

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097279 9



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

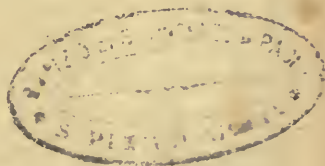
LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 15.

VOL. III.
DELLA SERIE DECIMATERZA



FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO

Via del Proconsolo, 16.

presso S. Maria in Campo

1886

FEB - 4 1957,

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'IPNOTISMO

TORNATO DI MODA

I.

Perchè questa trattazione.

Chi abbia udito il grandissimo romorè levatosi recentemente in Torino e in Milano dalle pratiche mesmeriche del signor Donato (Alfredo D'Hondt, belga), immaginerà leggermente che colà sia caduto alcun pezzo di cielo non più visto, e questo abbia destato quel visibilio di popolare curiosità. E pure nulla di somigliante è intervenuto. Il Donato non ha mostrato novità veruna, che meritasse l'accorrere degli spettatori. E sono da compiangere, anzi da biasimare quegli infelici, di qualunque grado essi sieno, i quali colla loro presenza accrebbero celebrità alle zannate di un eccellente, sì, ma pur volgare operatore di prestige, prestige in un genere, per sè stesso pericoloso, indegno di genti civili, indegnissimo di cristiani.

Noi avremmo volentieri dato passo a siffatti affollamenti della piazza, e al gridio che vi levò attorno la stampa cotidiana, se si trattasse d'un fatto singolare. Ma sappiamo che simili scenate si moltiplicano in Italia: dal prof. Zanardelli a Roma, dal prof. Rummo a Napoli, dal prof. Rattone a Sassari, dal prof. Giovanni Miroglio non sappiamo ben dove, ma con tali aggiunti, che egli finì con una condanna a un mese e più di carcere. E ciò che avviene in Italia non è altro che un'eco languida di quanto in giornata ci viene riferito dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Spagna, dalla Germania, dalla Russia. Ci piovano lettere da degnissimi personaggi d'Italia e fuori, che sopra i redivivi fenomeni mesmerici, magnetici, ipnotici, ci richiedono, loro bontà, spiegazioni e consigli. Siamo pertanto venuti in questo avviso, di prendere occasione

dalle rappresentazioni del Donato per trattare con breve e chiara discussione i principali punti della materia.

Parleremo adunque dei fenomeni magnetici che per ordinario vengono eccitati dai magnetizzatori moderni, discorrendo più accuratamente del fascino, dell'ipnotismo, della suggestione, e faremo toccare con mano, che lungi dall'essere questi una scoperta nuova nel vero e fisiologico magnetismo animale, appartengono invece ad una fase vieta e trapassata del meraviglioso di mal affare, già in molte sue parti condannata dalla scienza umana e dalla divina. Dimosteremo che queste pratiche riescono ad avvilire la dignità umana, a pericolare la sanità, a depravare la coscienza; dimosteremo che esse sono in sè medesime immorali, antisociali, irreligiose: e che però non è lecito (almeno nella misura e nei modi spesso usati) non è lecito il provocare in altri i fenomeni ipnotici, nè è prudente l'ammetterli passivamente in sè, nè senza biasimo il rendersene complici coll'assistervi di persona.

II.

Dottrine e teoriche recenti dell'Ipnotismo.

Per dare qualche concetto teorico dell'ipnotismo a chi per avventura ne abbisognasse, sfioriamo di volo la Introduzione o vuoi il Programma della *Revue des sciences physio-psychologiques, présentant le tableau permanent des découvertes et des progrès accomplis, publiée par Donato*. Num. 1. Paris, 10 febbraio 1886. Non prescegliamo questo programma nè come più autorevole, nè molto meno come più vero: lo riferiamo solo come una delle ipotesi che vanno attorno in bocca agli ipnotizzatori, e ci apre la via a intendere come essi apprendano la genesi e la natura dei fenomeni ipnotici. Abbiamo inoltre motivo di credere che le 29 pagine della Introduzione alla *Revue*, sieno lavoro di mano assai più esperta nelle cose del magnetismo, che non è quella del Donato. Questi è più che altro un empirico e praticone: il lavoro invece accusa uno scienziato alla moderna, il quale avrebbe, secondo noi, accomodata la scrittura ai fenomeni ipnotici più comuni nei

tempi nostri, e, in ispecie a quelli prodotti dal Donato; in quella maniera che un archeologo detta una leggenda per un cicerone di piazza. Ragione di più per attribuire qualche peso al programma del Donato, come rappresentante le idee più comuni degli ipnotizzatori. A suo luogo poi discuteremo queste teoriche e altre fabbricate all'uopo di assegnare una causa agli effetti maravigliosi che tutti veggono cogli occhi nelle tornate magnetiche.

Veniamo al programma. Il signor Donato si dichiara un semplice discepolo del Mesmer. Più volte protesta che i suoi esperimenti debbono chiamarsi mesmerici o magnetici, e non già ipnotici. È vero però che l'indole loro li classifica evidentemente tra quelli, che molti scienziati chiamano ipnotici. *Ipnatismo* per sé vale quanto Dormizione, e potrebbe forse anche significare Addormentamento. È un nome inventato dal dott. James Braid, un quarant'anni fa, per indicare il *sonno nervoso* (com'esso lo chiamava) ch'egli eccitava con mezzi suoi proprii, protestando che il fluido magnetico non ci entrava per nulla. Ma quel sonno era accompagnato da fenomeni al tutto simili ai magnetici¹. Tali fenomeni alcuni chiamaronli *Braidismo*. Ciò non ostante prevalse e prevale il nome dato dall'inventore; e anche noi li chiameremo *Ipnatismo*.

Trasmessa la questione del nome, parliamo delle cose. Non v'è chi ignori la teorica di Antonio Mesmer, famoso gerofante della medicina magnetica, verso il fine del secolo scorso. Egli immaginò un fluido universale discorrente per tutto il creato, e collegante l'universa creazione senza lasciare il minimo spazio vuoto, e ministro di tutti i moti, e notatamente delle impressioni nervose. Impadronirsi di questo fluido, frenarlo, e valersene a bene della umanità, specie, inferma, era il grande scopo, o vero o apparente, inteso dal Mesmer. A questo miravano le tinozze da lui inventate, i passi e tragittamenti magici, e tutto il corredo di ammennicoli ciarlataneschi da lui messi in opera. L'invenzione del Mesmer non era interamente nuova, e dopo lui fu accolta da molti magnetisti sino ai giorni nostri.

¹ JAMES BRAID, *Neurypnologie. Traité du sommeil nerveux ou hypnotisme*. Trad. de l'anglais par le doct. Jules Simon, etc. Parigi, 1883, pag. 18.

Il Donato, benchè discepolo, mette dall' un de' lati la teorica del fluido mesmerico, anzi la nega recisamente¹. Nè si briga di altri succedanei del fluido, escogitati in processo di tempo, ad spiegare l' influsso magnetico da uomo a uomo. Con tutto ciò cita volentieri le sentenze di varii uomini illustri, che gli sembrano avere precorso o le dottrine mesmeriche o le pratiche del moderno ipnotismo. Non si perita persino di bestemmiare: « Gesù fu il più prodigioso dei magnetizzatori... Gesù guariva gl' infermi col magnetizzarli². » Quanto a sè, senza voler ricercare la causa eccitatrice del magnetismo nell' uomo, professando anzi di ignorarla³, si contenta di affermare gli effetti, cioè la esistenza del magnetismo e de' suoi fenomeni. Distingue esattamente il magnetismo minerale, il terrestre, e l' animale ossia umano. E quest' ultimo fa consistere nella *influenza vicendevoles degli esseri organizzati*⁴.

Egli è manifesto, continua egli, che una tale influenza non può tra gli uomini agire, senza il libero volere di chi la emette, e di chi la riceve. Citiamo le sue parole, perchè importanti nella discussione che istituiremo a suo luogo. « I fenomeni del magnetismo umano non possono dunque manifestarsi senza il concorso simultaneo di due volontà concordi, l' una attiva per provocare il fatto, l' altra passiva che le si porge come istromento. Pare indispensabile che un essere umano si doni (*se livre*) allo sperimentatore, almeno per un istante, affinchè questi possa esercitare il suo influsso (*influencer*) sopra di lui in modo efficace. Per questa ragione, s' egli è facile usare il magnetismo a bene, torna presso che sempre impossibile abusarne a perpetrare il male⁵. » È la ragione stessa che recava il Braid a chi gli opponeva che l' ipnotismo era immorale. Egli dichiarò che « lo stato (ipnotico) non può venir determinato ossia prodotto, in alcuno de' suoi periodi, senza il consentimento della persona

¹ *Introduction*, nella *Revue* sopracitata, pag. 13.

² *Ivi*, p. 7.

³ *Ivi*, p. 14.

⁴ *Ivi*, p. 11.

⁵ *Ivi*, p. 12.

operata¹. » È vero però che il Bertrand, grande magnetizzatore, fin dal 1826 confessava per contrario di magnetizzare talvolta senza volerlo! E ci sono casi assai d'ipnotizzati loro malgrado.

Altra dottrina del Donato. I fatti magnetici, prodotti da una stessa azione, possono in differenti soggetti variare di modo, e perfino riuscire opposti tra loro. Il che egli attribuisce alla varietà degli operanti e degli operati². Dottrina che in lingua povera verrebbe a dire che un medesimo sguardo magnetico, che rivolto ad una persona, la attrae, rivolto ad un'altra, la respinge; lo stesso toccamento che scotta Pietro, assidera Paolo.

Del resto « qual è il risultato più generale e più costante del magnetismo umano? Un'attrazione invincibile, o morale o fisica non importa³. » Or questo risultato di attrazione non è poi altro, secondo il Donato, che un caso particolare della gravitazione universale, e dell'influsso che esercita ogni corpo sopra i corpi posti entro la sua sfera d'azione⁴. Solo che dove l'influsso dei corpi sui corpi è materiale, l'influsso dell'uomo, proceduto da un essere intelligente deve essere influsso intellettuale. Ecco la formola del Donato: « Logicamente, il magnetismo umano, essendo di essenza umana e intelligente, deve produrre effetti umani e intelligenti, e non già degli effetti che cadano sotto l'osservazione fisica (*physiquement constatables*⁵. » La qual dottrina, stravagante, per non dir altro, non toglie che il Donato non annoveri tra i risultati del magnetismo anche molti effetti puramente fisici, come tra poco vedremo, e già poco prima aveva riconosciuto, per risultato generale, l'*attrazione fisica*. Manifestissima contraddizione!

Non sappiamo con quale diritto logico il Donato pretenda che dalle dottrine del Mesmer sieno provenute la elettroterapia, la metalloterapia, e la magnetoterapia⁶. A noi sembra per contrario che siffatte medicature non abbiano nulla di comune col magne-

¹ BRAID, op. cit. nei *Prologomènes*.

² Ivi, pagg. 14, 15.

³ Ivi, pag. 15.

⁴ Ivi, pag. 16.

⁵ Ivi, pag. 14.

⁶ Ivi, pag. 19.

tismo mesmerico ed umano, di che ora parliamo. Le cure elettriche, si ottengono per via di correnti elettromagnetiche, generate da macchine da ciò; e sono praticate ormai da molti medici, che non pretendono d'influire sull'infermo coll'elettricismo personale. Le applicazioni di metalli o di calamite, messe in voga recentemente dal Charcot, dal Burq, e da altri dottori, quale che ne sia il valore intrinseco, non sembrano indegne di essere sperimentate e studiate: ad ogni modo ricadono nella terapeutica ordinaria, o tutto il più nel magnetismo minerale.

Bene confessiamo col Donato, che al magnetismo mesmerico ed umano si riferiscono come parti integranti o come specificazioni, 1° il *fascino*, che il Donato professa di esercitare col suo sguardo irresistibilmente attrattivo e imperante; 2° il *sonno artificiale*, che egli induce nel volontario paziente, e che è operazione comune a tutti i magnetizzatori; 3° tutti i fenomeni di *suggestione*, cioè gli atti che durante il sonno magnetico fa il magnetizzato, perchè gli sono suggeriti o imposti dal magnetizzante. I fenomeni suggestivi sono quelli che più propriamente ora si chiamano *ipnotici*.

Ricapitoliamo. Giusta un gran numero di magnetisti, massime empirici, e certamente secondo il signor Donato, esista o no un fluido trasfuso dal magnetizzante nel magnetizzato, esiste tuttavia un flusso da uomo a uomo, che si può chiamare magnetismo umano. Quest' influsso non può trasfondersi se non si vuole dall'operante e se non si vuole dal soggetto operato. Ed è tanto dipendente dalla volontà del magnetizzante questo influsso, che uno stesso atto di lui può in differenti soggetti produrre effetti differenti e contraddittorii. Altri tuttavia negano la necessità del volere nell'operato e nel soggetto. L'influsso magnetico è inoltre in qualche maniera umano e intellettuale!

Molti medici, quando trattano dei fenomeni ipnotici, naturalmente non s'inclinano ai placiti dei magnetisti, e credono onore della loro professione, riguardarli come semplici casi di epilessia, di catalessi, di alto isterismo. Non badano che quando si ipnotizzano dozzine di persone sane, mancano assolutamente le cause generatrici, o come parlano essi, manca la propria etiologia del

morbo isterico o simile; non badano che la cura delle crisi ipnotiche è tutt'altra dalla cura delle nevrosi: badano solo ad alcuni punti di analogia ch'essi scoprono tra i fenomeni ipnotici e certe crisi nervose. Diamo una testimonianza sola, quella del celebre Paolo Richer, nella ponderosa opera « La Grande Hystérie », che è forse la più vasta galleria di fatti isterici pubblicata ai giorni nostri: sono presso a mille pagine in 8, fitte fitte, corredate di figure. Ora egli giunto al fine dei più elevati fenomeni isterici, entra nell'ipnotismo, e così parla: « La questione dell'ipnotismo tocca assai da vicino i fatti che si attribuiscono al magnetismo animale. Convieni egli, tra l'ipnotismo da una parte e il magnetismo dall'altra porre una separazione ricisa? Noi crediamo di no, almeno per ora ¹. » Per lui adunque i fenomeni magnetici sono tutto il più una varietà della grande isteria. In fatti nel corso dell'opera si prova a spiegare molti fenomeni del magnetismo animale coll'ipnotismo isterico; e di quelli che non può spiegare, mette in forse la esistenza.

Potremmo citare simili opinioni di molti medici italiani: ma basti il solo Enrico Morselli, già direttore del manicomio di Macerata ed ora di quello di Torino. Pel Morselli il magnetismo animale, proprio quello esercitato in Torino dal Donato, « è un insieme di processi destinati a provocare nel corpo umano dei fenomeni insoliti, derivanti da uno stato particolare anomalo del sistema nervoso ². » Non moveremo qui guerra alle opinioni dei psichiatri e dei dottori di neurologia e di neuropatologia. Del resto tali definizioni descrittive non si dilungano gran fatto da quella del primo ipnotista, che fu il dott. James Braid, nel libro intitolato *Neurypnology*, pubblicato a Londra nel 1843. Egli definisce lo stato ipnotico: « Uno stato particolare del sistema nervoso, determinato per via di movimenti (*manœuvres*)

¹ « La question de l'hypnotisme (*isterico*) touche de près aux faits rangés dans le cadre du magnétisme animal. Convient-il d'établir, entre l'hypnotisme d'une part et le magnétisme de l'autre, une séparation nettement tranchée? Nous ne le pensons pas, du moins quant à présent. » PAUL RICHER, *Études cliniques de la Grande Hystérie ou Hystéro-Épilepsie*, etc. 2^e ed. Parigi, 1885, pag. 505.

² *Il Magnetismo animale e la Fascinazione del Donato*, nella *Gazzetta letteraria, artistica, scientifica* di Torino, 1 maggio 1886.

particolari. » O pure: « Uno stato particolare del sistema nervoso, prodotto colla concentrazione fissa ed astratta dell'occhio mentale e del visivo, sopra un oggetto, che non è di natura sua eccitante. » Da che segue non essere sempre necessaria l'opera dell'ipnotizzatore, e ciascuno poter ipnotizzare sè stesso. E noi di questi casi ne riferiremo. Un po'dopo dà per sinonimo di ipnotismo queste due brevi parole: « Sonno nervoso », come anche nel titolo dell'opera ¹. Ci basti per ora avere rammentata la opinione di varii ipnotisti per somministrare gli elementi di un qualche concetto intorno ai fenomeni di cui ragioniamo.

III.

Programma degli ipnotizzatori

È d'uopo ora esporre i fenomeni, che i magnetizzatori o ipnotizzatori riguardano come proprii del sonno magnetico da essi prodotto nei loro soggetti. Il Richer, che tutti li considera come fatti speciali di neurosi provocata, li divide in quattro stadii: 1° di *letargia*, o sonno profondo, artificialmente prodotto nel soggetto; 2° di *catalessi*, o sonno in cui il paziente perde in tutto o in parte il moto e la sensibilità; 3° di *stato suggestivo*, durante il quale il catalettico si lascia imporre dall'operatore varii movimenti e atti, cui eseguisce senza potere contrastare all'imperio ricevuto; vero è che questo terzo stadio il Richer lo sopprime poi nella seconda edizione della sua *Grande Hystérie*, riputandolo una semplice modificazione o suddivisione dello stadio precedente. In 4° luogo egli pone il *Sonnambulismo*, in cui il magnetizzato opera a guisa di automa, retto dal magnetizzatore, benchè la sua intelligenza resti sommamente attiva e i suoi sensi si esaltino di energia pressochè prodigiosa. Questa fase sonnambula e le due precedenti, cioè la catalessi e lo stato suggestivo, vanno esposte ad allucinazioni anche le più strane, tanto spontanee, quanto impresse dalla volontà del magnetizzante. È da notarsi, che i quattro stadii non serbano confini ben definiti, nè

¹ BRAID, *Neurypnologie*. Trad. pag. 13 e pag. 19.

sempre succedonsi regolarmente gli uni agli altri; e però ben può un infermo o un magnetizzato trovarsi, a cagion di esempio, in istati medii tra una fase e l'altra, e può entrare nel sonnambulismo, senza passare per la letargia e la catalessi. È vero tuttavia che sembrano così alto alto subentrare il secondo al primo, e così via via, sebbene alquanto confusamente¹.

I magnetisti praticanti non terranno forse gran conto delle classificazioni medicali, ma professano di sapere e poter produrre i sintomi degli stadii ipnotici, e qualcosa di meglio. Prendiamo dal Donato, che non promette nè più nè meno che gli altri-magnetizzatori, il programma dei fenomeni ipnotici che egli presenta nella sua Introduzione alla *Revue* poc'anzi citata. L'uomo divenuto sonnambulo, dice egli, per virtù del magnetizzante, perde la coscienza della propria personalità, e con questa perde la memoria e la ragione, e l'uso dei sensi; arriva al delirio e alle allucinazioni stravaganti. Per converso, il sonnambulismo può partorire effetti contrarii: somma delicatezza dei sensi, memoria vivissima, lucidissime percezioni mentali, spirito esaltato, allucinazioni logiche e coerenti. Tali fenomeni il magnetizzatore può destare col suo comando, se non apparissero spontaneamente.

A suo piacere altresì può egli provocare, nell'ordine fisico, le contrazioni muscolari nel paziente, le paralisi, le catalessi parziali o totali, l'anestesia (insensibilità degli organi tattili), l'analgesia (insensibilità del dolore), il sonno or più or meno profondo; può in lui modificare il sentimento del freddo e del caldo, e la circolazione del sangue; può paralizzare i sensi, e rimetterli in attività, legando e slegando la favella, la voce, l'odorato, l'udito, il gusto. Può pure, per converso, affinare le facoltà sensitive, ed accrescerne la eccitabilità, sì che apprendano suoni, sapori, contatti, che in istato normale resterebbero impercettibili; può pervertire dette facoltà, sino al punto di scambiare suoni, sapori, colori, credendo gl'immaginarii e negando i veri ed obbiettivi; può far udire ciò che realmente non si dice.

Può, è sempre il Donato che parla, può il magnetizzatore impo-

¹ Cf. RICHER, op. cit. pp. 774 e segg.; e CAMPILI, *il Grande Ipnotismo*, ecc. Torino, 1886, pag. 2.

verire di ogni forza fisica il suo soggetto, e renderlo ebete nella mente. Può suggerirgli atti che questi non vorrebbe, e pure non può evitare; può forzarlo ad imitare, come una macchina inconsciente i gesti suoi e ripetere le sue parole; può indurre in esso illusioni di sensazioni che realmente non prova, e trasportare (in guisa reale o immaginaria) gli organi delle sensazioni, per esempio, costringerlo a leggere colle ginocchia.

Nell'ordine spirituale, prosegue il Donato, si danno per fenomeni magnetici le suggestioni fallaci, e le allucinazioni contrarie al vero e alle leggi naturali tanto fisiche quanto psichiche (spirituali) e fisiologiche; e tra queste l'alterazione provocata dal magnetizzante della personalità (il credersi tramutato in altra persona, anche in un bruto); le ingiunzioni date al magnetizzato di atti da compiersi immediatamente o a scadenza fissa, per esempio il giorno seguente; le illusioni morali, i sogni accompagnati dall'azione; le ispirazioni logiche o illogiche, l'esaltazione delle idee e dei sentimenti; le previsioni, l'istinto dei rimedii (conoscere le medicine atte a curare certi mali), la doppia vista interna o esterna (vista di cose lontane); che il Donato spiega per una chiaroveggenza *ultra-lucida* o ipnoblepsia, sinonimi che non ispiegano nulla, e la dice affermata e praticata da illustri medici. Altri definisce la chiaroveggenza per una penetrazione dei pensieri altrui¹.

¹ Perché apparisca meglio il senso delle pompose promesse dei magnetizzatori, rechiamo il testo del Donato, ricordando novamente che costui non reca nulla di nuovo, si bene ciò che è comune a tutti i suoi simili. « Les manifestations du somnambulisme, quel que soit le procédé employé pour les provoquer, présentent une extrême variété; mais on peut les résumer toutes en quelques classifications générales. Il importe d'abord d'établir deux catégories de manifestations essentiellement distinctes: 1° Celles qui sont inhérentes à l'état de somnambulisme ou qui en naissent spontanément; 2° Celles qui sont provoquées (*del magnetizzatore*) pendant cet état.

« Les manifestations naturelles ou spontanées du somnambulisme parfait peuvent se décomposer en: 1° Un effet constant, l'inconscience ou abolition morale de l'identité humaine; 2° Des effets variables et opposés, qui sont: D'une part la paralysie des sens et l'absence de raison, la perte de la mémoire, le délire, les hallucinations incohérentes, etc.; De l'autre part, l'acuité des sens, de la perception mentale, de la mémoire, l'exaltation de l'esprit, les hallucinations logiques, etc. Ces manifestations peuvent être provoquées quand elles ne se présentent point d'elles-mêmes.

« Les manifestations provoquées sont de l'ordre physique ou de l'ordre spirituel.

I dottori neurologi, i quali pretendono incontrare specialmente nei pazzi e nelle donne isteriche i fenomeni tutti del magnetismo, restringono naturalmente il quadro delle meraviglie magnetiche, e negano certi fenomeni più elevati; e ciò per la ragione che nelle loro cliniche non gli hanno mai incontrati. Così il Morselli poc' anzi mentovato, dopo avere tessuto un catalogo dei fenomeni magnetici, che pare tolto dal Donato, li confronta cogli stati analoghi di speciali neuropatie, e li accetta per indubitabili, perchè esistenti non di rado ne' suoi pazzi e in altri infermi. Nega invece recisamente i fenomeni magnetici che non hanno riscontro ne' fenomeni morbosi. « In alcuni casi, osserva' egli, si ha anche iperestesia degli altri sensi, per esempio, la vista, e allora l'ipnotizzato legge in una semi-oscurità, e vede i caratteri tipografici attraverso un corpo semi-opaco; però tutti i pretesi *chiaroveggenti*, che leggerebbero attraverso corpi opachi, per es., entro una busta, sono cerretani, o almeno non si hanno ancora dati scientifici sicuri per affermare l'esistenza dello stato di *chiaroveggenza*. Così pure la trasposizione dei sensi (*leggere colle ginocchia*, ecc.) è, per mia convinzione, una *soperchieria*... Fin qui i casi di *chiaroveggenza*, di trasposizione dei sensi, di trasmissione del puro è semplice pensiero, o della pura e semplice volontà del magnetizzante attraverso le distanze, si dimostrarono

Dans l'ordre physique nous distinguons: Les contractions et les contractures musculaires; les paralysies et les catalepsies partielles ou totales, l'anesthésie, l'analgésie, un sommeil normal plus ou moins profond; les modifications thermales et de la circulation; la paralysie des sens; la déparalysation; l'aphonie, l'aphasie, la mutité, la surdité, la privation du goût ou agheustie, l'hypergheustie, l'hyperesthésie, l'oxycoëie ou sensibilité extrême de l'ouïe, la paracousie, l'asthenie, la cophose, etc. etc. Les mouvements involontaires et incoërcibles suggerés, les illusions sensorielles, la transposition (réelle ou supposée) des sens, etc. etc.

« Dans l'ordre spirituel nous distinguons: les sensations trompeuses et hallucinatoires contraires à la vérité ou à la nature, tant physiques que psychiques et physiologiques, au nombres desquelles les altérations provoquées de la personnalité; les suggestions d'actes immédiats ou à échéance plus ou moins lointaine, etc. etc.; les illusions morales, les rêves en action, les inspirations logiques ou illogiques, l'exaltation des idées et des sentiments, la prévision, l'instinct des remèdes, la double vue interne. et externe, clairvoyance ultra-lucide ou hypnoblepsie, affirmée et pratiquée par les docteurs Pigeaire, Hublier et Teste (1840), mais non établie jusqu'à nos jours. » DONATO, *Introduction nella Revue* soprac. pp. 24, 25.

di fronte alla scienza, fatti esagerati o male interpretati¹. Similmente il dott. Richer, sopra citato, dichiara di accettare i fatti ipnotici, che non richiedono « l'intervento di una forza incognita, d'un fluido misterioso e nuovo. » E per contrario richiama in dubbio la esistenza dei fenomeni straordinarii vantati dai magnetizzatori, quali sarebbero « la comunicazione di pensiero, la trasposizione dei sensi, l'azione a distanza o a traverso degli ostacoli, la divinazione, ecc.² »

Altri neurologi, schiettamente materialisti, accettano invece come reali i fenomeni straordinarii, perchè un nuvolo di testimonii fededegni li sforza di ammetterli. E poi si provano di spiegare la visione dei pensieri altrui, e la divinazione dell'avvenire, senza intervento di esseri spirituali. Incredibili sono i paradossi assurdisimi che costoro ingoiano a gala, pure di discacciare dalla natura le anime, i demonii, gli angeli, e Dio. Se ne può vedere un saggio nel Campili, che ne compendia le dottrine, e rinnega a cuor consolato il libero arbitrio: e ciò in un libro di giurisprudenza³. Con siffatti principii si potrebbe anche dettare il Codice penale degli orioli traditori che si fermano, delle locomotive micidiali che si sviano dalle guide. Povera scienza! Noi ritorneremo sui fatti di chiaroveggenza e ne discorreremo l'etiologia, la genesi, il valore. Intanto rimane dilucidato abbastanza il programma, ossia il complesso dei fatti che promettono di effettuare i magnetizzatori e gli ipnotizzatori, che hanno presso a poco lo stesso mestiere.

IV.

Fine che si propongono gl'ipnotizzatori.

A compimento del detto si potrebbe dimandare: A quale scopo esercitano essi il magnetismo? Rispondiamo. Trascurando i ciarlatani, che se ne servono solo a spettacolo popolare, e i mariuoli che se ne prevalgono a concertare delitti, diciamo che i magnetisti

¹ ENRICO MORSELLI, *Il magnetismo animale e la Fascinazione del Donato*, nella Gazz. letter. artist. e scientif. di Torino, 1 maggio 1886.

² RICHER, *La Grande Hystérie*, pag. 506.

³ GIULIO CAMPILI, *Il Grande Ipnatismo, nei rapporti col diritto penale, ecc.* Torino, 1886, pag. 27 e segg.

colti, e specialmente i medici, professano le stesse intenzioni, che annunziava, un bel cent'anni fa, il Mesmer: curare le malattie. Il fluido universale, oracolava il dottore tedesco, può divenire un agente universale di terapeutica salutare. Ciò che tentava il Mesmer colle sue famigerate tinozze magnetiche, tentano ottenerlo i moderni con tutti i mezzi svariatiissimi di magnetizzazione, inventati durante il secolo, corso dal Mesmer insino a noi. Nulla differente è lo scopo dell'Ipnatismo, professato dal Braid, che riguarda il sonno magnetico come un semplice *sonno nervoso*. Egli offriva la sua invenzione ai medici, come mezzo terapeutico, e si lusingava di curare specialmente il tetano e l'idrofobia ¹. Il Donato nel suo manifesto bandisce con asseveranza, che la terapeutica va debitrice al magnetismo di cure segnalate ², e che la chirurgia trova nell'anestesia magnetica un mezzo preferibile al cloroformio, sebbene valenti medici neghino il valore di un tale anestetico. Ed egli si vanta di alcune cure felici da sè ottenute colla *suggestione ipnotica* ³.

Che poi in assai scuole mediche si discorra dell'ipnotismo, come di un nuovo sussidio offerto dalla scienza ai medici ed ai chirurghi, è cosa notissima. Moltissimi dottori se ne valgono al letto de' loro clienti. In certe corsie di pubblici spedali si ipnotizzano gl'infermi a tutta passata. E sono celebri tra le altre la clinica della Salpêtrière a Parigi, e l'ospedale *de la Pitié*, dove trionfa la scuola del dott. Charcot e de'suoi discepoli, coi fenomeni di alta isteria, provocati a curare le donne affette da neurosi isteriche ⁴. Come a Parigi, si pratica da alcuni dottori nostrani ne' nosocomii e nei manicomii di Milano e di Torino; e si pratica per tutto altrove dentro e fuori d'Europa.

Per l'Italia in ispecie ne abbiamo una prova nelle Memorie pubblicate dai dott. Tamburini e Seppilli, nella *Rivista sperimentale di Freniatria e di Medicina legale*, citate dal Richer.

¹ BRAID, *Neurypnologie*, in tutto il capo dei *Prolegomènes*.

² Nell'*Introduction*, sopracit. p. 22.

³ Vedi la lettera in sua propria difesa, che corse i giornali italiani sul fine del maggio 1886.

⁴ Vedi il RICHER, op. cit. passim.

Un'altra prova diretta ce ne porge una lettera, pubblicata del dott. Edoardo Gonzales, direttore della pazzeria provinciale di Milano. In questa il dotto scrivente sconsiglia i padrifamiglia dal permettere a' loro figliuoli le sedute magnetiche del Donato; perchè, dic'egli, si devono evitare non solo le epidemie coleriche, ma anche le isteriche, cioè le crisi nervose che si destano negli esperimenti magnetici. Poi si fa l'obbiezione: « Alcuni a me ed all'egregio prof. Tebaldi — al Lombroso — ed altri colleghi dimanderanno: E voi perchè ipnotizzate? — Rispondo: Perchè la scienza vera indica l'ipnotismo utile in qualche grave malattia, e in qualche caso permette, a uno stato patologico sostituirne un altro a sollievo e mitigazione di fenomeni morbosi già preesistenti ¹. » Oltre di che abbiamo i fatti d'ipnotizzazione praticata dai medici, e riferiti dal dott. Silva e dal dott. Mosso ². Non discutiamo la convenienza di questa terapeutica, ma raccogliamo la confessione sincera di un illustre professore, che afferma l'uso dell'ipnotismo, come ammesso a scopo di curare certe malattie.

Il Donato poi, quasi che il fine medicale del magnetismo animale fosse poco, aggiunge che quando anche l'azione curativa non avesse luogo, pure le esperienze magnetiche contribuirebbero allo scopo altissimo di strappare nuovi segreti alla natura, e ingrandire gli orizzonti della scienza. E termina con un oracolo, simile a quello del Mesmer: « Dal lato filosofico, il magnetismo ci rivela un nuovo mondo. Nessuno può prevedere quali vantaggi ne riceverà l'investigazione scientifica. Il magnetismo ci prepara forse i più alti stupori del secolo decimonono o del secolo ventesimo ³. »

Esposto il programma e l'intento dei magnetizzatori, tanto cerretani, quanto dottori medici, vediamo se i fatti corrispondono alle promesse. E poi chiameremo a disamina il valore scientifico e la moralità di quei fatti che saranno trovati veri e sussistenti. Ma ciò in altro quaderno.

¹ Nell' *Osservatore cattolico* di Milano, 27-28 maggio 1886.

² A. Mosso nella *Nuova Antologia*, 16 giugno 1886, pag. 648.

³ Nella *Introduction* sopracit. pag. 25.

COMMENTARIO DELL' ENCICLICA

*IMMORTALE DEI*¹

Libertà moderne — idee ed azione cattolica

Ciò che è pravo nella sua essenza non può medicarsi, ma solo vuolsi detestare e distruggere. Il governo costituzionale o rappresentativo, considerato in astratto, non fu detto tale da Leone XIII, comechè da molti filosofi di gran valore, venga, anche considerato nella sua essenza, posposto ad altri. Ma non è l'astratto che ci tocca da vicino, è il concreto; e preso in concreto cotesto governo è per molti capi censurabile e pravo. Ciò è altamente deplorato dal medesimo Pontefice, il quale accennando ad alcuni principii che s'incardinano ora nel governo rappresentativo, mostra che lo rendono pernicioso agli individui, alla Chiesa ed alla società tutta quanta.

Ora si vuole stabilire, da per tutto, quale massima precipua di governo la sovranità popolare. Nè si prende questa parola soltanto nel senso di sovranità politica, bensì in un senso universale ed assoluta. Si vuole stabilire che il popolo è il primo criterio del vero, del giusto, del buono; e quello che aggrava la reità di questa massima, per popolo non s'intende già tutto il genere umano, o i più eletti membri di una nazione; ma il volgo, anzi la parte ch'è più agitata da passioni, che suol essere mercenaria e cieco istrumento delle bieche mire di pochi, e che ha il vanto, non certamente nobile ed invidiabile, della ignoranza. Questo popolo ha il potere di stanziar leggi, indipendentemente dalla legge eterna, da Dio, e da chi rappresenta Dio in questa terra. Esso è il sovrano naturale e permanente; gl'imperatori, i Re, i presidi delle Repubbliche sono suoi ministri, che può fare e disfare a

¹ Vedi quaderno 863, pagg. 526-543 del vol. precedente.

suo piacere, e i quali debbono avere il solo ufficio di pubblicare le sue leggi e di sottoscriverle secondo la sua inappellabile volontà.

Una che sia suprema autorità può essere subordinata ad altra o ristretta? Non mai! Però massima pure generale nei governi presenti è *la libertà di pensiero, di parola, di stampa*; e non solo la separazione dello Stato dalla Chiesa, ma la soggezione di questa a quello. « Ora, dice il Pontefice, lo stesso naturale ragionamento basta a persuadere che coteste teorie di governo vanno lungi assai dal vero. Avvegnachè è il naturale discorso che dimostra come ogni potere derivi da quella suprema ed augustissima sorgente ch'è Dio. E la sovranità popolare, che si pretende risegga essenzialmente nelle moltitudini indipendentemente da Dio, se da un canto è ottimo stromento a porgere lusinghe e incentivi a molte passioni, dall'altro non ha alcun solido fondamento, nè può avere tutta la forza, che deve, a mantenere tranquillo ed inalterato l'ordine civile. E in verità per effetto di coteste dottrine le cose sono venute precipitando a tal punto, che molti sostengono come legittimo in politica il diritto di ribellione. Poichè tiene il campo la opinione che i Principi non sono nulla di più de' mandatarii per eseguire la volontà del popolo; e quindi necessariamente avviene, che gli ordinamenti civili sieno instabili come le voglie del popolo e abbiassi a vivere sempre in timore di scompigli. » Non è quindi a maravigliare se, tolta l'efficacia nelle cause produttrici del bene, e confortate di possentissima energia tutte le cause produttrici del male, in tutte le società ammodernate non si conservi che l'apparenza dell'ordine e tutto vada a catafascio.

L'epicureismo specolativo è la filosofia specolativa delle scuole, e il pratico epicureismo è la morale. Il poema di Lucrezio sopra la *Natura delle cose*, è il codice degli scienziati dei nostri giorni; nè v'è stoltezza o nefandità che non venga da costoro propugnata e avuta in conto di scintilla del moderno progresso. Il paganesimo con le sue sozzure, con la sua superbia, con le sue crudeltà, risorge dalle ceneri. Mentre gli scienziati non punto si vergognano, ma si vantano di ammettere il cieco fato, il materialismo, la negazione delle cause finali, e mille errori tanto

grossieri che ne dovrebbero arrossire i selvaggi, i medesimi scienziati crederebbono far onta a sè stessi se si dicessero creati da Dio, fatti a sua imagine, destinati alla immortalità, superiori e dominatori dei bruti, speculatori di quelle verità che dal volto di Dio si riflettono nelle creature. A Gesù Cristo anteporrebbero Priapo, Venere alla Immacolata Maria, le meretrici alle angeliche schiere delle vergini cristiane, i sordidi speculatori e i trafficanti di ciò che contenta il senso e le passioni abbiette, agli apostoli della verità e del vangelo, Bruno all'Aquinate, Carducci a Dante. Che più? mentre detestano il culto di Dio, lodano e propagano il culto del diavolo e col nome di magnetismo, di spiritismo d'ipnotismo studiano il modo di fare entrare le moltitudini in stretta comunicazione con gli spiriti delle tenebre.

Dio mio! A quale stato è mai ridotta la società in forza delle dottrine professate e delle leggi onde sono retti i governi presenti! Davvero che sembra non trovarsi tempo più opportuno del presente ad esclamare col profeta Osea:¹ « Non est veritas, et non est misericordia, et non est scientia Dei in terra. Maledictum, et mendacium et homicidium et furtum, et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit. Propter hoc lugebit terra, et infirmabitur omnis qui habitat in ea. » Nelle grandi città lo spettacolo dell'empietà e della immoralità mette orrore! Violata frequentissimamente la santità del connubio cristiano; dissolutezze, non volgari un tempo fra gli adulti, frequentissime oggi nella prima adolescenza; non passa mai giorno senza omicidii o suicidii, per iscusare i quali delitti si sono inventati i nuovi principii di pazzia ragionante e di forza irresistibile. Chi scrive queste cose se ne andava un giorno con un illustre straniero presso il ponte Elio, ch'è detto Sant'Angelo, in Roma, e si parlava dello irrompere d'ogni empietà, dell'innalzarsi in ogni punto di Roma nuovi templi protestanti e di ciò che contamina la sede augusta del Vicario di Gesù Cristo. Vegga laggiù, diceva io allo straniero, quella picciola barchetta, a poppa della quale sta un nerboruto rematore immobile, ma sempre pronto a vogare, ed entro la quale evvi un grandissimo cercine di gomma

¹ Cap. IV.

elastica. Presso ogni ponte di Roma e a brevi distanze, ci sono di simili barchette. Or sappia che queste fanno a tutti testimonianza dello stato d'incredibile degradazione al quale è ridotta la capitale del mondo cattolico. Il gittarsi nel Tevere da disperati, anche per lievi motivi d'amore non corrisposto, di orgoglio punto, d'interessi sconcertati, è ribalderia di tutti i giorni, e però ad ogni tratto vi sono esperti nuotatori in guardia, per salvare coloro che andrebbero travolti e perduti nei vortici del Tevere. Alcuni se ne salvano, moltissimi rimangono annegati. Altra volta passeggiava conversando con altri sopra la ridente pendice del Gianicolo. Mentre ne stava ne' viali olezzanti del pubblico giardinetto vicino alla monumentale fontana detta Paola, tre colpi di rivoltella udironsi venire da un vicino cespuglio. Era un giovane diciassettenne disteso a terra immerso nel proprio sangue che tragittava convulso e braccia e piedi, e a guisa di morente travolgeva gli occhi. L'accolsi tra le braccia ed ogni cura amorosa fu adoperata per fare entrare in quel cuore disperato un sentimento di pietà e di pentimento e fu trasportato ad un vicino ospedale. Di cotesti fatti si ripetono ogni giorno, ed è lo spirito del secolo che si manifesta in tutte le forme immorali, irreligiose e crudeli. È un torrente che di giorno in giorno sempre più si gonfia: non vi sono argini efficaci a rattenerne l'impeto.

Il Santo Padre addita la prima origine di tanto disordine sociale in queste parole: « Il funesto e deplorable spirito di novità, suscitatosi nel secolo decimosesto, prese da prima a sconvolgere la religione, passò poi naturalmente da questa nel campo filosofico, e quindi in tutti gli ordini dello Stato. Da questa sorgente scaturirono le massime delle eccessive libertà moderne, immaginate e proclamate in mezzo ai grandi rivolgimenti del secolo passato, come principii e basi di un *nuovo diritto*, il quale e non fu conosciuto mai ai nostri antichi, e per molti capi è in opposizione non solamente con la legge cristiana, ma anche col diritto naturale. » È vero! le passioni del cuore, specialmente superbia e lussuria, sono esse la potissima causa delle tenebre intellettuali, che dalle cattedre passarono ai governi e alle reggie. Questo evidentemente si vide nel secolo decimosesto, cioè nel

secolo della grande apostasia, nella quale ebbe precipua fonte il traviamiento sociale degli ultimi secoli.

Ma dalla pace di Westfalia che diè al falso e al vero eguale ragione, al trattato di Vienna che, disconoscendo secolari diritti, determinò la forza essere la base della pace europea, è passata l'Europa per una serie di prepotenze e di debolezze, sicchè il male ingiganti per l'indole sua naturale, per la possanza dei suoi promotori, e per l'inerzia e dappocaggine di quelli che potevano e dovevano impedirlo. La nave della Chiesa piena dei veri tesori, provedata di nocchieri agguerriti e di combattenti fedeli, veleggiava in mezzo alla gran procella. Il Papa che fu da Dio, quale suo vicario, messo a reggerne il timone, ne determinava, secondo eterni principii, il moto e la direzione: ma all'imperversar dei marosi assai spesso in quelli ch'erano di dentro nasceva disparità di pensieri, discordia di volontà. Talvolta era necessitato il Vicario di Gesù Cristo far durissimi sacrificii e di persone e di cose. Fece quello che la gloria di Dio e il bene maggiore della Chiesa gli suggerivano, e dovette più volte seguire in pratica quella legge giustissima, ma dolorosa, che ad evitare mali grandissimi, bisogna tollerarne minori quantunque assai grandi.

Gl'intestini nemici dell'ordine e gli avversarii della prosperità e della grandezza della Chiesa che la costrinsero a gran sacrificii dannosi al suo bene, furono ben da Dio castigati. Vegliamo però corone e scettri e dinastie secolari travolte dalla procella. Stolti coloro che parificando la tiara alle corone dei re, il pastorale di Pietro agli scettri degli imperatori, speravano di veder ruinato insieme col trono l'altare, e stolti ancora que' principii, che inconsci della propria essenziale debolezza, davansi il superbo vanto di sostenere con la propria forza la Chiesa, per obbligarla ad accondiscendere tal fiata ai perniciosi loro voti.

Non è necessario, nè qui sarebbe prudente il rintracciare tutte le cause e positive e negative dello stato miserando attuale della società. Basti il dire che non potendovi essere effetto senza causa tanto nell'ordine fisico quanto nel morale, queste cause ci dovevano essere, e ci furono e sono note. Ma nello stato de-

plorevolissimo nel quale ci ritroviamo, specialmente nella nostra Italia, che ci suggerisce il Pontefice? Questi perfettamente comprende cotesto stato non solo riguardo ai mali testè accennati ma bensì riguardo alla religione cristiana della quale debbe avere costantissima e somma, sollecitudine. Ben vede e prova che l'eterna città venerata sede del Vicario di Gesù Cristo e perciò capitale di tutto il mondo cattolico sta sotto altra dominazione ostile. Egli non può muovere un passo fuori dei limiti del Vaticano: non lo rattengono catene di ferro, ma vincoli di un altro ordine non meno, anzi più efficaci di quelle. Non più di fatto esiste una zolla di terra che dir si possa patrimonio di San Pietro. La rivoluzione ha tolta la giuridica personalità morale a tutte le ecclesiastiche istituzioni. Alla Chiesa è negato il diritto di possedere. Le mense episcopali si considerano proprietà dello Stato. Proprietà dello Stato sono i templi dei religiosi e tutti i loro beni. Alla Chiesa è tolto il libero esercizio d'insegnare ai suoi figli le scienze e le lettere. Non è riconosciuto il matrimonio sacramento come contratto matrimoniale. Lo stato vuol essere di fatto l'infalibile giudice della opportunità, della bontà, della verità, della dottrina che s'insegna nei ginnasi, nei licei, nelle università. Sfrenata è la immoralità della stampa; mercecchè sebbene la s'invigili studiosamente quando trattasi di offese entro le leggi dello stato, o il sovrano, tuttavia, in universale, gode impunità illimitata per ciò che riguarda religione e Dio. I sacri leviti sono chiamati sotto le armi. Il parlare blasfemo contro Dio e i santi fa inorridire; mentre se un millesimo di quelle ingiurie che scagliansi contro Dio e la Vergine Madre di Gesù Cristo, fosse scagliato contro le persone dei Re, vi sarebbero arresti, processi, condanne. Si vuole la Chiesa separata dallo Stato, il che si esprime colla nota formula, Chiesa libera in Stato libero. Perciò i governi possono fare tutte le leggi che loro talentano, come se la Chiesa non punto esistesse. Si tende ad escludere la religione dalla famiglia, dalla culla, dalla tomba, è a fare scomparire dalle città ogni cosa che la manifesti. La guerra contro la religione è mossa in tutti i modi e quasi in tutti i luoghi dalle società ammodernate.

E in questa condizione di cose, ripetiamo, dall'alto del suo Vaticano quale parola rivolge Leone XIII ai cattolici, i quali dipendono dai suoi voleri?

Fors'egli gli eccita a scuotere i ceppi, a vincere con la forza la forza che li opprime? No! I Papi non eccitano mai i cattolici alla rivolta contro i poteri sovrani costituiti. La rivolta, in universale, non riuscì giammai a bene, e però fu adoperata sempre nelle cause ingiuste e non nelle giuste di religione, e i sinceri cattolici da essa aborriscono.

Forse il Papa esorta gli oppressi dei vari Stati cattolici a provocare ed aspettare soccorso da interventi stranieri? Non già! Egli è vero che l'intervento tra gl'individui, nelle famiglie, negli stati, inteso a salute fraterna ed al bene della religione, è legge di natura, ed è un dovere inalienabile della carità, onde sono vincolati tutti gli uomini. È altresì vero che, a parlar propriamente, i cattolici di qualsivoglia paese, per rimoto che sia, non mai si possono dire stranieri riguardo al Papa, mercecchè egli è il padre universale di tutti i credenti e Roma papale è capitale di tutto il mondo cattolico. Non meno il Papa è Padre dei popoli cattolici del Canadà che della Francia o dell'Italia stessa. Ma gl'interventi sono oggi proscritti qualora si vogliano far per iscopo giusto, onesto e religioso; sebbene non siano proscritti se si fanno per puri interessi materiali, per conservare un equilibrio di forze nelle diverse potenze, od anche perchè da per tutto prevalga la vittoria dei principii anticristiani, la separazione della Chiesa dagli Stati e la sua oppressione. Inoltre si scorra con l'occhio tutte le nazioni della terra, e non si troverà un punto solo da cui possa partire un intervento promettitore di libertà sincera a que' popoli, le cui coscienze gemono sotto l'oppressione religiosa o sotto il dominio di usurpatori. E poi da qualunque intervento i principii massonici non sarebbero distrutti, e, come si suol dire, non si cangerebbono le idee dominanti; e queste tornerebbero ad essere causa di mali peggio che prima. Iddio, al quale sono soggetti i cuori e le menti degli uomini, può benissimo far sì che ritorni a buon successo quello che sembra ordinato a fine opposto, ma ciò è fuori della prudente aspettazione umana, nè il Papa

Leone esorta i cattolici dei varii stati a provocare o a sperare in interventi.

Ma forse Leone XIII ci dice di stare con le mani alla cintola, inoperosi, o ci esorta soltanto a pregare, finchè quest'opera nefanda della rivoluzione crolli e da sè si disciolga? Nulla meno. È cosa certa che gli stati corrotti e guasti, lasciati a sè stessi, peggioreranno sempre più; ma vano è lo sperare in loro una spontanea mutazione in bene, nè la storia ce ne dà esempi. Degli individui e della società umana si deve ripetere il sublime concetto del Manzoni, quando paragonò la caduta dell'uomo nel peccato alla caduta di un masso dalla vetta di un alto monte; — *nè per mutar di secoli — fia che riveggia il sole — della sua cima antica — se una virtude amica — in alto nol trarrà.* Questa virtude amica è la grazia divina ch'è sempre congiunta coll'apostolato di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Senza questa l'uman genere è perduto. Nessuna nazione venne giammai da per sè sola *ad bonam frugem*; e lo sperare che gli Stati andando al profondo del male, da sè stessi ritornino *in bonam frugem* non è solo vana lusinga, è follia. Però a commettere questa davvero non ci esorta il Pontefice.

Questi sapientemente in primo luogo propone una dottrina in virtù della quale franca i cattolici dalla calunnia che li condanna *a priori* come nemici di tutto ciò che sa di progresso sincero. Quindi dà loro certe norme da conformarvi le proprie *idee* e la propria *azione* nelle società ammodernate, nelle quali la Chiesa con essi è angustiata.

Ecco in quale maniera propone l'anzidetta dottrina: « E per verità è un fatto consegnato alla storia, che tutte le istituzioni più efficaci a procacciare la pubblica incolumità, le più acconce ad allontanare dai popoli il mal governo e la tirannia, ad impedire la indebita ingerenza dello Stato nell'azione propria dei municipii e delle famiglie: le disposizioni meglio vevolevoli a garantire ne' singoli cittadini la dignità, e la personalità umana, e l'uguaglianza dei diritti, o ebbero origine dalla Chiesa o furono da lei benedette e protette. Ella pertanto sempre coerente a sè stessa, se da un canto rigetta la soverchia libertà che in danno così de' privati come del pubblico va a finire nella licenza e

nella schiavitù, dall'altro abbraccia di gran cuore e con giubilo i progressi che reca il tempo, purchè veramente promettano di accrescere la prosperità della vita presente, la quale è come un tragitto che mette all'altra eternamente durevole. È dunque vanissima e pretta calunnia quella la quale si va spargendo, che la Chiesa veda di mal occhio le moderne istituzioni (*e come debbasi ciò intendere ci fu già sopra dal Santo Padre spiegato*) e rigetti indistintamente i frutti maturati dall'ingegno dei contemporanei. Certo essa non vuol sapere di opinioni malsane, condanna la rea libidine delle rivoluzioni e notatamente quello stato d'indifferenza, ch'è il principio di una vera apostasia: ma poichè tutto quello che ha ragione di vero non può derivare che da Dio, perciò quanto le indagini dell'uomo conducono a scoprire di vero, la Chiesa lo riconosce come un raggio della mente divina. E siccome non si può dare alcuna verità naturale che scemi la credibilità delle dottrine rivelate, e molte anzi se ne danno che l'accrescono; e potendo la scoperta di qualsiasi vero condurre a meglio conoscere e lodare il Signore, così la Chiesa accoglierà sempre con giubilo e gradimento tutto ciò che venga in buon punto ad allargare i confini della scienza, e con l'usato zelo si argomenterà di caldeggiare e promuovere, come le altre discipline, così quelle che hanno per oggetto lo studio della natura. Nelle quali ricerche della scienza non osteggia la Chiesa i nuovi trovati: non contrasta che viepiù si cerchi d'ingentilire e rendere agiata la vita; che anzi nemica dell'inerzia e dell'ozio vuole che l'ingegno umano fruttifichi copiosamente mercè l'esercizio e la cultura: incoraggisce ogni maniera di arti e mestieri: e colla sua virtù santificando il lavoro, fa il possibile perchè l'uomo in quella che esercita l'ingegno e la mano, non perda di vista Iddio e i beni eterni. »

Innanzi a questa dichiarazione fatta da Leone XIII che è l'autorevolissimo rappresentante di tutta la Chiesa Cattolica, dichiarazione che ha la conferma della storia e di tutta la tradizione, cade l'abbietta calunnia che muovesi contro il clero e contro il laicato sinceramente cattolico. Questi in tutte le scienze e persino ancor nelle arti ebbero il primato nelle culte società. Tuttavia sempre si continua a bruttare di sordido fango la loro

memoria, e si dispregiano come ruderi abbietti del medio evo. È vero che gli eccessi in cui cadono i moderni sofisti, danno a divedere apertamente maggiore essere il guasto del loro cuore che quello della mente. Tuttavia è da deplorare altamente la semplicità di moltissimi cattolici, i quali lasciandosi abbindolare alle costoro vane dicerie, e dando a queste consistenza, credono doversi la Chiesa piegare a non poche delle irragionevoli pretese del secolo moderno. Guai se si piegasse!

Papa Leone inoltre dà la norma *delle idee* che debbono informare la mente dei cattolici. « E quanto alle *idee* è necessario ritenere nell'animo con saldo convincimento, e ogni qual volta occorra, professare apertamente tutto quanto insegnarono o saranno per insegnare i Romani Pontefici. E particolarmente rispetto a quelle che si suol chiamare *libertà moderne*, è d'uopo che ognuno se ne rimetta al giudizio della Sede Apostolica e non ne pensi diversamente da lei. Si ha da stare in guardia di non venire tratti in inganno dalla loro apparente onestà; e bisogna aver presente da qual germe esse nascono, e qual è lo spirito che le informa. Abbastanza ormai si sa per esperienza quel che debba aspettarsene la società, avendo esse da per tutto prodotto frutti, dei quali ogni onesta e savia persona ha ragione di rammaricarsi. Se realmente esista in qualche luogo, ovvero anche s'immagini un Governo che perseguiti la Chiesa, e con esso si paragonino i moderni sistemi di cui parliamo, potranno questi sembrar per essa men tristi. Ma i principii sui quali essi si appoggiano sono, come abbiam detto, altamente riprovevoli. » Leone XIII in un solo principio assomma la norma che debbe informare la mente di un cattolico. L'insegnamento dei Romani pontefici vuol essere questa norma e, a' nostri giorni, specialmente in ciò che si attiene alle *moderne libertà*.

E di vero, è cosa ragionevole che quella norma si preferisca la quale è più sicura, e la quale ha una intrinseca grandissima autorità d'imporsi alle nostre menti e di reggerle. Ora, trattandosi di un ordine d'idee ch'è tutto intrecciato con la morale, ch'è tutto in rapporto col nostro ultimo fine e col bene della Chiesa, egli è fuori di dubbio che il nostro individuale parere e quello degli altri sottostanno all'ordinazione di colui, al quale Dio ha

data la missione di reggere la Chiesa e di guidare tutti gli uomini pel sentiero della virtù al conseguimento del loro ultimo fine. Questi è il Papa, e perciò somma è la sua autorità, e in quelle cose che si attengono a credenza e costumi il suo solenne *insegnamento* è, per volere di Cristo, irreformabile. Può certamente un Papa non essere santo, può peccare, può tal fiata nel suo operare mancar di prudenza, può esser fiacco nella politica, privatamente può errare; ma come Papa *insegnare* ciò ch'è pravo o falso certamente non può. Per la qual cosa non dice Leone che un cattolico *debba professare apertamente* ogni cosa detta o fatta da quale si sia Sommo Pontefice, ma bensì che si debba professare apertamente quanto *insegnarono* o saranno per insegnare i Romani Pontefici. Nè vale il dire: Ma se questo insegnamento fosse contrario *all'evidenza* della verità da me conosciuta? Si nega il supposto, perchè, se si tratta di *vera evidenza*, tale supposto non può aver luogo; nè l'ebbe mai. E come si ha per nulla una condizione che reca l'impossibile p. e. Se Dio comandasse cosa *intrinsecamente* prava, si dovrebbe obbedire? Così essendo certo che l'autorità suprema apostolica insegnando non erra, è fuor di proposito accennare all'ipotesi dell'errore.

Allude il Santo Padre alle *libertà moderne* perchè questo è un punto di altissima rilevanza a nostri giorni. Questa rilevanza la notò cento volte Pio IX nei suoi discorsi, nelle sue encicliche, nelle sue lettere a' Vescovi, dai quali autorevolissimi documenti fu tratto il Sillabo, che pure Leone nella presente Enciclica allega. Dobbiamo qui fare una confessione sincera sopra un tal punto, benchè dolorosa. Intorno alle *moderne libertà* tra cattolici stessi, ancorchè dotti, satana ha seminato un pò di zizzania; altissima tra molti di loro è la disparità dei pareri. La quale diversità reca assai spesso divisione di cuori; e i nemici di Dio e della Chiesa cattolica non ci trovano più compatti e fermi in una medesima sentenza. Egli è pertanto estrema necessità piegare la mente innanzi alla suprema autorità, cioè al Vicario di Gesù Cristo, e non lasciandosi affascinare alle lusinghiere parvenze di certe moderne dottrine, professare ciò che professa la Sede Apostolica rapporto alla medesima *libertà*, le quali appunto

perchè vincolate con la morale e con le dottrine cattoliche non sono fuori niente affatto dell'oggetto di cui può e deve costituirsi giudice il medesimo Vicario di Gesù Cristo.

Ma non solo conviene nel campo *delle idee* che tutti ci uniamo al Papa, bensì ancora nel campo dell'*azione*. « Quanto all'azione, dice Leone, essa può spiegarsi entro la cerchia individuale e domestica, o nella pubblica e sociale. Nell'ordine individuale il massimo dei doveri è quello di conformare in tutto la vita e i costumi alle massime del Vangelo, e non tirarsi dietro quando accade che la virtù cristiana esiga qualche sacrificio. Deve inoltre ciascuno amare la Chiesa come madre comune osservarne fedelmente le leggi, curarne l'onore, volerne salvi i diritti; e cercare di farla rispettare ed amare con pari affetto dai propri dipendenti. » Questo è chiaro e ognuno lo capisce. Se cotesto *non dietreggiare* dei sapienti, dei ricchi, dei potenti, dei sovrani cattolici all'aspetto di un *qualche sacrificio* si fosse praticamente capito da dieci lustri in qua, si sarebbero impedito mille ruine e lo stato sociale non sarebbe giunto a quel termine in cui ora si trova. Allora si doveva promuovere la stampa sapiente e cattolica in vasto campo, allora l'istruzione ed educazione forte e illuminata nei Collegi e nei Convitti, allora sostenere con validi mezzi gli apostoli non meno della fede che della scienza e del verace progresso. Ma non si fece così dappertutto! Le gelosie, le invidie l'insaziabile brama di quattrini e di onori spesso stremava e perseguitava i pii e i forti. Si rompevano gli argini a poco a poco: non si rinsaldavano, non si rialzavano mentre a vista d'occhio cresceva il torrente e si faceva ognor più minaccioso.

Segue il Pontefice: « È inoltre di pubblico interesse portare saviamente la propria azione anche nel campo amministrativo: dove una delle precipue cure sia quella di far sì che si provvegga alla religiosa e morale educazione de' giovanetti nel modo che si addice a cristiani: dal che dipende in gran parte il pubblico benessere. » A questa esortazione del Papa chi può essere indifferente? Ma pur troppo, non ostanti i *Brevi* della santa memoria di Pio IX, non ostanti le esortazioni del medesimo e del sapientissimo suo successore Leone XIII, la tiepidezza nei cat-

tolici è notevolissima, e i piagnistei sono continui d'essere oppressi da que'danni cittadini dei quali la causa vuolsi trovare nella propria inerzia e nel proprio umano rispetto. Qui calza bene: *chi è causa del suo mal pianga sè stesso*. Non neghiamo che v'è grande difficoltà di riuscimento nelle città più popolose, ma le difficoltà assai spesso vengono soverchiamente esagerate. Uno splendido esempio l'abbiamo nelle ultime elezioni di Roma, nelle quali trionfò compiutamente la lista cattolica dell'*Unione Romana*, non concordata ma propria, quantunque per parecchi nomi fosse contrastata dai liberali di tutte le tinte e da un esercito sconfinato di mercenarii ministeriali.

Se non che nel lato politico la questione è spinosa assai. Citiamo prima le autorevoli parole del S. Padre. « Così pure, egli dice, generalmente parlando, è utile ed onesto che l'opera dei cattolici da questo campo men vasto si estenda più largamente insino allo stato. Diciamo *generalmente* in quanto la nostra parola riguarda tutte le nazioni. Del resto può accadere in qualche luogo, che per gravissime e giustissime ragioni non sia espediente di partecipare agli affari dello stato, nè di ricevere uffizi politici. Ma generalmente, come si è detto, l'astensione totale dalla vita politica non sarebbe men biasimevole che il rifiuto di qualsiasi concorso al pubblico bene: tanto più che i cattolici in ragione appunto dei loro principii, sono più che mai obbligati di recare nel maneggio degli affari integrità e zelo. All'opposto, tenendosi essi in disparte, arriveranno agevolmente al potere uomini, le cui opinioni non danno guari a sperare per il bene dello stato. E ciò tornerebbe eziandio a detrimento della religione, poichè moltissimo potrebbero coloro che astiano la Chiesa, pochissimo quei che l'amano. Laonde è evidente, che i cattolici hanno buona ragione di prender parte alla vita politica: avvegnachè non lo fanno, nè far lo devono per sancire ciò che v'ha di riprovevole nei vigenti sistemi, ma bensì per far servire questi sistemi medesimi, quant'è possibile, al genuino e verace bene pubblico, e con lo scopo di far circolare in tutte le vene del corpo sociale, come succo e sangue vivificatore, lo spirito e il benefico influsso della Chiesa. Non fu diverso il contegno de' Cristiani nei primi secoli. Le massime e lo spirito della società pagana

erano in opposizione diretta collo spirito e colle massime del Vangelo: nondimeno si vedevano i cristiani in mezzo alla superstizione incontaminati e sempre eguali a sè stessi, introdursi coraggiosamente dovunque potessero. Esempio di fedeltà verso i principi, obbedienti all'impero delle leggi quanto lo permettesse la coscienza, diffondevano da per tutto una meravigliosa luce di santità: si studiavano di venire in aiuto ai fratelli, di far proseliti e pronti d'altra parte a ritirarsi e morire da eroi quante volte non avessero potuto, senza compromettere la coscienza, ritenere gli onori, le magistrature, i comandi militari. Per tal guisa fecero in pochissimo tempo penetrare il cristianesimo non solo nelle famiglie ma nella milizia, nel senato e persino nel Palazzo imperiale. — Siamo da ieri, ed ecco che riempiamo tutti i luoghi che ci appartengono, le città, le isole, i castelli, i municipii, i circoli, le caserme stesse, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro. (Tertul. apol. 37) — talmente che quando le leggi consentirono la pubblica professione del Vangelo, non comparve la fede cristiana come bambina in culla, ma sì come adulta e ben robusta, in gran numero di città. Or questi esempi dei nostri antichi, le presenti condizioni *esigono* che si rinnovellino. »

Queste parole di Leone XIII tolgono ogni equivoco e debbono servire di regola generale pratica per l'azione dei cattolici. Leone alza la voce e dice *in universale*, conviene a' cattolici prendere parte nell'azione sociale politica. Imperocchè al presente in altra maniera: 1° non si può ottenere efficacemente il pubblico bene; 2° non si può rimuovere il pubblico male; 3° non si può impedire che i malvagi reggano la cosa pubblica con immensa iattura della religione. Il bene delle famiglie; il bene della società; il bene della Chiesa richieggono così. Si ponga per principio assoluto, che i cattolici debbano astenersi dall'azione politica. Dunque questa starà in mano necessariamente dei non cattolici; e come noi avremmo ragione di aspettare dai non cattolici leggi favorevoli alla nostra santissima religione? I nemici del Papa, della religione, di Gesù Cristo, di Dio, i massoni, che hanno giurato l'annientamento dell'ordine soprannaturale e del clero, ne sosterranno i diritti? Follie! Sarebbe come uno sperare dagli ignoranti un insegnamento sapiente dalle cattedre: da medici che non hanno appa-

rata loro arte, un vero conforto alla salute pubblica; dai marnadieri e dagli assassini tutela delle proprietà e della vita.

Leone accenna ai primitivi cristiani i quali vivevano sotto imperatori tiranni che nutrivansi del sangue cristiano ed erano retti da governi che mentre da un lato tutelavano l'errore e il libertinaggio, da un altro muovevano guerra alla verità e alla sincera virtù. Quelli agguerriti con la preghiera, con la forza che traevano dalla parola di Dio e dall'uso dei sacramenti, stretti in un cuore solo, seguendo il vessillo di Gesù Cristo, si spingevano da per tutto con la cristiana loro azione politica, adoperando somma prudenza ed energia. Le occasioni di colpa, che a primo aspetto sarebbero sembrate prossime, erano per loro ridotte ad essere remote o nulle. I pagani imperatori, senza addarsene, gli avevano tra i loro favoriti: erano in gran moltitudine tra i capitani degli eserciti; tra i senatori; nei tribunali; da per tutto. Cotalchè Tertulliano a'que tempi poteva dire ai gentili; noi già nascemmo ieri eppure siamo da per tutto, sudditi fedeli in ciò che è di dovere; pronti a subire il martirio, quando ci volete spingere a francare il limite dell'onesto e del giusto. Con questa tattica Roma si cangiò di pagana in cristiana, si fe cristiano il romano imperio, e sui ruderi dei sozzi delubri di Venere, di Bacco e di Priapo si eressero le basiliche di San Pietro, di San Giovanni, di Santa Croce in Gerusalemme, di Santa Maria in Trastevere e cento altre. O Roma vanne gloriosa! Furono detti i tuoi figli un popolo di Re; ma i tuoi figli acquistarono il titolo immensamente più bello e glorioso di un popolo di Martiri. La tua fede è ferma perchè è la fede di Pietro.

Se da principio del movimento rivoluzionario cosmopolitico i cattolici sinceri avessero incarnate nella loro azione queste dottrine di Leone, l'Europa non si troverebbe a sì cattivo partito, nè sarebbe trepida del suo avvenire. Sarebbe tempo oggimai di seguire Leone che ha innalzata la bandiera, sopra la quale sta scritto Religione e Patria! Altrimenti è da stolti piangere le proprie iatture potute e non volute impedire.

Se non che assai spesso come nei diritti così nei doveri, accade che vi sia collisione e che non si possa in un determinato

tempo e luogo fare un bene senza che ne segua un gran male. In tal caso non *expedit* fare quel bene da cui gran male viene occasionato. Quante volte avviene che i medici non possono dare una medicina, o i chirurghi fare una operazione, perchè, sebbene il malato per esse troverebbe conforto grande ed anco guarigione da una speciale malattia, ne accadrebbero gravi danni per la sua salute ed anco si metterebbe in pericolo la sua stessa vita? Sarà ben difficile che nelle altre nazioni, fuor dell'Italia, avvenga il caso che dal concorso dei cattolici all'azione politica nascano mali tanto gravi da doversi eglino cessare da tale concorso, epperò in generale ad esse si dovrà applicare la dottrina di Leone ed *expedit* che tutti i cattolici, fuor d'Italia, concorrano all'azione politica compatti, gagliardi e costanti sacrificando interessi di minor conto di quello che sia il bene dello stato o della nazione.

Ma facciamo una semplice considerazione rispetto all'Italia. Ivi è il centro della religione perchè Roma è l'eterna sede del Vicario di Gesù Cristo, ed è certissimo che come la Chiesa non sarà distrutta fino alla fine dei secoli, così fino a tal termine la Chiesa cattolica sarà sempre Romana, perchè il Papa sarà sempre il Vescovo di Roma. Non v'ha dubbio poi che il benessere della Chiesa dipende dal ben essere del Papa capo visibile della medesima, e capo non costituzionale, ma perfettamente monarchico dal quale tutto trae vita, moto, azione nella Chiesa stessa, come dalla radice trae la pianta il succo, i fiori ed i frutti: così che se la comunicazione tra la pianta e la radice venisse tolta, quella morrebbe; se scemata, il rigoglio e la fecondità della pianta pur scemerebbe.

Non v'ha poi chi dubiti che il bene fisico e materiale di tutto il mondo sottostà al suo bene morale: e a più forte ragione, che il bene fisico e materiale di una nazione e di uno stato sta sottoposto al bene morale e universale di tutto il mondo. Ma questo bene universale è recato dalla Chiesa e in radice dal Papa. Dunque l'indipendenza, la libertà sicura ed evidente del Papa, la sua libera comunicazione con tutto il mondo, in quale si sia ipotesi di guerra tra gli stati e le nazioni, è di un interesse mondiale a cui deve sottoporsi l'interesse materiale di una qualsiasi nazione e però dell'Italia stessa. E questo è ap-

punto il nostro caso. Imperocchè da che Roma fu conquistata dall'esercito subalpino *fino a questo punto*, fu giudicato dalla suprema autorità che, date le circostanze attuali di persone e di cose, il concorso dei cattolici all'azione politica potesse recare pregiudizio alla causa del Papa, della Chiesa, al bene universale e morale del mondo tutto. Per la qual cosa vi fu per l'Italia una eccezione alla regola universale indicata da Leone: e queste sono, a vostro avviso, le *ALTISSIME CAUSE* accennate dal medesimo Papa quando, tempo fa, disse che il solo concorso alle urne amministrative era concesso, per ora, agli italiani.

Persistono al momento le circostanze medesime di persone e di cose? Il Pontefice non ritirò la sua parola; anzi in questa stessa Enciclica accennò nella indicata eccezione al *non expedit*. È vero che Egli non espresse l'Italia, ma tutto dà a credere che la eccezione a questa sola riguarda; anzi, lo diremo francamente, siamo certi che tale, *fino ad ora*, è la mente del Papa.

Se le circostanze cangiassero e quell'*altissime cause*, a lui note, cessassero, allora non avrebbe più luogo il *non expedit*. Ma il Papa stesso cel farebbe sapere in una maniera o nell'altra, tranquillando così la coscienza di ognuno. Arde Leone XIII di un sommo desiderio di recar bene all'Italia sua patria, ma non può sacrificare al bene di una parte il bene del tutto, nè ad un bene di ordine inferiore, un bene di ordine infinitamente superiore. Che il governo italiano venga *ad bonam frugem*: coloro che stanno alle redini della cosa pubblica calpestino ogni umano riguardo, vincano ogni timore e dimandino al Papa *quid vis nos facere?* e il Papa saprà conciliare egregiamente il bene della patria col bene universale della Chiesa e del mondo. Ma è la fermezza di animo che manca negli eterni declamatori del patrio amore e della patria gloria, e perciò la povera Italia è scissa dalle fazioni, è impoverita, è per immoralità pubblica tutta lorda e avvilita. Va essa alla malora! Dal solo Vaticano può venire il taumaturgo comando del *Lazzare veni foras*, e sol dopo questo l'Italia può rivestirsi di bellezza e di gloria e mettersi alla testa delle nazioni, maestra di verità, di onestà e di vera civiltà a tutte quante.

IL TESORO, LA BIBLIOTECA E L'ARCHIVIO DEI PAPI NEL SECOLO XIV.

VI.

Processo contro Muzio e i suoi complici

L'anno 1322 fu singolarmente funesto e disastroso ai Ghibellini in Italia. Ai vantaggi e trionfi che aveano poc' anzi ottenuti con quella general levata di scudi che avean fatta dopo la discesa di Enrico VII, succedettero in quest'anno gravissime perdite e disdette; foriere di quella decadenza e rovina, in cui, indi non lungi, dopo l'ignominiosa ritirata da Roma e dall'Italia dell'ultimo Cesare ghibellino, Lodovico il Bavaro, il Ghibellinismo, specialmente nell'Italia di mezzo, giacque prostrato, senza potersi mai più rilevare.

Come narrammo, sul fine del marzo del 1322, Assisi era caduta in potere dei Perugini guelfi; i quali, liberatala per sempre dalla tirannide di Muzio e dei feroci Ghibellini che l'aveano per due anni e mezzo oppressa, la ridussero in propria soggezione e la tornarono ad ubbidienza della Chiesa. Di là a men d'un mese, periva in Urbino di orrenda morte il Conte Federico da Montefeltro, la prima spada dei Ghibellini, e stato, come vedemmo, un dei precipui incitatori e sostegni della ribellione di Assisi, di Spoleto e d'altre città dell'Umbria. Imperocchè, come narra il Villani¹, essendosi il popolo d'Urbino per nuove gravanze di taglie levato improvvisamente, il 26 aprile, a romore contro il Conte, e rinchiusolo e assediatolo nella sua fortezza della Torre; egli, non veggendo più scampo, « s'arrendè come morto al popolo, pregandoli per grazia li tagliassero la testa; e spogliato in giubba col capestro in collo e con uno suo figliuolo

¹ Lib. IX, c. 139.

scese al popolo chiedendo misericordia, il quale popolo a furore lui e il figliuolo uccisero, e poi facendo il corpo suo trainare per la terra vituperosamente a fossi in uno carcame d'uno cavallo morto il seppellirono, siccome scomunicato. » Morto il Conte, Osimo e Recanati nel maggio seguente, indi anche Fano, scossero il giogo ghibellino, e tornarono a parte guelfa, cioè a devozione del Papa. E lo stesso faceano poco appresso in Lombardia le città di Piacenza, Parma e Reggio, dopo la caduta e morte (26 giugno 1322) di Matteo Visconti, potentissimo signor di Milano e ferocissimo capo dei Ghibellini nell'Alta Italia.

Ma tornando ad Assisi e alla storia del Tesoro papale che ivi lasciammo depredata e disperso per opera di Muzio e de'suoi degni commilitoni, ci rimane a narrare, colla scorta dei Documenti del P. Ehrle, quali fossero pei colpevoli e pel Comune stesso di Assisi le conseguenze della sacrilega rapina.

Muzio, appena vide disperata l'impresa di mantener più oltre contro gli assalti dei Perugini la città dov'egli avea per un trenta mesi spadroneggiato; senza aspettare che il nemico gli entrasse in casa, se la svignò chetamente da Assisi, e rifugiossi a Todi, seco asportando la sua parte ben grassa delle ricche prede fatte in San Francesco. Nè i vincitori Perugini si diedero a perseguirlo altramente; contentandosi, come pare, di infliggergli bando perpetuo da Assisi e da tutto il suo territorio; ed imponendo agli Assisini di ricomprare da lui, per 10,000 fiorini d'oro, tutti i possedimenti che egli avea in città e fuori, per toglierli così ogni pretesto al ritorno.

Todi era città ghibellina; onde Muzio ivi trovò presso i maestri e reggenti del Comune, e potè godere per più anni asilo sicuro, senza che bastassero a snidarnelo le minacce o intimazioni papali. Infatti il Papa Giovanni, tosto che ebbe saputo il fatto, scrisse al Comune di Todi — *Dil. fil. Potestati et Capitaneo, Consilio et Communi Civitatis Tudertine* —, in data del 21 luglio 1322, una severa Lettera, maravigliandosi del ricetto e favore da essi pubblicamente dato a cotesto *Mutium rebellem excommunicatum et vehementer de heretica pravitate suspectum*, e comandando che il catturassero e consegnassero nelle mani del

Rettore del Ducato Spoletano ¹. Ma i signori di Todi fecero i sordi a questo primo avviso. Il Pontefice lo ripeté, indi a pochi mesi (1 ottobre 1322), con più gagliardi termini; minacciando loro le censure e pene che non fallirebbero d'incorrere, qualora voi, egli dice, *in nostram et ecclesie romane contumeliam* persistiate a ricettare e favorire cotesto *Mussium, Dei et ecclesie crudelem persecutorem et hostem prophanum, excommunicatum et sacrilegum etc.*, e i suoi seguaci, che sono con lui sotto processo; e vietando loro di fornire al medesimo Muzio e a' suoi seguaci *victualia aut alia quaecunque necessaria*, o di aver con essi *communione aut commercium quomodolibet*, fino a tanto che durassero in disgrazia della Santa Sede ². Se non che anche queste minacce caddero indarno; e Muzio seguì tranquillamente a vivere in Todi, dove nel maggio del 1323 ritrovollo, come addietro accennammo, l'Agente del Cardinale Napoleone Orsini.

Il Processo intanto che il Pontefice avea, fin dal 21 ottobre 1321, intimato contro Muzio ³, l'incarico affidandone al Vescovo d'Assisi e agli Inquisitori della provincia, non erasi potuto, finchè la città fu in potere dei Ghibellini, seriamente intraprendere, ed era rimasto come in sospenso. Ma, dappoichè Assisi coll'aprile del 1322 fu ritornata in piena signoria dei Guelfi, non si tardò a riporvi alacramente mano. Ed una Lettera del Papa al Rettore del Ducato Spoletano, Rainaldo *de S. Arthemia*, in data del 4 settembre dell'anno medesimo, aggiunse a lui il mandato di procedere con ispeciale inquisizione, ma senza strepito di forme giudiziali, contro alcuni del clero secolare e regolare accusati per complici di Muzio; e trovarli rei, colpirli delle meritate pene. *Dudum ad audientiam apostolatus nostri*, così comincia la Lettera, *manifeste relationis assertione pervenit, quod super invasione civitatis Assisii ac dampnande rebellionis audacia contra nos et ecclesiam romanam presumptis, ac rapinis bonorum asportationibusque aliis gravibus et enor-*

¹ EHRLE, *Archiv*, pag. 267; *Reg. Vatic.* n. 114, epist. 506, e *Reg. Avinion.* di Giovanni XXII. Tom. 16, fasc. 431.

² Ivi, pag. 268; *Archivio Decemvirale* di Perugia, *Bolle papali*, Bolla 123.

³ Vedi il precedente articolo, sul fine.

*mibus excessibus in divine maiestatis offensam nostramque ac prefate romane ecclesie contumeliam ibidem nephandis ac temerariis ausibus nequiter perpetratis, nonnulli clerici et persone ecclesiastiche, religiose et seculares, exempte et non exempte, que tunc erant in civitate predicta, factores, actores ac promotores principales post Mutium, hostem Dei et ecclesie extiterunt; nolentes autem premissa... relinquere impunita, discretioni tue... mandamus etc.*¹.

Altri Documenti ci fan conoscere i nomi e le qualità di alcuni di cotesti fautori e complici di Muzio. Eran tra essi tre Canonici della Cattedrale di Assisi; un dei quali, Napoleuccio di Neri, era nipote dello stesso Muzio; un altro, Ventura da Gubbio, avea *toto rebellionis tempore* favorito e aiutato il corifeo della ribellione medesima; il terzo, Ventura da Camporegio, *homo annosus et imbecillis*, avea bensì, sul principio della ribellione, voluto fuggire dalla città, ma poi *per tyrannos tunc dominantes captus et violenter in civitatem remissus*, erasi fatto reo di violazione dell' Interdetto, a cui il Papa avea sottoposto la ribelle Assisi. E di simil violazione eran pure incolpati l'Abbate e i Monaci di San Pietro in Assisi; la causa dei quali fu dal Papa commessa ad esaminare all'Abbate del Monastero di San Pietro di Perugia².

Il Rettore Rainaldo entro due anni terminò le cause che gli erano state affidate; e il 20 settembre 1324 spedì alla Curia di Avignone i suoi *processus factos contra clericos de Assisio*³. Ma il Processo di Muzio non potè esser condotto a termine che nel 1326.

Il Vescovo d'Assisi, e i due *in eadem provincia inquisitores heretice pravitatis*, che erano Fra Francesco di Borgo San Sepolcro, e Fra Pietro di San Nicola di Perugia, aveano, secondo la commissione del Pontefice, fin dal 1323, con una Grida fatta leggere pubblicamente sulla piazza maggiore della città, citato ognuno a deporre la propria testimonianza, sui capi d'accusa lan-

¹ EHRLE, *Archiv*, pag. 269; *Reg. Vatic.* n. 111, epist. 505.

² EHRLE, *Archiv*, pag. 270.

³ Ivi, pag. 269.

ciati contro Muzio nella Lettera papale del 21 ottobre 1321; ed a Muzio medesimo, allora profugo, come dicemmo, in Todì, fu mandata intimazione di rispondere a coteste accuse. Egli da principio oppose ad alcune una rotonda smentita; alle altre rifiutò di rispondere comechessia; e infine quanto a tutte, provocato secondo gli ordini giudiziali a difendersi o in persona o per mezzo d'un avvocato, rifiutò assolutamente d'impacciarsene. In questa guisa tutti i termini e le more, fissate dalla legge, trascorsero indarno. E come fu compiuta l'udita dei testimonii; il dì 11 settembre 1326, il Vescovo d'Assisi, e i due Inquisitori Fra Francesco da Montefalco e Fra Teobaldo da Narni (che erano, poco dopo il cominciamento del Processo, sottentrati in carica ai due nominati di sopra) promulgarono solennemente, *apud monasterium sive abbatiam S. Germini de S. Gemino*, dinanzi a una gran folla di popolo, la sentenza finale. Questa recitava da prima tutta la serie dei delitti, onde Muzio era convinto reo: ed erano quei medesimi, onde nella Lettera papale del 1321 egli era incolpato; ai quali aggiungevansi pochi altri, venuti a galla nel corso del processo, cioè i tre seguenti: 1° *Fredericum de Monteferetro... ordinavit et vocavit, quod veniret Assisium et eidem nuntios et pecuniam destinavit.* 2° *In scisma et hereses incidit manifeste dicendo, quod dominus Iohannes papa XXII non erat papa et dicendo quod sententie excommunicationis et interdictorum per eum positorum non erant servande.* 3° *Et quia temere prorupuit (prorupit) asserere, quod interficere homines Guelfos et peccatum carnis cum monialibus non erat peccatum*¹. La Sentenza terminava condannando Muzio per eretico, e soggettandolo, oltre la confisca dei beni, a tutte le pene stabilite contro gli eretici dalle leggi ecclesiastiche ed imperiali.

Quanto all'esecuzione della sentenza, e ai fatti seguenti di Muzio, non si hanno altre notizie: salvo che, parecchi anni appresso, la confisca de' suoi beni non era per anco effettuata. Laonde

¹ Ivi, pag. 272. Il tenore intiero di questa memorabil Sentenza è riferito nell'*Archivio storico italiano*, Serie I, Tom. XVI. Parte II, pag. 496-502. L'Originale conservasi nell'*Archivio Decemvirale* di Perugia.

nel novembre del 1339, Benedetto XII scriveva al Comune di Perugia, sollecitandolo a sequestrare nel proprio distretto tutti i *bona mobilia et immobilia* di Muzio ed applicarli alla Camera apostolica, affin di risarcire in qualche parte i danni da essa sofferti nel latrocinio di Assisi; e nel 1340, il Rettore del Ducato Spoletano mandava suoi agenti a Firenze ed Arezzo, a Perugia ed Assisi, *pro sequestrando et capiendo bona Mucii de Assisio, sancte romane ecclesiae rebellis et condempnati*¹.

VII.

L'Interdetto sopra Assisi.

Colla disfatta e cacciata dei Ghibellini da Assisi, accaduta, come narrammo, tra il marzo e l'aprile del 1322: e coi processi intavolati contro Muzio e i suoi complici, autori dell'esequendo latrocinio di S. Francesco; non cessarono tuttavia per l'infelice città le tribolazioni, tristi conseguenze di quel tristissimo fatto. Nel 1320 (verso il fine di luglio, come crede l'Ehrle) ella era stata, già lo dicemmo, sottoposta da Papa Giovanni all'*Interdetto*; ma, tornata nella primavera del 1322 in signoria dei Guelfi e a devozion della Chiesa, era da sperare che ella venisse tosto dal peso e dall'onta di tal castigo prosciolta. Nondimeno, soltanto verso il marzo dell'anno seguente, il Pontefice giudicò di concederle, non già la liberazione, ma un respiro; e con Lettera del 20 giugno 1323, significò al Vescovo d'Assisi: *Nos interdictum... ex certis causis duximus usque ad sedis apostolice beneplacitum suspendendum*; epperò gli comanda che *divine laudis organa resumi et divina celebrari faciat*, insino a nuovo ordine.

E il respiro eziandio non fu che assai breve; imperocchè, sul cominciare del 1324, troviamo che l'Interdetto già pesava di bel nuovo sopra la sventurata patria di S. Francesco. Ed esso seguì a pesare per lunghi anni appresso, sotto il regno di ben quattro Papi, cioè fino al febbraio del 1352; però non già con-

¹ EHRLE, *Archiv*, pag. 268-269.

tinuo e rigoroso, ma più o men temperato, e interrotto da frequenti sospensioni, concesse dalla benignità dei Papi, sia per moto di spontanea pietà verso quel misero popolo, sia per le umili suppliche dei cittadini medesimi: sospensioni che stendevansi o prorogavansi ad intervalli or più or meno lunghi, il più sovente ad un anno; ma spirati i quali intervalli, l'Interdetto tornava inesorabilmente in vigore, e la città, chiusi i templi, spente le feste, muti gli organi e i canti sacri, abolita ogni solennità di culto pubblico, ripiombava nella ferale mestizia e desolazione di prima. L'Ehrle, da vari Documenti dell'Archivio Vaticano e di quel di S. Francesco di Assisi ha ritratto le memorie autentiche di ben *dieci* cosiffatte *Sospensioni*, oltre alla prima, del 20 giugno 1323, testè ricordata. Esse portano le date seguenti ¹:

Sotto il Pontificato di GIOVANNI XXII

- 1^a Del maggio 1324, per un anno.
- 2^a Del 1° maggio 1325, prorogazione per un altro anno.
- 3^a Del 18 maggio 1326, per un anno.
- 4^a Del 30 giugno 1327, per due anni.
- 5^a Del 25 ottobre 1329, fino a Pasqua, e per un anno oltre.
- 6^a Del 21 giugno 1330, per un anno.

Sotto il Pontificato di BENEDETTO XII.

- 7^a Del 1335, termine ignoto
 - 8^a Del 1337, termine ignoto
 - 9^a Del 9 novembre 1340, per un anno.
- } Manca il testo delle Lettere papali relative.

Sotto il Pontificato di CLEMENTE VI.

- 10^a Del 21 settembre 1346, per un anno.
- Cessazione dell'Interdetto, nel febbraio 1352.

Cotesto rigore dei Pontefici verso Assisi, già non più ribelle e ghibellina, ma tornata guelfa e devota alla S. Sede, a prima fronte sembrerà strano, anzi ingiusto e crudele ed impolitico; e giuste al contrario parran le querele che ne moveano nel 1327 al

¹ EHRLE, *Archiv*, pag. 275-276.

Papa gli Assisinati, dolendosi che l'Interdetto, fulminato contro la città per cagion degli eccessi e dei sacrileghi latrocinii commessi da Muzio e da' suoi seguaci, nei 30 mesi e più, *per XXX menses et ultra*, che l'aveano tenuta in servaggio, continuasse ad aggravarsi sopra i cittadini fedeli e ubbidienti alla Chiesa; e dopo aver eglino cacciato a viva forza l'empio tiranno, dovessero seguitare a portar la pena de' suoi delitti. *Ipsi namque (cives Assisii) fideles et devoti, cum potentia ecclesie et fidelium de ducatu, ipsum Mutium per vim et violentiam de civitate prefata cum ipsius complicibus et sequacibus expulerunt, et ipsis expulsis ut peculiaries filii homines de Assisio in vera fidelitate et obedientia morantur ecclesie sancte Dei. Et nunc ipsi fideles de Assisio EX DELICTO TANTI TIRANNI divinis officiis sunt privati* ¹.

Ma, come ben dimostra l'Ehrle, i Papi aveano pur troppo giustissime e gravissime ragioni di tal procedere. Imperocchè, degli enormi furti commessi in S. Francesco a danno del Tesoro papale, quantunque buona parte fosse ita perduta e dispersa per le mani di Muzio e de' suoi complici, tuttavia una ragguardevol porzione, dopo la cacciata di Muzio, era rimasta in Assisi, in mano a privati cittadini e negli scrigni del Comune. Molte fra le più notevoli famiglie possedeano parecchi degli oggetti preziosi del Tesoro; ed il Comune, in più anni, non erasi mai dato pensiero di spegnare, come avrebbe potuto, i ricchi arredi e le argenterie e le gioie del Tesoro medesimo che erano state impegnate ad Arezzo per 14,000 fiorini d'oro. Perciò il Papa Giovanni agli Assisinati, imploranti la liberazione dall'Interdetto, avea ragione di rinfacciare che, in luogo di meritarsi le grazie pontificie, si rendessero *pocius maiori offensione culpabiles, nostrum et ecclesie romane THESAURUM RAPTUM...DETINENTES* ², e non pensassero punto a farne la dovuta restituzione. Nè eglino osaron mai negare cotesto debito; o affermare in propria discolpa, che i valori di cui chiedevasi la restituzione, non fossero attualmente

¹ Supplica del Comune d'Assisi a Giovanni XXII, degli 8 aprile 1327; presso l'EHRLÉ, *Archiv*, pag. 276-277.

² Lettera del 26 febbraio 1328; presso l'EHRLÉ, pag. 279.

in lor mano e balia: che pur sarebbe stato in lor difesa l'argomento più valido, anzi perentorio.

D'altra parte, l'enormità del sacrilego latrocinio in S. Francesco d'Assisi esigea, soprattutto in quei tempi feroci, in cui troppo sovente predominava il diritto brutale, chiamato dai Tedeschi *Faustrecht* (Diritto del pugno); esigea, diciamo, una severità proporzionata di castigo, il quale colpisse non solo i rei principali, ma anche i secondarii, cioè i mantengoli e ricettatori e ritenitori del furto. Altrimenti la speranza dell'impunità avrebbe recato in continuo pericolo ogni proprietà, anche più sacra; e la fiducia che finora i fedeli avean posta grandissima nella sicurezza ed inviolabilità dei depositi affidati alle chiese, e singolarmente al santuario veneratissimo d'Assisi, ne avrebbe ricevuta mortale scossa. Era dunque troppo necessario che i Papi, supremi amministratori e tutori dei beni sacri, in questo caso solenne tenessero più che mai alto e fermo il punto della giustizia, ed incalzassero l'obbligo della restituzione, da essi fin da principio reclamata.

A questo fine, Giovanni XXII, essendo riuscite indarno le prime intimazioni, commise, con Lettera del 5 novembre 1326, a due suoi Nunzii in Italia, Bertrando Carrieci arcidiacono di Lavour, e Fra Guglielmo Dulcini di Montealbano Procurator generale dei Domenicani (poi Vescovo di Lucca), di fare una speciale inchiesta e processo sopra il fatto di Assisi, ed esigere la restituzione, alla quale, scriveva egli, *dilecti filii commune Assisinatis existunt efficaciter, sicut patere instrumentis publicis dicitur, obligati*. I due Nunzii, fatte le debite indagini, stesero nell'agosto del 1327 l'Inventario, da noi già altrove ricordato, del Tesoro papale rimasto in S. Francesco dopo la cacciata dei Ghibellini, e dal raffronto fattone coll'Inventario del 1312, anteriore al latrocinio, trassero l'esatto ragguaglio del numero e della qualità degli oggetti rubati. *Nos nuncii, delegati* (così essi narrano nel Processo autentico, portante la data di Perugia, 13 ottobre 1327)... *solertem et diligentem inquisitionem fecimus, per quam legitime nobis constat, vos dictum commune (Assisii) et universitatem.... recepisse de thesauro predicto....*

*quamplures pannos aureos et sericos, ac fregia vasaque argentea et aurea, gemmas et lapides preciosos ac diversas argenti et eris pecuniarum quantitates nec non res, arnesia et indumenta papalia, inferius particulariter et distincte plenius designata (nel lungo e minuto catalogo che segue), que in dicte civitatis et communis ac universitatis et eorum tuitionem vel alias, ut vobis communi et universitati placuit, convertistis et impignorari fecistis. Per tutto ciò, e dopo udite le ragioni, o piuttosto vane scuse e difese — frivolis quibusdam exceptionibus — proposte in contrario, siccome (conchiudono i Nunzii) attentis diligentius et inspectis que nostros poterant animos super hiis informare, et habito tractatu diligenti et consilio peritorum, constat nobis, vos dictum communem et universitatem teneri et fuisse et esse legitime OBLIGATOS ad dictorum bonorum, rerum et pecuniarum quantitatum RESTITUTIONEM... id circo vos monemus etc.*¹.

Ma, nè questo solenne Monitorio dei ministri papali, nè le minacce di scomunica e dell'altre censure che lo accompagnavano, bastarono a far sì che i Signori di Assisi si risolvessero a saldare il loro debito, anzi nemmeno a proporre qualche accomodamento o transazione di rifacimento qualsiasi dei danni della Chiesa. Essi speravano sempre dalla misericordia dei Papi che venisse loro condonata ogni cosa, in grazia pur solo della fedeltà e devozione che professavano altissima verso la S. Sede; ed a tal fine mandarono ad Avignone ripetute ambascerie. Oltre quella dell'aprile 1327, affidata a due Frati Minori, Fra Francesco Maccharelli *Visitor dominarum ordinis S. Clare*, e Fra Crispolito Gavinelli *Inquisitor heretice pravitatis in provincia B. Francisci*²; frutto della quale sembra essere stata la sospensione dell'Interdetto, concessa per due anni da Papa Giovanni: un'altra ne spedirono, nell'aprile del 1333, portata da Giovanni di Nicoluccio cittadino d'Assisi e Canonico di Pesaro, per ottener di nuovo la gratuita liberazione dall'Interdetto.

¹ EHRLE, *Archiv*, pag. 277-278.

² Ivi, pag. 276-277.

E probabilmente alle costui istanze debbesi attribuire il Breve ¹ del 23 ottobre 1334, con cui il Pontefice, poco innanzi alla sua morte, avvenuta il 4 dicembre, ordinò al Rettore del Ducato Spoletano, Pietro *de Castaneto* arcidiacono di Beauvais, la revisione del Processo, fatto nel 1327 dai due Nunzii, Bertrando Carrieci e Guglielmo Dulcini, dai quali gli Assisini pretendeansi gravati.

Cotesta revisione tuttavia non pare che riuscisse in favore dei querelanti; perocchè veggiamo, che durante tutto il pontificato di Benedetto XII (20 dicembre 1334 — 25 aprile 1342), l'Interdetto seguitò a pesare inesorabilmente sopra Assisi, salvo le tre sospensioni già sopra notate: essendosi l'integerrimo Benedetto mantenuto, in questa uggiosa vertenza, fedelmente sulle orme del suo predecessore. Nè da queste orme dilungossi punto il successore di Benedetto, Clemente VI (7 maggio 1342 — 6 dicembre 1352): il quale, benchè di natura generoso e splendido, e liberalissimo, e solito dire con un antico Cesare: « niuno dovere mai partir mesto dalla presenza del principe », tuttavia, nel fatto di Assisi, reputossi in debito di serbare tutta la severità di Giovanni e di Benedetto; ed appena assunto al trono, intimò agli Assisinati la medesima *restituzione*, che già da 20 anni reclamava la S. Sede, seppure eglino voleano una volta da senno venir prosciolti dall'Interdetto, sotto il cui peso da 20 anni gemevano.

Allora finalmente il Comune si persuase, che a liberarsi da cotesto incubo, egli dovea pur fare qualche sacrificio, e piegarsi a soddisfare in qualche modo le troppo giuste esigenze della S. Sede. Pertanto, il dì 9 febbraio 1343, radunatosi il Consiglio generale, sotto la presidenza del Podestà, Angelo *Guidonis*, marchese di S. Maria, e del Capitano Angelo *Paulutii*, amendue Perugini; furono creati ambasciatori, due cittadini d'Assisi, Cece *Urbani* e Fanello *Iacoputii*, e due Frati Minori, Francesco Maccharelli, Visitatore delle Clarisse, e Crispolito Gavinelli, Inquisitore (quei medesimi dell'ambasceria del 1327); i quali

¹ Ivi, pag. 280-281.

dovessero presentarsi in nome del Comune appiè del Pontefice Clemente VI, a prestargli obbedienza assoluta ed impetrarne l'assoluzione dall' Interdetto — *ad obediendum mandatis ipsius Sanctitatis, alte et basse, et ad impetrandum liberationem interdicti* —; e furon dati loro pieni poteri a trattare e stipulare quanto fosse necessario a tale scopo — *ad transigendum omne id totum, quod (in) finalem terminationem omnium predictorum cedant* —; con mandato inoltre di scegliere nella Curia pontificia uno o più Prelati per Protettori del Comune, e di assegnar loro, dei danari del Comune, il conveniente *salarium vel provisionem* ¹.

Quest'ambasceria nondimeno sembra che in sulle prime mosse, per non sappiamo quali ostacoli, incagliasse, e non avesse poi altrimenti luogo; perocchè indi a pochi mesi ne troviamo già decretata ed ordinata un'altra somigliante. Infatti, in una nuova adunanza del Consiglio comunale, tenuta dal Potestà Massicio Baglioni da Perugia e dal Capitano Cheli di Iacopo pur di Perugia, il dì 22 settembre del medesimo anno 1343, furon deputati quattro nuovi messi: Vannuccio di Francesco, Corraudo Nardi, e due Frati Minori, Crispolito l'Inquisitore, e Nicolò d'Assisi Lettore. La lor missione, e le profferte da essi fatte al Pontefice per impetrarne la bramata assoluzione dall' Interdetto, riuscirono felicemente ad un Accordo che fu ratificato, il 31 luglio 1344, dal Papa e da sette Cardinali, a Ville-neuf-les-Avignon, dove allora la Corte teneva stanza. Le principali condizioni, convenute tra i legati d'Assisi e la Camera pontificia furon le seguenti: 1^a Il Comune d'Assisi, *pro aliquali emenda* del latrocinio di S. Francesco, sborserà al Papa la somma di 20,000 fiorini d'oro, ripartita in varie scadenze (4000 entro un anno, 2000 in ciascuno degli 8 anni appresso); 2^a I beni confiscati a Muzio, *qui principalis in disrobatione thesauri extitit*, rimarranno al Papa; quelli de'suoi complici si applicheranno al Comune d'Assisi fino alla somma dei 20000 fiorini sopraddetti; il soprappiù, se ve ne avrà, sarà del Papa; 3^a Al Papa tornerà senz'altro

¹ Ivi, pag. 281-282; dai Protocolli dell' *Archivio di S. Francesco in Assisi*.

tutto quel che potrà ricoverarsi del Tesoro rubato, e si faranno a tal fine dall'Inquisitore Fra Crispolito e dal Tesoriere del Ducato Spoletano diligenti ricerche, *cum spes existat quod aliquid de dicto thesauro debeat reperiri*; 4^a L'Interdetto della città, e i processi correnti per causa del medesimo, saran sospesi dal Papa per sei mesi. Il Comune d'Assisi dovrà ratificare entro tre mesi il presente Trattato, nel qual caso l'Interdetto e i processi saran tolti del tutto; nel caso che no, l'uno e gli altri torneranno *ipso facto* in pieno vigore ¹.

Ma anche questo Trattato, malgrado i pieni poteri dati agli ambasciatori e le formali promesse del maestrato d'Assisi, non ebbe mai, a quanto sembra, la ratificazione dovuta. Certo si è, che i 20,000 fiorini ivi stipulati, non furon mai pagati: ed Assisi, ricaduta perciò setto l'Interdetto, continuò per altri sette anni (salvo il respiro d'un anno, concesso nel settembre del 1346) a portarne il triste peso.

Finalmente, sul cominciare del 1352, mercè un nuovo e più largo Patto, concesso dalla misericordia del Pontefice alla città di S. Francesco, si divenne ad una Pace ferma e durevole. Il nuovo Patto, ratificato da Clemente VI con Breve del 28 febbraio 1352, riduceva la somma da sborsarsi, *pro aliquali emenda* del famoso latrocinio, a soli 10,000 fiorini d'oro in varie rate. Ed il Comune d'Assisi questa volta fu fedele ad adempiere l'obbligo contratto ed a saldare, entro i prescritti termini, il proprio debito. Esso pagò immantinente 2500 fiorini; indi 1500, per la festa della Cattedra di S. Pietro, del 1353 ²; e di li innanzi,

¹ EHRLE, *Archiv*, pag. 283-285; da una Pergamena dell'*Archivio municipale di Assisi*.

² Ecco il tenore della quietanza, rilasciata per questo pagamento dal Tesoriere pontificio, Reginaldo da Iaubnart: (*Cum*)... *communitas civitatis Assisi sita in ducatu Spoletano teneretur et esset obligata ecclesie romane (de certa) summa pecunie pro thesauro dicte ecclesie ab olim substracto de loco S. Francisci dicte civitatis (per) quendam Muchium Francisci, qui tunc dicte civitati tyrannice presidebat cum complicibus et fautoribus suis; dictaque communitas cum camera apostolica de dicto thesauro substracto FINAVERIT ET COMPOSUERIT IN DECEM MILLIBUS FLORENIS AURI certis terminis assignatis solvendis; dicta communitas in deductionem dicte summe MILLE QUINGENTOS FLORENOS AURI prefate*

1000 fiorini per anno, al ricorrere della medesima festa, fino al 1359; nel qual anno, che era il 7° del pontificato di Innocenzo VI, il Comune trovossi libero da ogni peso.

Ma, quanto all' Interdetto e alle altre censure e pene ecclesiastiche, Assisi ne era rimasta libera e interamente prosciolta, fin dal febbraio del 1352: perocchè il giorno stesso, che Clemente VI ebbe sottoscritta la convenzione sopra riferita, scrisse ¹ al Vescovo d'Assisi e al Provinciale dei Francescani nell'Umbria di annunciare alla città la felice novella, che fin da quel punto ella veniva assoluta da ogni censura e processo, e riacettata pienamente in grazia della Santa Sede. Da questa grazia e dal giubilo universale restava esclusa la sola famiglia di Muzio, rimasta erede dell'ostinata contumacia del famigerato ribelle e ladrone ghibellino.

VIII.

Trasporto dei Regesti papali da Assisi ad Avignone

Il *Tesoro* papale d'Assisi comprendeva, come sappiamo, oltre gli oggetti preziosi ivi lasciati dal Cardinal Gentile, ori, argenti, gemme, drappi, arredi, monete ecc., anche la *Biblioteca* e l'*Archivio* dei Papi: collezione di libri e Carte d'inestimabil pregio, ma dai rozzi ladroni ghibellini nel gran saccheggio di S. Francesco non curata, siccome ciarpame di niun valore, e perciò, salvo pochi Codici ed alcuni Istrumenti di credito bancario, come sopra accennammo, lasciata intatta. Ora, dopo che, spenta nel 1322

*camere, nobis nomine eiusdem recipientibus, die date presencium per manus Angeli Petri Pellassoni solvi et assignari fecit. De quibus mille quingentis florenis auri prefatam communitatem et omnes quorum interest seu intererit nomine prefate camere absolvimus tenore presencium et quietamus. In cuius rei testimonium presentes litteras fieri fecimus et sigilli officii nostri thesaurarie appensu muniri. Datum Avinione die undecima mensis february, anno a nativitate Dom. M° CCC° quinquagesimotercio, indictione VI^a, pontificatus sanctissimi patris et domini nostri domini Innocentii pape VI. an. 1° (Dal'Archivio municipale di Assisi; presso l'EHRLE, *Archiv*, pag. 286).*

¹ EHRLE, *Archiv*, pag. 285.

la tirannide di Muzio, la città fu tornata in qualche assetto tranquillo di pace, un dei primi pensieri di Giovanni XXII, gran riformatore della Cancelleria papale, fu di traslocare cotesto tesoro di Codici e di Documenti, almeno in buona parte, ad Avignone; sia per sottrarlo ai pericoli che potea correre in mezzo alle perpetue turbolenze d'Italia, sia per avere pronti alla mano, ad ogni uopo, i preziosi volumi, e quelli soprattutto dei *Regesti* pontificii, all'uso della Curia importantissimi.

Perciò egli scrisse, il 14 dicembre 1323, a Giovanni di Amelio, già Tesoriere ed ora Rettore del Ducato Spoletano, ed agli Abati di S. Pietro in Perugia ed in Assisi, di cercare nell'Archivio in primo luogo le Bolle originali e i Regesti di alcuni Papi (Urbano IV, Clemente IV), e mandarglieli tostamente ad Avignone¹. Poscia, avuta nel 1324 più ampia informazione delle ricchezze monumentali dell'Archivio medesimo, diede con Lettera del 1° gennaio 1325, al Rettore predetto ed al Tesoriere Pietro de Maynade, il carico di fare un esatto catalogo di tutti i volumi dei Regesti pontificii, serbati *in thesauraria Assisii*, e di vedere in che modo potrebbe farsene con sicurezza il trasporto alla Curia Romana in Provenza, e quanti somieri sarebbero a ciò necessarii — *qualiter et quomodo possent ad Romanam Curiam tute deferri, quotque scrumerii essent propter hoc necessarii*². Più tardi, il Papa comandò che si compilasse l'*Inventario* di tutto il Tesoro d'Assisi, cioè di tutti gli oggetti preziosi, di tutti i libri della Biblioteca e di tutte le Carte dell'Archivio: e ne diede, il 5 novembre 1326, commissione speciale ai due Nunzii, Bertrando Carrici e Fra Guglielmo Dulcini, mandati in Italia, come sopra dicemmo, pel processo di Assisi. Nell'agosto del 1327, essi ebbero di fatto terminato l'*Inventario*, benchè un po' alla grossa: dal quale risulta, che l'intiero Tesoro era contenuto in 110 cofani (*coffinis*), contrassegnati ciascuno del proprio numero. Nei primi 28, eran chiusi i libri ossia Codici della Biblioteca che sommavano a 226 capi; ed allato al titolo

¹ DENIFLE, *Archiv*, vol. II, pag. 3.

² EHRLÉ, *Archiv*, vol. I, pag. 288.

di ciascuno è notato nell'Inventario quasi sempre il valore in fiorini, che poteva avere a quei dì in sulla piazza. Nei 45 cofani seguenti (29-73) eran riposte le *scripture non extimate*, ossia non valutate in fiorini; vale a dire, le Carte d'Archivio, e fra esse i *Regesti* papali che empievano tre dei predetti cofani. Nei rimanenti 37 (74-110), serbavansi i *panni et res de serico seu laborate*, cioè gli arredi preziosi del Tesoro propriamente detto, e con essi le Reliquie de' Santi, le quali occupavano l'*ultimum coffinum, in quo erant preciosissime et dignissime reliquie*. Il testo intiero di questo prezioso *Inventario del 1327* leggesi presso l'Ehrle, che il trasse dagli Archivi Vaticani e per la prima volta lo pubblicò nel Volume I dell'*Archiv*, pag. 307-324.

Ma il trasporto, desiderato da Giovanni XXII, di tutta la raccolta dei *Regesti* pontificii ad Avignone, non ebbe altrimenti luogo sotto il suo regno; e venne compiuto soltanto più anni appresso, nel pontificato di Benedetto XII, e per opera di quel medesimo Giovanni D'Amelio poc' anzi nominato; il quale, dopo essere stato per quasi 10 anni (1323-1332), con somma lode di abilità e zelo, Rettore del Ducato Spoletano, tornato sul finire del 1332 in Avignone, ivi poco appresso (12 febr. 1333) venne ascritto all'illustre Collegio dei *Chierici di Camera*¹. A lui Papa Benedetto, il 31 ottobre 1338, diè commissione di recarsi novamente ad Assisi, ed ivi raccogliere tutti i *Regesti*, con una scelta di certi altri Documenti (*Privilegia, libros et scripturas*), che al Papa maggiormente premeva d'aver alla mano; di prendere *Transunti* autentici di un certo numero di altri Documenti, i cui originali dovrebbero lasciarsi in Assisi; e di portare o spedir quindi ogni cosa, cioè *Regesti*, Documenti scelti e *Transunti* autentici, per via sicura ad Avignone. Il D'Amelio adempiè egregiamente e con celerità inusata la gelosa commissione.

Partitosi da Avignone ai 28 novembre 1338, egli trovavasi nel marzo seguente in Assisi, occupato a rivedere e cernere i cofani dell'Archivio papale. Da questo egli fe' trasportare nella

¹ EHRLE, *Archiv*, vol. I, pag. 295.

vicina Montefalco, residenza allora del Rettore del Ducato Spoletano, i tre cofani dei Regesti con quattro altri cofani, contenenti le Carte a lui bisognevoli. In Montefalco, i sette cofani furono aperti alla presenza del Tesoriere Giovanni Rigaldi e di altri personaggi; ne furon tratti i volumi dei Regesti, che si esaminarono ad uno ad uno, facendone in un apposito Inventario esattissima descrizione, e indi si rinchiusero in tre nuove casse: dagli altri quattro cofani furono estratti gli originali dei Documenti, di cui doveansi fare i Transunti, e questi Transunti, eseguiti prontamente in Montefalco stessa, portano tutti la data del 20 marzo 1339: gli originali furon indi rimessi entro i lor cofani, mentre i Transunti furono incassati a parte: dai medesimi cofani infine il D'Amelio estrasse gli altri Documenti e Carte o Codici originali, che dovean portarsi ad Avignone, e che rinserò in due nuove casse. Ciò fatto, egli riportò ad Assisi i quattro cofani colle Carte in essi rimaste, li rinchiuse nel Tesoro, e poi serrato con due chiavi il Tesoro, ne suggellò le porte. Tornò quindi immantinate a Montefalco; e tolte seco le sei casse che ivi avea lasciate (3 dei Regesti, 1 dei Transunti, 2 dei Documenti originali ecc.), se ne partì¹, in sui primi d'aprile, alla volta di Avignone, tenendo la via, parte di terra (fino a Pisa), parte di mare; e ad Avignone felicemente giunse col suo prezioso bagaglio, cioè *cum fardellis plenis regestris summorum pontificum ac libris aliis, privilegiis et scripturis*, il dì 28 aprile 1339. La spesa totale del trasporto, terrestre e marittimo, *pro portatura quorundam fardellorum plenorum regestris etc.* vale a dire *tam pro naulo navis, quam pro loguerio (loyer) mulorum qui portaverunt predicta regestra et scripturas per certa loca terrarum, cordis, gabellis et passagiis*, non ammontò che a 39 fiorini d'oro e 11 denari taronesi grossi; la qual somma, presa dal D'Amelio a prestanza sul banco degli Acciaiuoli in Firenze, a *societate Azayalorum de Florentia*, gli fu in Avignone rimborsata dal Tesoriere papale, Giacomo de

¹ DENIFLE, *Archiv*, vol. II, pag. 6-10.

Broa, come ne fa fede una Carta dell'*Introitus et exitus Camerae apostolicae*, pubblicata dall'Ehrle¹.

Il dì 30 aprile, le sei casse furono rimesse dal D'Amelio al Tesoriere or or nominato, e tosto aperte e riscontrate, in presenza dell'Arcivescovo di Arles e di altri Prelati, nella sala attigua alla Camera del Papa. L'Inventario dei Regesti e delle altre Carte in esse contenute, che erasi cominciato a Montefalco, venne ultimato in Avignone: ed è il preziosissimo Documento, pubblicato testè per la prima volta, e integralmente dal Denifle, col titolo di *Inventar der Regesten und Archivalien vom I. 1339*². Esso contiene (per tacere delle altre Carte) l'elenco esatto di tutti i volumi (sommavano a 84) dei *Regesti papali* antichi: e questi abbracciano gli anni dei pontificati di *Innocenzo III*, *Onorio III*, *Gregorio IX*, *Innocenzo IV*, *Alessandro IV*, *Urbano IV*, *Clemente IV*, *Gregorio X*, *Innocenzo V*, *Giovanni XXI*, *Nicolò III*, *Martino IV*, *Onorio IV*, *Nicolò IV*; inoltre un volume di *Bonifacio VIII*, contenente le Lettere di un sol giorno dell'anno 7^o, perocchè (come nel primo Articolo notammo) gli altri volumi dei Regesti di questo Pontefice, insieme con quelli di *Benedetto XI*, erano già stati portati in Francia forse fin dal 1305: di più, un volume di *Giovanni VIII*, col titolo di *liber fratrum Casinensium*; un *liber S. Mariae Novae* (probabilmente il Regesto di *Gregorio VII*); e parecchi altri Regesti isolati, cioè non appartenenti alla serie continua dei Papi, com'è la sopra descritta da Innocenzo III a Bonifacio VIII, nella quale tuttavia mancano i Regesti di *Celestino IV* e di *Adriano V*; e di *Celestino V* hassi bensì il principio del Regesto, ma legato entro un volume di Nicolò IV³.

Quest'impareggiabil tesoro adunque, che sui principii del secolo XIV, da Roma avea dovuto pellegrinare a Perugia, indi ad Assisi; da Assisi finalmente perveniva, sul fin dell'aprile del 1339, in Avignone ed ivi raggiungeva, presso i Papi an-

¹ *Archiv*, vol. I, pag. 298-299.

² Nell'*Archiv*, vol. II, pag. 71-105.

³ DENIFLE, *Archiv*, vol. II, pag. 12.

ch'essi pellegrini, la sua natural sede, e prendeva stanza, benchè non altro che temporanea; giacchè dopo il ritorno della Sede pontificia in Roma, anche il tesoro dei Regesti papali non tardò a rifar la via d'Italia, e ripigliare, com'era giusto, in Vaticano, l'antico suo, ed ormai immutabile, soggiorno.

Quanto a Giovanni D'Amelio, un de' più benemeriti ministri della Santa Sede in quel secolo; egli ebbe da Benedetto XII, il 21 maggio del medesimo anno 1339, una nuova e importantissima missione in Italia, con poteri amplissimi e col titolo di *Nuntius apostolice Sedis et Reformator provinciarum et terrarum romane ecclesiae in partibus Italiae constitutarum*. Or, fra i molti negozii commessigli in tal congiuntura dal Papa, uno fu di far eseguire in Assisi un nuovo e diligente Inventario di tutto il Tesoro papale ivi rimasto; oggetti preziosi, libri della Biblioteca, Carte d'Archivio. Recatosi pertanto il Nunzio a Montefalco, ivi, il 3 settembre, chiamò a sè i due *thesaurarii per sanctam romanam ecclesiam generales*, che erano *Bertrandus Senherii thesaurarius Marchie Anconitane*, e *Iohannes Rigaldi, thesaurarius Ducatus Spoletani*; consegnò loro, in nome del Papa, le due chiavi del Tesoro d'Assisi, cui doveano quindi innanzi avere in guardia, cioè a Bertrando la *clavim concavam, cum qua aperitur inserratura inferior ostii sacristie thesauri*, ed a Giovanni la *clavim non concavam, cum qua aperitur serratura superior eiusdem ostii sacristie*; e impose loro di fare, in tre esemplari, un fedele e autentico Inventario del Tesoro. L'opera, da essi cominciata il 4 settembre, fu terminata la sera del 10: e questo è l'*Inventar von 1339*, pubblicato per intiero dall'Ehrle¹, e col quale egli chiude la dottissima sua trattazione sopra *Il Tesoro, la Biblioteca e l'Archivio dei Papi nel secolo XIV*.

E noi pure con lui qui facciam punto; contenti d'aver dato in queste pagine un qualche saggio delle pellegrine ricchezze, che l'inesauribil miniera degli Archivi Vaticani, oggi largamente aperta da Leone XIII ai dotti, va tuttodì offrendo ai loro

¹ *Archiv*, vol. I, pag. 324-364.

studii in ogni ragione di storia ecclesiastica e profana, singolarmente pei tempi medioevali; confermando così sempre meglio il detto del celebre Pertz: *Le chiavi di Pietro sono anche oggidì, le chiavi del Medio Evo.*

Appendice. A proposito degli Archivi Vaticani e degli eruditi lavori a cui essi dan luogo, vogliamo qui indicare ai nostri lettori l'Opera insigne e recentissima di un illustre scrittore alemanno, che fin dal primo suo apparire ha già levato gran fama nella dotta Germania. Essa s'intitola: *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* ecc., ossia: *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo in qua, descritta col presidio dell'Archivio secreto del Vaticano e di più altri Archivi*, dal Dott. LUDOVICO PASTOR, Professore di storia nell'Università d'Innsbruck. *Volume I. Storia dei Papi del periodo del Risorgimento (Renaissance) fino all'elezione di Pio II.* Friburgo in Brisgovia, Herder, 1886. Di pagg. XLVIII e 723 in gr. 8°.

Questo 1° Volume (l'Opera intiera sarà in 6 Volumi) comprende una *Introduzione*, intitolata *Il Risorgimento letterario in Italia e la Chiesa*, e quattro *Libri*. Il *Libro primo* che fa quasi da Prologo a tutta la storia seguente, offre uno sguardo retrospettivo sopra tutto il periodo dell'esilio Avignonese, e del grande Scisma, dall'anno 1305 al 1417. Il *secondo Libro* narra i pontificati di Martino V e di Eugenio IV; anni 1417-1447. Nel *terzo Libro* è descritto il glorioso regno di Niccolò V, il gran Mecenate delle lettere e delle arti; a. 1447-1455. Il *quarto Libro* è consacrato a Calisto III, il campione della Cristianità contro l'Islamismo; a. 1455-1458. Una ricca *Appendice di Indici*, dei personaggi nominati nell'Opera, degli Archivi e delle Collezioni di Manoscritti dall'Autore consultati, dei Libri da lui citati; e finalmente un bel corredo di 86 *Documenti* al tutto inediti, recati per disteso, chiude e corona il prezioso Volume.

Qual sia, per la storia del Papato e dell'Italia specialmente,

l'importanza delle materie ivi trattate dal PASTOR, ogni lettore lo vede facilmente dai soli titoli or ora addotti. Ma quel che soprattutto monta rilevare, si è la maestria profonda con cui l'Autore le tratta e le espone nella vera loro luce; la sagace e solida critica, onde maneggia i copiosi Documenti ch'ei seppe scavare dal Vaticano e da tanti altri Archivi, e sopra i quali egli appoggia tutta la mole de' suoi racconti; l'arte insomma e la scienza, che egli adopera con isquisito accorgimento a darci di quei gran Papi, di quei così svariati personaggi, di quel secolo sì procelloso insieme e splendido, un ritratto pieno ad un tempo di veracità, di evidenza e di vita.

L'Opera del Dott. PASTOR è quindi, non ostante la gran copia dei libri già scritti sopra il Periodo della *Renaissance*, un'opera originale, nuova, di prim'ordine, e perciò degnissima degli alti elogi ond'è salutata dal giornalismo Germanico. Basti per tutti l'elogio che ne fa la *Kölnische Volkszeitung* (1886. N. 102): « Il libro del PASTOR (essa dice) offre allo Storico un vasto campo di nuove vedute, ed ha nelle singole sue parti un'importanza decisiva. L'Autore, col presentarci il vero e giusto concetto della benefica operosità dei Papi del secolo XV, ha reso al mondo letterato un servizio simile a quello, che rese poc'anzi GIOVANNI IANSEN colla sua profonda e spregiudicata esposizione della *Storia del popolo Germanico* dalla fine del Medio Evo in qua. » Ed è noto, che la classica Storia del IANSEN, benchè abbia dato infinito rovello ai Protestanti, teneri di Lutero e della sua Riforma, non ha trovato finora tra essi, non ostante i grassi premi perciò proposti, chi ne confutasse anche sol qualche pagina, o sfatasse un solo degl'irrefragabili ed eloquentissimi suoi Documenti.

I DERELITTI

XXVIII.

I DERELITTI IN CERCA DI UN ASILO

Emma tacque al fratello un'altra ragione che teneala lontana dalla patria, ed era quella stessa, ond'erasi mossa a dilungarsene, e che noi a suo luogo riferimmo.

Ma qual era il nuovo partito, a cui ella dicea di volersi appigliare? Ben lo diè a conoscere col presentarsi che fe' con Pierino alle più agiate e nobili famiglie della città, profferendo loro i suoi servigi come damigella di compagnia, o cameriera, o anche fantesca. Fu uno sforzo supremo ch'ella fece per amore del fratello, a cui risparmiare volea disagi e travagli simili a quelli che aveano patito nella loro venuta. Ma sventura volle che niuna famiglia accettar volesse la sua profferta, chi per non averne di bisogno, chi per ragioni di economia, poichè anche pe' signori corrono assai tristi i tempi, e chi finalmente per un motivo ben diverso da' precedenti, ma che alle madri di famiglia doveva affacciarsi tosto in mente al solo vederla. In fatti una di esse non potendo addurre altra scusa del suo rifiuto, come quella che avea veramente mestieri di una cameriera, dissele chiaro e tondo — Io vi torrei in casa col vostro fratello, perchè mi sembrate una giovane bennata, onesta e gentile, ma... e qui strinse le labbra, dondolò la testa, e proseguì dicendo, vi è di mezzo per me una difficoltà insormontabile...

— E qual sarebbe Signora? dimandò Emma con una certa ansietà.

— Volete che vi parli chiaro? Siete troppo bella; e io ho dei giovani in casa... voi m'intendete...

Emma si accese di un vermiglio di grana in viso, chinò gli occhi e tacque.

La dama sorrise, e tratto fuori un biglietto di venti lire, glielo diè, dicendo — Veggo che siete un po' alle strette, e questo gingillo vi potrà servire. Più vi darei, e lo sa Iddio, ma

oggi dobbiamo misurarci in tutto per non dare un tracollo. Emma ringraziolla, ed accomiatossi.

Non fu questa la sola elemosina che raccattò; perchè alcune famiglie, a cui erasi presentata come cameriera o serva, le diedero qual due e qual tre lire, senza ch'ella avesse il coraggio di domandarle. Quando si ridusse all'albergo avea una trentina di lire nel borsellino; ma poca o niuna speranza in cuore. Tuttavia soprassedette quivi altri tre giorni per vedere se veniale fatto di pigliare servizio presso qualche onesta famiglia, ove la sua pudicizia non avesse a correre rischio di sorta. Finalmente caduta d'ogni speranza, deliberossi di cercare un asilo e una occupazione in qualche famiglia di agiati pastori o contadini; e prese col fratello la via de' monti, tenendo lor dietro l'unico compagno di viaggio, il loro Fido, che non aveali mai abbandonati, malgrado le tante busse toccate per amor loro dal ringhioso Malagiunta e lo sfratto datogli dalla casa.

Finchè bastarono le poche lire che lor sopravanzarono alle spese fatte nell'albergo, trovarono ogni porta aperta. Ma il guaio cominciò quando il borsellino fu allo sgocciolo. Allora Emma disse al fratello: — Pierino mio, eccoci di nuovo nelle mani della Provvidenza senza un soldo. Confidiamo in essa, e non ci verrà mai meno. Iddio è padre amoroso; pasce gli angelletti dell'aria e veste i gigli del campo. Potrà egli abbandonare due poveri orfanelli che gittansi con filiale fiducia tra le sue braccia?

— Dici bene, Emma mia, il Signore è tanto buono! Egli ci aiuterà.

— Preghiamo adunque il gran Padre de' poveri, degli orfani e dei derelitti, Gesù Cristo Signor nostro, che menò quaggiù una vita povera e travagliata, e morì derelitto e nudo sopra una croce, perchè si muova a pietà di noi; e preghiamo altresì la sua santissima Madre, acciocchè in tanto bisogno ci venga in aiuto. E sì dicendo, cavò fuori la sua corona; Pierino fe'altrettanto; e vennero insieme tra via recitando il santo rosario.

La preghiera dell'innocenza e di un'innocenza derelitta, calunniata e tradita è un grido che scuote i cieli e sale fino al trono di Dio; il quale arma di folgori la destra per vendicarla. E noi le vedremo a suo tempo piombare con orrendo scoppio

in capo a chi fu cagione di quel barbaro abbandono. Intanto dall'alto de' cieli Iddio vegliava con occhio paterno sui poveri derelitti. Mentr'essi veniano su per l'erta de' monti recitando le loro preghiere, un enorme masso staccatosi da una montagna che torreggiava lor sovraccapo, dirupò con impeto sì improvviso e ruinoso, ch'Emma e Pierino non ebbero tempo da scansarlo. Ma fortunatamente il masso battè sopra uno sporto di roccia, e rimbalzando, descrisse lor sul capo una parabola senza sfiorarne un capello; e continuando la sua corsa vertiginosa, piombò con orrendo bombo in una forra. Emma e Pierino colti coll' *Ave Maria* sulle labbra, ristettero; guataronsi stupefatti a vicenda, e veduto il pericolo ond'erano scampati, levarono un'affettuosa occhiata di ringraziamento a Dio e alla Vergine benedetta. Indi proseguirono con maggior affetto di prima la recita del Rosario e di altre preghiere all'angelo custode e in suffragio delle anime sante; le quali, come l'esperienza insegna, hanno sovente da Dio il potere di affrancarci da ogni pericolo ne' nostri viaggi.

Era già alto il sole, quand'essi ognor salendo; tanto acquistaron dell'erta, che di lassù scoprir potevano gran tratto di paese intorno. Ma per volgere che facessero l'occhio in giro, non venne lor fatto di scorgere casa alcuna colonica o capanna di pastore. Fecero sosta per ripigliare fiato e sdigiunarsi con alcuni pani, loro avanzati dal desinare del giorno innanzi; e quindi si misero di bel nuovo su per que'dossi e quelle bricche di monte, salendo tal fiata carpone, e appigliandosi alli sterpi e alle radiche silvestri, penzolanti dai fessi delle rocce. Era un faticoso salire per l'asprezza di que' gioghi e senza un sentieruzzo che li guidasse. Di tratto in tratto smucciando loro il piè su que'massi sdruciolenti, o incagliando in qualche punta o scheggia non avvertita, davano de' stramazzone, senza riportarne tuttavia altro danno all'infuori di qualche lieve ammaccatura. Guadagnarono finalmente la cima del monte. Era il loco ermo e selvaggio, nè vi apparia vestigio di abitazione. Sorga lor di fronte un gruppo di montagne d'inestimabile altezza, che parevano accavalcate l'una sull'altra e come campate in aria; quali a picco, colle schiene e i fianchi stagliati e repentì e le creste biancheggianti di neve o perdentisi in seno alle nubi, e quali levantisi di greppo in greppo

e di dosso in dosso, colle cime graziosamente ondulate e le spalle vestite di elei ghiandifere, di sugheri, di quercie, di castagni fin verso gli estremi ciglioni, ove il verde di quelle piante piglia una tinta più scura e negreggiante nelle foreste de' pini, de' larici, de' nassi e degli abeti.

Emma e Pierino, benchè tristi e sgomenti per non trovare colassù ove ricovrarsi, nondimeno colpiti dal grandioso spettacolo di quella selvaggia natura, soprastettero alquanto a vagheggiarlo. Poscia discesero per l'opposta china, afferrandosi ne' passi più scabrosi a' cespugli di ginepri e ad altri arbusti alpini, finchè giunsero a uno spianato, presso il quale rampollava da un vivo masso una sorgente natia, le cui linfe chiare e cristalline scorrevano in un bel rivoletto giù pe' fianchi della rupe. Il cane che allampanava di sete e precedeva i suoi padroni, scoprilla pel primo, e corse a dissetarvisi. Emma e Pierino gli tennero dietro, e veduta la fonte, ivi fecero sosta per rinfrescarsi. La frizzante brezzolina della montagna e il lungo e faticoso salire avevano loro aguzzato l'appetito; ma a sfamarsi i tapinelli non aveano che un po' di pan duro, ch'essi ammollarono nella fontana. Senonchè la Provvidenza avea loro ivi stesso imbandita la mensa con un ghiotto manicaretto; poichè in quel vellutato tappeto di minuta erbetta e fiorellini natii smaltato ridevano nel loro dolce vermiglio sul margine del ruscello le fragole montanine; le quali alla soave fragranza e al delicato sapore non hanno tra le varie specie della loro deliziente famiglia chi le pareggi.

— Quanto è buono Iddio e come ha cura di noi! sclamò Emma stendendo la mano a coglierle.

— Sia ringraziata la Provvidenza! soggiunse Pierino, empiendone la sua pezzuola.

— Mira che delicato camangiare ci ha egli ammannito il Signore! e amendue se le trionfarono allegramente; e così rinfrescati, si rimisero in cammino, andando ognora al declivo, nella speranza di abbattersi in qualche casolare o capanna. Ma il sole era già tramontato dietro a' monti, cresceano l'ombre, l'aria imbruniva, gli augelletti raccoglievansi ai loro nidi, e i due poveri raminghi ancor non sapevano ove avrebbero trovato un rifugio. L'angoscioso pensiero di dover pernottare in que' luoghi

così romiti e alpestri, dormendo alla bella Diana in una stagione abbastanza rigida tra que' monti, perchè correva allora l'ottobre, e la memoria del pericolo corso nel primo viaggio tenevali in grande travaglio e martellava lor di paura il cuore; quando udissi a un tratto il concitato abbaiare del cane, il quale slanciato innanzi a loro e soffermatosi sulla punta di uno scoglio, or guatando fiso in basso, ora volgendosi a' suoi padroni, pareva volesse avvisarli della sua scoperta. Emma e Pierino trassero colà, e videro con immenso giubilo sotto allo scoglio una spelonca, che incavernavasi per entro una roccia. Vi discesero tosto, e abatteronsi in un pastore, il quale all'udire i latrati del cane uscito fuor del suo speco, moveva loro incontro. Era egli un vecchio di pel bianco come neve, alto e massiccio della persona, prosperoso, vispo e rubizzo come ne' suoi trent'anni. Al vedere in quell'ora e in quel luogo una donzella e un fanciullo in abito cittadino e di così gentile aspetto, ristette stupefatto a riguardarli con occhi sbarrati e senza far motto. Emma avvicinandolo, salutollo cortesemente — Buon vecchio, gli disse, la pace del Signore sia con voi. Vorreste darci per amore di Dio ricovero nella vostra spelonca? Allora il vecchio si riscosse, e rispose colla schietta cortesia di un buon montanaro:

— Venite pure figliuoli miei: mi dispiace solo di non potervi alloggiare come vorrei; perchè questo non è che un miserabil antro, dove passo talora le notti a guardia del mio gregge per non allontanarmi da cotesto valloncetto che qui sotto vedete, dove ha fresche e grasse pascione.

— Per chi non ha tetto, rispose Emma sorridendo, la vostra spelonca sarà una reggia.

— Se non volete altro, padronissimi, venite pure; ma vi troverete un letto un po' duro!...

— Non monta; siamo già da pezza ausati a ogni disagio.

— Ah, riprese sorridendo il vecchio, contenti voi, contenti tutti!

L'ospitaliero vecchio munse tosto le sue pecorelle e ammannì loro la cena con una gran tazza di latte fresco, che refiziolli mirabilmente; e poscia sedutosi in faccia a loro e contemplandoli con occhio tra maravigliato e compassionevole — Venite da lontano? dimandò loro.

- Veniam da Cagli, rispose Emma.
 — Ah siete Cagliesi?
 — No, venimmo da queste parti a visitare un nostro Zio.
 — E come vi trovate qui? Facevate forse qualche gita di piacere e avete smarrita la via?
 — Tutt'altro. Siam venuti a cercare tra questi monti un asilo.
 — Un asilo tra i monti? Ma dunque v'è chi vi perseguita poveri figliuoli?
 — Il nostro destino. Siamo figli della sventura da tutti abbandonati!

E qui si fe' a narrargli brevemente i casi suoi; e il vecchio ad ascoltarla senza battere palpebra, uscendo di tratto in tratto in qualche esclamazione or di pietà ed ora di sdegno, a seconda de' varii affetti che aggruppavanglisi in cuore, e spesso ancora tergendosi col dosso della ruvida mano gli occhi inumiditi di lagrime. Quand'Emma ebbe terminato di parlare, il vecchio montanaro: — Or intendo, soggiunse, perchè cercate in queste solitudini un asilo. Mi duole di non potervelo offerire io stesso; perchè sono poverissimo, e non ho che una misera capanna a tre miglia di distanza, ove viviamo ammuccati insieme in una grossa famiglia di dieci persone tra uomini e donne: ma sonvi pur ne' dintorni alquante famiglie di pastori poco numerose, e taluna anche agiata, dove potrete trovare un rifugio. Domani mostrerovvi la strada che avete a tenere per giungervi; ora è tempo che vi riposiate. Sì dicendo, levossi, e dato di piglio a un gran mucchio di strame, ch'era in fondo all'antro, lo distese sopra uno sporto di roccia e ne fe' due giacigli, gittandovi sopra a ciascuno una pelle di pecora che scusava di coltre. Emma e Pierino, recitate prima le loro preghiere, vi si affondarono dentro, e vinti dalla stanchezza diedero gli occhi al sonno. Una splendida luna piovento tacita i suoi raggi d'argento in sulla bocca dello speco, lambia in quel momento i due giacigli, rischiarando di una luce bianca e tremolante le fattezze della donzella e del fanciullo, i quali parevano due angeli che dormissero. Il montanaro affissolli alquanto, e disse tra se: — Poveri figliuoli così delicati e gentili, e insieme così infelici! Quanto dura e penosa non dovrà riuscir loro cotesta vita ran-

dagia e tapina! Tra questi pensieri uscì fuor della spelonca, girò attorno gli sguardi, poi si assise, come ogni notte solea, sopra un masso, e porse orecchio alla cara armonia che allietta i notturni silenzi de' boschi, voglio dire al canto degli usignuoli. In due fronzuti lecci sovrastanti allo speco rimandavansi a vicenda le melodiche note que' teneri cantori dell'aria con sì mirabile intreccio di suoni, ch'era una delizia l'udirli. Or movevano un canto dolce e patetico, or davano in note ardite e vibrato; una volta trinciavano l'aria con trilli limpidi e argentini, un'altra modulavano il canto con seguito gorgheggio. Quando calavano di salto o recidevano il canto in un fiato, e quando veniano rannodando e svolgendo con un andare soavissimo. E poi a un tratto scorrimenti e fughe, rimesse e raccolte, e certe sfumature di voce che moriano nell'aere cheto della notte. Appena l'un de' cantori terminata avea la sua melodia, l'altro ripigliava anch'esso la sua, ovvero quella del compagno, variandola però a capriccio. Talora pareva che si volessero sopraffare l'un l'altro, e cantavano tutti a un tempo, empiedo il luogo di mirabile ricreamento.

Se Emma, ch'era passionata per la musica e toccava maestrevolmente l'arpa e il piano, avesse potuto gustare quell'armonia, forse avrebbe per un'ora dimenticato le sue pene. Ma ella dormiva, e nel sonno faceva alle volte udire un fioco gemito, come di persona da funesti e paurosi fantasmi travagliata. Il vecchio dopo avere per un paio d'ore assaporato la dolcezza di quelle campestri armonie e vagheggiato que' monti e quelle selve inargentate dalla luna, rientrò nell'antro, ne chiuse la porta, e gittossi a giacere anch'egli sopra un mucchio di paglia accanto al suo gregge.

La dimane sul primo schiarire il vecchio era già in piè, e mugnea le sue pecorelle per offrire del latte fresco agli ospiti suoi. Emma e Pierino destatisi anch'essi, e recitata la preghiera mattutina, intinsero nel latte gli ultimi due pani che avevano, e fecero il loro asciolvere insieme al montanaro; il quale esibì loro alcuni pani suoi, ma che pani, Dio buono!

Erano impastati con farina di ghiande rosolate al forno, duri, massicci, di un color tanè cupo e di un sapore dolciastro, tali

in somma che a smaltirli non vi volea meno che uno stomaco di struzzo, quale suol essere per bontà di Dio quello de' poveri montanari.

Emma e Pierino spinti dal bisogno accettaronli con viva riconoscenza; e ringraziato affettuosamente il vecchio della sua ospitalità, si disposero a partire. Questi volle accompagnarli per un buon tratto di via; e in sull'accommiatarsi, indicò loro la strada che dovevano tenere verso un giogo che giganteggiava all'oriente dell'antro, dicendo — Mettetevi per quella radura che vedete serpeggiare a mano stanca della rupe, e venite guadagnando su al monte fino a tanto che scopriate la Pieve, la quale siede in cima a un colle tutto imboschito, al cui piè sorgono parecchie capanne di pastori, e tra le altre quella di Aldobrando, da tutti conosciuto e amato per la sua grande ospitalità.

E perchè fosse lor più agevole il ritrovarla, la descrisse con tanta evidenza che essi non avrebbero potuto scambiarla con un'altra. Dopo di che accommiatossi da loro con quel cristiano salute e augurio, anche oggi in uso tra nostri buoni campagnuoli e montanari — Iddio vi accompagni.

Ed Emma e Pierino stringendogli affettuosamente la mano, gli risposero — Iddio vi renda merito della vostra carità — e si separarono.

XXIX.

L' AURORA SUI MONTI E LA BUFERA

Era in sul primo rompere dell'alba. Diafane nuvolette di vapori cristallizzati, che vanno sotto nome di *cirri*, ondeggiavano nelle alte regioni dell'atmosfera, prima candide come neve, poscia porporine, da ultimo d'oro fiammante, perchè dai raggi investite del sol nascente. I ghiacciai de' monti scintillavano di mille luci; le foreste colorivansi di svariate tinte; e gli angeli volteggiavano per l'aere a stuolo o svolazzavano tra i rami delle piante, salutano il giorno e inneggiando in loro linguaggio al sommo Autore della natura. Udito avresti a un tempo trillare le allodolette, verseggiare i filinguelli, tubare le tortore, chiochiare le merule, zirlare i tordi, crocitar le cornacchie; e calderugi, grigiolini, fanelli, pispolette, capineri, chiurletti, lugarini,

e cento altre famiglie di alati cantori pigolare, cinguettare, garrir, gorgheggiare ed empier tutti insieme l'aere di mille concetti ed armonie. Era un riso, una festa, un incanto di natura, che deliziava i sensi e rapiva l'anima a sè stessa, sublimandola al Creatore di tante meraviglie. Emma e Pierino, avvegnachè avessero ingombro l'animo dalla memoria di un doloroso passato e dal pensiero di un incerto avvenire, pur nondimeno a quella vista e a que' canti sentiansi inebriare i sensi e l'animo di mirabile giocondità e diletto.

— Oh com'è bella la natura figlia di Dio! sclamava Emma nel suo entusiasmo. Come tutto il creato par che inneggi al Creatore! Salutiamo anche noi il Signore e la sua santissima Madre; e si fe' a recitare col fratello l'Angelus ed altre preghiere, secondo che dettavale la sua tenera pietà e devozione, studiando però sempre il passo per giugnere innanzi all'annotare al luogo indicatole dal vecchio montanaro. Il cammino che i nostri due raminghi seguivano su per l'erta, era, come si disse, una viottola serpeggiante pei fianchi della montagna, dapprima agevole a montare, poi rigida, scagliosa, dirupata, tal in somma, ch'essi più fiate si videro costretti ad aiutarsi di mani e di piè e salir gattone per superarne le asprezze, abbriccandosi a ogni punta o sporto di roccia e a ogni cespuglio che dava loro nelle mani. Il che per Emma soprattutto, impacciata dalla gonna, era un assai faticoso andare, tanto che al meriggio non avevano ancora acquistato su al monte che poc'oltre la metà dell'erta. Sostarono alquanto per ripigliare fiato e lena; ed Emma trattasi d'in sugli omeri la sacchetta da viaggio, ch'erasi accollata, assicurandola con due corregge innanzi al petto, ne trasse fuori i pani regalati dal montanaro. Sono pani di ghianda, diss'ella porgendone uno al fratello; ma se i poveri montanari e i contadini di queste parti se ne cibano, ben possiamo mangiarne anche noi, che siamo più poveri di loro.

— Sai, Emma, disse Pierino, che vi avea già dato di dente, che questo pane non mi sa male.

— Fratel mio, la fame è un tal condimento che insapora ogni sorta di cibo. Questi montanari col loro pane di ghianda

e colla loro vita costumata e frugale sono più floridi, prosperosi e longevi che non i sibariti delle nostre città, che lupeggiano e gozzovigliano e fan tempone, empiendosi l'epa de' più delicati camangiari, che abbia saputo inventare la moderna gastronomia.

— E' che vuol dire gastronomia? dimandò Pierino.

— Vuol dire l'arte di ammanierare e render ghiotte e saporite le vivande.

— Ah quando vivea Papà e noi eravamo signori, il nostro cuoco sapea ben quest'arte, e ci ammanniva certi bocconcini, che al solo ricordarli sentomi venire l'acquolina alla bocca!

— Eh, fratelluccio mio, convien che tu svii il pensiero da coteste memorie. Noi siamo adesso poveretti, e dobbiamo saper grado infinito al Signore se non siamo morti di fame. Quando ricordo le crudeli strette che soffrimmo in casa nostra, ove eravamo quasi ogni dì alle prese colla fame, quando penso al languire che forse farà d'inedia il nostro Cesarino, prigioniero là nel deserto, e ai sacrificii che dovranno fare Mamma e la Mima per liberarlo; quando soprattutto rifletto alla povertà di Gesù Cristo e della santa famiglia di Nazarette, mi pare che il Signore sia verso di noi non solamente provvido, ma largo, benigno, grazioso; e però bacio con trasporto d'amore questo pane, ch' Egli per sua bontà ci dona. Emma disse queste cose con tanta caldezza di affetto che le vennero le lagrime agli occhi. Pierino guatò in silenzio la sorella, e mangiò il suo pane di ghianda con più appetito e sapore che per l'innanzi.

Intanto il cielo che avea lor sorriso al mattino nel suo dolce e limpido azzurro, cominciava ad infoscarsi e a nascondersi sotto un denso e nero nugolato, foriero di prossima tempesta. La piacevole aretta montanina, che poc'anzi brezzeggiava pura e fresca su pel monte, e alitando loro in viso aveali mirabilmente rinfrancati al salire, ora raccogliea i suoi fiati in seno alle nubi; e succedevale un aere grave, afoso, accasciante, senza bava di vento. Emma e Pierino levaronsi in fretta e ripresero l'erta del monte per tema che l'uragano li cogliesse a mezzo il cammino, come purtroppo avvenne. Imperciocchè indi a un'ora scatenossi di tratto dalle nubi un gruppo di venti, che venne giù tempestando quegli aerei gioghi con un turbinio, uno scompiglio e

un fracasso spaventoso. Le piante più giovani non reggendo al cozzo della bufera contorcevansi, si piegavano e molte schiantate dal pedale o anche divelte dalle radici, dirupavano giù per la china. Le più annose fieramente tempellate e scosse anch'esse gemevano, scricchiolavano, scrosciavano colle cime svettate, le braccia piegate o rotte, e i rami penziglianti, o divelti e trascinati vorticosamente per l'aria. Emma e Pierino per non essere dal turbine travolti e scagliati giù per que' balzi, gittaronsi bocconi a terra; e vi stettero fino a tanto che, dato giù quel primo furore dell'uragano, poterono levarsi e correre a ricoverarsi nel tronco incavato di un gigantesco castagno. Ma non vi giunsero asciutti; chè al levarsi di terra scrosciò loro addosso un rovinoso diluvio d'acqua.

— Grazie alla Provvidenza, scamò Emma entrandovi, che ci ha apparecchiato questo ricovero!

— Qui aspetteremo che spiova, disse Pierino.

Ma il cielo non accennava a smettere il broncio; ed essi inzuppati com'erano, non potevano rimanere a lungo in quel luogo senza intrizzirvi di freddo. Emma in buon punto ricordossi di avere riposto nella sacca da viaggio una scatola di fiammiferi. Ne la cavò fuori e per buona ventura trovolla asciutta; chè la tela incerata, ond'era la sacca vestita, avevala protetta dall'acqua. E però cessata appena la pioggia, non potendo rimettersi a cammino, dacchè avanzava appena un'ora di giorno, si diedero ambedue a raccogliere per colà intorno quanti rami e foglie e sterpi vennero loro alle mani; e innalzata una catasta appiccaronvi fuoco. Senonchè questa per l'umidità non levò dapprima che vortici di fumo, dietro a' quali lentamente cominciarono a sprigionarsi le fiamme, al cui riverbero essi poterono asciugarsi e sgranchire e accalorare le irrigidite membra. Pierino avea inoltre raccatato di terra una manciata di marroni, che cosse a quel fuoco, e servì loro di companatico per la cena. Essi mantennero ognor viva la fiamma fino a tardissim'ora per difendersi non pur dal freddo, ma ancora dai lupi, se per mala sorte gironzassero per que' luoghi ermi ed alpestri; e dopo la mezza notte rientrati in seno alla pianta protettrice, sonnecchiarono fino all'alba, mentre *Fido* accovacciatosi ai loro piè, vegliava in loro guardia e difesa.

Alla dimane il tempo era ancor minaccioso; ma essi sul primo aggiornare entrarono in via; e andando ognor per la china, attraversarono una foresta, ove smarrirono in mezzo a un laberinto di piante ogni traccia di sentiero. Dopo un lungo avvol-tacchiarsi per quella selva così densa e scura, che anche di pien meriggio vi piovea appena qualche sprazzo di pallida luce, tratti allo scroscio delle acque avvallanti da' gioghi, riuscirono sull'orlo di un borro; al di là del quale la montagna smontava con men dirupato e strabocchevole declivo fino a morire in un valloncetto ubertoso di pascoli, ove surta sovra un rialto di terra campeggiava una vasta capanna.

— Ecco là, disse Emma al fratello il nostro rifugio. Il cuor me l'assicura. Quella dovrebbe essere senza fallo la capanna indicataci dal vecchio montanaro.

— Piacesse a Dio che così fosse! rispose Pierino. Ma come attraversare questo torrentaccio?

— Scandagliamone il fondo; e strappato il ramo di una pianta, Emma scalza e succinta e Pierino in mutande scesero nell'acqua. Emma andava innanzi tastando il guado, ed era già a mezzo il borro coll'acqua che davale appena ai fianchi, quand'ecco precipitare dall'alto un'ondata impetuosa che ingrossò la fiumara e raddoppiòne la foga.

— O Dio! urlò Pierino, che sentiasi sopraffare dal flutto, ed avvinghiossi alla sorella; la quale abbracciatolo strettamente, mentre sforzavasi di guadagnare l'opposta ripa, venne miseramente travolta dall'impeto delle onde.

Il cane che le nuotava d'accanto, l'afferra tosto per le trecce, sollevandole fuor dell'acqua la testa, e tenta trascinarla alla sponda; mentr'Emma, ognor presente a sè stessa, spinge in alto il fratello, perchè non affoghi. A quell'urlo di Pierino, seguito da un grido straziante di Emma, era accorso un pastore, ed era appunto il pastore Aldobrando, che per colà intorno pascolava il gregge; il quale veduto il triste caso, scagliossi, così vestito com'era, nel torrentaccio, non senza suo rischio per l'impeto ognor crescente della fiumara, e trasseli a salvamento. Quando ebbeli deposti in sull'asciutto, si fe' lor d'attorno per rianimarli. Emma non avea smarrito i sensi; ma era rimasta come intronata. Indi a

poco riscossasi, non pensò che al fratello; il quale giacevale accanto privo de'sensi. Ben presto anche Pierino si riebbe; e allora il caritatevole Aldobrando, levatoselo in collo, incamminossi seguito da Emma verso la sua capanna.

XXX.

LA CAPANNA DEL PASTORE

L'abitazione del pastore Aldobrando era detta capanna, perchè tutta di legno, ma avea l'aspetto e l'agiatezza di una buona casa colonica, ampia, ben arieggiata, ripartita a doppio solaio con tre comode stanze in ciascuno, oltre il tinello, la cucina, la dispensa, la rimessa delle vacche e la chiudenda delle pecore. Sorgea rivolta a benigna guardatura di cielo e a ridosso di un'elevata collina, che di verso tramontana riparavala dai venti aquilonari; i quali, correndo allora l'ottobre, già cominciavano a buffare tempestosi su per le cime e tra gli anfratti e le gole di quegli appennini.

— Zita, Zita, gridò Aldobrando da lungi; e tosto videsi accorrere un gran tocco di montanara sulla trentina, una vera Giunone di gran persona e di scolpiti membroni: largo petto, collo toroso, spalle erculee e muscolose braccia da reggere a ogni gran fatica. In quella faccia di melogranata brillavano due grandi occhi cilestri pieni di dolcezza e insieme di vita, che rivelavano in lei la bontà del cuore unita a una grande attività di spirito. Ell'era infatti una vera pasta di miele, buona e affettuosa con tutti, facente poi e procaccina quanto mai donna fosse.

Al vedere il suo marito Aldobrando con in collo quel fanciullo pallido come la morte, e dietrogli quella donzella di sì gentile aspetto, e tutti e tre molli fracidi di acqua, stupì, ristette e compresa da un vivissimo senso di compassione. — Oh mio Dio, sclamò, che è questo? Aldobrando che avvenne?

— Presto, disse il marito, senza risponderle, attizza il fuoco; e prepara i letti. La Zita rientrò di corsa nella capanna, e presa una branciata di foglie secche e gittatavi sopra una fascina, levonne una grande fiammata. Poscia volta agli ospiti, che in quel momento affacciavansi alla soglia di casa, salutolli con aria

sorridente e giovialona; e tratta Emma nella sua cameruccia, aiutolla a spogliarsi, mentre il marito faceva altrettanto con Pierino.

La Zita saputo da Emma del pericolo che avevano corso. — Poverina, sciamava con tenera compassione, mentre traevale le vesti di dosso, poverina! A che rischio vi siete messa col fratello! Ma ringraziamo la Beata Vergine che vi ha salvati! Voi adesso coricatevi nel mio letto, finch'io vi asciugo le vesti. E rientrò nella cucina, ove già Aldobrando avea distesi accanto al fuoco i panni di Pierino; il quale giacca frattanto anch'egli in letto e tutto rinvolto e come incrisalidato in una villosa pelle di becco e coltrone di lana, che facealo stillare dal caldo. Aldobrando fu a mugnere le vacche; e trattane una gran ciotola di latte, empinne due tazze, che la Zita recò tosto ad Emma e a Pierino; i quali sentendosi rianimare gli spiriti, com'ebbero indi a poco le vesti asciutte, levaronsi più vigorosi di prima, e vennero ad assidersi con Aldobrando e la Zita intorno al fuoco, contando i casi loro, e come e perchè fossero colà venuti. Il pastore e la moglie ascoltavanli senza riavere il fiato, e di tratto in tratto or l'uno or l'altra esclamava — Madonna Santissima quanto avete sofferto! Che mondaccio tristo! Poveri orfanelli! mentre un loro fantolino di tre anni guatavali come trasognato; poichè fuor del babbo e della mamma non aveva ancora veduto anima viva al mondo. Era un maschiotto biondo, tozzotto, paffutello con due guance frescocce e vermigliuzze e un paio d'occhietti vivaci e parlanti. Ti aveva l'aria di uno di quegli angiolotti, a cui il divin pennello dell'Urbinate impastava di latte e rosa le carni, ne arieggiava di celestiale venustà e grazia il sembiante e riforiagli le labbra di un bel sorriso. Emma e Pierino vedendo le maraviglie del bimbo, ne prendeano grande spasso e facevangli un mondo di carezze; di che Aldobrando e la Zita gongolavano di contento. Questa ebbe il gentil pensiero di ammannire quel dì agli ospiti suoi un buon desinare con brodo e carne di pollo e un po'di uccellame ucciso il dì innanzi da Aldobrando, che fu per que' poveri affamati un lauto e son tuoso banchetto.

Tolte le tavole, Aldobrando ebbe a sè in disparte la moglie,

mentre i due ospiti baloccavansi col bimbo e con *Fido*, e manifestolle il desiderio espressogli da Emma di godere per qualche mese della loro ospitalità, dando però lor mano nelle faccende domestiche e nella cura del gregge. La Zita ch'era tutta cuore, come il marito, fe' buon viso a questa proposta, e disse ad Aldobrando. — Noi abbiamo un po' di ben di Dio; è giusto che lo dividiamo con que' poverini. Non ricordi tu quel che ci ha detto il Curato?

— Se lo ricordo!... L'elemosina, ci ha detto, frutta il centuplo in questa vita, e la vità eterna nell'altra!

— Va bene, e noi la faremo a quelle due povere creature cadute in miseria e abbandonate da tutti; e senza più si diè a ripulire e mettere in buon assetto le stanze e a fare due lettucci con sacconi di foglie secche e di paglia, strati di pelli di pecora, che scusavano di materasso, e sopravi lenzuola di bucato e doppia coltre di lana.

Mentre la Zita era tutta in questa bisogna, il marito rientrato in cucina, disse ad Emma e a Pierino. — Mia moglie vi allestisce la stanza, e voi fate conto di rimanere con noi a vostro bel piacere. A cui Emma sorridendo di compiacenza. — Mille grazie della vostra carità, buon Aldobrando. A voi dobbiamo due volte la vita! Dio ve ne renda merito. Ma noi non vogliamo esservi a carico; vi pare? Siamo qua venuti per servire e non per essere serviti. Avremo cura della vostra capanna, del vostro bimbo e del vostro gregge, nè più nè meno come se fossimo due vostri garzoni.

— Oh non dite garzoni, ma figliuoli, sciamò tutto commosso e intenerito Aldobrando.

Da quel giorno infatti Emma e Pierino si diedero a servire con grande amore la famiglia di Aldobrando in ogni faccenduzza che il bisogno richiedesse, senza ch'egli o la moglie avessero mestieri di pregarneli. Il che permetteva alla Zita di uscire a far legna o ai pascoli, lasciando la capanna e il bimbo a guardia di Emma; e ad Aldobrando di gire più di frequente ai mercati delle città vicine per compre o vendite di bestiame. Pierino poi dopo aver parecchie volte accompagnato or l'una or l'altro ai pascoli, avea appreso assai bene la pastorizia; e spesso guidava

egli solo il gregge senz'altra compagnia che quella del suo *Fido*.

Emma pareva soddisfatta di questa vita, e sol rammaricavasi di non aver pensato a provvedersi di carta da scrivere, di calamaio e di penna per dettare una lettera alla madre, e darle contezza di sè e di Pierino. Aldobrando conosciuto questo suo desiderio, un dì che fu al mercato di Cagli, compròle quant'era di bisogno, e insieme levonne alcune pezze di fustagno per rivestire, diceva egli, i suoi figliuoli adottivi.

Il suo ritorno fu per Emma e Pierino una vera festa. Scrissero tosto amendue alla madre, Pierino in pochi versi, dicendole, ch'era divenuto pastore, contento come una pasqua, e sano come un pesce; ma Emma distendevasi in un lungo racconto delle loro avventure, in cui però non lasciava trasparire ombra di risentimento verso lo zio snaturato; perchè quell'anima gentile e veramente cristiana non dava mai ricetto in suo cuore alla nera passione dell'odio e della vendetta. Bensì diffondevasi in elogi di Aldobrando e della sua moglie, chiudendo la lettera con assicurarla che non avrebbe scambiato la capanna del pastore nel più ricco palagio del mondo, e che preferiva le mille volte quella vita solitaria e tranquilla in mezzo ai monti alla chiassosa e turbulenta delle popolose città. Pregavala in fin della lettera che le desse quanto prima sue notizie e di Cesare e della Mima; e davale il suo nuovo indirizzo che era — Cagli: Pieve di S. Maria.

Scrisse parimente una lunga lettera alla Mariuccina, narrandole, ma più in succinto, le sue avventure e quelle del fratello, e chiedendole notizie di Enrichetto.

Avrebbe eziandio voluto dimandarle novella di Bruno; ma persuasa, com'era, ch'egli avessela abbandonata, non gliene fece cenno, e rimproverossi a sè stessa di averne avuto il pensiero. Tuttavia ella non poteva dimenticarlo, vuoi pei benefizii ricevuti, vuoi più ancora per le virtù, che tornavano sì amabile agli occhi suoi. Il suo supposto abbandono era pertanto una punta crudele che trapanava il cuore; ma ella scusavalo con dire a sè stessa — Povero Bruno! egli è vittima di una violenza. Non mi avrebbe mai e poi mai abbandonata, se non vi fosse stato costretto dal padre! Egli è degno di scusa e di perdono!

Questi pensieri attraversavanlesi in mente, però senza che vi destassero scintilla di odio e di rancore contro chi era cagione di tanto suo cordoglio. Ella poi chiudevasi in cuore la sua ferita in guisa che nulla ne traspariva al di fuori; perchè attingeva dalla sua perfetta rassegnazione alle disposizioni di Dio la calma e la serenità nel dolore. Quando la settimana appresso Aldobrando fu al mercato di Cagli, impostò le due lettere, e recò a un rigattiere, giusta il desiderio di Emma, una mantiglia di lei per mutarla contro un cappotto d'inverno di grosso panno. Or avvenne ch'indi a pochi dì si abbattè a passare per colà la Rosina venuta per non so quali compre al mercato; la quale veduta quella mantiglia appesa tra vecchi abiti, messi in vendita dal rigattiere, e riconosciutala, cangiò di colore e sentissi correre da un brivido la persona. — No, non v'ha dubbio, disse tra sè, è la mantiglia di Emma. Come può esser qui senza che essa e il fratello sieno incappati nelle granfie di qualche ladrone di strada e da lui spogliati e fors'anco uccisi? Ed io sono la cagione di tanta sventura? La Rosina affissossi cotanto in questo pensiero, che da quel dì le spine de'rimorsi, onde già avea il cuor ferito e sanguinente, le si confissero più addentro nell'animo e a mille doppi più acute, atroci e strazianti. Parevale udire una voce cupa e minacciosa che le gridava: — Assassina, assassina! l'inferno t'aspetta. Affacciavansela ognora al pensiero due paurosi spettri col pallore della morte sul viso, e il petto e il fianco squarciati da più ferite, che verso di lei stendendo il pugno pieno di sangue, gridavano: — Ecco il frutto del tuo tradimento o scellerata! In essi ella credea ravvisare le ombre sanguinose di Emma e di Pierino, che davanle continuo rovello al cuore, e perseguitavanla di giorno e incalzavanla di notte senza posa, rubandole spesso agli occhi il sonno. Giusto castigo del suo delitto! Ma intanto gl'innocenti da lei traditi, riposavano tranquilli all'ombra della protezione divina nella capanna del pietoso Aldobrando, ove noi per poco li lasceremo, a fine di dare una fuggitiva occhiata agli altri personaggi del nostro racconto, e anzi tutto a Bruno, richiamato da suo padre a casa appresso alla partenza della Marchesa.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

C. F. DE BARDI *Studi di questioni sociali*. Firenze, tipografia di Mariano Ricci, via San Gallo 31, 1886. Prezzo lire 2.

In nessuna età come nella nostra le questioni sociali meritano di essere trattate dai dotti e studiate da quante vi hanno persone che si pregiano di coltura: segnatamente poi le questioni, che s'aggirano intorno ai principii e alla pratica del dare nuovo assetto alle relazioni, le quali corrono fra le classi più agiate della società e le più povere, fra i capitalisti industriali e gli operai, fra i possidenti e i contadini. Le condizioni della società, tramutatesi sotto cento rispetti da quelle di prima, sia per riguardo all'esterno andamento delle cose, sia per riguardo alle idee e alle disposizioni morali, hanno destato un movimento universale ed irresistibile, che tende a migliorare le condizioni della classe povera, recando questa ad una più larga partecipazione ai beni della vita presente. Ora, mentre fra i ricchi una porzione meno onesta e meno avveduta mette in non cale quel movimento, s'affretta più che mai a spremere dall'opera del povero i suoi grassi guadagni, e s'affida nella forza per reprimere, quando occorra, le violenze e le sommosse dei malcontenti; intanto i corifei del socialismo, abusando delle favorevoli circostanze, disseminano a larga mano nelle masse irrequiete le loro teorie, ne eccitano le passioni, ne crescono l'ardire, ne riuniscono in associazioni compatte gli sparsi elementi; e preparano tranquillamente un sicuro trionfo ad un comunismo, il quale, sia anarchico ovvero legale, involge la rovina non solo dei ricchi, ma della società intera. Quanto poco sia da contare, contro tali pericoli estremi, sui governi presenti, massime sui più ligi alle idee moderne, lo dicono i fatti di Francia non ancora venuti a termine mentre scriviamo, e quelli di cui fu testimone fra noi la Lombardia nello scorcio dell'anno decorso. Ma quand'anche

i Governi fossero capaci e disposti a prestare tutta l'opera che a loro s'addice, per la soluzione del problema sociale, e quando anche il Cristianesimo, lasciato libero nella sua influenza, riuscisse a spegnere quanto vi ha di sregolato nelle presenti aspirazioni dell'operaio e del proletario, ciò non ostante sarebbe sempre necessario il dare una soddisfazione equa a quelle tendenze, la mercè di nuovi assetti che avvantaggiassero il proletario, senza ledere i diritti del possidente: e il dare ordine a tali assetti dovrà essere opera dei possidenti medesimi, animati primieramente di spirito cristiano, ma poi scorti ancora dal lume di savii principii e di una convenevole conoscenza delle presenti condizioni sociali.

Gli *Studii*, che qui annunziamo, dell'egregio scrittore Conte Ferdinando de' Bardi, mirano a risolvere un caso del complicatissimo problema, quale esso si presenta ai proprietari di terre in Toscana. Perciò a questi più immediatamente si appropria la lettura del presente scritto. Ma noi mirando alle savie considerazioni d'ordine più generale, che il ch. Autore viene svolgendo a sostegno delle sue conclusioni particolari, non esitiamo di raccomandarlo a quanti per interesse o teorico o pratico si occupano dello studio di questioni sociali.

In queste pagine il ch. Autore prende a oggetto del suo studio la mezzeria toscana; ne ricerca le origini e ne mette in rilievo per una parte gl'importantissimi vantaggi morali, per l'altra gli svantaggi economici che ne vengono al proprietario; scemati i primi, ma non tolti del tutto, per la mutata condizione dei tempi, e aggravati i secondi fino a diventare intollerabili: donde la necessità di un nuovo ordinamento, che salvi in quanto è possibile i vantaggi morali della mezzadria, e al proprietario procacci un frutto più abbondante, senza peggiorarsene le condizioni del contadino. Cotesto nuovo assetto il ch. Autore lo ripone, per primo passo, nel concedere, coi debiti avvedimenti, alla famiglia colonica il fitto del podere da lei coltivato.

La mezzeria toscana nacque, secondochè espone il ch. Autore, per ispontaneo svolgimento delle cose, nella seconda metà del Medio Evo. Fin da quel tempo, accanto agli schiavi, de' quali

veniva scemando il numero e migliorandosi la condizione, e oltre ai *puri* servi della gleba, vi erano, sempre nella classe degli agricoltori, de' « possessori che tenevano la terra, ma legati però con mille vincoli riconosciuti » verso ai padroni al cui dominio le terre appartenevano. I diritti dell'agricoltore non erano sostenuti da nessuna legge, e si consideravano come graziosa concessione del signore, il quale per parte sua, attesa soprattutto la sproporzione fra la vastità delle terre coltivabili e lo scarso numero degli agricoltori, trovava il suo tornaconto a rendere possibile a questi il vivere senza soverchio disagio, e, stante la loro povertà, doveva necessariamente accollarsi tutte le spese, a cui essi non potevano sopperire.

Da tali principii e in tali circostanze venne svolgendosi in Toscana quel sistema complicatissimo di mezzadria, di cui non v'è regolamento scritto, ma le condizioni ne vanno per mera tradizione da tutti riconosciuta, favorevoli assai al contadino e divenute nel presente stato di cose incomportabili al proprietario; il quale non pertanto non può mutarle senza rischio di sconvolgimenti e di danni peggiori.

Qui il ch. Autore introduce, intorno ai vantaggi morali di quel sistema, due considerazioni di rilevanza capitale; ed è merito speciale del suo scritto, l'averle messe in luce e l'aver dato ad esse dal principio alla fine della discussione tutto il peso che loro spetta veramente. La prima considerazione si riferisce alle relazioni cordiali, che passavano fra il proprietario e i contadini in quei primordii, e finchè durarono in buona parte le circostanze che quella mutua benevolenza cementavano. La proprietà, osserva egli, in quei primi tempi della società rinata, aveva un carattere essenzialmente politico. Il proprietario o apparteneva alla schiatta dei vincitori e distruggitori dell'Impero romano, o da essi o da chi ne avea redati i diritti, avea ricevute le terre, di cui sotto l'alto dominio della corona si diceva signore. Gli agricoltori erano i vinti, caduti insieme colla terra in possesso dei conquistatori. Ma mentre, a cagione d'esempio, in Francia il contrapposto fra l'altero nobile, uomo d'arme, discendente dai conquistatori e il villano (*vilain*) disprezzato e conculcato, si man-

tenne fino ad un'età assai tarda; in Italia per lo contrario, sorta la vita dei Comuni, spento o infievolito il feudalismo, le due classi poterono e dovettero più presto ravvicinarsi, come elementi costitutivi di uno stesso popolo; e al contrapposto primitivo succedette un rapporto di subordinazione recisa bensì, ma raddolcita in gran modo dai sentimenti di vicendevole benevolenza. Al che, oltre alle circostanze politiche accennate pur ora, concorrevano per parte dei signori la mitezza ispirata loro dalle massime cristiane; e per parte degli agricoltori, insieme col sentimento dell'umiltà cristiana, il ricevere quanto possedevano dalla grazia dei padroni, e il trovare in essi un sostegno e una protezione, che in quei tempi turbolenti non poteano aspettare dalla pubblica autorità. Tutto cotesto capo è dal ch. Autore messo egregiamente in rilievo, e poco stante si vedrà con quanto buona ragione.

Un altro lato vantaggioso della mezzeria riguarda la famiglia nella classe dei coloni. Nel sistema della mezzeria la famiglia colonica, vivente sopra un podere, si conserva unita intorno al capoccia che le fa da stipite, reggendo la comunità dei fratelli e dei nipoti, di generazione in generazione; ondechè la stessa famiglia si vede per più generazioni di seguito durare sullo stesso podere o, se si tramuta di là, mantenersi congiunta ancora nelle sue trasmigrazioni e recarne con seco il buon nome e la considerazione e l'*autorità sociale* procacciatasi presso ai paesani: onde nei tempi antichi si vedeva eziandio nelle campagne « quella classe, ricca di morale influenza, importantissima al mantenimento dell'ordine e del buon governo » formata dei *Buonomini principali del paese*, che spesso « si deputavano a risolvere le vertenze o per amministrare pubblici interessi. » In questa guisa la mezzeria concorreva mirabilmente al mantenimento e al decoro della vita di famiglia nella classe colonica con quel vantaggio e sociale e morale che ognuno di leggieri può calcolare. E questo punto altresì viene diffusamente e inastrevolmente illustrato dal ch. Autore, con più altre considerazioni, per le quali rimettiamo il lettore allo scritto originale.

Se non che col volgere dei tempi molte circostanze si sono venute mutando; e innanzi tratto il carattere della proprietà, che

in antico era cosa principalmente *politica*, ha ceduto il luogo al carattere *economico*. Il contadino non è più un'appartenenza del padrone, come a dire, un annesso delle terre venute al costui dominio. Egli, colla sua famiglia, è un individuo indipendente, che con atto pienamente libero contratta l'opera sua da prestarsi nella coltivazione delle terre padronali. Dall'altro canto il proprietario è costretto, dalle circostanze similmente mutate, a provvedere che le sue terre gli rendano un frutto maggiore di quello di cui poteva in altri tempi accomodarsi. Basti il dire che nelle condizioni presenti il proprietario di terre toscane, generalmente parlando, non percepisce che circa *un decimo* dei prodotti! Il ch. Autore lo fa toccare con mano, indicando le vie per le quali sfuggono gli altri nove decimi. Più del 50 % ne va al mezzadro, il quale non rende la metà che dei prodotti principali e si ritiene per intero i secondarii: il 30 % se lo portano via le imposte, che restano tutte a carico del padrone; e a carico suo sta il mantenimento delle case coloniche, dell'edificio della fattoria e suoi inservienti, e degli attrezzi agricoli più costosi: egli altresì somministra il capitale dei bestiami, e non percepisce che la metà del frutto ricavato da essi. E a tutto cotesto s'aggiunga la piaga del così detto *conto corrente*, pel quale, ammesso essendo il principio che il contadino dee poter vivere sul suo podere, il padrone gli anticipa, massime in grano, ciò che gli manca pel vitto suo e della famiglia, con rischio assai probabile di non venirne rimborsato mai più: e sono numerosissimi i casi in cui il mezzadro, accumulati così fino anche a più migliaia di franchi i debiti, si debba licenziare, senza altra speranza di compenso. Ad aggravare poi viepiù le condizioni del proprietario oppresso dagli oneri tradizionali della mezzeria, e spesso ancora giuntato dalla mala fede dei contadini, è sopravvenuta la concorrenza dei prodotti agricoli, i quali, inviatici in copia strabocchevole d'oltremare, fanno rinviliare alcuni dei nostri prodotti in guisa che oramai non ripagano le spese della produzione.

In tali condizioni, chi possiede un patrimonio vasto e ben assetato potrà reggersi tuttavia colla somma dei molti pochi che ne ritrae: ma quale sia il destino inevitabile dei possidenti mi-

norì, lo dicono le 8000 espropriazioni che a testimonianza del Iacini si eseguiscano, dal 1873 in qua, annualmente in Italia, a sola richiesta del Fisco. Torna quindi evidente che la mezzeria oggidì è incompatibile coll'interesse del proprietario, anzi con quello ancora della società, per la quale è un bene l'esistenza dei possidenti minori.

Perciò non pochi proprietari in qualche provincia d'Italia si sono già volti ad un sistema a loro più vantaggioso, qual è quello di sfruttare per conto proprio le loro terre, facendole coltivare a giornata, con che si francano da una gran parte dei dispendii che dianzi sostenevano in pro dei mezzadri. E di più le terre si possono rendere con tale assetto più produttive, modificandone il modo della coltivazione, là dove ella per uso antico, spalleggiato dalla mezzadria, è tuttora promiscua. Ragionando delle terre toscane, si troverà, a cagion d'esempio, in Val di Chiana praticato il sistema distributivo. Nel Valdarno invece, come in assai altre regioni d'Italia, sulla stessa terra crescono alla rinfusa con danno vicendevole l'ulivo, e la vite, e il grano e le civaie. L'aratro, passando vicino alla vite, ne recide in parte le barbe, l'ulivo e la vite aduggiano il grano, il governo che a ciascuna maniera di piante vorrebbe essere adattato, si amministra come meglio vien fatto, non mai perfettamente. Poi i campi ritengono la divisione sconnessa che ebbero quando appartenevano a diversi proprietari; o quella che fu loro data in antico dall'arbitrio dell'agricoltore, il quale non mirava se non al principio, per lui capitale, che la terra gli desse quanto abbisognava per l'uso e consumo della famiglia: e per lo stesso principio, a cui aderisce tuttora tenacemente, ringrana le tre e le quattro annate di seguito, con poco o niun frutto, non importa. Per l'opposto, se il proprietario recherà tutto in mano a sè, scemate le spese e di tanto cresciutagli l'entrata, potrà liberamente pensare a regolare meglio e a trasformare pian piano la coltivazione.

Pertanto chi consideri la cosa sotto il mero aspetto economico, parrebbe, non che arrivato il tempo, ma urgente la necessità pei proprietari di disfarsi del sistema, divenuto ad essi rovinoso,

della mezzeria. Ma che avverrà allora della classe degli agricoltori? Qui non si può a meno di commendare il senno pratico e la nobiltà dei sentimenti messi in campo dal ch. Autore nel muovere quella questione e nel risolverla. Si tratta di tutta la popolazione rurale, vissuta fin qui non nell'agiatezza, ma neppure nell'indigenza e nelle privazioni, alle quali sarà data in preda senza dubbio per la maggior parte, se dalla condizione di mezzadri i contadini dovranno passare a quella di giornanti. Si salverà la classe dei piccoli proprietari, ma sacrificando la classe degli agricoltori. Colpita nei mezzi di sussistenza ella vedrà sciogliersi ancora quel vincolo che alla famiglia guarentiva l'unità, la persistenza, l'autorità sociale ed era un mezzo potente di moralità. Le relazioni benevole fra il proprietario e l'agricoltore svaniranno anch'esse. Vero è che coteste relazioni sono già scosse di molto. Lo spirito dei coloni non è più informato a così grande ossequio verso i padroni, come in altri tempi. Anche nelle campagne penetrarono le idee di eguaglianza, onde il povero non s'inchina più con l'antica umiltà davanti al ricco. Nè questi è più il signore del contadino, nè il contadino dipende più così assolutamente dalle graziose concessioni di lui, poichè in moltissimi casi egli si aiuta con qualche sua privata industria ed ha messo da parte una piccola somma. E ciò non di meno quel poco che nel mezzadro odierno è rimasto del primitivo attaccamento al proprietario, è tanto, che merita di essere conservato a costo di qualche sacrificio. Imperocchè, in ogni tempo e in ogni società i vincoli che uniscono fra loro le varie classi costituiscono un bene e una perfezione della società: ma oggi più che mai si vogliono mantenere e restringere, non che allentarli o troncarli, dacchè il socialismo sommuove le classi povere ad aperta guerra contro le possidenti. Una popolazione rurale che vive a mezzeria, poveramente sì ma non a disagio, difficilmente si getterà a sommosse: ma si tramuti in una moltitudine di proletarii senza abitazione ferma, senza pane assicurato, senza quel freno che si aveva dallo spirito di famiglia; e la campagna, lo mostra il fatto, diverrà il campo dove le idee socialistiche attecchiranno rapidamente e vi daranno i peggiori frutti.

Con ciò il problema si rende in gran modo complesso, perocchè la soluzione da darglisi dovrà esser tale, che il proprietario migliori le sue sorti senza aggravare quelle del contadino. Il ch. Autore s'avvisa, e, a parer nostro, saviamente che cotesto effetto potrà ottenersi tramutando la mezzeria in un fitto concesso al contadino sotto certe condizioni che egli viene divisando, e delle quali non ricorderemo se non questa, che il fitto s'avrebbe a pagare non in denaro ma in generi, preferendo quelli che meglio si prestano al commercio. Dimostra poi che ritenendo il contadino come affittuario o come *casigliano*, cioè in una condizione media in cui partecipa del mezzadro e del giornante, si potrebbe nulla di meno procedere col tempo alla trasformazione delle coltivazioni e rendere così il podere di gran lunga più produttivo.

Dalla discussione accurata del suo assunto il ch. Autore è condotto a toccare di questioni più generali, ad esempio quella del protezionismo. Il Bardi, se la tesi non si rimira che in astratto, si professa fautore del libero scambio; ma in concreto, cioè avuto riguardo a ciò che richiede il bene della società in certe circostanze, ammette che lo Stato abbia a porre un freno all'importazione di prodotti esteri. E similmente in ogni questione pratica vuole che le cose si considerino non in astratto solamente, cioè sotto un solo risguardo, ma sotto i vari risguardi che ella può avere a diversi criterii e principii: e l'attenersi egli a cotesta regola, osservata da pochi, dona appunto alle sue discussioni quella pienezza, solidità ed evidenza che lascia il lettore non solo convinto ma persuaso.

Non dubitiamo quindi che il presente scritto non sia per giovare grandemente a quanti, e sono moltissimi, si debbono occupare della moderna questione sociale per risolverla praticamente in quella parte che hanno essi medesimi per le mani. Oltrechè la bontà del metodo e dei principii, la saviezza delle osservazioni, la scelta delle notizie, a tacere dei pregi della lingua, lo rendono commendevole ad ogni persona colta e più particolarmente agli economisti di professione e ai pubblicisti.

II.

L' Ideale nell'Arte per GAETANO ZOCCHI S. J. Seconda edizione. Prato, tip. Giachetti, figlio e C., 1886. In 16° di pagg. 251. Prezzo L. 1, 50.

Il più grande elogio che far si possa di questo libro è il dire, che senz'essere nuovo nel suo genere, non ha però chi gli contenda la palma nel modo onde il ch. Autore ha saputo svolgervi l'altissimo tema. Imperocchè molti in questi ultimi tempi han tolto a propugnare le ragioni dell' *Ideale nell'Arte*; ma ben pochi, a non dir nessuno, l'han fatto con tanta profondità di dottrina e sodezza di ragionamento, quanta ne vediamo in queste pagine alle quali si può applicare quel che un poeta cantò dell'ape: *magna virtus in corpore parvo*. Pregio singolarissimo di questo libro del P. Zocchi è di fatto il trovarvi condensato, per così dire, il fiore delle dottrine estetiche, ma per forma che la brevità dell'esposizione, in ordine ai sani e inconcussi principii della vera filosofia, non torna affatto di nocimento alla chiarezza delle idee, nè all'integrità del soggetto. Ciò è tanto vero, che il libro si fa leggere senza fatica anche da coloro che di filosofia non hanno che una leggera tintura, e che gli avversarii delle dottrine che vi sono sostenute, non han saputo rispondervi che col silenzio, non sentendosi abbastanza forti per oppugnarle, nè abbastanza leali per confessarsi vinti dall'evidenza delle sue ragioni.

Abbiamo detto che molti in questi ultimi tempi, spaventati forse dal profondo decadimento dell'arte italiana, si son messi a sfatare le insanie del *Verismo*, sostenendo le ragioni dell' *Idealismo*; ma altri, con una contraddizione, che ora è di moda, han difeso l' *Ideale* in teoria, e si son poi schierati in pratica coi *Veristi*, siccome ha fatto il Cavallotti; altri nel patrocinare la causa dell' *Ideale*, si son palesati così ignari dei sani principii dell'estetica e così digiuni di filosofia, che fa pietà vederli arrabattarsi per una nobile causa senza alcun pratico risultato. Costoro somigliano a que' cotali che prendono a difendere la causa della religione, senza sapere che cosa ella sia, e a sostenerne la neces-

sità sociale patteggiando e trescando con coloro che fieramente l'oppugnano. Questa specie di fariseismo è grandemente funesta; perchè, come in politica approda al pervertimento del senso morale, così nell'arte riesce alla corruzione del senso estetico.

Il ch. P. Zocchi nella prefazione, che ei dedica alla Gioventù italiana, incomincia col dire coraggiosamente, che « la nostra patria è malata » perchè da oltre un trentennio « non produce opere d'arte veramente grandi, essa che fu per secoli maestra delle arti a tutte le nazioni. » Causa potissima di tanto impoverimento è la rivoluzione che, com'egli dice, « ingrandendo i pigmei e celebrando come portenti i guastatori delle lettere nostre » ha ridotto l'Italia alle condizioni in cui trovossi l'impero bizantino prima di cadere sotto la Mezzaluna. « Tengono ora il campo nelle arti belle e nella poesia i *veristi* o *realisti*, rinnegatori a parole, d'ogni ideale; in fatto adoratori di un ideale solo; di Satana, cioè il rovescio della bellezza, della castimonia, della luce, del buono, del vero. »

In questo suo nuovo scritto il ch. Autore si propose di mostrare due cose: il bisogno che l'arte ha dell'ideale; quale dev'essere l'ideale vero dell'arte. Non è da credere però che il suo libro comprenda soltanto la dimostrazione di questo doppio soggetto; il quale, per quanto illeggiadrito dalle grazie dello stile ed arricchito di fatti e di esempi, ne forma a così esprimerci la parte teorica ed astratta: l'egregio P. Zocchi s'è voluto anche tenere alla storia, e con l'arte che gli è propria di dire in poche parole, quel che altri non direbbe in molte pagine, ci dà una sintesi storica della poesia contemporanea, che può chiamarsi un quadro di effetto ammirabile. Sotto questo rispetto il libro si può considerare come diviso in due parti; nella prima delle quali sono svolti i principii dell'arte, nella seconda le conseguenze; l'una è tutta teorica, l'altra pratica; in quella si discorre filosoficamente, in questa storicamente: entrambe però legate da un sol concetto: l'ideale nell'arte propugnato con ragioni ed esempi. La qual divisione si desume, oltrechè dagli argomenti, dai titoli stessi dei vari capitoli di questo prezioso volume. Difatto, dopo avere egregiamente sfatato le nuove teorie di coloro che vorrebbero

« ridurre l'arte ad essere solamente fedele imitazione e ripetizione del vero, ossia della natura, tal quale essa materialmente si ritrova nell'ordine reale, con tutti i suoi difetti ed eziandio le sue sconcezze » viene a questa conclusione, che, posta la servile imitazione della guasta natura come fine supremo dell'arte, la gloria massima degli artisti non si ridurrebbe che a quella di un abile operaio.

Passa in seguito a discorrere dell'arte e della natura, e con ischietta semplicità di linguaggio dimostra: 1° che la verità non è da confondersi colla bellezza, e quindi che non ogni vero è, almeno direttamente, oggetto d'arte. 2° Che il brutto può solo servire come strumento per far meglio risaltare le bellezze di un'opera, e non già come fine dell'opera. 3° Che, sebbene sia vero che l'arte non può raggiungere il bello, salvo che imitando la natura; è tuttavia vero che non tutte le parti della natura sono belle, attesa la naturale limitazione della creatura soggetta a guastarsi. 4° Che nel concetto adeguato dell'arte debbono in giusta misura entrare l'elemento empirico e l'elemento ideale. 5° Che in arte tant'è vizioso il servilismo barocco della scuola classica, quanto gli eccessi del romanticismo. Questo capitolo è commendevole tra le altre cose per la conclusione: « Ora sono in voga gl'ideali giacobini: indipendenza da selvaggi, sfrenatezza da ciacchi, fierezza da orsi, empietà da satanassi, odio di ogni autorità, soprattutto di quella del prete e di Dio: ecco gli ideali dell'arte moderna. E perciò vedemmo esaltato il Garibaldi a termine di pagano culto, quasi di idolatria: sacro si disse il suo sepolcro, la sua salma fu esposta alla *pubblica venerazione* da chi vitupera il culto dei Santi, ed egli proclamato un altro Nazareno, un Dio. »

Ma dov'è dunque riposto l'ideale vero? Il ch. Autore combatte in questo terzo capitolo coloro che in arte tengono per ideale l'opposto di vero; costoro « hanno torto, dice egli, perchè alla natura umana è ingenita un'aspirazione prepotente verso l'ideale. » Come dunque vanno errati quelli che ripongono l'ideale nella sola riproduzione ed imitazione della natura, così sbagliano quelli che ogni ideale separano dallo studio della natura. Tra il

verismo puro e l'assoluto idealismo, è un giusto mezzo che ben contemperato e molto meglio armonizzato riesce a quella perfezione relativa che costituisce la gloria dell'arte. « L'ideale e il vero, scrive l'Autore, se la intendono tra loro molto all'amichevole, senza curarsi di quel che dicano, o scrivano, o facciano gli apostoli del realismo. »

E qui il ch. Zocchi entra a dimostrare come non basti all'ideale artistico il fondamento soggettivo, se non gli si aggiunga l'oggettivo, cioè quello che proviene dallo studio della natura esteriore tutta quanta; avvegnachè « l'imitazione della natura non esclude quella sintesi nobilissima per la quale il genio plasma in un tutto organico, bellissimo d'eleganza, di proporzioni e di vita, le forme più elette della natura. » Laonde, conchiude col Cardona: « L'arte è accordo e compenetrazione d'ideale e di reale. Manca all'arte il reale, ossia, va povera e nuda di verità? È arte falsa. Le vien meno l'ideale? È arte nulla. E non ci vuol poi un Salomone per capire che l'arte può essere specchio verace della natura e insieme apparire molto più bella d'ogni realtà naturale. »

« Ingiustizia somma dei moderni paladini del vero, ei chiama il dispregio in cui hanno Alessandro Manzoni. » Questo cap. IV in cui lo Zocchi rivendica le glorie del Manzoni e dei Manzoniani è un vero gioiello; sebbene non iscevro di qualche esagerazione, che a lui, lombardo puro sangue, perdoniamo tanto più volentieri, quanto che gli viene sotto la penna quasi strappata dalle insolenze e dalle villanie dei caporioni del *verismo*. L'apologia, per altro del maestro e dei discepoli per non dir di tutta la scuola manzoniana, è fatta dal ch. Autore con una imparzialità di giudizio e con una cognizione delle opere uscite da quella scuola da non potersi desiderare meglio.

I giudizi che ei porta nei capitoli seguenti V, VI, VII, VIII sul Maffei, sul Prati, sull'Alardi, sul De'Amicis e sull'abate Zanella sono superiori ad ogni elogio. Convien leggerli per apprezzarli. Quanto ai poeti cattolici contemporanei di cui discorre nel capo IX, è un fatto che il silenzio rigorosamente tenuto sopra le loro opere dalla scuola del giacobinismo letterario è una prova,

dic'egli, del loro merito. Si sa infatti come per questa via abbiano i gradassi della letteratura stabilito un monopolio che è tutto intolleranza ed ingiustizia. Rizzati sul loro tribunale i monopolisti non finiscono di predicare ai quattro venti che il pensiero cattolico ha fatto il suo tempo; che nel mondo son rimasti essi soli: essi la scienza, essi la civiltà, essi le lettere, essi la poesia! È merito grandissimo del libro del P. Zocchi l'aver messo in chiaro che il cattolico può benissimo infilare un sonetto leggibile, e che i cattolici, rispetto a cultura letteraria, nulla hanno da invidiare agli archimandriti del giacobinismo: molti invece hanno dei punti sopra gli arcimaestri dell'Areopago rivoluzionario.

L'Autore dopo avere riassunto in poche pagine tutto il suo libro, conchiude con queste nobilissime parole sull'arte cristiana: « Veri sono gli ideali dell'arte cristiana; vera è la fede, vera è la persuasione di un ordine spirituale, veri i sentimenti delicati della castità, del sacrificio, della rassegnazione ai voleri di una Provvidenza divina: quindi l'arte cristiana è arte vera; anzi, come dottamente dimostrava, non ha guari, D. Luciano Milani, l'arte cristiana è più intima, più sincera, più buona e meglio risponde alla scienza umana che l'arte di Grecia e di Roma; e di questa è anche più grande e sublime. Il materialismo grossolano e beffardo, che è la negazione, così nella vita, come nell'arte, di ogni cosa o sentimento gentile, viene per falso provato dalla ragione, dal cuore, dalla filosofia, dalla storia, dall'esperienza, a far breve, dalla coscienza del genere romano: esso è la morte dell'arte. »

Se un voto ci rimane a fare dopo il rapido esame di questo aureo volume, è che esso corra per le mani della nostra gioventù, perchè leggendolo imparerà a conoscere dove siano le vere glorie del pensiero italiano, e quanto avvelenate le fonti alle quali l'hanno trascinata ad attingere i cantori di Satana, i poeti cesarei della massoneria e le nuove *illustrazioni* del giacobinismo!

BIBLIOGRAFIA

A DONE LUIGI — Synopsis canonico-liturgica ex corpore iuris concilio Tridentino Romanorum Pontificum constitutionibus S. R. E. congregationum decretis Ecclesiaeque Mediolanensis actibus, ab Aloysio Adone presbytero Neapolitano, rationali methodo concinnata. *Neapoli*, apud auctorem, Via San Matteo a Toledo, 21, 1886 (Dispensa 13^a). In 8 gr., di pagg. VIII, 32.

Colla presente dispensa ha termine questa egregia opera del ch. Sac. Luigi Adone. Quale ne sia lo scopo, con qual metodo e con quanta diligenza siasi egli studiato di raggiungerlo, si può raccogliere da ciò che ne discorremmo nell'annunziare la pubblicazione dei primi fascicoli (Quad. 821, pagg. 581-82). Siamo ora lieti di pubblicare il magnifico Breve col quale il Santo Padre si è degnato di onorarlo, riconoscendo la grande utilità dell'Opera, lodando l'Autore per le faticose cure dovute durare, ed incoraggiandolo ad altri lavori a gloria della Chiesa ed a comune utilità dei fedeli. Ecco il testo del Breve :

Dilecto ALOYSIO ADONE Presbytero
LEO PAPA XIII.

Dilecte fili, salutem et Apostolicam Benedictionem. Libentes volumen accepimus, quod inscripsisti *Synopsis Canonico-liturgica*: eruditum opus, atque, ut perspexisse Nobis videmur, laboriosum.

Afferens enim in medium notabilem rerum copiam ex fontibus iuris canonici. maximeque ex decretis, quae disciplinam rituum sanctissimorum attingunt: ita quidem, ut inde lector facile queat, et pulchra ad cognitionem, et, quod pluris est opportuna ad usum permulta depromere. Igitur grata Nobis est industria tua quam videmus in re positam non mediocriter utili. Tu vero si quid es praeterea scribendo suscepturus, non dubitamus quin constanter velis Ecclesiae decus et commune commodum Tibi proponere: is enim est laborum ingeniique fructus maxime expetendus. Intereaque caelestium munerum, auspiciem et paternae Nostrae benevolentiae testem Tibi, dilecte fili, Apostolicam Benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die II Aprilis Anno MDCCCLXXXVI, Pontificatus Nostri nono.

LEO PP. XIII.

ANGELINI ANGELO — Di Terenzio Mamiani filosofo; per Angelo Angelini, professore di filosofia nel Pontificio Liceo di S. Apollinare. Estratto dal periodico *La Rassegna italiana*. Roma, tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7, 8, 1886. In 8, di pagg. 54.

ARNONE SALVATORE — Can. Dr. Salvatore Arnone. Monete false. Poemetto in tre canti. *Caltanissetta*, Ufficio tipografico B. Punturo, Piano del Collegio, n. 78. 1886. In 16 p., di pagg. 48. Prezzo cent. 50.

È un grazioso poemetto in forma satirica, il quale coi proprii modi di questo genere di poesia mette in aperto biechi intendimenti, e flagella le male

arti della setta massonica che, sotto sembianza di zelo umanitario nell'ultima invasione colerica di Palermo, si studiò di dare una mentita alla verace carità del clero cattolico, facendo credere di separarlo nell'assistenza dei colpiti dal male. Ma i fatti li sbugiadarono, mettendo in evidenza agli occhi del popolo il loro egoismo ed altri vizii peggiori, al con-

fronto dei quali tanto più fulgida risplendeva la carità disinteressata e pura dei sacerdoti. Il poemetto è ben condotto, rallegrato da uno stile ricco di scherzi mordaci, di attici sali, e di ingegnose ironie; benchè pur cada alcuna volta nel basso, ed altre volte vi si noti qualche improprietà di lingua.

ARRIGONI GIULIO — Lettere pastorali ed eletta di notificazioni, e d'inviti di Monsignor Giulio Arrigoni, Arcivescovo di Lucca. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, Via Marsala 4, 1886. In 8, di pagg. 602. Prezzo L. 7.

Non ci è mestieri di molte parole per commendare questo volume di Lettere Pastorali: più di qualsivoglia elogio nostro, basta il nome del loro Autore Mons. Giulio Arrigoni di chiarissima memoria. Prima che fosse elevato alla dignità episcopale egli già godea la riputazione di uno dei più valenti oratori del suo tempo: la quale fama gli crebbe dappoi anche di più, quando le sue prediche, dopo la sua morte, furono pubblicate per

le stampe. Quei pregi medesimi di dottrina, di forza di discorso, di efficace persuasione e di singolare eleganza, che lo fecero così ammirato sul pergamo, risplendono altresì nelle sue Lettere Pastorali. Nelle quali inoltre fanno un bel risalto l'autorità del maestro che insegna al suo popolo, la vigilanza del pastore che indirizza ai pascoli salutari il suo gregge, e l'affetto del padre che dispensa ai suoi figli i cibi più eletti della parola di Dio.

AVÒLI A. — Lettere inedite di Ugo Foscolo a Silvio Pellico tratte dagli autografi con note e documenti da Alessandro Avòli, *Roma*, tipografia A. Befani, Via Celsa 6, 7, 8, 1886. Prezzo lire 2.

Per gli amatori di rarità e di curiosità letterarie queste lettere del Foscolo a Silvio Pellico sono un bocconcino leccardo, una vera delizia. Egli certamente ne sapranno grado all'Ab. Avòli, il quale è ormai divenuto l'indiviato possessore ed editore di tutte le più arcaiche e riposte notizie dei letterati che hanno levato maggior rumore in questi ultimi tempi. Alle Lettere che già per sé stesse tengono il primo posto nella presente pubblicazione, s'aggiungono non pochi documenti nuovi e pregevolissimi, onde si chiariscono alcuni punti oscuri

od incerti che qua e colà s'incontrano nelle Lettere.

Le notizie intorno allo sventurato giovane Odoardo Briche, che si tolse la vita dopo la lettura del Iacopo Ortis del Foscolo, sono importanti per la storia de' funesti effetti dovuti alle ree e perniciose letture. Il ch. Ab. Avòli con le sue note erudite e le osservazioni piene di senno, rende molto più dilettevole ed utile questa raccolta di lettere inedite. L'edizione poi merita lode per la bontà della carta e l'eleganza de' tipi.

BARTOLI PROF. ADOLFO — Indici e cataloghi IV. I codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. Volume 1, fasc. 2. *Roma*, presso i principali librai, 1886. In 8, di pagg. 80.

BENEDETTUCCI CLEMENTE — Leopardi. Scritti editi sconosciuti. Spigolature di Clemente Benedettucci. In *Recanati*, pei tipi di Rinaldo Simboli, MDCCCLXXXV. In 16, di pagg. 462.

Si è scritto tanto di Giacomo Leopardi, e con tanta diligenza sono state ricercate le memorie non solo della sua vita letteraria ma anche della privata, che oramai nulla o quasi nulla potea rimanere a mietere in questo campo. Qualche cosa però vi si potea spigolare; e a quest'opera si è accinto il ch. P. Clemente Benedettucci. Le sue spigolature pertanto che raccoglie nel presente volume, sono gli scritti editi ma sconosciuti di Giacomo Leopardi, perchè sparsi qua e colà in varie effemeridi letterarie, o come prefazioni ad opere o collezioni di opere. Egli dà ragione del fatto suo in una elegante prefazione in cui si protesta che altro merito non ha con questo lavoro, che di offrire al pubblico alcune letterarie curiosità. E invero si è fatto cotanto strepito intorno al Leopardi, si è tanto magnificato, per così dire, ogni suo respiro, che anche i suoi cultori, come rilevasi dalla citata prefazione, ne sono stomacati. E fosse del tutto innocente cotesto entusiasmo! Ma pur troppo

vi ha parte, e forse non poca, l'interesse settario, massimamente per ciò che riguarda la filosofia desolante e *nullista* del famoso Recanatese. Ma il nostro Autore tanto è lunzi di partecipare a cotesta colpevole parzialità, che, anzi, nell'atto di riconoscere tutto il merito di quel sublime ingegno, della sua meravigliosa erudizione, della sua squisita cultura, fa una decisa eccezione per rispetto alla filosofia priva di ogni fondamento, vuota di ogni sostanza, e che si assomma nel *nulla*. Di che gli fanno colpa i giudaici giornali di Roma la *Libertà* e l'*Opinione* come di mente corta allacciata da pregiudizii. Ma il biasimo di cosiffatta gente è per noi il miglior titolo di lode che si avviene all'egregio Autore, il quale ha saputo separare, nel giudizio che dà del Leopardi, il *pretiosum a vili*, mostrandosi superiore alle opinioni del volgo, che non giudica delle cose secondo la verità ma secondo il favore partigiano delle sette: *Punicuique suum* dee valere per tutti.

BOGGIANO FRANCESCO — Pensieri dedicati alla gioventù italiana, per Francesco Boggiano, sesta edizione aumentata. *Bologna*, tipogr. Pont. Mareggiani. In 16 picc., di pagg. 138.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XVIII, febbraio, marzo, aprile 1885. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n. 3, 1885. Tre fascicoli in 4 di pagine 70, 80, 62.

BOTTARO PROF. LUIGI — La spada e la croce, Episodio dei primi secoli cristiani. *S. Pier d'Arena*, 1886, tipografia e libreria S. Vincenzo. In 16. di pagg. 76. Prezzo cent. 40.

Il soggetto di questo racconto è come si apre in una città di Normandia con un episodio di una di quelle funestissime irruzioni di barbari, che per più secoli devastarono l'Europa centrale. La scena si apre in una città di Normandia con uno splendido festino da nozze, celebrato dalla società pagana in pubblico teatro, con tutti i prestigii dell'arte drammatica,

della danza e della musica. Nel più bello irrompono i barbari che mettono a sacco e fuoco la città. Divenuta impossibile ogni resistenza, colui che libera gli avanzi della infelice cittadinanza è un sacerdote cristiano il quale, affrontando intrepidamente tutti i pericoli, riesce a mansuefare i barbari, a far cessare le stragi e gl'in-

centii e ad affrettare nella fede di Cristo tre stirpi diverse e nemiche. L'effetto del racconto è quello di far concepire un sublime concetto della possanza del sentimento cristiano: il quale effetto prende nell'anima dei lettori maggior forza e splendore dalle attrattive della forma.

BOTTARO PR. LUIGI. La famiglia. Racconto con note di un galantuomo. *S. Pier d'Arena*, 1886, tip. e libreria S. Vincenzo. In 16, di pagg. 226. Prezzo cent. 90.

Anche questo è un grazioso racconto, la cui invenzione è modellata sopra il fondo della reale verità della vita umana, colle sue virtù e coi suoi difetti nelle relazioni domestiche e sociali. L'intreccio è assai bene ideato, collo scopo appunto di mettere in contrasto atti di belle ma

non improbabili virtù da imitare, con vizii fastidiosi, ma non inverosimili, da aborrire. Si legge con molto diletto per la varietà dei casi e la leggiadria dello stile; e con non minore utilità pel frutto morale che può ricavarvene.

BRESCIA (DA) P. GIANNANTONIO M. — Vita del Padre Mattia Bellintani da Salò, Cappuccino, scritta dal Padre Giannantonio M. da Brescia del medesimo Ordine. *Milano*, tip. di Serafino Ghezzi. Via A. Manzoni, Vicolo Facchini 6, 1885. In 16, di pagg. 166. Prezzo cent. 50.

Uno dei più insigni uomini degli inizi della Riforma Cappuccina nel secolo XVI fu il P. Mattia Bellintani da Salò. Fornito di profonda e vasta dottrina, esemplare di ogni virtù religiosa si acquistò grande celebrità come lettore di scienze sacre e predicatore. Fu quindi innalzato alle prime cariche del nascente Ordine che egli si studiò di promuovere e dilatare dappertutto. Godè della familiare amicizia di personaggi ragguardevolissimi, come ad esempio del Card. Sfondrati che poi divenne Papa; dei Cardinali S. Carlo e Federigo Borromeo; fu intimo consigliere di Enrico IV da cui gli vennero affidate trattative di delicati negozii. Ma la sua carriera la incominciò addestrandosi, giovane affatto, di appena 16 anni, nella virtù e

nel sacrificio della palestra religiosa. La sua vita adunque ci fa percorrere un campo assai dilettevole per la sua varietà, dalla cella del novizio al consiglio di corte, dai rigori dell'osservanza al plauso de' pulpiti, dalla cattedra del dotto al lazzaretto degli appestati. Ma diletta ed edifica grandemente a virtù, inamora della religione. È dedicata ai Cappuccini ma è scritta per tutti; e piacerà certamente anche ai più schivi di letture religiose, perchè l'Autore, ch'è il ch. P. GIANNANTONIO DA BRESCIA Cappuccino, ha saputo sì ben tratteggiarla da renderla a tutti utile ed interessante. — È un bel volumetto, per soli Cent. 50. Rivolgersi alla Redazione degli *Annali Francescani*, Fuori Porta Venezia N. 54 in Milano.

CANTERA BIAGIO — Memorie storiche della Chiesa Puteolana, per Biagio Cantera. *Napoli*, tipografia e stereotipia della Regia Università nel già Collegio del Salvatore, 1886. In 8, di pagg. 88. Vendibile

in Napoli in casa dell'Autore, Gradini Caracciolo a Foria n. 12 al prezzo di L. 1, 50. Più le spese postali.

Una delle più antiche chiese dell'Italia è quella di Pozzuoli, che vanta la gloria, secondo la più probabile opinione, di essere stata fondata dal Principe degli Apostoli nel suo primo viaggio per Roma, nell'anno 42 dell'era volgare. Scarse veramente ne sono le memorie dei primi secoli, ma da esse abbastanza risulta lo stato fiorente in che si tenne e costantemente perseverò insino agli ultimi tempi. Il ch. Autore le raccoglie con molta diligenza, giovandosi dei lavori dello Scherillo, dello Stornaiole e di altri scrittori riputati per erudizione archeologica e per critica storica; e così ci dà un elenco, se non continuato, pur lungo abbastanza ed arricchito di preziose memorie, dei Vescovi

che la ressero, incominciando dal primo che fu S. Patroba, uno dei discepoli di Gesù Cristo, il quale morì nell'anno 59. Discorre poi dei sacri templi edificati dopo l'epoca delle persecuzioni, e specialmente del tempio maggiore e del Duomo presente, adunando insieme altre notizie che concernono la divina ufficiatura ed altre istituzioni ecclesiastiche. Per maniera di appendice aggiunge anche un sunto storico delle chiese, anch'esse antichissime, di Cuma e di Miseno, che ora fanno parte della diocesi di Pozzuoli. È un lavoro commendevole per erudizione storica ed ecclesiastica, e che torna in onore non meno dello scrittore che della nobile città di Pozzuoli.

CORTIS W. ENRICO — *Mente e cuore. Letture per giovanetti, proposte da Enrico W. Cortis. Religione e morale. In 12, di pagg. 256. Roma, Istituto privato Maschile, Piazza Monte Citorio, n. 121.*

Ad un'impresa egregia si è accinto il benemerito signor Cortis con quest'opera, il cui titolo esprime a pieno il concetto ch'egli vagheggia. Per formare la *mente* ed il *cuore* dei giovanetti alla verità ed alla virtù cristiana ha tolto a pubblicare una serie di volumetti, di cui questo che annunziamo è il primo. Lingua, stile, metodo, modi, tutto vi è adattissimo allo scopo. La grazia dello scrivere candido e schietto, e la bontà degl'insegnamenti che sa intrecciare alle massime ed agli esempi allettano lo spirito. Le madri, i

maestri e le maestre vi troveranno di che imparare assai; e l'età giovanile vi avrà di che dilettersi instruendosi. Vorremmo che questi volumetti si spargessero per le famiglie e le scuole cristiane. Il costo di ognuno è di lire 1, 25, qualunque ne sia il numero delle pagine: e noi speriamo che presto il signor Cortis a questo che tratta della religione e morale, faccia succedere l'altro, da lui annunziato, che avrà per argomento la scienza, le arti e l'industria.

COTTOLENGO — *Album Omaggio al Ven. Cottolengo. Torino, 1886. 16 pagine in 4. Prezzo L. 1.*

Nel tre dello scorso maggio compie il centesimo anno da che nacque alla terra quel miracolo di carità cristiana che fu il Ven. Giuseppe Cottolengo sacerdote Torinese. Alcuni devoti alla memoria di tanto uomo ne vollero onorare questo primo centenario col presente *Album*, coll'intendimento ancora di venire in

aiuto dell'Ospedale da lui fondato, mercè il guadagno che ne potrà provenire. L'*Album* è assai ben redatto, ed anche pregevole per eleganza tipografica. Nella copertina vi è un ritratto in litografia del Sant'uomo con figure allusive alla Casa della Provvidenza che fu la sua opera prediletta. Si apre poi con un suo auto-

grafo riprodotto in litografia, ornato di bei fregi. Segue appresso un cenno della sua vita, breve bensì ma che pur lo ritrae come in piccola fotografia nel suo vero semblante. A questa biografia fanno seguito varii ricordi, giudizi, componimenti o in verso o in prosa, intorno al Cottolengo, di personaggi ragguardevolissimi sia per dignità, sia per dottrina,

o per l'uno e l'altro titolo insieme, ed alcuni corredati delle firme rispettive, riprodotte dagli autografi. È un bel monumento ad un nome sì venerato; e noi speriamo che non solo nel Piemonte che fu il campo proprio del suo zelo, ma in tutta l'Italia abbia avere un largo spaccio anche per cooperare alla pia opera, caldeggiata dai benemeriti editori.

DAMONTE PERPETUO DIONIGI — Abd-el-Kader, ossia stragi del Libano e di Damasco nel 1860. Racconto storico del P. Perpetuo Dionigi Damonte M. O. con illustrazioni. *Torino*, tipog. degli Artigianelli. In 4, di pagg. 160. Prezzo L. 1.

Nel nostro quaderno del 1° novembre 1884 abbiamo annunziato il libro d'un parroco della Diocesi di Casale Monferrato, il quale raccontava minutamente gli atti del martirio sofferto da otto religiosi francescani in Damasco nel 1860 sotto a'suoi proprii occhi. Nel qual libro l'autore faceva fervidi voti che i detti martiri, per giudizio della S. Chiesa, venissero posti sugli altari alla venerazione dei fedeli; potendo egli, come testimonia di veduta, constatare che essi avevano tutti i requisiti necessarii per essere dichiarati dalla medesima veri martiri; giacchè furono uccisi per la fede in Gesù Cristo dai Maomettani, ed operarono in seguito molti miracoli. Or bene questi pii voti del nostro Autore furono di recente soddisfatti.

La Santità di nostro Signore Papa Leone XIII, vedendo che anche in questo secolo d'indifferentismo non mancano atleti che suggellano col sangue la divina nostra Religione, e che la danno a dive-

dere come l'unica e vera Religione del mondo, con suo Decreto in data 17 dicembre 1885, degnossi confermare la sentenza della Sacra Congregazione de' Riti, e sottoscrivere di proprio pugno la Commissione dell'introduzione della causa de' venerabili servi di Dio Fr. Emmanuele Ruiz, Carmelo Botta, Engelberto Holland, Nicanore Mianio, Nicolao Alberca, Pietro Soler, Sacerdoti; Francesco Pinanzo e Giacomo Fernandez, laici professi dell'Ordine de' Minori Osservanti.

Il racconto del loro martirio e quello di tanti cristiani uccisi in odio alla fede è cosa che non si può leggere a ciglio asciutto e senza sentirsi infiammare il cuore da una focosa brama di patire e di morire, se fosse d'uopo, per amore di Gesù Cristo. Però noi consigliamo a quanti hanno ancor sentimento cristiano a leggerlo nell'annunziato volumetto del P. Damonte; che si trova vendibile presso l'Autore o al Collegio degli Artigianelli, Libreria Corso Palestro, N. 14, Torino.

DE BONIS GIUSEPPE — In morte dell'insigne pubblicista e scrittore Vincenzo Gasdia Definitore Generale della Congregazione del Preziosissimo Sangue. Orazione pronunziata da Giuseppe De Bonis. XV maggio MDCCCLXXXVI. *Valle di Pompei*, tip. editrice dell'Avv. Bartolo Longa, 1886. In 8.

Benchè non siamo soliti annunziare orazioni funebri, più che opportuna noi giudichiamo doverosa una eccezione per

questa che celebra le lodi dell'insigne missionario e scrittore P. Vincenzo Gasdia. Dotato di raro ingegno, educato alla virtù

dai primissimi anni, e corso con lode singolare l'arringo delle lettere e delle scienze, egli ancor giovane diè il suo nome all'inclita Congregazione dei Missionarii del Preziosissimo Sangue. In essa fiori fra i membri più riguardevoli non meno per lode di esimie virtù religiose e massime di zelo apostolico, che per vasto corredo di dottrina di vario genere. Di questa egli diè splendide pruove sì nell'insegnamento, e sì con molteplici scritti in difesa della religione, or sia nei pubblici fogli or sia in opere separate. La *Civiltà Cattolica* gli va debitrice di eterna riconoscenza per l'accuratissimo esame analitico, che egli alcuni anni addietro pubblicò, di tutti i lavori compresi

nei volumi da lei pubblicati pel corso di trentaquattro anni: la quale opera dedicò alla gioventù studiosa per mandurla nello studio delle dottrine ivi contenute, e farne ricavare l'antidoto contro gli errori che contristano la moderna società. Il discorso del ch. Arciprete De Bonis è un vivo e veritiero ritratto di questo specchio di sacerdote, eseguito a rapidi tratti, non meno improntati di caldo affetto, che di evidenti indizii di verità. Ci piace, fra le altre cose, oltremodo la conclusione, colla quale esorta i suoi uditori a non contentarsi della semplice ammirazione di tante splendide virtù, ma di volerle, ciascheduno secondo la possibilità, ritrarre in sè con la imitazione.

DE LUCIA DOMENICO — Specchio della Storia della letteratura greca e latina fatto sugli attuali programmi ministeriali. *Maddaloni*, tip. di A. De Simone 1886. In 8, di pagg. 102. Prezzo L. 2, 00.

Il ch. Autore ha reso un bel servizio alla gioventù studiosa, raccogliendo in piccolo volumetto la storia della letteratura greca e romana, per maniera che nulla vi mancasse delle notizie principali e più necessarie ad una istituzione elementare. Il pregio maggiore di questo giudizioso

lavoro è il metodo ordinato che serba l'Autore nella distribuzione ed esposizione delle materie, sicchè vi si rappresenta veramente come in uno specchio tutto il processo dell'una e dell'altra letteratura, secondo i varii rami di cultura, le diverse età e gli uomini che vi fiorirono.

DEL CORONA MONS. PIO ALBERTO — Discorsi in onore di S. Caterina da Siena, per Mons. Fr. Pio Alberto Del Corona dei Pred., Vescovo di Draso e Coadiutore a S. Miniato. Ricordo del quinto centenario della Santa. Seconda edizione a cura dell'Avv. Bartolo Longo. *Valle di Pompei*, tipografia editrice del SS. Rosario, 1886. In 16, di pagg. 84. Prezzo cent. 75.

ENRICO (P.) DEL SS. SACRAMENTO Carmelitano scalzo — Vedi SANT'ANGELO (DA) P. BARTOLOMEO.

ESSEIVA PIETRO — Iudas Machabaeus. Carmen Petri Esseiva Friburgensis Helvetii, praemio aureo ornatum in certamine Hoeufftiano. *Amstelodami*, apud Jo. Mullerum, MDCCCLXXXVI. In 8, di pagg. 32.

Facciamo plauso a questo nuovo poemetto del ch. Pietro Esseiva, al quale è toccata, com'era da prevedere, la sorte delle altre sue poesie, di guadagnare cioè il premio nel certame poetico Hoeufftiano di Olanda. Ne è soggetto lo splendido

fatto d'armi, con cui Giuda Maccabeo liberò la patria dalla tirannia e il sacro Tempio dalle profanazioni degli invasori. Egli esordisce dalla dominazione di Demetrio, il quale, appena stabilito nella Giudea, fu dalle inique arti del falso

sacerdote Alcimo indotto ad inimicare quella parte del popolo eletto che non si era voluta assoggettare ai riti pagani, ed a sopraffarla di un sol colpo sterminando il loro capo e condottiere Giuda Maccabeo. A tale impresa fu destinato Nicanore. Questi, sebbene dopo le prime ostilità si fosse amicato con Giuda, poco stante ebbe dal re, incitato novamente dal perfido Alcimo, ordini pressantissimi di perderlo ad ogni costo. Ma Giuda non cadde nelle reti del tradimento tesegli

da Nicanore; ed anzi si mise sulle difese come contro a palese nemico. Raccolse dunque armati, muni i propugnacoli, dispese le ordinanze, e prima di condurre que' valorosi contro il nemico tenne loro un'arringa. Questa è veramente un capo d'opera d'eloquenza e di poesia; e noi per dare un saggio delle singolari bellezze di tutto il poema, l'andremo sfiorando, vietandoci la strettezza dello spazio di recarla intiera. Ecco come il poeta s'introduce.

« Parte alia, cuius tanta properatur opum vi
Exitium, solida non mente infrangitur heros,
Sed circumfuso tumulum postquam agmine cepit,
His ad facta animos incendit fortia dictis.
Non longum affulsit genti pax candida nostrae:
En iterum Syrus assuetos renovare furores
Apparat, antiquam Mosis rescindere ferro
Aggressus legem et ritus abolere sacrorum. »

Comincia quindi ad animarli coi gloriosi esempi di quegli eroi, che nelle precedenti persecuzioni, e per la medesima causa aveano dato generosamente la vita. Co' quali ricordi viene ad ottenere

l'altro effetto di integrare la narrazione poetica, accennando i fatti precedenti, che non entravano nell'*azione* che è soggetto immediato del Poema. Eccone un tratto.

« Si pueri septem nondum pubentibus annis
Instantis tolerare minas iranque tyranni
Haud renuere, animam certi pro lege pacisci;
Si pia natorum septeno funere mater
Nil delecta truces risit sub morte ministros,
Quid dein ferre viri tanta pro laude gravemur?
Nec non confectus quamvis Eleazarus aevo,
Ante inconcessis dapibus quam polluat ora,
Fortiter occumbit, nec non moribundus in hostem
Viscera Razias exhausta proicit alvo.
Felices nimium o anīnae, quibus hora volueris
Atque brevis dolor aeternos peperere triumphos! »

Aggiunge dipoi stimoli più efficaci al loro coraggio colla ferma speranza nella protezione del loro Dio, della quale essi

stessi aveano avuto numerosi e del tutto mirabili pegni nelle strette anteriori della medesima persecuzione. Prosegue dunque:

« Ut mittam patribus validi quam saepe favoris
Pignora certa dedit, nonne et nos vidimus ipsi
Sidereos proceres nostris accedere turmis,
Terribiles visu, clypeo flammante coruscis,
Aemoniasque metu subito torpere phalangas? »

Non mihi quam ducibus, mea quos haec dextra peremit,
 Plus virtutis erat rerum aut prudentia maior;
 Coelestis sed enim textit dum me aegide custos,
 Congressos superare dedit spoliisque potiri.
 Te testor, casus qui me comitaris in omnes
 Ensis, Apollonii quondam gestamen' orantis,
 Inde meum, cecidit fixus quo pectora Seron! »

E ricordato molti altri segni prodigiosi del divino favore nei presenti infortunii, racconta in ultimo l'ammirabile visione, che ebbe egli stesso, nella quale il defunto gran sacerdote Onia gli si diè a vedere, e con lui il profeta Geremia

« En cape coelesti delatum munus ab arce,
 Quo semel accinctus, nullo violabilis ictu,
 Quae vos expectant, pugnas invictus obibis. »

Mirabile è poi la narrazione della battaglia, per la forza de' concetti, la rapidità dello stile, l'evidenza di descrizioni e lo splendore di fraseggio: e per le medesime qualità mirabile anch'essa è la descrizione della vittoria riportata sui nemici, dei quali neppur uno rimase superstite. Il poemetto ha termine colla pompa reli-

tutto inteso a pregare pel popolo, il quale con le seguenti parole gli consegnò la spada con cui dovea combattere le battaglie del Signore, per la salvezza del suo popolo:

giosa colla quale il gran Capitano è accompagnato dal popolo nel Tempio per sacrificare al Dio degli eserciti e cantargli l'inno della vittoria. Ci basta questo piccolo cenno, per invogliare a gustare le bellezze poetiche di questa breve, ma veramente classica epopea.

FILANTI GIUSEPPE M. — Le mie relazioni, ossia lettere scritte a diversi Liberi pensatori allo scopo di tirare le anime alla verità e a Dio, del P. Giuseppe M. Filanti Min. Conv. e vice Parr. di S. Nicolò di Carpegna. *Fossombrone*, tip. Monacelli, 1885. In 16, di pagg. 278.

Vorremmo sperare che queste lettere venendo sotto gli occhi dei liberi pensatori facessero il salutare effetto di insinuare nei loro animi quella luce di verità, che il ch. Autore con ogni più accencio modo si studia di suscitare. Ma purtroppo dubitiamo dell'effetto; perchè generalmente costoro chiudono volontariamente gli occhi dell'intelletto a questa luce, appunto perchè

tenebre, appunto perchè tenebre. Ma potranno certamente essere salutar per moltissimi di quelli, che dai sofismi di costoro, dalle spudorate menzogne, dalle infami calunnie diffuse specialmente nei giornali, sono tratti in errore. Bramemmo per questo che le lettere del ch. P. Giuseppe Filanti avessero un largo corso fra il popolo.

FOUARD C. — Les origines de l'Eglise. Saint Pierre et les premières années du christianisme; par l'abbé C. Fouard. *Paris*, libraire Victor Lecoffre, 90 rue Bonaparte, 1886. In 16, di pagg. 564.

Quest'opera è come il seguito della *Vita di N. S. Gesù Cristo*, pubblicata parecchi anni or sono dal medesimo

ch. Autore; e contiene la storia dei primi anni della Chiesa. Egli dispone cosiffattamente la sua narrazione che non sia

una semplice esposizione dei fatti, ma contenga altresì le prove o dirette o indirette della loro verità; e ciò con lo scopo di confutare principalmente l'empia opera del Renan sulle origini del cristianesimo. Il volume, composto con tal disegno, comprende il medesimo periodo di tempo che gli *Apostoli* del Renan; ed è divisa come in due parti: la Chiesa di Gerusalemme sotto gli Apostoli, e lo stabilimento della sede di Pietro in Roma.

Il magnifico elogio che fa di quest'opera l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Arcivescovo di Rouen nell'approvarla per la stampa è il miglior titolo estrinseco che noi possiamo presentare per raccomandarla non solo ai credenti, ma anche agli increduli. I primi vi troveranno splendidi argomenti per riconfermarsi nella lor fede, ed i secondi prove ineluttabili per convincersi delle verità più fondamentali della tradizione cattolica.

GALEA ALFONSO MARIA — Vedi GÉRARD F. C.

GELCICH (Prof.) GIUSEPPE — Le Confraternite laiche in Dalmazia e specialmente quelle dei marinari. *Memorie e documenti. Ragusa*, coi tipi di Carlo Pretner, 1885. Un opuscolo di pagg. 72 in 16 gr.

Quanti vi sono uomini di senno, non accecati da passione, confessano che il nuovo ordinamento (se così può chiamarsi) dato alla società sulla base dei principii dell'ottantanove, mena la società medesima ad un totale scioglimento. Il liberalismo conduce logicamente al socialismo; e contro alla logica, specie se ella si associa col vantaggio vero o apparente dei più, non v'è forza materiale di governi, quantunque dispotici, che alla lunga non sia per cedere. Recenti fatti ci mostrano come agli stessi tribunali, informati di spirito liberalesco, venga meno nelle occasioni la capacità di condannare delitti che secondo quello in realtà non sono tali.

Quindi è che da parecchi anni i politici più seri e schiettamente desiderosi del bene della società, si rivolsero a studiare gli ordinamenti, onde, nella società anteriore alla rivoluzione, era risolta la

così detta questione sociale, non senza difetti bensì, ma con tale assetto che l'immenso numero dei mercenari godesse di una condizione almeno tollerabile, salvi rimanendo i diritti de' possidenti. La pubblicazione di scritti ordinati ad illustrare cotesto punto ci sembra oltre ogni credere adattata al bisogno dei tempi presenti: e a tal classe appartiene l'interessante ed erudito opuscolo del ch. Prof. Gelcich. In esso ci si dà a conoscere l'organamento, gli statuti, le costumanze delle antiche corporazioni d'artigiani in Dalmazia, secondo i documenti che se ne conservano, scritti in dialetto veneto o poco meno. L'opuscolo del ch. Professore racchiude in poche pagine un tesoro di recondita erudizione, nobilitata vieppiù dalla saviezza delle osservazioni: onde riesce opportuno singolarmente allo scopo da principio mentovato.

LEONARDI SALVATORE — La vita e le glorie di S. Giuseppe Sposo di Maria Vergine; per Salvatore Leonardi, sacerdote e decano dell'insigne Collegiata basilica di S. Giacomo Maggiore Apostolo, e professore di teologia morale nel seminario di Caltagirone, 1880. *Catania*, tip. Roma di Rosario Bonsignore, 1886. In 16, di pagg. 114.

È un divoto compendio della vita di S. Giuseppe composto sopra le più sicure tradizioni che ne hanno tramandate gli

scrittori ecclesiastici, e molto acconcio per la forma e per lo stile a fomentare la pietà e la divozione verso il gran Patriarca.

LONGO BARTOLO — Novena ad onore di S. Vincenzo Ferreri, per cura dell'Avv. Bartolo Longo. *Valle di Pompei*, tipografia editrice del SS. Rosario, 1886. In 16 picc., di pagg. 80. Prezzo cent. 30.

MAZZAROLO IGINIO — Educiamo. Nuovo florilegio poetico, proposto alle scuole elementari tecniche e prime ginnasiali dal profess. Iginio Mazzarolo. Parte 1^a per le classi inferiori. *Treviso*, tip. Pio istituto Turazza, 1885. In 16 picc., di pagg. 60.

MAZZATINTI DOTT. G. — Indici e Cataloghi V. Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia. Vol. I. *Firenze-Roma*, tipografia dei fratelli Bencini, 1886. In 8, di pagg. CLXXXII-256. Prezzo L. 3.

ONORATI ANTONIO — Il B. Giovanni Berchmans d. C. d. G., Maestro e modello di devozione, proposto dal P. Antonio Onorati della medesima Compagnia. Edizione seconda. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tipografia Pontificia ed Arcivescovile, 1886. In 32, di pagg. 230. Prezzo lire 1.

PALMIERI DOMENICO — De Veritate historica Libri Iudith, aliisque SS. Scripturarum locis, Specimen criticum exegeticum Dominici Palmieri e Societate Iesu, Phil. et Theol. Doctoris et SS. Scripturarum Lectoris. *Galopiae*, (Gulpen, presso Maëstricht, Olanda), typogr. Albers, 1886. — Opuscolo in 8, di pagg. VII, 170.

Il prezioso *Saggio* di esegesi critica che il ch. P. Palmieri qui offre al Pubblico, è il sunto di alcune delle lezioni di S. Scrittura, da lui spiegate ai suoi alunni Gesuiti, studenti di Teologia nel Collegio di Maëstricht. Tema principale ne è, come si vede dal titolo, il *Libro* intiero di *Giuditta*, la cui *verità storica*, impugnata dai Protestanti e dai Razionalisti, è dal nostro Autore (pag. 3-57) con ogni maniera di prove, dirette e indirette, col risolvere tutte le difficoltà, di nomi, di tempi, di luoghi ecc. accampate dagli avversarii, e col presidio anche delle ultime scoperte fatte nel mondo della letteratura orientale, pienamente rivendicata, e al tempo medesimo illustrata d'un dottissimo e originale commento. Gli altri *Luoghi delle S. Scritture*, trattati dall' egregio Autore sono: 1° Il *Vaticinio di Daniele delle 70 settimane* (pag. 61-112); 2° Il *Vaticinio di Geremia XXXI*, 31-34, e il *Testo*

di San Pietro, 2 *PETRI*, I, 19 (pagine 115-126); 3° *L'Elogio fatto da Cristo, di Giovanni Battista*, *MATTH.* IX, 7-11 (pag. 129-142); 4° e finalmente il *Libro dei Giudici*, per ciò che riguarda la questione dell'*Età dei Giudici*, questione cronologica grandemente, come ognuno sa, dibattuta fra gli esegeti, e dal Palmieri magistralmente discussa e risolta (pag. 145-169). Lo stile semplice e limpido dell'Autore, la concisione scolastica e la logica serrata del suo discorso, l'ingegnosa argutezza delle viste e dei riscontri, la scelta erudizione e la profonda scienza teologica, e soprattutto la solidità e sapienza de' giudizi nelle gravi questioni da lui trattate, fanno di questo suo *Volumetto* un gioiello di *Esegesi biblica*, che si raccomanda da sè a tutti gli studiosi. Nel presente primo *Specimen exegeticum* (al quale speriamo che tosto più altri somiglianti sian per succedere) il P. Palmieri si mostra nelle S. Scrit-

ture quello stesso valente maestro, che già mostrossi in Teologia dogmatica, coi pregiatissimi ed ampli Trattati che ne diede per l'innanzi alle stampe, e dei quali vogliam qui, in servizio degli studenti, rammentare i titoli: *De Romano*

Pontifice, cum Prolegomenis De Ecclesia, un volume di pag. 706; *De Deo creante et elevante*, di pag. 800; *De Poenitentia*, di pag. 494; *De Matrimonio*, di pag. 428; *De Gratia divina actuali*, di pag. 556.

PALLOTTINI SALVATORE — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud S. Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCL*, distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae Doctoris ecc. Tomus XII, fasciculus CXIII. *Romae*, typis S. Congregationis de Propaganda Fide, MDCCCLXXXVI. In 4 picc., di pagg. 64.

PAPI (I) difensori dell'Indipendenza Italiana descritti da un Diplomatico presso la Santa Sede. *Roma*, editore Michele Lovesio Via S. Giacomo 12-14, 1886. In 4, di pagg. VIII-480. Prezzo lire 10.

Ci basta annunziare per ora quest'opera non meno pregevole per verità storica ed accuratezza di esecuzione, che

opportuna alle condizioni dei nostri tempi. Speriamo potercene occupare più di proposito, tra breve, con una speciale Rivista.

PONTEREDA (DA) P. ANTONIO — *Appunti di sacra eloquenza dettati per gli studenti Cappuccini dal P. Antonio da Pontedera del medesimo Ordine. Prato*, tipografia Giachetti, Figlio e C., 1886. In 16, di pagg. 136.

È un trattatello di sacra eloquenza, che l'Autore intitola *Appunti* sol perchè è dettato in compendio, e contiene come le tracce delle lezioni che svolgeva dalla cattedra ai suoi discepoli. A questi egli principalmente li dedica, acciocchè servano loro come di aiuto per rinfrescare la memoria delle cose udite e far-

sene guida nell'arringo della sacra eloquenza. Non è però che questi *appunti*, così come sono, non possano giovare anche ad altri; avendoli il ch. Autore disposti con sì bell'ordine e svolti con tanta chiarezza che nella loro brevità sono acconci anche a coloro che non ne ascoltarono la spiegazione.

RICCI BERNARDINO — *Della vita e delle opere di Romualdo Ansaloni, prete delle missioni, e del sacerdote Lorenzo Gigli, cronista di Frignano. Memorie di D. Bernardino Ricci, insegnante nel Seminario abbaziale di Nonantola. Modena*, tip. legale Mancini e Tonietto, 1886. In 16, di pagg. 52.

L'una e l'altra di queste biografie sono ugualmente commendevoli per la semplicità, la gastigatezza e l'eleganza dello stile. La prima commenta le virtù sacerdotali e le opere di zelo apostolico nelle Missioni straniere e nell'Italia di quel degnissimo figliuolo di S. Vincenzo

de'Paoli che fu il P. Romualdo Ansaloni: e l'altra narra la vita del dotto ed edificante sacerdote D. Bernardino Ricci, dei cui scritti fa una breve ma accurata rassegna. Fra essi è notevole la cronaca del Frignano che cogli altri giace inedita nell'Archivio Comunale di Correggio.

SAULI (B.) ALESSANDRO — Documenti di perfezione del B. Alessandro Sauli Barnabita, Apostolo della Corsica e Vescovo di Pavia. Opuscoli inediti, pubblicati per cura del P. Pio Mauro, Barnabita. *Lodi*, tip. Lacedense di Giulio Oldani, 1886. In 16, di pagg. 96.

La raccolta di questi documenti spirituali del B. Sauli barnabita si deve a quell'insigne Religiosa che fu la Madre Suor Angelica Sfondrati non meno ammirabile per le doti straordinarie di ingegno e di cultura, che per le esimie virtù religiose. Alcuni di essi li attinse dalla viva parola del Beato nelle confe-

renze spirituali che teneva nel monastero di S. Paolo, ed altri li copiò da manoscritti a fatica ottenuti. La pubblicazione che ne fa ora la prima volta il ch. P. Pio Mauri non meno torna in onore della sapienza ascetica del Beato che a profitto delle anime studiose della cristiana perfezione.

SCERBO — Sul dialetto calabro. Studio di Francesco Scerbo. Un vol. In 8, di pagg. X-159. *Firenze*, Loescher et Seeber, 1886.

Quanto sterili sono state finora le indagini e le specolazioni circa i sommi principii e le origini del linguaggio, altrettanto profittevoli sono riusciti gli studii de' particolari dialetti in cui variamente si trasformò l'antica lingua madre indo-europea. Merceccchè facili erano i riscontri de' vocaboli alterati e corrotti con quelli già noti delle favelle onde provengono. Uno de' migliori studii pertanto fra' parecchi finqui pubblicati in Italia deve riputarsi questo del ch. D. Francesco Scerbo, intorno al dialetto calabro. Peritissimo com'egli è del san-

scritto, del greco, del latino, delle lingue semitiche, di tutte le principali lingue moderne, e dotato di buon giudizio e di sana critica, non poteva fare se non opera degna di molta lode. E nel vero l'analisi de' vocaboli del dialetto da lui tolto a studiare, è condotta secondo i principii più certi delle mutazioni fonetiche, e la parte etimologica è trattata con tutto il rigore scientifico. Noi congratolandoci col valente glottologo, siamo lieti di vedere che il clero italiano sa conseguire in ogni genere di studii meritata lode d'ingegno, di dottrina e di sagace e sicura critica.

SCHULLER LODOVICO — Il futuro, e le scoperte maravigliose; pel sacerdote Lodovico Schüller. *Roma*, libr. religiosa di A. Saraceni, Via dell'Università, 13, Palazzo Carpegna, 1886. In 16 picc., di pagg. 192. Prezzo cent. 80.

Il favore che incontrò l'altro opuscolo, che il ch. Autore scrisse pel popolo, e nel quale, col titolo *Crediamo in Dio*, gli svolgeva in maniera facile e sommarmente persuasiva gli argomenti che ne pruovano l'esistenza, lo ha incoraggiato a comporre quest'altro che egli offre ai giovinetti, per dimostrare ad essi la *divina rivelazione di ciò che la Santa Chiesa c' insegna*. La somma necessità, dall'una parte, della istruzione religiosa nella prima fanciullezza, e dall'altra gli sforzi che si fanno dai nemici della religione per isban-

dirla dalle scuole e dalle famiglie, lo hanno persuaso a comporlo per maniera che la istruzione riuscisse non solo efficace e piena, ma anche dilettevole. Il che egli ottiene innestandola con fatti storici, con fenomeni naturali dedotti dalle moderne scoperte, con novelle di vario genere, ecc. delle quali cose ei si serve ingegnosamente come di occasione o di esempj per illustrare or l'una or l'altra verità del catechismo, ed inculcare la pratica dei cristiani doveri. Il libretto ci sembra riuscito quale il ch. Autore lo desiderava,

cioè sommamente attrattivo per la forma, ed istruttivo per la sostanza. Noi ne raccomandiamo la più ampia diffusione nella gioventù; e ci auguriamo ogni bene dall'uso che se ne farà nelle scuole e nelle famiglie.

SOMMAVILLA P. GIUSEPPE — Il Mese di Maggio consacrato a Maria secondo la solenne pubblica istituzione avvenuta in Ferrara nel 1784 ricavato da un manoscritto contemporaneo pubblicato la prima volta in occasione del primo centenario 1884 ed ora dal P. Sommavilla Giuseppe dei Ministri degli Infermi sviluppato ed ampliato. G. Marchiori tipografo-libraio-editore. *Verona*, 1886. In 16, di pagg. 376.

Troppo tardi ci è stato ricapitato questo libretto per poterlo annunziare pel Mese di Maggio; ma non è tardi per la utilità che esso può arrecare in qualsivoglia tempo dell'anno. Il ch. Autore si propose di compilarlo secondo il metodo e sopra i soggetti del primitivo Mese di Maggio, i quali, come ognun sa, sono quegli stessi che formano l'ammirabile macchina degli esercizi spirituali di Sant' Ignazio di Loiola. Questi che nel detto libretto il quale diè poi la norma a quello

del Muzzarelli, sono brevissimamente accennati, vengono da lui esposti con ampiezza, sicchè posson fornire abbondaute materia di meditazioni per uno ed anche più mesi. Potrà dunque, come dicevamo, tornare di non poco aiuto, non solo per la pratica della divozione del detto mese ma anche per quella della quotidiana meditazione ad ogni classe di fedeli; e sotto questo rispetto ancora noi molto lo raccomandiamo alle anime pie.

TAXIL LÉO — Le culte du Grand Architecte. Solennités diverses des temples maçonniques; baptêmes de Louveteaux, mariages maçonniques, pompe funèbre, banquets etc. Cérémonies des Carbonari et des juges philosophes; liste complète des loges et arrière-loges de France, nombreux documents, argot de la secte, noms et adresses des venerables etc. 1886. *Paris*, Letouzey et Ané, éditeurs, 51 Rue Bonaparte. In 16, di pagg. 412. Prezzo lire 3. 50.

Ci basta annunziare il titolo di questo importantissimo volume, il quale speriamo di far soggetto di qualche nostro lavoro.

TELONI GIOV. MARIA — Non è tutto perduto. Avvisi e conforti alle anime tentate, desolate e penitenti. *Viterbo*, tip. Agnesotti, 1886. Un opusc. in 16, di pagg. 72.

I Direttori di spirito e i missionarii sanno alla pruova quanto certe anime, dopo il loro felice ravvedimento abbisognino di essere confortate alla fiducia del perdono e della perseveranza. Questo libro, pieno di ottime riflessioni e di pratici

suggerimenti, scritto con semplice stile e per le persone di semplice fede, riuscirà carissimo e utilissimo a chi lo leggerà e a chi lo dispenserà. Ne vorremmo vedere sparse molte migliaia di copie.

TIRINZONI PAOLO — Discorsi sacri del sacerdote Paolo Tirinzoni, Arciprete Vic. For. di Berbenno. *Genova*, tipografia delle *Lecture cattoliche*, 1886. In 16, di pagg. 160.

Vedi l'annunzio delle serie precedenti di questi discorsi nel fasc. 831.

UFFICIO (L') DIVINO dal lato della pietà; per L. B*** Direttore nel Seminario di S. Sulpizio. Ridotto in compendio da un professore del Seminario Arcivescovile di Vercelli. *Torino*, tip. S. Giuseppe, Collegio degli artigianelli, Corso Palestro, 14, 1885. In 16, di pagg. 290. Prezzo L. 2.

Raccomandiamo questa operetta, utilissima pei sacerdoti, colle parole con cui l'ha fatto l'egregia *Unità Cattolica*. « All'aureo *Ufficio Divino* strapazzato di S. Alfonso de' Liguori, essa dice, ben si può accompagnare quest' che ora raccomandiamo, sotto il titolo: *L' Ufficio Divino dal lato della pietà*. Se la recita del Divino Ufficio è una delle principali obbligazioni del sacerdote, il conoscerne e sentirne tutta l'eccellenza, la santità, l'utilità, è non solo importante, ma necessario. Il libro che stiamo annunciando corrisponde mirabilmente a tale scopo. Con chiaro, sostenuto e spigliato dire, dà dell' Ufficio Divino un giusto con-

petto; e dopo aver parlato dei frutti che deve produrre e delle disposizioni che richiede, indica i difetti che si possono commettere nel recitarlo, e ne mostra le cause, gli effetti, i rimedi. Poi, presi ad esempio quegli uffici più ordinari che si recitano quasi tutti i giorni, ne fa dottamente rilevare i sensi profondi e la celestiale bellezza. Infine mette sotto occhio gli esempi che santi sacerdoti hanno lasciato a questo riguardo, e ne raccoglie le massime e le pratiche. Ora, qual argomento più degno, quale studio più importante pel clero? » — Vendibile presso la libr. Editr. S. Giuseppe Corso Palestro, N. 14, Torino, al prezzo di L. 2.

VIGOUROUX F. — *Les Livres Saints et la Critique Rationaliste, Histoire et Réfutation des objections des incrédules contre les Saintes Écritures* par F. Vigouroux prêtre de Saint-Sulpice avec des illustrations d'après les monuments par M. l'Abbé Douillard, Architecte, Tome deuxième. *Paris*, A. Roges et F. Chernoviz, Éditeurs, 7, Rue des Grands-Augustins, 7, 1886. In 8, di pagg. VIII, 704.

Questo secondo volume è ricco di tutti que' pregi di dottrina, di erudizione e di forma che già lodammo nel primo. Ondechè la lettura torna altrettanto utile, quanto grata e piacevole. Si espongono qui 1° le origini del deismo in Inghilterra, gli errori del Collins e del Woolston, circa le profezie e l'interpretazione de' miracoli; lo scetticismo filosofico dell'Hume; 2° gli attacchi de' filosofi francesi contro la Bibbia, specialmente del Voltaire; 3° il razionalismo biblico in Alemagna, dalla spiegazione naturale dei miracoli, dall'interpretazione mitica dell'Antico e Nuovo Testamento e dalle

teorie della scuola di Tubinga, fino alla critica radicale del Pentateuco. Segue un' Appendice intorno al Trasformismo, di cui si fa l'esposizione storica e la critica.

Il dotto Autore con brevità e chiarezza presenta e svolge le teorie, le ipotesi e gli argomenti de' razionalisti, ne dimostra le origini, le modificazioni successive e la varia fortuna che ebbero nel proprio paese e fuori. Di ciascuno autore principale o caposcuola dà una biografia, dove sono con verità e franchezza lodati i meriti d'ingegno e di dottrina, e notati i difetti e gli errori.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 23 giugno 1886.

I.

COSE ROMANE

1. La Santa Sede e il Montenegro — 2. Il Santo Padre e il Re di Portogallo — 3. I preparativi per l'esposizione vaticana — 4. Le elezioni municipali di Roma —
5. La berretta cardinalizia ai nuovi Porporati e i pallii ai nuovi Arcivescovi —
6. La Rosa d'oro.

1. Le agitazioni politiche, di cui da oltre mezzo secolo è teatro l'Oriente musulmano e scismatico, sono un gran bene per la diffusione del Cattolicesimo in quelle contrade imbarbarite dall'ignoranza religiosa e dal malcostume. Si agita dunque l'Oriente, ma è Dio che lo mena. Questo pensiero ci veniva testè alla mente leggendo sui giornali di Costantinopoli come Sua Altezza il principe Nikita, Principe del Montenegro, inviò un plenipotenziario a Roma per concludere un Concordato colla Santa Sede, pel quale verrà assicurata l'autonomia diocesana dei cattolici di quel Principato. Il Montenegro, detto in islavico *Trnagora* o *Montagna nera*, conta 120 mila abitanti, che parlano il serbo, e professano in generale la religione greca. Durante varii secoli fu vassallo della Porta, oggidì è indipendente. Principe sovrano è Nicolò I Petrowitch Niégoch, nato il 7 ottobre 1841, proclamato a Cettinje il 14 agosto 1860.

Il Trattato firmato a Berlino il 13 luglio 1878 riconosce l'indipendenza del Montenegro dalla Porta Ottomana con libertà di culto e godimento dei diritti civili e politici agli originarii e agli stranieri. Al Montenegro fu annesso buon tratto dell'Albania d'Epiro, ossia Antivari e il suo littorale, ma nel porto e nelle sue acque non possono stanziare navi da guerra straniere.

I cattolici sono 4 mila, dipendenti dall'Arcivescovo di Antivari e Scutari. La sede di Antivari data dal secondo secolo, ed Alessandro II nel 1064 la eresse in Metropolitana, e le fu unita nel 1867 quella di Scutari, eretta nel secolo quarto. Anticamente nel Montenegro eranvi parrocchie con cattolici appartenenti alle varie Diocesi confinanti, ma si ebbero sempre scarsissime notizie di questo Stato, tranne negli ultimi tempi. In uno Stato generale delle Missioni del 1832, dato dalla Congregazione di Propaganda Fide a Gregorio XVI, nell'Arcivescovato di Scopia nella Serbia era regi-

strato il Montenegro sotto la sua giurisdizione. Speriamo che la sollecitudine di Leone XIII e la buona disposizione del principe Nicola arrechino ai cattolici miglior condizione di cose.

2. Se volgiamo lo sguardo all'Occidente, sebbene gravi ragioni di tristezza provengano al cuore del Santo Padre dalle condizioni in cui versa la Chiesa di Francia, non gli mancano però argomenti di consolazione che il buon volere di alcuni governi si adoperano di dargli. Tra questi governi notiamo quello del Portogallo. Il Portogallo è ora tanto mutato da quello a cui avealo ridotto la Massoneria, che nutriamo speranza di vederlo ritornato *ad meliorem frugem*. A questo ha contribuito in gran parte l'estrema bontà che in più di una circostanza ha il Santo Padre palesato sia verso la regnante dinastia, sia verso la fedelissima un di nazione lusitana.

In una rassegna infatti degli attestati di simpatia, che la Corte di Portogallo ha ricevuto dalle Potenze estere nella ricorrenza del matrimonio del Principe Reale colla principessa Maria Amelia d'Orléans, il *Commercio del Portugal* fa risaltare con queste parole la benevolenza paterna del Santo Padre: « Fu il Papa, scrive quel giornale, il Padre della cristianità, il Vicario di Cristo sulla terra, che si pose a capo di questo movimento di affettuosa benevolenza, accordando il favore domandatogli, di compartire colla santa sua benedizione agli sposi novelli il pegno di ogni bene. Il Sommo Pontefice con premura accolse la rispettosa domanda e lo fece con paterna soddisfazione, avuto riguardo alla costante pietà del popolo portoghese e de'suoi Sovrani fedelissimi. Ma, non pago di questa grazia speciale, il Santo Padre volle che la data felice del 22 maggio 1886 ricordasse il giorno in cui ebbero compimento i negoziati per il concordato, che da tanti anni desideriamo conchiudere colla Santa Sede. Animato dalla miglior volontà di esserci gradito, il Santo Padre seppe conciliare in dette trattative, quanto glielo permettevano l'alta sua sapienza e la sua illuminata coscienza, il rispetto per le nostre tradizioni storiche colle esigenze della condizione creata da gran tempo alle Indie, come pure coi progressi della fede religiosa in queste regioni. » Il *Commercio* pubblica quindi i seguenti due documenti. Il primo è la lettera del Re Luigi al S. Padre :

« Profondamente commosso, egli scrive, perchè Vostra Santità, dopo aver benedetto, in seguito a mia preghiera, l'unione di mio figlio, volle ancora che il giorno del matrimonio del Principe fosse segnato dall'accordo finale per un concordato in condizioni che il mio ambasciatore assicura onorevoli per la nazione portoghese, mi affretto di attestarne a Vostra Santità la più rispettosa mia gratitudine. Nella fiducia che il nuovo concordato ottenga l'approvazione del mio Governo e delle Camere legislative, fo voti che ne risulti il progresso della religione cattolica nelle Indie ed il mantenimento in quelle vaste regioni del prestigio della nazione portoghese, che fu la prima ad arrearvi la fiaccola della fede. Dio prolunghi,

Beatissimo Padre, per il bene della Chiesa universale il regno sì glorioso della Santità Vostra: questi sono i voti e le preghiere indirizzati al cielo da tutta la mia reale famiglia e dal vostro figlio in Gesù Cristo, il quale umilmente vi chiede la benedizione apostolica per il suo Regno, per tutti i suoi e per sè stesso. — *Sott^o. LUIGI I.* »

A questo reale autografo il Card. Iacobini in data del 26 maggio diede in nome del Santo Padre la seguente risposta:

« *A Sua Maestà fedelissima il re Luigi di Portogallo, a Lisbona.* Il Santo Padre, lieto della coincidenza del matrimonio del Principe Reale colla conclusione delle trattative per il nuovo concordato, mi affidò l'onorevole incarico di far aggradire a Vostra Maestà le sue vive felicitazioni. Sua Santità accorda di tutto cuore la benedizione apostolica a Vostra Maestà, alla Reale Famiglia e a tutti i fedeli Portoghesi. — *Firmato:* L. CARD. JACOBINI. »

3. Grandi sono i preparativi che si van facendo anche nelle parti più lontane del mondo per la mostra di lavori artistici e industriali in Vaticano per la fine del prossimo anno. L'attività dei comitati nazionali e diocesani, delle associazioni artistiche e femminili è tale che ci fa sperare il più splendido successo. « Il nostro secolo, osserva assai bene a proposito l'egregia *Unità Cattolica*, così pieno di materiale attività, non mai ne avea veduta una più bellamente nobilitata dalla grandezza dello scopo e dalla santità delle intenzioni. »

Che cosa si stia preparando andremo dunque a mano a mano esponendo, perchè i nostri lettori sieno periodicamente informati di un avvenimento la cui importanza non può sfuggire ad alcuno. Dovremmo incominciare dall'Italia, come quella dove fu concepita l'idea di questa mostra e donde è venuto l'impulso: ma mancandoci per ora i documenti, ci riserbiamo a parlarne in appresso, cedendo il posto al cattolico Belgio, il paese dove vennero allo spogliato Pontefice i maggiori soccorsi pecuniarii coll'obolo di San Pietro. « La Commissione centrale sedente in Bruxelles, scrive la soprallodata *Unità Cattolica*, ha annunciato che di tutto si dovrà fare una Mostra solenne nella capitale belga nell'agosto del 1887. Poscia per cura della Commissione stessa i doni saranno spediti a Roma. Già cominciano ad arrivare gli oggetti, e l'ultimo fascicolo del *Jubilé sacerdotal*, che vede la luce in Lovanio, avea un copioso elenco di lavori mandati soltanto dall'*Associazione delle chiese povere*.

L'esempio dei cattolici belgi è stato imitato dai cattolici del Brasile, dove s'è divisato che i doni e i lavori preparati, prima che partano per Roma verranno riuniti in un'apposita esposizione a Rio Janeiro.

In Germania letterati, artisti ed industriali si dan la mano per mandare a Roma i migliori frutti del loro lavoro destinati alla grandezza del Vicario di Cristo. Colà unioni di donne nelle quali le figlie del popolo fanno a gara con Principesse di case regnanti per provvedere una grande

e splendida raccolta di arredi sacri. A Ratisbona e altrove le tipografie di maggior fama lavorano a stampare prove stupende di lor arte. Nel Tirolo tedesco un solo fabbricante, il signor Lyndner, sta preparando un gran cero con miniature del cinquecento. Questo ha ispirato al signor Unterperzer anch'esso d'Innsbruck, il pensiero di far fondere nelle sue officine un candelabro in tutto adatto alla magnificenza del cero.

Intanto che in tutta la Germania, dalle rive del Reno sino a quelle dell'Inn ferve la gara artistica e industriale, per rendere la mostra Vaticana solenne, unica, perchè fatta a solo scopo di festeggiare le *Nozze d'oro* di Leone XIII, in Francia non si sta colle mani in mano. La Francia non vuol essere l'ultima in questa dimostrazione d'amor filiale. Il signor Cavallé Coll di Parigi eseguirà un modello d'organo a un decimo di quello monumentale e gigantesco ideato per la Basilica Vaticana: altri, altre cose preparano e dispongono e tutte degne dei cattolici di una nazione, alla quale i traviamenti di alcuni tra i suoi figli, non han fatto ancora demeritare il glorioso titolo di primogenita della Chiesa. »

4. Le elezioni comunali di Roma sono andate benissimo; e diciamo così perchè di più non si sarebbe potuto sperare. E la prova che andarono bene si rileva dal linguaggio rabbioso e villano del giornalismo liberale; il quale, dimentico che gli eccessi del male spesso fanno rinsavire gli inerti, vogliono attribuire ad accordi e connivenze governative il trionfo dei cattolici. Ciò è falso: è probabile che a questi lumi di luna anche il Governo abbia aperto gli occhi, e quindi non gli sia spiaciuta la vittoria dell'*Unione Romana*; ma dall'esserne contento ad averne il merito ci è un gran tratto. Lasciamo dunque che il *Secolo* di Milano si scaldi il fegato per questo felice esito, e che il *Diritto* ci veda un pericolo certo, prossimo ed evidente per le *istituzioni*, e riteniamo il fatto, che i buoni in Italia non sono la minoranza, e che quando si vogliono a capo dell'azienda municipale uomini incorrotti ed operosi, amici veri del paese e non arrabbiati giacobini, gl'Italiani sanno dove metter le mani.

La lista dunque dell'*Unione Romana* è riuscita tutta intera: c'era stato qualche accordo, e si dovettero, come si usa accettare alcuni nomi che non eran del tutto scervi di una tintura di liberalismo; ma si ha ragione di essere contenti del risultato. Il numero degli elettori è stato piccolo relativamente a quello degl'iscritti; tuttavia in quest'anno si è notato un sensibile aumento. Infatti, sopra 25,967 iscritti, i votanti superarono i 10,568: quando invece l'anno scorso non si ebbero che 9585 votanti, e l'anno di là 6580. Sono dunque circa 4000 voti di più che nel 1884. È da notarsi però, ad onore del vero, che due anni addietro non erano che 23,500 gl'iscritti. Quest'aumento è dovuto al convincimento entrato nella mente di molti che conviene avere all'amministrazione del Comune uomini di retto sentire. Le elezioni amministrative sono per altro le sole che, per ragioni d'*ordine altissimo*, siano consentite

presentemente in Italia; perciò i cattolici vi accorrono sicuri, dimostrando intanto col fatto che quando si vuole, si riesce.

5. Alle 6 pom. del 9 giugno il Santo Padre imponeva ai cardinali Theodoli e Mazzella, creati e pubblicati nel Concistoro segreto del 7, la mozzetta e la berretta cardinalizia. L' eminentissimo Cardinale Pecci, fratello del Papa, riceveva dapprima i novelli Porporati nelle stanze all' uopo destinate, per accompagnarli poscia nei pontificii appartamenti. Frattanto il Santo Padre, uscito dalle sue stanze private, si recava nella sala del trono, ove sedevasi, circondato dalla sua nobile Corte, avendo a destra l' eminentissimo suo fratello. Allora un maestro delle cerimonie pontificie annunciava ed introduceva i novelli Cardinali, i quali, fatte le tre genuflessioni d' uso, s' inginocchiavano dinanzi a Sua Santità, baciandone il piede. Il Santo Padre allora imponeva loro la mozzetta cardinalizia e ne copriva il capo colla rossa berretta: dopo di che i novelli Porporati, scopertosi il capo, gli baciavano la mano, e quindi ricevevano e contraccambiavano l' amplesso col Sommo Pontefice, al quale l' Eñno cardinale Theodoli indirizzava un nobile ed affettuoso discorso di ringraziamento anche a nome dell' Eñno suo collega. Sua Santità si compiacenza rispondere a questo discorso con parole di paterna benevolenza e vi poneva termine coll' apostolica benedizione. Dopo ciò, dettosi da monsignor prefetto delle cerimonie pontificie l' *extra omnes*, ed usciti tutti gli astanti dalla sala del trono, i novelli Cardinali, secondo il consueto, rimanevano insieme all' eminentissimo Cardinale Pecci in udienza privata col Santo Padre. Quindi, dopo essersi accomiati ed aver preso lo zucchetto cardinalizio loro presentato da Monsignor sotto-guardaroba dei SS. PP. AA. si recavano nelle stanze del Cardinale Iacobini Segretario di Stato.

Con quest' ultima creazione di Cardinali, il sacro Collegio si compone di 66 porporati, dei quali 26 vennero creati della santa memoria e di Pio IX e 40 dal regnante Leone XIII. Il decano d' età dei Cardinali e l' eminentissimo Newman, e il più giovane il Patriarca di Lisbona. Mancano dunque 4 candidati dell' Ordine dei preti a raggiungere il numero di 70.

Alle ore 9 antimeridiane dell' 11 l' Eñno Cardinale Mertel vice-cancelliere di S. R. C. e primo dell' Ordine dei Diaconi, riceveva nella Camera del Trono, il giuramento prescritto dalle Costituzioni Apostoliche dai novelli Arcivescovi preconizzati nell' ultimo Concistoro, a loro imponeva, secondo il cerimoniale d' uso, i sacri Pallii.

6. L' *Osservatore Romano*, del 20 giugno, ci giungeva colla notizia che « la Santità di Nostro Signore Leone XIII, volendo dare un attestato della sua speciale benevolenza a Sua Maestà cattolica la Regina Reggente di Spagna, le avrebbe inviata in dono la *Rosa d' Oro*, che sarebbe dalla lodata Santità Sua benedetta colle cerimonie di rito. »

Il prezioso dono fu inviato il giorno 21.

In quel giorno il Santo Padre, alla presenza del Sig. Rappresentante di S. M. Cattolica, consegnava a Monsignor Samhn Stervaz novello Vescovo di Madrid la *Rosa d'Oro*, della quale troviamo nell'*Osservatore Romano* la descrizione seguente:

« Ecco un breve cenno della *Rosa d'Oro* che la Santità di Nostro Signore Leone XIII invia a S. M. la Regina Maria Cristina, Reggente di Spagna.

« È una pianta di rose, nella quale si contano 9 fiori di varie dimensioni e 14 bottoni con circa 100 foglie, tutta in oro finissimo squisitamente copiata dal vero. La rosa principale, che è al vertice della pianta, si apre a vite per collocarvi dentro il balsamo e il muschio, conforme all'antico costume.

« Lo stelo sorge da un vaso d'argento dorato di stile del 500, di forma svelta e slanciata, condotto a finissima opera di cesello. Due angioletti ne formano le anse. Nel mezzo del vaso vedesi l'effigie di S. Cristina, e nel lato opposto si legge l'iscrizione seguente:

MARIAE CHRISTINAE
ALPHONSI XIII
HISPANIARUM REGIS MATRI
ROSAM AUREAM
LEO XIII
PONTIFEX MAXIMUS
D. D. D.
ANNO MDCCCLXXXVI

« La base del vaso porta inciso a lettere in rilievo: *Leo Papa XIII*. Dalla base del vaso alla sommità della pianta il ricco presente misura un'altezza di centimetri 80, ed è racchiuso in un astuccio di noce, allustrato a cera, di elegantissima semplicità. Nella parte più convessa dell'astuccio vedesi lo stemma del Pontefice finamente intagliato e ripartito a colori.

« Questa pregevolissima opera d'arte, degna dell'eccelso donatore e dell'augusta sovrana cui è inviata, fu disegnata e condotta a termine in soli 13 giorni dal gioielliere di Sua Santità, signor Antonio Tanfani. »

II.

COSE ITALIANE

1. I nuovi senatori e i giudizi della stampa — 2. Il discorso della Corona — 3. Timori degli amici del Depretis — 4. La Commissione del bilancio — 5. L'Opposizione — 6. Il Libro Verde e quel che ne risulta — 7. I fallimenti — 8. La festa della fondazione dei Bersaglieri — 9. La condanna dell'Ipnotismo.

1. La novella legislatura è stata preceduta da un'informata di nuovi Senatori. Si sa che questo ramo del Parlamento essendo composto di veri seniori, la morte vi mena strage più che non faccia nell'altro ramo, perchè se i giovani possono morire è indubitato che ai vecchi rimane poco da campare.

La lista di questi nuovi Padri della patria, è stata accolta in senso diverso. Alcuni giornali non hanno avuto che parole di encomio; anche tra questi però è sorta qualche voce, un po' discorde, per dichiarare che la nomina dei nuovi senatori ha fatto svanire alcune illusioni e generati sconforti ragionevoli e legittimi; altri non hanno compreso, o han finto di non comprendere da quali *criterii sia stato ispirato* il Depretis, non iscorgendo che pochissimi individui i quali abbiano tali prerogative, da attirare la pubblica attenzione, salvo forse qualche titolo di speciale e personale benemerenzza verso il governo o verso il capo dello Stato, ed hanno conchiuso coll'affermare, non potersi attribuire a questa lista, tanto tempo meditata, altro significato che quello di un'intera dedizione al partito che tenne il potere sino al 18 marzo 1876. È chiaro adunque che il Presidente del Consiglio ha avuto di mira, colla nomina di nuovi Senatori, di rinforzare quella Destra alla quale ha dato tutto il suo appoggio nelle elezioni generali. Il suo lavoro di trasformismo è ora quello d'indietreggiare dal lato della Destra, per quanto le circostanze glielo consentano. Riuscirà? Ci è chi ne dubita. Aspettiamo gli avvenimenti.

2. Il giorno 10 giugno veniva inaugurata la XVI Legislatura del Parlamento italiano. Re Umberto, circondato dalla sua reale famiglia, col cerimoniale d'uso aprì la seduta pronunciando un discorso, da quel famoso *trono di legno* ove ne avea letti cinque Vittorio Emmanuele, che è stato in varie guise commentato.

La prosa reale infatti, redatta in forma di messaggio è piaciuta ad alcuni, ad altri no. Gli uni ne son rimasti pienamente soddisfatti, giudicando il discorso della Corona parco di promesse, modesto e diretto ad ottenere pratici risultati. Da questi risultati argomentano che l'Italia ha ragione di andar superba della valida cooperazione da lei prestata per impedire che in Oriente scoppiasse un conflitto armato, del quale sarebbero state funestissime le conseguenze. Quindi reputano anticipatamente

buono ed eccellente tutto ciò che vien proposto a farsi, purchè gli avversarii del gabinetto mirino ad aiutare i disegni ministeriali e a non secondare gl'interessi e le ambizioni dei partiti.

Agli altri è parso, ed han ragione, un po' strano il vedere esaltata la morta legislatura, attribuendole il merito di aver lasciato « beneficii durevoli » quando le si è procurata una morte violenta. Rispetto al compito della presente legislatura si sarebbe desiderato di avere sott'occhio non tanto un elenco di materie da trattarsi quanto un'esposizione di principii che informeranno le proposte da discutersi. È stato inoltre notato che nel ricordare argomenti già sfiorati nel passato, come ad esempio, la riforma comunale e provinciale, siasi adoperato un frasario equivoco ed indeterminato, un frasario che permette tanto di presentare progetti sostanzialmente diversi da quelli già noti, quanto di abbandonarne le clausole essenziali. In una parola dal tutto insieme del discorso reale si scorgono le tracce della incertezza, della timidità, del proposito di mutar vela a seconda del vento. Fu pure notato il modo con cui si è parlato per incidenza e timidamente della politica africana, e come siasi taciuto della coloniale. Il periodo che riguardava la politica seguita dal governo nella questione d'Oriente è stato accolto con silenzio glaciale, quasi per fargli capire che esso non è stato capace che di lasciarsi rimorchiare dalle grandi Potenze di Europa. Ma mettendo da banda le diverse opinioni manifestate circa a questo discorso, inescusabile è secondo noi il non essersi fatta menzione della Provvidenza la quale guida le sorti degli Stati e delle nazioni e del dovere che hanno i popoli di rendersi degni dei favori del cielo; è inescusabile altresì che non si faccia verun cenno della crescente miseria, dei frequenti scioperi, del languore del commercio, dello stato infelice a cui è ridotta l'agricoltura, dell'enormità dei balzelli, dell'immoralità che si aumenta in proporzioni spaventevoli, dell'insegnamento pubblico affidato in gran parte a propagatori di ateismo.

Il messaggio inaugurale è dunque l'espressione della fiacchezza del Governo.

3. Gli amici del Depretis paiono intanto meno assicurati di quel che si è potuto credere in principio. Non è mancata, è vero, al Governo la maggioranza, ma questa non è poi tale che gli ispiri fiducia per sostenere le lotte a cui deve inevitabilmente andare incontro, e che sono già incominciate, come appresso vedremo. Alla riunione tenuta la sera del 10 giugno, il Depretis ha ottenuto tutto ciò che poteva desiderare, cioè la promessa per parte degl'intervenuti che il loro leale concorso non gli verrà mai meno. Eppure pare che ciò non basti, e che ancora non si abbia l'animo intieramente tranquillo. S'è cominciato infatti a riflettere che v'hanno quaranta nuovi deputati i quali s'ignora sè si uniranno agli amici o agli oppositori del Governo; anzi si hanno fondati timori che vogliano formare un gruppo che possa ritenersi libero di votare ora cogli

uni ora cogli altri. Questo gruppo, chi nol vede? potrebbe diventare un inciampo, suscitare ostacoli, imporre le sue condizioni tra le quali quella di pretendere qualche portafoglio. Per ovviare a questo pericolo, si è consigliato al Governo di non trasandare verun mezzo per attirare a sè questo gruppo e farlo entrare francamente nelle sue file. Il linguaggio non può essere più esplicito, e quando non si ha più scrupolo sulla scelta dei mezzi è evidente che la corruzione anzichè essere evitata, dev'essere preferita. L'affermare infatti, che il Governo deve favorire i deputati incerti, nel nostro vocabolario significa che si deve a ogni costo comprarli. Se i nuovi deputati eletti, sul conto dei quali si hanno dei dubbii, sentono la dignità di sè stessi, siffatti eccitamenti dovrebbero produrre un effetto contrario.

4. Chi ha occhi in fronte può per altro vedere che il ministero Depretis, avrà nella Camera frequenti scaramucce che gli daranno molestia, e che l'opposizione, la quale non ha riportato nelle elezioni generali i trionfi che si imprometteva, è pure abbastanza forte per non lasciarsi sfuggire veruna occasione nella quale, procedendo ad improvviso e ben ordinato attacco, possa ottenere qualche successo e porre un po' di scompiglio tra i ministeriali. Già nella nomina dei segretarii alla Camera dei deputati, uno dei candidati governativi è rimasto battuto. In seguito i giornali dei diversi partiti hanno incominciato ad armeggiare colle cifre alla mano, e l'uno accusa l'altro di torturare l'aritmetica per disputarsi pochi voti da ascrivere in favore più dell'una che dell'altra fazione. Come ciò non bastasse ecco un discreto numero d'interrogazioni e d'interpellanze per istimolare l'animo dei combattenti alle lotte. Non è stata, com'era da prevedersi, dimenticata nelle interpellanze la politica coloniale, in cui il Governo ha fomentato speranze sempre deluse. Il ministero ha coperto colle parole di prudenza la sua inoperosità e la sua incertezza.

Il campo di battaglia dove si son provate le forze del Ministero e dell'Opposizione, è stato la nomina dei 36 commissarii del bilancio. Narriamo le peripezie di questa lotta. Nella seduta del 16 giugno fu proclamato l'esito della prima votazione per la nomina di questi 36 commissarii. Gli eletti furono 11, 10 della maggioranza e uno dell'opposizione; sicchè rimasero in ballottaggio 50 deputati per l'elezione degli altri 25. Nella seconda votazione fatta lo stesso giorno, fu notato che vi presero parte 429 deputati. Dallo scrutinio delle schede di questa seconda votazione sembrava sulle prime che le due liste, la ministeriale e quella dell'opposizione, si equilibrassero, perchè la votazione, ripresa l'indomani, dava per risultato 14 ministeriali ed 11 delle opposizioni riunite, e diciamo riunite, perchè i dissidenti, pur di vincere, s'erano intesi coll'opposizione pentarchica e radicale; di guisa che la Commissione del bilancio è riuscita definitivamente composta di 24 deputati ministeriali e di 12 deputati

dell'opposizione, quanti erano appunto i posti lasciati dal partito ministeriale a disposizione degli avversarii. Sotto questo aspetto pertanto il ministero è riuscito assolutamente vincitore. Ma considerato questo buon successo da un altro punto di vista, il ministero non ha davvero di che rallegrarsi ed il linguaggio dimesso e malinconico dei fogli governativi lo dimostra eloquentemente. Fra il primo eletto ministeriale ed il primo eletto dell'opposizione corre infatti una differenza di soltanto 4 voti. Da questa votazione quindi risulta che il ministero in una Camera composta di 430 o 435 deputati, può solo fare assegnamento sopra una maggioranza che, riunendo tutte le forze, potrà raggiungere appena la cifra di 20 o 24 voti. Avea dunque ragione il *Popolo Romano* quando confessava, che la situazione parlamentare non era ancora delle più confortanti, ossia non era quale il Governo la desidera per dare ai lavori legislativi tutto l'impulso necessario.

Fortunatamente la giornata del 18 giugno venne in buon punto a rialzare alquanto le sorti del ministero. Nelle tre votazioni infatti per la nomina della Giunta per le petizioni e delle Commissioni pei decreti registrati con riserva e per l'accertamento dei deputati impiegati, la maggioranza ministeriale salì ad una media di 50 voti, il doppio incirca di quella avuta nella votazione per la Giunta generale del bilancio.

5. Intanto che il gabinetto Depretis si arrabatta per rinforzare la maggioranza, l'antica opposizione pentarchica, con tanto strepito inaugurata a Napoli in solenne banchetto, si è andata sciogliendo come sale in acqua. Nei giorni passati è avvenuto infatti che la Pantarchia s'è costituita in Monarchia, vogliam dire, che l'Opposizione invece di essere un corpo a cinque teste ora non ha più che un solo capo, che è il Cairoli, l'uomo dai fiaschi diplomatici e dalla parola gonfia come l'otre. Non sembra però che la scelta di questo capo abbia a produrre gli effetti che se ne promettono gli architetti e promotori di questa nuova costituzione del partito. Innanzi tutto, quanto alle persone rinascono le antiche difficoltà. Infatti, sopra circa 170 deputati, che compongono l'Opposizione, esclusi i radicali, poco più di una metà ha preso parte alla scelta. Non tutti, è vero, erano a Roma, ma ve n'erano certamente più 115 presenti il 15 giugno la sera nella *Sala Rossa*, e dei quali, al momento del voto, 13 si ritirarono, 7 deposero scheda bianca. In altri termini i 95 voti dati al Cairoli rappresentano non tutto il partito, ma buona parte di esso solamente. L'altra parte o si sottoscriverà alla scelta o non l'approverà addirittura. Il Crispi, per esempio, non solo non fu presente, ma non aderì nemmeno; e si afferma che farà gruppo separato con alcuni suoi amici. V'ha chi dubita molto che il Zanardelli accetti una costituzione di partito, che incarna nominalmente la prevalenza del Cairoli e realmente quella del Nicotera.

Quanto alle idee ed al programma, le difficoltà sono maggiori, ed invece di difficoltà potremmo più propriamente chiamarle dissensi. Il tro-

vato del Miceli il quale ha detto che di programma non avea bisogno un partito la cui bandiera porta scritto da gran tempo le due parole: *libertà e progresso* (gergo rivoluzionario) è parso diretto a girare le difficoltà e a coprire i dissensi, anzichè altro. Tutti sanno che il Nicotera e il Zanardelli su varii punti hanno opinioni e tendenze assai differenti. Lo stesso può dirsi del Cairoli e del Crispi. Lo stesso, ancora più, del Nicotera e del Baccarini. Se ne deduce, in conseguenza, che quello del 16 giugno è stato semplicemente un tentativo nuovo d'accordo, da aggiungere ai tant'altri fatti in passato, e che non approderà a nulla.

6. Il 14 giugno fu presentato alla Camera il *Libro Verde* sulla questione rumeliota e greca, che abbraccia il periodo dal 6 gennaio al 7 giugno 1884.

Lasciando da parte i giudizi sulla politica estera del Governo italiano, ci limiteremo a riprodurre il sunto che di esso Libro tramaudava da Roma l'*Agenzia Stefani*.

« Risulta da esso come l'Italia ha sempre mirato alla conservazione della pace:

1° Non dipartendosi dal concerto delle potenze e cooperando specialmente coi gabinetti di Berlino, Vienna e Londra.

2° Raccomandando ognora alla Turchia un contegno di calma prudente onde evitare provocazione, ed alla Grecia di disarmare; arrendendosi alle domande delle potenze. »

Quanto alla questione rumeliota, propose alle potenze di accettare lo accordo turco-bulgaro, salvo a riservare alle potenze stesse la sanzione definitiva e formale dell'atto insieme a quella dello statuto riveduto della Rumelia, raccomandando poscia al Principe Alessandro di accettare l'accordo stipulato fra le potenze e la Porta col protocollo del 5 aprile.

Al momento dell'assunzione del nuovo gabinetto inglese Robilant dichiara il 5 febbraio a Lumley intendere che l'Italia avesse a procedere d'accordo e di conserva coll'Inghilterra nelle questioni attinenti al Mediterraneo ed altre ancora.

Di fronte alla riserva della Francia, Robilant dichiara a Decrais il 25 gennaio che vedrebbe con piacere la Francia prendere all'evenienza parte effettiva all'azione marittima trattandosi di interessi di primo ordine e di conservazione del Mediterraneo; che l'Italia, potenza marittima mediterranea, non poteva declinare il compito che le spettava in questa circostanza, e che la Francia al pari di noi non dovrebbe mancare allo appello, e che sarebbe lieto vedere le tre potenze aventi nel Mediterraneo la maggior somma d'interessi incaricarsi congiuntamente di tutelare questo mare insieme agli interessi stessi anche a causa della pace.

Robilant rileva in una serie di dispacci come l'Italia creda di dare una nuova prova dei suoi sentimenti di simpatia sincera e schietta sempre professati verso la Grecia stessa, impedendole di dar seguito ad un'im-

presa, in cui non solo sarebbe messa a repentaglio la pace d'Europa, ma compromessi anche i veri interessi del popolo ellenico, dandole il modo di evitare il pericolo del disastro notoriamente inevitabile, cedendo non alle minacce dell'avversario, ma al cospetto d'Europa tutta, che concorde voleva risparmiare alla Grecia, agli Stati balcanici e a sè stessa la calamità di una grossa guerra.

Robilant rileva come l'Italia non sia venuta meno, colla politica seguita verso la Grecia, al rispetto di quel principio di nazionalità che presiedette la nostra unificazione.

L'Italia invocò quel principio per preservare dalle intromissioni straniere le volontarie annessioni delle province aventi nazionalità bene accertate, e mentre sapevamo di non esporre a rischio qualsiasi la pace generale.

Opposto invece è il caso della Grecia, che abbraccia colle sue rivendicazioni dei territorii abitati da razze diverse, tra cui non farebbero difetto gli elementi di resistenza, e che provocherebbe con l'azione sua una conflagrazione generale, di fronte a cui l'Europa non potrebbe rimanere indifferente, e tanto meno l'Italia per la maggiore vicinanza e la molteplicità di interessi.

Robilant informa Menabrea il 2 maggio che Decrais aveagli comunicato un telegramma di Freycinet, che dà notizie di avvertenze e dichiarazioni fatte a Delyannis dal conte di Moüy e segnatamente di questa che porgendo alla Grecia il consiglio amichevole di deferire alla volontà delle potenze, la Francia non aveva avuto l'intendimento di dare una assicurazione qualsiasi riguardo allo avvenire, e meno ancora di promettere la sua mediazione.

Robilant incarica il 5 giugno il ministro italiano ad Atene, ritornante al suo posto, di dichiarare al ministro degli Esteri greco che l'immediata adesione dell'Italia alla proposta inglese della levata del blocco è una prova dei sentimenti schiettamente cordiale che nutriamo per la Grecia, e che sono fra i due paesi la base sicura e costante di rapporti che desideriamo sempre mantenere. »

7. Si è fatto dire dal Consiglio della Corona al Capo dello Stato, nel discorso inaugurale della Legislatura, che « le industrie e i commerci italiani si avviano a più gagliarda operosità. »

Forse, il Ministero avrà inteso di calcolare, come fenomeno di operosità, anche il lavoro, che si va facendo più intenso, per i fallimenti dei negozianti, in tutta l'Italia.

E le ultime informazioni del Ministero del Commercio ci dicono come si lavora *gagliardamente* a liquidare i fallimenti.

Il numero dei fallimenti dichiarati nel regno, durante il 1885, fu di 1112; il rapporto *percentuale* sulla cifra degli abitanti fu di 3,70

per 100,000. Nel 1884 invece si ebbero 868 fallimenti, e il rapporto percentuale per abitanti fu di 3,05 per 100,000.

Il numero dei falliti fu nel 1885 di 1206 (4,02 per ogni 100,000 abitanti) e 22,865 i loro creditori; nel 1884 i negozianti falliti furono 1056 (3,71 per 100,000 abitanti) e 19,563 i loro infelici creditori.

L'attivo dichiarato all'atto del fallimento fu nel 1885 di L. 33,172,337,62 in confronto di un passivo di L. 47,256,352,14, cioè 70,19 di attivo per 100 di passivo; nel 1884 l'attivo dichiarato all'atto del fallimento fu di L. 35,487,605 in confronto del passivo di L. 54,751,949, che rappresentano 64,82 di attivo per 100 di passivo.

Dei 1112 fallimenti dichiarati nel 1885, 352 lo furono ad istanza del fallito, 624 ad istanza dei creditori, e 117 di ufficio; nel 1884, 279 fallimenti furono dichiarati ad istanza del fallito, 573 dei creditori e 107 di ufficio.

Un elemento molto importante da tenersi a calcolo in materia di fallimenti è quello delle cause che li hanno determinati. Disgraziatamente i dati raccolti su questo argomento sono assolutamente incompleti, imperocchè sopra 1112 fallimenti dichiarati nel 1885, di 1029 i tribunali dichiararono non essere in stato di indicare la causa.

Ma se questa indagine delle cause ha interesse per la statistica e per gli studii giuridici, deve stare poco o punto a cuore dei desolati creditori, che guardano agli *effetti*, sempre dolorosi, per quanto possano variare le *cause*.

8. Il 17 di giugno, cominciarono in Torino le feste dei *Bersaglieri*, per celebrare l'anno cinquantesimo della creazione del loro Corpo, e furono continuate per tutta la penisola sino al 18, giorno in cui fu sottoscritto il decreto che li istituiva.

I Bersaglieri, come tutti sanno, furono istituiti nel 1836 da un clericale, chè « tale, dice l'*Unità Cattolica* era senza dubbio il cav. Alessandro Lamarmora, uomo di fede cattolica, che dopo avere valorosamente combattuto nel 1848 a Goito, dove, primo tra i soldati, ricevette una gloriosa ferita, e nel 1849 sotto Novara e contro gl'insorti di Genova, nel 1855, vittima del cholera, lasciava la vita in Crimea presso Balaklava. »

I Bersaglieri da lui istituiti furono dapprima pochi: il decreto di prima formazione li determinava insieme collo Stato maggiore a 261 uomini in tempo di pace e 458 in guerra, divisi in due compagnie. Nel 1842 se ne formò un battaglione, e crebbero fino a 27 battaglioni con un deposito principale e 14 compagnie di deposito. Nel riordinamento dell'esercito del 1861 si costituivano 6 reggimenti di bersaglieri, i quali furono nuovamente accresciuti. È stato notato che nell'occasione delle accennate feste i bersaglieri non han fatto cenno della breccia di Porta Pia. Gran prova che il tempo ha fatto comprendere che quella breccia non fu una grande bravura ma una vera *balossada*.

9. L'ipnotista Donato, delle cui trappolerie toccammo nella nostra precedente cronaca, andato a Roma sperava di farvi senza paragone meglio i suoi affari che a Ravenna, Torino e Milano. Il fatto è che invece di far fortuna vi ha fatto fiaschi. Infatti il Consiglio superiore di sanità, composto del Baccelli, presidente, e dei professori Ochini, Nocito, Mosso, Vizioli, Strambio, De Cesaris e del procuratore generale Serra, prese la seguente deliberazione:

« Il Consiglio, considerando la questione dal lato etico e giuridico, dà il parere che per la tutela della libertà individuale si debba impedire che la coscienza umana sia abolita con pratiche, le quali generano dei fenomeni fisici morbosi nelle persone predisposte, e rendono mancipio un uomo d'un altro uomo, senza la coscienza dei danni che può subire e produrre. Il Consiglio è persuaso che gli spettacoli dell'ipnotismo recano una profonda perturbazione nell'impressionabilità nervosa del pubblico; su di che, oltre alle prove scientifiche della fisiologia e della clinica, esistono i pareri delle Società che particolarmente si sono occupate di tale problema. »

Il Donato avea chiesto di essere presente alle sedute del Consiglio superiore, ma non avendo alcun titolo accademico non vi potè essere ammesso, ed egli se ne ricattò tenendo due conferenze all'Associazione della stampa, per confutare i medici, che l'aveano condannato a dimostrare la sublimità scientifica e i benefizii incomparabili dell'ipnotismo. Viceversa poi il mago fascinatore non dimostrò nulla, proprio nulla, e le sue conferenze non furono che scenate di tumulto e di confusione, un arruffio babelico e infernale.

La condanna del Consiglio superiore di Sanità di Roma, dopo quella di Milano, ha dato dunque il colpo di grazia non alla scienza, sibbene alla ciarlataneria di questo nuovo non sappiamo se prestigiatore o mago, che va correndo il mondo a scopo di lucro.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Le petizioni contro le leggi d'insegnamento — 2. Il felice successo del prestito — 3. Il matrimonio della principessa Amelia, figlia del Conte di Parigi, e la legge di espulsione dei Principi — 4. La separazione della Chiesa dallo Stato — 5. Il Congresso Eucaristico di Tolosa — 6. I nuovi Cardinali.

1. Non senza profonda tristezza noi rivolgiamo il pensiero alla Francia, sventuratamente caduta in balia di uomini perversi e codardi, che si lasciano menare da altri uomini audaci solo nella perversità. Non passa giorno infatti che di là non ci vengano notizie di nuovi attentati contro

Dio e però contro le eterne leggi di giustizia e di equità. Questa è davvero per la povera Francia l'ora delle potestà di abisso; ora terribile, che passerà come le altre precedenti, ma che lascerà vestigie incancellabili negli annali di quella nazione che era un giorno la primogenita della Chiesa. Raccontiamo l'iliade delle sue umiliazioni e delle sue grandi miserie.

Un gruppo d'antichi allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane ha preso testè un'iniziativa meritevolissima di lode, qual è quella di chiedere con una rimostranza coperta da numerosissime firme, che sia modificata la legge che dichiara gli istitutori *congregazionisti* incapaci e indegni d'insegnare nelle scuole pubbliche, e che, fingendo di lasciare loro ancora la facoltà di creare scuole libere, mira a restringere il più che sia possibile ed a sopprimere una tale facoltà. Gli istitutori liberi, infatti, sarebbero posti sotto la giurisdizione di Consigli, nei quali l'arbitrio amministrativo regnerebbe sotto la maschera della legalità. Inoltre il beneficio della dispensa dal servizio militare non gioverebbe più che ai soli istitutori pubblici, mentre i Fratelli dovrebbero interrompere il corso del loro insegnamento ogni volta che, dai ventuno ai quarant'anni, il bisogno li chiamasse sotto le bandiere. I promotori di questa rimostranza si propongono di provare che i Fratelli non sono, come si è osato dire al Senato: « i nemici della società moderna » ma che hanno dato invece alla patria un grandissimo numero di cittadini onorevoli ed utili, i quali adempiono i loro doveri verso lo Stato, e che rivendicano il più sacro dei diritti, chiedendo di poter dare ai loro figli quella educazione che essi stessi hanno ricevuto. La rimostranza, com'era da aspettarsi, è stata respinta: nè poteva essere altrimenti sotto una repubblica, in cui governa ed impera una setta d'uomini nemici di Dio, senza cuore e senza onore.

2. Che in cuore ai buoni francesi viva ancora l'affetto verso la loro patria, si può ben vedere dal felice esito che ha avuto il prestito votato dal Parlamento, per dare assetto al dissesto economico, in cui versano le finanze della Francia. Invano si è cercato di attenuare questo successo con cavilli fondati sulla maggiore o minore premura dei sottoscrittori; la verità è che il prestito è stato coperto 21 volta. Il ministero delle finanze ha fatto sapere in questa circostanza, che il pubblico ha chiesto più di 400 milioni di rendita, invece dei 19 circa domandati: 359 sono stati già sottoscritti dalla sola Parigi, anche per conto dei paesi stranieri. Laonde nelle classi ufficiali s'è voluto dedurre la conseguenza che il credito della Francia rimane sempre inalterato, e che la fiducia che hanno i Francesi e anche i forestieri in questo credito è una prova della solidità della repubblica. Quanto alla prima conseguenza, è possibile, diciamo noi, che questa fiducia esista: non così però riguardo alla seconda: l'edificio Repubblicano infatti non fu mai esposto a maggiori e più seri pericoli come oggi, in cui non passa giorno che non si consumi un atto detestabile contro le eterne e inviolabili ragioni del diritto e dell'equità. D'altra

parte, una cosa è il credito ed un'altra la prosperità. Ora la prosperità della Francia se ne è ita col buon governo, e se altrove la miseria è grande, in Francia s'è fatta gigante, e crescerà sempre finchè non vengano al potere uomini di probità antica e di un patriottismo senza lega. Per ora dunque tutto dorme e languisce: commercio, industria, arti, lavoro e simili; nè si vede speranza, mentre duri la rivoluzione, che tornino giorni di prosperità: la rivoluzione è come il cavallo di Attila: dove passa è la morte.

3. Il matrimonio della principessa Amelia, figlia del Conte di Parigi coll'erede presuntivo della Corona di Portogallo, ha dato occasione ai partigiani della monarchia di manifestare i loro nobili sentimenti di fedeltà e di ossequio; e ai repubblicani arrabbiati il loro odio e il loro maltalento settario.

La principessa Amelia, nata a Twickenham il 28 settembre 1865, è la primogenita del Conte di Parigi, e fu impromessa al Principe reale di Portogallo, Ferdinando, nato il 28 settembre 1863 nel castello d'Eu, con pompa e solennità veramente principesca. Tutta la Francia prese parte a questa alleanza di famiglia, e i doni inviati alla sposa da tutti i punti della Repubblica hanno dimostrato non pure la gioia del fausto avvenimento, ma la speranza altresì di vedere le figlie della Real Casa di Francia andare spose agli eredi presuntivi delle Corone di Danimarca e di Portogallo. Queste dimostrazioni diedero sui nervi ai repubblicani, non si sa se per avversione a quelli che essi chiamano pretendenti, ovvero per paura, forse per tutte e due le ragioni: e però sin d'allora giurarono di sfogare la loro bile settaria, meditando un atto sommamente odioso, di cui qui appresso parleremo.

Dopo lo spozalizio il Conte di Parigi e tutti i membri della famiglia d'Orleans condussero la giovine fidanzata a Lisbona, dove fu fatto il matrimonio, e dove il Conte di Parigi ebbe onori reali. A questo punto la bilancia repubblicana finì di traboccare e l'espulsione dei Principi, meditata dai radicali, fu promossa furiosamente.

E di fatti un progetto di legge venne a tal proposito poco dopo presentato; ed è tale secondo il parere generale, che la sua approvazione dovrebbe segnare la capitolazione del gabinetto Freycinet di fronte ai radicali, guidati dal Clémenceau; poichè il Freycinet, com'è noto, era per proprio avviso contrario all'espulsione dei Principi.

Fu eletta la Commissione per esaminare quel disegno di legge: sei commissarii contro cinque furono favorevoli alla immediata espulsione. Si temeva uno scacco del Ministero, ma vi erano sempre degli accomodamenti possibili. Ed appunto da un accomodamento risultò il voto della Camera, che espelle i Principi *pretendenti* da qualunque punto del territorio francese, sotto pena di cinque anni di prigione e la confisca dei beni. Il dì 22, la decisione della Camera, sostenuta e propugnata dal Freycinet,

fu confermata dal Senato con 141 voto contro 107. Così un atto di violenza imposto da' radicali, è diventato legge dello Stato.

4. Intanto un'altr'atto di ben più empia e più universale violenza si va preparando ne' cupi antri della massoneria francese, per abbattere il Cristianesimo. Alludiamo alla tanto vagheggiata separazione della Chiesa dallo Stato.

È nota la risoluzione presa dalla Commissione del bilancio, che, con 12 voti contro 9, aveva soppresso d'un tratto di penna il bilancio dei culti, benchè vi si fossero opposti il Governo e la sotto-commissione speciale; e ciò senza alcun diritto, e perfino senza discussione. Ridurre o aumentare i crediti dei culti, ecco soltanto ciò che può fare questa Commissione, non già sopprimere un servizio intero dello Stato, come sarebbe pure quello della guerra o della presidenza; tanto più che esso dipende da un trattato internazionale. I radicali, che trovano tanto gusto per gli atti rivoluzionarii, si affrettarono a dar fiato alle trombe per celebrare il trionfo, esprimendo il loro giubilo nella stampa dell'estrema sinistra. La *Nation* p. e. con l'impudenza che l'è propria, si rallegrava di poter destinare ad altri servizi 48 milioni, ed esortava la Camera a rompere la corda che *incatena alla Repubblica alla putrida barca di S. Pietro* (sic). Il *Radical* non lo sperava, ma considerava l'atto importante, perchè determinava la Camera a discutere *hic et nunc*, non potendo aggiornarsi il bilancio, la questione della separazione e del Concordato.

Quel voto produsse una grande commozione fra gli opportunisti e gli officiosi che, per mezzo dei loro organi e per ragioni di diversa specie, levarono molte proteste in contrario; i più autorevoli fra i quali furono il *Paris*, il *Siècle* e il *Temps*. Anche al Governo spiacque quel voto. Perciò il ministro dei Culti si affrettò a recarsi presso la Commissione, e fece subito convocare i dieci commissarii mancanti, tanto gli sembrò pericoloso questo voto, pel grave timore che avrebbe potuto influire sinistramente sui deputati incerti.

L'insinuativa ed abile eloquenza del Goblet, nonchè la presenza dei commissarii assenti obbligarono la Commissione a votare contro il primo parere; cioè che essa passerà all'esame degli articoli del bilancio dei culti. Ma, mentre 15 voti contro 13, decretavano ciò, con 16 contro 14 si decise d'aspettare la decisione della Camera sulla separazione, e con 14 contro 13 di esaminare senz'altro il bilancio dei culti se la Camera tardasse troppo.

Ma venne il giorno in cui il Freycinet, l'uomo delle capitolazioni, dovette piegar la testa.

La proposta infatti dei deputati socialisti Michelin e Planteau per separare la Chiesa dallo Stato, fu portata il 1° giugno alla Camera colla domanda di prenderla sollecitamente in considerazione.

La Camera accolse questa domanda con 296 contro 250 voti. Che

cosa significa un tal voto? Non è, come si potrebbe credere, un'approvazione anticipata del progetto, poichè tutti pensano che questo sarà respinto; ma piuttosto è l'approvazione della risoluzione di far discutere subito la questione. In questo senso il ministro Goblet l'ha approvata, e ritenuta come urgente a discutersi. Del resto, egli è sempre convinto dell'impossibilità di risolverla. E perciò giustamente gli rispose Monsignor Freppel, che la discussione proposta manca d'opportunità ed anche di senso politico, avendo lo stesso Goblet, come già il Freycinet, e prima di lui il Brisson, dichiarato, che non sono pronti a risolverla. Sterile sarà dunque, dicea Monsignore, ed oltre a ciò pericolosa, come quella che agiterà inutilmente il paese, il quale si aspetta invece utili leggi. Le parole dell'esimio Prelato furono accolte con vivi e ripetuti applausi.

5. Il 20 giugno, venne inaugurato nella città di Tolosa il quinto Congresso delle Società Eucaristiche.

Il programma è talmente vasto che deve eccitare il più vivo interesse in tutte le persone che sono versate nelle materie ecclesiastiche, nelle arti cristiane e nelle opere di carità. E perchè le discussioni fossero fatte con ordine e con profitto, i lavori vennero distribuiti fra diverse commissioni, le quali hanno le loro materie assegnate. Una di esse, per esempio, si occuperà delle associazioni, lo scopo delle quali è di mantenere e propagare la fede e diffondere l'amore alla fede; un'altra intende alle istituzioni e società caritatevoli; e così si dica per ciò che riguarda la stampa e la diffusione della medesima, l'insegnamento superiore e l'arte cristiana, la quale è in notevole decadenza.

Il ministro dell'istruzione pubblica, delle belle arti e dei culti, signor Goblet, il 9 maggio, indirizzava una lettera all'Emo Cardinale Arcivescovo di Tolosa, collo scopo d'interdire la riunione del Congresso, confondendo, colla sua colossale ignoranza in materie ecclesiastiche, una riunione di cattolici con un sinodo diocesano, o con un concilio nazionale. L'Emo Cardinale Arcivescovo, il quale non si sarebbe mai immaginato un tale ridicolo divieto, si affrettò a rispondere con dignità e con fermezza, provando all'evidenza come il ministro avesse scritto intorno a cose delle quali non ha neppure una cognizione superficiale.

6. Il 17 giugno, alle ore 10 $\frac{1}{2}$ fu fatta a Parigi la solenne imposizione della berretta ai nuovi Cardinali Bernardou, Langenieux e Place.

Gli Eminentissimi, portatisi a Parigi alcuni giorni innanzi alla cerimonia, si riunirono in quel giorno presso S. E. il Cardinale Langenieux, nel presbitero della chiesa di Sant'Agostino, e colà si recò a prenderli, per condurli al palazzo dell'Eliseo, l'Introduttore degli ambasciatori colle carrozze del Presidente della Repubblica.

Il corteggio, scortato da un drappello di cavalleria, procedeva nell'ordine seguente: nella prima carrozza il Cardinale Bernardou, nella seconda il Cardinale Langenieux, nella terza il Cardinale Place, ciascuno col suo

ablegato; nella quarta l'Aiutante dell'Introduttore colla guardia nobile, conte Folicaldi; nella quinta le altre guardie nobili, il conte Naselli e il conte Solimei; nella sesta i Vicarii generali dei tre Eminentissimi; nella settima i segretarii degli ablegati. Le carrozze particolari dei tre Cardinali chiudevano il corteggio.

All'entrare del corteggio nella corte d'onore dell'Eliseo, il corpo di guardia rese gli onori militari, mentre una guardia d'onore faceva spaliera dalle carrozze fino alla scala, ove attendevano un ufficiale della casa militare del Presidente ed il colonnello comandante militare dell'Eliseo.

Mentre gli Eminentissimi venivano condotti in due sale d'aspetto, la musica militare sonava nella corte l'inno nazionale.

Gli Ablegati erano introdotti nella sala d'udienza ove era il Presidente della Repubblica, circondato dal presidente del Consiglio, dal ministro dell'istruzione pubblica e dei culti, dal sotto-segretario di Stato del medesimo ministero e dal direttore dei culti. I tre Prelati presentarono al signor Grévy i Brevi pontificii che li accreditavano come ablegati, e nel medesimo tempo pronunziarono, secondo l'uso, un breve discorso latino. Rispose il Presidente alcune brevi parole, dopo le quali gli Ablegati furono ricondotti nella sala dove erano gli Eminentissimi.

Si formò nuovamente il corteggio per passare nella sala dell'udienza. Precedeva l'Introduttore degli ambasciatori, seguito dai tre Cardinali, e dopo di essi i tre Ablegati coi rispettivi segretarii che recavano sopra vassoi d'argento dorato le berrette coperte di drappi violetti. Venivano in ultimo le guardie nobili.

Frattanto S. E. il Nunzio coll'Uditore della Nunziatura si recavano direttamente nella sala stessa.

Come i diversi personaggi ebbero preso in essa il loro posto i segretarii degli Ablegati lessero i Brevi del Santo Padre. Quindi ciascun Cardinale l'uno dopo l'altro, condotto dall'Introduttore degli ambasciatori si recò innanzi al Presidente, il quale, prendendo la Berretta che gli veniva presentata dagli Ablegati, gliela mise sul capo, mentre l'Introduttore gli poneva sulle spalle il mantello rosso recato dai segretarii degli Ablegati.

I Cardinali si tolsero la Berretta, inchinarono il Presidente e tornarono al loro posto.

Quindi gli Eminentissimi ritirati un momento per indossare la porpora, rientrarono nella sala e fattisi innanzi al Presidente della Repubblica, Sua Eminenza il Cardinale Bernadou, come il primo in ordine di nomina, prese la parola anche a nome dei suoi colleghi, pronunziò un breve discorso, del quale la *Stefani* ci ha già trasmesso un breve sunto, come altresì ce lo ha trasmesso della risposta del signor Grévy.

E con ciò l'udienza ebbe termine. Quindi i nuovi Eminentissimi con tutte le persone che avevano preso parte alla cerimonia fecero colazione presso il Presidente della Repubblica.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) 1. Il mese di maggio e i movimenti politici. Discorsi ammirabili dei capi di governo dei piccoli cantoni di Obwald, di Appenzel e d'Uri — 2. Introduzione in quest'ultimo dell'imposta progressiva. La vecchia costituzione dell'altro cantone di Glaris minacciata di trasformazione — 3. Risultamento dell'elezioni politiche nei tre cantoni di Berna, Solura e Neuchâtel. Condizione dolorosa del secondo. Parallelo fra questa e la condizione dell'altro cantone di Friburgo — 4. Visita pastorale del novello Vescovo di Basilea, monsignor Fiala, all'antica sede dell'Episcopato, e nel resto della diocesi. Festosa accoglienza fattagli sì dai governi, e sì dalle popolazioni.

1. Il mese di maggio è nel nostro paese non solamente il mese della Vergine santissima e dei fiori, ma anche il mese dei movimenti politici e delle assise democratiche. Seggono in questo tempo primaverile le *Landsgemeinden* dei cantoni primitivi; assemblee popolari sovrane in cui ogni cittadino, con la spada al fianco, è chiamato a decidere intorno al governo del paese, ad approvare le leggi, a decretare le imposte. Siffatte assemblee all'aria aperta han conservato il genuino loro aspetto del medioevo. Sono esse precedute da una preghiera recitata ad alta voce da un sacerdote; dopo di che, il capo del Governo, il *Landammann* (amministratore del paese), sale sulla sua sedia curule e apre l'adunanza con un discorso compendiate le odierne condizioni d'Europa e della Svizzera, e i principali avvenimenti contemporanei.

Questi discorsi ufficiali, indirizzati dai capi dei governi della Svizzera primitiva a un popolo intero, raunato nell'esercizio del suo potere sovrano, sono, per più d'un rispetto, meritevoli di nota speciale. Evocano essi la memoria d'un'epoca patriarcale, che tende sempre più a sparire; continuano la tradizione dell'indipendenza cantonale, così fortemente scossa dal soffio delle tendenze unitarie; attestano, infine, lo spirito cristiano che si mantien vivo nei costumi, tuttora sì semplici, di quei popoli montagnuoli.

Nel richiamare alla memoria i grandi avvenimenti dell'annata, i nostri capi di Stato fecero soprattutto risaltare l'atto memorabile della mediazione di Sua Santità Leone XIII fra la Spagna e la Germania, e la vittoria riportata sul *Kulturkampf* dalla politica pacificatrice del Pontefice gloriosamente regnante. « Quella potenza, che dettò la pace alle porte di Vienna e di Parigi — disse il *Landammann* del cantone di Obwald — quella potenza, che nelle sue lotte intestine ha prostrato nella polvere tutti gli altri suoi avversarii, quella potenza ha solennemente riconosciuto la forza invincibile di questo Vegliardo del Vaticano, la cui grandezza riposa sulla fermezza della sua fede, sull'assistenza dello Spirito

divino, sulla concordia e sull'amore de' suoi figli sparsi su tutta quanta la terra... Quando uno Stato giunto all'apogeo di sua possanza s'inchina dinanzi alla santa debolezza della Chiesa e al potere immortale del diritto divino, allora si fa manifesto agli occhi di tutti lo spirito di Dio librantesi sulla storia. »

Il *Landammann* del cantone d'Appenzell, dopo aver rammentata l'eroica difesa del popolo bulgaro, toccò altresì degli avvenimenti religiosi. « In quella guisa, egli disse, che dal seno di fosche nubi scaturisce improvvisamente un lieto raggio di sole per venire a rallegrare il cuore dell'uomo, non altrimenti noi vedemmo il conflitto ispano-germanico far sorgere, invece delle tempeste guerresche, l'iride della mediazione, e richiamare in vita il costume di ricorrere al Papa come all'arbitro dei popoli. Il cancelliere dell'impero germanico, che pel corso di ben quindici anni aveva diretto il *Kulturkampf* contro la Chiesa cattolica, invocò egli stesso la mediazione di Sua Santità il Papa gloriosamente regnante Leone XIII. E l'alta sapienza del Capo supremo della Chiesa risolvette il piato, secondochè attestano unanimemente i contemporanei, non solo in breve tempo, ma anche conforme le leggi di giustizia ed equità... Il nostro tempo si è, inoltre, segnalato per un altro avvenimento non meno importante; la fine, cioè, del *Kulturkampf* in Germania. Possa il diritto trovare nell'unione fra Chiesa e Stato il suo rifugio, e possano i popoli vedere afforzata e consolidata la loro prosperità posta a sì grave rischio! »

Da questi discorsi voi potete formarvi un'idea dello spirito che presiede alle solenni riunioni delle *Landsgemeinden*, nei cantoni cattolici della Svizzera primitiva. Dopo di queste rassegne storiche contemporanee, il capo dello Stato suol rivolgere altresì commoventi apostrofi al popolo adunato, invitandolo a conservar sempre la sua fede, la purezza de' suoi costumi, il suo amore alla patria. Udite pertanto il *Landammann* del cantone d'Uri: « Possa in ogni tempo mantenersi vivo fra noi lo spirito de' nostri maggiori! La filiale e pia lor confidenza in Dio sì nella buona come nella mala ventura, la pura affezione loro alla patria, li condussero di vittoria in vittoria. In queste virtù, vogliate credermelo, diletto popolo d'Uri, in queste virtù risiede il mezzo infallibile di mantener vivo ed intatto il retaggio de' padri nostri; in esse è riposta la condizione fondamentale della nostra forza, della nostra prosperità, della nostra esistenza. Un giorno noi pure dovremo lasciar questa terra: le generazioni che sorgono ci chiameranno allora dinanzi al loro tribunale, e ci giudicheranno secondo le nostre azioni. Felici noi, se esse potranno dire che amministrammo e coltivammo fedelmente il patrimonio degli avi nostri, e il preservammo dalla ruina religiosa, morale e sociale... Prima d'imprendere le nostre deliberazioni chiediamo a Dio onnipotente il suo appoggio e la sua protezione, affinché benedica alle nostre elezioni e alle decisioni, che saremo per prendere,

in vantaggio del nostro caro paese d'Uri. A tal fine, io v'invito a recitare cinque *Pater noster* e cinque *Ave Maria*...

Quale spettacolo offre mai questo popolo, raccolto ne' suoi comizi e inginocchiandosi alla voce del capo del governo per implorare l'assistenza del Re delle nazioni! E dire che sono quasi sei secoli, dacchè i piccoli Cantoni tengono questo modo di governo, commovente ideale della democrazia cristiana! Il *Landammann*, che ogni anno rende conto in tal guisa di sua gestione alla *Landsgemeinde*, non tarderà a scendere dal suo seggio per rimettere ad altri il potere statogli conferito per un anno. Egli è il console de'tempi antichi, con qualche cosa di paterno e di patriarcale, che appartiene soltanto al cristianesimo. Primo magistrato del paese, ei non riceve alcuno stipendio, e, se rifiuta l'ufficio ond'è investito, va soggetto a un'ammenda; anzi, la costituzione gl'ingiunge di accettarle, come avviene, per esempio, ad Appenzell. Il giorno, in cui egli presiede alla *Landsgemeinde*, vien deposta sulla tribuna, in cui siede, una borsa ricamata, che contiene il sigillo dello Stato. Quest'anno, nella *Landsgemeinde* del Nidwald, la borsa, ornata di ricchi ricami, era stata offerta dalle Religiose del convento di Rickenbach. Tutto, come vedete, sa d'idillio in questo sistema di governo.

Queste assemblee annuali delle *Landsgemeinden*, questo governo popolare, esercitato pienamente dal popolo, sono in ciascun anno l'oggetto dell'attenzione generale e delle più vive sollecitudini. Le popolazioni aggruppansi, per istinto, a tali istituzioni secolari; in faccia all'accentramento sfrenato, che assorbe da ogni parte le autonomie locali e le antiche libertà, la Svizzera primitiva ama ravvolgersi nel manto della sua antica democrazia. « Nella *Landsgemeinde*, più che altrove — dice il *Landammann* di Obwald —, s'incarnano il sentimento storico, la sicurtà in solido della famiglia, la coscienza, che ha il popolo della propria libertà. Un uomo, che non era, al certo, un amico della libertà dei popoli, ma che fu una delle menti più illuminate del suo tempo, il primo Bonaparte rivolgendosi al nostro concittadino de Flüe (discendente del B. Niccola) e ad altri confederati recatisi alla Consulta a Parigi, diceva loro che la storia della Svizzera primitiva e la istituzione della *Landsgemeinde* (comune del paese) non permettevano neppure la supposizione di poter trasformare la Svizzera in uno Stato unitario o in provincia d'una potenza vicina. »

2. Mi sono fermato con qualche compiacenza su questo quadro dei costumi politici dei piccoli Cantoni, prima che l'accentramento, verso il quale ci avanziamo a passi di gigante, prima che il progresso moderno, l'abbian fatto sparire dalla nostra galleria nazionale. È ormai certo (non giova dissimularlo) che lo spirito d'innovazione tende a penetrare fino in questi ultimi rifugi dell'antico ordinamento del nostro paese. L'anno passato, un gruppo di cittadini dell'Obwald volle fare dalle *Landsgemeinde*

meinde emanare una legge più « larga » in materia di... ballo. Essi chiedevano s'interdicesse la danza soltanto nelle domeniche di quaresima, e si permettesse in tutte le altre domeniche dell'anno. Il clero indirizzò al popolo un proclama per metterlo in guardia contro simili tentativi di rilassamento nella santificazione della domenica, alcuni ecclesiastici presero la parola dinanzi alla *Landsgemeinde*, e la lor voce fu ascoltata; la maggioranza dell'assemblea respinse il progetto dei novatori. Questi ultimi vendicaronsi poscia di tal voto col fare del chiasso dinanzi alla casa del *Landammann*. Quest'anno, la *Landsgemeinde* d'Uri ha introdotta l'imposta progressiva! Vero è bensì che il bilancio di questo cantone è sovraccaricato di debiti in conseguenza della costruzione della via ferrata. Il popolo è povero, siccome quello che si compone di pastori e di guide viventi unicamente sulla visita dei forestieri. Accanto a questa popolazione di proletarii esistono alcune famiglie ricche; onde nacque l'idea che il miglior mezzo di alleggerire i carichi dello Stato fosse quello di attingere più specialmente alla borsa di quella categoria di contribuenti. Tale era la grossa questione del giorno; molti e molti discorsi furono pronunziati; un ecclesiastico (giacchè anche i preti si mostrano alla tribuna della *Landsgemeinde*) si dichiarò per l'imposta progressiva, quale la prevedeva il disegno del *Landrath*, vale a dire sur una scala di progressione moderata; e tale fu pure l'avviso della grande maggioranza. Questa decisione ha prodotto in Svizzera una grande impressione, in quanto che mostra come il socialismo di Stato vada impossessandosi anche de' paesi più conservatori.

Fra i cantoni protestanti, che sono dotati dell'istituzione della *Landsgemeinde*, trovasi Glaris. Quest'anno l'assemblea fu tumultuosa. Il partito estremo aveva proposto una riforma radicale della Costituzione, riforma avente soprattutto per iscopo di raccogliere maggiormente il potere nelle mani di pochi, e diminuire d'altrettanto l'autorità suprema della *Landsgemeinde*. Dopo una gran quantità di discorsi *pro* e *contra*, l'assemblea fu chiamata a dar voto, cioè a separarsi in due campi, che i magistrati, secondo il costume, misurarono coll'occhio dall'alto della tribuna. Siccome i due campi erano quasi eguali, così il calcolo si presentò assai difficile. V'erano sul luogo 6,000 uomini. Fecersi sei scrutinii; alla fine, tre magistrati contro due dichiararono che la maggioranza si trovava dal lato dei partigiani della revisione. La Costituzione di Glaris, adunque, esistente da cinquant'anni, sta per essere profondamente trasformata.

3. Intanto che i cantoni primitivi tenevano le loro assisie democratiche, le tre repubbliche di Berna, Solura e Neuchâtel eleggevano le loro assemblee legislative. Questi cantoni sono dotati del sistema rappresentativo; talchè il popolo, invece di far le leggi da sè stesso, elegge deputati con incarico di provvedervi. Nel cantone di Berna, le elezioni han rafforzato notevolmente la destra conservatrice. Il Giura cattolico ha

mantenuto le sue posizioni; parecchi distretti protestanti, ligi finquì al radicalismo, han rotto l'incantesimo ed eletto deputati conservatori; anzi, siccome nelle Camere federali v'era un'elezione parziale in surrogazione d'un deputato radicale defunto, uno dei distretti protestanti ha eletto con più di 5,000 voti il candidato conservatore: lo che costituisce una prima breccia nella deputazione esclusivamente radicale, che il cantone di Berna ha fino ad oggi mandata al Consiglio nazionale della Confederazione.

A Neuchâtel, i radicali conservano la loro maggioranza e rimangono al potere; i conservatori, però, han mantenuto le loro posizioni nel distretto di Neuchâtel-Città, dove han combattuto corpo a corpo. Altrove si sono, per la massima parte, astenuti. Del resto, il governo radicale di Neuchâtel non è punto dominato da tendenze persecutrici; anzi, si mostra favorevolissimo ai cattolici nelle sue relazioni con monsig. Mermillod, la cui diocesi racchiude altresì il territorio neuchâtellese.

Una condizione dolorosa è quella di Solura. Da una cinquantina di anni incirca, questo cantone cattolico geme sotto il giogo di un governo settario e libero pensatore, che fa di tutto per opprimere i cattolici e pervertire il popolo. È stato questo cantone il primo ad entrare nella via del *Kulturkampf*, sopprimendo i conventi, impossessandosi delle chiese, mettendo sacrilegamente le mani sugli oggetti destinati al culto e sui tesori de'santuarii, cacciando dal suo seggio episcopale monsignor Lachat. Questo governo persecutore s'incarnava nella persona d'uno statista violento ed accorto, il *Landammann* Vigier. Costui, dopo aver fatto il suo tirocinio politico sulle barricate di Berlino nel 1848, venne a Solura, e messosi alla testa del movimento, che finì col rovesciare nel 1856 il governo liberale detto dei *bigi*, afferrò le redini d'un governo radicale spinto agli estremi confini. Così governò il cantone di Solura per la durata di 30 anni. Sul finire de'suoi giorni, però, il Vigier vide, al pari di molti altri, che il *Kulturkampf* non avea raggiunto il suo scopo; laonde consentì all'accomodamento conchiuso fra la Santa Sede e il Consiglio federale per la pacificazione della diocesi di Basilea, sebbene pubblicasse susseguentemente una dichiarazione, in cui celebrava il trionfo dello Stato e l'abbassamento della Chiesa; poi morì d'un cancro alla lingua il 18 marzo dell'anno corrente. In lui il partito radicale di Solura perdeva il suo moderatore supremo, e il radicalismo elvetico il suo più ardente campione, il suo capo, il suo *factotum*. Più di 5,000 persone assistettero a'suoi funerali, cui presedeva un intruso vecchio-cattolico.

Sembrava che con la scomparsa del Vigier dovesse svanire l'incubo, che pesava sul cantone di Solura. Tutto, infatti, cospirava a un risvegliamento conservatore; lo sperpero delle finanze, la scoperta delle dilapidazioni radicali, ascendenti a parecchi milioni, la bancarotta morale del governo, avevan prodotta una certa reazione. Lo stesso Vigier, prima di scendere nella tomba, avea sentito vacillare l'opera sua; dal suo letto di

morte, ei dettò un'ultima lettera per invitare i liberali a tenersi uniti e a levarsi con nuovo slancio per la salute della causa liberale. Fu questo il suo testamento. Vennero poi l'elezioni del maggio decorso; la lotta fu condotta con vigore dai successori del defunto *Landammann*; tantochè la maggioranza radicale nel nuovo Gran Consiglio trovossi più forte che per il passato; 90 contro 10!

Quasichè ciò non bastasse, i conservatori toccarono in un secondo combattimento una sconfitta ancora più grave. Trattavasi d'una domanda di revisione costituzionale, stata messa in campo da tutta l'opposizione presa insieme: partito conservatore, partito democratico e partito operaio. Il programma di questa revisione si compendia nei grandi tratti, che seguono: semplificazione amministrativa, economia nel maneggio de' fondi pubblici, restrizione del numero degl'impiegati, rispetto dei diritti di coscienza, giustizia inverso i cattolici, libertà d'insegnamento. Quest'ultimo punto, soprattutto, doveva stare grandemente a cuore delle popolazioni in un paese dove *le scuole libere non sono tollerate*, dove la costituzione obbliga i genitori a mandare i loro figli alle scuole pubbliche, dirette da istitutori radicali, con libri imposti dallo Stato e con programmi senza religione, o, per dir meglio, anticattolici.

Ebbene, il credereste? la domenica scorsa, il popolo di Solura, con circa 20,000 elettori, non diede che 3,500 voti a una domanda di revisione fondata su rivendicazioni così giuste e così ovvie. A malgrado degl'incitamenti della stampa, nessun serio sforzo fu fatto, nessun'attiva propaganda fu intrapresa. Sembra che il freddo della morte sia già penetrato entro al cuore del povero popolo cattolico di Solura. Gli è che da lungo tempo — saranno tra poco cinquant'anni — questo cantone soffre l'azione snervante e dissolvete del liberalismo. Il veleno gli venne dapprima propinato in piccole dosi, sotto colore di prudenza e di moderazione; si avvezò il popolo a innalzare un muro di separazione fra la vita pubblica e la privata, fra il cristiano ed il cittadino. La buona gente che andava assiduamente alla messa, non si faceva poi veruno scrupolo di dar voto pei candidati della frammassoneria, per coloro, che spogliavano la Chiesa, imbavagliavano il clero, cacciavano i Vescovi, sopprimevano i seminarii, introducevano la scuola atea obbligatoria, ecc.: sicchè, un bel giorno, il cantone di Solura assistè o uno spettacolo non più veduto, a quello, cioè, d'un voto popolare pronunziante la soppressione della celebre abbazia dei Benedettini di Mariastein, luogo venerato di pellegrinaggio. E non fu solo il governo, ma il popolo stesso, che proferì la sentenza di morte contro un istituto religioso più volte secolare. Ecco pertanto i risultamenti, a' quali l'assopimento del partito conservatore e la mancanza di vigorosa reazione han condotto questo cantone, stato dal B. Niccola de Flüe introdotto insieme con Friburgo nella Confederazione elvetica. Friburgo e Solura, due fratelli gemelli e nondimeno si dissimili

l'uno dall'altro! Qui la paura della lotta e la mancanza di logica han creato una condizione, che sembra non ammetter rimedio; là il combattimento incessante, pertinace, e la fedeltà ai principii nella loro applicazione, han fatto venire in fiore un governo cattolico, che va sempre più accostandosi all'ideale del Sillabo e alla costituzione cristiana degli Stati. Quale e quanta luce scaturisce da un tal parallelo!

4. Un avvenimento assai consolante pei cattolici della diocesi di Basilea è stata la visita recentemente fatta da monsig. Fiala all'antica sede dell'Episcopato, alla parrocchia cattolica della città. Questa parrocchia, che nel principio del secolo presente contava appena 400 fedeli ne possiede oggi a un dipresso 20,000. La sua rapida e incessante estensione diede ombra al dominante protestantesimo; essa aveva alcune scuole cattoliche fiorenti, in cui più di 1500 fanciulli ricevevano un'educazione cristiana sotto la direzione di Religiosi appartenenti a' diversi Ordini insegnanti; queste scuole furono soppresse. La parrocchia si trovava ristretta nella nella sua vasta chiesa di Santa Chiara al Petit-Bale; fu ad essa rifiutata l'antica chiesa dei Minori conventuali, che venne invece convertita in rimessa. Allora fu che i cattolici di Basilea, sostenuti dalla carità dei fedeli in tutta la Svizzera cattolica, si risolvettero a erigere un nuovo santuario nel centro stesso della città. Questo tempio, dedicato alla Madre di Dio, fu consacrato il 23 maggio ultimo dal novello Vescovo di Basilea, monsignor Fiala. L'arrivo dell'illustre prelado nell'antica città episcopale assunse le proporzioni d'un vero e proprio avvenimento. V'erbero splendidi ricevimenti alla stazione, corteggio, fuochi artificiali, discorsi, banchetto. La compagnia del Centrale avea messo a disposizione di monsignor Vescovo un vagone di gala. Alla cerimonia della consacrazione tenne dietro un pontificale, cui assistevano più di 3000 persone. L'abate Winterer, parroco di Mulhausen e deputato dell'Alsazia al Reichstag, pronunziò un'allocuzione di circostanza, degna per ogni rispetto dell'alta reputazione dell'oratore. Il signor Winterer fece risaltare in brevi ma succose parole la missione sociale della Chiesa cattolica.

Dopo la cerimonia, un banchetto riuni nel Casino il fiore degli assistenti e gl'invitati. Il signor Hauser, presidente della parrocchia, brindò al Vescovo di Basilea; l'abate Winterer a Sua Santità Leone XIII; il deputato Haediger all'incremento della parrocchia; monsignor Turt, parroco di Basilea, al Consiglio parrocchiale. Monsignor Fiala rammentò la consacrazione della cattedrale di Basilea, avvenuta otto secoli sono; consacrazione, cui assistettero l'imperatore Arrigo II con la sua sposa, e il giovine prete, che doveva poi, sotto il nome di Leone IX, illustrare il trono pontificio: « A quei tempi, soggiunse monsignor Fiala, i Vescovi di Basilea erano principi di grande autorità. Il pastorale, ch'io stringo, proviene dal potente e glorioso principe Vescovo Giacomo Cristoforo Blarer. Oggidi il Vescovo non è più principe, ed io ne sono lietissimo: a' nostri

L'IPNOTISMO

TORNATO DI MODA ¹

V.

Fatti ipnotici del Donato, a Torino e a Milano.

Esposto il programma e l'intento dei magnetizzatori, tanto cerretani quanto dottori medici, vediamo se i fatti corrispondono alle promesse. Qui possiamo scegliere non tra migliaia, ma tra milioni di casi, che si rinnovano ogni giorno, sotto gli occhi d'innumerabili spettatori, e vengono attestati da testimonii superiori ad ogni eccezione. Potremmo citarne alcuni del celebre magnetizzatore Hansen, che in questi ultimi anni destò le meraviglie dell'Allemagna, e diede molto da fantasticare ai medici tedeschi, specialmente in Breslavia. Ma dovendo scegliere, ci atteniamo più specialmente a fatti italiani e recentissimi, per nulla differenti da quelli che pur troppo avvengono per tutto altrove. Cominciamo da Torino, dove il magnetizzatore Donato, quest'anno 1886, ipnotizzò poco meno di trecento soggetti, come scrisse egli stesso, tutti di sesso maschile, in tornate solenni al teatro *Scribe*, per lo spazio di circa un mese, dinanzi a un popolo di curiosi di ogni condizione sociale.

Un gentiluomo sui trent'anni, sano, colto, di sensi schietamente religiosi, avendo assistito a questi esperimenti, ci riferiva, come egli, senza esporsi alla magnetizzazione personale, avesse tuttavia osservato minutamente il processo, onde l'operatore affascinava i soggetti che volontariamente a lui si presentavano, e li faceva entrare in istato di sonno magnetico. Li stringeva da prima pei polsi alcuni istanti, poi loro volgeva improvvisamente una guardataccia selvaggia, fissa, penetrante. Con ciò solo molti

¹ Vedi quad. 865, pagg. 5-18 del presente volume.

si vedevano cadere in potere di lui, addormentati. Accadeva talvolta che l'azione magnetica non sortisse l'effetto, o riuscisse solo imperfettamente. Il Donato giudicava il soggetto refrattario, nè più si brigava di lui. Quanto a quelli che mostravano risentire l'effetto, li svegliava tantosto, e lasciavali tornare liberi di sè al loro posto.

Allorchè ne aveva accalappiati parecchi con questo primo saggio, ne richiamava uno o più insieme, e ridottili con un cenno o con una parola allo stato ipnotico, cioè nel letargo di sonnambulo, imperava loro dei gesti a piacimento, ginnastiche strane, atti di paura, di giubilo, di preghiera; movimenti di chi sale, di chi giuoca, di chi cuce, di chi danza, di chi remiga, ecc.; destava in essi sensazioni vivissime di caldo o di gelo, le quali i pazienti mostravano coll'attitudini loro di provare in realtà. Era manifesto che i soggetti si rendevano ad una forza trascinante e prevalente, la loro obbedienza sembrava puramente passiva, nè potevano opporre resistenza efficace. Parevano andar dietro al magnetista come cagnuoli, e agitarsi a suo senno come automi per giuoco di suste. Quando coi loro atti di bertuccia avevano abbastanza divertito gli spettatori, il Donato li destava dal sonno, con un soffio in viso, colla stessa agevolezza con cui si smorza una candela accesa. E i poveri merlotti, che avevano servito di trastullo alla brigata, si mostravano più chè mai riconoscenti, ossequiosi e affettuosi verso il magnetizzatore, o, diremmo quasi, padrone. Fin qui il nostro amico.

Concordano pienamente con lui le relazioni della stampa cotidiana del luogo. Ammettiamo pure che nelle tornate accademiche il signor Donato, o altro giocoliere, tenga alcuna volta un compare, per abbellire la cerimonia (come direbbe il Machiavelli); rimangono tuttavia innumerabili fatti reali, incontrastabili. Niuno, sano di mente, potrebbe recarli in forse, o attribuirli, almeno nella loro totalità, a qualcosa somigliante all'armonia prestabilita. Molti degl'ipnotizzati erano giovani onorati, gentiluomini, ufficiali dell'esercito: sarebbe assurdo sospettarli di frodolenta complicità con un ciurmadore. Oltre di che gli scienziati che intervennero, non solo non impugnarono la realtà dei

fenomeni, ma se ne professarono pienamente convinti. Basti la irrefragabile testimonianza del professore Enrico Morselli, direttore del manicomio di Torino. « Gli esperimenti del Donato sono condotti, a mio avviso, con rara sincerità e semplicità di apparati, senza inganno; e i suoi soggetti, che del resto tutti conosciamo, non sono simulatori. » Così egli in un suo, per altro, deplorabile articolo, che molto dispiacque agli onesti e colti torinesi ¹.

Trasportatosi dallo *Scribe* di Torino al *Filodrammatico* di Milano, il Donato rinnovò colà le sue sperienze, come già mostrate le aveva nel Belgio sua patria, in Olanda, in Francia, in Russia ecc. Vero è tuttavia che il pubblico milanese parve meno corrivo e assai più assennato che i torinesi: l'aura che gonfiava le vele al Donato, dopo non molte serate si mutò in bonaccia, e finì in burrasca. Dicono che a guastargli le ova nel paniere concorressero più avvisi di medici alienisti e di direttori di manicomio, che misero in sospetto le sperienze Donatiste.

Ad ogni modo sui primi giorni frullarono le rappresentazioni. Noi ne raccogliamo alcuni tratti riferiti dall'*Italia*, che ne scrisse i referti con fedeltà, e secondo che attestavano gli spettatori, e concorde agli altri giornali. Ne conserveremo spesso le parole stesse, come apparirà dalle virgolette. Solo ci prendiamo libertà di ordinarli quanto è possibile.

« Donato non ha un'apparenza particolarmente seducente. Tozzo, il viso tondo e paffuto. Gli occhi piccoli e tondi ma di un nero vivissimo di carbonio. Veste correttamente di nero ².

« Sperimenta uno per uno una trentina di giovani, col solito suo sistema particolare di stringerli nei polsi esaurendone la forza muscolare delle braccia, poi fissarli rapidamente negli occhi. Quasi tutti rispondono subito al fascino irrigidendosi in tutta la persona; il viso prende un aspetto contratto, allucinato, talvolta cadaverico; essi sono in balia del fascinatore e ne seguono i moti come il ferro la calamita. Su venti, soltanto quattro o cinque sono refrattari o poco sensibili, almeno in quel preciso momento.

¹ Sulla *Gazzetta letteraria* di Torino, 1 maggio 1886.

² Qualcuno ci disse a Torino, che l'aspetto suo è torbido e il guardo selvaggio durante le esperienze.

Altri fin dal primo istante, ad un cenno di Donato, cadono a terra come colpiti da epilessia, si torcono in convulsioni irresistibili. V'è qualche cosa di penoso, di spasmodico nei loro tratti e di macabro nei loro gesti. Qualcuno ansa, rantola, geme. Un soffio sul viso, e rientrano in sè medesimi. Si stropicciano gli occhi come ridesti da un sogno, si guardano attorno intontiti, poi placidamente ritornano al loro scanno.

« Fatta così una prima selezione, e vinte le prime resistenze, Donato li ha tutti in suo potere, li attrae a tre, a sei, a dieci per volta, col solo fissarli rapidamente negli occhi, malgrado la loro ferma volontà e i loro ostinati sforzi di resistere alla suggestione. Questa lotta fra la volontà impotente e la forza esteriore che loro malgrado li soggioga, si rivela in atteggiamenti comici e tragici che fanno pena e sorpresa, che suscitano le risa e straziano.

« Donato, durante le operazioni, non parla punto: pensa, vuole ed accenna.

« Pare che durante lo sperimento la coscienza dei *soggetti* sia molto confusa. Tale almeno è l'impressione che avemmo interrogandone alcuni. Essi non vedono che Donato, anzi, che *gli occhi di Donato*: li vedono ancora quando egli è dietro alle loro spalle. Sanno vagamente di muoversi, di saltare, di correre, di cadere, ma tutto come in sogno, e come in sogno vorrebbero resistere, e v'è soluzione di continuità fra il volere e il potere. Ad alcuni rimane un po' di stordimento, di cefalea, di capogiro, di ammaccatura delle ossa, ma passeggiari.

« Quando Donato annuncia che farà sentire ai suoi *soggetti* il caldo ed il freddo, il palcoscenico sembra mutato nella sala dei furiosi di un manicomio. Tutti sbuffano, si asciugano la fronte, si sventolano il fazzoletto nel viso e finalmente, con un crescendo portentoso, si slacciano, si strappano gli abiti e i panciotti coi relativi orologi e li gettano a terra: poi qualcuno, come preso da improvviso brivido, raccoglie i panni che può trovare, li strappa ai compagni, se li avvolge al collo, ecc. ecc. Questa è la scena culminante e riscuote un subisso di applausi. »

« Questa mattina ho visitato gli studenti ipnotizzati del Po-

litechico e dell'Accademia. Il Pagini, il Furia, il Mooni e parecchi altri hanno provato iersera sensazioni vivissime di caldo e di freddo, a volontà del Donato. Tremavano di freddo o ansavano, sbuffavano di caldo. Volta a volta dovevano cavarsi la giacca, stracciarsi, slacciarsi la camicia, oppure battendo i denti, correre in cerca della giacca e magari disputarsene una in cinque o sei.

« L'Albini non voleva girare temendo le vertigini, ma dovette piegarsi alla volontà ferrea del magnetizzatore. Allora si mise a fare delle piroette, dei giri accelerati di tarantella, di valzer e di polka. Il Donato gl'impose di fissare un punto in alto ed egli girava, girava, girava sempre rivolto cogli occhi per aria, a quello stesso punto, colla bocca spalancata. Sembrava impazzito. Il Brolis fu costretto a gittarsi per terra e non poteva più alzarsi in piedi. Il Levi, studente d'agricoltura, ballava come una trottola. Il Furia non poteva assolutamente salire su di uno sgabello: se Donato glielo imponeva, cessava tale impossibilità, ma egli restava immobile, nelle più strambe posizioni, quando l'ipnotizzatore lo voleva.

« Ad altri giovani molto sensibili, i signori Enrico Gramigna, Pecchia, Zanoni, Albini, Boselli, tutti del Politecnico, fece fare dei movimenti tutti insieme, come un caporale ad una squadriglia. Insomma una cosa meravigliosa che lasciò incantati gli spettatori come che fossero ipnotizzati anch'essi. Fin qui l'*Italia*, in varii numeri di maggio.

In una corrispondenza da Milano al *Fieramosca* di Firenze, n. del 1° giugno, leggiamo: « Uno splendido tipo di ipnotizzabile era andato a Milano da Torino; il signor Turin, commesso viaggiatore e cognato della egregia signora Pozzi, già insegnante nella Scuola superiore femminile milanese. Il Turin è un giovinotto grande e grosso, ben piantato, formidabilmente forte. Bastava che Donato lo guardasse, e ne riceveva una impressione fulminea. Fra i nuovi ipnotizzati c'erano i signori Panigatti e Montini.

« Tre soggetti caduti in catalessi furono fatti cantare dal Donato col semplice strofinare loro la gola colle dita. Venne fuori

un terzetto, un triplice miagolio di gatti, un cigolio di voci in falsetto che faceva morir dal ridere.

« Amenissime pantomime sembrarono gli esercizi del ballare, del radere la barba, del cavare i denti eseguiti con perfetta puntualità dai migliori soggetti del Donato. Un povero diavolo mangiò non una, ma due patate crude e fu svegliato quando aveva la bocca piena di quel cibo da ingrassare il bestiame.

« Due o tre ebbero la loro vettura e si misero a far galoppare il cavallo che sognavano davanti: uno cavalcò la sedia finchè non si ribaltò; un altro si mise a fare delle capriole tali che minacciava di piantare la testa sul palcoscenico e andare a finire coi piedi in mezzo alla platea. Il pubblico impressionato urlò il *basta*.

« Il Turin e il Montini fornirono la migliore scenetta. Donato suggerì loro una passeggiata campestre di buon mattino. Ambedue si misero a camminare lentamente e pateticamente; il magnetizzatore aveva messo loro sulla testa un cilindro sconquassato degno d'uno spazzacamino. Ad un certo punto si urtarono, non si domandarono scusa, si guardarono in cagnesco... Donato li fece urtare per la seconda volta; allora il Montini lasciò andare un buon pugno sulle costole al Turin; questo rispose con una buona lattonata sulla tuba; l'altro gliela restituì. Destati nel più bello i due contendenti restarono dieci minuti a bocca aperta, precisamente come il pubblico. »

In un'altra tornata nel teatro Filodrammatico, scartati alcuni soggetti, come refrattarii, e addormentati quelli che gli si porsero più facili, fece loro fiutare certi fiori di carta, con vivo senso dell'odore, come se quelli fossero rose olezzanti; li fece piangere e pregare attorno ad un supposto morto; li fece ridere; li fece venire a sè, attirandoli colla sola potenza degli occhi, lui stando in fondo alla platea, ed essi sul palco scenico. Dall'*Italia*.

Il Donato seguì i suoi esperimenti obbligando il Regis a fare il barbiere, e addormentando sei soggetti, prima sul palco scenico, e poi sparsi qua e là pel teatro; e facendo parlare, loro malgrado, tre addormentati. Nelle prime tornate ipnotiche, al Filodrammatico di Milano, il signor Luigi Cetuzzi era stato

il trastullo principale delle sperienze. Costui, uscito del teatro, traversava la Galleria De Cristoforis, lo sopraggiunse il Donato, lo riconobbe, lo ipnotizzò collo sguardo, gli fece fare, non sappiamo quale strano movimento, in mezzo alle acclamazioni entusiastiche della folla. *Ivi.*

Fece sentire allo studente Brogi (ipnotizzato, s'intende), il dolore di denti e il male di ventre; e ad un altro fece cucire un abito, come se fosse un sarto; al Furia fece anche scrivere il suo testamento. Il poveretto, con atti di disperazione, come se soffrisse al pensiero della morte vicina, scrisse: *Io lascio tutto quanto posseggio al mio buon fratello...* e poi qualche altra parola non intelligibile. Datagli poi in mano un' *Italia* accartocciata, e fattogli credere che questa era un pugnale, l'ipnotizzato se l'immerse nel petto, e cadde come morto. *Ivi.*

« Il Cinquini studente all'Accademia scientifico-letteraria, minacciava di bastonare il Donato, gli mostrava i pugni, pareva che fosse lì per gettarglisi addosso inferocito, ma ad un cenno si fermava di botto. Il Barbieri era anch'esso invasato da impulsi e istinti di menare le mani. Era evidente che il Barbieri e il Cinquini avrebbero accoppato chiunque il Donato avesse voluto. *Ivi.*

« Quando il Donato vuole ottenere una ipnotizzazione più completa e più pronta, appoggia una mano sulla nuca del soggetto. Così fece in una casa a Torino con una fanciulla alla quale poi — dopo avvisata la famiglia, s'intende — mise in mano un pugnale ed ordinò di uccidere la propria madre. La fanciulla, piangendo dirottamente, si avviò per compiere quell'orrendo comando. Voleva, ma non sapeva ribellarsi a quella misteriosa volontà che tutta la soggiogava potentemente, ed avrebbe eseguito l'ordine, se il Donato non la tratteneva. » *Ivi.*

« Dei refrattarii poi di ier sera. Benedetto Voltolina e Virgilio Ramperti non lo furono in modo assoluto... Il Ramperti poi diceva che dagli occhi del Donato escono due raggi convergenti in un globo luminoso, come di vetro, e che egli non resistette a fissarlo, e confessa che forse, se non avesse rivolto altrove lo sguardo, avrebbe subito il fascino anche lui. »

« Tutti coloro che hanno subito l'azione ipnotizzante del Donato affermano che la volontà è soggiogata per quanti sforzi si facciano. Si è costretti a guardare negli occhi. Dopo un po' di tempo si ha la vista abbacinata e abbarbagliata, si finisce per non isorgere altro che un punto luminoso, risplendente come un brillante illuminato a luce elettrica. Anche se il Donato si allontana e si pone dietro l'ipnotizzato, quel punto brillante è sempre veduto dal paziente. Il Donato sparisce, non lo si vede più, anche se si pone davanti. Sparisce allo stesso modo la visione di ogni altro oggetto. Non si scorge più che il punto luminoso, sempre lo stesso... L'intelligenza è offuscata, ma non in grado completo. Si ha una vaga coscienza, come in dormiveglia, dei fenomeni che accadono. Cessata l'azione si rimane spossati come da gran lavoro, con un peso, quasi un dolore alla testa, sopra la fronte. Alcuni rimangono con un certo tremito nervoso. » *Ivi.*

« Questa mattina (riferisce un testimonio) ho visitato gli studenti ipnotizzati del Politecnico e dell'Accademia. Erano a dirittura entusiasti del Donato. » *Ivi.*

Sopra le rappresentazioni del Donato potremmo moltiplicare in altri fatti: ma forse già ci siamo di soverchio dilungati. Valga a nostro discarico, che essendo pur necessario dare un'idea dei fenomeni ipnotici, ci parve meglio prescegliere questi, perchè recenti e conosciuti e fuori di dubbio. Ora daremo alcuni altri esempj di altri ipnotizzatori.

VI.

Fatti ipnotici del Zanardelli a Roma.

E ci porge il primo esempio il prof. Zanardelli a Roma. Il fatto lo togliamo da una relazione del dott. Alberto Battandier pubblicata nel *Cosmos* di Parigi il 7 giugno 1886. Il soggetto sul quale il Zanardelli opera, a vista del pubblico, è la sua sposa la signora Emma. Costei dice di sentirsi bene dopo le sedute, e male quando queste le mancano. Il marito la ipnotizza, ossia l'addormenta guardandola fiso, e premendole al tempo stesso i pollici con forza. Si dà principio intanto a qualche melodia musicale.

Dopo pochi momenti la paziente ammicca degli occhi, il petto mantaca con violenza, la persona si riscalda, il polso batte sino a 120 pulsazioni al minuto. Si vedeva, dice il dott. Battandier, come una lotta della sonnambula che ripugnava a rendersi, e infine era sopraffatta e ricadeva assopita sul seggiolone. Il magnetizzante le chiedeva allora se ella dormisse davvero, e non cessava di agire sopra di lei magneticamente se essa non affermava di essere addormentata.

Cominciavano subito i fenomeni ipnotici. La mano della Emma sollevata dall'operatore sul capo, restava quivi inchiodata, in guisa che gli astanti non potevano sconfiggerla, si levava piuttosto tutto il corpo dietro la mano ferma, che staccarsi la mano dal contatto del capo. Il magnetizzatore tuttavia distruggeva in un istante questo fenomeno di fortissima catalessi, soffiando sulle giunture del braccio. Il Zanardelli spiega l'ammollirsi del braccio, dicendo che il caldo è necessario alla catalessi, e il freddo lo contrasta, e che però anche una pezzuola bagnata otterrebbe lo stesso effetto che il soffio; e che quando i muscoli irrigiditi non obbedissero al freddo, basterebbe toccarli con una verga di metallo, specie di rame, non mai di ferro. La signora Emma è del rimanente quasi insensibile, come ogni altra catalettica, non vede le candele accese, sotto i suoi occhi, non si risente se punta con una spilla.

Ma mentre l'anestesia si manifesta in lei così chiaramente, per altra parte esiste una iperestesia di odori, di colori, di suoni, di temperature, che sfuggirebbero ai sensi di ogni altro uomo, e da lei si percepiscono distintamente. E questa sensibilità eccessiva è prodotta (*crediamo noi, ma nol dice il Zanardelli*) dalla volontà dell'imperante magnetizzatore: perchè senza questo non potrebbero a un tempo stesso coesistere anestesia e iperestesia, cioè somma insensibilità e somma sensibilità del sistema nervoso. Laddove ben potrebbe l'operante (giusta i placiti e l'esperienza) ordinare l'anestesia circa una sensazione massima, e l'iperestesia circa una sensazione minima.

Altre esperienze. La Emma ipnotizzata, quando è tocca anche leggerissimamente con un dito, con una verga metallica, con una

striscia di carta, respinge il toccante se è di temperamento magnetico antipatico, gli stringe fortemente la mano se le è simpatico, e questi per isvincolarsi dalla mano di lei basta che le soffi sulle articolazioni del pugno. Il simpatico è poi dalla ipnotizzata riconosciuto tra tutti gli astanti, ancorchè questi si provi d'illuderla; e se cento volte la toccasse nuovamente colla striscia di carta, cento volte la donna gli stringerebbe la mano, senza mai dare in fallo, ancora che essa sia al colmo della catalessi magnetica e però in piena anestesia.

VII.

Fatti ipnotici vari e notabili.

L'autoipnotismo è forse raro, ma non tanto quanto si crede. Il dottor Silva, che pubblicò l'anno 1885 a Torino alcuni studii sull'ipnotismo, riferì al dott. A. Mosso, che « una sua ammalata si faceva spesso ipnotizzare per aver sollievo dai dolori che la tormentavano. Un giorno l'ammalata scoprì che poteva ipnotizzarsi da sè stessa, fissando il pomo d'ottone che stava ai piedi del suo letto; e da quel giorno tutte le volte che cominciava a sentire dei dolori di ventre, essa si coricava, e fissando il pomo lucente del letto, perdeva la conoscenza e la sensibilità¹. » Ecco un fenomeno di autoipnotizzazione. Il Braid narra di un signor Walcher, che tentando d'ipnotizzare un'altra persona, restò egli stesso profondamente ipnotizzato; parla di due persone ipnotizzatesi l'una coll'altra contemporaneamente; afferma che ciascuno può ipnotizzarsi da sè stesso e ne propone il metodo². Sono poi celebri presso tutti i trattatori d'ipnotismo i fachiri e i giogui dell'India, che da tempi immemorabili si ipnotizzano, guardando fiso la punta del naso o altro punto del corpo o anche un oggetto immaginario; e di simile fama godono certi monaci scismatici del Monte Athos e stregoni e saltimbanchi di altri paesi. In una parola è certo che si danno casi di autoipnotizzazioni.

¹ Dott. A. Mosso, nella *N. Antologia* di Roma, quad. del 16 giugno 1886, pag. 648.

² BRAID, *Neurypnologie*, pag. 41, 37, 36.

E ciò entrerebbe dirittamente nella sentenza di molti magnetisti (il Braid, il Faria, i medici in generale) che negano l'influsso da magnetizzante a magnetizzato, e attribuiscono i fenomeni ipnotici, che essi ammettono come reali realissimi, alla forza della immaginazione e alla volontà del soggetto.

Caso di rivelazione della coscienza. Il dott. A. Voisin, ipnotizzava una giovane di vita scorrettissima, divenuta mezzo pazza. Una volta essa resisteva, sputava in faccia al medico, non voleva guardare l'oggetto che le si presentava per addormentarla. In fine si ottenne quasi di forza il sonno. « Restò assisa, racconta il Voisin, sopra una seggiola, il capo rovesciato indietro, e appoggiato a un letto; le mani pendule si cianizzano, le membra sono in una dissoluzione assoluta, l'anestesia è perfetta; un grosso spillo conficcato nella pelle non fu sentito. Cominciando da questa seduta, noi la interrogammo, ed essa ci diede dei particolari sulla sua vita, che ci aveva celati sino allora. » Il dottore tenta alcune suggestioni sulla inferma, che riescono perfettamente. Le ordina di dormire ventiquattr'ore; essa dormì ventiquattr'ore. Le prescrive varii atti ad ore determinate: essa li eseguì. Le ingiunge di diventare quieta e decente: essa divenne¹. Insomma si ottenne una specie di confessione, chiamiamola così, civile: e il medico fece le parti del confessore.

Caso di resistenza all'ipnotizzatore. Di soggetti ribelli ossia refrattarii all'azione ipnotica si danno molti esempi. Ciò avviene sia per manco di disposizione fisica, sia per energia di volontà contraria. Ma è curioso il caso riferito dal dott. Féré, di resistenza durante il sonno ipnotico, nel quale come osservano generalmente tutti i trattatori d'ipnotismo, e segnatamente il Richer, il paziente diviene per ordinario *soggetto* dell'ipnotizzatore, e opera senza senso morale. « Una delle nostre malate portava una viva affezione ad un uomo, che le aveva dato molto da patire: ma la passione non era spenta. Se nel sonno di lei si suggeriva la presenza di quest'uomo, ella dava incontanente segno di grande afflizione, e cercava di fuggire: ma era impossibile

¹ Dott. A. CULLERRE, *Magnétisme et Hypnotisme*. Parigi 1886, pag. 338.

farla consentire a un atto qualsiasi nocivo a quell'uomo da cui era stata maltrattata. Obbediva intanto come un automa ad ogni altro comando ¹. »

VIII.

Fatti ipnotici di medici italiani

Più oltre parleremo di ipnotizzazioni praticate fuori d'Italia da molti medici di chiara fama in questo genere di cure. Ora diamo un cenno di ciò che avviene in Italia e da molti è ignorato. Già fin dalle prime pagine di questa trattazione toccammo delle sperienze ipnotiche del dottore Edoardo Gonzales, direttore del Manicomio di Milano, il quale inoltre afferma che il prof. Cesare Lombroso, a Torino, ipnotizza, come lui, i suoi pazzi. Aggiungiamo un altro esempio del dott. Tebaldi, illustre psichiatro, e prof. di Neuropatologia nella Università di Padova. Egli, dopo gli esperimenti del Donato sul giovane Cetuzzi (ne toccammo al capo V) rinnovò sopra lo stesso soggetto gli stessi esperimenti, collo stesso processo e cogli stessi risultati ². Vero è che il dott. Tebaldi biasimò poi pubblicamente il magnetismo praticato per popolare spettacolo, e con buone ragioni ³.

Corse pure i giornali di quei giorni una lettera del dottor Giovan Battista Verga, segretario, medico primario del Manicomio provinciale di Milano in Mombello, che dice: « Posso dichiarare, per ripetuti studii eseguiti insieme al mio direttore dott. cav. Gonzales su un soggetto opportunissimo che abbiamo nel Manicomio, essere convinto dell'esistenza di quello speciale stato denominato ipnotismo e dei fenomeni sorprendenti che in quello stato si ottengono. Anzi il mio Direttore quest'oggi riprodusse alla mia presenza quasi tutti i fenomeni, da lui verificati al *Filodrammatico*, nella persona che abbiamo a nostra disposizione. Si constatò sempre come l'ipnotizzatore agisca sul soggetto mediante i sensi specifici, massime della vista e dell'udito, come

¹ RICHER, *La Grande Hystérie*, pag. 756.

² Cf. *Italia* di Milano, 22-23 maggio 1886.

³ Cf. *Osservatore cattolico* di Milano, 26-27 maggio 1886.

non si tratti che di fenomeni fisici, naturali, in individui il cui sistema nervoso è predisposto a risentirne l'influenza. L'ipnotizzatore (*notino queste affermazioni i nostri lettori*) col mezzo dei sensi riduce l'ipnotizzato ad essere passivo esecutore inconsciente di quanto gli viene imposto, senza che naturalmente egli serbi memoria dell'accaduto. »

Non sarà inutile il citare pure qualche esempio delle ipnotiche lezioni del dott. Rattone, professore nella Università di Sassari. Leggiamo nel *Fieramosca* di Firenze, 31 maggio 1886. « Gli esperimenti ipnotici, il prof. Rattone li fa ordinariamente a casa sua, su persone perfettamente sane (per lo più giovani studenti), scelte da lui in alcune conferenze pubbliche che tiene di tratto in tratto nella R. Università, nella quale insegna patologia generale. Il signor Alfredo Menci racconta nel *Capitan Fracassa* uno di questi esperimenti. Ed ecco come:

« Il valente professore, volendo dimostrare gli effetti della musica nell'ipnotismo, tenne la seduta non, come il solito, in casa sua, ma dall'egregio maestro di musica signor Bruto Giannini; e ottenne risultati veramente meravigliosi. Egli prima di tutto fece sedere in semicerchio intorno al pianoforte dieci giovani, già resi sensibilissimi con altre prove ipnotiche, ma perfettamente sani e perfettamente desti; e poi pregò il maestro di voler eseguire una musica patetica.

« Dopo poche note, sette di quei giovani erano già ipnotizzati; e se ne stavano lì nei più curiosi e strani atteggiamenti; alcuni parevano profondamente addolorati, altri rapiti in estasi, e altri in preda a truci pensieri. In un secondo esperimento fu sonata una musica allegra. Gli ipnotizzati si agitavano convulsi e si contorcevano sulle seggiole. Uno di essi, per il soverchio eccitamento nervoso, stramazò a terra; il prof. Rattone corse a svegliarlo col solito soffio al viso; ma, finchè il maestro non smise di sonare, le convulsioni ipnotiche continuarono.

« È indescrivibile la meraviglia degli astanti innanzi a questi portentosi effetti della musica su persone sane e deste, benchè, come ho detto, già rese sensibilissime da ripetuti esercizi ipnotici.

Nella terza prova il maestro sonò l'*Inno di Garibaldi*. Alle

prime note cominciò nella sala una scena da ossessi. Tutti quei giovani, già profondamente ipnotizzati da quel suono di guerra, si scagliavano furibondi gli uni contro gli altri; protendevano le braccia come per fare alle fucilate; si atteggiavano a disperazione delirante; digrignavano i denti; stralunavano gli occhi; si gettavano per terra battendo con forza le schiene e i capi; e poi si rotolavano rapidissimamente e tiravano calci contro le gambe degli astanti che fuggivano atterriti nelle stanze vicine. Era un inferno. Il professor Rattone riuscì, in quella furia, ad afferrarne un paio, dei più indemoniati; e li teneva pei collari degli abiti: poi, a via di soffi, rimise l'ordine in quel campo orribilmente scompigliato.

« Quei poveri giovani, al destarsi, al vedersi per terra, nelle più strane posizioni e tutti impolverati, ridevano come matti e si beffavano tra di loro. E tra le risa e l'allegro chiacchierio di quei bravi giovanotti, il professor Rattone ringraziò vivamente il maestro Giannini, il quale dichiarò che in quella sera gli erano accadute due cose affatto nuove: di veder impazzire, alla lettera, il suo uditorio; e di esser preso a calci in casa sua. Dopo questa dichiarazione, l'adunanza si sciolse. »

IX.

Fatti di suggestione persistente dopo il sonno magnetico.

Nei fatti fin qui narrati interviene evidentemente una qualche *suggestione*. Spieghiamoci. *Suggestione* chiamano i trattatori di questa materia un impulso qualsiasi, che dà all'ipnotizzato l'ipnotizzatore, con cui lo muove a fare qualche atto da lui non voluto liberamente, e che per ordinario costui dimentica pienamente allorchè torna libero di sè stesso. L'impulso può essere un ordine verbale dato al soggetto, un cenno di mano, il porgergli un utensile o un oggetto, per esempio, un ago, affinchè quegli si metta a cucire, uno stiletto, perchè uccida qualcuno, o sè stesso. Si rammenti il lettore per chiarire l'idea della suggestione, gli atti suggeriti a fanciulle, di ferire la madre, si ricordi il testamento fatto scrivere al Furia, e il suicidio impostogli sul palco

scenico, e altri fatti che noi narrammo nei capi V e VI. Ora passiamo a un grado o superiore o almeno più straordinario di suggestioni, di quelle cioè che continuano la loro forza dopo il sonno.

Il dott. Richer ha una serie di casi di suggestione, in forza della quale il soggetto risente un mutamento fisiologico, mutamento che persiste anche dopo disipnotizzato il soggetto. Così ad una B, isteroepilettica, ipnotizzata, si afferma, durante lo stato di lei catalettico, che una sua mano si rattrappisce e si chiude. Immediatamente la mano si rattrappisce e si chiude. Svegliata la donna, non ci è verso di farle disserrare la mano, la contrattura era reale e indubitabile. Fu forza ipnotizzarla di bel nuovo e affermarle che la sua mano si distendeva; e la mano si distese in realtà. Si veggano i minutissimi particolari di questa esperienza sommamente singolari nell'autore. Il fatto è del 10 aprile 1883. Similmente il 10 maggio e il 15, alla stessa inferma, si afferma che il suo braccio destro è paralitico. La paralisi si manifesta immediatamente, nè si può far disparire, fuorchè con nuova ipnotizzazione e contraria affermazione¹.

Ad una Witt... nel sonno magnetico si afferma dall'ipnotizzatore, che essa quando si sveglierà non potrà più scrivere, ma bene potrà valersi della mano ad ogni altro uso. Ed ecco infatti che, svegliata la donna, per quanto essa si sforzi di scrivere, le dita si distendono, male suo grado, il pugno si apre, la mano si solleva. Ella cerca allora di contenere la mano destra pressandola colla sinistra in sulla carta; ma sempre indarno, non arriva a compicciare una parola. Altre volte, sempre nel sonno magnetico, le si suggerirono, ossia le si affermarono altre varie paralisie parziali, le quali immantinenti si effettuarono, si continuarono poi nella veglia, nè poterono dileguarsi altrimenti che addormentando novamente la paralitica, e con una contraria suggestione costringendola a muovere le membra paralizzate nell'ipnotizzazione antecedente.

Cotali esperienze proseguite il Richer², furono ripetute più volte.

¹ RICHER, *La Grande Hystérie*, pagg. 749 e sgg.

² Ivi, pagg. 748.

Ne seguì che la Witt... divenne così sensibile all'imperio del magnetizzante, che anche in istato normale e perfettamente sveglia, se le poteva paralizzare un braccio, con solo dirle con asseveranza: « Witt..., il tuo braccio è paralizzato... non puoi più muoverlo. » In pochi momenti il fenomeno si effettuava, con tutti i sintomi proprii di questo stato morboso. Una nuova suggestione, guariva la paralisi. Il Richer ¹, cita le testimonianze di due famosi medici ipnotizzatori, il Bernheim, e il Dumontpallier, che affermano di avere rinnovato con successo pieno sopra soggetti svegli le suggestioni già praticate sopra di essi durante il loro sonno ipnotico.

Egli afferma pure: « Le allucinazioni provocate (*nell'infermo*) durante il sonno ipnotico, possono egualmente persistere dopo il destarsi. Esse costituiscono nell'ordine psichico (*spirituale*) un fenomeno assolutamente comparabile a ciò che è la contrattura nell'ordine somatico (*corporale*). L'*idea fissa* suggerita dallo sperimentatore e che prende corpo in una allucinazione, può, in certi casi, sopravvivere al sonno ipnotico... Così la paziente continua a vedere, per esempio, un uccello di cui le fu impressa l'*idea fissa* nel sonno ipnotico. Sopra ogni altro oggetto la sua intelligenza e i suoi sensi non vacillano: ma, ad onta delle affermazioni dei circostanti, essa vede l'uccello, lo tocca, con un convincimento profondo, che a parere suo chi non lo vede, si prende giuoco di lei ². »

X.

Fatti di suggestione a scadenza.

« Gli impulsi dati durante il sonno (*ipnotico*) possono ottenere effetto immediatamente, osserva il Richer, o anche dopo il sonno, e dopo un tempo or più or meno prolungato, senza nulla perdere della loro fatalità. Tornati in sè, i soggetti eseguiscono l'ordine ricevuto, nel giorno loro prescritto. Se allora si chiede loro la ragione del loro operare, rispondono d'ordinario che non sanno

¹ Ivi, pag. 772.

² Ivi, pag. 770.

perchè operino di tal guisa. Ma non è raro che alleghino dei motivi speciosi, per dare spiegazione della propria condotta, per giustificare un atto che immaginano spontaneo, ma che in realtà loro è stato imposto, e di cui la ragione è il volere altrui¹. »

Anche il Donato, a Milano, recentemente impose a un soggetto di scrivere ad ora fissa una lettera a un cotale. E all'ora fissa il soggetto la volle scrivere, e la scrisse (una lettera senza sugo) sebbene si trovasse per caso a parlare colla persona a cui doveva scrivere, la quale naturalmente lo pregava di dirgli a voce quello che desiderava di scriverle per lettera.

Noi stessi potremmo riferire un fatto somigliante di nostra scienza. Un giovane signore, di cui non vogliamo citare il nome, ipnotizzava talvolta una sua parente, per sollazzo. Una volta le impose, durante il sonno magnetico, che un tal giorno andasse a far collezione in casa di certi parenti. Venuto il giorno la fanciulla a un tratto sembra ricordarsi del ricevuto comando. Si mette il cappello, e senza ammettere rimostranze, dice che deve, deve ad ogni modo andare colà; e ci va con alto stupore di tutti, e con più alto stupore, allorchè si conobbe la cagione. È notabile che poi il detto signore, una volta volendo disipnotizzare la sua parente ossia svegliala, però lungamente a ritogliarla dal sonno magnetico. E vi riuscì con fatica solleticandole la guancia coi peli della barba. Da questo fatto strano egli prese sospetto che la cagione dello stato magnetico non fosse tutta naturale e dipendente da lui solo; e smise per sempre il pericoloso divertimento.

Anche altri casi. « Uno dei fatti più maravigliosi, osserva il dott. Luigi Bufalini, che si raccolgono sotto la denominazione generale di ipnotismo, è quella che si chiama — suggestione magnetica. — Essa si pratica allo stato di veglia ed allo stato di sonno. Bisogna premettere che gli ipnotizzabili in generale sono soggetti o in preda a nevrosi o in uno stato tale di nervosismo da assomigliare a malattia; quanto meno, (*ossia: per lo meno sono*) soggetti che hanno il sistema nervoso così eccitabile

¹ Ivi, pag. 773.

da dover essere considerati come esseri a parte (*cioè: esseri di singolare temperamento*).

« Ciò premesso, a certi individui ipnotizzabili, che abbiano subito qualche esperimento, ma ora perfettamente svegli, potete dire: muovete quel braccio, aprite la bocca, piegate i ginocchi, ed obbediranno come automi. Li potreste far precipitare da una finestra, senza che essi abbiano ad opporsi. Nello stato di sonno, suggerite a certi individui una cosa definita, quando si sveglieranno, magari un'ora o due dopo il risveglio, la faranno sicuramente senza averne la coscienza.

« Racconta il Richet ¹ di aver fatto rubare in questo modo, un cucchiaino d'argento ad un giovane onestissimo; e ad una signora alla quale piaceva il caffè amaro, di averle fatto empire talmente di zucchero la sua tazza, che, scomparso il caffè, rimaneva una poltiglia. Ad un'altra signora il Richet ordinava di andare a casa sua in una data ora ed in un dato giorno della settimana; la signora andò, e richiesta su quello che voleva, rispose: Ma... non so proprio perchè sia venuta fin qua; fa un tempo orribile, ed ho lasciate a casa mia delle visite, non so proprio perchè sono venuta. » Fin qui il dott. Bufalini ².

Ed è notevole che tali ordini *a scadenza* possono durare assai a lungo. Il dott. Carlo Richet, narra dei casi in cui la suggestione portava effetto dopo dieci giorni. Il dott. Bernheim e il prof. Liégeois, che entrambi scrissero sull'ipnotismo nel 1884, parlano di suggestioni durate quasi un mese ³.

XI.

Fatti di suggestioni a intento criminoso

Il Bufalini dopo i fatti testè da lui narrati, soggiunge: « Questi fatti così curiosi non hanno importanza solo per lo scienziato, o per il pubblico che li ammira meravigliato; essi interessano

¹ Intendi il dott. Carlo Richet, che nel 1884 pubblicò *L'homme et l'intelligence*, da non confondersi con Paolo Richer che noi spesso citiamo.

² Nel *Secolo* di Milano, 20-21 maggio 1886.

³ Presso il RICHER, *La Grande-Hystérie*, pag. 773.

sommamente il sociologo, il legislatore, perchè supponendo che essi cadano in mano di un briccone, non è esagerato e puerile il pensare che possa servirsene anche a scopo delittuoso. Perchè non si potrebbe — suggerire — un delitto, false testimonianze e via dicendo? »

E non senza ragione. Già fin dal suo tempo aveva preveduto questo abuso il fondatore del moderno ipnotismo, il Braid, che fece le prime prove dal 1841 al 1843, in Inghilterra. Egli in più luoghi della sua *Neuripnologia* si sforza di attenuarne il pericolo, osservando che niuno può essere ipnotizzato senza suo libero consenso: e consigliando che l'ipnotismo non si ponga a discrezione del volgo, ma si lasci alle mani dei soli dottori in medicina. Questa cautela esso propone sul principio del libro nei *Prolegomeni*¹. Ma, secondo noi, poco vale questa prescrizione, se vale la dottrina di lui che insegna ad ipnotizzare con somma facilità, e con sicurezza di ottenere l'intento. Chi potrà impedire le pratiche ipnotiche dal divulgarsi? Si aggiunga che molti negano la necessità del consenso dell'ipnotizzato. E allora?

Altri magnetisti trattarono delle nuove leggi da introdurre ne' codici per punire i delitti ipnotici. In Francia Giulio Liégeois, professore di Diritto a Nancy, lesse nel 1884 all'Accademia delle scienze morali e politiche, di Parigi, una Memoria *De la suggestion hypnotique dans ses rapports avec le droit civil et le droit criminel*. Il dott. A. Cullerre, nel suo libro, *Magnétisme et Hypnotisme*, pubblicato nel 1866, ha un capitolo intero con questo particolare titolo: *L'hypnotisme et le code*. In Italia comparve a Torino nel 1886 l'opera: *Il Grande Ipnotismo e la suggestione ipnotica nei rapporti col diritto penale e civile*; per il dott. Giulio Campili. Così il Campili ragionasse diritto in filosofia, come si sforza di proporre buone leggi penali!

Certo è che molte esperienze comprovano che il soggetto ipnotizzato può rimanere talmente in ballia dell'ipnotizzante, anche dopo la speranza, che questi potrebbe abusare di lui con tutta certezza di essere obbedito. Alcuni accenni ne demmo più sopra; e anche il Donato ne fece un saggio in Torino; e poc' anzi dice-

¹ BRAID, *Neurypnologie*, pag. 47 e seg.

vamo del dott. Richet, che impose ad un giovane per bene di rubare, ed ottenne l'intento, per semplice esperienza, s'intende. È poi conosciutissimo dai trattatori di questa materia il fatto di una onestissima fanciulla, a cui nel sonno magnetico fu imposto, che ad un tal giorno e tale ora dovesse armarsi d'una pistola e scaricarla in petto alla madre, la quale essa troverebbe in tale stanza. E la povera bambina a giorno e ora fissati, eseguì ogni cosa a puntino. È superfluo notare che la madre era avvertita, e la pistola scarica.

A un giovane in sonnambulismo magnetico il prof. Liégois porse un pacco di polvere bianca, dicendogli che era arsenico. Gli comandò che appena tornato a casa, mettesse in un bicchier d'acqua l'arsenico, e presentandola alla zia, la avvelenasse. La zia, avvertita dal professore, vide compiersi dal nipote il tentativo, e scrisse la sera stessa un biglietto, con cui avvertiva l'ardito sperimentatore del primo successo della sua esperienza¹.

Lo stesso Liégois, narra prove, riuscite benissimo, di far sottoscrivere obbligazioni di debiti immaginari; prove di persuadere denunce calunniose, che l'ipnotizzato dopo risvegliato tiene per vere e porta in realtà alla polizia senza dubitare di rendere una testimonianza falsa². Ed è curioso accidente, che mentre noi scrivevamo queste righe, ci cade sott'occhio il seguente tratto del *Giorno* di Firenze: « all'Italia telegrafano da Roma: Il procuratore del Re domanderà l'autorizzazione a procedere contro il deputato Catello Fusco professore a Napoli, perchè — mediante l'ipnotismo — estorse all'ex-chierico Paolo Conti la confessione scritta d'una frode immaginaria, presentandola come documento al Tribunale. »

Questi e altri fatti somiglianti, tutti recenti e conosciuti dai medici e dai magistrati, racconta il Cullerre. E devono dare da pensare assai a quanti rimettono la loro personale libertà e indipendenza nelle mani di un magnetizzatore. Nè ci pare abbastanza lontano il pericolo di delitti imposti. Il Cullerre confessa

¹ CULLERRE, *Magnétisme et Hypnotisme*, pag. 362.

² Ivi con tutti i particolari, pag. 349 e segg.

la possibilità di abusare dell'ipnotismo, ma cerca di mostrarne rimotissimo il pericolo, e si prova di attenuarlo: perchè nessuno dic'egli, può essere ipnotizzato male suo grado. È la solita canzone, cantata dal Braid, e da altri, e ripetuta dal Donato: ma è fallace. Lo stesso dott. Cullerre, poche pagine prima ricorda una fanciulla ipnotizzata per subita sorpresa; con grave danno dell'onor suo. Osserva pure che gli scellerati, sono uomini volgari, e difficilmente ricorreranno all'ipnotismo per farsene scala al delitto. Intanto però egli ne ricorda varii casi: uno d'una signora, oltraggiata dal medico, e impazzita poi di vergogna, allorchè, desta dal sonnambulismo, conobbe l'attentato; un secondo d'una fanciulla, che si accorse del disonore in un secondo accesso di sonnambulismo; e altri simili. A questi più altri delitti *ipnotici* potremmo aggiugnere che recentemente furono deferiti ai tribunali, e corsero pei pubblici fogli di Svizzera e d'Italia. Ma basti per un saggio.

Sopra la base di questi fatti incontrastabili, pubblici, che noi potremmo moltiplicare in infinito, edificeremo i nostri raziocinii circa le cause e circa la moralità dei fenomeni ipnotici. Ma prima ci converrà dilatare questa base, rammentando parecchi altri fatti più straordinarii ancora, e più elevati nel genere ipnotico. Il che faremo, se Dio vuole, in un prossimo articolo.

DEL PRESENTE STATO
DEGLI STUDI LINGUISTICI¹

LXXIV.

Della Fonetica. Considerazioni generali circa la sua importanza negli studii linguistici. Scoperta della parentela degl'idiomi indo-europei. Il gesuita P. Coeurdoux e il signor Michele Bréal. Difficoltà delle quistioni fonetiche. La Fonetica e l'Etimologia.

La parte più importante degli studii linguistici è, a comune giudizio de' glottologi, la Fonetica o Fonologia, la *Lautlehre* de' Tedeschi, la scienza cioè de' suoni, la quale ha per oggetto la natura delle vocali e delle consonanti, le loro mutazioni o variazioni e le leggi che le governano. Tutta la nuova disciplina degli studii storico-comparativi dell'indo-europeo fondasi sopra la conoscenza de' suoni vocali e consonanti considerati in sè, e in relazione con quelli degl'idiomi affini, rampollati cioè da una lingua madre primitiva comune a tutti, e le cui fattezze più o meno fedelmente ritraggono, ma che certamente tutti non in tutto perdettero nel lungo corso de' secoli. Ora l'esistenza di cotesta lingua madre, e quindi la parentela de' tanti idiomi che da lei s'ingenerarono, non venne altrimenti divinata da prima e poi riconosciuta e saldamente dimostrata, se non pel riscontro de' suoni in parecchie voci delle singole favelle identici, nell'altre modificati secondo certe norme e leggi costanti, proprie di ciascuno. Così Filippo Sasseti nella sua Lettera del 17 gennaio 1585, scritta dall'India a Pier Vettori, potè scorgere la parentela fra

¹ Vedi quaderno 852, pagg. 632-645, Serie XII, vol. XII.

nomi indiani ed italiani; e più tardi nel 1763, da questa stessa somiglianza di suoni ed anche dalla flessione, il gesuita P. Coeurdoux veniva indotto ad affermare l'affinità del sanscrito col greco e il latino, e quindi l'originaria parentela degl'Indi, de' Greci e de' Latini. Ricontrava egli *dānam* con *donum*, *dattam* con *datum*, *agni* con *ignis*, *madhya* con *medius*, *antara* con *inter*, *nava* con *novus*, *vidhavā* con *vidua*, *janitrī* con *genitrix*, *asmi* con *εἰμὶ*; e di pari notava la somiglianza de' pronomi personali e interrogativi e de' nomi numerali del sanscrito, del greco e del latino. Scriveva il dotto gesuita da Pondichéry all'Ab. Barthélemy, al quale ed all'*Accademia delle Iscrizioni e belle lettere* proponeva questa quistione: « *D'où vient que dans la langue samscroutane il se trouve un grand nombre de mots qui lui sont communs avec le latin et le grec et surtout avec le latin?* » Al tempo stesso inviava quattro liste di voci e di forme grammaticali, e faceva notare l'analogia de' suoni delle lettere indiane con quelli delle due altre lingue.

Se a primo aspetto, egli dice, *aham* non somiglia ad *ego*, è mestieri osservare che l'*h* sanscrito è una lettera gutturale che ha un suono analogo a quello di *g* e che il *é* di *éatur* risponde al *q* di *quatuor*. Pertanto, come diceva il Bréal, « scioglieva egli stesso la questione che proponeva all'Accademia; confutando con eccellenti ragioni, tutte le spiegazioni che si potevano mettere innanzi, argomentando da relazioni di commerci o da comunicazioni scientifiche¹. »

Il primo dunque e il più nobile merito della Fonetica è cer-

¹ « Résolvant enfin lui-même la question qu'il posait à l'Académie, il réfute par d'excellentes raisons toutes les explications qu'on pourrait avancer en se fondant sur des relations de commerce ou sur des communications scientifiques, et il conclut à la parenté originaire des Indous, des Grecs et des Latins. Dans une autre lettre subséquente, il ajoute qu'il a trouvé d'autres identités entre le sanscrit, l'allemand et l'esclavon. » *Gramm. comp. des lang. indo europ. de* BOPP, trad. par M. BRÉAL, tom. I, Introd. pagg. XVI-XVII. Il signor Bréal in uno de' parecchi colloquii che avemmo insieme a Parigi, nel maggio dell'anno scorso, ci faceva rilevare con una certa compiacenza, essere stato lui il primo a far conoscere il merito del gesuita P. Coeurdoux. Di che noi allora rendemmo grazie sincere, ed ora le rendiamo anche pubbliche, al valente filologo francese.

tamente quello di averci indicato i vincoli di parentela fra popoli e lingue, per numero, molteplici, per varietà e distanza di contrade, diversissimi, e finalmente per importanza e chiarezza di civile cultura, incomparabili. Senonchè tutta l'eccellenza ed il pregio della Fonetica non si restrinse alla scoperta delle affinità tra i popoli e gl'idiomi dell'India e dell'Europa. Faceva mestieri penetrar addentro alle riposte origini e alla primitiva significazione delle parole comuni a tutti gl'idiomi della grande famiglia indo-europea, a fine di ottener contezza della vita, dei costumi, della cultura e della religione di tante genti, i cui antenati vissero un tempo e insieme abitarono in una stessa regione, prima di separarsi e dispergersi in tanta parte d'Asia e d'Europa. Arduo problema, irto d'infinite difficoltà, e soggetto ad illusioni ed inganni non sempre evitabili. Imperocchè nelle indagini storico-comparative che necessariamente voglionsi istituire a fin di scoprire ne'differenti idiomi della famiglia indo-europea, il primitivo significato de' vocaboli che furono usati e intesi allo stesso modo, nel periodo dell'unità proetnica, cioè avanti la divisione degli Aarii e l'allontanamento loro dalla comune stanza, la prima quistione che si presenta è quella di sapere se le leggi fonetiche di quell'età sì remota erano ben fisse, se tutti i suoni vocali e consonanti erano gli stessi in tutte le tribù onde si componeva la gente aria. La seconda quistione non meno difficile della prima si può formolare così: Fatta la separazione, i vocaboli alterati in più guise, logori e corrotti nel corso di tanti secoli, e in tante vicissitudini di fortuna e confusioni di popoli diversi fra loro, si possono raffigurare e ricondurre alla forma primiera, acciocchè consti essere essi vocaboli della stessa famiglia? Finalmente si può e deve proporre e risolvere la quistione, se riconosciuta l'appartenenza dei vocaboli alla lingua madre, il loro significato sia realmente stato lo stesso in ogni ramo della famiglia, di modo che due parole, le quali sembrano avere od hanno la stessa radice in due o più rami di essa, debbasi per questo affermare che abbiano significato identico. Ora la risposta alle due prime quistioni è l'obbietto proprio e costituisce il pregio e il merito più cospicuo

della Fonetica, in quanto che essa è il fondamento dell' Etimologia. Infatti la radice de' vocaboli nel maggior numero de' casi, non si potendo scoprire senza il soccorso della Fonetica, l' Etimologia cesserebbe di essere pressochè il tutto nella linguistica. « Le ricerche linguistiche poggiano, come asserì il Whitney, sullo studio dell' etimologia, sulla storia individuale delle parole e de' loro elementi ¹. »

LXXV.

Se la Fonetica possa accertarci l'identità di significato in vocaboli di suoni identici e d'identica radice. Riflessioni del Dott. Spiegel e di Mgr. de Harlez. Somiglianze fonetiche accidentali in lingue della stessa e di diversa famiglia. Si dichiara il senso d'una sentenza di M. Müller intorno all'etimologia. Se innanzi la separazione degli Arii il sistema fonico fosse già determinato e fisso. Importanza di questa quistione. Risposta.

All'ultima quistione da noi proposta, se cioè voci, che sembrano avere od hanno la stessa radice, ma appartenenti a due o più rami della famiglia indo-europea, debbano ritenersi come voci di significato identico, la Fonetica non può dare risposta; attesochè la quistione non è nel solo e purò dominio della linguistica, sì bene della filologia e della storia. Per la filologia, come bene osserva lo Spiegel, la linguistica è semplicemente un mezzo. Quella è una scienza affatto storica, la quale cerca ne' testi, e per conseguenza nelle parole isolate, il senso che gli attribuivano gli antichi. Laddove la tendenza puramente linguistica prende una direzione opposta, e coloro che la seguono, partono comunemente dal principio che la significazione de' vocaboli debba essere determinata per via di ricerche unicamente etimologiche, con l'aiuto solo del sanscrito, e così adoperando pretendono che la storia debba riconoscere i risultati in questo modo ottenuti.

¹ *La vita del linguaggio*, pag. 257; trad. del Prof. d'OVIDIO.

Noi, soggiunge il grande eranista, non possiamo ammettere siffatta pretensione, perciocchè riteniamo la linguistica per una scienza storica, i cui risultati vogliono essere confermati dalla storia. E reca a questo proposito l'esempio dell'eranico *hudânu* e dell'indiano *sudânu*. Il linguista che crede doversi spiegare l'eranico *hudânu* direttamente pe' Vedi, dichiarerà per conseguenza, che questo vocabolo corrisponde all'indiano *sudânu*, il quale avendo conservato il significato primitivo, convien tradurre *hudânu* per « *liberalissimo*. » Al contrario, un seguace del metodo di Eug. Burnouf, appoggiandosi massimamente sopra le sorgenti eraniche considerate nel loro complesso e ne' loro particolari, lo tradurrà per « *savissimo* »; donde conchiuderà ad una radice *dâ* « sapere », la quale non si è conservata in sanscrito. Parimente l'eranico *dûraosha* sarà trovato dal sanscritista nel sanscrito *durossha*, e perciò tradotto presso a poco per « *invulnerabile* »; mentre i partigiani del metodo tradizionale gli daranno il significato di « *colui che è lontano dalla morte*. » Simili contraddizioni manifestansi in molti altri casi, e la lotta resta indecisa, perchè la quistione di principio non è punto sciolta¹.

Le stesse considerazioni giustissime faceva l'illustre Mgr. de Harlez nella controversia col Darmesteter, circa le origini del Zoroastrismo. Il dotto eranista francese spiegava la religione de' Mazdei, ricorrendo a' Vedi, e dalla identità ovvero dalla somiglianza di radici sanscrite con le radici eraniche, inferiva l'identità del significato e quindi dell'origine delle credenze avestiche, che pretendeva non esser altro se non una evoluzione delle credenze vediche. Le premesse erano generalmente vere, ma l'illazione era falsa; attesochè le parole mutano spesso nel corso del tempo, la primitiva loro significazione, ovvero sensibilmente l'alterano, comechè gli elementi del vocabolo, ossia la radice resti immutata. « Una cosa, diceva il de Harlez, è cercar l'origine d'una frase o d'una idea; un'altra, determinare il senso e il valore che esse

¹ Cf. SPIEGEL, *Le Vocabulaire de l'unité linguistique aryaque*, nel *Muséon*, tom. II, pagg. 163-165.

hanno in un libro, in un dato tempo. Il compito di colui che interpreta l'*Avesta* non è punto quello di colui che ricerca le origini. Il primo deve dare alle parole la stessa accezione che gli autori del libro, per quantunque differente essa sia dalla primitiva significazione... Il vocabolo omerico δαίϊος è il vedico *dasyas*. Saranno per cotesto i δαίϊοι demoni dell'atmosfera? Che si direbbe del traduttore che introducesse questi ultimi nell'*Iliade*?¹ » Concludiamo dunque, che la Fonetica da sola non può sempre rivelarci il significato identico di quei vocaboli, la cui identità radicale, ovvero sia degli elementi essenziali comuni, ci attesta. E qui osserveremo di passata, che non solamente i vocaboli mutano col tempo il primiero significato in un altro, senza mutar la radice o la forma, ma se ne trova talora di quelli, i quali, a primo aspetto, si direbbero identici di significato e di forma, eppure tali in verità non sono; poichè se il significato è in tutti e due lo stesso, gli elementi radicali apparentemente simili, in realtà sono diversi. Questo è il caso del *call* inglese e del greco καλέω, dove le lettere si corrispondono e il significato di « chiamare » è lo stesso. Ma quando si sappia che un *c* inglese corrisponde non ad un *κ* greco, sì bene a un *γ*, e il *κ* greco ha per corrispondente in inglese *h*, l'apparente identità fonetica più non esiste, benchè resti accidentalmente identica la significazione. All'inglese *call* risponde foneticamente il greco γηρύω, e al greco καλέω l'inglese *hail*². Somiglianti identità accidentali di forma e di significato occorrono tanto fra lingue d'una stessa famiglia, quanto di famiglie diverse. Il Sayce cita parecchi esempi. In *Quichua*, o dialetto degli Inca, si hanno i vocaboli *inti*, sole, *munay*, amore,

¹ « Autre chose est chercher l'origine d'une expression ou d'une idée; autre chose, déterminer le sens, la valeur qu'elles ont dans un livre, en un temps donné. La mission de l'interprète de l'*Avesta* n'est point celle du chercheur d'origine. Le premier doit donner aux mots la même acception que les auteurs du livre, quelque différente qu'elle soit de la signification primitive. Un exemple fera toucher la chose du doigt. Le mot homérique δαίϊος est le védique *dasyas*. Les δαίϊος sont-ils pour cela des démons de l'atmosphère? et que dirait-on du traducteur qui introduirait ces derniers dans l'*Iliade*? » *Des Origines du Zoroastrisme*. Paris, Impr. Nation. MDCCCLXXIX, p. 32.

² Cfr. SAYCE, *Introd. to the Scien. of Language*, Vol. I., p. 149.

veypul, grande, che l'Humboldt (*Travels*, I, p. 322, trad. ingl.) trovava somiglianti al sanscrito *indra*, *manyu*, e *vipula*. In *mancese* occorre *shun*, sole, uguale al *sun* inglese, e *sengi* sangue che risponderebbe a *sangues*. Ondechè potè dire M. Müller con una certa enfasi: « Sound etymology has nothing to do with sound. » La qual sentenza va intesa con discrezione, perciocchè in senso assoluto è falsa. Volle dunque l'illustre glottologo darci ad intendere con quella esagerazione, che l'etimologia non deve fondarsi esclusivamente nella somiglianza de' suoni, ma che si vuole altresì tener conto della storia e della struttura grammaticale della lingua, intorno alla quale si adopera l'analisi etimologica.

Veniamo ora alle due quistioni accennate di sopra, e vediamo se la Fonetica dia o possa dar loro una risposta certa, o almeno soddisfacente. La prima quistione si può formolare in questi termini: nel periodo che precedette la divisione e dispersione della gente ariana, le leggi de' suoni erano già ben determinate e fisse in tutte le tribù dimoranti insieme nella primitiva patria comune; ovvero ondeggiavano incerte e varie nelle singole tribù? In questa seconda ipotesi le ricerche fonetiche intorno agl'idiomi indo-europei mancherebbero di saldo fondamento, e l'ultimo termine, al quale dovrebbe risalire l'indagine comparativa de' suoni, non si potrebbe trovare se non di natura dubbia ed ipotetica. Imperocchè nella fatta supposizione, ciascuno idioma avrebbe svolte e modificate in modo indipendente e tutto suo proprio, quel sistema fonetico non ancora ben fisso al momento della separazione. E in questo caso ognun vede che l'opera e lo studio del fonologo non potrebbe raggiungere lo scopo di ridurre a leggi regolari, le mutazioni de' suoni delle singole lingue, riscontrandoli con quelli della lingua madre. Ora cotesta lingua madre che, come dicemmo, sarebbe l'ultimo termine di confronto, non servirebbe a nulla, perchè in tale ipotesi, essa fino al momento della separazione degl'idiomi indo-europei, non avrebbe avuto un sistema fonico determinato e certo, ma vario e ondeggiante.

Ed ora venendo alla discussione dell'ipotesi, prima di tutto osserviamo ch'essa non riposa sopra fondamenti nè storici, nè psi-

cologici. Imperocchè la storia non ci fornisce veruna prova di un periodo, nel quale il sistema fonico degli Arii indivisi fosse ondeggiante ed incerto; e d'altra parte ignoriamo se le migrazioni loro intervenissero contemporaneamente o successivamente; benchè questa seconda ipotesi sembri più verisimile. Aggiungi, che in quel periodo precedente alla separazione, noi più che incertezza e ondeggiamento nelle leggi fonetiche, potremmo supporre piuttosto uno stato di decadimento e di corrompimento fonetico, quale necessario effetto de' parecchi secoli di vita che già doveva avere la lingua. Ripugna poi, a giudizio nostro, un periodo, nel quale l'individuo, la famiglia ed il popolo sia esitante ed incerto circa la pronunzia de' vocaboli dell'idioma onde si serve nelle sue relazioni civili e sociali. Il linguaggio essendo tradizionale, si eredita bell'e formato, tanto per le parole, quanto per i loro suoni. Possono bensì nelle differenti tribù e *cantoni*, ed anche in grandi rioni d'una stessa città popolosa trovarsi, e di fatto si trovano, varietà di pronunzia per questo o quel vocabolo, ma se vi si trovano, rimangono costanti, per anni ed anche per lunghi secoli. Quello pertanto che i nostri dialetti per rispetto alla lingua volgare comune c'insegnano, nulla vieta che abbia avuto luogo nel periodo degli Arii ancora indivisi. Vi furono certamente, come varietà dialettali fra le differenti tribù, così varietà fonetiche, governate però da leggi costanti. Di che segue, che il metodo tenuto da certi glottologi, di ricercare per induzione il primitivo suono e valore di un dato vocabolo, facendolo risalire alla lingua madre, dove si dovrebbe riconoscere il suo vero tipo intero ed intatto, è per noi un metodo poco conforme a ragione. Conciosiachè quella lingua che chiamiamo madre, non ci si dia a conoscere se non nelle sue figlie, le quali quantunque ritraggano più o meno delle sembianze materne, serbarono, ciascuna da sè, e verso le altre, lineamenti, gusti e genio affatto propri e particolari, nel corso de' secoli, come, in data proporzione, gli avevano prima di separarsi.

LXXVI.

Il sanscrito nelle induzioni e ricostruzioni linguistiche. Le vocali o ed e brevi nell' indo-europeo. Arguta osservazione di L. Havet. Limiti della Fonetica secondo il Whitney. Difficoltà di scoprire i veri suoni di vocaboli nelle lingue morte. Un opuscolo dell'Hübschmann e giudiziose critiche di Paolo de Lagarde. Ciò che v'ha di scientifico nelle quistioni fonetiche. Progresso degli studii fonetici.

Uno pertanto de' più gravi errori, in cui sieno inconsapevolmente caduti glottologi sommi e sommamente benemeriti degli studii linguistici, fu, senza dubbio, quello di assegnare le prime parti ad una sola delle tante figlie, al sanscrito, che per loro era l'ultimo e principalissimo termine, col quale riscontravano gli altri idiomi indo-europei. Così dal Bopp, dallo Schleicher e da tutti i linguisti fino a questi ultimi anni, ammettevasi come un domma, che nel periodo dell'unità indo-europea non erano esistite le vocali *e* ed *o*. In sanscrito l'*e* e l'*o* brevi delle lingue europee hanno per equivalente un *a*, e così *μῆνος* è rappresentato in sanscrito da *manas*. Ora si ritiene che il tipo primitivo è *μῆνος*, che il sanscrito mutò *e* ed *o* in *a*, ma che il greco non dovette mutar *a* in *e* ed *o*. Il vocalismo indo-europeo era ben conservato nelle lingue d'Europa, mentre che il sanscrito non lo rifletteva se non oscuramente. « Fintantochè, dice argutamente L. Havet, si fu nell'inganno circa la data delle vocali *e* ed *o*, dovevasi per forza veder *μῆνος* attraverso al sanscrito *manas*, *δέδορκε* attraverso a *dadarça*: per riguardare il greco e il latino si mettevano occhiali indiani¹. » Noi ricordiamo per conto nostro,

¹ « Tant qu'on s'est trompé sur leur date, on était forcé de ne voir *μῆνος* qu'à travers le sanskrit *manas*, *δέδορκε* à travers *dadarça*: pour regarder le grec et le latin, on mettait des lunettes hindoues. » *Rev. crit.*, 24 juillet 1882, p. 62. Cf. MAURICE BLOOMFIELD: *Final AS before sonants in Sanskrit* nell'*American Journal of Philology*. Vol. III, n. 1. Baltimore, 1882. 21, p. in-8. F. DE SAUSSURE: *Mémoire sur le Système primitif des Voyelles dans les langues indo-européennes*. Leipsick, 1879.

la poco piacevole impressione che ci produsse, la prima volta che ci recammo in mano il Compendio dello Schleicher, quella triade gretta e desolante dell'*a, i, u*, che fieramente discordava dalla ricchezza e sonorità del vocalismo greco, al quale eravamo usati dalla fanciullezza. Nè potevamo persuaderci che bella e maravigliosa fosse veramente, come ce la predicavano, una lingua priva di due suoni quali l'*e* e l'*o*.

Quanto si è detto delle vocali, è altresì vero delle consonanti, la cui sana ed intera forma primitiva s'andava a cercare nel sanscrito, come nel più fedele rappresentante della lingua madre. Donde nacquero discussioni molte e vivaci fra i glottologi della stessa scuola del Bopp e quelli della nuova, come sarà ricordato nel corso di questa trattazione. Dove interviene l'opera della volontà umana, e dove concorrono molteplici e diverse cause speciali e individuali di tempo, di luoghi, di abitudini che non sempre si possono scoprire, pericocchè la loro azione è talora latente, il voler decidere le quistioni *a priori*, ovvero appoggiandosi a fatti isolati e particolari, non che giovare alla scienza, le crea danno e disistima. Imperocchè nuovi e più profondi studii sopra quelle stesse leggi date come certe ed immutabili, vengono a dimostrare che tali in vero non sono, e così sorge e propagasi il dubbio, e una specie di scetticismo anche a rispetto di quanto v'ha di meglio fondato e accertato nella disciplina linguistica.

Nessuno a parer nostro ha saputo con maggiore esattezza e con più franca parola, determinare i confini entro i quali può e deve restringersi la Fonetica, quanto l'illustre glottologo americano, Guglielmo Whitney: « Si deve badar bene, così egli, che la portata della fonetica, la capacità sua di penetrare al cuore de' fatti onde si occupa e spiegarli, non è che limitata. Vi è nei cambiamenti linguistici sempre un elemento che resiste all'analisi scientifica; cioè l'azione del volere umano. L'opera è fatta tutta da esseri umani, che adattano i mezzi ai fini, sotto l'impulso di motivi e la guida di abitudini, risultanti quelli e queste da cause così molteplici e oscure, da eludere ogni sforzo che altri faccia per conoscerle e valutarle. Il fonologo non è mai in grado di mettersi in una posizione, *a priori*; l'ufficio suo è sol di

notare i fatti, di determinare la relazione tra il poi e il prima, e di spiegare fin dove può, il cambiamento, mostrando a quali tendenze, e come manifestantisi, possa attribuirsi il risultato. La ragion vera effettiva di un dato cambiamento fonetico è che una società, che del resto poteva scegliere altrimenti, volle che fosse così; mostrando in ciò il predominio di questo o quello tra i motivi che, secondo l'induzione ricavata dai fatti del linguaggio in ogni tempo e luogo, governano gli uomini in questo campo dell'azione loro ¹. »

Un'altra considerazione ci farà meglio intendere quanta sia la difficoltà di siffatti studii intorno alla natura de'suoni, in certe lingue morte da moltissimi secoli. Quali criterii possiamo aver noi per certificarci del valore d'una vocale o d'una consonante, o in altri termini, della pronunzia d'idiomi estinti da più migliaia d'anni? La storia e la filologia non ci forniscono che testi scritti, dove i suoni vengono rappresentati da lettere, il cui valore è appunto quello che importerebbe sapere, ma che sapere non si può se non per congettura e approssimativamente. Supponiamo per esempio, che la lingua inglese sia una lingua morta, e d'ignorare la vera pronunzia de' vocaboli inglesi *creature*, creatura, *bough*, ramo, e *laugh*, ridere; qual valore daremo a' loro suoni rappresentati da lettere che pur ci son note? Pronunzieremo distintamente tutte e singole le lettere come se fossero parole italiane? Ricorreremo al sassone e al latino per aver un po' di luce? Sarebbe fatica gettata; non ci apporremmo alle mille, che la vera pronunzia di que' vocaboli fosse stata a Londra, com'è in fatti, di *creature*: cricciur, di *bough*: bo, di *laugh*: laf. Nulla di più bizzarro di quel *gh* che ora non suona ed ora suona; suona in principio di parola come l'italiano *gh*, tace in corso di parola come in *Night*, (*nait*), e in fine di parola ora tace ed ora, per eccezione, ti riesce in un *f*.

Allorchè l'Hübschmann pubblicò il suo opuscolo: *Die Umschreibung der iranischen Sprachen und des Armenischen*, dove si propose di sciogliere il problema d'una difficoltà più che er-

¹ *La Vita e lo sviluppo del linguaggio*. Milano, 1876, trad. del prof. d'Ovidio, p. 92.

culea, come lo definì il de Dillon, di determinare cioè il numero de' suoni che possedevano le antiche lingue eramiche, compresovi l'armeno, il loro valore fonetico e gli organi vocali che li producevano, e di fondare sopra i risultati ottenuti, un sistema di scientifica trascrizione per queste lingue; Paolo de Lagarde lo assalì di fronte, e fece di quell'opuscolo una tremenda critica nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen* del 28 febbraio 1883. Riferiremo appresso, alcune idee del de Lagarde, le quali hanno stretta connessione con la Fonetica, ed ora ci contenteremo di notare la giustezza di un'osservazione che riguarda la trascrizione de' suoni delle lingue morte, perchè fa al nostro proposito. L'alfabeto armeno, egli dice, proviene, come è risaputo, in gran parte, dal greco; quattro delle sue lettere son di provenienza copta, e due di origine siriana. Prima dunque di assumersi il diritto di discutere la pronunzia de' suoni dell'alfabeto armeno, doveva l'Hübschmann determinare come si pronunziassero le ventidue lettere greche in Alessandria, verso il 400; come a quello stesso tempo si pronunziassero le quattro lettere tolte dagli Armeni al copto, e quale infine era la pronunzia presso gli Aramei settentrionali, delle due lettere siriane introdotte parimente nell'alfabeto armeno. Ora l'Hübschmann non ha fatto nulla di tutto questo, e però il de Lagarde lo giudica non competente per trattar questa quistione.

E quand'anche l'avesse fatto, non ne avrebbe ricavato gran che; essendo le lingue mutabili come tutte le altre cose, e più rapidamente che la maggior parte delle cose. Ora una passeggera fase d'una lingua non può esser presa per la imagine del suo svolgimento. Di che segue, che una trascrizione, la quale si dice scientifica, non può fondarsi sopra alcuni dati frammentarii ed incerti. Una gran parte delle quistioni che l'Hübschmann si propose di sciogliere, a giudizio del de Lagarde, sono ora insolubili.

L'Ascoli giustamente attribuiva una grande importanza alla provenienza etnologica ed etnagonica, a fin di bene intendere certe varietà e differenze fonetiche, altrimenti inesplicabili¹. Par-

¹ Cf. *Lingue e Nazioni. Lettera glottologica*. Torino, Loescher, 1881.

leremo appresso delle cause perturbatrici delle leggi fonetiche, e discuteremo le opinioni varie de' glottologi.

In questo primo articolo ci siamo soltanto proposto di fare delle osservazioni generali, sia intorno all'importanza, sia intorno alle difficoltà delle quistioni fonetiche. Vi son problemi che nessuna scienza fonetica potrà mai risolvere, perchè di natura loro, insolubili; stantechè i fatti che dovrebbero essere il fondamento dell'analisi scientifica ovvero mancano, ovvero ci si presentano in condizioni tali, che bisognerebbe ricorrere a cause molte e diverse, e tutte o probabili o verisimili, non mai certe complessivamente, per potere affermare con sicurezza storica, che le cose sono così appunto, come noi congetturiamo. Vero è che da pochi anni in qua lo studio delle leggi fonetiche prende ogni dì più maggior vigore ed ampiezza; che notevoli progressi si son fatti specialmente circa il vocalismo primitivo indo-europeo; che si è adoperato con più felicità in parecchi casi, il principio dell'analogia e che finalmente si sono per mezzo della fisiologia e dell'acustica, chiariti molti punti riguardanti la formazione de'suoni; ma con tutto ciò, restano ancora insolute le grandi quistioni dei principii, e delle cause intimamente connesse con l'origine e la natura dell'umano linguaggio. Ora senza la piena cognizione di siffatte cause, la quale, così noi opiniamo, non si otterrà mai, la Fonetica non giungerà a sciogliere i suoi ardui problemi se non parzialmente. Molti fatti avranno una spiegazione scientifica e però certa, perchè le loro cause sono scoperte mercè il soccorso delle scienze fisiche e fisiologiche; molti altri, dipendenti dalla libera volontà umana, o da cause molteplici e note per via di congettura e di probabili induzioni, non saranno mai accertati con sicurezza scientifica.

IL PENSIERO CATTOLICO

NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA ¹

CAPITOLO VIII.

I tempi nuovi

Tra il grido di strepitose vittorie e le facili adulazioni dei popoli ad un giovane conquistatore che sotto la maschera del giacobino nascondeva i suoi disegni di despota, il pensiero italiano entrava nel secolo decimonono. Gli antichi Stati in cui era l'Italia divisa, cioè la Lombardia, il ducato di Modena, lo Stato Pontificio, il reame delle Due Sicilie e la repubblica di Genova si erano cangiati nelle repubbliche Cisalpina, Traspadana, Romana, Partenopea e Ligure. La Sicilia, immune dalla invasione gallica, rimaneva sotto lo scettro della real Casa di Borbone. Venezia, più sventurata di tutte le altre provincie, era stata ceduta all'Austria pel trattato di Campoformio. Le devastazioni, gl'incendii e le rapine del pubblico tesoro; i più insigni monumenti dell'arte antica e moderna mandati di là dall'Alpi come trofeo dell'italica servitù, non valevano a spegnere il tempestoso entusiasmo che la voce di una fallace libertà, venuta dalla Francia, avea in essi destato. Giornali d'ogni colore, con quei triti paroloni di libertà, eguaglianza e fratellanza inondarono le città; fu un diluvio di poesie e di prose contro i caduti governi, contro i preti e contro i nobili; in ogni borgata pullularono i Pindari che cantavano le vittorie dell'eroe più *grande di Giove*; nè si mosse mai una mano di soldati, che un Tirteo non li precedesse vaticinando lo sterminio dei tiranni.

Questi saturnali letterarii furono prima in Milano, ove i Francesi eran entrati nel maggio 1796; poi coll'albero della libertà

¹ Vedi quaderno 858, pag. 666 e segg.

e colla bandiera tricolore si sparsero per tutti i paesi d'Italia; e le aule municipali, le accademie e le piazze risonarono delle arringhe dei nuovi Demosteni innanzi alla folla che più applaudiva quanto meno intendeva. Gli animi del popolo non erano disposti a tale e tanta novità; e però guardavano a quei fatti più come a maraviglioso spettacolo che come a felice ventura che fosse loro toccata; erano più che commossi, storditi, e più che persuasi, intronati. Accadeva allora quel che è accaduto in questi ultimi tempi: gli attori sono cambiati, ma non il dramma; la setta che spadroneggiava nel 1796, con nome diverso è la stessa che impera in oggi.

Il Verri aveva dimostrato, come stiamo noi dimostrando, che un subito e radicale mutamento di cose era rimedio peggiore del male, che, vero o supposto, travagliava l'Italia; e difatti quelle repubbliche non fondate sul comune sentire del popolo italiano e ripugnanti alle sue abitudini, prestamente scomparvero; e lo stesso Regno d'Italia, amministrato con leggi non italiane, dopo pochi anni di artificiale floridezza, fu distrutto per opera di chi avea versato il sangue a fondarlo. Il Gervinus nella *Storia del secolo decimonono* dice giustamente che la parte colta e civile degl'Italiani in quei subiti rivolgimenti di governo non badò nè alla maturità delle plebi, nè al tempo che si richiede al fiorire e consolidarsi di un' istituzione politica; poteva anche aggiungere all'indole malsana dei principii che informavano le istituzioni politiche di cui la Francia s'era fatta banditrice. Ma il professore di Gottinga¹ mostrò pure di non conoscere la storia del pensiero italiano, affermando che *tutti i più illustri Italiani, non solo i poeti, ma gli scienziati, come gli Scarpa, i Canova, i Galvani e i Volta furono di sensi repubblicani*. Che Vittorio Alfieri, come vedemmo nel capitolo sul *così detto terzo risorgimento*,

¹ Il Gervinus, nato a Darmstadt nel 1805, fu professore a Gottinga, ed uno di quei che con Albrecht, Dahlmann, Ewald, Giacomo e Guglielmo Grimm e Weber furono cacciati nel 1837 per la loro protesta contro l'abolizione della Costituzione in Prussia. Nel 1844 andò professore a Heidelberg e fondò nel 1847 la *Gazzetta tedesca*. Nel 1848 fu eletto membro dell'Assemblea nazionale. Appartenne alla scuola storica di Schlosser e scrisse la *Storia della letteratura nazionale poetica dei Tedeschi*; lo *Shakspeare*; e la *Storia del secolo XIX*.

vagheggiasse in astratto la repubblica, è indubitato; alcune delle sue *Tragedie* e il suo libro sulla *Tirannide*, lo dicono aperto; ma non era però la repubblica francese (che nel *Misogallo* chiama una *Repubblica di carta*, fondata da ventidue milioni di pidocchi) nè alcuna delle italiane quella in cui vedesse incarnata la sua idea. Il Parini si era dimesso dal suo ufficio di magistrato nella Cisalpina ed avea dettato uno dei suoi migliori sonetti sul ritorno degli Austriaci. Non sappiamo poi come potrebbero dirsi repubblicani Scarpa, Galvani, Volta, Mascheroni, e tant'altri che, avendo ricusato il giuramento prescritto dal governo repubblicano della Cisalpina furono sospesi dalle loro cattedre. Nulla poi diciamo del gran Canova, che tutti sanno quanto amasse il papa Pio VII, e quanto fosse alieno dalla politica e abborrente dalle combriccole settarie, che di quei tempi erano sì turbolente e criminose. La verità è che i Tedeschi, pur di accreditare certi loro immaginari sistemi, non si peritano di falsare la storia e di guardare le cose alla rovescia. Noi diremo invece che tutti i grandi ingegni di quel tempo non si lasciarono abbagliare da quelle lustre di libertà; e che se la turba dei semidotti applaudiva, lo sdegnoso contegno dei veri sapienti salvava il decoro e la dignità della nazione. E a noi piace ricordare un tratto magnanimo del famoso astronomo che fu l'Oriani. Il Buonaparte generalissimo, poco dopo la sua entrata in Milano, avea diretta all'Oriani una lettera in cui fra le altre cose diceagli che « sino ad ora i dotti di Milano non hanno goduto della stima che meritano; perchè sepolti nei loro gabinetti si credono abbastanza felici se i re e i preti non vengono a molestarli; ora così non è più; che il pensiero è fatto libero in Italia, ove più non è nè inquisizione, nè intolleranza, nè tirannia. » Il linguaggio del generale giacobino l'abbiamo udito cento volte ripetersi ai giorni nostri; perchè tra il passato e il presente giacobinismo non c'è altra differenza che quella della forma. Il Buonaparte invitava quindi il grande astronomo lombardo ad indicargli i mezzi, per i quali le scienze e le arti potessero risorgere a nuova vita. Rispondeva egregiamente l'Oriani che i dotti in Milano, e avrebbe potuto dire altrettanto di quelli del Piemonte, degli Stati del Papa e del Regno

di Napoli, non furono mai nè disprezzati nè trascurati; che al contrario vi avevano sempre goduto di un soldo onorato e di una riputazione corrispondente ai loro meriti; indi soggiungeva che anche nell'ultima guerra, che era stata dispendiosissima, i salarii erano stati puntualmente pagati di mese in mese; e che solo da qualche settimana erano cessati i pagamenti; nè si sapeva quando sarebbero stati corrisposti. Il Buonaparte dissimulò la stoccata e mandò tosto i suoi comandi alle pubbliche casse.

Del rimanente nella letteratura durava ancora la forma ammanierata e fittizia del secolo precedente. Era cangiata la materia; ma gli orpelli e i lenocinii della retorica tolti alle Fillidi e alle Ninfe erano passati sulle spalle di Bruto e di Timoleone. Robespierre e Barrère, il Teocrito e l'Anacreonte della ghigliottina, aveano dato l'esempio, nè l'Arcadia fu tarda a gettare la zampogna di Pane pel pugnale tirannicida. Questa strofetta di un'ode di quel tempo esprime perfettamente la trasformazione:

Fra pochi istanti, o Fillide,
Farò ritorno a te
Col teschio esangue e pallido
D'un inimico re.

Fu nondimeno gran ventura per gl'Italiani che la Francia, superba di tanti insigni prosatori, non abbia avuto in quel tempo un poeta di grido; per cui la nostra poesia si serbò immune dall'imitazione straniera, ch'è la macchia più vituperevole che possa deturpare una letteratura. I nostri poeti erano vacui di pensiero e rumorosi di parole; ma non cadeva loro in mente di mendicare sussidii posticci dallo straniero.

Molti accusano la venuta dei Francesi come principio della corruzione del nostre idioma; ma se leggessero le scritture del secolo scorso, comprese la più parte delle toscane, non durerebbero fatica a vedere che l'infezione era già nata; che Voltaire, Rousseau, Volney e gli altri della scuola enciclopedista signoreggiavano l'Italia prima che vi calassero gli eserciti del Buonaparte, e che, se ne toglì il linguaggio militare e cortigiano, poco di nuovo vi apportarono i novelli padroni, come pochissimo

vi aveano apportato gli Spagnuoli e i Tedeschi. Forse per questo gridava l'Alfieri:

Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa ;
 Gli è tutto pan di casa ;
 Una fogna nell'altra or si travasa.

Osiamo dire invece che la presenza dello straniero, e quelle larve mendaci di libertà e di gloria, avendo fatto meglio apprezzare le glorie del pensiero italiano, ricondussero alcuni ingegni privilegiati allo studio della lingua natia, ch'è il vincolo naturale degl'individui di una nazione. Appunto in quegli anni il P. Antonio Cesari, decoro e vanto della gentile Verona, guidando gl'Italiani alle fonti del trecento, cominciò la sua ardita e instancabile crociata contro i vecchi e i nuovi corruttori della incantevole lingua del sì.

Milano era allora il focolare della rivoluzione italiana. Gl'ingegni più turbolenti della penisola v'erano accorsi e vi avevano fondati giornali propugnatori e diffonditori delle idee nuove, o, per parlare più esattamente, dei perniciosi principii dell'89, vera negazione di ogni principio d'autorità. Giuseppe Lattanzi di Nemi vi scriveva il *Giornale italico* e il *Colpo d'occhio*. Costui, bandito da Roma per un suo empio scritto su i diritti dell'Impero e della Chiesa, aveva trovato un protettore in Giuseppe II che lo rinise in Italia con raccomandazioni al granduca di Toscana Leopoldo, che poi fatto imperatore mandollo a Mantova segretario di quell'Accademia. Erano cominciati i tempi in cui il maltalento contro la Chiesa e il Papato trovava plausi e favori presso i governi. Il Lattanzi passò nella Cisalpina; indi corse a Roma a fondarvi la nuova repubblica, in cui rinnovò le rapine e le concussioni di Verre; ma costretto a rendere il maltolto ramingò per l'Italia, finchè nel 1800, tornato a Milano, cominciò a pubblicare il *Corriere delle dame*. Vincenzo Monti nella *Mascheroniana* lo chiama senza tante cerimonie il *galeotto di Nemi, del rubar maestro, Che a Caton si pareggia e monta i rostri, Scappato al remo e al tiberin capestro*.

L'odiata razza dei sicarii della penna o dei rettili della stampa, importata in Italia dai Francesi, non era in auge allora,

perchè il senso morale dei popoli italiani, non per anco pervertito, faceva riguardare il loro mestiere come scellerato ed infame: no, non era ancora venuto il tempo in cui questi sicarii e questi rettili sarebbero montati in bigoncia ad imporre le loro volontà sino ai governanti!

Quanto patriottismo poi si annidasse in cuore a questi corifei della stampa rivoluzionaria d'allora, è agevole argomentarlo dall'impudenza onde essi, per far piacere al Buonaparte, attaccavano la Religione. Superavali tutti Francesco Salfi da Cosenza, che, venuto allora a Milano e fondatovi il suo *Termometro politico*, scrivea e raccoglieva in esso le più violente invettive che mai siano state scagliate contro il sacerdozio. Quando il Papa infatti tentò di opporsi all'invasione francese, il Salfi fu invitato a nome del Buonaparte a comporre un balletto pel teatro della Scala, ove il Papa ed il Colli, suo generale, fossero esposti alle risate della folla. Il calabrese si piccava di poesia, e quando in Roma Ugo Basville cadde trafitto per la mano del popolo, egli dipinse quella morte come una trama di due cardinali, che non aveano risparmiato i più codardi ed orribili insulti al figlio, alla moglie, al cadavere e a tutti gli amici dell'estinto. Infame calunnia! Ma quando uscì la *Basvilliana* del Monti, ed un grido di ammirazione si levò da un capo all'altro d'Italia, ognuno può pensare la rabbia del Salfi che vide in lui non il nemico della libertà ma un emulo formidabile della sua gloria poetica.

Abbiamo nominato il Monti, e ci sia ora permesso intrattenerci di lui che fu salutato principe dei poeti d'Italia, anzi d'Europa, se vuolsi stare al giudizio del Giordani.

Vincenzo Monti, venuto a Roma come segretario del duca Braschi, conobbe Goethe, dal cui *Werther* tolse i più bei tratti degli *Sciolti* a Sigismondo Ghigi. L'*Aristodemo* tolse il nome del poeta di Fusignano¹ dalle sale aristocratiche, e lo fece popolarmente famoso in tutta la Penisola non ostante alcuni difetti più o meno reali che vi notavano i critici, segnatamente l'andamento tutto lirico e spesso rettorico della tragedia; ma gli si perdonava volentieri per quell'onda magnifica del verso sempre colorito e sempre vario, e per quei motti scagliati qua e là contro i tiranni

¹ Città della provincia di Ravenna ove egli nacque nel 1754.

che non esistevano più, e che erano tornati di moda per iscaldare le immaginazioni, dopo che la Francia s'era messo sulla testa il berretto frigio. Si noti, che avendo in quegli anni l'Alfieri composto un sonettaccio contro lo Stato romano, fatto allora e poi bersaglio alle calunnie dei settarii, il Monti gli aveva risposto da pari suo, e con un coraggio che, in tempi di bassa adulazione, cominciava a diventare raro. Era stato però più felice nello stupendo sonetto contro i suoi detrattori di Roma, nel quale domanda consiglio al *Padre Quirino* come debba governarsi con loro. Di che trassero argomento alcuni per credere che la satira di Giovenale fosse il genere pel quale egli era nato; giudizio che ha un'apparenza di verità, se si guardi che i passi più splendidi dei suoi poemi son quelli, ove, abbandonandosi ad una generosa collera, il poeta flagella le colpe, siano coronate o plebee, del suo secolo. Prima che le vicende politiche lo allontanassero per sempre da Roma, avea quasi condotto a termine la *Feroniade*, poema in tre canti quanto splendidi di forma altrettanto vuoti d'idee. Se si levano infatti da questo poema lo splendore della lingua e l'armonia del verso, che cosa più rimane? un tessuto di racconti mitologici, i quali spesso nemmeno si fondano sulle vecchie tradizioni greche o latine. Forse per questo il Monti si credeva poeta novatore; cosicchè nel secondo canto dove descrive il piedistallo d'oro e di bronzo di Vulcano, sopra il quale dovea collocarsi la statua di Diana Nemorense, tra le altre sculture il poeta pone sè stesso

. all'ombra di un'elce, e all'ozio in seno
 Che il suo signor gli ha fatto, anzi il suo dio,
 Un poeta non vil l'aspre vicende
 Di Feronia cantava, e per sentiero
 Non calcato traeva l'itale Muse.

Eppure v'era nei campi immensurabili della poesia un *sentiero non calcato*, in cui orma bellissima avea impressa il celebre matematico e poeta Lorenzo Mascheroni coll'*Invito a Lesbia Cidonia*; lo stesso Monti colla *Bellezza dell'Universo* e coll'*Ode al Montgolfier* avea mostrato che potea correrlo con gloria. La scienza moderna, vestita della magnificenza di un verso del quale sol egli possedeva il segreto, potea cingere il

poeta di un alloro ben più glorioso delle fronde rapite ad Omero e Virgilio. Ma poeta di una fervida immaginazione non sempre meditata abbastanza, il Monti se abbastanza sentiva; correva ben volentieri ove le immagini gli si affacciavano più splendide, senza badare se fossero nate dalla memoria di cose già lette o sgorgassero dall'intimo di un proprio sentimento. Questa leggerezza di mente tornò funesta al suo carattere voltabile ad ogni cambiamento politico, e privò l'Italia di un poeta, che per ricchezza e varietà di stile si lasciò addietro il Parini e l'Alfieri.

Qui torna in acconcio il ricercare se fossero tutti onesti i motivi che gli ispirarono la *Basvilliana*. Il poeta da Fusignano in questa famosa cantica finge che il Basville, morto cristianamente, prima di entrare in paradiso, sia condotto dal suo angelo tutelare a vedere i mali cagionati dalla rivoluzione francese, e ciò in ammenda delle antiche sue colpe. Ora perch'egli scelse questo soggetto? Aveva forse comune col Papa e col patriato romano l'abborrimento delle novità della Francia? ovvero, com'egli scrisse al Salfi prima di entrare in Milano, era stato l'intimo amico del Basville, e però sospetto alla polizia di Roma, in guisa che a stornare le vendette del Governo, gli fosse forza, come dice egli stesso, imitare la *Sibilla che gettò in bocca a Cerbero l'offa di miele per non essere divorata*? È credibile che sarà stata l'una cosa e l'altra, perchè l'ingenita sua leggerezza non tenevalo legato ad alcun partito. Ma le tempeste della Francia passarono le Alpi, e, rovesciando uno dopo l'altro i piccoli troni d'Italia, minacciavano lo stesso Vaticano. Il Monti avea composto il poema con maravigliosa rapidità dal gennaio all'agosto del 1793. Si riaccessero le arcadiche invidie di Roma e divamparono gli odii dei repubblicani cisalpini, che vollero fosse il poema bruciato per man del boia sulla piazza del Duomo di Milano. Il Monti, stretto tra due fuochi, prese il partito di scongiurare il maggiore, e dopo scritta la supplichevole lettera al Salfi, nel 1798 entrò nella capitale lombarda.

L'illustre storico C. Cantù nel suo lavoro *Monti e l'età che fu sua*, non ha risparmiato fatica per trarre dagli archivii privati e pubblici di Milano i più minuti particolari per chiarire questo periodo della vita di Vincenzo Monti. Ma, perchè non dirlo? Il

Cantù con questa sua opera, più che a difendere il Monti, ci pare che sia riuscito non solo ad aggravarne la memoria come cittadino, ma a togliere ancora agli studiosi ogni voglia di ammirarlo come poeta. Quando infatti que' versi che noi credemmo dettati nella sincerità di un entusiasmo, fosse anche passeggero, sentiamo che furono suggeriti dalla fame o dalla paura, lo stesso prestigio dell'arte rimane distrutto. La storia e la critica sono veramente una gran bella cosa; ma se rispettavano più che non fanno la vita intima dei grandi defunti, noi crediamo che la nazione saprebbe loro maggior grado. Non sappiamo poi come il Cantù possa dire del Monti che *fu sua l'età* nella quale visse, sentenza che appena si può perdonare al Manzoni che dettolla turbato dalla morte del poeta; perchè quell'età non fu certo del Monti, se, invece di ravviarla e signoreggiarla col poderoso suo ingegno, si lasciò sedurre e trascinare dalla corrente opinione, volgendo la vela ora a destra ora a sinistra secondo lo spirare del vento. Nè tutti di quell'età furon tali; chè tra essi ve n'ebbe di quelli che, lungi dal lasciarsi trasportare dalla corrente, preferirono lasciarsi schiacciare dal carro trionfale della rivoluzione e morire senza strepito, come poveri fantaccini nel trambusto di una battaglia. Di costoro parleremo più innanzi, lieti di potere evocare i loro nomi dall'oscurità in cui da un secolo rimangono avvolti, e di rendere loro una tarda riparazione, sebbene i tempi non corrano propizii ai principii che propugnarono e alle dottrine che professarono. Per ora continuiamo il nostro studio sul poeta romagnolo.

Il Monti nella sua vecchiaia non si mostrò pentito; si gloriava invece di certe poesie che egli scrisse negli anni turbolenti della Cisalpina e del Regno d'Italia, come il *Fanatismo*, il *Pericolo*, la *Superstizione* ed il *Prometeo*. In quest'ultimo la retorica prevale all'ispirazione, come si vede in quella tirata contro i Calibi, primi trovatori e lavoratori del ferro, che è padre delle arti; e in quel vaticinio della futura grandezza dei Veneti suggeritogli dalla vista della costellazione del Leone. Al Monti abbondava la fantasia che dipinge i particolari di un soggetto; ma gli mancava la fantasia creatrice degli stessi soggetti, perchè la mente di lui sfiorava le cose, nè si addentrava nell'intimo della

natura; coglieva con arte mirabile le apparenze, ma non penetrava nell'idea che le genera, come dee fare il poeta. Per questo la sua poesia può paragonarsi a un ricco manto di porpora sopra una statua di marmo che non ha movimento nè calore, qualità che nascono dalla pienezza della vita e del sentimento. I versi più risentiti ed ardenti, che mai sieno usciti dalla penna del Monti, noi li troviamo nella *Mascheroniana*, ove dipinge i vizii della Cisalpina e le festose accoglienze fatte ai Russi in Milano. L'anima del poeta era veramente scossa; costretto a fuggire da Milano, e povero e perseguitato ricoverarsi in Parigi, diede sfogo alla sua splendida bile con questi canti che, dopo la *Basvilliana*, noi reputiamo il migliore dei suoi componimenti poetici. Deh! perchè anc'oggi non è sorto in Italia un altro Monti a flagellare i vizii dell'oligarchia dominante? O che anche la vena poetica si è esaurita tra noi?

Ugo Foscolo avea difeso il Monti dalle accuse dei repubblicani lombardi; e quando, mutata la fortuna, il Monti diventò poeta cesareo, gli mantenne l'amicizia, dalla quale più che da imparziale giudizio, furono dettate le *Osservazioni sul Bardo della Selva Nera*. Il poeta avea cercato che l'orditura del poema fosse tale da potervi fare entrare non pur le passate ma sì ancora le future vittorie di Napoleone; e però, giovandosi delle finzioni del Gray e dell'Ossian, avea immaginato che Ullino, un bardo discendente dagli antichi bardi d'Inghilterra, che Eduardo I avea distrutti, vivesse nella selva Ercinia coll' unica figlia Malvina. La notte, che seguì la battaglia di Albeck nel Würtemberg, scendono sul campo a raccogliere e curare i feriti, tra i quali è il giovinetto Terigi, un francese nato di madre italiana sulle rive del Varo. Portato nella tenda di Ullino; narra i grandi fatti della vita di Napoleone dalla campagna d'Italia sino al consolato ed agli apparecchi pel passaggio del S. Bernardo. Qui termina il poema che, com'è facile pensare, dovea continuarsi colla battaglia di Marengo e quindi colla guerra di Germania sino alla vittoria d'Austerlitz, ove Ullino stesso, non più uditore ma testimonia di vista, avrebbe portì i suoi poetici omaggi all'Eroe. Non occorre avvertire che Terigi e Malvina avrebbero coronato con le nozze l'amore concepito sin dal primo vedersi. Coloro i quali dicono

che il Monti alla mancanza del *meraviglioso*, che è indispensabile nell'epopea, e che nasce dall'antichità o dalla lontananza dei fatti, ha supplito col *meraviglioso* che accompagna tutti i fatti di Napoleone, non si avvedono quanto il *meraviglioso* storico differisca dal poetico che l'immagine può a suo talento alterare; nè parlano punto della inverosimiglianza che un bardo sopravvivesse sino a quegli ultimi tempi ed abitasse nella selva Erinia, quando i bardi furono sempre dei paesi celtici e non dei germanici; tacciono di molti luoghi del poema che il Monti ha imitati malamente dagli altri poeti, com'è lo spettro della *Superstizione*, che si oppone all'avanzarsi di Buonaparte in Egitto; imitazione dell'Adamastore di Camoens, che con ben altra verosimiglianza si oppone a Vasco di Gama nel passaggio del Capo di Buona Speranza; lodano la parte lirica e lo stile del poema, e nelle ottave usate nel canto quinto e nel sesto trovano il nerbo del Poliziano, l'abbondanza dell'Ariosto e la passione del Tasso; ma non fanno parola di quell'aria di tronfio che spesso vi prende lo stile.

La traduzione dell'*Iliade* fu cominciata dal Monti in Roma. Mostrò al Foscolo, allora suo amico, il primo libro, che stampò nel 1807 in Brescia. Il Monti non sapeva di greco; il Foscolo vi era dottissimo; e nondimeno chi crederebbe che il Monti è più fedele traduttore del Foscolo? L'ingegno vario e pieghevole del primo, per cui fu detto *poeta camaleonte*, era naturalmente disposto a ricevere e rendere senza alterazione le immagini del greco poeta; mentre il secondo, dotato di ingegno più fermo e di un'indole d'animo sdegnoso d'ogni freno, impresse i proprii pensieri là dove non avea che a tradurre gli altrui. La Stael intanto ha dichiarata la versione del Monti la più bella che abbia l'Europa. Questa donna di grande ingegno e di spiriti alteri, avealo conosciuto a Milano nel 1805, nè le adulazioni del poeta a Napoleone, da lei tanto aborrito, aveano tolto che si avesse per lui una grande ammirazione. Nei sontuosi pranzi, ai quali Corinna sedeva con un ramoscello d'alloro in mano, il Monti l'era sempre a fianco. Lo esortò più volte a rompere le sue catene col governo e cercare migliori emolumenti nella libertà dell'ingegno e nella gratitudine della nazione; gli

offerse perfino un pacifico asilo nel suo *Coppet* sul lago di Ginevra, ove più tardi ella accolse Beniamino Constant, Fouriel, Schlegel, Sismondi, Chateaubriand e Guizot; ma lo splendore della corte di Milano avea affascinata l'anima del poeta. Un sorriso del principe gli valeva più che un'ovazione pubblica.

Era vezzo allora di attribuire al governo austriaco fino i pettegolezzi dei nostri letterati, come oggi di addebitare ai caduti governi i delitti che come disarginato torrente inondano l'Italia. Or bene fu chi scrisse che il Monti pubblicasse la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, per comando dell'Austria affine di ridestare le antiche discordie fra gl'Italiani. Ma il Cantù nel suo libro ha egregiamente narrato l'origine di questo lavoro del Monti, dimostrando che le dissensioni fra l'Istituto Lombardo e la Crusca erano cominciate sino dal 1808. « La Crusca, egli dice, allora ripristinata da un decreto di Napoleone doveva annualmente premiare l'opera migliore che fosse stata composta da un letterato italiano. Premì quell'anno alcuni lavori del Micali, del Niccolini, e del Rosini, tutti e tre toscani. Gridossi all'ingiustizia; e la Crusca divenne il bersaglio delle beffe e delle collere dei letterati lombardi. Un prete veronese ebbe il coraggio di sfidare la tempesta e prendere la difesa della Crusca, e fu Antonio Cesari. »

Il Cesari nel dialogo le *Grazie* insegnò essere tutto oro purissimo quanto uscì dalla penna dei trecentisti; e mise innanzi agl'Italiani come gemme del bel parlare gli stessi idiotismi e i riboboli, di cui ridondano quelle vecchie scritture. È la colpa maggiore e forse unica del Cesari, la quale ha fatto cadere in dimenticanza molte sue opere, che non mancano nè di erudizione nè di eloquenza; come la *Vita di Gesù Cristo*, ed il *Fiore di storia ecclesiastica*. Quant'egli fosse addentro nei segreti della lingua appare dalle sue *Bellezze di Dante*, che noi riputiamo il più bel libro per condurre i giovani all'intelligenza del divino poema ed all'acquisto dei fiori più schietti della nostra favella.

Il Monti prese allora nel *Poligrafo* a farsi giuoco del buon filippino di Verona, e scrisse molti di quei festivi dialoghetti ed apologhi che poi passarono nella *Proposta*. Era lancia spezzata del Cesari l'abate Francesco Villardi vicentino, col quale poi si

guastò perchè sosteneva potersi dire *socio* invece di *sozio*. Nella *Proposta* il Monti ebbe l'assistenza di valenti letterati, il Gjordani, il Borghesi, il Grassi, il Maggi, e del suo genero Giulio Perticari di Pesaro. Quando l'Istituto Lombardo lasciò al Monti l'impresa di rivedere i conti alla Crusca, il Perticari, seguendo le orme del Trissino e facendosi scudo del *Volgare eloquio* di Dante, volle provare che nello stesso trecento in tutta Italia si parlava o almeno si scriveva come in Toscana. Il *Trattato degli scrittori del trecento* fu seguito dall'*Apologia dell'amor patrio* di Dante, perchè i Toscani dicevano che Dante per odio contro Firenze, e non per proprio convincimento aveva così giudicato della lingua toscana. Ma nè l'eloquenza del Monti nè l'erudizione del Perticari poterono gloriarsi della vittoria; gl'Italiani confessano che la lingua ch'è negli scritti di Dante, Petrarca, Boccaccio, e Passavanti era lingua parlata nella Toscana e che in niun'altra parte d'Italia si parlava in quella maniera.

L'ultima delle sue poesie di grido fu il *Sermone sulla Mitologia*. Era naturale che il Monti, atterrito dalla scuola romantica che ogni dì più guadagnava discepoli, cercasse difendere un sistema al quale dovea tanta parte della sua gloria. La mitologia pel Monti fu la guardaroba, a cui si rivolse per vestire pomposamente i suoi pensieri, spesse volte nè grandi nè nuovi. Gli pareva *arido il vero*, anzi *tomba dei poeti*, perch' egli non ha mai veramente sentito, ma simulato il sentimento per giuoco della sua mobile immaginazione. Nei numi e negli eroi, che anche il Foscolo richiamò in vita nei suoi versi, tu senti che l'onda meravigliosa del verso ti trascina, ma l'anima rimane se non fredda, tranquilla. Quindi la *Feroniade* ed altri suoi versi che hanno per fondo principale la mitologia non hanno mai fatto palpitare anima umana, e non son letti che come insigne modello di linguaggio poetico¹.

¹ Ben volentieri rettifichiamo un fallo di memoria occorso nel fasc. 858 pag. 673, pel quale assegnammo al dottissimo P. Luigi Lanzi per patria Montolmo invece della vicina Treia ove egli nacque da famiglia ivi domiciliata.

I DERELITTI

XXXI.

IL VERO AMICO

In questo frattempo Bruno avea ricevuto per lettera dal padre licenza di rimpatriare, grazia ch' egli da tanto tempo implorava; ma per sua mala ventura non potè per allora profittarne, inchiodato in letto da una febbre nervosa sopravvenutagli mentre disponevasi a partire. Il tribolato giovane già da pezza sentiasi macerare dai travagli dell'animo le forze del corpo e distemperare la sanità. Scadeva a vista d'occhio, era scarnato, spersognito, di terreo colore, con le occhiaie lividastre e lo sguardo melanconico e smorto. Il Commesso, alle cui cure era affidato, non davasi punto di ciò pensiero. Ma quando lo vide assalito dalla febbre e costretto ad allettarsi, ne diè per telegrafo avviso al padre di lui; il quale consapevole a sè stesso d'essere stato cagione dei travagli e fors'anco della malattia del figlio, cominciò a pentirsi di avergli sì crudelmente straziato il cuore, tanto più che la sua moglie faceagli di ciò gran romore in capo. D. Giulio che avea pel suo discepolo un cuor di padre, senza por tempo in mezzo partì alla volta di Amburgo per assisterlo, promettendo ai genitori di lui che avrebbe lor telegrafato ogni giorno lo stato dell'infermo.

Quando Bruno si vide inaspettatamente in camera il suo amato maestro, venuto col treno-lampo in suo soccorso, fu sovrappreso da un impeto di gioia, che balenavagli dagli occhi e da tutto il volto, e verso lui stendendo le stecchite braccia, — ben venga, sciamò, il mio D. Giulio, il mio vero amico; e pianse di tenerezza e di gioia. D. Giulio abbracciollo affettuosamente e con amorevoli parole sollevogli l'animo abbattuto. Egli non potè nascondergli il fatto del volontario esilio di tutta la famiglia

Belfiore; ma nulla dissegli della trama ordita per allontanarla dalla patria, perch'egli non ne avea sentore. E quando pur ne avesse avuto fiato, ben sarebbesi contenuto dal fargliene motto per non inacerbirgli la ferita, che crudelmente sanguinavagli in cuore. Bruno apersegli tutta l'anima sua, e confidogli le sue pene per le contrarietà del padre e l'abbandono di Emma, da cui non avea potuto ottenere alle sue lettere una riga di risposta. Ora poi ch'ella avea perfino abbandonato la patria per fuggirne l'incontro, più non rimanergli, diceva egli, che lasciar questa terra di miserie e di lagrime, e finire una vita, la quale altro per lui non era che una lenta morte. — Io l'amava, diceva l'addolorato giovane, di puro e santo amore. Emma agli occhi miei era un angelo di Dio sceso in terra e vestito di umana carne per essere la guida e il conforto del viver mio. La sua imagine affacciavamisi ognora al pensiero come una vision celeste, bella, pura, immacolata; ed io l'amava e l'amo ancora, e il mio amore, lo giuro, nulla ha in sè che degno non sia di quell'angiolo di Dio. Le sue sventure non fecero che ringagliardirmi in cuor l'affetto verso di lei e il desiderio di porre un termine alle sue pene col farla mia sposa. Ma... — e qui s'interruppe, chè l'affanno affollavagli il respiro, e le lagrime e i singulti mozzavangli le parole in bocca. D. Giulio accogliea questi sfoghi di dolore colla tenera pietà di una madre, e stringendo tra le sue le mani dell'infermo, confortavalo a sperare e diceagli. — Sta, Bruno mio, di buon animo; chè io stesso metterò tutto in opera per indurre tuo padre a lasciarti libero nella scelta della sposa. Il che ora mi riuscirà tanto più agevole, ch'egli dev'essersi già pentito di averti con tanto tuo danno e pericolo in questo contrariato.

— Ma egli, osservò Bruno, si è troppo compromesso coi genitori dell'Ermelinda.

— Non monta. Troverò ben io il modo di liberarlo da ogni impegno. Tu attendi a guarire e non pensare ad altro. Lascia del rimanente, la cura a me, e credimi, te ne troverai contento.

— Siate benedetto! Voi siete l'unico vero amico rimastomi nella sventura! E sì dicendo, prese gli la mano, e gliela baciò più volte con vivace affetto.

Quel giorno stesso D. Giulio scrisse una lunga lettera al padre di Bruno, dicendogli, che se voleva salvo il figlio, non dovea violentarne gli affetti. Dipinseglì con molta verità le sofferenze morali di Bruno, unica cagione del suo deperimento e della malattia che lo travagliava, e conchiuse scongiurandolo di voler rompere omai le avviate pratiche coll' Ermelinda, la quale non sarebbe mai stata una sposa gradita al figlio. Un'altra parimente ne scrisse alla madre di Bruno, cui sapeva ben disposta ad aiutarlo in questa bisogna; e non è a dire qual impressione egli facesse sul cuore di lei. La povera madre ne pianse al leggerla, e si pose in cuore di non lasciar più tregua e pace al marito, fin a tanto che non l'avesse recato a dare effetto a quanto D. Giulio aveagli suggerito.

Il Banchiere, ancorachè si sentisse rimordere fieramente la coscienza, e vedesse non esservi altra via da salvare la vita del figlio che l'indicatagli dal buon sacerdote, tuttavolta potevano tanto in lui le mire dell'interesse e gli umani riguardi, che non si sapea indurre a disdire ai Doré des Boix il parentado. Onde la moglie, colto il tempo che il marito era fuor di città pe' suoi affari, fu all'albergo, ove i Doré alloggiavano, ed ebbe con essi un segreto abboccamento, in cui li fe' chiari delle vere disposizioni di Bruno, stato sempre alieno dalle nozze divise dal padre, come quegli che da lunga pezza avea rivolti altrove gli affetti suoi. All'udire quest'inattesa rivelazione, i Doré stupirono e levarono gran romore, lagnandosi più che di Bruno del padre di lui, che avesse lor fatto vedere la luna nel pozzo. Nè per quanto ella si argomentasse di disculpare il marito, dicendo, ch'egli non conosceva le intenzioni del figlio e faceva a fidanzza colla docilità del giovane per tutto quello che avesse di lui disposto, potè far sì che sbollisse l'ira dei Doré: i quali pieni di cruccio e di maltalento contro il Blando, quel giorno stesso levaronsi di là e partirono per la Francia, lasciando in posta una lettera pel Banchiere piena di amarissime querele e di acerbissimi rimbrotti. La qual cosa non è a dire quanto cocesse al Blando allora che al suo ritorno in città vennegli ricapitata, e fremendo la lesse. Egli fe' un gran rombazzo in capo alla moglie, chiamandosi da

lei tradito, disertò, rovinato ne' suoi interessi. Ma la valorosa donna ricacciogli le parole in bocca, dicendogli. — Va, banchiere e non padre, che anteponi la borsa alla vita di un figlio!

Frattanto Bruno là in Amburgo confortato dalle amorevoli cure del suo precettore veniva ogni dì migliorando; cotalchè la madre ch'era sulle mosse per recarsi presso di lui, sospese l'andata, aspettando di poterlo in breve riabbracciare sano e salvo in patria. Non lasciò tuttavia di scrivergli la consolante notizia delle rotte pratiche coi Doré, della quale egli prese mirabile conforto, parendogli omai tolto di mezzo il maggior ostacolo che si frapponesse a' suoi disegni. In capo a un mese Bruno non solamente era guarito, ma in forze da mettersi in viaggio, malgrado la fredda stagione che allor correva. E però senza dar più indugio alla partenza, prese il direttissimo per l'Italia e tornossene, accompagnato dal suo buono e fido Acato, in seno alla famiglia, ove venne accolto a gran festa dalla madre e un po' freddamente dal padre, che non potevagli perdonare d'avergli guasti tutti i suoi disegni.

XXXII.

UN PO' DI LUCE

Il primo pensiero di Bruno al suo ritorno in patria fu recattare notizie di Emma e della sua famiglia; e a tal uopo passò più volte innanzi alla stamberga Belfiore, sperando che le venisse fatto di affiarsi colla Mariuccina, che sapeva rimasta a guardia della casa e del bimbo. La scomparsa di tutta una famiglia non gli pareva senza mistero. Dubitava che Emma si fosse di suo buon grado partita; nè era senza sospetto della vera cagione del viaggio della madre e della sorella di lei. Oltrechè mal sapea darsi ragione del come e donde elleno avessero potuto procacciarsi il danaro necessario a sì lunghi e costosi viaggi. Passarono più giorni senza ch'egli potesse una volta sola abboccarsi con la Mariuccina; perchè questa soleva uscire di buon mattino al lavoro, menando seco il bimbo, che affidava alle materne cure di una suora di carità durante la giornata, e veniva

per lui al suo ritorno in sull'annottare. Il che Bruno avendo inteso da alcune donnicciuole che abitavano in quei pressi, colse il tempo della sera, e picchiò alla porta della stamberga. La Mariuccina fattasi alla finestra, e vedutolo, fe'atto di gran meraviglia, e scese ad aprirgli. Bruno come fu dentro — Ho bisogno, dissele, di parlarvi un po'a lungo e senza testimoni. — Si accomodi, signor Bruno, risposegli un po'impacciata la Mariuccina, e introdusselo nel salotto, ove invitollo a sedere. — Penso, cominciò Bruno, che la mia comparsa vi debba forte meravigliare!

— A dirle il vero, mi giunge affatto inaspettata.

— Or bene, io vengo a chiedervi per somma grazia notizie della famiglia Belfiore.

— Ella vuol notizie della famiglia Belfiore? risposegli con un ghignetto ironico la Mariuccina. Non le sappia male che le dica schiettamente, ch'io non rifinisco di meravigliarmi di questa sua richiesta!

— Come? che dite? riprese Bruno con viso torbido e accigliato.

— Non ha fors'ella abbandonato Emma per sempre?

— Io?... Guardimi il cielo!

— Non è ella venuta a sposare l'Ermelinda?

— Io l'Ermelinda? Ah vorrei che prima la terra m'ingoiasse! Già l'Ermelinda è partita prima del mio arrivo.

— Partita?

— Sì, e col corrucchio di aver ricevuto da me un solenne rifiuto.

— Che ascolto? io casco dalle nuvole. Ma se Vossignoria non intendeva sposare la ricca figlia del Banchiere, se ancor volgeva i suoi pensieri ad Emma, perchè scriverle quella lettera di addio che le fu di un coltello al cuore?

— Cielo! sogno o son desto? Di che lettera parlate voi?

— Di quella diretta alla Marchesa, in cui dicevale, che per ragioni di famiglia vedevasi astretto a ritirare la domanda fatale della mano di Emma.

— Il ciel mi fulmini, se ho scritto mai quella lettera!

— Ma pur la Marchesa ed Emma affermavano ch'era di sua mano, e che venia da Amburgo, ove Vossignoria allora dimorava.

— Ah! esse eran vittime di un atroce inganno e tradimento!

Un'altra mano, contraffacendo il mio carattere, vergò quella mentita lettera e non la mia! E sì dicendo serrava i pugni, sprizzava fuoco dagli occhi, e ruggia e sbuffava, divenuto ora pallido, ora verde, or tutto fiamma in viso.

— Sarebbe mai possibile! sciamò stupefatta la Mariuccina... Ma e l'altra sua lettera scritta al padre, in cui dicevagli che erasi deliberato di fare a senno di lui sposando l'Ermelinda?

— Mancava anche questa! mugolò Bruno fremente di rabbia. Ma come aveste voi notizia di quella lettera, che non uscì di certo dalla mia penna?

— Lo seppi da Emma, la quale per sua bontà aprivasi meco e disfogava sovente il suo dolore.

— Ed Emma da chi l'intese?

— Da un cotale, di cui non mi disse il nome, ma che le venne inviato dal signor Blando, perchè leggessela a lei e alla Marchesa.

Bruno per rispetto al padre si tacque, chinò la fronte in seno, e dopo alcuni istanti di silenzio e di riflessione tratto un gran sospiro, ripigliò: — Ditemi Mariuccina, sapete voi se la Marchesa e la figlia abbiano ricevuto le molte lettere ch'io veniva loro scrivendo per mantenere vive le pratiche del matrimonio?

— Nessuna, fuor di quelle che le dissi, e ch'erano, come lei mi assicura, di altrui mano.

— Ed esse mi hanno scritto?

— Più volte; ma senz'averne risposta.

— Dunque la nostra corrispondenza veniva intercettata! E qui Bruno aggrondò le ciglia fieramente; mandò un ruggito, strabuzzò gli occhi, dirugginò i denti, balzò bruscamente in piè, e dando volte pel salotto, sciamava col cuor gonfio di rabbia e il volto affocato: — Pazzo che io fui a fidarmi del Commesso!

— Forse a lui consegnava le sue lettere, perchè le impostasse?

— Purtroppo, e da lui riceveva quelle che mi venivano per la posta. Ah quando si è della mia età, si sta troppo a fidanzza e vivesi senza sospetto dell'altrui lealtà! Ma il Commesso doveva aver qui de' complici che gli tenessero il sacco. S'egli era il falsificatore della lettera a cui accennaste, com'esser dovea l'in-

cettatore di quelle che io veramente scrivevo, forz'è che si fosse prima inteso con qualche bindolo, da lui incaricato di ricapitarla alla Marchesa.

— Quella lettera di addio, di che le parlai, venne qua recata dal fante della posta.

— Sapreste voi riconoscerlo?

— Io non ero in casa, quando ci venne.

— Ah, sciamò Bruno picchiandosi in fronte, tutto cospira contro di me!

— Foste almen presente, quando venne quel messere a leggere alla Marchesa e alla figlia la lettera, che egli diceva da me scritta a mio padre?

— No.

— Che disdetta è la mia! Emma e la madre non sospettarono di frode in quest'affare?

— Neppure per ombra.

— Emma dunque credevasi da me derelitta?

— Certamente.

— E non lagnavasi di me?

— No, ma della sua sorte. Bruno, diceva ella, non mi avrebbe mai abbandonato, se non vi fosse stato costretto dal Padre, il quale minacciavalo di diseredarlo e cacciarselo di casa, ove avesse persistito nel suo proposito di sposarla. — E però, ella aggiugnea, io stessa gli ho scritto che non sacrificasse per me la sua pace e il suo avvenire.

— E questa purtroppo fu l'unica lettera ch'io m'ebbi, e che mi accorò siffattamente da cagionarmi una grave malattia; la quale mi ridusse quasi al lumicino. Ma Emma come sapea queste minacce di mio padre?

— Egli stesso gliel'è fe' note in una lettera scritta alla Marchesa.

— E quando?

— Due o tre giorni appresso alla partenza di Vossignoria per l'Allemagna.

— Or tutta mi è chiara la trama ordita contro di me e la povera Emma mia, ch'era ben degna di miglior sorte! E qui

tutto commosso a questo pensiero lasciò cadere grosse lagrime dagli occhi e singhiozzò più volte: — Ah! Emma, povera Emma! Poi facendo violenza a' suoi affetti, asciugossi il pianto, e proseguì dicendo: — Ell'è dunque partita per non trovarsi presente alle mie supposte nozze coll' Ermelinda?

— Appunto.

— E dove trovasi adesso?

— Presso un suo zio in una villa situata tra Cagli ed Urbino, ove si è ritirata col suo fratello Pierino (Non sapeva ancora la Mariuccina dello sfratto datole dallo zio).

— Le scriverò subito per farle noto l'orribile tradimento, di cui amendue fummo vittime innocenti e inconsapevoli. E la Madre e la Mima partirono, come intesi da D. Giulio, per l'Egitto a fine di liberare il figlio e il fratello dalla cattività, non è egli vero?

— Sì.

— Come e da chi ebbero notizia di questo fatto?

— Per una lettera che venne recata alla Marchesa da un certo Baratti.

— Chi è costui?

— Un figuro che all'accento pareva forestiero. Era uno spilingone lungo, lungo, segaligno e stecchito come la fame, un fascio d'ossa, una faccia male scolpita, un nasaccio sperticato con du'occhiacci scerpellini e capelli brinati e rari. Vestiva di nero e stava molto sull'attillato. Bruno sorrise a questa pittura, e soggiunse: — Sapreste dirmi da chi cotesto bel figuro avea ricevuto quella lettera?

— Da un certo Del Forno suo amico, che soggiorna in Egitto.

— Qui gatta ci cova, disse Bruno tra sè: — Ma che fede meritava quella notizia?

— Veramente non saprei dirglielo.

— E chi fece alla Marchesa le spese del viaggio?

— L'istesso latore della lettera.

— Che generosità! sclamò Bruno con un sogghigno

— Aveste lettere dalla Marchesa?

— Una sola dopo il suo arrivo ad Alessandria.

— E che vi dice del figlio?

— Che non è niente affatto prigioniero, ma libero, sano e in viaggio con un Pascià, che lo ha caro come la pupilla degli occhi suoi.

— Ah ah! volea ben dire! Ho dunque imbroggiato il segno, quando ho sospettato d'inganno anche in questa dipartita. E da Emma aveste lettere?

— Due n'ebbi, e vo' mostrargliele.

— Grazie del favore.

La Mariuccina levossi, fu alla sua cameruccia, aperse uno stipetto, ove teneale guardate, e recolle a Bruno; il quale le aperse, e lesse e rilesse, sciamando di tratto in tratto: — Che sentimenti!... che parole di paradiso!... Che angelo di donna!... In fatti l'una delle lettere dicea: « Qui non mi manca il pane, ma neppure la croce. Pane e croce sono del pari finezze dell'amore del mio Gesù, ed io ne lo benedico ugualmente. » E una seconda lettera tra le altre cose dicea: « Io mi stendo sulla croce del mio Gesù. È un letto un po' duro; ma il suo santo amore me lo fa parere di rose! » Al leggere queste linee sì ferventi di pietà cristiana, Bruno colle lagrime agli occhi: — È egli possibile, sciamò, non ammirare e non amare una creatura più celeste che terrena? Chiuse quelle lettere con un senso, direi quasi di venerazione, e restituille alla Mariuccina. Poi ripigliando il suo ragionare, soggiunse: — La benda è omai caduta dagli occhi miei. Il gran mistero d'iniquità non è più per me un mistero. Volevasi al postutto mandare di qua in bando tutta la famiglia Belfiore, e quel che più mi dà cruccio e rovello, per cagion mia. Ma vi giuro, o Mariuccina, ch'io saprò ben rinfrancarla di quanto ha patito per me. Datemi intanto il recapito della Marchesa e quello di Emma, perch'io possa mandar loro le mie lettere. Anche voi non lasciate di scriver loro, e di assicurarle che Bruno si farà tagliare a pezzi anzi che fallire della sua fede ad Emma.

La Mariuccina recò un foglio e dettò a Bruno i due indirizzi, che egli ripose nel suo portafoglio e tolse da lei commiato, raccomandandole di tenergli credenza di questo suo segreto ab-

boccamento, e tosto si ridusse a casa col cuor gonfio sì che pareva volesse scoppiargli in petto. Quella stessa sera confidò il tutto alla madre, che ne rimase stupefatta e oltre ogni dir dolente e indegnatissima; e svelò altresì il suo segreto a D. Giulio, il quale trasecolò all'udirlo e ne fu stomacato e di malissima voglia. Convennero insieme in quest'avviso che si dovesse trarre vantaggio dall'altrui malizia, facendo intendere al Blando, che la sua trama era scoperta, la sua ingiustizia manifesta, e che a salvare la sua coscienza e il suo onore dovea riparare il mal fatto. Di questa bisogna incaricossi l'istesso D. Giulio; e noi vedremo in seguito com'egli si maneggiasse in questo delicatissimo affare, e il buon risultato che ne ottenne.

Intanto Bruno passò quella notte in così grande turbamento e angoscia di spirito, che fuggitogli il sonno dagli occhi, levossi, e seduto alla scrivania, vergò molti fogli di carta, ragguagliando Emma e la Marchesa di tutto. Appena giorno fu a ritrovare la Mariuccina prima ch'ella uscisse di casa al lavoro.

— Così mattiniero? diss'ella aprendogli la porta.

— Tutta notte ho scritto; ed ecco le lettere per la Marchesa e per Emma.

— Anch'io ho vegliato fin dopo mezza notte, e ho in pronto le mie lettere. E sì dicendo, fu alla sua stanza a prenderle e consegnolle a Bruno, che le acchiuse nelle sue. Indi questi ragguagliò la Mariuccina di quanto avea concertato colla madre e col maestro, e conchiuse dicendole: — Se il cuor non m'inganna, siam questa volta per approdare a buon porto. Un pensiero però mi conturba.

— E sarebbe?

— Che Emma credendosi da me reietta, non siasi fidanzata ad altri.

— Bah! rispose ridendo la Mariuccina. Chi vuol ella che abbia richiesto la mano di una donzella senza dote?

— Ma Emma è nobile, avvenente, costumata, gentile, in somma un angelo di donna.

— Eh... oggi non si bada a questo. I matrimonii sono divenuti una speculazione, un affare di borsa!

— Purtroppo! e pretendevasi da me che, seguendo l'andazzo del mondo, mi menassi in moglie l'Ermelinda, sol perchè ricca. Figurarsi! una fraschetta di quella fatta, strulla, svolazzatoia, estrosa, un cervellin di donna tutto fumo e grilli, e un cuor gonfio di vanità e d'orgoglio, quanto ne può capire in donna allevata nel fasto, educata alla scuola dell'ateismo, lasciata in piena ballia di sè stessa e adorata di continuo da una turba di cicisbei, che le fanno la corte! Alla fe'di Dio che Bruno non è sì scempio e coticone che voglia mettersi quella cara gioia in casa! Che monta a me che sia Doré o dorata, anzi tutta d'oro? Io non mi lascio abbacinare dall'oro, nè affascinare dalle lustre delle pompe mondane. Io vo' una sposina ammodo, assennata, modesta, virtuosa, Emma, insomma e non altra.

— Ed ella l'avrà senza fallo. Poichè la Provvidenza sembra averli proprio fatti per unirli insieme. Troppa somiglianza corre tra loro due, perchè possano vivere divisi.

— Voi mi fate troppo onore paragonandomi a quell'angiolo di Dio; ma vi so dire che s'ella vorrà unire la sua sorte alla mia, avrà in me conquistato un'anima al Signore. E sì dicendo, levossi, tolse dalla Mariuccina commiato, e fu a impostare le lettere. Ma l'una diretta alla Marchesa non giunse che molto tardi al suo destino per essere ella allora, come in seguito vedremo, lungi da Alessandria; e l'altra destinata ad Emma, cadde nelle mani della governante di casa Malagiunta, che gittolla al fuoco, dando però a intendere al padrone che aveala respinta ond'era venuta, perchè non sapea il ricapito di Emma. Quando pur l'avesse saputo, si sarebbe dato carico la ribaldaccia di fargliela ricapitare? Abbiam tutta ragione di dubitarne.

Ed ora l'ordine della storia esige che torniamo alla capanna, ove la profuga donzella erasi, come più innanzi si disse, col fratello ricoverata tra i monti di Cagli e d'Urbino.

XXXIII.

I PASTORELLI E IL SEPOLTO VIVO

Nella capanna di Aldobrando Emma e Pierino menavano i dì felici, non d'altro solleciti che di avere lettere dai loro cari, di cui erano privi da gran pezza; e noi ne vedemmo poc'anzi la cagione. Ma perchè Emma avea già mandato alla madre e alla Mariuccina il suo nuovo indirizzo, non potea fallire che a suo tempo non venissero le desiderate notizie a ritrovarli nella solitudine de' monti.

Grazie intanto alla tranquilla vita pastorale, al riposo dell'anima e alla salubrità dell'aria montanina e di un vitto frugale, ma sostanzioso, essi sentivansi ogni dì meglio rifiorire le forze, e colorivansi di un bell' incarnato le guance, già si pallide e affilate per la fame e i patimenti. Eransi poi così bene adomesticati con quel nuovo genere di vita, che pareano nati pastori. Ogni dì sul primo rompere dell'alba se ne uscivano al campo, cacciandosi innanzi col vincastro il gregge, che guidavano ai profumati pascoli di que' luoghi alpestri, seguiti ognora dal loro *Fido*, da essi addestrato a richiamare le pecore randagie al branco. Quante volte assisi all'ombra di un faggio o di un abete ragionavano insieme del fratello, ch'essi credevano prigioniero, e della madre e della sorella, delle quali appena sapevano la partenza per l'Egitto dalla prima lettera pervenuta loro alle mani, quando erano presso lo Zio!

Altre fiate entravano a parlare del loro amato Enricuccio e della buona Mariuccina rimasta a guardia di lui e della casa! E in que' ragionari abbandonavansi talora alla speranza e più spesso al timore. Emma non ragionava che seco stessa dell'abbandono di Bruno; di cui non eranle ancora noti i veri sentimenti dell'animo; e facea una crudele violenza al suo cuore per deporne omai ogni pensiero, persuasa, siccom'era, ch'egli avesse già dato la mano di sposo all'Ermelinda. Pierino spesso sorprendevala cogli occhi gonfi di lagrime, e fattosele appresso e carezzandole la mano e il viso, dicevale con pietoso accento:

— Emma mia, perchè piangi?

— Non vuoi ch'io pianga un fratello prigioniero, una madre e una sorella da me lontane quant'è l'Egitto dall'Italia, una famiglia dispersa e senz'avvenire? Taceva l'altra ragione delle sue lagrime, nota solo a lei e a Dio; poichè ella non erasi intorno alla medesima aperta neppure colla moglie di Aldobrando, malgrado tutto l'affetto e la fiducia che in lei riponeva.

Pierino tutto commosso versava anch'egli qualche lagrimuccia; e allora Emma per non contristare il fratellino, rasciugavasi gli occhi, serenavasi in viso, e deviando ad altro il ragionamento, studiavasi di mostrarsi per fino gaia e sollazzevole con lui. Dello Zio non favellavano che assai di rado; e quando ne cadeva a caso il discorso, non era mai che ne straparlassero, o dessero segno di covare contro di lui rancore; chè questa nera passione non poteva annidarsi in que' candidi cuori.

Il più del tempo, mentre le pecore e le agnellette pascolavano all'intorno, essi assisi al rezzo delle piante intertenevansi in divote letture; dacchè Emma avea portato seco alcuni libricciuoli di pietà, ch'eranle più cari di un tesoro; e sulla sera intorno al focolare ne leggevano eziandio de'tratti ad Aldobrando e alla Zita, che ne pigliavano grandissimo diletto. Nelle domeniche e nelle feste recavansi alla Pieve, distante circa due ore di cammino; e colà confortavano lo spirito coi santi sacramenti e colla parola divina, che semplice e piana e senza rettorico artificio sgorgava, come l'acqua cristallina della sorgente, dalle labbra del venerando e canuto Piovano D. Alessandro.

Era già entrato il novembre, e la sera de' morti scatenavasi sui monti biancheggianti di neve una violenta bufera, simile a quella che avea imperversato nell'antecedente ottobre. Prima che si sferrasse il procelloso nembo, Pierino era uscito per menare al pascolo il gregge, e questa fiata soletto, e senz'altra compagnia che quella del suo *Fido*. Emma era trattenuta in casa da una febbriaticola appiccatasele il giorno innanzi al ritorno dalla Pieve, ove era ita a fare cogli altri le sue divozioni; la Zita badava all'inferma e ai suo bimbo, e Aldobrando era intento a quagliare il latte e far caciucce e formaggi. Pierino,

come suol de' fanciulli, che poco badano ai pericoli, a cui si espongono, erasi dilungato più che non soleva dalla capanna, quando ai primi fremiti e buffi dell'uragano, riunito prestamente il suo gregge, diè volta verso casa. Senonchè dall'estremo cinghione di un balzo spiccatasi una voluta di neve, piombogli in capo e lo seppelli nell'atto ch'egli cercava sotto lo sporto di una roccia lo scampo. Il gregge, sbandandosi, erasi sottratto a tempo colla fuga; ma il pastorello e il suo cane giacevano sotto un monte di neve.

Fido tuttavia tanto arrabattossi, zampeggiando e spingendosi innanzi col muso e con tutto il corpo, che perforato quel cumulo di neve, ne sbucò fuori all'aperto. Non fu vero però che dimenticasse il suo padroncino; chè anzi scoperto al fiuto il sito ove egli giaceva, si fe' a raspare disperatamente nella neve, per aprirvi un foro e giugnere fino a lui: ma poi veggendo che a nulla approdava, sospese il suo lavoro, e corse ululando alla capanna, come per dare avviso del disastro e chiedere aiuto. La Zita era in quel momento presso al letto di Emma tuttora indisposta e con un resticciuolo di febbre in dosso, quand'ecco venire di corsa il cane, precipitarsi nella stanza, guaire, ululare e afferrare la Zita per la gonna, quasi invitassela a seguirlo.

Emma intese tosto il muto linguaggio dell'affettuoso animale; balzò di letto, vestissi in fretta, e — Presto corriamo, disse alla Zita; chè qualche disgrazia è al certo accaduta al povero Pierino!

La Zita volle trattenerla, dicendo che sarebbe ella corsa col marito in aiuto del fratello: ma tutto fu indarno; chè in tre minuti Emma già era in piè, vestita, ed usciva di casa, seguita dalla Zita e da Aldobrando; il quale tratto al rumore e alle grida delle donne, avea già dato di piglio alla zappa al badile e al piccone, avvisando appunto quel che era.

Fido era loro entrato innanzi a salti per guidarli al luogo del disastro; e tutti lo seguivano di corsa; chè ad Emma l'amor fraterno rendeva la lena e il vigore menomatele dalla febbre. Giunsero trafelati ed ansanti là dove un grande ammasso di neve, abbarrava loro il passo. Il cane immantinente slanciossi a quella parte dove avea fiutato il suo padrone, e diessi di nuovo a zam-

peggiare e a scavare. Tutti gli tennero dietro, e colla zappa, la pala e fin colle mani lavorando di gran lena, aprirono sotto a quella montagna di neve una galleria, e giunsero finalmente a mettere allo scoperto prima un braccio, e poscia tutto il corpo del sepolto vivo. Il povero Pierino giaceva boccone, coi pugni stretti, le membra irrigidite e senza dare segno di vita. Emma a quella vista mandò un grido straziante, precipitossi sul fratello, alitogli in volto, e stropicciogli fortemente la fronte e il petto per richiamargli il calore e gli spiriti vitali, mentre in suo cuore fervorosamente pregava e votavasi alla Beata Vergine di Loreto. Ma quando vide che il fratello non si risentia, tenelo per morto.

Un brivido le corse al core, un freddo sudore bagnolle la fronte, fuggille il lume dagli occhi, impallidi, vacillò, e gridando — *Pierino, Pierino*, cadde svenuta sul fratello. Aldobrando e la Zita piangendo sollevarono l'una e l'altro di terra, e li deposero sulle loro ginocchia, adoperandosi a farli rinvenire. Il cane aggiravasi lor dintorno e guajolava, le pecorelle disperse belavano, muggia sempre più tempestosa la bufera, pareva che tutto concorresse a rendere quella scena più lugubre e straziante.

— Non è questo il luogo, disse mestamente Aldobrando alla moglie da poterli richiamare a vita; e toltosi in collo Pierino diè volta. La Zita, ch'era un donnone più forte del marito, levossi Emma in sulle braccia e tornò anch'essa alla capanna, seguita da tutto il gregge, che da sè stesso rientrò nell'ovile. Colà giunti, adagiarono Emma e Pierino ne' loro letti; e non istette guari che quella, mercè le cure della Zita, rinvenne; e questi al tepore delle calde lane con che Aldobrando veniagli accalorando il corpo, ricuperò anch'egli a poco a poco gli spiriti smarriti, sgranchì le membra, esalò un gran sospiro, aperse gli occhi, girolli attorno come trasognato, e dimandò: — Dove sono?

Emma all'udire la voce del fratello, manda un grido di gioia, balza di letto, e corre ad abbracciarlo, piangendo di allegrezza e sclamando: — Vergine santissima, che da me invocata, ridonaste a lui e a me la vita, siate mille volte benedetta! Aldobrando e la Zita ne facevano anch'essi gran festa e l'affettuoso

l'ido, che aveva preso tanta parte alla salvezza di Pierino, squitativa e scodinzolava di contento; e levatosi su due piè d'innanzi allungava il muso per baciare a suo modo le mani e la faccia del suo padroncino.

XXXIV.

SULL'ORLO DELLA TOMBA

Il giorno appresso, Pierino ricuperatosi interamente, levossi di letto; non così Emma, a cui l'ambascia e il tramortimento del dì innanzi, aggiunto all'acutissimo freddo, ch'erale entrato nelle ossa, avea riacceso la febbre; la quale mettevale in bollimento il sangue, martellavale il capo e sbatteale fortemente tutta la persona. Pierino veggendola in tanto patimento, e per sua cagione, erane dolente a morte; nè dipartivasi un istante dal letto della sorella; e toccavale la fronte e spiavane ogni movimento, sperando pur che la febbre rimettesse alquanto, e a ogni poco dimandavale — Emma, come stai? come ti senti? Meglio, non è vero? Ed ella sorridendogli:

— Sì, meglio, meglio. Non temere, Pierino mio, e raccomandami alla Madonna.

Tramontò intanto il giorno, e il mal rincappellava e la febbre era sul gagliardo dell'accensione. Aldobrando e la Zita erano confusi e smarriti — Che fare? ove rivolgersi? a chi ricorrere in quella solitudine, così lungi da Cagliari e da Urbino, ch'erano pur le città più vicine alla loro Pieve, e con un tempo sì dirotto e le vie coperte di neve? Così ragionavano tra di loro a mezza voce; ma Emma gl'intese, e avutigli a sè, disse loro: — Non vi curate di altro se non di chiamarmi domani il Pievano o un altro sacerdote. All'udire ciò, Pierino diè in uno scoppio di pianto. E la sorella per consolarlo. — Non piangere, Pierino mio, gli disse; chè io non sono già venuta agli estremi. Chieggo i sacramenti sol per conforto dell'anima mia.

Il dì seguente sul fare del giorno Aldobrando si mise a cammino alla volta della Pieve sotto un cielo che non avea ancora smesso il broncio, e con un gelato rovaio che muggia tempe-

stoso su pei dossi e le cime di quelle montagne, e mozzava la faccia e assiderava le membra. Egli avrebbe corsa la via a un fiato, se la tanta neve caduta non gli avesse ritardato il passo. Più volte vi si affondò dentro fino a mezza vita, e poté a gran fatica spastoiarsene. Finalmente giunse, come a Dio piacque, alla Pieve. Non è a dire di quanto rammarico fosse al buon Pievano la triste notizia della mortale infermità di Emma e del fiero accidente occorso a Pierino. Ordinò ad Aldobrando che fosse tosto a Cagliari pel medico; e diegli una buona cavalcatura, che quegli inforcò incontanente, e la mise al trotto, mentre il Pievano punto atterrito dall'imperversare della tempesta, salì anch'egli in arcione, portando seco il santissimo Viatico e i sacri olii; e senza altra scorta che quella di un montanaro addetto al servizio della Pieve, avviossi alla volta della capanna.

Dopo un faticoso andare su e giù per que'dirupi, ove la neve cancellato avea ogni traccia di sentiero, vi giunse finalmente verso il meriggio. Allo scalpiccio de' piedi e ai latrati del cane Emma, ch'era pressochè sopita, si riscosse, e vedendo entrarle in camera col Santo Viatico il Pievano, balenò in volto di un riso celestiale, e tentò rizzarsi per rispetto in sulla vita. Il buon sacerdote nol consentì; e deposta la sacra pisside sopra una mensoletta, trasformata in altare, si fe' presso all'inferma, la quale fatto cenno alla Zita che allontanasse il fratello, disse sottovoce al Pievano: — Padre, io mi sentò morire. Ascoltate, ve ne prego, la mia confessione.

Il sacerdote rincoratala con amorevoli parole, le si assise allato, e ne udì la confessione, lagrinando tacitamente di tenerezza al vedere tanta contrizione de' peccati in un'anima così innocente e pura.

Terminata la confessione, Emma fe' il suo testamento, dicendo — Padre, io vi raccomando per le viscere di Gesù Cristo il mio povero Pierino. Chiamatelo presso di voi per restituirlo alla madre, quando sarà di ritorno. Orfanello infelice, oh che sarà di lui? Ma io confido nella protezione del cielo e nella vostra carità, o Padre. Raccomando altresì alle vostre preghiere l'anima mia e la mia sventurata e cara famiglia. È tutto quello ch'io posseggio al

mondo. E sì dicendo, lasciò cadere grosse lagrime per le gote pallide ed affilate.

Il buon Pievano tutto le promise, mentre veniasi asciugando gli occhi molli di pianto. Il che Emma vedendo: — Ah non piangete, Padre, gli disse. Io muoio non pur rassegnata, ma contenta di abbandonare questa valle di pianto, quest'esiglio dell'anima mia, ove non ho contato i giorni che colle lagrime!... Ho offerto al Signore la mia vita per la salvezza di mio fratello, quando fu sepolto dalla *valanga*. Egli mi ha esaudito; e io ne lo ringrazio, e muoio contenta!... Questo solo mi accora di dover lasciare derelitto e solo il mio Pierino, e di non potere innanzi al morire vedere ed abbracciare mia madre e tutta la famiglia.

A questa memoria le morì in un sospiro la voce e nuove lagrime le imperlarono la languida pupilla. Indi levando gli occhi al cielo, soggiunse: — Dio vuol così! sia fatta la sua santissima volontà! — Poscia volgendosi di nuovo a D. Alessandro, proseguì con fioca ma intelligibil voce — Voi mi avete promesso che vi prenderete cura del mio fratellino e che pregherete per l'anima mia e per tutta la famiglia; e la vostra promessa me ne fa sentire men doloroso il distacco. Padre mio, vi ringrazio di tanta carità, e pregherò per voi in cielo. D. Alessandro appena potè per la commozione dell'animo risponderle: — Emma riposate tranquilla sulla mia fede di sacerdote; eseguirò appunto l'ultima vostra volontà; e voi quando sarete in cielo, ricordatevi di me. Poscia dimandolle se nutrisse in cuore un qualche segreto risentimento e rancore verso coloro ch'erano stati cagione di tanti suoi affanni, a cui Emma sorridendo — Ah Padre non ho mai saputo che sia rancore.

— Perdonate dunque a tutti?

— Sì a tutti, e tutto perdono... perdono per amorè del mio Gesù, e preso in mano il crocifisso e appressatolo alle labbra, r'impresse sopra affettuosissimi baci, dicendo: — Così perdoni a me questo Cristo, com'io a tutti perdono.

D. Alessandro levò gli occhi al cielo, ringraziando in suo cuore Iddio che desse tanta virtù a quell'anima; e levando la destra sacerdotale, la benedisse *in articulo mortis*. Poscia affret-

tossi ad amministrarle gli ultimi sacramenti. Tutti allora entrarono nella camera dell'inferma, e prostraronsi intorno al suo letto. Emma sfogava intanto il suo cuore con Dio, e dicevagli: — Ah mi tarda di ricevere e chiudere nel mio cuore lo sposo dell'anima mia! Deh Gesù mio venite, venite nel mio seno! Io sono vostra, e vostra sempre sarò.

Pierino si disfaceva in lacrime, la Zita singhiozzava, e D. Alessandro con voce tremante per la commozione, potè appena pronunziare le parole dell'assoluzione. Indi tolta in mano l'Ostia sacrosanta, si volse all'inferma, la quale raccogliendo in quel momento tutte le sue forze, fe' questa bella protesta — Innanzi a questo Dio che morì perdonando sulla croce, io protesto di avere perdonato di cuore a quanti furono cagione de'miei patimenti, come anch' io domando a tutti perdono d'ogni dispiacere o scandalo che avessi potuto dare. Ringrazio di cuore Aldobrando e la Zita della loro carità e prego Dio a volerli remunerare. Raccomando a loro e al nostro buon Pievano il mio Pierino...

Qui udissi un grido straziante. Era la voce di Pierino, il quale levando altissimo pianto gridava — Emma mia, perchè mi abbandoni? Aldobrando abbracciato, levosselo in collo e trasportollo nella prossima stanza.

— Povero Pierino, scamò Emma. Poi chinando il capo, soggiunse — Sia fatta la volontà di Dio! E tosto rivolgendo a Cristo sacramentato la parola, ripigliò: — Pietà, Signore, di questi poveri derelitti! Siate voi il nostro rifugio e il nostro conforto! Venite Gesù mio in questo seno, e chiudete l'anima mia nel vostro dolcissimo Cuore! — Disse, ricevette il Santo Viatico e cancellate sul petto le mani, chiuse gli occhi, e tutta in sè stessa raccolta pregò, pianse e disfogò in segreto col Dio d'amore gli affetti suoi.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Principia philosophica ad mentem Aquinatis, quae in Pontificia Universitate Gregoriana tradebat P. SANCTUS SCHIFFINI
S. I. Un grosso volume in 8° di pagg. 776. Tipografia dei fratelli Speirani, via Bertola, 54, Torino.

È questo il primo volume d'un corso, inteso per coloro che amassero studiare la filosofia in maniera piena e profonda, e penetrare addentro nella dottrina filosofica di san Tommaso. Esso comprende la Logica e la Filosofia prima; ambedue trattate ampiamente, sotto tutti i loro principali rispetti.

L'Autore si dimostra versatissimo nella dottrina de' Dottori scolastici, e segnatamente di colui che di tutti può dirsi maestro, sicchè meritò l'appellazione di Angelo delle Scuole. Le quistioni prese a trattare sono importantissime, vanno al fondo della scienza e sono risolte dall'Autore con singolar maestria e svolte con somma chiarezza di esposizione, e, tranne le voci tecniche, in stile schiettamente latino. Il libro è tratto dalle lezioni date dall'Autore per molti anni nella Università Gregoriana, dove convengono scelti giovani da tutte parti d'Europa, i quali si dedicano con tutto sè allo studio delle discipline filosofiche e teologiche.

Divisa la Logica in *minore* e *maggiore*, l'Autore svolge nella prima tutto ciò che riguarda le operazioni della mente, da ben ordinarsi all'acquisto della verità. Passando poscia alla seconda, la divide in quattro dissertazioni, cioè: 1^a Della conoscenza del vero; 2^a Della causa della certezza; 3^a Degli Universalì; 4^a Della scienza e del suo metodo. Intorno a questi quattro capi egli raggruppa le principali quistioni, che potrebbero muoversi in Logica, concatenandole insieme con ordine veramente scientifico, e

risolvendole con acume e con solidità di dottrina, in piena conformità agl'insegnamenti di san Tommaso.

La Filosofia prima, ossia l'Ontologia, è da lui divisa in cinque disputazioni, e sono: 1° Dell'obbiettiva ragione dell'Ente; 2° Degli attributi generali dell'Ente; 3° Della sostanza e dell'accidente; 4° Della potenza e dell'atto; 5° Delle cause in generale.

Niuno si aspetterà da noi che di tutta questa materia facciamo qui un epilogo. Ciò oltrepasserebbe di troppo i termini d'una rivista. Piuttosto per dare un'idea della dottrina dell'Autore e del modo onde vien ragionata, sceglieremo due quistioni, l'una dalla Logica, l'altra dalla Filosofia prima, compendiandole pei sommi capi.

Dalla Logica togliamo la questione degli Universali; e non tutta, perocchè anch'essa sarebbe troppa, ma la sola sezione VII, quella cioè in cui l'Autore cerca: *Utrum numerica unitas seu singularitas a natura specifica reipsa distinguatur.*

Egli giustamente distingue due cose in questa ricerca, cioè: La differenza numerica *formalmente* considerata, ossia in quanto *attua* la natura stessa che singolarizza in ciascun individuo (in Pietro verbigratia, in Paolo e va dicendo); e questa stessa differenza numerica considerata *causalmente*, ossia quanto al principio o alla radice, da cui germoglia, vale a dire: ond'è che la natura, *specificamente una*, debba numericamente moltiplicarsi, ed esser *altra* di numero in Pietro, in Paolo e così del resto. *In re praesenti duas esse quaestiones, invicem connexas, sed formaliter omnino diversas: Altera respicit ipsam unitatem numericam diversorum individuorum cuiusque speciei, secundum se consideratam, et, quae inde consequitur numericam distinctionem unius ab alio... Altera vero quaestio est de ipso principio, seu fundamento, cui innititur praedicta numerica unitas ac distinctio; et sic quaeritur undenam oriatur ut in una eademque specie dari possint plura et distincta individua*¹. Così stabilito lo stato della questione, ecco le conclusioni, a cui l'Autore diviene.

Se si riguarda la singolarità numerica dal lato del principio

¹ Pag. 314.

onde proviene, è certo che un tal principio è distinto dalla natura riguardata per sè sola, perchè esso non è la forma la quale specifica l'essere, e neppure è la materia in quanto tale; ma è la materia sottostante a determinate dimensioni, appellata perciò da san Tommaso *materia signata*. In ultima analisi, è la quantità stessa; la quale accompagna la materia inseparabilmente, ed è per sè stessa divisibile e però moltiplicabile con individuazione distinta. Ciò il santo Dottore insegna in molti luoghi, e a noi basterà qui citare il solo opuscolo *De principio individuationis*, dove egli dice così: *Materia sub quantitate determinata est principium individuationis... Et ideo quantitas determinata dicitur principium individuationis, non quod aliquo modo causet subiectum suum quod est prima substantia, sed concomitatur eam inseparabiliter, et determinat eam ad hic et nunc*¹. Onde conviene che ad essa sia commisurata e conformata la sostanza che non può stare senza di lei, in quel dato modo e misura. E così accade che il singolare sussistente (*suppositum*) dica qualche cosa di più che la sola natura: perchè, oltre della natura, inchiude la determinata quantità, causa della sua individuazione, e le altre condizioni individuali che da quella conseguitano. Il perchè giustamente si dice che il supposto, o la sostanza prima, si distingue realmente dalla natura, con distinzione inadeguata, a quel modo onde il tutto si distingue dalla parte².

¹ Opuscolo XXV, *De principio individuationis*.

² *In rebus compositis ex materia et forma necesse est quod differat natura vel essentia et suppositum; quia essentia vel natura comprehendit in se illa tantum, quae cadunt in definitione speciei; sicut humanitas comprehendit in se ea, quae cadunt in definitione hominis: his enim homo est homo; et hoc significat humanitas, hoc scilicet quo homo est homo. Sed materia individualis, cum accidentibus omnibus individuantibus ipsam, non cadit in definitione speciei; non enim cadunt in definitione hominis hae carnes et haec ossa aut albedo vel nigredo, vel alia huiusmodi; unde hae carnes et haec ossa et accidentia designantia hanc materiam non concluduntur in humanitate, et tamen in eo quod est homo includuntur. Unde id quod est homo habet aliquid quod non habet humanitas, et propter hoc non est totaliter idem homo et humanitas; sed humanitas significatur ut pars formalis hominis, quia principia definitiva habent se formaliter respectu materiae individuantis. Summa th. I, p. q. III, a. 3.*

Lo Schifflini sostiene questa dottrina dell'Angelico. Egli scrive: *Discrimen, quod ex mente Angelici Doctoris in re praesenti notari debet, in hoc unice consistit, quod fundamentum seu radix unde resultat differentia specifica, non est materia sed forma; e converso differentia individualis in iis, quae multiplicari queunt numerice in eadem specie, exsurgit non ex forma sed ex materia quantitate signata. Quare in doctrina S. Thomae propterea dantur ac dari possunt plura individua eiusdem speciei, quia diversum ordinem habent ad diversas materias quantitate signatas; ideoque substantiae separatae, seu Angeli, per suam substantiam individuuntur, quatenus tot existunt et existere possunt species Angelorum, quot sunt vel esse queunt Angeli*¹. Ma di cotesto principio d'individuazione l'Autore si riserva di parlare in altro luogo; essendo cosa che dipende dalla conoscenza, di ciò che è materia e forma e quantità, nozioni che dovranno darsi in Metafisica.

Restringendo per ora il discorso alla differenza numerica, formalmente riguardata, cioè per sè medesima; essa (dice l'Autore) convien che in qualche modo si distingua dalla natura, da lei individualizzata; altrimenti la detta natura non potrebbe considerarsi in modo assoluto, quanto ai soli suoi caratteri specifici, secondo i quali è moltiplicabile e simile in tutti gl'individui. Questa distinzione però non può essere reale, sicchè si abbia come un composto della differenza numerica, ossia individuazione, e della natura per essa singolareggiata, ma è distinzione puramente virtuale, ossia di ragione cum fundamento in re. E di fermo, se quella distinzione fosse reale; nella natura singolare di Pietro si avrebbero due cose reali; la natura e la sua singolarità numerica. Or si dimanda: La prima di queste due cose, riguardata da sè, nella propria entità, è singolare e distinta dalle altre singolari nature, ovver no? Se è, non ha bisogno della seconda per divenire singolare. Se non è, sarà universale; e resterà universale, non potendo l'universale divenir singolare per la giunta di un'altra cosa, ma solo per la coartazione intrinseca di sè stesso. *Unaquaeque res, dice san Tommaso, est una per suam substan-*

¹ Pag. 314.

tiam. Si enim per aliquid aliud esset una quaelibet res, cum illud iterum sit unum, si esset unum per aliquid aliud, esset abire in infinitum. Unde sistendum est in primo. Sic igitur dicendum quod unum, quod convertitur cum ente, non addit aliquam rem supra ens¹. Ed altrove: Unum non importat rationem perfectionis sed indivisionis tantum, quae unicuique rei competit secundum suam essentiam... Et ideo oportet quod quaelibet res sit una per suam essentiam².

Dirà forse alcuno: Tutto questo discorso milita altresì contro la distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza, che vien poscia difesa dall'Autore.

Si risponde, negando. Imperocchè nel composto ontologico, dell'essenza coll'esistenza, la prima, benchè attuata dall'esistenza, resta sempre sotto di essa subbietto recipiente e sostanziale dell'essere, da cui viene attuata; cioè resta sempre ciò che è per sè stessa. Ma nel caso nostro non è così. Imperocchè la natura che viene singolareggiata, dovrebbe divenir singolare e non restare natura universale; giacchè l'universale non esiste, ma il solo singolare.

Nè altri ripigli che la natura, distintamente dalle singolarità, presenta una certa indeterminazione, in quanto non dice nè universalità nè individuazione, ma indifferenza all'una cosa e all'altra. Imperocchè ciò può aver luogo in virtù di astraimento mentale, ma non di effettuazione reale. Quando noi consideriamo la natura, a cagion d'esempio di Pietro, in modo *assoluto*, in ordine soltanto ai suoi caratteri essenziali; noi apprendiamo certamente ciò che di fatto si trova nell'individuo, ma prescindendo colla mente dalla sua individuazione. Questo prescindimento è intenzionale e logico, non è reale; perchè reale, ossia esistente, è il solo individuo. La cosa considerata è *obbiettiva*, il modo di considerarla è subbiettivo. *Supra notavimus praedicata intrinseca, quae naturae conveniunt in statu absolutae considerationis, esse quidem realia, sed hunc ipsum statum seu modum absolutae considerationis esse intentionalem et logicum, ac*

¹ *Summa th.* d. p. q. 11, a. 1. ad 1.

² *Summa th.* 1, p. q. VI, a. 3, ad 1.

proinde logica censerì debere ea praedicata quae a tali statu proveniunt. Sic, ut sistamus in exemplo nuper allato, si considerentur praedicata intrinseca quae conveniunt animali, absolute considerato, nimirum qua tali, ea profecto realia sunt et primae intentionis, puta esse substantiam corpoream viventem vita sensitiva. Si vero consideretur indifferentia illa, quae in eo concipitur, ad differentiam rationalitatis vel irrationalitatis, qua videlicet neutrum nec includit nec excludit, hoc profecto non est praedicatum animalitati intrinsecum, sed provenit a statu absolutae praecisionis, qua concipitur, ac propterea est praedicatum logicum ac secundae intentionis. Simili modo ratiocinandum est de natura specifica relate ad differentias individuales, quibus in individuis contrahitur. Qua de causa in thesi XVII consulto addidimus praedicari quidem de re, extra mentem posita, naturam quae absolute concipitur, non vero modum quo sic concipitur¹.

Taluno ha sospettato che questo escludere che fa l'Autore la distinzione reale tra la natura e la sua singolarità, non *causalmente* ma *formalmente* presa, nella sostanza composta, sia difforme da san Tommaso. Questo sospetto ci sembra ingiusto. Imperocchè che cosa dice san Tommaso? Che la forma s'individualizza per la materia; la materia per la determinata quantità; la quantità per sè stessa, perchè di natura sua divisibile. Onde l'individuo sussistente, il quale inchiude tal quantità determinata e tutte le altre determinazioni che ne risultano, si distingue (con distinzione inadeguata, come il tutto dalla parte) dalla natura. Questo è verissimo, ed è sostenuto dall'Autore. Ma non ha che fare colla presente quistione. Qui si considera la natura stessa, sottostante a quella determinata quantità e si chiede: la singolarità in quanto è in lei, cioè in quanto non si considera rispetto al principio originante, ma quanto alla formalità afficiente, non *ut id per quod individuatur*, ma *ut id quo individuatur*, è una cosa realmente distinta e diversa dalla natura? Se ben si pondera la teoria di san Tommaso, s'intenderà di leggieri che no. Imperocchè secondo il santo Dottore l'individuazione della natura si riduce da ultimo

¹ Pag. 318.

all'individuazione della materia (*materia signata*), e questa individuazione o *signazione* della materia si ha, non dalla quantità *attuale*, ma dall'intrinseco *ordine* alla medesima; giacchè in quanto è attuale, la quantità suppone già la sostanza singolare, da cui rampolla, e per virtù della quale s'individualizza, come ogni altro accidente. Ora l'*intrinseco ordine* della materia alla sua quantità determinata, non essendo una relazione *predicamentale*, ma una relazione *trascendentale*, non può distinguersi *re*, ma *virtute* soltanto dalla cosa in cui si ritrova. E così è verissimo che l'individuazione, considerata *formalmente* cioè *ut forma afficiens* la natura, si distingue da lei *ratione cum fundamento in re*, benchè considerata *causalmente*, cioè da parte del principio onde deriva, si distingue *realiter*. Ne abbiamo un esempio nell'anima umana; la quale separata dal corpo resta individua per l'ordine che dice al corpo, e tuttavia quell'ordine non è cosa realmente distinta da lei, ma sol virtualmente. Chi si ostinasse a dir difforme da san Tommaso questa spiegazione, dovrebbe aver la bontà di dichiararci, non con parole generiche, ma in termini precisi ed intelligibili in che consiste, secondo il santo Dottore, la *signazione* della materia. Se si tien fermo alle frasi adoperate da lui che la *designazione* della materia procede dalla quantità determinata, e che questa *non causat subiectum suum quod est prima substantia*, cioè la natura individua; non potrà rispondere altro se non che quella *designazione* della materia o *signazione*, che voglia dirsi, *formalmente* presa è l'intrinseco ordine, a cui vien condotta la materia, a tale o cotale quantità determinata. Ma basti di questo punto astrusissimo, il quale esigerebbe assai più ampio svolgimento, e passiamo a dir qualche cosa della questione che intendiamo togliere dall'Ontologia.

Dalla filosofia prima togliamo la disputazione *de Potentia et actu*, la quale, se non andiamo errati, è trattata dall'Autore con più amore. E ciò giustamente; perocchè l'idea principe, diciam così, di tutta la filosofia aristotelica, abbracciata da san Tommaso, è quella dell'*atto* e della *potenza*, che dividono l'ente e tutti i generi dell'ente. *Actus et potentia dividunt ens, et omne genus entis*.

L'Autore dopo aver chiarito con sottilissima analisi il concetto di atto e di potenza e delle loro diverse specie, dà la spiegazione di dieci assiomi, importantissimi nella scienza, e sono: I° *Potentia activa non dividitur contra actum, sed in actu fundatur*; II° *Potentia ordinatur ad actum et ab actu speciem desumit*; III° *Nihil reducitur de potentia in actum, nisi per aliquod ens actu*; IV° *Idem respectu eiusdem nequit esse in actu simul et potentia*; V° *Omne quod movetur, ab alio movetur*; VI° *Unumquodque est cognoscibile, secundum quod est actu*; VII° *Actus praecedit potentiam ratione ac substantia*; VIII° *Cuiuslibet formae ultima actualitas est esse*; IX° *Ex duobus entibus in actu non fit unum simpliciter*; X° *Actus et potentia sunt in eodem genere*.

Quindi tratta della sincerità e purità dell'atto, propria dell'Ente primo, cioè di Dio, e mostra come quindi sorga l'assoluta infinità della divina perfezione. Venendo poi a parlare dell'ente creato, affronta la sottilissima quistione, forse la più ardua in tutta la Metafisica, e nondimeno di gravissimo momento, quella cioè che riguarda la distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza in tutte le cose distinte da Dio. Poichè cotesta teorica è capitalissima nella dottrina di san Tommaso, di essa, per quanto lo permettono le angustie d'una rivista, vogliamo dire un poco più largamente.

L'Autore comincia dal provare non potersi in nessun modo dubitare che san Tommaso sostenga la reale distinzione, nelle creature, dell'essenza dall'esistenza, designata da lui più giustamente col nome di *essere*.

I testi espliciti del Santo Dottore furono già da noi riportati nella rivista dell'edizione, fatta dal De Maria, degli Opuscoli scelti di san Tommaso, e però qui non occorre ripeterli¹. Qui lo Schifflini conferma tal verità argomentando da varie teoriche del Santo Dottore.

I. San Tommaso presenta sempre l'essenza delle creature come potenza, così distinta dall'atto dell'essere, come in loro la potenza operativa è distinta dall'operazione. Ora è cosa certis-

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie XIII, vol. II, pag. 90.

sima che l'operazione nelle creature è realmente distinta dalla potenza. Nel solo Dio s'identica l'operare colla potenza e coll'essere.

II. San Tommaso ci presenta sempre la materia prima come pura potenza, di per sè *denudatam ab omni actu*. Onde inferisce averci *intrinseca contraddizione* a porla in natura senza veruna forma. Ciò non avrebbe senso, se l'esistenza s'identificasse nelle cose create realmente coll'essenza.

III. È dottrina di san Tommaso che nelle cose corporee benchè l'essenza sia composta di due principii, materia e forma; nondimeno semplice ed una è l'esistenza. Anche questo non potrebbe capirsi, se l'esistenza, secondo lui, non fosse realmente distinta dall'essenza.

IV. Il Santo Dottore in ciò fa consistere il modo proprio di essere delle forme sussistenti, che quantunque comunichino la loro esistenza alla materia, nondimeno non l'hanno dipendente da questa, e però possono ritenerla nello stato di separazione. Ondè cercando come l'essere del corpo si dica corruttibile, chiarisce la cosa così: *Dicitur esse corporis corruptibile, in quantum corpus per corruptionem deficit ab illo esse, quod erat sibi et animae commune, quod remanet in anima subsistente*¹.

V. Spiega l'unione ipostatica della natura umana col Verbo, in quanto essa venne assunta a partecipare dello stesso essere della persona assumente. Ciò non potrebbe aver luogo se in quella natura l'essere, ossia l'esistenza, s'identificasse realmente coll'essenza.

Da tutte queste cose apparisce chiarissimo essere impossibile negare che san Tommaso ammetta la reale distinzione tra l'essenza e l'esistenza nelle creature.

Ciò premesso, l'Autore passa a provare la tesi. Il primo argomento suona così: Tutto ciò che non è contenuto nel concetto, benchè adeguato, di una cosa, convien che si distingua realmente dalla medesima. Or nel concetto, benchè adeguato, dell'essenza della creatura, verbigrazia dell'uomo, non è contenuto l'essere ossia l'esistenza. Dunque questa realmente si distingue da quella.

¹ Qq. Disp. Q. *De anima*, a. 1, ad 14.

L'Autore benchè sostenga che il recato argomento valga mirabilmente a chiarire l'essenziale distinzione delle creature da Dio; tuttavolta crede che contro di esso possa farsi una non improbabile istanza; e però a dimostrare più irrepugnabilmente la tesi si volge ad altre ragioni, che riporteremo più sotto.

Noi riputiamo giustissima l'osservazione che la distinzione dell'essenza dall'essere nelle creature ci presenta l'intima e fondamentale loro distinzione da Dio. Il solo Dio è semplicissimo e puro atto. Appena si esce da Dio, si trova composizione. Ora il primo passo, diciam così, per cui la creatura esce da Dio, è l'essere. Nell'essere stesso adunque convien che si trovi composizione di atto e di potenza, e ciò formalmente. Stimiamo altresì dimostrative le altre ragioni, a cui poscia l'Autore si appiglia per dimostrare la tesi della distinzione dell'essenza dall'essere nelle creature. Nondimeno non abbandoneremmo quel primo argomento, recato dall'Autore; perocchè esso ci sembra persistere nel suo valore, anche a fronte dell'istanza di cui si parla. E vaglia il vero, che cosa dice cotesta istanza? Essa distingue un *triplice modo* in cui la stessa esistenza può considerarsi, cioè o come esercitata *in atto*, o come puramente *possibile*, o con astrazione dall'uno stato e dall'altro. Trasferendo all'essenza questo triplice modo di considerazione; si può quindi ripetere la ragione per cui nel concetto anche adeguato dell'essenza creata non si rincontra l'esistenza, in quanto essa essenza si riguarda in modo assoluto.

A siffatta obbiezione crediamo che potrebbe risponderci in questo modo: È verissimo che sì nell'essenza, come nell'esistenza, si può considerare quel triplice modo; ma tal considerazione appartiene all'ordine della cognizione riflessa, e noi ragioniamo della cognizione diretta. In questa il concetto deve corrispondere all'entità della cosa, che apprendesi. Se quell'entità è esistenza *in atto*, non può venire appresa che come esistenza *in atto*. E però se l'essenza, quanto alla sua reale entità, non si distinguerebbe nelle creature dall'esistenza, non potrebbe prescindere nell'apprensione; giacchè nessuna cosa può prescindere da sè stessa.

Nè si ripigli che se questo nostro discorso fosse giusto, prove-

rebbe che nella prima apprensione non possiamo aver concetto della natura in modo assoluto, con astrazione dalla sua singolarità; giacchè nel fatto ella è singolare. No; la faccenda è ben diversa. La singolarità procedendo dalla materia segnata, ossia dalla materia in quanto soggiace a determinate dimensioni, incapaci di agire sull'intelletto, deve necessariamente venire omissa nella produzione che l'obbietto, sotto la luce dell'intelletto agente, fa della specie intelligibile nell'intelletto possibile. Ma nella quistione presente l'entità stessa dell'essenza sarebbe l'entità dell'esistenza, senza altro rispetto; e però riuscirebbe impossibile apprendere l'una senza dell'altra. Onde, se ben si pondera, l'ultima conclusione sarebbe l'impossibilità di acquistare la conoscenza intellettuale delle cose sensibili. Ma veniamo ad accennare le altre ragioni che l'Autore reputa più dimostrative.

L'altro argomento che egli reca è preso dalla composizione, propria di tutte le creature, dell'essere accidentale colla sostanza delle medesime. Una tal composizione, giustamente egli dice, sarebbe inesplicabile nella ipotesi che l'esistenza delle creature non si distinguesse realmente dall'essenza. E di fermo, l'essere sostanziale, a cagion d'esempio di Pietro, pel quale Pietro è uomo, e l'essere accidentale, per cui egli è bianco, o si uniscono insieme per identità, in quanto l'uno venga ad immedesimarsi coll'altro; o si uniscono come atto con potenza, in quanto l'essere sostanziale sia potenza all'essere accidentale della bianchezza, e la bianchezza ne sia atto; o finalmente si uniscono insieme, in quanto amendue son ricevuti in una terza cosa, cioè nell'essenza. Fuor di questi tre modi non può concepirsene altro. Ora il primo modo, senza dubbio è falso; giacchè l'essere accidentale si distingue realmente dall'essere sostanziale, nè può divenire una cosa con esso. Anche il secondo modo ripugna; perchè l'essere è l'attualità ultima di ogni cosa, e non può in niuna guisa concepirsi come potenza a un nuovo atto. Uopo è dunque ammettere il terzo modo; e però conviene che l'essere sostanziale, cioè l'esistenza per esempio di Pietro, si distingua realmente dall'essenza. In fine la vera unità nelle sostanze composte non potrebbe aver luogo, senza la distinzione dell'essenza dall'esistenza. Imperocchè i due principii

realmente distinti, materia e forma, costitutivi dell'essenza, non possono convenire insieme in vera unità di sussistente, se non per la partecipazione d'un identico e indivisibile atto che entrambi congiunga e rannodi. Quest'atto è l'esistenza. Così l'uomo si sente *uno*; perchè, quantunque composto di anima e di corpo, tuttavolta uno è in lui l'essere, ossia l'esistenza, che ricevuto nell'anima dall'anima si comunica al corpo; e quindi sorge un solo esistente, un solo operante: *Operatio sequitur esse*.

Dopo aver toccati altri punti di suprema rilevanza, l'Autore viene alla quistione, quanto sublime altrettanto scabrosa, de' possibili, contenuti nelle idee del divino intelletto. L'Autore ne tratta, al suo solito, magnificamente. Nondimeno ci permettiamo di dire, aver trovato in essa un punto che non ci appaga del tutto; almeno ci sembra difforme dal modo, onde noi concepriamo sì grave argomento. Secondo noi, i possibili son vere produzioni ideali della mente divina; come gli *edificabili* son vere produzioni ideali della mente dell'architetto. Egli è vero che fondamento de' primi è l'essenza divina, come fondamento de' secondi è la natura creata; ma altro è esser fondamento d'una cosa, altro è il formalmente costituirla. A noi sembrano giustissime le parole del Lessio: *Possibilia continentur in essentia divina, tamquam in originali radice et quasi in exemplari virtuali et radicali; in sapientia tamquam in exemplari formali, in quo etiam existunt obiective, modo perfectissimo et illustrissimo*¹. Così intendiamo che l'intelletto divino è la ragion prossima dell'intelligibilità di ogni cosa, diversa da Dio. L'obbietto *primario* della conoscenza divina, cioè la divina essenza, è presupposto dall'intelletto divino; ma l'obbietto *secondario*, cioè le essenze creabili, è da lui formato ed inteso al tempo stesso. San Tommaso ci dice che *essentia sua* (cioè di Dio) *est idea rerum, non quidem ut essentia sed ut intellecta*, e che non potendo questo *ideale* divino essere esemplato perfettamente da cosa distinta da Dio, l'essenza *intesa* di Dio diviene esemplare de' singoli creabili, in quanto si concepisce dal divino intelletto nelle diverse proporzioni e ne' diversi rispetti sotto cui può venire imitata: *Et ideo ipsa divina essentia con-*

¹ *De perfectionibus divinis*, lib. 5, cap. 2, § 10

TELLECTIS *diversis proportionibus rerum ad eam, est idea uniuscuiusque rei*¹. Altrove poi ci dice che Dio *intelligendo essentiam suam, ut imitabilem per modum vitae et non cognitionis, accipit propriam formam* (ossia ideam) *plantae; si vero ut imitabilem per modum cognitionis et non intellectus, propriam formam animalis*². Tutto questo è opera del divino intelletto, benchè il fondamento stia nella divina essenza, imitabile. Ma il fondamento si suppone all'edifizio, non è l'edifizio.

Or l'Autore scrive così: *Certum est, formaliter et in rigore loquendo, minime creaturam aliquam in sua propria ratione consideratam, puta hominem ut homo est, esse aut dici possibilem propterea quia a Deo intelligitur. Nullus enim intellectus efficit obiectivam intelligibilitatem sui obiecti, sed haec intellectioni praesupponitur, ut obiectum quodlibet respectu proprii actus. Praeterea Deus intelligendo suam essentiam non facit eam imitabilem, sed hanc imitabilitatem detegit et comprehendit, ut manifeste liquet ex discursu Angelici paulo ante recitato. Atqui unumquodque in tantum est absolute possibile, in quantum est terminus imitabilitatis essentiae divinae. Ergo divinus intellectus intelligendo divinam essentiam non efficit internam rerum possibilitatem sed eam detegit et comprehendit*³. Queste parole difficilmente possono interpretarsi per guisa, che consuonino con quelle, da noi adoperate più sopra. L'Autore però dice che dovrà trattare, di questa stessa materia più largamente ne' volumi che seguiranno. Chi sa che allora, attese le sue più esplicite dichiarazioni, non abbiamo a trovarci concordi. Ciò ci sarebbe gratissimo, atteso il grande amore e la grande stima che abbiamo di sì ingegnoso scrittore.

La schiettezza colla quale abbiamo manifestato questo nostro dissenso, può servire di prova della sincerità delle lodi, da noi tributate fin da principio all'Autore. Sì fatte lodi noi qui, terminando, riconfermiamo; giacchè veramente riputiamo eccellente cotesto libro e pieno di profonda dottrina, esposta con lucidità

¹ Qq. Disp. Q. *De ideis*, a. 2.

² *Contra Gentiles*, lib. I, c. 54.

³ Pag. 648.

e sodezza non ordinaria. Desideriamo grandemente che esso si diffonda, massime tra' professori. Un altro pregio, benchè secondario, non vuole omettersi ed è la correzione tipografica sì diligente, che non ci è occorso di trovarci un solo errore: cosa difficilissima nella stampa de' libri, massime se latini. Aggiungi la nitidezza de' tipi e la bontà della carta. Per tutti cotesti capi ci congratuliamo assai con l'egregio Autore, e speriamo di veder presto uscire alla luce il proseguimento di sì insigne lavoro.

II.

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E LINGUE SEMITICHE PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII¹

VIII.

LAVORI SEMITICI

Lavori del Prof. Fausto Lasinio

Leggendo i varii e molteplici lavori del Prof. Fausto Lasinio, nel quale ora mettiamo mano, non potemmo non ravvisare una grande somiglianza come di studii, così d'ingegno e di dottrina, fra lui e il Guidi, di cui testè facemmo parola. Ambedue diedero opera alle lingue semitiche nella prima verdezza degli anni giovanili, e con eguale ardore e lodevole costanza le vennero coltivando, con pro grande de' buoni studii e onore d'Italia. Ambedue con le semitiche vollero studiare le lingue della famiglia indoeuropea e segnatamente il sanscrito, e del quanto vi si avvantaggiassero ne fanno fede i frequenti riscontri fra le due famiglie linguistiche onde il Guidi si serve nelle sue scritture, e pel Lasinio l'insegnamento dato un tempo, a Firenze ed a Pisa, del sanscrito comparato col greco e il latino. Ondechè non dà meraviglia che nelle indagini sottili e nelle dotte ricerche di cose e di lingue semitiche, spicchi in entrambi lo stesso metodo e la stessa esattezza scientifica, tanto nella parte filologica, quanto nella linguistica.

¹ Vedi quad. 864, pagg. 714-725 del volume precedente.

Tuttavia accanto alle somiglianze, si scorge una particolar dissomiglianza nello stile d'entrambi. Imperocchè mentre nel Guidi la parola scorre facile e copiosa, senz'essere ridondante nè superflua, nel Lasinio, al contrario, per una non sappiamo quale incontentabilità, che si nota non rade volte negli uomini che molto sanno, e di sè e del loro sapere diffidano, e per soverchio studio di esattezza e precisione ne' concetti, talvolta una frase, per così dire, tien luogo d'un periodo, e in un inciso v'è uno o due concetti che domanderebbero un periodo. Eppure la chiarezza in siffatto stile non manca, e pe' dotti è forse questo uno stile perfetto, ma per l'universale la lettura di simili opere non può continuarsi senza riposi. Il che nondimeno va detto de' soli lavori di critica di testi arabi ed ebraici, e non degli altri, dove l'illustre semitista non è costretto di dar la stura all'infinita sua erudizione in materie di filologia, e di quella che chiamano letteratura, cioè bibliografia del soggetto. La quale nel Lasinio è veramente prodigiosa, e i dotti stranieri a lui ricorrono, certi come sono di trovare in lui, con la più squisita cortesia, quella scienza glottologica e filologica necessaria oggidì nel dar contezza e schiarimenti di antichi codici, o di passi mutili ovvero di varianti.

Nè i soli dotti stranieri, ma gl'Italiani parimente sanno per prova, quanto l'opera e il consiglio del Lasinio riesca profittevole a' loro studii. Anche noi nel pigliar questa fatica qual ch'essa sia, e condurla meno imperfettamente a termine, abbiamo larghissimamente profittato della gentilezza incomparabile di questo generoso amico di tutti gli studiosi, il quale mise a nostra disposizione la sua biblioteca, ricchissima di quanto s'è fin qui pubblicato in Italia e fuori, di opere risguardanti lingue e letterature semitiche. E di tanto beneficio gli serberemo ricordanza e gratitudine eterna.

De' lavori giovanili del nostro Autore non daremo qui se non un breve cenno, a fin che si faccia ragione della naturale attitudine di lui per gli studii semitici, onde nella età matura pervenne a tanto onore, e tanta autorità conseguì fra noi e presso i dotti stranieri. Oltre due Inni, uno de' quali in ebraico, l'altro

in caldaico (1849), ed un Carme siriano per la incoronazione solenne dell'immagine della SS. Annunziata in Firenze (1852)¹, con versione latina; degne di memoria stimiamo le traduzioni dal siriano in volgare, degl'*Inni funebri* di S. Efrem Siro, fatta in comune col suo maestro Angelo Paggi (1851)²; di alcune poesie di Gregoriò Abulfaragio e finalmente degli *Atti del Martirio di S. Agnese Vergine Romana* (1864).

Anche delle Prolusioni dell'Autore non terremo qui discorso, ma noteremo soltanto ch'esse sono piene di dottrina, e dettate con grande vivacità di stile, specialmente quella letta in Firenze (1861) pel suo corso straordinario di conferenze sopra il testo ebraico di Esaia. Un concetto messo in bella luce dall'Autore è quello che la Bibbia, dopo tanti studii fattivi sopra con intenzioni diverse, secondo i diversi scrittori, e dopo tanti pregiudizii e attacchi d'ogni genere, resta sempre la Bibbia, un monumento cioè divino.

Importante per erudizione linguistica è pure la lezione del nostro Autore, recitata nell'occasione della sua elezione a socio corrispondente dell'Accademia della Crusca³. Osserva giustamente l'Autore che a chiarire l'origine etimologica de' molti vocaboli stranieri introdottisi nella nostra lingua, fa mestieri conoscere le lingue e la storia di quelle nazioni, con le quali ebbe l'Italia relazioni politiche, commerciali e scientifiche. Laonde per ben definire il significato de' vocaboli venutici d'oriente, è necessaria la cognizione delle lingue orientali, ed una cognizione fondata ne' metodi scientifici ora in uso nelle investigazioni linguistiche. Avverte quindi doversi procedere con somma cautela, e dove non si ha certezza, non si voglia proporre che semplici congetture. Di che segue esser cosa sommamente utile,

¹ *Auspicatissima die qua Deiparae Virginis ab Angelo salutatae Imago rite solemniterque Florentiae coronata est.* FAUSTI LASINII Carmen Syriacum. Florentiae, Ex typographia Calasanciana, MDCCCLII.

² *Inni funebri di S. Efrem Siro*, tradotti dal testo siriano. Firenze, 1851.

³ *Come gli studii orientali possano aiutare l'opera del Vocabolario.* Lezione del Prof. FAUSTO LASINIO Accademico corrispondente (Estr. dagli *Atti della Crusca*, 1877).

anzi necessaria, la compilazione d'un Glossario delle voci italiane d'origine orientale. Dichiara poi quali sieno le fonti onde si possa trar profitto per questa compilazione, e fa notare come la maggior parte delle parole italiane della lingua comune, aventi origine orientale, provenga immediatamente o mediatamente, dalla lingua araba con la turca e la persiana. Dall'ebraico e dall'aramaico ci pervenne un piccolo numero di voci, e quasi tutte indirettamente; dal latino cioè ecclesiastico. Seguono parecchi saggi di vocaboli secondo la rispettiva loro origine, e risguardanti il commercio, l'industria, cose di mare, le scienze matematiche, le fisiche e naturali e le mediche. Ora il Glossario di cui l'Autore ci parla, più che un desiderio, è un fatto. Imperocchè esso fu con lunghe e diligenti cure compilato da colui che a siffatto genere di lavori attissimo era per la natura dell'ingegno, e fornito di tutto il sapere necessario, cioè lo stesso prof. Lasinio. E noi facciamo voti che l'opera vegga presto la luce a grande utilità degli studii della nostra favella, e a lode egregia dell'Autore.

Nelle congetture che pur son tante volte il primo passo a vere scoperte storiche, filologiche e scientifiche, dobbiam dire che il nostro Autore sia stato uno de' bene avventurati. Così pel nome e la patria del celebre Sciabbatai Donolo, il più antico scrittore ebreo d'Europa, e medico ed astronomo di professione, il solo che risolvette pienamente la questione agitata per lungo tempo e affatto disperata, fu il Lasinio, che dalla prefazione del Donolo al suo commento del Sefer Iesirà (*Liber creationis*), ricavò il nome e la patria di lui, scritti in acrostico. Il nome era Donolo, e la patria Oria, città delle Puglie. Le indicazioni che il Donolo dà nella stessa prefazione, di sè e de' suoi genitori menati da' Saraceni in cattività, da quella città sua patria nel 925, sono confermate dalle storie arabe e cristiane di quel tempo. La qual prefazione fu dal Lasinio pubblicata nel *Keren-Hhemed*, periodico berlinese scritto in ebraico, tratta da un codice Laurenziano (n° 14 del pluteo 44). Cf. anche *Atti del IV Congresso degli Orientalisti*, vol. I, pagg. 267-268. Ingegnaosa altresì e non inverisimile è l'altra congettura dello

stesso Autore, intorno al significato del famoso verso dantesco: *Rafel mai amech zabi almi*. La interpretazione data dal Lasinio, supponendo arabe le parole citate nel verso, fu accolta e approvata dal Puccianti (Cfr. *Dante e le lingue semitiche*, considerazioni di F. Lasinio e di G. Puccianti, a proposito d'un opuscolo di Carlo Schier. Firenze, tipografia Fodratti, 1867).

Senonchè i pregi della dottrina, la profonda cognizione dell'arabo, dell'ebraico e del greco, la lucidità e vigoria della critica, e quella pazienza dei grandi eruditi divenuta proverbiale col nome di pazienza tedesca o benedettina, risplendono in modo affatto singolare nell'opera del Lasinio, la quale ha per titolo: *Il Commento medio di Averroe alla Poetica di Aristotele*¹, opera che fa onore all'Italia, e che dimostra quanto possano gl'Italiani, anche in certo genere di studii onde ha vanto la nazione tedesca.

Grande fu la varietà de' Commenti fatti alle opere di Aristotele, quando fiorivano, specialmente presso gli Arabi d'Occidente, gli studii della filosofia greca, della medicina e delle belle arti. Chiamavasi pertanto *Grande* Commento quello dove il testo di Aristotele o di qualsivoglia altro Autore, lasciavasi separato e distinto dalla parte del chiosatore: *Piccolo* era detto quel Commento dove le idee dell'Autore erano mescolate con quelle del chiosatore, senza che vi si potesse discernere qual parte era dovuta all'uno e quale all'altro; *Medio* finalmente denominavasi il Commento, in cui, accennato appena il testo che supponevasi noto, il chiosatore o lo scrittore correva per suo il campo, dissertando e filosofando da sè, come meglio credeva. Un de' più celebri Commenti alla Poetica dello Stagirita, fu sempre riputato quello detto *Medio*, scritto da quell'Averroe medico, filosofo,

¹ *Il Commento medio di Averroe alla Poetica di Aristotele*, per la prima volta pubblicato in arabo e in ebraico e recato in italiano da FAUSTO LASINIO. Parte prima *Il testo arabo con note e Appendice*. Pisa, presso l'Editore e Traduttore, 1872. Stampato in Firenze nella Tipografia dei Successori Le Monnier, con i caratteri arabi della Stamperia medicea. Parte seconda. *La versione ebraica di Tôdrôs Tôdrôsi con note*. Pisa presso l'Editore e Traduttore, 1872. Stampato in Pisa con i tipi dei Fratelli Nistri premiati a Parigi nel 1867.

poeta, letterato e uomo di governo, che nel sapere universale fu il più somigliante ad Aristotele ¹.

Cotesto Commento medio nel testo originale arabo, e nella versione ebraica fattane da Tôdrôs Tôdrôsî, porsero al nostro Autore abbondevol materia a lunghi studii e laboriosi. L'unico Codice noto, il quale contenesse il testo originale dell'intero Commento Medio all'Organon (fra cui la Poetica) di Aristotile, era il Laurenziano CLXXX, 54, quando l'Autore pose mano al lavoro. Il Lasinio riserbando ad altro tempo la pubblicazione dell'esposizione alla Rettorica, attese a mettere in luce l'esposizione alla Poetica, per più ragioni: primamente, perchè più breve di quella; secondamente per la sua maggiore importanza, e finalmente perchè molto si discosta dalle versioni latine fatte dalla versione ebraica, senza parlare della traduzione dal testo arabo, opera di Ermanno l'Alemanno, che non può in niun modo, neppure pel contenuto, rappresentarla o surrogarla.

L'Autore divide in tre Parti tutto il suo lavoro sopra il Commento alla Poetica, due delle quali già sono pubblicate, cioè: la *Parte prima* che contiene il Testo arabo con note e Appendice, e la *Parte seconda*, la quale contiene la versione ebraica del Commento Medio alla Poetica. Diciamo ora brevemente dell'una e dell'altra Parte, quanto è bastevole per formarsi un giusto concetto del molto che l'Autore vi dovette spendere attorno, di ricerche, di cure, di riscontri e soprattutto d'incredibile pazienza nel ripescare tutti i versi interi od emistichii appartenenti a diversi autori arabi, e che nel testo sono citati con la semplice indicazione del nome ed anche senza indicazione alcuna.

Il testo di cui si valse l'Autore, era l'*unico* manoscritto fino allora conosciuto, cioè il Laurenziano, il quale appartenne già al Raimondi, come l'Autore dimostra nella *Prefazione*. Quando poi fu scoperto il Codice del Postello, il Lasinio potè in via diplomatica, ottenerlo da Leida, alla cui Biblioteca universi-

¹ Cfr. CUSA, *Archivio Storico Siciliano*, vol. I, fasc. II. Palermo, 1873, dove il dotto Arabista a proposito di una recensione dell'opera del Lasinio, fa una bella ed erudita digressione sopra Averroe e il suo tempo. RENAN, *Averroès et l'Averroïsme*.

taria appartiene ed è segnato 2073, e ne fece suo pro per la *Parte terza* del suo lavoro. Ma se l'Autore fedelmente si attenne al Codice laurenziano, ciò non gl'impedì di fare delle mutazioni, giustificandole nelle *Note* e nelle *Aggiunte*. Delle lezioni talora alcune ne rigettò, e altre ne propose. Oltracciò un grande aiuto nello stabilir criticamente il testo, trasse l'Autore non solo dall'attento studio del contesto e della maniera di scrivere, tutto propria di Averroe, così in questa, come nelle altre sue opere, ma dalla versione ebraica altresì, nella sua parte maggiore, dove il traduttore non si allontanò dall'originale, e dalla stessa versione di Ermanno l'Alemanno, comechè barbara, inesatta, spesso erronea, ma però sempre utile a chi ne sappia usare con giudizio e circospezione. La *Parte prima* comprende, oltre le *Note* e le *Aggiunte*, una particolareggiata descrizione di quanto contiene il Codice laurenziano, e un *Appendice* divisa in due *Sezioni*, delle quali la prima (A) ci dà il testo arabo edito per la prima volta, del Compendio della Poetica di Aristotele, fatto da Averroe. Il Compendio è tratto da un Codice di Monaco, del quale il Lasinio ebbe copia dallo Steinschneider che lo scoprì, e le lacune furono colmate dal nostro Autore, servendosi della versione ebraica, e della latina del de Balmes, fatta sull'ebraica. Le ultime linee mancanti nel Codice monacense, furono supplite da una copia che di esse ritraeva lo Schwab, dal Codice n° 1008 della Biblioteca Nazionale di Parigi.

La *Sezione* seconda (B) contiene i versi ed emistichii esistenti nel testo arabo di *Talkhîs* o Commento medio di Averroe alla Rettorica, e i tratti più o meno estesi, nei quali si trovano quelle citazioni poetiche. Anche coteste citazioni erano non solo inedite, ma eziandio ignote.

La *Parte seconda* dell'Opera contiene la versione ebraica del Commento medio del Averroe alla Poetica; versione inedita che fu eseguita nella prima metà del secolo XV, da Tôdrôs (*Theodoros*) Tôdrôsi di Arles in Provenza. Il Lasinio si valse di due Codici, uno della Biblioteca della R. Università di Torino, l'altro della Biblioteca Reale di Parma; più compiuto il primo, che è

un manoscritto ebraico segnato XL, A, I, 14; l'altro è il Derossiano 362. L'Autore stampa senza allontanarsene, quando i due Codici sono concordi; e dove differiscono, segue la lezione del Codice che più s'avvicina all'originale arabo, e nelle *Note* dà tutte le lezioni de' due Codici non adottate nella stampa.

La *Parte terza* non ancor pubblicata, conterrà la Versione dell'Autore dall'arabo, con note, illustrazioni, Introduzione a tutto il lavoro, e il Glossario delle voci e de' significati mancanti al Lessico arabo del Freytag.

Gli *Studii sopra Averroe*, altra fatica improba del nostro Autore, sono divisi in *Sezioni* portanti un numero progressivo, il quale indichi il posto che hanno nella serie. Quattro sono le *Sezioni* sinora pubblicate, ed uscirono nell'*Annuario* primo e secondo della *Società Italiana per gli Studii Orientali* (Firenze, 1873-1874).

La *Sezione I* contiene il testo arabo di un lungo tratto del Commento di Averroe, alla Rettorica di Aristotele, (Lib. I, Cap. VIII); il testo è per la prima volta edito sul Codice orientale laurenziano CLXXX, 54.

La *Sezione II* contiene il testo arabo del Capo I, dal Commento medio alle Categorie, alla Topica e alla Sofistica, con a fronte la versione ebraica. Il testo arabo è tratto dal citato Codice laurenziano, l'ebraico dal Codice della Biblioteca della R. Università di Torino, segnato XL, A, I, 14. L'uno e l'altro testo era inedito.

La *Sezione III* ci dà un tratto del testo arabo del Commento medio alla Topica (Lib. IV, Cap. IV), di cui non è traccia nelle versioni latine del de Balmes e del Mantino, eseguite sulla versione ebraica.

La *Sezione IV* dà contezza di un Codice estense contenente alcuni scritti arabi di Averroe, in caratteri ebraici.

Finalmente una *Sezione* segnata V, ma che è seguito o fine della II, contiene il Capo I, del Commento medio all'Ermeneia e agli Analitici primi e ai secondi, con a fronte la versione ebraica di Ya'aqob b. Abba Mari.

Il Lasinio nel 1875 cominciava la pubblicazione del *Testo*

arabo del *Commento medio* di Averroè alla *Rettorica* di Aristotele. Il testo era inedito, e l'Autore si valse dei due Codici ora conosciuti; uno della Laurenziana di Firenze, e l'altro di Leida.

Di queste nobili fatiche del Prof. Lasinio sommamente utili alla storia ed alla filologia, portavano giudizio i dotti stranieri ed italiani, commendandone altamente la dottrina, l'erudizione, la critica. E a noi piace ricordare qui le parole onde l'Amari chiudeva la recensione che dell'edizione del *Commentario arabo* alla *Poetica*, fece nell'*Annuario della Società Italiana per gli studi orientali*. Anno Primo, 1873, pag. 204. « Il Lasinio ha compiuti con diligenza pari alla dottrina i difficili doveri dell'editore di un testo unico, di argomento didattico e tutto ricamato di versi che passano per classici appo gli Arabi. È lavoro, dunque, degno di un professore di lingue semitiche, che fa tanto onore al nostro paese. »

III.

Cursus Sacrae Scripturae, Auctoribus R. CORNELY, I. KNABENBAUER, F. DE HUMMELAUER, *aliisque Soc. Iesu presbyteris*. — Parisiis, Sumptibus P. Lethielleux editoris, 4 Via Cassette, et Via de Rennes, 75.

1. *Historica et critica Introductio in utriusque Testamenti Libros Sacros, auctore* RUDOLPHO CORNELY S. I. — III. *Introductio specialis in singulos NOVI TESTAMENTI Libros. Cum approbatione Superiorum*. — Un volume in 8 grande di pagg. VIII-746. Prezzo L. 12.
2. *Commentariorum in Vetus Testamentum. Pars II. In libros didacticos I. — Commentarius in LIBRUM IOB auctore* IOSEPHO KNABENBAUER S. I. *Cum approbatione superiorum*. Un vol. in 8 gr. di pagg. VIII-472. Prezzo L. 6.
3. *Commentariorum in Vetus Testamentum. Pars III. In libros propheticos V. — Commentarius in PROPHETAS MINORES. Cum approbatione Superiorum*. Due vol. in 8 gr. di complessive pagg. 1000. Prezzo L. 15.

Già nel quad. 851, vol. XII, della Serie XII, esponemmo in una nostra speciale Rivista il grandioso disegno di questa opera

insigne, e demmo conto della dottissima *Introductio in utriusque Testamenti Libros Sacros*, del P. Cornely, che forma un volume di più di 700 pagine. Il R. P. Cornely, che da più anni con tanta erudizione biblica e patristica insegna la Sacra Scrittura nell'Università Gregoriana, presenta al colto pubblico un lavoro, di cui non saprebbe abbastanza encomiare il pregio e l'utilità. Le questioni, vuoi generali che riguardano tutto un libro del Nuovo Testamento, vuoi particolari che si riferiscono a tale o cotale parte, pericope ecc. del medesimo, sono trattate con chiarezza e brevità, con diligente critica, con vasta erudizione e profonda conoscenza sia delle Scritture che difende, sia de' SS. Padri, Commentatori e Teologi da cui attinge, sia dei Razionalisti, nemici dichiarati della Rivelazione, i quali combatte. Tiene dappertutto gran conto del verace progresso che s'è fatto e si va facendo nelle scienze, e dà veramente soddisfazione vedere il dotto Professore venire qua e colà alle prese cogli increduli, calunniatori sfrontati della nostra santa fede, e con robustezza di raziocinio convincerli di portentosa ignoranza nelle più elementari nozioni di logica e regole del sillogismo, mettendoli per soprassello in contraddizione con sè medesimi. Quindi è che il presente lavoro riesce di grandissimo frutto a tutti coloro che s'occupano a difendere la nostra santa religione.

Gli Pseudo-Riformatori, osserva il Cornely, prima negarono uno dei fonti della Rivelazione, cioè la Tradizione: ora i loro discendenti ripudiano eziandio l'altro, vale a dire la divina autorità dei Libri santi. *Quapropter, continua, cunctos quibus aeterna fratrum salus curae et sollicitudini est, vix quidquam sanctius antiquiusque hodie habere existimo quam ut praecipuum Revelationis fontem ab omni adversariorum impetu tueantur, atque inprimis librorum N. T. origine apostolica et auctoritate divina vindicatis, perniciosos illos errores de naturalibus Christianismi primordiis dissipent*¹. Gli è un fatto che non ammette replica; questo è il punto da cui muove, ed in cui s'incentra tutto il combattimento! Per questo il Cornely si distende un po' più per provare e rivendicare l'autenticità ed integrità dei

¹ Prefazione.

Libri del Nuovo Testamento, rivolgendo la sua attenzione principalmente a due cose: primieramente a raccogliere, stabilire, spiegare testimonianze de' SS. Padri e Scrittori ecclesiastici dei primi tre secoli; secondamente, a sottoporre a diligente esame le interne ragioni, *quibus moderna schola critica novas suas et inauditas opiniones fulcire conatur*¹, e nello sciogliere quelle di qualche momento; nelle quali i nemici di Dio ripongono maggiore fiducia, e dalle quali le altre di minor conto son derivate ovvero traggono la loro forza. E quanto valorosamente e felicemente ciò faccia il ch. Professore, apparisce in tutto il corpo della sua opera. Per esempio, a pag. 15, dove impugna il Protestante *Grozio*; a pag. 32, il *Meyer*; pag. 35, il *de Wette* e con lui il *Reuss*, il *Riehm*; a pag. 37, il *Williams*, lo *Stroth*, l'*Hess*, il *Davidson*, e così di mano in mano chiama al *redde rationem* tutti ad uno ad uno i corifei² della moderna incredulità, che sono come i generalissimi di quell'immensa torma di ignoranti, che stoltamente *convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum Eius*, condannati, ove non desistano ravveduti e pentiti, all'*ergo erravimus*, ultimo e necessario esito delle loro fatiche, che sarà insieme eterno disinganno!

Oltre questo pregio, che riguarda il lato polemico ed apologetico, hassi a ricordare quello che si riferisce alla conoscenza del contenuto nei Libri santi. Il Cornely ripartisce la sua opera in tre dissertazioni: la prima si versa ne' *Libri storici* (i quattro Evangelii e gli atti degli Apostoli), la seconda ne' *didattici* (le lettere degli Apostoli), la terza nel *profetico* (l'Apocalisse). Dopo aver esposto quanto fa duopo conoscere del nome, numero, ordine, titoli degli Evangelii, viene a trattar di ciascun libro in particolare. Il metodo è semplice, ordinato e chiaro, nè si discosta dal comunemente usato dai Professori di Sacra Scrittura. L'esposizione del *fine*, che ciascun sacro Scrittore si prefisse nello scrivere il suo libro, è fatta con maggiore, sebbene non soverchia,

¹ Loc. cit.

² Eccone alcuni altri: p. 86, Strauss, Credner, Renan; p. 96-99, Tischendorf, Westcott Hort; pag. 124 seg. Semler, Loeffler, Baur, Schwegler, Ritschl, Bleek; p. 153-59 Weizsaecker, Schürer, Seiffert, Holtzmann, Winer.

ampiezza: ed è ben ragionevole; dappoichè un'adequata cognizione del fine serve mirabilmente ad intendere il tutto insieme, e le parti che lo compongono. Aggiungi che il Cornely dopo la trattazione di ciascun libro, pone sotto gli occhi del lettore una abbastanza copiosa analisi, per la quale è dato rimirare come d'un colpo d'occhio gl'insegnamenti dello Spirito Santo. La quale analisi, lavoro tutto proprio dell'Autore, è utilissima per conoscere la tessitura, l'ordine, lo svolgimento delle dottrine ed argomentazioni contenute specialmente nelle Lettere degli Apostoli. Il poco che abbiám detto ci sembra più che sufficiente, perchè si vegga quanto opportuni e proficui saranno per riuscire la lettura e l'attento studio dell'opera dell'erudito Professore.

Dopo di che crediamo bene richiamare l'attenzione del lettore sopra una questione che il Cornely tratta un po' più prolissamente. Chi per poco consideri i tre Evangelii detti *Sinottici*, di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, non tarderà a ravvisare in essi, riguardo sia alle cose narrate, sia all'ordine, sia anche al modo della narrazione, una certa somiglianza. Questo è un fatto; donde vuolsi esso ripetere? Ecco la quistione: *Quaestio*, così il Cornely, *igitur solvenda est: undenam sive in argumento tractato, sive in ordine observato, sive in dictionis locutionisque modo exorta sit Synopticorum similitudo et dissimilitudo*¹.

Ricorda tre sistemi. Il primo del cosiddetto *Evangelo Primitivo*, il quale, frutto e lavoro degli Apostoli, da essi stessi usato, ricevuto nella Chiesa, sarebbe in appresso andato perduto, dopo esser servito di fonte, da cui con più o meno esattezza e fedeltà i tre Evangelisti hanno attinto. Questo sistema oggi può dirsi abbandonato da tutti e con ragione, come lo dimostra il nostro Autore convincendo di poca critica e di molta fantasia Eichhorn, Marsh, Gratz, Schleiermacher, Renan. E riguardo a quest'ultimo fa notare quanto segue: *Matthaeus igitur egisset eodem fere modo, quo ipse Renan, qui rationalistarum germanicorum commenta sine ullo examine recipit librisque suis inserit. Risum teneatis amici*²!

¹ Pag. 176.

² Pag. 179.

Il secondo sistema è quello che suol dirsi di *mutua dipendenza*, come se due Evangelisti abbian copiato dal primo, diversificandosi poi i difensori di esso nell'assegnare l'uno o l'altro dei tre Evangelisti soprannominati che scrivesse per primo. Il ch. Professore, dopo aver rigettato il modo al tutto fantastico con cui alcuni razionalisti (Storr, Lachmann, Wilke, Weisse, Bern, Weiss, Plitt...) espongono questo sistema, dichiara di non restar soddisfatto della spiegazione a cui s'attengono non pochi cattolici esponendo la cosa così, che S. Marco si servisse dell'Evangelio di S. Matteo, S. Luca poi di quello d'amendue. Le ragioni addotte in contrario sono: — detta spiegazione poco concorda, per non dire non concorda, con quanto i Padri ci lasciarono scritto dell'origine degli Evangelii; — la medesima non serve a spiegare quei punti, pe' quali sembra sia stata introdotta: — non sembra troppo onorifica alla dignità degli Evangelisti. —

Restat, così conchiude, *ut tertium examinemus vel potius evolvamus et adstruamus systema, quod ex SOLA TRADITIONE ORALI totam synopticorum affinitatem derivat, CATECHESINQUE APOSTOLICAM unicum eorum fontem esse statuit*¹. Il Cornely prova la sua affermazione da ciò che come S. Luca fa espressa menzione dell'Apostolica tradizione, così i SS. Padri solo trattandosi di S. Marco e di S. Luca ricorrono pel primo alla predicazione di Pietro, pel secondo a quella di Paolo. D'altra parte è da ammettersi che gli Apostoli nell'annunziare l'opera della Redenzione si servissero non solo della predicazione, ma ancora di una continua catechesi, usando uno stile vario ed accomodato alla diversità, sia per nazione, sia per istruzione, delle persone alle quali si dirigevano; usando eziandio maggior diligenza nel riferire *a verbo* i discorsi del Salvatore, che le opere fatte da Lui. Questa spiegazione, così conchiude, è fondata sulla testimonianza de' Padri, non s'oppono, anzi concorda alla condizione della Chiesa primitiva, e spiega sufficientemente la somiglianza e dissomiglianza che si ritrova tra i Sinottici. *Quam ob rem ceteris omnibus systematis illud praeferimus, licet pro certo et in-*

¹ Pag. 184.

*dubitato illud asserere nolimus. Quis enim in quaestione tam perplexa et impedita ad omnimodam certitudinem se esse per-venturum sperabit*¹?

Il P. Knabenbauer, Professore di Sacra Scrittura nel Collegio di Ditton-Hall, Widnes in Inghilterra, è già conosciuto per altre sue pubblicazioni. Dotato di non comune erudizione tratta le questioni con molta critica, sana dottrina e perfetta conoscenza della Scrittura e de' Santi Padri. Noi toccheremo brevemente qualche cosa di ciascuno dei Commentarii sopra indicati.

1° *Commentario nel libro di Giobbe*. Dopo averne dimostrato l'autenticità, il nostro Autore lo divide in tre parti, il *prologo*, la *disputa*, la *conclusione*. Nel commentarlo ha cura della chiarezza soprattutto, e l'ottiene con una dicitura breve ed elegante, eziandio per quello che riguarda la lingua latina. Promette ad ogni capitolo un breve sunto, e poi viene alla spiegazione di ciascuno versetto arricchendola a mano a mano con alcun testo di Santi Padri o de' più rinomati Commentatori, non trascurando di confutare gli errori specialmente dei moderni razionalisti.

Nel *Prologo* tocca la questione delle querele di Giobbe, dalle quali non pochi han preso occasione di accusarlo quasi mancato avesse gravemente alla pazienza, di cui nondimeno è proposto come esemplare dalla Chiesa Cattolica. Il P. Knabenbauer prende le difese del Santo, e con una lunga nota fatta seguire al cap. 3, ritorna sopra quanto ne avea già scritto a pagg. 10-13, confermandolo con nuove ragioni; e conchiude: *Suspiria illa et clamores psychologica interpretari debemus ratione habita doloris, animi commotionis, amicorum reprehensionum et in-jectionum*².

Per ciò che concerne la *disputa* tra l'afflitto Giobbe ed i suoi amici, il P. Knabenbauer la espone con ammirabile chiarezza e fedeltà. Con grande maestria fa notare tutto il nesso delle ragioni apportate dall'una parte e dall'altra, e, ciò che è principalissimo, pone sotto degli occhi il progredire ordinato che fa la questione a mano a mano che quelle vengono svolte dagli

¹ Pag. 188.

² Pag. 11, vedi anche pag. 70, n. 4.

interlocutori: e questo è forse secondo noi il pregio *principale* del lavoro del dotto commentatore. I sermoni di Eliu sono da lui difesi contro non pochi Razionalisti i quali li vorrebbero far passare come un aggiunta posteriore¹. All'istesso modo le espressioni vivaci e risolte del giovane interlocutore vengono dallo Knabenbauer attribuite ad ardor giovanile, anzi che a superbia; ed in ciò crede potersi abbandonare la sentenza di san Gregorio, ed attenersi a quella dell'Olimpiodoro, di Filippo, discepolo di san Girolamo, del Grisostomo, di san Tommaso (pag. 371)².

2° Resta che diciamo qualche cosa del Commentario sui *Profeti minori*.

Colla stessa erudizione e dottrina, seguendo presso a poco l'istesso metodo tenuto nel Commentario su Giobbe, intraprende il nostro Esegeta ad interpretare i dodici Profeti minori. Pre-mette le questioni critiche sul tempo, sul luogo, sull'argomento d'ogni libro, lo difende dai calunniatori Protestanti e Razionalisti entrando in più viva e minuta polemica ove si richiegga. Così, a mo' d'esempio, nel libro di Gioele confuta lungamente il Merx e lo Scholz (Vol. I, pagg. 188-194), e non perde mai di vista le costoro calunnie in tutto il corso dell'esposizione dell'intero libro³. Oltre il testo della Volgata spesso prende ad esame il testo ebraico, le Versioni dei Settanta, di Aquila, di Simmaco di Teodocione, la Siriaca e la parafrasi caldaica. Oltre di ciò quando la difficoltà lo richiegga si serve con molto profitto delle recenti scoperte fatte dagli Assiriologi, come per determinare la condizione dell'Impero assiro nel tempo in cui vi si recò Giona (Vol. I, pag. 362). Coll'istesso mezzo chiarisce molto opportunamente alcuni tratti per esempio: Amos VII, 7 e 8 (Vol. I, pag. 314); Nahum III, 17 (Vol. II, p. 46) eccetera.

Da questi brevi cenni ognuno comprenderà facilmente di quanta

¹ Pagg. 8-9; 368.

² Vedi anche pag. 384 seg., e 424 nella nota.

³ Vedi anche pel libro di *Giona*, pagg. 360-361 contro De Wette-Schrader, Kamphausen, Bleek, Rosenmüller; in *Habacuc*, vol. II, pag. 69 contro Gumpach; in *Zaccaria*, pagg. 218-221, contro Flügge, Michaelis ed altri; in *Malachia*, pag. 441, contro Munster e Keil.

utilità sarà lo studio delle opere suddette, che il P. Knabenbauer elaborò con singolare accuratezza, diligente critica, non comune perspicacia.

IV.

Panegirici di Maria Santissima e dei Santi ed altri elogi, del Can. Teologo GIUSEPPE MARIA BERARDINELLI. Volume I. Mondovì, presso E. Ghiotti. Tipogr. Vescovile, 1885. In 8, di pagg. 574. Prezzo L. 5.

Il ch. Autore di questo primo volume di Panegirici ben dice nella prefazione che l'oratoria sacra rende l'armonia del soprannaturale, come quella che nei panegirici soprattutto magnifica le virtù dei Santi, encomia i sublimi misteri della religione, eleva le menti e i cuori alla contemplazione del Paradiso. Ma intanto non è men vero che « se ogni grado di sacro eloquio ha le sue difficoltà di arte per attingere la propria meta, il genere lodativo avanza ogni altro, vuoi per la materia, vuoi pel dettato. » Ora queste difficoltà pare a noi sieno state vinte dal ch. teologo nei ventotto Panegirici, contenuti in questo primo volume.

E la prima delle difficoltà da lui superate è appunto di aver saputo destare un grande interesse, capace di impedire la noia che di leggieri s'incontra nel leggere cose che da altri oratori furon dette e trattate con profonda dottrina e nerbo di eloquenza. Chi studia infatti i Panegirici del Berardinelli prova quel diletto che nasce dalla novità non già del soggetto, ma sì del modo come questo è condotto. Sì, c'è del nuovo nella maniera onde il ch. teologo ha saputo concepire, ordire e colorire i suoi soggetti; sì che mai si avviene, leggendoli, di dire, « son cose che si sanno, o che altri ha trattato. » Questo primo pregio rende le orazioni dell'eloquente scrittore doppiamente gradite, e dimostra che se in lui è grande la dote dell'ingegno, è pure grande l'arte dello scrivere.

Una seconda difficoltà per chi scrive panegirici è quella di cadere nell'esagerato; difetto che ben pochi oratori italiani han saputo evitare; imperocchè accade che per esaltare le virtù di

un Santo, l'oratore si creda autorizzato a caricare le tinte, come fanno i pittori di prospettiva, e a cercare l'effetto dell'orazione più che nella mente e nel cuore, nella immaginazione dell'uditorio. S'intende che questi sono artifici da mediocri a non dire indizi di povertà di ingegno per niente elevato, e picciolezza di cuore. Ora il ch. Berardinelli ha il merito di mantenere la misura in ogni cosa, com'è proprio degli scrittori che si lasciano condurre dalla mente e non già dall'immaginazione, che cercano l'effetto non nei piccoli spedienti dell'arte, ma nel naturale svolgimento dei concetti, che mirano a rappresentare il loro protagonista qual esso è e non qual è interesse loro di mostrarlo perchè l'uditorio ne rimanga abbagliato: *non fumum ex fulgore sed ex fumo dare lucem cogitat*. E per questo ci piace additare agli oratori sacri i panegirici del Berardinelli come un modello del genere; sicuri che vi troveranno utili e sodi ammaestramenti per condurre l'orazione lodativa con verità, con semplicità e soprattutto con naturalezza.

Approviamo che nell'adoperare la divina scrittura e nel citare i Padri e dottori della Chiesa, cosa che ei fa con moderazione e giudizio, non si serva che raramente del testo latino, ma ricorra alla versione. È cosa che vorremmo vedere imitata generalmente, essendo noi d'avviso che come il bandire affatto l'uso della Scrittura e dei Padri dall'oratoria sacra è riprovevole, perchè toglie all'orazione uno dei più validi amminicoli, per piegare la mente alla persuasione od eccitarla all'ammirazione, così è riprovevole l'abuso di rimpinzare il panegirico, il sermone o la predica di testi latini, dei quali pochi nell'uditorio capifanno il senso.

Quanto alla forma, non vogliam dire che il ch. teologo napoletano sia all'altezza medesima della materia; chè difettucci di stile non ne mancano; ma son difettucci, e nulla più, perchè nella sostanza lo stile di questi panegirici è bello, elegante, naturale, scevro di leziosaggini, senza lunghi periodi, di lingua corretta, di modi schietti, pieghevoli secondo il bisogno del soggetto, in una parola degno di questo genere di eloquenza.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 luglio 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Il Circolo della Gioventù Cattolica al Vaticano — 2. La benedizione dei Pallii per la festa di san Pietro — 3. La festa di san Paolo nella Basilica Ostiense — 4. Il pellegrinaggio dei sacerdoti italiani a Roma — 5. Le riparazioni dei cattolici a Padova — 6. Demolizioni sopra demolizioni — 7. Un breve del Santo Padre a monsignor Francesco Satolli — 8. Consegna della Rosa d'oro alla Regina Reggente di Spagna.

1. Il giorno 24 di giugno il Santo Padre benignamente concedeva una speciale udienza ad un'eletta schiera di giovani appartenenti al *Circolo della Immacolata della Gioventù Cattolica di Roma* i quali, insieme col Consiglio direttivo, avevano l'onore di essere ricevuti nella Sala del trono.

La presenza di quei carissimi giovani riesce sempre tanto più gradita al cuore del Santo Padre quanto Egli sa le inique e innumerevoli arti che la setta anticristiana adopera per avvolgere l'incauta ed inesperta gioventù nella rete inestricabile dell'errore e del vizio.

Il Santo Padre si degnò benignamente intrattenersi con quei carissimi ed egregi giovani e volle minutamente sapere dal presidente, signor Aristide Leonori, lo stato del Circolo e delle sue opere, ispecie di quella non è guari intrapresa, del *Ricovero notturno pei fanciulli abbandonati*, aperto dal Circolo or sono poco più di due mesi. Il Santo Padre, dopo avere appreso quanto riguarda l'andamento morale ed economico di questo Ricovero, ne commendò l'opera e gl'intenti, esortando gli egregi giovani a proseguire animosi e costanti nella santa impresa, crescendo ogni dì più di zelo e gareggiando di sacrificio. Infine il Santo Padre volle che dal signor Leonori e dall'Assistente ecclesiastico, reverendo D. Giovanni professor Corti, insieme a monsignor Santovetti socio del Circolo, gli fossero presentati ad uno ad uno quei benemeriti giovani, i quali ammetteva al bacio del piede e della Sacra Sua destra; e dopo averli nuovamente incoraggiati a proseguire alacramente nelle sante opere in-

traprese dal Circolo impartiva ad essi ed alle loro famiglie l'Apostolica Benedizione.

2. Il 29 giugno ricorrendo la festa dei gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, la Santità di Nostro Signore Leone XIII felicemente regnante, dopo avere celebrato il santo sacrificio della Messa nella sua Cappella privata, benediva i Pallii che si conferiscono ai Patriarchi, agli Arcivescovi e ai Vescovi che godono di un tal privilegio. Si sa che il *Pallio* è un ornamento sacro che usa il romano Pontefice, e che dal medesimo si concede ai Patriarchi, ai Primate e agli Arcivescovi, e consiste in una benda di tessuto di lana bianca della lunghezza di nove palmi a un bel circa e larga un quarto di palmo, la quale, poggiata alle spalle, circonda il petto e la schiena; e, tanto sul petto quanto sul dorso pendono due appendici, le quali non sono aggiunte ma parti estreme del medesimo pallio. Quest'ornamento ha sei croci di seta nera, distribuite con intervalli uguali, due in mezzo alle appendici e quattro in giro di essa collana. Il pallio primitivo era più ampio e le appendici più lunghe; e le croci, che ora sono nere, usaronsi di color rosso. Quanto alle origini e all'uso del pallio, coloro che pretendono farlo risalire sino al tempo di san Lino e di san Clemente non hanno mai prodotto documento di sorta in favore della loro opinione. Del resto è opera vana ricercar l'uso d'insegne speciali nei tempi quando la Chiesa era rintanata nelle Catacombe. I monumenti più antichi inducono a fissarne l'uso nell'età di Costantino, il quale, affinché i sacri misteri venissero celebrati colla maggior pompa possibile, volle che i Vescovi fossero decorati di quelle vesti per le quali si distingueva la maestà imperiale.

La Santità Sua era assistita da Monsignor Prefetto delle Cerimonie Pontifice, e servita dai suoi Cappellani e Chierici segreti. Terminata la cerimonia i soliti Prelati, preceduti dal Maestro dei Cursori Pontifici, discesero nella sacrosanta Basilica Vaticana, consegnarono i sacri pallii al Canonico altartista, che colle consuete formalità, presenti i Prelati suddetti, li depose sulla tomba del Principe degli Apostoli e li rinchiuse nella preziosa cassetta donata all'uopo dalla s. m. di Benedetto XIV, la cui chiave si ritiene, per disposizione di quel Pontefice, dal Prefetto delle Cerimonie Apostoliche.

3. La mattina del 30 giugno nella patriarcale Basilica Ostiense, per ordine della Santità di Nostro Signore, si celebravano i sacri riti con maggior solennità che in passato sull'urna che racchiude il corpo del grande Apostolo e Dottore delle genti, di cui in quel giorno celebravasi la solenne commemorazione. La messa fu pontificata sull'altare papale, secondo il privilegio accordato in perpetuo dal Pontefice Benedetto XIV, da Monsignor De Neckere Arcivescovo di Melitene, e vi assisteva in cappa il Collegio degli Arcivescovi e Vescovi assistenti al soglio Pontificio, con

a capo Monsignor Tizzani Patriarca di Costantinopoli e decano di quel Collegio. Erano presenti nel coro alla solennità gli Abati e i Monaci dell'attiguo monastero che officiano quella patriarcale Basilica. La Messa fu accompagnata col grave maestoso canto dei Monaci; terminata la quale tanto Monsignor Patriarca quanto i Vescovi presenti si recarono a venerare e baciare le sacre catene del grande Apostolo. Moltissimi fedeli erano presenti alla sacra cerimonia.

4. Ferve l'opera per festeggiare il giubileo sacerdotale del Santo Padre. A tal uopo dal clero torinese s'è divisato di fare un pellegrinaggio dei sacerdoti italiani a Roma. « Tutti ricorderanno, scrivea il 29 giugno l'egregia *Unità Cattolica*, la bella dimostrazione data dal nostro clero nel settembre del 1883 quando oltre cinquemila sacerdoti si trovarono riuniti in Vaticano, sotto la presidenza dell'eminentissimo cardinale Alimonda, a far atto di ossequio e devozione al nostro Santo Padre. » Ora nel prossimo anno ricorrendo il Giubileo sacerdotale del regnante Pontefice, si è pensato dietro iniziativa del benemerito teologo Alberto Ghiotti, che fu promotore del pellegrinaggio torinese del 1883, di proporre non ai soli sacerdoti torinesi, ma di tutta Italia una visita al Supremo Gerarca. Questo generoso divisamento e questa felice iniziativa fu presa nel fausto giorno 29 giugno, festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo. Lo Eminentissimo Alimonda, sempre lieto di manifestare il suo gran cuore tutte le volte che si tratta del Romano Pontefice, confortò colla sua benedizione il Comitato, e sarà presidente generale del pellegrinaggio l'Eminentissimo Parocchi, Cardinal Vicario di Sua Santità. Fu assegnato al detto pellegrinaggio l'autunno del prossimo anno 1887, ed a suo tempo si pubblicheranno le norme stabilite per ciò.

Il Comitato torinese dirigeva intanto una stupenda lettera all'Eminentissimo Cardinal Vicario, il quale rispondeva in questi termini:

« *Illustrissimi signori,*

« Concorde con quanti per l'universo difendono la riverenza delle Somme Chiavi, mi congratulo a codesto benemerito Comitato del felice disegno, e gliene annunzio l'approvazione del Santo Padre. Se ho dubitato un istante fu per l'onore attribuito dalle SS. VV. a chi si vedeva innanzi, ben più degni d'essere scelti, tanti prestantissimi personaggi. Ma, nell'onorare l'augusta Santità del Pontefice non potendo cedere a qual si sia, accetto assai di buon grado l'onorevole ufficio di presidente generale del pellegrinaggio del Clero italiano a Roma, nella ricorrenza dell'anno cinquantesimo del sacerdozio del Santo Padre.

« M'affido alla valida cooperazione delle SS. VV. illustrissime ed al buon volere de' sacerdoti d'Italia, primi a sentire il beneficio della Sede

Apostolica nel centro della penisola. E, con il conforto di queste fondate speranze, m'accingo fin d'ora ad essere in effetto, quale mi pregio rassegnarmi,

« Delle SS. VV. Illustrissime,
« Roma, 19 giugno 1886,

« *Deño in G. C.*
« L. M., *Card. Vic.*

« *Agli ill.mi signori del Comitato
per il pellegrinaggio del Clero
italiano a Roma.* »

Il Comitato dirigente è composto così:

Teologo Maurizio Arpino, curato dei Santi Pietro e Paolo, presidente del Comitato — Monsignor Nasi canonico Luigi; Canonico Berta professore Augusto, teologo collegiato; Canonico Pechenino professore Marco, vice-presidenti — Teologo Alberto Ghiotti, promotore del Pellegrinaggio — Teologo Artuffo Giov. Battista, Teologo Gautier Federico, segretari — Teologo Silvio Fresia, tesoriere — Monsignor Schiapparelli canonico Stanislao — Padre Enrico Vasco della Compagnia di Gesù — Teologo Scolari di Maggiate cav. Teodoro — Canonico Domenico Bosso, superiore generale dell'Opera pia il *Cottolengo* — Don Michele Rua, vicario generale della Congregazione Salesiana — Don Giovanni Grossi — Don Giuseppe Casalegno.

5. Il pellegrinaggio a Sant'Antonio e le riparazioni dei cattolici della città di Padova, passeranno tra le cose memorabili e veramente edificanti dei nostri tempi. Nè punto è da maravigliarsene. Padova la città di San Prodocimo e del Beato Barbarigo, serba inalterabili le sue tradizioni di amore alla fede dei padri suoi. « Or sono pochi giorni, leggiamo nell' *Unità Cattolica*, ben 40 persone della città e dei dintorni, corrispondendo all' invito del Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi, facevano un devoto pellegrinaggio al *Santo* di Padova. » Ma ciò che formò argomento di cristiana gioia, perchè non s'era visto da qualche tempo, fu il vedere in quella meravigliosa Basilica oltre a 14 mila persone che accostaronsi in quel giorno alla Mensa eucaristica. Monsignor Grasselli, Arcivescovo titolare di Calossi, e Monsignor Callegari Vescovo di Padova intervenuti al pellegrinaggio, insieme col P. Guglielmi, rettore della Basilica, rivolsero eloquenti parole ai pellegrini, eccitandoli a conservare la fede, a ricorrere al patrocinio del Santo Taumaturgo ed a tenersi congiunti col Romano Pontefice.

Nella adunanza regionale parlò nuovamente il dotto e infaticabile Monsignor Callegari. L'eloquente pastore della diocesi patavina, propose

ai Comitati parrocchiali di adoperarsi perchè riuscisse solenne l'atto di riparazione, che avrebbe indetto pel venerdì dopo l'ottava del *Corpus Domini*, affine di protestare solennemente contro le bestemmie del *Secolo* e il trasporto della immagine di Maria Santissima dalla piazza di Noli, dove si eresse il monumento a Garibaldi!

6. Il grido d'indignazione suscitatosi anche in Germania contro il vandalismo italiano non ha a nulla approdato. Il martello rivoluzionario ha ripreso l'opera sua devastatrice. « Il ministero della R. Casa di Savoia, installata in Quirinale, scrive il corrispondente romano dell' *Unità Cattolica* di Torino in data del 29 giugno, ha mandato in questi giorni lo sfratto alle povere monache Cappuccine di Montecavallo, e al rettore della Chiesa di Sant'Andrea al-Quirinale per lo sgombero dei luoghi occupati dalle camere di san Stanislao Kotska: la brutta minaccia, che da qualche tempo pendeva su quegli stabili, s'è pur troppo compiuta, e il piccone, per ordine di re Umberto, passerà inesorabile sul Convento delle innocenti verginelle, come sopra quell'insigne monumento di pietà, così artisticamente prezioso e tanto caro ai Romani, quali sono le camere del santo novizio della Compagnia di Gesù. È un vero peccato: è cosa che strazia l'anima! » *Plaudite cives!*

E fossero queste le ultime demolizioni del vandalismo liberale! Però anche la Chiesa bellissima di Santo Stefano al Cacco è condannata a perire; già si son fatte le diffide ai circostanti proprietari, perchè si vuole spianare tutto per far posto alla caserma di Santa Marta: verrà la volta anche per la Chiesa; perchè è un sistema adottato quello di fare scomparire quante più chiese si può per abbellire Roma!

7. Avendo il Rmo Monsignor Francesco Satolli, rettore del Collegio Greco-Ruteno, dato alla luce il terzo volume della sua *Praelectiones in Summam Theologicam Divi Thomae Aquinatis*, ed umiliatane una copia al Santo Padre; la Santità Sua si è degnata di mostrargliene il suo Sovrano gradimento, con un magnifico Breve in cui loda il provato zelo dell'egregio professore nel propagare coll'insegnamento le dottrine dell'Angelico Dottore, adoperando a tale scopo il mezzo più sicuro, che è quello di condurre i giovani alla fonte stessa di quelle dottrine, che è la *Somma Teologica* del sovrano Maestro. Crediamo ben fatto mettere sotto gli occhi dei nostri lettori questo Breve che riportiamo dal numero 144 del giorno 26 giugno dell'egregio *Osservatore Romano*:

« LEO-PP. XIII.

« *Dilecte Fili, salutem ed Apostolicam Benedictionem*

« Qui te, dilecte Fili, addictissimus iam noveramus doctrinae S. Thomae, quum adhuc Perusinam Ecclesiam regeremus, eaque de causa in almam hanc Urbem iussimus accedere, ubi a pluribus annis S. Theologiae

tradendae operam navas, lubente gratoque animo accepimus a te praelectiones Theologicas, quas in discipulorum tuorum commodum haecenus edidisti. In iis autem vehementer consilium tuum laudamus, quod commentaria exhibes in ipsam S. Thomae Aquinatis Summam, ea mente ut auditores tui textum Angelici Doctoris e suis manibus excidere non patiantur. Sic enim et non aliter fiet ut genuina S. Thomae doctrina in scholis floreat, quod Nobis maxime cordi est. Illa enim docendi ratio quae in magistrorum singulorum auctoritate arbitrioque nititur, mutabile habet fundamentum, ex quo saepe sententiae diversae atque inter se pugnantem oriuntur, quae quum S. Doctoris mentem referre nequeunt, tum dissensiones fovent et concertationes, quae diutius iam catholicas scholas non sine magno scientiae christianae detrimento agitarunt. Optandum autem est ut praeceptores S. Theologiae, Tridentinos Patres imitati, Summam S. Thomae super cathedris suis patere velint, unde consilium, rationes et Theologicas conclusiones petant. Ab his enim palaestris merito Ecclesia expectare poterit fortissimos milites ad profligandos errores, ad rem catholicam defendendam. Quod ut tibi Deus copiose concedat, auspicio divinae gratiae Apostolicam benedictionem peramanter impertimus.

« Datum Romae apud S. Petrum die XIX iunii an. MDCCCLXXXVI Pontificatus Nostri Nono.

« LEO PP. XIII. »

8. Togliamo dal benemerito *Osservatore Romano* la relazione della magnifica cerimonia con cui fu presentato alla Regina Reggente di Spagna il dono Pontificio della Rosa d'oro, della quale demmo la descrizione nel precedente quaderno.

La mattina del 2 luglio, dice il sopra lodato giornale, ebbe luogo al Palazzo Reale di Madrid la solenne presentazione a S. M. la Regina Reggente, della Rosa d'oro inviata da Sua Santità Leone XIII.

Fino dalle prime ore del mattino un picchetto di fanteria faceva la guardia d'onore al palazzo del rappresentante di Sua Santità. Alle nove precise partiva dal palazzo il corteggio che portava il dono Pontificio; quattro battistrada vestiti di gala lo precedevano; facevano seguito una carrozza che conduceva un gentiluomo ed un maggiordomo di settimana; una seconda carrozza, e la terza era di gala, pel nuovo Vescovo di Madrid il quale era accompagnato dal marchese di Molins.

Numeroso era il pubblico accorso ad assistere alla cerimonia, talmente che erano piene le scale, le gallerie e la cappella.

Gli alabardieri facevano ala lungo la via per la quale doveva passare Sua Maestà la Regina, dalla regia abitazione fino alla cappella.

Le pareti delle gallerie erano coperte di ricchissimi drappi.

Dirimpetto alla porta d'entrata e dal lato dell'Evangelo, erasi col-

locato un sontuoso baldacchino coperto di broccati, sotto al quale erasi posto un seggio e davanti ad esso un prezioso inginocchiatoio.

Alla sinistra della porta stava la tribuna destinata al corpo diplomatico e alla destra i grandi di Spagna.

Allato al regio baldacchino vi erano molti seggi destinati alle dame di palazzo.

Alle nove e mezzo giunse al palazzo il corteggio che recava il dono del Papa, e che fu ricevuto alla scala principale da quattro Cappellani d'onore e da quattro maggiordomi.

Portata alla cappella la Rosa d'oro, fu collocata vicino al tabernacolo, dalla parte dell'Evangelo, mentre l'orchestra della cappella reale eseguiva il canto di alcuni mottetti che furono preceduti dall'eseguimento magistrale di elette armonie.

Alle dieci entrava S. M. la Regina nella Cappella preceduta dalla maggiordoma maggiore, dal duca di Medina Sidonia, dal capo del comando militare il general Blanco, dal capo degli alabardieri, il generale Echague e dal marchese di Santa Cruz.

Sua Maestà era accompagnata dalla Infanta Isabella e dalle dame di palazzo.

La Regina si assise sotto al baldacchino, prendendo posto a sinistra la Infanta Isabella e le dame.

Fu celebrata la messa dal Vescovo di Madrid, con accompagnamento d'orchestra.

Il notaio di palazzo, signor Robles, dai gradini dell'altare, lesse prima della benedizione il Breve di Sua Santità in latino, dopo la quale lettura si avanzò la Regina, seguita dalla *camarera mayor*, dal capo del comando militare, dagli alabardieri e dal duca di Medina Sidonia fino all'altare, sui gradini del quale s'inginocchiò per ricevere la Rosa dalle mani del Vescovo, passandola poscia in quelle del signor marchese di Molins, che si pose alla sinistra del baldacchino per aspettare che terminasse la messa e consegnare la Rosa d'oro a Sua Maestà che la tenne nelle sue mani nel tempo in cui si cantò un solenne *Te Deum*.

Dopo che la Rosa fu consegnata a Sua Maestà, il Curato della Cappella lesse in lingua castigliana il Breve pontificio.

Così ebbe termine la solenne cerimonia, alla quale assistettero anche i ministri.

Dopo di ciò, il regio corteggio uscì col medesimo ordine che si tenne all'entrare.

II.

COSE ITALIANE

1. Alla Camera — 2. Riunioni antiministeriali — 3. La scaramuccia della tornata del 26 — 4. La fine del dibattimento per la proroga — 5. Arresti in massa a Milano e Cremona — 6. Il Depretis ha vinto — 7. Le entrate italiane.

1. La seduta del 21 giugno è stata presa tutta dalle votazioni e dalla verifica dei poteri. L'unico progetto di legge, iscritto all'ordine del giorno, quello cioè per l'approvazione del trattato di navigazione coll'Uruguay, è stato approvato senza discussione. Pochissimi peraltro erano i deputati presenti, tanto che si è dovuto aspettare parecchie ore per raggiungere il numero legale.

La Giunta del bilancio riunitasi lo stesso giorno decideva di approvare puramente e semplicemente la proposta ministeriale per limitare ad un mese la facoltà dell'esercizio provvisorio. Con ciò s'è continuato il giuoco scaltramente iniziato dal presidente del Consiglio. Limitare infatti ad un mese l'esercizio provvisorio, equivaleva a discutere i bilanci prima delle vacanze, e il Ministero e la Giunta si pronunciavano in favore di questo partito. Ma era anche questo un giuoco; e come ne andasse a finire lo vedremo più innanzi.

2. L'ultima riunione tenuta da una parte dell'opposizione, quella cioè capitanata dal Cairoli, non è riuscita molto numerosa. Trattavasi di discutere e di stabilire l'atteggiamento dell'opposizione quando si sarebbe discussa la domanda dell'esercizio provvisorio. Il parere che in quell'adunata prevalse, fu di non opporsi alla domanda per un mese, e di combattere qualunque proposta tendente a portare l'esercizio stesso al di là di questo limite.

Anche i dissidenti hanno tenuto un'altra loro riunione preseduta dal deputato Spaventa, il quale svolse le sue idee sul modo di amministrare lo Stato. I dissidenti in questa loro riunione deliberarono di mantenersi fedeli al loro programma, costituendo un gruppo separato e di rimanere in uno stato di vigilante aspettativa, senza però associarsi a coloro che combattono il ministero per sola ambizione di combatterlo. Ma insieme a tale deliberazione sospensiva è stata in questa riunione riconosciuta l'impossibilità di una conciliazione col ministero, le cui sorti divengono per tal guisa alquanto più difficili e incerte.

3. Nella tornata del 26 la Camera fu teatro di una scaramuccia provocata da un rappresentante dell'estrema sinistra, e nella quale rimasero alquanto feriti due fra i membri del gabinetto.

Si trattava del progetto di proroga del corso legale dei biglietti delle Banche di emissione, e il deputato Boneschi propose che venisse altresì prorogato il termine assegnato al cambio dei vecchi biglietti della Banca Nazionale, che doveano cessare di corso col 30 giugno. I ministri Magliani e Grimaldi si opponevano all'emendamento Boneschi, e il secondo con una veemenza che non si sarebbe aspettata da chi dee tutelare gl'interessi del popolo. Ad un tratto però il Depretis, per evitare una votazione pubblica, che lo minacciava, accolse la proposta sospensiva messa avanti dal deputato Demaria, affinché la Commissione trovasse un modo di salvar cavoli e capra. Il ministro Grimaldi trovatosi improvvisamente solo per la inaspettata resa del Magliani, rimase altamente commosso dell'abbandono in cui fu lasciato dal collega e dal capo del gabinetto; e posto nel bivio o di dimettersi o di sottomettersi, preferì di fare il sacrificio di rimanere ministro fino a quando il Depretis non crederà venuto il tempo di gettarlo in mare; ed occasioni non glie ne mancheranno. Eccone una. S'è parlato di un gravissimo dissenso scoppiato fra il Grimaldi e il Taiani. Il primo vorrebbe ripresentare prima delle vacanze parlamentari, la legge sulle responsabilità dei padroni ed imprenditori per gl'infortuni del lavoro. Viceversa il Taiani, che non ha mai dato il suo suffragio a questa legge, e che si è rifiutato di andarla a difendere al Senato, vi si oppone gagliardamente. Il Depretis pende « fra l'elefante ed il leon sospeso. » Ma, viste le disposizioni della sua maggioranza, omai tutta di destra, si prevede che si accosterà al parere del guardasigilli.

O allora che farà il Grimaldi?

4. La Camera ha finalmente risolta la questione relativa alla proroga del corso legale dei biglietti già consorziali, accettando la proroga per tutti quei biglietti sino al 30 settembre prossimo.

E qui ci sia permesso di far notare che l'emendamento proposto dal Boneschi e sostenuto dai deputati Sorrentino, Miceli e Villa era ispirato dai principii più elementari dell'equità. « Una legge infatti, osserva la *Tribuna*, votata cinque anni fa, colla quale si prescriveva che al 30 giugno 1886, restavano fuori corso alcuni biglietti consorziali di grosso e di piccolo taglio, questa legge e per il lungo tempo dacchè fu promulgata e per la stessa indole sua, avrebbe richiesto una grande pubblicità non solo, ma diuturna. » E ciò aggiungiamo noi perchè dimenticata o ignorata da molti specialmente campagnoli e montanari, segregati dal consorzio civile. Coloro poi che ricordandone e conoscendone i preceiti avrebbero potuto contribuire alle sue applicazioni, portando i biglietti al cambio, o avrebbero avuto bisogno di lungo e minuto studio per scernere quelli realmente posti fuori di corso, non bastando a ciò le indicazioni generiche dell'ultim'ora, o sarebbero stati costretti a mandarli alle tesorerie centrali, le sole che aveano facoltà di ritirarle. Che cosa dunque più equa

di una proroga? Ma il Governo, preoccupato da quello che il Grimaldi osò chiamare un *guadagno*, e che il Boneschi definì giustamente una spoliazione, nulla avea fatto per facilitare l'operazione. Non una circolare ai sindaci da parte del ministero dell'interno, non una agevolezza ai cittadini, autorizzando gli esattori comunali a ricevere i biglietti, ma una semplice lettera del ministro delle finanze alle Intendenze per prescrivere loro i modi dell'operazione ed un'altra lettera del ministro d'agricoltura alla Camera di Commercio. Coloro che hanno combattuto per la proroga, aveano ragione che si volea guadagnare a scapito dei poveri.

5. Intanto che questi affari discutevansi nella Camera a Roma, e in Torino s'inneggiava al Conte Cavour per la ricorrenza del 25° anniversario dalla sua morte, a Milano ed a Cremona si facevano arresti in massa per attentati alla sicurezza dello Stato. Siffatti arresti erano una smentita all'onorevole Marco Minghetti che il 21 giugno a Torino colla sua solita prosopopea avea asserito che lo Stato in Italia « non ha più nulla a temere, perchè bastano ad assicurarlo le grandi ali (!) ed i sublimi ammaestramenti di Cavour (!!) e di V. Emanuele. » La polizia infatti di Milano o non avesse ancora letto il discorso del retore bolognese, o pensasse diversamente da lui, il mattino del 23 giugno facea in quella ed altre città una specie di colpo di Stato. Ecco quello che leggiamo nel *Corriere della Sera* di Milano.

« Questa mattina, verso le sei, alcune guardie di pubblica sicurezza, comandate da un delegato, hanno perquisito la sede del *Fascio Operaio*, in via San Vittore, numero 3; quindi quelle dell'Associazione *Figli del Lavoro e Comitato Centrale del Partito Operaio*. Alle ore 7 e mezzo le perquisizioni duravano ancora. Contemporaneamente un altro delegato di pubblica sicurezza, accompagnato da alcune guardie, si è recato in via Passerella, numero 18, dove abita il signor Kerbs. Furono perquisite le camere da lui abitate, e poi fu *pregato* il Kerbs stesso a recarsi in Questura. Pochi minuti prima delle ore sette sono stati arrestati i signori: Casati, Dante, Casiraghi, Fantuzzi, Botteri, Parenti, tutti membri del Comitato di Resistenza del Partito Operaio. Gli arresti sono stati eseguiti con una rapidità ed una prudenza singolari; in modo cioè che nessun socio ha potuto avvisare i compagni e neanche gli inquilini delle varie case nelle quali avvennero gli arresti se ne accorsero. »

Siffatti arresti erano stati preceduti e furono seguiti da altri altrove. A Gropello, poco prima era stato arrestato il direttore del giornale anarchico *Il Fascio dell'Operaio*, per nome Croce. Altri arresti poi si operarono a Como, Brescia, Novara, Pavia e Cremona. Per questo diciamo che è stata una specie di colpo di Stato, trattandosi di una vasta rete di cospirazione, e per conseguenza di repressione che abbraccia quasi tutto il Lombardo-Veneto.

È da notare poi che mentre nella Lombardia e nel Veneto accadevano quei gravi e straordinarii provvedimenti di pubblica sicurezza, in Firenze si raunava il XVI Congresso delle *Società Operaie affratellate* d'Italia, di cui ci dà le seguenti notizie la *Nazione* del 25 giugno.

« Questa mattina (il 24) alle ore 11 e mezzo ha avuto principio la solenne inaugurazione del Congresso. Trecentoquarantasei associazioni affratellate erano rappresentate, duecento hanno fatto adesione. Erano presenti alla inaugurazione gli onorevoli deputati Marcora, Maffi, Pantano, Pellegrini, Armirotti, più gli egregi Nathan, Lemmi del Comitato direttivo, Albani, Marini, Fratti e Castagnola. Devenutosi alla costituzione della presidenza, è risultato eletto per acclamazione il venerando patriota Saffi, e vice-presidenti sono stati eletti Canzi e Viglione, gran maestro della Fratellanza Artigiana, a segretario il signor Calderone. Il Congresso è stato aperto con una prolusione dell'onorevole Saffi, nella quale ha riassunti i risultati dei precedenti Congressi, ha esposti i lavori, i propositi del Congresso, ed ha compendiatto lo scopo di esso in mezzo agli applausi dei convenuti. Il prof. Corso e il deputato Maffi proposero un saluto ai capi della democrazia Mazzini, Garibaldi, Saffi, Campanella e Mario, indi fu sospesa la seduta, che venne ripresa alle ore 2 e durerà a quanto sembra fino a sera. »

Per giunta alla derrata la *Capitale* (di carta) dello stesso giorno scriveva: « essendo scoppiata qualche agitazione nei contadini del basso Mantovano, il Prefetto chiese al Ministero che cosa dovesse fare, se il deputato Moneta si recasse sul luogo, come ne aveva mostrato l'intenzione. Il Ministero dell'interno rispose che non guardasse neppure alla veste ed alle prerogative del deputato, ed agisse secondo le circostanze. »

6. Che il Depretis sia un uomo abilissimo a menare la barca in mezzo agli scogli, che si trovano a ogni passo nel governo del paese, è cosa incontrastata, ma che in fatto di furberia liberalesca avesse dei punti sopra tutti gli uomini di Stato attuali, non era abbastanza dimostrato. Eccone ora la prova, ma una prova di astuzia, tanto fine da lasciare colla bocca aperta i suoi avversarii corbellati. Si trattava, come dicemmo più sopra, di domandare alla Camera l'esercizio provvisorio: domandarlo per un tempo lungo era pericoloso; che cosa fa? lo domanda per un mese. Ma come fare in tempo così breve a discutere i bilanci? Ecco uno dei suoi più fidati che salta su e propone di darlo per sei mesi. Depretis, quasi scandezzato, fa le più alte meraviglie; ad ogni modo dichiara essere disposto ad ottemperare ai voleri della Camera, certo che i deputati senza distinzione di colore non vedono l'ora di scappare da Roma; e pronto, mette su quell'ordine del giorno la questione di fiducia: la Camera smaniosa di prendere le sue vacanze vota con 67 voti di maggioranza. Ed ecco Depretis, per altri sei mesi padrone sicuro del fatto suo.

Il *Diritto* dà con queste parole il resoconto della vittoria del Depretis, che noi per debito di cronista amiamo di riprodurre.

« Martedì, in principio di seduta, la Camera ha approvato senza discussione, e votato poscia a scrutinio segreto, varii disegni di legge.

« L'elezione dell'on. Oliviero nel 1° Collegio di Catanzaro ha dato luogo ad una breve discussione, alla quale presero parte gli onorevoli Grossi e Chimirri a favore, e l'on. Bonghi contro.

« La Camera però, udite le conclusioni del relatore della Giunta, ha convalidata la elezione a grande maggioranza, respingendo la proposta di annullamento presentata dall'on. Grossi.

« La discussione ha quindi continuato sulla domanda dell'esercizio provvisorio. L'onorevole Crispi, con efficace e brillante discorso, ha dimostrato come la Camera non potesse accettare gli emendamenti proposti dal Governo, d'accordo con la Commissione del bilancio, senza abdicare alle proprie prerogative. Gli onorevoli Di Rudinì e Chiaves avrebbero voluto scindere l'esercizio provvisorio dalla questione di fiducia, dichiarando di non poter approvare l'indirizzo politico amministrativo del Governo.

« L'on. Di Rudinì è stato anche più severo. Egli ha accennato alla mancanza di sincerità nelle elezioni politiche ed amministrative, dimostrando la necessità di una severa inchiesta in proposito.

« Il discorso dell'on. Chiaves ha prodotto una profonda impressione, avendo egli, con elevatezza di concetto, stigmatizzata la condotta parlamentare dell'on. Depretis, accusandolo di aver abbassato il prestigio della Camera.

« Ha poscia parlato l'on. Cairoli in nome dei suoi amici, per dichiarare che avrebbe respinto tutte le proposte che sarebbero presentate, tanto per l'esercizio provvisorio, quanto per la fiducia nel Ministero.

« Il discorso dell'on. Depretis ha lasciato la Camera freddissima. Egli ha tentato di giustificare la sua condotta parlamentare, negando in pari tempo il disordine amministrativo e il disavanzo al quale aveva fatto allusione l'on. Di Rudinì.

« Non ha respinto la proposta dell'inchiesta sulle elezioni, dichiarando anzi di accettarla qualora gli venisse fatta formalmente.

« Egli ha concluso domandando un voto di fiducia, senza il quale non avrebbe creduto di poter governare con prestigio durante le vacanze.

« L'on. Bonghi ha subito appagato i desiderii del presidente del Consiglio proponendo il seguente ordine del giorno:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, riaffermandogli la « sua fiducia, passa alla discussione degli articoli. »

« Quest'ordine del giorno votato per appello nominale è stato approvato con 220 voti favorevoli e 153 contrari.

« Il Governo ha per conseguenza ottenuto il voto di fiducia che gli era stato contrastato perfino dagli uomini più autorevoli non militanti nelle file dell'opposizione.

« Il risultato della votazione è stato accolto dalla Camera con la massima freddezza. »

7. Sull'entrate italiane ecco quello che leggiamo nel n. 179 della *Riforma*.

« L'aumento di 97 milioni che figura negli incassi dell'erario, dal mese di luglio 1885 a tutto il passato maggio, è quasi tutto apparente, essendovi compresa la somma di 93 milioni e mezzo per le costruzioni delle strade ferrate.

« Esaminando il movimento effettivo degli introiti, negli 11 mesi dell'anno finanziario che termina il 30 giugno, si trova che nei redditi patrimoniali dello Stato verificossi una diminuzione di 5 milioni e mezzo.

« Nell'imposta sui fondi rustici e sui fabbricati, che diede un incasso di 156 milioni e mezzo, vi fu una diminuzione di L. 2,149,421 55.

« Crebbero di oltre 4 milioni i proventi della tassa di ricchezza mobile, di 7 milioni le entrate delle tasse in amministrazione del Ministero delle Finanze.

« Nei proventi delle dogane e dei diritti marittimi si verificò una diminuzione di 10 milioni e più; crebbe di 6 milioni e mezzo l'entrata della tassa sulla fabbricazione degli spiriti.

« L'aumento nei tabacchi fu di 7 milioni e mezzo, e la perdita nel sale, per effetto della riduzione sul prezzo ordinata al principio di quest'anno, è stata di oltre 12 milioni.

« Il Lotto, nell'anno finanziario che sta per finire, non è stato benigno per il Ministro delle Finanze; avendo dato un incasso di 3 milioni e 340 mila lire inferiore a quello dell'anno precedente.

« Tra le entrate, l'onorevole Magliani ha iscritto 18 milioni e 618 mila lire che ricavò dalla vendita di beni dello Stato, e dall'affrancamento di canoni.

« Vi sono compresi anche i 5 milioni e 693 mila provenienti dalla creazione di nuovi debiti.

« In questa maniera, non ci vuole molto sforzo per rifare il pareggio. »

Da questo specchio rileviamo che, se alcune cifre dell'entrata sono piuttosto consolanti, in quanto dimostrano o la decadenza di un vizio, come il giuoco del lotto, o una minore importazione, come la diminuzione nelle dogane, o un progresso nelle nostre industrie, come l'aumento negli spiriti, ve ne sono altre però che destano un'impressione sfavorevole.

Mettiamo infatti da parte l'aumento sui tabacchi; ma a dimostrare la base tutt'altro che rassicurante su cui poggia il bilancio italiano, basta considerare i cinque milioni e mezzo di nuovi debiti, che si son

fatti in un anno, e, ancor più, i diciotto milioni e mezzo che si son tratti dalla vendita dei beni dello Stato, per dimostrare che l'amministrazione italiana procede su quella via che conduce a rovina tante famiglie private. Invero, è significativo il fatto che presentemente non si riesce ad ottenere il pareggio che mediante il consumo del capitale. Questo sarà in breve esaurito; e allora non è chiaro che mancando il patrimonio dello Stato si debba ricorrere nuovamente ai prestiti?

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Le relazioni estere — 2. La legge sui socialisti — 3. La nuova legge ecclesiastica e il Vaticano; pacificazione religiosa della Germania — 4. Crisi in Baviera — 5. Il protestantesimo e il *Kulturkampf* — 6. Fatti diversi — 7. Una nuova Storia del Papato — 8. Morte dei signori Ranke, Waitz e Michelis.

1. Risoluta la questione greco-turca, non riman più, almeno pel momento, verun soggetto d'inquietudine; sicchè l'estate trascorrerà in modo pacifico. Si parla già di un prossimo convegno fra i due imperatori di Germania e d'Austria. Incontrastabilmente, l'amistà fra i due imperi tedeschi si presenta sempre come il legame più solido che tuttora esista fra i differenti Stati d'Europa. La faccenda greca è bastata a dimostrare il grande antagonismo, che, a malgrado delle buone relazioni esteriori, regna fra la Russia e la Germania. In Bulgaria, e più ancora in Grecia, fu l'Inghilterra quella, che seguì appunto le orme della Germania, che secondò tutti i suoi provvedimenti. Dinanzi a questi due avversarii formidabili, sostenuti per di più dall'Austria e dall'Italia, la Russia dovette ripiegarsi e cedere, sebbene si trattasse de'suoi più rilevanti interessi. L'unica concessione, cui la Russia non abbia assentito, consiste nel suo espresso rifiuto di perdonare al principe Alessandro la sua scappata. La Russia lascia fare e non dice nulla, ma non per questo dimentica. Anche l'abbandono della Grecia diminuisce il suo credito dirimpetto all'Europa.

La guerra con la Russia, che è da riguardarsi come un avvenimento inevitabile da qui a qualche anno, assumerà proporzioni inaudite nella storia. In Europa, la Germania, l'Austria, la Turchia e gli Stati balcanici saranno contro di lei, laddove essa non può in conto alcuno tenersi sicura dell'assistenza dell'Italia e della Francia. In Asia, è possibilissimo che le popolazioni musulmane, incominciando dall'Asia minore fino alle Indie, sollevinsi contro la Russia. L'Inghilterra rivolgerà a tal fine tutte le sue forze, e spingerà contro il colosso del settentrione anche la Persia. Oltre a ciò, non si tralascerà di metter pure in movimento la

China. La Russia trovasi oggimai rinchiusa a levante e a tramontana dalla China, non che dalla Corea, la quale, in forza del recente trattato si è posta sotto la dipendenza dello Czar. Istigati dall'Inghilterra, i Chinesi non mancheranno di venire alle prese coi Russi, i quali, dacchè si sono stabiliti sull'Amour, minacciano Pekino. Adunque la Russia, per quanto sia grande la sua potenza, potrà trovarsi in condizioni difficili; ond'è che cerca di guadagnar tempo per potersi mettere in guardia. La Russia sta ora compiendo il suo armamento con febbrile attività, e il suo esercito è portato a 850,000 uomini, de' quali 80,000 di cavalleria.

2. In virtù della legge contro i socialisti, il Governo ha, con decreto del dì 11 maggio, soppresso, per così dire, il diritto di unione in Berlino e nel suo distretto. Adunanze politiche, o trattanti questioni economiche e sociali, non potranno più tenersi che previo uno speciale permesso della presidenza di polizia. Da quel tempo in poi, nessuna adunanza di simil genere ha potuto aver luogo, perchè il permesso è stato sempre negato. Questo provvedimento ha arrestato gli sforzi degli operai, specie di quelli impiegati nell'edificazione, per ottenere un aumento de' loro salarii; non potendo più tenere adunanze, essi non possono più intendersi fra loro circa le questioni, che li concernono. Arrogi che la polizia dà loro con accanimento la caccia, li perseguita, e scioglie perfino le piccole congreghe, che riesce loro per avventura di formare. È un vero e proprio stato d'assedio, che pesa sugli operai e gli abbandona così senza difesa alla mercè dei principali; ond'è che il malcontento degli operai va sempre aumentando, e minaccia di convertirsi in esasperazione. Soli a trarre da ciò profitto sono i socialisti, le cui dottrine s'insinuano ogni giorno più fra gli operai. Tenendo ferma la legge contro i socialisti, e continuando ad applicarla in così fatta guisa, la crisi sociale ed economica non potrà che farsi più profonda e condurre al precipizio. Il metodo di combattere il socialismo con espedienti di polizia, con vessazioni senza fine, disgusta tutti, e tanto più concorre alla propagazione delle dottrine socialiste, in quanto che, pel disposto della legge suddetta, non è possibile combatterle di proposito nei giornali e in altre pubblicazioni. Se non si fa presto a mutar registro, gli effetti di questa politica dissennata si faranno un giorno sentire in modo terribile.

3. Il 10 di maggio fu approvata dalla seconda Camera del Landtag, con 260 voti contro 108, la nuova legge ecclesiastica, di cui vi tenni parola nell'ultima mia lettera. La maggioranza constava di 97 membri del centro (essendo 4 assenti), di 114 conservatori, 26 conservatori liberi, 17 progressisti, 3 ministri (i signori Bötticher, Lucius e Maybach, questi ultimi due cattolici) di 1 deputato nazionale liberale cattolico, e 2 deputati non appartenenti a verun partito. La minoranza, poi, comprendeva 56 nazionali liberali, 21 progressisti, 27 conservatori liberi, e

pochi altri. I Polacchi si astennero, perchè la legge, in forza di un articolo speciale combattuto dal centro, non è applicabile in tutta la sua estensione alle province polacche. È questa una lacuna deplorabile assai, ma che non può esser causa di reiezione. Il centro, che, in grazia della sua lotta costante, ferma e legale, influì molto sul presente risultato, continuerà vigorosamente a combattere fino a che i nostri fratelli Polacchi non abbiano riconquistate quelle libertà, che loro non si sarebbero giammai dovute rapire.

La legge fu sancita dall'Imperatore il 21, e pubblicata il 25 di maggio. La *Volkszeitung* di Colonia fa notare, esser questo il giorno preciso, in cui, or sono 801 anni, Gregorio VII, il gran campione della libertà della Chiesa, esalava l'estremo respiro in Salerno. Non è nostra intenzione arrestarci di troppo su tale ravvicinamento. Ciò che a noi preme, si è l'accordo, che va stabilendosi fra il Governo di Berlino e la Santa Sede. Il 1° di maggio il ministro dei culti trasmetteva ufficialmente al seggio della Camera la lettera del Cardinale Iacobini in data del 25 aprile, annunziante che il Santo Padre, in riconoscenza della promessa data dal Governo prussiano di rivedere ancora di più le leggi di maggio, accorda fin d'ora la notificazione delle candidature ecclesiastiche per le parrocchie presentemente vacanti. Il Santo Padre porge con ciò una splendida manifestazione della sua fiducia nel nostro Governo; e così viene a stabilirsi una confidenza reciproca, base solida e indispensabile per un accordo duraturo. Prima di lasciar Roma, i membri del centro furono di bel nuovo ricevuti in udienza dal Sommo Pontefice, il quale gli assicurò essere le condizioni talmente favorevoli ch' Egli sperava giungere a un perfetto accordo entro l'anno corrente. Considerando gli ultimi avvenimenti, apparisce fuori di dubbio che l'imperatore Guglielmo e il suo Gran Cancelliere desiderano una pace sincera e solida con Roma, desiderano la riconciliazione dei sudditi cattolici: nel che gli eccelsi personaggi trovansi perfettamente d'accordo col sentimento generale, con l'opinione pubblica della Germania. Tutti, niuno escluso nè eccettuato, sono ormai stufti del *Kulturkampf*; e quegli stessi giornali, che persistono nell'ostilità loro verso la Chiesa, non esitano a confessare che è necessario far ragione alle giuste rimostranze dei cattolici, e deporre assolutamente il pensiero di mantenere la legislazione di maggio.

Se non che, la notificazione delle candidature ecclesiastiche sembra che accenni a sollevare qualche difficoltà. Infatti, il presidente della provincia d'Annover ha chiesto ai Vescovi di Hildesheim e d'Osnabrück di formargli la lista delle parrocchie da provvedersi di titolare, con la data delle rispettive vacanze, come pure l'indicazione delle vacanze posteriori. Il presidente, ostensibilmente, pretende di far valere i diritti, che in materia di leggi ecclesiastiche gli conferiscono le leggi di maggio;

ma è superfluo il dire che a ciò la Chiesa non può condescendere. Col consentire alla notificazione, il Santo Padre non ha mica concesso allo Stato il *veto* per le candidature ecclesiastiche. Secondo le leggi di maggio, il Vescovo che, nello spazio d'un anno e giusta il *veto* del presidente della provincia, non provvede a una parrocchia vacante, va soggetto a un' ammenda di 3,000 marchi. Siffatta disposizione non è per anco soppressa dalla legge del 25 maggio 1886. Trattasi, dunque, adesso di stabilire un accordo circa il carattere e il valore della notificazione, e di modificare le leggi in questo senso esistenti.

Monsignor Thiel fu consacrato e insediato come Vescovo di Ermeland, nella cattedrale di Frauenberg, alla presenza del presidente della provincia della Prussia orientale, delle autorità civili e militari, di un gran numero di deputazioni, del capitolo e del numeroso clero della diocesi. Il 30 di maggio monsig. Dinder fu consacrato in Breslavia da monsignor Herzog, assistito dai monsignori Gleich e Czbochowski, Vescovi ausiliari di Breslavia e di Gnesna Posnania. Quest'ultima arcidiocesi era rappresentata da deputazioni del capitolo, del clero, della nobiltà, della borghesia, degli operai e delle popolazioni rurali. Vi assistevano parimente la nobiltà cattolica della Slesia, i cavalieri di Malta con alla testa il balli conte di Praschma e il principe Blücher (discendente del celebre maresciallo), le autorità civili e militari. L'insediamento di mons. Dinder a Gnesen e a Posen verrà fatto quanto prima. Anche prima della sua consacrazione, il Governo gli avea già fatto consegnare l'amministrazione dei beni della diocesi, il cui esercizio era stato assunto dall'autorità civile in forza delle leggi di maggio.

In breve sarà provvisto anche alla diocesi di Culma; e così la gerarchia ecclesiastica sarà completa. Le persecuzioni, però, non sono ancora finite; prova ne sia che si additano diverse condanne, tra le quali quella del signor Gryglewicz, cui sono stati imposti 30 marchi d'ammenda per esercizio illegale di ufficii ecclesiastici. Di qui la necessità sempre più imperiosa di rivedere interamente le leggi di maggio.

L'esempio della Prussia sembra voglia esser seguito dai piccoli Stati della Germania. D'accordo col granduca di Assia Darmstadt, il Santo Padre ha potuto designare a Vescovo di Magonza monsig. Canonico Haffner; il che trarrà, certamente, seco la modificazione delle presenti leggi contro la Chiesa. Lo stesso dicasi del granducato di Baden, dove il capitolo di Friburgo ha eletto testè ad Arcivescovo monsig. Rooz, Vescovo di Limburgo. Di tal guisa va progredendo nella Germania tutta la pacificazione religiosa.

4. Dopo essere stato prorogato al 31 di maggio, il Landtag della Baviera ha chiusa or ora la sua sessione, senza che siasi potuta toccare la questione capitale, che assorbe da mesi e mesi la pubblica attenzione.

Trattasi, come ben capite, di re Luigi II e del suo ministero liberale. Il capo di quest'ultimo, signor von Lutz, aveva convocata un'adunanza confidenziale dei personaggi più autorevoli della seconda Camera per chiedere la loro cooperazione in favore della lista civile. I rappresentanti la maggioranza cattolica dichiararono al ministro che il loro partito non poteva caricarsi di alcuna responsabilità per un ministero, che le è ostile, e che da anni e anni si ostina a governare con manifesto disprezzo di tutti i suoi suggerimenti e di molti de'suoi voti. Se la lista civile trovasi alle strette, la colpa non è da imputarsene che al ministero Lutz, cui incombeva il dovere di avvertire a tempo il re delle conseguenze della sua prodigalità. Grazie alla connivenza del re, il ministero Lutz ha governato d'accordo coi liberali e perseguitando la maggioranza cattolica. Dopo siffatta dichiarazione, il ministero Lutz dovè rinunziare all'idea di chiedere alla Camera la sanzione di un imprestito destinato a pagare i debiti del re. Sembra oggi accertato che Luigi II non goda più la pienezza delle sue facoltà mentali; il perchè converrà istituire una reggenza ¹.

Allora, soltanto allora, potrà giudicarsi del male immenso cagionato dal ministero Lutz, il cui esercizio dura ormai da quindici anni a dispetto di tutti gli avvertimenti e di tutte le rimostranze del Landtag. Questo ministero si è valso dell'esercito, della scuola, dei pubblici ufficiali e dei protestanti per diffondere in Baviera il liberalismo e fino le più nefaste dottrine. Quanto al signor Lutz, basti sapere ch'egli erasi ammogliato con la figlia di un alto impiegato protestante, per fare così il suo corso grazie alla possente protezione del suocero. Imperocchè è da sapere che sotto il precedente re Massimiliano II i protestanti furono i preferiti in Baviera; e questo sistema fu dal signor Lutz perfezionato dopo di averne tratto profitto egli stesso. L'unione protestante, adunque, e l'educazione de'figli nel protestantesimo, han fatto la fortuna politica di quest'uomo ambizioso e scaltrito. Ora, però il regno di lui volge al suo termine; che regno è d'uopo chiamare la dominazione del signor Lutz, considerato che il re non s'occupava giammai degli affari del proprio paese. Luigi II si tenne sempre contento a firmare ciò, che a lui sottoponeva il suo ministro; e quando la maggioranza conservatrice e cattolica della seconda Camera indirizzava al re qualche rimostranza rispettosa, il sig. von Lutz faceva firmare al Sovrano risposte piene d'alterigia. Oggi, pertanto, bisognerà bene ch'ei porti da sè solo la responsabilità del suo operato:

5. La legge del 25 di maggio ha prodotto un certo effetto anche presso

¹ Poco dopo che il nostro corrispondente scriveva queste parole avvenne la tragica morte di re Luigi, dichiarato inetto a regnare per malattia mentale. Aspettiamo da lui notizie più particolareggiate intorno a questo avvenimento ed alle sue conseguenze.

(Nota della redazione).

i protestanti. I conservatori han fatto dalla seconda Camera del Landtag prussiano approvare la proposta Hammerstein, con cui s'invita lo Stato ad accordare una più grande autonomia alla chiesa protestante. Se non che questa Chiesa manca affatto di elementi autonomi. D' unione, non v' ha in essa neppur l'ombra, e nel suo seno si urtano l'uno con le altre e si confondono le dottrine più opposte, incominciando dall'*ortodossia* dei signori Leo e Stahl, che si accosta al cattoliceismo, e scendendo fino all'ateismo del signor Bender. L'autorità dottrinale non esiste, nè può esistere, poichè ogni protestante forma di per sè stesso autorità. Soltanto in grazia dello Stato e dell'organizzazione *burocratica*, che da quello ha ricevuta, forma la chiesa protestante un insieme e conserva l'apparenza d'una unione esteriore. Fate di ritrarre il braccio secolare e abbandonare questa pretesa chiesa a sè stessa, ed ella sminuzzerassi di subito in mille e mille sette. Di qui la opposizione vivissima, che incontra la proposta Hammerstein.

Non è da omettersi un'osservazione importante. Le sole feste religiose, che i protestanti celebrino sul serio, sono quelle che essi han conservate dalla Chiesa cattolica. Per Natale e per Pasqua, ognuno facilmente si accorge del carattere religioso della festa: non è, però, così del giorno di penitenza istituito dall'autorità religiosa protestante, e che quest'anno cadeva nel 19 di maggio. I templi rimasero affatto vuoti; e siccome, essendo tutte le pubbliche ricreazioni, compresa la musica, interdette, tutta la popolazione si riversa nelle campagne, così anche questa volta le vie ferrate, i *tramways*, gli *omnibus*, le vetture di piazza e padronali, non meno che i vapori sulla Sprea, non riparavano a trasportare i girelloni. Tutte le osterie, tutte le fabbriche di birra, tutti i caffè e alberghi dei dintorni riboccarono di gente dalle prime ore del mattino fino a notte assai inoltrata. Così il giorno di penitenza trasformossi in giorno di passatempo.

L'Imperatore ha contribuito per 3,000 marchi alla fondazione d'un istituto di missionarii protestanti per le possessioni coloniali della Germania.

I giorni 28 e 29 aprile l'Associazione per la storia della Riforma, che è quanto dire per combattere la Storia della Germania incominciando dal secolo XVI, scritta dal signor Iannsen, tenne la sua prima assemblea generale in Francoforte. Stando alla relazione presentata dal segretario generale, l'Associazione novera più di 6,000 componenti, e i suoi incassi sono ammontati a 30,000 marchi dai 17,000 che erano nel primo anno di sua esistenza. L'assemblea generale, però, non si componeva neppure di 180 persone. L'Associazione ha speso 18,000 marchi per diffondere confutazioni parziali dell'opera del signor Iannsen: ma quello, che la relazione non dice, si è che le pubblicazioni dell'Associazione non hanno

alcun valore scientifico, siccome pone in sodo la *Rassegna scientifica* del signor de Sybel, nonostante ch'ei sia fra quelli, i quali maggiormente favoriscono l'Associazione stessa.

6. L'intendenza dei teatri regi ha respinta l'ultima produzione del signor von Wildenbouch, uno dei più reputati autori drammatici della Germania. Questa produzione, intitolata il nuovo precetto (*das neue Gebot*), tratta la questione del celibato sotto l'aspetto della menzogna storica. Il preteso nuovo precetto si riduce, in sostanza, ai provvedimenti presi da Gregorio VII per estirpare il concubinato degli ecclesiastici. L'intendenza ha rigettato la produzione perchè questa potrebbe attizzare gli odii religiosi.

Duole dover registrare una nuova serie di condanne a carico della stampa cattolica. La *Volkszeitung* di Colonia, la *Germania* di Berlino, la *Glocke* di Oelde e il *Morgenanzeiger* di Münster, han sofferto condanne (la seconda e la terza di 4 mesi di carcere), a motivo, per lo più, di manifestazioni alquanto arrischiate a proposito del principe Cancelliere e de' ministri.

7. È venuto testè alla luce, pei tipi del signor Herder di Friburgo in Brisgovia, il primo volume della *Storia dei Papi dal medioevo in poi* (*Geschichte der Paepste*), lavoro del signor Pastor, professore a Insbruck. L'autore prende le mosse da uno studio coscienziosissimo dell'epoca del Risorgimento, e da un'esposizione oltremodo estesa intorno ai Papi d'Avignone. L'opera si comporrà di sei grossi volumi. Il signor Pastor, che è già conosciuto in grazia di parecchi scritti importanti, ha, pel suo nuovo lavoro, esplorato gli Archivii, notatamente quelli del Vaticano, non meno che tutte le pubblicazioni e tutti i documenti venuti in luce finquì. Si arguisce dal primo volume che il signor Pastor ci fornirà un'opera monumentale inattaccabile, quale appunto ce l'ha fornita colla sua Storia della Germania il signor Iannsen.

8. Il 24 di maggio si spengeva, nel suo 91° anno di esistenza, il grande storico signor Ranke, le cui opere *Storia dei Papi dei secoli XVI e XVII*, *Storia universale ecc.* sono state tradotte in parecchie lingue. È noto com'egli fosse scrittore assai imparziale, per protestante, verso la Chiesa cattolica, per la qual dote egli sapeva elevarsi sopra le questioni del momento, e il meglio delle sue cure rivolgeva a far parlare i documenti.

L'indomani, cessava parimente di vivere un altro storico erudito e coscienzioso, il signor Waitz. La città, l'università di Berlino, le pubbliche autorità fecero ad ambedue gli scienziati esequie magnifiche.

Due giorni dopo, veniva annunziata la morte subitanea del signor Michelis, stato già professore nella facoltà di Braunsberg, e che fu uno dei primi a separarsi dalla Chiesa cattolica dopo la definizione dell'infallibilità del Romano Pontefice. Il tempo non avea fatto che inasprire il ca-

rattere violento di quell'uomo, che finì con esser còlto da una specie di demenza verso il Papato. Il signor Michelis non sapeva più discutere, ma andava su tutte le furie ogni qualvolta udiva parlare del Sommo Pontefice o ne leggeva l'Encicliche. Egli ha offerto così un triste esempio del dove conducano la presunzione e l'insubordinazione alla Chiesa. Iddio abbia misericordia della pover'anima sua!

IV.

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Teorie russe a proposito della questione orientale. Partiti politici in Russia; loro sogni, loro voti, loro idee — 2. Attitudine del clero. Disdegno, in che esso è tenuto dagli stessi *ortodossi* — 3. Sette religiose particolari alla Russia — 4. La politica russa in^o Oriente. Antagonismo fra la Russia e la China.

1. Non sarà, certo, una gran notizia s'io mi avviso di dire che le faccende d'Oriente destano in Russia un vivo interesse. Non è lontano il momento, in cui bisognerà dividersi l'eredità di un impero agonizzante, il quale non penserà, senza dubbio, a fare il testamento, nè a regolare in vita l'ordine di sua successione. Ora, i molti e molti suoi eredi verranno egli fra loro alle mani per dividersi il bottino? Ecco ciò che è impossibile prevedere. Quantunque non siasi per anco risvegliato qui lo spirito bellicoso, e' può sopraggiungere d'un tratto qualche avvenimento, che ecciti in superlativo grado l'opinione pubblica e appicchi il fuoco alla polvere. Lo spirito cotanto eccitabile della nazione russa trovasi al presente in un'aspettazione febbrile di ciò che sarà per accadere nella penisola dei Balcani e a Costantinopoli; sicchè tutti gli sguardi sono colà rivolti. Le speranze accarezzate da secoli e secoli stanno esse per avverarsi, o per isvanire? Tale è la domanda che ciascuno fa a sè stesso. Sarà egli d'uopo sguainare la spada per aiutare gli avvenimenti a prendere una piega conforme ai nostri desiderii e allo scopo avuto da tempo immemorabile in mira, che è la dominazione russa a Bisanzio; o si vero lasciare alla diplomazia la cura di raggiungerlo? Sarà egli d'uopo affrontare gli avvenimenti, agire o indietreggiare, o si vero aspettare immobili e con l'arme in braccio? Tali sono le questioni, che l'uno qui rivolge all'altro, e alle quali nessuno può acconciamente rispondere. Non deve adunque recar meraviglia che il paese trovisi in un'ansietà febbrile, poco rassicurante per la pace esterna e più forse ancora per la tranquillità pubblica. Ma per ben comprendere un tale stato di spirito d'un'intera nazione, donde possono scaturire da un momento all'altro gli avvenimenti più gravi, che siansi da lungo tempo veduti, io stimo non del tutto inutile

intrattener qui i vostri lettori circa le teorie russe a proposito della questione d'Oriente, e circa a certi voti, che all'Europa preme di conoscere.

Il popolo russo, propriamente detto, non s'infiama che per la sua ortodossia; ortodossia zoppicante, ma che egli crede essere la pura verità. Il suo ideale è la successione degl'imperatori bizantini; questa via, in che i suoi papassi possono sempre a lor piacimento lanciarlo, è quella pure che domina ogni altra idea nel movimento generale dell'opinione pubblica delle classi elevate. Queste ultime professano, indubbiamente, a tale proposito teorie differenti, teorie più o meno razionali e pratiche; ma la lor forza reale risiede nel grosso della popolazione, che non iscorge alcun altro scopo preciso e definito da quello infuori poc'anzi indicato; popolazione ignorante, ubbidiente soltanto agl'istinti inconscienti abbarbicatisi nell'anima sua pel corso di secoli, e che vi sono alimentati da pregiudizii religiosi. I partiti politici trovano così nel basso popolo una materia, che offre loro il modo di ridurre all'atto i varii loro disegni, pur rimanendo divisi intorno ai risultamenti futuri dei disegni stessi. Se voi domandate quali siano questi partiti, io vi risponderò esistere in Russia: 1° Gli *Slavofili*, che vagheggiano l'idea fantastica d'una potente federazione slava, ubbidiente a una direzione religiosa, che si raccogliesse intorno alla Russia, e il cui *Czar ortodosso* risiedesse alternativamente in Mosca e in Costantinopoli; 2° Un partito *d'avanguardia*, che vorrebbe una dinastia bizantina della casa imperiale dei Romanof, circondata da un sistema di Stati slavi vassalli, che formassero come un' *opera avanzata* dell'impero russo, 3° un partito *rivoluzionario panslavista*, che mira alla creazione di repubbliche unite slave, costituite su basi democratiche e socialiste, in grazia delle quali gli elementi cattolici e *ortodossi* si fondessero in un solo tutto. Secondo questo disegno, lo Stato dispotico russo rimarrebbe disciolto mediante l'assorbimento degli Stati del mezzogiorno; la monarchia sarebbe distrutta; e la parte orientale d'Europa si coprirebbe di comuni socialisti, che si unirebbero fra di loro non altrimenti che le maglie d'una rete.

Tutti questi partiti vanno perfettamente d'accordo sovra un punto; in questo, cioè, che la distruzione dell'impero ottomano sarà il fatto, che segnerà nella storia del mondo il *principio dell'epoca slava*. Il primo passo da muoversi è adunque quello di piantare la croce greca in cima alla chiesa di Santa Sofia. E chi s'incaricherà di ciò? La Russia, naturalmente, è quella cui si conviene un simile onore, salvo a decidere più tardi sul come porsi d'accordo con la vicina più potente, con l'Austria. A giudizio di tutti gli Slavofili, non v'ha che un modo di organizzare il nuovo stato di cose in Oriente; quello, cioè, di sopprimere l'Austria. Vanno, adunque, al tempo stesso soppresse e l'Austria e la Turchia, per potere in vece loro stabilire una grande confederazione slava sotto l'egemonia della Russia.

Costantinopoli è la chiave del mar Nero, la protettrice naturale delle province meridionali della Russia; e il possesso di essa è più prezioso che non quello di altro qualsiasi punto del globo. Questa città deve, adunque, appartenere ai Russi, i quali infatti sono persuasi che prima o poi loro apparterrà. Allorquando i popoli slavi saranno affrancati — cosa, del resto, inevitabile, poichè la distruzione dell'Austria è una conseguenza naturale della distruzione della Turchia —, la Russia si troverà di pieno diritto alla testa di quella grande confederazione, e non si anetterà che la Gallicia e quella parte dell'Ungheria che è abitata da Slavi.

La cosa, però, non finisce qui. La confederazione slava comprenderebbe in sè certe contrade che non han nulla di slavo, quali sono per esempio la Rumania, l'Ungheria propriamente detta, e la Grecia. E' bisogna, infatti che Costantinopoli sia circondata da una parte della Romelia; essa dee possedere la costa d'Asia, situata in faccia a lei, il mar di Marmara, i Dardanelli, e avere per giunta anche l'isola di Tenedos. Il regno di Grecia è, dal canto suo, destinato a formare uno degli Stati confederati con l'Arcipelago, Rodi, Creta, e parte della costa dell'Asia minore. In questo disegno gigantesco non si ha in mira, come vedete, soltanto la razza, ma anco la religione. Gli Slavi appartengono di diritto all'egemonia pel solo fatto di essere Slavi. Quelli fra loro che sono cattolici, rimarranno sanati da simile malattia mediante procedimenti, di cui è stata già fatta l'esperienza in Polonia. Gli *ortodossi* greci o rumeni non hanno che a dirsi felici di rientrare nel mondo *ecumenico*. Quanto ai Magiari, non si saprebbe abbastanza avvilupparli di Stati slavi, a meno che non si stringessero forse all'egemonia germanica, che in quel tempo si distenderà fino a loro. Grande, al certo, è la differenza delle opinioni circa ai mezzi da porsi in opera per conseguire l'intento; ma quello, su cui tutti vanno d'accordo, si è che l'egemonia slava dee farsi tanto a scapito dell'Austria quanto a scapito della Turchia; che la costituzione dell'unità germanica rende necessaria l'agglomerazione degli Slavi; finalmente, che gli Slavi cattolici si raccosteranno agli altri per paura del germanismo. In tutto questo, come voi vedete, non si fa menomamente questione della Polonia. La sua sorte è ormai decisa, e gli odierni panslavisti, a differenza dei loro predecessori, non pensano più a cambiarla di un iota. La Polonia è provincia *dislavizzata* e *occidentalizzata*, a motivo, soprattutto, del suo cattolicismo. La Russia, adunque, per esser messa alla testa della confederazione futura, *non avrebbe da cambiar nulla nel suo stato presente*. Le idee federaliste non troverebbero la loro applicazione che fuori dei confini dell'impero qual è ora costituito; il che darebbe all'impero stesso una preponderanza notevolmente analoga a quella della Prussia nella Germania de' nostri tempi, che porta ancora, come tutti sanno, il nome di *confederazione*.

Tali sono i sogni, i voti, le idee, che dominano dappertutto in Russia, e che esaltano le menti di un gran numero d'uomini istruiti, appassionati per la grandezza del loro paese e pel trionfo dell'*ortodossia*. E non crediate già ch'essi curinsi gran fatto di quest'ortodossia per sè medesimi; tutt'altro: essi non vedono in lei che una bandiera, un segnacolo d'opposizione al cattolicismo, la cui grandezza e vitalità li schiaccia e umilia profondamente; e questo spirito di setta ha generato le più strane teorie religiose, che uomini colti e per più d'un rispetto commendevoli non si sono peritati di abbracciare. Eccovi, per esempio, la professione di fede del signor Aksakof, uno de' più chiari pubblicisti del nostro tempo, e la cui morte, recentemente avvenuta, assunse le proporzioni di una calamità pubblica. Questo patriota russo, celebrato in tutto il mondo slavo, era il rappresentante più autorevole degli adoratori della *Santa Russia*, che è quanto dire di quel partito, che si prostra dinanzi al contadino russo, che si fa servitore del popolo, siccome di quello che racchiude in sè stesso le nozioni più pure e più autentiche del *vero* cristianesimo; siccome del solo che ha perfettamente compresa l'idea di Cristo Redentore; siccome, infine, di quello, cui la Provvidenza ha destinato a rigenerar l'Occidente e a incominciare la novella èra d'una civiltà veramente cristiana, da sottrarre con vantaggio alla falsa civiltà introdotta nel mondo dal Papato. Questa idolatria del popolo, questo sentimento di feroce, di stravagante patriottismo, a forza di esaltarsi nell'ammirazione delle due pretese perfezioni, ha dato origine a manifestazioni e ad affermazioni del genere di cui vi reco alcuni esempi: che il popolo russo è stato prescelto per far conoscere alle nazioni, al mondo intero, ma soprattutto all'Europa latina, il vero Dio, il Dio russo; il vero Cristo, il Cristo russo, come lo chiamava Dostoïewsky, scrittore assai celebrato, rapito troppo presto dalla morte alla letteratura russa; e tutte queste stravaganze, sciorinate da quest'ultimo in una festa pubblica data nel 1880 a Mosca in onore di Pouchkine, uno de' più grandi poeti della Russia, furono coperte d'applausi fragorosi da un uditorio sceltissimo, composto di dotti, di letterati, di una quantità di persone notabili sotto più d'un rispetto. Come maravigliarsi di ciò, quando un uomo della riputazione di Aksakof sosteneva con tutta serietà il sistema, ch'io prendo a descrivere in poche parole ai vostri lettori? Secondo questo sistema, lo spirito slavo, così profondamente religioso, non si concepisce senza l'adattamento a una chiesa, non universale vè — Dio ce ne guardi! — ma a una chiesa nazionale; egli è perciò che ogni popolo slavo, il quale giunge a procacciarsi l'indipendenza, costituisce una chiesa nazionale. Ecco il perchè la religione russa non ha nulla in sè dell'idea *clericale*, assegnando a questo vocabolo il significato di potenza ecclesiastica; ed ecco il perchè il nostro clero è altresì mancante di ogni influenza nel

paese. La ragione si è che la chiesa *ortodossa* si è modellata sul carattere dello slavo. Lo Slavo è democratico; la chiesa, quindi, si è fatta anch'essa democratica. L'idea d'una decisione proveniente da un'autorità unica, superiore; d'una decisione formante articolo di fede ed emanante dall'autorità pontificia, è idea assolutamente opposta al genio slavo.

Ma, voi domanderete, che cosa divengono in così fatto sistema le nazioni slave cattoliche, come per esempio i Polacchi, gli Czechi, i Croati? Ecco ciò che risponde Aksakof. Quella concezione antiromana, democratica, autonoma, conforme alle idee della Russia slava, non è rimasta intatta che presso lo Slavo *ortodosso*. In lui lo spirito slavo si è mantenuto in tutta la sua pienezza; laddove gli Slavi divenuti cattolici hanno, per questo solo fatto, perduta una delle nozioni essenziali dello slavismo. L'ultima lotta fra queste due tendenze fu la protesta Hussita lanciata in Boemia contro il papato; col perdere la tradizione Hussita, gli Czechi videro presso di loro alterarsi il genio slavo. Si deve all'influenza della religione cattolica se essi non formano più che un ramo staccato dal tronco della grande famiglia slava; piuttosto che Slavi, dovrebbero chiamarsi Tedeschi che scrivono in czecho.

Queste e altre simili idee, state convertite in sistema dall'Aksakof, sono comuni a un'infinità di persone, nel cui cervello galleggiano allo stato più o meno di caos, non lasciando loro per lo più che una sola percezione ben chiara; questa si è che la gran nemica delle nazioni slave degne di tal nome, vale a dire *ortodosse*, di cui la Russia è il capofila, altri non è che la Chiesa cattolica, e che per conseguenza fa mestieri combatterla con tutti i mezzi possibili, il principale de' quali consiste nella dominazione russa a Costantinopoli e nel ristabilimento della Sede ecumenica di Bisanzio in tutta la sua gloria e potenza d'una volta. Contrapporre così all'antica città eterna, sede del papato, una novella Roma ringiovanita e sorretta da tutta la potenza religiosa e politica della Russia; ecco l'ideale, che agita presso di noi le menti di tutti gli slavofili, e getta l'opinione pubblica in uno stato d'ansietà facile a comprendersi in faccia alle difficoltà e all'incertezza delle faccende orientali, in cui sono involti tanti interessi opposti, e in cui tante Potenze grandi e piccole aspettano gli estremi momenti della dominazione musulmana in Europa per impossessarsi della più gran parte possibile del ricco retaggio.

2. In mezzo, però, a tutta questa effervescenza della società civile e militare, che fa il clero russo? Partecipa egli alle speranze degli slavofili nel trionfo finale dell'*ortodossia* in Oriente e fra le nazioni slave cattoliche? Appartiene egli alla scuola dell'Aksakof? Senza dubbio, ei fa voti pel trionfo della chiesa *ortodossa* in paesi stranieri, ma non partecipa punto alle illusioni dei patrioti slavofili; ha tanta cognizione di sè stesso da non cadere in simile abbaglio. Sua occupazione ben più favorita si è

quella di convertire i dissidenti della chiesa russa, i settarii conosciuti sotto il nome di *vecchi credenti* o starovèri, che da essa differiscono nel rito, non già nella fede; sicchè trattasi soltanto di ricondurre alla chiesa una schiera di scismatici, facendo loro riconoscere l'autorità del S. Sinodo e accettare dalle mani di lui preti e vescovi del loro rito. Spinto, incoraggiato dal potere civile, eccitato soprattutto dall'opinione pubblica, il clero sta facendo vigorosi sforzi per uscire dal suo diuturno torpore. Alcuni preti secolari hanno aperto conferenze pubbliche, sotto la direzione de' loro Vescovi, nei centri principali d'attività di quei settarii, a' quali viene accordata ogni libertà di sostenere le proprie opinioni, esporre le loro lagnanze contro la chiesa ufficiale, svolgere i loro argomenti in favore della propria dottrina. Siffatte riunioni attraggono tuttodì un gran concorso di popolo, il solo che abbia interesse nella questione; giacchè la setta non consta che di contadini e di mercanti, di gente, cioè, che porta ancora tutta la barba, e che credrebbe commettere un peccato mortale radendosi, per la ragione, dicono essi, che quest'azione anticristiana vi spoglia della somiglianza con Gesù Cristo, che non se la radeva. Che nel clero russo vi sia tuttora qualche partigiano d'un'opinione cotanto singolare, non è cosa assolutamente impossibile; quel ch'è certo, però, si è ch'essa era generalmente invalsa nella chiesa russa ai tempi di Pietro il Grande. Prendendo occasione dal celebre ukase di quel sovrano del 16 gennaio 1705, vietante a tutti i laici dell'impero di portare la barba sotto pena di una forte ammenda, l'ultimo patriarca della chiesa russa, Adriano, rivolgeva al suo gregge queste solenni parole: « Ascoltate, o voi tutti che vi radete la barba. Quantunque siate figli della chiesa ortodossa, vi siete messi volontariamente nelle file degli eretici e dei delinquenti, la cui porzione è nel lago di fuoco. Abbiate spesso presente l'immagine dell'estremo giudizio, e guardate coloro che sono a destra del Cristo; essi portano tutti la barba: ma coloro, che sono alla sinistra di Lui, gl'infedeli, cioè, e gli eretici, i luterani e i polacchi, quelli, infine, che loro rassomigliano, hanno tutti il mento raso, non conservando che le basette a guisa dei gatti e de' cani. Vedete, adunque, a chi voi volete rassomigliare, e qual porzione scegliete. » Mi son fatta lecita questa digressione per ispiegare come i settarii, di cui sopra si parla, possano separarsi dalla chiesa russa a motivo d'inezie; imperocchè, se i suoi più alti dignitarii erano sì poco istruiti e sì pieni di superstizioni, che cosa poteva essere la fede del loro gregge? Certo, gli Starovèri non si separano dalla chiesa russa sulla questione della barba, poichè questa è portata dal clero vuoi secolare, vuoi regolare; ma non per questo sono più ragionevoli i motivi del loro scisma. Fra le altre cose, essi reputano ereticali i libri liturgici, onde al presente si serve la chiesa russa, non ammettendo come ortodossi se non quelli stampati con gli antichi

caratteri slavi, e che non furono espurgati e corretti sotto il patriarca Nicone nel secolo XVII. E' bisogna altresì per loro che il crocifisso abbia otto punte; quello, che ne ha sole quattro, è il crocifisso dell'Anticristo; e altre cose di simil genere. Il numero di questi settarii, che ascende presentemente a parecchi milioni, non è punto scemato da oltre dugento anni che esistono; essi formano incontrastabilmente la parte più industriosa, più ricca, più onesta del popolo. È probabile che il loro numero cominci a diminuire quando le conferenze pubbliche, istituite dal clero per esaminare e discutere le loro lagnanze contro la Chiesa, si saranno moltiplicate, e che essi medesimi vorranno assistervi. Se non che, queste discussioni pubbliche, le quali possono appena dirsi incominciate dopo più di due secoli di esistenza della setta, è probabile che vadano a poco a poco a rallentarsi e ad estinguersi quando non avranno più l'attrattiva della novità per un clero mancante del fuoco sacrosanto dell'apostolato. Questo è ciò che avverrà fra non molto, a giudicarlo da un passato di parecchi secoli; e allora la prova pubblica e splendida dell'impotenza di questo clero a convertire le anime, non varrà a rialzarlo dal discredito che pesa su lui, e ad accrescere quel poco di fiducia ch'egli ispira tuttora al proprio gregge.

È cosa degna di nota che tutti questi ferventi ortodossi, i quali sognano per l'Europa un cristianesimo raffinato e un nuovo incivilimento per mezzo dell'ortodossia russa, vanno a cercarlo non già nel loro proprio clero, di cui disprezzano l'impotenza e la sterilità, ma unicamente nel popolo, dove, a loro avviso, la fede si è mantenuta in tutta la sua semplicità e purezza primitiva. E ciò, che reca ancor più meraviglia, si è che questa opinione, non meno falsa che stravagante, ha trovato difensori fino nelle file del clero; tanto profondamente è in lui radicata la persuasione della sua debolezza morale e della sua insufficienza, più o meno chiaramente percepita ed accolta nella sua mente. Arrogò che questa persuasione ei non la tiene soltanto in sè, ma la produce al di fuori a viva voce e per iscritto. Quindi è che un prete, d'altronde assai reputato, e che avea vista e ammirata la meravigliosa fecondità delle opere cattoliche negli Stati uniti d'America, non dubitò di svolgere, in una pubblica conferenza da lui tenuta il dì 3 marzo 1885 in Pietroburgo, dinanzi a un numeroso uditorio, questa tesi assurda: che la Russia, cioè, non potrà sfuggire alle funeste conseguenze dell'incivilimento occidentale, falsato dalla Chiesa romana, se non che ritemprandosi alla sorgente della più pura ortodossia che il popolo tiene in custodia e che in lui solo si trova. Una opinione, come questa, così umiliante pel clero, manifestata pubblicamente da uno dei preti più ragguardevoli della Chiesa russa, non sembra avere gran fatto commosso il Santo Sinodo: prova ne sia che la conferenza fu riprodotta per intero dal giornale ecclesiastico *La Lettura cristiana*, n. 9. Pietroburgo, 1885.

Un sì strano accecamento non può spiegarsi altrimenti che, da una parte, con un patriottismo più pagano che cristiano, e d'altra parte con l'odio verso la Chiesa cattolica. Questi due sentimenti, accoppiati insieme, sembrano nascondere agli occhi di quei feroci patrioti le tante e tanto profonde malattie morali, che consumano il popolo russo, e che riconoscono per loro causa principale la mancanza di ogni autorità nella Chiesa. Gli errori più grossolani, le sette più mostruose, trovan libero corso nell'anima di quel gran popolo, cui la sua pietà poco intelligente sì, ma reale, il suo profondo rispetto per l'autorità imperiale, non che lo spirito d'associazione che in lui rifugge al più alto grado, rendono degno del più vivo interesse.

3. Oltre gli Starovèri, che in faccia alla Chiesa russa non sono che semplici scismatici, avvi una quantità di sette eretiche, di cui la meno nociva nega i sacramenti del Matrimonio e dell'Ordine. Tali sette hanno una grande analogia con le sette protestanti: la Bibbia per loro è tutto; per la salute eterna basta la sola fede. Non di rado, però, vi s'insinuano tali errori e pratiche tali, che una penna semplicemente onesta non potrebbe riprodurre se non in opere speciali. Io qui mi terrò contento a far parola di alcune sette particolari alla Russia.

La setta dei *Flagellanti*, numerosissima e spartita in più rami, reputa i patimenti voluntarii un mezzo d'espiazione e di perfezione. Nelle loro riunioni notturne, essi flagellansi gli uni con gli altri cantando cantici a modo loro, danzando con le braccia stese, e dimenandosi con rapidità sempre crescente, finchè giungono a uno stato d'estasi e d'allucinazione, che loro procaccia visioni e ispirazioni profetiche. Coloro, che arrivano a questo grado, van conosciuti nella setta sotto il nome di profeti e di profetesse. Questo, però, non è che un principio. Il grado più elevato consiste, per gli uomini, nel diventare un Cristo, e per le donne nel diventare una Madre di Dio. Gli è questo un grado di perfezione cui tutti possono giungere. Fra loro v'han sempre dei Cristì; uomini, cioè, nei quali Iddio ha annientata l'anima umana per prenderne il luogo; quindi è che portano il nome di Dèi viventi. Nulla impedisce che sianvi a un tempo stesso parecchi Cristì e parecchie Madri di Dio. Insegnano costoro che, durante i primi secoli del cristianesimo, questa verità era conosciuta da tutti, e che ogni fedele poteva dire chi fosse colui, il corpo del quale serviva di tabernacolo all'anima di Gesù Cristo. Circondato dal rispetto universale, quest' uomo privilegiato, in cui abitava l'anima del Redentore, che era la guida di tutti i cristiani, il giudice e l'arbitro supremo in tutte le dissidenze religiose, chiamavasi allora *Papa* e abitava Roma: ma più tardi, soggiungono essi, vidersi nascere falsi Papi, che, usurpando simile dignità, si assisero sul trono del Figliuolo di Dio. Gesù allora non conservò che un picciol numero

di discepoli, nel numero de' quali si mettono, com'è naturale, i nostri *Flagellanti*.

Contuttociò parecchi fra loro, non sentendosi forza bastante da vincere interamente la carne con tutti i suoi stimoli, si appigliano, per riuscirevi, a un partito, che sembra loro indicato da quelle parole del Vangelo: *Sunt eunuchi, qui seipsos castraverunt propter regnum coelorum*, e dal passo, in cui N. S. raccomanda di cavarsi l'occhio e troncarsi qualunque membro del corpo, che ci fosse di scandalo: *expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam*; i quali testi essi interpretano letteralmente. Questi eunuchi sono assai numerosi in tutte le nostre grandi città, dove esercitano costantemente il mestiere di cambiamonete d'oro e d'argento. È facile riconoscerli ai segni indelebili, che accompagnano sempre tali mutilazioni se operate in tenera età. A malgrado degli ordini più severi del Governo non si riesce a estirparli, e neppure a scemarne il numero, perchè sono per lo più ricchi, e perchè la chiave d'oro che posseggono e della quale sanno valersi a meraviglia, fornirà loro in ogni tempo il mezzo onde trarsi d'impaccio. Essi fanno di tutto per evitare ogni scandalo e ogni occasione di mettersi in vista; il perchè frequentano assiduamente le chiese ortodosse, e non mancano a Pasqua di accostarsi regolarmente ai Sacramenti. Animati da uno spirito d'ardente proselitismo, la stessa sicurtà in solido, che li stringe gli uni agli altri, congiunta con le loro ricchezze, li rende una setta formidabile per la Chiesa ufficiale, che non fa nè può fare alcun che contro di loro.

La setta delle *Vittime* ha come mezzo supremo di salute eterna l'imolazione volontaria di sè medesimo col ferro o col fuoco. Odesi di tanto in tanto, parlare di atti d'atroce barbarie, che stanno a provare la realtà di sua esistenza; ma poichè questi drammi spaventevoli si svolgono in fondo a grandi boscaglie o in mezzo a deserti, raro è che vengano scoperti dalla polizia rurale, che è, d'altronde, male organizzata. Di più, il contadino russo, che è quanto mai tollerante per tutto ciò che, da lontano o da vicino, porta l'impronta d'una convinzione religiosa qualsiasi, non denunzierà giammai i colpevoli; potrà, sì, condannare il loro fanatismo, ma non si risolverà giammai a usare il tradimento per darli in mano alla polizia. Segue da ciò, non esservi chi impedisca a quei fanatici di raccogliersi in luoghi appartati nel fondo delle foreste per quivi procedere in pace a' loro spaventevoli sacrificii. Riuniti intorno a una fossa da sè stessi scavata, e piena di legna o di paglia, intuonano il loro canto di morte e vengono poi processionalmente a collocarsi nella fossa, dove le materie infiammabili da essi accese non tarderanno a consumarli. Non pochi contadini dei villaggi circostanti assisterono spesso a questi olocausti viventi, che nessuno ardisce o si cura d'impedire.

Sono santi, dicono i contadini; è questo il loro modo di salvarsi; essi han ricevuto il battesimo di fuoco. Talvolta ancora, ma più raramente, si sacrificano con la spada, prestandosi tra loro il servizio di mozzarsi il capo; ciascuno adempie a sua posta l'ufficio tremendo. L'ultimo superstite dovrà togliersi da sè stesso la vita; o diversamente, si consegnerà spontaneo alla polizia per ricevere come ricompensa degna del Cielo la pena dovuta al suo misfatto. Tutte queste sembrano prete invenzioni, ma sono fatti incontrastabili, siccome lo provano le relazioni ufficiali in più tempi pervenute alle autorità.

Indescrivibile è il numero delle sette russe; il Governo stesso nol conosce menomamente. Si tratta di un mondo di tenebre, si tratta d'un caos, in mezzo al quale sembra impossibile raccapezzarsi. È stato fatto tutto il possibile per distruggerle, ma ogni sforzo è tornato vano; e ad onta di tutte le persecuzioni, di tutti i provvedimenti di rigore, non han cessato di mantenersi e di propagarsi. Ma qual è la causa di un tal fenomeno? La causa è ben semplice. La chiesa russa è una chiesa morta; nessun succo vitale circola in quel gran corpo esanime; essa non parla nè al cuore, nè all'intelletto; non produce verun'opera feconda; la grazia si è ritirata da lei. Contuttociò le anime hanno bisogni religiosi, sentono quello di cui sono mancanti, e non sanno dove trovarlo: ond'è che si allontanano da un clero, che, per lo più, si tien contento a cantare gli uffici e a distribuire i sacramenti, e, cercando di saziare la loro fame spirituale al di fuori della vera chiesa, si abbandonano a tutti gli eccessi d'una divozione altamente sentita, ardente quanto mai, ma senza direzione e senza regola. E un sì triste stato di cose non cesserà finchè questa chiesa si mantenga locale, nazionale; finchè essa non viva la vita stessa della Chiesa universale. Ma è ormai tempo di vedere a che punto noi ci troviamo per rispetto alla politica.

4. Non è mio intendimento parlare della politica russa in Europa, che i vostri lettori conoscono già abbastanza dai giornali; ma desidero rivolgere l'attenzione loro verso l'estremo Oriente, dove stanno apparecchiandosi avvenimenti di estrema importanza in un avvenire probabilmente poco remoto, e che avranno necessariamente il loro contraccolpo in Europa. Alludo al conflitto russo-chinese; conflitto che sembra inevitabile fra due paesi cotanto ostili fra loro, cotanto antipatici l'uno all'altro, fra due razze nemiche, fra due nazioni potenti, cui l'antagonismo fatale degl'interessi economici mette ogni giorno alle prese sopra un confine di circa 6,000 chilometri. Fra la Russia e la China molteplici sono le cause di guerra, o, meglio, tutto è causa di guerra fra loro. Per comodo de' vostri lettori, mi farò a riepilogare brevissimamente le principali questioni che possono da un momento all'altro mettere in fuoco tutto l'Oriente asiatico.

Innanzi tratto, l'occupazione del bacino del fiume Amour, audacemente operata, or sono trent'anni, dal generale Mouravief, minaccia direttamente la capitale cinese, e deve, secondo ogni apparenza, ridurre, quando che sia, l'imperatore cinese a Pekino nella stessa condizione d'inferiorità, in che trovasi oggidì il Sultano di Costantinopoli dirimpetto allo Czar di Pietroburgo. In secondo luogo, la questione di Kouldja, mal regolata sette anni or sono dal trattato di Livadia, rimane pendente. Lo sgombrò delle truppe russe da Kouldja fu il segnale d'una spaventevole anarchia, e diè cagione a terribili eccidii da parte dei Chinesi, tornati in possesso di sì bella provincia. L'occupazione di Kouldja per l'esercito cinese è una minaccia perpetua pel Turkestan russo, e rende necessario su quel confine il mantenimento, non meno penoso che dispendioso, d'un corpo d'armata d'osservazione. In terzo luogo, l'isola di Sakhaline, dacchè fu ceduta dal Giappone, è diventata il centro della propaganda religiosa, che la Russia va esercitando con ogni attività in Oriente. Il clero russo, trasformato quivi in agente politico per la supremazia dell'impero in quelle contrade, e animato da sentimenti più patriottici che religiosi, ha stabilito missioni su tutta quanta la costa e fino in Corea. Queste missioni, che i mandarini e le persone istruite combattono a tutta oltranza, vengono a rendere sempre più difficile la condizione, aggiungendo a una guerra di razza una lotta di religione fra cristiani e buddisti. L'alleanza russo-giapponese, ultimamente rinnovata, ha destata, e non senza ragione, una grande inquietudine e una viva irritazione a Pekino, in quanto assicura, in caso di conflitto, un poderoso appoggio e soprattutto un facile modo di approvvigionamento alle flotte russe.

Inoltre, il recente trattato di commercio conchiuso dalla Russia con quei di Corea mette in realtà questa ricca provincia sotto la dominazione, a pena mascherata, dello Czar. Ora, la Corea formava, a settentrione, l'ultima linea di difesa del golfo di Pe-tche-li, che è quanto dire di Pekino. L'imboccatura del Peiho è oggimai aperta all'assalto delle flotte russe. Che cosa dunque avverrà il giorno, prossimo senza dubbio, in cui la Russia si sarà impossessata dell'isola di Quelpaert, la Gibilterra dell'estremo Oriente? La Francia al Tonkino è mal collocata per dare addosso alla China: la Russia, al contrario, avviluppando adagio adagio le provincie settentrionali, si maneggia per modo da isolare Pekino, che è il punto più vulnerabile del celeste impero.

Finalmente, e quest'ultima questione è oggi la più grave di tutte, sono stati, non ha guari, scoperti grandi filoni auriferi lungo le rive dell'Oussouri e del Keroulan. Questi due grandi e larghi fiumi traversano solitudini inesplorate e foreste impenetrabili, framezzo alle quali passa la *frontiera ideale*, che separa in quel punto l'impero cinese dal russo.

Ora, per poco popolata che sia, la Siberia orientale abbonda di avventurieri, di picconieri, di gente fuor di classe, di fanti perduti della conquista europea! È facile immaginarsi l'effetto prodotto su tutta questa popolazione disparata dalla notizia della scoperta di vene aurifere sulla riva destra dell'Amour. Assaliti, trascinati da quella febbre di arricchire, che un giorno precipitò sulla California sì gran moltitudine d' europei, migliaia e migliaia di Russi, tra coloni, marinari, cacciatori e contadini, hanno, da poco tempo in qua, invase le grandi foreste dell'Oussouri e le steppe deserte del Keroulan. Spinti dalla sete stessa dell'oro, un buon numero di avventurieri chinesi, predoni o briganti del confine, accorrevano nel tempo stesso al bottino. In venti luoghi scoppiarono combattimenti senza pietà; il confine dell'Oussouri, in particolare, fu teatro di fatti sanguinosi. Ma i mandarini delle province settentrionali non intendevano lasciare ai coloni russi il frutto dell'escavazione delle miniere; onde spedirono truppe con ordine di dar la caccia agli stranieri. A siffatta notizia, il governatore generale delle province marittime rispose coll'invio di truppe cosacche. Se non che, facendosi il conflitto ogni giorno più grave, alcuni distaccamenti di fanteria regolare han ricevuto l'ordine di occupare i confini minacciati e di far rispettare dal celeste impero la linea dell'Oussouri, stata in più punti oltrepassata dai Chinesi.

Tale è, al presente, lo stato reale delle cose; stato, come ognuno vede, gravissimo. Riepilogando, la scoperta delle miniere dell'Amour avrà per conseguenze: 1° un aumento considerevole di popolazione nella Siberia orientale, finqui presso a poco deserta; 2° il dissodamento delle foreste dell'Oussouri, e la fondazione di parecchie nuove città nella provincia marittima; 3° il probabile stabilimento d'una linea ferrata a traverso tutta la Siberia; 4° finalmente, uno scambio di note diplomatiche fra la Russia e la China, che dovrà fatalmente risolversi in una guerra accanita fra i due Stati.

L'IPNOTISMO

TORNATO DI MODA ¹

XII.

Fatti suggestivi che modificano le idee nel soggetto.

Oltre le suggestioni che gl'ipnotisti chiamano *inibitorie* cioè proibitive di distinguere un colore, di vedere un oggetto presente, vi è la proibizione alla mente dell'ipnotizzato di ricordare una data persona o cosa, con che si scancella la memoria d'una persona o cosa conosciuta, ciò che i medici chiamano *amnesia*, e noi potremmo chiamare smemoraggine. « Il nostro amico Carlo Féré, racconta il dott. Richer, aveva scelto sè stesso come oggetto dell'allucinazione inibitoria imposta alla nostra inferma. Al risvegliarsi di essa, il dott. Féré non esisteva più per lei. Questa allucinazione persistette, non essendosi fatto nulla per distruggerla. I giorni seguenti il Féré era per lei uno sconosciuto, che essa non sapeva perchè fosse presente e perchè si comportasse come suo medico. E noi conoscemmo, che non solo l'immagine sensitiva era soppressa, ma che la suggestione aveva avuto una specie di effetto retroattivo, scancellando dalla memoria dell'inferma tutto ciò che da presso e da lungi si riferiva al signor Féré. In capo al sesto giorno l'allucinazione negativa durava in tutta la sua intensità. Noi penammo assai (*nous eûmes du mal*) a farla sparire. Convenne insistere molto, e ridurre la inferma allo stato di sonnambulismo, per risvegliare in lei la ricordanza del nostro amico e ritornarla alla sua memoria normale ². »

Il più volte citato professor Liégeois, contemporaneo, riferisce esperienze di amnesia incredibile, imposta dal magnetizzatore

¹ Vedi quad. 866, pagg. 129-149 del presente volume.

² RICHER, *La Grande Hystérie*, pag. 726.

Hansen, il quale fece il giro dell'Allemagna ipnotizzando in pubblico, come il Donato. L'Hansen faceva dimenticare al paziente il nome, il casato, l'età, il domicilio. Egli stesso, il Liégeois, narra d'una signora che nel sonnambulismo non si ricordava più di nulla, non sapeva se era viva o morta, uomo o donna, maritata o no, madre di famiglia o senza figli. E a ciascuna interrogazione rispondeva con istupore: « Non saprei¹. »

Come si rapiscono alla mente le idee delle cose passate, così può l'ipnotizzatore imporre idee prima non esistenti, per esempio le allucinazioni non rare a incontrarsi tra i dementi, di essere trasformati in altre persone da quelle che realmente sono, e fin anco in uccelli, in cani e via via. Si vede comunemente nelle sedute magnetiche i soggetti immaginarsi, per suggestione ricevuta, di essere un bambino, un vecchio, una dama, ovvero determinatamente diventare Dante, Napoleone I, Vittorio Alfieri ecc. e darsi atto di quelle persone immaginate: ma per lo più non riescono ad altro che ad una caricatura, come osserva il dott. Morcelli². Nè potrebbe essere altrimenti, se l'ipnotizzato deve adattare le proprie reminiscenze per rappresentare il nuovo personaggio, che si crede essere divenuto.

Vi sono però dei casi in cui apparisce una visibile introduzione d'idee nella mente del soggetto. Il dottor Carlo Richet riferisce con tutti i particolari cinque metamorfosi imposte ad una rispettabile signora, madre di famiglia, e di sentimenti religiosi. Entrata nel sonno magnetico, le si comanda di essere una *contadina*. La signora fa e dice tutto che conviene ad una contadina, fa atto di levarsi, di mugnere una mucca, di cacciare da sè un importuno. Le s'impone di divenire, una *attrice*. Ed eccola, ridente e lusinghiera, civettare con un bellimbusto, proferire idee svergognate, invitare costui a un abboccamento a ora fissata. Le ordina il magnetizzatore di cambiarsi in *generale*. La donna è sul campo di battaglia, comanda le mosse, sgrida un ufficiale che non si muove a dovere, finisce col cingere fret-

¹ CULLERRE, *Magnétisme et Hypnotisme*, Parigi 1886, pag. 207.

² MORSELLI, *Il Magnetismo animale e la Fascinazione del Donato*, nella *Gazz. lett. artist. scientif.* di Torino, 1 maggio 1886.

tolosamente la spada e correre alla mischia, dov'è ferita. Poco stante è tramutata dal magnetizzatore in *prete*. Ed essa s'immagina di essere l'Arcivescovo di Parigi, scrive una pastorale, riceve il Vicario generale, va alla cattedrale, benedice di qua e di là, fa una visita al Presidente della repubblica e discorre da Arcivescovo. Infine è divenuta una *religiosa*, si compone, prega, va a curare un soldato infermo nell'ospedale, conversa con lui acconciamente al servizio che rende. E tutto questo con tanta esattezza di atti e di concetti nelle parole, con tanta spontaneità e copia, ch'egli è al tutto impossibile supporre che la signora ipnotizzata operi solo per reminiscenze di casi simili. È una creazione di personaggi, che accusa un cumulo d'idee ricevute. Or da chi le ha ricevute? dal magnetizzante? da altri? Nè discorreremo a suo luogo¹.

¹ Recliamo il testo, come lo riferisce Paolo Richer, op. cit. pag. 728 e seg., affinché il lettore giudichi se una signora può per via di vaghe congetture eseguire la scena. « M. Ch. Richet en a cité (di personalità nuòve, suggerite) de bien curieux exemples qu'il distingue sous le nom d'*objectivation des types*, parce que le sujet, au lieu de concevoir un typé comme chacun peut le faire, le réalise et l'objective. Ce n'est plus seulement à la façon de l'halluciné qui assiste en spectateur à des images se déroulant devant lui; c'est comme un acteur qui, pris de folie, s'imaginerait que le drame qu'il joue est une réalité, non une fiction, et qu'il a été transformé de corps et d'âme dans le personnage qu'il est chargé de jouer. Voici quelques exemples de ces *objectivations*.

« Sous l'influence de la suggestion verbale un de ses sujets, madame A... subit les métamorphoses suivantes:

« *En paysanne*. — (Elle se frotte les yeux, s'étire) « Quelle heure est-il? Quatre heures du matin! » (Elle marche comme si elle faisait traîner ses sabots). « Voyons, il faut que je me lève! Allons à l'étable. Hue! la rousse! allons, tourne toi... » (Elle fait semblant de traire une vache). « Laisse moi tranquille, Gros-Jean. Voyons, Gros-Jean, laisse moi tranquille, que je te dis! Quand j'aurai fini mon ouvrage. Tu sais bien que je n'ai pas fini mon ouvrage. Ah! oui, oui! plus tard... »

« *En actrice*. — Sa figure prend un aspect souriant, au lieu de l'air dur et ennuyé qu'elle avait tout à l'heure. « Vous voyez bien ma jupe. Eh bien! c'est mon directeur qui l'a fait rallonger. Ils sont assommants ces directeurs. Moi... (seguono quattro righe degne d'una briffalda, impossibili a pronunziarsi da una signora per bene, com'era la A... poi continua:) « Dis donc, mon petit! (Elle se met a rire) tu es bien timide avec les femmes; tu as tort. Viens donc me voir quelquefois. Tu sais, à trois heures, je suis toujours chez moi tous les jours. Viens donc me faire une petite visite, et apporte-moi quelque chose. »

« *En général*. — « Passez moi ma longue vue. C'est bien! C'est bien! Où est

Intanto si osservi che simili fenomeni non sono rari. Altri ne racconta il Bernheim da sè imposti a' suoi ipnotizzati. Per esempio, ad uno egli intimò: « Voi siete un degno e santo parroco. Quegli tosto prese un aria mistica, si fece il segno della croce, e cominciò una lettura pia. Gli disse: Voi siete un cane. Il preteso parroco cadde a quattro gambe e prese ad abbaiare. » Altri più ne racconta il dott. Carlo Richet, poc' anzi citato, che si possono vedere nel Cullerre accennati ¹.

le commandant du premier zouave? Il y a là des Kroumirs! Je les vois qui montent le ravin... Commandant, prenez une compagnie et chargez-moi ces gens-là. Qu'on prenne une batterie de campagne... Ils sont bons, ces zouaves! Comme ils grimpent bien. Qu'est-ce que vous me voulez? vous... Comment pas d'ordre? (*À part*) C'est un mauvais officier celui-là; il ne sait rien faire. — Vous, venez... à gauche. Allez vite (*À part*) Celui-là vaut mieux... Ce n'est pas encore tout à fait bien... (*Haut*) Voyons, mon cheval, mon épée! (Elle fait le geste de boucler son épée à sa ceinture). Avançons! Ah! je suis blessé! »

« *En prêtre.* — (Elle s'imagine être l'archevêque de Paris: sa figure prend un aspect très-sérieux. Sa voix est d'une douceur mielleuse et traînante, qui contraste avec le ton rude et cassant qu'elle avait dans l'objectivation précédente). (*À part*) « Il faut pourtant que j'achève mon mandement. » (Elle se prend la tête entre ses mains et réfléchit). (*Haut*) « Ah! c'est vous, monsieur le grand vicaire; que me voulez vous? Je ne voudrais pas être dérangé... Oui, c'est aujourd'hui le premier janvier, et il faut aller à la cathédrale... Toute cette foule est bien respectueuse, n'est-ce pas, monsieur le grand vicaire? Il y a beaucoup de religion dans le peuple, quoiqu'on fasse. Ah! un enfant! qu'il approche, je vais le bénir. Bien, mon enfant. » (Elle lui donne sa bague (imaginaire) à baiser. Pendant toute la scène, avec la main droite elle fait à droite et à gauche des gestes de bénédiction...) « Maintenant j'ai une corvée: il faut que j'aille présenter mes hommages au président de la République... Monsieur le président, je viens vous offrir tous mes vœux. L'Église espère que vous vivrez de longues années; elle sait qu'elle n'a rien à craindre malgré de cruelles attaques, tant qu'à la tête du gouvernement de la République se trouve un parfait honnête homme. » (Elle se tait et semble écouter avec attention). (*À part*) « Oui, de l'eau bénite de cour. Enfin! Prions! » (Elle s'agenouille).

« *En religieuse.* — (Elle se met aussitôt à genoux, et commence à réciter ses prières en faisant force signes de croix, puis elle se relève). « Allons à l'hôpital. Il y a un blessé dans cette salle. Eh bien! mon ami, n'est-ce pas que cela va mieux ce matin? Voyons! laissez-moi défaire votre bandage. (Elle fait le geste de dérouler une bande). Je vais avec beaucoup de douceur; n'est-il pas vrai que cela vous soulage? Voyons! mon pauvre ami, ayez autant de courage devant la douleur que devant l'ennemi. »

« Cet exemple suffit pour montrer comment s'opère cette transformation absolue de la personnalité dans tel ou tel type imaginaire. Ce n'est pas un simple rêve. C'est un *rêve vécu*, suivant l'expression de M. Ch. Richet. »

¹ CULLERRE, *Magnétisme et Hypnotisme*, pag. 203.

XIII.

Fatti di suggestione puramente mentale

Compendiamo qui alcuni casi avvenuti in Roma, in presenza di centinaia di spettatori, sotto gli occhi di medici e di scienziati, e riferiti dal dott. Battandier, e tutti recentissimi, quanto i precedenti ¹. Premettiamo che l'ipnotizzatore Zanardelli, da noi sopra mentovato, addormenta il soggetto, la signora Emma sua moglie, sino alla catalessi e al sonnambulismo: e ciò che non fanno comunemente tutti i suoi pari, ottiene i fatti ipnotici per via di comandi mentali. Di più, gli astanti possono con simili comandi ottenere fenomeni simili, mettendosi in comunicazione con essa, con un semplice contatto, ovvero comunicando col magnetizzatore che è in relazione abituale colla sonnambula. Già riferimmo sopra il modo ond'esso la ipnotizza, al tutto simile a quello tenuto dal Donato: pressione sulle mani e sguardo fisso.

La trasmissione del comando mentale esige che il comandante pensi fortemente ciò che vuol far eseguire e che questa energica volontà persista sino al termine dell'esecuzione. Che se costui non comunica direttamente colla sonnambula, e si vale dell'intermezzo del magnetizzatore, bisogna che esprima a costui chiaramente a voce il suo desiderio: il magnetizzatore lo prende per mano e con fisso sguardo unisce (dic'egli) il suo al pensiero di lui, e così il comando può trasmettersi mentalmente alla donna colla quale esso è in continua comunicazione magnetica. Ora alle esperienze.

Uno spettatore stringe colla mano la sua pezzuola; ordina colla mente che la sonnambula vi senta un determinato profumo, che può o essere nella pezzuola o non essere. La pezzuola vien messa in mano della magnetizzata; la quale avendola odorata annunzia incontante l'odore che vi sente, ed è il voluto.

¹ Dott. BATTANDIER, in una Corrispondenza da Roma al *Cosmos*, di Parigi, 7 giugno 1886.

Un altro spettatore immagina una scena, e tosto la magnetizzata la descrive; sebbene con qualche imperfezione. Ma non lascia dubbio, ch'ella non vegga realmente la scena richiesta.

Un altro vuole che la Emma s'immagini di passeggiare in un prato e v'incontri un grosso serpente che minaccia di avvolgerla nelle sue spire. E tosto essa sembra vederlo, perchè si ritira, si serra le gonne alla persona, cerca di salire sulle sedie, e i segni del terrore riescono sì veri, che lo spettatore abbrevia la prova, immaginando che il serpente fugga ratto. E subito il sembiante della sonnambula si rasserena, la gioia della liberazione le si dipinge in volto.

Altri le impongono, sempre mentalmente, di cambiare da sinistra a destra il suo braccialetto, di mutare di sedia, di far tre giri attorno alla propria seggiola, di prendere dalla tasca di uno spettatore la pezzuola, di smorzare certe candele. Tutto viene eseguito a puntino. Uno le ordina di restare interamente immobile. Con grande stupore dell'uditorio essa si ferma, si comincia a dubitare che essa non possa eseguire il comando, quando l'ordinatore dichiara che questo e non altro è l'ordine da sè dato.

Essa è felicissima nel descrivere minutamente gli oggetti che gli spettatori hanno sopra di sè, nelle tasche. Anche nel caso che voi vi immaginaste di avervi ciò che non avete, essa descriverà per l'appunto l'oggetto da voi immaginato. Per contrario essa non iscopre ciò che voi per avventura avete, e non ricordate di avere.

E similmente vi dirà l'ora che segna il vostro oriuolo, quando anche l'abbiate destramente cambiato dall'ora corrente. Ma per cotesto è necessario che voi sappiate l'ora sulla quale lo avete fermato. Che se voi rovesciando la mostra sulla palma della mano, e senza vederla, col bottone tramutate gli aghi a caso; ella non arriva a capirne nulla.

Di questo fenomeno d'ignoranza il magnetizzatore dà per causa, che essa legge nella immaginazione del dimandante e non nella cosa stessa obbiettivamente. E però ne consegue ch'essa ignori ciò che voi non immaginate. Fin qui il dott. Battandier, esponendo i casi osservati da sè medesimo.

Il Braid per contrario, affermò. « Quanto alla pretesa che hanno certi operatori d'influire sui soggetti da presso o da lungi colla sola volontà, posso affermare, dopo uno studio coscienzioso della questione, sulla fede della mia esperienza, che non ho mai potuto esercitare la menoma influenza sui pazienti per via di sola volontà ¹. » Egli confessa tuttavia che i pazienti gli si rendevano sommamente agevoli a comprendere ogni suo cenno di occhi, di gesti, di parola, e si sentivano affetti com'egli ordinava.

XIV.

Fatti di guarigione per via d'ipnotismo

Tutti pressapoco i magnetisti pretesero, sebben variamente, di volgere l'arte loro a medicature: così il Mesmer, i due Puységur, il Deslon, il Foissac, l'Husson, ecc. ecc. un numero infinito. Il Braid, nell'opera sua principale, la *Neuripnologia*, riferisce moltissimi casi di guarigioni da sè ottenute specialmente di mali nervosi. Il suo modo di trattarli consisteva per lo più nel comandare al paziente ipnotizzato di compiere un movimento che fuori del sonno magnetico eragli impedito dall'affezione morbosa. Se il movimento riusciva, il malato o era guarito o migliorato ². Il Richer tuttavia dopo descritto per quasi 200 pagine in 8° le numerose varietà di fenomeni ipnotici da sè provocati e osservati, non si è mai accorto che la terapeutica potesse giovare della suggestione per curare veruna malattia, specie, le neuropatie, e dice: « Il Braid lo afferma (che l'ipnotismo possa servire alla terapeutica) e riferisce un certo numero di osservazioni, le quali sventuratamente, non poggiano sopra basi tanto solide da rendere al tutto sicura (*inattaquable*) questa parte dell'opera sua ³. » Aggiugne il Richer che in autori moderni si riferiscono alcuni

¹ BRAID, *Neurypnologie*, chapitre additionnel, pag. 234. Ed è notabile che questo capitolo fu scritto nel 1860, cioè dopo che il Braid aveva per circa vent'anni ipnotizzato innumerabili persone.

² BRAID, op. cit. specialmente da pag. 141 a pag. 223.

³ RICHER, *La Grande Hystérie*, pag. 794.

tentativi di cure ipnotiche, ma che queste costituiscono casi singolari, nè v'è da prendervi regola o metodo generale ¹.

Si osservi, che questo giudizio proferiva il Richer, a Parigi, nel centro degli studii ipnotici, l'ospedale della Salpêtrière, nell'anno 1885, conoscendo senza dubbio tutto ciò che altri colleghi avevano operato e scritto a questo proposito. Trapassando le cure vantate dal Du Potet e da molti altri dal tempo del Braid insino a noi, non poteva egli ignorare le cure eseguite in questi ultimi anni, mentre egli scriveva l'opera sua, dal Bernheim, dal Dumontpallier, dal Liébault, dal Baréty, dal Bottey, dal Voisin, ecc. Si vede che il Richer ci credeva poco.

Con tutto ciò noi ricorderemo qualche fatto, di guarigioni per via d'ipnotismo, lasciandone il giudizio ai lettori, e specialmente ai medici. Abbiamo già riferito (capi IV, VI, VII) alcuni avvisi e varie pratiche di parecchi medici italiani: diamone alcune di stranieri. Il dott. Cullerre riferisce molti casi di anestesia ipnotica, durante la quale si poterono fare sugl'infermi importanti operazioni chirurgiche, senza che quegli sentissero alcun dolore. Cita in ispecie un dott. Esdaile, chirurgo negli spedali di Calcutta, che eseguì più di 600 operazioni dolorose, valendosi con felice successo dell'anestesia magnetica invece del cloroformio ².

Il modo più usato dai terapeuti ipnotizzatori è quello di imporre all'infermo durante la ipnosi, di eseguire o allora o poi qualche moto o atto, che per causa del morbo essi non potrebbero fare. Anche l'empirico, e non medico, Donato si vanta: « Ho guarito, un giovanotto, soggetto a violenti e frequentissimi attacchi nervosi. » « Al signor Nizza, di Torino, che fu ammalato per fumar troppo, io gl'imposi (*mentr'egli era nel sonno magnetico, s'intende*) di non più fumare. E sono già trascorsi 15 giorni da che egli respinge con ripugnanza i sigari che gli vengono offerti. Ho fatto ieri sera la medesima esperienza col signor Fumagalli ³. »

¹ Ivi, pag. 795.

² CULLERRE, *Magnétisme et Hypnotisme*. Parigi 1886, pag. 323 e seg.

³ DONATO, Lettera da Milano 26 maggio 1866, pubblicata da molti giornali.

Una fanciulla di 17 anni perde il padre, ne impazza di dolore, è ricoverata all'ospedale della Salpêtrière in Parigi. La ipnotizzano dopo alcuni giorni, e nel sonno magnetico le comanda il dottore che più non si ricordi del padre, e non ne senta più la voce. Risvegliata, l'interrogano se ancora vede suo padre. « È curioso, risponde, non lo veggo più. » Con niente più fu guarita, e già da parecchi mesi la guarigione persiste. Così il dott. L. Ménard ¹.

Egli accenna altri casi simili al precedente. Parecchi tentativi si fecero in questi ultimi anni relativi ai disordini nervosi, come la corea o ballo di S. Vito. Si tentò perfino di tramutare l'indole ladra e perversa d'una donna, trasportata dalla prigione all'ospedale della Salpêtrière, come pazza. E il dott. A. Voisin che la curò, in una comunicazione alla Società medico-psicologica, raccontò di esservi riuscito. Se ne possono leggere i particolari nel Cullerre ².

XV.

Fatti chiamati superiori

Oltre a tutte le specie di fatti sopramentovati, occorrono altri fatti chiamati comunemente *superiori*: come il leggere uno scritto colle dita o col gomito, distinguere un oggetto coperto da un corpo opaco, o le parole dentro un libro chiuso, conoscere fatti e cose che avvengono a distanza fuori affatto della sfera naturale della visione, indovinare gli occulti pensieri altrui, parlare lingue ignorate dal parlante, vedere l'interno del corpo proprio e dell'altrui, e indicarne i morbi e i rimedii, prevedere l'avvenire, ecc. Tutti questi fenomeni promettevano di operare i magnetizzatori, ossia, a parlare più esatto, promettevano di ottenerli da certi soggetti magnetizzati, meglio poi, se ridotti a perfetta catalessi e a sonnambulismo lucido. Di siffatti casi potremmo raccogliere monti da quanti scrissero pro e contro il magnetismo da un

¹ Dott. L. MÉNARD, nel *Cosmos* di Parigi, n. del 14 giugno 1886.

² Dott. A. CULLERRE, op. cit., pag. 340 e segg.

secolo, cioè dal Mesmer insino a noi. E i casi si moltiplicarono smisuratamente, allorchè nel 1848 comparvero gli spiritisti, e si confusero coi magnetisti. Ne addusse molti esempi la *Civiltà Cattolica*, massime negli anni 1864-65-66.

Vero è che gli odierni ipnotisti sembrano ripudiare gli effetti trascendentali: anzi li dicono vani, fallaci, impossibili; e affermano per contrario di produrre fatti puramente umani e fisici. Bisogna vedere con che sicumera deridono i pretesi fatti maravigliosi degli antichi magnetisti! Come si scalmanano a rigettare il soprannaturale, tanto il vero quanto il falso o demoniaco! Così il Donato in tutta la sua *Introduction à la Revue psycho-physiologique*; e così il prof. Morselli, così il dott. Richer, il dott. Gonzales, così in generale i medici e gli altri scienziati, che trattano d'ipnotismo.

Ma è poi vero che gl'ipnotisti moderni ed anche medici, non s'impacciano di fatti superiori? che niun effetto cercano sorpassante le forze fisiche? Chi abbia bene considerati i casi che noi spigolammo nella storia di questi ultimi anni, ne potrà forse dubitare; e ne dubiterà maggiormente al fine del nostro discorso. Intanto noi sappiamo positivamente che altri magnetizzatori, mescolando insieme le pratiche magnetiche, le ipnotiste e le spiritiste, ottengono pure effetti mescolati, e tra questi anche i così detti fatti superiori, giudicati impossibili da varii moderni sperimentatori d'ipnotismo.

Ci basti, in pruova della esistenza di cotali fenomeni nei giorni nostri, recare qui una lettera, che ci viene da un grave e dotto amico, data il 21 marzo 1886. Contiene tra gli altri, certi fenomeni talmente straordinarii, che anche attribuendoli allo spirito diabolico, si pena ad ammetterli. Noi a suo tempo parleremo di questi fatti; ma il nostro raziocinio non abbisognerà di accertarne la esistenza. Intanto lasciamo parlare il nostro amico.

« Illmo signor Direttore del periodico la *Civiltà Cattolica*.

« Una persona di mia conoscenza mi raccontava negli scorsi giorni cose così strane e prodigiose sui fenomeni del così detto magnetismo animale, che io non ho potuto prestare intera fede

a simili prodigi. D'altra parte parendomi che colui, il quale mi narrava tali fenomeni, li raccontasse in buona fede e con qualche fondamento di verità, essendo egli anche persona niente affatto inclinata alle pratiche del magnetismo; ho pensato di rivolgermi alla S. V. Ill^{ma}. Ella per la sua profonda ed estesa dottrina è certamente al corrente dei fenomeni psichici che vanno nel periodo moderno svolgendosi, dei limiti entro i quali si può prestar fede ai fatti, e delle spiegazioni che debbonsi dare di essi. La prego pertanto di volere con una cortese risposta, o nel suo periodico o altrimenti, dileguare i dubbii che sono sorti nella mia mente e che certo potranno sorgere nella mente di molti di coloro che osservano od ascoltano i fenomeni del magnetismo, e le dottrine ad esso relative.

« 1° *Chiaroveggenza magnetica.*

« Mi raccontava dunque la persona sopra citata di aver conosciuto dei Mediums, i quali vedevano, sentivano ed esercitavano tutti i sensi del corpo in un modo affatto diverso da quello degli altri uomini; così che si potrebbe dire esistere in essi un sesto senso che abbraccia tutti gli altri, e che ha una potenzialità molto superiore al complesso di essi. Così mi diceva: ho conosciuto dei Mediums che vedevano dei paesi lontani migliaia di chilometri e li vedevano meglio che noi non vediamo un tratto di paesaggio posto a distanza minore di 100 metri. Vedevano gli animali e le persone che in esso si aggiravano, ne sentivano i discorsi ed osservavano tutto ciò che potrebbe cadere sotto i sensi.

« 2° *Come i Mediums veggano il pensiero degli altri.*

« Mi affermava che detti Mediums vedono perfettamente il pensiero delle persone, che desiderano conoscere; assistono al formarsi ed allo svolgersi delle loro idee e degli atti della loro volontà: e che questo accade anche quando la persona soggetta al loro potere trovasi a migliaia di chilometri da loro distante.

« 3° *Come i Mediums possano agire sullo spirito e sul corpo altrui.*

« Mi diceva anche di sapere con certezza che non solo i Mediums possono assistere allo svolgersi degli atti della mente,

senza che sia possibile sottrarsi alla loro vista, senza che sia possibile nascondere ad essi un pensiero qualsiasi, fosse pure legato sotto il sigillo più sacro; ma che possono eziandio determinare nella mente di colui che è ad essi soggetto lo svolgimento delle idee e delle immagini che a loro piace siano svolte, fargli ricostituire tutti i pensieri, tutte le immagini che ebbe nel periodo della sua vita; comunicargli altre idee ed immagini sia comuni, sia sublimi, deliziose o terribili: e che possono anche operare sulla sua volontà determinandolo ad agire nel modo che piace ad essi. Che possono con lui conversare a distanze enormi, ossia di migliaia di chilometri, imitando la voce di chi meglio lor piaccia. Che possono finalmente agire sul sistema nervoso e sanguigno in modo da cagionare febbri e delirio, gravi malattie, la paralisi e la morte anche istantanea.

« 4° *Come i Mediums possano comunicare il loro specchio simultaneamente ad una moltitudine di persone.*

« Mi diceva poi che detti Mediums possono far assistere alla conversazione magnetica ed allo sviluppo di tutte le azioni magnetiche un numero di persone più o meno grande, secondo che ad essi piace; e che nella mente degli assistenti si forma uno specchio nel quale vedono tutto ciò che il Medium vuole che veggano ed ascoltano quello che a lui piace abbiano ad ascoltare; sicchè in tal guisa i segreti pensieri di un uomo possono essere resi evidenti ad una moltitudine.

« Interrogai detta persona sul modo di creare i Mediums; ma essa mi rispose non esserne edotta; solo aver osservato che in generale i Mediums si trovano in uno stato speciale di agitazione nervosa: poter egli affermare con certezza la verità dei fenomeni narratimi; non aver però potuto investigare nè le cause ed il modo di produrli, nè le ragioni psichico-fisiche che di essi si adducono.

« Autorizzo la S. V. Ill^{ma}, se così le piaccia, a pubblicare questa lettera, nel caso che Ella creda darmi risposta nel suo periodico.

« Della S. V. Ill^{ma} Ossequentissimo. »

(Segue la firma)

XVI.

*L'ipnotismo non è nuovo,
perchè preparato da oltre un secolo.*

Abbiamo preparato fin qui il soggetto della nostra discussione, adducendo una sufficiente serie di casi ipnotici, tutti recentissimi, pubblici, indubitabili; e ci sembra che ogni discreto lettore dev'essersi formata una chiara idea *storica* dell'ipnotismo odierno. Volendo recare il molto in poco, i fatti narrati si riducono:

1° A fenomeni di sonno, provocato artificialmente nel soggetto ipnotizzato, sonno che può giungere alla profonda letargia.

2° A fenomeni di epilessia e di catalessi passeggera, in cui il paziente perde la sensibilità e il moto naturali, per restare sensitivo e agile solamente al comando dell'ipnotizzatore.

3° A fenomeni di sonnambulismo, nel quale i sensi, l'immaginazione, le facoltà mentali sono in balia dell'ipnotizzante. Questi può annientare le forze del corpo e dello spirito temporaneamente, o sopraeccitarle con viva energia, o sviarle con false sensazioni, con allucinazioni e delirii; e far durare tali effetti anche dopo l'operazione ipnotica.

4° Alcuni aggiungono i fenomeni detti *superiori* (durante il sonnambulismo ipnotico) di conoscenza de' pensieri altrui, di visione delle cose occulte, di divinazione dell'avvenire ecc. Altri ipnotisti negano cotali effetti superiori appartenere all'ipnotismo.

Or bene questi fenomeni nella loro sostanza e nel loro complesso non sono punto fiori sbocciati ieri o ier l'altro, non gl'inventarono nè l'Hansen a Lipsia o ad Heidelberga, nè il Donato in Francia ed in Italia, nè i dottori della Salpêtrière di Parigi, nè quelli di Breslavia, nè Hack Tuke in Inghilterra, nè i nostri Lombroso e Morselli e Mosso e compagnia italiana. Noi leggiamo fatti somigliantissimi nelle memorie del Mesmer, che cominciò a magnetizzare i parigini, con incredibile favore, nel 1778. I pazienti assembrati intorno alle sue tinozze, o nella camera delle *crisi* sembravano un coro di matti: sbadigli, stira-

menti, grida, pianti, risa, contorcimenti, ballonzoli, letargia. E questo inferno governavano il Mesmer colla sua verga magica, collo sguardo, coi semicenni. E perchè nulla mancasse al confronto delle odierne scene ipnotiche, i magnetizzati dal Mesmer non conservavano, dopo la crisi, memoria veruna dell'accaduto; se non in quanto restavano efficacemente affezionati e attratti alla persona del magnetizzatore e quasi padrone, appunto come vedemmo accadere agl'ipnotizzati del Donato, sopra, al capo V. Il Mesmer pretendeva che i suoi soggetti, durante la crisi, conoscessero le malattie proprie e le altrui, risapessero il loro passato e prevedessero l'avvenire. Insomma l'ipnotismo odierno era già più che abbozzato un secolo fa, era anzi già più ricco di fenomeni. Tutto cotesto è storia notissima.

Al Mesmer succedette nel ponteficato magnetico il suo fervente discepolo, il marchese di Puységur, che d'accordo con un suo fratello di sangue e di magnetismo, smise le tinozze e in più semplici modi magnetizzò uomini, cani, piante. A lui si deve la scoperta del sonnambulismo *lucido*, ossia della *chiaroveggenza*, che è quanto dire d'uno stato proprio di certi magnetizzati, nel quale il soggetto diviene sensibilissimo e perspicace in guisa mirabile, fino ad intendere e svelare verità che fuori dello stato magnetico gli sarebbero al tutto impenetrabili. Una nuova conquista fece il dottor Pétetin, a Liòne, scoprendo che certi magnetizzati entrati nella catalessi, mutavano la sede delle sensazioni, leggendo a cagion d'esempio coll'occipite, udendo coll'epigastro: questo fenomeno ebbe nome di *trasposizione dei sensi*.

L'abbate Faria, fin dal 1815, era già un perfetto ipnotista comparabile agli odierni. Produceva il sonno magnetico con un semplice comando energico: « Dormite! » Era precisamente il *fascino* del Donato, da noi descritto al capo V. Agli addormentati suoi egli imponeva tutte e singole le prove di sensibilità eccessiva e di eccessiva insensibilità, di gusti strani e falsi, e via via, nè più nè meno che i nostri cantambanchi Hansen e Donato, nè più nè meno che i nostri medici magnetizzatori. Per giunta quel povero abate magnetizzava un bicchier d'acqua,

e le comunicava certe virtù oltremirabili: ciò che non pretendono fare a' giorni nostri gl' ipnotisti *corretti*, e lasciano agli spiritisti più avventati.

La catalessi e il sonnambulismo magnetico erano il trastullo frequentissimo de' magnetofili; colla giunta misteriosa e caratteristica, che cioè il magnetizzato diveniva insensibile a tutto e a tutti, tranne che al *volere* del magnetizzante. Dicesi che il famigerato Du Potet (magnetista e poi spiritista furioso) fosse il primo ad avvertire questo fenomeno capitale. Noi tuttavia siamo di credere che altri l'avessero da gran tempo prevenuto. Ad ogni modo tutto intero il complesso dei fenomeni ipnotici di oggidì è antico di presso a un sessanta o settant'anni. Chi si prendesse la scesa di testa di percorrere la coscienziosa e noiosa *Storia critica del magnetismo animale*, del Deleuze, v'incontrerebbe i fenomeni ipnotici del nostro anno di grazia 1886, tutti verdi e fiorenti prima del 1813, anno in cui fu pubblicata l'opera ¹.

Anzi molto più splendido brillava allora il magnetismo, che non l'ipnotismo del 1886. Atteso che non bastava ai vecchi magnetisti il leggero bagaglio dei fatti odierni, di apparenza meramente fisiologica, non si contentavano delle perturbazioni dei sensi e dei muscoli, delle allucinazioni e dei delirii oggidì ipnotici: ma presso loro era comune la trasposizione dei sensi, poco anzi accennata, la virtù di leggere libri chiusi, di divisare le diagnosi di malattie interne anche non sapendo un ette di medicina, e prescriverne i rimedii; prenunziavano l'avvenire, ed era un giuoco per loro vedere le cose lontane e gli occulti pensieri degli astanti. Tutte coteste mirabilia, che ora portano il nome di fenomeni *superiori*, allora correvano per le vie, o almeno nelle congreghe magnetiste, distinti coi nomi di chiaroveggenza, di sonno lucido, di estasi magnetica ².

¹ DELEUZE, *Histoire critique du magnétisme animal*. Parigi 1813, 2 vol. in 8. Il FIGUIER nella sua cattiva *Storia del Maraviglioso*: trad. Genova 1884, tomo III. pag. 305, ne cita un gran tratto che conferma la nostra asserzione. La storia del Figuiet, la riputiamo cattiva dal lato storico, dal morale, dal religioso, dall'estetico.

² Compendio tutti questi fenomeni in una bella pagina importante la *Civiltà Cattolica*, serie V, vol. XI, pagg. 180-181. Vedi anche FRANCO, *Idea chiara dello Spiritismo*, Prato 1885, pag. 15, 16.

Si potrebbe agevolmente comporre un grosso volume in folio intorno alle vicende del magnetismo di questo ultimo secolo. Un popolo di scienziati ne scrisse pro e contro; fatti e dottrine e giudizi si accumularono. Mirando solo al presente nostro intendimento, osserviamo che nei primi vent'anni di questo secolo parevano assicurati i destini del magnetismo, come nuova conquista del genio umano, assai più che non sembri oggi assicurato il possesso preso dall'ipnotismo. Avevangli concesso il pubblico esercizio medicale la Russia nel 1815, e due anni di poi, la Svezia, la Danimarca, la Prussia. In Francia non era nè permesso nè proibito: ma ne trattavano pubblicamente i suoi più illustri scienziati, il Laplace, il Cuvier, l'Arago, il Récamier, come nel secolo precedente se n'eran fatti o campioni o avversarii il Lavoisier, Lorenzo di Jussieu, il Berthollet, e il celeberrimo americano Beniamino Franklin.

A più pieno trionfo dei fautori del magnetismo intervenne finalmente nel 1831 l'Accademia di medicina, di Parigi, delegando una giunta di dieci dottori a conoscere dei fatti magnetici. Questa riferì di avere osservato realmente il sonnambulismo nei magnetizzati, e durante questo, la anestesia o insensibilità; altre volte la iperestesia o esaltamento delle sensazioni; sempre al comando del magnetizzatore. Ci è il caso di chi legge ad occhi chiusi; di chi prevede l'andamento della propria malattia. Una sonnambula (segue la relazione) indicò i sintomi delle malattie di tre persone con cui era stata posta in comunicazione. Vi si leggeva poi un paragrafo che diceva molto in poco: « Si può con certezza concludere che questo stato (*il sonnambulismo artificiale e magnetico*) esiste, quando dia luogo allo sviluppo delle facoltà novelle, designate col nome di *chiaroveggenza, intuizione, previsione interna*, oppure produca serii cambiamenti nello stato fisiologico, come la *insensibilità, un accrescimento improvviso e notevole di forza muscolare*, e quando questi effetti non possono ascrivarsi ad altra causa. » Fin qui la relazione, sottoscritta dai dieci commissarii, compreso il dott. Husson, relatore, che diede il nome a quest'atto famoso¹.

¹ Il testo intero della relazione può vedersi nel FIGUIER, op. cit. tom. III, pagine 354 e segg.

Era una canonizzazione scientifica del magnetismo e de' suoi fenomeni trascendentali, da molti riputati diabolici. E con esso era antecedentemente canonizzato l'ipnotismo di oggidì, il quale non è altro che l'antico magnetismo, sfrondata dalle frascherie dei fenomeni trascendentali. Immenso fu il giubilo dei magnetofili. Ma poco durò il trionfo. Osservarono gli avversarii che l'Accademia non aveva approvata, anzi neppur discussa la relazione dell'Husson. E, che fu peggio, altre commissioni e altri referti abbuiarono poi ed annientarono i fatti trascendentali accettati dalla giunta del 1831. Infine l'Accademia votò doversi astenere oggimai da ogni ulteriore esame di fenomeni magnetici. Era un bandire alto, che la dotta Società non vi aveva scoperto nulla di reale, che degno fosse dello studio degli scienziati. Così si anatematizzava ciò che prima erasi canonizzato. Ciò avvenne l'anno 1840.

Tuttavia l'anatema della famosa Accademia non disanimò tutti i seguaci del magnetismo. Si può dire che intorno a quel tempo la corrente magnetica si divise in due grandi alvei, che noi distingueremmo volentieri chiamandoli *dei taumaturghi* e dei *fisiologi*. Una parola di entrambe le sette.

XVII.

L'ipnotismo non è nuovo, perchè pienamente formato nel 1843.

I magnetisti, che noi appelliamo taumaturghi, furono quelli che seguitando le orme dei loro predecessori, continuarono a provocare i fenomeni di chiaroveggenza, di lucidità, di profezia, ecc. Per loro sciagura circa quel tempo loro venne un rinforzo dall'America, nei *Writing Mediums* e negli *Speaking Mediums*, nelle tavole rotanti, nelle matite scriventi da sè stesse, e nella svariatissima ricchezza dei fenomeni spiritisti. E così le follie europee, rincappellate dalle americane, crebbero ad un parossismo di frenesia comune. Il magnetismo taumaturgo si affrettò allo spiritismo, vie più miracolaio, si fuse e confuse con esso, come due rami di carpine, che sorti da uno stesso pedale,

in alto si riabbracciano e si saldano assieme. La vita del magneto-spiritismo non patì più deliquio, e prospera fino ai giorni nostri, con esperimenti divenuti frequenti (checcchè ne dicano i materialisti, e i sempliciani che vivono nella luna) di apparizioni di spiriti ossia fantasmi, il che in gergo spiritico si dice *materializzazione* degli spiriti. I magneto-spiritisti, pur negando di formare una chiesa, hanno proprii dommi, propria morale, proprio culto; e promettono umilmente di sostituire la loro religione a tutte le religioni dell'universo.

Non poteva fallire che questo immenso lavoro, parte fisiologico e parte religioso, non riattizzasse gli studii degli uomini dotti e coscienziati, intorno al magnetismo taumaturgo. Incredibile fu infatti il numero degli scrittori che entrarono in questa lizza, come già notammo essere avvenuto anche ne' principii del secolo XIX. Ne potremmo citare le centinaia. Citiamo solo la *Civiltà Cattolica*, la quale dal 1856 sino al presente non si tacque mai sopra questo grande pericolo sociale, e chiamò a disamina i fatti, nominò i principali difensori e i più illustri impugnatori delle pratiche magneto-spiritiche¹. Si aggiunga che in questo tempo nessun dottore di teologia morale pretermise di avvertire i gravi danni minacciati dal magnetismo spiritico.

Con vie maggiore autorità ne parlarono i Vescovi, gelosi della purità del domma cristiano e della santità de' costumi. Finalmente la Santa Sede, dopo qualche indugio, inteso a conoscere il fondo della questione, pronunziò la condanna del magnetismo, dichiarando che, come l'uso di mezzi fisici a fine onesto non è colpevole, così per contrario l'uso dei mezzi fisici a scopo soprannatura è un inganno illecito ed ereticale. Questa sentenza fu proferita nel 1847. Un'altra, nel 1856, prese di mira più specialmente lo Spiritismo aggiuntosi ai fenomeni magnetici.

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, serie III, vol. IV, V, VIII. E di nuovo la lunga trattazione: *Lo Spiritismo nel mondo moderno*, serie V, vol. XI e in seguito. Abbraccia bene un 300 pagine. E di nuovo il Racconto: *Gli spiriti delle tenebre*, che sotto forma amena discorre i punti storici, filosofici e religiosi dello spiritismo. E di nuovo gli articoli più recenti, presa occasione dalle spiriterie praticate a Vienna. I due ultimi lavori sono anche stampati separatamente, e il secondo dei due col titolo: *Idea chiara dello Spiritismo*.

Queste condanne della suprema autorità ecclesiastica avrebbero posto un termine all'uso del magnetismo, se tutti gli uomini avessero senno. Ma degli stolti infinito è il numero. Ed oltre agli stolti volgari, vi sono gli stolti scienziati. Tra questi vanno annoverati non pochi dei magnetisti che noi distinguemmo col soprannome di *fisiologi*.

I magnetisti fisiologi, a differenza dei taumaturghi, professano di contenere le loro sperienze ne' limiti delle forze della natura. Nel 1840, allorchè l'Accademia medica, di Parigi, fulminò il magnetismo allora vigente, i medici francesi se ne ritrassero, e per parecchi anni lasciarono il campo magnetico a correre liberamente dai magnetisti bramosi di chiaroveggenze, di sonni lucidi, e d'altri cosiffatti fenomeni maravigliosi. Ma in quel tempo stesso che il magnetismo screditavasi in Francia, sorgeva a Manchester in Inghilterra il ristoratore, il vero fondatore del moderno magnetismo fisiologico, detto ipnotismo. Già più volte lo nominammo, ma qui è da parlarne di proposito.

Il dottor James Braid, dotto nell'arte sua, probo, coscienzioso, religioso, pubblicò le sue esperienze nell'opera intitolata: *Neurypnologia, trattato del sonno nervoso ossia Ipnatismo*. Quivi narra semplicemente le sue esperienze, i modi pratici di produrre il sonnambulismo magnetico, i fenomeni fisiologici che lo seguono. In questi nulla di trascendente, in apparenza, le forze della natura; l'autore si protesta di nulla averè ottenuto colla sola volontà, nulla per via di fluido elettrico, del quale nega la esistenza; tutto avere operato con mezzi fisici, e puramente fisiologici essere gli effetti, fisiologico il suo trattamento medicale.

Questo è il magnetismo, che dal Braid ebbe nome d'Ipnatismo, e si perpetuò dal 1843 sino al presente, tenuto vivo non dai magnetisti, ma dai medici nelle cliniche e da alcuni ciarlatani su pei teatri. Nelle esperienze del Braid troviamo la produzione del sonno magnetico ossia ipnotico ¹, tranne che coi

¹ BRAID, *Neurypnologie* ediz. cit.; passim, e specialmente nel capo *Expériences* e nella 2^a parte.

refrattarii¹; produceva la catalessi artificiale, e in questa l'anestesia e l'iperestesia nell'udito, odorato, ecc., e ciò che è più significativo, l'anestesia di rumori fortissimi e l'iperestesia di rumori minimi²; *suggeriva* ai pazienti, durante il sonnambulismo, varii atti, che erano subito eseguiti³. Insomma, l'ipnotismo, spoglio di fenomeni apparentemente inesplicabili, usciva dalle mani del Braid compito, e di tutto punto armato alla palestra, come Minerva dal cervello di Giove, squassando la lancia.

Due altri scienziati inglesi facevano eco alle sperienze del Braid, senza pretese a fenomeni straordinarii; e furono il dott. Elliotson e il dott. Esdaile. Il primo fondò a dirittura un ospedale magnetico, e di lui parla con favore il Braid⁴. Il dott. James Esdaile ipnotizzava a tutto spiano gl'infermi dell'ospedale di Calcutta, e pubblicò poi i risultati di centinaia di cure⁵.

In Francia invece e per tutto altrove in Europa assai poco e raramente si pensò al magnetismo, che volentieri i dotti lasciavano a trastullo dei cerretani. A che contribuiva la perentoria sentenza dell'Accademia di Parigi; ed anche un poco un certo orrore contro l'aura di spiritualismo che sembrava aliare intorno al magnetismo, e offendeva gli scienziati più volti al positivismo e al materialismo. Molto più screditavalo presso gli animi religiosi il clamore elevatosi dalla stampa cattolica, la quale con invitti argomenti dimostrava, certi fenomeni del magnetismo animale, dove fossero veri, non potersi scagionare da qualche influenza diabolica, e ad ogni modo tornare sempre o immorali o pericolosi. Più di tutto valse a tenere lungi dal magnetismo il pubblico religioso il forte contegno ostile dell'episcopato e della Santa Sede.

¹ Ivi, pag. 117.

² Ivi, pag. 113.

³ Ivi, pag. 168 ecc.

⁴ Ivi, pag. 89.

⁵ JAMES ESDAILE, *Natural and Mesmeric Clairvoyance* etc. cioè della Chiavovigenza naturale e mesmerica coll'applicazione del Mesmerismo alla pratica della chirurgia e della medicina. Londra 1852.

Ma la semenza gittata dal Braid non poteva non attecchire in un terreno così aperto alle novità, come la Francia: che anzi, dopo rimasta alcun tempo sepolta, germogliò poi più feconda. Si parlò con onore dell'ipnotismo braidesco nel pregiato Dizionario medicale del Nysten, nel 1855. Due anni dopo il prof. Azam a Bordeaux, e il dott. Guérineau a Poitiers, ne fecero qualche timida applicazione nelle loro cliniche. Ben presto crebbe il favore agli studii ipnotici. Ne scrissero i dott. Demarquay e Gérard-Teulon nel 1860¹; ne scrisse il Gigot-Suard². Tacciamo dei lavori seguenti del Lasègue, del Mesnet nel 1865, del Liébault, del Bernheim, del Liégeois, che prelusero agli studii solenni del Charcot.

Nel 1878 fu un vero furore ipnotico. Il dott. A. Charcot, socio dell'Istituto di Francia, professore di clinica per le malattie nervose all'ospedale della Salpêtrière, circondato da' suoi discepoli e ammiratori, il Richer, il Regnard, il Bourneville e altri, diede principio alle sue sperienze braidesche sulle infelici isteriche, di cui abbondava il suo *servizio*, cioè le corsie della sua clinica. È superfluo il rammentare che da quel tempo la messe dei fenomeni ipnotici abbondò in tutta Europa; le memorie, i libri, i giornali medici ne assordarono il mondo. Inghilterra e Italia vi contribuirono la loro quota, e molto più la Germania, dove infuriavano le pubbliche accademie dell'ipnotista Hansen. Costui agitava la Germania nel tempo stesso che il Donato percorreva i teatri della Francia, prima di scendere in Italia.

Per tornare al Charcot, abbiamo qui sotto gli occhi la Rivista scientifica, *La Nature*, che ce lo rappresenta col testo e colle vignette in atto d'ipnotizzare le sue isteriche³. Le sue lezioni divennero uno spettacolo e un passatempo del pubblico parigino. Ora, paragonando i fenomeni apparsi nella clinica del Charcot coi fenomeni braidiani, è manifesto che questi e quelli si corri-

¹ DEMARQUAY ET GÉRARD-TEULON, *Recherches sur l'hypnotisme ou sommeil nerveux*. Parigi 1860.

² GIGOT-SUARD, *Les mystères du magnétisme animal et la magie dévoilés, ou la vérité démontrée par l'hypnotisme*. Parigi 1860.

³ *La Nature*, num. del 18 genn. 1879, pag. 104.

spondono a puntino; tranne che i moderni riescono più chiari, più espressi, più compiti ¹. Del resto, oltre alla medesimezza dei fenomeni, abbiamo la confessione del Richer, discepolo e continuatore dell'opera charcotiana, che afferma: « Grazie ai recenti lavori, la luce si è fatta; giustizia è stata renduta al medico di Manchester, e lo studio dell'ipnotismo è definitivamente entrato nella scienza... Noi abbiamo, in somma, poco aggiunto, nella scoperta dei fatti, a ciò che già aveva osservato il Braid più di quarant'anni fa ². » In una parola, il Braid rivive nel Charcot e nella sua scuola, nei Dumontpallier, nei Féré, nei Voisin, nei Richet, nei Richer, nei Chambard, nei Baréty, nei Bottey, nei Binet, nei Tamburini, nei Seppilli, nei Mosso, nei Lombroso, nei Tebaldi, nei Morselli, nei Buccola, nei Berti, nei De Giovanni, nei De Renzi, nei Salama, nei Salvioli, nei Dal Pozzo di Mombello, nei Tarchini Bonfanti, negli Ellero, nei Silva, nei Francesco e Raffaele Vizioli, negli Hack Take, negli Heidenhain, nei Rieger, nei Grützner, nei Börner, nei Weinhold, ecc. ecc. In Germania si studiò l'ipnotismo non solo negli uomini, ma eziandio nelle bestie, studio già incognito da altri ed altrove ³.

Di che noi concludiamo, con chiara ed evidente conseguenza, che l'odierno ipnotismo, tanto quello delle riposte cliniche quanto quello dei palchi scenici, non è punto un ritrovato nuovo. È anzi una sfera vecchia stravecchia, è il magnetismo ripreso allo stato di quasi mezzo secolo fa, una seconda edizione di un libro caduto nel dimenticatoio, è la scienza, se si vuole chiamarlo così, la scienza a ritroso, richiamata addietro dopo che era già tramontata e antiquata. È un vero e proprio regresso. Con un poco di studio e pazienza non si penerebbe a dimostrare tutti e singoli i fenomeni ipnotici di ieri e d'oggi, già formati ed espressi

¹ Cf. FIGUIER, *Stor. del Maraviglioso*, trad. it., tomo III, pag. 466 e segg.

² RICHER, *La Grande Hystérie*, pagg. 507-508.

³ Ivi, pp. 509 e segg. Quivi sono annoverati molti degli autori e molte delle opere che noi citiamo. Per gli italiani cf. FR. VIZIOLI nella sua *Lettura* alla sezione di Medicina ecc. nell'XI Congresso della Associaz. medicale, del 1885 a Perugia; *Lettura* che si trova nel *Giornale di Neuropatologia* di Napoli, num. di sett. ott. nov. dic. 1885.

nelle pratiche magnetiche di cinquanta e d'ottant'anni fa, risalendo insino al Mesmer, eccezione fatta dei fenomeni *superiori*, che gli odierni ipnotisti dicono di ripudiare. Non è qui il luogo di stenderci a indicare le più antiche radici del Mesmerismo nelle pratiche magiche dei tempi anteriori. Stringiamo l'argomento: è dimostrato che l'ipnotismo odierno non è nuovo; è anzi antico di mezzo secolo, anzi di un secolo intero, forse di molti secoli.

Però qui nasce una questione capitale. Se l'ipnotismo ora tornato di moda, non è altro che il magnetismo vigente mezzo secolo fa, devono contro esso valere le sentenze mezzo secolo fa pronunziate dalla filosofia e dalla religione?

Rispondono di no molti scienziati e molti dabbenuomini: perchè, dicono essi, l'odierno ipnotismo ha rinunciato ai fenomeni preternaturali, dubbii nelle loro cause, pericolosi nei loro effetti; l'ipnotismo di oggidì veglia negli spedali, diverte sulle scene, ma sempre col manto decoroso di studio fisico e clinico; non è altro infine che un sonno nervoso, o vuoi uno stato fisiologico particolare, provocato artificialmente a fine di conoscerne gli effetti singolari e le possibili applicazioni all'arte salutare.

Noi invece rispondiamo sicuramente di no: perchè lo stato ipnotico non è una semplice perturbazione o malattia nervosa, temporariamente provocata; ma è qualcos'altro più misterioso e più pericoloso; i suoi fenomeni non hanno aspetto di semplici effetti naturali; che anzi accusano bene spesso l'intervento di cause occulte e malefiche. E questo noi speriamo di dimostrare con argomenti certi ed evidenti.

COMMENTARIO DELL'ENCICLICA

IMMORTALE DEI¹

Il sapientissimo Papa Leone XIII alla fine dell'Enciclica — *Immortale Dei* — determina il modo pratico da seguirsi per ottenere col trionfo della causa cattolica la salvezza dell'umana società. « Il modo pratico, egli dice, di venirne a capo mal potrebbe determinarsi con norme assolute, dovendo esso variare secondo la varietà dei luoghi e delle circostanze. Nondimeno si badi soprattutto di conservare l'accordo dei voleri e l'unità dell'azione. Ed ambedue queste cose pienamente si otterranno, se ciascuno terrà in conto di legge le prescrizioni della Sede Apostolica, e si porgerà docile verso i Vescovi che *lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio*². » Tra le similitudini che più si aggiustano alla Chiesa cattolica e sono indicate nella Scrittura sacra e nei Padri, primeggia certamente quella del corpo umano. In questo non può conservarsi la vita senza la continuazione delle parti e la mutua dipendenza delle une alle altre e di tutte al capo. Quelli eretici che scindono la Chiesa togliendone l'unione e la dipendenza dei fedeli ai Vescovi, dei Vescovi al Papa, distruggono nelle parti scisse la vita della Chiesa e l'annientano: come i seguitatori di certe balzane filosofie distruggono la vita nel corpo umano, insegnando ch'esso è un'accozzaglia di molecole o cellule divise, separate e alquanto distanti le une dalle altre. Egregiamente diceva l'acutissimo sant'Agostino³. « Lo spirito rende le membra vive: ma lo spirito non

¹ Vedi quad. 865, pagg. 19-35 di questo volume.

² Act. XX, 28. -

³ « Spiritus facit viva membra: nec viva membra spiritus facit, nisi quae in corpore, quod vegetat ipse spiritus, invenerit. Nam spiritus qui est in te, o homo, quo

le fa vive, se non le trova in quel corpo nel quale esso spirito è principio di vegetazione. Imperocchè lo spirito ch'è in te, o uomo, per lo quale sei costituito nell'essere umano, forse vivifica un membro dalla tua carne separato? Quando dico il tuo spirito dico l'anima tua. L'anima tua non vivifica se non le membra, che sono nella tua carne: se ne separi alcuno, questo non è vivificato dalla tua anima, perchè non è copolato all'unità del tuo corpo. » Ma le parti o le membra minori del corpo debbono essere continuate col capo per mezzo delle maggiori, le quali debbono pure essere al medesimo congiunte, altramente la vita non iscorre per tutto l'uomo. Similmente Cristo che vivifica la Chiesa che è suo corpo, vivifica insieme capo, membra maggiori e minori, cioè il Papa, i Vescovi e il popolo; ma se per isventura qualche parte è scissa dal capo, questa cessa di essere vivificata da Cristo pel difetto del dovuto congiungimento.

Conciossiachè Gesù Cristo stabilendo il solo Pietro come immobile pietra o fondamento della sua Chiesa, ha costituita divina ed immortale la sola Chiesa di Pietro ch'è la Romana e conseguentemente tutte quelle altre, che sono congiunte all'unità della Romana Chiesa. Ed è cosa veramente ammirabile, e che fa toccare con mano la verità di cotesta sentenza, il vedere che quasi tutte le chiese particolari, a costituire le quali concorsero gli altri Apostoli, non rimasero ferme, ma alle discordie intrinseche od alle guerre estrinseche, dovettero soccombere, dove la Chiesa Romana di Pietro trascorre i secoli, combattuta sempre e vittoriosa sempre, rassicurata dalla promessa di Cristo, il quale con la sua onnipotenza in essa combatte e vince.

Adunque fino a tanto che un Vescovo è unito al Papa è necessario, che tutti i fedeli, che appartengono alla giurisdizione di quello, gli sieno strettamente in fede e carità congiunti, nè debbono giammai arrogarsi il diritto d'essere giudici del suo reggimento, comechè tal fiata possano essergli amorevoli consi-

constas ut homo sis, numquid vivificat membrum quod separatum invenerit a carne tua? Spiritum tuum dico animam tuam. Anima tua non vivificat, nisi membra quae sunt in carne tua: unum si tollas, iam non vivificatur ex anima tua, quia unitati corporis sui non copulatur » *Tract. 27 in Ioan.*

glieri. Ma, soprattutto, in ciò che si attiene alle dottrine che hanno rapporto colla fede, e l'hanno frequentemente le dottrine filosofiche, scientifiche e sociali, vogliansi avere gli occhi iatesi a Roma, perchè da Roma proviene specialmente e direttamente la luce onde tutti debbono essere illuminati e diretti.

Nè solo debbono tutti accogliere e professare quelle dottrine che vengono insegnate dal Sommo Pontefice docente *ex cathedra*, cioè quando insegna nella pienezza della sua autorità e quale maestro universale della Chiesa, ma eziandio debbonsi riverentemente accogliere quelle che dalle Romane Congregazioni vengono proposte indirettamente, cioè quando condannano le contrarie. È vero che coteste Congregazioni non hanno quella infallibilità ch'è prerogativa dei Concilii ecumenici uniti al Papa, ed è privilegio anco personale del Papa stesso; con tutto ciò godono di grandissima autorità, la quale senza audacia e temerità non può essere negletta.

Questa dipendenza ch'è debita, se riguardasi l'ufficio di ogni buon cattolico ed è ragionevolissima, perchè ci franca dal pericolo di incorrere in quelli innumerabili errori speculativi e pratici, nei quali si ravvolgono sempre coloro che si danno l'aria di professare una sconfinata libertà di pensare e di agire; questa dipendenza, diciamo, vuol essere schietta, semplice e cordiale. La mancanza di questi caratteri è una delle precipue fonti di litigi nel campo cattolico; che tolgono l'unità dell'azione e conseguentemente la forza.

Sopra ogni dire poi sono rilevanti le norme che dà il Pontefice, che riguardano il modo di propugnare il vero e di combattere il falso. « La difesa della fede cattolica, richiede assolutamente che nel professare le dottrine insegnate dalla Chiesa siano tutti di un sentimento solo e di una incrollabile costanza, e da questo lato bisogna star bene in guardia di non lasciarsi andare ad essere conniventi all'errore, o ad opporgli più debole resistenza, che la verità non comporti. » È oggimai tempo che tutti gli scrittori tanto delle opere, quanto dei giornali e dei, così detti, periodici s'informino a questa norma che rifulge, nella sua giustizia e verità, di piena evidenza. Cominciamo dal di-

stinguerne le parti. 1° L'oggetto sono *le dottrine insegnate dalla Chiesa*. Dunque non solo quelle che vogliansi professare sotto pena d'incorrere *l'anatema*, o che diconsi strettamente dommatiche, ma ancora quelle che stanno nelle Encicliche Papali, nel Sillabo, nei decreti delle Congregazioni o indirettamente o direttamente indicate, sia che risguardino *ex professo* la fede, sia che si riflettano sopra la filosofia o sopra la morale e la politica; giacchè e la filosofia è strettamente legata colla teologia, e la morale nella quale si contiene ancor la politica, deve essere custodita e invigilata dalla Chiesa, che pel sentiero del giusto e del santo ha il dovere di condurre il genere umano al suo ultimo fine. 2° La concordia di tutti i predetti scrittori nelle predette dottrine viene accennata nelle parole: *tutti di un sentimento solo*. 3° La fermezza nell'altre parole, *di una incrollabile costanza*. 4° La prudenza in quelle che seguono: *bisogna star bene in guardia ecc.*

Il Santo Padre passa alle dottrine opinabili e di queste dice: «Intorno allè dottrine opinabili, si può disputare con moderazione e con desiderio di raggiungere il vero, tenendo però sempre lontani i sospetti ingiuriosi e le vicendevoli accuse.» Cioè 1° ne assegna i limiti: *con moderazione*: perchè è facile che si valichi il campo della opinione, e s'entri in ciò che è erroneo, o che si sostenga, alla maniera di cosa certa, quella ch'è soltanto opinabile. Ma su questo punto è da osservare che qui l'*opinabile* non vuolsi dire quello che allo scrittore sembra tale, ma quello che tale è giudicato dalla competente autorità della Chiesa, ovvero che tale è giudicato da gravissimi autori. 2° Indica la disposizione, che deve avere lo scrittore: *con desiderio di raggiungere il vero*. È chiaro che il Papa non ha solo di mira la disposizione interna, ma, soprattutto, la manifestazione esterna di questa, che deve apparire nella maniera ond'è dettato lo scritto. 3° Conseguentemente richiede la mutua *carità*: *tenendo però lontani i sospetti ingiuriosi e le vicendevoli accuse*.

Tutte queste regole sono auree ed *utinam!* si fossero avute e si avessero sempre dinanzi agli occhi e alla norma loro si scrivesse e si parlasse. Ma siam uomini, e sarebbe orgoglio il

volere vantare la propria innocenza su questo punto. Se non che in trentasei anni di una missione affidataci dalla Sede Apostolica, abbiamo certamente acquistata una esperienza sufficientemente sicura dei motivi delle lotte acerbe che debbono sostenere gli scrittori cattolici continuatamente contro i nemici della Chiesa e del Papato e talvolta anche contro alcuni che si professano, a parole, divoti a quella ed a questo e pieni di carità fraterna. La prava volontà, l'innato orgoglio che trascina a propugnare quello che si è sostenuto per anni assai, comechè si sia ravvisato falso o si abbiano avute fortissime ragioni per riconoscerlo tale; ed anche l'invidia dell'altrui bene, specialmente dell'onore e della gloria, sono le cagioni principali delle lotte; nè altri debbe averne meraviglia, quando si metta a riflettere che ciò che spinse i deicidi a volere la morte di Gesù Cristo fu appunto l'invidia, dicendosi di Pilato *sciebat enim quod per invidiam tradidissent eum*¹. Come mai altramente può spiegarsi quella ostinazione con la quale oggi in quasi tutte le scuole liberali si propugnano sistemi, a conoscere l'assurdità dei quali basta una mezzana cultura e un ingegno mediocre, nonchè uno studio elevato della filosofia e delle scienze? Noi cattolici scrittori a sufficienza versati in quella e in queste, ne dimostriamo, come due e due fanno quattro, l'assurdità, confutiamo ad uno ad uno tutti gli argomenti che recano in loro favore, i quali in realtà altro non sono che sofismi poverissimi. A tutto ciò non si fa dagli avversarii veruna attenzione, paghi di rispondere che il carattere stesso di cattolici ne condanna; perchè dobbiamo per necessità negare la ragione per non opporci alla fede, essendo ragione e fede tra loro essenzialmente inconciliabili. A tutta evidenza noi dimostriamo che questa opposizione è immaginaria, che nessuna verità di ragione è contraddetta dalla fede. Ed essi che fanno? Falsificano le credenze cattoliche, inventano dogmi che la Chiesa non si è mai sognata di proporre, ed alterano i veri dogmi così da dar loro un aspetto che rendali odiosi e contrarii ai principii di ragion naturale o ai fatti della natura. Esemplichiamo.

¹ MATT. 27.

Per combattere la Trinità delle divine persone, confondono la natura e la essenza divina con la divina personalità, e quindi si ostinano a rinfacciarci il politeismo. Confondono l'unione sostanziale, qual'è quella dell'anima col nostro corpo, con la unione solo ipostatica, qual è quella del Verbo con la umana natura in Gesù Cristo, e quindi ci accusano di avere tramutata la divinità in una creatura: e ritenendo essi impossibile questa unione sostanziale e ignorando affatto l'indole della sola ipostatica, negano a Gesù Cristo la divinità, e perchè lo adoriamo ci accusano d'idolatria. Della quale ci accusano pure pel culto delle sacre immagini, solo perchè essi non ammettono negli atti della nostra religione quella distinzione tra il culto assoluto e il relativo che pur essi praticano continuamente nell'onore che danno alle persone loro onorate o dilette. Per impugnare la dottrina cattolica sopra l'Eucaristia, dimenticano la dottrina antichissima e sola vera sulla natura dei corpi (vizio che Leibnitz rinfacciava, sebbene protestante, agli eretici de'suoi tempi) e nella estensione locale fanno proprio consistere la essenza dei corpi. Noi fedeli fondati sopra le promesse di Gesù Cristo crediamo che lo Spirito divino così assista il suo Vicario, che non possa di fatto errare, quando parla *ex cathedra*, cioè quale Maestro supremo nella Chiesa cattolica. Ed essi travolgono le significazioni delle parole o ne danno un senso esagerato fuor di quello che vuolsi loro attribuire. Perciò ci accusano di dare al Papa la impeccabilità, e, una impossibilità *intrinseca* di dire giammai errore; anzi ci accusano di farlo onnisciente, siccome Dio. Falsano la storia: e lasciando in silenzio mille insulsi rimproveri che ci fanno, basti il dire che accusano la Chiesa di avere talvolta definito dogmaticamente che la terra è quadrata, anzichè sferica. Le menzogne che dissero i nemici di Gesù Cristo per accusare la sua Chiesa, sono tante che molti volumi non basterebbono a contenerle. Sono essi figli del diavolo ch'è padre della menzogna!

Noi con gli altri apologisti della nostra fede abbiamo spassionatamente esaminati i loro scritti; abbiamo stritolate accuse e sofismi e adoperata una pazienza a tutta prova. Non potendosi rispondere alle serrate nostre dimostrazioni, si passarono sotto

silenzio, quasi che fossimo stati paghi di mere affermazioni. Si scagliarono contro di noi insolentissime ingiurie e, con una universale congiura, i libri nostri furono posti ad un villano ed ingiusto ostracismo. Il nome degli scrittori cattolici; siano filosofi, sieno sinceri storici, sieno apologisti, nelle scuole liberali è nome interdetto. Se i professori in queste scuole lo pronunciano, egli è solo col sarcasmo e col disprezzo, dando ad intendere ai traditi discepoli loro creduli, che alla scienza gli scrittori cattolici non obbiettano che la fede è che si fanno goffamente soltanto forti dell'autorità del Papa. Guai a quel discepolo che agli strafalcioni storici, o ai sofismi filosofici del professore accennasse di obbiettare qualche solida prova proposta da noi cattolici; sarebbe deriso, come è deriso il nome del Papa nei teatri, quando nelle rappresentazioni vien proferito. In tutti i negozi dei librai, che primeggiano nelle città, sarà miracolo vedere, esposte alla pubblica vista, le opere dei cattolici *sinceri*; impossibile quelle degli uomini ecclesiastici, se combattono l'errore, propugnano la verità speculativa e pratica. In quella vece v'è esposta al pubblico ogni sozzura in romanzi, ogni stoltezza e assurdità nel campo della filosofia. Dicevamo dei cattolici *sinceri*: perchè se v'è opera scritta da un cattolico, che semini lo scandalo, o la scissura tra noi, questa avrà un posto privilegiato, come i preti spretati quantunque di mediocrissimo ingegno e di sapere superficialissimo, sono spinti innanzi nei posti onorifici e lucrosi della scolastica gerarchia liberale.

Ma le tribolazioni agli scrittori cattolici i quali si danno a difendere, nel modo espressamente voluto da Leone XIII nelle parole surriferite, la verità, e ad oppugnare l'errore, non vengono solo dalle fazioni composte dei nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa, i quali ora dominano in quasi tutti i paesi detti civili; vengono eziandio da quelli che gloriansi di seguire le cattoliche dottrine e di essere obbedienti alla cattedra apostolica. Il proverbio che dice *guerra di fratelli, guerra di coltelli*, anche si aggiusta al nostro proposito, imperocchè non rade volte le lotte delle altre più fiere si fanno tra periodici, giornalisti e scrittori cattolici. Di questo fatto v'è ragione, da un lato

reale, da un altro lato apparente. Reale per quella parte che propugna il vero, apparente per quella che lo combatte, forse senza pienamente conoscerlo per vero.

Infatti ciò che più nuoce alla società, in generale, è la ribellione, piuttostochè la guerra coi nemici stranieri. Quando un esercito è in battaglia, i sollevamenti faziosi delle proprie schiere troncano i nervi all'azione di quello e impediscono nel combattere e riportare vittoria. Così assai più la Chiesa patì iatture dalle intestine discordie, dagli eretici, dagli scismatici, che dalle guerre che vengono dal difuori, dagli etnici e dai pagani. Questi le diedero i martiri, quelli gli apostati. I cattolici che combattono la verità propugnata da altri cattolici, sono cagione di danni immensi, e pel combattimento considerato in sè stesso, e pel modo onde naturalmente suol farsi. Per lo primo motivo, mercecchè diminuisconsi le forze dei combattenti, che altrimenti sarebbero unitamente dirette contro i comuni nemici. Pel secondo motivo, perchè quegli che combatte il vero, generalmente parlando, lo combatte non con ignoranza invincibile, ma, se nol fa con malizia, la sua ignoranza è affettata. Quindi sente il peso delle ragioni e delle autorità che porta l'avversario; ma la sua volontà piega l'intelletto e l'obbliga a non considerare il lato debole di ciò che propugna, bensì quello che ha qualche parvenza di verità e di giustizia; e però dove non può difendersi con le ragioni si dà leggermente a difendersi coi sofismi e con altri mezzi, che non punto servono a chiarire il vero, ma più presto ad inasprire le lotte e ad alienare gli animi tra di loro.

Fra que' modi inopportuni, sovente se ne adopera uno che è nocivo assai, ed è insinuare come *dottrine opinabili*, per usare la parola di Leone XIII, quelle che punto non sono. A ciò ottenere si usano due sofismi. Il primo è di mettere nel campo delle dottrine opinabili, tutte quelle che *ex professo* non sono state condannate dai Concilii, dai Papi o dalle Congregazioni romane. Ma, diciam noi, se sono condannate, è certo che non sono opinabili; tuttavia da ciò non segue che se non sono condannate, sieno opinabili. Ciascuno tocca con mano la giustezza di questa asserzione. Se vera non fosse, prima del Concilio di

Trento e prima delle romane definizioni si sarebbero dovute considerare come dottrine opinabili *tutte* quelle dottrine che prima del Concilio di Trento e delle predette definizioni non erano state condannate. L'assurdità della quale sentenza parla da sè chiaramente, comechè *qualche* dottrina particolare, che poscia fu condannata, siasi potuta avere prima in conto di opinabile.

Esemplifichiamo la cosa con dottrine sopra le quali si fece ai di nostri una forte e continuata polemica, oggimai raffreddata e perchè, nel campo oggettivo, la verità a moltissimi s'è fatta manifesta, e perchè passarono ad altra vita i principali combattitori dell'una delle due parti contrarie. Certamente non è dottrina *punto opinabile*, ma falsa, che l'essere onde sono intrinsecamente costituiti gli enti contingenti, sia increato. Non è *punto opinabile*, ma falso, che in questa vita ci sia naturale la immediata intuizione di Dio, o di quell'essere ideale divino che non si distingue realmente dalla divina essenza. Non è *solo opinabile*, ma certo, che l'uomo sia un composto sostanziale di anima razionale e di corpo, e che quella sia intrinsecamente incorruttibile ed immortale. Non è *solo opinabile*, ma certo, che Dio conosca il presente, il passato, il futuro e tutto ciò che non avverrà giammai, ma che accadrebbe se avessero atto certe condizioni che non l'avranno. Non è *solo opinabile*, ma certo, che l'uomo nella vita presente si determini così ad abbracciare un bene finito, che possa non abbracciarlo o abbracciarne un contrario. Non è *punto opinabile*, ma falso, che le anime sieno formate per una determinata aggregazione di atomi. Queste e mille altre dottrine o non sono soltanto opinabili, perchè certissime, o non sono punto opinabili perchè falsissime, comechè possano alcune di esse non essere determinate *ipsis verbis* dalla suprema autorità ecclesiastica, e comechè molti, per soggettiva ignoranza, non ne abbiano compreso o la verità loro o la loro falsità. Per la qual cosa, mal farebbono gli scrittori cattolici, se menassero lamenti quasi fossero oppugnati in dottrine *opinabili*, quando da altri scrittori cattolici in queste proposizioni vengono combattuti.

Il secondo sofisma è di scambiare la dottrina con lo scrittore che la professa. Talvolta avviene che un autore od un libro non sia dannato, ed altri combatta una dottrina che, a suo avviso, è stata professata dallo stesso autore, o che, a quanto egli giudica, si ritrova nel libro non condannato dalla competente autorità ecclesiastica. Abbiamo assai spesso veduto parecchi menare alti lamenti perchè cattolici scrittori impugnavano dottrine che si dicevano proposte da scrittori loro dilette. Lamentavansi, dicendo che tali dottrine erano *opinabili*, e le si volevano dimostrare opinabili dal non essere condannato l'autore che le proponeva. Or questo modo di argomentare è vizioso, e così adoperato, ad altro non valse nè varrà, che a perpetuare le lotte. Imperocchè le romane Congregazioni non proibiscono generalmente che i libri i quali vengono loro *denunciati*, come dannosi o pericolosi, e potremmo additare molti e molti libri che contengono assai errori i quali non sono punto dannati. Inoltre, talvolta può avvenire che sia da temersi più danno per la condanna di un libro, che contiene errori, di quello che sia nel dimetterlo, cioè nel non proibirlo. Anzi spesso si può vedere che con la proibizione non si otterrebbe l'effetto inteso, cioè l'abbandono di certe dottrine erronee, che son contenute in esso: giacchè quelli che lo seguono sono parati a sostenere che quello si condannò per causa del tempo in cui fu pubblicato, pel modo onde fu scritto, e per tutt'altra ragione, fuor di quella ch'è la vera. Laonde la proibizione, specialmente a questi tempi, non otterrebbe lo scopo, ma non rade volte servirebbe di fatto a dare al libro una maggior diffusione.

Per lo che invece di arrovellarsi fuori della retta via, si dovrebbe, nella presente ipotesi, dimostrare l'una delle due cose. La prima, che tale dottrina non è cattiva, non falsa, ma buona *od opinabile*. La seconda, pur concesso che sia falsa o cattiva, che non è tenuta dallo scrittore al quale si attribuisce dai contrarii.

V'è ancora un'altra cagione grave assai di mutue discordie tra gli scrittori cattolici, e di una crescente diffusione di dottrine, non opinabili considerate in sè stesse, ma false e tal fiata

pericolosissime che servono di puntello ai nemici della religione. Quando si vuole che abbiano un salvocondotto di franchigia dottrine, che già si sa non essere gradite a scrittori sinceramente cattolici e versati nelle scienze teologiche e filosofiche, si presentano gli scritti che le contengono ad uomini assai culti in altre discipline e in queste anco illustri; eziandio ad uomini in alte dignità costituiti e si fa di tutto per averne una approvazione od almeno un encomio, se non si può diretto, almanco indiretto. Ognuno capisce che sebbene vi sieno degli uomini peritissimi in molti rami dello scibile umano, nondimeno per questo solo che uno è eccellente in un'arte o in un ramo di scienza, non segue ch'egli sia eccellente in tutto il resto: ed uno può recare tra'primi la palma nella fisica o nella astronomia, senza che debba essere per questo, egregio teologo od egregio filosofo. Se ragionassimo altrimenti, come fanno certe teste leggere, saremmo condotti a mettere a paro con san Tommaso, nel campo filosofico e teologico, il Rossini, a cui nessuno disputa la palma nella musica: e far passare come principe dei medici Raffaello, perchè fu principe dei pittori. Quantunque poi spesso alta dignità si congiunga con alta sapienza, tuttavia le dignità, comechè sublimi, non conferiscono la scienza, nè sempre ne sono segno o la presuppongono. Per la qual cosa irretiti cotesti dagli artificii lusinghieri di quelli scrittori che dicevamo, a loro propria insaputa si trovano ingaggiati a patrocinare una causa non buona, e col loro esempio e con la propria autorità traggono altri a fare il medesimo. Di che coloro che vanno per una via non retta ne ricevono conforto e tal fiata imbaldanziscono grandemente contro i loro confutatori, accusandoli di iattanza, siccome quelli che ad uomini nella pubblica estimazione altamente collocati, osano opporsi. Di qua hanno origine gagliardissime controversie, ed acerbe lotte e si sa che *in multiloquio non deerit peccatum*, e che facile cosa è trascorrere dalle questioni reali alle personali ed offendere con rimproveri, con contumelie ed ancora esagerare nelle critiche o nelle censure. Per la qual cosa Leone XIII muove un giusto rimprovero a chi se l'ha meritato.

Ma prima di muoverlo fa questa opportunissima raccomandazione. « Al qual proposito, affinchè il capriccio delle recriminazioni non venga a scindere l'unione degli animi, attengasi ognuno a queste norme, cioè a dire, che la integrità della fede cattolica non è compatibile colle opinioni che inclinano al *Naturalismo* o al *Razionalismo*, le quali in sostanza non mirano ad altro che a rovinare l'edificio del Cristianesimo ed affermare nella società il principato dell'uomo indipendente da Dio. Similmente che non è lecito foggarsi una norma di condotta per la vita domestica, e un'altra per la vita sociale, rispettando l'autorità della Chiesa in privato, e disconoscendola in pubblico. La qual cosa tornerebbe ad accoppiare il turpe e l'onesto, e a mettere l'uomo in contraddizione con la propria coscienza, laddove invece gli occorre il debito di essere sempre coerente a sè stesso, nè discostarsi mai in nessun caso o condizione di vita dalla virtù cristiana. Ove poi si ragioni di cose meramente politiche, come sarebbe della miglior forma di governo, se si debbano ordinare gli stati secondo questo o quel sistema, è fuor di dubbio che intorno a siffatti punti si può onestamente essere di diversi pareri. Perciò trattandosi di persone, di cui si conoscono i religiosi sentimenti e l'animo disposto a ricevere con la debita sommissione le decisioni della Santa Sede, giustizia non vuole che sieno chiamate in colpa per una differente opinione che abbiano, circa le materie sopra indicate: e ingiustizia anche maggiore sarebbe muover loro l'accusa di violata o sospetta fede cattolica, com'è avvenuto, con Nostro *rammarico, più d'una volta.* » Intorno a questo punto della politica abbiamo già ragionato a lungo più sopra, nè accade più trattenerci. Ci torna poi a piacere il considerare come la discussione sopra questo terreno sia oggimai fatta tra cattolici di gran lunga più temperata e caritatevole che prima non era. Ora segue l'ammonizione agli scrittori ed ai giornalisti.

« E questo si scolpiscono bene in mente quanti sono scrittori, e in maniera particolare i *giornalisti*. Nella lotta, che attualmente si combatte per cose della più alta importanza, bisogna assolutamente far tacere le intestine discordie e le gare di

partito; e debbono tutti collo stesso intendimento e di un medesimo spirito indirizzare le loro forze allo scopo comune, ch'è quello di mettere in salvo i grandi interessi religiosi e sociali. Se dunque vi ebbero punto dissidii per lo passato, si seppelliscano in volontario oblio; se leggerezze, se torti, da qualunque parte siano stati, se ne faccia ammenda per via di carità reciproca, o si riscattino con atti di particolare ossequio verso la Sede Apostolica. Per tal modo otterranno i cattolici due preziosi vantaggi; agevoleranno alla Chiesa la missione di fare e conservar cristiano il mondo, e nel tempo stesso renderanno il più segnalato servizio alla società civile, la cui salute è in pericolo per la prevalenza di dottrine sovversive e di ree passioni. »

Per gli scrittori cattolici prima cosa è una sincera volontà di combattere in favore della verità e contro l'errore con quella gagliardia e costanza che c'insegnò Leone XIII in questa Enciclica. Ma la sincera volontà non li determina sempre a filar diritto, specialmente nella parte polemica. Senza addarsene, anche per zelo commendevole nella sostanza, ma riprovevole nel modo o nelle forme, imitano il cane ch'è il più fedele degli animali e perciò il più caro al padrone. Esso veglia indefesso alla custodia del padrone e della casa ed abbaia e si avventa contro chi ne vuol francare la soglia. Talvolta accade che irato vuole aggredire qualche amico del padrone, che non riconosce per tale. Il padrone per questo abbaglio, lo sgrida e lo percuote, senza però cessare di amarlo e di averlo in pregio. Così avviene nel caso nostro di scrittori cattolici e specialmente di giornalisti più tra gli altri zelanti nel combattere. Sono altamente pregiati dal Papa, il quale certamente non apprezza egualmente quelli che si possono chiamare *canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes et amantes somnia*¹. Ma se talvolta quelli pigliano qualche abbaglio ed assalgono gli amici, meritano certamente che il Papa li torni al dovere, nè per questo si possono lamentare di essere corretti a torto o perchè difendono una giusta causa. Anzi, tutti dobbiamo ricambiare le correzioni e gli ammonimenti del Santo Padre con profundis-

¹ Isai, LVI, 10.

sima gratitudine e darci a compiere la nostra alta missione con ardore ognora crescente.

Il Papa rivolgendosi agli scrittori li ha esortati a cancellare i mutui rancori con reciproca carità. Questo è un dovere, e la parola del nostro caro Padre comune deve assolutamente ottenere il suo effetto. Ma quelli che vorrebbero coll' invocazione della dovuta carità mutua aver franchigia per disseminare dottrine erronee, si rammentino delle parole da noi già recate e che per questa raccomandazione paterna nè vengono nè possono venire ritrattate. « La difesa della fede cattolica richiede ASSOLUTAMENTE che nel professare le dottrine insegnate dalla Chiesa sieno tutti d'un sentimento e di una INCROLLABILE costanza ecc. » La chiesa venera sugli altari i martiri che osservarono eroicamente questa regola dataci da Leone XIII.

Forse una buona parte dei lettori dell' Enciclica non si accorse della portata di una frase detta in proposito da Papa Leone. La frase è questa: « o si riscattino (*i mutui torti*) con atti di particolare ossequio verso la Sede Apostolica. » Infiniti sono gli atti di ossequio che convenientemente si possono fare alla Sede Apostolica, specialmente nella solenne ricorrenza del Giubbileo sacerdotale di Leone XIII che cadrà nel mese di dicembre dell'anno venturo. E tra essi ve ne sono certamente di proprii agli scrittori; ma ve ne è uno propriissimo ai medesimi ed ai giornalisti. Noi pensiamo che ossequio propriissimo da darsi dagli scrittori e dai giornalisti cattolici alla Sede Apostolica, sarebbe il raccogliersi da tutte parti a Roma nell'occasione del predetto Giubbileo per dimostrare al sapientissimo Pontefice Leone XIII gratitudine per tutti gli ammaestramenti sapientissimi ed opportunissimi ch'egli ci ha dati, ed ha dati a tutta la cattolicità, anzi per ringraziarlo ancora degli ammonimenti che ci ha quandochessia, diretti. Inoltre per offerirgli obbedienza pronta, piena, sincera a' comandi coi quali ha voluto in passato e potrà volere in avvenire diretta la nostra azione.

Non vi è città al mondo più opportuna di Roma, a convegno degli scrittori e dei giornalisti cattolici: facciamo astrazione dalle piante parassite che si trovano sopra il suo suolo e considera-

mola in sè medesima quale Dio la volle. Roma è non solo la capitale del mondo cattolico, ma la madre e l'altrice delle scienze e dell'arti belle; è la pura fonte della religione e la pietra sopra la quale si fonda la Chiesa. Solo in Roma ch'è il centro comune della fede, della carità, dove immediatamente deriva il conforto e l'ispirazione del Vicario di Gesù Cristo, in questi tempi caliginosi nei quali ingegni anche elevati veggonsi sedotti e traviati, possono con frutto convenire gli scrittori e giornalisti cattolici. Ai piedi del Padre, del Maestro infallibile, ai piedi del sapientissimo Leone XIII possiamo attingere tutto quello di cui ora abbisogniamo; e nel suo bel cuore estinguere i mutui sospetti o rancori per acquistare l'unità di mente, di cuore e di azione, la quale sarà la massima nostra forza e il principio della vittoria contro la menzogna e la ingiustizia. Chiudiamo.

Onore e gloria a Leone XIII Pontefice Massimo, il quale con tanta sollecitudine, prudenza e sapienza regge la mistica nave di Pietro in tempi così calamitosi e così procellosi, da trarre l'ammirazione e la gratitudine de' cattolici, il rispetto e la estimazione degli increduli e dei protestanti. Egli con questa Enciclica compì una serie di ammaestramenti tutti informati alla sapienza cristiana ed alla vera filosofia, coi quali determinò il sentiero di quel vero progresso che solo può ottenere il bene della famiglia e della società tutta quanta. Speriamo che una luce così fulgida che dalla cima del Vaticano si è sparsa e si spande in tutto il mondo dia la vita quasi perduta alle nazioni e impedisca quelle rovine che tutti veggiamo imminenti e temiamo. Che se i voti nostri non saranno in cielo esauditi, certamente, colle dottrine dateci da Leone XIII, sui ruderi delle società distrutte dal socialismo, si potrà riedificare un nuovo ordine di cose tutto giusto, salutare e cristiano, come, sui ruderi del paganesimo tiranno, seppe la Chiesa fabbricare la Società Cristiana. L'errore ha un giorno, il vero ha l'eternità! L'opere di Leone XIII, gli hanno oggimai costruito un monumento *aere perennius* che i posteri riveriranno e l'ala del tempo non potrà consumare.

IL VALORE DEL SILLABO

Nel volume II della serie XIII, quaderno 860, pag. 165 segg. abbiamo scritto qualche cosa sul valore dommatico del Sillabo trattando la questione indirettamente, dappoichè c'eravamo messi a considerare la cosa in quel punto di vista, in cui si ritrovava l'Autore del libro che stavamo esaminando. Nostra intenzione sarebbe stata di non tornarvi più sopra, almeno per adesso. Se non che un dotto e zelante sacerdote ci scrisse una lettera, in cui dopo aver esposta qualche difficoltà, ci pregava *di uno schiarimento sopra una cosa di grande importanza per tutti, e specialmente per un Prete che per propria ed altrui istruzione deve conoscere il valore di un atto di tanta importanza, come è il Sillabo...* Vuolsi aggiungere a tuttociò la preghiera espressaci a voce di alcuni altri molto ragguardevoli e sapienti ecclesiastici, affinchè ci occupassimo un po' direttamente di questa questione; il che del resto gioverebbe non poco a que' nostri associati, i quali non hanno potuto avere e leggere quel moltissimo, che da non pochi s'è scritto sul Sillabo.

Le difficoltà, alle quali accenna la lettera sopra mentovata, hanno la loro soluzione nell'articolo al quale essa si riferisce; chè in quello che quivi dicemmo si contiene a sufficienza quanto basta per rispondere agli argomenti, che dalla medesima ci vengono opposti in contrario.

Prendendo pertanto occasione da quanto abbiamo riferito ci faremo a trattare, il più brevemente possibile per la materia che si ha tra le mani, del *valore* del Sillabo. Esporremo la nostra sentenza, la proveremo con argomenti e andremo sciogliendo di mano in mano quelle difficoltà che sogliono o anche potrebbero farsi.

1° *Diverse sentenze sul valore del Sillabo*

Tra i primi che in *qualche modo* idearono, proposero e promossero quel documento che noi chiamiamo *Sillabo*, può annoverarsi il felicemente regnante Sommo Pontefice Leone XIII. Il quale, non ancor Papa ma semplice Cardinale, Arcivescovo-Vescovo di Perugia, nel Concilio Provinciale di Spoleto, in cui così gran parte ebbe colla sua non comune dottrina, prudenza e sollecitudine pastorale, dichiarava come principale mezzo d'opporci ai tanti errori dell'età nostra, *ut SSñus Dominus ad Constitutionem conficiendam suppliciter exoretur, qua singuli errores praedictam triplicem speciem* (contro la Chiesa, l'autorità, la proprietà) *respicientes veluti sub uno oculorum intuitu nominatim recenseantur, pro eorum ratione censura theologica notentur, formisque consuetis damnatione plectantur. Quamvis enim et ipsi errores hodierni fuerint alias et divisim ab Ecclesia substantialiter damnati, sacer tamen Conventus non dubitat, quin eos praefato modo in unum colligere, specifica nota mulctare eaque nova forma, quam recentius induerunt, exhibere Christifidelibus ad salutem sit profuturum...*¹. Questo accadeva in Spoleto nel novembre del 1849, cioè quasi *tre anni* prima che per ordine di Pio IX si desse principio ai lavori preparatorii per la compilazione delle ottanta proposizioni, e *quindici anni* prima della trasmissione del Sillabo a tutto l'Episcopato cattolico.

Il Santo Padre Pio IX infatti non cessò mai di combattere e condannare ripetutamente ed altamente, vuoi nelle Encicliche vuoi nelle sue Allocuzioni, vuoi in altre Lettere apostoliche gli errori dell'empietà moderna; ed appunto per facilitare presso tutti i Pastori della Chiesa la cognizione di tali errori condannati, ordinò poi l'istesso sommo Pontefice se ne formasse un

¹ *Consensus Epp. Umbriae an. 1849. tit. II, 1: Collectio Lacensis, vol. VI, pag. 743, a, b. Scelta di Atti Episcopali del Card. Gioacchino Pecci Arcivescovo Vescovo di Perugia, ora LEONE III. Sommo Pontefice, pag 417.*

elenco: *quo iidem Antistites prae oculis habere possint omnes errores...*¹.

L'atto pontificio con cui si promulgava l'Enciclica *Quanta cura* e si trasmetteva l'annesso Sillabo di errori condannati, come fu di indicibile conforto per i fedeli, così portò lo spavento nei nemici della Religione. Noi ci occuperemo soltanto del modo con cui venne giudicato il valore di quest'atto pontificio. Due sentenze al tutto opposte sorsero ben presto e si propagarono non meno rapidamente. Ch'esso venisse dal Papa, non potea negarsi: che avesse o non avesse *valore dommatico*, qui fu un gran battaglia. Alcuni negavano, altri affermavano: la stessa opposizione dura tuttora, e durerà finchè il falso s'opporrà al vero, il male al bene.

Quei che negano al Sillabo un valore dommatico non vanno confusi insieme e presi tutti, come suol dirsi, in un fascio. V'ha, e son fra di essi la maggior parte, i razionalisti, ed increduli d'ogni sorta, i quali non solo gli negano il valore dommatico; ma stoltamente ed empicamente, coerenti ai loro perversi principii, lo considerano e proclamano come un atto contrario alla verità, alla civiltà, al progresso. Quindi per essi il Sillabo non solo apparisce privo d'autorità *divina*, ma ben anco d'autorità e prudenza *umana*; apparisce *ostile* e *grandemente nocivo* alla grandezza delle nazioni, alla felicità de' popoli. Non così degli altri, i quali credenti, la Dio mercè, e cattolici aborriscono di tutto cuore da cotanto eccesso, e protestano contro l'empicamente smodato sentenziar di quelli. Riconoscono di buon grado e propugnano la verità ed autorità dell'atto pontificio, d'ordine però meramente *naturale*. Il Sillabo, dicono, ha per certo autorità, ma *umana* soltanto. Gli concederebbero, e di buon grado, eziandio la *divina*, ove i segni che contradistinguono un tal atto te la facessero ravvisare, e non piuttosto ti provassero il contrario.

Così questi secondi, mentre convengono coi primi in un punto, che è di *negare al Sillabo il valore dommatico*, se ne discostano immensamente sia per il *principio* dal quale muovono (i primi negano la Rivelazione e l'autorità della Chiesa, i secondi

¹ Lettera del Card. Antonelli, 8 dicembre 1864.

non veggono *argomenti sufficienti*); sia per quello che *affermano*; giacchè i primi dicono che il Sillabo è un atto falso, ostile, temerario, pernicioso, i secondi che esso è dotato bensì di verità ed autorità, ma *puramente umana*.

Agli uni ed agli altri, in riguardo al *punto* in cui essi convengono, energicamente s'oppongono quei che militano nella parte contraria affermando e sostenendo unanimi il valore dommatico dell'atto pontificio. Noi per interna convinzione apparteniamo a questi ultimi, dichiarando di sostenere la sentenza affermando il valore dommatico, non già come probabile o più probabile, sì bene come *certa* e da porsi fuor d'ogni dubbio. Prima però che ne portiamo le pruove fa d'uopo accennare brevissimamente al metodo da tenersi, secondo noi, per difendere *con frutto* il Sillabo contro gli increduli.

2° *Il valore del Sillabo difeso contro i Razionalisti, Increduli ecc.*

Tutta la guerra per questo lato muove dall'odio e spirito di superbia che il Padre della menzogna ispira ai proprii figliuoli. Quindi il loro combattere è tutto conseguenza d'un partito già preso, come suol dirsi. Non vogliono saperne di Gesù Cristo, della sua Chiesa, del suo Vicario in terra. Quindi il vero carattere, che contraddistingue il loro ampollöse dire scerpelloni d'ogni fatta, è la *malizia*, la quale come informa e dirige il loro pensare ed operare contro la Rivelazione, così ha questo di proprio di nascondersi cioè sotto il manto dell'*ipocrisia* ove trattisi d'accalappiare i semplici, e di trasformarsi in intollerante *sfrontatezza* ove s'abbia a fare coi già perduti nell'errore e rotti al vizio. L'ignoranza potrà invocarsi per gli illusi, non già per i più e specialmente per i caporioni; se pur non vogliamo parlare d'ignoranza *conseguente, crassa ed affettata*, o di quella che è proprio e naturale retaggio della superbia, che però meglio s'avrebbe il nome d'*acceccamento*.

A costoro il Sillabo, non poteva non essere una acutissima spina al cuore, tanto più che scorgevano in esso presentati al

mondo tutto come errori condannati que' principii che essi, non sapresti se con più stoltezza od empietà, avean posto a base del loro fantastico e millantato progresso.

Ad opporsi loro con frutto non s'ha a spogliare il Sillabo di quello che gli è proprio, riguardo sia alla *materia* in esso contenuta, sia alla *qualità* sua che è quella d'un atto pontificio, e così presentarlo agli increduli allo scopo di renderne la lettura meno offensiva ai loro occhi, e le verità meno ingrata ai loro orecchi. Con ciò si presenterebbe loro un Sillabo che non è *il Sillabo*; e s'essi tacessero, sarebbe segno per parte nostra non già di vittoria e conquista, sì bene di vergognosa ritirata e sconfitta, perchè infatti quei che cedono saremmo noi. Aggiungi che sarebbe un lavoro *inutile*: imperciocchè non dobbiam poi credere che i razionalisti ed increduli sieno dabbenuomini, i quali non s'avvedano che gli atti pontificii vengono, loro malgrado, promulgati dai Vescovi ed accettati dalle popolazioni cristiane *quali essi sono in sè* con quell'onore, deferenza, ed adesione che richiede l'autorità del Magisterio da cui emanarono. Ciò cuoce loro, nè possono soffrire l'ostacolo che si frappone alla, secondo essi, rigenerazione ed emancipazione de' popoli. Persuadiamocene una buona volta, questi Signori aspirano ad aver tutto; e se si contentano talvolta di quel poco che possono avere, ciò è solo in apparenza e per furberia, conoscendo che coll'insistere s' esporrebbero a perdere il già acquistato. Pur facendo le viste d'esser paghi, stan macchinando per ottenere il resto. Finalmente sarebbe un lavoro *pericoloso* anzi che no; perchè riuscirebbe a mettere la discordia nelle file de' cattolici, e a gittar l'incertezza in coloro, e sono i più, i quali per difetto di studio non sanno comunemente parlando regolarsi che da quello che leggono. Per contrario servirebbe molto bene agli stessi nemici per uccellare più facilmente i semplici.

Rimane pertanto che contro i nemici della Chiesa il Sillabo va difeso come esso è in sè, nè più nè meno. I diritti, l'autorità, il Magisterio della Chiesa vanno sostenuti quali sono in realtà istituiti da Gesù Cristo Dio ed Uomo, Redentore del perduto Genere Umano. Gl'increduli non ammettono tutto questo, lo sap-

piano. Ma che perciò? Si riduca piuttosto la questione ai motivi di credibilità: o almeno supposta questa, si dimostri come non s'ha a far caso de' loro assalti, perchè contro ogni dettame di ragione, di storia, di sana critica s'ostinano a tener gli occhi chiusi per non vedere la luce splendidissima, che la Chiesa sparge in mezzo alle nazioni dappertutto, e in quella vece s'adoprono a tutt'uomo per appannarla e spegnerla. E che gioverebbe fare il contrario? Con ciò almeno i buoni sono avvertiti donde procedono, ed a che tendono tante grida e tanti schiamazzi degli empî. Parlano, perchè rinnegano Dio, il suo Cristo, la sua Chiesa; parlano, perchè vogliono vedere ridotta al nulla l'influenza benefica e salutare che questa esercita ne' popoli. Scoprire il lupo, gli è già molto per salvare il gregge; toglier di volto la maschera all'ipocrita non è poco perchè ognuno se ne guardi.

Il modo d'argomentare cosidetto *ad hominem* può usarsi con profitto; nulla di manco s'osservi che esso non servirebbe per tutti i casi, nè approderebbe a buon termine, ove si trattasse a mo' d'esempio dei *diritti* che la Chiesa ha da Gesù Cristo indipendentemente da qualsiasi volontà umana, ed in particolare dove si voglia *rivendicare* ad un documento pontificio l'autorità che *gli è propria*. La prova è lampante, chi consideri la natura di cosiffatto modo d'argomentare e l'ostinazione onde i razionalisti ed increduli negano alla Chiesa l'origine ed ogni diritto da Dio.

3° *Il valore del Sillabo ed alcuni Cattolici.*

Molto più agevole cosa è entrare in discussione con coloro, i quali pur negando il valore dommatico del documento pontificio, si professano devoti figli della Chiesa, ossequiose e docili pecorelle verso il Pastore supremo dell'ovile di Gesù Cristo. Essi sono con noi nella stessa fede e carità; e se in questo punto se ne discostano, gli è non perchè neghino doversi soggezione di mente e di cuore all'insegnamento del Vicario di Gesù Cristo, quando Egli parla come tale, e questa sarebbe questione di *principio*; ma solo perchè negano contenersi nel Sillabo un insegna-

mento veramente dommatico: pronti (e come dubitarne?) alla resa totale ove ciò venga loro dimostrato. La questione dunque, come ognun vede, è *di fatto*. È giusto, prima di soggettarsi ad un obbligo, domandarne le prove; come è vero eziandio che un obbligazione riconosciuta nella *questione* di principio, non è per ciò solo riconosciuta se non *condizionatamente* a riguardo del *fatto*; conseguentemente cioè al verificarsi quelle condizioni che sono richieste, perchè un fatto particolare cada sotto il già ammesso principio. È chiaro poi che dall'una e dall'altra parte dei contendenti deve convenirsi nello stabilire *quali* e *quante* sieno queste condizioni; che se sopra di ciò fossevi disparità di sentire, allora la discussione cadrà sopra altre questioni, le quali, come punto da cui tutto il resto del disputare dipende, avrebbero anzi tutto a risolversi. Che debba ubbidirsi, a mo' d' esempio, all'autorità legittimamente costituita, quando questa comandi, non v'ha dubbio di sorte alcuna. Ma che tale o tal altra cosa venga di fatto comandata, può benissimo esser contraddetto, e a darne una prova si converrà ricorrere a quelle verità da cui il fatto dipende, ed alla cui luce questo è addimosttrato. È proprio il caso nostro.

Gli oppositori si ricusano di riconoscere ed ammettere il Sillabo come insegnamento *dommatico*, perchè di fatto, dicono, esso non presenta quei requisiti che lo rendano tale. E qui proseguono indicando ad uno ad uno tale o cotale difetto riguardante vuoi la *forma*, vuoi la *promulgazione*, vuoi la *materia*, vuoi l'*intenzione*. Ogni altra difficoltà si riduce e poggia sopra di uno dei quattro punti mentovati. Questo pertanto è il campo su cui le due sentenze contrarie s'affrontano, e dan prova delle loro forze.

Doppio è il modo, con cui la sentenza affermante il valore dommatico del Sillabo può e suole procedere a rincontro dell'altra. Il primo col negare che siffatti requisiti *sieno necessarii*, il secondo col sostenere che essi vi sono in realtà nel documento. Questi due modi, chi ben ragioni, non sono se non *apparentemente* diversi, e riduconsi in uno e stesso *sensu* d'opposizione, o meglio in uno e stesso *argomento* in parte *negativo*, in parte *positivo*, per guisa che si nega la necessità di *quella* e *sola* forma, promulga-

zione ecc... voluta dagli oppositori; si afferma esserci quella forma promulgazione ecc... *necessaria e sufficiente* perchè un documento *abbia* valore dommatico. E con ciò si passa, come ognuno vede, a fare questione piuttosto di *principio*, a vedere cioè che cosa i Teologi, secondo i Concilii ed i SS. Padri, ritengano come *necessaria e sufficiente*, perchè un documento pontificio *abbia valore dommatico*.

Oltre di che l'argomento, che può e suole apportarsi a stabilire la sentenza affermativa, è di due specie: *intrinseco*, ed *estrinseco*. Intorno a che conviene osservare: Primieramente, che se l'uno è l'altro argomento *vale veramente* a provare, poco monta che la tesi venga dimostrata col primo anzichè col secondo; specialmente quando e l'uno e l'altro è argomento *proprio* della Scienza nel cui campo si sta discutendo, e pertinenza della quale è la conclusione scopo e termine del disputare. — Secondamente, che l'argomento estrinseco validamente fatto può servire come d'appoggio per sostenere e corroborare l'argomento intrinseco, ove questo non presentasse quell'evidenza, che di sè sola potrebbe bastare a darne chiara e lampante la conclusione. Prendiamo ad esempio un testo della sacra Scrittura: il senso in esso contenuto può esser dimostrato dalle *parole*, dalla loro *tessitura* e dal *contesto* stesso, ovvero dall'*interpretazione* dei SS. Padri. E l'uno e l'altro argomento, benchè intrinseco il primo, estrinseco il secondo, è tutto proprio della scienza teologica; poichè questa dalla Scrittura e dalla interpretazione de' SS. PP., come da *fonti propri*, attinge. Se per mezzo di questa i Teologi provano il senso del testo, esso deve dirsi *veramente dimostrato*, benchè rimanga nel testo, in sè stesso separatamente considerato, alcuna oscurità ed incertezza.

4° *Il vero punto della controversia*

Il discorso fin qui è chiaro, nè ammette cavilli, chi voglia seguire un ragionare semplice e spassionato, ed essere coerente a sè stesso nel trattare i varii punti teologici, ai quali si riferiscono i principii sopra indicati. Dallo stesso appare come senza

difficoltà si ridurrebbero gli oppositori al tacere; giacchè essi altro, in fin de' conti, non fanno che ripeterci dubbii e rivolgerci domande che riguardano l'*argomento intrinseco*: ma di ciò ci occuperemo con più agio in appresso. Al presente è necessario fissar bene quello che da noi si pretende. A leggere i nostri oppositori diresti che noi intendiamo di provare nientemeno: — che il Sillabo è documento dommatico di quello *stesso genere, forma, solennità, effetto* che la Bolla *Ineffabilis*; — che ogni proposizione contiene un *domma di fede*, da ammettersi sotto *pena d'anatema*! Per fermo, non sapresti se notare l'ignoranza ovvero la malafede, non potendosi evitare d'incorrere o nell'una o nell'altra! Eppure sarebbe così facile il vederci per chi ha occhi in fronte! Ci vorrebbe tanto a portarne le prove? Si prenda il detto di que' non pochi, che più di proposito n'hanno scritto, e si dimostri co' documenti alla mano, colle loro frasi ed affermazioni che questo è proprio quello che si voleva e si vuole dimostrare. Ma *hoc opus, hic labor*; non s'è fatto, nè si farà per la semplice ragione che la sentenza affermativa (*prescindiamo da chicchessia in particolare*) non soffre di per sè d'esser messa in cosifatto *stato di questione*, perchè *non necessario* anzi *inutile e contrario* al fatto. Che se gli oppositori ce l'appongono credendo che a ciò dobbiam ridurci per provare il *valore dommatico* del Sillabo, prendono un forte abbaglio, supponendo *gratuitamente* (ne cerchino pur invano le prove) e *falsamente* non potersi dare un documento veramente dommatico, che non sia dello stesso genere, forma ecc. della Bolla *Ineffabilis*.

Affermiamo pertanto che il Sillabo non è dello *stesso genere, forma, solennità, effetto* ecc. che la Bolla *Ineffabilis*. Chi da questa concessione tentasse conchiudere che il Sillabo non ha valore dommatico, s'assumerebbe la responsabilità di provare una conseguenza o connessione che non esiste, e ciò per il falso supposto pur ora indicato.

Non intendiamo di affermare che sia uno e stesso il *modo* ed il *grado* di censura inflitta a ciascuna proposizione, e molto meno che sia quello d'*eresia* sotto pena d'*anatema*. Anzi nèppure ci occupiamo di determinare *quale*, secondo noi, sarebbe

la *censura*, che tra le tante ai singoli errori si conviene, ovvero è stata apposta. Finalmente non è nostro compito di definire la *specie* di peccato di cui si farebbe reo chi ammettesse tale o tal altra proposizione condannata.

In quella vece sosteniamo come cosa *certa* e posta fuor di dubbio che il Sillabo è *documento pontificio enumerante errori tutti e singoli condannati, riprovati e proscritti con infallibile giudizio dal magisterio del supremo Pastore e Dottore dei Fedeli*. Sosteniamo che ciascuno di detti errori è *per lo meno contra DOCTRINAM CATHOLICAM et SANAM*. Sosteniamo che nessun cattolico può in coscienza aderire a veruno di detti errori o professare e propugnare qualsivoglia delle 80 proposizioni contenute nel Sillabo.

Questo è quello che intendiamo provare. Chi avesse bramosia di opporcisi, faccia bene attenzione (è la sola preghiera che gli rivolgiamo) a porsi e rimanersi nello stato di questione, così chiaramente dianzi indicato; imperciocchè non sarebbe che una perdita di tempo a far questione con chi si ritrovi in quel brutto vizio che dai logici vien detto *ignoratio elenchi*.

5° Il valore del Sillabo e l'Episcopato cattolico.

La Chiesa, istituita da Gesù Cristo Dio-Uomo come arca di salute pel genere umano, e come *columna, et firmamentum veritatis*¹, fondata sopra Pietro, contro cui non fia mai che prevalgano le potestà infernali², è e sarà sempre infallibile in tutto quello che crede. A conservare, e difendere, questa *indefettibile infallibilità nel credere*, Cristo istituì un Magistero vivo, perenne, infallibile di Testi autentici e preordinati da Dio. A cotesto Magistero appartengono i Vescovi tutti dell'orbe cattolico ogni qual volta uniti e subordinati al Capo visibile della Chiesa e Vicario di Gesù Cristo il Romano Pontefice (sia riuniti insieme in un Concilio generale, sia dispersi nelle varie parti, dove son posti a pascere il determinato loro gregge) giudicano

¹ 1. TIM. 3, 15.

² MATT. 16, 18.

delle cose della Fede. Il loro giudizio in tal caso è *pronunziato infallibile ed autoritativo* in modo che, pena il naufragare nella Fede, ogni cristiano è tenuto a piegarvisi ed aderirvi di mente e di cuore. È questa una verità che deve ammettersi da tutti. Se non che potrà dirsi lo stesso di ciascun Vescovo, preso *in particolare*, che ammaestri i fedeli a lui commessi? No; e la ragione si è perchè nel primo caso i Vescovi unitamente al Romano Pontefice, loro Capo, costituiscono la *Chiesa docente*, agiscono in qualità di Custodi del deposito della Fede, di Maestri, di Dottori, di Giudici, e come tali, assistiti dallo Spirito di verità, veramente ammaestrano la *Chiesa Universale*. Nel secondo caso la bisogna procede ben diversamente. Il Vescovo di qualunque siasi Diocesi o Provincia, non è Pastore della Chiesa universale, alla *quale sola* e non ad una particolare è voluta e dovuta l'infedibile infallibilità nel credere. Quindi è che un Magistero, che di natura sua non è diretto alla Chiesa universale, di natura sua non richiede, non ha, nè può (vista l'economia presente istituita da Cristo) avere il dono dell'infalibilità. Lo stesso vuol dirsi, per la stessa ragione, di un quale si voglia Concilio diocesano, provinciale, nazionale. S'avrà sempre un Magistero di natura sua ristretto a determinato gregge, o Chiesa particolare, che non è infedibile nella Fede. Il solo Romano Pontefice, appunto perchè Pastore della Chiesa universale, col suo Magistero s'estende a tutto il gregge di Gesù Cristo, e quindi è infallibile quando parli come Custode del deposito della Fede.

Tuttavolta il giudizio dell'Episcopato, ove pur si consideri l'insegnamento di ciascun Vescovo in particolare, benchè non infallibile, gode di tal peso che, (specialmente se, vuoi nella materia vuoi nel modo dell'insegnamento, apparisca e la *concordia* di una gran parte di loro e la *dipendenza* dal Romano Pontefice) non potrebbe senza *gran torto* e *non comune temerità* tenersi in non cale.

Richiamati appena alla memoria questi principii, che non possono esser messi in dubbio, ci conviene investigare un po' più diligentemente il giudizio che i Vescovi del Mondo cattolico

han portato del Sillabo. Indi ci verrà fatto di dedurne pel valore dommatico del Sillabo un argomento che, quantunque *estrinseco*, non sarà meno *proprio* per la scienza a cui appartiene, nè meno *valido* per la materia che abbraccia, nè meno *concludente* per la forma di cui è adorno.

6° *Il valore del Sillabo e l'Episcopato nelle* PROTESTE *dirette all'autorità civile.*

I. L'Enciclica *Quanta cura* ed il Sillabo il quale unitamente ad essa fu dal Santo Padre Pio IX spedito il giorno 8 dicembre 1864¹, non potevano non suscitare l'ipocrita rabbia dei nemici della Chiesa e del vero bene de' popoli; perchè con cotesti atti il Supremo Pastore poneva il dito sulla piaga cancerenosa della empietà moderna. Quindi è che in Parigi nello stesso giorno in cui Napoleone III, rispondeva con fine ipocrisia agli augurii del Nunzio Pontificio in occasione del nuovo anno, il Guardasigilli, Ministro della Giustizia e de' Culti, signor I. Baroche, in data del 1° gennaio 1865, inviava a tutti gli Arcivescovi e Vescovi dell'Impero una circolare bugiarda, temeraria ed insulsa con cui veniva loro proibito di pubblicare l'Enciclica ed il Sillabo. Con siffatto procedere cotanto ostile alla Chiesa ed ingiurioso ai suoi diritti, veniva eziandio offeso tutto l'Episcopato Francese, il quale si vedeva così provocato a prendere le armi per difendere e sè e la Chiesa dagli insensati assalti dei nemici di Dio. E fu, a dir vero, dolce e consolante spettacolo il vedere i Vescovi tutti² della *Generosa Nazione*, levare alto la voce e far conoscere a tutti i loro sentimenti in sì critiche circostanze. Protestarono pressochè tutti con lettere dirette al Ministro im-

¹ Vedi la lettera d'invio del Card. Antonelli.

² Il *Difensore*, periodico Modenese, (28 gennaio 1865) scrive: *Al Ministro Baroche pervennero già le lettere di 13 Arcivescovi sopra 16 che sono in Francia, e di 62 Vescovi che si richiamano contro la proibizione dell'Enciclica. Non restano adunque a conoscersi che le lettere di 11 Prelati, i quali coi soprannotati formano la totalità dei Vescovi francesi. A che riesce l'assegnamento fatto sopra il Gallicanesimo dell'Episcopato francese?*

periale, mandandole poi pubblicare ne' giornali cattolici, affinchè rese di pubblica ragione facessero palese ad ognuno il sacrilego attentato della potestà laicale. Chi fosse bramoso di leggerle coi proprii occhi non avrebbe che a svolgere i numeri del 1° semestre del 1865 dei Giornali *Le Monde*, e *La France*. Noi prendendo in considerazione solamente que' punti che fanno per la nostra conclusione, non ne daremo che un piccolo saggio ai nostri lettori.

Protestano adunque perchè l'atto ministeriale aggrediva l'Enciclica ed il Sillabo, ambedue *atti pontificii*, *istruzione dottrinale* del Sommo Pontefice, atto *solenne* del *Vicario di Gesù Cristo*, parola *sacra*, contenente: — un' istruzione dottrinale in materie, di cui il Vicario di Gesù Cristo è *il primo e solo giudice*: — gli *insegnamenti* del Padre Comune dei fedeli: — *decisioni e giudizi* pronunziati in materia dottrinale dal Capo della Cattolicità, e della Chiesa per l'*obbligo* ch' Egli ha di difendere la Religione e la tranquillità degli Stati, e d'adempiere all'*ufficio* di *pascere, reggere e governare* i fedeli, ai quali giudizi tutti i cattolici *debbono sottomettersi*. Col proibire che dai Vescovi si promulghino alle loro pecorelle si viola un diritto sacro, divino, perchè trattasi di dottrine, di cui essi soli possono giudicare, e s'impedisce che la figlia primogenita della Chiesa ascolti per mezzo de' proprii Vescovi la voce del Supremo Pastore.

Aux termes de cette décision, scrive il Card. Gousset Arciv. di Reims 13 gen. 1865, *les Évêques de France ne sont point autorisés à publier le jugement par lequel le souverain Pontife reprouve, proscriit et condamne les propositions indiquées dans son Encyclique et signalées plus en détail dans le Syllabus qui l'accompagne... Je suis Évêque, et le gouvernement ne peut m'imposer le silence, quand mon devoir est de parler. Or ce devoir n'est-il pas évident... quand il s'agit... de transmettre au Clergé de mon Diocèse les enseignements du Pasteur suprême et de prémunir les fidèles confiés à ma sollicitude contre des erreurs condamnées par le Saint-Siège Apostolique...¹?*

E Mgr Vescovo di Nîmes scrivendo da Roma 6 gennaio, dopo aver fatte le sue proteste perchè si vedesse come le prescrizioni

¹ *Le Monde* 16 genn. 1865.

governative sont aussi inutiles qu'elles sont peu justifiées, così prosegue riguardo al Syllabo: *Il y a même plus, c'est que pour les quatrevingts propositions renfermées dans le Syllabus, le Saint Père n'exprime aucune censure; il se borne à renvoyer à ses allocutions, à ses lettres particulières, ou à ses Encycliques antérieures. Tous ces actes qu'il rappelle sont, depuis plus ou moins de temps, dans nos mains; les enseignements qu'ils contiennent sous forme d'exposition ou de condamnation dogmatique sont acceptés par l'Église entière; ils y font loi et ni la circulaire de Votre Excellence, ni la décision du Conseil d'État ne pourra soustraire les Catholiques de France à l'obligation de s'y soumettre. C'est une doctrine incontestable même d'après les anciennes maximes de l'Église Gallicane*¹.

Monsignor Vescovo di Strasburgo, 17 gennaio, dopo aver accennato alla ricevuta proibizione di pubblicare *les 80 propositions condamnées à différentes époques par N. S. P. le Pape Pie IX et par ses Prédécesseurs, et envoyées en un seul faisceau sous la date du 8 dec...* mostra l'amaro suo cordoglio; e come Vescovo e come francese *je n'ai pas pu*, continua, *ne pas rompre le silence et jeter un cri de douleur et de protestation, quand j'ai vu la parole la plus solennelle du Vicaire de J. Ch., du Chef et du Père spirituel de 200 millions de catholiques enchaînée... Ces propositions considérées sous leur forme négative ou sous leur forme positive, expriment objectivement ou des erreurs à rejeter ou des vérités à croire... De plus, toutes ces 80 propositions... sont condamnées depuis dix-huit siècles implicitement...., EXPLICITEMENT par des décisions dogmatiques successives bien antérieures à l'Encyclique du 8 déc. 1864, sans que jamais la promulgation en eût été interdite. Isolées ou réunies elles ne perdent rien de leur caractère essentiel... La suppression des 80 propositions par le pouvoir est donc tout d'abord inutile pour tout catholique sincère*².

¹ *Le Monde* 17 gen. 1865.

² *Le Monde* 22 gen. 1865. — Mons. Vescovo d'Arras così parla 18 genn. Or, dans la Bulle Quanta cura, comme dans le Syllabus tout est DOCTRINAL et même DOGMATIQUE. Cela posé, Votre Excellence voudra bien comprendre: 2^o Que

II. Il Governo subalpino, sempre schiavo e poscia alla prova anche infedele servo di Napoleone III, non tardò a seguirne l'esempio. Per verità il giorno 8 gennaio 1865, mentre si pubblicava nel giornale ministeriale *l'Indipendenza italiana* un articolo sull'*Episcopato italiano e l'Enciclica*, veniva dal Ministro G. Vacca inviata ai Vescovi una circolare, traduzione può dirsi quasi letterale di quella del Baroche. All'istesso modo l'Episcopato italiano non tardò, seguendo l'esempio dei Vescovi francesi, a scendere in campo e colla penna e colla parola far palese al mondo i proprii sentimenti verso il Sillabo. Questi sono gli stessi dell'Episcopato francese, se pur non vi si aggiunga una maggior solennità nel protestare, facendolo non già ciascun Vescovo in particolare; ma per lo più riunito tutto insieme l'Episcopato d'una intera regione. Così p. e. la protesta dell'Episcopato delle Marche veniva sottoscritta da 4 Arcivescovi, 10 Vescovi e 10 Vicarii capitolari, in tutto 24; quella dell'Episcopato Napoletano da 21 Arcivescovi da 61 Vescovi da 3 abbatì ordinarii, da 17 Vicarii capitolari, in tutto 102 firme.

Il Sillabo è *parola* di Colui che predica la parola stessa di Dio, come Pastore della Chiesa Universale; sono *sacrosanti dettami* pronunciati dall'Augusto ed immortale *Capo* della Chiesa, *ri-guardanti* la fede e la morale. Opporsi a tali atti del Vicario di Gesù Cristo è empietà, senza nessuno effetto; perchè sanno bene i cattolici che quando *Roma ha parlato, ogni discussione è finita*. Con questi e somiglianti sentimenti l'Episcopato italiano (stando a que'soli documenti venuti sotto i nostri occhi s'ha il numero di più di 160, tra Arcivescovi, Vescovi e Vicarii capitolari)

*pour nous le dogme ce n'est pas une simple opinion que l'on puisse prendre ou quitter à son gré... Vous me direz, peut-être, que toutes les condamnations prononcées dans les dernières pièces émanées du Saint-Siège ne sont pas articles de foi. Pour quelques unes d'entre elles, j'avouerai bien que non, en ce sens que ceux, qui ne les admettraient pas, ne seraient pas, pour cela, formellement hérétiques; mais non pas en ce sens que l'on puisse les rejeter sans se rendre GRANDEMENT COUPABLE EN MATIÈRE DE FOI. Le Monde 23 jenn. — Leggansi ancora le proteste dei Vescovi di Cambrai, di Tours, di Rennes, di Lione, di Laval, di Tolosa, di Beauvais, Noyon et Senlis, d'Alger, di Rodez, di Metz, di Mende, di Verdun, di Viviers, ed altri. Vedasi pur anco: *L'Épiscopat français et l'Encyclique du 8 déc. 1864*, par l'Abbé PAULIN MONIQUET, chap. 1.*

combatteva pel Sillabo difendendolo dagli attacchi d'un governo profano e massonico.

L'Episcopato d'Umbria con a capo l'Arcivescovo di Spoleto in data 2 febbraio 1865, censura l'applicazione del regio decreto *al Sillabo delle 80 proposizioni, che il LABBRIO INFALLIBILE del Capo della Chiesa proscrive e condanna*. E più sotto, dopo recitato un brano della Circolare ministeriale, prosegue: *Colle quali parole viene a far credere l'E. V. che negli atti del Supremo Pontefice, emanati l'8 dicembre per isfolgorare gli errori già condannati e proscritti in altre Encicliche, Allocuzioni e Lettere Apostoliche, vi siano parti contrarie alle istituzioni dello Stato*. E conchiude esortando il Ministro a *non volersi erigere a giudice del supremo ed infallibile Maestro di tutta la Cattolicità... ma a lasciare invece che la parola del Vaticano abbia libera la pubblicazione e l'esecuzione esterna per mezzo di Noi, che ne siamo gli organi naturali, e che i fedeli per mezzo nostro sappiano ciò che debbono credere e ciò che debbono rifiutare come contrario ai principii della Religione che professiamo* ¹.

E per non esser troppo prolissi, lasciando stare molte altre luminose testimonianze ², riferiremo un piccolo brano della lettera, che il dotto e numeroso Episcopato Napoletano e Siciliano ai 25 del 1865 dirigeva al Re Vittorio Emmanuele. *Oltre dei due documenti, di che finora s'è discorso e cui la Circolare accenna, perveniva ancora alla maggior parte di Noi con un'altra missiva propria un'altra Carta conosciuta ormai sotto il nome di Syllabus. Ma questa, che è un catalogo di ottanta proposizioni già in varie Allocuzioni, e Lettere Apostoliche condannate, è diretta ai soli Vescovi acciò possano gli stessi Prelati (iidem Antistites) avere sotto gli occhi tutti gli errori già condannati dal Regnante Pontefice, secondo la lodata Let-*

¹ *Unità Catt.* 7. febr. 1865.

² Vedansi le Risposte dell'Episcopato *Lombardo, Modenese, Parmense, delle Romagne, delle Marche, dei Vescovi di Verona, di Gubbio, di Novara, di Montalto, del Vic. Cap. di Città di Castello ecc. Unità Catt.* mesi di genn. e febr. 1865; *l'Armonia*, 3 febr. 1865.

tera si esprime; ed è per questo che veruna nota di condanna si aggiunge alle singole proposizioni, ma solo vi si legge un rimando alle rispettive Allocuzioni o Lettere Apostoliche. È forse di questa Carta, di questo catalogo che s'intende proibire la pubblicazione? Ma chi non sa che dalla stampa specialmente ostile alla Chiesa, siffatto catalogo di errori, non meno che l'Enciclica, ha ricevuto più che sufficiente pubblicazione? Non vi ha bisogno dunque che sieno pubblicati anche dai Vescovi, perchè ABBIANO FORZA DI OBBLIGARE IL CATTOLICO, il quale, basta che abbia notizia di aver Roma parlato, DEVE RISPONDERE con S. Agostino: « È venuto il responso da Roma, la CAUSA È FINITA, piaccia a Dio che finisca anche l'errore. » Protestando dunque ecc...¹.

Concludiamo dal fin qui detto che, limitandoci a quel solo che abbiamo letto e riferito noi, si ha il giudizio di un duecento Prelati, messi dallo Spirito Santo a vegliare unitamente e subordinatamente al Romano Pontefice per l'integrità del Deposito della Fede. Giudizio col quale il Sillabo vien proclamato come atto pontificio enumerante errori circa la Fede, i diritti della Chiesa, la Morale, la Coscienza de' Fedeli, il bene della Società, condannati e proscritti dal Vicario di Gesù Cristo, dal Capo della Chiesa, dal Padre e Pastore Supremo de' credenti, il Romano Pontefice, e come tali debbono condannarsi e proscriversi da ogni cattolico. Or bene, un atto, che è tale, è giudizio infallibile del Magistero del supremo Dottore dei cattolici. Dunque nelle Proteste all'autorità civile l'Episcopato riconobbe nel Sillabo un giudizio infallibile del Vicario di Gesù Cristo; gli aggiudicò quindi un valore dommatico.

Nè meno evidente conclusione si ricaverà ove si considerino altri atti dell'Episcopato non meno espliciti e luminosi dei precedenti; il che faremo coll'aiuto di Dio in un prossimo articolo.

¹ *Unità Catt.*, 23 febr. 1865.

I DERELITTI

XXXV.

DA MORTE A VITA

Era omai sull'imbrunire, quando udissi fuor della capanna lo scalpiccio de' cavalli e il concitato abbaiare de' cani. La Zita fattasi alla finestra e veduto Aldobrando col medico — Sia ringraziato Iddio! sciamò, e corse ad aprire l'uscio. Il medico entrando dimandò:

— Ebbene, come sta l'inferma?

— Già fu viaticata, singhiozzò la Zita.

— Veggo bene, d'essere giunto troppo tardi al bisogno... ma non è mia colpa. Con questo tempaccio indiatolato mi bisognavano non i piedi del cavallo ma le ali di un uccello per arrivare a tempo.

Si dicendo, salì in fretta le scale, salutò D. Alessandro, che vennegli incontro, ed entrato nella stanza dell'inferma, trovolla sopita in una specie di letargo. Tentò riscuoterla, ma indarno; toccole i polsi, misele una man sul cuore e il termometro sotto le ascelle; interrogò Aldobrando e la Zita su quanto eragli d'uopo sapere dell'inferma, avvisò i sintomi della malattia, ne fè la diagnosi; e dopo alcuni istanti di riflessione, in che raccolse a consiglio i suoi pensieri, strinse le labbra, scrollò il capo, e alzò le spalle, come per dire. — Tutto è finito.

D. Alessandro allora affrettossi a darle l'estrema unzione, e indi a poco incominciò la raccomandazione dell'anima. La moribonda non parlava; ma moveva leggermente le labbra, quasi ripetere volesse le parole del sacerdote. I suoi occhi erano senza lampo e fissi nell'immagine di Maria che pendeva innanzi al suo letto, le guance pallide e affilate, gli occhi incavernati, le labbra smorte, la fronte bagnata di freddo sudore, e i biondi capelli scompigliati, flaccidi e attaccati alle tempia dal sudore; tutto in

somma annunziava in lei l'avvicinarsi dell'ora suprema. Pierino che seguiva con mortale ansietà ogni movimento di quel volto, su cui la morte pareva stendere il suo funereo velo, quando vide che la sorella chiuse gli occhi, mandò un grido acuto e straziante, e abbandonossi sulla sponda del letto di lei in preda a un disperato dolore. Aldobrando toltolo in braccio, portollo in un'altra stanza, e lo consegnò alle cure della Zita; la quale, tuttochè dolente anch'essa, studiavasi, ma invano, di consolarlo. Il medico sul fare del giorno fe'sellare il suo cavallo, dicendo, che l'opera sua era inutile e che la moribonda non avrebbe veduto la sera di quel giorno. Partì scortato da un montanaro della Pieve assegnatogli da D. Alessandro, perchè addestrassegli il cavallo per que' dirupi ingombri di neve e lastricati di ghiaccio. Poche ore appresso parve che Emma fosse già volata al cielo; dacchè più non dava segno di vita. Il Piovano e Aldobrando appressaronle la candela alla bocca, e niun alito pareva errare su quelle smorte labbra; toccaronle i polsi e non li sentirono battere, la fronte, ed era fredda come il marmo! — Ohimè! sclamò D. Alessandro, con accento di dolore, ell'è spirata. — Questa fatal parola non fu intesa da Pierino; il quale non avendo chiuso in tutta notte pel tanto lacrimare occhio al sonno, giaceva allora mezzo sopito. Ben l'intese la Zita, e soffocando per non destarlo i singulti, corse alla stanza di Emma, baciolla in fronte e poi genuflessa accompagnò con Aldobrando le preghiere che il Piovano recitava per quell'anima benedetta, cui credeva già sciolta dai lacci mortali e volata in grembo a Dio.

In questa s'ode al di fuori uno scalpiccio di cavalli e una forte picchiata all'uscio. La Zita levasi, va ad aprire, e stupisce al vedersi d'innanzi un giovane di signorile aspetto e orrevolmente vestito con a lato un ecclesiastico, amendue montati sopra due villosi e ben aiutanti cavalli di montagna, addestrati da tre robusti montanari, che aveano servito loro di scorta. I due forestieri balzano giù di sella, e date le briglie dei cavalli alle guide, entrano; e l'un d'essi domanda alla Zita:

— Dimora qui la giovane Marchesina Emma Belfiore con un suo piccolo fratello chiamato Pierino? E la Zita invece di ri-

spondere, dà in uno scoppio di pianto. Il giovane cavaliere che avea fatto quella dimanda, impallidisce e con voce tremaute — Ebbene non mi rispondete?

— Sì, Signore. Ella qui dimorava, ma ora... e il singulto le mozza la parola.

— Ora dov'è? che le avvenne? su parlate? E intanto erasi fatto in viso come un panno lavato e tremava verga a verga.

La risposta che diegli la Zita fu un levar d'occhi al cielo per dirgli — Ell'è volata in seno a Dio.

A quell'atto il giovane mandò un urlo, cacciossi le mani nei capelli, e appena potè dire — Emma, Emma, che sentissi mancare gli spiriti e abandonossi sopra un gradino della scala.

Il giovane cavaliere, come il lettore avrà avvisato, era Bruno venuto colà in compagnia di D. Giulio suo antico maestro per visitare e soccorrere la sua fidanzata, cui sapeva per una lettera da lei scritta alla Mariuccina, essersi rifugiata col fratello nella capanna del pastore Aldobrando nei pressi della Pieve di S. Maria tra Urbino e Cagli.

Com'egli pei conforti del suo Maestro ebbe ripreso un poco d'animo e di vigore, e saputo dalla Zita essere Emma tuttora sul suo letto, volle vederla. Invano vi si oppose D. Giulio, e tentò trattenerlo.

Egli slanciossi su per le scale, e affacciossi improvviso sull'uscio della stanza, ove la sua fidanzata come morta giaceva. Gittovvi dentro un'occhiata, e arrestossi come impietrito dal dolore. Poscia proruppe in un grido — Emma, Emma, Angiolo di Dio, dunque io t'ho perduta?

A quella subita apparizione e a quelle smanie di dolore quanti erano in quella stanza stupiscono; ma niun osa dimandargli il suo nome. Tutti rispettano quel momento di suprema angoscia. Bruno non può credere tuttavia agli occhi suoi; non può persuadersi d'aver perduto colei ch'eragli più cara della stessa vita. Si precipita su quello smorto volto, l'inonda di lacrime, e singhiozzando ripete più volte — Emma, Emma; è qui il tuo Bruno. D. Alessandro presolo dolcemente per un braccio, con voce dolente gli dice — Signore, è inutile che vi lusingiate. Emma non è più.

— Non è più? non è più? riprese Bruno strabuzzando gli occhi, e fissandoli in D. Alessandro come uomo istupidito o tratto di mente dal dolore.

Avea la faccia cadaverica, i capelli irti in capo, le labbra convulse, e ripeteva con una voce sorda e cupa, che pareva uscisse da una tomba.

— Emma non è più, non è più! E in quel momento uscito di senno e senza sapere quel che si facesse, trassesi di tasca una rivoltella, e gridò: — Emma ti seguò.

Ma rientrato subito in sè stesso e richiamati in mente i suoi cristiani principii lasciò andare il colpo contro la parete, gridando: — Mio Dio perdona a un disperato dolore, che tolto mi aveva a me stesso!

Allo scoppio, alle grida e al tumulto che tennero dietro a questa scena, Emma riscossa dal suo letargo, aprì gli occhi e giroli come trasognata dintorno.

È qui impossibile ritrarre a parole il mutamento di scena che allora succedette — Emma vive, Emma vive! scamarono tutti fuor di sè per la gioia.

A quest'annuncio Bruno, ch'erasi abbandonato sopra una seggiola vinto dall'affanno, dà un sobbalzo, si appressa ad Emma, la chiama; ed ella lo affissa attonita in volto, lo riconosce, sorride e aprendo le labbra con languida voce gli dice — Bruno!

Quel subito passaggio da un supremo dolore a una gioia estrema fu sì violento, che Bruno sentivasi martellare fortemente il cuore e tutta scuotersi e tremar la persona. Aldobrando, la Zita, D. Alessandro D. Giulio e quanti erano colà, ne piangevano di allegrezza. E Pierino? Ah il povero fanciullo rifinito di forze per l'acuta doglia, onde avea trapanato il cuore, la lunga veglia e il tanto lagrimare, giaceva ancora sul suo letto in preda a un sopore che pareva letargo. D. Alessandro entratogli in camera per dargli la lieta notizia, aspettò che da sè stesso si svegliasse; e tosto che il fanciullo ebbe aperto gli occhi per tornare al pianto, gli si fe' d'appresso, e scuotendolo, gli disse — Buone nuove, Pierino, buone nuove!

— Che? rispose quegli come trasognato, che?...

D. Alessandro volendo disporlo a ricevere la lietissima novella poco a poco, perchè non avesse a sentirne troppo la scossa, prese a dirgli: — Sai Pierino, io dubito che tua sorella sia morta.

— Eh non mi lusingate inutilmente. L'ho veduta spirare io stesso! Ah povera Emma mia! e pianse.

— Ma tu t'inganni; quella non era che una morte apparente.

— Davvero? oh che dite? riprese Pierino, a cui un lampo d'improvvisa gioia rischiarò il sembiante.

— Ti dico la verità; ella non è morta, ella ha aperto gli occhi, ha parlato.

— Mio Dio! Dunque Emma vive ancora? Ah voglio vederla prima che muoia; e balza di letto.

— Stà un momento, Pierino; chè la tua presenza potrebbe per la troppo viva commozione degli affetti accelerarle la morte.

— Ahimè! dunque non potrò vedere Emma mia prima che spiri?

— Sì, sì la vedrai; ma lascia ch'io prima le parli, e le annunzi la tua visita. Sì dicendo, rientrò nella stanza dell'inferma, la quale in quel momento appunto prendeva dalle mani della Zita alcune cucchiariate di brodo e di vino che tutta la ristorarono. Ella venia ricuperando lentamente le forze e scambiando qualche parola affettuosa ora con Bruno, che pareva tutto col'anima pendere dalle sue labbra, ed ora con la Zita, ch'erale sempre al fianco. D. Alessandro appressatosi al suo letto, le disse: — Pierino vuol vedervi.

— Oh sì venga, venga il mio Pierino, disse Emma con accento di grande tenerezza. E Pierino, che già impaziente di vedere la sorella, erasi affacciato all'uscio, corse ad abbracciarla. Stettero qualche tempo l'un l'altro strettamente avvinghiati insieme: senza potere per la foga degli affetti proferire parola.

Intanto Bruno era uscito di camera: e avuti a sè due dei tre montanari, che aveanlo accompagnato, diè loro una grossa mancia, perchè montati a cavallo, corressero l'uno a Cagli, l'altro a Urbino in cerca de' migliori medici del luogo, promettendone ad amendue una maggiore al ritorno, se avessero eseguita con tutta prestezza la commissione. Non fa d'uopo soggiungere che i due

messi, malgrado le rotte strade, dato di sprone ai cavalli, corsero anzi volarono alla loro bisogna. Bruno rientrato nella stanza di Emma, e scorto Pierino ch'erasi pur allora staccato dall'amplesso della sorella, chiamollo a nome, e diegli un affettuoso abbraccio: — Oh, Bruno! Come qui? dimandò maravigliato il fanciullo. — Lo saprai, bimbo mio; e volto ad Emma, la quale ricuperavasi e migliorava ad occhio veggente, dimandolle come stesse e come si sentisse; e all'udire che sempre meglio, grazie al cielo, ne andava pazzo di gioia, e a ogni poco usciva, tornava, metteva sossopra tutta la casa per apprestare medicine, ammannire cordiali, e quant'altro egli credea bisognasse all'inferma.

Prima che annottasse, ecco venire trafelato, ansante e molle fradicio di sudore il montanaro spedito a Cagli, e dietro a lui a cavallo il medico; il quale avea il giorno innanzi dato Emma per morta; ed ora al vederla come risuscitata, smemorava, e dicea: — Qui, v'è la man di Dio; e quand'Egli ve la mette, non è da stupire che le nostre previsioni e i nostri calcoli dieno in fallo.

Poco stante, arrivò l'altra guida conducendo seco un medico di Urbino, il quale introdotto presso l'inferma, trovolla già sfrebbata e in via di guarigione. Laonde i due medici tenuto insieme consiglio, decisero, che ove non sopravvenisse nella notte un nuovo accidente, e continuasse la migliorìa, non vi era altro a fare che venir a mano a mano rafforzando l'inferma con brodi ristretti, gelatine di carne e un po' di vino moscato, che D. Alessandro avea già fatto venire quel giorno stesso dalla sua Pieve, come quegli che avea più fede nella virtù medica del sangue dell'uva, che negli intrugli, com'ei dicea, delle farmacie. La notte passò benissimo per l'inferma, e il giorno appresso ella già sentivasi in forze da potersi rizzare in sulla vita e sedere sul letto appoggiata agli origlieri. I medici volevano partire, asseverando non esser quivi più necessaria l'opera loro: ma Bruno ne li trattenne fin oltre al meriggio; nè lasciollì andare, se non poi ch'ebbeli dolcemente solleticati a tornare con un contentino di due fiammanti napoleoni d'oro a ciascuno, ch'essi accettarono

a man baciata e con un mondo di complimenti. D. Alessandro tornò anch'egli alla sua pieve; ma non lasciò passar giorno senza che mandasse a chiedere novelle dell'inferma, o vi andasse egli stesso a visitarla.

XXXVI.

UNA RIVELAZIONE

Partiti i medici, Bruno tornò presso l'inferma, e dissele:

— Emma mia, fin qui le molte persone che ci stavano attorno e il grave stato di tua salute mi tolsero di poterti narrare la mia dolente storia, che forse tu ignori ancora, perchè ho ragione di credere che non abbi ricevuto l'ultima mia lettera per avvertela io indirizzata a casa lo Zio, ove tuttora mi pensava che tu dimorassi.

— Non ebbi mai tue lettere, e Mamma non n'ebbe da te che una sola, in cui rinunziavi alle mie nozze.

— Ah quella lettera non era mia, te lo giuro. Una mano traditrice aveala contraffatta!

— Che ascolto?

— Sì, fummo traditi, Emma mia, fummo orrendamente traditi. E qui si fe' a raccontarle tutta la storia, già nota ai nostri lettori, delle lettere contraffatte e delle intercettate, de' suoi travagli e della sua malattia, del modo tenuto da sua madre per mandare in fumo ogni disegno di nozze coll'Ermelinda e della partenza di lei. Contolle l'abboccamento avuto colla Mariuccina, la quale aveagli dato in mano il bandolo per dipanare quell'arruffata matassa d'intrighi, di artifizii e di frodi, e la rivelazione da sè fatta di quella trama alla madre e a D. Giulio, e l'assalto da loro dato al padre suo, che confuso al vedersi scoperto, e fors'anco pentito, erasi finalmente recato a dargli licenza di sposare la signorina Belfiore.

Qual si rimanesse Emma a questo racconto, il lascio pensare al lettore. Orrore, sdegno, pietà, amore e gioia insieme facevano un tal tumulto nell'anima sua, ch'ella non potea batter sillaba, e sol parlava cogli occhi, ora imperlati di lagrime, ora scintillanti di letizia, ed ora dolcemente rivolti a Bruno per attestar-

gli la sua gratitudine e il suo amore, a mille tanti accresciuto da così splendide prove di fedeltà. Poscia come ebbe sfollato quel groppo di affetti che aveanle fatto nodo alla parola, ed ella poté significargli i sensi suoi. — Mio caro Bruno, dissegli, non ho parole per esprimerti quel che per te prova il mio cuore. Quanto ti debbo! quanto hai patito per me! ed asciugossi gli occhi molli di pianto.

— Emma, che dici? Non hai tu forse patito più di me e per cagion mia?

— Bruno mio, dimentichiamo il passato, o dirò meglio, rammentiamolo solo per saperne grado a quella bontà divina, che sa trarre dal male il bene. La malizia degli uomini, gl'inganni, le perfidie, i tradimenti a che altro alla fine riuscirono se non ad unirci per sempre insieme, ch'era appunto quello che con tanto ardore il nostro cor bramava? Oh quanto è buono Iddio, e come veglia, Padre amoroso, sui derelitti! E sì dicendo, levò in atto di ringraziamento gli occhi e le mani al cielo.

— Sì, Dio è buono davvero; ma il mondo è perfido, è infame. Non avrei mai creduto di dover esser fino a questo segno ingannato e tradito! Quando penso a quel Commesso che mi si fingeva amico e m'intercettava le lettere; quando mi torna in mente quel ribaldo che le contraffaceva, e l'altro suo compare, che tenevagli il sacco, ti confesse che sentomi ribollire il sangue, salirmi una vampa al cervello, e prudermi maledettamente le mani. Io brucio di voglia di mazzicarli e romper loro le ossa; e accompagnava il suo dire con gesti minacciosi. Mio padre però, proseguì poi con più calma, com'ebbe vento ch'io scoperto avea il tranello per mezzo della Mariuccina, da lui creduta semplicita e ignara delle arti adoperate con te e con la Marchesa, affrettossi a mandare il Commesso altrove per affari di banca, e diè a quanto pare, uno sbruffo di danari ai due ciurmatori, perchè se la svignassero via. In fatti per quanto io ne andassi sulle peste, non mi venne mai fatto di scovarli e neppur di sapere per quali lidi avessero preso il volo.

— E se l'avesti saputo? dimandò Emma con una certa ansietà.

— Ah se l'avessi saputo, chi m'avrebbe trattenuto dall'in-

seguirli, acciuffarli e carminarli senza pettine per le feste? Ti giuro, Emma, che con un buon carpiccio di legnate avrei lor cavato di corpo il ruzzo di tranellare il prossimo con false scritture e notizie.

A queste sdegnose e minaccevoli parole Emma tutta rabbuioffi in viso, affissò mestamente Bruno, e sospirando gli disse: — Che ascolto mai da te, o Bruno? Dunque tu vuoi vendicarti? Toglalo Iddio! Non sei tu cristiano? Non ricordi il precetto di Cristo? Tu mi hai a promettere che perdonerai.

— I traditori non meritano perdono!

— Ma ben lo merita Gesù Cristo, che morì perdonando sopra una croce, e ci fe' del perdono e perfino della dilezione de' nemici una legge... legge da lui predicata colla parola, confermata coll' esempio, suggellata col sangue!...

Più dir volea, ma non le bastarono le forze. Però quel che tacque il labbro, ben lo dissero gli sguardi e tutto il sembiante, che pareva in quel momento illuminarsi di un raggio divino. Di che Bruno confuso, commosso e pentito di averla contristata, strinsele affettuosamente la mano, dicendole: — Acchetati, angiolino mio, dimenticherò tutto, perdonerò a tutti per amore di Cristo e per amor tuo. Sei contenta?

— Oh sì, Bruno, e ti ringrazio, rispose Emma, con dolce sorriso.

Questa promessa e il contento di aver recuperato il suo Bruno, da cui credevasi separata per sempre, le valsero meglio d'ogni medicina a rinfrancarne le forze debilitate dal male. Ogni dì ella veniva vie più ricuperandosi e riforendo, e interteneasi dolcemente ora con Don Giulio e Don Alessandro in ragionamenti di spirito, ed ora con Bruno del suo prossimo matrimonio e della sua famiglia. Il fidanzato non lasciò di significare ad Emma le condizioni che il padre aveva apposto al permesso datogli di sposarla, ed erano, che Emma tornasse presso la madre; e là in Egitto o altrove fuori d'Italia si celebrasse il matrimonio; che gli sposi convivessero colà colla Marchesa o mettersero casa da sè; e da ultimo che Bruno si tenesse pago per allora di una quinta parte del suo patrimonio, che sommava a sessantamila lire. Queste

condizioni erano non poco gravose a Bruno, che dovea condannarsi a un volontario esilio dalla patria e dalla famiglia, ma pur da lui di buon grado accettate; ed ora nel comunicarle ad Emma, non lasciava trasparire al di fuori indizio alcuno del sacrificio che faceva.

Volle poi Bruno saper da lei le sue avventure dal dì che lasciato avea la patria, e non è a dire di quanto cruccio e cordoglio gli fossero i patimenti della sua diletta e del fratello di lei. Più fiate sentissi per la pietà gonfiar gli occhi di lacrime e correre un brivido al core, ripensando ai tanti rischi che i due derelitti aveano corso in quel loro andare raminghi su per luoghi dirupati e alpestri e senza scorta. Ma quando Emma ebbegli contato dello sfratto dato lor dallo zio e delle angustie in che aveali gittati quell'inaspettato e crudele abbandono, Bruno cangiando di tratto il dolore in ira, divampò siccome zolfo; e al postutto volea dare una corsa a Cagli e alla villa Malagiunta per gittare sul viso al disumano vecchio dal cor peloso l'infamia di sì barbaro trattamento. Che avrebbe egli detto o fatto se avesse avuto fiato delle calunnie e del tradimento della Rossina? Io penso che non sarebbe stato saldo alle mosse sì che non andasse a farla trista quella impiccataccia.

Vi volle tutta l'efficacia delle preghiere e tutta l'eloquenza persuasiva di Don Giulio per torlo giù dal pensiero di quella gita, donde non potea fallire che non tornasse col cuore più gonfio e invelenito di prima.

Acchetossi pertanto, benchè di mala voglia, al consiglio di Emma e di Don Giulio; e diede un po' di esalo al suo cuore con lo scrivere i casi de' due poveri derelitti alla loro madre in Egitto e alla Mariuccina; la quale dall'ultima lettera di Emma in poi, non aveva ricevuto più novella di loro; ed erane però oltre ogni dire malinconiosa e in grande apprensione e timore di qualche sciagura. Buon per lei che la notizia dell'infermità di Emma le giunse in pari tempo con quella del suo ristabilimento; d'altra guisa sarebbesi sentito schiantare il cuor dalle radici, tant'era l'amore che le portava!

Erano già trascorsi dieci giorni dall'arrivo di Bruno; e D. Giulio

facea pressa, perchè non si desse più indugio alla partenza, per tema che al Blando avesse a saper male la prolungata dimora del figlio presso di Emma. Questi avrebbe voluto soprastare ancora colà fino a tanto che l'inferma uscita fosse di convalescenza; ma pressato dalle istanze del suo Maestro, e riflettendo ch'egli non avrebbe potuto menar seco la sua fidanzata e ch'era-gli d'uopo fare in patria gli appresti del viaggio e delle nozze, deliberossi di partire. Raccomandò pertanto Emma alle cure di Aldobrando e della Zita con quanta più seppe caldezza di affetto, e costrinseli ad accettare il rimborso delle spese fatte per l'inferma e un acconto per quelle che avrebbero dovuto fare fino alla sua perfetta guarigione. Ma quando volle ricompensarli dell'ospitalità accordata ad Emma e a Pierino, Aldobrando e la moglie non ne vollero neppur sentire parola, e rigettarono con orrore ogni profferta. Onde Bruno dovette star pago ai soli ringraziamenti; de' quali al certo non fu lor avaro. Consegnò anche ad Emma del danaro per ogni bisogno; promisele che sarebbe quanto prima di ritorno; e pregolla che dessegli intanto ogni due giorni almeno le sue notizie. Supplicò altresì il caritatevole Pievano che gli scrivesse sovente e vegliasse con occhio paterno sulla sua fidanzata. Indi aggiunse non so quant'altre cose e raccomandazioni e avvisi e preghiere, e tutto per assicurarsi che nulla mancasse alla convalescente di quanto giovar le potesse a rimettersi pienamente in forze.

Il commiato, com'è a supporre, non fu senza lagrime e singulti e un'affettuosa stretta di mano da ambo le parti; ma il dolore del momentaneo distacco era consolato dalla speranza di presto rivedersi.

Ed ora lasciando che Bruno e Don Giulio ritornino in patria, e che Emma si ristabilisca in salute, voliamo col pensiero fin colà in Egitto, ove lasciammo la Marchesa e la Mima nella continua aspettativa del figlio e del fratello, che viaggiava per l'alto Egitto.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Lo Statuto e il Senato, studio di FEDELE LAMPERTICO, Senatore del regno. Roma, 1886.

Da che nell'organismo costituzionale d'Italia il Senato esiste, è sempre passato, giusta l'opinione comune, quasi più per un ornamento del sistema, che per una forza. Fin dal 1867 Gino Capponi, in una sua lettera a Cesare Alfieri, che n'era stato o n'era presidente, già lamentava il suo stato « troppo languido »; e l'Alfieri gli riscriveva mostrando supporre, che i malevoli avessero argomenti « per rivolgere al Senato quelle parole di S. Paolo ai Corintii: *inter vos multi infirmi et imbecilles.* » Ed ora è generale sentimento, che questo corpo ha ridotto il suo ufficio a quello di semplice registratore delle leggi approvate dalla Camera bassa; sì che molti ne chiedono la riforma ed altri l'abolizione.

Questa condizione di cose, a parer nostro irreparabile, ha suggerito al Senatore Lampertico la stampa del suo presente studio, il quale ha il raro pregio di meritare il nome che porta; giacchè è scrittura assai pensata ed elaborata, oltr'esser condotta senza le pretensioni dommatiche, onde sì spesso peccano simili opere di penne liberali.

Non è animo nostro di entrare negli spinosi nodi di una trattazione di questo genere, per la quale noi siamo indifferentissimi; non avendo nessuna fiducia nella solidità dei sistemi costituzionali alla moderna, che hanno fatta sì mala prova e vengon cadendo in discredito ogni dì più per tutta Europa, ed assai meno di quello che sussiste in Italia, e vi ha generata e vi mantiene la confusione, nel dispotismo dei pochi a danno di tutti. Ci piace soltanto di accennare alcune osservazioni, che ci sono sorte nella mente scorrendo questo libro, e comunicarle semplicemente e forse non inutilmente ai nostri lettori.

A chi posatamente ragiona, non può non fare grande impressione, che, sino dal 1848, volendosi ridurre politicamente a na-

zione l'Italia, si sia cercato il tipo della costituzione da darle, la forma dell'essere e per così dire la compagine sua, non dentro di lei, nè nel tesoro delle sue tradizioni, ma fuori, in paesi forestieri e tra i più rimoti dall'indole sua, cioè nell'Inghilterra, con variazioni prese dalla Francia e dalla Spagna: così che tutto l'organismo, detto *nazionale*, della nuova Italia dovess'essere, perfino nelle denominazioni e nei vocaboli, merce straniera. « Presso di noi, scrive il Lampertico, si erano spezzate non solo e dimenticate le tradizioni dell'età dei Comuni, ma inoltre erano cadute da gran tempo in desuetudine quelle forme rappresentative, di cui si erano serviti i Principi per trarre danari dai popoli (*quasi che delle forme moderne non si servano i Governi, per trarne in maggior copia ed affamare addirittura i popoli*). All'avvenimento dei nuovi tempi, non mancarono di coloro i quali avrebbero voluto che si desse tempo alle riforme di preparare terreno adatto ad una costituzione conforme all'esperienza propria ed al genio della nazione. Prevalse l'urgenza di non lasciarsi vincer la mano. »

Or chi era stretto da quest'urgenza? La rivoluzione, che intendeva trionfare ad ogni costo definitivamente anche in Italia; e perciò, come in Francia, nella Spagna e nel Portogallo, così fra noi ricorse all'unico sistema, chiamato di *libertà* e venuto in moda, che, mettendo il potere nelle mani dei pochi, assicurava il costoro predominio sopra la libertà, i diritti e le sostanze di tutti.

« Gli avvenimenti incalzavano, soggiunge l'Autore, e d'uopo era divenire senz'altro al Governo rappresentativo, nè si potea escogitarne combinazioni diverse da quelle, che si avean, per così dire, sotto mano nelle Costituzioni, con cui si era studiato introdurre nel continente il Governo tradizionale nella terra classica della libertà. »

Il che è un asserire che, per fare *nazione* l'Italia, ossia per *italianizzarla*, si cominciò coll'inforestiarla nelle leggi e nel pubblico organismo, ossia col *disnazionalizzarla*. E ciò a vantaggio, non della nazione, ma di chi mirava a sfruttarne l'oro e la grandezza; rimanendo provato che *is fecit cui profuit*.

Ma questa è un'osservazione che facciamo così di passata, senza che meriti il conto di più parole, tanto ne è manifesta la verità.

Preme al Lampertico, caldo fautore di costituzionalismo, scolpare lo Statuto dall'accusa di aver piantata in Italia una forma di Governo « la quale in Francia ha condotto alla Repubblica, e ancora più vi ha profondamente scosso i fondamenti dell'ordine sociale. » Ed egli nega che *in sè stessa* qualsiasi Costituzione abbia mai sì grande e malefica efficacia.

Se non che la negazione sua, vera in astratto, divien falsa in concreto. Già uomini di Stato e pubblicisti assai competenti, e fra questi il principe di Bismark, tengono per postulato che le Costituzioni parlamentari, tutto pian piano democratizzando, non sono in pratica, se non un avviamento naturale alla Repubblica; e noi in Italia abbiamo intesi scrittori di vaglia e deputati non istar punto in dubbio a sentenziare, che, fra la Monarchia parlamentare e la Repubblica, non corre altra differenza, da quella in fuori del titolo che porta il Capo, dell'eredità nella successione e della lista civile.

Il fatto poi della Francia e della Spagna, le quali, da che son rette a Costituzione, non posano mai da rivoluzioni e controrivoluzioni, con vantaggio sempre crescente della democrazia e del socialismo, conferma, non inferma, il giudizio di chi vede la Repubblica nel termine finale e logico del costituzionalismo. E la ragione potissima si è, che questo suole ingerire, nei paesi in cui fiorisce, uno sfrenamento di passioni, che degenerano in licenza, sotto l'orpello di libertà: del che le sette mirabilmente si giovano per conseguire i lor fini.

L'Autore, che appone il corrompimento dei Governi rappresentativi alla corruttela dello stato sociale da cui escono, ed ammette che in un tale stato questi Governi si fanno alla lor volta corruttori, si compiace di fare un'eccezione per l'Italia. « In Italia, dic'egli, l'idea dell'indipendenza e in progresso di tempo dell'unità della patria, era per sè stessa idonea a preservare per lungo tempo il Governo rappresentativo da qualsiasi azione deleteria e ad imprimervi valido impulso. »

Ma è egli poi vero? Se dal 1849 al 1859 questo Governo potè mantenersi ritto in Piemonte, non si mantenne forse per virtù di occulti patti fra i costituzionali regii ed i democratici mazziniani, ai quali quelli promisero l'unità, per un tempo più

o meno rimoto, a condizione che li lasciassero cospirare e favorissero le cospirazioni negli altri Stati italiani? E l'unità non si fece ella *viribus unitis*, dai monarchici alleati coi repubblicani? E dopo fatta, non cominciò quell' « azione deleteria » che ha ridotto ora il sistema costituzionale monarchico a sussistere sulle uniche spalle di un furbo, gottoso e vecchio Atlante, sparito dal mondo il quale niuno sa come possa terminare?

E in sostanza l'Autore concede poi che la sua eccezione per l'Italia non si regge in gambe, dove si lagna che « dimenticate ormai le difficoltà superate nella costituzione della patria, venga con ciò a mancare la forza, che più ha contribuito alla compagine nazionale. » Il Lampertico vede e tocca con mano che, cessata « la concordia dell'entusiasmo » e dileguatisi i « periodi epici », l'Italia pure è entrata nel « segreto commovimento d'una trasformazione sociale, di cui nessuno giunge a rendersi conto e che nessuno arresta. » Ma noi domandiamo, se le prime cause di questo « commovimento » non sieno da cercare nei « periodi epici » preparati dalle corruzioni del Governo rappresentativo, che, sciente o insciente non fa, nulla ha risparmiato per gittare l'Italia in uno stato di così trepida incertezza?

Dal che si ritrae che l'apologia, intesa fare dall'onorevole Senatore del costituzionalismo fra noi, non raggiunge lo scopo al quale, più forse per affetto di cuore che per convincimento d'intelletto, mirava.

Egli, che crediamo nativo delle antiche province del regno sardo, fa alta professione di un legittimismo dinastico che l'onora: anzi è lieto di poter unire insieme legittimamente e l'amor suo alla dinastia e l'ardore suo pel costituzionalismo. Quindi assennata è la dimostrazione ch'egli fa della legittimità dello Statuto, nei paesi nei quali dal re legittimo di Piemonte fu concesso: e giusti sono i confronti che indica, tra lo Statuto da Carlo Alberto dato il 4 marzo 1848 al suo regno, e la Carta francese *octroyée* nel 1814, da Luigi XVIII, e quella *bâclée* nel 1830, da Luigi Filippo. Onde non incontrerà molti avversarii alla sua asserzione che, almeno stando alla lettera, nello Statuto Albertino « la prerogativa regia ne è divenuta parte integrante... e la irrevocabilità dello Statuto medesimo lega alle franchigie

costituzionali le sorti del Principe, in modo che l'attentare a quelle sarebbe oramai un attentare a queste. »

Ma troverà invece forti e numerosi oppositori all'altra sua opinione, che adegua la legittimità dinastica e costituzionale nelle province annesse coi plebisciti, a quella che non può rifiutarsi nelle province antiche: ossia, conforme si esprim'egli, « nella costituzione dell'unità della patria si son consociati, non meno che nella promulgazione dello Statuto, il diritto popolare e il diritto storico. »

In sostegno di tal sua tesi, egli adduce la ben povera testimonianza dell'infelice Boggio: che cioè il regno d'Italia non fu un fatto nuovo, salvo che nella sua forma estrinseca: il fatto della costituzione del regno d'Italia non essere stato che il complemento d'una tradizione preordinata da secoli, d'una tradizione che si era manifestata in un numero infinito di atti, da otto secoli in poi. — Codeste son parole, o meglio ciance belle e buone, che è agevole proferire, ma impossibile dimostrare. La tradizione italica dell'unità è una fantasia poetica, inventata per gabbare i gonzi e gl'ignoranti; e noi sfidiamo tutti i liberali d'Italia a provare con fatti e documenti che, non già per otto secoli, ma appena per un secolo solo, ed è l'ultimo nostro, si hanno atti che manifestino l'idea e il desiderio dell'unità nei popoli della Penisola. Nè più valida è l'altra testimonianza che il Lampertico allega del Carutti, il quale, pur egli presupponendo vera la favola della tradizione storica, sov'essa fabbrica « l'autorità preesistente » che « consecrò i grandi mutamenti » d'onde uscì l'unità politica dell'Italia. A questi luoghi comuni del ciarlatanesimo unitario degli scioli e dei gabbamondi, non è degua cosa che ricorran uomini gravi, nel discuter che fanno sul serio questioni di pubblico diritto.

Tranne il fragilissimo appoggio delle suddette testimonianze, niun altro argomento apporta l'Autore, che giustifichi la uguaglianza della legittimità dello Statuto Albertino, sì nel regno sardo come nel resto dell'Italia, fuorchè le formole dei plebisciti di annessione, che manifestavano tutte il concetto identico di volere il Governo costituzionale monarchico, nella famiglia « del *Re Galantuomo*. » Le semplici formole però non bastano a

stabilire un diritto; altrimenti, con una formola che converte il *tuo* in *mio*, ogni ladro potrebbe giustificare i furti e le rapine.

Se il Lampertico avesse avuto a cuore di convincere i lettori suoi della legittimità dei plebisciti, giustificanti lo Statuto sardo in tutta l'Italia, avrebbe dovuto chiarir bene questi due punti: primieramente, che i popoli dei varii Stati italiani effettivamente si ribellarono ed ebbero diritto di ribellarsi ai loro Principi, e conseguentemente con pien diritto si diedero al Piemonte: in secondo luogo, che i plebisciti, co' quali fecero quella dedizione di sè, furono liberi, concordi e immuni da sospetto d'imbrogli. Ma la storia ed il giure consentirebbero mai all'Autore di convincere della verità di questi due punti uomini ben istruiti, di buon giudizio e di retto sentimento? Troverebbe egli mai uno solo di questi uomini, che si rendesse a credere che, per esempio, i Romani, il 20 settembre 1870, si ribellarono a Pio IX e lo vollero detronato, con un plebiscito a cui si opposero non più di 46 fra loro, mentre a decine di migliaia non cessavano di protestargli fede, amore e devozione, in quanto le baionette ed i cannoni entrati per la breccia della Porta Pia lo permettevano loro?

Adunque l'onorevole senatore prima ci regali un altro bel volume, nel quale provi per filo e per segno i due punti sopra indicati; e noi gli diamo parola che, arrendendoci all'evidenza della verità, ancora noi riconosceremo tanto legittimo lo Statuto Albertino in Roma, in Napoli, in Firenze, quanto è in Genova e Torino; anzi metteremo in buoni versi rimati l'entusiastica prosa, con cui egli plaude al « Re che, esponendo sè stesso e la sua corona, meritò il nome di *Re Galantuomo*, e fu degno continuatore di quella Casa che mirabilmente ebbe la virtù d'entrare con alacrità, e così con fortuna, nelle condizioni de' suoi secoli, continuatore del padre suo principalissimo, Carlo Alberto il *Magnanimo*. » Ma per sino a che il Lampertico non ci fa questo preziosissimo dono, lasci a noi e ad innumerevoli altri la libertà di pensare, che la legittimità dello Statuto nelle province annesse non posa in altro, se non nel diritto *rivoluzionario*; diritto che ieri, coi plebisciti, ha costituita una Monarchia parlamentare e domani può, con pari forza, costituire una Repubblica democratica e socialista. Or, data la legittimità

della prima costituzione, non vediamo come il Lampertico potrebbe negare quella della seconda ¹.

Ad un *legittimista* savoino, quale si professa l'onorevole Senatore, ci sia poi lecito sottoporre una semplice considerazione. L'amore per la sua dinastia lo induce persino a riconoscere come legittima la conquista dei Dominii pontificii e la esautorazione stessa del Papa, nella sua Roma. Or sa egli che cosa hanno pensato di questo fatto enorme uomini al tutto opposti d'idee e di cuore? Il campione più augusto del diritto legittimo, l'immortale Errico Conte di Chambord, sino dal 25 gennaio 1860, scriveva al signor Villemain dell'Accademia di Francia: « Chi non comprende che spogliare il Sovrano nella persona del successore di san Pietro, è minacciare tutti i sovrani; e che rovesciare il suo trono, dieci volte secolare, è minare le fondamenta

¹ L'Autore si bea del titolo di *Re Galantuomo*, con cui la rivoluzione ha preteso coronare Vittorio Emanuele di gloria, che spera dover essere imperitura; ed in una nota a pagina 29 del suo libro, così cita i *Frammenti dei ricordi* di Giuseppe Torelli, in continuazione dei *Miei ricordi* di Massimo d'Azeglio. « E fu in quel turno di tempo che si udì la frase, che poi diventò proverbiale, il *Re Galantuomo* (e cioè quando Massimo d'Azeglio fu presidente del Consiglio dei ministri, e siccome ella è una frase che ha un grande significato, vale, credo io, la pena il dire com'essa abbia avuto origine). Un dì l'Azeglio disse al Re: Ce ne sono stati così pochi nella storia di re galantuomini, che sarebbe veramente bello il cominciarne la serie. Ho da fare il galantuomo? chiese sorridendo, senza ridere, Vittorio Emanuele. Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo a tener per certo che a questo mondo, tanto un Re quanto un individuo oscuro, non hanno che una sola parola, e che a quella si deve stare. Ebbene, il mestiere mi par facile, disse Sua Maestà. E il Re Galantuomo l'abbiamo, osservò l'Azeglio. Alcuni giorni dopo questa espressione si diffuse, pigliò voga, e non andrà mai perduta. »

No, soggiungiamo noi, non andrà mai perduta, che non andrà mai perduta la frase che poi, quando si mise mano a far fare il *galantuomo* per l'Italia a Vittorio Emanuele, lo stesso Azeglio scrisse al conte di Cavour della *morale dei due pesi*, cioè pubblica e privata; e la parola di *balossade*, con cui il Cavour definì gli atti politici che si facevano fare a Vittorio Emanuele, per mostrarlo *galantuomo*; come si legge nei documenti autentici, stampati nel suo diario dal Persano; e la famosa frase del medesimo Re, quando lo avviarono a prender possesso in persona delle province unitesi al suo regno co' plebisciti: *Mi dicono re galantuomo, e intanto mi fanno fare di gran balossade*. Sopra queste frasi, che non andranno mai perdute, i posteri daranno certamente il giudizio, che hanno dato e danno i contemporanei, in cui è ancor viva una scintilla di quel senso morale, che nell'uomo è ingento per natura. Che ne dice l'onorevole signor senatore Fedele Lampertico?

di tutti i troni? » Ed i due campioni più indefessi nel congiurare contro le monarchie, Giuseppe Mazzini ed il Proudhon, sa egli, il signor Lampertico, che hanno sentenziato del Principe che assalisse il trono del Papa? L'uno ha scritto, fino dal 1859, che « un Re, detronatore del Pontefice in Roma, sarebbe carnefice dello stesso principio per cui virtù è Re; e che caduto una volta il trono del Papa, sarebber caduti, *privi di base*, i troni degli altri Re. » L'altro poi, nelle sue *Confessioni d'un rivoluzionario*, scriveva queste precise parole: « La Sovranità, levandosi contro il Papato, cominciò da quel punto a correre verso la sua ruina. » Se l'onorevole Autore di questo libro si farà a meditare queste verità sì lampanti, e le porrà a riscontro colla parabola che percorre la nuova Monarchia in Italia, pensiamo noi che si sentirà tanto tremare il petto, quanto se lo sente ardere d'amore per la sua dinastia.

Egli entra ancora nella intricatissima questione dell'indipendenza del Sommo Pontefice, dopo l'occupazione di Roma, accaduta, dic'egli, per « eventi straordinarissimi, che hanno oltrepassato, non pure ogni lontana previsione, ma la preveggenza stessa più vicina. »

Nel toccare l'ardua questione, lo riconosciamo, egli fa uso di un discernimento e di una equità, non facili a scorgersi nei liberali pari suoi, quando ragionano di tal materia. Qui mette da banda le figure rettoriche, la poesia e gli argomenti ciarlataneschi, e discorre da liberale sì, ma sensato. Confessa che, pel fatto di avere esautorato il Papa nella sua Roma, dopo quindici anni, « di fronte alla cattolicità non ci troviamo in quelle condizioni, che di recente si son vedute desiderabili persino ad uomini giunti all'apice della lor potenza, e le buone nostre relazioni internazionali non bastano, perchè fra Principi alleati ed amici non ci accada d'imbarbarci in difficoltà, che certo sarà lieto per tutti quel giorno, in cui le avremo superate. » Una cosa sopra tutto gli duole e crede doler debba « a noi cittadini, a noi uomini di Governo »: ed è che « non trovi applicazione in Italia quella partecipazione alla cosa pubblica, che, con sì alti sensi e parola sapiente, l'enciclica *Immortale Dei* dimostrava non solo desiderabile, ma necessaria. » Il Lam-

pertico sente quanto un poco di quel *sangue onesto*, come chiamava la *Nazione* di Firenze i cristiani cattolici che partecipassero al Governo, servirebbe a dare sanità e forza al corpo politico della nuova Italia, languente per itterizia ed anemia. « Nessuno, io penso, prosegue egli, contraddirà che quel giorno in cui l'Italia si trovasse felicemente uscita dalla presente condizione di cose, affatto speciale di fronte alla cattolicità, quel giorno, in cui di fronte alla cattolicità si trovasse, per così dire, nel diritto comune, non si troverebbe grandemente vantaggiata e negli ordini interni dello Stato e nelle sue relazioni internazionali. » Qual dubbio c'è? Ogni occupatore di roba altrui si direbbe felice quel giorno, in cui potesse godersi in pace la roba presa; e, con quella roba in mano, entrare del diritto comune, di fronte ai vindici della giustizia: non avrebbe più che temere, nè dentro i rimorsi della coscienza pel maltolto, nè fuori le noie dei carabinieri e dei tribunali.

Vi è sì la legge delle Guarentige, ma il Lampertico non può affermare che non sia soggetta a difficoltà. Quelle, il risolver le quali starebbe nel Governo, come le uggiose del regio *exequatur* e del regio *placet*, l'altra che nasce dalla dotazione assegnata al Santo Padre, e simili anche minori, perchè di mera pratica mutabile, non gli danno impaccio. « Al legislatore, scriv'egli, è aperto un nobile campo per quella soddisfazione degl'interessi religiosi, che, per niente lesivi dei diritti dello Stato, a nostra opinione fermissima, per quanto contraddetta da volgari pregiudizii, è la prima ed essenzialissima condizione per una soluzione qualsiasi della difficoltà di ordine politico. » L'onorevole Senatore adunque inclinerebbe assai ad allargare le angustie in cui si tiene ristretta la libertà spirituale del Papa in Roma, e quella della Chiesa in Italia; quando da questo allargamento dovesse provenirne assicurato l'*hic manebimus optime* dell'Italia, colla dinastia di Savoia e lo Statuto Albertino in Roma.

Il guaio però è che contro ciò si leva una difficoltà, la quale il Lampertico medesimo « non si dissimula esser la massima che vien fatta alla legge delle Guarentige. » Egli la prende dall'ex-ministro napoleonico Ollivier, e si riduce in sostanza a quella che i Papi Pio IX e Leone XIII, con tutti i Vescovi,

con tutti i cattolici e con tutti i politici e pubblicisti di buon senso, non cessarono mai di ripetere: — Una libertà che può esser tolta, non è libertà; una indipendenza sottoposta a un voto di pluralità in un Parlamento, non è che dipendenza. La libertà che oggi si concede da un Governo parlamentare al Capo della Chiesa, domani può essere abrogata dal Governo medesimo, per un capriccio, per un puntiglio, per un interesse di parte. — Il Lampertico rammenta che la proposta di un accordo internazionale, che sancisse la libertà del Papa, *guarentita* per legge dall'Italia, fu fatta nel 1871 dal Beust cancelliere austriaco, ma respinta dal ministro Jules Favre per la Francia e dal cardinale Antonelli per la Santa Sede: e le ragioni presentate da Jules Favre, per non darle atto, sono perentorie. Un accordo internazionale che, anche indirettamente, avesse dato il bene stare al fatto della breccia di Porta Pia, s'intende che sarebbe stato inaccettabile alla Santa Sede: nè vale la spesa che ci allungiamo a discorrerne.

Che risponde adunque l'Autore a questa *massima* delle difficoltà? Risponde col mostrare che la legge delle Guarentige ha la massima delle stabilità possibili nei Governi umani, poichè fa parte delle leggi fondamentali dello Stato; e cita il gravissimo parere proferito nel 1878 dal Consiglio di Stato, che alla detta legge riconobbe tale natura e tale qualità.

Ma basta ciò a render sicura la libertà pontificia, così importante al cristianesimo? Il Lampertico sembra crederlo. Ma poco dopo si dà inavvedutamente dell'accetta sulle ginocchia, dove, parlando delle leggi di revisione dello Statuto, ossia della giuridica mutazione delle leggi costituzionali, per parte del Parlamento, l'ammette in certi dati casi, escludendo però ogni cambiamento in tre soli punti: « l'unità dello Stato, la monarchia costituzionale, la dinastia di Vittorio Emanuele II. » Onde implicitamente viene a concedere che il Parlamento, il quale può rivedere lo Statuto, molto più può *rivedere*, cioè anche abolire la legge delle Guarentige. E posto ciò, quale saldezza viene alla libertà del Papa, sancita da una legge fondamentale del regno, dato che il Parlamento abbia giuridica facoltà di smi- nuirla, o toglierla a piacer suo? La difficoltà, riconosciuta per

massima dal Lampertico, contro la detta legge, non seguita a rimanere *massima*, anco presupposta la sua natura e qualità di legge fondamentale?

Noi ci fermiamo qui, mancandoci lo spazio di aggiungere altre osservazioni a questo libro, al quale non esitiamo dar lode di considerato e di scritto con una moderazione di forme, che non è ordinaria nel campo in cui milita l'Autore.

II.

Lettere Pastorali ed altri scritti di Mons. EGIDIO MAURI dei Predicatori Vescovo di Rieti. Milano, tipografia San Giuseppe, 1886. Vol. in 8, di pagg. 647.

Sotto questo modesto titolo viene alla luce una splendida raccolta, che può comodamente dividersi in due parti, la prima delle quali contiene una scelta serie d'istruzioni religiose e morali, l'altra orazioni panegiriche ed encomiastiche. L'intrattenersi in elogi del chiarissimo Autore e del merito scientifico e letterario de' suoi scritti sarebbe cosa superflua, sì perchè notissimo è già per siffatti pregi il nome del Mauri, e sì perchè le istanze tante volte a lui fatte per indurlo alla pubblicazione de' suoi lavori, sono una prova ben più poderosa di questi. Tuttavia non possiamo passarci di darne almeno un cenno, non tanto per rendere all'Autore quelle lodi, che sebbene da lui non cerche, gli sono però dovute, quanto per invogliare alla lettura di questo prezioso volume quei che leggeranno queste nostre pagine.

Per quel che si attiene alle *Lettere Pastorali*, felicissima ci sembra la scelta degli argomenti, non solamente perchè diretti ad istruzione dei fedeli nei principali doveri della vita cristiana, ma altresì perchè intesi ad illuminar le menti intorno a quegli errori, che sotto fallaci apparenze d'una sognata felicità tengono i popoli in una funesta agitazione e minacciano crollare le fondamenta dell'edifizio sociale. Ma il pregio della scelta, che è da per sè gran lode, perchè prova del sagace discernimento dello Scrittore, viene di gran lunga superato dai pregi dell'ingegno e dell'arte, che nella trattazione degli argomenti risplendono a

maraviglia. Piacque all'Autore d'intitolar *Lettere* i suoi lavori: ma sotto un titolo così verecondo sono contenuti trattati pieni ed interi del soggetto, di che prende a ragionare; cosicchè ben se gli addice l'elogio fatto per questo lato ad Omero dal Venosino: *non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem cogitat*. Tanta è la sodezza della dottrina, la scelta delle prove, la forza del raziocinio, la ricchezza dell'erudizione, la felice novità dei concetti, e la destrezza nel presentare alle menti in maniera chiara e convincente pensieri ed argomenti talvolta astrusi nè punto familiari ad un volgare intelletto. Basterebbe a prova di ciò leggere la Lettera sopra *la santificazione delle feste* e l'altra intorno *alla mortificazione cristiana*. La serie poi delle sette lettere sopra *la Società* considerata sotto varii aspetti e varie condizioni, nelle quali con tanta evidenza sono esposti i doveri, i bisogni, le piaghe della società, massime ne'tempi in cui viviamo, formano un vasto trattato di etica sociale cristiana da contrapporre vittoriosamente agli sforzi ed agli aberramenti di tanti scrittori, cui si dà nome di filosofi, e che pretesero di stabilire principii di progresso e di prosperità sociale dipartendosi dalla Chiesa e da Dio.

Abbiamo di volo toccato le doti sostanziali ed intrinseche di queste Lettere Pastorali; ma sarebbe un dimezzarne la lode, se nulla dicessimo delle doti esteriori dello stile e della lingua in che sono scritte. L'Autore non si mostra soltanto teologo profondo e filosofo acuto, ma eziandio gran letterato. Il suo stile è ricco, robusto e ad un'ora nitido e piano; la lingua non solo corretta e pura, ma per la sceltatezza delle parole e per quella che Tullio chiamò decente collocazione delle medesime, elegante. Nulla v'ha di ricercato nella dignitosa facilità dello stile, nulla di affettato nella florida schiettezza della lingua; onde è agevole inferire quanto familiare e direi quasi naturale all'Autore sia il bello scrivere. Ma questa feconda spontaneità se da un lato mostra la tempra felice dell'ingegno acconciamente disposto alla conoscenza e al gusto del bello, dall'altro è prova di lunghi e forti studii sovra i grandi esemplari e maestri della classica letteratura. Di che avviene che la lettura di tali scritti riesce non pure istruttiva per la materia, ma ancora dilettevole per la veste

onde l'Autore ha saputo adornarla; nè solo egli ha schivato il difetto, che non di rado incontra negli scritti didascalici, di aridità e di monotonia, ma ha dato a vedere con qual garbo e maestria possa ingentilirsi eziandio l'austerità della scienza.

Alle lettere Pastorali tengono dietro alcuni Panegirici e due Elogi funebri. Quanto abbiamo già osservato intorno ai pregi sì della mente e sì della penna del nostro Autore, tutto ad un modo si dee ripetere riguardo a questi nobilissimi componimenti. Che se in questi non gli è dato di far così largamente mostra dell'alto suo sapere e della sua gagliardia speculativa, ben più vasto campo se gli apre alla novità dei concetti, alla fecondità delle immagini, alle narrazioni e descrizioni pennelleggiate con tanta varietà ed armonia di colori, al calore degli affetti or delicati or veementi secondo la natura dell'argomento. Troppo in lungo ci trarrebbe lo esaminare partitamente questi sermoni: ma non lasceremo di osservare come ne' due panegirici di san Tommaso d'Aquino, avendo pure a trattare uno stesso soggetto, dà bellamente a scorgere la ricca fecondità del suo ingegno nella diversa maniera del concepire ed incarnare il disegno.

Non vogliamo già dir con questo che in sì grande ed operosa mole, quanta è nel volume del Mauri, tutto egualmente sia ottimo, nè v'abbia punto nulla di difettoso. A mo' d'esempio, talvolta nelle Lettere Pastorali s'incontrano tratti di stile, forse più pomposo e fiorito di quel che porti l'indole temperata di siffatto genere di componimenti, e che meglio converrebbero a lavori di più alta eloquenza. Potrebbe pure alcune fiato notarsi una qualche ridondanza di frasi e di aggiunte, che nè accrescono forza nè lumeggiano il pensiero, già bastevolmente espresso e chiaro. Ma questi e qualche altro difetto, che una critica severa potrebbe per avventura osservare, sono per sè sì lievi e largamente compensati dalle maschie bellezze che in tanta varietà di opera mirabilmente rifulgono; che quel che Orazio disse favellando della poesia, possiamo a buon dritto ripetere dei lavori di Mons. Mauri *ubi plura nitent... non ego paucis offendar maculis.*

BIBLIOGRAFIA

ALBINI-CROSTA MADDALENA — Pace. *Milano*, tip. Cogliati, 1886, un vol. In 16, di pagg. 314.

La operosa e buona signora Maddalena Albini-Crosta fa sempre un regalo gradito alle lettrici, desiderose di pietosi insegnamenti, quando pubblica una nuova opera. *La Pace* non è degenerare dalle precedenti, anzi su quelle si avvantaggia quanto al dettato, che è notabilmente migliore. Si sa: *faciendo fit faber*. Vi si incontrerà qualche neo in fatto d'arte e di letteratura; ma in sostanza il libro riesce di cara lettura e si percorre con gusto. E, ciò che è ancora molto meglio, le persone afflitte, e sono tante! vi coglieranno dolcissimi conforti. L'Autrice scrivendo si aggira per le case dei doviziosi e dei poveri, con vera perizia di chi è pratico trova le spine proprie della fragile creatura e sensitiva, che è la donna, ed a

ciascuna speciale puntura appresta lo speciale balsamo che più è atto a medicarla. E noi lodiamo di cuore tutte queste medicature, perchè le ci sembrano attinte dalle fonti evangeliche e dosate con prudenza, tenendo conto della umana infermità e dei tempi correnti. Il libro è anche stampato con qualche splendore di arte; può stare benissimo non solo nelle biblioteche delle signore, ma anche farebbe buona ed utile comparsa sui deschetti dei salottini, scacciandone altri libri spesso insulsi e perversi. Lo raccomandiamo a chi forma gabinetti di lettura pel popolo, e alle famiglie cristiane. Potrebbe anche servire di premio alle fanciulle, di ottimo premio e salutare.

ALDOBRANDINI PIETRO Principe di Sarsina — Memoria pubblicata nel primo anniversario della morte. 1 maggio 1886. *Roma*, 1886, tip. della Pace di Filippo Cuggiani. In 4, di pagg. 80.

Un illustre Prelato definiva il Principe di Sarsina Pietro Aldobrandini: « Un'anima d'oro, un carattere di ferro. » Questa *Memoria* che è venuta alla luce senza nome di autore, ma assai ben condotta e corredata di tutti gli argomenti di veracità, è una perenne dimostrazione, a pruova di fatti, della verità di quella definizione. Le rare virtù di specchio gentiluomo e molto più di esemplarissimo cristiano, rifulgono da tutti gli atti della sua vita, e ne formarono un'anima eletta per la loro preziosità e splendore. Ma con queste si accoppiò un carattere di singolare fermezza, che fecesi ammirare

nelle più difficili congiunture, nelle quali ad ogni umano riguardo, ad ogni proprio interesse mandò sempre innanzi l'adempimento dei suoi doveri di cristiano. Il che, se in ogni tempo sarebbe gran lode, nell'età nostra si leggera ed in mezzo ad una società contaminata da tanti errori e perniciose usanze, è lode singolarissima. L'anonimo Autore ha fatto opera santa col mettere in evidenza questo esempio così segnalato di gentiluomo cristiano, ad incoraggiamento degli intrepidi amici della verità, ed a confusione dei pusillanimi.

APICELLA STEFANO — Opuscoli varii del sacerdote Stefano Apicella, 2^a edizione. *Cava dei Tirreni*, Stab. tipografico del Popolo, 1885. In 16, di pagg. 430. Prezzo L. 2. 25, dirigersi all' autore a Cava dei Tirreni.

ARTUS E. — Storia completa della sfida pubblica fatta ai liberi pensatori a proposito dei miracoli di N. Signora di Lourdes, per E. Artus di Parigi. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1886. In 16, di pagg. 248. Prezzo lire 1, 50. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli.

Negli *Annali* di Lourdes rimarrà celebre la disfida del ch. Artus ai liberi pensatori, ostinati a negare, non solo il fatto, ma anche la possibilità del miracolo. Egli ebbe la ventura di sperimentare la potenza e la bontà della SS. Vergine, onorata in quel Santuario, nella persona di una giovinetta sua nipote, la quale, diffidata dai medici per incurabile infermità, mediante il ricorso da lui consigliato alla Immacolata di Lourdes e l'uso dell'acqua della sua fontana, tornò istantaneamente a perfetta salute. Questo miracolo è da lui narrato con tutte le più minute circostanze, coll'intendimento di magnificare la celeste benefattrice della sua famiglia, ed ispirare verso di Lei la divozione e la fiducia dei popoli. E poichè di quei giorni quanto più strepitosi e più in numero erano i prodigi di Lourdes, tanto più la setta dei liberi pensatori arrabattavasi a sereditarli e metterli in dileggio nei giornali del partito; il nostro Autore gittò loro il guanto di sfida provocando chiunque di loro il volesse, a dimostrare la falsità di due, a

sua scelta; dei miracoli della Vergine di Lourdes narrati nel famoso libro del Lasserre, colla condizione, che ove a giudizio di arbitri scelti di comune accordo riuscisse nella pruova, egli pagherebbe 10,000 franchi al vincitore, oltre alle spese dell'arbitrato: la qual somma in lire 15,000 complessive deporrebbe subito presso un pubblico notaio. Il libero pensatore che accettasse la sfida farebbe altrettanto dal canto suo. Chi è vago di conoscere i particolari e le varie fasi di questa scommessa, le braverie di alcuni liberi pensatori che fecero sembante di accettare la sfida, i pretesti e i cavilli per non impegnarsi da senno, finalmente le obbrobriose ritirate; sarà di tutto pienamente soddisfatto dalla narrazione che ne fa l'egregio Autore, corredata dei relativi documenti: e vedrà col fatto, che cotesta generazione di uomini non solo chiude volontariamente gli occhi alla luce, ma anche quando è costretta da necessità a mirarla, si ostina diabolicamente a negarne l'esistenza.

BALDASSARRI FRANCESCO — Quattro poemetti del professore Francesco Baldassarri C. P. I poeti idealisti e i veristi — La gloria nella letteratura moderna — L'arte moderna — L'insegnamento moderno. *Faenza*, Stab. tipografico P. Conti, 1886. In 16, di pagg. 180.

I primi tre poemetti contenuti nel presente volume videro la luce alcuni anni or sono; e la *Civiltà Cattolica* trattò di ciascuno in particolare notandone i pregi non volgari sì dal lato della

invenzione, come dal lato della forma. Nei primi due egli descriveva le pessime condizioni a cui la moderna scuola, detta del verismo, ha condotto la poesia e le altre arti sorelle, e dimostrano quali do-

vrebbero essere a norma delle leggi immutabili del bello. Nel terzo intendeva di mettere in guardia i giovani contro la perfida insidia delle lodi smaccate di cui si è larghi coi poeti della moda, i quali egli ritrae coi colori di una fine ironia al modo Pariniano, il più acconcio a far concepire, per via del ridicolo, disprezzo e abborrimento della corrotta letteratura. Il quarto, che esce ora la prima volta alla luce, è una satira anch'essa Pariniana, che sotto le ironiche forme di apologia, tesse una vera e tremenda re-

quisitoria della moderna istituzione letteraria. Tutti e quattro i soprallodati componenti del ch. Baldassarri sono come una Protesta del buon Gusto, che vuol serbare inviolabili, contro la invadente corruzione, le imprescrivibili leggi del bello. La qual protesta è tanto più efficace, in quanto il ch. Autore nell'atto di predicare il diritto di quelle dottrine, ne dimostra col fatto la pratica applicazione si colla giustezza e nobiltà dei concetti, e si colle schiette grazie e l'eleganza dello stile.

BARTOLINI ANTONIO — *Gl'Italiani all'espugnazione di Tunisi. Racconto storico di Antonio Bartolini.* In 8, di pagg. 217. Firenze, C. Ademollo e C. editori, Via de'Servi n. 2 bis, 1886. Si vende ivi al prezzo di lire 2.

In Italia ora siamo allagati da una tale pestilenza di romanzi stranieri, che sono per lo più un oltraggio al senso comune, tradotti con lingua e stile da disgradarne i goti, che par quasi miracolo il vedervi sotto gli occhi un bel racconto originalmente ben pensato e scritto in buona favella nostrale. Or ciò si avvera di questo bel volume dell'illustre Bartolini, lodatissimo autore di parecchie opere di simil genere, tutte fiorite di grazie toscane. Il fondo di questo nuovo suo lavoro è tutto storico, e si riferisce alla lega del Papa Paolo III, stretta fra Principi cristiani, a raffrenamento dei pirati turchi, i quali capitanati dal Barbarossa, infestavano le spiagge del Mediterraneo e dell'Adriatico. Uno dei frutti di questa lega fu l'espugnazione di Tunisi, nido malaugurato di que' ladroni di mare. Le più importanti notizie il ch. Autore ha tolte, come egli dichiara, dall'opera insigne del P. Alberto Guglielmotti

Guerra dei pirati. Ma su questo fondo storico ha saputo ricamare un sì dolce e pietoso intreccio, condotto con tanta delicatezza di sentimenti, varietà di caratteri e verosimiglianza di aggiunti che a chi legge par di essere presente ai casi e vederseli svolgere sotto degli occhi. A questi pregi, che sono rarissimi ai dì nostri nei quali l'arte del concepire bene e naturalmente le cose viene deperendo, si aggiunge una lingua sempre bella, viva, ricca di forme tutte toscane, un dialogismo spontaneo, un descrivere che è dipingere; e poi una elevatezza e purità di sensi, di affetti e di idee che fanno proprio bene all'anima, in quella che la ricreano. Ed ecco in questo volume un'altra risposta a coloro che accusano il clero d'ignoranza e zotichezza. Il ch. Sig. D. Antonio Bartolini è un vecchio parroco in riposo; e prende il suo riposo, arricchendo le nostre lettere di libri eleganti, istruttivi e pieni di santa morale.

BETTIO FRANCESCO — *Don Francesco Bettio, Parroco di Villaguarda. Brevi notizie sopra S. Bovo Cavaliere Provenzale, desunte principalmente dalla vita pubblicata da Monsignor Giacomo Filippo Tomasini, Vescovo di Cittanova. Padova, 1654. Padova, 1886, tip. del Seminario, Agostino Minto, editore. In 16, di pagg. 32. Prezzo cent. 50.*

BOSIO GASPARE — *Santena e suoi dintorni. Notizie storiche raccolte dal Teol. Gaspare Bosio, Dott. ecc. Asti, 1884, tip. Michelerio. Un vol. in 16, di pagg. 328.*

Sotto questo modesto titolo il sacerdot. D. Bosio presenta a' suoi lettori una compiuta monografia del villaggio di Santena, divenuto celebre in questi ultimi tempi pel tristo onore di possedere la tomba del Cavour. Principiando dalle memorie più antiche di Santena, che risalgono al secolo XI, il ch. Autore con una forma popolare che non esclude l'esattezza della critica storica, racconta tutte le vicende del suo paesello natio, sobriamente legandole cogli avvenimenti generali, di guisa che il suo libro può tornare a tutti di

utile e gradita lettura. La piccola storia, eruditissima, può destare un interesse sommo, perchè un grande numero di famiglie nobili, e un di potenti, vi sono mentovate. È un libro che sarà gradito a tutti i buoni piemontesi, ed anche ai non piemontesi, che volessero conoscere gli antenati di S. Luigi Gonzaga da parte della madre, che fu una Tana di Santena, come una Tana di Santena fu la madre della B. Maria degli Angeli, sollevata all'onor degli altari da Pio IX.

DE L'ÉPINOIS HENRI — *La Ligue et les Papes, par le Comte Henri de l'Épinois, ancien élève de l'École des Chartes, membre de l'Académie Romaine de la Religion catholique. Paris, Palmé, 1886. Un vol. in 8 gr., di pagg. VIII, 672.*

Il periodo dei 10 anni che corsero fra il 1585 e il 1595, fu per la Francia un de' più tempestosi. La gran lotta religiosa e civile che ardeva già da più lustri tra gli Ugonotti e i Cattolici; lotta complicata ora ed inaspritasi più che mai per la questione dinastica della successione al trono di S. Luigi, sul quale con Enrico di Borbone minacciava d'assidersi trionfante l'eresia; cotesta lotta ebbe in quel periodo le ultime e più terribili fasi, che portarono quel nobilissimo regno in sull'orlo, o di restare lacerato per sempre nella sua potente unità e scisso in più Stati, o di diventar Protestante, come l'Inghilterra. In così grande e difficil negozio, agli interessi della Chiesa vitalissimo, i Papi non poterono a meno d'intervenire gagliardamente; e il loro intervento ebbe in realtà efficacissima parte, sia nel governo dei partiti durante la lotta, sia soprattutto nella risoluzione finale della medesima.

Il ch. Conte De l'Épinois, già per altri pregiati libri illustre, nel presente Volume descrive a meraviglia questo Periodo;

mettendo soprattutto in luce la parte diplomatica e intima, per di così, delle trattative e dei maneggi che corsero attivissimi e continui tra la S. Sede da una parte, rappresentata in Francia dai celebri Legati Morosini, Gaetani, Sega, e dall'altra parte la famosa Lega, coi Duchi di Guisa e di Mayenna suoi potenti capi, il Re Enrico III, e poi il Pretendente Enrico IV, e Filippo II di Spagna ecc. ecc. Da una infinità di Documenti, e Dispacci e Carteggi, che l'Autore ha saputo trarre in luce dagli Archivi di Francia e d'Italia, e soprattutto dall'Archivio Vaticano, egli ricava tutto il suo racconto; il quale non è quasi altro che un tessuto continuo dei Documenti stessi, di cui mano mano son recitati alla lettera i tratti più rilevanti. Con ciò, se da un lato viene a scapitare alquanto l'interesse e il movimento drammatico, direm così, della narrazione; questa dall'altro acquista un'impronta di autenticità, e insieme di originalità tutta propria, e riesce sommanente istruttiva a chi nella storia, più che il dramma dei grandi fatti, cerca le

secrete cagioni che li produssero, quello poi che dai Documenti e dal racconto dell'Épinois risulta in modo maraviglioso si è l'alta sapienza della Diplomazia papale; quella singolarmente di Sisto V, che fin dal principio divinò la vera Soluzione del gran litigio, e con sommo

accorgimento adoperossi a favoreggiarla, ad apparecchiare le vie; e quella di Clemente VIII che seppe dar corpo a questa soluzione, e per mezzo dell'assoluzione di Enrico IV, riconciliando i partiti, salvò ad un tempo in Francia il Cattolicismo e la Monarchia.

FABRE ALESSANDRO — Dizionario delle antichità romane e greche, ad uso delle scuole italiane, contenente oltrechè un copioso indice per classi, 8 mila e più articoli riguardanti la vita privata e pubblica, le istituzioni, i riti, le feste, le cariche, gli studii, le arti, le vesti, gli attrezzi, le armi ecc. ecc.; compilato da Alessandro Fabre, Dottore di lettere, prof. nel R. Ginnasio Lagrangia di Vercelli. *Torino*, 1886. Ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi, tipografi-librai-editori. In 16, di pagg. 224. Prezzo lire 2. 80.

Qual copia di materie contenga questo piccolo dizionario di antichità romane e greche, lo fa intendere abbastanza il semplice titolo. La utilità poi ed anzi la necessità di esso pei giovinetti studiosi dei classici autori dell'una e dell'altra lingua, si fa palese da ciò che nelle scuole ginnasiali non è prescritto uno studio particolare di coteste materie, la cui conoscenza è peraltro tanto necessaria per la interpretazione dei classici: ed anzi non esiste verun corso elementare, almeno compiuto, a quest'uopo. Un dizionario ben fatto, a cui il giovinetto possa ri-

correre ad ogni occasione, varrà altrettanto, e forse meglio, di un trattato. Questo del ch. Autore ci sembra proprio il caso: abbastanza copioso nelle materie attinte da buone fonti, castigato nella scelta, compilato con sufficiente accuratezza, scritto con stile compendioso e chiaro. Come accade di tutti i dizionarii egli ha pure i suoi difetti, e può essere migliorato. Il che il ch. Autore si propone di fare, tosto che lo spaccio della presente edizione, che noi gli auguriamo assai pronto, gliene darà l'agio.

GASTALDI PIETRO PAOLO — Francesca Ottavia dei conti de Maistre; pel sac. P. P. Gastaldi, Oblato di M. V. *Torino*, tip. Salesiana, 1886. Un bel volume in 16 gr., di pagg. 271. Prezzo L. 1, 50, presso la libreria Salesiana, e presso il libraio Fr. Caretto, Via di Po, Torino.

Il ch. D. Gastaldi scrisse questa breve vita collo stesso stile e colla stessa forma, che sono in Italia noti, per la Vita del Venerabile Cottolengo, da lui divulgata in tre grossi volumi. Noi, senz'arrestarci alla parte letteraria, che lascia qualcosa da desiderare quanto alla chiarezza dell'ordine e all'esposizione de' fatti storici, diciamo che il libretto riesce attrattivo in sommo, e di carissima lettura. Francesca ci porge esempi di virtù forti, generose, e pure quasi sempre imitabili. Essa è una

vera santa dei tempi nostri, ne'quali altri lamenta senza ragione essere cessati i santi. Morì nel 1861, e le sue virtuose azioni in opera di umiltà, di orazione, di carità verso i poverelli, di rigida penitenza, di distacco assoluto dal mondo, di condotta sapiente nelle spirituali infermità e tentazioni, riescono uno specchio di ciò che leggiamo nelle vite dei santi canonizzati. E pure essa trascorse tutti i suoi quarant'anni in mezzo al secolo: giacchè non le fu concesso di fermare il piede nel

chiostro, sebbene ardentemente il desiderasse sempre e il tentasse più volte. La sua morte è un pezzo di cielo, che si mostra sulla terra. Dio volesse, che quelle anime elette (e non sono poche neppure nei tempi nostri) che aspirano alla perfezione cristiana, in mezzo alle loro proprie famiglie, leggessero con attenta ponderazione queste preziose pagine. Ne ritrarrebbero soave conforto alla vera

pietà, guida nelle ansietà dello spirito, ammaestramenti pratici ed efficaci a santificarsi nel loro stato. Si dice talvolta che mancano i libri buoni: eccone uno aggiunto ai molti che pur non mancano. Lo vorremmo vedere accolto nelle famiglie e nelle biblioteche di lettura cristiana. Siamo certi che esso andrebbe a ruba per le mani di molti, e niuno si pentirebbe di averlo letto.

GENOCCHI GIOVANNI — Il mio viaggio in Oriente nell' autunno dell'anno 1885. Lettere famigliari del sac. Giovanni Genocchi, professore di Sacra Scrittura nel Seminario Arcivescovile di Ravenna. *Ravenna*, tipografia Sant'Apollinare, 1886. In 16 picc., di pagg. 306.

Di descrizioni di viaggi in Oriente per la visita dei Luoghi Santi ne abbiamo in buon dato, anche in questi ultimi tempi: e nondimeno ogni opera di tal genere si legge sempre con quel diletto che si pruova per le cose nuove e di importanza non comune. Il che accade per quella varietà di circostanze particolari di persone, di cose, di avventure, di aneddoti, per le quali si distinguono coteste narrazioni; sicchè anche le cose note si appresentano alla immaginazione sotto forma di novità. Al che aggiunto la somma venerazione e l'amore che ogni buon cristiano ha per quelle presenti memorie della vita e della passione del Salvatore, si viene a produrre nell'animo un effetto meraviglioso, risultante da un accordo di molteplici sentimenti, tutti soavi e piacevoli.

E questo abbiam noi provato nello scorrere le annunziate lettere, colle quali il ch. Sac. Giovanni Genocchi descrive il suo viaggio in Oriente, da Roma a Gerusalemme e suoi contorni, e quindi di ritorno a Roma. Esse sono scritte con istile semplice, chiaro, ordinato e pieno di evidenza. Il giovane Autore possiede l'arte di trasfondere le sue più piccole impressioni nel lettore, sicchè questi gli diventa fedele compagno nel cammino, e con lui partecipa alle soavi elevazioni della mente nella considerazione dei Misteri della nostra Redenzione ed agli effetti svariati che da quelle considerazioni scaturiscono. Auguriamo al libro un largo spaccio per il bene spirituale che può produrre.

GÉRARD F. C. — Il carbonaio di Valenza di F. C. Gérard. Versione libera con aggiunte di Alfonso Maria Galea. Collezione di Letture amene ed oneste. Pubblicazione periodica Modenese, Anno XXIX, della collezione 170, Disp. 3^a, marzo e aprile 1886. *Modena*, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Imm. Concezione, 1866. In 16, di pagg. 260. Prezzo lire 1.

LABORDE J. E. — Marie, patronne des études; ou Marie illuminatrice des intelligences, par le R. P. J. E. Laborde de la Compagnie de Jésus. *Paris*, René Haton, libraire-éditeur, 35 rue Bonaparte, 1886. In 16, picc., di pagg. 166.

LOUIS ET AUGUSTE RUELLAN prêtres de la Compagnie de Jésus. — *Angers*, Imprimerie Lachese et Dolbeau, 4 Chaussée Saint Pierre, 1885. In 16, di pagg. 162.

MAINERI ALESSANDRO — Vita di S. Luigi Gonzaga d. C. d. G. scritta dal P. Alessandro Maineri D. M. C. *Prato*, Tip. Giachetti, Figlio e C. 1885. Un vol. in 16. Prezzo L. 1.

Dopo la classica vita di san Luigi Gonzaga scritta dal Cepari, non ve n'è altra che abbia il merito di questa del Maineri, la quale, da ben centoventi anni in qua, non era stata più ristampata. Essa è più dell'altra adatta ai giovani, perchè, sebbene nulla lasci a desiderare quanto alla pienezza, pure è meno distesa di quella del Cepari, e perchè narrata con tale speditezza e garbo di esposizione, che involgia a leggerla, se si potesse, per così dire, tutta d'un fiato. Noi ne raccoman-

diamo la diffusione a quanti hanno zelo pel bene della gioventù. Egli è un libretto, che sta proprio al suo vero posto fra le mani della gioventù, d'ogni sesso e condizione, nelle famiglie, nei collegi, negl'istituti, dovunque si dà istruzione e forma di educazione cristiana. La tenuità poi del prezzo e l'eleganza dei tipi, col l'ornamento di un ritratto del Santo in fotografia e del *fac-simile* della sua scrittura, ne debbono agevolare lo spaccio.

MERCANTE FRANCESCO — Sguardo storico al commercio. Preliminari ad un corso di diritto commerciale; per Francesco Mercante, docente nella Università di Padova. *Venezia*, tip. Emiliana, 1886. In 16, di pagg. 226. Prezzo lire 2.

Dalla tipografia Emiliana di Venezia esce alla luce lo *Sguardo Storico al commercio*, del dott. Francesco Mercante, Professore pareggiato della Università di Padova. Questo *Sguardo* forma parte di un *Corso di Diritto commerciale* sotto l'aspetto storico; ma può stare da sè. Svolge la origine e lo sviluppo del Commercio fra i popoli dell'antichità, del Medio Evo e dell'epoca moderna; accenna alle istituzioni che lo coadiuva-

rono, come Società, Assicurazioni, Banche, o che lo tutelarono, come Trattati, Consoli; e così pure a que' fatti che lungo il periodo de' secoli vi posero impedimento. Questo lavoro sebbene rivolto specialmente agli studenti di giurisprudenza, pure si raccomanda a qualsiasi colta persona, non esclusi gli ecclesiastici. Due affetti vi campeggiano: *Religione e amore vero di Patria*.

MODANESI DOMENICO — Il liberalismo, suoi errori e mali effetti.

Opera del P. Domenico Modanesi di Russi. In *Ferrara*, nella tip. di A Taddei e figli, 1886. In 16, di pagg. 406. Prezzo lire 3.

Il liberalismo, inteso secondo il pieno significato della parola, non è che l'ultima espressione della ribellione dell'umana ragione contro Iddio. Essa per conseguenza nega Dio, tende a distruggere l'ordine messo da Dio nelle cose, e sostituisce l'uomo a Dio. Da sì funesto male ond'è contaminato il secol

nostro provengono i mali di ogni sorta che contristano la società in tutte le sue attinenze, e nell'ordine non solo soprannaturale ma anche nel morale e nel politico. Il ch. P. Modanesi, conformandosi al desiderio del S. P. Leone XIII il quale nella sua stupenda Euclicica, *Etsi nos*, descrisse le miserrime condizioni a cui

il liberalismo ha condotta la Chiesa ed il Papato, invita i dotti cattolici ad unire alla sua anche la loro voce per combatterlo; ha composto il presente libro diretto a far conoscere la pessima natura di questo mostro, la reità dei suoi errori e i pessimi effetti che produce. Il che egli procura di ottenere con vari ragionamenti, dei quali i primi tre dichiarano i tre elementi che costituiscono come l'essenza del liberalismo; e sono, primo *la libertà assurda, empia, antisociale* da lui predicata; secondo, *la eguaglianza, assurda* anch'essa, *impossibile ad attuarsi, anarchica*; terzo, la dottrina del *Popolo Sovrano, parimente assurda, illusoria e sovversiva*. In altri tre che seguono oppone al liberalismo, in primo luogo il *Decalogo*, dottrina santissima e

al tutto filantropica, in secondo luogo le leggi di Dio e della Chiesa *apportatrici di innumerabili benefizi all'umanità*; in terzo luogo il *Vangelo*, che infonda *spirito di carità* così verso Dio, come verso gli uomini. Con altri otto articoli confuta le caluniose menzogne che gli increduli liberali spargono contro la Chiesa; e dimostra, con argomenti intrinseci e coi dati della esperienza, impotenti da un lato e dall'altro assurde quelle loro dottrine che credono sostituire alla religione naturale ed alla rivelata. È un ottimo libro, perchè con ragioni di somma efficacia, con gran forza di discorso e molta perspicuità di stile mette in chiaro quest'orribile piaga dei nostri tempi: e ciò che più monta esso è alla portata di tutte, anche le più volgari intelligenze.

PATERNÒ (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a San Francesco di Assisi, nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita 1882, pel M. R. P. Raffaele da Paternò M. O. Parte VI. Omaggio delle arti e delle lettere a S. Francesco. Fascicolo XLIII, 15 aprile 1886. *Napoli*, officina tipog. di R. Rinaldi e G. Sellitto, nell'abolito Mercato a Forcella, 1886. In 8 gr., di pagg. 64.

PATRONI RAFFAELE — Lezioni di sacra Liturgia, ossia esposizione letterale mistica, storica e cerimoniale della Messa; pel sacerdote Raffaele Patroni. Vol. secondo. 2ª edizione, accresciuta di note e di due appendici contenenti il testo delle nuove rubriche generali e speciali e conformata ai più recenti decreti della S. C. de' Riti. *Napoli*, R. stab. tipografico del Comm. Francesco Giannini, e figli, Cisterna dell'Olio, 4 a 7, 1885. In 8 gr., di pagg. 608. Prezzo L. 6.

PIZZI ITALO — Firdusi. Il Libro dei *Re* Poema epico recato dal persiano in versi italiani da Italo Pizzi. Volume primo. *Torino*, Vincenzo Bona tipografo di S. M. 1886. A dispense di 96 pagg. in 8°.

Il poema che il ch. prof. Pizzi presenta a gl'Italiani nella loro favella, è scritto in persiano, ha per titolo *Sháh-námeh*, cioè Libro di Re. per autore Abù-'l-Kásim Mansur, più noto sotto il nome di Firdusi, nato nel 940 dell'Era volgare presso Tús nel Khorassan. Il poema fu da lui composto in sessantamila distici, e compiuto nel 1011. Argomento del poe-

ma sono antiche leggende di re, le imprese d'Iskender (Alessandro Magno) in Oriente e la storia de' Sassanidi mista con favole, fino al 651 dell'E. V, quando la Persia cadde in potere degli Arabi.

La traduzione del prof. Pizzi è in verso sciolto, e da' parecchi saggi che ne furono pubblicati in diversi tempi, chiaramente si scorge la maestria non comune, la no-

biltà e vaghezza del suo verseggiare. Il numero de' versi pertanto è veramente enorme (120,000) nel testo originale; nè darà meraviglia che il valoroso traduttore v'abbia logori intorno ben diciotto anni. Ma di sì lunghe fatiche egli ora raccoglie giocondo e onorato frutto nell'ammirazione e nel plauso di tutte le colte nazioni e singolarmente d'Italia, dove per la prima volta e per opera di lui, tutto il poema persiano si legge recato in versi.

L'opera, per chi vi si voglia associare,

PIZZICARIA PIETRO — Clementina Secchi, figlia di Maria, Martire della S. Purità; pel P. Pietro Pizzicaria d. C. d. G. *Modena*, tip. Imm. Concezione, 1886, un volumetto in 32 di pagg. 60, con una bella fotografia della Clementina.

È ormai conosciuta in tutta Italia la preziosa morte della giovinetta Clementina Secchi, che diede la vita con ammirabile costanza, anzi che macchiare il suo candore. Già ne correva per le stampe una piena biografia; questa è più compendiosa e più manevole. Crediamo opera

sarà compresa in otto volumi di circa 600 pagine ciascuno, in dispense di 96 pagine, in-8°, e se ne pubblicherà una dispensa ogni 20 giorni. Ogni volume si acquista al prezzo di L. 5; ma chi ricevuta la prima dispensa, invierà all'Autore L. 32, riceverà tutti gli otto volumi dell'opera, franchi di posta, a mano a mano che se ne pubblicheranno le dispense.

Le associazioni si prendono *esclusivamente* scrivendo all'Autore, Prof. Italo Pizzi, *Corso Vittorio Emanuele*, 16, Torino.

santa propagare questo caro librettino, che ci rammenta un esempio di virtù d'una donzella del 1884, degno degli antichi martiri della Chiesa. Lo vorremmo vedere diffuso specialmente nella campagna e nelle scuole femminili del popolino.

SILONIO MATTIA — Maria, il mondo sotterraneo ed il cielo. Memorie di Maggio 1883 compilate dal sacerdote Silonio D. Mattia, parroco di S. Giuliano in Vercelli. *Vercelli*, tip. e lit. Guidetti Francesco, 1885.

In 8 gr., di pagg. 546. Prezzo ridotto L. 4.

È un libro di divoti esercizi per mese di Maggio, e contiene una considerazione sopra le verità della fede e diversi esempi per ciascun giorno. Il ch. Autore lo intitola *Maria, il Mondo sotterraneo ed il Cielo*, perchè dalla geologia e dai fenomeni terrestri dapprima, e dipoi dalla

astronomia prende occasione di morali riflessioni di incitamenti a praticare la divozione verso la SS. Vergine. È un modo che egli ha creduto opportuno, ma che forse da altri non sarà giudicato tale, per allettare gli uditori con le novità e varietà offerte dalle scienze naturali.

SODERINI EDOARDO — Il nuovo concordato tra la Santa Sede e il Portogallo. *Roma*, 1886. Opuscolo di 30 pagine.

Era riserbata al regnante Pontefice la gloria di risolvere le più ardue questioni politico-religiose che da gran pezza turbavano la pace della Chiesa. Il gran Pacificatore che compose il dissidio tra la Chiesa e lo stato nell'impero Germanico e che, eletto arbitro tra la Germania e la Spagna, rappattumolle insieme,

con un nuovo atto di sua sapienza e del suo spirito conciliatore studiosi di ristabilire nella Chiesa Indiana l'unione e la concordia, mercè un nuovo concordato col Portogallo, in virtù del quale viene reintegrata colà la gerarchia ecclesiastica con a capo l'Arcivescovo di Goa Primate delle Indie, la cui giurisdizione per altro

non si estenderà, come ne' passati secoli, a tutta l'India e alla Cina e al Giappone, ma sarà ristretta entro a più angusti confini, già dalle due parti di comun accordo determinato. Non si cousee ancora il testo del nuovo Concordato; ma chi volesse find'ora saperne quanto basta, legga l'opuscolo del Ch. Soderini, dove si chiariscono le ragioni che mossero la Santa Sede e il Governo Portoghese a intendersi insieme intorno alla scabrosa e sem-

pré viva questione del Patronato, e dove il Ch. Autore compendia in pochi cenni la storia del medesimo cominciando dalla conquista delle Indie. Annessa a quest'interessante opuscolo va la bellissima lettera del Santo Padre al Re di Portogallo, dalla quale ognun può argomentare l'importanza del nuovo Concordato e quello spirito di carità e di sapienza che ha presieduto a quest'atto di concordia e di pace.

SPERA GENNARO — Saggio di fervorini per disporre alla Santa Comunione nelle principali festività della Chiesa; con appendice di tre brevi sermoni per le sante Quarantore, ed alcuni fervorini per la benedizione del SS. Sacramento, composti da Gennaro Spera, Canonico della Cattedrale di Barletta. 2ª edizione corretta e notabilmente accresciuta. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salvatore Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1886. In 16, di pagg. 158. Prezzo lira 1.

SPINOLA — Vademecum del fabbricatore del vino. Istruzioni e Consigli per il March. Giacomo Ugo Spinola. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1886. Opusc. in 16, di pagg. 78. Prezzo lira 1.

Raccomandiamo caldamente ai proprietari che si occupano delle loro terre nelle regioni vitifere, questo prezioso opuscolo. Egli è piccolo di mole ma pieno di sostanza, compiuto, esatto e sicuro nei suoi precetti, tale insomma che dovrebbe essere recato alle mani da tutti i fattori e dai padroni stessi, i quali, come il ch. Autore, hanno la lodevole passione di occuparsi in persona dei loro possedimenti rurali. L'essersi in breve tempo dovuta tirare una seconda edizione del *Vade-*

mecum è un argomento estrinseco bensì, ma dei più efficaci a conchiuderne, che un opuscolo di tale pregio e comodità insieme non esisteva nella letteratura enologica italiana, e noi ce ne rallegriamo ben di cuore col ch. Autore. Possano molti altri della sua nobile condizione intendere quanto diletto e vantaggio e solido onore si possa raccogliere da studii quali sono quelli da lui così egregiamente coltivati.

TAGLIALATELA GIOACCHINO — La vita della serva di Dio Suor Maria Giuliana del SS. Sacramento, nata Arenare, scritta dal P. Gioacchino Tagliatela dell'Oratorio di Napoli, socio dell'Accademia di Religione cattolica di Roma, ecc. ecc. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1885. In 16, di pagg. 288. Prezzo L. 2.50. Si vende alla porteria de' PP. Girolamini a beneficio della causa.

Tra le anime più privilegiate di questo secolo è da noverare la Serva di Dio Suor Maria Giuliana del Santissimo Sacramento, la cui vita è narrata in questo volume dal ch. P. Gioacchino Tagliatela

dell'Oratorio. Ella cominciò a battere la via della perfezione anche prima che avesse il pieno uso della ragione, e sin da quei primi anni fu graziata dal Signore di celesti visioni. Colla età crebbe

maravigliosamente nelle virtù, sicchè da giovinetta era uno specchio di santità, e riguardata da quanti la conobbero come un miracolo di fanciulla. Or chi potrebbe esprimere abbastanza l'altezza della perfezione a cui venne a mano a mano ascendendo dopochè consecrossi totalmente al Signore nel Monastero di S. Monica di Napoli? Per averne un qualche concetto invitiamo il lettore a leggere la presente storia, da cui apprenderanno ancora gli straordinarii carismi di sopran-

naturali visioni, di estasi, di profezie ed altri siffatti, onde il Signore fu così largo con lei; e dei quali per altro noi lasciamo interamente il giudizio alla ecclesiastica autorità. Ben era conveniente che un'anima così eletta venisse proposta al giudizio della Chiesa se credesse conveniente tributarle quegli onori che essa suol concedere alla santità eminente. Perciò lodiamo che l'egregio P. Giov. Tommaso Pedicini M. O. si sia preso l'incarico di promuoverne la causa di Beatificazione.

TAROZZIO VINCENZO — *Carmina*. Opusc. di 35 pagine.

Ancorachè non sia nostro intento e nostro costume far menzione di tutti gli opuscoli, ch'escono ogni dì alla luce, tuttavia crediam opportuno far qualche eccezione a favore di quelli chi ci sembrano assai commendevoli vuoi per importanza di argomento, vuoi ancora per eleganza di dettato. E tale appunto è, a nostro avviso, l'opuscolo del ch. D. Vincenzo Tarozzi, Sacerdote Bolognese, il quale studiosissimo delle latine lettere e della poesia, ha dato in luce un saggio di poetici componimenti, dedicandolo a

Mr. Nicolao Zoccoli, testè elevato alla dignità Episcopale dal Sommo Pontefice Leone XIII. Il saggio poetico non contiene che cinque componimenti di vario tema, ma tutti pregevoli per la grazia e venustà della forma squisitamente latina, tra' quali ci piace di mentovare l'elegante elegia, con cui il ch. Autore descrive la catastrofe di Casamicciola d'inafausta memoria. Ci ralleghiamo col ch. Autore della solerte cura con che studiasi di far tra noi rifiorire le incomparabili bellezze dell'idioma e della poesia del Lazio.

VANNUCCHI OLIVO — Nuovo commento ai passi più oscuri della Divina Commedia di Dante Alighieri, fatto da Olivo Vannucchi. *Lucca*, cartoleria e tip. Eredi Grassi, 1886. In 16, di pagg. 80. Prezzo L. 1.

Annunziamo questo opuscolo come lavoro di un bell'ingegno; benchè non possiamo convenire col ch. Autore nella

interpretazione di parecchi luoghi del poema dantesco.

VASSALLO-PALEOLOGO FRANCESCO — *La Concordanza dantesca*.

Opera necessaria a ritrovare qualsiasi concetto della Divina Commedia.

Girgenti, tip. di Luigi Carini, 1886. In 8 gr., di pagg. 40 (fasc 1°).

Tutti gli studiosi della Divina Commedia accoglieranno, ne siamo certi, con sommo favore questa *Concordanza Dantesca*, la quale offre il gran vantaggio di trovare ravvicinati fra loro tutti i luoghi del Poema in cui sia adoperato quel vocabolo che ad essi venga in mente, e

quindi tutti i significati, i modi e costrutti onde è usato dal Poeta nel corso dell'opera. Noi ce ne congratuliamo col ch. Autore, e speriamo che le lunghe e pazienti fatiche durate da lui per venirne a capo saranno compensate dall'ampia diffusione del suo lavoro.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 29 luglio 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Lettera del S. Padre al Re di Portogallo — 2. Un' autorevole smentita alla *Riforma* — 3. Gli apparecchi alla festa del Giubileo del S. Padre — 4. S. Camillo de Lellis e S. Giovanni di Dio contrapposti alla misericordia massonica — 5. La cremazione dei cadaveri proibita dal S. Ufficio.

1. Favorito visibilmente dal Cielo nell'opera di pacificazione propostasi in questi tempi di tanta guerra contro la Chiesa, il S. P. Leone XIII può aggiungere agli altri suoi felici successi quello del nuovo Concordato della Santa Sede col Portogallo. All'ora in cui scriviamo, il testo di quel documento non è ancora conosciuto, ma è stata per buona sorte pubblicata la magnifica lettera del S. Padre al Re di Portogallo, che preparò la via a quel felice accordo e ne stabilì le basi. Essa è un capolavoro di quella saggezza, discrezione e fermezza, che nel loro complesso formano il carattere proprio del regnante Pontefice. Noi ne rechiamo il testo, quale lo troviamo riferito dall'*Osservatore Romano* n. 164 pel 21 luglio 1886.

« *Maestà!*

« Non senza provarne sentimento di vivo rammarico, abbiamo appresa la notizia della perdita del Re Ferdinando, Augusto Genitore di Vostra Maestà.

« Che se i Nostri suffragi come pure quelli che gli si renderanno solennemente nella Chiesa Nazionale del Portogallo, e la parte che prendiamo a così luttuoso avvenimento, valessero a lenire il dolore di Vostra Maestà, Noi saremmo confortati almeno dal pensiero, di aver potuto compiere un pietoso ufficio.

« In tale occasione poi Ci permetta Vostra Maestà di aprirle tutto l'animo Nostro, come già Ci proponevamo, sulle negoziazioni, che corrono fra la Santa Sede ed il Governo di Vostra Maestà, in rapporto al Patronato Portoghese nelle Indie.

« Nel rivolgere pertanto direttamente a Vostra Maestà la Nostra parola, Ci è grato innanzi tutto di constatare, che, come per lo passato,

così al presente la Nazione Portoghese ha ben meritato di questa Sede Apostolica, alla quale ha costantemente tributato l'omaggio del suo ossequio e della sua venerazione.

« Ci gode invero l'animo nel rammentare, che mentre quella Nazione rimase sempre unita al centro della Cattolicità, i suoi sovrani si adoperarono alacramente a propagare il Cattolicismo nelle nuove terre per essi conquistate. Può quindi veramente affermarsi che la bandiera Lusitana si spiegò ovunque all'ombra della Croce, sicchè le conquiste del Portogallo ponno riguardarsi come altrettante conquiste della Religione. Pertanto, come il titolo di Re Fedelissimi, così pure furono ben conceduti que'molti e particolari privilegi dei quali i sovrani del Portogallo furono dai Romani Pontefici largamente insigniti. Fra questi hassi certamente ad annoverare il privilegio del Patronato sulle chiese delle Indie Orientali, che i Nostri Predecessori vollero ad essi nelle forme più ampie conferire.

« Che se i Romani Pontefici nel profundere così speciali concessioni furono mossi dal sentimento di remunerare lo zelo religioso di quei Sovrani, ebbero però al tempo stesso in vista di eccitarli a fondare nuove chiese e fornirle di congrua dote, ed a costituirvi un ecclesiastico organamento, che meglio rispondesse all'esigenze di quelle cristianità ed alla propagazione della fede.

« È questo d'altronde il concetto fondamentale del Patronato, al quale dovevano ispirarsi i Nostri Predecessori, ed al quale in realtà s'ispirarono, come risulta da' relativi documenti.

« Senonchè queste condizioni inerenti alla natura del Patronato, e richieste esplicitamente nella sua concessione, per un complesso di circostanze che ora non è d'uopo il ricordare, non furono attuate nella proporzione che richiedeva il bene spirituale di quei popoli.

« In tale stato di cose, la Santa Sede, non potendo permettere che, per motivi ad Essa estranei, gran parte di quelle cristianità fosse pressochè abbandonata, e che l'opera dell'evangelizzamento degli infedeli rimanesse quasi paralizzata, si studiò di provvedere al bisogno, collo inviarsi elette schiere di operai Evangelici.

« Da qual felice risultato siano state coronate le fatiche dei Missionari, lo addimostrano le conversioni per essi operate e le fiorenti missioni ivi costituite.

« È perciò che il progressivo sviluppo e le rigogliose condizioni di quel popolo cristiano ci consigliano di far cessare lo stato anormale e precario fin qui protrato e di sostituirvi la forma normale e canonica della Ecclesiastica Gerarchia.

« Mentre però ci disponiamo a prendere tale provvedimento, che sarà per tornare di grande vantaggio alla Chiesa delle Indie, e di gloria non lieve al nome cattolico, Noi per altra parte non abbiamo ommesso di to-

gliere nella dovuta considerazione. i rilievi che il Governo di Vostra Maestà ha fatto comunicare allo Santa Sede sul tema del Regio Patronato.

« Nell'intento pertanto di far cosa grata alla Maestà Vostra, ed alla Nazione Portoghese, abbiamo fatto presentare per mezzo del suo Ambasciatore al di Lei Governo un progetto, che Ci sembra soddisfare alle avite tradizioni ed ai legittimi interessi del Portogallo, compatibili colla istituzione della Gerarchia, e col bene religioso delle popolazioni delle Indie: alle quali non potrebbe provvedersi colla creazione di una doppia autorità nello stesso territorio. E di già il Nostro Predecessore Gregorio XVI nel Breve del 4 gennaio 1837 dichiarò: *A Nobis duplicem in urbe Calcuttae auctoritatem creari non expedit, quod neque Ecclesiae mos patitur, nec paci et unitati fovendae idoneum foret.*

« Al contrario, secondo le proposte della Santa Sede, l'Arcivescovo di Goa viene innalzato alla dignità di Patriarca in tutte le Indie Orientali, sulle quali può spiegare tutta quell'influenza che la onorifica posizione di Capo morale gli crea.

« Inoltre la facoltà, che gli si conferisce, di presiedere a' Concilii Nazionali, lo pone nella condizione di provvedere, insieme coll'Episcopato delle Indie, all'esigenze del clero e del popolo cattolico.

« Quindi coll'erezione di tre diocesi Portoghesi il medesimo Arcivescovo di Goa viene a godere de' dritti metropolitani su que' Vescovati suffraganei.

« La Corona poi col nominare liberamente l'Arcivescovo di Goa ed i tre Vescovi suoi suffraganei nonchè collo scegliere e presentare alla Santa Sede un candidato compreso nella terna compilata dai Vescovi delle nuove quattro province ecclesiastiche, nelle quali si trova un numero ragguardevole di Goani, manterrebbe il Patronato non solamente come ricordo storico di quello che gli Augusti Antenati di Vostra Maestà hanno operato a favore della religione, ma eziandio coll'esercizio effettivo di quel privilegio, nelle forme che le attuali circostanze consentono. Nè si è ommesso di prendere in considerazione quei gruppi principali di Goani che sarebbero esclusi dalla giurisdizione de' Vescovi Portoghesi; avvegnachè abbiamo appalesato la Nostra disposizione perchè la cura di quelle anime sia affidata a sacerdoti Goani.

« Dal che si può inferire che anche l'ultimo Concordato del 1857 viene sostanzialmente conservato, coll'introdurvi quelle modificazioni che sono reclamate dalle condizioni religiose dell'attuale situazione.

« Per tal guisa cesserebbero le cagioni degl'inconvenienti e degli attriti che si sono dovuti deplorare fin qui, e, rifiorendo l'unità e la pace nella Chiesa delle Indie, tutte le forze convergerebbero allo scopo essenziale della Religione, cioè alla salute delle anime.

« In tutto questo procedimento, come la Maestà Vostra vorrà rendercene giustizia, Noi non fummo animati da altro desiderio, che da quello

di porre un termine alle difficoltà inseparabili da un modo di esistere eccezionale e complicato, nonchè di provvedere nel miglior modo possibile all'incremento ed all'avvenire del Cattolicismo nell'Indie.

« Nondimeno nell'adempimento de' Nostri doveri, e nel conseguimento del fine impostoci dal Nostro Apostolico Ministero, abbiamo usato ogni studio ed industria per appagare il Governo di Vostra Maestà, nella più larga misura, che per Noi si potesse.

« È poi Nostro intendimento che su que'territorii, le cui condizioni non hanno subito sostanziali cangiamenti, il Patronato della Corona Portoghese rimanga nel suo pieno vigore. Vogliamo specialmente alludere al Congo, ove desideriamo vivamente che Vostra Maestà, giovandosi de' privilegi che a Reale Patrono si appartengono, voglia adoperarsi per farvi progredire e dilatare il Cattolicismo, soprattutto coll'istituzione di Collegi pe' Missionarii, che incentrandosi nella Sede Metropolitana di Lisbona, alla quale forniranno idonei soggetti anche gli altri Vescovi, diffondano quindi i loro allievi pei domini Portoghesi nel Congo, come altrettanti raggi di luce e di vita.

« Dopo ciò noi portiamo ferma fiducia che Vostra Maestà investendosi degli obblighi inerenti al Nostro Apostolico Ministero, ed apprezzando l'equità delle accennate proposte, vorrà rendersi benemerito cooperatore nella sistemazione della Chiesa delle Indie. Dal che ne seguirà che come il nome dei gloriosi suoi Predecessori, i quali fecero propagare il Regno di Cristo fra quei popoli, così il nome di Vostra Maestà, per avere generosamente contribuito alla definitiva costituzione della Chiesa Indiana, sarà benedetto dai cattolici, e registrato con sensi di riconoscente affetto negli Annali Ecclesiastici.

« Nè dissimile fiducia nutriamo che il popolo Portoghese vorrà rendere ragione ai Nostri sentimenti.

« Lungi da Noi l'idea di adombrare le sue gloriose tradizioni o di contraddire alle sue legittime aspirazioni!

« La conoscenza delle Nostre proposizioni varrà a farle giustamente apprezzare, ed a dilguare qualunque impressione preconceita.

« Ma d'altronde un popolo, che va orgoglioso di noverare come prima sua gloria, l'aver conservata intatta la fede degli avi, saprà comprendere che la Chiesa cattolica, comechè universale e perpetua, deve seguire le situazioni create dalla variabilità degli umani eventi, nell'intendimento supremo di coordinarli agl'interessi religiosi.

« Riceva frattanto l'Apostolica benedizione che dall'intimo del Nostro cuore impartiamo a Vostra Maestà ed a tutta la Reale Famiglia.

« LEO PP. XIII.

« Roma, 6 gennaio, 1886. »

Digitized by Microsoft®

2. È noto a tutti il dignitoso rifiuto opposto dai due Pontefici Pio IX e Leone XIII all'offerta di un assegno annuo di 3 milioni e 225 mila lire, fatta loro dalla legge delle guarentige. Quantunque l'accettare una parte della restituzione da chi ci spogliò di tutto il nostro non implichi per sè il riconoscimento del valore della spogliazione, ciò non di meno ambedue i Pontefici preferirono di stare saldi sul rifiuto per isfuggire, anche agli occhi dei volgari, ogni lontana apparenza di cosiffatto riconoscimento. E con quanta ragione lo dimostrarono i fatti in più congiunture. Ultimamente ancora la *Riforma* annunciava in tono di trionfo ai suoi lettori la scoperta da sè fatta, che il Vaticano accettava dal Governo d'Italia un assegno di 120,000 lire, per le spese delle *rappresentanze all'estero*. Ma la *Riforma* aveva appena formolata quella falsa notizia, che l'*Osservatore Romano* la sfatò con una formale smentita. Non si chetò per questo il foglio liberale; e benchè dovesse avere scorto l'abbaglio da sè preso, ritornò da capo ad insistervi in un lungo articolo del suo numero 197, al quale l'*Osservatore* non ebbe altro che da replicare nei termini seguenti:

« La *Riforma*, non convinta della smentita da noi data alla sua asserzione che la Santa Sede abbia accettato dal Governo italiano un assegno per le sue rappresentanze all'estero, torna alla carica, dicendo che i bilanci di prima previsione pel 1886-87 le danno *pienissima ragione*. Anzi travisando affatto la nostra smentita, dice che noi non contestiamo « che siano state promesse dal Governo nazionale più copiose « elargizioni per le rappresentanze del Papa all'estero » ma solamente non vogliamo ammettere che « il Capo della Chiesa, accettando il sussidio sul bilancio dello Stato, venga a riconoscere la efficacia di qualche « parte della legge per le Guarentige. »

« La *Riforma* o non sa leggere, o non vuol capire. Eppure la nostra risposta era di una chiarezza meravigliosa. « Possiamo assicurare la « *Riforma* — ecco le nostre parole — che il Santo Padre, come non « accettò la legge delle guarentige, così non accettò mai nè questo nè « altro assegno dal Governo italiano. »

« Questa fu la nostra smentita, e la manteniamo.

« Che se il Governo italiano vuole iscrivere ne' suoi bilanci a favore della Santa Sede somme che essa rifiutò e rifiuta costantemente, questo non ci riguarda. »

Queste ultime parole danno la chiave dell'equivoco, sul quale giuoca il foglio liberale; e per avventura egli vi entrò sulle prime inavvedutamente, nè si accorse della malafitta in che si era messo, se non quando era troppo tardi per uscirne. Egli di fatti in prova della sua asserzione allega il testo del bilancio preventivo dell'Asse ecclesiastico, nel quale gli *assegni alla Santa Sede* per le suddette rappresentanze sono registrati in lire 135,000. Ora che risulta da ciò? Risulta che per una parte

quella somma viene sottratta alla cassa, poichè così asserisce il bilancio; mentre consta per l'altra parte che essa non viene accettata dal Vaticano, e conseguentemente non giunge al destino indicato. Dove va ella adunque? Questo avrebbe la *Riforma* da mettere in chiaro e farlo poi sapere ai suoi lettori!

Ma essa ha ben altro per le mani! Nello stesso numero, immediatamente dietro al citato articolo essa fa seguire col titolo *Anche al Vicariato!* un capoverso che è un vero capolavoro di cinismo furfantesco, giacchè non merita altro nome.

Eccolo alla lettera:

« Nelle note al bilancio della Pubblica Istruzione, sul capitolo 38 leggesi:

« In più lire 13,020 per l'assegno annuo da corrispondere a Sua Eminenza il Cardinale Vicario per l'insegnamento teologico nei collegi esteri di Roma, gravante, a senso del regio decreto 13 dicembre 1885, sulla rendita netta di lire 78,288,38 che si trova già nelle casse del tesoro, proveniente dai beni della soppressa corporazione dei Gesuiti al Collegio Romano.

« E poi i preti fanno ancora le viste di tenere il broncio al Governo che può dirsi sia stato una provvidenza per loro!

« Ha pensato financo a fare le spese per l'insegnamento teologico nei collegi esteri; e paga puntualmente il Cardinal Vicario, trattandolo con tutti gli onori del rituale romano! »

Capite? Il Governo, mediante confisca, si è intascata una *rendita netta di lire 78,288, che si trova già nelle casse del tesoro*; ma gravando su quella l'onere di provvedere all'istruzione dei collegi esteri, egli si vede costretto d'impiegare a quell'uso 13,020 lire. E i preti in cambio di riconoscere che il Governo è stato *una vera provvidenza per loro*, riducendoli da 78,000 a 13,000 lire, gli tengono *anche il broncio!* Di questo si meraviglia la *Riforma*. Oh Cipriano La Gala, si discorreva egli altrimenti nella tua banda?

3. Il movimento per disporsi a celebrare, nell'anno prossimo, il Giubileo sacerdotale di Leone XIII va crescendo ogni dì più; ed oramai apparisce indubitato, che quella testimonianza dell'affetto dei fedeli verso il loro Padre comune riuscirà oltre ogni credere splendida e grandiosa. Pastori e popolo gareggiano, sia nell'escogitare nuovi modi di esprimere la loro affettuosa riverenza, sia nell'affrettare i preparativi per rendere in perpetuo memorabile la solennità di quella festa di famiglia mondiale. La Commissione pel Giubileo Sacerdotale rinfoca, indirizza, ordina: il giornalismo cattolico con unanime consenso lo seconda. È un'operosità, che da sè sola costituisce una dimostrazione stupenda della fervida devozione dei fedeli pel Papato e per Leone XIII.

« Le preghiere, scriveva l'*Osservatore Romano* nel suo numero 161

sono state il primo dei mezzi di festeggiamento che la Commissione pel Giubileo Sacerdotale del Santo Padre Leone XIII ha raccomandato ai cattolici di tutto il mondo. E i cattolici compresero la importanza, la grandezza di questo invito, e le preghiere pel Giubileo del Papa sono già incominciate dappertutto. Un dolce esempio se n'ebbe nello scorso maggio nella santa Casa di Loreto. Dalle varie regioni italiane, in domeniche successive, condotti dai Comitati dell'Opera dei congressi cattolici, accorsero a quel carissimo Santuario migliaia e migliaia di pellegrini a invocare dall'intercessione di Maria, vita, libertà, vittoria pel successore di San Pietro. Miriadi e milioni di altri fratelli d'Italia seguono e secondano quella prece. La Commissione del Giubileo ha, non è guari, diffuso un appello per un pellegrinaggio in ispirito a Loreto, un pellegrinaggio che unisce i cattolici nel merito e nella letizia di una comune orazione. Così, sin dallo scorso anno, la stessa Commissione moveva le anime pie a portarsi col pensiero alla tomba del principe degli Apostoli, compiendo pratiche pie e caritatevoli, umili nell'individuale concorso, sublimi e stupende nell'accordo collettivo e generale.

« Oh! la preghiera per Leone XIII è già un principiare della grande solennità che Iddio ci accorderà di celebrare nell'anno venturo. »

Venendo poi alle altre dimostrazioni che si stanno preparando, appropriatissima all'indole del Pontefice promotore dei buoni studii, è quella proposta da Monsignore Andrea Miotti Vescovo di Parma, poichè dovrà consistere in componimenti letterarii, inviati al Santo Padre per la fausta circostanza, dai *giovani studenti* di tutte le parti d'Italia. « Sarà (scriveva il dotto prelado) pel Supremo Gerarca argomento di consolazione l'udire che la sua voce trovò eco anche nella generazione crescente e, più che in altri mai, in quella che viene allevata ne' Seminarii e negli Istituti delle varie Congregazioni religiose. Sarà per noi argomento di singolare compiacenza l'aver educato la gioventù all'amore verso il più Augusto de' Padri, verso l'infallibile Dottore de' Dottori; e sarà pur argomento di trionfo l'aver chiarito agli eterni nostri nemici come la dottrina e la vera sapienza trovò e troverà sempre un asilo nelle aule del Clero secolare e regolare. » Ad attuare quindi il bel disegno, *approvato e lodato molto* dal Santo Padre, a cui ne diè relazione l'Emo Card. Iacobini, l'insigne Prelato, lo comunicò a tutti gli altri Pastori d'Italia, pregandoli a favorirne l'esecuzione, « invitando la gioventù studiosa di ciascuna Diocesi ad offrire il tributo del suo ingegno per le Nozze d'oro del Santo Padre e disponendo che le composizioni predisposte e le proteste d'amore e di devozione siano compiute al più tardi pel mese di ottobre 1887, onde si possano raccogliere in tanti appositi ed elegantissimi volumi quante sono le Regioni, o le Province ecclesiastiche. In ossequio alla venerata proposta fatta dall'Emo Cardinale Iacobini Segretario di Stato, a suo tempo *verrà*

formata una Commissione di Vescovi delle varie Regioni d'Italia per riunire i diversi lavori (Lettera 5 luglio n. 67380). »

La maggior parte dei giornali cattolici avendo riportato il testo dell'Appello di monsignor Miotti, non ci tratterremo a ricopiarne il programma, col quale si chiude quel documento. Ci basti di congratularci col degno Prelato della felice sua idea, che non poteva a meno d'incontrare il gradimento del Pontefice restauratore dei buoni studii.

Intanto ferve in tutti i paesi cattolici l'opera di apparecchio per l'Esposizione Vaticana di Arte e d'Industria; esposizione di nuovo genere poichè tutta composta di doni che al Padre comune offre l'artistico ed industrioso affetto dei suoi figliuoli. Il *Regolamento* publicatone dal Comitato promotore in tutti i fogli cattolici fissa le norme per la qualità degli oggetti da esporre, per la loro spedizione, per l'ordinamento, per le ricompense da distribuirsi secondo il merito fra coloro che vi vorranno concorrere. Perocchè neppure le ricompense non debbono mancare in quella gara di figliuoli che hanno lavorato per il loro padre. V'hanno diplomi d'onore, diplomi di medaglia d'oro, d'argento, di bronzo, d'incoraggiamento. Le ricompense verranno assegnate da appositi *Giurì* composti di persone competenti a giudicare del pregio degli oggetti di un Gruppo o d'una Classe determinata. Le dodici classi distribuite sotto quattro gruppi comprendono gli oggetti relativi al Culto e alla Religione cattolica in biancherie o in indumenti ecc. di colore; in vasi di metallo, in suppellettili diverse e in cristalli; in libri pel culto, e libri religiosi; in opere di belle arti, architettura, pittura, scoltura e musica, più quelli delle arti affini e prodotti diversi. Nel rimanente, siccome avviene d'ordinario nelle Esposizioni che vi si presentino degli oggetti non compresi a rigore nelle classi determinate dal programma, ma aventi con alcuna d'esse qualche attinenza, così crediamo essersi apposto al vero un giornale cattolico, il quale propostogli il dubbio, esortava i suoi lettori a non rattenersi dall'offerire al Santo Padre doni non accennati per avventura nell'Elenco del Comitato Promotore. Si pensi, a cagion d'esempio, quanta varietà di oggetti, per sè indifferenti, vengano consacrati alla propagazione della Fede e alla salute delle anime nell'opera delle Missioni; sia per cattivarsi con regali l'animo degl'infedeli, sia nel raccoglierne ed allevarne i bambini abbandonati, sia nel fabbricare case e chiese, sia nel curare gl'infermi, e in cento altre bisogne. Sotto a questo aspetto appena v'è cosa che, sebbene largamente, nondimeno con tutta verità non possa dirsi in relazione col ministero divino della Chiesa; e potrà offrirsi convenientemente al Capo di lei visibile, nella festa del suo Giubileo.

4. Il 15 dello scorso luglio i RR. PP. Ministri degl'infermi celebrarono in Roma, come anche altrove, con istraordinaria solennità, e con immenso concorso di popolo divoto, la festa del loro eroico Fondatore san Camillo de Lellis. Quei degni religiosi aveano ben ragione di particolare esultanza

in quel giorno, a motivo dell'onore decretato dal Sommo Pontefice Leone XIII al loro santo Fondatore, nominandolo insieme coll'ammirabile san Giovanni di Dio, a Patrono di tutti gli spedali della Cristianità e Protettore degli infermi; e facendo iscrivere i nomi di ambedue nelle litanie degli agonizzanti. La domanda presentatane a Sua Santità era sottoscritta da 376 illustri dignitarii della Chiesa, cioè da 25 Cardinali, da 62 Arcivescovi e 218 Vescovi, a cui si unirono intieri Capitoli e popolazioni, moltissimi superiori generali d'ordini religiosi e di superiori generali di congregazioni femminili addette all'assistenza degl'infermi, ed altri nobili personaggi in gran numero. E non è piccolo vanto che tanta moltitudine di adesioni si potesse riunire nel breve spazio di soli sei mesi.

Ma a meglio intendere l'importanza e l'opportunità di cotesto atto Pontificio, che a Roma fu pubblicato sulla tomba di san Camillo *inter solennia* dall'E'fmo Card. Parocchi, giova leggerne il testo, che, voltato in nostra lingua, suona così:

« Fra le virtù di ogni maniera, onde rifulge la Chiesa, la carità primeggia come nota cospicua, alla quale il divino Fondatore di quella volle che i suoi discepoli fossero principalmente riconosciuti. Quindi non appena la Chiesa inalzò la sua bandiera nel mondo, incontanente accadde che si trovasse allievemento a tutte le tribolazioni, che affliggono il genere umano, e si volgessero soprattutto le cure a coloro che o fossero oppressi da infermità, ovvero vinti alla perfine da morbo stessero per compiere il corso della vita mortale.

Ora di cotesta nobilissima virtù possero preclaro esempio gl'incliti Confessori san Camillo de Lellis e san Giovanni di Dio; i quali accesi da pari ardore di carità non dubitarono di dedicare la loro vita per la salute degli infermi: stantechè l'uno si diede a confortare col sacro ministero le anime, lottanti nell'ultima agonia, adoperandosi insieme a sollevare i corpi infermi; l'altro apprestando rimedii ed ogni genere di soccorso ai corpi dei malati, veniva così più facilmente in aiuto delle anime. Nè basta: cotesti uomini di misericordia così insigne istituirono ciascuno una congregazione, ossia fondarono nella Chiesa di Cristo due nuove famiglie, nelle quali ardesse indeficiente lo zelo dello spirito loro, e i frutti salutevolissimi di una siffatta carità verso gl'infermi seguitassero a riprodursi in perpetuo.

Ora essendochè in questi infausti tempi, uomini iniqui, bramosi di gloria mondana, unitisi a rovina della religione, proponendosi di emulare civilmente, come dicono, i prodigi della carità cristiana, inferendo il morbo asiatico, cominciarono a presentarsi qua e là sotto colore di giovare agli infermi, ma di fatto soventi volte perchè questi fossero privati dei soccorsi spirituali; si destò nei fedeli e segnatamente nei Vescovi un comune desiderio d'onorare i prefati santi eroi di carità, come patroni di tutti

gli Spedali e degli infermi di tutto il mondo, e d'invocarli nelle Litanie degli agonizzanti.

Per la qual cosa avendo l' Eñño e Rñño signor Cardinale Miecislao Ledochowski presentata la coloro supplica nel convegno della sacra Congregazione de' Riti, raccolto nel dì sotto segnato, gli Eñni e Rñni Padri preposti a conservare i sacri Riti, pesata ogni cosa con maturo esame, udito il parere del R. P. D. Agostino Caprara Promotore di S. Fede, giudicarono di rescrivere: *Per la grazia del concedere i santi Camillo de Lellis e Giovanni di Dio a Patroni per tutti gli Spedali ed Infermi di qualunque luogo: e dell' inserire nelle Litanie degli agonizzanti i nomi di san Camillo e di san Giovanni di Dio, dopo il nome di san Francesco.* Il dì 15 di maggio 1886. Le quali cose essendo state fedelmente riferite dall' infrascritto Segretario al Santissimo S. N. Leone Papa XIII, Sua Santità si degnò di ratificare in tutto e confermare il Rescritto della Sacra Congregazione, così che di ciò si spediscono lettere Apostoliche in forma di Breve. Il dì 27 del medesimo mese ed anno¹. »

¹ « *Decretum Urbis et Orbis.* Inter omnigenas virtutes, quibus catholica prae-fulget Ecclesia, charitas eminent ceu nota conspicua, qua divinus ipsius Conditor voluit discipulos suos ab omnibus apprime dignoscendos. Hinc vix Ecclesia signum extulit ubique terrarum, illico factum est, ut quibuscumque humani generis aerumnis levamen inveniretur, atque iis potissimum cura intenderetur, qui vel infirma gravarentur valetudine, vel morbo tandem devicti mortalis vitae cursum essent expleturi. Huius porro nobilissimae virtutis praeclarum praebuerunt exemplum inelyti Confessores Sanctus Camillus de Lellis, et Sanctus Joannes de Deo; qui pari charitatis ardore succensi animam suam pro aegrotantium salute ponere non dubitarunt: quippe alter animas in extremo agone luctantium, aegris simul corporibus praestito solamine, sacri ministerii ope roboraret; alter vero medelam atque omne subsidium aegrotorum corporibus afferendo, animarum saluti facilius auxiliaretur. Nec satis: sed viri tantae misericordiae geminam Congregationem seu novas in Ecclesia Christi familias instituerunt, in quibus sui spiritus zelus indeficiens arderet, atque eiusmodi charitatis in aegrotos exinde saluberrimi fructus iugiter promanarent.

« Quum vero infaustis hisce temporibus iniqui homines mundanae gloriae cupidi, ad religionis perniciem congregati, prodigia christianae charitatis civiliter, ut aiunt, aemulaturi, grassante Asiatica lue, manus hac illac admovere aggressi sint, specie tenus quidem ad patientium iuvamen, saepe tamen ut infirmi spiritualibus orbarentur auxiliis: commune Christifidelium, ac praesertim sacrorum Antistitum desiderium exortum fuit praefatos Sanctos charitatis heroes tamquam Patronos omnium Hospitalium et infirmorum ubique degentium amodo percolendi, eosque in Litanis agonizantium invocandi.

« Quamobrem quum Eminentissimus et Reverendissimus Dominus Cardinalis Miecislavus Ledochowski horum supplicia vota in Sacrorum Rituum Congregationis coetu, ad Vaticanum subsignata die coadunato, retulerit; Eminentissimi et Reverendissimi Patres sacris tuendis Ritibus praepositi, omnibus maturo examine perpensis, audita sententia R. P. D. Augustini Caprara Sanctae Fidei Promotoris, sic rescrivere rati

Il pensiero di coloro che posero cotesta supplica fu invero commendevole; e il Santo Padre nell'accoglierla con tanta prontezza e benignità non fe' che continuare quell'opera di provvidenza che egli compie con tanta saggezza di contrapporre dappertutto le istituzioni cattoliche al lavoro della setta anticristiana. Le prodezze, parte ridicole, parte ributtanti, dei fratelli della misericordia massonica già da sè rammentano, per lo meno, il conato della rana, che a forza di gonfiarsi sperava di emulare la grossezza del bove. Dopo due secoli che la massoneria si è data a conoscere al mondo, professando ognora di non essere altro che una società di beneficenza, si cercavano indarno pel mondo le prove di tal sua vocazione; mentre intanto i Camilliani, i Benfratelli, le Figlie della Carità, e venti altre Congregazioni composte altre di uomini altre di donne, tutti cattolici e informati dallo spirito di Gesù Cristo, si vedevano, rinunciando i più di loro ad una posizione agiata ed anche splendida nel mondo, dedicarsi all'assistenza dei loro fratelli infermi nelle case o negli ospedali. E non discorriamo delle innumerevoli altre forme, sotto cui migliaia e migliaia di altri cattolici in abito religioso si dedicano a consolare ed assistere il prossimo nelle sue necessità. Della massoneria invece non si sapeva altro, se non che aiuta i proprii membri, e spesso in modi e a fini tutt'altro che onesti. Ma alla perfine dopo due secoli ella si è riscossa; e, pochi anni sono, ci diede l'istituzione delle sue famose *Croci*. Qui non è il luogo di riferire le testimonianze non molto favorevoli, e in più di un caso vituperose, riportate da cotesti eroi della carità civile. Contentiamoci di riferire una giusta osservazione fatta da un chi che si fosse. Come va, diceva costui, che volendo dare un emblema di amore universale a coteste società, s'è data loro una croce? O non era questo il caso di applicarvi la benefica stella della massoneria? E pure tant'è: agli stessi massoni non cadde neppure in pensiero che il loro stellone avesse qualche relazione colla carità, siccome l'ha, per loro stesso sentimento, la Croce. Ora per rendere la dimostrazione più compiuta, Leone XIII addita al mondo la *Croce rossa*, che già da due secoli spicca sul petto dei veri *Crociferi*, trecento dei quali sacrificarono la vita, e migliaia la esposero,

sunt: *Pro gratia concessionis Sanctorum Camilli de Lellis et Ioannis de Deo in Patronos pro omnibus Hospitalibus et Infirmis ubique degentibus: et insertionis in Litaniis agonizantium nominum Sancti Camilli et Sancti Ioannis de Deo post nomen Sancti Francisci*. Die 15 maii 1886.

« Quibus per infrascriptum Secretarium SS. Domino Nostro LEONI PAPAЕ XIII fideliter relatis, Sanctitas Sua Rescriptum Sacrae Congregationis in omnibus ratum habere et confirmare dignata est, ita ut super his expediantur Litterae Apostolicae in forma Brevis. Die 27 iisdem mense et anno.

« D. Cardinalis BARTOLINIUS. S. R. C. Praefectus. LAURENTIUS SALVATI S. R. C. Secretarius.

« Loco ✠ Signi. »

nei lazzaretti degli appestati. Di fianco a questi il Pontefice addita quegli ammirabili *L'ate bene fratelli* le cui opere esprimono davvero la *bene-ficenza* che professano nel nome, e il nome loro è un riflesso di quello del Salvatore. San Giovanni di Dio e san Camillo de Lellis coi loro generosi figliuoli, ecco le due grandiose realtà che Leone XIII oppone alle mostruose ombre delle Croci massoniche; ed ecco gli angeli tutelari, che egli pone accanto a tutti gl'infermi massime nelle terribili strette dell'agonia, contrapponendoli a quei miserabili, per non dir peggio, che con una croce sul braccio osano di insidiare alle anime fedeli perfino nel loro passaggio tremendo all'eternità.

5. La Suprema Congregazione del Santo Uffizio ha emesso un importante decreto contro la cremazione dei cadaveri, del quale riportiamo qui il testo recato in volgare per comodo di ogni classe di lettori.

« Non pochi Vescovi e sensati fedeli osservando che da uomini o di dubbia fede o addetti alla setta massonica con grande sforzo si procura che si ristabilisca l'uso pagano di abbruciare i cadaveri dei defonti, e che a cotesto fine si istituiscono eziandio dai medesimi delle società; temendo non forse le menti dei fedeli sieno colte dalle costoro arti e cavilli, sicchè a poco a poco si sminuisca in essi la stima e la riverenza verso la consuetudine cristiana, costante e dai riti ecclesiastici consecrata, di sotterrare i corpi dei fedeli: desiderando che ai fedeli medesimi sia data qualche norma sicura onde guardarsi dalle suddette insidie, domandarono che dalla Suprema Congregazione della S. Romana ed Universale Inquisizione si dichiarasse:

« 1° Se sia lecito dare il nome a Società che si propongono di promuovere l'uso di abbruciare i cadaveri degli uomini?

« 2° Se sia lecito ordinare che il cadavere proprio o quelli d'altri sieno cremati?

« Gli Eñi e Rñi Padri Cardinali Inquisitori Generali in cose di fede, ponderati seriamente e maturamente i soprascritti dubbii e preavuto il voto dei signori Consultori giudicarono doversi rispondere:

« Al 1° *negativamente*; e se si tratta di sette affigliate alla massoneria, incorrersi le pene già stabilite contro questa.

« Al 2° *negativamente*.

« Ed essendosi fatta di ciò relazione al SS. N. S. Leone Papa XIII, Sua Santità approvò e confermò le risoluzioni degli Eñi Padri e comandò che fossero comunicate cogli Ordinarii affinchè procurino che i fedeli vengano opportunamente istruiti intorno al detestabile abuso dell'abbruciare i cadaveri umani, e con tutte le forze ne distornino il gregge a sè affidato ¹. »

¹ Ecco il testo latino del documento:

« Feria IV, die 19 maii 1886. Non pauci Sacrorum Antistites cordatique Christifideles animadvertentes, ab hominibus vel dubiae fidei, vel massonicae sectae addictis

Nel nostro fascicolo 760, pel 18 febbraio 1882, pag. 467 e segg., demmo conto delle decisive osservazioni del Robinet, per le quali si metteva in evidenza l'innocità assoluta dei cimiteri per rispetto alla purità sia dell'aria o sia dell'acqua. Ma avvenendo che alle conclusioni scientifiche, contrarie agl'intenti della fazione anticristiana, manchi d'ordinario una sufficiente pubblicità, parecchi eziandio fra i dotti cattolici e moltissimi del volgo colto e dell'incolto, stanno tuttora colle futili notizie, che, intorno a cotesto argomento, si mettono avanti dai fautori della cremazione. Ammessa poi la nocuità dei cimiteri, è cosa ovvia che si cerchi di scusare dal lato morale e dal religioso la barbarica, incivilissima e ributtante operazione dell'abbruciamento. La decisione della S. Congregazione viene quindi opportunissima per ammaestramento dei fedeli tutti e segnatamente dei meno avveduti.

Che la fisima di rimettere in uso la gentilezza cremazione dei cadaveri muova da' covi massonici, è indicato nel decreto del S. Uffizio. Ma a chi pur ne dubitasse, la massoneria stessa si è affrettata di riconfermarlo. Perocchè uscito appena quel decreto, la loggia di Milano si è rivolta al grand'Oriente d'Italia, chiedendogli d'imporre per obbligo la cremazione a tutti i frammassoni, e confortandolo a moltiplicare le società crematorie. Ottimamente: si smascheri pure in ogni occasione da sè stessa, cotesta ipocrita società di beneficenza! Non ne seguirà altro che bene, quando si scorga da tutti come i suoi membri, vivi e morti, si separino dalla Chiesa di Gesù Cristo e ne avversino i riti e le prescrizioni.

magno nisu hodie contendit, ut ethnicorum usus de hominum cadaveribus comburendis instauretur, atque in hunc finem speciales etiam societate ab iisdem institui; veriti, ne eorum artibus et cavillationibus fidelium mentes capiantur, ut sensim in eis imminuatur existimatio et reverentia erga christianam constantem et solemnibus ritibus ab Ecclesia consecratam consuetudinem fidelium corpora humani: ut aliqua certa norma iisdem fidelibus praesto sit, qua sibi a memoratis insidiis caveant: a Suprema S. Rom. et Univ. Inquisitionis Congregatione declarari postularunt:

« 1^o An licitum sit nomen dare Societatibus quibus propositum est promovere usum comburendi hominum cadavera ?

« 2^o An licitum sit mandare ut sua aliorumve cadavera comburantur ?

« Eminentissimi ac Reverendissimi Patres Cardinales in rebus fidei Generales Inquisitores supra scriptis dubiis serio ac mature perpensis, praehabitoe DD. Consultorum Voto respondendum censuerunt: Ad 1^m *Negative*, et si agatur de Societatibus massonicae sectae filiabus, incurri poenas contra hanc latis. Ad 2^m *Negative*.

« Factaque de his Sanctissimo Domino Nostro Leoni Papae XIII relatione, Sanctitas Sua resolutiones Eminentissimorum Patrum adprobavit et confirmavit, et cum locorum Ordinariis comunicandas mandavit, ut opportune instruendos curent Christianifideles circa detestabilem abusum humana corpora cremandi, utque ab eo gregem sibi crediditum totis viribus deterreant.

« Ios. MANCINI S. Rom. et Univ. Inq. Notarius. »

II.

COSE ITALIANE

1. Il Parlamento in vacanze — 2. L'interpellanza del Cavallotti — 3. La convenzione marittima con la Francia — 4. La rielezione del galeotto Cipriani a Forlì — 5. Il processo dei due milioni — 6. I reali di Savoia a Genova e l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele — il mistero De Franceschi — 8. Il fatto di Cremona — 9. Le diffamazioni di un giornale liberale fiorentino — 10. Il Cholera.

1. Votato il bilancio provvisorio per sei mesi con significato di fiducia pel Ministero, non si sa se con sincerità di cuore, ovvero con officiosità servile, il Parlamento italiano prendeva il giorno 5 luglio le sue vacanze estive, non essendo da sperare che i legislatori prolungassero il loro soggiorno a Roma. Già pria che fosse sonata l'ora di andarne in isciopero il numero di essi erasi talmente stremato, che l'aula di Montecitorio si potea dire pressochè vuota. Prima scappare da Roma furono i deputati siciliani, non tanto per fastidio o stanchezza (e di che cosa poteano dirsi stanchi?); quanto per paura di dover passare parecchi giorni in quarantena nel porto di Augusta, se mai il cholera, dalle provincie venete si fosse pure esteso alle provincie del centro. Della costoro assenza non avea per altro a dolersi il Depretis, essendo a tutti noto, che la deputazione siciliana, salvo pochissime eccezioni, gli era assolutamente contraria, e quindi nulla avea da sperare da essi nella imminente votazione del bilancio provvisorio. Il vecchio di Stradella fu dunque lietissimo di vederli partire e gli parve di vincere un terno al lotto col mettere in servizio di questi onorevoli un vapore dello Stato per agevolare la loro partenza. A nemico che fugge, ponti d'oro.

2. I giornali del partito radicale hanno levato al cielo le interpellanze del Cavallotti sulle corruzioni elettorali commesse nelle ultime elezioni generali. A noi pare invece che le interpellanze del deputato di Milano, furono un fiasco bello e buono, e per dirlo in lingua povera, parole gittate al vento. A buoni conti fu scelto poco opportunamente il momento di richiamare l'attenzione della Camera sulle illegalità commesse. Siamo d'avviso che la sua interpellanza avrebbe somministrato materia ad una più animata discussione, se a lui fosse stato concesso di svolgerla qualche giorno prima, e non quando la Camera si disponeva a prender l'ambulo e a far fagotto. Questo indugio produsse un altro inconveniente; come a dire, che il Cavallotti usurpò l'ufficio della Giunta per le elezioni, per la semplice ragione che molti dei fatti da lui denunziati si riferivano alle elezioni già convalidate. Se quei fatti erano illegali, o per lo meno irregolari, il Cavallotti avea l'obbligo di deferirli alla Giunta predetta, perchè li tenesse nel conto che meritavano, ma non già di esporli alla Camera

dopo che questa avea dichiarato valide le operazioni elettorali che essi avrebbero dovuto infirmare. Il risultato adunque fu nulla per allora; e quel tanto che i contraddittori del presente Gabinetto poterono ottenere si fu una proposta d'inchiesta che, a termini del regolamento, venne trasmessa agli Uffici. Dicono che se ne riparlerà a novembre, quando la Camera si riunirà di nuovo; ma è improbabile ad ogni modo che provi favorevole accoglienza: perchè la Camera, se avesse a decretare l'inchiesta generale domandata dal Cavallotti, metterebbe in dubbio la propria legittimità. Ora nè agli amici nè ai nemici del ministero torna conto che si facciano nascere sospetti su tutto il complesso delle elezioni: la moglie di Cesare dev'essere senza sospetti. La proposta Cavallotti troverà dunque oppugnatori tanto a Sinistra quanto a Destra; perchè, lo ripetiamo, i Deputati già convalidati, approvando la proposta dell'inchiesta, distruggerebbero l'avvenuta convalidazione, e per tal guisa si avrebbe lo spettacolo senza esempio negli annali parlamentari di un processo aperto contro un'assemblea elettiva.

Del resto per quanto abbiamo voluto studiare nella interminabile aringa o requisitoria del Cavallotti, ci è parso che nessuno dei fatti da lui addotti presenti un tal carattere di gravità, da meritare il clamore che s'è voluto suscitare attorno ad essi. La stessa circolare del direttore generale delle gabelle è un documento che non può essere invocato contro il ministero. Lasciamo stare che i ministri, e in particolare il Magliani, ne ripudiarono la responsabilità; noi crediamo che quando pure l'avessero accettata, nessuno avrebbe avuto ragione di biasimarneli; perchè, in sostanza, quella circolare si riduceva ad una semplice raccomandazione che era in balia d'ogni impiegato di seguire, il che era tanto più agevole di fare in quanto che sapevasi che nessuna vigilanza veniva esercitata sui votanti.

3. Il Parlamento prima d'interrompere i suoi lavori avea pure approvato a gran maggioranza di voti la Convenzione marittima con la Francia. Tutti conoscono le vicende e le peripezie di questa Convenzione, che porse materia a lunghe trattative fra i due governi, e nella quale l'Italia avea dato prove di grande arrendevolezza. Ma le cose andarono molto diversamente nella Camera francese; dove non tardò a manifestarsi una corrente assolutamente contraria a quel trattato che gli Uffici quasi ad unanimità respinsero. Il ministro Freycinet si rivolse allera al ministero italiano, gli espose le difficoltà nelle quali si trovava, ne invocò l'aiuto, gli domandò nuovi vantaggi per la Francia, e quindi novelli sacrifici dall'Italia; e il Governo, o perchè consapevole della propria debolezza, o perchè amante della pace, fece un nuovo passo nella via della conciliazione. Infatti essendo chiuse le Camere, e scadendo la Convenzione il 15 luglio, il ministero italiano tolse sopra di sè di acconsentire per decreto reale, da convertirsi più tardi in legge, all'aggiunta di

alcuni articoli che, secondo le dichiarazioni del signor Freycinet, doveano essere più che bastevoli ad assicurare alla Convenzione l'approvazione della Camera francese. Sventuratamente egli s'ingannava. La Camera francese dopo avere approvato i singoli articoli del trattato, per una contraddizione inesplicabile, la respinse in complesso. In tal guisa dal 15 luglio le relazioni marittime tra l'Italia e la Francia non sono più regolate che dal diritto comune, il che è gravissimo. Lungo e fastidioso sarebbe indagare le ragioni che spinsero la Camera francese a dare quel voto che gl'interessi economici non bastano a spiegare. « Alcune di queste ragioni, dice la *Nuova Antologia* nella sua *Rassegna politica*, sono evidentemente d'ordine politico. Non bisogna dimenticare che nella Camera francese, i partiti monarchici dispongono di oltre dugento voti. Questi senza occuparsi gran fatto della quistione economica, hanno respinto la Convenzione unicamente per odio al ministero Freycinet. Se ai dugento voti dei monarchici si aggiungano quelli dei repubblicani che fanno professione di *protezionismo*, il conto torna esattamente. Forse alla scortese ripulsa non fu estranea l'antipatia che in una parte dell'Assemblea regna contro tutto ciò che sa d'Italiano. Non è la prima volta infatti che gl'Italiani abbiano un saggio di tali disposizioni; tutti ricordano la sorte che qualche anno fa, in condizioni poco dissimili dalle presenti, toccò al trattato di commercio. »

Mal conoscono intanto il Freycinet coloro i quali credevano che il naufragio della Convenzione italo-francese l'avrebbe costretto a presentare le proprie dimissioni. Ma il Freycinet si era ben guardato di porre la questione di Gabinetto, e così è rimasto in ufficio anche dopo lo schiaffo sofferto. In altri tempi, un ministro che avesse vincolato la propria parola in un contratto internazionale, avrebbe lasciato il potere anziché disdirlo e cancellare la propria firma; oggi però si procede con minori scrupoli e la firma di un ministro in un atto internazionale non ha più che un valore relativo. Certo gl'Italiani non hanno ragione di lamentarsene: essi che hanno dato lo spettacolo in venticinque anni di tante violazioni! Il trattato di Zurigo e la famosa convenzione italiana non per nulla sono segnate nella storia.

4. Le elezioni *suppletive* seguite il giorno 18 luglio porgono argomento a gravi considerazioni. In generale il Governo vi è stato battuto, perchè la vittoria è stata tutta per i suoi avversarii. A Reggio di Calabria è stato eletto il Vollaro, a Ravenna il Caldesi, a Forlì Amilcare Cipriani. Fermiamoci su quest'ultima.

Quando nelle ultime elezioni generali uscì vittorioso dall'urna il nome di questo galeotto condannato per triplice omicidio, i nostri giornali liberaleschi e gli ufficiosi segnatamente, vennero fuori con dire che non doveasi dare importanza a tale elezione, come quella che era una manifestazione dell'animo generoso dei romagnoli che vedevano nel Cipriani

un condannato innocente. Ma che diranno ora che il Cipriani è stato rieleto nelle due provincie di Romagna? Invocheranno anche adesso la generosità dell'animo? Per noi e per chiunque ha un po' di buon senso la rielezione dell'ex-colonnello della Comune, d'infauستا memoria, significa che del suo nome se ne vuol fare una bandiera d'anarchia, un simbolo di guerra alle presenti istituzioni. E pare che in questa idea concordi anche il *Popolo Romano* quando dice che la giornata del 18 luglio, fu « una battaglia perduta per la causa della libertà nell'ordine, e dell'ordine nella libertà. » Intanto il Governo si è forte impensierito, senza per altro sapere, almen finora, a qual partito appigliarsi. Rammentino però i nostri lettori che nella seduta della Camera del 20 giugno trascorso, il Depretis, rispondendo al deputato Ferrari, disse: « Un Governo che si rispetta non potrebbe cedere nè alle pressioni della piazza, nè ad altre pressioni di qualsiasi natura. » Chi vivrà vedrà.

5. L'interminabile e intricato processo dei due milioni rubati alla Banca Nazionale, che vassi svolgendo alle Assise di Ancona, è una prova del profondo perversimento morale in cui è venuta la società odierna. Le deposizioni dei testimonii, la lettura delle lettere degli accusati e dei loro complici, il racconto delle loro orgie, il cinismo delle loro risposte, la curiosità degli spettatori che fanno ressa nell'aula della giustizia, la necessità di alzare alle volte certi veli e scoprire certe cose che farebbero arrossire le persone più sfrontate, tutto questo lezzo e tutto questo fango è tal cosa a cui non crederanno i nostri posteri, quando avranno a leggere i resoconti di questo scandaloso processo, che insieme a tanti altri che lo hanno preceduto formano omai la storia contemporanea dell'Italia una e dell'ordine morale massonicamente ristorato.

6. Risparmiamo ai nostri lettori la lunga tiritera d'indirizzi e discorsi che la *Stefani*, così pareva di vere notizie e così larga in adulazioni, ci ha trasmesso sulla inaugurazione del monumento di Vittorio Emanuele a Genova. Riassumiamo, per debito di cronisti, e nulla più; perchè il resto è la solita stereotipia di applausi, di entusiasmi, e di complimenti, che ormai sappiamo a memoria e che si ripetono ogni anno ora qua ed ora colà per la penisola.

L'inaugurazione fu fatta alle 11 ant. del 18 luglio. La piazza Corvetto, dove sorge il monumento, era gremita di popolo, necessariamente entusiasta e plaudente. Parlarono il marchese Sauli, presidente del Comitato e il Sindaco. Finiti i discorsi le LL. MM. girarono attorno al monumento, fu firmato il verbale e tutti se ne andarono. Si fecero i ricevimenti delle autorità, tra gli altri del venerando Arcivescovo che fu trattenuto dai Reali di Savoia per mezz'ora. A questo riassunto ci piace di aggiungere alcune savie riflessioni dell'egregio *Osservatore Cattolico* di Milano n. 162. « La capitale ligure è stata in festa per la inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, un monumento che per

Genova, patria di Mazzini, covo e ricettacolo d'imbaldanziti settarii demagogici, può avere un qualche significato di ridestato affetto monarchico, o, come pensano altri, di reazione contro le petulanti provocazioni dei radicali, dai quali così spesso prende l'imbeccata chi colà rappresenta il Governo, per vietare ai cattolici quello che ad altri viene permesso senza alcun ritegno. Questi festeggiamenti valsero, ed è ben naturale, di allettamento a tanti, e vediamo accennare che ben sessanta mila forestieri recaronsi a Genova, cifra da altri portata a cento mila; e di qui ben possiamo in certo modo calcolare l'aspetto animatissimo che dovea presentare la città, per sè, per la sua positura, per la sua configurazione, così singolare. »

7. S'è tanto detto sul tentato suicidio del sergente De Franceschi, che crediamo dovere anche noi dirne qualche cosa, non fosse per altro ad allontanare ogni sospetto di regicidio. Il mistero è ora svelato. Infatti le deposizioni fatte da due sergenti della compagnia a cui apparteneva il De Franceschi han potuto condurre alla scoperta di ogni cosa e avvalorare i dubbii formulati. Essi dunque raccontarono che prima di partire per la licenza, il De Franceschi s'era fatto prestare da un soldato della sua compagnia l'orologio. Ritornato dalla licenza, il fantaccino gli chiese l'orologio; ma il De Franceschi rispose che glie l'avrebbe dato più tardi, perchè avealo lasciato ad Alano in casa la madre. Intanto il De Franceschi fu mandato a Monza, dove appena arrivato riceve una lettera del soldato che minaccia di denunciarlo ai Superiori come ladro. La minaccia di questa denuncia finì per fargli perdere la bussola: e non sapendo come sottrarsi all'infamia di essersi appropriato l'orologio del soldato, decise di ammazzarsi. L'empio tentativo fallì. Ma o fosse l'idea di risparmiare alla madre la miseria, ovvero, l'orgoglio di dare al suo delitto un colore politico, ecco balenargli alla mente il pensiero d'inventare una trama contro la persona del Re, facendosi lui capro espiatorio. Tutte queste cose egli ha confessate all'autorità giudiziaria messo alle strette e vedendosi avvolto in mille contraddizioni. Ora lo sventurato non è sfuggito alla rovina, perchè dovrà rendere conto dell'orologio rubato, e avverandosi la supposizione la reclusione militare lo attende. Inoltre, è rovinato fisicamente perchè il braccio sinistro è rimasto interamente paralizzato.

8. L'uccisione dell'avvocato Fieschi per opera di un impiegato della questura ha messo sossopra la città di Cremona. Il fatto avvenne la notte del 14 luglio, e dal complesso delle circostanze si rileva che se la guardia ha peccato per eccesso di difesa, il Fieschi ha avuto torto di ribellarsi alla forza armata. Di questo lagrimevole fatto s'è voluto farne un'arme contro il prefetto, contro le guardie di questura, contro i vigili urbani e i carabinieri. L'uccisione è stata caratterizzata d'assassinio; ed è mancato poco che nel fervore delle prime impressioni il po-

polo infiammato dai soliti sobillatori non trascendesse in tumulti sediziosi. Ai funerali, che furon fatti il giorno appresso, presero parte le autorità elettive, le associazioni operaie, gl'istituti e una gran calca di popolo. Fu notata l'assenza dei carabinieri e dei soldati. Intanto l'istruttoria procede, e tutto porta a credere che la guardia di questura sarà condannata molto più severamente di quello che non sarebbe stato se non vivessimo in tempi nei quali i cenci vanno per l'aria. Per noi è un segno di barbarie questo furore popolare contro gli agenti della giustizia e dell'ordine, i quali in servizio della cittadinanza espongono tuttodi la loro vita. Chi accende il popolino? La face massonica.

9. A Firenze da quindici giorni si assiste ad uno spettacolo inverosimile. Un giornale che si vanta propugnatore dei grandi principii d'ordine, e si atteggia a paladino della morale, ha intrapreso una crociata di diffamazioni contro il venerando Pastore della diocesi fiorentina. Il *Fieramosca* è aiutato, in quest'opera doppiamente detestabile da un prete, indegno del suo carattere, e da un secolare, che, abusando della buona fede del Prelato, trascorse ad atti che speriamo non resteranno impuniti, poichè la magistratura italiana, grazie al cielo, non sarà mai complice dei farabutti. Chi legge gli articoli di quel giornale non dura fatica a comprendere che dietro a quel nauseante affastellamento di menzogne, di insinuazioni maligne, di pettegolezzi e di diffamazioni si cela il disegno di rialzare lo stato morale ed economico di esso, alla vigilia di una vendita. Lodevole è stato per altro il contegno della stampa cittadina, la quale, in tutto questo indegno intrigo non ha veduto se non il fatto di chi o per maltalento o per cupidigia non soddisfatta attacca persone e istituzioni che le congiurazioni dei sicarii della penna non paventano. Se le condizioni economiche del *Fieramosca* abbiano a migliorare per questa indegna crociata, non sappiamo; quello però che sappiamo è che in Firenze l'opinione pubblica si è pronunziata in favore della verità e dell'umanità indegnamente oltraggiata da quegli articoli; e diciamo dell'umanità, perocchè sarebbe bastato il sapere che l'eminento e venerando Pastore della diocesi fiorentina è travagliato in questo momento da grave infermità, perchè un uomo di cuore si astenesse dal recargli la menoma amarezza. Non dubitiamo che il clero fiorentino con nobile e dignitosa protesta sorgerà pel primo a vendicare il suo oltraggiato Pastore, non fosse per altro a chiudere la bocca ai rettili della stampa e ai sicarii della penna.

10. Il cholera segue il suo lento, e se dobbiamo credere ai bullettini ufficiali, anche mitissimo corso, salvo a Francavilla e a Laziano. Nella quindicina ora scorsa, il morbo ha fatto capolino a Bologna, dove non pare finora voglia diventare crudele e spietato. Ma siamo ancora in luglio, e se Dio non ci assiste, è da temere che scendendo giù dall'Appennino pistoiese il male abbia ad invadere il centro d'Italia.

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Discussione finale del *bill* concernente il governo d'Irlanda. Reiezione di esso; scene singolari, da cui fu susseguita. Scioglimento della Camera — 2. Lodevole contegno dei nazionalisti irlandesi. Manifesto dell'associazione protestante irlandese per l'*Home Rule* — 3. Incominciamento della campagna elettorale. Grettezza d'idee di alcuni cattolici inglesi per rispetto alla questione irlandese. Pubblicazione di due libri importanti in questa materia — 4. Impossibilità di qualunque pronostico sull'esito delle prossime elezioni. Dimostrazioni, di simpatia popolare verso il signor Gladstone — 5. Un consolante manifesto del presidente dell'Unione della Chiesa inglese.

1. Le due o tre ultime settimane sono state ripiene d'agitazione e di evoluzioni nell'arena politica, talmente inaspettate da parer quasi una strana ripetizione della lotta fra gli dèi e i giganti. Il *bill* concernente il governo d'Irlanda fu il dente del dragone, che minacciò la dissoluzione del partito liberale e quella fors'anco degli altri partiti. Il disegno del signor Gladstone, o, per parlare con più esattezza, il duplice disegno di lui, comprendeva la proposta di istituire in Dublino un Parlamento statutario per la trattazione delle faccende irlandesi, e un altro espediente per risarcire quei *landlords*, che mediante la vendita de' loro possessi desiderassero salvare quel più, che fosse possibile, dalla generale rovina, ond'erano minacciati i proprietari di beni fondi irlandesi. La rete d'intrighi intessuta dalle varie sezioni contendenti dei diversi partiti politici col fine di riuscire ne' rispettivi loro astuti divisamenti, per non dire con quello volgarissimo di promuovere i loro materiali vantaggi, avrebbe offerto uno spettacolo de' più divertenti, se da essa non fosser potute derivare conseguenze tanto importanti per l'Impero britannico.

Più d'un compromesso venne proposto con l'intendimento di riparare la breccia, o meglio le breccie prodotte nelle file liberali, ma sempre senza favorevole successo; e per ultimo, prima appunto che fosse chiusa la discussione, fu fatto uno sforzo disperato per salvare il governo da inevitabile sconfitta. Un deputato radicale scrisse al signor Gladstone in nome del suo partito, il quale non intendeva « l'effetto preciso » delle dichiarazioni del governo, e particolarmente di quelle dello stesso signor Gladstone allorchè in un'adunanza tenuta nel *Foreign Office* si prese a definire la propria intenzione e quella de'suoi colleghi. La interpretazione, che a tali dichiarazioni si dava dallo scrivente, era in primo luogo « che col dar voto per la seconda lettura si verrebbe unicamente ad affermare il principio d'istituire in Irlanda un corpo legislativo per la trattazione delle faccende irlandesi separatamente dalle imperiali »; in secondo luogo « che il governo acconsentirebbe ad essere in libertà di accettare ogni proposta ad esso fatta, anteriormente all'introduzione del *bill* autunnale, in armonia

con le cinque principali condizioni dal medesimo assegnate come principi essenziali per la soluzione della questione, e con le assicurazioni del governo stesso quanto alla rappresentanza dell'Irlanda a Westminster, per le faccende imperiali e per quelle concernenti le rendite dell'erario. »

Quanto al primo punto, il signor Gladstone rispose « tenerlo esso come indispensabile e, per così dire, elementare. » E quanto al secondo, ei vi acconsentì parimente in modo esplicito, soggiungendo « che il governo non solo sarebbe in libertà, ma si terrebbe obbligato a prendere in considerazione siffatti emendamenti. Oltre a ciò, il signor Labouchère si rivolse per ultimo al signor Chamberlain, capo della sezione radicale dei dissenzienti intorno ai punti tracciati nella sopraespressa corrispondenza, rappresentando come dal tenore delle fornite spiegazioni chiaro apparisse che il voto per la seconda lettura altro non significherebbe fuorchè il riconoscimento del principio, e che coloro, i quali votassero in cotal guisa per il *bill*, sarebbero poi assolutamente liberi di occuparsi dei particolari di esso, siccome veniva proposto dal governo, in una sessione autunnale espressamente convocata per discutere e risolvere la questione irlandese. Che se, conchiudeva il signor Labouchère, il signor Chamberlain e i seguaci di lui credessero non poter tanto concedere col loro voto, era questo per essi un sufficiente motivo per astenersene. Il signor Chamberlain, per altro, fece il sordo alle suggestioni dell'affascinante signor Labouchère, e gli rispose con lettera contenente alcune cose di somma importanza. Dopo aver detto che egli e gli amici suoi opererebbero da stolti astenendosi all'ultimo momento dal ridurre all'atto le loro coscienziose convinzioni, soggiunse: « Noi siamo disposti ad accettare in massima l'opportunità d'istituire in Irlanda una sorta d'autorità legislativa, subordinatamente alle condizioni imposte dal signor Gladstone stesso; ma onestamente crediamo non essere veruna di queste condizioni in modo soddisfacente assicurata dal disegno, che è stato sottoposto alla nostra considerazione. »

La discussione finale intorno al *bill* avvenne il lunedì, 7 giugno; e quando la Camera trovossi adunata pel combattimento decisivo, offerse tale uno spettacolo da non aver riscontro negli annali del Parlamento. La tribuna dei Pari e quella degli ambasciatori e personaggi stranieri d'alto stato erano piene zeppe, e la Camera rigurgitava da cima a fondo. Aprse la discussione il signor Goschen con un discorso in opposizione al *bill*, opposizione fondata principalmente sulla censura dei particolari di esso. A lui tenne dietro il signor Parnell, che in un tranquillo e ben concepito discorso dichiarava esser d'accordo nel riprovare eccessi come l'assassinio di Kerry, e nel riconoscere la necessità di porvi un termine. « Così diciamo tutti, ei proseguiva; ma perchè non sperimentare il metodo proposto dal primo ministro? Allora, se gli abitanti di Kerry ricorressero ad eccessi, troverebbero che il rimanente d'Irlanda intende di porvi fine. » Il signor Parnell fece inoltre alcune dichiarazioni di somma importanza, tendenti a far sì che gl'Irlandesi in primo luogo risguardassero

il proposto Parlamento come subordinato al Parlamento britannico, non già come coordinato con esso, qual era quello del Grattan; e in secondo luogo accettassero l'assetto siccome un provvedimento definitivo. Concludendo, per ultimo, esortò la Camera a mostrarsi « abbastanza saggia, abbastanza coraggiosa, generosa abbastanza » da por termine a una contesa, che dura da secoli. Un altro discorso di gran rilievo fu quello pronunziato dal signor Cowen, rappresentante di Newcastle sulla Tyne, e uno de' più indipendenti e più retti membri della Camera. Il sig. Cowen dichiarò non aver nulla da ritrattare, perchè era stato sempre partigiano dell'*Home Rule*. Egli, disse, non la cederebbe a nessuno nè in sostenere la legge, perchè « la forza senza la legge mena alla schiavitù » nè in sostenere la proprietà, perocchè « esso non ha nessuna simpatia per coloro, che cercano di spogliare qualche persona o qualche corporazione de'suoi guadagni o del suo peculio, sì ereditario, e sì proveniente da altri titoli: » in altri termini, non la cederebbe a nessuno in sostenere l'unità imperiale. Ma unità non vuol dire accentramento. Ei vorrebbe stringere l'Irlanda all'Impero con fermagli d'acciaio. Egli non cercherebbe di attaccare insieme l'Inghilterra e l'Irlanda come si agguinzagliano i cani, ma unirle l'una all'altra mediante accordo d'interessi. E questo *bill*, sebbene potesse non esser vittoria, era peraltro di vittoria l'araldo. »

Chiuse la discussione il signor Gladstone con un discorso affatto degno di lui. Disse, avere il *bill* per principio « di stabilire in Irlanda un corpo legislativo per la trattazione delle faccende irlandesi »: dichiarò inoltre, esser cosa fuori di dubbio che i deputati votanti pel *bill*, quantunque così facendo accettassero il principio, erano peraltro assolutamente liberi in quanto concerneva i particolari, e che, se altri provvedimenti fossero da loro riconosciuti più atti a recare ad effetto il principio del *bill*, erano essi in pienissima libertà di sostituirli a quelli proposti dal governo. Egli poscia si fermò sulla considerazione del signor Cowen, che « la separazione delle legislature è sovente l'unione dei paesi, e l'unione di quelle la separazione di questi, » e osservò che la concessione di un'indipendenza locale non ha mai portato a separazione dove non vi è stato intervento di un terzo potere; mentre il soverchio stringimento del vincolo ha prodotto scissione, come nei casi dell'Inghilterra e dell'America, dell'Olanda e del Belgio. Pose fine il signor Gladstone al suo discorso con una perorazione, che si alzò fino al livello di quanto possa mai significarsi nell'idioma inglese. Furonvi, ei disse, anche nella tragica storia d'Irlanda « momenti d'oro », in cui « l'arpa d'Innisfail fece udire note d'allegrezza ». Uno di questi momenti fu la missione di Lord Fitz William; il presente è un altro. Egli poscia passò a dire: « Quanto al cuore del popolo, voi potete contestarlo, e contestarlo con sincerità perfetta. Lasciamo ch'ei faccia le sue prove. Quanto al frutto avvenire, io dubito che voi non ci abbiate troppa fiducia; credo anzi che nell'animo di molte fra le persone qui adunate stasera alberghi un profondo pre-

sentimento, confinante con una profonda convizione, che la fine sarà quale noi la prevediamo, e non quale voi la prevedete; che la bassa marea è per voi, l'alta per noi. L'Irlanda sta dinanzi al vostro tribunale, aspettante, speranzosa, quasi supplichevole. Il suo linguaggio è linguaggio di verità e di moderazione; essa chiede oblio del passato, e in quest'oblio il vostro tornaconto è assai maggiore del suo. Il mio onorevolissimo amico, rappresentante di East Edinburgh, ci domanda stasera di attenerci alle tradizioni, che ci son toccate in retaggio. A quali tradizioni? A quella d'Irlanda? Percorrete il mondo quanto è lungo e largo, frugate nella letteratura di tutti i paesi, e trovatevi, se vi riesce, una sola voce, un libro solo; trovatevi, starei quasi per dire, un solo articolo di giornale, esclusi quelli del nostro tempo, in cui il contegno dell'Inghilterra verso l'Irlanda non formi subietto di profonda e severa condanna. Sono elleno onorate le tradizioni, cui siamo esortati ad attenerci? No; queste tradizioni formano una dolorosa eccezione alla gloria del nostro paese; sono una larga e nera macchia sulle pagine della sua storia. Quel che ci è d'uopo fare, si è l'attenerci alle tradizioni che abbiamo ereditate in ogni altra materia, fuorchè nelle relazioni nostre con l'Irlanda, e il rendere queste relazioni conformi a tutte le altre tradizioni del nostro paese. Io quindi insisto nel chiedere per l'Irlanda ciò, che mi piace chiamare un santo oblio del passato. Ma essa chiede anche una grazia per il futuro; e questa grazia per il futuro sarà, se noi non c'inganniamo a partito, una grazia per noi quanto ad onore, non che una grazia per lei quanto a benessere, prosperità e pace. Questa, o Signori, è la sua preghiera. Riflettete, ve ne supplico, riflettete bene, riflettete con saviezza, riflettete non già per il momento, ma per gli anni avvenire innanzi di rigettare il presente *bill*. »

Dopochè il signor Gladstone fu tornato al suo seggio, il presidente propose subito la questione, e dichiarò che i sì prevalevano; ma essendo questa sua dichiarazione stata immantinentemente contraddetta, si procedette alla votazione, la quale diede all'opposizione una maggioranza di trenta voti, risultando così una essenziale reiezione del *bill*. La scena, che succedette alla numerazione dei voti, fu tale, che la simile non erasi giammai veduta nella Camera dei Comuni. I banchi dei conservatori erano in uno stato di frenetico eccitamento; i deputati saltavano sulle sedie, e agitavano in aria i loro cappelli a dimostrazione di sfrenato tripudio. Un deputato irlandese domandò « una triplice salva d'applausi pel gran Vegliardo », e ministeriali e parnellisti, levatisi come un sol uomo, proruppero in alte grida, intanto che gli spettatori nelle gallerie partecipavano (molto irregolarmente) all'applauso. Il signor Chamberlain, d'altra parte, fu salutato da tre grugniti emessi, come può ben supporre con grande zelo dai rappresentanti irlandesi. La galleria destinata al pubblico era stata occupata da una maggioranza ostile al *bill*; sicchè, ap-

pena si conobbe la sconfitta del ministero, i più dei presenti urlavano a squarciagola, ballavano, picchiavano le mani, intonavano il « Rule Britannia » e il « God save the Queen », non altrimenti che una gabbia di matti. Parimente notevole fu la commozione all'esterno; ma in questa parte il signor Gladstone riportò, col ricevimento che gli fu fatto, gli onori della giornata. Prima di levar la seduta, la Camera venne prorogata a giovedì, e l'intervallo impiegato in comunicazione con la Regina e in consultazioni da parte dei ministri e delle varie sessioni dell'opposizione. Il risultamento fu che i ministri si risolvettero per lo scioglimento della Camera, al che S. M. diede il suo assenso; e così, entro sei mesi dalle ultime elezioni, il paese trovossi di bel nuovo immerso nell'agitazione di un'aspra contesa politica. Il signor Gladstone, nonostante il peso dei suoi 76 anni, ha aperto la campagna con un vigore straordinario. Egli è stato in Scozia, e, oltre ad aver parlato a'suoi elettori di Mid Lothian, ha visitato Glasgow, dove ha tenuto un gran discorso a un immenso *meeting*; da Glasgow ha poi proseguito verso il mezzogiorno con l'intendimento di visitare sì Manchester come Liverpool, all'oggetto di far conoscere le proprie idee in quei grandi centri commerciali e manifatturieri.

Solo ad un punto riduce il signor Gladstone il subbietto della contesa. Egli chiede al paese di decidere se l'Irlanda debba, o no, avere l'*Home Rule*. Se la risposta è affermativa, spetterà allora al governo il presentare alla nuova Camera dei Comuni le sue proposte per rendere esecutorio il verdetto del paese. Il *bill* stato già reietto dovrà aversi per morto e seppellito, e il governo sarà libero di proporre quei provvedimenti, che più gli sembrano consentanei al nuovo stato della questione venuto ad emergere durante la recente contesa. Se non che, la memoria del naufragato *bill* è troppo fresca, perchè possa dimenticarsene la sostanza, e quindi le sue principali disposizioni forniranno sempre all'opposizione ampio argomento d'assalto. In mezzo, peraltro, a tutta questa discordanza d'idee e d'opinioni, si ode da ogni parte, eccetto forse da quella dei feroci Orangisti del settentrione, una nota d'armonia; e questa nota consiste nell'accordo generale che debba, in un modo o nell'altro, concedersi all'Irlanda un'autonomia piuttosto larga; sebbene quest'accordo non faccia che rendere più ardente la questione intorno alle materie, alle vie ed ai mezzi, con che l'autonomia stessa dovrebbe essere esercitata. V'ha poi un altro punto d'accordo generale; ed è che, qualunque concessione s'intenda fare all'Irlanda, niente dovrà esserle certamente accordato, che possa esporre al menomo rischio l'unità dell'Impero. Di quest'ultimo punto i conservatori e i liberali dissenzienti, capitanati da Lord Hartington, han fatto il loro grido di guerra per questa campagna. L'Unione è l'impresa di queste due sezioni, fra le quali esiste una specie di coalizione circoscritta ai fini dell'elezioni. Gli unionisti liberali non contenderanno il seggio ai conservatori, nè questi a quelli. Gli uni e gli altri mettono, pel momento, da parte i loro dissensi, e riuniscono le loro forze per

l'unico scopo di espellere il gran Vegliardo dal banco del Tesoro. È questo, per vero dire, l'oggetto, che, a preferenza di ogni altra considerazione, fornisce argomento alla presente contesa. Si lamenta dai più che il signor Gladstone abbia assunto un atteggiamento sì arbitrario e dittatoriale da rendere assolutamente necessario che gli sia posto un argine, e anche il suo fido Acate, John Bright, unisce il suo al grido generale. Egli scorge un pericolo nella preponderante influenza, che il signor Gladstone ha acquistata sulle moltitudini, e crede ormai giunto il momento di segnare un confine all'azione quasi esclusiva, a cui egli si è lasciato trasportare dalla confidenza della propria influenza. Altre persone potrebbero, oltre al signor Bright, citarsi, le quali indubbiamente professano sentimenti eguali a' suoi.

D'altra parte, i ministeriali si affaticano a trarre il maggior profitto possibile dal grido contrario alla coercizione, a sollevare il quale diedero occasione i Lordi Salisbury e Randolph Churchill. Il primo di questi dichiarò che l'unico modo di condursi con fiducia di riuscita verso l'Irlanda nella presente crisi era quello di tornare al sistema di coercizione per lo spazio di venti anni, e dopo un sì lungo periodo di prova trattarla a seconda de' suoi meriti. Fu questo, per lo meno, uno sciagurato trascorso di lingua; imperocchè, sebbene il nobile Lord soggiungesse, certamente con perfetta sincerità, che egli intendeva soltanto doversi la coercizione adoperare al fine di mettere un freno alle irregolarità della Lega nazionale, e di reprimere gli orribili delitti delle società segrete, ciò nonostante, anche col tanto abbondare in questo senso, egli veniva a raccomandare la continuazione di un sistema stato sperimentato per tre secoli; nel mentre che, se v'ha nella storia un fatto incontrovertibile, quello si è che un tal sistema di coercizione si risolvette in un'assoluta e miseranda disfatta. Eppure, a questo sistema, che non si addimostrò mai mezzo d'unione, ma fonte sempre d'intestine dissensioni domestiche e incitamento a ribellione contro i suoi autori, vorrebbe ora ricorrere Lord Salisbury e chi pensa come lui. Oltre di che, coercizione è una brutta parola, per quanto il significato di essa rimaner possa attenuato dalla spiegazione, senza dubbio conforme al vero, di Lord Salisbury; fu quindi una disgrazia l'adoperarla; e da ciò scaturisce la necessaria conseguenza che il nobile Lord deve, quanto gli è possibile, soffrire gli effetti della propria indiscrezione.

Un'eguale scusa non può, peraltro, essere addotta a favore di Lord Randolph Churchill, e di coloro, che gli han prestato aiuto e sostegno; nel numero de' quali sono, disgraziatamente, da riporsi Lord Hartington e il signor Chamberlain. Non vi sono parole, che bastino a condannare l'azione criminosa di uomini, che pretendono ad essere annoverati fra gli statisti dell'Impero britannico, e che non dubitarono d'istigare i furibondi fanatici del settentrione d'Irlanda a quei detestabili eccessi di mostruosa violenza, che produssero le sommosse di Belfast e di Lurgan,

e che macchiarono di sangue innocente le strade di quelle due città.

Lord Randolph si è fatto, inoltre, notare per un mal misurato assalto contro il signor Gladstone nel manifesto indirizzato a' suoi elettori per raccomandare la propria persona. È bensì vero che nessuno, più del signor Gladstone, erasi esposto a simili assalti; ma, anche ammettendo che esistessero motivi di censura e di biasimo, il semplice fatto della loro esistenza non bastava ad esimere chiechessia dall'osservanza di quelle leggi d'alta convenienza e cortesia, che forma o dovrebbe formare il pregio del carattere di chi occupa posti elevati nel paese. Lord Randolph Churchill trova un aiuto e un incoraggiamento nella via da lui intrapresa in un altro signore, che ha in sè qualche cosa dell'uccello di tempesta, e che sotto la pressione di qualche sconosciuta necessità fa sempre la sua apparizione allorquando i flutti della politica sollevansi in alto. Questo signore, che risponde al nome di Goldwin Smith, fu un tempo professore di storia moderna nell'università di Oxford, dove sembra aver concepita di sè quell'opinione esagerata, che il porta a credere di essere, in ogni tempo di grave crisi politica, chiamato a comparire dinanzi agli erranti e attoniti mortali qual *deus ex machina*, che tutto metterà a sesto e tornerà in calma le onde furenti. Allorquando era al potere Lord Beaconsfield, il signor Goldwin Smith ebbe incarico di rappresentarlo come un uomo da nulla, il perchè Lord Beaconsfield soleva soltanto chiamarlo un selvaggio dei boschi: e ora che il signor Gladstone è salito in alto, deve il signor Goldwin Smith forzatamente rimetterlo al suo posto col mostrare la vanità delle sue pretese all'adorazione del mondo stupefatto. Il sig. Gladstone potrebbe, forse, ribattere dicendo, avere il signor Goldwin Smith, durante le sue frequenti dimore in prossimità del polo artico, contratte certe abitudini proprie degli Eschimali, giacchè passa la più gran parte del suo tempo nella gelata atmosfera di un inverno del Canada. Tal quale, peraltro, egli è, il signor Goldwin Smith, oltre al deprimere il sig. Gladstone, sta presentemente occupandosi di oscurare il lume della storia irlandese in un modo, che non sembra giustificare gran fatto il suo titolo a coprire la cattedra di professore.

2. L'atteggiamento dei nazionalisti irlandesi in mezzo alla dura prova, cui furono assoggettati, è stato fino ad ora meritevole di ogni elogio. Essi hanno mantenuta una gran tranquillità di contegno e una gran moderazione di linguaggio, e mostrata ogni disposizione a far conoscere come siano affatto destituti di fondamento i timori manifestati a favore dei protestanti irlandesi, piuttostochè da parte dei protestanti medesimi, — i timori cioè della persecuzione, che potrebbe derivare dall'essere i cattolici d'Irlanda ammessi al godimento de' loro diritti. Qualora i nazionalisti sappiano perseverare in questo atteggiamento, disapprovare ogni maniera di violenze, e mostrare uno spirito di generosa tolleranza nelle loro relazioni con gli avversarii, la vittoria sarà certamente da parte loro, e potrà sperarsi che sorga per l'Irlanda un'era di pace e di prosperità,

qual essa non ha mai nemmeno sognata. Essi finqui si sono mostrati disposti ad accettare i principii e il meccanismo del naufragato *bill* gladstoniano, che dichiarano avere per definitivo. Una simile accettazione potrebbe, per verità, formar subbietto di maraviglia, qualora si procedesse a esaminare in tutte le sue parti la tessitura di quel *bill*; imperocchè un tal esame non condurrebbe punto ad accrescere l'ammirazione per la sapienza, da cui vuolsi informato. In primo luogo, infatti, sarebbe al nuovo Parlamento in Dublino stato interdetto di prendere qualsiasi provvedimento intorno alla religione del paese; su di che il signor Matthew Arnold opportunissimamente osserva: Perchè dovrebbe egli al Parlamento esser negato l'esercizio di un tale diritto, quando gli sembrasse poter procacciare con esso il bene della patria comune? È stato, inoltre, osservato che « il *bill* istituiva, è vero, in Dublino una così detta assemblea legislativa, ma la privava di ogni autorità di trattare col Sovrano, di occuparsi dell'esercito, dell'armata, dei dazii, delle imposte, del commercio, delle relazioni estere, della religione dell'Irlanda; e nel tempo stesso negava agl'Irlandesi ogni rappresentanza nel Parlamento di Westminster; al quale solo spettava deliberare intorno a materie così importanti. Il disegno veniva presentato come l'*Home Rule* per l'Irlanda; ma ben lungi dal rivestire questo carattere, era niente meno che l'assoluta e intiera estinzione politica dell'Irlanda, e il rifiuto a tutti gl'Irlandesi di un voto qualsiasi, tenuto a Westminster quanto a Dublino, intorno a ciascuna delle più importanti materie devolute a ogni Parlamento. » Ora, un disegno esposto a così fatta censura non può risguardarsi come un assetto definitivo della controversia irlandese.

È consolante il vedere un raggio di luce lambire, come foriero di un migliore stato di cose, le onde infuriate della contesa partigiana; questo raggio è partito dall'ultimamente formatasi associazione protestante irlandese per l'*Home Rule*. Il suo manifesto, testè venuto fuori, suona come appresso: « Non è nostro desiderio separarci da' nostri compatriotti cattolici romani; noi, anzi, invochiamo la loro cooperazione e il loro aiuto affine di smentire le false voci, che affermano essere i protestanti irlandesi unanimemente avversi alla politica del signor Gladstone per rispetto all'Irlanda. Noi respingiamo con disdegno la calunniosa asserzione che la vita o la libertà dei protestanti irlandesi corra grave pericolo per l'istituzione d'un Parlamento irlandese. Col creare un Governo irlandese responsabile, il signor Gladstone mira a ristabilire in Irlanda l'ordine sociale, e a favorire il progresso delle industrie agricole, manifatturiere e commerciali del nostro paese. Si sono schierate contro il grande statista le forze riunite di tutti quegl'interessi di territorio e di classe, la cui influenza nel mantenere le condizioni sociali, tendenti ad aumentare gli affitti e diminuire le mercedi giornalieri, ha perpetuato il pauperismo e il delitto, fatto sparire il capitale, scoraggiate le manifatture, disordinato il commercio. Uniamoci co' nostri compatriotti in uno spirito di tolleranza

e di fiducia; lavoriamo tutti d'accordo pel ben essere di questo bel paese, e mettiamo a profitto pel compimento della grand'opera, che ci è stata affidata, tutta l'intelligenza, tutte le cognizioni, tutta la valentia del nostro popolo. » *Felix faustumque sit!*

3. Frattanto il Parlamento del 1885 ha cessato di esistere, e la campagna elettorale è incominciata sul serio in mezzo a uno straordinario accompagnamento d'intrighi partigiani. Disgraziatamente, i cattolici sono invasi dalla mania dominante, e discordi fra loro intorno alla gran questione; cosicchè alcuni cattolici inglesi considerano la soggetta materia sotto un aspetto soverchiamente meschino e puramente nazionale. Due libri, peraltro, son venuti recentemente alla luce, i quali, è da sperarsi, varranno a modificare alcun poco siffatta grettezza d'idee. L'uno è la Storia delle contese cattoliche pel diritto e per la giustizia anteriormente all'emancipazione dei cattolici, e autore di esso è il P. Amherst S. I. L'altro è la Vita di Federigo Lucas, cui tanta gratitudine si deve pel nobile zelo, con che propugnò la causa cattolica in Inghilterra e in Irlanda durante il periodo di mezzo del presente secolo. Ambedue questi scritti vengono alla luce in un momento, nel quale la loro lettura può tornare sommamente utile a cagione della luce, che spargono sulle presenti controversie in quanto concerne la questione irlandese. Ambedue vigorosissimamente sostengono i vantaggi di un'azione simultanea da parte dei cattolici inglesi e irlandesi in materie politiche e d'altro genere; e la fermezza loro nel propugnare quest'assunto è mirabilmente adatta a reprimere la tendenza, che, disgraziatamente, di tanto in tanto si manifesta in certi cattolici inglesi, a subordinare le giuste domande dei loro confratelli cattolici all'esigenze di partito e di razza. Il signor Lucas fu il fondatore del giornale *The Tablet*, che diventò nelle sue mani uno strumento così potente della cattolica verità.

Il seguente estratto da quel giornale si addentra fino alla radice nella controversia irlandese, e scritto, com'è, quarantacinque anni addietro, traccia dello stato delle cose una descrizione meravigliosa e che si avvicina assai alla profezia. Il signor Lucas era avverso alla Rivocazione dell'Unione, che, al tempo in cui scrivevansi queste parole, veniva con tanto vigore propugnata da Daniele O'Connell. Il fondamento principale dell'opposizione del signor Lucas era che la Rivocazione avrebbe operato contrariamente e a detrimento di quello spirito d'unione fra cattolici inglesi e irlandesi, che egli stimava cotanto importante pel bene della religione. « Noi crediamo che nessun Governo possa sicuramente o saggiamente amministrare gl'interessi d'Irlanda, il quale non governi secondo lo *spirito* della Rivocazione; il quale non operi sulla scorta del principio che l'Irlanda deve, al pari dell'Inghilterra, avere un Governo nazionale, esser governata non come l'Inghilterra, ma per ogni conciliabile rispetto come l'Irlanda governerebbe sè stessa per mezzo di un Parlamento del paese. » L'Irlanda — egli sostiene — richiede un Governo di

natura affatto diverso da quello dell'Inghilterra! Conchiudendo, egli dice: « A meno che non venga introdotto un cambiamento assoluto nel modo di governare l'Irlanda, noi troveremo che, sebbene non venga concessa la Rivocazione, sebbene non esista in College Green un Parlamento, l'Unione pur nonostante sarà sempre turbata; la pubblica fiducia scossa dai fondamenti; il Governo violentato da formidabili associazioni; la nazione intera organizzata in un completo sistema di circoli fra loro quasi affiliati; e la città di Dublino fatta sede e centro di mille e mille disegni di domestica legislazione, intanto che la pace della società verrà turbata da un'agitazione incessante, il cui lungo protrarsi sarà dovuto alla nostra ostinata e perversa negligenza. » Queste parole conducono diritto diritto al principio, sulla cui base soltanto è possibile sedare le turbolenze irlandesi.

4. Sarebbe impresa pressochè oziosa l'avventurare un pronostico sull'esito delle prossime elezioni: diremo soltanto che la temperatura politica va rapidamente elevandosi fino al calore febbrile. Il signor Gladstone mostra ne' suoi manifesti la calma della vecchiezza, congiunta — mirabile a dirsi — col vigore e con l'elasticità della giovinezza. L'accoglienza, ch'ei riceve in tutte le pubbliche occasioni, è una vera ovazione; e se l'entusiasmo popolare può interpretarsi come un augurio di prospero successo, il signor Gladstone è sicuro di riportar la vittoria. Ma le dimostrazioni rumorose non son tutto. La cosa più meritevole di nota in queste ovazioni si è il calore, con cui la moltitudine immensa, che si affolla intorno al signor Gladstone, saluta la proposta di rendere finalmente giustizia all'Irlanda. Date che si abbia una generosa reciprocità da parte del popolo irlandese, e allora sarà posto un termine alla lunga serie de' guai e delle miserie irlandesi, e l'Inghilterra e l'Irlanda saranno finalmente una cosa sola.¹

5. Passando per ultimo ad altro argomento, riportiamo qui appresso un estratto, che crediamo verrà letto con premura da tutti coloro, pei quali l'estensione dell'unico Ovilè forma subbietto di vivi desiderii e di ferventi preghiere. L'estratto è tolto dal manifesto, che il presidente dell'Unione della Chiesa inglese, visconte Halifax, lesse ultimamente nell'adunanza generale di quella società. L'oggetto dell'Unione della Chiesa inglese può definirsi la diffusione della cattolica verità per entro alla Chiesa protestante stabilita. Discorrendo intorno all'argomento della riunione della cristianità, Lord Halifax disse: » L'avvenimento destinato a coronare e render compiuto il risorgimento cattolico, che negli ultimi cinquant'anni ha trasformato la Chiesa d'Inghilterra, è la riunione della cristianità. Noi desideriamo l'unione con coloro, da cui siam separati, non già con sacrificio della verità, ma per mezzo della verità; e fra quelli de' nostri

¹ Tutti sanno ora, che le urne politiche diedero il torto al signor Gladstone, e che il popolo inglese non vuole ancora rendere giustizia all'Irlanda, o almeno non la vuole rendere nel modo proposto dal Gladstone. (*Nota della Compilazione*).

fratelli, co' quali aneliamo ad essere uniti, tengono il primissimo luogo coloro, che sono in comunione con la sede romana. Il Grozio, il Leibnitz, il Thorndyke, il Laud, il Bramhall e il Wake, per citar nomi, contro a' quali nessuno può mettere innanzi cavilli, tutti si accordano nell'attestare il primato spettante a Roma. I nostri stessi istinti, dirò di più la nostra propria esperienza siccome Anglicani, ci additano il bisogno pratico di un'autorità centrale. Che è mai stata la storia della Chiesa del mezzogiorno dell'Affrica? Non è stata forse, da ultimo, la disposizione a riconoscere nell'Arcivescovo di Canterbury l'autorità di Patriarca anglicano, e dall'altro lato un tentativo di esigere pel Consiglio privato la pienezza dell'autorità papale? Ora, tutto ben considerato, se un'autorità centrale è buona per la comunione anglicana, dev'esser buona altresì per la Chiesa tutta quanta. Posto che noi crediamo essere l'unità sacramentale di *essenza* della Chiesa, non dobbiamo anche credere che il suo *benessere* consiste nell'unione in tutte le sue parti? Con una divota fiducia nella validità de' nostri sacramenti, con una perfetta convinzione della verità del nostro stato dommatico, non dobbiamo noi altresì credere che la Chiesa, per poter fare quanto il suo divin Fondatore le commise di fare, deve tenersi unita e stretta con vincoli di comunione? E così essendo, come potrebbe essa su questa terra rimanere acefala e senza un centro comune? Or che cosa possiam noi concepire di più conducente all'unità della Chiesa, che questo centro comune, purchè peraltro il principio d'accentramento venga accettato per modo da non recare offesa alla giurisdizione locale? Certamente coloro, che son disposti ad ammettere il ricorso da un decreto dell'Arcivescovo di Canterbury al Comitato giudiziario, non possono avere scrupolo di ricorrere a un Vescovo cristiano. E chi è mai quel cristiano istruito, il quale non vorrebbe anteporre Leone XIII al Consiglio privato? »

Uomini, che pensano e parlano in siffatta guisa, sembrano essere di poco lontani dal regno di Dio.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Faccende estere — 2. Scacco toccato al Governo imperiale — 3. La persecuzione dei Polacchi — 4. Avvenimenti della Baviera; il suicidio di re Luigi II — 5. La reggenza in Baviera — 6. Manifestazioni della vita cattolica; fedeltà alla Santa Sede — 7. L'odio dei protestanti — 8. Un trionfo di san Tommaso d'Aquino.

1. La politica internazionale è entrata nel suo periodo di annuo letargo, dacchè le faccende di Grecia e di Bulgaria han ricevuto una soluzione provvisoria. Si annunzia adesso un abboccamento fra il principe di Bismark e il cancelliere russo, signor di Giers. Probabilmente, la risoluzione avventata del principe Alessandro dà qualche pensiero a que' due statisti: ma pel momento non si moverà alcun passo contro di lui. E neppur merita fede la voce che il principe sia per esser cancellato sui quadri

dell'esercito prussiano, per far atto di compiacenza verso lo czar. Il principe Alessandro resterà sempre il protetto della Germania e dell'Inghilterra, nonostante l'amicizia fra le corti di Berlino e di Pietroburgo. L'imperatore Guglielmo deve recarsi il 18 di luglio a Gastein per incontrarvisi con l'imperatore d'Austria-Ungheria; ma non si parla punto d'un abboccamento con lo czar. È questo un indizio di più che l'amicizia della Germania e dell'Austria ha preso il sopravvento su quella della Russia.

In questi ultimi tempi, i nostri giornali officiosi hanno eseguita una nuova scarica contro la Francia. Il pretesto principale ne è stato la nuova legge colà promulgata, e a cui la stampa francese assegnava per motivo il fatto delle spie tedesche. E' bisogna convenire che i giornali francesi sono spesso, per questo rispetto, assai semplici. O ch'è non raccontano essi con tutta serietà che in tutte le grandi trattorie e botteghe di caffè di Parigi eranvi spie travestite da garzoni, e che le fioraie dei *boulevards* erano al soldo dello Stato maggiore tedesco? Forsechè i segreti dello Stato maggiore, del ministero della guerra e degli arsenali di Francia formano l'argomento delle conversazioni degli oziosi e de'girelloni, che frequentano i gabinetti particolari? Noi abbiamo in Germania una legge contro lo spionaggio, che ha ricevuto la sua applicazione in parecchi recenti processi: ma in questi processi trattavasi di piani di mobilitazione, di fortezze e di macchine da guerra, della composizione di certe munizioni, del meccanismo di certe armi ecc., cose tutte, delle quali neppure un capitano in ritiro poteva ottenere notizia se non per sotterfugio. Certamente, anche in Francia tali cose non fanno il giro dei *boulevards* di Parigi per poter essere acchiappate a volo da una fioraia. Nei processi, di cui ho parlato poc' anzi, le istruzioni date alle spie denotavano certe cognizioni, di cui solo ufficiali superiori possono esser forniti.

2. Il 26 di giugno fu chiuso, dopo una sessione durata circa otto mesi, il Reichstag: ma i suoi lavori non sono stati in ragione del tempo che la sessione ha durato. Dopo aver respinto il monopolio dell'acquavite, esso ha respinto altresì con forte maggioranza le proposte del Governo tendenti a colpire l'acquavite con dazii più elevati. La maggioranza del Reichstag, sebbene riconosca che l'acquavite potrebbe sopportare un'imposta assai grave, non si cura punto di mettere a disposizione del Governo rinfranchi più abbondanti. Fino ad ora il principe di Bismark non si è occupato che di estendere i poteri e i mezzi d'azione del Governo centrale, e di aumentare l'autorità sua personale a segno che tutti i diritti e tutte le libertà dei cittadini sono costantemente minacciate e diminuite. Oltre a ciò, il potere esecutivo, stato sempre presso di noi gagliardamente armato, non esita giammai a porre in opera i mezzi più violenti, qualora lo reputi necessario. Di più, per arrivare a'suoi fini, il cancelliere ha sfruttato tutti quanti i partiti, sicchè a questi non rimane ormai verun mezzo efficace di resistenza all'infuori del bilancio. Segue da ciò che il Reichstag non accorderà mai al presente cancelliere più di quello,

che è strettamente necessario. È questa una condizione dolorosa, ma non potrà cessare che col tempo, quando cioè i diritti dei particolari, dei comuni, delle corporazioni, della Chiesa ecc. si troveranno al coperto da ogni assalto, e quando saranno scomparse tutte le leggi straordinarie. Per altro il Landtag prussiano, nella sua sessione parallela rimasta chiusa il 30 di giugno, approvava una nuova serie di leggi d'eccezione contro le popolazioni d'origine polacca.

3. Il presidente della provincia di Posnania, signor von Günther, è stato costretto a domandare il suo ritiro, perchè non voleva adattarsi ai temperamenti ingiusti e straordinarii contro i Polacchi. Il successore di lui sarà ad un tempo presidente della Commissione incaricata d'applicare le leggi d'eccezione, in specie quella del riscatto dei possessi polacchi. Non passa giorno senza che vengano riferiti nuovi atti di rigore. La contessa vedova Zamoyska è stata arrestata e condannata a un giorno di carcere per essere, dopo la sua espulsione, tornata a Kurnick, ove la chiamavano faccende importanti per rispetto a' suoi possessi. Un istituto di carità, fondato da lei per l'educazione di 60 fanciulle, è stato chiuso dalla polizia. Un sacerdote per nome Lewicki è stato, in forza delle leggi di maggio, condannato a 20 giorni di carcere per esercizio illegale di funzioni sacerdotali. Le associazioni di studenti polacchi nelle università di Berlino, di Breslavia, di Lipsia ed altre, sono state disciolte.

Come ognun vede, la gioia di vedere nuovamente occupato il seggio arcivescovile di Gnesna-Posnania non va esente da turbamento. Dopo essere stato consacrato in Breslavia, monsignor. Dinder fece il dì 8 giugno il solenne suo ingresso in Posen. Numerose deputazioni eransi recate a riceverlo sui confini della diocesi; le autorità civili e militari, le corporazioni, cooperarono alla solennità di quell'ingresso, per la quale la città tutta era addobbata a festa. Tanto nelle sue allocuzioni, quanto nella sua lettera pastorale, il signor Dinder fece chiaramente intendere di non avere accettato il grave carico che per secondare l'espresso desiderio del Sommo Pontefice. Lodò le sue pecorelle della fedeltà dimostrata durante la prova, e manifestò la speranza di vedere quanto prima tolte di mezzo le difficoltà, che impacciano tuttora ne' suoi movimenti la Chiesa.

Non siamo tuttavia usciti dal periodo di lotta. Ecco ciò, che il signor Windthorst fece risaltare nel suo discorso al Congresso delle associazioni operaie cattoliche, tenutosi il 20 di giugno in Dortmund. I 100 o 110 voti, di cui noi disponiamo ne' due Parlamenti, non avrebbero gran peso, se i nostri elettori non combattessero vigorosamente con noi. L'ordinamento per la lotta, alla quale noi andiamo debitori dei risultamenti ottenuti, dev'essere non solo mantenuto, ma ingrandito: ci è d'uopo difendere le conquistate posizioni e continuare la lotta, per ottenere quanto ancora ci manca. L'inazione sarebbe la nostra rovina. — Senza dubbio l'illustre capo del centro, nel proclamare in cotai guisa la continuazione della difesa della Chiesa, ha pensato ancora ai Polacchi. I cattolici te-

deschi, infatti, non potrebbero esser tranquilli e sicuri finchè i loro fratelli di lingua polacca continuassero a soffrire la persecuzione.

Non è egli cosa dolorosa che nessun polacco cattolico abbia potuto ottenere la revocazione del bando a lui inflitto, laddove tutti i rabbini e cantori ebrei, che eransi rivolti all'Imperatore per veder rivotato l'ordine di espulsione, sono stati esauditi?

4. Tutta la Germania è sotto l'impressione dei fatti tragici avvenuti ultimamente in Baviera, e che si spiegano soltanto col passato. L'avo del re defunto, Luigi I, era sinceramente devoto alla Chiesa, e comprendeva perfettamente la missione della Baviera. Egli proteggeva la Chiesa, e fece di Monaco un gran centro della scienza cattolica e delle arti: ma era ammogliato con una principessa protestante, e, quel che è peggio, credeva dover accarezzare il liberalismo facendo allevare il suo erede da professori protestanti. Quindi è che Massimiliano II era disposto a passare al protestantesimo e se ne ritenne soltanto per le dissuasioni del professore protestante Dahlmann; ma per tutta la sua vita si mantenne diffidente inverso la Chiesa, le fece soffrire non poche vessazioni, e si circondò di scienziati e ministri protestanti, estranei al paese; talmentechè la Baviera fu sotto il suo regno, soggetta a una vera o propria dominazione straniera. Il protestantesimo e il liberalismo furono protetti a detrimento della Chiesa; gl'impiegati, cui premeva esser ben visti in alte regioni, dovevano ammogliarsi con protestanti, e far allevare i proprii figli nel protestantesimo. A questo maneggio appunto van debitori della splendida loro carriera due de' presenti ministri, i signori Lutz e Faeustle.

L'erede di Massimiliano II si annunciava fin dalla sua prima età come un talento straordinario: oltre a ciò, era grande, bello e pieno di spirito. Le sue scappate destavano ammirazione; la sua grazia naturale e l'amabilità sua gli ebbero ben presto conciliata la simpatia universale. Ma questa nascente popolarità del figlio formava argomento di gelosia per il padre. Invece di fargli dare un'educazione armonizzante col suo destino, Massimiliano II teneva il figlio suo lontano dagli affari importanti, e lo abbandonava a'suoi capricci. Si capisce così come Luigi II, pur essendo uno de' cavalieri più arditi e degli uomini più robusti del suo regno, nulla apprendesse dello stato militare, e finisse col prendere in assoluta avversione l'esercito. Nel 1864, quando in età di 19 anni Luigi II fu chiamato al trono in conseguenza dell'imatura morte del padre suo, egli non conosceva nulla affatto delle faccende militari e politiche; poco, adunque, ci voleva per farglielo prendere a noia. I primi anni del suo regno, Luigi II non si occupò che delle opere di Riccardo Wagner, il quale era divenuto suo familiare. Non andò guari ch'ei si diè in preda alle più strane fantasie; cavalcava la notte, faceva rappresentare opere e drammi non per altri che per sè, si costruiva una diecina di castelli presso i laghi o nei posti più scoscesi delle alpi bavare, non andava a Monaco che di nottetempo per assistere all'opera, stabiliva sotto

le volte del palazzo un lago per potervi navigare vestito da *Hohengrin* e tirato da un cigno. Fino dal 1874 Luigi II abbandonò affatto la sua capitale, e non si occupava più delle pubbliche faccende, nemmeno per la forma. Confinato ne' suoi castelli inaccessibili, ei si contentava di apporre la firma ai documenti, che i ministri facevagli presentare.

Il signor von Lutz e consorti, giunti al potere fino dal 1870, sapevano trar profitto da un tale stato di cose. Essi operavano a proprio piacimento, avendo cura d'impedire ogni comunicazione col Re; lo che non era punto difficile, grazie alla misantropia sempre crescente del monarca. Ben presto Luigi finì col non più tollerare intorno a sè alcun domestico, e col rifugiarsi in un'assoluta solitudine. Durante questo tempo, la maggioranza cattolica della Camera votava contro il ministero, che si faceva forte dell'appoggio dei liberali e dei protestanti: ma tutte le volte che la Camera si rivolgeva al Re per esporgli le lagnanze della nazione contro il ministero, quest'ultimo la faceva strapazzare con una risposta, alla quale il Re apponeva bonariamente la sua firma. Dal 1883 in poi, Luigi II non ebbe più presso di sè neppure un segretario; soltanto per mezzo de' suoi domestici egli comunicò col ministero, il quale, ben contento di poter conservare i suoi portafogli, non durò fatica ad acconciarsi a sì umiliante condizione.

Da qualche anno, e specialmente dal 1880 in poi, circolavano nel pubblico voci di parecchi fatti denotanti un certo disordine nelle facoltà mentali del Re. I soldati del reggimento di cavalleggeri, di servizio ai regii castelli, raccontavano cose orribili intorno alla vita, che il monarca vi conduceva, alle stravaganze e ai vizi abominevoli, cui davasi in preda. Invece di fare discretamente un'inchiesta, il ministero sottopose a processo chi parlava in pubblico di fatti, che pure ciascuno susurrava negli orecchi all'altro. Essendosi il Re indebitato per la sua mania di fabbricare, il ministero, piuttosto che fargli rimostanze, si diè premura di procacciargli, or sono appena due anni, un prestito di 8 milioni di marchi. Questo non fu che una goccia d'acqua nell'oceano, imperocchè il Re andò sempre continuando nelle sue pazzie architettoniche e d'altro genere.

Il ministero Lutz nulla vedeva, perchè nulla voleva vedere. Contuttociò, nel 1873, esso approvò che un impiegato, certo signor Loher, intraprendesse un viaggio all'estero per cercare un paese, un'isola, che il Re potesse acquistare in iscambio della Baviera! Nel mese di maggio, tenne altresì alcune conferenze confidenziali coi deputati per ottenere il concorso delle Camere affine di procacciare al Re un prestito di 10 o 12 milioni. Allora nulla ci diceva dello stato mentale del monarca! Il 20 giugno, poi, esso presenta alle Camere una filza, i cui primi documenti risalgono a una dozzina d'anni addietro, per provare la pazzia del Re! Il signor von Lutz vorrebbe far credere che il procacciarsi tali documenti presentava un'immensa difficoltà, e che soltanto in queste ultime settimane esso è riuscito nell'intento. Questo si chiama burlarsi

del pubblico. Il signor von Lutz e consorti hanno governato da sedici anni ad oggi: dunque dovevano trovarsi in relazioni personali, pressochè quotidiane, col Re: ora, se questi si sottraeva alla trattativa delle faccende, i ministri dovevano ritirarsi; dopo avergli fatto conoscere i suoi doveri. Il sig. von Lutz si prende giuoco del Parlamento allorchè afferma che trascurando, siccome ha fatto, l'obbligo suo di ministro, egli ha adempiuto un gran dovere patriottico. Se la Camera avesse annuito a un aggiustamento finanziario in favore del Re, il ministero Lutz avrebbe continuato bene e meglio a regnare come in passato e lasciare Luigi II in preda alle sue follie.

Per ultimo, questo ministero nefasto accelerò lo scioglimento del doloroso dramma, cooperando così, almeno secondo ogni probabilità, alla tragica fine di Luigi II. Il 10 di giugno il ministero si accordò col principe Luitpoldo, zio del Re, per investirlo della reggenza a causa dello stato mentale del monarca. Il dopopranzo, il signor von Lutz insieme col protestante signor von Craillsheim, ministro degli affari esteri e della casa reale, e coi signori conte Holnstein e barone Malsen, marescialli di Corte, recavansi al castello di Herrenchiemsee per chiedere al Re la sua firma per l'istituzione della reggenza. I gendarmi, che facevano la guardia al castello, arrestarono, per ordine del Re, i ministri e li gettarono in carcere. Soltanto quando ebber saputa la proclamazione della reggenza, e grazie all'intervento de' loro superiori gerarchici, essi determinaronsi a rendere la libertà agli arrestati. Il giorno susseguente, il Re fu condotto al castello di Berg in riva al lago di Starnberg. Luigi II, vedendo inutile ogni resistenza, lasciò fare; ma riuscì a persuadere il dott. Gudden, incaricato di curarlo, a far solo una passeggiata con lui. Poche ore dopo, il Re e il dottore si rinvennero annegati in riva al lago, nel cui fondo trovaronsi imprresse delle orme umane; la qual circostanza, unita all'altra di gravi sgraffiature sulla faccia de' due annegati, stava ad attestare che l'uno e l'altro avevano, prima di morire, impegnata una lotta terribile.

L'autopsia del cadavere mise in chiaro una degenerazione assai avanzata del cervello e degli organi essenziali, porgendo così una prova di più che l'alienazione mentale del Re esisteva da anni e anni, e sempre senza che i ministri se ne fossero accorti!

5. Al momento dell'istituzione della reggenza, la maggioranza cattolica della seconda Camera non volle aggravare la condizione con una crisi ministeriale. E' bisognava bene tollerare il signor von Lutz e consorti, tanto più che si trattava d'un atto di fiducia verso il reggente principe Luitpoldo, che governa in nome del re Ottone I, fratello secondogenito di Luigi II, e rinchiuso come pazzo da anni e anni. Le cose, peraltro, non potrebbero rimanere nello stato, in cui sono. La pubblica coscienza esige imperiosamente il rinvio d'un ministero, che ha ingannato in modo sì odioso il Re ed il popolo, che ha tiranneggiata e perseguitata la maggioranza del paese appoggiandosi sulla supposta fiducia d'un pazzo. I signori Lutz e consorti han recato un danno immenso alla Baviera col

favorire il liberalismo, coll'imporre alle popolazioni scuole irreligiose. La maggioranza mancherebbe al suo più stretto dovere, se non facesse quanto è da lei per rovesciare il presente ministero.

Non ad altri che al signor von Lutz noi andiamo debitori del *Kulturkampf*, che tanto male ha fatto alla Germania. Fu esso il ministro svergognato, che prese l'iniziativa delle leggi di persecuzione, proponendo di mettere impedimenti alla libertà del pulpito cristiano e di espellere gli Ordini religiosi. La Prussia non avrebbe potuto dar fuori le leggi di maggio se, accanto ad essa, la Baviera avesse rispettati e difesi i diritti guarentiti ai cattolici da tutti i trattati e dal diritto pubblico della Germania. I signori von Lutz e consorti dimenticarono che, abbandonando i cattolici, essi scalzavano dai fondamenti l'esistenza della Baviera e dei piccoli Stati, la cui principal guarentigia consiste nel diritto storico. Fratanto che, nel Reichstag, i tre quarti de' rappresentanti eletti in Baviera si univano al centro per la difesa della causa cattolica, il ministero bavaro si mise costantemente dalla parte dei persecutori. Un tale stato di cose deve finire una volta per sempre, quantunque i giornali venduti al signor von Lutz si facciano scrivere da Roma che il Vaticano prende le parti di lui e disapprova il *Moniteur de Rome*. Generalmente parlando, la stampa liberale e anticattolica tenta l'impossibile per salvare il signor Lutz.

È da sperare che il principe reggente non si lascerà indettare, e terrà conto dei voti della grande maggioranza della nazione. La Baviera può ancora rappresentare una parte importante e degna del suo passato. Coi suoi cinque milioni e mezzo d'abitanti, fra' quali più di 4 milioni sono cattolici, essa è lo Stato principale della Germania dopo la Prussia. Monaco, che conta 330,000 abitanti, è la più vasta città cattolica della Germania, e, in grazia de' suoi istituti d'istruzione, delle sue celebri collezioni artistiche e scientifiche, può dirsi uno de' primari centri intellettuali d'Europa. Essa può ridiventare, come ne avea presa la piega sotto Luigi I, il centro principale della vita e dell'attività cattolica in Germania, ed esercitare così un'influenza benefica e considerevole non solo sulla Germania co'suoi 17 milioni di cattolici, ma anche sulla vicina Austria, sulla Svizzera, ecc.; imperocchè il popolo in Baviera è, per la massima parte, pieno di fede: se non che l'attività sua lascia alquanto a desiderare a motivo delle restrizioni e della tutela *burocratica*, cui è soggetta. Un governo equo e fermo in Baviera sarebbe una delle principali guarentigie della pace religiosa e della libertà della Chiesa in Germania. Naturalmente, non potrebbe pensarsi nemmeno per ombra a staccare la Baviera dall'Impero germanico, come cercano d'insinuare certi giornali stranieri, che non conoscono un'acca delle faccende del nostro paese. Coloro, a cui la cosa dovrebbe più premere, cioè i cattolici bavaresi, sarebbero i primi a non volerne sapere di questo distacco. Nella circostanza della prestazione del giuramento da parte del Reggente, il presidente della prima Camera, barone di Frankenstein, che è al tempo.

stesso presidente del centro nel Reichstag, affermò novamente e in modo solenne che la Baviera manterrà fermamente i trattati, nei quali è fondato l'Impero germanico.

6. La Germania cattolica si dispone a festeggiare condegnamente il cinquantesimo anniversario sacerdotale del gran Pontefice, che ha sì altamente affermato il suo amore verso di lei. Dappertutto le associazioni cattoliche e i comitati costituiti *ad hoc* lavorano alacremente a mettere insieme donativi pel Sommo Pontefice, e, soprattutto un contributo considerevole pel Danaro di San Pietro. Una deputazione numerosa si recherà a deporre gli uni e l'altro ai piedi del Santo Padre.

Monsignor Roos, vescovo di Limburgo, ha accettata la sede arcivescovile di Friburgo, a cui è stato eletto dal Capitolo e col consenso del governo di Baden. Monsignor Haffner, canonico di Magonza, ha accettata la sede di Limburgo, e sarà consacrato quanto prima. Ecco dunque provviste di titolari le due diocesi, che sono andate soggette a tante tribolazioni. Speriamo che i governi di Baden e d'Assia consentano altresì ad abolire le leggi persecutrici, onde soffre in quei due paesi la Chiesa.

La festa del *Corpus Domini* è stata quest'anno celebrata in tutta la Germania con solennità straordinaria. A Monaco, particolarmente, la processione riuscì magnifica. Per la prima volta dopo il 1874, vi assistevano la corte, con alla testa il principe reggente Luitpoldo, tutta la famiglia reale, il ministero, le autorità, le Camere, le Associazioni religiose, l'università, le famiglie principesche, e una moltitudine di personaggi ragguardevoli.

A Colonia, ad Aquisgrana, a Treviri, a Wurzburg, a Bamberg e in molte altre città, le processioni furono splendide. Merita una menzione particolare la città d'Essen, ben nota per la fonderia Krupp. La processione contava quivi 25,000 persone, fra le quali 5,000 fanciulli, 4,600 fanciulle, 2,600 damigelle vestite di bianco, 5,300 signore e 6,900 uomini.

Dal 15 al 22 di giugno la città d'Aquisgrana era in festa per far onore ai monsignori Krementz, arcivescovo di Colonia, e Koppes, vescovo di Lussemburgo. Il primo consacrò due chiese, visitò tutti gl'istituti religiosi e secolari, e amministrò la cresima a più migliaia di persone. Tutte le autorità e una lunga processione di associazioni sì religiose come civili eransi recate alla stazione per riceverlo e condurlo in trionfo entro la città addobbata e illuminata. Per tutto il corso della settimana, ogni giorno si fece notare per novelle ovazioni in onore dell'illustre prelato. La vigilia della partenza di lui, la città era splendidamente illuminata, e un immenso corteggio con fiaccole l'attraversava per presentare i suoi omaggi all'Arcivescovo. Nessun sovrano fu mai festeggiato con più entusiasmo e con più splendore che lui nell'antica città di Carlomagno.

7. Dacchè, in grazia della costanza dei cattolici, sono state addolcite le leggi di maggio, i protestanti cominciano ad agitarsi. Alcuni fra loro, esasperati dal fatto che lo Stato abbia dismessa la persecuzione, cercano di ridestare gli odii religiosi con accusare la Chiesa cattolica di minac-

ciare adesso il protestantesimo. Il signor Brückner, soprintendente generale e vicepresidente del Consiglio superiore ecclesiastico (*Oberkirchenrath*) in Berlino, lanciava in un sermone l'accusa seguente: Roma, la nemica più perversa e irreconciliabile della Chiesa evangelica, cerca di nuocerci con tutti i mezzi possibili. Se le armi dello Stato sono spuntate e se esso disarmava dinanzi a Roma, la Chiesa evangelica deve oggi meno che mai seguire il suo esempio. Se vero è che la lotta fra Roma e Wittemberg debba terminare sulle sabbie del Brandeburgo, noi assisteremo certamente alla vittoria della nostra Chiesa. Con intonare il cantico di Lutero: Il nostro Dio è una fortezza (*Eine feste Burg ist unser Gott*), noi sapremo respingere gli assalti e Roma, e nostra sarà la vittoria. »

Nel sinodo della circoscrizione di Berlino, il pastore Pryrigode amaramente dolevasi che, con la parziale revocazione delle leggi di maggio, la Chiesa protestante avesse toccata una sconfitta. Il sinodo inveiva soprattutto contro la *pretensione* dei preti romani di far promettere ai cattolici, che intendono di contrarre un matrimonio misto, di far allevare i propri figli nella loro Chiesa.

8. In una lettera resa di pubblica ragione il signor von Ihering, professore a Gottinga e uno de'primari giureconsulti della Germania, confessa che, se avesse conosciute le opere di san Tommaso d'Aquino, egli non avrebbe, probabilmente, scritto il suo celebre libro « Il fine nel diritto » (*Der Zweck im Recht*), perchè il principio, egli dice, di cui mi sono occupato, trovasi già, con la massima chiarezza e nella forma più concisa, stabilito nell'opera di quel profondo pensatore. Io non posso respingere il rimprovero d'ignoranza, che mi è stato rivolto in questo proposito (nel *Handweiser* di Münster): questo rimprovero, peraltro, ricade su tutti i moderni filosofi e sui teologi protestanti. Io domando con istupore ja me stesso come mai verità di tal fatta abbiano, dopo essere state messe in luce, potute essere affatto dimenticate dalla nostra scienza protestante. Il critico dell'opera del signor von Ihering, che è un semplice vicario, aveva rimproverato al suo autore (nel *Handweiser*) di non conoscere san Tommaso d'Aquino; dal che derivavano lacune e imperfezioni deplorabili nell'opera suddetta. Il signor von Ihering affrettossi allora a studiare il gran dottore della Chiesa, al quale ha reso testè il debito omaggio. È stata una novella prova dell'alta sapienza di Leone XIII lo aver riconosciuto che lo studio di san Tommaso d'Aquino era a' nostri tempi indispensabile.

AVVERTENZA

ERRATA CORRIGE. Nel fasc. 856, pag. 474, lin. 15, invece di *solfo di ferro* si legga *solfo di rame*.

UN BREVE DI LEONE XIII.

IN FAVORE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Alle molte e preclare prove di paternà benevolenza, onde il Santo Padre Leone XIII, fin dai primordii del suo glorioso Pontificato, si compiacque di confortare e beneficiare la Compagnia di Gesù; ultima delle quali fu la recentè elevazione di un dei suoi membri, il P. Mazzella, alla sacra Porpora; una nuova e preziosissima testimonianza Egli si è degnato testè di aggiungere col Breve *Dolemus inter alia*, che qui trascriviamo, dopo che varii giornali cattolici lo hanno reso di pubblica ragione.

Con questo Breve il Santo Padre, in primo luogo approva e conferma novamente di moto proprio tutte e singole le Lettere Apostoliche, in forma di Bolle o Brevi, emanate da Paolo III in qua, relativamente all'istituzione e confermazione della Compagnia di Gesù; in secondo luogo, conferma e rinnova con amplissima concessione tutti e singoli i privilegi, le facoltà, gl'indulti ecc. (i quali non abbiano d'altronde patito revocazione legittima) nel modo stesso che la Compagnia possedevali dal tempo di S. Ignazio sino a Clemente XIV.

A cotal beneficio, importantissimo per sè medesimo, aggiungono poi vie maggior pregio le espressioni singolari di paterno affetto e gli encomii verso la Compagnia, onde il Santo Padre volle accompagnarla.

Ai nemici eterni della Compagnia quest'Atto pontificio darà certamente nuovo rovello. Essi ne trarran forse incentivo a farle

guerra più che mai accanita. Ma la Compagnia, dalla voce augusta che conferma il loro Istituto, approva i loro ministeri nell'insegnamento alla gioventù, nella predicazione e nella conversazione colla civile società, prenderanno conforto e vigore per resistere ad ogni contrasto, e procedere innanzi nella via loro segnata dal loro Istitutore, e benedetta dalla suprema Autorità della Chiesa. Che valgono le ciance dei nemici della Chiesa, rispetto a tali incoraggiamenti del Vicario di Gesù Cristo?

I buoni cattolici poi ne prenderanno, speriamo, cagion di rallegrarsi: e già ne abbiamo eloquente pegno nelle parole, verso la Compagnia cortesissime, onde i diarii più accreditati del Cattolicismo in Italia, come il *Moniteur de Rome*, che fu il primo a divulgarlo, l'*Unità Cattolica* di Torino, l'*Osservatore Cattolico* di Milano, l'*Unione* di Bologna, l'*Eco d'Italia* di Genova, la *Voce della Verità* di Roma, e più altri, hanno accompagnato, pubblicandolo, e commentato il Breve pontificio: del che noi rendiamo qui loro pubbliche ed affettuose grazie.

Quanto ai Padri della Compagnia di Gesù, essi accolgono coi sensi della più umile e profonda riconoscenza, questo tutto spontaneo e incomparabile attestato della degnazione pontificia. Essi scriveranno nei loro annali il nome venerato del grande Pontefice Leone XIII, accanto al nome dei più insigni benefattori di essa, Paolo III, Gregorio XIII e XIV, Clemente XIII e Pio VII, dai quali la Compagnia ebbe vita, favore, protezione, difesa risorgimento.

Essi troveranno nel Breve un potentissimo sprone a servire con più zelo ed energia che mai la Santa Sede, alla quale sono per loro vocazione specialmente devoti, ed a continuare, come il Santo Padre li esorta, con sempre più viva alacrità a promuovere per tutto il mondo, soprattutto in questi tempi cotanto perversi, la maggior gloria di Dio e la salute delle anime.

Ecco ora il testo autentico del Breve.

BREVE DI LEONE XIII ALLA COMPAGNIA DI GESÙ

LEO PP. XIII

AD FUTURAM REI MEMORIAM

Dolemus inter alia, quibus cor nostrum in tanta rerum perturbatione angitur, iniurias et damna illata religiosis Regularium Ordinum familiis, quae a sanctissimis institutae viris, magno usui et ornamento tum catholicae Ecclesiae, tum civili etiam societati commodo et utilitati sunt, quaeque omni tempore de religione ac bonis artibus, deque animarum salute optime meruerunt. Propterea Nobis est gratum, oblata occasione, laudem quae iisdem religiosis familiis iure meritoque debetur, tribuere, et benevolentiam qua eas, uti et Praedecessores Nostri, complectimur, publice et palam testari.

Iamvero, quum noverimus pluribus abhinc annis novam inchoatam esse editionem operis, cui titulus « Institutum Societatis Iesu » eamque a dilecto filio Antonio Maria Anderledy Vicario

LEONE XIII PAPA

A PERPETUA MEMORIA DELLA COSA

Fra gli argomenti di dolore che affliggono l'animo nostro in mezzo alle perturbazioni così profonde dell'ora presente si trovano le ingiustizie ed i mali di cui si opprimono le famiglie religiose degli Ordini regolari. Fondate da grandi santi, esse furono utilissime alla Chiesa cattolica, della quale formano l'ornamento, ed alla medesima società civile, che ne ritrae ragguardevoli vantaggi. In ogni tempo quegli Ordini hanno ben meritato della religione e delle lettere, e contribuito grandemente alla salvezza delle anime. Perciò, quando a Noi se ne presenta l'occasione, Ci piace dare alle famiglie religiose le lodi che meritano sì giustamente; come i Nostri Predecessori, Ci piace attestar loro altamente e pubblicamente la Nostra affettuosa benevolenza.

Ora sappiamo che da più anni si prepara una nuova edizione dell'Opera intitolata: *Istituto della Compagnia di Gesù*; che il nostro caro figlio Antonio Maria Anderledy, Vicario Generale di essa Compagnia, si ap-

generali eiusdem Societatis Iesu assiduo studio absolvendam curari, eiusdemque operis adhuc desiderari librum, in quo Apostolicae litterae praefatae Societati, eiusque institutori sancto Ignatio de Loyola aliisque Praepositis generalibus datae habentur, hanc arripiendam censuimus occasionem exhibendi Nostrae erga Societatem Iesu, egregie de re catholica et civili meritam, voluntatis testimonium. Quare incoeptam operis praedicti editionem in decus utilitatemque eiusdem Societatis cessuram probamus, laudamus, eamque continuari et ad finem perducì cupimus. Utque vel magis Nostra in Societatem Iesu voluntas perspecta sit, omnes et singulas litteras Apostolicas, quae respiciunt erectionem et confirmationem Societatis Iesu, per Praedecessores Nostros Romanos Pontifices a felicitis recordationis Paulo III ad haec usque tempora datas, tam sub plumbò quam in forma Brevis confectas, et in iis contenta atque inde sequuta quaecumque, necnon omnia et singula vel directe vel per communicationem cum aliis Ordinibus Regularibus eidem Societati impertita, quae tamen dictae Societati non adversentur, neque a Tridentina Synodo aut ab aliis Apostolicae Sedis Constitutionibus

plica assiduamente a far terminare questo lavoro; che non resta a ripublicarne se non l'ultima parte, contenente le lettere Apostoliche dirette alla Compagnia di Gesù, a Sant' Ignazio di Lojola suo Fondatore, ed agli altri Superiori generali. Cogliamo premurosamente quest'occasione di mostrare il Nostro affetto alla Compagnia di Gesù che tanto bene ha meritato della Chiesa e della società. Pertanto approviamo l'edizione incominciata dell'Opera suddetta, lavoro insiememente glorioso ed utile alla Compagnia; lodiamo questo lavoro, e ne desideriamo la continuazione e il compimento. Ma per manifestare meglio il Nostro amore verso la Compagnia di Gesù, in virtù della Nostra Autorità Apostolica, Noi confermiamo colla presente ed accordiamo di nuovo le Lettere apostoliche, tutte e singole, che hanno per oggetto lo stabilimento e la conferma di questa Compagnia, Lettere date dai Pontefici Romani Nostri Predecessori, da Paolo III, di felice memoria, fino ai Nostri giorni, siano esse in forma di Bolle o di semplici Brevi. Noi confermiamo ed accordiamo di nuovo tutto ciò che vi si contiene e che ne scaturisce, come i privilegi, le immunità, le esenzioni, gli indulti, tutti e singoli, accordati alla medesima Compagnia, sia direttamente, sia per comunicazione cogli altri Ordini

in parte vel in toto abrogata sint et revocata, privilegia, immunitates, exemptiones, indulta hisce litteris confirmamus et Apostolicae auctoritatis robore munimus, iterumque concedimus.

Idcirco decernimus has litteras Nostras firmas, validas et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri atque obtinere, et iis ad quos spectat et spectare poterit plenissime suffragari. Non obstantibus Apostolicis litteris Clementis PP. XIV, incipientibus « Dominus ac Redemptor » in forma Brevis die XXI Iulii anno MDCCLXXIII expeditis, aliisque quibuscumque, licet speciali et individua mentione ac derogatione dignis, in contrarium facientibus; quibus omnibus ac singulis ad praemissorum effectum tantum specialiter et expresse derogamus.

Sint hae litterae Nostrae testes amoris, quo iugiter prosecuti sumus et prosequimur inclytam Societatem Iesu, Praedecessoribus Nostris ac Nobis ipsis devotissimam, fecundam tum sanctimoniae tum sapientiae laude praestantium virorum nutricem, solidae sanaeque altricem doctrinae; quae graves licet propter iustitiam persecutiones perpessa, numquam in excolenda vinea

regolari, purchè tuttavia queste concessioni non portino alcun danno ad essa Compagnia, e non siano state abrogate e revocate dal Concilio di Trento o da altre Costituzioni della Sede Apostolica.

Perciò decretiamo che le Lettere presenti hanno ed avranno in avvenire forza, valore ed efficacia, volendo che esse ottengano e sortiscano i loro pieni e interi effetti, e apportino tutti i loro vantaggi a quelli cui la cosa concerne e potrà concernere. Nonostante il Breve *Dominus ac Redemptor Noster* di Papa Clemente XIV in data del 21 luglio 1773, ed altri documenti comechessiano ch'è esistessero in contrario e fossero degni d'una menzione e d'una derogazione speciale e individuale; ai quali tutti e singoli Noi deroghiamo specialmente ed espressamente, ma al solo effetto delle presenti.

Le Nostre presenti lettere siano una testimonianza dell'amore che Noi portiamo e che sempre abbiam portato all'illustre Compagnia di Gesù; così devota ai Nostri Predecessori ed a Noi medesimi; feconda nutrice di uomini eminenti per gloria di santità e di sapere; sorgente e sostegno della sana e solida dottrina: essa che, nonostante violente persecuzioni sopportate per la giustizia, non cessa mai di lavorare nella vigna del

Domini alacri invictoque animo adlaborare desistit. Pergat igitur bene merita Societas Iesu, ab ipso Concilio Tridentino commendata et a Praedecessoribus Nostris praeconio laudum cumulata, pergat, in tanta hominum perversitate contra Iesu Christi Ecclesiam, suum persequi institutum ad maiorem Dei gloriam sempiternamque animarum salutem; pergat suo ministerio in sacris expeditionibus infideles et haereticos ad veritatis lucem traducere et revocare, iuventutem christianis virtutibus bonisque artibus imbuere, philosophicas ac theologicas disciplinas ad mentem Angelici Doctoris tradere. Interea dilectissimam Nobis Societatem Iesu peramanter complectentes, Societatis eiusdem Praepositi Generali et eius Vicario singulisque alumnis Apostolicam impertimus benedictionem.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die XIII iulii MDCCCLXXXVI, Pontificatus Nostri anno nono.

M. Card. LEDOCHOWSKI

Signore con un ardore ilare e con un coraggio invincibile. Adorna di tanti meriti, raccomandata dallo stesso Concilio di Trento, ricolma di elogi dai Nostri predecessori, continui adunque la Compagnia di Gesù, in mezzo agli odii ingiusti scatenati contro la Chiesa di Gesù Cristo, continui a promuovere il fine della sua istituzione alla maggior gloria di Dio ed all'eterna salvezza delle anime. Continui la sua missione di condurre e richiamare con sante spedizioni gl'infedeli e gli eretici alla luce della verità, di formare i giovani alle virtù cristiane ed alle belle lettere; di insegnare la filosofia e la teologia secondo lo spirito del Dottore Angelico. Intanto Noi abbracciamo con viva affezione la Compagnia di Gesù, che ci è carissima, e impartiamo al Superiore Generale, al suo Vicario, e a tutti i figli di questa Compagnia, la Nostra Benedizione Apostolica.

Dato a Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 13 luglio 1886, del Nostro Pontificato anno nono.

M. LEDOCHOWSKI.

DELL' UNO NECESSARIO

PER L'ITALIA

I.

« *L'uno necessario* per noi è, che l'Italia resti sempre, com'è, in Roma, o col Papa o senza il Papa. Questo è il nostro domma nazionale. — Il *Porro unum* sta negl'interessi d'Italia¹ — Còmpito naturale della nuova Italia è di fare scendere Roma dal suo posto di centro mondiale, al grado più modesto di capitale del nuovo regno, di conquistarla cioè all'italianità². » Voto stoltamente espresso in Roma, a forma di fatto compiuto, in un nuovo arco della *Porta del Popolo*, con le parole: *Urbe Italiae vindicata*. Ecco il ritornello degli scribi liberaleschi, ad ogni stormir di fronda, che accenni un lieve mutar di vento nell'Europa; sebbene poi non manchino di aggiungervi spesso il pavido avviso: *Cavete, posterì, res vestra agitur*; o un che di equivalente. In sostanza egli è un ritornello timoroso, non dissimile da quello che i buoni cristiani ripetono a sè stessi, quando, col *Porro unum est necessarium* del Vangelo, s'incorano al gran negozio, sempre dubbio in questa vita, del salvar l'anima nell'altra.

Nè può per altro negarsi che il ritornello contenga un gran fondo di verità. Il famoso dilemma: *Roma o morte*, non è mai stato così vero in bocca ai sicofanti della nostra Rivoluzione, come da che l'hanno intromessa per la breccia nella gran trappola, che è la Città eterna. *L'uno necessario* per lei, che vuol dire il viver suo, è venuto a connettersi essenzialmente col suo durarvi dentro, come per la chiocciola il vivere è connesso col suo durare nel guscio. Lo staccarsene ed uscirne, sarebbe un morire.

Il 13 marzo 1872, Giuseppe Massari diceva ai suoi colleghi

¹ *La Tribuna* di Roma, num. dei 13 marzo 1886.

² *Nuova Antologia*, fascic. 16 aprile 1886, pag. 663.

di Montecitorio: « La formola *Roma o morte*, che altre volte fu quella d'un patriottismo sconsigliato, oggi è divenuta la formola, l'espressione di una indeclinabile necessità¹. » « Noi viviamo; così il candido ebreo Arbib ciò confermava, l'anno scorso, nel suo giornale; noi viviamo moralmente sulla morte del Potere temporale dei Papi. Se esso rivivesse, morremmo noi². » Il qual chiodo è così fitto nel capo di quell'ebreo massone, che anche dipoi lo venne ribadendo con dire: « Per l'Italia, la perfetta e completa integrità dello Stato (con Roma capitale) è condizione *sine qua non* di vita o di morte³. » È proprio alla lettera il *Mors tua vita mea*, in cui più volte si è notato compendiarsi la questione della Rivoluzione col Papato.

Ma quest'*uno necessario*, dal quale si è voluta far dipendere tutta l'opera dell'unità d'Italia, è di così fragil natura, che si è dovuto ricorrere nientemeno che alla creazione di un *domma*, per appoggiarvelo sopra, e di un *domma* che è stato mestieri battezzare di *nazionale*: cotalchè tanto fosse rifiutarlo palesemente, quanto peccare gravissimamente contro la patria, o nazione. « Non è, in Italia, vero nè possibile un amor di patria, che non abbia primo e incrollabile fondamento nella indipendenza, non solo, ma anche nell'unità. Senza questo fondamento, l'amor di patria, in Italia, non è se non larva e menzogna. » Così non molto fa si esprimeva anche il giornale della pornografia massonica di Firenze⁴. In effetto noi, i quali, con altri assai, lo rifiutiamo, siam tutti in fascio bollati per nemici dell'Italia. Cosa in verità stranissima, che in quella che la Rivoluzione rinnega tutti i dommi religiosi e li dileggia, ne inventi poi uno politico e, sotto pena di lesa amor patrio, lo imponga a tutti da credere con cieca fede! Eppure questo *domma* fu pubblicamente già deriso nel Senato dal Jacini, per *sogno*, per *fisima*, per *domma di rettorica puerile*⁵; e non sappiamo che perciò egli sia mai stato iscritto nell'albo dei nemici della patria.

¹ *Atti uffic.* pag. 1239.

² Vedi Giornale *La Libertà* di Roma, num. del 1º novembre 1885.

³ Num del 24 aprile 1886.

⁴ *Il Fieramosca*, num. dei 12 marzo 1886.

⁵ *Atti uffic.* del 1871, pag. 105.

II.

Senonchè lasciam per ora in disparte la ciurmeria del domma, e fermiamoci alquanto nel fatto dell' *uno necessario*, che vi si regge sopra. Ridotta in volgare, questa formola, rubata profanamente al Vangelo, significa che, per esistere, la Rivoluzione italiana ha necessità assoluta di restare in Roma, o insieme col Papa, o senza di lui. E l'unanime ed ostinato accordo, con cui il massonismo nostro e forestiero da quindici anni ciò ricanta, ne ha resa la persuasione così universale, che passa oggidì per uno di quei postulati, che sarebbe ridicolo il dimostrare. Tutti, e in casa nostra e fuori, sono convinti che le sorti dell'unità rivoluzionaria d'Italia si agitano dentro Roma; ed il possesso di Roma è, per tener insieme le varie membra della Penisola, quello che il sacco, per tenervi raccolte le noci.

Ma il guaio si è che, contro quest' *uno necessario*, ne sta un altro; quello della libertà del Papa, che trascende in importanza qualunque siasi altra necessità puramente politica e nazionale. Si domandi a chi abbia conoscenza delle cose e mente purgata da nebbia di passioni: — Quale delle due è più necessaria al mondo, l'unità dell'Italia, o la libertà del Papa? E si udirà per risposta: — La libertà del Papa.

Noi rammentiamo l'argomento che, fino dal 1860, un illustre pubblicista degli Stati Uniti d'America portava, a questo proposito, in un suo scritto. « Voi dite, ragionava egli in sostanza, che per la libertà dell'Italia è necessaria l'unità politica di Governo: e noi diciamo che, per la libertà del mondo, è necessaria la Sovranità del Papa. Sono queste due necessità inconciliabili fra loro? No. Affinchè l'Italia sia una di Governo, non è necessario che regni questa più tosto che quella dinastia. Fate il Papa Re d'Italia: e così avrete messe d'accordo le due necessità. »

Riferiamo quest'argomento, non per approvarne l'ardita ipotesi, ma perchè vivamente chiarisce la tesi della necessità massima, che il Papa sia libero e perciò Sovrano.

Del resto i fautori eziandio e gli autori del supposto *uno necessario* per l'Italia, cioè i massoni e liberali più accorti, hanno così bene intesa l'altra necessità prevalente, che, ad evitarne le terribili conseguenze, si son figurati di poter conciliare insieme tutto, guarentendo con legge di eccezione la libertà del Papa, dopo presagli Roma; legge che, a parer loro, senza dargli un pollice di Sovranità territoriale, lo costituiva, non pure libero, ma Sovrano. Ond'è fuori di controversia, che non si è creduto possibile incentrare l'unità politica d'Italia in Roma, se non vi si assicurava, o non si fingeva di assicurarvi, la libertà del Papato.

III.

E qui cade in acconcio determinare il reale e non fittizio valore di quella legge, detta delle Guarentige, che si vanta sempre dal nostro liberalismo come un miracolo di generosità usata alla Santa Sede, ed un compenso poco meno che esuberante ai vantaggi, ch'essa ritraeva dal Potere temporale rapitole.

La Rivoluzione, occupando Roma, non pure senza niun diritto, ma contr'ogni diritto, secondochè ebber cura di prima dichiarare con termini espressi i ministri del suo Governo nel Parlamento, ed occupandola quindi col mero diritto della forza, *iure fortioris*, molto bene capì che essa non tanto avrebbe avuto bisogno di guarentire al Papato la sua libertà verso sè stessa, quanto di guarentire sè stessa verso le Potenze, che avevano allora, o potrebbero avere più tardi, a cuore la libertà del Papato: la quale, nell'ordine politicoreligioso, è d'universale interesse pel cristianesimo. Quindi non propriamente al Papa offerse quella serie di guarentige, le quali troppo sapeva essere per sè ingiuriose, inefficaci e dal Papa inaccettabili; ma le offerse in genere agli Stati d'Europa, i quali tutti, niuno eccettuato, e lo provano i documenti autentici, fecer vedere, in una guisa o in un'altra, che più dell'unità d'Italia in Roma, premeva loro la indipendenza del Pontefice. Di fatto non era da presumere, che l'Europa avrebbe tollerato a lunga l'assoggettamento del Papa ad uno Stato particolare, formatosi in onta al diritto storico e

naturale, senza che un giorno o l'altro se ne risentisse e di sì enorme soverchieria domandasse conto.

Tale fu, e non altro, l'intento pel quale si escogitò, si propose, si discusse e in fretta e in furia si sancì quella celebre legge: la quale più veramente che legge di guarentige *pontificie*, si avrebbe a chiamare di guarentige *rivoluzionarie*. Percchè non guarentisce già, nè ordinata è a guarentire il Papa contro il Governo della Rivoluzione, insediatasi dentro Roma; ma, per ora e in via transitoria, guarentisce ed ordinata è a guarentirvi la fermata di questo Governo.

Il Papa, in ciò che è più essenziale alla sua libertà ed all'intrinseco diritto della Sovranità sua, vi è guarentito, non come sognano i grulli, dalla legge del Governo rivoluzionario; bensì dall'assoluto volere delle Potenze, le quali lo riconoscono Sovrano, presso lui accreditano legati, seco tengono le relazioni che lor paiono e piacciono, lo invocano anche mediatore, com'è testè occorso alla Spagna ed alla Germania, in caso di conflitti internazionali; e, se fosse bisogno, saprebbero piantare le loro bandiere sugli spaldi del Vaticano, per tutelarne la maestà e la persona. E questo fanno per un diritto loro inerente, non perchè la legge della Rivoluzione italiana lo concede; lo fanno perchè il Papa ricusa di essere guarentito dalla Rivoluzione che l'ha oppresso; e perchè, resistendo all'oppressione, dà prova manifesta ch'egli non si assoggetta all'oppressore, e serba immune da ogni suo influsso quella sacra libertà, che in certo modo di tutti i popoli cristiani è comun bene e patrimonio.

Onde la sola e vera, la sola e valida guarentigia di libertà che gode oggi il Papa, sta nella nobilissima ed invincibile sua resistenza alle guarentige offertegli dalla Rivoluzione, che gli ha occupato il trono: dovechè alla Rivoluzione le sue guarentige assicurano soltanto, per parte dell'Europa, una come carta di temporanea permanenza, non equivalente però a nessun titolo legale e riconosciuto di stabile cittadinanza in Roma.

IV.

Nel suo recentissimo libro, *l'Italia presente e futura*, il vecchio e liberalissimo Antonio Gallenga, che sin da giovane cooperò col Mazzini per l'idea unitaria della Penisola, così, intorno a ciò, manifesta egli il suo pensiero. « Avvi pur anco nel nostro paese un solido fondamento di sicurezza durevole? Per compiere la sua missione, bisogna prima di tutto che una nazione si senta indipendente, tanto moralmente, quanto materialmente. L'Italia possiede ancora questa coscienza di un' assoluta sicurezza? L'edificio suo, così meraviglioso, è desso altrettanto solido? Qui in paese un dubbio di questo genere parrebbe una bestemmia; ma fuori dei nostri confini, una tale convinzione ha radici assai meno profonde. Le sue vicine dicono, che l'esistenza dell'Italia come nazione che si governa da sè, è stata riconosciuta da tutte le nazioni europee, ma che nessuna di esse l'ha guarentita... Sul principio parve che l'Italia non dovesse temere d'essere disturbata da nessuna delle grandi Potenze dell'Europa centrale... disgraziatamente il risorgimento d'Italia, che per sè stesso fu un grande evento, determinò una catastrofe ancora più immane, la caduta del Papato; ed il Papato, per quanto se ne dica, è ancora una potenza assai più di quello che s'immaginano gl'Italiani¹. »

Poniamo da banda l'improprio linguaggio del Gallenga, chè il Papato non è caduto nè può cadere, per dato e fatto di qualsiasi umano sforzo: ma l'improprietà della frase non altera il concetto della incertezza di cose in cui la rivoluzione si trova, acuartierata, com'è, più tosto che domiciliata nella città dei Papi.

Del che abbiamo la prova nella fresca rivelazione di un fatto, che a niuno è bastato l'animo di mostrar falso. Durante la grande battaglia che il marzo scorso si è data, entro la Camera di Montecitorio, al Ministero Depretis, fu fatta menzione del Congresso di Berlino nel 1878. Il deputato Cairoli, che in quel tempo era presidente del Consiglio, punzecchiato su questo punto,

¹ Pag. 3-5.

dichiarò di tacere « per amor di patria » ; il Depretis se ne lavò le mani, con negare di aver nominati i plenipotenziarii, o date loro le istruzioni per quel Congresso: si seppe inoltre che il presidente della Camera Biancheri s'era inteso col conte di Robilant, odierno ministro degli affari esterni, per vietare che si avviassero dispute, intorno al mistero di quel Congresso che dovea rimanere secreto.

Ma ecco alcuni giorni dopo, cioè il 9 marzo, l'autorevole *Moniteur de Rome* pubblicare impensatamente il secreto, che asserì avere ricevuto da fonte ottima, non che buona: e raccontò che il conte Luigi Corti, plenipotenziario italiano al Congresso, avea dal suo Governo avuto per istruzione: non chiedere nessun compenso di territorio, rinunziare ad ogni concessione dalla parte delle Potenze, ma far ricompensare questo disinteresse, col riconoscimento di Roma capitale e colla consecrazione diplomatica ed internazionale dei fatti compiuti. Appena il Corti accennò questa sua idea, che tutti gli furono addosso: il signor Waddington, delegato della Francia, il delegato dell'Austria-Ungheria, e lo stesso principe di Bismark dichiararono di opporsi alla discussione di questo punto, minacciando di abbandonare il Congresso, se si fosse parlato dei fatti compiuti in Italia e di Roma capitale.

« Ecco la verità storica, aggiungeva il *Moniteur*. Questa umiliazione ferì al cuore tutta la diplomazia italiana, in riguardo alla questione di Roma: poichè essa non solo impegna le Potenze pel futuro, ma equivale ad una morale impossibilità, pel Governo d'Italia, di rimettere sul tappeto dell'Europa politica questa questione in sommo grado vitale. »

D'onde viepiù si conferma quello che sempre e da tutti si è affermato, che cioè l'Italia rivoluzionaria non ha ottenuto ancora da nessuna Potenza un titolo legale, che le assicuri una stabile dimora in Roma. L'*Hic manebimus optime*, che si piace d'incidere ne' suoi monumenti e di ricantare in tutti toni, oltre alpe non ha eco; e l'asseveranza del *fatto immutabile* del suo accampamento nella città dei Papi, che scolpisce nei marmi del Campidoglio, vi muove a riso.

V.

Al qual proposito giova notare quanto si palesasse, non sappiamo se più ignobile o ridicolo l'artificio, onde tutto il giornalismo liberale d'Italia si è ingegnato coprire i rossori della ceffata dal principe di Bismark data alla Rivoluzione, quando invocò il Papa per mediatore, nella controversia della Germania colla Spagna per le isole Caroline. L'inaspettata proposta fatta a Leone XIII, come a Sovrano, e l'esito felice di questa mediazione han saputo di sì forte agro al nostro liberalismo, che non se n'è saputo dar pace, se non fingendo che fosse tutto merito delle sue bombe del 20 settembre e delle sue guarentige, tanto gloriose al Papato spirituale, quanto al temporale dannose.

Ma in verità, e mettendo le buffonate da parte, si può mai credere che la Germania avrebbe implorata la mediazione del Papa, se il Papa, accomodatosi colla Rivoluzione ed accettatene le guarentige, avesse spontaneamente rinunciato ai diritti di Sovrano, per divenire un salariato di Montecitorio, od il cappellano maggiore degl'inquilini del Quirinale? Lo credono sul serio gli scribi stessi che di queste fiabe pascono i lor lettori, ed ogni dì meglio accattano alla povera Italia il credito di « paese dell'alta buffoneria » e di « nazione carnevalesca », siccome la denominano i pubblicisti anche ebrei di Vienna e di Londra?

Tra i pochissimi uomini pubblici, che tra noi hanno avuto il coraggio di manifestare di fuori quello che intorno a ciò sentono dentro l'animo, è degno di nota il deputato Achille Fazzari, il quale, approssimandosi le elezioni politiche della scorsa primavera, non esitò a mettere in istampa un suo programma, che sembrò audace, eppure riscosse plauso da migliaia di suoi elettori, che trionfalmente lo rimandarono alla Camera di Montecitorio. Or in esso con grande franchezza sostenne la necessità per l'Italia di accomodarsi col Papa, in modo diverso da quello che la Rivoluzione si arroga aver fatto definitivamente, per

mezzo delle guarentige, sostituendo a queste qualche altra cosa che egli chiamò una *conciliazione*. Il linguaggio se non altro di questo vecchio garibaldino merita di essere considerato, perchè dissonante dalle petulanze superbe, onde finora i politicanti liberali trattavano delle condizioni del Papato in Roma, e dell'essere suo rispetto all'Italia.

Ecco le sue parole: « Il Papato è la più grande delle istituzioni esistenti, e, pur essendo universale, è essenzialmente italiana, perchè da Roma, dove ha sede, essa stende la sua azione in tutto il mondo. E giacchè l'Italia ha questa fortuna, sappia avvantaggiarsene, ed abbia nel Vaticano un amico, non un forte ostacolo alle sue aspirazioni. Il beneficio delle concessioni che al Papato si facessero, rimarrebbe nella famiglia italiana di cui esso è parte, e potrebbe essere tanta forza... In questa conciliazione, che da molti si ritiene un sogno e a moltissimi parrà una sciagura, è, a mio avviso, una via la migliore, se non la sola, per divenire grande e rispettata, come io desidero che sia grande e rispettata l'Italia, poichè invece del poco curato nostro Regno, io vorrei poter concorrere ad edificare un Impero italiano. »

Quale che sia il variabile significato della conciliazione da surrogarsi alle insignificanti guarentige, certo è che, anche secondo il Fazzari, queste non hanno efficacia ad assicurare, non diremo la libertà del Papa, ma il credito e la tranquillità stessa del Governo che si è stabilito in Roma. E la *Gazzetta di Colonia* del 24 giugno decorso, commentando il suddetto programma del Fazzari, non trovava nessuna maniera idonea a stringere una conciliazione, fuori del rendimento di Roma al Papa.

VI.

In quella che il giornalismo liberalesco di Germania si veniva rattepidendo per la causa della Rivoluzione italiana, a segno che tra i liberali nostri già si suggeriva pubblicamente al Governo di cercare alleanza per l'Italia altrove, che nei due Imperi del centro d'Europa, è sorto inopinatamente un poco noto amico, il

quale si è dichiarato fautore dell' *uno necessario*, che sta tanto a cuore de' frammassoni, de' massoneggianti, de' giudei e d'ogni razza di pescatori nel torbido della Penisola. Questi è un tal Errico Geffken, che in un suo opuscolo, tradotto subito in pessimo italiano e stampato in Pisa, col titolo *Condizione del Sommo Pontefice nel diritto internazionale*, si qualifica per ministro residente e consigliere privato; senza però indicare nè il dove risegga, nè il chi privatamente consigli. Costui, seguendo l'uso del liberalismo, dà per evidente la necessità inevitabile dell'unità d'Italia, e quindi della cessazione del Potere temporale dei Papi; ma non la dimostra punto, nè per diretto, nè per indiretto: la piglia come una di quelle sentenze passate in giudicato, che al senso, non della natura, ma del liberalismo, non è lecito il mettere in controversia.

Sul fondamento di questa quasi ceca necessità, egli entra a considerare in che modo la nuova Italia avesse potuto offrire al Papato una condizione politicogiuridica, che gli avesse assicurata la libertà e l'indipendenza del Potere spirituale, la quale egli, avvegnachè protestante, riconosce pure al mondo necessaria. Perciò riferendosi al tempo, in cui, com'egli dice, l'Italia fu irresistibilmente attratta in Roma, avverte che due soli mezzi acconci all'uopo potevano essere adoperati con sufficiente probabilità di buon successo. Prima di tutto poteva, colle altre Potenze d'Europa, stabilire come un patto internazionale, di comune accordo, per cui virtù fosse guarentita, difesa e tutelata la indipendenza sovrana del romano Pontefice. Ma, richiesta l'Europa dal Governo italiano, di un simile accordo, tutte le Potenze grandi e piccole si rifiutarono. Osservabile informazione è codesta, la quale conferma sempre meglio cose già conosciute e malamente negate dai nostri liberali.

Per conseguenza di tale rifiuto, al Governo italiano non rimase, secondo il Geffken, se non il partito di fare da sè, quello che di concordia cogli altri Stati non avea potuto fare. Divisò quindi la così detta legge delle Guarentige, che restò senza valore, perchè unilaterale e non bilaterale, conforme esser doveva; ricercandosi l'approvazione almeno tacita ed implicita della Santa

Sede, affinchè quella legge alcuna cosa più di nulla giuridicamente potesse valere.

Ma esclusa la natura di contratto da tale legge, poichè non è ammessa dalla più interessata delle due parti, come si scioglierà l'arduo problema dell'*uno necessario* pel mondo, che è la libertà papale? L'autore passa in rassegna tutte le possibili soluzioni, e conclude che all'intelletto umano non è dato trovarne una che sia *normale*. La sola cosa che si vegga è questa: « che il Papato ed il Regno sono costretti a stare di fronte l'uno all'altro, adoperandosi ciascuno a conservare la propria indipendenza. Fuori di qualche avvenimento imprevisto, tutto ciò che può farsi è di serbare il *modus vivendi* introdotto dalla legge delle Guarentige. »

Così che, per confessione ancora di un amico liberale ed eterodosso, la famosa legge che la Rivoluzione spaccia di continuo avere sciolta per sempre la questione del suo *uno necessario* e sottrattala alla competenza di altri Stati, non è poi alla fine se non un semplice *modus vivendi*, temporaneo e destituito d'ogni giuridica radice, perchè respinto dalla parte, che sola potrebbe darle legittima autorità.

Con buon giudizio pertanto Eugenio Rendu, nel suo recente opuscolo, ha soggiunto: « Gl'Italiani (liberali) dicono ogni giorno che la questione romana più non esiste: han ragione di dirlo, ma avrebbero torto di crederlo: chè a crederlo sarebber soli ¹. »

Fissato così per le generali e con testimonianze non sospette, il valore politico delle guarentige, rimane a cercare se, nell'atto pratico, queste abbiano talmente assicurato in Roma l'*uno necessario* pel mondo, che si possa giudicare solido e salvo l'*uno necessario* per la Rivoluzione. E questo faremo in un altro articolo.

¹ *Rome capitale et les Romains*, Paris, librairie Perrin, 1886.

L'IPNOTISMO

TORNATO DI MODA ¹

XVIII.

L'ipnotismo è certamente una malattia.

Abbiam chiarito come il complesso dei fenomeni oggidì chiamati ipnotici non è punto nuovo, poichè era già in uso più di quarant'anni fa, al tempo del Braid. E risalendo a' tempi anteriori, incontrammo tutti e singoli questi fatti nel magnetismo vigente da oltre un secolo al tempo del Mesmer. Questa sola differenza corre tra i casi mesmerici antichi e gl'ipnotici di oggidì, che quelli venivano bene spesso accompagnati da fenomeni di chiaroveggenza, di previsioni, di penetrazione di cose occulte: fenomeni che la maggior parte degl'ipnotisti moderni rigettano tra le favole. Diciamo la maggior parte; perchè non mancano neppure oggi ipnotisti che tendono al meraviglioso. Oltre quelli che notammo nei capi XII, XIII e XV, potremmo citare fatti recenti di trasposizioni dei sensi, di divinazione di cose ignote e del proprio stato morboso, di parlare lingue non sapute dall'ipnotizzato, fatti attestati dal dott. Cervello, professore alla Università di Palermo, e autenticati col nome illustre del prof. Giovanni Semmola, di Napoli ². Altri ne cita il Lombroso, il quale oltre alla trasposizione dei sensi, ammette anche « la visione e la trasmissione del pensiero a distanza ³. » Non mancano nem-

¹ Vedi quad. 867, pagg. 257-279 del presente volume.

² Cf. FRANC. VIZIOLI, *Lettura* alla sezione di Medicina ecc. nell' XI Congresso dell'Associaz. medica ital. in Perugia, 18 settembre 1885; lettura riferita per intero nel *Giornale di Neuropatologia* di Napoli, numero di sett. ott. nov. dicembre 1885.

³ Dott. CESARE LOMBROSO, *Studi sull'Ipnatismo*. Torino 1886, pagg. 15-18, pag. 40 e segg.

meno materialisti, i quali si provano di spiegare cotali fenomeni, psichici, come dicono essi, col moto della materia; e tra questi è il Lombroso; che si sdegna perchè « abbiamo un santo, seminaristico, orrore di quanto ci ravvicini il pensiero ai fenomeni della materia ¹. »

Non ci sarebbe difficile, rimontando più alto nella storia, ritrovare i fatti ipnotici di ieri e di oggi nelle possessioni diaboliche di tutti i tempi, nella magia, nei culti paganeschi di tutti secoli e di tutti i luoghi. Ne incontreremmo non solo nelle relazioni dei moderni viaggiatori della Cina, dell'India, dell'Africa, dell'Oceania, dell'Australia; ma ne avremmo una ricca messe nelle memorie greche, e romane, e orientali. Ce ne offrono le recenti e dottissime disquisizioni di F. Lenormant sopra i popoli Caldei, tornati a luce colla scoperta dei caratteri cuneiformi. Ne discorre il Maspero nell'Istoria dei popoli d'Oriente ². Il Chabas nel 1860 tradusse e commentò il *Papiro magico*, detto di *Harris*, manoscritto egiziano in lingua ieratica, che ha la bellezza di 28 o 30 secoli avanti l'era volgare: e anche in questo i fatti ipnotici non sono sconosciuti.

Della generale diffusione e antichità dell'ipnotismo convengono i moderni trattatori di questo argomento, tanto credenti, quanto sceredenti. Ma tra loro e noi è una discrepanza, anzi contrarietà capitale in ciò, che essi spiegano il meraviglioso dei fatti antichi riducendolo ai fenomeni fisici di ipnotismo; alcuni si attentano a spiegare ipnoticamente, con eguale empietà e stoltezza, i miracoli di Gesù Cristo e tutto il soprannaturale delle vite dei Santi: dove che noi non iscorgiamo veruna comunanza tra l'ipnosi e il miracolo propriamente detto; e per giunta siamo inclinati a spiegare certi fatti ipnotici moderni col preternaturale antico, e steadere all'ipnotismo il nome dato già da tutto il genere umano ai fatti che lo somigliano. Ma non preoccupiamo le ultime conclusioni, e procediamo con ordine.

Per farci strada a determinare la natura dei fenomeni ipno-

¹ Ivi, p. 19.

² MASPERO, *Hist. ancienne des peuples d'Orient*, 4^a edizione. Parigi 1886, pp. 70-77, 142-144.

tici, cominciamo ad indagare a quale ordine di fatti apparten-gano. Se ascoltiamo il gridio degli ipnotizzatori di teatro, e molto più dei dottori in medicina, chi dice ipnotismo dice niente più e niente meno che una passeggera perturbazione nervosa, ovvero un sonno provocato per arte medica ed accompagnato da speciali sintomi caratteristici; più brevemente, una nevrosi o malattia nervosa di proprio genere. In cotali definizioni o descrizioni si accordano gl'ipnotisti di maggior fama. Lasciamoli parlare; e cominci il Braid, fondatore del magnetismo, diremmo così, *laicizzato*, perchè spoglio di fatti maravigliosi e ridotto a semplice ipnotismo. Per lui l'ipnotismo è « uno stato particolare del sistema nervoso, determinato per via di mosse speciali ¹. » Il dott. Charcot, che ridiede la vita all'ipnotismo braidesco, ed è il caposcuola degli odierni ipnotizzatori, discorrendone dinanzi all'Accademia medica di Parigi, nel 1882, lo definì « una nevrosi sperimentale ². » Il dott. Dumontpallier e il dott. Magnin aggiunsero, che è una nevrosi sperimentale a varii gradi d'intensità ³. Non vi ha dubbio che il celebre dott. Paolo Richer non lo reputi una vera e propria malattia, poichè ne tratta come di un processo di alto isterismo, con tre o quattro stadii, di letargia, di catalessi, di stato suggestivo e infine di sonnambulismo ⁴. E poi formatamente scrive: « L'ipnotismo è una nevrosi, ma una nevrosi sperimentale », e altrove: « È una perturbazione artificialmente prodotta nelle funzioni normali del sistema nervoso, una vera nevrosi sperimentale. » Altrove, quasi copiando alla lettera il Braid, dice: « È il complesso degli stati particolari del sistema nervoso, provocati per via di mosse speciali ⁵. »

Le dottrine charcotiane si diffusero in Alemagna, senza gravi cambiamenti. L'Heidenhain definiva l'ipnotismo « una catalessi sperimentale, » e « lo stato ipnotico come una sospensione dell'azione del cervello ⁶. » Il dott. Hoffman, che fu relatore nella

¹ Vedi sopra, cap. II.

² Cf. CULLERRE, *Magnétisme et Hypnotisme*, pag. 281.

³ Ivi, pag. 182.

⁴ Vedi la sua teorica esposta sopra, al capo III.

⁵ PAUL RICHER, *La Grande Hystérie*, pp. 512-517.

⁶ Cf. FR. VIZIOLI, *Lettura* sopra cit.

causa d'interdizione dell'ipnotismo a Vienna, nel 1880, chiamò lo stato ipnotico uno « stato neuropatico ¹. » Lo stesso con più ragione affermiamo dell'Italia, ove gli sperimenti del Charcot e della sua scuola vennero popolarizzati cogli articoli del dottor Miliotti ². Ma già vari medici ne avevano scritto sparsamente. Parecchi da noi mentovati più sopra, come il Morselli e altri, convengono in riguardarlo come uno stato patologico del sistema nerveo, una crisi nervosa, insomma una nevrosi. Aggiungiamo la definizione del dott. Mosso: « I fenomeni dell'ipnotismo sono l'esagerazione morbosa di fenomeni fisiologici che si osservano nel sonno e nel sonnambulismo ³. » Nel congresso medico a Perugia nel 1885, il dott. Francesco Vizioli tenne una conferenza. « Del morbo ipnotico e delle suggestioni. » Così parlano in generale i medici italiani, e tale è la loro comune sentenza, come afferma il dott. Edoardo Gonzales, le cui parole recammo più sopra, al capo IV. Ne abbiamo poi una solenne conferma nel Parere del Consiglio superiore di sanità, sedente in Roma, il quale « esaminando obbiettivamente la questione dell'ipnotismo e delle suggestioni ipnotiche, e specialmente gli spettacoli dati finora in Italia e da ultimo a Milano e a Torino (*dal Donato*), afferma non essere più necessario discutere sulla parte scientifica e tecnica del sonnambulismo provocato e delle suggestioni ipnotiche, essendo l'uno e l'altre parte integrante delle moderne dottrine NEURO-PATOLOGICHE. » E poco appresso chiama i fenomeni ipnotici « fatti psichici morbosi ⁴. »

Noi pertanto dinanzi a sì gravi e perentorie asserzioni degli uomini competenti in cotali giudizi, siamo costretti d'inchinarci.

¹ Idem, *Relazione sull'operato del Consiglio superiore di sanità*, ecc. letta nella R. Accad. Medico-chirurgica di Napoli, nella seduta del 27 giugno 1886; riferita nel *Giornale di Neuropatologia* di Napoli, fascicolo di marzo-aprile 1886, pag. 140, in nota.

² Dott. MILIOTTI, nella *Gazz. degli Ospedali*, di Bologna, n. 62 e sgg. sett. e ott. 1885.

³ Mosso, *Fisiologia e patologia dell'ipnotismo*, nella *N. Antol.* di Roma, quad. del 1° luglio 1886, pag. 69.

⁴ *Parere del Consiglio superiore di Sanità*, ecc. in tutti i giornali italiani del giugno 1886.

Affermano che l'ipnotismo è una breve malattia nervosa? E sia. Certo avremmo mal garbo a contenderci. La perturbazione nervosa nell'ipnotizzato è così evidente, che per negarla sarebbe d'uopo trarsi gli occhi dalla fronte. In lui si manifesta alterazione del sistema dei nervi motori, alterazione del sistema muscolare, specie, volontario, alterazione nella circolazione del sangue, alterazione nelle facoltà sensitive, alterazione negli organi supremi inservienti alle funzioni mentali. E quali alterazioni! l'ipnotizzato va fino alle convulsioni toniche, alle così dette contorsioni cloniche, ecc. del grande isterismo, sino all'amnesia (obliterazione della memoria), all'abulia (impotenza della volontà), alle allucinazioni, al delirio, all'epilessia, alla catalessi, al sonnambulismo forzato. Sfido io a non riconoscere una perturbazione nervosa, in sì sformata rivoluzione dei nervi e di tutte le loro appartenenze. Per giunta, dileguato il parossismo, rimane spesso all'ipnotizzato il tremito, la cefalalgia, la spossatezza, e una tendenza alle neuropatie, e perfino alla frenesia.

I fenomeni ipnotici adunque costituiscono una malattia nervosa, provocata, sì, e passeggera, ma propriamente tale. Nè crediamo dover tener conto di qualche medico, come il Bernheim e il Bottey, che negarono lo stato patologico, perchè non arrivavano a conoscere le cause del morbo¹. Noi restandoci colla comune dei medici, e col buon senso, ragioniamo così: Nell'ipnosi i sintomi di profonda perturbazione fisiologica del sistema nervoso esistono, si veggono cogli occhi, si toccano colle mani: dunque malattia ci è. Consiste essa nei soli sintomi, o i sintomi accusano un'affezione latente che li produce? Non importa cercarlo: tanto più che certi dottori negano a dirittura la esistenza delle malattie puramente sintomatiche. Ogni volta che ci è alterazione nelle funzioni, vi è, secondo essi, alterazione materiale, sia pure passeggera. E nelle nevrosi (che più si connettono col nostro studio) suppongono una modificazione molecolare che ne sarebbe il fondamento e la causa. Ad ogni modo, sintomatica o idiopatica che l'ipnosi si chiami, sarà sempre una malattia.

¹ Vedi le loro opinioni nel CULLERRE, *Magnétisme et Hypnotisme*, pag. 282, 283.

Ma la malattia ipnotica è poi *semplicemente* una malattia? È *solo* una malattia come tutte le altre? Non accusa qualche elemento estraneo alla fisiologia e alla patologia? Ecco la diquisizione in cui entriamo ora, tanto più travagliata da dissensi, quanto è più importante e capitale.

XIX.

Che l'ipnosi ha qualcosa d'innaturale nelle sue cause

Posto in sodo che lo stato ipnotico è uno stato morboso, passiamo a studiare la natura del morbo. Seguiamo in questo il metodo dei nosologi e dei nosografi più accurati. Essi stabiliscono da prima le cause certe o probabili, ond'esso deriva; il che essi chiamano *etiologia*. Ne descrivono quindi i *sintomi*, ossia segni sensibili, riputati caratteristici, e rivelatori delle alterazioni nascoste, le quali si suppongono. Dalle cause vere o presunte e dai segni sintomatici si forma la *diagnosi* o descrizione del morbo in sè stesso. Considerando poi, giusta l'esperienza, l'andamento solito e le vicende che d'ordinario conseguono ai primi insulti del male proferiscono la *prognosi* o pronostico della durata e dell'esito finale di esso. Sopra tali dati si fonda la *terapia*, ossia la cura diretta a contrastare e distruggere il morbo nello stadio a cui è pervenuto, o almeno a ritardare o minorare i danni cui la scienza non vale ad impedire.

Ora l'analisi di una ipnosi in tutte e singole queste parti costituenti la notizia del morbo, ti riesce profondamente oscura e misteriosa. E chi la studia, s'imbatte qui e là in certi nodi, dinanzi a cui la mente s'arresta, e ragiona: Ma questo non è secondo le leggi della natura, è un particolare che sfugge alla scienza fisiologica e patologica, e si rivela di ordine eterogeneo.

Infatti quali cause assegnare alla nevrosi ipnotica? Citammo poc'anzi la opinione di due celebri ipnotisti, i dottori Bottey e Bernheim, i quali negano a dirittura lo stato morboso, pel difetto assoluto di etiologia, ossia di cause generatrici. Ma senza andare sino a questo eccesso, di negare l'effetto visibile e palpabile, perchè si ignora la causa, convien confessare che la pro-

duzione dell'ipnotismo, che i dottori chiamano *ipnogenesi*, è un caos profondo. Due ipotesi si possono escogitare, per assegnargli qualche causa alquanto plausibile: 1^a la immissione di un fluido dall'ipnotizzante nell'ipnotizzato; 2^a lo spontaneo fiorire dei fenomeni, per l'energia della immaginazione individuale, eccitata o no dall'ipnotizzatore, favorita o no da una personale predisposizione. Queste due ipotesi formarono due scuole. Le distinse egregiamente il Braid, chiamando teoria *obbiettiva* la prima e teoria *subbiettiva* la seconda: benissimo nominate, perchè la prima attribuisce i fenomeni ipnotici ad un fluido ossia ad un agente reale ed obbiettivo sebbene misterioso, emanante dall'operatore nell'operato, e causa efficace dell'ipnosi e de'sintomi che l'accompagnano; la seconda li fa nascere dal soggetto in virtù d'una idea fissa ¹.

Entrambe le scuole contano numerosi seguaci. I più antichi magnetisti furono quasi tutti *obbettivisti*. Il Mesmer cent'anni fa inventò il fluido universale, cosmico, taumaturgo, travasato dal magnetizzante nel magnetizzato; e lo seguirono i discepoli per mezzo secolo. Solo che questi variarono la natura del fluido. I dottori Maupied, Caupert, Charpignon lo dissero fluido magnetico di eguale natura che il magnetismo minerale conosciuto da tutti i fisici. Un mondo di scienziati propugnarono invece il fluido *nervoso*, il fluido *vitale*, il fluido *zoomagnetico*, il fluido *elettro-dinamico*, tutti fluidi ipotetici, anzi immaginari, e rinnegati non meno dalla fisica che dalla fisiologia. Altri lo vollero fluido *etereo* o etere, altri *calore animale* comunicato, altri forza *nervosa trasmissibile*. Più strani di tutti certi tedeschi inventarono il fluido *odico* e lo *spirodico*; il Görres (tedeschissimo in questo) immaginò il *riverbero delle idee e delle volizioni* dal magnetizzante al magnetizzato. Un inglese, il Gregory, ricorse alle dualità del cervello, insegnando che una metà del-

¹ Cf. BRAID, *Neurypnologie*, pag. 227. Il famoso incredulo Littré, che poi finì cristianamente, pubblicò nel 1856 un'altra teoria, ch'egli chiamò *spontanea*, supponendo che i fenomeni magnetici fossero assolutamente insistenti, immaginari, dovuti alla personale allucinazione. Al tempo nostro, i fenomeni sono talmente provati e certi, che la sentenza del Littré non merita neppure di essere discussa.

l'encefalo, disusata nello stato normale, entra poi in esercizio durante il sonno magnetico. E questa ubbia nebulosa non è senza seguaci neppure oggidì, come ci dimostra l'opera del Bérillon ¹. Ci furono i prudenti, che non sapendo che si dire, n'uscirono con attribuire i fenomeni magnetici a facoltà ignote in genere. Non mancarono neppure i pietisti, che ascrivevano gli effetti magnetici agli angeli di Dio; o a privilegio propagatosi in alcuni uomini fin dal tempo di Adamo; o a facoltà latenti nella natura ².

E ci sembrano degni di compatimento quelli che, considerando la varietà ricchissima e la potenza dei fenomeni ipnotici, e sapendo che niun effetto è senza causa, diedero le spese al cervello per fabbricare delle cause proporzionate agli effetti mirabili che vedevano nei magnetizzati. L'idea loro è così naturale, che anche a'tempi nostri piacque al dott. Baréty, il quale, nel 1881, dinanzi alla Società biologica, di Parigi, risuscitò l'idea di un fluido *neurico raggianti* ³. Diremo di più: quelli stessi che negano l'influsso del magnetizzante sul magnetizzato, si lasciano bene spesso trascorrere a supporlo. Così il Donato, benchè neghi il fluido mesmerico, afferma però l'*influenza*. Per lui, « quando la influenza è praticata da uomo a uomo, essa prende il nome speciale di magnetismo umano... qualunque ne sia il principio incognito e la sorgente ignorata, questa influenza non si può negare ⁴. » Il famoso emolo o collega del Donato, il danese Hansen, dice che poche persone posseggono la proprietà specifica di magnetizzare ⁵. Dunque egli ammette che il magnetizzante influisca qualcosa di suo proprio, e che l'effetto molto dipenda da cotesto: altrimenti tutti i magnetizzatori sarebbero egualmente abili e capaci.

¹ DOTT. EDGA BÉRILLON, *Hypnotisme expérimental. La dualité cérébrale et l'indépendance fonction nelle des deux hémisphères cérébraux*. Parigi, 1884.

² Vegga chi vuole molte di queste ipotesi, esposte e giudicate nella *Civiltà Cattolica* negli anni 1864 e segg. sotto il titolo: *Lo spiritismo nel mondo moderno*.

³ Cf. RICHER, *La Grande Hystérie*, pag. 506 in nota.

⁴ DONATO, *Introduction à la Revue générale des sciences physio-psychologiques*, n. 1, 10 febr. 1886, pag. 11.

⁵ Cf. MOSSO, *Fisiol. e patol. dell'ipnotismo*, nella *N. Antologia* di Roma, quad. del 1° luglio 1886, pag. 63.

Con tutto ciò, contro gl'ipnotizzatori obbiettivisti, propugnatori di un fluido o di un influxo reale da ipnotizzante ad ipnotizzato, sorse la scuola dei subbiettivisti che lo nega. Di costoro l'argomento potissimo è l'autoipnotizzazione, cioè i casi di ipnotismo reale senza altra persona ipnotizzante. Noi ne riferimmo alcuni casi, e ne accennammo innumerabili, al capo VII. Abbiamo inoltre la sentenza del Faria, famoso magnetizzatore, che negava ogni fluido trasmesso, ogni influxo positivo. Il Braid, copiato alla lettera nelle dottrine e nelle pratiche ipnotiche dagli operatori moderni, nega anch'esso il fluido, e afferma l'autoipnotismo. I medici ipnotizzatori, che formano una falange numerosa oggidì (vedi capo XVII), non riconoscono, almeno in teoria, la comunicazione da operante ad operato di alcun elemento produttore efficace dei fenomeni ipnotici. E veramente la esistenza di casi senza numero di autoipnotizzazione costituiscono un argomento invito e senza replica. Che vogliamo sognare influssi attivi dove non esiste verun influente?

Rimane adunque che la propria ed individuale immaginazione dell'ipnotizzato sia quella che scatena la procella del morbo ipnotico, breve, sì, ma delle più tremende che contemplare possa la medicina. Ora contro questa supposta causa, protesteranno tutti i nostri lettori, che ebbero la pazienza di percorrere la serie di fatti da noi narrati dal capo V al XV. In quei fatti è evidentissimo, almeno nella massima parte e quasi totalità, che i soggetti ipnotizzati non ponevano il minimo sforzo d'immaginazione dalla parte loro, per eccitarsi al sonno ipnotico o ad altro di relativo all'ipnotismo. Rileggano di grazia i nostri benevoli quella serie che noi non senza gran perchè abbiamo posta in capo alla nostra trattazione: e dicano con coscienza se essi vi scorgano traccia veruna di lavoro proprio e personale degl'ipnotizzati. Nulla, il gran nulla, tranne che nei casi di autoipnotismo. Di più ogni ipnotizzato sa con profonda e ineluttabile coscienza che egli non ha contribuito nè voluto contribuire nulla fisicamente alla propria ipnotizzazione. Tutto il più ha dato il consenso ad essere ipnotizzato: ma il consenso della volontà non è causa fisica di effetti fisici. Egli sa inoltre che è rimasto a discrezione del-

l'ipnotizzatore, in istato meramente passivo, come una vittima sacrificata.

Dov'è adunque, e quale è la causa del morbo ipnotico? Non ve n'è alcuna, nè esterna di fluidi infusi, nè interna d'immaginazione personale e volontaria. I medici adunque e gli altri osservatori ragionevoli sono costretti di ammettere un morbo passeggero ma violento, senza etiologia veruna, cioè senza cause generatrici nè certe nè ipotetiche. E cotesto è pienamente naturale?

XX.

Nè gli atti ipnogenici, nè il fascino, nè la predisposizione sono cause sufficienti dell'ipnosi.

Ma si obietterà: la causa dei fenomeni ipnotici può essere la stessa *ipnogenesi*, come parlano i medici, cioè l'azione ipnotizzante, posta dall'ipnotizzatore, o dall'ipnotizzato nei casi di autoipnotismo. Rispondiamo: Non può essere. Se l'atto ipnotizzante fosse una vera causa fisica, sarebbe, come ogni altra causa fisica, costante e necessario nel suo effetto. Ora nulla vi è di più incostante, di più libero, che l'azione ipnotizzante. Qualunque azione si usi, è efficace egualmente, è affatto indifferente qualsiasi mezzo. Il Mesmer usava i mastelli, la verga magica, ed altre lustre spesso lubriche e laidissime. Il Puységur trattava il paziente come una calamita. Poi vennero di moda le *passate* o tragittamenti di mano mesmerizzanti e dismesmerizzanti: mezzo sommamente assurdo, perchè in mille modi variando si otteneva l'intento medesimo, e perfino, come osservò il Braid, ottenevansi effetti contrarii con una stessa mossa, secondo i casi ¹. Un italiano, il conte Mami, nel 1850, sostituì alle mosse di contatto le mosse a distanza; e un altro italiano spiritoso, il Tommasi a Torino nel 1841, magnetizzò cogli spruzzi d'acqua. Ma un francese lo vinse, ipnotizzando col soffio, che al presente è appunto il mezzo usato a disipnotizzare. Il Faria, come dicemmo, addormentava con una semplice parola imperiosa: Dor-

¹ BRAID, *Neurypnologie*, pag. 252 e segg.

mite. Poi si sopprime la parola esterna, e si addormentarono i soggetti col solo interno comando della volontà; e da ultimo, anche senz'atto di volontà, colla sola presenza del magnetizzatore. Se non che anche questa presenza parve soverchia, e si produsse il magnetismo per via di oggetti, alberi, bicchieri, acqua mesmerizzata, anelli, ferri da calze, matite, biglietti di visita, ecc. ecc.¹

A tempi nostri prevale il metodo di fissare lo sguardo in un oggetto rilucente. Questo è il proprio del Braid, degli stregoni egiziani e indiani, dell'Hansen che correva poc'anzi i teatri della Germania; e si può, com'è manifesto, usare senza soccorso di magnetizzatore. Altro metodo, oggidì comunissimo, è che l'ipnotizzante miri fisso negli occhi il suo soggetto. Così adopera il Donato, tra gli altri, e lo chiama *fascino*. I medici poi, trattandosi d'ipnotizzare isteriche, pazzi e altri infermi, si servono dello sguardo, della luce, dello strepito, delle pressioni, del solletico, delle correnti elettriche, della calamita, del suono d'un corista, dei palpamenti, ecc.²

Insomma tutto può adoperarsi, ogni mezzo è buono. Il che è quanto dire che il sonno magnetico, con tutti i suoi fenomeni, non ha causa veruna determinata, e di nessun genere di azione ipnogenica può dirsi: Questa è la causa fisica del morbo ipnotico. Ora ci sembra assai curioso e strano, per non dir altro, che un complesso di fenomeni fisici si possa produrre da una causa quale che sia scelta a volontà. Finora tutti i metafisici, e tutti gli sperimentatori di fisica, comprendendovi espressamente anche i medici, avevano sempre insegnato e provato, che ogni effetto fisico ha la sua causa fisica, propria e determinata. Così il fuoco scalda, il ghiaccio agghela; nè mai la libera volontà umana farà che il fuoco agghiacci, e il ghiaccio scaldi. E la ragione è che nulla si può trovare nell'effetto che non preesista formalmente o eminentemente nella causa: una causa adunque la quale non contenga l'entità dell'effetto non può causare nulla; nè può dunque scegliersi una causa a beneplacito,

¹ Cf. *Civiltà Cattolica*, Ser. V, vol. XII, pag. 195 e segg.

² RICHER, *La Grande Hystérie*, pp. 519-536.

per un dato effetto. Solo l'ipnosi fa eccezione. È possibile accettare questa eccezione?

Aggiungasi, oltre la incostanza, la disproporzione di siffatte cause coll'effetto. Come? un disordine fisiologico gravissimo che tutto scuote ed agita il sistema nervoso, il muscolare, il sanguigno, il cerebrale con sintomi delle più gravi malattie, e assomiglia l'ipnotizzato al demente furioso, un disordine tale si produce con volontariamente affissare gli occhi in un pomo d'ottone lucido? o coll'essere guardato negli occhi da un altro uomo? o con qualche passata di mano a distanza? o con uno spruzzo d'acqua? o con un biglietto di visita mesmerizzato? Per certo ogni uomo ragionante sentirà difficoltà insuperabile a crederlo. Come nella meccanica è legge eterna che la scossa provata da un dato punto, sia eguale all'impulso che esso riceve: così è legge eterna nella fisiologia che il corpo tanto provi di alterazione, quanta è la forza che lo altera e lo tramuta. Nell'ipnosi per contrario un'alterazione corporale immensa, si vuole prodotta da un'azione ipnogenica minima, che è quanto dire da una forza presso che nulla. Non vi crediamo noi, nè vi crederanno i medici di buon senso.

Ma il fascino dell'occhio! gridano alcuni; il fascino è potente. Rispondiamo, che finora i medici riguardarono come fiabe da vecchiarella l'azione del fascino, ed ora, pel bisogno di trovare una causa ad effetti inesplicabili, rivangano il fascino. Ma ragioniamo. Che è il fascino? Ammettiamo pure che la vista improvvisa di un pericolo estremo e inevitabile paralizzi l'azione, che la mente e il sistema muscolare ne restino affetti in guisa da smarrire le forze, il moto, la voce. Ammettiamo che questo effetto sia reale nei bruti e negli uomini. Sta bene. Ma non ci vengano a cantare che un'occhiata torva, fissa, penetrante d'un cerretano sulla scena produce gli stessi effetti. A Torino, a Milano, a Mompelleri, a Parigi, a Vincennes, a Breslavia, ecc. ora l'Hansen, ora il Verbeck, ora il Donato ipnotizzarono un fiore d'uomini adulti e forti, giovanotti baldi, studenti della università, giornalisti, gentiluomini, scienziati, professori, soldati, ufficiali. Diamine mai, che tutti costoro venissero domati e conquisi

da una guardatura d'un giocoliere? Lo capiremmo in una donna isterica, in una ragazza anemica, in un semifatuo o imbecille: ma in uomini sani e vigorosi, no; nol crediamo noi, nè il crederà verun uomo ragionevole, neppure un medico, che parli secondo scienza e coscienza.

Nè vale il ricorrere alla predisposizione latente nel soggetto, che aiuta l'azione dell'ipnotizzatore. Fin dal suo tempo, il Braid, che non lasciò nulla da inventare agli odierni ipnotisti, il Braid presentò benissimo questa specie di spiegazione del grande effetto ipnotico, prodotto da una causa minima ed evidentemente sproporzionata. « Sostengo, dic'egli, che l'operatore fa come un meccanico, che mettesse in azione le forze dell'organismo del paziente ¹. » Supponiamo, dicono gl'ipnotisti, una grande forza latente, cioè una disposizione nel soggetto alla epilessia, al sonnambulismo, ecc.: l'ipnotizzatore la desta coll'atto ipnotizzante; ed ecco i fenomeni frullano a gala. Felicissima scappatoia del Braid; nè i moderni seppero inventare nulla di più plausibile. Il male è, che la supposizione è al tutto falsa. Si capisce che col semplice aprire una valvola si procuri un allagamento; ma bisogna che dietro la valvola sia accumulata una massa enorme di acque: si capisce che col solo volgere d'una manovella si sospinga un convoglio di sessanta vagoni; ma è d'uopo che la camera del vapore motore sia colma e ad alta pressione. Nel caso invece dell'ipnotizzato la disposizione a prorompere nei fenomeni ipnotici è una pretta invenzione immaginaria, una chimera. E però per quanto l'ipnotizzatore cerchi di destarla, non dovrebbe, naturalmente, cavarne fenomeno veruno.

Si, la predisposizione fisica dell'ipnotizzato, messa in azione dall'ipnotizzante, e riguardata come causa efficiente dei fenomeni morbosi, è una chimera. E primo, perchè l'azione ipnotizzante, è a libero arbitrio scelta dall'ipnotizzatore, e però non è vera e propria causa fisica, come sopra dimostrammo; e non può destare fisicamente alcuna predisposizione nè altra forza dell'organismo umano. Secondo, perchè quando anche fosse vera causa, è minima e quasi nulla, rispetto all'effetto da ottenere.

¹ BRAID, *Neurypnologie*, pag. 236.

Terzo, perchè la predisposizione non esiste, almeno in un grandissimo numero di casi. Diciamo almeno in un grandissimo numero di casi, perchè in qualche raro caso potrebbe esistere. Non crediamo improbabile che un cervello indebolito, un matto, un'isterica di alto grado, con picciola scossa possano essere sospinti nella epilessia, nella catalessi, nel sonnambulismo: è la gocciola che fa traboccare il vaso colmo. Avremmo bene qualche difficoltà ad ammettere anche questo; attesa la speciale natura di certi fenomeni ipnotici: ma per ora si conceda ai medici ipnotizzatori, che cogl'infermi bastino ad ottenere fortissimi effetti leggiere eccitazioni.

Ciò che nessuno potrà ingoiare, è che tutti o quasi tutti gli uomini sieno tanto predisposti alla gravissima infermità che è l'ipnosi, e che basti uno sguardo a precipitarveli, e un nonnulla li travolga nel pelago delle nevrosi più formidabili, con delirio, ecc. Il Braid non ipnotizzava solo gli anemici e le clorotiche e le isteriche: narra egli stesso di avere ipnotizzati, in una pubblica seduta a Manchester, quattordici adulti maschi, *di buona sanità*, sconosciuti; e che dieci sopra quattordici rimasero addormentati. Venti ne ipnotizzò a Rochdale, e due soli resistettero. In altra occasione ne ipnotizzò diciotto a Londra, e trentadue fanciulli, senza incontrarvi un solo refrattario, ecc.¹ Anche prima di lui, un bel cinquant'anni, e dopo lui di continuo si frequentarono le adunanze magnetiche in Francia, in Italia e segnatamente a Torino per opera del Guidi, in Inghilterra e per tutto altrove. E in queste tornate era pratica comunissima il produrre il sonno magnetico in quante persone lo volessero, senza scelta di nervosi o non nervosi, d'infermi o di sani. Il Filassier in Francia preferiva come soggetti ipnotizzabili i contadini ed i soldati.

Ma per non restare ai fatti antichi, abbiamo gli esempi di ieri e oggi. Il dott. Janet afferma: « Un giorno, alla presenza del signor Liégeois, addormentai quasi tutta una corsia di malate, la più parte tische, enfisematice, reumatizzate, convalescenti:

¹ BRAID, op. cit. pag. 29 e segg.

due sole sopra venti erano isteriche¹. » Nelle rassegne scientifiche tedesche del 1880, si riferiscono le bravure dell'ipnotizzatore Hansen sopra medici e scienziati a Breslavia, simili in tutto a quelle del Donato a Torino e a Milano: e vi si nota come l'Hansen, anzi che rivolgersi ai soggetti pallidi e malaticci, che la debolezza nervosa dovrebbe rendere più atti a subire l'azione del fluido magnetico, accettava di preferenza gli individui forti, robusti, di florida salute². Il Donato poi mostra un registro, sul quale s'inscrissero di proprio pugno da tremila ipnotizzati da lui: vi è ogni specie di gente dal popolino ai principi, dagl'idioti ai sommi scienziati. O che questi tremila li dobbiamo immaginare tutti isterici e predisposti alla nevrosi ipnotica? Al forte di Vincennes presso Parigi il Donato ipnotizzò un buon numero di sottufficiali, presentatigli dagli ufficiali superiori; a Brest, medici e studenti; a Lilla, una ventina di studenti sotto gli occhi dei loro professori della Facoltà medica. A Torino poi e a Milano, ogni specie d'uomini, massime gioventù robusta, giornalisti, studenti dell'Accademia e del Politecnico, uomini sani e fiorenti di forze. Un giorno, a Torino, ebbe ad ipnotizzare, una quarantina di ufficiali della guarnigione, giova credere, non tutti neoropatici. Se la pubblica fama è veridica, noi non ne facciamo elogio nè agli ufficiali nè al generale che, dicesi, ve li mandò. Ma ne prendiamo nota, per concludere che le pretese predisposizioni, causanti l'ipnosi, sono una fola, inventata pel bisogno di assegnare una causa ad un morbo di cui non si sa spiegare affatto l'origine e l'etiologia.

I dilettanti adunque d'ipnotismo, tanto ciarlatani quanto medici, debbono rassegnarsi a riconoscere l'esistenza d'una malattia, che essi provocano artificialmente, senza potere in verun modo assegnarle una probabile etiologia puramente fisiologica. Non possono chiamare causa efficace del morbo il fluido infuso nel paziente; perchè il fluido è screditato presso gli scienziati,

¹ Dott. PAOLO JANET, *De la suggestion dans l'état hypnotique*, Parigi 1884, presso il CULLERRE, op. cit. p. 282.

² FIGUIER, *Storia del Maraviglioso*, vol. III, pag. 472. Dove il Figuier si scorda che i moderni ipnotisti, massime medici, negano il *fluido magnetico*.

ed è dimostrato inutile dal fatto delle ipnotizzazioni senza ipnotizzante che influisca. Non possono attribuire il morbo all'azione ipnogenica, cioè alle passate di mano, agli oggetti lucidi, ecc.; perchè sia che l'ipnotizzando operi sopra sè medesimo, sia che subisca l'azione altrui, questi sono mezzi minimi a confronto degli effetti massimi che si veggono seguirne. Non possono attribuire il morbo nè al fascino, nè alle predisposizioni; perchè evidentemente in molti casi non esiste nè fascino nè predisposizione.

È così evidente pei medici sinceri che l'effetto gravissimo e fulminante, cioè il morbo ipnotico, sorpassa i mezzi adoperati per produrlo, che i due patriarchi della moderna ipnosi, il Braid che l'inventò quarant'anni fa, e il Charcot che la rimise in vigore pur ieri, lo confessano candidamente. Ecco le parole del Braid: « Dovetti confessare che mi era impossibile di spiegare il *modus operandi* della produzione di certi fenomeni. » E prosegue assicurando che niuno glielo seppe spiegare, ed egli si chiamerebbe obbligato a chi sapesse illuminarlo su questo punto ¹. « Il Charcot (dice il dott. Cartaz, dopo riferitene le famose esperienze alla Salpêtrière) il Charcot finora non ne dà alcuna spiegazione scientifica, e dichiara di non conoscerne ². »

Sarebbe adunque ragionevole, che medici e ipnotisti e ipnotizzandi, prima di lanciarsi nel pelago dell'ipnotismo, si fermassero un tratto, e non iscoprendo veruna naturale causa del morbo ipnotico, cominciassero a dubitare di alcuna causa occulta che intervenga fuori dell'ordine naturale... Ma dunque vorreste dire, ci gridano positivisti, materialisti e ingenui, vorreste dire che ci è sotto il demonio?... questo è un pregiudizio medioevale... non è più un ragionare scientifico... Pace, pace! rispondiamo noi: il nostro pensiero l'apriremo a suo luogo, e tutto intero, e senza viltà di umani riguardi.

¹ BRAID, *Neurypnologie*, p. 13.

² Dott. CARTAZ nella rivista scientifica, *La Nature*, di Parigi, n° del 18 gennaio 1879, pag. 106.

IL NABUCODONOSOR DI GIUDITTA

Due sono i NABUCODONOSOR, nominati nella Bibbia: amendue gran Re, gran conquistatori di popoli, e Signori potentissimi di vasto Impero nell'Asia occidentale: amendue despoti immani, e di sì empio ed oltracotato orgoglio da voler essere adorati da tutte le genti per Iddii; ed amendue nemici e persecutori del Popolo Ebreo, al quale perciò mossero feroce guerra. L'uno è il Nabucodonosor, *Rex Chaldaeorum, Rex Babylonis*, l'espugnatore di Tiro e di Gerusalemme; del quale parlano i Libri dei Re, dei Paralipomeni, di Esdra, ed i Profeti Geremia, Baruch, Ezechiele e Daniele ¹. L'altro è il Nabucodonosor, *rex Assyriorum, qui regnabat in Ninive civitate magna* ²; del quale parla il libro di Giuditta. L'identità dei nomi, e le cospicue rassomiglianze or ora accennate, farebbero credere a primo aspetto che cotesti due Nabucodonosor biblici siano un solo e medesimo personaggio; nè mancano Autori che di fatto il credano. Ma un esame più attento non tarda a mostrare, che ei debbon essere due Principi al tutto diversi; altro non aventi di comune fuorchè appunto il nome e certe rassomiglianze fortuite.

Del celebre Nabucodonosor di Babilonia noi abbiamo già trattato ampiamente, nel descrivere che facemmo, colla scorta dei monumenti cuneiformi comparati colla Bibbia, i fasti dell'Impero di Babilonia e di Ninive dalle origini fino alla conquista di Ciro ³. Ma ivi serbammo alto silenzio del Nabucodonosor assiro; salvo un fuggevole cenno, dove ci accadde di ricordare *il*

¹ IV *Regum*, XXIV, XXV; II *Paralipom.* XXXVI; I *Esdrae*, I, II, V, VI; *Ierem.* XXI e segg.; *Baruch*, I, VI; *Ezechiel*, XXVI, XXIX, XXX; *Daniel*, I-V.

² *Judith*, I. 5.

³ Vedi BRUNENGO, *L'Impero di Babilonia e di Ninive* ecc. Prato, 1885; i Capi XLVI-LI, (pag. 244-342 del vol. II) sono interamente consacrati a *Nabucodonosor*.

*Nabucodonosor (quale che egli si sia) del libro di Giuditta*¹; però lasciandolo interamente nell'ombra della parentesi accennata. Del qual nostro silenzio, che forse a più d'un lettore arrecò meraviglia, due furono le ragioni; prima, l'essere il Nabucodonosor di Giuditta personaggio, a creder nostro, del tutto estraneo al Nabucodonosor di Daniele e di Geremia, epper ciò non doversi la storia di questo impacciarsi punto di quello; seconda, la necessità che ha di una speciale ed ampia trattazione la *Questione del Nabucodonosor di Giuditta*, questione avvolta di non poche nè leggere difficoltà, e tra gli esegeti anche oggidì grandemente disputata. Per non intralciare pertanto e interrompere, con controversie secondarie, l'ordine della storia assirocaldea, noi lasciammo allora interamente da parte il fatto di Giuditta e del suo Nabucodonosor. Ora però a cotesta trattazione appunto vogliamo por mano; esponendo in prima con giusta ampiezza, entro i limiti che ci son concessi, la controversia di questo Nabucodonosor, colle varie opinioni messe in campo dai dotti per risolverla; indi, ricercando a quale di queste sia da dare la preferenza; e infine arrecando le ragioni che militano in favore della sentenza da noi prescelta, ed avvalorandola di tutti i presidii ond'ella è capace. Con ciò, ne verrà fatto di porre in mano ai nostri cortesi lettori, se il veder nostro non erra, la *vera* soluzione, o almen la *più verosimile*, del problema, in cui si cerca: Chi fosse il Nabucodonosor di Giuditta; in qual tempo debba collocarsi il fatto di Giuditta; e come tutto il racconto biblico di Giuditta si accordi in buona armonia cogli altri monumenti autentici della storia sacra e profana.

I. *Opinioni eterodosse.*

Innanzi di allegare e discutere le varie opinioni degli Autori, ci è d'uopo distinguere gli Autori medesimi in due gran classi, e quasi in due gran campi, schierati a fronte l'un dell'altro, e tra loro non pur divisi, ma ostili e combattentisi intorno a un dei capi fondamentali della questione.

¹ Ivi, vol. II, pag. 332.

L'una classe è di quelli, che negano l'autenticità del Libro di Giuditta e la verità storica del suo racconto: e tali sono i Razionalisti e i Protestanti, ossia in genere gli *Eterodossi*; pei quali cotesto Libro deuterocanonico è al tutto apocrifo, deve escludersi dal Canone biblico, e non contiene di fatto che un romanzo, o una leggenda, mancante di ogni realtà, come essi dicono, oggettiva. L'altra classe è quella degli scrittori *Ortodossi* o Cattolici; i quali, accettando l'intiero Canone della Chiesa Romana, accettano con esso per autentico, al pari degli altri libri che diconsi deuterocanonici, tutto il Libro di Giuditta, e quindi, conforme alla sentenza unanime dei Padri e Dottori della Chiesa, ammettono e difendono per indubitata la realtà e verità storica di tutte le cose ivi narrate.

Or, quanto alla prima classe di Autori, ognuno scorge di leggieri, non potere i lor opinamenti giovar gran fatto a risolvere nulla di sodo intorno alle questioni sopra proposte. Imperocchè, o essi dispregiano al tutto come oziose e sciocche le questioni medesime; e reputando opera vana l'occuparsi di personaggi e di fatti, che sono, a lor senno, mere fantasie di romanzieri, non se ne danno altrimenti veruna briga. Così, l'anglicano Sayce, celebre Professore di Oxford, parlando del libro del P. Delattre (*Le Peuple et l'Empire des Mèdes*) scriveva, non ha guari, in tuono derisorio: « Fortunatamente gli assiriologi Protestanti non sono nella necessità di difendere la credibilità storica del Libro di Giuditta, a cui il Delattre consacra parecchie pagine¹. » Altri si occupano bensì di tai questioni, ma solo per trarre in mezzo e accumulare difficoltà contro la tesi dei Cattolici, sforzandosi di trovare nel testo medesimo di Giuditta contraddizioni e impossibilità e incongruenze che il mostrino opera spuria e bugiarda; come ha fatto, in varie delle sue erudite Opere, il Canonico anglicano Giorgio Rawlinson. Gli altri finalmente, se pure ei si arrecano a trattare con qualche riverenza, e a prendere ad esame il racconto di Giuditta, troppo è difficile, generalmente parlando, atteso i falsi pregiudizi onde sono imbevuti, che riescano a risultati valevoli a soddisfare un savio lettore.

¹ Nell'*Academy* di Londra del 22 dicembre 1883.

Ecco qui un piccol saggio della gran babele di opinioni, che nel campo eterodosso regna intorno a Giuditta. Cominciando da Lutero (prima del quale, niuno avea messo in forse la veracità del *Liber Iudith*), egli non vede in questo Libro che « un grazioso ed ingegnoso poema, opera d'un pio autore, che volle simboleggiare la vittoria del popolo Ebreo sopra tutti i suoi nemici, vittoria che Iddio gli concede d'ogni tempo in maniera maravigliosa... Giuditta è il popolo Ebreo, rappresentato come una vedova casta e santa, che è il carattere perpetuo del Popolo di Dio; Oloferne è il despota pagano, empio, di tutti i tempi; Betulia designa una vergine, indicando che gli ebrei credenti d'allora erano come vergini. » Il Grozio lo chiama « una scrittura allegorica per consolare e incoraggiare gli Ebrei, durante l'invasione di Antioco Epifane in Palestina »; e argomentossi di provare con ragioni, quel che Lutero avea senza niuna prova, di proprio capo, asserito: ma le sue ragioni furono dal Montfaucon ¹ egregiamente confutate. Il Buddeo lo dice « un dramma sacro »; il Bäuer « una finzione, ossia favola, morale »; il Babor, « un apologo »; il Bertholdt, « un romanzo »; e l'Artopeo, nel titolo stesso del suo *Meletema historicum* ² sopra il Libro di Giuditta, afferma *quod narratio de Iuditha et Olopherne non historia sit, sed epopoeia*. Ma, peggio assai, Luigi Capell, nel suo Commento critico del V. T., lo definisce una *insulsissima fabula ab imperitissimo ac imprudentissimo, adeoque impudentissimo, aliquo hellenista nugacissimo conficta in hunc finem, ut ea commendet mendacia alia, quae dicuntur officiosa, et pias fraudes, Iudithae facto atque exemplo, comprobet* ³; e l'Eichhorn, rincarando la dose, aggiunge esser questa « una vecchia leggenda di una città liberata dall'assedio per l'astuzia di una prostituta: leggenda, scritta da un Ebreo ignorantissimo ⁴. »

¹ *Verité de l'histoire de Judith*, Paris, 1690.

² Strasburgo, 1700.

³ *Commentarii et Notae criticae in Vetus Testamentum*, Amsterdam, 1689.

⁴ *Einleitung in die apokryphischen Schriften des Alten Testaments*, Lipsia, 1795; pag. 314: *Ein höchst unwissender Jude schrieb alle Sagen von einer einst durch die List einer Buhlerin abgewendeten Eroberung einer Stadt.*

Quanto poi ai Razionalisti del nostro secolo, niuno aspetta certamente, che essi professino verso il Libro di Giuditta punto maggior fede e riverenza, che gli antichi Luterani e Protestanti, loro maestri e antecessori. Ci basti ricordare l'Ewald, il quale lo giudica « una storia profetica e un poema, ossia un miscuglio informe di poesia e di storia ¹ »; il Munk, che lo tiene per « un racconto edificante, ma favoloso, composto da un autore malissimo pratico di storia e di geografia ² »; il Nöldeke, il quale ivi non trova che « un'allegoria morale, una specie di pio romanzo ³ »; ed Alberto Réville, che lo chiama anch'egli, un pio romanzo, scritto verso il tempo di Adriano Imperatore (117-138 d. C.), e soggiunge: *Cette histoire, évidemment apocryphe... ce livre a pour but, de ranimer le patriotisme et le courage des Juifs, en leur montrant, sous le voile d'une fiction romanesque, comment il ne faut jamais désespérer de la patrie juive, puisqu'une simple femme, scrupuleuse observatrice, il est vrai, des prescriptions rabbiniques, a pu sauver son peuple, au temps des guerres contre l'Assyrie* ⁴.

Non manca tuttavia anche nel campo eterodosso, chi separandosi dalla volgare schiera e dalla corrente comune, abbia fatto, in questa controversia, bella prova d'indipendenza e di senno critico, e siasi posto a campione della veracità storica del racconto di Giuditta. Tali sono i Protestanti, I. von Gumpach, e O. Wolff; dei quali, il primo in alcuni dotti lavori sopra la storia Babilonese-Assira ⁵, professa di aderir fermamente, in questo fatto, alla sentenza del Montfaucon, dell'Huet e degli altri Cattolici; il secondo pubblicò un'opera con questo espresso titolo: *Il Libro di Giuditta, difeso e spiegato, come Documento storico* ⁶: e noi avremo più volte occasione di valerci delle dotte

¹ *Geschichte des Volkes Israel*, vol. III, p. II, pag. 541.

² *Palestine*, pag. 340.

³ *Histoire littéraire de l'Ancien Testament*, pag. 133 (traduzione dal tedesco).

⁴ *Le peuple Juif et le judaïsme au temps de la formation du Talmud*, nella *Revue des deux Mondes*, 1^{er} novembre 1867, pag. 109.

⁵ *Zeitrechnung der Babylonier und Assyrer*; e *Abriss der Babyl. und Assyr. Geschichte*.

⁶ *Das Buch Judith als geschichtliche Urkunde vertheidigt und erklärt*. Lipsia, 1861.

e solide risposte, che egli adduce contro le obiezioni dei Razionalisti.

Ma d'altra parte, ci duole il dirlo, v'ebbe più d'uno altresì, nel campo ortodosso, che disertando dalla bandiera cattolica e dalla dottrina autorevolissima e universale dei Padri e interpreti della Chiesa, e lasciandosi per avventura sedurre dalle speciose fallacie dei critici anticattolici, non dubitò di negare con questi, o almeno mettere in forse, la veracità e realtà storica del libro di Giuditta. Così, nel secolo XVII, l'Oratoriano Riccardo Simon, ebraista valente ma teologo stravagante, non riconosceva in esso libro che « un *racconto allegorico* dove tanto i nomi, quanto le cose stesse non contengono che finzioni ¹. » E sul cominciare del secolo nostro, il Iahn, dotto orientalista e Professore di archeologia biblica e di lingue orientali nell'Università di Vienna, lo riguardava senza più, come un *poema didattico* ². Lo stesso dicasi del celebre assiriologo Francesco Lenormant, il quale, benchè schietto cattolico, mostrossi nondimeno talvolta troppo ligio verso le audacie della moderna critica alemanna, e fondandosi sulle scoperte assiriologiche, pretese ³ doversi negare ogni carattere storico al libro di Giuditta. Nel qual giudizio egli forse fu tratto, o almen raffermauto, dall'autorità dell'Oppert ⁴, il quale, prima di lui, non avea dubitato di scrivere: « Il libro di Giuditta, qualunque siasi il pensiero che ispirollo, non ebbe nella mente del suo autore altro scopo che di presentare un'*allegoria*... In cotesto libro, nulla evvi di storico, non il nome dell'eroina, non quello degli altri personaggi messi in iscena, non le date cronologiche, non i dati geografici. Fino al nome stesso (Bethulia) della città difesa dal coraggio della Giudea (perocchè *Iudith* significa donna Giudea), ogni cosa è *allegoria*, e non si riferisce che a un solo

¹ *Histoire critique du Vieux Testament*, 1678. Gli strani paradossi di questo libro del SIMON furono confutati dal BOSSUET; e meritavano all'Autore la condanna di Roma e l'espulsione dal suo Ordine.

² *L'Enchiridion Hermeneuticae* del IAHN, 1812, colla sua *Appendix* del 1815, fu messo all'Indice, pei temerarii ardimenti delle interpretazioni.

³ FR. LENORMANT, *Lettres assyriologiques*, 1874, T. I, pag. 72.

⁴ OPPERT, *Le livre de Judith*, nell'*Annuaire de la Société d'Ethnographie*, del 1865.

fatto storico, quello della liberazione di Giuda da un giogo straniero. »

Nè guari diversa è l'opinione recente del Dottore Scholz, il quale nel libro di Giuditta altro non iscorge che una *profezia allegorica*. Dopo aver premesso, che cotesto libro è « una Sfinge il cui enigma riman tuttora a risolvere », egli s'accinge con nuove ricerche a risolverlo; e le sue ricerche il conducono a conchiudere: « Il libro di Giuditta descrive profeticamente, sotto forma storica, la guerra del nemico finale contro il Popolo di elezione: la spedizione di Oloferne è la spedizione di Gog presso Ezechiele. La forma storica è giustificata dal fatto, che questa spedizione si sta avverando continuamente; essa riempie di sè tutta la storia del mondo, benchè l'ultimo suo e special compimento avrà luogo alla fine dei tempi ¹. » Or questo risultato, nota qui egregiamente il Neteler ², equivale a una negazione totale d'ogni *valore storico* del libro; e col cangiare in profezia un racconto che si presume storicamente falso, si fornisce un sostegno assai dubbio e vacillante al *valore canonico* del libro medesimo; valore che lo Scholz professa pure di voler mantenere e difendere.

II. Si spiega un passo di san Girolamo.

Ci reca tuttavia gran meraviglia, che a capo di questa schiera di ortodossi tentennanti, altri abbia osato porre lo stesso san Girolamo; e dell'ombra di così gran nome siasi valuto a scusar quasi, o almen compatire, le aberrazioni degli eterodossi e dei Razionalisti medesimi. Il Gillet, nella sua *Préface* al libro di Giuditta, da lui per altro dottamente commentato, dopo aver accennato le licenziose opinioni dei Protestanti e dei Razionalisti soggiunge: *Il faut bien dire qu'ils trouvaient quelques auxiliaires parmi les commentateurs chrétiens*. S. JÉRÔME NE SEMBLE

¹ *Das Buch Judith — eine Prophetie*, del Dott. ANTONIO SCHOLZ, Professore nella R. Università di Würzburg. Würzburg, 1885; pag. 35, e 46.

² *Untersuchung der geschichtlichen und der kanonischen Geltung des Buches Judith* (Disquisizione intorno al valore storico e canonico del Libro di Giuditta). Münster, 1886; pag. 4.

PAS PERSUADÉ de la *réalité historique de Judith*¹; e cita in prova la *Praefatio in librum Iudith* del sommo Dottore. Ma, con pace del Gillet, san Girolamo dice qui tutto l'opposto.

Egli distingue innanzi tratto il Canone degli Ebrei da quello della Chiesa cattolica: e parlando del primo, scrive: *Apud Hebraeos liber Iudith inter hagiographa legitur: cuius auctoritas ad roboranda illa quae in contentionem veniunt minus idonea iudicatur. Chaldaeo tamen sermone conscriptus, inter historias computatur*. Dunque, secondo il santo Dottore, anche presso gli Ebrei il libro di Giuditta era riputato veramente storico, venendo computato *inter historias*, cioè pareggiato sotto questo rispetto a quegli altri libri, che erano ricevuti come indubitatamente storici. Se non che al tempo stesso, gli Ebrei noveravano Giuditta, *inter hagiographa*, cioè tra quei libri, cui eglino *de catalogo divinarum scripturarum secantes, his, quae hagiographa memorant, manciparunt*, come il medesimo Girolamo si esprime, parlando del caso in tutto somigliante del libro di Tobia². Ora l'autorità di cosiffatti libri, benchè assolutamente per sè *idonea*, tuttavia nelle questioni controverse, *ad roboranda illa quae in contentionem veniunt*, era riputata *minus idonea*, appetto dei libri canonici, ossia registrati nel canone ebreo; perchè, laddove di questi, siccome riveriti da ognuno per infallibilmente divini, niun avversario potea ricusare la testimonianza, di quelli al contrario ei poteva almeno metterla in dubbio, non essendo ammessa da tutti per sicuramente divina la loro origine. Questa distinzione tra i libri che noi diciamo *protocanonici* e *deuterocanonici*³ quanto al loro valore ed uso polemico, non solo fu in vigore nei primi cinque o sei secoli

¹ *Tobie, Judith, et Esther. Introduction critique, Traduction française et Commentaires par M. l'Abbé. GILLET, Prêtre du Diocèse de Versailles*. Paris, 1879 (Collezione del Lethielleux); vedi pag. 71.

² S. IHERONYMI, *ad Chromatium et Heliodorum in Tobiam Praefatio*.

³ Tal distinzione è pure accennata da S. Girolamo nella *Praefatio in libros Salomonis*, dove scrive: « Sicut ergo Iudith et Tobiae et Machabaeorum libros legit quidem Ecclesia, sed eos inter canonicas (intendi, protocanoniche) scripturas non recipit; sic et haec duo volumina (l'Ecclesiastico e la Sapienza) legat ad aedificationem plebis, non ad auctoritatem ecclesiasticorum dogmatum confirmandam. »

della Chiesa¹; ma se ne trovano tracce anche assai più tardi, cioè fin quasi al Concilio di Trento, non ostante che fosse ormai universalmente riconosciuta la ispirazion divina dei secondi come dei primi. Laonde sant'Antonino (1389-1459) scrivea, che i deuterocanonici sono *recepti ad legendum, non tamen authentici ad probandum ea quae veniant in contentionem fidei*²; e somiglianti frasi leggonsi presso Alfonso Tostato (1412-1455), e Dionigi Cartusiano (1402-1471), e nella Prefazione della celebre Bibbia Complutense (d'Alcalà, a. 1515), e presso il Cardinal Caietano (1469-1534), ed altri.

Ma, tornando a san Girolamo; dopo aver parlato dell'esclusione data dal Canone ebreo al libro di Giuditta, egli contrapponendo all'Ebreo il Canone della Chiesa Cattolica, soggiunge: *Sed quia hunc librum synodus Nicaena in numero sanctarum Scripturarum legitur computasse, acquievi postulationi vestrae, imo exactioni etc.*; e rende ragione della traduzione che egli avea perciò intrapreso a farne dal Caldeo. Indi conchiude: *Accipite Judith viduam, castitatis exemplum, et triumphali laude perpetuis eam praeconiis declarate. Hanc enim non solum feminis, sed et viris imitabilem dedit, qui castitatis eius remunerator, virtutem ei talem tribuit, ut invictum omnibus hominibus vinceret, et insuperabilem superaret.* Da tutto ciò è dunque manifesto: 1° che il santo Dottore riguardava come canonico (*proto* o *deutero*, qui non monta) il libro di Giuditta, al pari di tutti gli altri libri registrati dal Concilio Niceno *in numero sanctarum scripturarum*; 2° che per tal ragione, egli avea messo mano a tradurlo, come avea fatto degli altri libri canonici, senza darsi punto briga dello scandalo farisaico che poteano pigliarne gli ebrei o gli ebraizzanti³; 3° che egli teneva

¹ Nel medesimo senso che S. Girolamo, Rufino di cotesti libri deuterocanonici scrivea: « Quae omnia legi quidem in Ecclesijs voluerunt, non tamen proferri ad auctoritatem ex his fidei confirmandam. » RUFINUS, *Comment. in Symbol.*, 38.

² S. ANTONINUS, *Chronicon* I, 3.

³ A proposito della traduzione del Tobia, il S. Dottore scrivea: « Arguunt et nos Hebraeorum studia; et imputant nobis contra suum Canonem latinis auribus ista transferre. Sed melius esse iudicans pharisaeorum displicere iudicio, et episcoporum iussionibus deservire, institui ut potui. » (PRAEFATIO IN TOBIAM, sopra citata).

per indubitatamente *storico* il racconto di Giuditta, e per *realissimo* il personaggio e il fatto della grand'Eroina; dappoichè la proponeva ai suoi lettori, come modello di castità e di fermezza, degno di perpetui encomii, modello da Dio medesimo suscitato e presentato all'imitazione di tutti i mortali ¹.

III. Opinioni ortodosse.

Dal campo degli eterodossi e dei loro più o men timidi alleati, i quali negano la divina ispirazione del libro di Giuditta e la realtà storica del suo racconto, passiam ora al campo ortodosso. Qui, come tutti son d'accordo nel riverire l'autorità suprema del magistero della Chiesa cattolica, la quale nel suo Canone registra tra i libri divini anche Giuditta, e mai non dubitò della veracità e realtà delle cose in questo libro raccontate; così, tutti parimente s'accordano a riconoscere per divino e per veramente storico il libro medesimo. Ma, quando si viene a farne l'interpretazione, ed a ricercare in qual tempo accadessero i fatti ivi narrati, e quai personaggi si celino sotto i nomi di Nabucodonosor di Arphaxad, di Oloferne, di Eliacim, ecc. ed a quali regioni corrispondano i nomi geografici, nomi sovente di strana sembianza, ed in qual modo si accordi il dramma di Giuditta colla rimanente storia del Popolo ebreo e con quella dei grandi Imperi dell'Asia occidentale; qui veggiamo gli Autori dividersi in molte e svariatissime sentenze.

Tutte nondimeno posson facilmente ridursi in due grandi schiere. La prima schiera è di quegli Autori che pongono l'avvenimento di Giuditta *dopo la Cattività babilonica*: l'altra, di quei che lo collocano *prima della Cattività babilonica*. Alla prima appartengono molti antichi, ed alcuni moderni: alla seconda, la maggior parte dei moderni. Ma e l'una e l'altra si suddividono di bel nuovo in molte opinioni: niuna delle quali tuttavia, nè in antico, nè ai tempi moderni, è giunta finora a prevalere in guisa, da signoreggiare con indisputato dominio sopra le rivali.

¹ Veggasi anche l'encomio che fa di Giuditta il medesimo S. Dottore nell'*Epist. 10 ad Furiam*.

Ecco qui, non già un compiuto elenco, ma un saggio delle principali opinioni, tratte in campo dagli Autori dell'una e dell'altra schiera.

Fra quelli della prima, i quali fanno Giuditta *posteriore* al ritorno dei Giudei dalla Cattività di Babilonia; i più la collocano sotto i Re Persiani successori di Ciro; ma di cotesti Re, a cui piace l'uno, a cui l'altro. Eusebio Cesariense, nel *Chronicon*, la riferisce ai tempi di CAMBISE; e così sant'Agostino (*De Civit. Dei*, lib. XVIII, c. 26), seguito dal Beda (*De sex aetatibus*), dal Lirano (*in Iudith* I), dal Driedo (*De ecclesiast. Scripturis et dogmatibus*). Altri, come sant'Ippolito¹ e Gerardo Mercatore (*Chronologia a mundi exordio* etc. 1568), la rapportano a DARIO d'Istaspe. Ed al medesimo Dario, anche oggidì l'illustre Giorgio Rawlinson crede doversi *probabilmente* assegnare il fatto narrato in capo al Libro di Giuditta (se pure, egli soggiunge² da buon Anglicano, cotesto Libro ha nulla di storico); il fatto, diciamo della guerra di Nabucodonosor contro Arphaxad: Nabucodonosor sarebbe lo stesso Dario, ed *Arphaxad*, sarebbe il Khshatrita, ossia *Fravartish* (*Phraortes*), capo ribelle dei Medi, la cui ribellione fu da Dario schiacciata, nell'anno 3° del suo regno (520-519 av. C.), siccome egli stesso racconta nella sua grande Iscrizione di Behistun³.

¹ Presso il MIGNE, *Patrologia Graeca*, T. X, col. 1061.

² « So far as any substratum of historical truth is to be discerned in the Book of Iudith, the allusion would be to this rebellion (della Media), its suppression and its further consequences. Arphaxad, who dwelt at Ecbatana, and was taken at Rhages, represents Xathrites, whose real name was Phraortes; Nabuchodonosor is Darius. The notes of time (IV, 3-6, del testo greco) suit this period. » G. RAWLINSON, *The five great monarchies* etc. Vol. III, pag. 412, in nota.

³ Giova qui ricordare il tratto dell'Iscrizione, in cui Dario parla dell'ultima sconfitta del ribelle :

« Il Re Dario dice: Allora io partii da Babilonia. Io procedetti verso la Media. Quando io fui giunto in Media, a una città della Media, chiamata Gudrush, quivi quel FRAVARTISH, che dicevasi Re della Media, venne con un esercito contro di me per far battaglia. Allora noi facemmo battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, io disfecì interamente l'esercito di Fravartish. Il dì 26 del mese Adukanish (giugno-luglio), allora fu che noi facemmo questa battaglia.

« Il Re Dario dice: Allora quel Fravartish con pochi cavalieri fuggì di quivi a un distretto della Media, chiamato RAGA (la *Rhages* biblica). Colà io mandai un esercito, da cui Fravartish fu preso (e) condotto al mio cospetto. Io gli mozzai il

Giorgio Sincello vuole al contrario che Giuditta fiorisse sotto l'impero di SERSE I (485-465 av. C.): opinione, che piacque, siccome sopra tutte probabile, a Cornelio a Lapide; e Sulpicio Severo abbassa l'età di Giuditta fino al regno di ARTASERSE OCHO (362-340 av. C.). Altri poi trasportano ancor più basso, cioè dopo Alessandro Magno, l'impresa della nostra Eroina: collocandola sotto i Re Seleucidi, e al tempo degli Asmonei, ossia Maccabei. Il Raska¹, tra i moderni, è d'avviso che il fatto succedesse circa l'anno 300 av. C., sotto SELEUCO I, detto il Nicator, ossia Vittorioso, e che il Medo *Atropates*, da lui sconfitto, sia appunto l'*Arphaxad* di cui si parla al capo I di Giuditta. Ma più comunemente, esso dagli antichi, e specialmente dagli Ebrei², venne riferito ad ANTIOCO EPIFANE, il gran persecutore de' Giudei, che salì sul trono nel 174 av. C. Lo storico ebreo, David Ganz, citato presso il Calmet³, lasciò scritto: *Sapientes saeculi reputant consignandam historiam (Judithae) ad tempus quo spectatum est miraculum, Dedicationis*; vale a dire, al tempo di Giuda Maccabeo, quand' egli, vinto Gorgia (Generale di Antioco Epifane), purificò il Tempio, e ne celebrò con otto giorni di festa la nuova Dedicazione, come si narra nel I de' Maccabei, IV, 56-59. Anzi, non mancarono scrittori ebrei, i quali tenessero Giuditta per sorella dello stesso Giuda Maccabeo, ed il racconto biblico della uccisione di Oloferne travisassero, favoleggiando che Giuditta era perdutoamente amata da Nicanore, Generale Siro (quel medesimo, di cui si narra la morte nel I de' Maccabei, VII, 43), e che ella un dì, ubbriacatolo oltre il costume, d'un fendente alla testa l'uccise⁴.

naso, le orecchie e la lingua, e lo fustigai (*Variante*: gli cavai gli occhi). Egli fu tenuto incatenato alla mia porta; tutto il regno lo vide. Poscia, io lo crocifissi ad ECBATANA. E gli uomini, che erano i principali de' suoi seguaci, io li uccisi dentro la cittadella di Ecbatana. » Vedi *La Grande Iscrizione di Dario a Behistun*, nella *Civ. Catt.* quaderno 824, pag. 152.

¹ RASKA, *Die Chronologie der Bibel* etc. Vienna, 1878; pag. 311.

² SCHOLZ, Op. cit. pag. 47, dice, questa opinione potersi riguardare come universale presso i Giudei: *Diese Annahme... kann als die allgemeine bei den Juden angesehen werden.*

³ *Dictionarium S. Scripturae* (ediz. MANSI, 1734), art. *Judith*.

⁴ Ivi: « *Scriptores quidam Iudaei tenent, Judith sororem fuisse Iudae Machabaei, quae, cum a Nicanore Syrarum copiarum Principe deperiretur, largiori inebriatum*

Tralasciamo, siccome appena degne d'accennarsi, altre opinioni che i fatti e i personaggi, a cui si allude in Giuditta, traggono ancor più giù, ai tempi di Giovanni Ircano (136-107 av. C.), e dei Re di Siria *Demetrio II* (144-125 av. C.) ed *Antioco Sidete* (139-130), tra i quali due dovrebbe scindersi il Nabucodonosor, come vuole l'Ewald; ovvero all'età di Alessandro Ianneo (106-79 av. C.) e del Re egiziano *Tolomeo Lathyro* (117-81 av. C.), come piacque al Movers; ovvero al tempo della gran guerra Giudaica sotto *Tito* (67-70 d. C.), come sognò il Berthold¹; o finalmente alla guerra de' Giudei sotto *Traiano* (117 d. C.), che è l'ultimo termine della stravaganza, raggiunto felicemente dal Volkmar².

Passando ora agli Autori della seconda schiera, cioè a quelli che credono il fatto di Giuditta *anteriore* alla Cattività babilonica, e sono, come già notammo, la maggiore o massima parte³ dei moderni: ancor qui s'incontra tuttavia gran varietà di opinioni, non solo quanto all'anno preciso o all'epoca approssimativa del fatto medesimo, ma eziandio quanto al Re di Giuda sotto cui avvenne; donde segue che il Nabucodonosor di Giuditta prenda qui pure nuove e diversissime sembianze.

Alcuni infatti riferiscono l'avvenimento al tempo di SEDECIA, ultimo Re di Giuda (598-587 av. C.); altri lo ritraggono un mezzo secolo più su, nei primi anni di GIOSIA (639-608), cioè presso al 635 av. C.; altri infine, e sono il massimo numero, lo collocano durante il regno di MANASSE (696-641); il quale, siccome durò ben 55 anni, lascia alle opinioni di cotesti Autori il vasto campo di un buon mezzo secolo, per farvi oscillare a lor piacimento l'anno del trionfo di Giuditta.

Per *Sedecia* stette il Genebrardo⁴, Arcivescovo di Aix, e ce-

vino hominem obtruncavit. Commenta haec reputamus; sed commenta tamen quae Iudaeis nonnullis perinde habentur ac veritate sancta. »

¹ Vedi intorno a queste opinioni il FRITZSCHE, *Die Bücher Tobit und Judith*, Leipzig, 1853, pag. 129-130; e il WOLFF, *Das Buch Judith* sopra citato, pag. 2.

² GILLET, *Préface* etc. pag. 86.

³ Il REUSCH, citato dal RASKA, non dubita di affermare, che l'avvenimento narrato nel Libro di Giuditta cade, secondo il parere dei più dei moderni — *nach der Ansicht der meisten Neuern* — nel tempo antecedente all'Esilio, non già nel susseguente — *nicht in die nachexilische, sondern in die vorexilische Zeit*.

⁴ Vedi BELLARMINO, *De Verbo Dei*, Lib. I, c. 12; FRITZSCHE, loc. cit. pag. 123.

lebre autore d'una *Chronologia sacra*, che egli pubblicò nel 1580. Recentemente il Nickes e il Danko ¹ seguirono la medesima opinione: e pur testè il Netelor ², adoperando un'esegesi e una cronologia tutto sua propria, si è studiato di mostrare che l'assedio e la liberazione di Betulia accadde intorno al 582 av. C., quando l'infelice Sedecia gemeva già da cinque anni (se pure egli era ancor vivo) nel carcere di Babilonia. Per cotesti Autori, non accade il dirlo, il Nabucodonosor di Giuditta altri non è, nè può essere, che il celebre Nabucodonosor, espugnatore di Gerusalemme, e autore della gran Cattività babilonica.

Per *Giosia*, oltre il *Ioannes Benedictus*, autore delle Note marginali sopra Giuditta, allegato dal Bellarmino ³, dichiararonsi, tra i più moderni, il Gumpach, il Reusch e O. Wolff; il qual ultimo, dopo aver fissato, tra il 650 e il 630 av. C., i limiti estremi, possibili, secondo lui, a concedersi per gli avvenimenti narrati in Giuditta, riduce il fatto di Betulia precisamente all'anno 636, quando il piccolo Giosia era in età di 12 anni, e da quattro anni teneva lo scettro di Giuda ⁴.

Ma la massima parte degli Autori moderni, cioè dal secolo XVI in qua, si attengono, come poc' anzi dicevamo, al Re *Manasse*: e tra essi, leggonsi i nomi de' più celebri e valenti maestri di esegesi biblica e di cronologia sacra e profana: come il Serario, il Bellarmino, il Cano, il Petavio, l'Usserio, il Menochio, il Pererio, Cristoforo da Castro, il Saliano, il Bonfrerio, il Montfaucon, il Calmet, il Tournemine, l'Houbigant, il Lenglet-Dufresnoy, il Tirino. Fra i modernissimi poi, ci basta nominare il Ghiringhello, il Robiou, il Delattre, il Vigouroux, il Daniel, il Gillet, il Palmieri, per tacere di più altri; i quali tutti, benchè discordino più o meno, come già accennammo, nel fissar l'anno del Re Manasse, in cui avvenne la storia di Giuditta, tutti però son d'accordo esser ella dovuta avvenire sotto il suo regno.

¹ Allegati dall'ABBÈ DANIEL, nella erudita Appendice all' *Univers* del 25 marzo 1878, intitolata: *Le Livre de Judith. Des événements historiques rapportés dans ce Livre.*

² Nell' *Untersuchung* sopra citata; vedi pag. 23-24.

³ Luogo sopra citato.

⁴ WOLFF, *Das Buch Judith* etc.; vedi pag. 17, 41, 50.

Nè mancò tuttavia chi la trasportasse anche a tempi anteriori d' assai a Manasse. Così fece modernamente l'Autore (anonimo) dell' *Handbuch der Bibelerklärung*¹; il quale collocolla durante l' Interregno (supposto) tra Ieroboam II e Zaccaria, Re d' Israele; vale a dire, stando alla cronologia volgare, tra il 784 e il 772 av. C., un secolo prima di Manasse, quando in Giuda regnava Azaria. Quest' opinione, la quale non sappiamo che abbia avuto mai altri seguaci, offre il termine *più alto*, a cui siasi giunto nella cronologia ebraica, per fissarvi storicamente l' episodio di Giuditta; mentre il termine *più basso*, come vedemmo, è quel che lo fissa al tempo di Traiano Imperatore; e tra questi due termini estremi corre lo spazio di ben nove secoli. Ma, restringendoci anche alle sole opinioni più ragionevoli, che oscillano tra l' età di Manasse e quella dei Maccabei, elle pur abbracciano il largo periodo di quasi sei secoli.

Fra tanta varietà e contrasto di opinamenti, i nostri cortesi lettori bramano certamente sapere qual sia il nostro avviso; intendere, cioè, in qual tempo, secondo noi, debba collocarsi il fatto di Giuditta, epperò quale, fra i tanti Re, assiri, babilonesi, persiani, Seleucidi ecc., che se ne disputano su pei dotti volumi di tanti scrittori il titolo, debba credersi il vero *Nabucodonosor di Giuditta*. A cotesto desiderio noi ci studieremo di soddisfare, il meglio che per noi si possa, e dentro i termini della brevità prescrittaci, negli articoli seguenti.

¹ Ossia *Manuale di spiegazione biblica*, stampato a Calw (nel Wurttemberg); vedi, ediz. 2^a, pag. 695; cf. WOLFF, op. cit. pag. 2.

I DERELITTI

XXXVII.

UNA GITA AL CAIRO E COSTUMI EGIZIANI

Dopo le prime lettere ricevute da Emma, quando questa e il fratello erano ancora presso lo zio, la Marchesa rassicurata sul conto loro, non vivea sollecita che del suo Cesarino, ch'ella aspettava di giorno in giorno. Il signor Filippo abboccatosi un dì col Segretario del ministro dell'Interno venuto dal Cairo, e avendo da lui saputo che il Pascià Zerbib-Effendi sarebbe in breve di ritorno colla sua comitiva, propose alla Marchesa di fare una gita al Cairo, e di là all'antica Tebe, viaggio non lungo nè disagiato, e in cui avrebbe goduto il doppio vantaggio d'incontrare il figlio e di visitare i monumenti dell'antico Egitto. La proposta venne di buon grado da lei accettata; e indi a due giorni montarono in treno in un colla Mima e colla Ghita, e in poche ore giunsero alla capitale. Durante il viaggio non si fe' che ragionare del gran Cairo e de' costumi egiziani, avendo le nostre viaggiatrici a cuore d'essere istruite circa un paese, ove intendevano fissare la loro dimora.

— El-Kaer o il Cairo, disse loro il signor Filippo, suona in lingua araba Marte, o vittoria, e viene anche denominato El-Masar, cioè capitale dell'Egitto. È nell'ordine de' tempi la sesta capitale, essendo stata sotto i Faraoni Memfi la prima; la seconda, Tebe; la terza sotto lo scettro persiano Babilonia, la quarta sotto il greco ed il romano dominio Alessandria, e ai tempi della conquista de' musulmani Abassidi, Fostat, o vecchio Cairo, e da ultimo sotto i Fatimiti il Gran Cairo, o Cairo nuovo, che volge sette miglia in giro ed è popolato da trecentomila abitanti. La sua fondazione risale appena al 958 dell'era volgare,

ed è dovuta a Tauhar generale di Moaz principe fatimita. Giace distesa sulle sponde del Nilo tra le colline del Mokatan, l'istmo arenoso di Suez, le verdeggianti rive del fiume e le praterie e i culti campi del Delta. Gli Arabi poeticamente la chiamano la delizia del pensiero e il sorriso del Profeta: ma ella è tutt'altro che delizia e sorriso per un Europeo; il quale sente stringersi il cuore alla vista di quelle viuzze strette, tortuose, dissecciate, e piene d'imbratto e di fastidio, donde lievasi un polverio finissimo e mordente, che ti trafigge gli occhi e ti fa nodo alla gola. Dove le vie sono coperte da tendali a schermo dall'ardente saettare del sole, la polvere e il sudiciume impastansi insieme in una crosta nera e stomacosa che gitta un lezzo infernale, germe infausto di molte epidemie dovute a quell'afa morta e pestilenziale.

— Spero, interrompe la Mima, che noi non andremo a rintanarci colà.

— Dio ce ne guardi! soggiunse sorridendo il signor Filippo, e continuossi. Rattristano altresì gli sguardi de' viaggiatori vecchie case e stamberghe scassinate dal tempo e minaccianti ruina. Poichè l'Arabo non si piglia la briga di restaurarle; ma crogiolandosi in ozio beato, altro non fa che ritrarsi nella parte men rovinosa dell'abitazione, puntellando il rimanente, perchè non abbia a piombargli addosso e schiacciarlo sotto le macerie. Avvi tuttavia, grazie agli europei che vi affluiscono per ragione di traffico e alle cure d'Ismail-Pascià, alquante vie e caseggiati spaziosi e pubblici edifizii, che van sorgendo come per incanto; cotalchè non andrà guari che la città sarà del tutto rinnovellata. Il Cairo è ripartito in cinquanta rioni, corsi da dugentotrenta vie, con un grande bazar o pubblico mercato, detto El-Han-saoui, sessantacinque bagni pubblici, quattrocento moschee, mille e cinquecento botteghe da caffè, moltissimi giardini e parecchi splendidi alberghi. Le case non hanno una grande altezza; perchè generalmente sono a uno o due solai, oltre il terreno, niente simmetriche e punto decorate, con poche finestre in sulla via fatte a foggia di gelosie, una porta bassa a bilico, e un'antiporta, che sottrae agli sguardi indiscreti l'interno dell'abitazione

e ne custodisce più gelosamente il mistero. Il loro tetto non è coperto di tegole; ma è un battuto o terrazzo lastricato di pietra, o di asfalto, o di smalto, dove aperto e dove ombreggiato da tendali o da verzura. Lassù salgono le famiglie in sulla sera a frescheggiare e anche a dormire nei più cocenti bollori della state; e vi si fanno altresì ritrovate di amici e tornate di parenti a sollazzo, o a consiglio, o anche a fare corrotto pei loro defunti. Il qual costume ben ci dà a intendere la ragione perchè il nostro Divin Maestro disse agli Apostoli « *Praedicate super tecta* (Matt. X, 27) » predicate sui tetti.

— Tant'è vero, osservò la Marchesa, che convien conoscere i costumi orientali per ben intendere la Scrittura!

— Per questo appunto un Girolamo e altri padri della Chiesa viaggiarono in Oriente, e vi soggiornarono a lungo. Ma torniamo a bomba. Nelle case agiate la porta d'ingresso mette in un cortile circondato da un portico e strato di mosaico o di marmo con in mezzo una fontana e tutt'intorno vasi di scelte pianticelle, ovvero fiorite aiuole; donde si passa a un verde boschetto o a un giardino ombreggiato di palme, di aranci e di banani, che dall'opposta banda allietta e abbellia la signoril magione.

Il portico è il luogo di convegno per quanti vi vengono a trattare affari o a celebrarvi le feste della circoncisione e dei matrimonii, e vi stanno a guardia alcuni eunuchi, dondolandosi coccolone sul divano ed ingannando il tempo ora con centellare tra ondate di fumo di tabacco il moka, ed ora con biasciar preghiere e snocciolare tra le dita la corona di Maometto. Nel piano superiore un secondo portico mette negli appartamenti, ove dimora la famiglia, uno de'quali, cioè l'*harem* o serraglio delle donne, non ha sul cortile che poche finestre chiuse da persiane fisse o da un ingraticolato, mentre dall'opposta banda che guarda sul giardino, riceve a piene ondate l'aria e la luce. Là vive il debole sesso in onorata prigionia, sorvegliato da un eunuco, schiavo indispensabile a ogni ricco Musulmano.

— Triste condizione della donna! sciamò la Marchesa. Ovunque non regna Gesù Cristo, che rialzolla dal suo morale avvilito, la donna è sempre avvilita, degradata, prigioniera e

schiaiva. Ma scusate signor Filippo, se vi ho interrotto; e pregovi di continuarvi nel vostro argomento.

E il signor Filippo con un risolino di compiacenza proseguì, dicendo:

— Oggi la clausura delle donne non è così stretta e severa come un tempo; e l'interno delle abitazioni musulmane è spesso accessibile anche agli sguardi profani; ed io posso dirvene alcuna cosa come testimone di veduta. Prima che il gusto delle abitudini e del vivere europeo penetrasse tra questi orientali, le loro case erano di una semplicità primitiva. Punto di addobbi nelle camere, di tappezzerie, di specchiere, di quadri, di ninnoli, di orologi, ma nude e scialbate pareti, all'infuori della sala di rispetto, o del divano, tutto dipinto a paesaggi e scene villerce, strato di finissimi tappeti e corso intorno da un'ottomana con guancialetti vagamente ricamati e guerniti pomposamente di frange ricadenti in nappe di canutiglia, e coi dossieri condotti a bell'intarsio o intaglio.

Ora però lo sfarzo degli arredi non brilla solamente nel divano, ma in tutta la casa del ricco musulmano, le cui camere sono messe assai di frequente alla foggia europea, con le pareti dipinte, ovvero attappezzate di arazzi o vestite di setini, le finestre e le porte ornate di splendidi cortinaggi, il pavimento strato di tappeti persiani tessuti a divisa di più colori, o di marmi commessi a bei compartimenti; e attorno alle pareti canapè elastici coi piumini ricamati a soprariccio d'oro e di seta, e seggiole e ottomane coperte di finissimi velluti, su cui pendono da serici cordoni, disegni, fotografie, quadri e specchiere incorniciate d'oro. Non vi mancano neppure le scancierie e le mensole coi loro vasi di fiori e trionfi di porcellana, le tavole intarsiate di legni pellegrini o scaccheggiate di preziosi marmi con sopravi orologi di gran prezzo, e tutto un mondo di bombole di cristallo, di guastadette e idriuzze d'acque odorose, di vaselli d'alabastro e di galanterie e gingilli d'ogni fatta, come tra noi si costuma.

Tanto lusso però nelle case degli Arabi più tenaci delle loro antiche abitudini e tradizioni o non si vede punto, o solamente è limitato alla sala di rispetto, ossia al divano. Credereste? An-

che il tugurio del povero ha il suo divano, cioè una stanzuccia più pulita delle altre col pavimento strato di stuoia, e addossato alla parete un tavolozzo sorretto da trespoli e coperto di grossolana tela coi cuscini imbottiti di borra. Il visitatore non vi entra che in peduli, e si accoccola sui guancialetti colle gambe acciambellate. Un fante di casa, o l'istesso padrone, offregli con bel garbo la pipa e in una tazzettina, somigliante al guscio di un ovo, il prelibato moka; cui questi viene tra una fumata e l'altra sorvegliando, mentre tratta di affari o taccola col signore di casa.

Gli usi del vivere domestico, massime nel volgo, non si dispaiano gran fatto da quelli ch'erano in uso ai tempi biblici, e che ci vennero dalla Bibbia e dagli antichi storici descritti: sedere coccolone, dormire mezzo vestiti sopra uno strapunto steso in sulla stuoia o sui cuscini del divano, cucinare all'aperto nel cortile, desinare gittati a sdraio sui guanciali con dietro origlieri di rincalzo, ovvero seduti sul tappeto o sulla stuoia intorno a un desco alto appena un mezzo metro dal suolo, banchettare sovente fuor dell'uscio di casa, invitando i passeggeri più orrevoli a mensa, ed altri usi siffatti, come ai tempi della vita nomade e pastorale.

Non vi aspettate di vedere sulle loro mense bottiglie, bicchieri, calicetti, ciottole da guazzo, e neppure posate, oliere, pepaiuole, saliere e quant'altro ingombra una mensa europea. A che tutto questo apparato? I bravi Musulmani appiccano le labbra a un medesimo boccione che portasi in giro, avendo ognun cura di rifornirsi prima la bocca; e mangiano tutti a un istesso tagliere¹ il che può farsi senza disagio, non avendovi intorno a ogni desco più di cinque o sei commensali. Qui la Marchesa ammiccò la figlia, come per dirle — Ricordati che anche noi facemmo altrettanto ne'giorni delle nostre maggiori distrette. Ciascuno, proseguì il signor Filippo, ha innanzi a sè il suo cucchiaio per le vivande liquide, e per le solide la forcina, che

¹ Facendo menzione di questo costume Mgr. Dalfi nel suo viaggio Biblico ricorda quelle parole di Cristo nell'ultima Cena. *Qui intingit mecum manum in paropside* (S. MATT. 26, 23).

diegli monna natura, prendendo bellamente colle dita le vivande, che vengono in tavola già condite, ammanierate e trinciate; e accompagnando ogni boccone, nel recarselo in bocca, con un frusto di pane, che tiene nella sinistra a fine di non imbrattare la mensa. Chi non ne vuole, intinge nel piatto il pane, e sol con questo cessa da sè la taccia d'incivile.

È poi vezzo d'amore e finezza fiorita scegliere nel piatto il boccone più ghiotto e leccardo per offrirlo colle proprie dita, e dopo averlo sfiorato colle labbra, a chi siede vicino.

— Oh questo è troppo, sciamò la Mima stomacata e facendo le smorfie.

— Che volete? soggiunse stocicamente il signor Filippo, sono costumi orientali! E proseguì dicendó:

— Siffatta cortesia costumasi specialmente in fin di tavola col prendere del *pilaf*, o riso impepato e ammanierato con sughi, che è sempre l'ultima portata, e fattone una pallottola, cacciarla bellamente in bocca alla persona che si vuole onorare con quest'atto, avuto qual pegno di tenera confidenza ed amicizia ¹. Le vivande di cui mostransi più ghiotti gli Orientali, non sono già i nostri manicaretti e zuccherini, tutta roba da damine svenevoli e sdolcinate, ma agnelli e montoni e grossi quarti di bue arrostito, di cui s'imbandivano fin dai tempi omerici e patriarcali le mense. Tuttavia non vi manca il lecchetto di creme, di gelatine, di paste confettate col miele, una delle quali è chiamata *Kunafa*, e di altri manicaretti, o tornagusti, di che vengono aggraziate le vivande; le quali peraltro sogliono essere sempre insaporate, anzi cariche di garofani, di succo di limone, di cannella, di pepe e d'altre spezie. Vi danno dentro di buon dente, e in meno di mezz'ora tutto è sparecchiato.

— Ben si vede, disse sorridendo la Marchesa, che anche il loro appetito è de' tempi eroici e patriarcali!

Tolte le tavole, dassi acqua nanfa alle mani, e si passa in una sala attigua a bere il *Moka* e a fumare il *chibuk* o il *narghillé*.

¹ Fu dunque segno di particolare amore, come nota il citato Autore (viaggio B. t. 2. Egitto, p. 462) l'aver Gesù Cristo dato in fin di tavola un pezzetto di pane intinto nel piatto a colui che lo dovea tradire (S. Giov. 13, 26).

Così chiamano due sorta di pipe qui in uso, la prima di terra a lunga canna di ciliegio, spesso vestita di seta e fili d'argento; la seconda, una specie di guastada di vetro quasi ripiena di acqua, sormontata da un caminetto metallico, ov'arde il tabacco, e dal cui collo partono tubi di gomma elastica rivestiti di seta e terminanti in un bocchino di ambra gialla.

Se le pipe non bastano al numero de' fumatori, il galateo turco domanda che si facciano passare di bocca in bocca; acciocchè a niuno manchi il contentino di una fumata. È sollazzevol cosa vedere un cerchio di Musulmani funghire le lunghe ore accoccolati intorno al loro *narghillè*, aspirandone voluttuosamente il fumo, che passato per l'acqua vien loro in bocca purificato e fresco. Esso occupa perfino gli ozii delle donne; le quali dato ricapito alle loro domestiche faccende, ingannano a questo modo la noia della solitudine o prigionia.

— Ah che dite? sciamò maravigliata la Mima, anche le donne fumano?

— E come! e con che voluttà!

— Costumi orientali! sciamò sorridendo la Marchesa.

— Ne' solenni banchetti, continuossi il signor Filippò, rallegrano il convito giocolieri, musicisti e *almée*, cioè donne che menano a suon di sistri e di altri strumenti una danza monotona e niente aggraziata, anzi talora invereconda e procace, com'è il ballo dell'ape; in cui le ballerine fingendo di aver sentito ronzare tra le vesti il minaccioso insetto, le scuotono e scompigliano per cacciarnelo; e disfrenansi a una danza da baccanti in delirio. Terminata la festa, i più stretti di parentela o di amicizia tra' convitati possono rimanere a lor agio; chè tutti avranno dove coricarsi, bastando a tal uopo uno strapunto o una coltre stesa in sulla stuoia, ovvero i cuscini del divano.

— Meglio per noi, disse la Marchesa, che così non avremo la spesa de' letti! È già gran tempo che ci corichiamo all'orientale.

— E neppure avrete da spendere molto per le vesti; perchè qui la foggia del vestire è semplice, invariabile, e qual si addice a un clima, ove nel verno regna un tepore di primavera e nella state un arrabbiatissimo caldo. I Fellah o i contadini

vestono sopra la camicia e le mutande di lino una tunichetta azzurra, che dà loro fin sotto il ginocchio ed è stretta alla vita da un cinto di cuoio o di stoffa; e i cittadini una tunica talare, spesso inconsutile e polimita, cioè tessuta a più colori, com'era la veste di Nostro Signore, ampia, doviziosa, e serrata ai fianchi da una larga fascia di lana, di seta o di raso, avvolta in più giri intorno alla vita, o anche solo, come un tempo costumavasi, da una zona o cintura di pelle, spesso rabescata o miniata, ovvero istoriata e scritta, colla sua ricca frangia penzigliante sul femore.

Egli è cotesto un costume antichissimo, come si può vedere in parecchie statue degli antichi sovrani o Faraoni decorate di coteste cinture, sulle quali portavano scritti i titoli della loro sovranità¹. Sulla tunica tutti indossano un pallio o mantello in uso fin dai tempi più remoti, e di cui si spesso fa menzione la Bibbia, e serve di ornamento il giorno e di copertoio la notte, costumando, come sopra si disse, gli orientali dormire mezzo vestiti.

Coprono il capo, come vedete, col berrettino rosso, chiamato in Arabo *Tarbousc*, donde pende quella nappa azzurra che lor danza leggiadramente sugli omeri; ovvero col turbante, che è l'istesso *tarbousc* aggirato da una o più bande di tela, di musolina o di seta, e di svariate fogge e colori a distinguere la diversa casta e religione, o dignità e grado delle persone; portandolo gli *Ulemas*, o dottori in legge, più voluminoso, gli alti personaggi più ornato, i musulmani a bande bianche e rosse, a bande gialle gl'israeliti, e a bande nere o azzurre i cristiani. Universalissimo, eziandio tra' plebei dell'uno e dell'altro sesso, è l'uso de' braccialetti ai polsi, delle anella alle dita e di un cerchiello d'argento, che è il segno distintivo di chi ha fatto il pellegrinaggio alla Mecca, e con questo solo acquistato il diritto al possesso del paradiso di Maometto. Appendonsi al collo

¹ Di qui s'intende come osserva il Dalfi, perchè l'estatico di Patmos in uno de' suoi divini rapimenti vide Cristo che portava scritto nelle vesti e nella banda della zona penzigliantegli sulla coscia: *Rex regum et Dominus Dominantium* (Ioan. Apoc. 19, 16).

non so quanti amuleti e un anello, che serve lor di marchio e di suggello, costume antichissimo, a cui accenna ne' Cantici la Bibbia (Cant. VIII, 6).

I musulmani vanno in calzaretti di marocchino giallo, che vestono tutto il piede ed entrano in un paio di scarpette a cianta; e gli altri portanli dell'istessa foggia ma di diverso colore. Solamente i Fellah e in generale i Beduini vanno a piè nudi o in sandali, come tra noi anticamente si costumava. Gli uomini si tosano i capelli, lasciando sulla fronte un ciuffetto; e prima portavano eziandio la barba, avuta da essi in tanta venerazione che i figli baciavano la barba del padre, le mogli quella dei mariti, e via dicendo. Ora però se la radono, tenendosi paghi a un bel paio di mustacchi, che accarezzano con amore, e profumano ne'conviti con olii odorosi e con fumate di aromi, che lor si bruciano sotto il naso in una profumiera d'argento.

Qui una saporosa risata della brigatella interruppe il nostro etologo; il quale pigliando diletto del buon umor delle donne, soggiunse: — Or ora ne sentirete delle più belle; e chi ne farà le spese, sarà il vostro sesso.

— Sì, sì, soggiunse la Ghita, parlateci delle donne egiziane.

— Hanno anch'esse, come tutte le figlie di Eva, la vanità di ben parere, e studiano l'acconciatura del capo e l'attillatura della persona. Coltivano la loro nerissima chioma, che ora rialzano intrecciata e in più volute raccolta sul capo, mentre per lo innanzi lasciavanla ricadere in liste e anella sulle tempie e in treccioline sugli omeri, intrammezzate da tre cordoncini di seta nera con a capo a ciascuno perle e pagliuzze d'oro, o un'aurea moneta forata presso all'orlo. Cotest'acconciatura, in uso specialmente presso le Odalische, chiamavasi *Sefè*. Copronsi il capo con un turbante decorato da tergo di una piastra d'oro, chiamata *Gours*, di tre pollici di diametro, ritonda, ricurva e spesso ingioiellata. Rifilano e assottigliano le sopracciglia e tingono in lucido nero con polvere d'antimonio le ciglia. Dipingono parimente in nero, o con certi succhi d'erbe o di foglie di alcanna, le ugne, la palma della mano e la pianta de' piedi, e spargonsi di puntineri il viso. Le nostre viaggiatrici diedero

in uno scroscio di risa, e — Che bizzarria non è mai cotesta! sciamò la Mima.

— Tant'è! Deturpansi per la smania di strabellire! Nel vestire peraltro sono per ventura meno capricciose delle donne europee. Vanno in pantaloni larghissimi, increspatis ai fianchi e serrati sul collo del piede; su'quali indossano una corta veste bianca o d'altro colore, disseminata di pagliette lucenti, e più spesso gallonata di seta o d'oro, e sparata dinanzi sopra il petto, lasciando veder sotto allo sparato una fascia di raso, ovvero di mussolina o d'indiana, che ne copre il seno.

Indossano altresì una sopravvesta ad ampie maniche, chiamata *Yalek*, cui abbottonano o incrociano sul petto, e che nelle popolane smaglia di stridenti colori, mentre nelle gentildonne è di marrone, o di azzurro chiuso, o di che che altra men vistosa tinta. È anch'oggi in uso l'antico peplo, di cui a' tempi omerici e biblici ammantavansi le donne, coll'aggiunta del velo faciale, che ne copre dagli occhi in giù il volto e scende loro infino al petto.

— Ah noi tapine! sciamò la Mima. Dovremo dunque anche noi imbavagliarci a quel modo?

— Bah! rispose sbardellandosi dalle risa il signor Filippo. Voi siete europee; e niun pretende da voi che vi acconciate alle costumanze egiziane.

— Qui, dimandò la Marchesa, come in tutto l'Oriente, saranno anche le donne del volgo assai casalinghe?

— Esse un tempo non si vedevano che di rado andare in volta pei luoghi frequentati, non tenevano mercato, nè stavano a bottega, ma vivevano ben tappate in casa per non dare di sè ombra ai mariti, che in Oriente hanno sempre il baco della gelosia. Ora però sono anch'esse girovaghe e svolazzatoie quasi come le europee, seggono al banco, stanno a mercato, e vanno a zonzo per le vie più frequentate.

— Sono buone massaie?

— Le donne egiziane sono in generale assai faccenti e procaccine; nè veggoni, dalle Odaliche in fuori, dondolare e ginguillarsi per casa, ovvero fare trebbio e passeraio fra di loro e colle vicine alla porta o alla finestra.

— Per questo almeno, disse sorridendo la Marchesa, meriterebbero punti d'oro. Ma Dio sa che inferno esser debbe una casa, ov'ha molte mogli e concubine!

— Fate ragione. La legge maomettana consente a un marito fino a sette mogli e concubine a talento; e di qui potete arguire le gelosie, le gare e le discordie, che debbono turbare la pace nella famiglia del poligamo musulmano, tanto più che, salva la prima moglie, le altre sono avute dal marito anzi in conto di schiave che di compagne.

— Che orrore! sciamò stomacata la Mima.

— Costumi maomettani! soggiunse con un ghignetto sardonico il signor Filippo, e proseguì, dicendo: se avvi tra le concubine una schiava, questa col divenir madre, viene emancipata, nè può essere più venduta; e i figli suoi acquistano il diritto alla paterna eredità. La pluralità delle mogli agevola i divorzii; i quali per altro sono meno frequenti tra gli Osmanli che non tra gli Arabi, di taluni de' quali contasi che passarono ben cinquanta volte a nuove nozze!

— Mio Dio! sciamarono a una voce le donne atterrite.

— Dunque, soggiunse la Marchesa, qui si mutano le mogli come le camicie?

— No, no, disse ridendo il signor Filippo, fino a questo punto non giungono che pochi musulmani affatto imbestialiti.

— Anche qui, dimandò la Mima, sono, come in tutto l'Oriente, precoci i matrimoni?

— Vi basti dire che spesso incontra ai genitori di vedersi d'attorno una corona di figliuoli e di nepoti fino alla quarta generazione. Qui una fanciulla è nubile ai dodici anni; e a quest'età prima andava a marito; ma ora per legge nol può, se non è almen quindicenne.

— Porta ella al marito la dote, come tra noi si costuma?

— Oibò: ell'anzi da questo la riceve, stipulato che sia tra i genitori o tutori de' due fidanzati il contratto nuziale.

— Qual è, dimandò la Marchesa, l'apparato delle nozze?

— Quell'istesso che avrete letto nella Bibbia; poichè i costumi non variano qui come tra noi. I regali di strenna alla

sposa, il suo corredo e abbigliamento, l'usanza di menarla al bagno e profumarla di olii e di essenze odorose, la solennità con cui lo sposo le manda la dote su cavalli o camelli sfoggiatamente bardati e preceduti da suonatori di clarini, di trombe e di tamburi; e finalmente il corteggio, la pompa, il tripudio e la gazzarra della festa nuziale, tutto ritrae dell'antico costume; cotalchè vi parrebbe di assistere a uno de' matrimoni descrittici dalla Bibbia. Aprono il corteo alquanti giovani bellamente vestiti, che ardono incensi e profumi, seguiti da suonatori, i quali danno spietatamente ne' loro strumenti. Vengono appresso le *almée*, che sposano al suon di nacchere e di sistri la canzone nuziale; e appo loro incede lo sposo accompagnato dai parenti e dagli amici. Simile a questa è la pompa nuziale della sposa; la quale chiusa nel suo largo manto e preceduta anch'essa da suonatori e da danzatrici va a casa lo sposo con numeroso corteggio di parenti ed amiche e sotto un baldacchino da quattro uomini sorretto. Quand'è presso all'abitazione, lo sposo che veniva per altra via, corre a incontrarla e finge di rapirla, e se la mena a casa; ove appo gli sposi entra tutto il corteggio; e vi si banchetta e fassi gran galloria. La pompa nuziale anche oggidì, come a tempo antico, celebrasi di notte; e quindi ogni invitato porta una face o una lanterna in mano.

— Cotesto costume, osservò la Marchesa, meglio chiarisce quel che dice il Vangelo delle vergini, che aspettavano con le lampane accese lo sposo.

— Per l'appunto; e in questa come in altre moltissime usanze si scorge una perfetta rassomiglianza tra gli egizii e gli ebrei¹.

Tra questi ragionari arrivò la nostra brigatella al Cairo; e smontò a un Caffè ristoratore, che aprivasi in mezzo a un verdissimo chiosco, incappellato di vaghissime glicinie dai fiori a grappoli di un dolce aerino, coronato di aranci e di palme, e rinfrescato da zampilli d'acqua ricadenti a pioggia e a sprazzi in un bacino di marmo. Quivi era numerosa accolta di gente

¹ Se a taluno prendesse vaghezza di far questo confronto, legga il Viaggio biblico di Mgr. Da'fi; e se ne gioverà assai per l'intelligenza di molti passi della sacra Scrittura.

silenziosa che beveva e fumava, fumava e beveva senza batter sillaba, e come assorta in profonda meditazione. Le nostre viaggiatrici, che per la prima volta vedevano quell'adunata di arabi e di turchi di condizione, a quanto parevano, nobile o agiata, sbirciaronli con donnesca curiosità; ma ivi non soprastettero che il tempo necessario all'asciolvere; dopo di che si misero in volta per la città, visitando quant'eravi più degno da vedersi. Furono ai giardini di Esbekiêh, ove ha nobili alberghi con tutte le agiatezze del vivere asiatico ed europeo, e dov'è un incessante andirivieni di camelli, di dromedarii e di carrozze. Ivi convengono gl'istrioni, i prestigiatori, le danzatrici e i dondoloni d'ogni paese. Di là il signor Filippo menò la nostra brigatella alla passeggiata di Sciubrà, ov'è il giardino Ciccolani, un vero eden di delizie, rallegrato da una bellissima fontana, adorna di marmorei delfini, cocodrilli e leoni, che gittano dalle aperte gole un fiume di acqua, onde viene alimentato un deliziosissimo laghetto.

— Egli è questo, disse il signor Filippo, un bel lavoro di scarpelli italiani condotto, come vedete, a stile moresco. Qua soleva venire a diporto il vecchio Mehemet-Aly; il quale piacevasi di solcare le onde tranquille del lago in un elegante schifo, al cui remo e timone sedevano le sue Odalische.

Indi il signor Filippo condusse la piccola comitiva a vedere alcune moschee, che tra le altre primeggiano per ricchezza e per arte. Sono di forma quadrilunga, e di svariato stile, sorrette da colonne di granito o di pietra calcarea (avanzi di Eliopoli e di Memfi), e sormontate da cupole e da uno o più minareti, che veduti da lungi arieggiano agli alberi di un bastimento. Le pareti non hanno come ne'nostri templi, decorazione d'immagini o di statue, ma portano impressi o sculti i versetti del Corano. I pavimenti sono strati di marmo e ricoperti di stuoie; e nell'absida del tempio vaneggia il Mikrab, o la sacra nicchia, adorna di aurei caratteri esprimenti le sentenze del sedicente Profeta. A lato a questa sorge la tribuna, donde l'Imano legge ogni venerdì al popolo un capitolo del Corano.

Di fronte al tempio apresi un cortile recinto di portici con nel

mezzo la fontana per le abluzioni, e sotto i portici, o anche dentro il recinto della Moschea, vedesi talora la tomba di un principe o di altro illustre personaggio benemerito della patria. Una delle più sontuose moschee è quella di Mehemet-Aly, il rigeneratore politico dell'Egitto. Ne abbella le colonne e le pareti l'alabastro orientale e un vago assortimento di altri finissimi marmi. Le agguingono maestà e grandezza le ampie volte e una maestosa cupola, che tondeggia nel mezzo di quattro cupole minori e di altre mezze cupole, sormontate dalla mezza luna fiammeggiante di oro; e svelti e arditi minareti l'incoronano come i raggi di un diadema reale. La fronteggia un cortile ricinto di grandioso portico, nel cui mezzo gitta una gran polla di freschissime acque il fonte delle abluzioni, chiuso in una specie di tempietto suffulto da otto colonne scanellate. Questa moschea grandeggia nella cittadella tristamente famosa per la strage de' Mammalucchi quivi colti a tradimento; ed ivi a man dritta del tempio l'autor di quella strage ha la sua tomba entro a uno splendido mausoleo a tre ordini, ricoperto di drappi persiani ricamati in oro. Un'altra moschea degna di memoria è parimente quella del sultano Hassan edificata nel 1356 con pietre tolte alle piramidi, vestita al di dentro di finissimi marmi a divisa di più colori, lunga 150 metri, e sormontata da un'ardita cupola e da un minareto di 80 metri di altezza. La nostra comitiva fu a visitarla; ma non vi si trattenne che pochi istanti; e di là passò a quella di Ahmed-ebn-Touloun, dove il signor Filippo le fe'osservare come quell'antica Moschea, che rimonta all'anno 879 dell'era nostra, sia un monumento di somma importanza nell'arte, perchè nel suo portico ci rivela l'esistenza dell'arco a sesto acuto in Oriente, anteriore di molto alla sua introduzione nell'Occidente.

Le donne si strinsero nelle spalle ed affrettaronsi ad uscirne. Ma il signor Filippo avvisando di far loro cosa gratissima, soggiunse: — Domani vi condurrò alla più antica di tutte le moschee, a quella di Amru nel Cairo vecchio fondata l'anno 642 dell'era nostra, e che fu a'suoi tempi ricca di preziosi marmi e di colonne di porfido e di granito, disotterrate dalle ruine di Memfi.

— Grazie, grazie, signor Filippo, presè qui a dire la Marchesa. Cotesti templi musulmani non hanno per me vaghezza. Tutto ciò che appartiene al moderno Egitto si eclissa innanzi agli splendori dell'antico.

Conduceteci piuttosto a contemplare le grandiose ruine di una vetusta civiltà spenta da uno stupido fanatismo e sepolta sotto le arene del deserto.

— Di buon grado, signora mia. È appunto quello ch'io desiderava mostrarvi; ma l'ora è tarda, e ci conviene prendere alloggio in qualche albergo. Domani daremo principio alle nostre corse.

— Frattanto, soggiunse la Marchesa, avrei caro di poter visitare il Segretario del Ministro dell'interno per sapere da lui se ha altre notizie della Carovana del Pascià oltre a quelle ch'ebbe la gentilezza di comunicarci.

Il signor Filippo tosto ne la compiacque; e condussela insieme alla Mima e alla Ghita al Palazzo del Ministero, ove furono dal detto Segretario accolte con modi squisitamente aggraziati e gentili. Da lui seppero che la Carovana era già in viaggio, e che quanti la componevano erano vivi, sani e prosperosi.

Del marchesino Belfiore egli non avea particolari notizie; ma potè rassicurarle sul conto di lui; perchè di tutti egualmente il Pascià scriveva che stavano benissimo e di buon umore. Di che la Marchesa e la figlia presero mirabile conforto, e con animo riposato lasciaronsi condurre il dì seguente a visitare i monumenti dell'antico Egitto, incominciando dalle ruine della vicina Eliopoli, o città del sole.

XXXVIII.

ELIOPOLI E MEMORIE DELLA SANTA FAMIGLIA

A due leghe dal Cairo tra levante e tramontana sorge il villaggio di Matarieh, ne' dintorni del quale sedea la superba Eliopoli¹; la quale non va confusa con la sua omonima, chiamata poi Baalbek, le cui grandiose rovine, testè dissotterrate, giacciono a

¹ Eliopoli fu patria della moglie di Giuseppe, e vuolsi che lo fosse altresì di Mosè.

piè dell' Antilibano. Verso il detto villaggio la nostra comitiva si diresse a cavallo per vie ombreggiate di acacie e in mezzo a verdissime e lussureggianti campagne; e giunta a piè di alcuni monticelli nei pressi di quello, ivi scavalcò per contemplare i pochi avanzi della passata grandezza.

— Qui, disse il signor Filippo, rivolto alle donne, grandeggiava un tempo la splendida città di Phta, o del sole, ornata di sontuosi palagi, di templi, d'ipogei, di portici, di statue e di altissimi e istoriati obelischi, due de' quali vennero trasportati ad Alessandria, altri due a Roma e un quinto a Costantinopoli, rimanendo appena qui sull'antico sito quel solo che voi là vedete, per dire al passeggero — Eliopoli qui fu. Lievasi a venti metri di altezza e allargasi due metri per ogni lato alla base.

— Qual de' Faraoni lo fe' innalzare? dimandò la Marchesa.

— S'accapigliano in questo gli Egittologi; ed io non vo' entrare di mezzo a loro come paciere; perchè, dice il proverbio, che fra i due litiganti il terzo *gode*. Quanto a me, preferirei all'opinione dei due Champollion, l'uno de' quali lo regala a un Faraone della XVI dinastia, e l'altro a un re della XXIII, quella del Brugsch e del Mariette che l'attribuiscono al primo re della XII dinastia. Questo solitario testimone dell'antica grandezza e gli altri obelischi quinci divelti, giganteggiavano innanzi alla maggior porta del tempio del sole, a cui facea capo un lungo viale corso da ambi i lati di colossali sfingi, l'una delle quali rinvenuta intatta, misurava oltre a sette metri di lunghezza. Altri viali, parimente ornati di sfingi e di statue, mettevano alle altre porte del tempio.

— Che grandezza!... che magnificenza! scamarono stupefatte la Marchesa e la figlia.

— Il tempio poi, continuossi il signor Filippo, sorgeva maestoso nel mezzo di una vastissima corte ornata di colonne, e tutto dentro splendeva di dorature, di dipinti, di sculture, di fregi e abbellimenti d'ogni fatta. Non avea finestre, ma riceveva la luce da un grand'occhio tondeggiante in mezzo alla volta, come quello del Pantheon romano, con questo divario però che l'occhio del tempio del sole era coronato di specchi metallici per tal guisa

disposti, che a ogni ora del giorno vi battevano sopra i raggi solari; i quali or dall'uno or dall'altro ripercossi dentro al tempio, ne tornavano perpetua la presenza del grand'astro, ivi adorato come fonte della luce e padre della sapienza. Nel recinto di questo tempio mantenevasi un bue sacro chiamato *Mnevis*, avuto dai devoti in grande venerazione!

— Povera gente! sciamò sorridendo la Marchesa.

— Qui pure avea sua stanza il collegio de'sacerdoti, che manteneva in fiore le astronomiche e filosofiche discipline, e alla cui scuola vennero ad addottrinarsi i saggi della Grecia. Tra sacerdoti egizii che qui soggiornarono, va famoso lo storico nazionale dell'Egitto, il sacerdote e bibliotecario Manetone; il quale compilò dalle patrie cronache e dai libri sacri dell'Egitto la storia di trentuna dinastie faraoniche e di centotredici regni.

— In che secolo fiorì? dimandò la Mima.

— Sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, tre secoli avanti l'era cristiana. La sapienza di cotesti sacerdoti fu con somme lodi celebrata da Erodoto e da Strabone. Ed ora di tanto splendore di sapienti, di scuole, di monumenti, di templi e di città più non rimangono che questi avanzi tra le sabbie sepolti, e su cui siede la desolazione e la morte ¹.

— Ma una memoria, disse la Ghita, il tempo non potrà giammai cancellare, ed è la dimora che qui fece, come tu altra volta mi dicesti, la Santa Famiglia di Nazarette.

— Appunto, soggiunse il signor Filippo, un po' confuso e vergognoso di non avere fatto prima menzione di ciò che torna più caro al cuore di ogni cristiano.

È antica tradizione che la Santa Famiglia sprovveduta di convenevole alloggio, fissasse sua stanza nel vano della gran porta di un tempio ². La qual cosa non dee parervi insolita e strana; perchè vi avea comunemente uno spazio di dieci a quindici metri

¹ Il persiano Cambise ne distrusse i templi e l'Arabo Amru nel suo fanatismo ne incendiò la biblioteca.

² È anche tradizione che all'entrare della Santa Famiglia in Eliopoli, gl'idoli di un tempio vicino cadessero infranti al suolo. Il che moralmente almeno avverossi nel decorso de' tempi.

di larghezza, come vedrete in quelle che tuttora restano in piè tra le rovine di Tebe, e dove anche oggi si adagiano di stanza i poveri *Fellah*.

— Quanto tempo, dimandò la Mima, qui soggiornò la Santa Famiglia?

— Vuolsi che per poco; e che uscita di città, si attendesse in aperta campagna, ovvero alloggiasse presso un suo conazionale là dove la tradizione ne segna la seconda fermata vicino a un antichissimo sicomoro, che or ora visiteremo.

E fatte montare le donne sulle loro cavalcature, addestrate da tre arabi conduttori, inforcò anch'egli il suo ginnetto, e cacciato innanzi, diè volta verso il villaggio di Matarieh, ove sorge il sicomoro e rampolla la fontana detta di Maria. Ivi tutti scavalcarono a piè dell'albero colossale, che coll'ombra sua protesse i profughi Nazareni; e stupirono al vedere il gran corpo di quel patriarca di tutti i sicomori del mondo. — Quell'albero, disse il signor Filippo, che il tempo e gli uomini rispettarono, ha un fusto di sei metri di circonferenza, e quelle sue larghe e ramosse braccia ben potrebbero servire di tetto a una carovana di cento persone. Fu già comprato da un Russo ortodosso a prezzo di cencinquanta mila franchi, e poscia venduto al Vicerè Ismail, il quale ne trasferì graziosamente il dominio nell'Imperatrice Eugenia, allora che questa vi si recò a vederlo nel 1869, condottavi dall'istesso Kedive e da due suoi ministri con nobile corteggio di signori nazionali e stranieri.

Le nostre viaggiatrici ne fecero spiccare alcune foglie, per averne un ricordo; e fattesi quindi alla bocca del pozzo, a cui diessi il nome di fontana, attinsero e bevvero di quell'acqua, avuta egualmente da' cristiani e da' musulmani come buon rimedio alle loro infermità.

— Intorno a questa sorgente, disse il signor Filippo, corre tra gli egizii una poetica e leggiadra tradizione. Copti ed Arabi ugualmente raccontano che essendo la Santa Famiglia sitibonda, nè trovando per colà intorno stilla d'acqua, il bambinello Gesù battè col piè la terra, e ne fe' spicciar fuori quella sorgente di fresca e limpid'acqua, che poscia non inaridì giammai. Indi

avendo Maria con quell'acqua lavato il suo pargoletto, e sciorinatine i pannicelli all'aria, ogni stilla che ne cadeva in terra, spuntar vi facea un'erbetta, che ben presto crebbe in arbusto e fu la preziosa pianta del balsamo.

— Graziosa leggenda, sciamò la Mima, e bel parto di oriental fantasia!

— Che giova se non altro, soggiunse la Marchesa, ad infiorare il soggiorno che qui fece il figliuolo di Dio.

Dopo un'ora di sosta in quel villaggio la nostra brigatella si rimise a cammino; e tra via la Marchesa dimandò al signor Filippo:

— Il viaggio da Nazarette, donde vuoi che partisse la santa famiglia, fino al luogo che testè visitammo, è di molte giornate?

— Eh basta dirvi che le carovane nol possono fornire in meno di quindici o diciotto giorni!

— Sarà, cred'io, molto penoso? disse la Mima.

— E come! Viaggiasi sempre sul cammello, che sembra destinato dalla Provvidenza a trasportare l'uomo per le aride lande del deserto; ma quest'animale ha un ambio sì duro e faticoso, a crolli e a sbalzi, che in brev'ora ne avreste tutta pesta e rotta la persona. Viaggiasi di giorno sotto la sferza di un ardentissimo sole che brucia le cervella, e sopra un mare di lucidissim'arena, che ne ripercuote tutta la luce e il calore. E guai se il Simun, o il vento del deserto, sopravviene a scompigliare cotesto arenoso oceano! Tosto ne avreste riarisa la faccia, infiammati gli occhi e soffocato il respiro, oltre al rischio di rimanere sepolte sotto un monte di sabbia. La notte poi vi si abbrivisce per quell'umida e fredda brezzolina che vi spira; poichè quel sabbione arido e morto quanto più s'infoca il giorno, tanto più si sfredda per irradiazione la notte. Nè a riparo da quella brezza mai altro avreste che una tenda a ciel sereno, e una stuoia per adagiarvi sopra le stanche ed affralite membra.

— Mio Dio! sciamò la Marchesa, che disagiato e penoso viaggiare!

— Non basta. Convieni portarsi dietro i viveri, i quali per la forza del calore indurano o si sciupano e inverminiscono; nè

vi è modo da rifornirsene tra via. Fa d'uopo altresì caricare sul cammello degli otri di acqua potabile; chè in tutto il deserto non ne trovereste goccia: ma quell'acqua diguazzata sotto un cocentissimo sole, diviene quasi bollente, torbida e nauseante.

— O Santa famiglia, sclamò intenerita la Marchesa, quanto hai patito su questa terra!

— Quante volte, soggiunse la Mima, la nostra cara Emma mi consolava con questa memoria! Oh s'ella fosse qui con noi!

— Presto lo sarà, disse la Marchesa, che avea già fermo in cuore di riunire presso di sè tutta la famiglia.

Povera madre! Ella ignorava la sorte de' figli suoi; i quali in que' giorni appunto profughi e raminghi, come la santa famiglia Nazarena, andavano in cerca anch'essi di un asilo, che sol trovarono, siccome altrove a lungo narrammo, tra le aspre giogaie degli appennini nella capanna del caritatevole Pastore. Ah se le fosse balenato in mente il sospetto di così strana e dolorosa vicenda, sarebbesi tosto imbarcata per l'Italia! Ma non le passava pel capo ombra di dubbio che i figli suoi non fossero tuttora presso lo zio, a cui aveali raccomandati; e però ad animo riposato e tranquillo proseguì le sue corse ne' dintorni del Cairo ad ammirarvi due grandi meraviglie, che colà attraggono gran folla di visitatori; l'una delle quali è dovuta al lavoro della natura e l'altra al genio dell'arte.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E LINGUE SEMITICHE
PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII ¹

IX.

LAVORI SEMITICI

Lavori del sac. Bartolomeo Lagumina, dell'Abate Antonio Ceriani.

Il sac. Bartolomeo Lagumina ha nell'arabo e nell'ebraico titoli non comuni alla stima de'dotti.

Il lavoro pertanto dove si richiedeva grandissima perizia non pur della lingua e della paleografia araba, ma di fine critica, era quello di porre in manifesta luce e fuor di qualsivoglia dubbio, la falsità e l'impostura del cosiddetto Codice Diplomatico arabo-siculo, tante volte provata e tante altre negata da'dotti nostrani e stranieri. Il ch. Autore, dopo un esame diligentissimo che gli costò lunghe veglie e non men lunghe noie, è riuscito tanto felicemente a render palpabile la impostura e la falsificazione del Vella, che oramai la quistione può e deve dirsi finita. Il Codice cosiddetto Martiniano, dal nome della Badia di S. Martino della Scala de'PP. Benedettini Cassinesi, presso i quali si conservava, portatovi da Martino La Farina reduce dalla Spagna nel secolo XVII, ora si trova nella Biblioteca Nazionale di Palermo, ai segni III. D. 1. Il Vella, venuto di Malta a Palermo in su lo scorcio del passato secolo, fece credere a'dotti che quel Codice, il quale altro non contiene che la vita di Maometto, fosse invece il più prezioso documento di storia sicula al tempo

¹ Vedi fasc. 866, pagg. 208 e seg.

della dominazione degli arabi; essendochè in quel Codice v'era tutta distesamente narrata. Del Codice dunque fu fatta e pubblicata la traduzione, e il Vella n'ebbe plauso dalla dotta Europa, e, ciò che forse più bramava, danari ed onori. L'impostura fu scoperta dal Gregorio e dall'Hoger, e confermata dall'Adami, Arcivescovo di Aleppo, chiamato da Firenze alla Corte di Napoli acciocchè desse il suo parere, dopo esaminato in Palermo il famoso Codice. Intanto il Vella fu condannato e chiuso nelle carceri di Castellamare a Palermo.

Il nostro Autore tratta la presente questione per filo e per segno, con copia di argomenti e di prove per così dire materiali e palpabili, tali e tante, che converrebbe esser cieco affatto per non vedere la impostura del Vella. Egli ebbe altresì in mano quasi tutti i manoscritti fabbricati dal falsario, e primo di tutti scoperse che le pagine del Codice Martiniano non si trovano a posto, donde argomentò che il Vella dovette scuocere un per uno i fogli del Codice, e poi li rimescolò e confuse insieme a casaccio. Il nostro Autore, con una pazienza veramente maravigliosa, si accinse alla lettura di quel guazzabuglio di fogli scritti a linee scontorte, che ora s'allargano or si restringono e si legano senza norma nè modo. E non solo lesse, ma riordinò tutti quei fogli e ne ricostruì, per così dire, il manoscritto, notando insieme l'argomento di ogni singolo foglio. Il titolo del Codice non s'è potuto rinvenire, chè i primi due fogli furono più che gli altri maltrattati dal Vella, e se ne intende il perchè. Il nome però dell'autore fu trovato dal nostro ch. Semitista, il quale, con bell'argomentazione deduce anche la data approssimativa del Codice. Il contenuto è poi, come già fu avvertito, una vita di Maometto, narrata in tutti i suoi particolari, secondo il racconto degli autori classici musulmani, e qualche tradizione orale aggiunta dall'autore. Di tutti gli autori musulmani citati nel Codice, il Lagumina ci fornisce gli appunti biografici e bibliografici. Questa dotta fatica del Semitista siciliano torna a grande onore de'nostri studii orientali e di critica storica.

Pari lode merita la pubblicazione fatta dallo stesso Autore, col concorso del suo fratello Giuseppe, anch'esso Sacerdote, del

« Codice Diplomatico dei Giudei di Sicilia »¹. L'importanza di questa storia è dimostrata dal Prof. Bartolomeo Lagumina nelle « Considerazioni generali sulla storia dei Giudei di Sicilia », che vanno innanzi a' documenti, e da' quali è ricavata. Il nostro Autore ricorda tutti gli scrittori che trattarono prima di lui lo stesso argomento, e fa notare che tutti attinsero dalla stessa fonte del Di Giovanni: l'*Ebraismo di Sicilia* (1748); fonte scarsissima e non sempre limpida. Laddove i due fratelli Lagumina messisi all'impresa con rara pazienza e solerzia, condussero le loro ricerche sopra 184 volumi della Cancelleria, sopra 152 del Protonotaro del Regno di Sicilia, sopra più di 100 volumi dei notari defunti di Palermo, senza contare i moltissimi volumi della R. Conservatoria di Registro, della Camera Reginale e della Segrezia di Palermo.

Le notizie raccolte sono del XIV e del XV secolo, ultimi dell'esistenza dei Giudei in Sicilia. I documenti possono dirsi quasi tutti inediti; stantechè i pubblicati dal Di Giovanni o sono semplicemente accennati, o mal compresi o mal trascritti ne' nomi e nelle date. Aggiungi che il Di Giovanni non si addiede dell'esistenza giuridica di ogni singola comunità giudaica ne' varii posti dell'Isola, ognuna indipendente dall'altra, con suoi capitoli, privilegi, consuetudini, e con angherie e pesi particolari. Di che i giudizi del Di Giovanni riescon falsi, quando egli estende a tutti i Giudei ciò che era proprio e particolare d'una loro comunità.

Dallo studio delle parecchie migliaia di documenti l'Autore potè venire a una conchiusione, la quale costituisce un vero conquista storico circa la vera condizione de' Giudei di Sicilia sotto il rispetto politico, amministrativo e giudiziario. Essi adunque erano veramente *servi regiae camerae*, in istato cioè di servile condizione. Così sono chiamati ne' documenti ufficiali, ed essi medesimi, tutte le volte che loro tornasse conto di mettersi sotto la regia protezione, invocavano questo titolo e se ne tenevano. Ma v'era anche il lato cattivo, tutto proprio dello stato servile. Imperocchè, se da una parte erano non pur tollerati ma pro-

¹ *Codice Diplomatico dei Giudei di Sicilia*, raccolto e pubblicato dai fratelli Sacerdoti BARTOLOMEO e GIUSEPPE LAGUMINA. Palermo, tip. di Michele Amenta, 1884.

tetti dall'autorità politica ne' loro interessi e nell'esercizio del loro culto religioso, dall'altra il regio fisco, sempre che ne aveva bisogno, li gravava di tasse e smungevali il meglio che potesse: e dove non v'era buona ragione, si cercava un pretesto, si ordiva un'accusa a fin di venire ad accordi con le comunità giudaiche, e questi accordi sonavano *composizioni* pecuniarie gravissime.

L'Autore deduce dal morale avvilitamento in che la condizione di servi poneva i Giudei, la mancanza, in generale, di cultura intellettuale che distingue da' Giudei di Germania, di Francia e di Spagna i Giudei di Sicilia, de' quali non si ricordano opere d'ingegno e di dottrina, nè una scuola comparabile a quelle tante, onde vennero in fama i Giudei del Medio Evo.

Degno di particolare considerazione è quel che ci fa sapere il nostro Autore circa il diritto amministrativo, il sistema giudiziario e il servizio religioso de' Giudei di Sicilia. Donde s'inferisce che essi godevano di una vera indipendenza, nè erano soggetti all'Università cristiana; dipendevano nondimeno dalle autorità governative nell'amministrazione della giustizia.

L'importanza di questa pubblicazione de' fratelli Lagumina è altresì manifesta per l'utilità grande che ne possono ritrarre non solamente la storia civile del regno di Sicilia, ma gli studii eziandio di filologia e di linguistica, sia per la lingua siciliana e sia per le lingue orientali e segnatamente per l'ebraica.

Del valore del nostro Autore nell'arabo e nell'ebraico fanno fede: *Il nome fenicio di Venere Ericina*, Memoria letta nella tornata della Società storica siciliana, il dì 15 maggio 1877. Palermo, Virzi, 1878, pag. 16 in-4° (Estr. dall'*Archiv. Stor. Siciliano*, Nuova Serie, Anno II): « *Le Iscrizioni sepolcrali arabe del Collegio di Propaganda a Roma*, edite, tradotte e illustrate, da lui. Firenze, tip. dei Successori Le Monnier 1881. » Sono XIV iscrizioni in cufico monumentale senza ornati. *L'Iscrizione araba di Siracusa*, e *L'Iscrizione ebraica di San Marco* (Cf. Note sicule orientali, Estr. dall'*Archivio Storico Siciliano*, N. S., anno VIII, 1883. Palermo, Tipografia dello Statuto, 1883). Questi meriti del Lagumina furono riconosciuti e commendati dalla Com-

missione esaminatrice del concorso al posto di professore straordinario di lingua e letteratura araba nella R. Università di Napoli, di cui come dicemmo, facevano parte i Proff. Amari, Lasinio, Guidi e Pizzi.

Nell'*Archivio Storico Siciliano*, N. S. ann. VII, 1882, leggesi una dotta illustrazione di due stele puniche trovate in quel di Marsala, dal prof. Salinas. Una è anepigrafe, l'altra porta una iscrizione punica, in tre righe. Il Lagumina da' simboli figurati sulle due stele, deduce che vi si debba riconoscere una rappresentazione della triade cartaginese.

Prima di lasciare i Semitisti e passare agli ebraicisti, ricorderemo a titolo di onore, l'illustre Ab. Antonio Ceriani Direttore della Biblioteca Ambrosiana, il più grande siriacista che vanti l'Italia ed uno tra'primi in Europa. Mirabile è in lui la conoscenza della lingua e della letteratura siriana, in relazione con gli studii biblici; profonda e vasta quella di libri, codici e manoscritti riguardanti il sacro testo, e degna soprattutto di essere proposta ad esempio l'arte critica ond'egli procede nelle difficili investigazioni dell'età de' codici, de' loro autori, del valore e del pregio comparativo de'testi, e nell'esame delle opinioni e dei meriti degli editori di codici e manoscritti antichi. Chi voglia far ragione della verità di questo nostro giudizio, legga la Memoria dell'Ab. Ceriani sopra le *Edizioni e i Manoscritti delle Versioni siriane del Vecchio Testamento*, letta nelle adunanze del 7 gennaio, 18 febbraio e 4 marzo 1869, all'Istituto Lombardo, e di leggieri si accorgerà che la nostra lode non che soverchia, è impari al merito sommo dell'Autore. Le sue considerazioni erudite e critiche sopra le versioni e una recensione del Vecchio Testamento che hanno i Siri, cioè la *Pescito* (*semplice*, o letterale) l'*anonima* o Filosseniiana, l'*Esaplare* e la *recensione* di Giacomo Edesseno, ci danno una compiuta idea del quanto si è fatto e di quello che resta a fare nella pubblicazione di queste versioni, riscontrando fra loro i manoscritti con le edizioni esistenti.

Enumera l'Autore tutte le edizioni, 1° della *Pescito* che è la più antica versione fatta dal testo ebraico. Esse son quattro:

la *Parigina*, che è come la base delle seguenti, almen di quelle fatte in Europa; la *Londinese* contenuta nella Poliglotta di Londra del 1657; la *Londinese* del D.r Samuele Lee, eseguita nel 1823; la quarta del 1852, fatta ad Orumia da' Missionarii d'una Società Protestante Americana. Alle quali si vuole aggiungere l'edizione di Paolo De Lagarde (1861), pe' Libri Deuterocanonici e per quelli apocrifi mancanti nell'edizione del Lee, e che si trovano più o meno nei Ms. Siriaci anche antichissimi, ed erano stati pubblicati quasi compiutamente nella Poliglotta di Londra, e in parte anche in quella di Parigi. Di tutte coteste edizioni l'Autore ci parla per filo e per segno, notando quel che contengono e quel che vi manca, e con quanta critica sieno state curate e quanto il pregio in che s'abbiano ad avere.

Passa quindi l'Autore a trattare dei manoscritti della Pescito esistenti in Europa, e specialmente dell'impareggiabile raccolta del Museo Britannico, intorno alla quale si trattiene a lungo. Ricorda poi quelli della Biblioteca Imperiale di Parigi, della Vaticana, della Barberiniana, della Laurenziana e finalmente dell'Ambrosiana, la quale, dice, « non ricca per numero, ma che in un solo ms. bilancia, oserei dire, le raccolte che abbiamo enumerate. » Essa infatti possiede i due più importanti mss. che si conoscano delle due versioni Pescito ed Esaplare, che l'Autore descrive e ne fa osservare il pregio incomparabile; attesochè il ms. della Pescito, in due grossi volumi in foglio a tre colonne, del secolo VI circa, ci dà il testo di tutto l'Antico Testamento, meno poche lacune, che l'Autore ha potuto supplire con mss. coevi.

La *Versione anonima*, probabilmente dovuta a Filosseno, rimonta al principio del secolo VI, e fu opera de' Monofisiti. che lasciata la versione Pescito, si fecero traduzioni dalla greca dei Settanta.

Un secolo dopo l'*Anonima*, fu fatta la *Esaplare* in Alessandria, da Paolo Vescovo Monofisita di Tela; e delle edizioni e de' Mss. di essa l'Autore discorre alla distesa. La *Recensione* di Giacomo Vescovo Giacobita di Edessa, fu formata dalla traduzione

Pescito, dall'Esaplare e da Mss. Greci. Ma di questa Recensione nessun libro fu pubblicato, sì solo qualche estratto.

In un'altra lettura fatta il 12 maggio 1864, all'Istituto Lombardo, l'Autore presentò le sue *Osservazioni* sopra le Memorie dell'Ewald: *Das Vierte Ezrabuch*¹, e *Ueber eine Arabische Bearbeitung des vierten Ezrabuches*². Il nostro Autore osserva non essere esatto quel che asserisce l'Ewald, non conservarsi cioè finora del IV di Esdra, che le traduzioni latina, etiopica ed araba. Imperocchè esistono due altre versioni, l'una armena del Zohrab, e l'altra siriana del VI secolo circa, la quale conservasi nel Ms. della Biblioteca Ambrosiana, *R. 21, Inf.* Il testo della versione siriana ha tutti i caratteri della genuinità, e le prove che ne porge l'Autore sono gravissime. Di più, confrontando la versione siriana con gli altri testi, « essa, come dice l'Autore, ci riconduce alla condizione primitiva del libro, per quanto essa ne contiene, più che tutte le altre versioni, e più che la stessa recensione dell'Ewald, la quale perde quindi essenzialmente del suo valore intrinseco. »

Fra i *Monumenta sacra et profana* che vien pubblicando il dotto siriacista, l'Apocalissi del falso Baruch, da lui scoperta, merita particolar menzione. L'opera fu composta in greco; il Ceriani trovò la versione siriana e la recò in latino³. Il Renan diede di questo lavoro una notizia ampia e piena di lodi per l'Autore⁴.

Resteranno pertanto a somma utilità degli studii biblici e ad immortale decoro dell'illustre Dottor Ceriani, le due monumentali pubblicazioni seguenti: 1^a « *Codex Syro-Hexaplaris Ambrosianus, photolithographice editus, curante et adnotante Sac. Obl. A. M. Ceriani, Mediolani, 1877* »; esso forma il Tomo VII della collezione intitolata: *Monumenta sacra et profana ex codicibus praesertim Bibliothecae Ambrosianae*, la quale pregevolissima

¹ Cfr. *Abhandlungen* della R. Società di Gottinga. Vol. XI-1863.

² Cfr. *Nachrichten* della stessa Società, 1863.

³ CERIANI, *Monumenta sacra et profana*, t. I, fascic. II (Milano, 1866); t. V, fascic. II (Milano, 1874). — FRITZSCHE, *Libri apocryphi Veteris Testamenti* (Leipzig, 1871).

⁴ *Journal des Savants*, Avril, 1877.

Collezione stampasi a spese e co'tipi della detta Biblioteca in sesto di 4^o, e ci sono varie cose importanti siriane, edite per cura del Ceriani, oltre a molte cose latine e greche. 2^a « *Translatio Syra Pescitto — Veteris Testamenti — Ex Codice Ambrosiano sec. fere VI — photolithographice edita — curante et adnotante Sac. Obl. Antonio M.^a Ceriani — Praefecto Collegii Doctorum Bibliothecae Ambrosianae — Mediolani MDCCCLXXXVI — in officinis Photolithographica Angeli Della Croce — et Typographica I. B. Pogliani et Sociorum.* » La riproduzione fotolitografica fu compiuta nel 1883. Due Tomi in fol. gr. L'Opera è dedicata al Dott. Field e al Prof. Guglielmo Wright. L'apparato critico sarà pubblicato dal Ceriani, e facciamo voti che non tardi a venire in luce.

II.

MAXIME DU CAMP, *La carità privata a Parigi. Traduzione di GIULIA MARLIANI, con prefazione di RUGGERO BONGHI.* Firenze, Success. Le Monnier, 1886.

Questo volume è singolare, non solo perchè monumento splendidissimo della vita immortale sempre e feconda della Chiesa cattolica, ma eziandio perchè scritto ed offerto al pubblico da un uomo, qual'è il signor Maxime Du Camp, che, dicendo di sè « Io non sono fra i segnati dalla fede », rende alla fede di Gesù Cristo il più bell'onore che possa rendergli un infedele; quel di confessarla divina: e perchè commendato ed illustrato in Italia da Ruggero Bonghi, il quale, sebbene non siasi mai professato infedele, non crediamo però che abbia ancora mai così glorificata la divina fede in cui egli è nato, come nella sua prefazione a questa versione della signora Marliani. E l'omaggio sincero, profondo, irrecusabile strappato dal trionfo della carità cristiana al cuore ed alla penna dei due scrittori, è provenuto da ciò che giustamente osserva sant'Agostino: *Ubi dilectio est, ibi necessario fides*: la carità cioè suppone la fede, come il tronco dell'albero suppone la radice, ed il frutto suppone il ramo.

Nemo diligit qui non credit. È impossibil cosa cristianamente amare, senza cristianamente credere; essendo la carità voce e cosa tutta e solo cristiana, essenzialmente cristiana, in quel modo che tutto solo ed essenzialmente cristiano è l'amor del prossimo per amor di Dio, l'amore che vuol bene a Dio nel prossimo ed al prossimo in Dio. Dunque una fede che unica al mondo, unica nella storia dell'uman genere, produce i portenti di carità che si espongono in questo volume, è fede divina, è fede conseguentemente germinativa d'ogni altra virtù. È fede divina, per la ragione che il medesimo Dottore adduce, del non esser possibile amare il prossimo come sè, e non amar Dio: *Qui enim non diligit Deum, quomodo diligit proximum tamquam seipsum?* È fede che germoglia ogni virtù, perchè dov'è la carità, non manca nulla di buono. *Ubi caritas est, quid est quod possit deesse?* In una parola, perchè dov'è la carità è Dio ¹.

Chiaramente lo afferma il Bonghi, con questi espressi termini: « La carità! Quando io penso che questa parola è entrata, si può dire, con Cristo nel mondo, ch'è entrata con lui la dottrina, che la carità è il sommo della sapienza e in essa è il principio d'ogni virtù e la cagion d'ogni premio... quando penso a ciò, non so se io sento più sdegno o meraviglia a udirmi dire, che il Cristianesimo è stato una nuova tenebra, una nuova ombra discesa sul mondo! A costoro è luce la civiltà greca e la romana sole. Ciechi davvero! Non vedono che quanta luce era in essa illumina anche la civiltà nostra, ma che tanta parte dell'ombra che in esse accompagnava quella luce è scomparsa dalla nostra; e vi si è dilatata una luce nuova, e vi si dilata ogni giorno, e se ancora non ne occupa tutto il campo, si deve soltanto a questo, che il Cristianesimo non l'ha ancora penetrata tutta. » Il che, sulla punta della penna di un Bonghi, equivale alla evangelica confessione: *Credo quia tu es Christus Filius Dei vivi.* La quale egli rafferma là dove, esaltando gli eroi e le eroine della carità, messi in luce dal Du Camp, soggiunge: « Tanto amore per gli uomini è imperato loro da un ardente amore di

¹ Aug. Tract. 83 in Ioan. Evang.

Dio; tanta carità è instillata nei loro cuori da una fede, se si può dire, ancora più grande. »

Ed il Du Camp medesimo così, da uomo che non ha la fede, ragiona: « Si suol dire che questa carità è guidata da una fede cieca, e che questa fede è basata sopra testi che si pretendono rivelati, ma che abbondano di contraddizioni. Che vale? Io di ciò non mi curo. Colui che crede è felice, ed io porto invidia alla sua felicità. Se la sua fede è un errore, gloria sia a questo errore, che mena a soccorrere i miseri, a lenire il dolore, a rendere la speranza a chi dispera. La fede non è giustificata dalla scienza; gran fortuna è codesta! Poichè la scienza dell'oggi può essere l'errore del domani. È la religione, non mai la scienza, la gran consolatrice. A un uomo non va domandato: Qual è il Dio che adori? ma bensì: Quali sono i doveri che il tuo Dio ti impone? Se la vita di quell'uomo è senza macchia, e le sue azioni ispirate ad alti sensi, io m'inchinerò riverente a lui dinanzi, e non deriderò una fede, che sarei anzi disposto ad invidiare. »

Per infedele, il Du Camp discorre da vero filosofo: ma egli ancora viene implicitamente a confessare per Dio l'Autore del Cristianesimo, quando, nella conclusione finale del suo bel volume, spera misericordia sopra la babelica Parigi, per questa ragione: « Nell'imparziale bilancia, la coppa delle sue buone azioni non sarà trovata leggiera, perchè sarà grave del peso della sua carità; e di quella carità che il mondo antico non conobbe, e di cui la religione cristiana ha penetrato i cuori per sempre! » Dunque che altro resta al leale signor Du Camp, per far coro di cuore al *Credo quia tu es Christus Filius Dei vivi*, sciamato da Ruggero Bonghi? Una sola cosa: la grazia soprannaturale di Dio, che riteniamo per certo debba egli conseguire dall'infinita carità del Signore, in premio di questa magnifica apologia ch'egli ha fatta della sua carità vivificante la Chiesa.

Ma il Bonghi e il Du Camp non vanno d'accordo solamente in riconoscere l'evidente splendore di fede divina, che sfolgora dalle fiamme della carità cristiana. Si accordano altresì nel battere e deridere i persecutori e beffatori di questa fede. « Piccoli let-

terati, miseri speculativi ed arrabbiati filosofi, che pur di negare Cristo, negano l'uomo » li chiama il Bonghi. Ed il Du Camp ai detrattori della fede, che non cessano di ripetere il clericalismo essere il gran nemico, così parla: « Posso asserire che, per l'uomo come per le nazioni, il materialismo è morte. Attribuire all'anima un'esistenza transitoria, limitarla alle lotte, alle delusioni della vita presente, farla perire colla materia che l'informa, vietarle la speranza di un premio, riprometterle il nulla... vuol dire togliere all'uomo la scintilla divina e dannarlo all'animalità. Dio è un'ipotesi, voi dite: e sia. Ma il nulla pure è un'ipotesi, e sinchè mi è concesso di scegliere, lasciatemi credere che io porterò oltre la tomba la responsabilità della mia vita, lasciate che io cerchi, fra le tenebre del dubbio, il raggio dell'eterna luce. »

Si può dire che tutti i miracoli di carità, descritti minutamente dall'Autore nel suo libro, hanno per immediato strumento uomini e donne, consecrati a Dio in Ordini od Istituti religiosi. Ed è bello vedere come e il Bonghi ed il Du Camp s'accordino, nel portare alle stelle questi uomini e queste donne, e prenderne le difese contro la governante empietà, che li ha posti fuor della legge comune, e li tratta da peggio che nemici dell'uman genere.

« Sarò di certo oggetto di riso, parla il Bonghi nella sua prefazione, a costoro (cioè ai piccoli letterati e miseri speculativi che negano Cristo) quando io avrò qui scritto, che a me paiono vedere più e più addentro di loro quelle *Piccole Suore dei Poveri*, que' *Piccoli Fratelli di San Giovanni*, quelle *Dame del Calvario*, *Suore di Maria Aiutatrice*, *Suore cieche di San Paolo* ed altre compagnie di uomini o donne, delle quali il Du Camp discorre o narra, come nascessero, che opere fanno, che frutti raccolgono. Lo so: hanno tuttequante un torto grande (la fede in Dio e la carità di Dio). Adunque non vorrebbero che questi uomini e donne, che leniscono i dolori della lor propria vita colle cure a quelli degli altri, credessero in Dio! Or bene, costoro che vorrebbero ciò, facciano un'osservazione sola sopra sè stessi; guardino dentro di sè di che sacrificii,

senz'aspettazione di nessun umano compenso, son rimasti capaci loro che non credono in Dio! Per esserne tuttora capaci, dovrebbero, se ne persuadano bene, potersi abbeverare all'acqua di una fonte, di cui disperdono la sorgente... Iddio solo spiega la carità... Tutta quella buona gente a cui questi piccoli letterati e arrabbiati filosofi vorrebbero negare Iddio, hanno soltanto dal credere in lui la forza di affrontare le piaghe morali e corporali dell'uomo e di procurare, essi puri e sani, di risanarle. »

A questa citazione di sì savii e cristiani pensieri del Bonghi noi dobbiamo restringerci, altre omettendone, allo stesso proposito, non meno opportune. Tuttavia non possiam tacere, che chi scrive sì bene del principio divino della vita religiosa, e ne inciela i frutti inestimabili di carità, è quel desso che battè già le mani e cooperò col suo suffragio all'abolizione legale degli Ordini regolari in Italia, e per amore di malamente unire genti « malamente, dic'egli, divise per secoli », concorse a disperdere ed annientare, fra queste genti, la più sublime ed utile unione che nel loro seno fiorisse: l'unione delle anime nel sacrificio, per carità del prossimo e di Dio. Incredibili contraddizioni della passione politica colla cristiana coscienza!

Di ben altro pregio è il paio di pagine, che il Du Camp, senza fede, spende nella sua introduzione a glorificare quel prodigio della fede che è, nel Cristianesimo cattolico, la vita religiosa. Nulla ostante alcune scusabili inesattezze di linguaggio, non possiamo resistere alla voglia di porgerle agli occhi dei nostri lettori, che, non ne dubitiamo, ce ne sapranno grado. Eccole, quali la benemerita signora Giulia Marliani le ha tradotte.

« Le anime mistiche, trascinate da un amore sovrumano, sfuggono al mondo, e chiuse in una cella, per potenza di adorazione, giungono all'estasi, che è la quasi contemplazione di quel Dio, cui anelano unirsi; hanno abbandonata la terra e le sue miserie, che più non veggono, e vivono smarrite in quell'etere, dove fioriscono le voluttà dello spirito. Sono beate fra le beate costoro, perchè raggiunsero quaggiù una specie d'immaterialità che nessun dolore, nessuna realtà della vita può tangere. Non lo stesso avviene a quegli esseri caritatevoli che, rinunciando

liberamente a tutto ciò che promette loro la vita, vanno in cerca della caducità, della sventura, per porgere ad esse pietoso aiuto. Lungi dal fuggire le umane miserie, vi si internano, nè le sgomenta la stanchezza, il ribrezzo, l'umiliazione cui vanno incontro. Nell'uomo non veggono che l'infermo, nell'infermo che l'incurabile, e vivono a lato di tutti i mali, di tutte le impotenze, di tutte le infermità. Qual sentimento, qual forza le spinge all'indefesso lavoro negli ospedali, all'adozione dei derelitti, a quella specie di maternità feconda, che sembra prendere nuova lena dalla forza del sacrificio? È il desiderio di appagare, nell'amore del prossimo, l'amor di Dio; è il bisogno di spiritualizzare la vita, di disumanarla, dedicandosi alla sventura. Ecco ciò che vidi e mi destò ammirazione grande.

« Coloro che hanno consacrata la vita a queste opere sante, fanno parte o dipendono da religiose congreghe; tonaca di lana grossa, o veste nera, testa rasa, o cuffia bianca, la carità non interrompe la preghiera; essi pregano per colui che traggono in salvamento, per chi li maledice e per chi li flagella; non veggono nell'essere umano che un'infermità fisica o morale da curare, e l'una e l'altra leniscono e guariscono. Qual nome portano costoro? Non ne hanno: si addimandano fra Giuseppe, o suor Teresa; la carità li ha chiamati fuori del mondo, e nel mondo essi non tornano più che per andare in cerca di novelli infelici da soccorrere, o di mezzi per sostenerli. Abnegazione costante, fatiche, cure ripugnanti a casa, e sulla via le sconce parole dei monelli; ecco la loro vita, mentre intorno ad essi spira un soffio potente di ateismo, che minaccia di distruggere i ricoveri, di atterrare gli asili. D'onde vengono questi eroi della carità? Vengono da tutte le parti, dalla città e dalla campagna: fra gli uomini, veggo tonsurati e laici, soldati, contadini, avvocati, professori; fra le donne, rinveggo operaie, serve, figlie della piccola e dell'alta borghesia e giovinette di nobilissima stirpe, che a volte forse rammentano le feste profane, ove apparvero sì belle, mentre sono intente ad applicar l'acqua fenicata sulle piaghe cancerose, a lavare la biancheria degl'incurabili. Quanti io conobbi di codesti angeli!

« Suor Maria, ti ho riconosciuta! Quando la superiora pronunciò il tuo nome, ti vidi, scossa da un fremito leggiero, chinare la fronte, come per nascondersela sotto le bianche ali che ti cingevano le tempie. Il tuo avo materno, il generale X, era mio prossimo parente. Coetaneo di tua madre, ci trastullammo insieme fanciulli. Ti vidi bambina e ti conobbi giovinetta. Dimmi, serbasti memoria di quella sera, che a mia richiesta cantasti l'*Addio* di Schubert? Nella movenza gentile del tuo collo grazioso, io fissai rapido lo sguardo. Il conte, tuo fratello, segue nobilmente il cammino di sua vita. Tutto pareva sorriderti d'intorno! Un giorno, avevi forse oltrepassati appena i vent'anni, ti fu detto: Ormai è tempo di pensare a prender marito. Tu rispondesti: Io sarò la mistica sposa di Colui che è in eterno, ed avrò cura de'suoi poverelli.

« Hai indossata la grave tonaca, hai recisi i tuoi biondi capelli, e ti sei fatta la madre di coloro che piangono. Il pallore del chiostro rifulge sopra il tuo volto, che nulla ha perduto della sua serena innocenza. La tua mano gentile, un dì adorna di unghie sì rosee, si è raggrinzita e incallita, rifacendo letti, medicando piaghe, snocciolando i grani del tuo rosario. Gl'infermi ti guardano con tenerezza, allorquando percorri il dormitorio, rivolgendo loro un'affettuosa parola.

« Io ti vidi giovane, accanto alla madre tua, in quella bella dimora, cinta da ampio giardino; eri mesta e pensierosa, come chi portasse sugli omeri la stanchezza della vita; quando ti rividi, dopo più di vent'anni, nella tua infermeria, mi apparisti svelta, lieta, ilare ed intenta a far passare nell'animo de'tuoi beneficati la tua gioconda serenità. La serenità del cielo si troverebbe forse sulla terra, là dove tu sei? Suor Maria, cugina e sorella mia, queste parole non ti cadranno sott'occhio giammai; ecco perchè mi è dato poterti dire, che sei una santa. »

E chi ha scritte queste pagine, dice di sè: « Io non sono fra i segnati dalla fede? » Il Du Camp, a parer nostro, s'inganna. Egli è battezzato, e crede forse più che non se lo figura. Chi sa che la eroica sua cugina, « mistica sposa di Colui che è in

eterno », tra i doni nuziali, non debba in cielo ricevere dallo Sposo anche l'anima di lui?

Quanto al merito del volume, per darne un'idea giusta, bisognerebbe tutto riprodurlo. Perocchè contiene, non già in intero, ma in parte, la storia delle opere, delle istituzioni, colle loro varie forme e co' loro frutti molteplici, che la carità di persone private ha potuto fondare, alimentare e crescere nell'unica città di Parigi: quella delle *Piccole Suore dei Poveri, dei Fratelli di san Giovanni di Dio, della Casa di salute, dei Fanciulli scrofolosi, dell'Orfanotrofio degli allievi operai, dell'Infermeria delle cancerose, delle Giovani tische, delle Suore cieche di san Paolo, dei Dormitorii notturni per gli uomini e per le donne e del Dispensario pei bambini*. Opere ed istituzioni, alle quali nulla partecipano nè il municipio nè il Governo, e sussistono e si dilatano in virtù dei sacrificii di persone religiose e delle elemosine di anime benefiche: opere ed istituzioni insomma, che non sono nè sconvolte, nè bacate, nè falsate, nè divorate da quella che si dice carità *legale*, ed è troppo spesso l'opposto della carità *cristiana*.

« Io non nego, scrive il Bonghi, che sia doveroso e bene che lo Stato, la Provincia, il Comune provvedano ad alcuni mali umani, abbiano spedali e congregazioni. La beneficenza è utile che sia un pensiero obbligatorio di tutti quelli che fanno parte di un consorzio umano, di un consorzio cioè, in cui, per un destino ineluttabile, i piaceri e i dolori non possono essere ugualmente divisi. Ma questa non è beneficenza o carità, di cui l'effetto morale possa esser grande, fatta da tutti, senza deliberazione o sacrificio di nessuno in particolare, e governata da leggi rigide, turbata talora da favori indebiti, non è saputa da chi la fa, nè dà motivo di gratitudine o di affetto a quelli a' quali è fatta. » Ed è ciò proprio il meno che si possa dire, a carico della carità pubblica o legale. In Italia noi abbiamo, se non la storia, certo la cronaca d'innumerabili Opere Pie, le quali, appunto costituite dalla beneficenza privata dei maggiori, allora son cominciate a deperire, che la *legalità* è sottentrata alla carità.

Tuttavia non è a dubitarsi che ancora questa sorta di carità,

la quale in Francia porta il nome di *Pubblica assistenza*, è, specie in Parigi, divenuta necessaria ad impedire infiniti disordini e delitti: « Se venisse meno un sol dì, asserisce il Du Camp, la città sarebbe invasa da famelici accattoni, le malattie epidemiche la farebbero loro preda, l'infanticidio sarebbe frequente come la colpa, e i tumulti popolari prenderebbero d'assalto i forni della città. »

Il mirabile però si è che, non ostante il molto che è cavato di tasca per forza agli abitanti di Parigi, in pro di tale beneficenza, si trovi in quella città medesima chi se ne cavi tanto altro, per puro amore di sollevare le miserie degl'infelici che vi sovrabbondano. Quella città è un misto incomprendibile di bene e di male, che nel mondo non ha pari. *Il Figaro*, giornale che va tra i più corruttori della Francia, « nel volgere di dieci anni, si ebbe, per mezzo di sottoscrizioni, e distribuì in opere pie la somma di lire 3,541,063! » Così ce ne assicura il signor Du Camp.

« Nel mondo, dic'egli favellando di Parigi, nel mondo havvi delle giovani e vaghissime donne, nate a tutte le gioie, use agli agi più squisiti della vita, inebriate di ogni bellezza, le quali visitano i poveri, prendono amorosa cura degli ammalati, cullano i fanciulli orfani di madre, e non ne menano vanto; si direbbe che traggono forza dal mistero medesimo che cela il beneficio loro. Fra le tentazioni che le assalgono, esse trascorrono il sentiero della vita a passo sicuro, perchè rette da quella fortezza d'animo, che le fece silenziosamente benefiche. Nei miei giovani anni rammento di aver colto all'improvviso, sulla via del dolore, alcune di quelle gentili: ogni loro stazione segnava un'opera di carità benedetta. Le seguivo da lontano, non veduto, ma penetravo dopo loro nei tugurii ov'entravano, come un raggio di sole, e vi rinvenivo un po'di quella luce che sembrava circondarle. Mi accade sovente incontrarle di sera, in una sala da ballo, sotto lo splendore lucente delle ricche lumiere, allegre, vivaci, liete di essere ammirate, argute e piene di frizzi nella parola, serbando però nello sguardo, nel sorriso, quella serenità, che è rivelazione di un'anima contenta di sè. Il loro segreto fu serbato così gelosamente, che per taluna non fu mai sospettato nè scoperto. »

Qual meraviglia che si apra facilmente la borsa, colà dove si facilmente da persone di tal sorta si dà l'opera propria, a conforto di mali che spesso ripugnano alla meno schifiltosa natura? Ecco che cosa è quella Parigi, che, come dice l'Autore, oggi « par che diventi il postribolo dell'universo! » Ma soggiunge poi, con sensi da fedele, non da infedele; « Reca conforto grande il sapere che, mentre l'ozio parigino s'insozza nell'ebbrezza dei baccanali, la carità, umilmente vestita e colla mano aperta, prega, veglia, si moltiplica e risplende sui nostri peccati, come un faro nell'abisso. »

Se non che Parigi può passare per città capitale anche della carità privata nella Francia. Sotto di sè, ed a sua imitazione, altre innumerevoli opere simili sono erette e vigoriscono in Lione, in Bordeaux, in Tolosa, in Marsiglia, in Nantes, in Lilla e via discorrendo, dalle minori fino ai paeselli e villaggi delle campagne e dei monti. Ovunque si scorra quel paese, s'incontrano miracoli di carità. Accanto le maglie della rete satanica che lo stringe, si stendon quelle della rete cristiana che lo ricopre. E ciò fa a buona legge sperare, che la carità finirà con salvare la Francia dalle spire del massonismo giudaico, che l'avvolge, l'attossica, la sfibra. E già non è picciol trionfo per la fede francese, che le opere della sua carità rilucano nel mondo con tali fulgori, che sull'intelletto degl'increduli ragionanti, formino un argomento potentissimo, della divinità della Chiesa cattolica.

Il Bonghi, nella sua prefazione, termina invitando la Sig.^a Giulia Marliani, dopo fatto l'ufficio di traduttore del libro del Du Camp, a far quello di autore, scrivendo di quanto la carità privata ha impreso e imprende nell'Italia. Il pensiero è buono; massimamente suggerito da un uomo che, volente o nolente, *magna pars fuit* della legale distruzione di tante opere di carità, che sino all'altro giorno lenivan le pene dei poveri o degli afflitti nella Penisola nostra. Non rechiamo in dubbio che l'egregia Signora, alla quale il Bonghi volge l'invito, sia, per doti d'ingegno, pietà e squisitezza di cuore, idonea a fare e ben fare il lavoro; chè la materia, anche in questa Italia, depauperata, affamata, pervertita ed avvilita dalla rivoluzione, è tutt'altro che scarsa. Ogni

città ha le sue opere, ed alcune, come Roma, Torino, Napoli, Milano, Genova, Firenze, le hanno ammirabili.

Già il valoroso e giovane fiorentino signor avvocato Salvatore Sestini si è da due anni accinto a mostrarlo. Egli appunto sta componendo un libro, sulla carità privata in Italia; e del quanto esso valga, ne sono saggio i parecchi articoli da lui pubblicati, prima nella *Rassegna Italiana* di Roma, e poi nella *Scuola Cattolica* di Milano. Noi nutriamo fiducia che egli non tarderà a compire l'ardua impresa; e presto l'Italia pure avrà una monografia delle opere della sua carità privata, che gareggerà con quella del Du Camp; e confermerà la verità storica, che la fede, ove sia conservata dalle nazioni, è germe vitale, atto a farle rinascere dalle sue stesse ceneri e ruine.

III.

Praelectiones IURIS CANONICI quas iuxta ordinem Decretalium Gregorii IX, tradebat in scholis Pont. Seminarii Romani FRANCISCUS SANTI Professor. Ratisbonae, Sumptibus et typis Friderici Pustet, 1886. Libri cinque in 8° di pagg. 1531. Prezzo L. 18, 50.

Tutti coloro che in questa alma Città ebbero il bene d'ascoltare il ch. Professor Santi quando dalla Cattedra svolgeva più ampiamente quel che poi in ristretto fu fatto di pubblica ragione colla stampa, ne ammirarono la dottrina e modestia insieme. Cosa troppo lunga sarebbe se volessimo presentare ai nostri lettori ed entrare a discutere ed esaminare i punti importanti contenuti nei cinque libri; ci contenteremo di un breve cenno. L'Autore, dopo aver nei Prolegomeni dato una succinta e chiara nozione del Gius Canonico e delle sue parti, trattando d'espone le Decretali di Gregorio IX, lavoro del B. Raimondo de Peña-fort, dice di voler seguire l'istesso ordine de'titoli con che questi raccolse le lettere dei Romani Pontefici. Ciò fatto va a passo a passo esponendo ciascun titolo dei cinque libri delle Decretali.

È un corso di Diritto Canonico veramente utile per l'inse-

gnamento. Esso raduna molte cose insieme con esattezza, senza andare in esposizioni prolisse. V'è molta chiarezza; la dottrina è in generale soda, il giudizio prudente e sobrio.

Sappiamo che il Sig. D.^r Meurer nel periodico *Literarische Rundschau* ha attribuito a colpa al ch. Professore d'usare una maniera *teologica* anzi che *giuridica*, come egli s'esprime. Con pace del dotto Alemanno, noi non vediamo nulla da riprendere in ciò, che anzi vuolsene lodare il Santi: e crediamo biasimevole il contrario, vale a dire trattare il *diritto canonico* come un altro diritto qualunque. Che se la scienza de' Sacri Canoni non può andare disgiunta dalla teologica, ma piuttosto ad essa deve appoggiarsi ed ispirarsi, perchè mai avrassi a chiamar vizio un fraseggiare ed un modo d'esposizione, il quale s'attenga più al teologico che al meramente giuridico? Oh che! i diritti della Chiesa, del suo Capo, de' suoi Ministri, de' suoi membri non poggiano forse in quelle verità che la Teologia propone, svolge, prova, difende? Per convincersene basta, riandando i titoli, gittare una semplice occhiata alle varie così dette *rubricae*. vuoi generali, vuoi speciali.

Ciò non ostante siamo d'accordo col D.^r Meurer nell'osservare il manco di nozioni storiche, le quali ove sieno date con la debita sobrietà servono a meraviglia per capire meglio e ritenere con più facilità quanto si studia.

Aggiungiamo qualche osservazione su di un punto nel quale il ch. Autore ha, secondo noi, preso abbaglio. Al titolo XI, del lib. I, delle Decretali, del nostro Autore lib. I, pag. 138, trattando di quanto è richiesto perchè il *titulus religiosae paupertatis* sia bastante per l'ordinazione d'un Religioso, nel n. 48 tocca del privilegio, che per la Costituzione *Ecclesiae Catholicae* di Gregorio XIV, hanno i membri della Compagnia di Gesù, *qui post emissionem trium votorum simplicium possunt ad sacros Ordines promoveri*. Quindi continua: *Hoc privilegium et aliae religiosae Familiae fuerunt consecutae. Ne autem Religiosus, post ordines sacros susceptos ex Familia regulari dimissus, cogatur mendicare vel artes minus convenientes exercere; tradunt Doctores teneri Praelatos eum providere de honesta su-*

stentatione donec canonicum titulum obtineat; prout in specie de Religiosis Soc. Iesu respondisse Sixtum V refert Barbosa De off. et Pot. Epis. par. 2, alleg. 19, n. 7.

Lasciamo stare il modo generale ed assoluto con cui si stabilisce *obligazione* siffatta per tutte quelle religiose Famiglie che godrebbero, secondo il Santi, del sopraddetto privilegio. Omettiamo pure il dedurla o confermarla (a quanto sembra dal contesto) dalla risposta di Sisto V, la quale riguarderebbe la sola Compagnia di Gesù. Consideriamo solamente nel lato *storico e critico* quell'inciso: *prout in specie de Religiosis Soc. Iesu respondisse Sixtum V, refert Barbosa.*

Primieramente: non è il Barbosa che affermi e garantisca la *Risposta* di Sisto V. Ecco le parole del celeberrimo Canonista: MOLFES. d. cap. 51, n. 12, *ubi etiam refert Sixtum V, audita relatione Congreg. sic declarasse: Quoad Iesuitas...¹* Dove evidentemente gitta la responsabilità sul Molfesio. Gli è ben vero che alle parole di questo ei soggiunge: *Unde colligitur, quod si contingat e Societate eiici in Sacris iam constitutos et carentes beneficio, tunc Praelati eiusdem Societatis de honesto victu, saltem de reddito 40 aureorum, illis providere debent, donec sufficiens beneficium fuerint consequuti, sicut forsan per dictum Sixti V decretum advertit Marchin. d. c. 5, n. 5²*. Nulla di meno a non prendere abbaglio fa d'uopo distinguere l'*esistenza* del decreto, da *quello* che si dovrebbe *conchiuderne*, se esso esistesse. Questo secondo fa il Barbosa, il primo nè l'afferma nè lo nega: che anzi il suo modo di parlare serve piuttosto a metterlo in sospetto. Conciossiachè dalle parole, *sicut FORSAN per dictum Sixti V decretum advertit Marchinius*, si deduce che il Marchini, pur contemporaneo del Barbosa e morto non più che 20 anni dopo il Molfesio, non fa menzione della *Risposta* riportata da quest'ultimo. Eppure essa sarebbe stata l'unica prova un po' concludente per la sua affermazione. Del resto una per quanto poco attenta considerazione del brano del

¹ BARBOSA, *De Offic. et Pot. Epis.* par. II, Alleg. 19, n. 7.

² Loc. cit.

Molfesio basterebbe, se non andiamo errati, a render sospetta l'autenticità della decisione Sistina.

Secondamente: nel novembre del 1615 (si crede che il Molfesio passasse a miglior vita nel 1613) per le reiterate insistenze d'un sacerdote uscito dalla Compagnia, Paolo V, per mezzo del Card. Bellarmino propose alla Congregazione Generale della medesima, che a que' dì si teneva in Roma, *ut prospiceret Societas, quid facto opus esset circa dimissos a Societate Sacerdotes, qui maiorum haereditate, quique Religionis omnique alio titulo carent*¹. Si trattò la questione, e *post seriam prolixamque huius rei discussionem censuit Congregatio omni animi submissione rogandam esse suam Sanctitatem, dignaretur Societatis iura, receptamque iam inde ab initio sui consuetudinem tueri*...² Sì la proposta di Paolo V, come la risposta della Congregazione sono inconcepibili con un decreto anteriore di Sisto V, atto a finire la questione ed imporre l'*obbligo* a cui si accenna dal Santi.

Terzamente: nell'anno 1597 Clemente VIII, cui alcuni Sacerdoti, parimente dimessi, presentarono il 21 aprile dello stesso anno un memoriale, nominò il Card. Matteo della Congregazione del Concilio, affinchè esaminasse la controversia. Questi, *re prius serio et accurate discussa* riferì al Santo Padre: *alias hoc negotium per summos Pontifices et Congregationem S. Officii fuisse examinatum, et intactum demum relictum: Pontifex iis auditis eandem etiam rem integram Societati reliquit*³. La Relazione del Card. Matteo non potrebbe esser più categorica se si fosse trattato di formare la contraddittoria di quanto afferma il Santi appresso gli autori da lui citati.

Da ultimo: Benedetto XIII la volle finita con Breve dato *sub annulo Piscatoris* il 12 giugno 1728. Noi ne apporteremo sol quel tanto che si riferisce al punto critico, sotto cui riguardiamo la conclusione del Prof. Santi. Ecco pertanto come parla il Sommo Pontefice: *licet autem satis perspectum exploratumque sit, aequi bonique rationi nusquam consentaneum esse, quod Societas praefata, quae in illis amandandis iure suo utitur,*

¹ *Institutum Societatis Iesu*, Congr. VIII, D. III. — ² Loc. cit. — ³ Loc. cit. n. 8.

alimenta seu substentationem huiusmodi suppeditandi oneri obnoxia remaneat, minusque, quod ipsi ex sua culpa, quae dimissioni causam praebet, utilitatem et commodum reportent, atque ITA PLURIBUS a CONGREGATIONE pro tempore existentium S. R. E. CARDINALIUM CONCILII TRIDENTINI INTERPRETUM RE ACCURATE DISCUSSA DECRETUM ac RESOLUTUM fuerit... Come potrebbe ciò accordarsi col supposto decreto del Molfesio e colla deduzione del Barbosa?

Rimane pertanto dimostrato, chi bene consideri la cosa, che la *sana critica* non potea permettere al Santi di sostenere quanto nel brano sopraccitato ha esposto.

IV.

I Papi difensori dell'indipendenza italiana descritti da un diplomatico presso la Santa Sede. Roma, editore Michele Lovesio, Via San Giacomo, 12-14. 1886.

Dal dì che i nemici del Papato giurarono avvalersi della storia per metterlo in mala vista e farlo odiare dagl' Italiani, la gran maestra della vita non diventò tra noi che una congiura tanto più empia quanto più santa e divina è l'istituzione da essi combattuta. Ma siccome contro la verità si può combattere, vincere non mai; così i congiuratori della menzogna, a mano a mano che la storia è divenuta campo di profonde e coscienziose ricerche, han veduto, a loro marcio dispetto, spuntarsi nelle loro mani quell'arma che essi aveano imbrandita per oppugnare il Papato. Tra questi congiuratori i più formidabili sono stati i protestanti, i più impudenti i gregarii del volterianismo, i più ignoranti gli odierni settarii italiani. Informati tutti dallo stesso spirito anticristiano, miranti tutti allo stesso empio fine, discordi quanto alla forma, concordi però quanto alla sostanza, tutti si sono levati contro l'inconcusso scoglio del Vaticano, per non ritornare dalla pugna che delusi e conquisi; perchè, in ordine al Papato, la verità riprende sempre il suo impero, ogni qualvolta appare più certa la vittoria dei suoi contraddittori; e quasi disperata la sua causa.

A questo felice risultato non si riesce che per due ragioni: la prima d'ordine divino, e consiste nella immancabile promessa di Colui che disse: « le forze dello inferno congiurate colle passioni degli uomini giammai non prevarranno. » La seconda d'ordine umano è che la menzogna forz'è che rimanga smagata, perchè la verità è un bisogno della mente umana.

Ora, rispetto al Papato, è avvenuto questo che la storia, di congiura s'è volta in difesa e di nemica in alleata. Visto infatti, che rimanendo strumento di passioni settarie, diventava ancella della barbarie e non più maestra della vita, scosse l'ignominioso giogo che l'eresia, lo scetticismo e il massonismo le aveano imposto, e andò a battere alle porte del Vaticano, perchè il Papa, come avea fatto nei secoli della barbarie per salvare la civiltà, così si adoperasse oggigiorno per salvare non soltanto la storia, ma tutto il pensiero cristiano nelle sue più nobili manifestazioni.

Per nostra gran ventura, sul trono papale era venuto a sedere un Pontefice che, come dice l'epigrafe apposta alla sua venerata effigie, ornamento del libro che stiamo esaminando, dovea essere a un tempo, arbitro di pace — arca di sapienza — faro di verità. Leone XIII in fatti, e prima e dopo essere stato assunto alla Sede di Pietro, avea compreso che, a rimediare ai mali presenti conveniva ristaurare i principii su cui si adagia l'ordine delle idee non men che l'ordine dei fatti, la filosofia non meno che la storia, la scienza principe, e la maestra della vita. L'impresa, oltrechè grande, si affacciava irta d'innumerabili difficoltà; avvegnachè rispetto alla filosofia trattavasi di francarla dalle strette in cui tenevala avvinta il positivismo, che, bandita la metafisica, aveala ridotta a scienza dei sensi, ma di sottrarla alle insidie dei falsi amici che, sotto nomi diversi, se ne disputavano l'impero. Per ciò fare il grande Pontefice, non trovò mezzo più efficace e più sicuro che ridarle il battesimo cristiano ricevuto dall'Angiolo delle scuole, e ritornarla, non ancella nè mancipio, ma coadiutrice della rivelazione. Di qui il destarsi del mondo cristiano contro una filosofia che è la negazione del pensiero umano, e l'ardore onde i pensatori odierni si son posti a studiare san Tommaso: questo ritorno e quest'ardore hanno aperto gli occhi ai fabbricatori di sistemi; e di verrà in cui interamente

rinsaviti riconosceranno che Leone XIII ha salvato il mondo moderno dalla barbarie del materialismo.

Quanto alla storia, gli è bastato richiamare alla mente uno dei suoi principali canoni per isventare le trame della menzogna, e rimettere in seggio l'impero della verità. In una sua ammirabile lettera ai Cardinali De Luca, Pitra, e Hergenroether, Leone XIII avea scritto: « A questo in ispecial modo gli scrittori pongano mente, esser primaria legge della Storia non osare dir nulla di falso, nè tacere nulla di vero; che niun sospetto appaia nello scrivere di favore, niuno di odio. » Siffatto richiamo d'uno tra i fondamentali canoni della Storia, era un gran passo verso la ristorazione divisata, ma non era bastevole: bisognava che la dottrina del maestro venisse confortata dall'esempio. Ed ecco i tesori degli Archivi Vaticani dischiusi alle ricerche dei dotti, anzi dati alle stampe con una munificenza degna di un Romano Pontefice, perchè il mondo moderno, tanto studinso di pubblicità, avesse a comprendere una volta, che il Papato nulla ha da temere dalla luce, e che la differenza tra tant'altre, che corre tra lui e i suoi nemici è questa, che la pubblicità come la luce, anzichè nuocergli gli giova, perchè lo ingrandisce, lo rileva agli occhi dei popoli ignoranti o sedotti, lo fa parere quello che è e sarà sempre, l'opera della saggezza divina; laddove i suoi nemici han bisogno di nascondere le loro trame, celare i loro propositi e come i rettili cercare i tenebrosi nascondigli; bugiardi e seduttori, come colui che primo inaugurò nel mondo l'ipocrisia, la calunnia e la menzogna.

Queste idee ci son venute spontanee alla mente tosto che ci mettemmo nelle mani il libro dell'anonimo diplomatico. La sua importanza è tanto in oggi più grande che esso è tutto inteso a dimostrare con la ineluttabile evidenza dei fatti « i Papi essere stati mai sempre i difensori dell'italica indipendenza. »

In effetto dal giorno che le prime orde barbariche valicarono le Alpi sino alle ultime invasioni straniere che cosa è mai la storia d'Italia? il coraggioso intervento dei Papi per respingere gl'invasori. Non neghiamo che l'unità nazionale si sarebbe forse effettuata da secoli se o gli Unni, o i Goti, o i Vandali o i Longobardi tutta avessero invasa l'italiana penisola, ma quel-

l'unità sarebbe stata fondata sull'intera distruzione della razza latina; la quale, comechè snervata dai vizii e avvilita da interminabili disastri, fu la razza, che rigenerata dal cristianesimo, portò nel mondo la civiltà: « Senza i Romani Pontefici sarebbe scomparsa ogni traccia di umane lettere e non vi sarebbe stata ai giorni nostri una lingua Italiana. I venerandi chiostrì non avrebbero dato alla luce le cronache del medio evo, le università non avrebbero servito di asilo alle lettere ed alle scienze, e neppure una storia qualsiasi avrebbe ricordato ai posteri le geste di una gente scomparsa dalla scena del mondo. Dell'Italia *degli Italiani* non sarebbe forse giunto fino a noi neppure il nome. »

L'azione benefica e salvatrice del Papato appare tanto più meravigliosa che i mezzi per esso adoperati non furono che morali, raro materiali. « I Papi con la prudenza, col coraggio e con la sapienza opposero un argine insuperabile a tanti torrenti devastatori; esposero impavidi la propria persona quando quello era l'unico mezzo per isviare la distruggitrice fiumana; si cattivarono con le virtù l'amore del popolo scoraggiato ed oppresso; animarono, consigliarono, aiutarono i principi finitimi, crearono alleanze, bandirono guerre sante, predicarono crociate, allestirono flotte, agguerrirono eserciti, indossarono a mo' di dire la corazza e cinsero la spada in difesa dell'indipendenza dell'Italia e della Cristiana civiltà. » Con un braccio, per opera dei Cavalieri gerusalemmitani tennero a bada in Oriente l'Islamismo, coll'altro opposero una diga difesa dai Cavalieri teutonici alle incursioni dei Barbari a settentrione. Gerusalemme, Costantinopoli, Belgrado, il Garigliano, Ostia, Otranto, Legnano, Lepanto, Vienna sono nomi che richiamano altrettante glorie del Papato e altrettanti eroici sforzi dei Romani Pontefici per salvare non che l'Italia ma l'Europa intera dalla conquista d'armi straniere. Si guardi come il genio e la munificenza dei Papi, quando l'Europa era avvolta nelle cupe ombre della barbarie, proteggessero i cultori delle Arti Belle, e contribuissero al rinascimento del pensiero italiano, e si avrà la prova più splendida dell'azione eminentemente incivilitrice di una istituzione che il mondo non potrebbe, dove fosse possibile vedere scomparso senza che con essa scompaia la società medesima.

Si accusano i Romani Pontefici d'aver chiamato in Italia lo straniero. Questa accusa è altrettanto ingiusta che ridicola. Innanzi tutto nessun popolo è straniero pel Papato, destinato da Dio ad essere la mistica arca dei popoli battezzati. Per esso Carlo Magno, che scende dalle Alpi per disfare i Longobardi, o i francesi che impugnano le armi per debellare le masnade garibaldine a Mentana, sono suoi figli, come sono suoi nemici le orde di un Desiderio e le bande dalle Camicie rosse. Il Padre comune della cristianità avea ben diritto di chiamare dall'Oriente come dall'Occaso, dal Settentrione o dal Meriggio i difensori della sua causa contro gli oppressori delle sue inviolabili ragioni. D'altra parte come avrebbe potuto egli, il Papa, sovrano di piccolissimo Stato, e con esigui mezzi materiali far fronte a nemici di gran lunga più possenti? Dimostrollo abbastanza lo slancio sfortunato di Carlo Alberto, battuto a Novara nel 1848. Sarebbe stato meglio che egli non dicesse: *l'Italia farà da sè*: ma nessuno storico accuserallo della patita disdetta in tanta disparità di forze.

L'ingiustizia dell'accusa appare tanto più odiosa quanto che il liberalismo italiano non trova nulla da ridire in Vittorio Emanuele che, riconoscendo l'inferiorità numerica delle proprie forze dirimpetto a quelle dell'Austria, chiamò l'esercito francese col sacrificio di due province. Nè vale il dire che quella pattuita alleanza era un'indeclinabile necessità per ottenere l'indipendenza italiana, perchè anche i Romani Pontefici, se chiamarono in loro aiuto gli stranieri, nol fecero che per tutelare l'indipendenza della Sede Papale di tanto superiore alla politica d'Italia, quanto l'ordine religioso, interesse universale del mondo, sovrasta all'ordine puramente politico di una sola nazione.

Tal è il tema che il ch. Diplomatico ha svolto con maestria di stile, e con imparzialità di giudizi che gli fanno onore; due pregi che, congiunti all'eleganza dei tipi e al buon gusto delle illustrazioni, rendono il suo lavoro interessante, attraente, gradevole e degno di correre per le mani della gioventù italiana, che dai manipolatori di storie liberalesche ha finora appreso a non vedere nel Papato che il nemico della patria, l'alleato dello straniero, il *cancrio* della civiltà.

SCIENZE NATURALI

1. La torba e i suoi usi: polvere di torba, disinfettante; filacce e legature di sfagno torboso, per le piaghe. — 2. La Storia Naturale e la medicina legale. — 3. L'elettricità organica: piante e animali elettrici: elettricità organica ordinaria: casi straordinarii: fenomeni falsamente ascritti all'elettricità. — 4. Le armonie della sezione aurea: geometria nelle piante e negli animali, illustrata dal Pfeifer e dal Wasmann.

1. L'Italia, priva di strati carboniferi, non possiede altri combustibili fossili se non la lignite e la torba, ambedue troppo inferiori al carbone. Ciò nondimeno la lignite, di cui è noto il ricco deposito presso a S. Giovanni in Toscana, s'adopera con risparmio ad alimentare macchine a vapore e forni, e rincresce soltanto che essa non abbondi maggiormente nella penisola. Quanto alla torba, essa in verità si trova sparsa abbondantemente in non poche delle nostre regioni segnatamente nelle marcite sulle rive dei laghi, e vi è tal paese in Lombardia, dove scopertosi quel qualsiasi tesoro nascosto, i terreni paludosi che lo coprivano ne crebbero in valore a molti doppii. Ma infine la torba è un combustibile d'infima qualità e da non farne uso che in mancanza di meglio; onde è avvenuto che in Francia, dove se ne sfruttano da 8,400 depositi, se ne sia smesso in parecchi luoghi il lavoro, dappoichè le ferrovie o le strade comunali agevolarono il trasporto delle legne o del carbone.

In quella vece, nella Germania del Nord, nella Russia e nella Polonia si è fatta sorgere dalla torba una nuova industria, preparandovisi in gran numero di fabbriche una polvere disinfettante, di cui si fa consumo non solo in quei paesi, ma in altri a cui si spedisce. Perocchè la polvere di torba possiede una esimia virtù di assorbire ogni maniera di odori e di esalazioni, a tal che può disinfettare perfettamente ancora un oggetto profumato di muschio. Per questa sua dote la polvere di torba o sciolta o compressa in tavole è entrata così nell'uso, che in una sola fabbrica posta nel Mecklebrug se ne preparano ogni anno più milioni di quintali, e si spediscono in Inghilterra, in Isvezia, in Danimarca, in Belgio e in Francia.

Il Molinowsky in un suo articolo comparso nell'ottimo *Cosmos*¹ di

¹ *Cosmos (Les Mondes)* 21 juin 1886.

Parigi accenna a varie applicazioni di siffatti preparati torbosi. In alcuni paesi settentrionali se ne rivestono le pareti degli appartamenti umidi. Altrove se ne fa uso per togliere l'odore ammoniacale dalle stalle, e si calcola che solo in Inghilterra circa 75,000 cavalli sono albergati in istalle così disinfettate. A Varsavia e nelle grandi città dell'impero russo si permette in pieno giorno la votatura dei pozzi neri, dappoichè questi si sono disinfettati colla polvere di torba. Allora la votatura riesce veramente *inodora* di fatto, e non solo a parole scritte sulle botti, come avviene in qualche città che noi conosciamo. Ora ammessa pure la distinzione verissima fra le materie *deodoranti*, che soltanto riparano alle moleste esalazioni odorifere; e fra le materie disinfettanti, che uccidono i germi morbosi; e supposto che la torba non operi se non come deodorante, essa ne ha già d'avanzo per dovere essere tenuta in pregio e ottenere sicuramente uno smercio in paesi dove si cura la pubblica igiene. Oltrechè è ben probabile che un deodorante di così grande efficacia, agisca almeno in parte eziandio come vero disinfettante. Per la qual cosa se fra i molti possessori di abbondanti ma poco proficui depositi di torba in Italia qualcuno, fornitosi prima a dovere delle necessarie cognizioni, pensasse ad iniziare fra noi l'industria che prospera così bene nei paesi suddetti, potrebbe non poco avvantaggiarne sè stesso e il comune.

Un altro genere d'industria si esercita manipolando gli sfagni e le borraccine contenute nella torba, e che potrebbero chiamarsene il fiore. Queste si adoperano primieramente come materia tessile. In specie poi la medicina chirurgica se ne avvale nel fasciamento delle ferite e delle piaghe. Le sfilacce di borraccine torbose scusano a maraviglia e con vantaggio quelle di filo, che fra gli altri inconvenienti hanno quello, in tempo di guerra, non di bastare mai al bisogno. Le borraccine invece più facilmente si preparano in grande quantità, bastando lavarle e asciugarle perchè sieno pronte all'opera. Il Leisrink e il Korak, medici prussiani ne commendano l'uso, stante l'attitudine di siffatti muschi ad assorbire in grande quantità dalle piaghe tutte le secrezioni e ad escluderne fino a un certo segno i germi atmosferici di putrefazione.

Difatti, fra le borraccine torbose dominano diverse specie di *Sphagnum* e di *Bryum*, i quali generi di crittogama vanno adorni di una singolare potenza assorbente e purificante, che sono le più pregiate doti delle materie destinate a coprire immediatamente una piaga. Di più le bende tessute di borraccina torbosa riescono assai docili ed elastiche; onde, se si dia loro la conveniente grossezza, somministrano ligamenti adattissimi a fermare le fratture.

Forse questi pochi cenni sopra una materia comunissima in Italia, e non utilizzata, a sufficienza, non torneranno sgraditi nè inutili a qualcuno dei nostri lettori.

2. Non siamo più ai tempi in cui lo studio di storia naturale si considerava come un mero passatempo per non dire un perditempo. E ciò non pertanto anche oggi, quando si vede un uomo grave e stimato, pedinare, puta il caso, una farfalla o una mosca e spiarne per ore intere gli atti e gli andamenti colla stessa attenzione con che un astronomo segue i corsi di un astro, o un politico osserva gli atti di un sovrano; a non pochi sorgerà tuttora il pensiero che quel dotto naturalista occupa abbastanza puerilmente il suo ingegno. E la puerilità sta invece dalla parte di chi giudica che fra le opere di Dio, destinate da Lui a manifestare all' uomo la sua potenza e sapienza, ve ne abbia qualcuna non degna di trattenere una mente così sublime come è la nostra. Si può egli discorrerla più da bambini? Nel fatto, oltre al frutto accennato, che si raccoglie dallo studio della natura nelle sue parti ancora più volgari, le trionfanti confutazioni del darvinismo, tratte dall' analisi degl' istinti, e in ispecie da quelli di alcuni insetti, dimostrano quanto pro si possa ritrarre da tali osservazioni, a sostegno di verità capitali. Un' altra applicazione della Storia naturale merita qui di essere ricordata, e riguarda i lumi che ne ricevettero in due casi i tribunali in cause di omicidio. Diamo un cenno d' ambedue i casi.

Circa tre anni addietro corse pei giornali francesi il così detto affare di Villemeuble consistente in ciò che una cotal Elodia Menetret, abitante di colà, era scomparsa senza lasciare recapito di sè. Solo di recente si trovò nel giardino di sua casa uno scheletro sotterratovi da un tempo notevole, poichè esso era scarnato, ma da quanto, non si poteva decidere senza l' intervento di un perito. Chiamatovi perciò M. Mégnin, questi affermò che il cadavere era stato sotterrato da circa due anni, quanti ne erano scorsi appunto dalla scomparsa della donna. Ed ecco come egli ragionava la sua conclusione. Nella terra che copriva lo scheletro vi aveva un nido di formiche, dunque essa non era stata smossa da almeno un anno, perchè quegli insetti non nidificano in un terriccio ancora sciolto e non rassodato. V'erano inoltre gli avanzi di bulbi di una Liliacea, sotterrati insieme collo scheletro, e che erano stati totalmente rosi da una specie di acariani detti *Caepophagus echinopus*, e questi aveano messo due anni a compiere quella fattura. Ciò si rilevava dai noti costumi di quegli acari e dalle numerose loro generazioni, le cui spoglie, insieme cogli escrementi, riempivano la cavità dei bulbi sotto forma di un fine terriccio: e d'altronde i bulbi dovevano essersi disfatti del tutto e trasformati in terriccio se fossero rimasti sotterra fino a tre anni compiti. Adunque conchiudeva, il Mégnin, il sotterramento dei bulbi e quindi delle ossa umane risaliva a due in tre anni: e con ciò concorda il fatto di certe canne, che furono quivi stesso piantate dal 1883. Con questi dati la giustizia ebbe tanto in mano da congetturare che lo scheletro trovato

fosse quello della donna scomparsa, o per dirne il tutto, uccisa dalla sua fantesca e sotterrata nel giardino, come risultò poi dagli atti del processo.

L'altro esempio non meno splendido si riferisce al cadavere di un fanciullo di 7 in 8 anni, che si trovò disfatto e disseccato dentro a una cassetta, lasciata da una donna equivoca in un quartiere, dove prima tornava, del Gros Caillou. La parte entomologica della perizia scrittane dal dottor Brouardel appartiene al sopra lodato M. Mégnin. Descritto minutamente in tutte le sue particolarità lo stato del cadavere e dei suoi indumenti, il Mégnin proseguiva così: « la cassa che conteneva il cadavere aveva delle fessure di 2 millimetri al più: e quindi è che i coleotteri più grossi, soliti a pascersi de' cadaveri, e le mosche maggiori dei generi *Calliphora*, *Sarcophaga* ed anche *Lucilia*, non poterono penetrarvi. Sol tanto due piccole specie di ditteri, la *Sarcophaga laticrus* e la *Lucilia cadaverina* riuscirono a penetrare nella cassetta e le loro innumerevoli larve, prodotto di parecchie generazioni, diedero esse principio all'opera della distruzione.

Le larve di cotesti ditteri si svolgono assai rapidamente: poichè in meno di un mese arrivano allo stato di ninfe e in altrettanto, circa, giungono allo stato perfetto. Una generazione adunque si compie in sei od otto settimane, e quelle che seguono, crescono di numero in ragione geometrica, col che si spiega la quantità innumerevole di spoglie da loro lasciate. Ma cotesti insetti non lavorano che nella stagione calda, e le loro metamorfosi ristanno al sopravvenire del verno. Ora nelle stoffe in cui era involto il cadavere, tutte le pupe o bozzoli delle mosche erano vuote, eccettuatene alcune poche, contenenti le loro ninfe morte, il cui svolgimento dovette essere arrestato dal freddo. Possiamo concludere da ciò, che le mosche carnivore lavorarono per tutta una state, e che al venire del verno, la loro opera era a un dipresso terminata.

Durante il verno vi fu riposo per gli operai della morte.

Al ritorno della primavera, il cadavere, liberato dagli umori acquosi, diede accesso alla seconda squadra distruggitrice, che è quella dei dermesti, coleotteri che hanno per ufficio di distruggere le parti grasse; segnatamente il *Dermestes lardarius* che frequenta non meno i magazzini dei pizzicagnoli che i cimiteri. I dermesti passano quattro mesi in istato di larve: e altrettanto si può credere che spendessero a divorare le parti grasse del cadavere. Vennero poi, secondo l'ordine oramai conosciuto dai naturalisti, le antrone e gli acariani detriticoli, che si contentano dei tessuti cornei, dei tendini, delle aponeurosi e degli avanzi di pelle. Aggiungiamo a titolo di curiosità che a quest'ultima squadra dovette intruparsi probabilmente il *Cheyletus eruditus*, così chiamato dalla ambizione che egli ha di divorare vecchi libri e documenti: e il Mégnin

lo sorprese anche sui cadaveri, ma non per aiutare alla loro distruzione, bensì al contrario per dare la caccia ai necrofilii e segnatamente ai suoi congeneri tirogliifi. Ma per ritornare all'argomento, il Mégnin dall'ingente quantità di spoglie trovate intorno al cadavere del bambino, calcolò che non ostante la celerità colla quale gli acariani suddetti si moltiplicano e diventano adulti, doveano essere occorsi, per dare luogo a tante generazioni, parecchi mesi.

Se ne conchiudeva che una seconda stagione tutta intiera fu impiegata nel lavoro dei dermestii, delle antrone e degli acariani. E perciò due anni circa doveano essere corsi dalla morte del bambino. E che fosse così per l'appunto lo confessò la rea madre negl'interrogatorii.

Ma il valente entomologo rilevò inoltre dal cadavere un capo d'accusa, che la snaturata femmina per certo non s'aspettava. I capelli dell'infelice bambino riboccavano di spoglie di fastidii (i lettori c'intendono) a migliaia. Non entriamo in altri ragguagli su questo particolare. Basti che quegl'insetti non vivono sui cadaveri, onde il Mégnin potè convincere la disgraziata megera, di avere negate al suo bambino, in sul finire della sua vita, le cure più elementari; e d'averlo lasciato effettivamente divorare dai parassiti. Nè i giudici si lasciarono sfuggire quell'evidente e gravissimo pregiudizio.

Tali fatti c'insegnano a non mirare con improvvido disprezzo nessun ordine di cognizioni, chè tutte possono acquistare pari nobiltà ed utilità, quando vi si accoppia il lavoro della ragione.

3. Le indagini fatte ripetutamente da varii fisici esimii intorno alla elettricità organica, non hanno mai approdato ad un complesso di conclusioni esatte e bene ordinate. Così rimasero incompiuti gli studii sia del Becquerel, sia del Zantedeschi e del De Buff e d'altri intorno allo stato elettrico dei vegetali e delle loro parti: nè, per molto che si sia sperimentato dopo il Du Bois-Reymond intorno alle correnti che accompagnano le funzioni organiche, si è venuti però a capo di ritrarne altro che cognizioni vaghe e generali.

E nondimeno la natura, quasi a premunirci dal riguardare l'elettricità come un agente di ordine essenzialmente inorganico, ce l'offre in alcuni esempii sia del regno vegetale sia dell'animale, così connessa coll'organismo che la stessa produzione di lei è in quelli ridotta a funzione vitale. Fra le piante si cita spesso (da tutti però con quasi le medesime parole e senza allegarne le fonti autentiche) la *Phytolacca electrica*. Supposto vero ciò che ne riferiscono, quando si rompe un ramo di cotesta pianta maravigliosa la mano ne prova una scossa simile a quella prodotta da un rocchetto. Un ago calamitato si risente del suo influsso a sei metri di distanza. L'energia elettrica della *Phytolacca* ha un periodo diurno: tocca il suo massimo circa le ore 2 dopo mezzodì, ed è nulla durante la

notte. Aumenta quando il tempo è a burrasca, ma la pianta si abbiaccia sotto la pioggia. Nè uccelli nè insetti vi si posano. Del rimanente il terreno dove fu osservata, non conteneva nessuna sostanza magnetica. Tali sono le cose che si raccontano della *Phytolacca electrica*, e certo esse non hanno nulla d'incredibile per chi conosce la virtù elettrica di cui danno indubitatamente prova parecchie specie di animali.

In fatti nessuno ignora i fenomeni elettrici esibiti dalle Torpedini, viventi nei nostri stessi mari, e dai Ginnoti, assai comuni nelle acque dell'America tropicale, e dai Siluri dell'Africa, e dai Tetrodonti e Trichiuri del mare dell'Indie. Nei trattati di Fisica altresì si suol dare la descrizione dell'organo elettrico delle torpedini, consistente in un doppio sistema di tubi prismatici saldati a vicenda come gli alveoli di un alveare, e divisi da pareti membranose, che formano altrettante cellule piene di una sostanza semifluida speciale.

La scarica elettrica dipende dall'arbitrio dell'animale, che se ne serve a potentissima arma contro i suoi nemici. Ciò nondimeno si riscontrò che anche un morto pezzo dell'organo suddetto seguita per 24 ore a far deviare un buon reometro. Nel loro stato naturale tutti i pesci elettrici hanno la pelle sprovvista di scaglie e coperta di una mucosità che, secondo il Volta, è migliore conduttore che non l'acqua: ma ognuno può toccarli impunemente, anche allora che sono più irritati, purchè v'interponga una sostanza isolante.

L'apparato elettrico, e le funzioni connessevi, sono proprietà di sole poche specie animali, ma era facile congetturare che non solo le operazioni chimiche occorrenti nell'organismo vivo, ma qualunque esercizio di forza muscolare dovesse nel vivente andare accompagnato da vicissitudini elettriche. L'esperienza fondamentale relativa all'elettricità organica umana si deve al Du Bois Reymond, e ognuno può ripeterla, dice il Rochas, stringendo in ciascuna delle due mani un'impugnatura di rame a cui si terminano i due capi del filo di un reometro lunghissimo. Il filo usato dal Du Bois Reymond faceva 24000 giri ed era lungo 100 chilometri. Ora stringendo con forza ineguale le due mani, il reometro indica una corrente che dalla parte della stretta più forte muove verso l'altra estremità. L'indicazione è bensì tenuissima, cioè di soli 2 o 3 gradi; ma il Buff la portò fino a 10° e 12° collegando in catena 16 persone che si tenevano per le mani, bagnate. Che anzi lo stesso Du Bois ottenne una deviazione di 60° in 70°, applicandosi due vessicanti uno per braccio onde portarne via un brano dell'epidermide, che è poco conduttrice, e mettendo a nudo i muscoli, ai quali applicò immediatamente le due lame del reometro, innanzi di eseguire lo stringimento.

È cosa nota, continua il Rochas citato, che si può calamitare un ferro dolce collocandolo presso a un nervo e perpendicolarmente alla sua lun-

ghezza, poi determinando delle contrazioni muscolari: il che vuol dire che con quell'esercizio si genera una corrente elettrica pel nervo.

Passando ad un altro ordine di fenomeni, il dottor Despine racconta di una cotale madama Schmitz Baud che aveva l'incomoda proprietà di calamitare il ferro e l'acciaio col semplice contatto delle sue dita. La Schmitz, così egli, lavorava in orologeria. Ora i cacciavite, le tenaglette ed altri tali arnesi, nei giorni precedenti agl'insulti nervosi a cui andava soggetta, si calamitavano. Quattro o cinque giorni di uso bastavano per magnetizzarli così che potevano sollevare la limatura, le piccole viti e gli aghi, il che faceva dare nelle impazienze la buona lavoratrice, che, collocata una vite nel suo vano, nel ritirare l'istrumento ritirava con essa la vite che vi aderiva. Io ho, seguita a dire il Despine, un cacciavite, che calamitato per codesta via, sono ora due anni, mantiene ancora il suo magnetismo. Nè solamente la malata si straniva per quella contrarietà, ma il padrone altresì, che ogni dieci o dodici giorni avea da fornirle nuovi ferri.

Il Burdach per parte sua cita l'esempio di una persona, che attirava un polo della calamita col pollice e lo respingeva colle altre dita.

Il Mussey similmente riferisce di una donna di 30 anni, di temperamento nervoso, che durante un'aurora boreale si trovò subitamente elettrizzata così, che passando a caso la mano sul viso a suo fratello quivi presente, ne schizzarono scintille. Quella strana tensione durò due mesi e mezzo con varia intensità. Nelle condizioni più favorevoli essa nel corso di un minuto era capace di lanciare dalla punta del dito ad una palla di rame, quattro scintille lunghe tre centimetri.

Ecco per ultimo un altro esempio recente riferito dal Dottor Féré, medico allo spedale della Salpêtrière. Si tratta di una signora dell'età di 29 anni affetta di perturbazioni nervose. « Le dita di Madama N. così il Féré, attirano i corpi leggieri, come frammenti di carta, nastri ecc. I suoi capelli non soltanto danno scintille al contatto del pettine, ma sono dei più ribelli per la tendenza che hanno di rizzarsi e scostarsi a vicenda... Quando si prega Madama N. di stropicciare una dozzina di volte colle mani una pezza di lana o anche un tovagliolo steso sopra un mobile di legno (corpo isolante assai imperfetto) la stoffa carica d'elettricità aderisce fortemente al mobile e se ne possono trarre scintille lunghe un centimetro. Cotesta produzione di elettricità varia. La paziente produce scariche più intense in seguito a vive commozioni; essa ha osservato per esempio che il crepitio elettrico aumentava, dopo che essa aveva sentito un pezzo di musica ond'era stata vivamente commossa... Il tempo asciutto favorisce i suoi sintomi elettrici, i quali ingagliardiscono segnatamente al venire delle gelate: la stagione umida e nebbiosa produce l'effetto contrario. Madama N. presente talora i cambiamenti di tempo parecchi giorni

innanzi, per le modificazioni della sua tensione elettrica, che si riduce a nulla quando il tempo è piovoso e il vento sciroccale.

La tensione estrema coincide con uno stato di eccitazione che la malata, assai intelligente, avverte distintamente in tutte le sue particolarità. Quando, al contrario, sotto l'influsso dell'umidità atmosferica la tensione diminuisce, succede una sensazione di stanchezza generale; e similmente dopo ogni perdita di elettricità prodotta collo stropicciare una parte della persona, la malata prova in quella parte un senso di sfinitezza e di stanchezza penosa. È d'uopo avvertire che la paziente ha la pelle straordinariamente asciutta sicchè si fende al minimo freddo.

« Noi ci siamo, conchiude il Féré, più volte assicurati mediante l'elettrometro a palline di sambuco, che Madama N. è carica di elettricità positiva. » Alla quale ultima osservazione il Rochas unisce quella fatta da M. Amat in Algeria, che cioè nelle giornate estive di caldo asciutto i crini della coda dei cavalli si respingono a vicenda e divergono: che producono scintille quando si strisciano colla mano, e che l'elettricità di quei crini è positiva.

In tutti questi fatti al certo singolari ed interessanti, tre cose si possono considerare, cioè il fenomeno in sè stesso, l'agente che vi si manifesta, ed il modo onde l'agente viene determinato ad operare e manifestarsi: e per qualunque di tali capi que' fatti si considerino, si ravvisano in essi de' fenomeni di ordinaria elettricità e null'altro che d'elettricità.

Infatti i fenomeni si riducono alle solite attrazioni e repulsioni, alle scintille, ai crepitii, alla magnetizzazione, momentanea del ferro dolce e costante dell'acciaio, alle scosse fisiologiche e alla deviazione del reometro onde si rivelano le correnti e se ne misura l'intensità: e tutto cotesto secondo le medesime leggi che si verificano nell'elettricità di origine inorganico. L'azione esercitata da una *Phytolacca*, da un pesce elettrico, dalla Schmitz Baud, e da Madama N., è identica con quella esercitata da una pila o dai cilindri d'una macchina di Holz.

Posta l'identità dell'azione, a nessuno cadrà in pensiero di supporre pei corpi organici un agente fisico diverso da quello che negli inorganici si manifesta coi medesimi fenomeni. Come è uno stesso calore quello onde sentiamo caldi i corpi organici e gl'inorganici, così è elettricità della comune e non altro che elettricità quello, onde un organismo nei casi normali o anormali di esquilibrio, produce scosse, getta scintille, magnetizza il ferro e rende altri fenomeni somiglianti. L'unica differenza consiste in ciò, che alla produzione di tale stato elettrico concorrono nei corpi organici mediatamente o immediatamente le forze vitali.

Non ostante però quest'ultimo elemento delle forze vitali, l'agente che nei corpi organici produce i fenomeni or ora ricordati, viene sempre eccitato da cagioni identiche a quelle che producono l'elettricità negl'inor-

ganici: che è il terzo capo di riscontro fra i due ordini di fenomeni. Ognuno sa che i pesci elettrici hanno un organo, che coll'alternare di vari elementi ritrae la forma essenziale delle nostre pile e si vede fondato sullo stesso principio. L'azione meccanica e le operazioni chimiche sono anch'esse un ordinario fonte di equilibrio elettrico fuori dell'organismo ed esse ancora si veggono intervenire alla produzione di fenomeni analoghi nei viventi. Dato poi che nelle funzioni della vita organica l'elettricità abbia tanta parte, s'intende che alcuni sconcerti, massime nel sistema nervoso, possano recare in alcuni casi uno stato elettrico straordinario, il quale dia origine ai fenomeni (ma sempre a fenomeni elettrici) descritti da' medici e fisiologi.

Resta dunque vero e provato avverarsi nei viventi tutto un ordine di fenomeni veramente elettrici, alcuni di loro singolarissimi: e il definirne le leggi, le condizioni, le origini, sarà per lungo tempo un campo di studio fecondissimo per la scienza e per la pratica. Ma la prima norma per chi si dà ad un tale studio è quella di non equivocare circa al soggetto, riguardando come elettrici dei fenomeni che per tutti i tre capi or ora accennati, o per alcuno di essi, si manifestano come affatto estranei all'elettricità, regolati da tutt'altre leggi e che per essere spiegati, richiegono quindi un agente affatto diverso, qualunque egli sia. Qual fisico si sognerebbe mai di riferire fra i casi di gravitazione universale il moto delle palle che escono dai cannoni, ovvero le percosse che si danno due litiganti? Evidentemente nell'uno e nell'altro fenomeno occorrono degli effetti che non muovono dalla forza di gravità, ben conosciuta e determinata nella sua sfera d'azione. Laonde l'annoverarli fra i fenomeni di gravità non può farsi senza una confusione d'idee da non onorarsene uno scolare, e molto meno un professore. Perciò recano maraviglia oggidi alcuni scienziati anche cattolici, che ci presentano come fenomeni d'*elettricità organica* il far girare col solo comando una tavola, costringerla, a dare sbalzi, a battere la solfa mentre si canta, a rovesciarsi per le terre; e averne risposte ragionevoli, e via di questo passo. Quale possa essere la cagione proporzionata di tali effetti, la gente volgare non l'ha a chiedere agli scienziati, perchè essa in questioni di senso comune non è meno capace di loro; e il capire che un *comando* non può intendersi ed eseguirsi se non da un esecutore *intelligente*, è cosa di senso comune. Quanto al mettere quegli effetti ed altri assai sotto la categoria dei fenomeni elettrici ed ascriverli ad azione dell'elettricità, è cosa altrettanto vuota di senso, quanto sarebbe l'annoverarli sotto al capitolo della gravitazione universale e a questa attribuirli.

4. Quando si divide una linea retta in modo che la parte minore stia alla maggiore, come la maggiore sta all'intero, sono tante e così armoniche le proprietà matematiche di quella proporzione, che quel modo di divisione

ne riportò il nome di *taglio aureo* ovvero di *sezione aurea* e perfino di *sezione divina*. I matematici del medio evo magnificarono ed illustrarono per ogni verso quelle proprietà, e il celebre P. Clavio nel secolo XVI ne raccoglieva l'encomio nei termini seguenti: « L'ammirabile divisione di una linea in ragione degli estremi e dei medii gode di proprietà utilissime ed eccellenti, cosicchè da molti matematici si è detto che essa inchiude, per dire così, una divina proporzione. » Dalla quale intrinseca eccellenza della sezione aurea è derivato che le opere d'arte in cui quella regola è variamente incarnata, appaghino singolarmente il sentimento estetico, e che i migliori maestri, seguendo l'ideale da loro intuito, anche senza cognizioni matematiche, improntassero quella proporzione nei loro capolavori.

Le specolazioni intorno alla sezione aurea non rimasero abbandonate nell'età moderna, ma si volsero più particolarmente ad una questione, a cui aveva accennato già il gran Keplero, quando avvisò che la mentovata proporzione avesse un riscontro nelle armonie morfologiche del regno vegetale. Ora nel secolo nostro, per tacere delle osservazioni del Schimper e del Braun intorno alla disposizione delle foglie, il Zeising sostenne in più scritti la tesi che la proporzione dei medii e degli estremi è una legge fondamentale che dà norma alle forme perfette così nella natura come nell'arte. Contro lui sorse però il Sonnenburg, sostenendo non v'essere in tali specolazioni nulla di reale. Ambedue coteste sentenze estreme peccavano, come suole avvenire, per eccesso: e chi si appose al vero fu il Rev. Dottor Pfeifer, Professore liceale in Dillinga, che in un suo recente scritto si limitò a sostenere e dimostrare che la regola della sezione aurea è un caso assai frequente di proporzione nelle opere così della natura come dell'arte. Se si faccia ragione della vera *frequenza* di siffatti esempi e della squisitezza ed eccellenza di quella armonia, ne risulta contro il materialismo darvinistico una nuova, splendida e scientifica dimostrazione dell'arte divina nel creato, e una conferma del famoso detto di Platone: *ἀεὶ θεὸς γεωμετρεῖ*, o come la Divina Sapienza si esprime più esplicitamente: *Omnia fecisti in numero, pondere et mensura*.

È da dolere che lo scritto del Pfeifer sia composto in una lingua generalmente poco conosciuta in Italia. In Germania ne parlarono con molto favore le *Stimmen aus Maria Laach* (quad. del 21 aprile e del 28 maggio 1886), nelle quali il P. Wasmann S. I. esimio naturalista, commendò e, sotto varii aspetti di ragionamento e di osservazione, completò il bel lavoro del Pfeifer. In questo, è notevole soprattutto per la copia e l'accuratezza dei riscontri, la dimostrazione a rispetto delle piante, delle quali il Rev. Professore si è principalmente occupato; ed egli alle analisi matematiche già pubblicate da altri intorno alla distribuzione delle foglie ecc., v'aggiunge di suo le misure eseguite sopra a più di 1000 specie di piante. Per ciò che s'aspetta al regno animale, gli appunti del

Pfeifer sono assai meno numerosi, nè poteva volersi di più da chi si protesta ripetutamente di sostenere una proposizione particolare e non una universale, positiva e non esclusiva. Allettato nondimeno dall'esempio del Pfeifer, il Wasmann volle supplire a quella scarsità almeno per la parte entomologica, e più particolarmente pei coleotteri, cercando e ritrovando in essi ancora avverata in modo meraviglioso la frequenza delle forme modellate sulla stregua della sezione aurea.

Un'altra dote commendata dal Wasmann nel Pfeifer, e da ogni lettore di senno in ambedue, è la riservatezza nelle asserzioni in un colla evidenza degli esempi da loro allegati. O si legga il testo del Pfeifer o le giunte che vi fa il Wasmann, si è costretti a riconoscere che negli esempi da essi raccolti la geometria c'è innegabilmente, e la geometria in atto suppone il geometra. Vorremmo poter qui riferire le savie considerazioni dell'egregio scrittore delle *Stimmen* intorno alle oscillazioni delle forme dei viventi di qua e di là del tipo perfetto, intorno ai ristretti limiti di siffatte oscillazioni, intorno all'ufficio estetico delle forme e all'influsso che esso deve esercitare sopra quelle, ed esercita di fatto: ed altri tali punti di molta istruzione per chi tratta argomenti tali. Ma fermiamoci qui. Lo scritto del Pfeifer, come tutti quelli che trattano argomenti d'induzione, malamente si riassumono in pochi tratti; e le osservazioni del Wasmann sono espresse in quello stile sobrio, che non dà luogo a restringimenti senza danno della chiarezza. Sarebbe da desiderare che il primo lavoro, colla giunta del secondo, che ne è quasi un necessario compimento, fossero voltati nella nostra lingua. Essi alletterebbero con un attraente esempio più di uno fra i nostri buoni e valorosi matematici e naturalisti a moltiplicare cotesto genere di scritti, i quali, mentre avvantaggiano evidentemente la scienza, ne mostrano in modo indiretto ma non però meno efficace, l'accordo colla fede.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 12 agosto 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Nuovi provvedimenti del Santo Padre Leone XIII a promovimento degli studii letterarii — 2. L'affare del Rappresentante della Santa Sede presso la Corte imperiale di Pechino — 3. Il processo De Dorides-DeVecchi — 4. Il programma Fazzari e la questione romana — 5. Un consulto degli Avvocati concistoriali.

1. È veramente maravigliosa l'attività, colla quale il Santo Padre Leone XIII compie il suo ufficio di provvedere sotto ogni rispetto al bene e allo splendore della Chiesa affidatagli da Gesù Cristo. A fatica viene fatto di registrare gli atti importanti che di continuo emanano dalla sua mente quanto vasta nei concetti, altrettanto pratica nei provvedimenti. Fra questi si vuol ricordare la lettera Apostolica del 30 luglio 1885 per la quale continuandosi nell'opera di promuovere i buoni studii, il Santo Padre alle cose stabilite da Pio IX P. M. circa la ragion degli studii nel Seminario Romano, aggiunge alcune disposizioni onde promuovere nei Chierici gli studii letterarii.

Lodata l'opera del suo Antecessore di s. m., il Santo Padre ricorda in primo luogo come Egli indotto dalla volontà di provvedere alle sorti delle lettere umane, che Gli doleva di vedere per la condizione dei tempi scadute dall'antica dignità, avea posto l'animo a ristorare la ragione di quegli studii e rialzarla al pristino splendore: e avere perciò nell'anno decorso con sue lettere del 20 di maggio fondate nell'edificio del Seminario Romano nuove scuole per l'insegnamento superiore delle lettere italiane latine e greche, offerendo agli alunni d'ambidue i Seminarii (il Romano e il Pio) l'occasione di sollevarsi ad una più profonda e copiosa erudizione letteraria.

Ora volendo che il beneficio di cotesta istituzione si estenda al maggior numero possibile, il Santo Padre ordina e stabilisce che tutti coloro i quali desiderano venire annoverati al Seminario Pio, fra gli sperimenti a cui debbono sottostare per ottenervi un posto, oltre a quello che è stabilito nelle Lettere apostoliche del Santo Padre Pio IX, debbano *comprovare eziandio la loro perizia nei rudimenti della lingua greca;*

e inoltre che dagli alunni di entrambi i Seminarii, il Romano e il Pio, compiuti gli studii di Filosofia e di Teologia, intramessa ogni cura di altri studii, *per un anno intero si attenda allo studio superiore delle lettere italiane, latine e greche, e si frequentino le predette scuole, eziandio nel primo anno di giurisprudenza, nel quale udranno le lezioni di diritto civile e criminale.* A niuno sfugge la gravità di questa energica innovazione, e ognuno al tempo stesso aprirà gli occhi per riconoscerne la sapienza, considerando le sapienti parole ond'è motivata. « *Nobiscum enim reputavimus.* dice il Santo Padre, *quantopere disciplina, usus et facultas literarum necessaria sit iis, qui pietatis ac veritatis catholicae tuendae ac propagandae munere funguntur, et quantum ornamenti ac praesidii ad doctrinae laudem accedat, ubi ea cum litterarum laude apte coniuncta reperiatur.* »

2. Abbiamo accennato altrove alle trattative, aperte fra Leone XIII e l'Imperatore della Cina, per lo stabilimento, nella Corte di Pechino, di un Rappresentante della Santa Sede. Di cotesto importantissimo trattato, il cui buon esito, tuttora sperato, ridonderà a nuovo lustro della Santa Sede, accrescerà di una nuova gloria i fasti del regnante Pontefice, e tornerà ad incalcolabile vantaggio dei cristiani così indigeni come europei dimoranti nel Celeste impero, non se n'ebbero finora se non le vaghe ed incerte notizie che poteano darne gl'informatori dei giornali. Da quel poco però appariva manifesto, che le trattative incontravano ostinata opposizione da parte del Governo francese. Nè ciò deve parere strano quando si riflette che le sorti di quella cattolica nazione sono oggi nelle mani di un partito, pronto, non tanto per amore di patria quanto per giurata ostilità, ad opporre al bene e alla gloria della Chiesa le gelosie di una mal collocata politica. Ultimamente poi i fogli francesi del partito non tennero più modo nel rappresentare le cose sotto un aspetto odioso alla Santa Sede, onde alla perfine l'*Osservatore Romano* del 5 agosto 1886, si vide costretto di fare la luce, come ben poteva, ricevendone da parte autorevole i mezzi. Siccome l'articolo dell'*Osservatore* è un vero e bellissimo documento, che riassume la storia intera di quel trattato, crediamo di doverlo riportare per disteso.

« Sul soggetto del presente articolo noi ci siamo imposti finora la più delicata riserva per riguardi facili a comprendersi, ed in attesa di maggiore sviluppo degli avvenimenti. Ora però che una parte della stampa francese, sia col tacere non lieve parte della verità, sia con falsarne altra, sia con odiosi apprezzamenti cerca di eccitare, specialmente in Francia, la opinione pubblica contro la Santa Sede; riteniamo venuto il *tempus loquendi*. E noi autorizzati parleremo il linguaggio calmo e sereno dei fatti, che fornirà la più piena giustificazione della condotta della Santa Sede in questa vertenza.

« Nel maggio del 1881 il Cardinal Segretario di Stato ricevette lettera di un personaggio, nella quale gli partecipava che il Seniore Gran Segretario Li Hung Chang, primo ministro virtuale della Cina, lo aveva richiesto di fare una comunicazione alla Santa Sede sullo stato attuale dei cattolici in Cina. Avergli inoltre dimostrato desiderio che si ristabilissero dirette relazioni fra la Santa Sede e quell'Impero, come in altre epoche; potere quindi il Santo Padre inviare un Nunzio a Pekino, il quale sarebbe ricevuto per lo meno cogli stessi riguardi degli altri ambasciatori. Ma le trattative su tale proposta non ebbero seguito in allora.

« Suscitatasi nell'anno testè decorso una nuova persecuzione contro i Cristiani, specialmente nella Provincia di Canton, il Santo Padre, commosso dalle dolenti notizie che giungevano di quelle Cristianità, inviò all'Imperatore della Cina una Sua lettera, che meritò gli applausi di quanti hanno a cuore gli interessi della Religione e della civiltà: ed alla quale l'Imperatore rispose con parole assai rispettose.

« Probabilmente quella lettera pontificia fece rinascere l'idea ed il desiderio di annodare relazioni dirette fra la Santa Sede e l'Impero Cinese. Infatti nel Gennaio del corrente anno il signor Dunn presentava al Cardinal Segretario di Stato una lettera del Vicerè Li, nella quale accreditava il medesimo signor Dunn, perchè si fosse recato al Vaticano allo scopo di aprire le trattative per stabilire relazioni amichevoli fra il Santo Padre e l'Impero della Cina: e pregava lo stesso Cardinale di prendere nella dovuta considerazione quanto il medesimo inviato gli avrebbe esposto in proposito. Si ebbe poi dallo stesso signor Dunn formale assicurazione, che la fatta proposta era del tutto spontanea da parte del Governo Cinese, e che nessun ministro o ministri stranieri erano stati in proposito consultati.

« Mentre dall'un canto non poteva non rilevarsi l'importanza di una tale domanda; non dovevasi d'altronde non procedere con tutta maturità, nè trascurare di avere in vista il ricordo di quanto la Francia aveva colà operato a vantaggio della Religione cattolica. — Fu perciò che per un sentimento di deferenza verso la Francia, la Santa Sede non volle dare risposta alla Cina prima di aver reso di ciò informato il Governo francese, e di avergli partecipato il tenore della risposta medesima. In fatti venne reso consapevole quel Governo della proposta fatta dalla Cina alla Santa Sede, proposta che il Santo Padre non poteva non accogliere di buon animo, a fine di provvedere per mezzo del suo Rappresentante agli interessi spirituali ed allo svolgimento religioso di quelle Cristianità. Si rilevava poi che i buoni rapporti e gli intimi legami, i quali da molti secoli stringevano la Francia alla Santa Sede, non potevano far prescindere il Rappresentante Pontificio dal valersi, nella misura che si sarebbe giudicata opportuna, del concorso della nazione francese, già così bene-

merita del Cattolicismo nell'Impero Cinese; come pure si assicurava il medesimo Governo, che l'invio di detto Rappresentante non inchiudeva alcuna idea ostile alla Francia. Epperò non si sarebbe omesso di dichiarare al Governo di Pekino, che la Santa Sede coll'invio del suo Rappresentante non intendeva punto pregiudicare agl'impegni preesistenti fra la Cina e la Francia.

« Infatti mentre si rispondeva al Vicerè Li Hung Chang che Sua Santità accettava la proposta di inviare a Pekino un suo Rappresentante, si aggiungeva che: questi terrà conto, ed all'uopo si gioverà della situazione creata alla Francia dai suoi precedenti; e che era intendimento della Santa Sede che l'avvenimento dell'invio di un suo Rappresentante non abbia punto a pregiudicare agli impegni preesistenti fra la Cina e la Francia.

« Frattanto il Governo Francese dimandava alla Santa Sede, che al Pontificio Rappresentante non si desse un carattere diplomatico: ma lo stesso carattere e forma del Delegato Apostolico di Costantinopoli.

« Fu fatto riflettere, che il Romano Pontefice in forza dell'Universalità del suo Primato ha il diritto d'inviare i suoi Rappresentanti ovunque siano persone e interessi cattolici a tutelare; e che coll'invio a Pekino di un semplice Delegato Apostolico, oltrechè non si rispondeva alla domanda della Cina, non si sarebbero inoltre rappresentati pienamente i diritti primaziali del Papato, nè si sarebbe posto il Rappresentante della Santa Sede in quella condizione di autorità e di onore, dalla quale dipende l'efficacia della sua influenza presso il Governo Cinese. Si conchiudeva quindi che l'azione composta della Santa Sede e della Francia tornerebbe a maggior tutela degli interessi cattolici in Cina: e che la Francia non potrebbe che trarre vantaggio dall'appoggio della forza morale della Santa Sede. Essere d'altronde cosa assurda che l'azione della Francia in Cina avesse ad intendersi in modo esclusivo o limitativo della Santa Sede, la quale ha il diritto originario ed innato di rappresentare e tutelare gli interessi religiosi.

« Sebbene il Governo Francese avesse riconosciuto il diritto del Romano Pontefice di inviare in Cina il suo Rappresentante; nondimeno addimostravasi preoccupato dei pericoli che potrebbero risultare dall'esercizio di quel diritto, in vista del dualismo che verrebbe per tal guisa a costituirsi. — A dileguare le preoccupazioni del signor Ministro della Repubblica Francese si faceva riflettere, che il Rappresentante Pontificio in Cina avrebbe innanzi tutto in vista la propagazione del Cattolicismo, il migliore assettamento religioso di quelle Cristianità, l'aumento dei Vicariati Apostolici, l'ordinamento interno e lo sviluppo della vita cattolica nelle più ampie forme che le verrebbero consentite. Rimaneva poi alla Francia il libero esercizio della tutela praticata per il passato, tutela

che nello stato attuale delle cose si desiderava venisse continuata e favorita. Conchiudevansi quindi che, regolato per tal guisa lo scopo ed il compito delle due Rappresentanze, l'azione di amendue, sebbene distinta, nondimeno sarebbe indiritta al medesimo intento.

« Non ostante queste formali dichiarazioni, atte a dileguare qualsivoglia preoccupazione o malinteso, il Governo di Francia tornò ad insistere, perchè al Rappresentante Pontificio non fosse dato il carattere diplomatico, e perchè la missione da commettersi ad esso fosse straordinaria.

« Dopo la precedente sinottica esposizione dei fatti, sarà opportuno rilevare i punti principali della condotta della Santa Sede in questa vertenza.

I. La Santa Sede si è astenuta di prendere qualunque determinazione prima di averne reso consapevole il Governo francese.

II. La Santa Sede ha dichiarato alla Francia che punto non s'immischierebbe sui rapporti derivanti alla Francia e alla Cina da impegni preesistenti.

III. Inoltre la Santa Sede espresse formalmente anche alla Cina essere suo desiderio che si mantenessero gli impegni vigenti fra essa e la Francia.

IV. Fu altresì dichiarato che l'azione, di cui era in possesso la Francia nella Cina, *per parte della Santa Sede* sarebbe rispettata.

V. Venne quindi aggiunto essere supremo intendimento del Santo Padre che il Rappresentante della Santa Sede ed il Ministro di Francia esercitassero di comune accordo la rispettiva azione, la quale non avrebbe tratto che vantaggio dalla reciproca coordinazione.

« L'azione pertanto della Santa Sede non poteva essere nè più corretta, nè più ragionevole, nè più benevola o delicata verso il Governo Francese.— Se e come vi si sia corrisposto, il lettore facilmente lo dedurrà dalla precedente esposizione. — Qual differenza con la condotta del governo d'altra nazione cattolica in questi ultimi giorni!

« Il Portogallo godeva da secoli del Patronato sopra tutte le Indie orientali; Patronato concesso e rafforzato da documenti pontifici senza numero: le circostanze sono ora grandemente cambiate dai giorni di quelle concessioni. Ebbene, ha detto il Portogallo alla Santa Sede, conservate il ricordo delle mie grandezze storiche nelle Indie, lasciate una memoria che soddisfaccia all'amore nazionale del mio popolo, e sopra tutto il resto rimanga libera l'azione della Santa Sede. Questo linguaggio degno di una nazione cattolica ha condotto alla conclusione di un Concordato che onora altamente ambedue le parti.

« Tra la Santa Sede e la Francia non vi è alcun precedente che limiti l'azione del Pontefice, niun privilegio religioso hanno accordato i Papi alla Francia su quel vasto Impero. Eppure si contrasta al Pontefice l'invio colà di un suo Rappresentante con carattere diplomatico!

« Un giornale francese esprime minacce, altro officioso volterianeggia sopra i cannoni del Papa, che rimarranno a difesa dei cristiani in Cina. Veramente, ironia per ironia, si potrebbe sorridere sull'invio di chi è ora destinato ad assumere la tutela religiosa di quelle cristianità! Si potrebbe inoltre osservare che i cannoni francesi non hanno impedito le due sanguinose persecuzioni di questi ultimi anni.

« Ma fortunatamente l'efficacia dell'Apostolato cattolico è riposta nelle parole di Cristo: *Andate, ammaestrate tutte le genti*. Il Missionario cattolico che si presenta col Cristo in una mano e col Vangelo nell'altra, che non è sospettato recarsi fra lontane genti per fini politici o commerciali, diviene fra poco il Padre, il maestro, l'amico del popolo.

« L'evangelizzazione del mondo fu compiuta per tal guisa; e basta rammentare l'opera taumaturga del Saverio, che rese cristiana tanta parte del Giappone e delle Indie.

« Sollevandoci poi ad un ordine di idee più elevato, diremo che noi, nell'invito della Cina fatto alla Santa Sede d'invviare colà un suo Rappresentante, ravvisiamo un fatto del tutto providenziale. La Cina che apre i suoi porti ai commerci di tutto il mondo, che invia e riceve rappresentanti di tutti i governi, non è più la Cina di altra volta. La famosa muraglia è caduta per sempre! Quando questo popolo di trecento milioni, così intelligente, così colto, sarà entrato nella via della civilizzazione europea, i cannoni di tutta Europa saranno impotenti: mentre il Missionario protetto dal Rappresentante della prima forza morale propagherà largamente il Regno di Cristo fra i seguaci di Confucio. »

3. Chi non ricorda l'indecente schiamazzo che si levò, anno, fra i giornali liberaleschi ad occasione del supposto tradimento dei signori Lionello e Vittorio De Vecchi e del conte Carlo De Dorides? Caduti i primi in sospetto di avere rivelati al secondo importanti segreti intorno alla marina italiana, i quali venivano comunicati al governo francese, e sapendosi che il De Dorides impiegava la sua penna a servizio di giornali cattolici, si ebbe la temerità di involgere il nome di dignitarii ecclesiastici e perfino quello dello stesso Pontefice nel sognato tradimento. Ai richiami fatti dal Santo Padre presso le Potenze contro quell'infame insulto, la sboccata marmaglia di giornali s'azzittò in istanti per ordine di chi sa ben tenerla a freno, quando vuole. Il processo nondimeno contro i due accusati ebbe il suo corso e dopo essere durato, tra in istruzioni e in dibattimenti, lo spazio di un anno s'è terminato finalmente con una sentenza di piena assoluzione; e che più è, il pubblico Ministero ha ritirato l'accusa per titolo di tradimento. O perchè, la magistratura giudicante, dopo uditi i magni viri dell'esercito italiano dichiarare che i documenti spediti dai rei all'estero non erano di veruna importanza, perchè non licenziò gli accusati con una ordinanza di *non esservi luogo a procedere?*

Com'è divenuta oramai cosa ordinaria nei fasti della presente giustizia italiana, questo processo ha dato luogo d'ogni parte a critiche quanto gravi altrettanto ben fondate. S'è detto che in ogni altro paese il De Dorides, come forestiere, sarebbe fin dalle prime stato messo al confine e il De Vecchi sarebbe stato processato in via disciplinare senza menare tanto scalpore del presunto tradimento. E noi crediamo che così si sarebbe operato anche in Italia, se non era la speranza di trovare comechessia reo di tradita Italia un clericale, e almeno sospetto di complicità il Vaticano. S'è detto che il giudice istruttore e la sezione d'accusa dovevano avvedersi che il processo mancava di fondamento, non avendovi neppure di che trattenere la curiosità del pubblico colla scena dei testimoni. Fu detto, specie dai giornali ufficiosi, che il processo non giovò ad altro che a « scoprire miserie (della nuova Italia) per le quali la carità è silenzio. » Fu criticata soprattutto come sovranamente ridicola l'apostrofe, che in istile tragicomico il presidente rivolse al De Dorides nella seduta finale. Rammentata al reo la sua nazionalità francese e annunziatagli la sentenza assolutoria, il presidente concluse: « Dite ai vostri nazionali che la giustizia e il senso morale in Italia sono al disopra di tutte le passioni. » Che fu un dire, come bene osserva l'*Osservatore Romano*: « Voi De Dorides siete innocente, e la giustizia italiana spinge la sua magnanimità fino a riconoscere la vostra innocenza e a restituirvi in libertà, abbastanza soddisfatta di avervi tenuto un anno in carcere a scontare una colpa, che non avevate commessa, e che per niun serio indizio non vi si poteva attribuire. » Per fermo sono queste parole che non abbisognano di commento, o ne richiedono uno troppo prolisso, se pure non vogliamo tradurlo in una sola parola: « Odio al Papa e a tutto ciò che comunque gli si attiene. »

4. Il giornalismo massonico ha un bel dire che la quistione romana è finita; la verità è che essa sta sempre ritta come pauroso fantasma a turbare i loro sogni e la loro mente. Di questi giorni infatti, moltissimi giornali italiani e stranieri si sono occupati e proseguono ad occuparsi del programma esplicato dal garibaldino Fazzari, alla vigilia delle elezioni politiche, intorno a un *modus vivendi* tra l'Italia ed il Vaticano. Ora di cotesta questione anche il *Corriere di Roma*, diario ministeriale della più fedele livrea, si è di questi giorni occupato, se per suggerimento di chi gli dà da vivere, ovvero per impulso proprio, non sappiamo. Per questo non ci pare fuor di proposito il riferire alcuni periodi dell'articolo pubblicato dal *Corriere*, anche perchè vi si trovano delle riflessioni assennate, cosa per altro rarissima nei diari liberaleschi, soprattutto quando trattasi di Papa e di Chiesa. « Errerebbe, dice dunque il portavoce ministeriale, chi supponesse in Leone XIII o in coloro che gli stanno dappresso, qualche progetto più o meno definitivo od anche solo qualche

ansia, o preoccupazione riguardo ad un accomodamento col governo del Re d'Italia. Il carattere del Pontefice attuale, non che le tradizioni della politica Vaticana, escludono siffatte supposizioni. Più che mai quando scarseggiano gli aiuti umani ed i marosi agitano la navicella di Pietro, si aspettano pazientemente quelli della Provvidenza. Non è a dire con ciò, che nella presente situazione politico-europea gli aiuti ed appoggi terreni facciano difetto al Vaticano. Un semplice sguardo ai rapporti esteri amichevoli della Corte Pontificia colle diverse potenze, al movimento di attrazione esercitato dalla Santa Sede sui popoli e Governi. Dal primo va escluso, naturalmente, il rigoglio settario, e quel lavoro che tende a sconvolgere ogni ordine politico-sociale, a travolgere, se lo si lasciasse fare, il mondo nelle rovine. Ma fra le masse cristiane del nuovo e del vecchio mondo si determina un moto di avvicinamento e di maggior rispetto verso la Chiesa cattolica.

« Quanto ai Governi, pare al *Corriere* di potere constatare che, ad eccezione di quello d'Italia, tutti tendono a stringere colla Curia Papale più intimi legami d'amicizia. Da un tale stato di cose ad una certa influenza della diplomazia europea sulle relazioni fra l'Italia e il Vaticano non ci corre molto. Dai rapporti dei Nunzii Pontificii così come dai colloquii del Santo Padre e del Cardinal Segretario di Stato con alti personaggi potenti presso questo o quel Governo, emerge infatti un cotal desiderio di una possibile pace o di un accomodamento tra l'Italia e la Santa Sede. Leone XIII accoglie con animo perfettamente tranquillo non iscevro di soddisfazione, ma altresì colla massima riserva, i dettagli di questa natura. Per quanto è lecito indagarne la mente, può dirsi che, pure alimentando in cuor suo il fervido voto di poter coronare l'opera pacifica del suo Pontificato, colla più grande delle conciliazioni, quella della sua patria naturale colla cattedra di Pietro, della progredita civiltà colla fede, attende tuttavia da cui si aspettano, i primi passi e le guarantee di sincero ravvedimento. »

Questa povera e disadorna prosa del *Corriere* che cosa prova? Che la quistione romana non è ancora morta.

Anche fuori d'Italia la stampa si occupa di questa quistione. La *Frankfurter Zeitung* tra le altre gazzette germaniche ha scritto un lungo articolo sulle dicerie di pretesa conciliazione tra il Papato e il Governo italiano; articolo che fe'tanto imbizzare il *Diritto* e i suoi colleghi in liberalismo antipapale, da far loro perdere la logica.

5. L'*Osservatore Romano* nel suo numero 172 riferisce una notizia che dimostra di quali armi si serva il Romano Pontefice a confondere i violatori ed usurpatori dei suoi imprescrittibili diritti. Ognun sa come il Governo italiano si sia arrogato certi pretesi diritti di *Exequatur* sulle Bolle Pontificie, e di *Patronato Regio* sulle Chiese Cattedrali d'Italia.

Queste usurpazioni, dove non ci fosse altro, provano l'insincerità e l'ipocrisia di quel meschino logogrifo: *libera Chiesa in libero Stato*, dal Cavour inventato per ingannare i gonzi. Ora l'insigne Collegio degli Avvocati concistoriali, per ordine del Santo Padre, ha fatto testè un accurato e diligente studio intorno ai pretesi diritti che si è arrogati il Governo italiano, richiamando ad esame la controversia, ponendola sul terreno strettamente legale e svolgendone maestrevolmente le necessarie e logiche deduzioni.

L'articolo dell'autorevole diario romano conclude così:

« Grande è veramente l'importanza di questo lavoro sia per l'argomento che ha intima connessione con la libertà della Chiesa cattolica; sia per la competenza e la dottrina degli illustri autori del documento, i quali ragionano di un sentimento unanime e coscienzioso in omaggio alla pura verità, e costituiscono il Collegio degli Avvocati di quel Sacro Concistoro, in cui il Sommo Pontefice preconizza e dichiara Vescovi di varie sedi. Pari all'importanza è l'utilità che se ne deve sperare. Percchè la luce della verità, così bene e con voti tanto concordi presentata e difesa, può, senza dubbio, dissipare tutte le false ragioni, decantate, sotto apparente specie di diritti, a detrimento della più sacra libertà, quella del Papa nella scelta dei Vescovi. » E appunto per tale importanza e per tale utilità, è desiderabile che l'egregio giornale cattolico adempia presto la promessa di far noto ai lettori il dotto ed autorevole *Consulto* degli Avvocati concistoriali.

II.

COSE ITALIANE

1. I fatti di Cremona — 2. La condanna del libro del Mantegazza — 3. Gli Italiani all'estero — 4. La formazione dei bilanci — 5. La situazione monetaria — 6. La riforma della ricchezza mobile — 7. Le elezioni politiche — 8. L'esercizio finanziario del 1885-86 — 9. Robilant a Vienna e la triplice alleanza.

1. Siamo in quella stagione dell'anno in cui chi scrive la cronaca della quindicina si trova come dentro un letto di Procuste, tanto è grande la penuria di avvenimenti da tramandar ai presenti non meno che ai futuri. Convien dunque contentarsi di quel poco che a gran fatica ci è dato di raccogliere dai giornali quotidiani, e di offrirlo ai nostri lettori che nella nostra cronaca hanno la fiducia di trovare quell'autenticità che spesso manca ai giornali che dei fatti contemporanei scrivono in furia e in fretta e senza aver tempo di vagliarli accuratamente.

Cominciamo dai fatti di Cremona, di cui parliamo sommariamente

nella nostra cronaca precedente. Dopo quanto è avvenuto in seguito all'uccisione del Fieschi, commessa da un brigadiere delle guardie di P. S., dopo la commozione della cittadinanza, eccitata dal maltalento dei radicali, dopo le titubanze del prefetto Giacomelli; a rovescio di quello che ordinariamente succede in simili casi, non la forza pubblica ha messo in istato di assedio Cremona, bensì la cittadinanza cremonese ha cinto di assedio la forza pubblica.

L'agitazione dunque continua: la voce dell'arrivo dei questurini la sera del 23 luglio, sparsasi in un baleno per la città, bastò perchè il corso Campi, la via Biblioteca, e tutte le contrade adiacenti fossero invase da una folla immensa, che urlava: « Abbasso il prefetto e la questura, non vogliamo le guardie! » Tre guardie in borghese ed altrettante in divisa sortirono di caserma; non l'avessero mai fatto, che una romba di voci si levò contro di essi, gridando: « Dalli alle guardie » e dalle parole vennero ai fatti, e le povere guardie ne uscirono sì mal conce dalle bastonate da far pietà; se non furono poi fatte a pezzi, si dee ad una schiera di giovani che si adoperava a quietare il furore dei percussori, e ai carabinieri che tennero testa a quegli indemoniati.

Anche il Prefetto ebbe a godersi lo spettacolo di una dimostrazione ostile; ma la turba fu disciolta dalla soldatesca che, l'arme in resta e al triplice squillo della tromba, mandò a gambe levate i dimostranti. È stato detto che una gran parte della popolazione si sia armata per ogni eventuale conflitto, e che gli armaiuoli di Cremona abbiano venduto in questi ultimi giorni un mezzo migliaio di rivoltelle; ma è da sperare che il governo adoperando energia e prudenza venga a capo di non darla vinta a coloro che aspirano a farsi sgabello dei pubblici trambusti.

2. La *Riforma*, coll'usata sua logica *et more solito* inveisce contro la Sacra Congregazione dell'Indice, per avere condannato l'infame libro ultimamente dato alla luce dal Mantegazza: *Sugli amori degli uomini* ed esteso il decreto di proibizione a due altre opere di quell'autore, *Igiene dell'amore*, stampata nel 1881, e la *Fisiologia dell'amore*, pubblicata nel 1882. Il paladino della morale indipendente e il portavoce del liberalismo crispino non ha potuto ingoiare in pace questa proibizione, non già perchè immeritata, perchè a dir questo ci vorrebbe una fronte invetriata; ma perchè è venuta a ridestare il chiasso di *recriminazioni, di attacchi, e di vituperi che si scatenarono come un uragano contro l'autore*. Noi invece troviamo che la Sacra Congregazione ha fatto benissimo a infliggere una nota d'infamia a un libro detestabile, invero, meschino, e tutto razzolatura di roba altrui, e solo degno di quella letteratura da postriboli che i gradassi di certa scuola hanno inaugurato in Italia, con iscapito infinito del buon costume e della dignità delle lettere.

3. Furono tali e tante le vendette ultimamente annunciate alla Ca-

mera dei deputati dal ministro degli esteri, contro le Repubbliche dell'America Meridionale, e così pronta e meravigliosa è riuscita la loro efficacia, che il Brasile ha creduto di non aver niente di meglio a fare che imitare le repubbliche. La *Voce del popolo* di Rio Janeiro del 3 luglio ci riferisce due fatti l'uno più grave dell'altro. Il primo è l'imprigionamento di un certo Luigi Lavalle per sospetto di furto e la lunga agonia di sei mesi di carcere. L'altro del violento arresto di un tal Angelo Cera senza regolare mandato nella casa del negoziante italiano Aurelio Matrioni. Certo è che gl'Italiani in generale godono in quelle repubbliche una pessima reputazione, e che i nostri Consoli hanno mille parti di ragione a non prenderne le difese, consapevoli che *causa patrocínio, non bona, peior erit*. Tutelare la vita e la libertà dei proprii connazionali è il primo dovere di un rappresentante all'estero; ma sfoderare la spada in difesa dei birbanti, che vanno all'estero colla speranza di trovare protezione e difesa all'ombra di uno stemma consolare, è tale pretensione che niuno mai farà buona.

4. Il ministro Magliani con una circolare mandata alle amministrazioni centrali ed alla Corte dei Conti, ha indicato in qual modo debbano compilarli i documenti finanziari, prescritti dall'articolo 27 della legge sulla contabilità generale dello Stato. Per la irregolarità dell'esercizio provvisorio del primo luglio al 31 dicembre 1886, si avrà la conseguenza che colle leggi del bilancio pel corrente esercizio debbano pure approvarsi le variazioni e convalidarsi i decreti di prelevamento dai fondi di riserva che, in condizioni normali, formerebbero oggetto della legge di assestamento del bilancio stesso. E il ministro delle Finanze, che fu tanto sollecito di avere dal Parlamento la facoltà di fare e disfare a suo talento, per un intero semestre, si trova adesso costretto ad ammettere una sì grave anomalia ed una deroga sì sostanziale alla legge del 17 febbraio 1884! Nella stessa circolare è detto, che, a cominciare dal consuntivo 1885-86 verrà rigorosamente applicata la disposizione dell'articolo 177 del nuovo regolamento, di contabilità generale, concernente la *perenzione agli effetti amministrativi*, dei residui passivi non pagati in un quinquennio. Raccomanda inoltre il Magliani di eliminare dal bilancio tutte le somme dovute a terzi per crediti *liquidi* provenienti dall'esercizio 1880, che risultassero non pagate entro il quinquennio scaduto al 30 giugno 1886. Rispetto al bilancio di previsione 1887-88 il Ministro avverte: « che non saranno ammesse proposte di nuove o maggiori spese, le quali non sieno reclamate da evidenti imprescindibili bisogni, ed anche a queste le Amministrazioni centrali faranno in modo che sieno compensate da equivalenti economie su altri capitali del proprio bilancio. » Che paura deve avere il Magliani di veder andare in aria il suo pareggio apparente, che gli costa tanti sforzi e tanti sottili accorgimenti!

5. Poichè siamo a parlare di cose finanziarie, diamo uno sguardo alla situazione monetaria. Il direttore generale del Tesoro dava testè alla stampa una memoria che riassume quanto fu fatto sino al 1° luglio passato, per applicare la legge di abolizione del corso forzoso. Nel solo primo semestre di quest'anno furono annullati 4,612,900 biglietti, pel valore di oltre 37 milioni. In complesso, per effetto della legge 7 aprile 1881, si erano ritirati dalla circolazione più di 781 milioni di biglietti, fino a tutto il decorso giugno. Per 305 milioni si operò il cambio in biglietti dello Stato, e per 476 milioni si fece il baratto in moneta metallica. Tutta la circolazione dei biglietti a debito dello Stato ascendeva, il 30 giugno a circa 464 milioni. Il cambio in moneta metallica, eseguito dal Tesoro, nel primo semestre di quest'anno, non è arrivato a 20 milioni. Rimane ancora disponibile un fondo di quasi 124 milioni per estinguere i biglietti a debito dello Stato. Sono pronti, per essere bruciati, non meno di 570,028 biglietti, che hanno un valore di 230 milioni.

Pel pagamento all'estero degl'interessi del Debito pubblico si sono spesi, nel primo semestre dell'anno corrente, 62 milioni, e 696.000 lire.

Nella circolazione propria degl'Istituti di emissione è avvenuto un aumento non lieve. Infatti la media dei loro biglietti circolanti, che nel dicembre 1885 era di 935 milioni, salì ad un miliardo e 43 milioni nel giugno decorso.

Quanto al deperimento della scorta metallica, dopo l'abolizione del corso forzoso, la circolare sostiene che vi è uno *scoperto* di 195 milioni. È però da avvertire che negli ultimi tempi la riserva metallica delle Banche di emissione andò aumentando. Da 237 milioni infatti salì a 365 milioni. La sola Banca Nazionale portò in tre anni, cioè dal 1883 al 1886, la sua riserva metallica da 136 milioni a 218.

6. Continua in ogni parte d'Italia l'agitazione contro l'arbitraria proposta che aumenta, a cominciare dal nuovo anno, per tutti i mutui, per i depositi, per le obbligazioni di Società, di Municipii ecc. l'imposta già così onerosa della ricchezza mobile, considerando come un aumento di reddito la clausola che la tassa di ricchezza mobile vada a carico del debitore. Le proteste legali fioccano da ogni parte. A Milano, sotto la presidenza del Luzzatti, le rappresentanze degl'Istituti di Credito e di Lombardia si sono radunate nelle sale della Banca popolare, ed hanno deciso di mandare al Ministero una ragionata petizione, per iscongiurarlo di desistere dal disastroso innovamento, il quale capricciosamente, senza l'intervento del Corpo legislativo, modifica un'imposta vigente da tanti anni e sempre interpretata in senso diverso. Molte Commissioni comunali di ricchezza mobile si sono dichiarate contro il Ministero, e han dato ragione a coloro che protestano contro il nuovo aggravamento dell'imposta. La Commissione comunale di Padova per esempio presieduta dall'Avv. Barbaro, si è già pronunziata in questo senso; sicchè pare che il

Ministero, se è vero quel che scrive la *Riforma*, dinanzi a questa opposizione cominci a piegarsi e a tentennare. Volesse il cielo, che in un momento di lucido intervallo, abbandonasse la strana pretesa e si rimettesse in carreggiata.

7. I giornali che hanno la fortuna di ricevere l'imbeccata dal ministero delle finanze, come l'*Opinione* e il *Popolo Romano*, hanno esilarato di questi giorni i loro lettori con una nota identica sull'esercizio finanziario chiuso il 30 giugno, fine del primo semestre di quest'anno. Per debito di cronisti vogliamo esporre per sommi capi le idee di quella nota, non senza però esprimere qualche dubbio sui commenti laudativi che quei giornali vi fanno.

Il *deficit* previsto per l'esercizio 1885-86, montava a 62 milioni di lire. Non si comprende perchè la nota gli applichi il nome di *deficit* aritmetico. Esso risultava dalla differenza tra le entrate e le spese ordinarie e straordinarie, era quindi un *deficit* non solo aritmetico ma effettivo, vero e reale.

Nè può ridursi a 38 milioni soli, come fa il comunicato officioso, dicendo che precisamente a 38 milioni si limiterebbe se potessero figurare sull'esercizio del 1885-86 i 24 milioni derivanti dalle precoci importazioni coloniali. Il *se* in questo caso non ha valore. Dato infatti che i 24 milioni debbano restare nell'esercizio precedente, i 62 milioni di *deficit* confessato rimangono assolutamente intatti, e su questi si deve ragionare. Invero, ammesso che abbiano le entrate del bilancio dato un maggiore prodotto inaspettato ed impreveduto di 38 milioni, mentre le spese rimasero dentro i limiti delle previsioni, il *deficit* di 62 milioni discende a 24 anch'essi aritmetici sì, ma non meno reali e veri. Quest'è la situazione. Che il Ministero copra questo disavanzo alienando la rendita posta a sua disposizione dal Parlamento, o nol faccia, la situazione non muta. E se l'avesse fatto non potrebbe dire che il bilancio pareggia, se non in virtù di una finzione che dura omai da un pezzo.

Poichè il bilancio dà, per le cagioni sopraddette, dei risultati, per loro, soddisfacenti, sembra che ci sia poco sugo a volere, come il *Popolo Romano* e l'*Opinione*, per la smania di esaltarlo, far delle supposizioni che essi stessi saranno costretti a distruggere, e invece di una limpida esposizione dare agl'Italiani un giuoco di bussolotti, in cui le cifre del disavanzo artificiosamente impicciolite dapprima, finiscono per iscomparire dagli occhi dello spettatore.

8. Dopo Ravenna e Forlì è venuta la volta di Roma, e dopo il galetto Cipriani, lo scudiere Coccapieller. Il risultato della elezione del 1° agosto, città e campagna di Roma, fu il seguente:

Votanti 8507, cioè 1352 più della domenica precedente.

Coccapieller voti 4287

Colonna » 4141

Questo risultato pareva in sulle prime definitivo; invece il giorno dopo la riunione dei presidenti, dopo una viva discussione, assegnava a Coccapieller un ducento schede che gli erano state contestate perchè scritte malamente. In tal guisa Coccapieller è stato eletto con 324 voti di maggioranza sul principe Colonna. Quale umiliante disdetta per l'orgoglio di un patrizio romano, venuto a cacciarsi colà dove non doveva! Appena proclamato l'esito dell'elezione eccoti le dimostrazioni, com'era già da aspettarsi. Un gruppo di dimostranti, fermatosi prima presso il Campidoglio, infilò poscia il Corso, e andò a far sosta in piazza di Spagna, donde, passando per via del Babuino, mosse verso la casa Coccapieller, per rallegrarsi colla famiglia di lui. Una deputazione di amici del Coccapieller recavasi intanto dal ministro Tajani per chiedere la liberazione del nuovo eletto. Il Tajani rispondeva evasivamente, invitando invece gli amici del Coccapieller ad esortarlo a firmare il ricorso in grazia. Ma il baldo scudiero, a quanto si dice, vi si è rifiutato.

D'altra parte, al palazzo Braschi si è tenuto consiglio per discutere, se il deputato Coccapieller abbia diritto ad essere messo in libertà. L'opinione del Guardasigilli non sarebbe favorevole; nondimeno ha ordinato che si facciano indagini sulla giurisprudenza del parlamento italiano e dei parlamenti stranieri per prenderne norma. Dalle ricerche finora fatte risulta non esservi esempio di detenuti liberati dalla prigione, durante l'espiazione di una pena, pel fatto dell'elezione politica.

9. Ogni volta che il principe di Bismark riceve la visita del Kalnoky o del Giers una parte della stampa italiana più comica coglie il destro a magnificare i vantaggi che ne derivano pel mantenimento della pace in Europa, e a chiamare avventurata l'Italia che va superba di possedere amici i più potenti imperi, anzi di essere loro fida alleata e di essere salita a tale e tanta altezza di credito che sarebbe stata follia sperare in altri tempi. Ora, per riprendere con più ardore questo poetico argomento, si è di questi giorni afferrata una propizia congiuntura, quella di un prossimo viaggio del Conte di Robilant a Vienna. Il viaggio, è vero, da alcuni è stato posto in dubbio, da altri negato; ma c'è pure chi si crede in grado di affermare che il Robilant andrà a Vienna e fors'anche in Germania, nei giorni che si prenderà di riposo. E già si comincia ad almanaccare su questo viaggio, ed altri fanno delle congetture sulle conferenze diplomatiche che avrà col conte Kalnoky sulla situazione troppo precaria della Serbia e della Bulgaria, sulle aspirazioni sempre più inquietanti dei Greci, e simili; altri invece prendono il tono di consiglieri e vorrebbero che, mentre Kalnoky e Bismark modificano, secondo le circostanze, il loro piano d'azione, il conte di Robilant non rimanesse estraneo ai cambiamenti che saranno la conseguenza inevitabile di nuove politiche vivende; altri finalmente desidererebbero che il Robilant cercasse di avere

le mani libere e di sciogliersi da qualunque impegno che lo potesse tener legato. Nel giorno di nuovi eventi, dicono costoro, la cooperazione dell'Italia sarà richiesta, ed essa allora si vincolerà al miglior offerente. Noi, alle congetture degli uni ed ai consigli degli altri ci teniamo estranei, e solo di sfuggita facciamo osservare che i vincoli dell'Italia coi due imperi centrali sono quelli di chi ha bisogno dell'appoggio dei potenti, e che la parte che le viene serbata è quella di dare il suo assenso a risoluzioni già prese. In quanto al consiglio di avere le mani scioite, diciamo, che troppo spesso questa libertà di scegliersi le alleanze, non approda che all'isolamento, di che è un esempio evidente la Repubblica francese, senza la quale si trattano oggigiorno le grandi questioni europee.

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Gli abboccamenti dei Monarchi e dei Cancellieri; le relazioni con la Russia — 2. La persecuzione dei socialisti; l'elezioni comunali in Alsazia Lorena — 3. Notizie bavaresi; il ministero Lutz e la Santa Sede — 4. Consacrazione di monsignor Haffner, Vescovo di Magonza — 5. Faccende protestanti — 6. Giubileo dell'università di Heidelberg.

1. Come negli anni passati, così anche in quest'anno avremo l'abboccamento fra l'Imperatore di Germania e quello d'Austria Ungheria. I giornali si sbracciano anche a parlare d'un colloquio fra lo Czar e l'Imperatore austro-ungarico; ma senza prestarvi gran fede. A che, infatti, questo nuovo abboccamento, quando, secondo ogni assicurazione, rimangono nel pieno loro vigore gli aggiustamenti fermati l'anno scorso? Il conte Kalnoky, gran cancelliere dell'Austria, tiene il suo colloquio col principe Bismark; questi, per altro, non è troppo sicuro della visita del cancelliere russo. Si assegnano ragioni senza valore a un simile ritardo del signor di Giers, ritardo, senza dubbio, cagionato da questioni politiche di molta gravità. Si la Germania come l'Austria sono penosissimamente maravigliate dell'infrazione al trattato di Berlino commessa dalla Russia col dichiararsi svincolata dalle stipulazioni concernenti Batoum, dov'essa ha ora creato un porto di guerra. Quanto alla Bulgaria, i dissensi fra la Russia e le potenze germaniche sono anche più ardenti, quantunque non ancora pubblicamente manifestati. La Russia ha le sue ragioni per non abbandonarsi in questo proposito a una risoluzione precipitosa, laddove la Germania e l'Austria aspettano, per prendere una decisione, che sia ricostituito il ministero inglese. È persuasione generale

che l'antagonismo fra Russia ed Austria non è stato mai così vivo come adesso, e che un urto, per quanto possa esser differito, è ormai inevitabile.

Quanto alla Germania, non può cadere alcun dubbio sulle sue disposizioni. È cosa notoria che in Russia l'opinione pubblica è oltremodo prevenuta contro la Germania, e che questa potenza è l'oggetto di un'avversione generale. Lo spirito nazionale, il sentimento di tutti i partiti, esigono un'azione contro la Germania; un odio, per così dire, innato, e che solo domanda di sbramarsi, esiste contro tutto quanto sa di tedesco; cosicchè lo Czar si troverà, un giorno o l'altro, costretto a soddisfare questa tendenza. Presso di noi, invece, gli animi si mantengono assai tranquilli. I fogli officiosi fan sembiante d'ignorare le disposizioni dei nostri vicini e di non più annettervi nessuna importanza. L'Imperatore e il suo cancelliere non lasciano sfuggire veruna occasione per affermare l'amicizia loro verso la Russia; questo, per altro, non tolse che poco tempo fa si dovesse confessare ufficialmente in pieno Reichstag, essere la Germania stata ad un pelo di muover guerra alla Russia. Tutto, del resto, è preparato a tale scopo da un pezzo; e per convincersene, uno non ha che da gettar gli occhi sulla carta. Da una quindicina d'anni in qua, non si è fatto che moltiplicare le linee ferrate su tutto il confine russo, cioè in tutte le province orientali della Prussia. Una dozzina di linee conducono oggidì al confine russo, e sono congiunte fra loro per mezzo di parecchie linee trasversali. Tre linee principali partono da Berlino, e, mediante la via ferrata di cinta e quella della metropoli, mettono la rete orientale in comunicazione diretta con tutte le grandi linee della Germania. Il mondo tutto, specialmente la Russia, conosce il carattere in superlativo grado strategico delle nostre vie ferrate.

Apparisce dalle raccolte informazioni che l'espulsione dei Polacchi originarii di Russia ha vivamente inaspriti gli animi dal lato opposto del confine. Tra Polacchi e Russi si stabilisce, naturalmente, una certa obbligazione in solido, ben inteso per altro a svantaggio nostro. L'espulsioni, del resto, continuano e rivestono spesso un carattere odioso. In questi ultimi giorni, per esempio, sono state espulse due Berlinesi, vedove di Polacchi russi; più, si sono espulsi alcuni alunni d'una scuola superiore, e fino alcune vedove proprietarie di vaste possessioni.

2. Il governo applica con eccessivo rigore la legge contro i socialisti. In solo un mese, la polizia ha vietato in Berlino, sotto pretesto di socialismo, 69 adunanze popolari: a malgrado, per altro, di tutta la sua vigilanza, non ha potuto impedire ai socialisti di radunarsi presso le porte della città sotto pretesto di scampagnate; per lo più, essa giungeva troppo tardi. Quanto all'interno della città, in mancanza di adunanze in grande, van moltiplicandosi all'infinito i piccoli conciliaboli. I socialisti sono perfettamente ordinati e lavorano con un accordo mirabile. Sui primi del

meze di luglio, il signor Singer, deputato al Reichstag e uno fra' primari fabbricanti di Berlino, essendo stato espulso come socialista, scrisse a' suoi correligionari una lettera d' addio, che la polizia confiscava e proscriveva in virtù della legge contro i socialisti. Pochi giorni dopo, il 20 di luglio, venivano distribuiti in Berlino, nello spazio di sole due ore, 80,000 esemplari a stampa della lettera predetta, senza che la polizia riuscisse a metter le mani addosso ai distributori nè tampoco a denunziarne uno solo.

Molte altre espulsioni sono state eseguite, le quali potentemente concorrono ad accrescere l' esasperazione dei socialisti e degli operai presi insieme: quindi è che le persone assennate, a qualsiasi partito appartengano, veggono con inquietudine ingrossare ogni giorno più le file dei socialisti. A dir vero, il ministro dell' interno, signor von Putkamer, non fa con ciò una gran bella cosa sotto pretesto d' autorità e di mantenimento dell' ordine pubblico.

In occasione del rinnovamento dei consigli municipali in Alsazia Lorena, il partito della protesta ha toccato una piena sconfitta, non essendo in Metz riuscito a far passare neppur uno de' suoi candidati, e tre soli, su 36, essendo riuscito a farne passare in Strasburgo. Il consiglio municipale di Metz consta presentemente di 19 Tedeschi e 13 Lorenesi non protestanti. Se i cattolici indigeni e i cattolici immigrati della Germania si fossero intesi fra loro, il consiglio municipale di Strasburgo conterebbe oggi una maggioranza cattolica; in quella vece, ove i cattolici non riescano tosto a mettersi d' accordo, essi perderanno il posto, che sarebbe oggi così facile il conquistare. In generale, l' elezioni municipali stanno a provare che il partito francese ha enormemente perduto terreno in Alsazia Lorena, e che la maggioranza degli abitanti si rassegna ad accettare le condizioni presenti. È giusto il dire che un siffatto risulamento è in gran parte dovuto alla trista politica, che prevale oggidì in Francia e disgusta ogni uomo di senno e di onore.

3. Secondo la regola generale, se non che un po' tardi, il ministero Lutz offriva il 5 di luglio le sue dimissioni al principe reggente Luitpoldo di Baviera, e subito il giorno dopo era in grado di pubblicarne la risposta così concepita. « I molteplici assalti, cui il ministero è fatto segno, non valgono a scuotere la mia ferma persuasione che esso ha, nelle circostanze più difficili, data prova dell' intera sua divozione verso la Corona e verso il paese, del quale ha difeso nel modo più efficace gl' interessi. Gli sforzi del ministero sono stati sempre diretti a mantenere ed aumentare i beni vuoi spirituali, vuoi materiali del popolo. Fra i risulamenti a questo proposito ottenuti, io pongo in prima linea la protezione della religione e la difesa della pace tra le varie confessioni; ed è per me argomento di viva gioia la soddisfazione, che la suprema Autorità ecclesiastica ha più e più volte manifestata per rispetto alle condizioni della Chiesa cattolica in Baviera. »

La lettera termina con la manifestazione dell'intera fiducia del principe reggente negli uomini sperimentati, che compongono il ministero, e con la preghiera di voler conservare le loro cariche; al che, naturalmente, essi non si son fatti pregare due volte.

Questa lettera, evidentemente stesa secondo le indicazioni del sig. Lutz medesimo, ha eccitato una soddisfazione rumorosa in tutti i nemici della Chiesa e un'affliggente meraviglia in tutta la Germania cattolica. I giornali cattolici, alla cui testa il *Fremdenblatt* di Monaco, la *Postzeitung* d'Augusta, la *Germania* di Berlino e la *Volkszeitung* di Colonia, hanno affermato in modo unanime e vigoroso essere assolutamente impossibile che il Santo Padre abbia manifestata l'intera sua soddisfazione circa le condizioni della Chiesa in Baviera. Vero è che, grazie agli sforzi perseveranti della maggioranza cattolica della Camera, il ministero Lutz, essenzialmente liberale e anticattolico, è stato costretto a far certe concessioni, che han reso un po' meno penosa la condizione della Chiesa: ma i guai, che tuttora sussistono, sono di gran lunga più gravi e più numerosi che quelli stati tolti di mezzo. Quindi è che gli organi stessi del ministero han dovuto, dopo una polemica delle più vive sostenuta con gli organi cattolici, confessare che la soddisfazione manifestata dal Sommo Pontefice si riferisce unicamente a certi provvedimenti di conciliazione estorti al ministero Lutz dalla vigoria della maggioranza cattolica e dalle rimonstranze incessanti del clero e delle popolazioni.

È probabile che, sotto l'impressione cagionata da avvenimenti terribili, il principe reggente non abbia voluto dar luogo a un cambiamento di ministero: ma non reca per questo minor meraviglia che, dopo le rivelazioni concernenti il defunto re, il principe reggente abbia potuto esprimersi in cotal modo intorno ai meriti del ministero Lutz. Non è egli, infatti, provato a sufficienza oggidì che fino dal 1873 re Luigi II più non godeva di tutte le sue facoltà intellettuali, e che la sua piena follia risale certamente all'anno 1880, dal qual tempo in poi nessuno dei ministri ebbe più veduto il re o comunicato personalmente con lui? Fino dal 1873, adunque, Luigi II si trovava in tali condizioni da renderlo inferiore all'ultimo de' suoi sudditi: era malato, era affetto da alienazione mentale, e non gli si apprestavano le cure necessarie, nulla assolutamente si faceva per ottenerne la guarigione. Nessuno poteva accostarsi al re, circondato da persone vendute al ministero; nessuno poteva occuparsi dello stato del re; armato della regia firma, il ministero non operava da scherzo. Più d'un giornale, che aveva ardito sollevare qualche dubbio, fu vigorosamente represso dai tribunali; nella Camera, un'allusione qualsiasi allo stato del re era qualificata dal ministero e da' suoi seguaci come delitto di lesa maestà, e tolta a pretesto per procedere contro il suo autore. Non senza ragione, adunque, il relatore circa la legge di reggenza, sig. Stam-

mingher, sosteneva che il ministero aveva innalzato un muro di separazione fra il re e il suo popolo, e che esso, e non altri, era la causa della catastrofe finale, giacchè nulla, assolutamente nulla, aveva fatto per apprestare al monarca le debite cure, quando c'era ancor tempo. E a un ministero di tal fatta dovrebbe ora lo zio dello sventurato Sovrano manifestare di proprio moto e, per intima convinzione la sua piena fiducia, l'intera sua compiacenza per la divozione da esso mostrata verso la Corona! No, ciò non può essere! La lettera è stata stesa dal signor Lutz, e il principe reggente, per evitare un cambiamento, che gli avrebbe cagionato inquietudini in un momento pericoloso, l'ha, senza ponderare le conseguenze, sottoscritta.

Quanto al povero Luigi II, i suoi ultimi momenti non avrebber potuto esser più tristi. La sua educazione religiosa era stata oltremodo negletta dal padre suo, imbevuto de' pregiudizi liberali: e quel poco, che ne rimaneva, fu interamente assorbito dalle sue passioni artistiche. Da anni e anni, re Luigi II non avea più posto il piede in una chiesa, nè tampoco assistito alle messe funebri negli anniversari della morte di suo padre!

Quanto al signor Lutz, non può negarsi esser egli un violento, astuto e perseverante nemico della Chiesa. Ammogliato per ben due volte con femmine protestanti, ha fatto educare tutti i suoi figli nel protestantesimo; sul quale proposito la *Germania* osserva con ragione che in Prussia, nonostante che la minoranza cattolica sia quivi di gran lunga più forte della minoranza protestante in Baviera, non sarebbe tollerato un ministro protestante, che facesse educare i proprii figli nel cattolicesimo, o almeno non gli si affiderebbe il portafoglio dei culti e dell'istruzione pubblica. Nel 1871, in occasione d'una domanda fatta da certo deputato compiacente, il signor Lutz dichiarò la Chiesa del Vaticano un pericolo per lo Stato e, in conseguenza, sostenne il neoprotestantesimo del canonico Doellinger, permise, in onta alla legge, le visite pastorali dello pseudo-vescovo Reinkens, e fece sottoporre a processo i cappellani, che insegnavano la infallibilità dottrinale del Papa. Il signor Lutz abolì con un tratto di penna le concessioni fatte da Massimiliano II, e richiamò in vigore il famigerato *Religions-Edict* del 1818, compresi il *Placet*; propose al Reichstag la legge contro la libertà del pulpito; diè voto per la legge contro i Gesuiti, e per la susseguente espulsione di essi, non che dei Redentoristi e di altri religiosi; diè voto, finalmente, per la legge, che permette di espellere e spogliare della loro nazionalità i preti cattolici.

Dal 1871 in poi, il signor Lutz si è adoperato con uno zelo e una astuzia terribili a estirpare la fede dal cuore del popolo per mezzo di un insegnamento liberale ed ateo. Le università di Monaco e di Wurzburg sono, in virtù della legge e della loro fondazione, cattoliche: ma il signor Lutz vi ha posto professori protestanti e anticattolici in sì gran

numero, che i cattolici vi figurano soltanto a titolo d'eccezione. Due anni or sono, in occasione del terzo centenario dell'università di Wurzburgo il rettore protestante potè vantarsi che questa era ormai guadagnata al protestantesimo, contuttochè fosse in origine fondata (dal principe Vescovo di Wurzburgo) per combattere la Riforma. Lo stesso dicasi di Monaco, centro un tempo della scienza cattolica, e dove ci vollero tutti gli sforzi della maggioranza cattolica della Camera perchè fosse eletto un professore cattolico di filosofia nella persona del signor von Hertling. Segue da ciò che gli studenti si fanno specialmente notare per la loro irreligione e per l'odio loro contro la Chiesa, fino al punto di commettere con animo deliberato oltraggi verso le processioni e verso i preti, che vien loro fatto d'incontrare per istrada.

Il signor Lutz si è inoltre dato cura d'introdurre nelle scuole medie (ginnasii e licei) libri e professori i meno cattolici. A malgrado delle rimostranze dei Vescovi, egli destituisce i cappellani istruiti e zelanti, e mette in loro luogo preti senza talento e screditati in fatto di riputazione e di costumi, parecchi de'quali han dato anche occasione a scandali pubblici. Quindi è che i giovani frequentatori di tali scuole crescono nella ignoranza religiosa e nell'immoralità. Nel ginnasio Guglielmo a Monaco, di 50 alunni della prima classe, tre soli sono credenti; e il cappellano, fratello d'un prete apostata, v'insegnava in tutto il corso dell'anno astronomia in luogo di religione, e ciò nonostante le rimostranze di alcuni fra gli alunni. Nel ginnasio Luigi, il cappellano, per lo spazio di parecchi mesi, non si occupò nel suo insegnamento religioso che del tempio di Salomone.

Non è quindi da maravigliare che scuole così fatte, in luogo di aspiranti al sacerdozio, forniscano quantità d'atei e di avversarii della Chiesa. E poichè i piccoli seminari non sono tollerati, non è da far maraviglia della penuria di preti, esistente in Baviera. Essendo il signor Lutz un nemico accanito della Chiesa, non è da maravigliare ch'ei cerchi di propagare le dottrine anticattoliche e insinuare nella nazione bavara i principii di ateismo e di protestantesimo. Secondo il disposto della legge, i cattolici, che contraggono matrimonio con protestanti, possono assicurare l'educazione cattolica de'proprii figli mediante un atto notarile da rendersi esecutorio in via giudiziaria. Ora, il signor Lutz ha istituito un tribunale amministrativo, che annulla ogni atto di simil natura e non riconosce fra i coniugi che le stipulazioni concernenti gli averi. In esecuzione delle sentenze di questo tribunale, una quantità di fanciulli sono stati a viva forza, e contro il volere dei loro genitori, tolti alla scuola cattolica e affidati alla scuola protestante. E dopo di ciò il signor Lutz, colpito dalle censure ecclesiastiche a motivo dell'educazione protestante de'suoi figli, elegge a suo talento canonici e parrochi, e si arroga sulle candidature

ecclesiastiche un'influenza maggiore di quella, cui possa il governo pretendere conforme le convenzioni con la Santa Sede! Arroggi che, a malgrado della Santa Sede medesima, il signor Lutz è riuscito a far eleggere alcuni Vescovi, che mancano dello zelo e della fermezza richiesti pel loro ministero. Non contento di ciò, il signor Lutz ha fatto incriminare e condannare a gravi punizioni preti venerabili, per semplici parole pronunziate in confessionale; ha fatto fino suonare le campane delle chiese cattoliche per la tumulazione di neoprotestanti. Grazie al governo del signor Lutz, Monaco è la sola città cattolica della Germania, dove il socialismo abbia attecchito sul serio; ciò dipende dall'aver tutta la coorte ufficiale, e fino i graduati dell'esercito, dato voto in favore del candidato socialista.

Non può per altro negarsi che in tutto questo abbiano una parte di colpa i cattolici della Baviera, i quali avendo un'eccessiva fiducia nel governo, che li regge, non portano sempre sugli atti di esso tutta quella considerazione, che sarebbe necessaria. È questo, bisogna convenirne, il difetto generale dei cattolici. Dopochè, richiamati in vita dagli avvenimenti del 1866, i cattolici della Baviera si sono organizzati sotto il rispetto politico e han guadagnato la maggioranza nella seconda Camera, l'accordo fra i loro eletti non è mai stato perfetto; c'è stata sempre da deplorare qualche diserzione, cui il signor Lutz non era affatto estraneo. In questi ultimi tempi, per altro, tutti i deputati cattolici han mostrato assai di fermezza; cosicchè sotto questo rispetto vi è stato un miglioramento. Contuttociò, parecchi giornali, che si dicono cattolici, servono oggidì, molto più che la causa della Chiesa, la causa del signor Lutz.

Vero è che quest'ultimo è stato sempre vigorosamente sostenuto da tutti i liberali e protestanti della Germania, e che, mentre si era all'oscuro intorno allo stato di re Luigi II, egli potè sempre riferirsi agli ordini del monarca. Non è gran tempo che, trovandosi esposto a un violento assalto della maggioranza, il signor Lutz dichiarava apertamente e con la sua solita disinvoltura: « Fate pure quel che volete, io non mi scrollerò dal mio posto, se non quando chi mi ci ha messo mi avrà richiamato. » In quel tempo esisteva un re, a cui nessuno poteva accostarsi, e che era alienato di mente, ma oggi non è più così. I signori Lutz e consorti erano riusciti a ispirare a Luigi II una paura tremenda dei socialisti e degli assassini; e questa ha servito mirabilmente a' loro fini. I cattolici della Baviera sanno adesso come contenersi; sanno (e l'esempio dei cattolici di Prussia deve averne loro somministrata una novella prova) di non poter fare assegnamento che sopra sè stessi, sopra le proprie loro forze. E bisogna che essi combattano a tutta oltranza, rivendichino senza posa i loro diritti, protestino contro tutte le ingiustizie, cui son fatti segno. I potenti d'oggi non rendono giustizia ai cattolici se non che quando

non possono farne a meno; essi non piegansi che ai clamori, alle rivendicazioni incessantemente ripetute.

È corsa voce che la Santa Sede abbia incaricato il Nunzio a Monaco di presentare qualche osservazione a proposito della soddisfazione, di cui si parla nella lettera del principe reggente. La Santa Sede, che conosce a fondo le condizioni della Baviera, non può essersene dichiarata soddisfatta. Probabilmente, essa si sarà mostrata soddisfatta di alcune concessioni fatte dal governo bavaro in questi ultimi tempi; ma non più oltre.

4. Il 25 di luglio fu celebrata in modo veramente straordinario la consacrazione di monsignor Paolo Leopoldo Haffner, Vescovo di Magonza. Molti e molti convogli speciali avevano condotta una folla immensa di popolo nella vecchia città episcopale, tutta pavesata e inghirlandata per la solenne circostanza. Un clero numeroso, tutte le associazioni religiose e d'altra natura, le autorità civili e militari, le scuole ecc., formarono un corteo de' più maestosi per accompagnare il Vescovo alla cattedrale. Sull'imbrunire, la città era splendidamente illuminata, e una processione con fiacole, composta di quattro in cinquemila persone, recavasi all'episcopio per rendere omaggio al novello Vescovo, non che ai prelati consacranti, monsignor Arcivescovo di Friburgo e i monsignori di Treviri e di Fulda. Nelle ore pomeridiane, era stato offerto ai Vescovi, col prodotto di una sottoscrizione, un banchetto di 1,500 persone. È cosa degna di nota che, dal principio della persecuzione fino ad oggi, la consacrazione e l'insediamento d'un Vescovo son divenuti avvenimenti considerevoli, manifestazioni tali che ogni cattolico si fa un premuroso dovere di assistervi.

5. Il famigerato *Protestantenverein*, associazione di protestanti e razionalisti, ha convocato i suoi aderenti a un gran congresso, nel quale sarà discussa la condizione creata al protestantesimo dal compromesso fra la Chiesa cattolica e lo Stato, e saranno altresì presi in considerazione i doveri, che ne scaturiscono pei protestanti. Nel manifesto pubblicato su tale argomento la Chiesa cattolica è designata come la nemica naturale della libertà germanica. « Noi non possiamo, vi si legge, riguardare come principe della pace il Papa, che ha chiamata la Riforma una peste e la sorgente di tutte le rivoluzioni ». Seguono poi le accuse fritte e rifritte contro l'infallibilità, i Gesuiti, gli Ordini religiosi ecc.

In un'adunanza dell'associazione di Gustavo Adolfo (*Gustav-Adolphverein*), tenuta in Gùlichan, è stato imposto al comitato centrale di organizzare una dimostrazione in favore dei protestanti delle provincie baltiche, perseguitati al presente con furore straordinario dal governo russo.

Ciascuno ricorda con quale indignazione il governo imperiale respingesse, tempo indietro, l'istituzione di missionari cattolici nelle colonie

tedesche, sotto pretesto che i loro superiori risedevano in Francia ed erano, per conseguenza, stranieri. Presentemente lo stesso governo ha dato facoltà a una società di missioni protestanti, stabilita in Basilea (Svizzera), di fondare istituti nelle colonie tedesche, con diritto di erigere case, templi, presbiterii, scuole, acquistare terreni per istabilirvi i convertiti e governare a piacimento loro siffatti istituti.

6. Il 31 di luglio e i giorni susseguenti, è stato solennizzato con pompa straordinaria il quinto centenario dalla fondazione dell'università di Heidelberg. Il Santo Padre vi aveva inviato il signor Enrico Stevenson il quale presentò in quella occasione un catalogo della Biblioteca palatina. È cosa degna di nota che quell'università, dopo esser discesa fino all'ultimo gradino in conseguenza della Riforma, era stata per ben due volte rialzata dai Gesuiti; la prima volta nel 1622, quando vi furono chiamati dal celebre Tilly, e la seconda nel 1685, quando salì sul trono la linea cattolica dei principi Elettori del Palatinato. Nel nostro secolo, e anche al dì d'oggi, l'università conta alcuni professori cattolici, la maggior parte de' quali forniti d'un merito grande.

L'IPNOTISMO

TORNATO DI MODA ¹

XXI.

*Il morbo ipnotico accusa l'elemento non naturale
ne' suoi sintomi, perchè improvvisi.*

Se l'ipnosi non si può spiegare tutta naturalmente pel difetto evidente di cause fisiche proporzionate, molto meno si presenta come tutta naturale ne' suoi sintomi. Chiamiamo sintomi le modificazioni fisiologiche e patologiche, le quali si manifestano durante lo stato morboso, e accusano il perdurare o diminuire o aggravarsi del morbo. Nel caso nostro quali sono i sintomi? Le profonde e variatissime perturbazioni di tutti i sistemi vitali dell'ipnotizzato: il sonno involontario e letargico, i disordini nervosi, muscolari, del sangue, dei sensi, dell'immaginazione, della memoria, dell'intelligenza, della volontà. Il lettore se n'è formata un'idea chiara percorrendo i molteplici casi d'ipnosi da noi recati al principio della trattazione. Pre-scindiamo, per ora, dai fenomeni trascendentali, accennati al capo XV.

Tutti questi fenomeni o sintomi sono essi naturali? Per due fortissime ragioni affermiamo che, se sono naturali nella sostanza, sono però innaturali nel loro modo di essere; cioè perchè sono subitanei ed improvvisi, e perchè sono dipendenti dalla umana volontà: due qualità che ripugnano ai sintomi morbosi naturali. Spieghiamoci.

Ciascun sintomo o disordine patologico, che vediamo comparire durante l'ipnosi, non sorpassa le forze della natura. Li vediamo infatti sparsamente comparire come sintomi naturali in altri morbi, nell'ubriachezza del vino, dell'assenzio, dell'alcool,

¹ Vedi quad. 868, pagg. 402-417 del presente volume.

dell'hascise, dell'oppio; nelle febbri putride, nella pazzia, nell'alto isterismo, nella catalessi, nell'epilessia, nel sonnambulismo spontaneo, ecc. Ma nell'ipnotizzato cotali sintomi appariscono in modo al tutto contrario al naturale. È un fatto notorio ai medici e ai non medici, che ciascun sintomo si presenta co'suoi prodromi, cioè con accenni che o celeremente o lentamente ascendono al grado di sintomo formato e talvolta al parossismo. E parlando dell'isteroepilessia, che, giusta la scuola del Charcot, sarebbe il fondamento e il substrato dell'ipnosi, e che in ogni caso è certo il morbo più analogo all'ipnosi, dice il Richer: « L'attacco d'isteroepilessia, o grande attacco d'isterismo, non arriva improvviso (*ne surprend pas*): esso è sempre preceduto, talvolta durante più giorni, da un corteggio di fenomeni che permettono alle malate di prevedere il momento, che esse cadranno nell'attacco. Questi segni precursori sono numerosi e variati: accusano la perturbazione dell'economia tutta quanta, e si può dire che nessuno dei grandi sistemi del corpo umano ne rimane esente¹. Lo stesso precedere, or più or meno sensibilmente, dei segni precursori, l'osservano i medici ed i semplici infermieri, in quasi tutti i grandi fenomeni patologici, che travagliano gl'infermi e specialmente i neuropatici.

Nell'attacco ipnotico invece, nulla di simigliante. È un complesso di sintomi orrendi, che piove dal cielo come una bomba. Un giovanotto che un minuto fa era sveglio, e godeva la più invidiabile sanità, un minuto dopo è letargico, anestesico, iperestesico, tutte le sue sensazioni sono fallaci e morbose, è delirante, sonnambulo, ecc. e quando ha percorso tutto questo vortice di fenomeni gravissimi, approda alla guarigione con un soffio dell'ipnotizzatore. Egli è chiaro ch'egli ha presentato in sè i sintomi, che i medici distribuirebbero tra otto o dieci infermi di diverse malattie.

Lasciamo giudicare ai dottori in medicina, e agli uomini di buon senso, se questo apparire e sparire di sintomi sia secondo natura. Certo in questi manifestasi una reale e profonda altera-

¹ RICHER, *La Grande Hystérie*, prime parole del trattato: *Études sur l'Hystéro-épilepsie*.

zione di tutti i sistemi vitali: ora è egli naturale che profonde alterazioni fisiologiche si producano e si sanino in un lampo? Hanno mai i dottori osservato nulla di simigliante nelle loro cliniche o presso il letto dei loro clienti? Intendiamo benissimo, che un salasso, una doccia fredda, una puntura di morfina possano talora produrre un sollievo istantaneo: ma *produrre istantaneamente* un complesso di disordini spaventosi in tutta la macchina, e *fugarlo istantaneamente*, non si è visto mai.

XXII.

*Che la suggestione non ispiega i sintomi ipnotici,
anzi li mostra innaturali.*

Percossi dalla incredibile istantaneità dei fenomeni ipnotici, che balenano e si spengono improvviso, gl'ipnotisti cercarono di darle una plausibile spiegazione, dicendo che essa dipende naturalmente dalla *suggestione*. Prodotto il sonno ipnotico, ragionano essi, e spinto l'ipnotizzato sino alla catalessi e al sonnambulismo, è naturale che esso non sia più padrone di sè, ed obbedisca all'impulso suggestivo, che lo muove come un automa.

Noi ci troviamo già avere annientato questa dottrina, dimostrando che il sonno ipnotico non è naturalmente prodotto. Ma consentiamo per un momento che esso sia ottenuto naturalmente: neppure con questo si spiega la istantaneità dei tremendi sintomi dell'ipnosi. Ammettiamo volentieri che certe infermità perturbano le sensazioni, alterando cioè, come insegnano i patologi, gli organi che concorrono alle sensazioni. Conosciamo anche le idiosincrasie più strane, che fanno gradire all'idiosincratico cibi innaturali. Non ci è ignoto, benchè non ci onoriamo della laurea medica, che nel sonnambulismo spontaneo, talvolta il sonnambulo dice qualche cosa per suggestione esterna o fa qualche atto giusta le ordinarie sue consuetudini. Ma si osservi che, se nell'ipnotizzato qualche fenomeno somigliante è possibile, è tuttavia innaturale ed impossibile naturalmente l'*eccesso* di questi sintomi morbosi.

Ecco qua, Tizio è ipnotizzato; e con ciò solo egli è divenuto

una creatura nuova nelle mani del suo ipnotizzatore. Non ci è più legge di natura per l'infelice paziente. Vuole l'ipnotizzatore attirarlo a sè? Lo guarda, e Tizio si muove condottovi da forza prevalente, e poi stà, siede, si rizza, salta, sale, scende, balla, canta, ride, piange, secondo che gli vien *suggerito*. Dunque non è più un sonnambulo che cede a qualche suggestione secondo il suo abituale operare; è un'automa, come appunto si esprimono gl'ipnotisti, un automa umano di cui tutto il sistema dei nervi motori e dei muscoli volontari è in balia dell'ipnotizzatore. L'operante suggerisce al suo paziente che non vegga un oggetto presente: ed ecco l'oggetto sparito dagli occhi di lui. Gli *suggerisce* che vegga bianco il nero e nero il bianco: e la metamorfosi è istantanea. Gli suggerisce che senta il mal di ventre, che gusti il sapore di melarancia in una rapa, che provi il caldo del Sudan e poco stante passi al gelo di Siberia. Tutte queste sensazioni si avvicendano in realtà nell'ipnotizzato. Da tutti i segni esterni si vede chiaro che le sensazioni sono reali e non pure allucinazioni di sensitività morbosa. Infatti noi leggiamo d'una ipnotizzata, a cui il dott. Lombroso, avendo suggerito di esser cieca, « rimase insensibile alla luce, al brusco accostare di una lama..; e suggerita di esser sorda, non si scuote allo sparar improvviso di un *revolver* dietro l'orecchio ¹. »

Ora è chiaro che il suggerimento non basta a commutare le sensazioni con tale eccesso. Ha un bel dire il Morselli: « con la suggestione si può variare a piacere lo stato muscolare dei soggetti, provocando alternativamente paresi, paralisi, contratture, spasmi, impotenza a muoversi, a ritirare le braccia, ecc. ² » Il vero è che per produrre un cambiamento fisico nei muscoli è necessaria una causa fisica, e non una causa morale, come il suggerimento. Perchè un uomo senta, è d'uopo che obbiettivamente vi sia il *senso* cioè la qualità che produce l'impressione sensibile e che l'obbietto così qualificato sia in giusta relazione di contatto o altrimenti coll'organo senziente; ovvero che l'organo

¹ Prof. CESARE LOMBROSO, *Studi sull'Ipnatismo*. Torino 1886, pag. 13.

² Dott. MORSELLI, *Il magnetismo animale e la fascinazione del Donato*, nella Gazz. letter. ecc. di Torino, 1 maggio 1886.

senziente sia subbiettivamente trasnaturato e commutato nella guisa che sarebbe affetto se il sensato facesse realmente impressione. Ma la suggestione è una causa morale e non fisica; non può adunque ottenere questi effetti fisici, perchè non cambia fisicamente gli organi sensorii, nè crea la qualità fisica da sentirsi. Dunque la suggestione non ispiega i fenomeni o i sintomi dell'ipnotismo: una qualche allucinazione sensitiva è possibile in certe infermità, che alteri i sensi; ma un così universale disordine sensitivo qual è quello dell'ipnotizzato, per sola virtù di suggerimento esterno, è impossibile.

Lo stesso argomento con più ragione si può ripetere relativamente alle allucinazioni immaginarie, al delirio, all'amnesia, all'abulia e altri disordini delle facoltà superiori che occorrono nell'ipnotizzato. Si rileggano i casi d'ipnotismo da noi narrati, degl'ipnotizzati di Torino e di Milano (capo V), e più particolarmente le allucinazioni degli studenti di Sassari (capo VIII), della signora A... che rappresenta e rifà cinque personaggi diversissimi in un quarto d'ora (capo XII), della signora Emma, che vede il serpente suggeritole con solo comando di volontà (capo XIII). Si vegga anche il fatto dello studente ipnotico, di cui parla il Lombroso, a cui egli fece « in meno d'un'ora, mutare il carattere (*la scrittura*), come il morale, in quello di bimba, di contadina che porta i colombi, di Garibaldi, in un calligrafo, in una vecchia di 90 anni »: il fatto di un altro soggetto, che fece pure in poco tempo molte metamorfosi incredibili¹. E poi si dica se nelle nosografie di morbi naturali, vi è esempio di somiglianti furori e deliramenti. Ipnotizzare un soggetto equivale a versargli nel petto una tazza di veleno, anzi di dieci veleni, dell'alcool, dell'oppio, dell'hascisc, e tramutarlo in dieci pazzi, pazzi per mania fissa, per febbre, per isterismo e via via.

I medici, se vogliono essere sinceri, converranno che la suggestione può dare ragione di qualche atto d'un sonnambulo naturale, atto per lo più consueto e secondo le abitudini di lui,

¹ CESARE LOMBROSO, *Studi sull'Ipnotismo*. Torino 1886, pag. 8.

ma una orgia sì sfrenata d'immaginazione e di facoltà mentali non è naturale ad ottenersi colla semplice suggestione.

Vi è di più: la suggestione porta seco un altro marchio d'innaturale, flagrantissimo. Perchè, se essa fosse una causa naturale, l'azione sua sarebbe naturale e naturale l'effetto, e perciò necessario ogni volta che la causa agisse; e chiunque ponesse questa causa, avrebbe quest'effetto. Ora nell'ipnosi la cosa cammina interamente a rovescio. I teatri ove operavano l'Hansen e il Donato e il Zanardelli riboccavano di curiosi. Tutti insieme gli spettatori *suggerendo* all'ipnotizzato, nulla potevano: il solo ipnotizzatore poteva tutto: ciò avviene comunemente. Questa circostanza, sommamente sospetta, del dipendere l'ipnotizzato dal solo ipnotizzante, era già stata notata nella Lettera della suprema Inquisizione, nel 1856, come uno dei motivi di condanna¹. Come si spiega questo mistero d'una causa fisica che, posta da uno, opera, posta da un altro è inefficace? Finora chiunque avesse girato il disco di una macchina elettrica, caricava di elettricità i tubi o recipienti naturali; chiunque avesse composto una pila di Bunsen, otteneva la corrente elettrica; chiunque, a farla breve, avesse messo in attività una causa fisica, produceva l'effetto proprio di quella causa. Or perchè cento spettatori *suggeriscono* all'ipnotizzato, lo stimolano con gesti, con grida, con punture, e pure riescono impotenti? Perchè l'ipnotizzatore lo accenna appena, ed è obbedito? Perchè un ufficiale (Giov., tenente d'artiglieria a Torino) invitato dal Donato al teatro, e burlatosi dell'invito, venuta poi l'ora fissa, smania di andarvi, insulta camerati e superiori che con *suggestioni* e minacce lo vogliono trattenere, impedito dalla forza, infuria, e poi cade nel sonno ipnotico, e ridesto alla fine, non si ricorda di nulla²? Tra ipnotizzato e ipnotizzatore corre adunque un legame occulto, interviene una forza incognita, opera un agente che non conosciamo. È naturale che si pensi al prestigio, quando si vede un sintomo morboso così bizzarro, e contrario a tutte le leggi conosciute della fisica.

¹ « *Praesertim ope muliercularum* (ora si adoperano anche i maschi), *quae unice a magnetizatoris nutu pendent.* » Supremae S. R. Univ. Inquis. Encyclica ad omnes Episcopos adversus magnetismi abusum. Fer. IV, die 20 iulii 1856.

² Il caso è riferito dal prof. LOMBROSO, op. cit. pag. 20.

XXIII.

*Che i sintomi ipnotici non sono naturali,
perchè dipendenti dalla volontà.*

Ma ciò diviene due cotanti più luminoso, se si considera che i pretesi sintomi morbosi della malattia ipnotica, non dipendono dalla natura del morbo, sì bene dalla volontà dell'ipnotizzante. Dicano i medici, se mai nel pur troppo amplissimo regno della nosologia, è loro mai incontrato nulla di simile. Si ricorderanno essi d'aver qualche volta tranquillato un cliente colla loro eloquenza persuasiva, o con una pietosa pillola di *medulla panis* placato l'immaginazione esaltata d'un' isterica: ma quando mai loro è riuscito, con un semplice comando, di cavare dal capo altrui una emicrania formata? o dalle vene una grossa febbre? E rimettere poi l'una e l'altra con un atto di volontà imperante?

Ciò che ai dottori non è avvenuto mai, nè avverrà, avviene ogni dì usualmente agl'ipnotizzatori. Essi trattano il soggetto come un zimbello da palleggiare. E l'ipnotizzato, il quale non ubbidisce a nessuno, perchè è anestesico, epilettico, catalettico, sonnambulo, ubbidisce a puntino il cenno dell'ipnotizzatore, e co' suoi sensi, co' suoi muscoli, colle sue facoltà mentali in isfrenato scompiglio, percorre forzatamente l'iliade di disordini, imposta dal libero arbitrio di uno, che è straniero a' suoi nervi, a' suoi muscoli, alle sue facoltà mentali.

Ma quando mai una volontà estrinseca potè imporre sì tempestoso ludibrio di tutte le leggi corporee e spirituali a un infermo? Si ha un bel ricorrere alla suggestione: è nulla. Perchè, come già spiegammo nel capo precedente, la suggestione può spiegare, tutto il più, che l'infermo tenti in qualche maniera di atteggiarsi secondo che gli vien suggerito: ma non può fare, no, non può fare che l'infermo *senta* nelle sue membra il caldo o il freddo, se la temperatura non è mutata; non può fare ch'esso *dimentichi*, se egli ricorda; non può fare ch'egli *sieda*, se vuol star ritto. Perchè poi uno s'immagini il leone ecc. bisogna che

deliri: e il delirio non s'impone con *suggerirlo*. Questi mutamenti, che tutti gli astanti e i medici confessano essere reali ed obbiettivi, non possono effettuarsi con una parola estrinseca, richiedono una causa reale ed intrinseca che li produca. E qui la causa intrinseca non ci è, ci è solo la volontà altrui imperante. Ecco un mistero che dà a pensare.

Si dirà che questo visibilio di sintomi dipende dalla malattia, in quanto che, provocato lo stato morboso, è naturale che l'uomo si lasci condurre dalla suggestione. Ma questo è falso: perchè se fosse naturale conseguenza del morbo, l'infermo delirerebbe a sua posta, il che non succede nell'ipnotizzato. Se poi delirasse per suggestione, questo delirio sarebbe incerto, difficile, imperfetto, come accade allorchè si cerca di suggerire qualche atto ad un sonnambulo naturale: dove che l'ipnotizzato ubbidisce a bacchetta. E di più la suggestione potrebbe farsi da qualsiasi astante; dove che l'ipnotizzato non risente la suggestione di altri che dell'ipnotizzatore. Insomma la dipendenza automatica dell'ipnotizzato, nel verificare ogni qualunque sintomo gli sia imposto, la subitezza, il pieno abbandono, l'eccesso, in una parola, della sua obbedienza passiva, non pure colla mente, ma con i nervi, coi muscoli, con tutti i sistemi vitali, mostrano che vi è in lui una causa latente ed operante, di forza ineluttabile, oltre all'esterna parola suggestiva.

Quale scappatoia rimane per sostenere che i sintomi ipnotici sono meramente naturali? Si potrà ancora dire che la somma versatilità dell'ipnotizzato dipende dal sommo esaltamento mentale del sonno catalettico. A che rispondiamo. Sì, la catalessi esalta la fantasia, affina e accelera i moti dello spirito. Sia pure: si potrebbe contrastare, ma supponiamolo. Che ne avverrebbe? Che l'ipnotizzato con tutte le forze della immaginazione lanciate a gran carriera, prenderebbe il dirizzone ad arzigogolare di una cosa, nè saprebbe più sciogliersi, e continuerebbe per quella via come appunto vediamo intervenire agli esaltati ed allucinati naturalmente. Ora qui il fatto è contrario; perchè l'ipnotizzato, con una parola si rivolge colà dove vuole l'ipnotizzatore, a guisa d'una macchinetta a tastiera. Inabissato in un genere di de-

lirio, se ne ritrae senza opposizione veruna, e s'inabissa in altro diversissimo deliramento.

Tanto nelle allucinazioni dei sensi, quanto nel delirio dell'immaginazione e delle facoltà mentali, rimane poi sempre la difficoltà già sopra toccata, che manca nell'ipnotizzato la propria causa di questi sintomi morbosi. Non ci stanchiamo di ripeterlo, e vi porgano attenzione i nostri benevoli lettori, perchè è argomento capitale ed invito: la suggestione e l'arrendevolezza catalettica, ecc. dell'infermo potranno fare che questi cerchi di sentire, di vedere, d'immaginarsi ciò che gli è suggerito: ma non potranno mai causare il disordine fisiologico che è necessario per germogliare le allucinazioni e i delirii. Non si diventa matto, perchè uno vi dice: Fate il matto. Perchè uno matteggi, è forza che fisicamente sia turbato il suo organismo: perchè egli senta caldo, bisogna che si innalzi fisicamente la temperatura: perchè egli senta amaro ciò che è dolce, bisogna che obbiettivamente il dolce si tramuti in amaro, o che fisicamente si guasti il suo senso del gusto. Cose tutte che la suggestione esterna non può fare. No, ripetiamo con evidente ragione, no, la suggestione è al tutto impotente a produrre quelle fortissime e caratteristiche allucinazioni, quei risoluti ed energici delirii di mente, d'immaginazione, di sensi, che noi vediamo negli ipnotizzati; e per giunta così facilmente ottenuti. Rimane adunque che il fenomeno o sintomo morboso, non avendo le proprie cause, sia puramente originato dalla volontà dell'ipnotizzatore. Il che essendo assurdo ed impossibile, forza è sospettare l'intervento di un'altra causa che l'origini, a volontà dell'ipnotizzatore.

Altra prova che i sintomi ipnotici non sono puramente fisiologici. È verissimo, pur troppo! che l'ipnotizzatore conserva un certo dominio morale sull'ipnotizzato, anche dopo le sperienze. Anzi gl'ipnotisti medici (il Richer per esempio), e i ciarlatani insegnano che colla frequenza delle sperienze, il paziente riceve, una specie di *educazione ipnotica*, in forza di cui diviene sommamente facile l'ipnotizzarlo. Ne recammo, al capo V e IX, varii esempi. Ma donde avviene, che anche malgrado questa facilità

al sonno magnetico, il paziente fuori del sonno non ubbidisce in verun modo alle suggestioni nè dell'ipnotizzatore nè di altri? Perchè la suggestione non ipnotica riesce inefficace? Se è una causa fisica, dovrebbe operare quando è messa in azione. E pure il paziente, se è ipnotizzato si rende come un cencio in mano dell'ipnotizzatore; se non è ipnotizzato non c'è verso di farlo ubbidire. Nei casi riferiti al capo IX si trattava d'una paralisia parziale provocata nell'ipnosi, con ordine che durasse anche dopo il sonno. La paralisia perdurò dopo il sonno. I medici si sforzarono, fuori dell'ipnosi, di farla cessare, usandovi i soliti rimedii che l'arte prescrive. Tutto fu nulla. Fu d'uopo riaddormentare la inferma, e nel sonno la paralitica, comandata di risanare, risanò istantaneamente. Una parola potè più che tutte le suggestioni naturali, più che tutti i rimedii naturali. Il sintomo adunque del cessare la paralisia, non era prodotto dalla suggestione, presa fisicamente; perchè tutte le suggestioni, ed anche i rimedii, praticati fuori dell'ipnotizzazione riuscirono senza effetto. Ci voleva l'ipnotismo! Durante questo una leggera suggestione, senza soccorso di medicine ottenne l'effetto trionfante. Or non è questo una prova che nell'ipnosi agisce, oltre la suggestione, un'altra forza ignota? Una forza ignota che obbedisce al cenno dell'ipnotizzatore, ma solo durante l'ipnosi? Dunque un tale sintomo è dipendente dalla volontà; dunque non è una forza fisica. Che è? Ci si dica, se non abbiamo ragione di sospettare che i sintomi ipnotici sieno innaturali.

Si consideri anche il caso del dottor Féré, riferito al capo XII. Durante l'ipnosi erasi comandato alla inferma di scordare il medico curante, e scordarlo indefinitamente. Svegliata la donna, non ci era più via ch'essa ravvisasse il medico: costui erale divenuto uno straniero, sebbene l'avesse curata sino allora. Dopo sei giorni essa persisteva nell'oblio impostole. È naturale, chiediamo noi, che una persona scordi un suo conoscente e familiare d'ogni giorno, in guisa tale che vedendolo dinanzi a sè, trattando con lui, non si risovvenga d'averlo veduto mai nè conosciuto? Perchè la suggestione produce un sintomo così violento nell'ipnosi? e fuori dell'ipnosi non produce nulla? Per-

chè la inferma sveglia e libera di mente, pressata di ravvisare il suo medico, non può ravvisarlo, e appena riaddormentata, e slegata dal precetto, lo ravvisa subito? È evidente che la memoria della inferma era avvinta da un legame, posto nell'ipnosi, e non solvibile fuori dell'ipnosi, neppure dall'ipnotizzatore: se no la stessa causa liberatrice avrebbe sciolto il legame, anche senza una nuova ipnotizzazione. Or che cosa è questo legame? Fisico, no: perchè niuna causa fisica, tranne certi veleni, può produrre la smemoraggine producendo al tempo stesso la follia. Dunque? Dunque era un legame d'ignota natura, posto da una causa sconosciuta. Mistero pieno di sospetto!

Altro nodo gordiano. Tra i sintomi dell'ipnosi è quello notissimo, da tutti i medici osservato, e studiato oggidì anche dai giuristi, degli atti suggeriti a scadenza. Voi, dirà per esempio l'ipnotizzatore al soggetto, voi dopo svegliatovi, non potrete più scrivere, voi a tale ora fissa di dimani, o di qui a venti giorni eseguirete quest'ordine, ecc. E l'ipnotizzato sentesi forzato ad obbedire a puntino. Ne recammo varii casi, ai capi IX, X, XI, e uno stranissimo ne mentovammo nel capo precedente, dell'ufficiale invitato al teatro dal Donato. Un altro vie più incredibile ne riferisce il dott. Seppilli, di un certo V., a cui nel sonno ipnotico si suggerisce: « che alle 8 di sera sentirebbe il bisogno di dormire, e si sarebbe svegliato alle 5 del mattino. Alle 8 precise si addormenta profondamente, e gli si dice: Un quarto d'ora dopo che vi sarete svegliato, il vostro braccio presenterà su questo punto un V che darà sangue. Poco dopo ricevuta questa suggestione, il malato cade in una delle sue crisi, alla fine della quale si trova sul braccio un'effusione sanguigna in forma di V¹. »

Ora ci rispondano i medici coscienziosi e dotti, se è puramente naturale un sintomo d'una nevrosi, il quale va e viene e torna a libito della volontà? È impossibile, ci risponderanno essi: i sintomi sono effetti fisici della malattia, nessuna volontà umana li può produrre, come nessuna volontà umana li può distruggere

¹ Dott. GIUSEPPE SEPELLI, nella *Rivista sperimentale di Freniatria e di Medicina legale*, di Reggio Emilia, anno 1885, fasc. II-III, pag. 343.

o governare a suo talento. Il che se è evidente in tutti i sintomi dell'ipnosi, acquista una evidenza sfolgorante nei sintomi comandati a scadenza. Perchè terminata la sperienza, destato il paziente e finito lo stato ipnotico, non si può nemmeno più cavillare colle pretese cause, che sarebbero la predisposizione, l'azione ipnogenica, la suggestione. Tutto questo è passato; passato talvolta da cinque, dieci, venti giorni; e il malato è pienamente guarito. L'ufficiale sopra detto si era riso dell'invito, non ne voleva sapere. E pure sonata l'ora prefissagli, smaniava di ubbidire. Nel malato V... quale causa si può assegnare dello strano fenomeno, fuori della libera volontà *precedente* del medico? Se questa non fosse nei casi a scadenza, e persino contro la volontà di lui che causa sarebbe dunque quella che riproduce precisamente il sintomo voluto, dopo tanto tempo? Chi è che forza il soggetto guarito, a ripiombare nel delirio, per un dato momento, e a fare atto di delirante, commettendo un atto incongruo, criminoso forse, certo non determinato liberamente dalla persona che lo commette? Perchè il paziente deliri, anche solo momentaneamente, è necessario che sia in lui una causa morbosa di delirio, una momentanea ebbrezza, una momentanea epilessia o catalessi o neurosi ipnotica, o un isterismo acuto, o altro. Or chi è, chi è che la pone nel paziente questa causa morbosa dopo tanti giorni, a ora fissa? Tenebre profonde! Un agente causante ci è: ma avvolto di mistero.

Se la causa dei sintomi morbosi fosse un fluido emanante dall'ipnotizzatore, si potrebbe dire che costui lo comunica a guisa di un veleno dottamente dosato, in guisa che debba produrre l'opera sua ad un punto fisso. Ma il fluido è ora, e giustamente, rinnegato dai medici. E supposto eziandio, che esso operasse a modo di un veleno ben dosato, chi è quel dottore (e spesso gl'ipnotizzatori non sono medici), che sia capace di misurare l'azione di una pozione farmaceutica, sì giustamente da farla agire dopo una settimana ad ora scoccata, non un minuto prima, non un minuto dopo?

Confessiamo adunque che i sintomi o fenomeni a scadenza sono inesplicabili. Chi può intendere una malattia che sparisce

interamente con tutti i suoi sintomi, e poi all'ora liberamente scelta dal medico riapparisce per un momento, e si dilegua? Sarebbe una malattia dipendente dalla volontà: il che è assurdo in fisica, in patologia, e in buon senso. E pure è il caso evidente della nevrosi ipnotica, di cui tutti i sintomi sono o più o meno tutti dipendenti dalla volontà.

Però concludiamo, che non sono punto nè corrivi, nè fanatici, nè dementi quelli che esaminando le cause e i sintomi della malattia ipnotica, e trovando che cause e sintomi riescono diametralmente contrarii a ciò che vediamo intervenire in tutte le malattie naturali, e a ciò che è legge eterna della fisica e della patologia, cominciano a dubitare fortemente che l'ipnosi non sia tutta naturale, ma piuttosto mista di naturale e di preternaturale. Che se si verificassero eziandio i fatti di suggestione puramente mentale, che noi riferimmo al capo XIII, avvenuti in presenza di popolo e di scienziati a Roma, l'argomento diverrebbe anche più concludente: concludentissimo poi, se avessero luogo dei fenomeni trascendentali di visione di cose occulte, di conoscenza di fatti lontani o avvenire, di pensieri interni, ecc. quali noi ricordammo al capo XV. Ma di questi non vogliamo far questione per ora. Ed anche senza questi, l'ipnotismo quale si presenta ora sulle scene e nelle cliniche, porge gravissimo sospetto di essere una malattia innaturale pe' suoi sintomi, ai quali sembra certo concorrere qualche agente fuori la natura.

XXIV.

*Che la malattia ipnotica si mostra innaturale
nella prognosi e nella cura.*

Sulla etiologia ossia sulle cause di un morbo e sull'andamento dei sintomi i medici fondano la *prognosi* o giudizio probabile dell'esito di esso; e prendon norma a prescrivere la *terapia* o cura, dove questa sia possibile. Della malattia ipnotica quale pronostico portano i dottori e gl'ipnotisti in generale? Che essa terminerà a loro proprio beneplacito, come a loro pro-

prio beneplacito è incominciata. Ogni bambino che abbia assistito alle accademie ipnotiche, è capace di far la prognosi, quanto un dottore in facciole, e dirà: Non dubitate, questo malanno finirà subito, e finirà con piena guarigione.

L'alta nevrosi, non procede, come le altre sue sorelle nevrotiche, da anemia, da clorosi, da emorragie, da passioni sensuali, da patemi d'animo, da terrori subitanei, da fatiche eccessive della mente, da lesioni interne di parti delicate, da reumi prolungati, ecc. nulla di cotesto. L'ipnosi nasce dal fissare un oggetto lucido, o da uno sguardo, o da altro trastullo detto ipnogenico di eguale importanza. E però, come dal colmo della più florida sanità il paziente fu traboccato nella più grave nevrosi, con un nonnulla; così con un nonnulla dal fondo della più grave nevrosi rimbalzerà alla florida salute.

Ora un pronostico e una cura così contro natura dicono chiaro, che la malattia non è interamente naturale. Ci sopportino i lettori, se a stampare questo argomento nella mente e nell'immaginazione noi gl'invitiamo anche una volta a contemplare le sperienze ipnotiche. Sediamo in una platea, mentre sul palco scenico un ipnotizzatore, l'Hansen per esempio o il Donato, lavora sopra un paziente, che è venuto a gettarsi in pascolo alla curiosità degli astanti. Povero giovane! egli è nel parossismo della nevrosi ipnotica, nervi, muscoli, sangue, tutto è in ribellione contro le leggi normali della natura. Le sue sensazioni riescono talmente pazze, ch'egli, si maciulla un carbone, scambiandolo con una pesca, crede di udire urla tremende intorno a sè, mentre tutto tace, trincia capriole da cantabanco e dopo un istante, al cenno dell'ipnotizzatore, irrigidisce come un marmo. Se gli è ordinato, ride, piange, si adira. Lo percotete? non sente. Non si accorge della campana del duomo, che romba da assordare, e si lagna del tic tac del vostro oriuolo da tasca, che gli martella gli orecchi. A un cenno, egli suda, arde, sbuffa di caldo, a un secondo cenno, egli aggricchia di freddo: l'atmosfera e la temperatura si muta intorno a lui con una parola. Un'altra parola ancora, ed egli per farvi piacere smemora che cosa ha fatto in tutta la vita, scorda i parenti, non sa più il suo proprio nome:

non ha più volontà, è un ceppo. Ma, se l'ipnotizzatore glielo comanda, egli rivive in un altro mondo, accoglie tutte le allucinazioni della immaginativa che voi gli suggerite, egli si crede un eroe storico, uno scrittore famoso, un re quale che sia, un bambino, una donna, una scimmia, un rospo, e si dà atto ed opera di questi nuovi personaggi imprestatigli; poi s'immaginerà (basta che glielo ordini il suo padrone) di navigare sull'oceano, di perdersi in una selva, di venire alle prese coi leoni e coi serpenti. Vuole l'operante farne un falsario? egli scriverà e sottoscriverà una carta falsa. Vuole strappargli un segreto geloso? Dimandi, e lo saprà. Vuole mutarlo in un ladrone, in un assassino? Gli suggerisca il delitto da compiere, gli ponga in mano una pistola: chè il paziente la scaricherà in petto alla propria genitrice. Vorrebbe il delitto compiuto dopo dieci giorni? Gli prescriva il giorno e l'ora. Vuole infine che il paziente faccia il suo testamento, e poi si uccida? Comandi, e sarà irresistibilmente obbedito. Insomma, il paziente ipnotizzato è un'automa, come predicano gl'ipnotisti, è uno strumento cieco, che non si distingue dalle macchine altrimenti che per l'anima, priva di libero arbitrio.

La sua malattia non è, a rettamente parlare, una sola, è un vortice fremente di otto o dieci malattie, ovvero è una nevrosi sformata, mostruosa, che si crederebbe impossibile ad esistere in *rerum natura*. E di questi malati ne può contenere il palcoscenico non un solo, ma una dozzina, una brigata. E tutti similmente nella sostanza o variamente nei modi infuriano e fanno un ca' del diavolo. Gli spettatori si credono travolti in una bolgia dell'inferno di Dante. Ma, zitti! il mago, ossia l'ipnotizzatore si leva su, e seda la tempesta, con un soffio. Se molti sono i pazienti, li passa in rassegna, soffia sopra ciascuno, e la calma più profonda succede alla procella.

Poveri medici! non conoscevano finora queste malattie a saliscendi, che si scatenano con un'occhiata, e si placano con un soffio! Finora quando si trattava d'una poca di nervosità, curabile con una cucchiata d'antisterico, non erano mai certi della cura; se poi si trattava di una nevrosi di carattere, eglino si davano alle bertucce, per disperazione, perchè la prognosi e la

cura erano per loro un riesci, un tentativo nel buio pesto. La nevrosi è *la croce dei medici*, sclama il dottor Kanze¹. E i dottori si armavano, poverini! di una intera farmacopea di specifici, e chiedevano in soccorso i decubiti, le pressioni, le speciali vittitazioni, il moto, i bagni, l'idroterapia e un altro mondo di poderosi rimedii; rimedii spesso delusi dall'ostinata nevrosi. La nevrosi ipnotica invece è oggi giorno di sì arrendevole composizione, che dopo imperversato un tratto con fenomeni spaventosi, si abbonisce con un soffio.

Con un soffio? Sì, con un soffio. Un tempo la terapia del morbo ipnotico era un po' più varia. Il Braid lo curava con un colpo vivo sulla mano o sul braccio, o col comprimere le palpebre, o con una corrente d'aria fresca sul viso. Vi adoperò una volta un calicetto di liquor di ginepro². Noi vedemmo, al capo X, curato un caso di ipnosi ostinata, col solletico. Come a destare la malattia tutti i mezzi sono buoni, così a curarla. Ma al tempo nostro, tanto sulle scene quanto negli spedali, la cura indicata, solenne, universale è il soffio. E così è passato in giudicato medico, che l'alta nevrosi col lugubre corredo di epilessia, anestesia, delirio ecc. si spazza via collo stesso mezzo onde si smorza una candela o si disfà una bolla di sapone. È vero che altre volte il soffio fu adoperato per ipnotizzare: non importa, ora è di moda per disipnotizzare; e disipnotizza.

Ora al nostro argomento. Ci rivolgiamo non ai ciarlatani, che operano per pratica, alla cieca: parliamo agli scienziati, e specialmente ai dottori laureati in medicina. Credono essi realmente, sull'onore loro, che un soffio, un buffetto, un solletico sieno rimedii fisicamente bastevoli a rompere il corso di una sfrenata nevrosi, malattia che essi sanno essere presso che incurabile? E pure i fenomeni dell'alta nevrosi sono palpabili, e il soffio li distrugge: che ne dicono? Ne dicano ciò che loro pare; a noi pare di ragionare a filo di logica e di fisiologia, se diciamo che questa malattia è misteriosa e innaturale nell'esito e nella cura come in tutto il resto.

¹ C. F. KUNZE, *Sunto di medicina pratica*, trad. ital. Napoli 1875, pag. 64.

² BRAID, *Neurypnologie*, pag. 52.

E però concludiamo: L'ipnosi, tutti i medici convengono, è una nevrosi, ossia una malattia di nervi, breve ma violenta, provocata per saggio sperimentale: e pur troppo i sintomi morbosi esistono, si veggono, si toccano. Ma nel loro modo di esistere non ci è nulla di naturale. Non basta per ispiegare gli assurdi patologici, gittare là una parola: Ipnatismo. Ci riflettano spassionatamente gli uomini della scienza, e toccheranno con mano che questo male gravissimo, contro ciò che vediamo in tutte le malattie, nasce senza etiologia cioè senza cause proporzionate; e l'atto stesso ipnogenico è un nulla rispetto alla gravità del morbo che scatena, e per giunta è scelto a piacere, il che ripugna evidentemente ad una causa reale e fisica. I medici resteranno convinti che i sintomi poi, sebbene sono materialmente fisiologici e possibili in natura, non sono però frutto naturale della malattia, perchè, con inaudito portento, dipendono nella loro genesi, nella loro varietà infinita, nella loro veemenza o debolezza, dal libero arbitrio. Non è naturale la prognosi, perchè il male termina, non secondo il fisico svolgersi dei sintomi, sì bene secondo la libera volontà dell'ipnotizzante, che impone la guarigione. Non è per ultimo naturale la cura del soffio o del solletico, la quale dilegua un morbo reale e sovente immedicabile, e lo dilegua in uno istante.

Ci sieno pertanto cortesi gli scienziati, se noi in vista di tanti assurdi, non c'inchiniamo a credere naturale l'ipnotismo, cioè meramente naturale. Noi sapendo che nulla è prodotto senza causa, supponiamo che dove non arrivano le cause fisiologiche una ve ne sia extrafisiologica, cioè non naturale. E questa nostra opinione, anzi convinzione saldissima ed assoluta, esporremo meglio in un ultimo capitolo di pratiche conclusioni.

DE' CONCORDATI

È proprio d'ogni pubblica società il potere stipulare convenzioni con altra pubblica società, intorno alle loro relazioni scambievoli. Ciò suppone eguaglianza giuridica tra le due società, e indipendenza dell'una dall'altra. Benchè tra la Chiesa e lo Stato non abbia luogo una tale eguaglianza (lo Stato nel sistema cristiano è subordinato alla Chiesa); nondimeno, per contingenze fuori dell'ordine, s'introdussero tra l'una e l'altro simiglianti convenzioni, sia per comporre un insorto litigio, sia per determinare l'esercizio della propria giurisdizione intorno a quelle che diconsi materie miste, sia per concedere al Capo d'una nazione qualche ingerenza possibile in cosa, che altrimenti spetterebbe al solo potere spirituale, come la presentazione de' candidati a qualche ufficio chiesastico.

Coteste convenzioni, attesa la loro peculiare natura, con peculiare vocabolo, si appellarono *Concordati*, e potrebbero definirsi: Accordi tra le due potestà, religiosa e civile, solennemente conclusi intorno ad alcuni punti di disciplina ecclesiastica, per l'opportuno governo de' fedeli di un dato paese.

Noi ne parlammo, molti anni addietro, in due giusti articoli; che poscia l'Autore stampò separatamente in una sua opera sopra le relazioni tra la Chiesa e lo Stato ¹. Qui ne diremo brevemente alcuna cosa, procurando, per quanto è possibile, di non ripeterci; e con ciò poniamo termine al presente nostro trattato di Diritto pubblico ecclesiastico.

¹ *La Chiesa e lo Stato* del P. MATTEO LIBERATORE d. C. d. G. Capo III, articoli 13 e 14.

I.

*Differenza de' Concordati da' trattati solenni
tra nazione e nazione.*

Mal si apporrebbe chi credesse passar perfetta uguaglianza tra i Concordati della Santa Sede e i trattati internazionali degli Stati politici. Le cose che riguardano la Chiesa non sempre hanno perfetto riscontro nelle cose che riguardano le istituzioni umane. La ragione si è perchè la Chiesa, benchè composta di uomini, tuttavolta è istituzione divina nell'ordine della grazia; e però se pel primo capo consuona in molte cose a ciò che entra nel giro della natura, pel secondo bene spesso se ne dispaia per eccedere ogni contenuto di quella. Noi vedemmo questa disparità anche a rispetto della monarchia della Chiesa; la quale sebben convenga colle monarchie politiche, in quanto uno è in essa il capo supremo con pienezza di potestà; tuttavolta se ne allontana in molti punti, e massimamente perchè cotesto Capo supremo non è propriamente Principe, ma Vicario del Principe. Il Principe della Chiesa è propriamente Cristo; di cui il Papa tiene le veci appo noi.

La medesima cosa avviene de' Concordati in paragone de' trattati politici. Benchè vi si assomiglino, in quanto anch'essi sono convenzioni tra due pubbliche potestà, e inducano quinci e quindi obbligazione; con tutto ciò se ne diversificano assai, per differenze molteplici e capitali.

Primieramente la *materia* è d'ordine diverso. Ne' trattati internazionali si patteggia intorno a cose puramente temporali. Il commercio, la mutua difesa, il possesso d'un territorio, e così d'altre cose, in cui può farsi scambio: Dò per ricevere, ricevo per dare. Ne' Concordati la materia sopra cui si conviene, da parte del Papa è sempre spirituale, cioè o per sè sacra, come l'esercizio della giurisdizione, o annessa a cosa sacra, come il beneficio ecclesiastico. Ora siffatte cose non soggiacciono a contrattazione, perchè poste fuori di commercio e sol conseguibili per via di grazia. Molto meno possono permutarsi con cose temporali, che

sole sono in potere del Principe laico; perchè così s'incorrerebbe in peccato di Simonia, agguagliando le cose celesti alle terrene: *Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*¹.

In secondo luogo, è diversa *la relazione scambievole de' contraenti*. Ne' trattati internazionali, non altrimenti che ne' contratti privati, i due contraenti sono *giuridicamente* eguali tra loro. Potranno differire per ampiezza di dominio, ma quanto al diritto l'uno è del tutto indipendente dall'altro. Sono due autorità supreme, e sotto ogni aspetto supreme. Ne' Concordati non è così. Il Principe nella società cristiana è soggetto al Pontefice. I favori, che riceve da lui ne' Concordati, li riceve come cattolico e come Capo di nazione cattolica, e però come suddito dal suo Sovrano. Ciò che in essi promette da parte sua, per questo stesso che appartiene all'ordine politico, appartiene a un ordine subordinato al religioso; e quindi almeno *indirettamente* soggetto al Papa. Ricordi il lettore ciò che dicemmo altrove della potestà *indiretta* della Chiesa sul temporale de' Principi. E di fermo il Principe viene a trattative col Papa ne' Concordati per conciliare le attinenze del potere politico coll'autorità religiosa; e però interviene veracemente sotto l'aspetto in cui l'ordine politico è subordinato all'ordine religioso. Da questa subordinazione non può prescindersi. Laonde è impossibile che ne' Concordati il Principe civile tratti col Pontefice da *pari con pari*. Egli, anche riguardato come puro capo politico, ritiene necessariamente, rispetto al Papa, la relazione d'inferiore a superiore, e la qualità di potere subordinato a potere subordinante.

Nè si dica che almeno la reciproca parità ha luogo, quando il Principe temporale è acattolico; il quale, essendo fuori della Chiesa, non è, sotto veruno aspetto, subordinato al Pontefice. Anche riguardo al Principe acattolico ha luogo l'ineguaglianza. Imperocchè egli viene ad accordi col Papa, in quanto Capo politico di sudditi cattolici. E però riguardato da questo lato, egli riveste la rappresentanza di Principe cattolico, e come tale sta verso il Papa in condizione di subordinato. Solamente per non essere personalmente cattolico è incapace di ricevere alcuni favori, che

¹ ACTUS APOSTOLORUM, VIII, 20.

mal si addicono a persona acattolica, e i Concordati con lui concerneranno soltanto la conciliazione de' diritti del Principe laico coi diritti del Principe religioso, in ordine al governo de' comuni sudditi.

In terzo luogo, è diversa ne' due contraenti *la facultà di disporre de' proprii diritti*. Ne' trattati internazionali le due parti concorrono ne' scambievoli accordi, con pieno dominio dell'autorità che posseggono; della quale per conseguenza possono disporre, e alienarne una parte o giuridicamente vincolarla a date condizioni. Ne' Concordati per contrario, benchè ciò si verifichi da parte del Principe, non si verifica da parte del Pontefice; il quale interviene senza questo dominio, e con autorità di cui non è padrone ma semplice depositario. Egli ha ricevuta da Cristo la prefettura sopra tutta la Chiesa, con piena potestà di disporre liberamente ed ordinare tutto ciò che giudica espediente al buon governo de' fedeli. Questa potestà è in lui *de iure divino*; e però egli non può alienarla, nè può sopra di essa concedere ad altrui verun diritto, che comunque la legghi o menomi o l'assoggetti.

Tornano qui in acconcio le memorabili parole di Papa Vitore III, allorchè ai Vescovi aulici di Errico IV, i quali per sostenere che senza l'approvazione dell'Imperatore non potesse eleggersi il Romano Pontefice, dicevano esser questo un privilegio conceduto da Papa Nicolao, rispose: *Neque Papam, neque Archidiaconum, neque Episcopum aliquem seu Cardinalem, nec quemlibet omnino hominem licite facere id potuisse. Sedes enim Apostolica domina est non ancilla, nec alicui subdita sed omnibus praelata; et ideo nulla omnino ratione sub iugum a quoquam mitti potest. Quod a Nicolao Papa factum esse dicitur, iniuste profecto ac temere praesumptum est. Non tamen cuiusquam stultitia vel temeritate amittit Ecclesia dignitatem suam, neque vos id sentire ulla ratione debetis*¹. Così quel magnanimo, non ancor Papa ma semplice Cardinale e abate di Monte Cassino. E ciò egli disse, non perchè ammettesse aver Papa Nicolao largito veramente quel privilegio, almeno ne' termini che allegavansi; ma per tagliar corto contro l'obbiezione fatta da'suoi contraddittori.

¹ BARONIO, an. 1083, num. XIV.

II.

L'appellazione di trattati o patti, eziandio bilaterali, può attribuirsi ai Concordati, ma in significazione non UNIVOCA, sibbene ANALOGA.

S. Tommaso nella sua Somma teologica, cercando de' nomi divini, dimanda se le voci esprimenti perfezione, come *sapienza, bontà, eccetera*, allorchè dalle creature si trasferiscono a Dio, dicendo per esempio: Dio è *sapiente*, Dio è *buono*; gli si attribuiscono in senso proprio e non metaforico. Egli risponde che, se riguardasi, non il *modo di significare*, ma la *cosa significata*; quei nomi competono a Dio in senso proprio, anzi più proprio, che non alle creature: *Quantum ad id quod significant huiusmodi nomina, proprie dicuntur de Deo, et magis proprie quam de ipsis creaturis*¹. Passando poi a cercare la qualità del senso proprio, onde quelle perfezioni si dicono di Dio e delle creature, insegna che ciò si fa non in significazione del tutto identica, il che costituirebbe la significazione *univoca*, e neppure in significazione del tutto diversa, il che costituirebbe la significazione *equivoca*, ma in significazione parte identica e parte diversa, il che costituisce la significazione *analogica* ossia *di proporzione*. *Huiusmodi nomina dicuntur de Deo et creaturis, secundum analogiam, idest, proportionem*². La qual proporzione egli bellamente spiega con dire che, quando quei nomi si attribuiscono alla creatura, essi circoscrivono e in certa guisa chiudono tra limiti la perfezione significata; e per contrario la lasciano incircoscritta e come aperta, quando si attribuiscono a Dio; sicchè in lui ella possa immedesimarsi, come di fatto s'immedesima, colle altre perfezioni divine, perchè tutte immedesimate colla sostanza divina. A cagion d'esempio, quando tu affermi di un uomo la sapienza, dicendo verbigravia Platone è sapiente; tu l'affermi di lui in quanto essa precisamente è sapienza, diversa nella sua realtà dalla potenza, dalla bontà eccetera; giacchè quell'uomo non perchè è sapiente, è anche buono e potente. Ma per contrario,

¹ *Summa th.* l. p. q. XIII, a. 3.

² *Ivi* art. 5.

essendo in Dio unito ed identico ciò che nella creatura è diviso e moltiplice (*quae sunt in rebus creatis divisim et multipliciter, in Deo praexistunt unite et simpliciter*)¹; quando tu affermi di Dio la sapienza, non la coarti a ciò solamente che tal voce suona, ma la lasci incircoscritta, sicchè sia al tempo stesso bontà potenza e va dicendo, secondo che conviene alla natura divina, sussistente nel puro e semplicissimo atto del proprio essere. *Cum hoc nomen sapiens de homine dicitur, quodammodo circumscribit et comprehendit rem significatam; non autem cum dicitur de Deo, sed relinquit rem significatam ut incomprehensam et excedentem nominis significationem. Unde patet quod non secundum eandem rationem hoc nomen sapiens de Deo et de homine dicitur. Et eadem ratio est de aliis*².

Da questa teorica, qui puramente accennata, si vede che, quando trattasi di subbietti disparatissimi, le voci che dall'uno si trasferiscono all'altro possono prendersi in proprietà di significato, non però del tutto identico ma proporzionale alla natura di essi subbietti. Venendo dunque al caso nostro, le frasi, trattato, patto, contratto bilaterale, e simili, competono senza dubbio ai Concordati in senso *proprio*; perchè realmente essi sono Consenso di due volontà, inducente obbligazione. In ciò il significato è identico con quello di tutte le convenzioni che intervengono tra persone private o pubbliche; ed è verissima la frase, usata non pur dai Canonisti ma dagli stessi Pontefici, che i Concordati *habent vim pacti, utrinque obligantis*. Aggiungi ancora, se vuolsi, che questa obbligazione avvince anzi più strettamente i Pontefici, attesa la lealtà richiesta dal sacro loro carattere; come appunto diceva S. Tommaso de' nomi esprimenti perfezione, che con maggior proprietà competono a Dio: *Proprie dicuntur de Deo, et magis proprie quam de creaturis*. Tuttavolta con la predetta identità di significato va congiunta una diversità, per la somma disparità de' subbietti, le cui volontà convengono nello stesso consenso. Onde accade che l'obbligazione che ne risulta, benchè vera da ambe le parti, nondimeno da quella del Principe sia giuridica, da quella del Papa puramente morale. È giuridica da parte del Principe, perchè risponde al diritto che è nel Papa di esigere da

¹ *Summa th.* l. p. q. XIII, a. 5. — ² *Ivi.*

lui obbedienza. È puramente morale da parte del Papa, perchè egli nell'obbligarsi non ha prodotto nè poteva produrre nel Principe diritto alcuno che menomasse, come che sia, la sua assoluta ed intangibile potestà, ma solo ha impegnata la sua parola di Pontefice. Dall'un de'lati obbedienza riconfermata; dall'altro lealtà, confortata da solenne promessa. Anche Dio suole talvolta venire a patti colle sue creature. Dirà alcuno che sorga quindi in noi vero diritto, rispetto a Dio?

Lo stesso vuol dirsi per ciò che riguarda i Pontefici successori. Il Papa impegna, oltre alla fede sua, quella altresì de'suoi successori. In che senso? In quanto egli è certo che essi essendo non meno di lui solleciti del bene della Chiesa, si uniforneranno alla volontà che egli loro manifesta intorno a convenzioni, da lui fatte pel bene appunto della Chiesa. Ma non intende creare in essi, nè potrebbe, un vincolo giuridico, propriamente detto. Un tal vincolo sarebbe prodotto o per via di comando o per via di limitazione trasmessa. Nè l'una cosa nè l'altra. Non la prima; perchè secondo il celebre Capo *Innotuit* d'Innocenzo III, nessun Pontefice può comandare al suo successore, *cum par in parem imperium non habeat*¹. Non la seconda; perchè il nuovo Papa, propriamente parlando, non è *erede* del suo antecessore, ma mero *succeditore* nell'ufficio. E però non riceve da lui l'autorità e neppur dalla Chiesa, ma la riceve direttamente e immediatamente da Cristo. Il Papa, morendo, rimette nelle mani di Cristo la potestà, da lui ricevuta. La Chiesa poi non fa che presentare il nuovo Candidato; il quale, appena eletto canonicamente, viene investito da Cristo della potestà pontificia nella medesima pienezza, ond'egli da prima la conferì a S. Pietro. *Quidquid ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis; et quidquid solveris super terram, erit solutum et in caelis*; ecco la formola dell'investitura Papale. Questa formola non può cambiarla nè Papa nè Concilio, nè l'intero universo, Angeli ed uomini congiunti insieme. Essa è invariabile. Onde, quand'anche per impossibile un Papa stremasse d'alcun diritto la potestà Pontificia; ciò non influirebbe nulla nel suo successore, il quale non eredita da lui la sua autorità, ma, come abbiám detto, la riceve immediatamente da Cristo.

¹ *Decretalium Gregorii* liber I, tit. VI, c. XX.

III.

Due opinioni contrarie

Le opinioni avverse alla dottrina, fin qui spiegata, possono ridursi a due: l'una di dichiarati nemici; l'altra di amici, ma discordanti da noi. La prima è quella dei liberali odierni; i quali, oltrepassando l'audacia degli antichi regalisti, tolgono ai Concordati ogni forza di obbligare lo Stato, allegandone per ragione che la suprema potestà civile non può cedere alla Chiesa nessuno de' suoi diritti, nè sminuire in alcun modo la sua piena libertà e indipendenza e padronanza de' proprii atti. In virtù di un tal principio essi danno allo Stato assoluta balia di annullare i Concordati, di già conchiusi; come di fatto li vediamo annullati ne' paesi, dove il liberalismo s'impossessò del potere. Cotesto errore, fondato sulla onnipotenza e unica sovranità dello Stato a rispetto de' sudditi, viene sventato da quanto si è nei superiori articoli detto da noi, intorno alla condizione in che lo Stato è verso la Chiesa, e alla duplicità di sudditanza che è ne' fedeli, l'una civile, l'altra religiosa. Qui basti notare che cotesti Statolatri mostrano di non capire di che si tratta. Imperocchè il Principe ne' Concordati non cede nessun suo diritto alla Chiesa, ma solo si sottomette all'osservanza, in qualche parte, di doveri, ai quali in assai maggiore misura già era antecedentemente obbligato. La Chiesa fa con lo Stato in certa guisa ciò, che talvolta le nazioni civili fanno coi popoli barbari: Astringerli per via di contratto all'osservanza di doveri, che altrimenti il puro diritto naturale impone loro, quanto ai rapporti tra gente e gente. Infatti qual obbligo assume lo Stato? Quello di far rispettare la religione e la libertà della Chiesa. Ma quest'obbligo gli correva anche indipendentemente dal Concordato. Lo stesso dite di tutti gli altri punti, che sembrano essere concessioni in favor della Chiesa. In realtà non sono altro, che preesistenti doveri, ridotti a più tenue ragguaglio. Che se talvolta lo Stato promette di stipendiare il Clero, ciò non è per ordinario che una piccola restituzione del molto che esso aveva rubato alla Chiesa, confiscandone i beni. Quella, che ne' Concordati propriamente dà, è la Chiesa, sì mi-

tigando a rispetto di quel determinato paese il rigore de' suoi canoni, e si concedendo favori speciali intorno a materie ecclesiastiche. Onde anche da questo capo potrebbe dirsi che vacilla la ragione di contratto sinallagmatico; giacchè, secondo la definizione di Einnecio, allora veramente il contratto è bilaterale, quando dall' una parte e dall' altra si fa alcuna concessione: *Vel utrique contrahentes se ad dandum aliquid vel faciendum obligant, vel alteruter tantum; hinc contractus in bilaterales et unilaterales recte dividuntur*¹. Nondimeno stando alle parole adoperate ne' Concordati, parrebbe che il Principe laico veramente dia qualche cosa del suo. Onde anche di qui apparisce che le frasi de' Concordati esigano spiegazione e debbano prendersi in senso non univoco, sibbene analogo².

La seconda opinione, contraria alla dottrina da noi superiormente esposta, è quella di alcuni Canonisti cattolici; i quali rinnovando la sentenza del Barthel vogliono che i Concordati siano

¹ *Elementa iuris civilis* etc. Lib. III, tit. XIV.

² Nella convenzione fra Papa Callisto II e Enrico V Imperatore, la quale può considerarsi come il più antico e primo Concordato, fatto per porre fine alla gran lite delle investiture, abbiamo queste scambievoli concessioni.

Da parte dell' Imperatore: *Ego Enricus Dei gratia Rom. Imp. Augustus, pro amore Dei et S. Romanae Ecclesiae, et Domini Papae Callisti, et remedio animae meae, dimitto Deo et SS. eius Apostolis Petro et Paulo et sanctae Ecclesiae catholicae omnem investituram per anulum et baculum, et concedo in omnibus Ecclesiis fieri electionem et liberam consecrationem. Possessiones et regalia B. Petri quae a principio huius discordiae usque ad hodiernum diem, sive tempore Patris mei sive etiam meo ablatae sunt, quae habeo, idem sanctae romanae Ecclesiae restituo, etc.*

Da parte del Papa: *Ego Callistus, servus servorum Dei, Dilecto filio suo Enrico, Dei gratia Romanorum Imperatori Augusto, concedo electiones Episcoporum et Abbatum Teutonici regni, quae ad regnum pertinent, in praesentia tua fieri, absque simonia et aliqua violentia..... Electus autem regalia per sceptrum a te recipiat, exceptis omnibus quae ad Romanam Ecclesiam pertinere noscuntur, etc.* BARONIUS, an. 1122.

Che cosa fa qui l'Imperatore? Rinunzia a una orribile usurpazione, quella cioè delle investiture; concede libertà alla Chiesa, e restituisce i beni rapiti alla medesima. Son doni questi, o rigorosi doveri?

Per contrario che fa il Papa? Concede all'Imperatore una certa partecipazione nella elezione de' Prelati. Questo, sì, è vero indulto e favore. Dove è dunque la reciprocità, il sinallagma? Lo stesso, presso a poco, si scorge in tutti gli altri Concordati posteriori.

patti sinallagmatici, nello stretto senso della parola; sicchè l'obbligazione che ne risulta, sia uguale in ambe le parti, facendole giuridicamente dipendenti l'una dall'altra. L'argomento principale, e potremmo dire unico (giacchè gli altri non hanno valore di prova ma di semplice obbiezione), si è il linguaggio adoperato da' romani Pontefici; i quali nello stipulare i Concordati o han detto, come Giulio III, di volere che essi abbiano *vim pacti*, non soliti a sciogliersi che per mutuo consenso; o, come Pio VI nella sua risposta sopra le Nunziature, han dichiarato che i Concordati *verum legitimumque exhibent bilaterale pactum*. Più forti ancora sono le parole di Leone X; il quale nel suo Concordato con Francesco I stanziò che si tenesse *Irritum et inane quidquid super his a quoquam, quavis auctoritate, etiam per nos aut successores nostros scienter aut ignoranter contigerit attentari*. Quindi i predetti Canonisti argomentano in questo modo: Da locuzioni sì espressive rendesi manifesto esser dottrina de' romani Pontefici, e però della Chiesa, che i Concordati son veri patti, producenti giuridica necessità in amendue i contraenti, e però son contratti bilaterali in senso schietto e rigoroso. Un tal concetto dee star fermo; e però se alcuni principii generali hanno apparenza di opporvisi, debbono interpretarsi e mitigarsi per guisa, che si concilino con esso.

Confessiamo che questo argomento ha molta forza. Ma crediamo che ben esaminato, non valga a distruggere la teorica da noi abbracciata. Cominciamo pertanto dall'osservare che gli stessi Pontefici, i quali usarono quelle frasi, proclamarono i principii cattolici, da noi esposti superiormente. Cotesti principii possono ridursi a due. L'uno è che l'autorità pontificia, essendo di diritto divino, non può per nessun fatto umano alienarsi nè limitarsi in qualsiasi sua parte, quantunque menoma; ma dee sussistere sempre intatta nella sua pienezza: *Quidquid ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis, et quidquid solveris super terram erit solutum et in caelis*. L'altro è che nessun Papa può con suo decreto obbligare giuridicamente il suo successore; sì perchè *par in parem non habet imperium*, e sì perchè ciascun Papa non riceve l'autorità dal suo antecessore, ma da Cristo e nella stessa interezza, onde la ricevette S. Pietro. Questi principii

sono inconcussi. Ora ognuno vede se sia più ragionevole prendere a norma le frasi per ispiegare e mitigare i principii, o piuttosto prendere a norma i principii per ispiegare e mitigare le frasi. Tanto più che qui le frasi ammettono spiegazione mitigativa, non così i principii; come tosto vedremo nel ribattere l'interpretazione, a cui i nostri contraddittori ricorrono.

E quanto alla spiegazione delle frasi, che cosa han detto i Pontefici? Di volere che i Concordati abbiano vigore di patti. Se han detto di volere che l'abbiano, è segno che di per sè non l'avevano. Dissero di volerlo; ma ciò ottimamente viene inteso *quanto all'effetto*; come appunto dobbiamo intendere dei patti che Iddio talvolta si è degnato di formare coll'uomo¹. Di più essi dissero che i Concordati presentano un vero e legittimo contratto bilaterale. Senza dubbio. Ma nel senso in cui solo era possibile, cioè in senso *analogo*; val quanto dire con proporzione alla qualità de' due contraenti, sicchè nell'uno e nell'altro producesse quella obbligazione di cui il soggetto fosse capace, cioè giuridica nel Principe, morale nel Pontefice. Ciò basta alla proprietà del vocabolo patto e patto bilaterale. Nel che vuol notarsi che l'obbligazione morale del Pontefice, attesa la qualità della persona, è assai più sicura, quanto all'adempimento della promessa, che non l'obbligazione giuridica del Principe laico. E così vedemmo di fatto che i Pontefici furono fedelissimi a mantenere i Concordati; i Principi o li elusero con arbitrarii ordinamenti (come Napoleone I co'suoi articoli organici), o del tutto li lacerarono, come l'Italia e l'Austria, cadute sotto il giogo massonico.

Quanto poi alle parole di Leone X, esse esprimono enfaticamente la ferma e sincerissima volontà di lui intorno all'osservanza di quel Concordato. Quindi egli annulla in precedenza qualunque cosa per avventura fosse per fare contro del medesimo; finchè,

¹ Questa frase: *quanto all'effetto* mostra che la dissensione tra noi e i mentovati Canonisti è piuttosto specolativa che pratica; vale a dire riguarda i principii scientifici, non la loro applicazione nel fatto. Noi ed essi conveniamo che quanto al fatto, i Pontefici son tenuti a mantenere gli accordi presi, non altrimenti che se fossero patti; salvo il caso che essi si convertissero in danno della Chiesa; nella quale supposizione soltanto i pazzi potranno dire che il Papa non abbia facoltà di cambiarli. Posta dunque questa spiegazione, sarebbe ridicola quella Diplomazia, che si offendesse della nostra teorica.

s'intende, non venisse rivotato. In ciò usava la sua autorità; giacchè ogni Principe, come può decretare, così può annullare i suoi stessi decreti. Quanto poi all'imporre la medesima cosa ai suoi successori, confessiamo che la frase è durezza. Ma essa necessariamente vuolsi intendere: *Per quanto era da sè, e per quanto potesse in loro influire*; essendo troppo evidente la dichiarazione d'Innocenzo III che niun Papa può obbligare il suo successore, *cum non habeat imperium par in parem*.

Vediamo ora quale è la spiegazione, che i nostri contraddittori danno dei principii, per sostenere la *univocità* della parola *patto*. Essi ricorrono col Barthel alla distinzione che passa tra il diritto e l'uso. Essi dicono: Il Papa ne' Concordati limita non la sua autorità, la quale è di diritto divino, ma l'esercizio della medesima.

Questa scappatoia, per arguta che sia, non regge. L'uso essendo essenzialmente ciò a cui è ordinato il diritto, segue la natura del medesimo. Quindi è impossibile limitare *giuridicamente* l'uso, senza limitare il diritto stesso. Di che segue che chi non ha potestà di limitare il diritto, non ha neppure potestà di limitarne *giuridicamente* l'uso. Ora, per concessione degli stessi contraddittori, nessun Papa può limitare il suo assoluto diritto di disporre liberamente ed ordinare tutto ciò che conviene al buon governo della Chiesa. Dunque nessun Papa può limitare l'uso del medesimo. Può solamente intorno ad esso in qualche cosa promettere di non recarlo ad atto; ma senza trasferire in altrui alcun diritto sopra di ciò.

Come è di diritto divino la potestà Pontificia, così è diritto divino l'uso della medesima. Cristo non disse a S. Pietro: Ti do semplicemente potestà di pascere; ma congiunse la potestà coll'esercizio, e disse: Pasci le mie pecorelle. Quest'atto del pascere deve avere per unica norma il ben della Chiesa; nè può vincolarsi all'altrui beneplacito. Potrà talvolta venire impedito da ingiusta violenza, ma non mai da diritto che altri possa vantarsi sopra.

IV.

Si risponde ad alcune obiezioni

Obbiezione 1^a. La sentenza, da noi sostenuta, scandolezza i Governi. Ed è questo uno de' motivi principali che il Barthel adduce per impugnarla.

Rispondiamo: Sarebbe per verità curioso se, nel determinare le ragioni della Chiesa, dovessimo tenere il guardo a ciò che scandolezza o edifica i Governi politici! Non resterebbe parte sana. E non si scandolezzano egualmente i Governi, quando odono che lo Stato è subordinato alla Chiesa; che la Chiesa è società suprema; che ha diritti divini, indipendenti al tutto dallo Stato; che ha azione sua propria eziandio nell'ordine esterno? Negheremo noi tali cose, per edificazione de' Governanti civili? Povera verità e povera giustizia e povera Chiesa, se avessero per misura la buona grazia di cotestoro! La verità dee bandirsi con franchezza e santo ardore; quale che sia il gusto del secolo e de' potenti del secolo. Anzi tanto più essa ha mestieri di essere inculcata, quanto più il secolo ostinasi a ripudiarla. Si abbandoni dunque questo argomento: esso è al tutto fuor di proposito.

Obbiezione 2^a. Ma allora anche i Principi, non si riputeranno ligati *giuridicamente* dai Concordati, e potranno infrangerli ed abolirli in buona coscienza, ogni qual volta così richiede il bene dello Stato.

Rispondiamo: Veramente i Principi, di animo malevolo, non han bisogno di questa o consimile ragione per abolire i Concordati. Essi li aboliscono, perchè così vogliono; e se ricorrono a qualche ragione, vi dicono spiattelemente che lo Stato non intende legarsi le mani con verun patto verso la Chiesa, ma vuol esser libero a disporre de' fatti suoi. Ma prescindendo da ciò, l'obbiezione qui fatta milita anzi contro coloro, i quali vogliono che i Concordati sieno contratti sinallagmatici in senso *univoco*. Imperocchè in cotesti contratti ogni cosa è scambievole: e però se il Pontefice per pubblica ed evidente ragione, suggeritagli dal ben della Chiesa, può rescindere il Concordato, secondo che gli avversarii stessi non osano negare; in egual guisa dovranno con-

cedere anche al Principe il diritto di rescinderlo per pubblica ed evidente ragione, suggeritagli dal ben dello Stato. Ma assai diversamente va la bisogna, quando si riconosce che i Concordati, benchè in forma di patti, non sono altro nella sostanza che leggi particolari della Chiesa, derogative de' canoni universali, in beneficio di un dato popolo, attese le sue circostanze speciali. Certamente niuno dirà che il suddito può di proprio arbitrio sottrarsi alla legge, perchè il Principe può abrogarla quando il bene pubblico lo richiegga. Se la legge, da principio buona, in processo di tempo diviene troppo gravosa o disutile, potrà il suddito farne rimostranza al Sovrano; e questi, supponendolo (com'è da suppersi) ragionevole e provvido, vi recherà senza fallo quei temperamenti, che la rendano meglio acconcia. E così nel caso che gli articoli di un Concordato non si confacciano più alle condizioni di un popolo, potrà il Principe rappresentare ciò al Pontefice; il quale, niente amando meglio che il ben essere spirituale e temporale de' fedeli, condiscenderà a quelle mutazioni, che la carità e la prudenza consigliano.

Obbiezione 3^a. Il Cardinal Antonelli, nel querelarsi in nome del Papa col Governo Sardo per l'infrazione fatta del Concordato, non ricorse all'idea di legge speciale data dal Pontefice, ma insistette in ciò che i Concordati « acquistano mediante la solenne intervenuta stipulazione *una forza speciale di reciproca e più stretta osservanza per parte dei contraenti* »; e però siffatti trattati « assumono... la caratteristica di quei che diconsi internazionali. »

Rispondiamo: Allorchè i Governi rompono fede ai Concordati, si ribellano all'autorità della Chiesa, e non si credono obbligati di sottostare alle sue leggi. Onde sarebbe un fuor d'opera il richiamarli all'osservanza coll'idea di legge e di sottomissione al supremo poter delle chiavi. S'intavolerebbe con essi una polemica senza costrutto; adoperando un linguaggio, che non capiscono e non vogliono capire. Il solo espediente che resta, si è di ricordar loro ciò, che almeno il decoro non permette ad essi di negare, vale a dire la fedeltà dovuta ai trattati, massime se conchiusi in forma solenne tra due autorità supreme. In ciò i Concordati, come sopra notammo, si assomigliano ai trattati internazionali, passati tra Principe e Principe. A cotesto partito sapientemente

si appigliò il Cardinale Antonelli. Fu il suo un parlare *ad hominem*; e niente vieta, anzi è maniera giustissima di argomentare, quella, in cui trattandosi di cosa che ha duplice aspetto, si ometta l'uno, non voluta ascoltare dall'avversario, e s'insista nell'altro; dal quale l'avversario non può difendersi in faccia alle persone oneste ed onorate. Del resto a cotesta testimonianza del Ministro di Papa Pio IX ben può opporsi l'altra, assai più autorevole, dello stesso Papa Pio IX, il quale al Visconte de Bonald, che in suo opuscolo avea negato ai Concordati il carattere sinallagmatico nel rigoroso senso della parola, e dato loro quello d'indulto o privilegio in forma di patto, indirizzò un Breve, encomiando l'acume dello scrittore per aver penetrata la vera natura di siffatte convenzioni. Per l'importanza del documento è bene riportarlo qui testualmente.

« *Nobili Viro, dilecto filio, MAURITIO DE BONALD,*
 PIUS PAPA IX

« *Lucubrationem tuam, dilecte fili, nobilis vir, cui titulus: Deux questions sur le Concordat de 1801, perlibenter excepimus, cum et religionem peritiamque tuam commendet et oculis subiiciat nativam et peculiarem huiusmodi pactorum seu indultorum indolem, unde facile solvi queant propositae quaestiones.*

« *Gratulamur itaque tibi, tuoque scripto ominamur ut, qui blasphemant quod ignorant, inde tandem discant Ecclesiam per haec conventa, de rebus ad se spectantibus, non aliena appetere iura sed propria largiri.*

« *Omnia interim tibi fausta adprecantes, divini favoris auspiciem et paternae nostrae benevolentiae pignus Apostolicam benedictionem tibi peramanter impartimur.*

« *Datum Romae apud S. Petrum 19 Junii an. 1871 Pontificatus nostri anno vigesimo sexto.* »

Si obietta: Ma qui il Papa, in un Breve a persona privata, non intese di terminar la quistione. Senza dubbio; ma è certamente una testimonianza di grandissimo peso quella di un Papa, il quale in punto di tanta rilevanza dice spiegatamente che si è imberciato nel segno, ponendo sott'occhio *nativam et peculiarem indolem* della cosa.

Epilogando ora il già detto, noi in questo avviluppato e difficile argomento de' Concordati, la pensiamo così: Ogni Principe cattolico è obbligato, come tale, ad osservare e fare osservare da' suoi popoli cattolici i Canoni della Chiesa. In ciò non ci ha mestieri di Concordato. Secondo l'ordine vero ed inteso da Dio, due sono i motori della vita cristiana: da parte della Chiesa il prudente comando, da parte de' popoli e de' Principi l'affettuosa obbedienza. Questo è lo stato normale. Se non che può avvenire che, per perturbazioni speciali d'un paese, o (più spessamente) per mala volontà di Governi riottosi, i detti Canoni vengano più o meno violati. In tal caso la carità della Chiesa e lo zelo della salute delle anime consiglia di consentire a qualche temperamento, per assicurare almeno l'osservanza della parte più principale delle sacre leggi, ed impedire una maggiore rovina nella vita cristiana. Ecco, a dirla schietta, la vera origine de' Concordati. In essi il Pontefice interviene in qualità di legislatore; nè può intervenire altrimenti, perchè il solo legislatore può derogare alla legge comune, e recarvi eccezioni ed indulti. Il Principe laico interviene come suddito; nè può intervenire altrimenti, perchè trattasi di disciplina ecclesiastica, intorno a cui la potestà secolare non ha diritto, ma sol può impetrare qualche favore dalla suprema autorità della Chiesa. Il Concordato adunque essenzialmente ha ragione di legge, e di legge particolare, o vogliam dire privata, *privilegium*. E poichè questa legge particolare è data per benigna condiscendenza del legislatore, può dirsi ancora *indulto*, concessione. Nondimeno tutto questo è fatto in forma di patto. Ma la forma, che si aggiunge a una sostanza, non può mutarne l'essenza; solo può recarvi una giunta, in grado compatibile colla medesima. E questa giunta è, da parte del Principe laico, la nuova obbligazione che con quell'atto contrae; da parte del Pontefice, il fermo proposito e la promessa di mantenere le cose concedute, salvo il caso, ben inteso, che un grave interesse della Chiesa non richiegga altrimenti. Per ciò dicemmo potersi e doversi attribuire ai Concordati la denominazione di patto eziandio bilaterale in senso *proprio*, ma non *univoco* sibbene *analogo*, cioè con proporzione alla qualità de' contraenti.

DELL'EBRAICA PERSECUZIONE

CONTRO IL CRISTIANESIMO ¹

ARTICOLO III.

Come gli ebrei mossero o secondarono contro i cristiani le persecuzioni pagane dei primi secoli fino a Costantino Magno.

Mentre, come vedemmo, gli ebrei dopo crocefisso Gesù Cristo, continuavano a perseguitare a morte i suoi discepoli in Gerusalemme e dappertutto altrove dove avevano sinagoghe ed influenza, (e per fermo non avranno mancato neanche allora di sempre schiamazzare come ora, che non già loro perseguitavano noi, ma che noi perseguitavamo loro) non dovevano certamente starsene colle mani in mano a Roma dove appunto essi si trovavano essere, come ora, numerosi e potenti. Del che fin dai tempi della repubblica ci è buon testimonio Cicerone. Il quale al numero 28 della sua difesa di Flacco: « Ben sai, dice, o « giudice, quanto sia il numero, quanta la concordia, quanta « l'influenza (de' giudei) nelle radunanze popolari. Parlerò a voce « bassa sì che mi oda il solo tribunale. Giacchè non mancano « aizzatori di quella turba (giudaica) contro di me e contro ogni « miglior cittadino. Nè io voglio aiutarli a ciò... L'aver saputo « Flacco disprezzare questa turba di giudei tumultuanti fu cosa « degna di uomo molto grave. » *Scis quanta sit manus, quanta concordia, quantum valeat (illa turba) in concionibus. Summissa voce agam, tantum ut iudices audiant. Neque enim desunt qui istos in me atque in optimum quemque incitent; quos ego quo id facilius faciant non adiuvabo... Multitudinem iudaeorum flagrantem nonnunquam in concionibus pro republica contemnere gravitatis summae fuit.* Donde si vede che fin dai tempi di Cicerone gli ebrei erano in Roma numerosi e temuti. Più poi sotto Cesare e sotto Augusto, secondo che sappiamo

¹ Vedi quad. 864, pagg. 668 del vol. 2^o di questa Serie.

da Giuseppe Flavio (Antichità giudaiche X ed altrove) narrauteci che Cesare fu molto ben servito dai giudei nelle guerre civili; ondechè egli anche rese loro molti servizii e favori. Così che dopo il suo assassinio, « nel sommo lutto comune (come narra Svetonio « al numero 84 della vita di Giulio Cesare) ciascuno si lamentava alla sua maniera; e specialmente i giudei. I quali anche « per varie notti piansero attorno alla sua pira funebre. » *In summo publico luctu exterarum gentium multitudo circulatim, suo quaeque more, lamentata est. Praecipueque iudaei qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt.* Quanti poi fossero in Roma i giudei sotto Augusto si può congetturare da ciò che narra Giuseppe Flavio in sul principio del capo XI del libro XVII delle sue Antichità giudaiche: « Un'ambasciata di « giudei con licenza di Varo veniva a Roma. Cinquanta erano « gli ambasciatori: ai quali si unirono in Roma più di ottomila « giudei (certamente dei più insigni.) » Ondechè non deesi credere esagerato, che anzi è molto modesto, il conto che degli ebrei dimoranti in Roma ai tempi di Gesù Cristo e degli Apostoli, fa il ch. Abate Luigi Vincenzi in una sua dissertazione letta nel 1847 nell'Accademia dell'Archeologia romana, dove a pagina 17 dell'edizione fattane in Roma dal Zampi nel 1848: « a me parrebbe, dice, non andar lungi dal vero se sotto l'impero di Ottaviano dovessi contare in Roma venticinque mila « circa dei giudei collocati per la maggior parte nella regione « di Trastevere. » Nè certamente dovettero diminuire poi sotto Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, non ostanti alcuni temporanei loro esilii più di nome che di fatto. Basta del resto un'anche leggerissima notizia della letteratura latina di quei tempi per sapere quanto i giudei vi siano continuamente in vari modi mentovati, come gente a tutti allora notissima e numerosissima in Roma.

Or capitata tra questa turba giudaica di Roma la luce evangelica, mirabili subito ne furono gli effetti quinci di conversioni, quinci d'indignazioni, di calunnie e di persecuzioni. Le prime notizie del venuto Messia e del nato cristianesimo dovettero venir a Roma da due parti contrarie: cioè dall'un lato dagli abitanti

di Roma giudei o proseliti, venuti a Gerusalemme l'anno della morte del Signore e tornati poi a casa loro. Dei quali parlano gli Atti degli Apostoli al v. 10 del Capo II, mentovando gli *advenae romani* testimonii delle prime predicazioni di san Pietro in Gerusalemme. Dall'altro lato le prime notizie del nato cristianesimo dovettero venire al ghetto romano da quelle lettere ed ambasciate che i giudei di Gerusalemme spedirono come per tutto altrove, così specialmente a Roma per mettere tutti i giudei del mondo in guardia contro Cristo ed il cristianesimo. Secondo il Basnagio gli ebrei di Worms pretendono di possedere nei loro archivii un esemplare di queste lettere. Quanti tumulti si siano perciò allora eccitati in Roma dai giudei contro i guadagnati a Cristo, specialmente da san Pietro nel suo primo arrivo a Roma in sul principio del regno di Claudio, verso l'anno 42 in quel luogo che ora si chiama il Cimitero Ostiano a due miglia da Roma sopra la via Nomentana, si può congetturare da questo che, come narra Svetonio al numero 25 della vita di Claudio, « questi cacciò da Roma i giudei sempre tumultuanti per impulso di Cresto, ossia Cristo. *Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit.* E « converrebbe essere ciechi « (dice il ch. De Rossi a pag. 93 dell'Anno 3° del suo dottissimo « *Bollettino*) per non vedere che l'esatta concordanza delle date, « del nome e di tutta la storia giudaica, cristiana e romana dimostrano che qui si tratta di Cristo. » Coi giudei erano allora dai pagani confusi i cristiani. Perciò anche san Pietro dovette esulare. Si accenna a questa cacciata nel Capo XVIII, v. 2, degli Atti Apostolici dove si legge: *eo quod praecepisset Claudius discedere omnes iudaeos a Roma.* Durò poco quest'esilio, come poco avevano durato altri esilii precedenti. Gli ebrei infatti allora come ora, sono sempre stati accortissimi e pazientissimi nell'intromettersi da per tutto. Basta però questo loro temporaneo esilio a dimostrare quanti tumulti contro i cristiani dovessero avere eccitati in Roma gli ebrei, fino a farsi cacciare. Non per fermo i cristiani tumultuavano allora contro gli ebrei; ma gli ebrei contro i cristiani.

Morto Claudio e succedutogli Nerone, tornati a Roma i giudei,

venutovi anche san Paolo che aveva appellato a Cesare e ne fu assolto e poco dopo tornatovi anche san Pietro, tanto più dovette aumentarsi l'odio giudaico contro i cristiani, quanto più questi aumentavano di numero in tutti gli ordini dei cittadini nobili, plebei e schiavi. Ed è a notarsi che, come già san Pietro, così san Paolo non scelse già a sua stabile dimora la regione di Trastevere dove abitavano gli ebrei; ma *cum custodiente se milite*, come si legge al v. 16 del Capo XXVIII degli Atti. Ed ai Filip-pensi (Capo I, v. 13) scrive che: « le mie catene si manifestano « in Cristo a tutto il pretorio: sì che anche i fratelli senza timore « alcuno prendono a predicare più abbondantemente la parola « di Dio. » Donde appare che san Paolo abitò in quella mezza libertà e mezza carcere di quei due anni, *nel pretorio*: cioè fuori della Porta Nomentana dove era la caserma dei pretoriani e dove già aveva san Pietro posta la prima sua sede a Roma, poco oltre sant'Agnese; lungi perciò dal ghetto sempre nemico e tumultuante di Trastevere.

Ma più che i tumulti facilmente repressi dall'autorità romana, nocquero ai cristiani le calunnie giudaiche; secondo che si vide poco dopo nell'anno 64 dell'era cristiana, quando accadde, per opera di Nerone, il famoso incendio di Roma. Del quale volendosi Nerone scolare presso il popolo indignato, pensò di buttarne la colpa sopra i giudei, coi quali allora si confondevano i cristiani e sopra i quali i giudei riuscirono a volgere esclusivamente la pubblica vendetta. L'incendio era scoppiato appunto nelle botteghe del Circo, tra le quali ve ne aveva molte di giudei. Ma non aveva toccata la regione di Porta Capena dove i giudei erano numerosi e nemmeno la regione trasteverina dove erano numerosissimi. Ecco dunque dimostrato da Nerone che i giudei erano stati gli incendiarii. Ma costoro avevano nel palazzo imperiale protettori potenti. Poppea era proselita. Essa e Tigellino erano *saevienti principes intimorum consiliorum*, come dice Tacito al Capo 61 del libro X° degli Annali. San Clemente (ad Cor. 5) attribuisce appunto alla gelosia giudaica la persecuzione di Nerone. Il quale del resto, dice il Baronio (anno 56, n. 42) « fu propenso agli ebrei » *erga Iudaeos propensior*. Roma inoltre era stata già

ripiena dai giudei di quelle calunnie contro i cristiani che riferisce Tacito; le quali, come vedemmo, san Giustino, Eusebio ed altri attribuiscono ai soli giudei. Niuna meraviglia perciò che, grazie a costoro, tutta l'ira e la vendetta di Nerone e del popolo si sia scatenata contro i soli cristiani innocenti. Giudaica dunque più che Neroniana fu questa persecuzione. Giacchè essa fu specialmente fondata sopra calunnie giudaiche. Il volgo (dice Tacito al « n. 44 del libro XV degli Annali) chiamava Cristiani una gente « odiata da tutti pei loro delitti. *Pèr flagitia invisos vulgus « Christianos adpellabat.* Loro fondatore fu Cristo giustiziato « da Ponzio Pilato sotto Tiberio. Quell'esecrabile superstizione « repressa una volta, di nuovo scoppiava non solamente per la « Giudea, ma ancora per Roma dove confluisce quanto di più « atroce e di più turpe vi è al mondo. » Come mai e d'onde, se non che dall'ebreo, potè spargersi in Roma questa pessima fama di gente quieta, tranquilla, santa, non occupantesi che di opere buone e caritatevole verso tutti e verso gli stessi giudei? Del resto abbiamo di ciò le testimonianze già citate di san Giustino, di Eusebio e di altri. « Gli antichi Padri (dice il ch. De « Rossi a pag. 93 dell'Anno III del suo *Bollettino*) fanno gli « ebrei autori primi di ogni persecuzione contro la Chiesa. » Nè mai, infatti, i giudei nè da Nerone nè da altri furono perseguitati per la loro religione, contro la quale nè i pagani nè molto meno i cristiani mai non fiatarono: ma soltanto per le loro sommosse e rivoluzioni, come ora si chiamano, contro il dominio romano. I cristiani invece, sempre fedeli ed obbedienti ai Romani, furono sempre da Nerone e da quasi tutti i suoi successori fino a Costantino, perseguitati appunto e soltanto per la loro religione nota a' pagani soltanto ed esclusivamente per le calunnie giudaiche, fonte di tutte le antiche persecuzioni ed anche delle moderne. *Gladio linguae* specialmente gli ebrei crocefissero Gesù Cristo: e *gladio linguae* specialmente seguitarono essi sempre a perseguitare e fare perseguitare il cristianesimo ogni volta che non poterono perseguitarlo col *gladio* materiale. E specialmente ebraico è appunto ora quell'insensato urlo anticlericale che *il nemico è il cristianesimo.* Nemico di

chi? Il cristianesimo amico e benefattore del genere umano non può avere altro suo nemico capitale che il popolo ebreo da Cristo spossessato e disperso.

Anche della spada materiale però si servirono gli ebrei contro san Giacomo vescovo di Gerusalemme, come narra Eusebio nel libro II, Capo 25 della sua storia ecclesiastica. « Avendo san Paolo « appellato a Cesare, dice Eusebio, i giudei volsero la loro rabbia « contro Giacomo fratello del Signore, cui gli Apostoli avevano « affidata la Sede vescovile di Gerusalemme. Condottolo a forza in « mezzo a loro, vollero che rinnegasse la fede in Cristo. E confes- « sandolo egli invece per figlio di Dio lo trucidarono con licenza « presasi da per loro. Giacchè allora, essendo morto Festo, si « trovavano senza preside. E già prima (nel Capo 1° di questo « libro II) abbiamo riferite le parole di Clemente (nel sesto « libro delle Istituzioni) che lo dice buttato giù dal fastigio del « Tempio e sfraccellato. Ma tra tutti più accuratamente Ege- « sippo, che visse al tempo degli Apostoli, scrisse nel libro V « dei suoi commentarii che « contro Giacomo... per la singolare « sua giustizia chiamato il giusto, cominciarono a tumultuare « i giudei, gli Scribi ed i Farisei... e lo buttarono giù dall'alto « del Tempio ecc. e poi lo lapidarono. Queste cose lungamente, « ma noi abbreviammo la citazione, narra Egesippo. Ed i pru- « dentissimi fra i giudei credettero che per questo loro delitto « fosse poi seguito poco dopo, l'eccidio di Gerusalemme. E ciò « anche scrisse Giuseppe Flavio: (ma questo testo manca nelle « sue opere pervenute) dicendo, che: Tutte queste calamità « capitarono ai giudei in causa di Giacomo Giusto, fratello di « Gesù, che dicesi Cristo. Il quale essendo per comune consenso « reputato giustissimo, ciò non ostante fu trucidato dai giudei. « E nel libro XX delle sue *Antichità* (Capo 9, n. 1: e questo « testo ci è pervenuto) scrive che i giudei chiamato in giudizio « Giacomo fratello di Gesù che dicesi Cristo, e con esso lui « alcuni altri, li condannarono come violatori della legge e li « lapidarono. » Ecco come i Giudei contro ogni legge ed ogni diritto perseguitavano a morte i seguaci di Gesù Cristo tutte le volte che potevano farlo a man salva, benchè i cristiani non

perseguitassero loro. I quali anzi pregavano morendo, per loro, secondo che come di santo Stefano, così anche di san Giacomo si legge espressamente mentovato dallo stesso Eusebio.

E fecero anche peggio sotto l'impero d'Adriano, nella celebre loro sommossa contro i Romani, capitanata dal famoso Barcocheba ossia Bar-Kocbba *Figlio della Stella*; nome da lui preso per farsi credere il Messia secondo la profezia: *Surget stella ex Jacob*. Ma poi fu chiamato Bar-Coziba, ossia Figlio della bugia. Di lui narra Eusebio nella Cronaca all'anno 17 di Adriano, che: « con ogni sorta di tormenti uccise i cristiani che non « volevano aiutarlo nella guerra contro i Romani. » Non s'impiccivano infatti allora i cristiani di politica o d'indipendenza nazionale. Obbedivano ai Romani dando a Dio ciò che era di Dio, ma anche a Cesare ciò che era di Cesare. I giudei invece, che confondevano la religione colla politica e colla indipendenza nazionale, riuscendo così poi a perdere l'una e l'altra, sempre ribellavano contro i Romani che poi schiacciarono i giudei e si fecero tutti cristiani. E lo stesso narra san Giustino nella sua Apologia 1^a al n. 31: « I giudei ci hanno per nemici: e « quando possono ci uccidono e ci tormentano come fate voi. « Siccome ve ne potete persuadere dall'accaduto testè nella « passata guerra giudaica; quando Barcocheba capitano della « ribellione comandava che i soli cristiani fossero uccisi coi » più gravi tormenti, se non rinunziavano a Cristo e non lo « maledicevano. » Abbiamo consultate varie storie moderne del popolo ebreo scritte da ebrei, come il Graetz ed il Reinack. Ma non vi abbiamo trovato pure un cenno di questi eccidii dei cristiani, fatti dal loro eroe figlio della bugia. Con mal garbo sì e di mala voglia e scusando la cosa quanto può, ma pure un cenno ne fa il Basnagio sì parziale degli ebrei, nella sua *Storia dei giudei* al Capo XII del libro VII, dove « Giustino Martire « (dice) si lagna che Barcocheba non incrudelisse che contro i « cristiani e che egli non trucidava che loro, perchè non vole- « vano abiurare la loro religione. I Talmudisti non negano che « Barcocheba costrinse un gran numero di persone a farsi cir- « concidere una seconda volta ed a tornare al Giudaismo da

« loro abbandonato. L'odio che egli portava a questi disertori
« della sua religione e la niuna sua speranza di averli per
« complici nel suo disegno di ribellione, (*i veri cristiani, in-*
« *fatti, mai non s'impicciarono di ciò che è pura politica*
« *senza mistura di religione*) poterono raddoppiare la sua cru-
« deltà. Ma è forse da credere che non abbia fatto lo stesso
« coi pagani? Quest'impostore non favorì che quelli della sua
« nazione e trattò con somma barbarie tutti coloro che caddero
« nelle sue mani. » Ciò presuppone il Basnagio contro le te-
stimonianze citate e specialmente contro l'importantissima di
san Giustino. Il quale non avrebbe certamente osato di mentire
all'Imperatore Antonino, dicendogli come cosa nota che contro
i soli cristiani Barcocheba aveva specialmente incrudelito. Dove,
oltre il fatto della persecuzione a morte degli ebrei contro i
cristiani, senza che nè da altri autori, nè dagli stessi ebrei nulla
si sia mai narrato di persecuzioni di cristiani contro gli ebrei,
è da notare la somma discrezione con cui gli scrittori cristiani
nei pochi testi pervenutici narrano questa crudele persecuzione
da loro tollerata, senza niun' animosità o desiderio di vendetta
contro gli ebrei loro persecutori; soltanto accennando la cosa più
a propria difesa che ad altrui offesa.

Del resto, oltre il caso del Barcocheba, anche in altre circo-
stanze è notissimo quanto gli Ebrei abbiano incrudelito contro
tutti i non ebrei nelle loro sì frequenti ribellioni contro gl'im-
peratori romani. Può non recare meraviglia ai moderni liberali
nè offendere gli ebrei questa loro continua ribellione al giogo
romano. Essi erano allora, come ancora sono, sempre nell'illu-
sione del loro regno temporale sopra tutto il mondo, per opera
di un Messia che tutte le profezie dicevano dover essere già
arrivato o star sempre per arrivare in quei tempi appunto in
cui Gerusalemme era stata distrutta ed i giudei dispersi. Ma
anche concedendo loro così le circostanze attenuanti quanto al
fatto generale del loro amore dell'indipendenza nazionale, resta
sempre vero che di nessun popolo si leggono le orribili cru-
deltà usate dal popolo giudaico contro i vinti e i prigionieri.
« In questo tempo (sotto Traiano) narra Dione Cassio al n. 32

« del Libro LXVIII della sua *Storia* romana, in questo tempo i
 « giudei che abitavano in Cirene, avendo messo alla loro testa
 « un certo Andrea, uccisero i romani e i greci, si cibarono delle
 « loro carni, mangiarono le loro viscere, si tinsero del loro
 « sangue, si vestirono delle loro pelli, altri li esposero alle
 « bestie feroci ed altri forzarono a combattere da gladiatori;
 « così che a dugentovecemila si fanno ascendere i morti. Misfatti
 « simili commisero in Egitto ed in Cipro sotto la condotta di
 « Artemione, dove perirono perciò circa duecentoquarantamila
 « persone. » Anche di queste belle imprese giudaiche tacciono
 gli storici israeliti moderni, e soltanto si contentano di sempre
 schiamazzare contro le persecuzioni sofferte dal loro popolo,
 sempre presupponendo che loro ebrei hanno il diritto divino di
 perseguitare gli altri e che gli altri non hanno altro diritto che
 di servire all'ebreo. Possono gli ebrei, secondo loro, impunemente
 ribellarsi ai Romani ed inferocire contro i vinti. Ma se i Romani
 vincono poi loro e loro applicano la pena del taglione allora gli
 ebrei schiamazzano e protestano di essere un popolo martire.
 Possono gli ebrei perseguitare i cristiani. Ma se i cristiani si
 difendono contro le loro persecuzioni e perdendo talvolta la
 pazienza fanno pagar loro cara la loro vessazione, allora gli
 ebrei schiamazzano e protestano di essere un popolo martire.
 E trovano chi loro crede anche tra i cristiani.

Basta del resto a qualificare la mitezza e bontà di cuore di
 questo popolo l'uso suo continuo ed annuo, anche presentemente,
 di martoriare i bambini cristiani. Il qual fatto non possono
 negare, essendo piene le storie ed i processi ed i giornali anche
 recenti, di simili loro imprese. Quale poi sia il motivo, se rituale
 e pio, od empio e sbeffeggiatore del cristianesimo, di queste loro
 crudeltà, è per ora indifferente il saperlo. Giacchè non si tratta
 ora di conoscere i loro riti religiosi e nazionali, ma soltanto i
 loro barbari procedimenti coi non ebrei, e specialmente coi cri-
 stiani, da' quali essi si dicono sempre perseguitati. Per fermo non
 si troverà che i cristiani abbiano mai nei primi secoli fatto altro
 che difendersi con apologie, contro le persecuzioni ebraiche. Vero
 è che i pagani fecero pagare ben care agli ebrei le loro continue

sollevazioni. Ma in queste sanguinose rappresaglie non si troverà che mai i cristiani abbiano avuta veruna parte nè diretta nè indiretta. Soltanto i nostri apologisti se ne servirono d'argomento contro gli ebrei, dimostrando loro che le loro disgrazie erano un castigo già profetato, per la loro apostasia dal vero Messia Gesù Cristo. A questa discrezione, modestia e carità degli scrittori cristiani deesi anche la carestia in cui siamo di fatti e di testimonianze contemporanee sopra questa continua persecuzione giudaica anticristiana. Dal detto finora però e dal resto che verremo allegando, si vedrà ciò nonostante, Dio grazia, che non ci manca il bastevole od almeno il necessario per dimostrare la verità della cosa.

Celebre non meno che concludentissima è a questo proposito, la prova che delle persecuzioni ebraiche contro il cristianesimo si ricava dall'accaduto in Smirne nell'anno 155 dell'era volgare, quando, scoppiatavi a furore di popolo una persecuzione contro i cristiani, accadde il famoso martirio di san Policarpo. Di esso abbiamo due autentiche relazioni, l'una di Eusebio, l'altra della famosa lettera circolare indirizzata da'cristiani di Smirne a tutte le Chiese del mondo. Non è il caso di riportare qui altro che quanto concerne la parte presa dagli ebrei in questo martirio. « Tutti chiesero ad alta voce (narra Eusebio al capo 23 del libro IV « della sua storia riferendo la lettera enciclica) che Policarpo « fosse arso vivo. Il che non fu prima detto che fatto. Tutti pre- « sero a portar legne e specialmente i giudei: i quali, secondo il « loro solito, con alacre animo conferirono l'opera loro. » Quel secondo il loro solito, è uno dei pochi e belli documenti conservatici dall'antichità, dell'odio e della persecuzione ebraica contro il cristianesimo. Che avevano a fare colà nel circo di Smirne gli ebrei contro i cristiani? Non bastavano forse i pagani? Ma era il solito uso degli ebrei, dice Eusebio, di concorrere coi pagani nella persecuzione e morte dei cristiani. E volendone poi i cristiani il cadavere, cioè le ceneri e le ossa residue dall'incendio, narra Eusebio che: « il diavolo tentò che i cristiani non potessero « averne il corpo; dicendo i pagani che i cristiani poi l'avreb- « bero venerato. E ciò dicevano per suggestione e per istanza

« *dei giudei*. I quali anche spiarono ben bene i nostri quando « tentarono di portar via quel corpo. Stolti!... Ma il centurione « vedendo *questa pertinacia dei giudei*, permise che noi potes- « simo seppellire decentemente quelle ossa più preziose dell'oro « e delle gemme: » rimanendo così provato un'altra volta che peggiori persecutori dei cristiani furono sempre gli ebrei che non gli stessi pagani. I quali dagli ebrei impararono a trattare il cristianesimo come una setta empia, atea, immorale, nemica del genere umano e rea di ogni delitto più nefando ed infame.

Del che si lagnò anche pubblicamente e dinanzi agli stessi giudei di Smirne, san Pionio, uno dei compagni di martirio di san Policarpo. Gli atti del suo martirio sono ritenuti per sinceri ed autentici dal Baronio e dai Bollandisti, i quali li riportano integralmente al giorno 1° di febbraio. In essi si legge: « venuti « i cristiani al foro, essendo giorno di Sabato, vi erano innume- « rabili donne ebreo curiose di vedere... Pionio prese a parlare « dicendo (*tra le altre cose*): Ora i giudei se la ridono di noi e ci « insultano dicendo che abbiamo avuta finora troppa libertà... Per « qual motivo i giudei ci sbeffeggiano cotanto crudelmente? Se « anche, come essi dicono, noi fossimo loro nemici, pure siamo « uomini. Dicono che offesi da noi, essi hanno il diritto di dire di « noi ciò che vogliono, liberamente. Ma chi mai fu da noi offeso? « Chi ucciso? Chi perseguitato? Io girai già per tutta la Giudea- « e la vidi percossa dalla divina vendetta per i tanti peccati « dei suoi abitanti uccisori, violatori e cacciatori degli ospiti... « Dicono che Cristo fu puro uomo e negromante. Non sono essi « uomini pieni di delitti e scellerati? E poi da giovanetto mi « ricordo aver udite queste invenzioni giudaiche » della necromanzia di Gesù Cristo. E notisi che sopra questa necromanzia di Gesù Cristo è fondato appunto quel pessimo dei libelli ebraici detto *Toldos Iescu* ossia *Generazione di Gesù*, di cui altrove parlammo. Ondechè da queste parole di san Pionio si potrebbe arguire aver quest'infame calunnia e forse anche questo libretto girato pei ghetti, fin dal secondo secolo della Chiesa, quando cioè san Pionio martirizzato nell'anno 251, era ancora giovanetto.

Le quali calunnie ebreo furono la cagione principale come

della persecuzione di Nerone e poi della Smirnense, così anche di quella in cui nell'anno di Cristo 177, e secondo il Baronio 179, sotto Marco Aurelio, trionfarono i celebri martiri di Lione e di Vienna in Francia. Narrasi infatti (presso Eusebio, Storia Eccles. n. 2, del L. V) nella relazione speditane di colà alle Chiese che « si opponevano ai cristiani le cene Tiestee, i « concubiti di Edipo ed altre cose che a noi non è lecito neanche « di pensare e che non possiamo figurarci essere state mai da « altri praticate. » Le quali sono appunto le calunnie sparse da per tutto dai giudei contro i cristiani, secondo la testimonianza di san Giustino, d'Origene e d'altri, come più sopra vedemmo. Ed è a notarsi l'effetto prodotto subitamente nel popolo di Lione e di Vienna, da queste calunnie giudaiche. Narrano infatti le lettere circolari (presso Eusebio Lib. V, Capo 2) che « non sol- « tanto eravamo cacciati dalle case, dal foro e dai bagni, ma « ci fu infine interdetto l'entrata in qualsivoglia luogo. » Nè di tanto odio e poi di tanta persecuzione e di tanti martirii, la cagione fu altra che le calunnie ebreë. Giacchè era allora in vigore l'editto di Marco Aurelio vietante di perseguitare niuno soltanto perchè cristiano. Ondechè dovettero i gentili perseguitarli appunto come rei di quelle *cene Tiestee e concubiti di Edipo*, inventate e sparse dai giudei a danno ed estermio del cristianesimo. Erano infatti numerosi gli ebrei nelle Gallie fin da quei tempi, secondo che ce ne informano i loro storici anche recenti, come il Reinach al n. 1° del Capo 7 della sua *Storia degli israeliti*. Ed il Bédarride nella sua opera *Les Juifs en France* etc. Paris Lévy 1867, dice nel Cap. 2° a pag. 28 che: « Nella dispersione degli ebrei dopo distrutta Gerusalemme, molti « ne furono inviati nelle Gallie. Ma ve ne erano anche prima della « dispersione, nella Gallia narbonese, nella celtica, nell'aquita- « nia fin da cento anni prima dell'era cristiana. » Costoro nelle Gallie dovettero spargere quelle calunnie contro i cristiani che avevano sparse altrove. Ed infatti verso quel tempo appunto san Giustino (nei luoghi citati) Milziade (presso Eusebio al n. 20 del Capo 5 della *storia*) Atenagora, Teofilo, Apollonio ed altri scrissero del danno che le calunnie ebreë facevano ai cristiani

in tutto il mondo gentile, allontanandolo così da Cristo come da fondatore e capo di una setta infame.


Laonde non senza ragione molti suppongono giudeo quel *maestro ed arcisinagogo dei magi di Egitto* di cui così narra Eusebio al n. 10 del Capo 2^o della sua Storia (verso il 257 di Cristo secondo il Baronio): « Niuno degli imperatori era stato « sì buono verso i cristiani quanto Valeriano. Tutta la sua casa « era piena di buona gente e pareva una Chiesa di Dio. Ma il « maestro e l'arcisinagogo dei magi d'Egitto (*che molti inter-* « *pretano per il capo della Sinagoga di Alessandria*) lo per- « vertì, persuadendolo a perseguire e sterminare i cristiani che « si opponevano alle sue empie ed abominevoli incantagioni. « Lo persuase ancora ad esercitare la magia, uccidere i bam- « bini, scannare i figlioletti di infelici genitori e consultare le « viscere dei neonati. » Per fermo tutto ciò ben s'attaglia ai costumi della perversa Sinagoga.

Ed eccoci giunti ai tempi di Costantino Magno; durante il cui regno, come poi dei suoi successori, vedremo essersi sempre continuato nello stesso tenore: quinci dagli ebrei nel perseguire quanto e quando potevano i cristiani, quinci dai cristiani nel difendersene come potevano. E benchè sotto l'impero dei Principi cristiani potessero i cristiani abusare della propria potenza ed influenza, si vedrà nondimeno che mai non se ne servirono cogli ebrei se non che a giusta e legittima difesa, senza mai esercitare vendette o rappresaglie.

Per ora concludiamo quest'articolo ribadendo il nostro chiodo coll'autorevole testimonianza di un dotto ebreo il Bedarride. Il quale a pagina 16 della sua già citata opera *Les Juifs en France* ecc. (Paris 1867) confessa e riconosce che: « dai tempi « di Costantino soltanto comincia per gli ebrei il tempo delle « persecuzioni religiose (*Ma vedremo essere falsissimo che Co-* « *stantino abbia mai perseguitati gli ebrei*). I primi cristiani « (dei primi tre secoli) avevano professato principii di dolcezza « e di umanità. » Bene. Ma come risposero gli ebrei a questa dolcezza ed umanità dei cristiani dei primi tre secoli? Di questo nulla dice il Bedarride secondo la solita lealtà degli scrittori

e storici della sua razza sempre calunniatrice del cristianesimo e vantatrice di sè stessa a dispetto di ogni storica luce e verità. Resta dunque dimostrato colla testimonianza degli stessi ebrei che, come dicevamo, mai nei primi tre secoli i cristiani non perseguitarono gli ebrei; laddove invece la storia civile e sacra c'insegna che in quegli stessi secoli gli ebrei sempre quando e quanto poterono, mossero o secondarono contro i cristiani le persecuzioni pagane, eccitando ed aizzando principi e popoli colle calunnie ed anche colla materiale loro cooperazione alla totale distruzione, se fosse stato possibile, del cristianesimo. Il che seguono anche ora a fare come possono dovunque hanno qualche influenza nei governi.

E che alla distruzione del cristianesimo miri ora appunto più che mai il Giudaismo massonico e rivoluzionario presente, apparisce da un curioso libretto edito quest'anno 1886 a Parigi dall'ebreo Alessandro Weill (Paris Dentu) col titolo *La France catholique et athée*. « I popoli (dice a pagina 35) non si sono « riavuti che dopo la Rinascenza e dopo la conoscenza e lo studio « della Bibbia e delle leggi di Mosè: donde uscì in primo « luogo la *Riforma* e poi, essendosi questa arrestata a mezza via « (*perchè rimasta in qualche parte cristiana*), la *Rivoluzione* « del 1789. La quale proclamò l'Uguaglianza, la Libertà e la « Fratellanza solidaria di Mosè, come suo domma e sua base. « Questa *rivoluzione deista e mosaica* fu come una freccia vittoriosa che fende il cristianesimo e finirà col farlo totalmente « sparire dal mondo. » Non è egli dunque vero ciò che tante volte fu detto e ripetuto (ma si parla ora sovente ai sordi) cioè che la rivoluzione e la massoneria sono in sostanza tutta roba ebraica e ghetternuola? Ma più sfacciatamente ci ripete lo stesso il Weill a pagina 42: « La *Riforma* (protestante) fu impedita « dagli anabattisti che pigliarono il loro comunismo dal Vangelo e dai precetti di Cristo che era comunista. Perciò l'idea « monoteista (*cioè antitrinitaria*) della Bibbia si rifugiò nella « Frammassoneria clandestina. La Frammassoneria puramente « Deista non era nè cattolica nè protestante. Era *deista-mosaica*. « Essa era ancora *repubblicano-deista* modellata sopra la stessa

« legge di Mosè, da cui ha presa la squadra ed il sigillo. Essa
 « era una repubblica col suffragio universale, un presidente ve-
 « nerabile ed un oratore... Appena venuta al potere (nel 1789)
 « l'idea mosaica e deista, essa emancipò gli ebrei. Allora il cat-
 « tolicismo si dichiarò nemico della Massoneria. » Ed in nota
 a pag. 42: « I tre punti : rappresentano una squadra, il si-
 « gillo di Mosè. Questo sigillo raddoppiato da David diventò la
 « doppia squadra  (*massonica*). Essa è ancora presentemente
 « l'arma degli ebrei, e si può vedere in tutte le Sinagoghe » ;
 come si può parimente vedere in tutte le logge massoniche.

Quello poi che dice quest'ebreo contro Cristo e la Vergine SS.
 a pag. 25-26, copiato dai pessimi libelli clandestini talmudici,
 non si può onestamente ricopiare. Basti citare ciò che dei cri-
 stiani in generale osa dire a pagina 28: « Goffi barbari che
 « siete! E Gesù non era egli Semita? E forse che, o massa d'im-
 « becilli, siamo noi che vi abbiamo sforzato a prenderlo per
 « vostro Dio? E se noi abbiamo ucciso uno dei nostri, che ne
 « dee importare a voi? E se è vero che è morto per riscattarci
 « (bel riscatto in verità!) voi dovrete coprirci d'oro noi che da
 « bestie quali eravate vi abbiamo fatti uomini. » Tutti i quali
 testi freschi freschi, perchè pubblicati appunto quest'anno da
 uno dei più accreditati ebrei di Parigi, autore di varie opere non
 inerudite, dimostrano abbastanza quale odio vatiniano covi contro
 il cristianesimo nel cuore ebreo e come lo scopo anche ora comune
 del giudaismo e della massoneria sua figliuola, sia, come a' tempi
 di Gesù Cristo, la persecuzione e distruzione del cristianesimo.
 Il quale così perseguitato ora come allora, dal giudaismo e dalla
 sua cabala clandestina, ora come allora non perseguita i giudei ;
 ma soltanto procura di difendersene il meglio che sa e può ;
 secondo che anche fecero generalmente i popoli ed i Principi
 nelle varie loro sollevazioni e leggi contro l'empio e furbo loro
 persecutore; come andremo dimostrando negli articoli seguenti.

IL VALORE DEL SILLABO ¹

7° *Il valore del Sillabo e l'Episcopato nelle PASTORALI dirette al Clero, ovvero ai Fedeli.*

Le testimonianze che nel precedente articolo abbiamo riportate, ovvero solamente indicate per comodo di coloro che volessero leggerle, sono esplicite e tali che di leggieri conducono alla conclusione che que' Vescovi, delle cui *Proteste* ci siamo quivi occupati, non altrimenti, scrivendo ai Fedeli, loro parlato avrebbero *del Documento*, che con tanto zelo apostolico difendevano contro la potestà secolare. E come per verità supporre che essi tenuto avrebbero un differente linguaggio una volta che all'uno ed all'altro Ministro protestavano trattarsi di cosa intorno alla quale non rimaneva loro libera la scelta tra l'aderire ed il non aderire agli insegnamenti del Capo supremo della Chiesa? Che anzi l'oggetto precipuo, per dir così, dei loro lamenti era appunto questo, che cioè veniva disconosciuto e conculcato il *loro sacrosanto diritto di trasmettere ai loro popoli la parola solenne del Dottore supremo*, la quale sicuramente indicava a quali pascoli dovessero accostarsi, da quali abborrire le pecorelle di Gesù Cristo. Del resto che sia così lo mostra evidentemente il fatto, secondo che noi abbiam potuto scorgere co' nostri occhi nelle pastorali da loro scritte al clero od al popolo, le quali ci fu dato di leggere. Quindi è che a tutta ragione qui, dove trattiamo del *giudizio* che i Vescovi, *parlando alle loro pecorelle, manifestarono delle proposizioni raccolte nel Sillabo*, potrebbe annoverarsi la testimonianza dei dugento incirca Prelati, citati nell'articolo precedente. Ci asteniamo nondimeno dal riportarle, avendo a dovizia altre prove tolte da altri Vescovi non meno luminose e convincenti; e se proviamo qualche difficoltà, questa è tutta nella scelta, presentandocisi dinanzi ciascheduna come

¹ Vedi quad. 867, pagg. 295-311 del presente volume.

degnissima d'esser addotta a render testimonianza di quanto sosteniamo.

1° Il Vescovo di Rosnavia (Ungheria) nella sua Pastorale al Clero dopo di aver detto (son presso che le stesse parole della Lettera del Card. Antonelli) che il S. P. Pio IX non avea cessato durante il corso del suo Pontificato di condannare gli errori che pullulavano nella società moderna, così continua: *Sed postquam exspumantes exundantis iniquitatis et corruptionis fluctus Ecclesiae catholicae, quin imo ipsi societati humanae maiora in dies pericula minarentur, censuit hac vice ISTIUSMODI ERRORES in UNO COMPLEXU cum provocatione ad praecedentes Encyclicas, Allocutiones et alia scripta apostolica — in quibus de illis PROSCRIBENDIS ex professo agebatur — Episcopis transmittere, pastoralement illorum vigilantiam et sollicitudinem excitando ad PRAVAS ET PERVERSAS opiniones non solum Ecclesiae catholicae, eiusque salutari doctrinae ac iuribus; verum etiam legi naturali a Deo omnium hominum cordibus insculptae, rectaeque rationi adversantes, et ipsius civilis societatis fundamenta succutientes — quantum in ipsis est — profligandas.* E più sotto: « *Vox ista — ait S. Leo Papa — vox vitae est, et sicut confessores suos in coelestia provehit, ita negatores ad inferna demergit..... Manet ergo Petri privilegium.....* ¹ »

E monsignor Vescovo di Giavarino (Ungheria) così scriveva al suo Clero, 25 gennaio 1865: *Accedit in Syllabo, dictae Encyclicae adnexo, ne unam quidem occurrere propositionem, quae iam prius sive in Allocutionibus, sive in Encyclicis aliis confixa non fuisset, ut adeo nihil plane novi nunc statuatur, sed recapitulentur dumtaxat alibi et alias fusius pertractata atque reiecta.....* E conchiude con queste solennissime parole: *Unde nemo sibi integrum existimet propositiones in Syllabo, per Summum Pontificem vulgato, notatas inconsulta levitate defendere. IRREFRAGABILI SANCTAE SEDIS APOSTOLICAE ORACULO ILLAE REPROBATAE, PROSCRIPTAE, DAMNATAE SUNT* ².

¹ ROSKOVÁNY *De Romano Pontifice*, tom. V. pagg. 880, 889 seg.

² Loc. cit. pagg. 872, 875. Vedasi, pure riguardo all'Ungheria, presso lo stesso p. 877 la Pastorale del Vescovo di Veszprimia, 2 febr. 1865. Il Card. Arciv. di Za-

2' *Le Pape actuel*, scriveva ai suoi fedeli il Card. Arcivescovo di Malines, Primate del Belgio, *le courageux Pie IX..... Représentant légitime de Jésus-Christ sur la terre, Gardien fidèle des vrais principes, Docteur inspiré d'En-Haut, Interprète infallible de la loi naturelle et divine, il a flétri et condamné, dès le commencement de son Pontificat les funestes doctrines, que les sectes égarées de notre époque cherchent à faire prévaloir. Dans diverses Encycliques..... il a signalé la plupart des erreurs qui sont répandues aujourd'hui par les mauvais journaux..... Le vigilant Pontife a ordonné récemment qu'on fit un RECUEIL DES ERREURS QU'IL A RÉPROUVÉES..... Nous plaçons ce recueil à la suite du présent Mandement..... Nous n'ordonnons pas de le lire en chaire, parce que tous les fidèles ne doivent pas connaître ces erreurs en détail; il suffit en effet, qu'ils les REJETTENT en général et qu'ils se SOUMETTENT AVEC UNE FILIALE DOCILITÉ et SANS RESERVE à toutes les décisions du Saint Siège, comme la FOI et la SOUMISSION DUE à L'AUTORITÉ DU VICAIRE DE JESUS-CHRIST leur en font un devoir* ¹.

Il Vescovo di Bruges dopo aver con gravissime parole eccitato la fede e venerazione delle sue pecorelle verso il Pastore supremo *ceint de la triple auréole de la puissance, des droits et de l'infallibilité de Dieu, et chargé de maintenir la vérité et la justice sur la terre*, prosegue esponendo mano a mano alcuni *des erreurs que le Saint Père dénonce en gémissant au monde, tant dans son Encyclique du 8 déc. que dans le Syllabus, ou résumé des fausses doctrines précédemment condamnées par Lui.....* ²

3' Il Card. Trevisanato, Patriarca di Venezia e Primate della Dalmazia con Lettera del 17 gennaio 1865, quasi colle

gabria (Croazia) del non potere aggiungere o torre alcun che dall'Enciclica e dal Sillabo porta la seguente ragione: *Ubi enim ipsum Venerandum Ecclesiae Caput in rebus ad fidem et mores pertinentibus locutum est, ibi cunctis caeteris Antistitibus non minus ac fidelibus gloria tantum obsequii relicta est.* Ivi, pag. 892. Vedi anche pagg. 896 e 909.

¹ *Le Monde*, 6 marzo 1865. — Aggiungi la Pastorale del Vescovo di Tournay, ivi, 26 feb.

² *Le Monde*, 10 marzo 1865.

stesse parole della lettera d'invio del Card. Antonelli annunzia ai fedeli il ricevimento dei documenti pontifici dell'8 dec., poi: *comunichiamo, dice, colle presenti al Venerabile nostro Clero, ed a tutti i Nostri dilettissimi figli nelle autentiche forme insieme coll' Enciclica, che lo precede, il Sillabo delle Proposizioni dal supremo Pontefice condannate. E qua prima d'ogni altra cosa dichiariamo apertamente che Noi..... aderiamo pienamente di spirito e di cuore a tutte le regole di fede, a tutte le affermazioni dottrinali annunciate dal Nostro Santo Padre Pio IX, e proscriviamo ecc..... E poi come Pastori delle anime vostre... inculchiamo e protestiamo dinanzi al Cielo e alla terra essere SUPREMO DOVERE di tutti i cattolici SOTTOMETTERSI INTERAMENTE con un'umile e filiale docilità della loro INTELLIGENZA e della PROPRIA VOLONTÀ a tutti quegli insegnamenti che vengono portati da Colui, che tiene le veci di Gesù Cristo..... Quando lo Spirito Santo ha fatto sentir la sua voce per mezzo del Romano Pontefice non v'ha più luogo a disputare..... No, non v'ha via di mezzo..... bisogna esser cattolici col Papa, e come il Papa, ovvero rinunciare alla fede e cessar d'esser cattolici..... Noi cattolici sappiamo il vero, e lo sappiamo senza tema di errore, e ciò che condanniamo col Papa siamo certi che sarà sempre condannato dalla Chiesa sino alla consumazione de' secoli.....* Dipoi si rivolge ai Parrochi invitandoli ad inculcare con tutta l'energia ai fedeli lo STRETTO DOVERE che ad essi corre d'accogliere della buona voglia gli insegnamenti del Vicario di Gesù Cristo, come una regola SACRA ED INVIOLABILE di quella fede santissima che pur si vantano di professare. Fate loro toccar con mano come a conseguire la eterna salute uopo è starsi col Papa in ogni cosa e senza alcuna riserva. Formate tema dei vostri parlari al popolo l'Elenco delle Proposizioni dannate..... Vedi l'Opuscolo: *Enciclica SSñi Dñi nostri..... Venetiis, 1865, pagg. 3-5.*

L'Enciclica dell'8 del decorso dicembre, ed il Sillabo dei precipui errori dell'età nostra, nel volgere di diciotto anni folgorati, saranno monumento di gloria perenne per questo santo e perseguitato Pontefice (cioè Pio IX). Malafede ed igno-

ranza si sono date la mano in fare l'estremo di lor possa per calunniare e stravolgere questi atti solenni..... non ignorate bastare la loro pubblicazione nell'eterna città perchè i fedeli avutane in qualsiasi modo notizia sieno tenuti a conformarvi la vita..... Frattanto sebbene la parola dell'augusto Capo della Chiesa non abbisogni pel suo valore e per la sua efficacia dell'adesione di chicchessia, perchè è parola di Gesù Cristo che in lui parla e vivè ed insegna, pur non ostante ci è grato a sfogo de' nostri intimi sentimenti ed a vostra edificazione il dichiarare solennemente che aderiamo senza restrizione con fermo convincimento e con affetto sincero a tutti gli insegnamenti dati da lui alla Chiesa ed al mondo, così nell'Enciclica soprannominata, come durante l'intero corso del suo pontificato..... Tale è la nostra fede, e tale ne son certo è la vostra..... Così parlava nella sua lettera Pastorale al Clero ed al Popolo dell'Archidiocesi fiorentina Mons. Arcivescovo Limberti per la quaresima del 1865 ¹.

¹ *Archivio dell'Ecclesiastico*, Anno II, vol. III, pagg. 441-442. E Mons. Vescovo d'Ivrea: *Da due mesi*, dice nella sua Pastorale, è un parlare dell'Enciclica, che il Santo Padre inviò ai Vescovi unitamente ad un catalogo di errori da Lui CONDANNATI in precedenti suoi Atti..... fin d'ora altamente dichiariamo di aderire, come abbiamo aderito di spirito e di cuore a tutte le sentenze, a tutte le affermazioni dottrinali, a tutte le regole di credenza e di condotta emanate dal Nostro Santo Padre dopo il principio del suo Pontificato fino ad oggidì, e dichiariamo essere dovere vostro, *Ven. Fr. e F. C.*, come cattolici e figli della Chiesa..... di sottomettervi a questi stessi insegnamenti con umile e filiale docilità del vostro intelletto e della vostra volontà..... ci protestiamo che nulla potrà mai nel pastorale magisterio impedirvi d'insegnarvi, di farli conoscere come regola di credenza e di condotta..... L'ARMONIA, 3 marzo 1865. Vedi pure quivi stesso il numero dell'8 marzo, dove è parola della Pastorale del Vescovo di Comacchio, e del Vicario Capitolare d'Alba; del 21 maggio dove è un tratto di quella del Vescovo di Piacenza.

Riguardo a Mons. Arciv. di Modena ecco quanto si legge nel *Difensore*, periodico modenese, 25 febb. 1865: *Con altra sua Notificazione... la prev. E. S. R. pubblicava il Sillabo Pontificio ordinando ai Parrochi « di tenerlo affisso secondo il costume nelle sagrestie » e loro inculcando di « porre ogni studio nel premunire all'opportunità i fedeli degli errori riprovati dalla Santa Sede, e d'esortarli a conformarsi in tutto all'infallibile supremo suo Magistero. »* Aggiungì anche, per quel che concerne il Sillabo e il dovere di farvi pronta e ferma

Come tutti ben veggono nei brani trascritti vengono indicati con precisione e la *qualità* del Pontefice e la *solennità* della condanna, e la *materia* su cui questa si versa, e lo *scopo* della medesima, e i *popoli credenti* a cui essa è diretta, e l'*obbligo* d'aderire che tutti conseguentemente riguarda. Adesione di mente e di cuore: s'ascolti il Maestro, si segua il Pastore, non si dia ascolto alle bugiarde lusinghe di lupi rapaci, le cui zanne feroci non arriveranno ad offendere chi ritrovisi fedele nell'ovile, nell'unità della fede. Eh via, gli è un parlare cotesto impossibile coll'idea che il Sillabo sia un documento d'un valore e d'un autorità puramente *umani*! Avrebbe potuto, domandiamo noi, tenersi altro modo di presentare ai fedeli la parola del Papa da chi si fosse prefisso di parlar in gergo, di gettare nel buio la mente, nella perplessità la coscienza e nell'errore la condotta dei cattolici? Certo che no. Dunque, a meno che non si voglia con intollerabile audacia ed inaudita sfrontatezza supporre rei di così pernicioso impostura innumerabili Vescovi proprio nell'*atto di pascere le loro pecorelle*, deve a tutto rigore conchiu-

adesione, la Pastorale di Mons. FERRÉ, *Libertà Cattolica*, 3 giugno 1865, e quella del Card. DE ANGELIS Arcivescovo di Fermo, *L'Apologista*, anno IX, pag. 266.

Il Vescovo di Treviso nella sua Pastorale dopo aver dimostrato i caratteri degli insegnamenti della Chiesa (pp. 3-7) dice che nei documenti dell'8 dicembre *Pio IX mostrò al secolo XIX, agli individui ed alle nazioni, ai Popoli ed ai Re la norma infallibile della Chiesa, secondo la quale debbono essere giudicati i procedimenti dei secoli passati, del secolo presente e degli avvenire* (p. 8). Ed affermato, che *oggi il Vicario di Cristo, come lo esigeva l'Apostolico zelo, non solo ad alcune conseguenze degli empì condannati errori rivolse l'attenzione dell'Episcopato, ma volle che si raccogliessero in distinte classi le erronee dottrine, che egli ebbe a condannare nel corso del suo Pontificato* (p. 9); così conchiude stringendo que' cattolici che vacillano tra il sì ed il no. *Se non siete cattolici, via adunque la ipocrita maschera; ma se lo siete, non lo si può essere se non a condizione di accettare la Enciclica, l'Elenco delle proposizioni insino ad ora condannate...* (p. 11). Nel frontispizio poi dell'opuscolo chiama il Sillabo *l'Elenco degli ottanta ERRORI CONDANNATI DA PIO PAPA IX durante il suo glorioso Pontificato*.

Vedi eziandio le Pastorali o gli Indulti per la quaresima dei Vescovi di Ajaccio, di Cagliari, di Concordia, di Castellamare, di Guastalla, di Nocera, di Patti, di Spoleto, di Todi, di Lucca, di Cremona, di Piacenza, di Terracina, Sezze e Piperno, d'Anagni, d'Adria, di Civita Castellana, di Bagnorea, di Fabriano, di Comacchio, di Ascoli Piceno, del Vicario Capitolare di Cagli.

dersi che essi han giudicato il Sillabo come documento non già umano, ma dommatico, vale a dire le cui proposizioni sono a considerarsi come *errori condannati dal supremo Maestro nella Fede*.

4° « Senza alcun dubbio avete già saputo, o dilettezzissimi, sono parole volte nel nostro idioma della Pastorale di Monsignor Vescovo di Ratisbona (Baviera) 22 febr. 1865 ¹, come il Santo Padre, capo visibile della Chiesa, e incaricato dal Salvatore del mondo a pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle ed a confermare i fratelli nella fede, ha inviato nello scorso 8 dec... un'Enciclica a tutti i Vescovi del mondo, nella quale pronunzia il suo giudizio apostolico sopra una serie di opinioni... All'istesso tempo il successore di S. Pietro ripete il suo *giudizio apostolico sopra 80 proposizioni*, le quali egli già, da che assunse l'incarico di supremo Pastore e Dottore in diverse occasioni *ha dichiarato incompatibili colla verità cristiana e cattolica* (*Zugleich wiederholt der Nachfolger des heiligen Petrus sein apostolisches Urtheil über achtzig Sätze, welche er seit der Zeit, da ihm das oberste Hirten- und Lehramt obliegt, bei verschiedenen Gelegenheiten als UNVEREINBAR MIT der CHRISTLICHEN und KATHOLISCHEN WAHRHEIT erklärt hatte...*). Ed affinché voi non soltanto dalla vostra fede cattolica sappiate *quale significazione abbia cotesto giudizio apostolico*, ma eziandio lo veggiate posto sotto de' vostri occhi, noi, vostro Vescovo, *professiamo alla presenza di tutti, altamente, pubblicamente, solennemente di sottometerci in tutto e per tutto a questo giudizio apostolico e di farlo nostro in ordine alla coscienza ed alla fede...* Sappiamo dunque o dilettezzissimi, dalla *bocca infallibile della Chiesa che dobbiamo evitare e fuggire tutti questi errori* (*Wir wissen nun... aus der Kirche UNFEHLBAREM MUNDE, dass wir alle diese Irrthümer zu meiden und zu fliehen haben*); abbiamo altresì appreso come dobbiamo per l'avvenire ed in tutte le cose esser cauti, affinché il cosidetto spirito del tempo non ci inganni con fallaci apparenze... »

¹ Oberhirtliches Verordnungs-Blatt für das Bisthum Regensburg. Jahrgang, 1865, pagg. 24, 25, 34. — Leggi anche la lettera pastorale per la quaresima del Vesc. di Münster nel *Sonntags-Blatt für katholische Christen*, 26 feb. 1865.

L'eminentissimo Cardinal Rauscher, Arcivescovo di Vienna, in occasione dell' Enciclica scrisse, 25 gen. 1865, quella sua sì rinomata Pastorale, alla quale dall'argomento quivi trattato venne apposto il titolo: *Der Staat ohne Gott*. Al principio, avanti d'entrare a svolgere la materia prescelta, annunzia d'aver ricevuto dal Santo Padre Pio IX l' Enciclica *Quanta Cura*, quindi: *nel medesimo tempo*, prosegue, *apparve in ottanta proposizioni una RACCOLTA dei principali errori dell'età nostra, I QUALI SONO STATI RIPROVATI per Allocuzioni concistoriali, Encicliche ed altre pubblicazioni (Erlässe) di sua Santità nel corso di 17 anni. Ambedue questi documenti sono stati comunicati al venerabile Clero*. Osserva quindi come l' Enciclica non contiene verità nuove, e che *gli atti*, son sue parole, *nei quali è contenuta la RIPROVAZIONE degli ERRORI RACCOLTI INSIEME sono già da gran tempo stati fatti pubblici, e stampati in molte occasioni, secondo che il loro scopo lo richiedeva, e furono eziandio pubblicati dai Vescovi e letti dal Pulpito*. *Der Staat ohne Gott, pag. 3.*

5° Nè meno esplicite voglion dirsi le parole dell'Episcopato francese nelle lettere scritte al Clero ed al Popolo, ovvero nelle omelie pronunziate dai sacri Pergami. Si lamentano i Vescovi del torto fatto ai loro sacrosanti diritti colla proibizione ricevuta di porgere ed interpretare alle proprie pecorelle la *parola* del Padre, Pastore e Dottore comune; e ciò tanto maggiormente in quanto sentono vieppiù l'*obbligo* di premunirle contro le calunnie, con cui dai nemici della Chiesa vengono rappresentati gli atti pontificii. Dicono che il Papa, Successore di S. Pietro, rappresentante di Gesù Cristo, come giudice ne' costumi, nella disciplina, nella fede, illuminato dall'alto nei pericoli in cui si ritrova la Chiesa obbedendo alla voce di Dio ed al *dovere inerente all'ufficio* di Pontefice supremo, *du haut de sa chaire rend les oracles de la vérité avec une autorité divine*, proponendo chiaramente la *regola* che dissiperà ogni dubbio, e torrà la maschera all'errore. Le sue parole son documenti che tendono à *fixer notre foi et notre enseignement au sujet d'un grand nombre de maximes repandues dans la société moderne*. Quindi tutti debbono stringersi attorno al Padre comune per ascoltare la sua

voce, (alla quale è da Gesù Cristo nella persona di Pietro promessa l'infalibilità) *dans ses moindres accents avec le respect, toute la soumission et la filiale vénération, qu'elle doit inspirer à des chrétiens dignes de ce nom.* Questa voce s'è fatta sentire: perchè essa obblighi non v'è bisogno che ciascun Vescovo canonicamente la promulghi; altro non resta che le peccorelle v'aderiscano *d'esprit et de coeur* all'esempio del proprio Pastore, il quale alla loro presenza condanna e riprova quanto il romano Pontefice ha condannato e riprovato. Ecco un presso a poco come il generoso Episcopato francese istruiva i fedeli per riguardo non solo all'Enciclica, ma eziandio *esplicitamente* al Sillabo.

Monsignor Vescovo di Moulins nel giorno dell'Epifania *inter missarum solemnias* nella sua Cattedrale rivolto al Popolo annunziò come avea ricevuto dal Santo Padre Pio IX l'Enciclica *Quanta Cura*, e unitamente *le Résumé de quatre-vingts erreurs condamnées par lui dans diverses Lettres et Encycliques publiées depuis le commencement de son Pontificat.* Ricorda i testi di Ambrogio: *ubi Petrus, ibi Ecclesia*, e d'Agostino: *Roma loquuta est, causa finita est*, e così prosegue: *Et voulant, comme c'est notre devoir, donner ce double témoignage de notre adhésion aux vérités définies dans ladite Encyclique, et de notre RÉPROBATION ABSOLUE des erreurs énoncées dans le Résumé qui l'accompagne, Nous avons cru devoir faire nous-mêmes du haut de la chaire da notre Église cathédrale lecture des susdites Lettres comme marque de notre soumission à cette parole QUI LIE ET DÉLIE ET DONT LE DROIT EST-DE N'ÊTRE JAMAIS LIÉE*¹.

« Noi dichiariamo, scriveva il Vescovo di Tarantasia al suo Clero, d'aver ricevuto l'Enciclica ed il Sillabo, che le va unito, *avec le plus profond respect et la plus entière soumission*; dichiariamo d'aderire sì all'una sì all'altro *d'esprit et de coeur sans aucune réserve*; que *CES SENTENCES DOCTRINALES ont toute leur force OBLIGATOIRE pour les CONSCIENCES chrétiennes: qu'elles seront la RÈGLE INVARIABLE de nos enseignements, et que selon*

¹ *Le Monde*, 10 genn. e 10 febb. 1865.

notre conviction intime, personne ne peut les contredire sans manquer GRAVEMENT À L'AUTORITÉ DE L'ÉGLISE...¹.

Il Vescovo di Coutance e d'Avranche dopo aver scritto che trasmetteva l'Enciclica, *Nous y joignons le Syllabus*, continua, *ou abrégé des principales erreurs qui ont été condamnées dans diverses Bulles et Allocutions consistoriales soit par Grégoire XVI, soit par sa Sainteté Pie IX... Nous n'avons pas besoin de vous dire... que nous adhérons PUREMENT, SIMPLEMENT, DU FOND MÊME DES ENTRAÎLLES DE NOTRE FOI à toute l'Encyclique et à TOUT LE SYLLABUS. Nous condamnons tout ce que condamne le Pape; nous approuvons tout ce qu'il approuve... Vos dispositions à vous... sont les mêmes que les nôtres...*².

6° Il dotto Episcopato Spagnuolo ancor esso non manca di darci prove luminose di quello che andiamo discorrendo. Se Pio IX, dicono, ha pubblicato l'Enciclica ed il Sillabo, gli è per la non interrotta vigilanza con cui i Successori di S. Pietro, come custodi e difensori del deposito della Fede della morale della disciplina, vegliano a difesa dell'ovile di Gesù Cristo. Nell'una e nell'altra si hanno documenti apostolici in cui appare la sapienza celeste ed ispirazione divina; documenti che sono: — un colpo mortale al dragone infernale (*el mayor golpe dado en todos los siglos á la serpiente infernal*): — un faro luminoso, *faro de luz divina*, per i cui raggi uno splendore soprannaturale illumina le menti degli uomini: — chiave maestra per risolvere con esito sicuro e felice i difficili problemi dell'età nostra, sciogliendo i dubbii, togliendo le incertezze, mostrando il retto sentiero: — massime sublimi, che mettono in chiaro punti che toccano molto dappresso la fede (*puntos muy inherentes á los de nuestra santa fé*). Le ottanta proposizioni sono conseguenze legittime di sistemi empîi, semenzaio fecondo, ovvero fonte

¹ MONIQUET, *L'Episcopat français et l'Encyclique* du 8 dec. 1864.

² *Le Monde*, 21 febb. 1865. Vedi nell'istesso giornale ovvero nel *La France* le Lettere degli Arcivescovi o Vescovi di Bordeaux, di Roano, di Poitiers, di Saint-Dié, di Blois, di Meaux, di Bruges, di Luçon, di Saint-Brieuc et Tréguier, di Bayeux et Lisieux, di Limoges, del Puy, di Langres, di Chartres, di Belley, d'Amiens, di Nizza, di Nantes, di Périgueux, di Sens, di Digne, d'Aire et de Dax, di Moriana, d'Avignone, d'Annecy, di Séez, di Baiona, di Grenoble ecc.

copiosa degli errori più grossieri e mostruosi. La verità divina dovrà esser tenuta per verità da chi non vuole essere figlio della Menzogna.

Qual è il carattere generale dell'Enciclica e del Sillabo? domanda il Vescovo d'Urgel. È, risponde, un grido d'allarme del supremo Pastore ai Guardiani del gregge, e al gregge stesso del Signore: grido per allontanar questo dagli avvelenati pascoli dell'errore, e per eccitare il zelo e la vigilanza de'primi sopra le pecorelle loro commesse. È la verga del supremo Pastore che con colpo decisivo schianta le erbe cattive condannando gli errori funesti sì agli individui sì alle nazioni, sì alla salvezza eterna degli uomini sì al Governo ed alla conservazione della società¹.

Domandate all'Arciv. di Valladolid che cosa contenga il Sillabo; vi risponderà: DECISIONI DELLA SANTA SEDE. Presentata a suoi fedeli l'Enciclica *Quanta Cura*, soggiunge: « Con l'Enciclica di Sua Santità abbiamo ricevuto il documento intitolato SYLLABUS ecc. ossia il *riassunto dei principali errori dei nostri tempi riprovati dal nostro Santissimo Padre Pio nelle Allocuzioni Concistoriali, Encicliche, ed altre Lettere Apostoliche, che nel medesimo si citano*. E sebbene si abbia già da tutti notizia di quanto vi si contiene, tuttavia questo suo documento sarà inserito nel *Bollettino* della diocesi, lo che avvertiamo come *nuova testimonianza della nostra adesione alle decisioni della Santa Sede*². »

Il Vescovo di Cadice e Algesiras nella lettera, colla quale

¹ ...¿ qué os dirémos del carícter general de la Enciclica y el Síllabo? Que es un gran síllido, dado por el supremo Pastor á todos los guardianes y á toda la grey del Señor, para apartar á esta de tanto pasto envenenado, como le preparan y presentan los *fabricantes de errores*, y excitar el celo y vigilancia de los primeros sobre la porcion de la grey, que les ha sido encomendada: que es un extraordinario golpe del supremo Cayado con el que se matan las malas yerbas, condenando los errores funestos no solo á los individuos, sino tambien á las naciones; funestos no solo para la salvacion eterna de los hombres, sino tambien para el régimen y aun para el mantenimiento de la sociedad humana. *Boletin oficial eclesiastico del Obispado de Urgel*. 1 abril 1865, pag. 481. Aggiungi il Vescovo di Antioquia (Nuova Granata), *Pastoral de 8 diciembre de 1865*, pag. 3, 14.

² *Unità Catt.* 25 genn. 1865.

comunica al Clero della sua diocesi il Sillabo, dal momento, dice, che ricevemmo il Sillabo nostro pensiero fu *metterlo nelle vostre mani sacerdotali, affinchè, come ci vien detto, per ordine del Santo Padre e Voi ed Io abbiamo davanti agli occhi tutti gli errori e perniciose dottrine* RIMPROVATI E PROSCRITTI già da Sua Beatitudine in *Encicliche, Allocuzioni e Lettere*. E prosegue dicendo: quanto il nemico ha macchinato in questi ultimi secoli contro le cose sante, i dommi, Gesù Cristo, la sua Chiesa; *tutto, tutto vedrete molto bene raccolto in questo memorando Sillabo, il quale da oggi in poi deve essere considerato come l'INDICE AUTORIZZATO DEL CLERO, nel quale d'un sol colpo d'occhio si veggia quanto s'è bestemmiato e si bestemmia contro Dio e la sua Chiesa*. Qui pone per disteso tutte le 80 proposizioni, e poi conchiude con una calorosa esortazione. *Ricevetelo (il Sillabo) animati da quella fede e da quell'amore per la Sede di Pietro, che fin da' tempi apostolici vi onorano. Aprite le vostre labbra per ANATEMATIZZARE e CONDANNARE con Pio IX le dottrine dell'empietà e ribellione contra il Cielo contenute (contenidas) in questo notevole documento. E se fosse mai possibile che un Angelo del Cielo osasse persuadervi come verità quanto in quello si anatematizza e condanna come errore, anathema sit.*³

Rimettiamo i nostri lettori ai varii rispettivi periodici ecclesiastici per leggervi altre testimonianze², e riferiremo da ultimo solo qualche brano della lettera che il Vescovo di Zamora premette alla pubblicazione del *Syllabus, ó índice de los errores de la época presente, ya condenados por nuestro Santísimo Padre en sus Alocuciones consistoriales, Encíclicas y Letras apostólicas dadas á luz en diversas fechas*. Eccoci, dice, a mantenere la nostra promessa, col porvi sotto degli occhi i pascoli velenosi (*pastos ponzoñosos*) che il Vicario di Gesù Cristo, il Maestro e Pastore di tutti, quindi anche nostro, vi addita, affinchè vi guardiate dai pericoli che coll'avvicinarsi ad essi correrebbe la vostra vita spirituale, e già corre senza dubbio

¹ *Boletín eclesiástico de la Diócesis de Cádiz*. 5 feb. 1865, pag. 2, e 20-21.

² Per esempio le parole degli Arcivescovi o Vescovi di Granata, di Leon, d'Huesca, di Plasencia, di Pamplona, di Santiago di Cuba, delle Canarie, di Lugo, di Vich.

l'Ordine sociale. Dopo di ciò va dimostrando colla definizione del Concilio di Firenze l'infallibilità del Romano Pontefice: donde conchiude che « quando (egli) come Vicario di Gesù Cristo, come Pastore e Maestro universale parla al mondo cattolico, quale che sia la forma da lui scelta per ciò fare (*sea la que quiera la forma que adopte para ello*) i fedeli tutti, incominciando dai Pastori subalterni del Gregge di Cristo, gli dobbiamo riverenza, sommissione, obbedienza: e le sue dichiarazioni e precetti sono per tutti *REGLAS INFALIBLES DE CREER Y DE OBRAR.* » *E TALI* sono, continua, *l'Enciclica del nostro Santo Padre che vi abbiamo trasmesso, e le Lettere apostoliche, Encicliche ed Allocuzioni concistoriali, nelle quali Sua Santità ha CONDANNATO successivamente gli errori dell'età nostra, contenuti (contenidos) nelle ottanta proposizioni, cui abbraccia il Sillabo, ovvero l'Elenco delle medesime e di altri molti errori, che da quelli si deducono. Per ciò che spetta a noi, unendo la nostra voce con quella del Supremo Gerarca della Chiesa, riproviamo, proscriviamo e condanniamo le perverse opinioni e dottrine condannate da Lui nella sua Enciclica e contenute nell'Elenco sopradetto. E vi facciamo sapere che il nostro Santo Padre VUOLE ed ORDINA che TUTTI i figliuoli della Chiesa cattolica RITENGANO quelle dottrine ed opinioni come RIPROVATE PROSCRITTE e CONDANNATE*¹.

¹ *Boletín Eclesiástico del Obispado de Zamora*, 9 feb. 1865, pag. 37-38. — Il Vescovo di Barcellona nell'esortazione che fa seguire alla pubblicazione ufficiale dell'Enciclica e del Sillabo conchiude così: *Nos, como miembro de la Iglesia docente, debemos enseñar lo que su Cabeza enseña. Colocados sobre esta cátedra particular que ocupó San Paciano, estamos obligados á imitar su ejemplo, reprobando lo que la Cátedra universal reprueba, y condenar con la misma todo cuanto tiende á subvertir la UNIDAD que toma principio de Ella, que puede separar de las sendas de la verdad al Pueblo que se nos ha confiado, seguidas hoy fielmente, guiado por la voz de sus Pastores. Á este fin hemos dispuesto que se publique en el Boletín oficial del Obispado el texto doble de la Enciclica, que hemos recibido de Su Santidad, juntamente con el Syllabus que la acompaña, el cual contiene en abstracto las proposiciones condenadas en aquella y en otras letras apostólicas, de las cuales algunas se han publicado por los Prelados españoles, como documentos doctrinales desde el momento que hemos tenido conocimiento de su autenticidad. Y no pudiendo dudar*

7° Le testimonianze di così gran numero di Vescovi sono chiare e luminose. Presentando ai popoli il Sillabo dicono di trasmettere loro la *parola* del supremo Pastore e Maestro de' Fedeli, nelle *cose della fede e dei costumi, diretta a tutta la cristianità*; ricordano le prove dell'*infallibilità* del Pontefice, alla voce del quale, così concludono, tutti e *Pastori e pecorelle*, (richiedendolo la *fede, l'unità* dei membri col Capo nella Chiesa, la *coscienza, la salvezza eterna*) *debbono pienamente, senza replica, di mente e di cuore sottomettersi*. Or bene, soggiungiamo, la parola che è tale, vuol dirsi espressione d'un giudizio infallibile del Magistero supremo del Vicario di Gesù Cristo. Dunque i Vescovi nelle *Pastorali* ai fedeli loro commessi han rappresentato le *proposizioni enumerate nel Sillabo* come *condannate con giudizio infallibile del Magistero supremo del Pastore e Dottore della Chiesa*.

Altre testimonianze emesse in altre occasioni ci condurranno alla stessa conclusione, come con l'aiuto di Dio vedremo in appresso.

de la que nos ocupa, esperamos que todos nuestros diocesanos sabrán apreciar el valor que encierran sus decisiones, y la caridad que revelan las PALABRAS del PASTOR SUPREMO, MOSTRANDO LOS PASTOS VENENOSOS y las AGUAS MORTIFERAS, QUE DEBE HUIR el REBAÑO DE JESUCRISTO á ÉL ENCOMENDADO. Boletín oficial eclesiástico del Ob'spado de Barcelona, 23 de Enero 1865, pag. 74-75.

I DERELITTI

XXXIX.

LA FORESTA PETRIFICATA E LE PIRAMIDI

Non guari lungi da Eliopoli presso alla Montagna rossa di origine vulcanica e alle forre del Mokatan, che diedero passaggio al fuggitivo Israelo, giace tra le deserte sabbie tutta una foresta petrificata per una distesa di ben venticinque miglia. È una maraviglia il vedere que' grossi fusti di sicomori, di palme, di acacie e di altre piante dell'egizia flora di lapideo aspetto e di un chiaro lume di agata, che distingue coteste rarissime petrificazioni silicee dalle comuni, che sono di natura calcarea. Se non che ben poche se ne veggono ora sul luogo, essendo stata da mille e mille mani quella selva di fossili spogliata. La nostra brigatella, colà condotta dal signor Filippo, prese di quel non più visto spettacolo grandissimo diletto; e la Marchesa volta al suo buon Cicerone, chiesegli:

— Come mai cotesta metamorfosi di piante in agata ed altri marmi?

— La è opera di un lento e secolare lavorio di acque cariche di materie silicee e calcaree, che qui adunate in una di quelle tante rivoluzioni, a che andò soggetto il suolo, coprir dovettero quest'ampia distesa di terra imboschita. È agevole intendere come l'acqua infiltrandosi in tutti i pori e meati delle piante e compenetrandone tutti i tessuti, col' lungo ristagnarvi dentro, lasciar vi dovesse in deposito la silice, la calce e altri minerali in essa disciolti; i quali riempiendone bel bello le cellule e i vasi, sostituironsi ai succhi e alle materie organiche delle medesime; e per tal guisa senz'alterarne la forma, ne variarono

la materia, trasformando le piante in una specie di agata o di marmo gatteggiante.

Le donne parvero soddisfatte di questa spiegazione; e raccattati di terra alcuni pezzi di quelle bellissime petrificazioni, diedero volta, e si ricondussero col signor Filippo al Cairo in un albergo, che dava sui giardini dell'Esbekièh.

Il dì seguente fecero un'altra giterella a Fostat, detta il vecchio Cairo, che siede sul sito dell'antica Babilonia d'Egitto a dodici miglia da Eliopoli, ove vuolsi che facesse una seconda fermata la Santa Famiglia. Quivi infatti nella chiesa di San Sergio la tradizione addita al pellegrino il luogo ov'erbero stanza gli augusti esuli di Nazarette, ed è una cappella riquadrata, detta la Santa Cava, la cui volta è sorretta da doppio ordine di colonnini e l'abside s'inarca sopra un modesto altare, al quale vedesi attergata una nicchia, avente uno sporto di pietra a foggia di mensola. Nelle crescenze del Nilo essa è inondata dalle acque; ma allora era asciutta, e la nostra comitiva potè a tutto suo agio visitarla e farvi sue divozioni. Dopo di che dato volta, tornò al Cairo; e il dì seguente attraversato il nuovo ponte di ferro, che cavalca il Nilo per una lunghezza di quasi un chilometro, si mise per uno de'quattro spaziosi viali ombreggiati di piante, che menano a un palagio del Kedive. Di là entrò nell'ampia strada che conduce alle piramidi, fiancheggiata di laghetti e di piantagioni di canne da zucchero e di dura, viaggiando a dosso di agili e correnti *burricos* o asinelli, ad eccezione del signor Filippo che inforcava il suo bravo ginnetto. Ad ingannare la noia di quelle tre ore di viaggio, s'intrattenne la nostra brigatella in utili e piacevoli parlari, ragionando tra le altre cose a lungo di quegli angeli terreni, che trasformarono in un giardino di virtù e in un eden di spirituali delizie il non lontano deserto della Nitria, chiamato da san Girolamo la città di Dio. Il signor Filippo narrò alle donne la visita fatta a que'solitarii dalla nobile Melania romana e da Rufino; il quale attesta che gli abitatori di quell'insospita landa tra cenobiti e anacoreti ammontavano a cinque mila sotto l'ubbidienza di un solo Superiore o Abate; e venne loro eziandio annoverando quelli

che maggiormente vi si segnalavano per fama di santità, di sapienza e d'illustri imprese¹. A mezza via fecero una breve sosta e uno spuntino alla colazione. Indi rimessisi a cammino, a mano a mano che veniano avvicinandosi alla meta, cresceva ai loro occhi la gigantesca mole delle piramidi.

— Ecco là, una delle sette meraviglie del mondo! esclamava nel suo entusiasmo il signor Filippo, additando da lungi quelle moli ciclopee che sfidarono i secoli; ecco l'eterno monumento della civiltà del popolo de' Faraoni, innanzi a cui arrestaronsi estatici di meraviglia un Alessandro, un Cesare e un Napoleone!

— A fè di Dio! sciamò stupefatta la Marchesa, in faccia a quelle titaniche moli ben dovevano sentirsi rabbattere l'orgoglio e rappicciniere l'idea della loro potenza!

— Che popolo gigante, sciamò anch'ella la Mima, esser non doveva quello che fu capace di opere sì gigantesche!

Mentr'ella era tutta cogli occhi e coll'animo sospeso in contemplare quel grandioso spettacolo, il suo asinello, o fosse stanchezza o uzzolo di voltolarsi per l'arena, piegò le sue sottili gambucce e mollemente adagiòssi per terra tra le risa di tutta la brigata. La Mima fu lesta a lasciar l'arcione, e l'asinaio a rialzare a forza di busse il malcreato animale, che docilmente si sottopose di bel nuovo al suo non grave incarco e andò di miglior portante che prima.

Erano circa le otto antimeridiane, quando la nostra comitiva giunse a piè delle piramidi, dove scavalcò tra una turba di arabi; i quali disputavansi tra loro il privilegio di servire ai nostri viaggiatori di ciceroni.

La piramide innanzi a cui essi arrestaronsi, era appunto la più gigantesca tra le sei piramidi di Gizeh, cioè quella di Cheope; la quale, comechè svettata di parecchi metri da chi volle trasformarne la cima in una specola o in un belvedere, poggia

¹ Tali furono sant'Amone primo abitatore di quel deserto, i due Macarii, l'abate Pambo, sant'Apollò, san Marco eremita, san Mosè l'etiope, sant'Isaia, Zozomeno, Teofilo, Eusebio, Evagrio e Bessarione.

² I luoghi illustrati da questo popolo di Santi sono oggi abbandonati o venuti a mano dei Copti Giacobiti.

nondimeno fin dove non giunge nè la cupola di San Pietro, nè il duomo di Milano, nè San Paolo di Londra, cioè a cencinquanta metri in linea verticale e a centottantatrè nella sua inclinazione ad angolo di 51° , $51'$; ed allargasi in ciascuna delle quattro facce della base fino a dugenquaranta metri ¹.

— Che opera titanica! selamò con istupore la Marchesa.

Fate ora ragione, disse il signor Filippo, della massa colossale che risulta da coteste dimensioni moltiplicate le une per le altre! Basti il dirvi che, giusta un calcolo di Napoleone I, colle pietre di questa sola piramide si sarebbe potuto innalzare un muro di una distesa di qualche centinaio di miglia, di dieci piedi di altezza e di un piede di spessore; e l'interno della medesima abbracciando un'area di settantacinque milioni di piedi cubi, potrebbe rinchiudere, diceva egli, tremila e settecento camere, così vaste come la sala della reale famiglia di Francia.

— Chi era, dimandò la Mima, cotesto Cheope che innalzò così smisurata mole?

— Un Faraone che regnò verso l'anno 1178 avanti Gesù Cristo, secondo i calcoli del Larcher.

— Mi figuro, disse la Marchesa, ch'egli avrà impiegato migliaia di operai in quest'opera colossale?

— Secondo che narra Erodoto, vi lavorarono centomila operai, dandosi ogni trimestre la muta, e v'impiegarono non meno di trent'anni, senza contare i dieci spesi per aprire, assodare e lastricare fin qua sovra un terreno sabbioso la strada a partire dai monti del Mokatan, dalle cui cave veniva trasportato il materiale necessario alla costruzione, cioè enormi massi riquadrati, più colossali di quelli che vennero impiegati nella fabbrica dell'Anfiteatro Flavio di Roma.

Il signor Filippo date loro queste succinte notizie, affrettossi a introdurle nell'interno della piramide; e qui nuovi stupori al vedere tutto quel laberinto di scale, di sfondi, d'androni e di

¹ Altri danno dimensioni diverse quanto all'altezza o per la diversità degli strumenti più o men perfetti, o perchè gli uni misurarono soltanto l'altezza verticale, ed altri il solo piano inclinato; o finalmente perchè talune misure si rapportano all'antica forma della piramide, ed altre all'odierna.

camere che aprivasi all'occhio smarrito. Tra queste le più vaste sono le camere funerarie del Re e della Regina; nella prima delle quali ammirasi un sarcofago di granito rosso monolito o tutto di un pezzo, lungo circa tre metri e largo poc'oltre a un metro, scoverchiato e senza il solito ornamento delle epigrafi e degli emblemi. Il che c'induce a credere, siccome fe' osservare il signor Filippo alle donne, che quell'arca non servisse allo scopo, a cui era destinata. Appresso a questa visita la nostra comitiva fu alle altre due piramidi, che sorgono vicino alla prima.

— Queste che or vedete, disse il nostro Egittologo, sono le piramidi di Kefrene e di Micerino; l'una è alta centrentatré metri e larga poco men di dugentodue alla base; l'altra ha soltanto un'alzata di sessantasette metri e una larghezza di cendiciotto: ma tanto questa che quella esser dovevano incamiciate di marmo, siccome chiaro apparisce da quelle poche lastre marmoree, che sfuggirono al vandalismo beduino o di chi che si fosse il barbaro rapitore di così ricca veste. Nella piramide di Kefrene il Belzoni, che vi penetrò pel primo, rinvenne una grand'arca di granito con dentrovi delle ossa, e spedilla al Museo di Londra; e in quella di Micerino trovossi la Mummia reale di Menkeres figlio di Cheope. Innanzi a quella splendea un maestoso tempio di granito e d'alabastro, e un altro parimente ne sorgeva davanti a questa. E sì dicendo, ne additò loro le rovine che gli scavi presieduti da Augusto Mariette Bey avevano messo in luce, e soggiunse:

— Tra que' ruderi furono dissotterrate molte stele e lapidi, quasi tutte consacrate a perpetuare la memoria di lasciti e fondazioni fatte in suffragio delle anime de' defunti.

— Dunque, dimandò la Mima, anche gli antichi egizii ammettevano uno stato di espiazione dopo morte, o un purgatorio?

— Certamente; ma di questo parleremo a miglior agio in altra occasione. Qui vo' solamente che notiate come un'idea religiosa ispirò queste opere gigantesche, e non già solo la vanità di avere un'illustre tomba e di eternare il proprio nome in sulla terra.

— La sola religione in fatti, osservò la Marchesa, poteva sublimare a tanta altezza d'impresè il genio umano, e imprimervi il suggello dell'eternità.

— Di quest'opinione, soggiunse il signor Filippo, era anch'egli l'illustre Mariette, il quale diceva che « il segreto della grandezza delle sepolture egiziane deve ricercarsi nelle credenze dell'antico Egitto. Convieni che il corpo sia apparecchiato a ricevere l'anima che lo deve di bel nuovo animare. Coteste mummie attendono una seconda vita, non più soggetta, come la prima, al dolore e alla morte. Le belle tombe che si ammirano presso Tebe e Sakkara non sono dovute all'orgoglio di chi innalzolle. Più vasta idea ha presieduto alla loro costruzione. A misura che i materiali n'erano più giganteschi, più sicuro ritenevasi l'adempimento delle promesse fatte dalla religione. Sotto quest'aspetto le piramidi non erano monumenti di vana ostentazione dei Re, ma ostacoli impossibili a rovesciarsi e prove gigantesche di un dogma consolante ¹. » Ment'egli così ragionava, veniva avvicinandosi colla sua brigatella a un altro colossale monumento per ventura anteriore alle stesse piramidi, qual'è la gigantesca Sfinge ² a testa di donna e corpo di leone, scolpita in uno sporto di roccia spiccantesi dalla rupe, su cui posa la piramide di Kefrene, e che sebbene mutilata dal tempo, è tuttavia tale che colpisce di stupore chiunque si fa a contemplarla. La Sfinge è lunga cinquantasette metri, con una testa di nove metri di altezza; e giace maestosamente protesa sopra un grande piedistallo colle zampe davanti allungate e le posteriori raccolte. È atteggiata come chi ascolti e attentamente guati chi gli sta dinnanzi con occhi sbarrati e il guardo fiso e penetrante. Stringe tra le zampe un tempietto monolito e porta sul petto una lastra di granito, alta un quattro metri, e sulla quale veggonsi scolpite due piccole sfingi e tra l'una e l'altra sacerdoti in atto di sacrificare.

¹ AUG. MARIETTE, *Alexandrie d'Egypte*. Notice, 1865, pag. 43. Vedi *Viaggio biblico*, tom. I, pag. 197.

² Trovossi infatti presso le piramidi una lapide, in cui si fa menzione de' restauri fatti da Cheope autore della prima piramide e ove si parla della sfinge.

Le donne la contemplarono a lungo con loro grande meraviglia; ma essendo già valico il meriggio, ivi non soprastettero se non il tempo necessario per prendere un po' di asolo e di refezione; e poscia senza visitare le altre minori piramidi, che sorgono in quell'augusta necropoli de' Faraoni, fecero ritorno al Cairo.

XL.

IL MUSEO DI BOULAK E LE MEMORIE DELL'ANTICO EGITTO

Prima di visitare altri monumenti dell'antico Egitto il signor Filippo volle dare alla sua brigatella una lezione di scienza egittologica e menolla al Museo di Boulak¹, ove Augusto Mariette dal 1858 in poi ebbe raccolti e classificati ben ventidue mila monumenti egiziani². Ivi più che altro attrasse gli sguardi curiosi delle donne una ricchissima mostra di acconci e abbigliamenti donneschi rinvenuti a Tebe ne' sarcofagi delle regine. Avevi collane d'oro cadenti a rosette parimente d'oro, a scarabei, a olivelle, a bottoncini, diademi tempestati di gioie, cerchi d'orecchini, smaniglie, armille e braccialetti d'oro massiccio, o montati in oro e incastonati di gemme, ovvero di figurine a rilievo sopra un fondo di pasta di vetro; amuleti di più ragioni e dondoli e cincinni e fronzoli d'ogni fatta. Ma la copia maggiore era quelle di pietre preziose foggiate a cuore; di che il signor Filippo spiegò loro il mistero, dicendo, essere antica credenza degli Egizii che l'anima, giustificata che sia, torni a ricercare la sua spoglia mortale e le si posi sul cuore, fonte di vita, aspettando che l'onnipotente dal sonno della morte la ridesti. La qual credenza veniva da essi simboleggiata coll'emblema del sol nascente, della fenice e più spesso dello scarabeo tolto a simbolo della risurrezione e della vita avvenire. Spaziò la nostra brigatella a lungo per quelle ampie sale, ove veg-

¹ Altri scrivono Boulaq, ed altri Bulac.

² Prima di quest'epoca, cioè nel 1850, l'istesso Mariette intrapreso avendo a spese della Francia gli scavi, poté arricchire di settemila monumenti egizii il museo del Louvre a Parigi. Vedi *L'Eg. ant. e mod.* del REGALDI, cap. V, pag. 123.

gonsi con bell'ordine schierati sarcofagi e mummie ben conservate; statue degli Dei e semidei a testa d'ibis, di sparviero, di cane e di altri animali; stele, iscrizioni, vasi figulini, mense di altari, e via discorrendo. Il nostro Egittologo arrestossi innanzi a un altare di alabastro sorretto da due leoni e ad alcune are e lapidi scolpite di geroglifici e di caratteri antichi, affine di spiegarne alla comitiva il significato, che poi altro non era se non un catalogo di offerte e sacrificii da farsi, o di lasciti e legati fatti per la celebrazione giornaliera, o mensile, o annua de' medesimi a onore della divinità e in suffragio de' defunti. Il che udendo la Marchesa, volta al signor Filippo, gli disse: — Or è tempo che atteniate la vostra parola, dandoci almeno un cenno delle credenze religiose degli antichi egizii. Dappoichè in tutto quello, che di lor ci rimane, io veggio sempre l'impronta della religione.

— Eccomi ai vostri comandi; ma per ragionarne con più agio, sediamo; e tutta la comitiva adagiossi sovra un'ottomana ch'ivi era per comodo de' visitatori. — Avete ragion di dire, cominciò il signor Filippo, che quanto si attiene agli antichi egizii tutto porta il suggello della religione. Questa infatti fu il fuoco sacro che avvivò e mantenne per tanti secoli in vita la civiltà dell'Egitto; questa l'ispiratrice del genio e la nutrice delle scienze e delle arti che da lei attingevano i grandiosi ideali delle loro gigantesche imprese; questa finalmente la base delle politiche istituzioni, delle leggi e del governo, che informavansi ai dommi e ai riti ierarchici; cotalchè si può dire che tutta la vita pubblica e privata di questo popolo incentravasi nella religione, donde traeva forma, vita e incremento. Ma quali erano le credenze e quale il culto degli Egizii?

— Voi avrete letto o udito là in Europa che essi adoravano come divinità i serpenti, i coccodrilli, i buoi, il sole, gli astri, e via dicendo.

— E anche le cipolle, saltò su a dire la Mima.

— Baie, baie. Puossi egli supporre così grossolano errore in un popolo culto, civile, anzi maestro di civiltà al mondo, da cui gli stessi sapienti della Grecia e di Roma, Orfeo, Omero, Esiodo,

Talete, Milesio, Pitagora, Cleante, Anassagora, Anassimene, e a quanto credesi, l'istesso Platone, vennero ad apparare la religione e la scienza?

— Ciò sembra anche a me, disse la Marchesa, incredibile, assurdo. E poi un paganesimo sì stupidò e bestiale, come quello, di cui si dà carico all'Egitto, poteva essere il genio ispiratore di opere sì grandiose, colossali, uniche al mondo, quali sono quelle che abbiamo veduto?

— E quelle che in seguito vedrete, soggiunse il signor Filippo. Aggiungete che una religione adoratrice di serpenti, di coccodrilli e via dicendo, essere non potrebbe al certo il fondamento di un culto ufficiale splendidissimo, di un sacerdozio cultore di scienze, istruito e potente, nè di un sentimento religioso così vivace e profondo, qual fu quello che animò il popolo egizio e fu il principio fecondatore dell'antica sua civiltà. Così la pensano gravissimi autori: Sofocle citato da san Giustino Martire nel suo Apologetico, Diodoro Siculo¹, san Clemente Alessandrino² e Lattanzio³. Dell'istesso avviso sono anch'essi gli Egittologi moderni, tra'quali il Mariette⁴ il quale asseriva « aver le recenti scoperte chiarito che sulla punta del pantheon egizio, sorvola un Dio solo, immortale, increato, invisibile e nascosto nell'abisso inaccessibile della sua essenza, autor del tutto, reggitore del mondo, giudice e remuneratore supremo. »

— Benissimo, riprese la Marchesa, anch'io sono del loro e del vostro avviso; però non si può negare che gli Egizii prestassero una specie di culto anche agli animali, alle piante e agli astri.

— È verissimo; ma questo culto nella sua origine era meramente relativo, in quanto che adoravansi coteste creature non come divinità, bensì come cose a quella consacrate. Avvenne in Egitto quello che accadde presso tutte le nazioni del mondo,

¹ DIODORO con note del VESSELENGIO, *Bibl. storica*, tom. I, cap. 13.

² *Strom.* lib. 6, cap. 5.

³ *De falsa relig.* lib. 1, cap. 6.

⁴ *Notizie del Museo Boulak*, pag. 15. Vedi queste ed altre citazioni nel *Viaggio biblico* di M. DALFI, tom. II, pag. 53 e seg.

eccezzuato il populo di Dio. Dal monoteismo, che fu la religione primitiva del genere umano, si passò al politeismo, quindi all'antropomorfismo e da ultimo al panteismo e all'idolatria. Il concetto di Dio unico e vero si andò a poco a poco eclissando nelle menti umane fino a confondersi colle estrinseche manifestazioni della divinità; venendo per tal guisa personificati gli attributi e le operazioni divine in un populo di Dei e semidei. Era il politeismo che soppiantava il monoteismo, e riempiva di deità favolose il mondo. Ben presto al culto degl'immortali venne associato anche quello degli eroi e de'monarchi, adorati vivi e morti da' popoli già degradati, avviliti e schiavi; ed eccovi la deificazione e il culto degli uomini o l'antropomorfismo. Scendendo ancora per la scala della degradazione e dell'abbruttimento umano, veggiam popoli che s'inclinavano innanzi agli astri, agli animali, alle piante e alle pietre, adorando in esse la presenza di una divinità che credevano abitarvi o anche informarle come l'anima il corpo; ed eccovi il panteismo e la sozza idolatria. Ma tal non'era al certo il culto primitivo dell'Egitto. L'idea dominante nella teogonia egizia era quella di Dio unico nella natura e trino nel suo modo di essere e di manifestarsi.

— Essi dunque, dimandò maravigliata la Marchesa, avevano una qualche idea dell'augusto mistero della SS. Trinità?

— Certamente; poichè di questo mistero, da Dio rivelato, traspare altresì un barlume nella pagana mitologia delle antiche religioni dell'Asia, come è quella di Brama e di Budda¹. Tant'è vero che le verità primitive da Dio rivelate esser possono dagli errori e dalle passioni umane annebbiate, ma spente del tutto non mai! Ogni provincia, in cui era diviso l'Egitto, avea la sua Triade speciale; delle quali basta ricordare la più conosciuta e la più celebre, cioè quella di Osiride, Iside ed Oro. Osiride è l'Amon-ra o il Dio incarnato, il Giove de'Greci e de'Romani; Iside la madre degli Dei e de'mortali, e dal connubio d'entrambi nacque Oro signor del sole. Ma quando la religione

¹ Di che demmo un cenno in altro racconto intitolato un *Viaggio nell'India e nella Cina*.

Egizia degenerò in panteismo, Osiride più non rappresentò che un principio spirituale, luminoso, attivo, l'anima del mondo; Iside il principio materiale, tenebroso e passivo, quegli il padre, questa la madre degli esseri; ed Oro, figlio d'entrambi, venne identificato col sole, a cui però tributossi idolatrico culto.

— Avete detto che giusta le credenze dell'antico Egitto Osiride sarebbe un Dio incarnato?

— Appunto; e a questo Dio fatt'uomo attribuivasi l'aver incivilito il genere umano e procacciata la felicità terrena degli uomini nell'intento di sublimarli dopo morte al cielo. Di lui dicevasi ch'era stato ucciso e dilaniato dal genio del male, Tifone; e che la sua consorte e sorella insieme, Iside, avendone raccolte le sparte membra e imbalsamatele, mentre accingevasi a seppellirle, le vide a un tratto ricompagnarsi e animarsi da un soffio di vita. Osiride sotto gli occhi suoi risuscitò, e raggianti di gloria salì al cielo.

— È una favola, ripigliò la Marchesa, ben ricamata sopra un fondo di verità, che per mezzo vi traluce e vi lascia scorgere chiaramente le vestigia di una rivelazion primitiva intorno all'incarnazione del Verbo divino, al suo sacrificio per la nostra redenzione e alla sua gloriosa risurrezione ed ascensione al cielo.

— Per tal forma anche i pagani senza volerlo, concorsero a fornirci le prove della Religion rivelata o del Cristianesimo.

— Come vien Osiride raffigurato? interruppe la Mima.

— Di più modi, rispose il signor Filippo. Vien effigiato or sotto forma d'uomo barbuto con in capo un disco lunare sormontato da un globo ed ora con testa di sparviero, animale a lui sacro; talvolta con corna di becco in fronte e braccia al sen conserte, e tal'altra con una sferza nella dritta, simbolo di autorità e potere, e nella manca un uncino ricurvo, figura dell'aratro primitivo, ed emblema esprimente l'arte agricola, di cui egli era tenuto autore. Sì dicendo, levossi e invitò la sua brigatella a contemplare le immagini dipinte o sculte di quella divinità e delle altre ch'ivi erano in bell'ordine schierate.

— Oh guarda! Mamma, sciamò maravigliata la Mima, additando alla madre una figura di donna con la fronte bendata da

una larga fascia, il capo incoronato da una torricella merlata e la voluminosa chioma piovente in sulle spalle. — Non ti par quella la figura dell'Italia, come oggi si suole effigiare?

— Ell'è, disse sorridendo il signor Filippo, l'immagine d'Iside, salutata dagli Egizii qual regina del cielo e madre benefica de'mortali. Costumasi eziandio raffigurarla con testa di leone, o di vacca, o di gatto, ovvero con testa di donna e corna di vacca, tra le quali tondeggia un disco e spunta sulla fronte un becco di sparviero.

— Anche in Grecia e a Roma, osservò la Marchesa, Iside avea culto, tempio e statue.

— E perfino nelle Gallie, soggiunse il signor Filippo, ove era da Druidi adorata. Il suo culto, chi lo credrebbe? torna anche oggi a rivivere tra i nostri panteisti, il cui Dio è la natura. Nelle logge massoniche, per esempio, i simboli e i riti degli alti gradi non sono che una scimmieria di quelli ch'erano in uso nel culto d'Iside, personificazione della natura.

— E quel puttino là, dimandò la Mima, che posa sulle ginocchia d'Iside chi rappresenta?

— Il Dio Oro, o Hor, la terza persona della triade egiziana, di cui vi parlai.

— Meno male che ha pur figura d'uomo!

— Però rappresentasi eziandio con testa di sparviero, come Osiride.

— Donde cotesta bizzarria di effigiare gli Dii con teste di animali?

— Per distinguerli l'uno dall'altro, avendo ciascuno di loro animali proprii, cioè consacrati al suo culto. Vedete voi là quegli idoletti a testa d'ibis, di cane, di becco e via via? Sono tutto un popolo di semidei, di spiriti celesti o di uomini divinizzati. Ecco là Toth, o Ermete trismegisto, che è altresì l'Ermete de' Greci, e il Mercurio de' Romani, gran maestro agli uomini nell'arte dello scrivere e di ben parlare, nella filosofia e nella religione, innalzato ai divini onori, ma da non confondersi coll'Ermete divino, o col Verbo di Dio. Egli è il segre-

tario di Osiride, tiene il registro delle azioni umane e presiede al giudizio delle anime.

— È ben grande la sua bisogna, disse sorridendo la Marchesa. Ma perchè lo raffigurano a testa di cane?

— Per distinguerlo dall'Ermete divino, la cui figura è ibiocefala o a testa d'ibis, mentre quella dell'Ermete divinizzato è cinocefala, come vedete. Questi avea una città consacrata al suo culto, detta però Cinopoli, o città del cane, e oggi *Minieh*. Quel brutto Fauno con corna di becco e zampogna in bocca, che diè la caccia a una Ninfa, la quale da lui fuggendo venne sulle sponde del Nilo trasformata in canna, come conta la favola, è il Dio Pan, che avea una città dedicata al suo culto, chiamata da lui Panopoli, oggi *Chem*.

— E quell'idolo là in forma di bue che rappresenta?

— È il famoso *Apis* che sotto questo nome riscotea divini onori in Memfi, e di cui vedremo colà l'ipogeo.

— Dunque veniva riguardato come una divinità?

— No, ma come animale consacrato alla medesima, o come figura di quella. Ora era facile, come già osservai, che il popolo rozzo e ignorante identificasse la figura col figurato, e non riferisse a questo, ch'era invisibile, gli onori che a quella tributava. Donde venne l'idolatria di questo popolo, e quella degli altri popoli che precedettero la venuta del divin Salvatore.

Tra questi ragionamenti trascorse una buon'ora di tempo; e il signor Filippo desideroso di mostrare alla sua brigatella le altre sale del museo, levossi, e condussela a quelle delle stele, che sono per un egittologo la parte più importante del museo.

XLI.

UN BRANO DI STORIA

La vista di tante stele, epigrafi e lapidi storiche mise in corpo al signor Filippo un uzzolo potente di dissertare alquanto sulla storia dell'Egitto, e volto alla Marchesa, disse: — Qui abbiám tante memorie, quante bastano a riordinare un po' l'arruffata storia dell'antico Egitto.

— Poich'io non mi conosco punto di que' geroglifici, i quali per me non sono che ghirigori, abbiate voi la compiacenza non dico d'interpretarmeli, ma di cavarne un costrutto per ravviarmi un po' le idee intorno alla storia dell' Egitto.

— Dirovvi in succinto quel che contengono. La più parte di coteste stele, che voi vedete, si riferiscono a feste, a offerte, a voti, a sacrificii, a quanto insomma riguarda il culto della divinità e il sacerdozio. Poichè è a sapere che presso gli Egizii, popolo religiosissimo per natura, come udiste, e per depravato costume superstizioso, il ministero sacerdotale era richiesto in tutti gli atti della vita pubblica, e la casta de' sacerdoti avuta in tanto onore che ne' primi tempi ella tenea in mano la somma delle cose e governava con mirabile sapienza l' Egitto. E anche allora che fu da *Mene*, primo re della prima dinastia, spogliata del supremo dominio, era tuttavia sì potente che imponevasi agli stessi Faraoni e in seguito ai Tolomei, che lor succedettero nel governo dell' Egitto. Costituiva una gerarchia con a capo un gran Sacerdote, che risiedeva nel tempio metropolitano di Tebe, assistito da un Consiglio di trenta Dottori, a cui venivano deferite le cause religiose e civili, e da cui dipendevano i Principi de' singoli collegi sacerdotali, i Rettori delle comunità religiose addette al servizio de' templi, l'ordine de' Profeti o predicatori della legge e tutti i sacerdoti inferiori. Andavano a capo raso in candidi lini, con ricche collane di perle al collo e in sul petto l' imagine di una divinità, al cui culto erano dedicati, o dell' animale a quella consacrato. Que' che avevano ufficio di segretarii portavano inoltre sospeso al fianco un calamio ¹.

I Sacerdoti, ch' erano più addentro ne' misteri della religione, non li rivelavano se non ai Principi e a quelli del loro ordine, che avevano dato prova di più maturo senno e di maggior costanza. Essi decretavano i pubblici onori ai Sovrani in vita e in morte; di che abbiamo un bellissimo documento nella celebre

¹ Questo costume è anch' oggi in vigore, e ci chiarisce, come nota l'Autore del Viaggio biblico (t. 2, p. 111) perchè l'Angelo apparve ad Ezechiello in quest' istessa foggia: *Vir vestitus lineis et atramentum scriptoris ad renes eius*, per indicargli ch' era ministro dell' Altissimo.

iscrizione della pietra di Rosetta,¹ la quale conservasi nel Museo di Londra. Celebravano con molta solennità i sacrificii, immolando animali, il cui corpo era poi fatto in pezzi, e parte venduto a' forestieri, parte rosolato sulla sacra pira e vivandato dai sacrificatori; i quali peraltro, al dire di Erodoto, dovevano innanzi al sacrificio digiunare, e mentre questo ardeva, battersi di santa ragione. Solennizzavano con molta pompa le *Neomenie*, ossia i primi giorni della luna, il sedicesimo dì d'ogni mese, il primo giorno dell'anno sacro e il primo del civile, e i cinque ultimi dì dell'anno, detti *epagomeni*, che avanzavano cioè alla computazione de' mesi, i quali erano tutti di trenta giorni, per nulla dire di dodici feste generali e di altre particolari che celebravansi nei diversi santuarii. Frequenti erano in queste le processioni, in cui portavansi attorno le statue degli Dei o la barca sacra, detta la sacra *bari* levata a spalle di sacerdoti e montata sopra un trono dorato, nel cui mezzo campeggiava sotto un ricco baldacchino la statua del Dio, al quale era dedicata la festa, e facevanle intorno corteggio altri sacerdoti coi flabelli. Ma niun corteggio sacro e niuna festa superava in magnificenza e splendore le *Panegirie*, ossia le feste che celebravansi per l'incoronamento del Sovrano, o pel suo trionfo dopo la vittoria.

— Contatecene qualcuna, disse la Mima, sobbillata dal solletico di udir cose nuove e grandi.

— Di buon grado vi compiacerò; ma vi parrà cosa incredibile.

— Tanto meglio, perch'io amo il meraviglioso.

— Ebbene vi conterò la solennità dell'incoronamento di Tolomeo Filadelfo, quando venne associato al trono da Tolomeo Sotero suo padre l'anno 285 avanti l'era volgare. Aprivano il corteggio le bande militari, i varii corpi dell'esercito in grande gala, e cavalieri e fanti con bandiere e trofei d'armi. Venivano appresso i Pontefici egizii e greci, colla turba de'sacerdoti e de'sacri collegi. Seguivanli in lunga fila molti carri portanti i misteri di Bacco; appo i quali venia un gran carro tirato da trecento uomini, su cui vedevasi un gigantesco torchio con den-

¹ Chi fosse vago di averne notizia, può leggerla nel Viaggio biblico (t. 2, p. 118).

trovi sessanta satiri affaccendati a pigiar uve. Il mosto che ne scorreva fuori a rigagnoli, era a gara raccolto dal popolo in coppe e vasi o nella giomella delle mani. Tenea dietro a questo carro un altro ancor più colossale trainato da cinquecento uomini, su cui era foggiato in legno l'antro di Bacco, donde spiegarono di tratto in tratto il volo torme di colombi e di tortorelle con al piè lunghissimi nastri; perchè potessero venire dal popolo agevolmente ghermite. Dall'antro poi spiccavano due zampilli, l'uno di latte e l'altro di vin generoso, di cui non cadeva gocciola in terra, tant'erano intorno a quelli i vasi e le ciottole o le bocche sempre aperte a ricevere tanta grazia di Dio! Corteggiavano il Dio Bacco cinquecento leggiadre donzelle ammantate di porpora e coronate di ellera a frondi d'oro, seguite da squadre di Satiri e di Sileni, parte a piè e parte montati sopra giumenti riccamente bardati con finimenti d'oro e d'argento. Poscia sfilavano in lungo ordine i carri tirati da camelli, da bufali, dagli elefanti, dagli onagri, e fin da' cervi e dagli struzzi; e su' quali faceano di sè bella mostra, dove guerrieri armati e dove fanciulli in divisa militare. Quindi veniano i tributi delle province e i regali delle nazioni amiche; poscia una lunga fila di seicento elefanti montati da schiavi e carichi di cannella, d'incenso, di mirra, di zafferano, di cassia e di altri prodotti dell'India e dell'Egitto; in seguito seicento zanne di elefante, duemila tronchi di ebano e sessanta tazze d'oro e d'argento; indi cacciatori con duemila e seicento cani di tutte le razze, e cinquanta portatori di piante artificiali, su ciascuna delle quali posavano con un lacciuolo al piè i più vaghi e splendidi uccelli dell'India e dell'Etiopia. Facevano lor seguito greggi di montoni di Negroponte e di Etiopia, e belve in gabbia o ben legate: leopardi, pantere, linci, giraffe, rinoceronti, e fin anco orsi bianchi, fatti venire dalle iperboree regioni. E perchè meglio risaltasse il contrasto, a questo pauroso spettacolo succedeva tosto quello di un carro trionfale montato da una turba di donne persiane, sfarzosamente vestite, ciascuna delle quali portava un'insegna col nome della sua patria. Seguivano seicento musici tra suonatori e cantori, cinto il capo

di corone inaurate; duemila tori colla testa e il collo inghirlandato di fiori e le corna dorate; molte schiere di soldati in gran tenuta, ufficiali di corte, dignitarii del regno e principi del sangue, tutti parati in abiti di grande sfoggio e solennissima gala. Chiudeva il corteggio il carro reale, sfavillante d'oro e di gemme e decorato di simboli e di emblemi, su cui maestosamente sedeva tra due flabelli il Monarca, circondato dal popolo, che facevagli doppia ala sul passaggio e festosamente lo acclamava.

— Bella, magnifica pompa! sciamò con entusiasmo la Mima.

— Era degna de' Tolomei! osservò la Marchesa.

— Nè inferiori a queste essere dovevano le pompe de' Faraoni, soggiunse il signor Filippo; e ben lo possiamo arguire dai monumenti che ci rimangono della loro magnificenza e grandezza.

Ma, mie buone Signore, io vi ho già tenuto troppo a bada colla mia lunga cicalata. Per oggi facciam punto e torniamo a casa. Ben altre cose più maravigliose avrò io a contarvi in seguito, e voi avrete in parte a vedere cogli occhi vostri, contemplando le grandiose ruine di Memfi e di Tebe. Allora potrò dirvi alcuna cosa della storia politica dell'antico Egitto. Sì dicendo, si mosse, e con lui le donne; e uscirono dal Museo, avviandosi il signor Filippo al palazzo del Vicerè a raccattarvi qualche notizia circa il ritorno del Pascià, e le donne all'albergo. Le notizie da lui raccolte davano, come ne' dì innanzi, speranza di un prossimo arrivo del Pascià; ond'egli fu d'avviso che si dovesse affrettare la partenza dal Cairo rimontando sempre il Nilo; e la Marchesa adagiassi di buon grado al suo volere più pel desiderio d'incontrare il figlio, che per vaghezza di vedere gli egizii monumenti. E noi prima di seguirli in questo secondo viaggio, ricalchiamo la nostra via e torniamo indietro fino in Italia a ritrovare gli altri personaggi del nostro racconto.

I.

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E LINGUE SEMITICHE
PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII ¹

X.

LAVORI SEMITICI

*Lavori dell' ab. Pietro Perreau — del D^r. Rabb. Mosè Lattes
— del prof. David Castelli — del prof. Salvatore De Bene-
detti — del p. Raffaele Garrucci S. I. — del prof. I. G. I.
Ascoli — del p. Francesco Saverio Patrizi S. I. — del
Sac. Francesco Scerbo.*

Fra' più cospicui conoscitori dell'ebraico, e particolarmente del-
ebraico rabbinico, oltre il Lasinio e il Castelli, del quale sarà
parlato più innanzi, merita più che altri d'essere ricordato
l'Ab. Perreau, Bibliotecario della Parmense. Egli è forse il più
operoso propagatore della lingua e letteratura rabbinica fra noi,
come attestano le numerosissime pubblicazioni di testi inediti,
traduzioni, relazioni e illustrazioni di manoscritti e soprattutto
con l'importantissimo lavoro che ha per titolo: *Oceano delle ab-
breviature e sigle ebraiche, caldaiche, rabbiniche, talmudiche,
cabalistiche, geografiche, de' titoli di libri de' nomi di autori,
delle iscrizioni sepolcrali ecc.*, colle loro soluzioni, raccolte ed
ordinate da Pietro Perreau, Parma, 1883 autografia, ed. di 60
esemplari. Nel 1884 pubblicò nello stesso modo e numero d'ese-
mplari, un' *Appendice* di 102 pagine. Noteremo ora brevemente
tutte le pubblicazioni del dotto Bibliotecario di Parma, tenendo
solamente conto delle principali e di maggiore utilità per l'inc-
remento di siffatto genere di studii.

¹ Vedi fasc. 868, pagg. 453 e seg.

Merita il primo posto il « Catalogo dei Codici ebraici della Biblioteca di Parma non descritti dal De Rossi », il quale fa parte de' Cataloghi dei Codici Orientali di alcune Biblioteche d'Italia, stampati a spese del Ministero della Pubblica Istruzione, sotto la vigilanza del Comm. Fausto Lasinio, (V. Cataloghi dei Codici Orientali ecc. Fascicolo secondo, Firenze, tip. dei successori Le Monnier, 1880).

« Relazione intorno al Commento ebreo-rabbinico del R. Immanuel Ben Salomo sopra la Cantica (Cod. ms. Deros. 577) Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1878.

Dello stesso Rabbino Immanuel Ben Salomo, l'Autore trascrisse e pubblicò: *Commento sopra il Libro di Ester* (Cod. Deros. 615) Parma, 1880, autografia, ed. di 60 esemplari; *Comento sopra il Volume di Rut* (Cod. Deros. n. 615) Parma, 1881; *Comento sopra i Treni* (Cod. Deros. n. 615) Parma, 1881; *Comento sopra i Salmi*, (Cod. Deros. n. 615). Parma, 1879, di cui finora, (1886) furono pubblicati 38 fascicoli autograficamente. Abbiamo inoltre parecchie relazioni del Perreau: « *Relazione intorno al Comento inedito ebreo-rabbinico* del Rabbì Immanuel Ben Salomo sopra Giobbe. Parte prima e seconda, pubblicata dal Perreau nel 1884 (Corfù, premiato stabilimento di G. Nacamulli); « *Relazione* intorno alle esposizioni mistiche in lingua ebreo-rabbinica del R. Nathan Ben Abigdor » che venne stampata in Padova dalla tipografia Crescini nel 1880; « *Educazione e coltura degli Israeliti in Francia e Germania* » Corfù, tipografia di G. Nacamulli, 1880; « *La Cantica di Salomone ed i Commentatori* Israeliti nel Medio Evo. » Corfù, tipografia Nacamulli, 1882. Nell'*Annuario della Soc. Ital. per gli St. Orient.* Ann. II, 1874 troviamo dello stesso infaticabile Autore: « *Descrizione e Compendio del Discorso intorno al Gan Eden del sapiente Rabbì Chaiim Israel* » — « *Ihtorno* al trattato « *Retribuzioni dell'anima* », di Hillel C. Salomo di Vienna, (*Annuaire* della stessa Soc. Ann. I, 1873). Nel *Bollettino italiano degli Studii Orientali*, si leggono altri lavori del Perreau intorno a diversi soggetti di letteratura bibliografica rabbinica; eccone alcuni: « *Intorno alla piccola Enciclopedia del*

Rabbi Levi C. Abraham, 1876; — « *Del Sefer ha-Atsamim*, o « Libro delle sostanze » attribuito ad Abraham Ibn Ezra, 1876; « *Intorno alla Oftalmologia di Ammar Ali* » 1877; — « Intorno al Compendio di medicina di Ahmed ibn al-Djezza ed altri scritti di argomento medico » 1877; — « *Del libro appellato « Aspetto delle Ruote »* 1877, — « *Del libro di Medicina « Arugath ha-Bosem »* di Iehuda ha-Rofe, 1877; — « *Del libro appellato « Eljasaf ber denuel* 1877; — « *Intorno al Comento del Rabbi Samuel ibn Tibbon, sopra l' Ecclesiaste*, 1878; — « *Di vari scritti di medicina in lingua ebreo-rabbinica*, 1878. »

Altri lavori del Perreau furono inseriti in varie Riviste europee, *Hebräische Bibliographie*, 1864, Vol. VII, — 1865. Vol. VIII. — Vol. X, XII, 1870-1872. — *Archiv. f. Wissenschaftliche Erforschung*, 1868; — *Hebr. Organ f. Wissenschaft und Bildung*, 1871.

Un altro dotto illustratore della letteratura ebraico-rabbinica e talmudica fu il Dott. Rabb. Mosè Lattes, giovine israelita morto nel 1883. I lavori che ha lasciati danno le più belle prove del suo molto valore nella filologia, letteratura, e nella storia giudaica, specialmente degli Ebrei in Italia e soprattutto in Venezia. Ecco i suoi lavori principali: *Catalogo dei Codici Ebraici della Biblioteca Marciana*, pubblicato ne' « *Cataloghi dei Codici orientali di alcune biblioteche d'Italia* » Firenze, Le Monnier, 1882.

« *Saggio di giunte e correzioni al Lessico Talmudico*, Stamperia Reale di Torino 1878. Il Lessico Talmudico è quello preso a compilare dal Levy, con le giunte del Fleischer: *Neuhebräisches und Chaldäisches Wörterbuch über die Talmudim und Midraschim*. Leipzig, Brockhaus, 1876.

« *Nuovo saggio di giunte e correzioni al Lessico Talmudico (Levy-Fleischer)*, Roma, coi tipi del Salviucci, 1881, (Estrat. dalla Q. Accad. dei Lincei).

« *Miscellanea postuma*, Fascicolo 1, *Terzo supplemento al Lessico Talmudico*, Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C. 1884, ediz. di 100 esemplari — Fascicolo II, *Terzo supplemento al Lessico Talmudico*, Milano, 1885, dalla stessa tipografia.

« *Notizie e documenti di letteratura e storia giudaica*, Padova, 1879, tip. Crescini, (Estr. dall'Antologia israelitica).

« *Documents et notices sur l'histoire politique et littéraire des Juifs en Italie.* » Versailles, Imprimerie Corf et Fils, Rue Duplessis, 59.

« *De vita et scriptis Eliae Kapsalii nec non de quibusdam aliis ejusdem gentis viris inlustrioribus.* Accedunt Excerpta ad Iudaeorum historiam pertinentia ex manuscripta Kapsalii historia, cura et studio M. Lattesii Cand. Rabb., Patavii 1869, Typis L. Crescini. È scritto in lingua ebraica, e fu pubblicato da lui in occasione della laurea.

Il prof. Castelli è in Italia uno de' pochissimi ebraicisti israelitici che conoscano la lingua e letteratura rabbinica, e che nel portar giudizio delle dottrine talmudiche sia generalmente, al tutto equo e sincero. Infatti chi voglia formarsi un vero e giusto concetto del Talmud, leggerà con pari utilità che diletto, quanto egli distesamente espone e discute nella Prefazione alle Leggende talmudiche del Trattato *Berachot*, da lui recate dal testo originale in volgare¹. In essa il ch. Autore tratta 1° delle false opinioni intorno al Talmud. 2° della tradizione nell'Ebraismo. 3° della Mishnah. 4° della Tosafà e delle Baraitoth. 5° della Ghemara. 6° della Halachah e dell'Aggadà (*Leggenda*). 7° del modo con cui nel Talmud sono disposte le materie. 8° della Dialettica e Ermeneutica talmudica. Dà poi un giudizio generale sul valore del Talmud, e tocca delle Tradizioni ed Antologie talmudiche.

Oltre queste Leggende talmudiche, altre ne pubblicò l'Autore nell'*Annuario della Soc. Ital. per gli studii orient.* anno 1° e 2° 1873-74, cioè: *Trattato Shabbath*. Leggende estratte dai primi cinque capitoli; e la *Leggenda di Rabbì Eliezer*.

Il Commento di Sabbatai Donnolo sul libro della Creazione²,

¹ *Leggende Talmudiche*, saggio di traduzione dal testo originale con Prefazione critica di DAVID CASTELLI. Pisa, Tipografia dei FF. Nistri, 1869.

² *Il Commento di Sabbatai Donnolo sul Libro della Creazione*, pubblicato per la prima volta nel testo ebraico con note critiche e Introduzione da DAVID CASTELLI, Firenze, Tipografia dei Successori Le Monnier, 1880, (Pubblicazioni del R. Istituto di Studii superiori pratici, e di perfezionamento in Firenze. Sezione di filosofia e filologia. — Accademia Orientale).

è un eccellente lavoro di critica, onde il ch. Prof. Castelli conseguì lode meritata presso i dotti orientalisti. Egli pel primo pubblicava questo Commento inedito, servendosi del Codice Laurenziano 14, Pluteo 44; e di due codici Parmensi, 399 e 417. Per la Prefazione l'Autore tenne conto delle edizioni del *Melô Chafnajim*, del Geiger; del *Kerem Chemed*, del Luzzatto, e di altri autori in quistioni particolari, riguardanti il Commento.

Nell'erudita Introduzione l'Autore tratta con molta chiarezza e con buona critica la quistione: dell'età del libro *Jezirā*, cioè della creazione, tenuto per uno de' più antichi scritti cabbalistici. Riporta tutte le opinioni, e una dopo l'altra le discute. In questa discussione l'Autore asserisce che il Dio del Vecchio Testamento « è un Dio prodotto in origine dalla fantasia di uno dei popoli semitici (p. 17) »; dà qualche ceffata alla metafisica che non ci sembra pan da suoi denti, e nega potersi ammettere un Dio personale e al tempo stesso, infinito, attesochè la personalità e l'infinito si escludono a vicenda; personalità significando limite. Così egli con filosofia non sua, nè sublime in tanto, che il buon senso non la possa raggiungere e riconoscere per quella dessa che è: un bisticcio di parole, il cui significato non sia bene inteso nè meno da chi le adopera. L'assurdo infatti sarebbe quello di un Dio, essere infinito e non personale, non il contrario, come pretende il Castelli, tanto forte ebraicista, quanto fiacco metafisico. V. pag. seg.

A lui poi che all'antico monoteismo della sua nazione assegna per causa la fantasia, proponiamo il seguente dilemma.

Quel concetto di Dio uno o è il prodotto della fantasia d'un popolo semitico, l'ebreo; ovvero è un concetto tradizionale in quel popolo e che risale alla primitiva rivelazione. Il Castelli, razionalista, negando la rivelazione, è obbligato ad ammettere che quel concetto sia stato opera della fantasia; e allora noi chiediamo a lui la spiegazione di questo stranissimo fatto, di un popolo semitico che solo, anzi unico fra tutti i popoli dell'antichità, ebbe chiaro e preciso concetto dell'unità della natura divina, come essenziale attributo della Divinità, quale non l'ebbero se non pochi filosofi greci, e quale generalmente non l'hanno

in tanta luce di scienza, i filosofi tedeschi e i loro seguaci di Francia e d'Italia; pe'quali Dio è un'astrazione ideale, ovvero l'ignoto o il mondo e la materia, e insomma tutto, fuorchè quello che egli è e dev'essere.

Il Castelli non si rifuggirà certamente al *deserto*, dove il Renan non incontrò buona fortuna; e d'altra parte, non volendo concedere a noi che quel concetto fu trasmesso per rivelazione, è costretto necessariamente a concedere alla fantasia d'un popolo semitico una potenza metafisica, che non riconosciamo in nessun popolo antico indo-europeo, e ammiriamo soltanto in qualche filosofo insigne di Grecia. In verità, una fantasia siffatta vale quanto il più forte ed acuto intelletto, e noi volentieri la desideriamo allo stesso prof. Castelli; il quale adopererebbe forse con più senno, e conseguirebbe minor biasimo o maggior lode, se nelle sue scritture si tenesse pago di ripeterci quello che legge negli autori tedeschi, senza aggiungervi del suo la pretensione che le cose più sciocche e contrarie al buon senso dette dagli altri e da lui ripetute, sieno la scienza. La scienza è ben altra cosa, e il prof. Castelli non ha nessun diritto di parlarcene in nome d'una scienza, la quale poi nel fatto non è se non il suo giudizio particolare, che finora non crediamo doversi ritener per sinonimo di scienza. Ma di ciò sia detto abbastanza, e proseguiamo la nostra recensione. L'Autore nel Capitolo IV, ci dà una minuta analisi di tutto ciò che si contiene nel libro *Jezirā*, donde prende occasione per discorrere de'sistemi filosofici degli antichi, in relazione con le dottrine del libro, in verità non molto ragionevoli, nè in buon accordo col senso comune; come p. e. quelle intorno al significato e alla virtù creatrice delle lettere dell'alfabeto ebraico. Anche l'Autore dichiara e morde l'insulsaggine di simili teorie.

Nel Capitolo V, si ha l'analisi della Parte prima dello scritto del Donnolo, cioè il Commento delle parole del Genesi (1, 26): *Facciamo l'uomo a nostra immagine*.

Il VI Capitolo contiene l'Analisi della Parte seconda dello scritto del Donnolo, piena di mille stramberie e di goffaggini sul principio maschile e femminile e delle tre lettere madri, che

variamente combinata, generano maschi e femmine. Pensi il lettore quali portenti di assurdità si debbano ammirare nella parte del secondo libro che è destinata all'astronomia e astrologia, dove può dirsi veramente che il Donnolo e il Castelli superino sè stessi; quegli nel ridicolo delle sue speculazioni; e questi nella pazienza e nella costanza di darci una diligentissima analisi di tutte le scipitagginie del Donnolo.

Di questa dotta fatica del Castelli il Capitolo primo è forse quello che merita maggiore attenzione, per le idee, secondo noi, molto giuste che l'Autore espone intorno all'antichità delle dottrine cabbalistiche. Il testo ebraico di pagg. VIII, 86 è molto corretto, e l'Autore ringrazia il prof. Lasinio « d'avergli porto il suo valido aiuto a rendere corretta questa edizione, pag. 12. »

*Il Canzoniere sacro di Giuda Levita*¹ è uno de' lavori più importanti per la cognizione della poesia religiosa ebraica del Medio Evo, massimamente degli Ebrei di Spagna. Il prof. De Benedetti egualmente versato nella lingua ebraica ed italiana, e fornito di scelta erudizione, pigliò l'impresa con lode e animoso la seppe condurre a termine. Nelle XLII grandi pagine dell'Introduzione e nelle lunghe e continue note che accompagnano la versione italiana in prosa, delle poesie di Giuda Levita, l'Autore dà tutte le notizie e gli schiarimenti che si possano desiderare intorno alle qualità del poeta e de' suoi componimenti, intorno alla natura della poesia post-biblica, specie del Medio Evo. Il Luzzatto fu il primo editore e commentatore di questa poesia nel testo ebraico, aggiugnendovi le vocali.

Il De Benedetti distribuisce così i componimenti: *Il Poeta*, cioè poesie dove Giuda Levita esprime i suoi affetti particolari, *Il Popolo d'Israele*; *Insegnamenti*, e il *Pellegrino*. La raccolta consta di CII composizioni. Il De Benedetti scrive con calore e forza di sentimento, è colto e purgato nella favella, e appartiene all'ebraismo razionalista in materia di religione.

Abbiamo dello stesso dotto Autore parecchie traduzioni di Leggende talmudiche dall'ebraico, e tutte pregevoli per lingua e per

¹ *Canzoniere Sacro di Giuda Levita*, tradotto dall'Ebraico ed illustrato da SALVATORE DE BENEDETTI con Introduzione, Pisa, Tipografia Nistri, 1871.

note erudite. Egli si piace di tradurre in istil semplice e in lingua del trecento, e non può negarsi che le più volte vince felicemente la prova. Ecco le traduzioni che noi abbiamo sott'occhi: *Storia di Rabbi Giosuè figliuolo di Levi* (nell' *Annuario della Soc. Ital. per gli Studii Orient.*; ann. 1, 1872, p. 93); *La Leggenda ebraica de' dieci Martiri e la Perdonanza* sullo stesso argomento (*Annuario ecc.* Ann. II, 1873, p. 169); *Vita e Morte di Mosè*. Leggende ebraiche tradotte e illustrate e comparate (Pisa, 1878). Nel IV Congresso degli Orientalisti tenuto in Firenze nel sett. 1878, il De Benedetti lesse una Memoria *Dei presenti studii sul Talmud e specialmente sull'Aggada*, dove sostiene il Talmud non potersi tradurre tutto intero con profitto de' più, poichè se ne toglie coloro che conoscono l'originale, a tutti gli altri resterà, anche tradotto, difficile, oscuro, intrigato. Fa egli tuttavia un'eccezione per l'*Aggada*, parte di natura sua, letteraria, e in cui « meglio si riflette il pensiero giudaico nella sua ingenuità e interezza. »

Intorno alla epigrafia ebraica sonosi con merito e lode singolare esercitati il P. Garrucci prima, e poi G. I. Ascoli. Il primo nell'illustrare il *Cimitero degli antichi Ebrei scoperto recentemente in Vigna Randanini*, Roma, 1862; e nelle *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, vol. secondo; Roma, 1865. L'Ascoli che più volte dichiara « *benemeritissimo* » di siffatti studii il Garrucci, valendosi, come doveva, di tutti i lavori precedenti del Garrucci e di altri, che non manca di citare, compilò una dottissima e importantissima monografia, che fu inserita nel volume primo degli *Atti del IV Congresso internazionale degli Orientalisti*, tenuto in Firenze nel settembre 1878, volume curato dal Lasinio². Di cinque §§ in che dividesi la scrittura dell'Ascoli, il 1° contiene uno *Sguardo generale* circa i due ordini d'iscrizioni sepolcrali giudaiche: il greco-latino e l'ebraico. Il II° *Schiarimenti* al § 1°. Il III° tratta delle *Catacombe di Venosa*. Il IV° s'intitola: *Le Iscrizioni*, le quali distinguonsi in graffite o dipinte (sotterranee), e incise in pietra (a fior di terra. Nel V° seguono *Illustrazioni filologiche*.

¹ *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napolitano edite e illustrate da G. I. ASCOLI.*

Esinio conoscitore dell'ebraico biblico fu il P. Francesco Saverio Patrizi, come i suoi lavori esegetici l'attestano e particolarmente la sua versione di cento salmi dal testo ebraico in volgare¹. Della quale poichè fu fatta accurata rivista in questo nostro Periodico, leggermente ce ne passiamo (Cfr. *Civ. Catt.*, Ser. IX Vol. VIII, p. 589).

Fra' lavori didascalici molto utili a imparar l'ebraico e il caldaico, ricordiamo la Crestomazia ebraica e caldaica del sacerdote calabrese D. Francesco Scerbo². Di questa pregevole fatica noi demmo contezza nel nostro Periodico (Cfr. *Civ. Catt.*, Serie XII, Vol. VIII, quad. 827); e il dotto Siriacaista francese sig. Rubens Duval grandemente la commendava nella *Rev. Crit.* n. 46, novembre 1884, pagg. 365-66-67.

Il ch. Prof. Angelo de Gubernatis pubblicava nel 1876, a Parigi, co'tipi del Leroux, i suoi « *Matériaux pour servir à l'Histoire des Études orientales en Italie* », lavoro ricco di molte e preziose notizie, che fu presentato al Congresso degli Orientalisti tenuto a Pietroburgo. Questa nostra Notizia può considerarsi come il seguito e la continuazione di quel lavoro, per la parte egittologica e semitica. Si l'uno come l'altra, non saranno, crediamo, disutili al futuro storico degli Studii orientali in Italia.

II.

Il « FIERAMOSCA » e il suo teologo: vedi i numeri 231, 232, 233 ecc. di detto giornale diretto dal Dott. Gaetano Malenotti.

L'organo della pornografia fiorentina, *vulgo Fieramosca*, baldo degli allori colti col fare una guerra di impudenti menzogne e di maligne insinuazioni contro l'illustre Presule della diocesi fiorentina, ha ora aperto una campagna contro la Compagnia di

¹ *Cento Salmi tradotti letteralmente dal testo ebraico e commentati da FRANCESCO SAVERIO PATRIZI della Compagnia di Gesù, premessavi una introduzione alla lettura del Salterio.* Roma, tipografia Poliglotta della S. C. di Prop. Fide, 1875. Un vol. in fol. di pag. XIX, 315.

² SCERBO FRANCESCO, *Crestomazia ebraica e caldaica con note e vocabolario di FRANCESCO SCERBO alunno del R. Istituto di Studii superiori.* Firenze, Tipografia dei Successori Le Monnier, 1884. In 8°, di pagg. X-200.

Gesù, che egli spera di schiacciare sotto le ruote del suo carro trionfale. Codesta impresa, oltrechè improba di sua natura, è impari pei mezzi messi in opera per condurla. Come no? Con gente avvezza a guardare in faccia senza sgomento nemici armati di ascia e di piccone, che cosa sono mai gl' inoffensivi, benchè villani latrati di un botolo?

Avremmo potuto quindi non darcene per intesi, o ridervi sopra, visto principalmente che il teologo della redazione non ha saputo far meglio, per dimostrare quanto sia *scandalosa la morale* insegnata dai gesuiti, che razzolare viete accuse e false interpretazioni dalle *Provinciali*, dal *Gesuita moderno* e da libri di minor conto e di origine più impura dei mentovati. Avremmo pure potuto rispondergli per le rime, contrapponendo alla morale dei Gesuiti quella che esso va quotidianamente sciordinando ai suoi 18,000 lettori (tanti dice che sono!) nella speranza sempre delusa di pareggiare, non fosse altro, le sue entrate colle spese. Ma a qual pro? Il *Fieramosca* ha bisogno di pettegolezzi, di scandalo, di mordacità e peggio, nulla curando che dietro gli si dica: « è il giornale di cui hanno vergogna fino gli strilloni. » D'altra parte è da compatirlo; quando si è tra l'uscio e il muro, e non si sa dove dar di capo per aver quattrini, gli uomini che hanno la coscienza corazzata si appigliano anche al partito addirittura infame di chiamare infami i galantuomini. E i conti, non può negarsi, son fatti bene. Tra cento lettori del *Fieramosca* novanta per lo meno sono di quelli che bevono grosso, e quando si tratta, com'è il caso presente, di frati o preti, ne accettano le maldicenze e le calunnie senza beneficio d'inventario: il *Fieramosca* l'ha detto e tanto basta! Gli altri dieci poi, se non fanno parte della numerosa falange dei grulli, sono perfettamente digiuni della materia che l'abatino della Compilazione sta trattando in modo da farsi cuculiare da un seminarista che ha studiato appena appena i *luoghi teologici*, e *de Iustitia et Iure*. Ora noi, per questi dieci appunto, intendiamo riveder le bucce al giornale di Piazza Madonna, mostrandogli 1° che il suo zelo contro la *morale dei gesuiti* è tutto farisaico, se pure non è una speculazione senza pudore; 2° che il suo abatino, del *Probabilismo*

non comprende, o mostra di non comprendere un'acca; 3° che coi suoi articoli s'è data la zappa nei piedi. Alle prove.

Da quai pulpiti infatti ci accade ora di sentirci predicare la morale! Davvero che c'è bisogno di una fronte invetriata a tutta pruova per atteggiarsi a vindice di essa un giornale che a ogni ventiquattr'ore nelle sue tre edizioni (tre per iscialo) e con le sue 18,000 copie (come circostanza attenuante, avvertiamo che bisogna toglierne un zero), fa della pornografia un mestiere, gittando in pascolo alla plebe sempre avida di cose malsane e sempre ghiotta di pettegolezzi, gli aneddoti più lubrici e inverecondi, i fattarelli più indecenti, i racconti più scollacciati, le novelle più sfrontate; insomma il rifrittume più immondo della stampa italiana! A un giornale siffatto non rimane altro partito, ove si tratti di morale offesa, che di guardarsi allo specchio, e poi dire a se stesso: « con qual coraggio mi presenterò io a prenderne le difese? » Ma questo stesso rifrugare, che da più giorni per mezzo del suo abbatino va facendo, nei libri dei moralisti più eminenti che vanti la Compagnia di Gesù, passi scuciti dal testo, mal tradotti, spesso anche sinistramente interpretati, non rare volte artificiosamente interpolati, qua insidiosamente contorti, là con perfidia giansenistica attribuiti ad autori che non si sognarono mai di scriverli, non è una prova che il *Fieramosca*, non già per zelo della morale offesa ha cacciato il suo teologo in questa briga, ma piuttosto per far chiasso, per divertire gli scio-peroni, per mettere in mala vista i suoi avversarii, per seminare lo scandalo, sfogare il maltalento che lo divora, perchè i gesuiti l'han messo più volte al bando dei giornali onesti, e sopra tutto per far quattrini a spese dell'altrui fama? E rimpinzare il vuoto delle colonne citando gli autori ma senza citarne le opere; trascrivere alcune loro parole, ma omettendo di dar conto de' contesti; moncar le frasi, sostituendovene per avventura delle altre, non è arte da rabbini, non è mestiere da ciurmadori? Di quest'arte forse mena vampo il *Fieramosca*? e con l'esercizio di siffatto mestiere spera forse di rifarsi nella stima di un popolo che non gli perdonerà mai d'essersi accontentato coi farabutti per far la guerra a Mons. Cecconi? e in qual momento! Ma vada innanzi

tutto a lavarsi la faccia e le mani e poi monti in tripode per fare scudo delle sue colonne alla morale offesa; allora è probabile che qualcuno prenda come metallo di buona lega il suo zelo; in caso diverso, il meno male che gli si possa dire è: *Ejice primum trabem de oculo tuo.*

Veniamo ora ad argomenti più sodi per isfatate l'abatino del *Fieramosca*, ignorante quanto può esserlo un idiota, di storia e di teologia.

Innanzi tutto insegnamogli che i Gesuiti non furon mai gli autori del *Probabilismo*. E intendiamo il *Probabilismo* non nella sua sostanza, che come tale è esistito sempre, ma come sistema scolastico.

Nel 1571 Antonio di Cordova, francescano spagnuolo, bandiva il tuziorismo abbastanza rigido, scrivendo: essere consentimento unanime dei teologi che si dovesse seguire sempre l'opinione più sicura per la legge contro l'opposta altrettanto probabile ed anche più probabile per la libertà. Ma nel 1577 Bartolomeo di Medina, domenicano, pel primo formolò la dottrina contraria: che cioè si potesse con sicurezza di coscienza preferir l'opinione meno probabile (purchè, s'intende, sodamente probabile) per la libertà alla più probabile per la legge: massima sostenuta nel 1584 dal domenicano Bannez, confessore di santa Teresa, e seguita da sì gran numero di dottori, che nel 1592 l'agostiniano Salonio dichiarava: « il sentimento di chi pensa si possa in sicura coscienza fra due opinioni probabili preferire la meno probabile (per la libertà) esser quello di molti teologi insigni, principalmente della scuola di san Tommaso ». Sei anni appresso il gesuita Vasquez professava pubblicamente questa dottrina, la quale cominciò ad avere il nome di *Probabilismo*. Fu attribuita ai Gesuiti, perchè molti loro teologi la propugnarono più di proposito; nel fatto però non era nata fra essi, e non che diventasse universale nelle loro scuole, vi trovò non pochi e forti oppositori: nel 1608 e nel seguente, i Padri Comitillo e Rebello la combatterono, e il generale Tirso Gonzales nel 1694 pubblicò un'opera contro siffatto sistema.

Tutto questo ignora o finge d'ignorare il teologo del *Fiera-*

mosca; epperò se non vuole il titolo d'ignorante, si contenti della qualifica di malafede.

Tiriamo innanzi.

Fu detto, e l'austero *Fieramosca* lo ripete a mo'dei pappagalli, che i Gesuiti vogliono agevolare la strada del paradiso tappezzandola di velluto, condisceudendo alle debolezze dell'umana natura, mettendo i cuscini sotto il gomito dei peccatori, coll'attenersi al *Probabilismo*. Ma l'abatino e il padrone che lo paga, ove fosse così, non si troverebbero contenti d'aversi al capezzale di morte un gesuita per mandarli in paradiso comodamente, e senza avere spremuto dagli occhi una lacrimuccia per risarcire l'enormità delle calunnie, con cui hanno in quest'ultimi tempi attaccato Papa, Vescovi, frati e preti? Via, siate un pochino onesti!

Dimostriamo adesso la supina ignoranza dell'abatino del *Fieramosca*.

Infatti, ha egli capito che cosa sia *Probabilismo*? Crediamo di no: certo è almeno che mostra di non averlo capito. Ed ecco perchè tutta la requisitoria del teologo fieramoschiano pecca per mancanza di fondamento. Egli, prima d'ogni altra cosa, avrebbe dovuto spiegare ai 18,000 pretesi lettori del giornale fiorentino, in che cosa esso consista; e qualunque libro di teologia morale avesse consultato, gliene avrebbe suggerita la chiara e facile definizione: ma s'è ben guardato di farlo; avvegnachè la definizione di questo sistema sarebbe stata la sua condanna, o per lo meno gli avrebbe tolto di affastellare nei suoi articoli tutte quelle citazioni che non concludono nulla in favore della sua tesi. Egli dunque ha saltato a piè pari la definizione, nella fallace speranza che nessuno gliel'avrebbe chiesta. O *Fieramosca!* e come non hai dato ancora sul muso a questo tuo teologo che ti ha messo sul bivio d'essere chiamato o supinamente ignorante o d'insigne malafede? Vieni ed udrai.

In primis il probabilismo non può riguardare che opinioni, contro cui la Chiesa non pronunziò sentenza, e rispetto alle quali i pareri di gravi dottori non vanno d'accordo; e in conseguenza non concerne ciò che direttamente ferisce la morale o i precetti divini ed ecclesiastici, bensì opinioni che si appoggiano

ad autorità gravi. Non è quindi da considerare come probabile un'opinione che fosse contraria alle parole della Scrittura, alle leggi e decisioni della Chiesa, al sentimento comune dei Padri e dei Dottori. Per contrario è probabile quella opinione, la quale, senza avere la forza e il carattere della certezza, ha però gravi argomenti in suo favore; benchè l'opposta abbia pur essa in suo favore argomenti di uguale o anche maggior peso; la quale perciò sarà essa parimente probabile o per ventura più probabile.

Da ciò un triplice sistema: il primo dei tuzioristi rigidi, il quale sostiene non esser lecito seguire l'opinione anche *probabilissima* in favore della libertà contro la più *tuta* in favor della legge; e questa fu condannata dal Papa Alessandro VIII nelle proposizioni III^a e XXXI^a. Il secondo, che concede sì bene di attenersi alla *più probabile* in favore della libertà contro la *probabile* in favor della legge; ma nega l'opposto; e questo è detto *Probabiliorismo*. Il terzo finalmente che asserisce potersi seguire l'opinione *solidamente probabile* in favore della libertà contro la *probabile*, o anche *più probabile* in favor della legge; e questo ha nome di *Probabilismo*. Vi ha delle eccezioni, ammesse da tutti i teologi, in ciò che riguarda il valore de'sacramenti o il danno del terzo; ne' quali casi è necessario di attenersi praticamente, ove sia possibile, alla più *tuta*: ma non è qui il luogo di occuparcene. Tornando ora al fatto nostro, tanto il *Probabiliorismo* quanto il *Probabilismo* si fondano sopra il principio inconcusso, che la legge dubbia non obbliga. *Lex dubia non obligat*, sentenziò san Tommaso. E la ragione ne è, che la legge, perchè abbia la forza di obbligare, dev'essere promulgata; e non può dirsi promulgata quella legge, la quale per gravi ragioni non consta che lo sia. Onde il comune adagio, attribuito a sant'Agostino: *In dubiis libertas*. E però, sebbene sia illecito di operare colla coscienza *praticamente* dubbia, nondimeno, mercè il principio riflesso che la legge incerta non obbliga, si può formare la coscienza *praticamente* certa, e seguire così in buona coscienza l'opinione probabile in favore della libertà.

Questa teorica, come da principio abbiamo accennato, quanto alla sostanza è antichissima nella Chiesa, ed in prova potremmo

arrecarne, se lo spazio col permettesse, innumerabili sentenze di santi Padri. Al presente poi può dirsi, che il sistema del *Probabilismo*, più o meno temperato, specialmente dopo gli scritti di S. Alfonso Maria dei Liguori, ultimamente dichiarato Dottore dalla Chiesa, è dottrina comunissima presso tutti teologi: sicchè può dirsi oggimai non esservi autore di Morale, che non sostenga il *probabilismo*, tutt'al più con qualche lieve temperamento di *probabiliorismo*. Onde si vede, come poc'anzi notavamo, che l'abate del *Fieramosca*, o è del tutto digiuno di questi studii, o scrive per ingannare. Ad ogni modo il poco che ne abbiamo detto crediamo che basti per mettere in guardia i suoi lettori. Aggiungiamo, per maggior chiarezza, qualche caso pratico. Tizia ha peccato di adulterio; ci può essere probabilità che non abbia commesso una grave offesa al marito? No; perchè la legge è chiara: *Non adulterabis*, nè ci può essere casuista al mondo che le provi il contrario. Non così però se Caio che, in vista di un quasi certo pericolo di lucro cessante e di danno emergente, ha dato in prestito a Filano una somma, esigendone un frutto che può sembrare usuraio, ne andasse a consultare il parere di due dotti e timorati confessori, e gli fosse dall'uno imposto l'obbligo della restituzione, perchè giudica usuraio l'interesse imborsato, e dall'altro l'assicurazione di potere in coscienza ritenerlo perchè giustamente convenuto: in tal caso, rimanendo dubbio a quale delle due sentenze appigliarsi, non farebbe Caio cosa contraria alla sua coscienza se si attenesse a quella che l'assolve dall'obbligo della restituzione. È da pregare il cielo che nè il *Fieramosca* nè il suo teologo (nel caso, piuttosto problematico che si confessano) si abbiano mai a trovare nel duro cimento d'imbattersi in un confessore *tuziorista*: e peggio poi se giansenista!

Riassumiamo ora in poche parole la dottrina del probabilismo. Di due opinioni probabili, fra le quali la Chiesa non ha sentenziato, non corre obbligo di seguire la più severa nè per sè nè per gli altri: per sè, *si può* seguirla; ma non siamo a ciò *obbligati*; per gli altri, non si deve nè si può farne loro un obbligo. Laonde un confessore che di due opinioni probabili e libere imponesse al penitente la più severa, sino a rifiutargli l'asso-

luzione se negasse di sottomettersi, questo confessore usurperebbe un'autorità che non gli fu data, imporrebbe alle anime un peso che nè Dio nè la sua Chiesa impone loro, commetterebbe una grave colpa e dovrebbe rispondere a Dio di tutte le anime che avrà colla sua tirannica durezza allontanate dalle vie della salute. È questa la sostanza del probabilismo. Ed ecco perchè, stretto in questi limiti, i teologi più eminenti gesuiti e non gesuiti dei tempi più antichi, e come si è detto, tutti generalmente dei tempi presenti ne fecero e ne fanno il fondo della loro dottrina nelle trattazioni morali.

Smetta dunque il *Fieramosca* di più rimestare in questa fanghiglia, e sotto pretesto di vendicare la morale offesa, dare in pastura al volgo dei suoi lettori uomini eminenti per dottrina e per santità, torturandone le sentenze, malignandone le intenzioni, interpretandone a ritroso le parole, accusandoli come corruttori della morale: esso che, dal tempo della sua esistenza non adopra il suo ingegno che a fare inutili sforzi per conciliare gl'inconciliabili, cioè le ragioni della onestà anche naturale colle debolezze dell'uomo, la giustizia colla ingiustizia e la religione colla empietà, pretendendo coi suoi sofismi e falsi principii assicurare i colpevoli.

Se, come non ne dubitiamo, l'autore degli articoli contro la Morale dei gesuiti, è un prete, sappia questo disgraziato, che mettere in servizio di un giornale massonico la sua penna, è opera detestabilissima, e che tornare di nuovo sopra quistioni omai passate in giudicato per far ridere alle spalle di chi combatte per la difesa della religione, i nemici di essa, è un atto non meno detestabile. Potrebbe essere che il *Fieramosca* se ne vantaggiasse, e fingiamo pure che lo spaccio del giornale potesse dai pretesi 18,000 esemplari montare ai 150,000 mila del *Secolo*; ma se ne vantaggeranno pure i gesuiti, perchè non c'è cosa che più efficacemente contribuisca ad accreditare un ordine di persone od un'istituzione, quanto il vederli attaccati da coloro che tutto il santo di lavorano a scalzare l'eternie leggi della morale: *Vituperari ab iniquis laudari est.*

BIBLIOGRAFIA

ANGELINI P. NICOLA d. C. d. G. — Vita del Venerabile Servo di Dio Gaetano Errico fondatore della Congregazione dei sacerdoti missionari dei SS. Cuori di Gesù e di Maria narrata dal P. Nicola Angelini d. C. d. G. *Prato*, tip. Giachetti, Figlio e C. 1886. In 16, di pagg. 202. Prezzo lire 1, 50.

L'eleganza del dettato, la vaghezza del colorito, e l'accurato studio messo dall'egregio Autore, nel vagliare i fatti rendono la lettura di questa Vita oltrechè interessantissima, dilettevole molto.

APPELLO AI CATTOLICI — Il giornalismo e sua importanza. O scrittori o lettori. *Palermo*, tip. Pontificia, 1886. in 16, pagg. 8.

BALAN MONS. PIETRO — Di Giordano Bruno e dei meriti di lui ad un monumento. Saggio storico popolare. *Bologna*, Società Tipografica già Compositori, 1886. In 24°, di pagg. 127.

L'egregio ed infaticabile storico in questo suo lavoro ha voluto dimostrare la insipienza di coloro che, a sfregio della verità storica e del buon senso, preparano un monumento in Roma ad un uomo la cui vita non fu che una perpetua vicenda di stravaganze, di bassezze e di contraddizioni e di empietà. Non diremo che questa impresa del ch. Autore fosse ardua, chè la materia a compierla non gli mancava; ma compierla com'egli ha saputo fare è gran merito. Monsignor Balan infatti in questo suo aureo libro più che un *saggio storico*, com'egli lo intitola, ha fatto una vera e perfetta requisitoria del Nolano; di guisa che i panegiristi di lui appaiono agli occhi del popolo italiano non meno ridicoli che stolti. Le illazioni del valente storico sono ineluttabili, come sono evidenti le premesse. La tesi generale che il ch. Balan toglie a dimostrare è questa: Giordano Bruno non ha alcun merito all'onore che il *libero pensiero*,

ossia la massoneria vuol fargli. 1° perchè fu spregiatore del popolo, 2° adulatore dei grandi, 3° letterato meschino, poeta gonfio e fantastico, scrittore scandaloso, 4° filosofo schernitore di tutti i filosofi, ed autore di una filosofia che confina colla pazzia, 5° nemico di ogni simbolo religioso, 6° propagatore di morale corrottissima, 7° uomo voltabile, infinto, fantastico, atrabiliare e peggio, 8° che morì qual visse.

Il libro è per sè stesso importantissimo; ma e per la forma popolare e per la felice arte di avere condensato in sì breve spazio tanta copia di dottrina riesce sovrannaturalmente utile e degno di andare per le mani di coloro che non hanno nè istruzione, nè agio nè tempo di frugare negli archivi, nè di vedere le perfide arti con le quali la massoneria va creando in Italia eroi, illustrazioni, grandi uomini e patrioti di nuovo stampo.

CANTARELLA SEBASTIANO — La Verità e la Menzogna, ossia la Missione di Cristo. Roma, Brasca Luigi, tipografia alle Terme Dioleziane, 1886. In 16, di pagg. 43.

Questo *Canto* è il contrapposto del *Satana* del Carducci e del *Lucifero* del Rapisardi. Il contrapposto, oltrechè interessante, sarebbe pure felicissimo se alla grandezza del concetto fosse sempre ac-

coppiata l'eleganza e armonia della forma. Ciò non toglie che in alcune sue parti questo *Canto* abbia dei pregi incontrastabili.

CHECCHUCCI CAN. BERNARDO e Arciprete della Metropolitana di Firenze — Parole nelle faustissime nozze Borghese Covoni Girolamo. Firenze, tipogr. Bencini, 1886. In 8, di pagg. 8.

Belle e sentite parole, dettate con quella forbitezza di lingua e castigatezza di concetti che si rinvencono negli scritti del dotto parroco di S. Maria del Fiore.

COLANTONI SAC. ANGELO — Discorso di un Parroco sul Giubileo. Messina, tipogr. del Progresso, 1886.

L'egregio P. Colantoni ha intitolato questa sua bellissima diceria *Discorso di un Parroco*, per renderla più acconcia alla comune intelligenza; ciò che non

avrebbe forse ottenuto coll'elevatezza e maestà oratoria di una predica da Pergamo.

COURS DE MAÇONNERIE PRATIQUE. Enseignement supérieur de la Franc-Massonerie etc. par le Très Puissant Souverain Grand Commandeur etc. — Edition publiée par un Profane, Opera in due volumi in 16, di pagg. 467 il primo, e di 532 il secondo, pubblicato a Parigi, nella tip. Letouzey et Ané, Editeurs, 51 Rue Bonaparte, 51. Prezzo 7 fr. i due volumi.

Chi vuol approfondire i misteri della Massoneria e insignorirsi de'suoi segreti, prenda in mano questo libro, che riproduce e rende di pubblica ragione un manuale di Massoneria compilato da uno de' Corifei della setta per uso esclusivo de' Massoni. La sola lettura di quest'opera basterà a far cadere la benda dagli occhi a chi tuttavia perfidiassi a non volere, dopo tante rivelazioni de' misteri massonici, ravvisare in questa setta la sfidata nemica della religione, dell'Autorità politica, del civile consorzio, e della famiglia. Al lettore non può cadere nell'animo verun dubbio circa la verità di quanto gli viene in quest'opera narrato; dappoichè, come ben osserva l'editore della medesima, il primo testimonio dell'autenticità di questo libro è il libro stesso.

Giammai rivelazione alcuna fu più compita di questa; giammai più orrenda perversità venne con maggiore cinismo esposta agli altrui sguardi; giammai uomo al mondo, per quanto fosse un vero genio malefico seppe immaginare un sistema di corruzione com'è quello che in queste pagine si rivela. Per idearlo fu d'uopo o un lungo e secolare lavoro dell'umana malizia, ovvero, che torna lo stesso, una rivelazione dell'inferno. La Massoneria infatti è forse la meglio riuscita tra tutte le contraffazioni della Cattolica Chiesa. Essa si lascia addietro l'istesso paganesimo colla sua grossolana idolatria, e più ancor l'eresia colle sue parziali negazioni, le quali conservano peraltro il principio della fede e qualche parte delle verità. Qui il *naturalismo* ci si presenta spu-

doratamente come il solo padrone del mondo e dell'intelligenza umana. Così l'editore nella prefazione dell'opera; e a chiarire l'esattezza di questi suoi giudizi, altro non fa che riportare fedelmente quanto uscì dalla penna di uno de' Capi supremi della Massoneria intorno ai gradi, ai riti, ai simboli, e ai veri intendimenti della setta: il cui scopo finale si può cogliere chiaramente dagli atti della grande

Assemblea Massonica tenuta in Losanna l'anno 1875, e dalle parole degli Oratori, che vi esposero, senza velo, le empie dottrine professate dall'alta Massoneria, e l'azione sovvertitrice d'ogni ordine religioso e politico che ne forma il programma. Di qui ognun faccia ragione dell'utilità di un'opera che fa cadere del tutto un velo, già in tante parti e da tante mani providamente lacerato.

DE MATTEIS P. PASQUALE D. C. D. G. — Novena in apparecchio divoto alla festa di sant' Ignazio di Loiola fondatore della Compagnia di Gesù. *Prato*, tip. Giachetti, Figlio e C. 1886. In 16 picc., pagg. 126.

È un prezioso libretto anche per l'eleganza dei tipi. Le dieci considerazioni in cui è diviso sono un vero gioiello di

teologia mistica, espressa in un linguaggio semplice e schietto come la verità.

DI GIORGIO PIETRO S. I. — Elogio funebre di Agostino Pennisi Barone di Floristella. *Catania*, tipogr. C. Galàtola, 1886.

Il valente oratore si è levato davvero in questa sua orazione all'altezza del soggetto per cui fu chiamato a intessere l'elogio. E chi più degno *del post funera laudes*, del compianto Barone Agostino Pennisi? Chi più di lui lasciò ai suoi inconsolabili figli tanta e sì larga eredità di affetti? Come padre di famiglia, come cristiano, come cittadino, chi più di lui riscosse un tributo di ammirazione e di gratitudine? Se Acireale, sua patria, non vorrà più tardi meritare la taccia di terra obliosa ed ingrata, è necessario che in uno di quei tanti luoghi ove più splendide sono le tracce delle sue beneficenze, innalzi al gran cittadino un monumento che ne perenni il ricordo attraverso i tempi. Intanto l'elogio del Di Giorgio, ben ci è caro di dirlo, se non è un monumento degno di quel benefico uomo, è

un bello e stupendo tributo alle sue grandi virtù. Nell'elogio del Di Giorgio, tu senti che il cuore parla più che non pensi la mente, e che l'ammirazione verso l'illustre e caro estinto non è effetto d'artificio oratorio, ma sentimento generoso eccitato dallo spettacolo di un uomo, che quanto visse, fu specchio di ogni cristiana virtù. Se poi vediamo nulla, ci è parso di scorgere in quest'elogio il disegno di mettere sotto gli occhi dei figli la fotografia delle fattezze morali e religiose del loro padre, perchè sappiano e vogliano imitarlo. E questo più che i pregi dello stile, e la elevatezza dei concetti forma il merito della splendida orazione tessuta dal ch. De Giorgio nel giorno dei solenni funebri, celebrati con pompa degna dell'affetto filiale nella chiesa Cattedrale di Acireale.

DIONISIO CARTUSIANO — Del Divino Dionisio Cartusiano trattato, dei quattro estremi avvenimenti dell'uomo tradotto dal C. Planedio d. C. d. G. *Perugia*, Tipografia Boncompagni, 1886. in 32, di pagg. 444. Si vende in Perugia nel negozio degli oggetti di devozione sotto l'Arcivescovado al prezzo di L. 0. 90 in carta bianca.

Non troviamo parole più acconce per encomiare quest'aureo libro e la sua tra-

duzione, di quelle che l'egregio Monsignor Federico Foschi Arcivescovo di Pe-

urgia premette alla edizione che se n'è fatta testè per suo privato impulso e sotto i suoi auspicii.

« Nel tempo, scriv'egli, in cui io ebbi l'alto onore di prestare la mia debole opera nell'ufficio di Segretario a Sua Eminenza il CARDINALE GIOACHINO PECCI, Arcivescovo di Perugia, oggi gloriosamente regnante nel trono Pontificio col nome di *Leone XIII*, udiva sovente il dotto e pio Pastore parlarmi del *Trattato sui Novissimi di Dionisio Cartusiano*. In ogni opportuna occasione ne ripeteva le sentenze più efficaci ad illuminare l'intelletto ed a toccare il cuore. Uso a non tenersi mai pago di cognizioni superficiali ma a cercare anzi l'intima ragione delle cose, il CARDINALE PECCI prediligeva la lettura del Cartusiano, appunto perchè trattando dei *quattro estremi avvenimenti dell'uomo*, conduce l'uomo stesso a tali considerazioni intorno a sè ed al proprio ultimo fine, che egli non potrebbe inoltrarsi d'avvantaggio... Il CARDINALE GIOACHINO PECCI teneva il libretto come suo manuale quotidiano. Ed ora che a LUI elevato alla

Cattedra Pontificale io sottomisi il progetto di fare una ristampa dell'operetta, tradotta per uso di tutti i fedeli, dal P. Plantedio d. C. d. G., il SANTO PADRE mi animò a mettere in esecuzione il progetto e si degnò di benedirlo, aggiungendo che non poco sarà il frutto che ne ritrarranno le anime. Ho creduto che opportunissima circostanza per diffondere l'aureo *Trattato* sia questa del nuovo Giubileo universale che per l'anno 1886 il SANTO PADRE ha accordato sotto gli auspicii della Vergine del Rosario con la lettera Enciclica: « *Quod auctoritate apostolica* » dei 22 dicembre 1885. Il Signore confermerà, non è a dubitarne, il lieto presagio del suo Vicario, e renderà largamente fruttuosa alle anime questa pubblicazione. » Quanto alla traduzione l'esimio Presule di Perugia l'ha talmente purgata e ringentilita, da rendere il libro del Cartusiano molto più attraente e interessante per coloro che, non sapendo di latino, cercano almeno in una buona traduzione l'equivalente pensiero dell'autore.

EROLI GIOVANNI — Oggetti antichi scavati in Terni dal 1880 al 1885, descritti dal Marchese Giovanni Erolì, Regio Ispettore degli scavi e monumenti antichi. *Roma*, tipografia letteraria, Via Tata Giovanni, n. 2, 1886. In 8, di pagg. 44 con Tavola.

Il ch. Autore ricorda da prima due preziosi acquisti di monumenti di archeologia, trovati nel territorio di Terni in questi ultimi anni, e di cui pubblicò la illustrazione nella *Rivista scientifica industriale* di Firenze, e nel periodico romano il *Buonarroti*. Il primo consisteva in una quantità di armi e altri arnesi o interi o spezzati, di bronzo, dell'età del medesimo metallo. Il secondo era un marmo votivo del Dio Mitra, che giaceva inosservato in un cumulo di rozzi sassi. Ultimamente ebbe la ventura di acquistare vari oggetti antichi di bronzo provenienti da una necropoli che fu sco-

perta nello scavare le fondamenta dell'*Acciaieria* costruita di recente presso Terni. Altri oggetti ricavati della stessa necropoli erano stati comprati, parte dalla biblioteca del municipio di Terni e dal museo preistorico di Roma e parte da ignote persone. Nel presente opuscolo egli prende ad illustrare i vari oggetti di questa necropoli, sì quelli posseduti da lui e sì quelli del suddetto Municipio e Museo preistorico di Roma; nel che dà pruova di molta dottrina e perizia archeologica, rendendosi non poco benemerito, col suo lavoro, della nobile città da cui provennero quei monumenti.

FARRUGIA SAC. GIUSEPPE — Ricordo del terzo centenario delle Congregazioni Mariane nel venerabile Seminario Vescovile di Gozo. *Gozo*, tipogr. Vescovile, 1886.

Il ch. professore di lettere latine nelle scuole secondarie di Governo, in questa sua splendida orazione ha colto bene nel segno mettendo in mostra l'origine e lo svolgimento delle Congreghe Mariane, non che i vantaggi che da esse congreghe ha ritratto questa pia e veramente ispirata istituzione la gioventù cattolica. E ci piace

il dirlo, il ch. oratore ebbe parole infiammate di santo zelo, e sensi nobilissimi di profonda devozione alla gloriosa Regina degli Angioli. Ciò spiega l'entusiasmo che fra i giovani allievi del Seminario di Gozo condotto dai RR. PP. della Compagnia di Gesù, destò il bel discorso dell'egregio professore Farrugia.

FERRIGNO CAN. GIUSEPPE — Il colera in Palermo nel 1885. *Palermo*, Offic. tip. di Camillo Tamburello e C. 1886. In 8, di pagg. 48.

Ci riesce difficile il dire qual cosa splenda più in questo magnifico discorso se la copia della dottrina, o la bellezza delle forme onde son rivestiti i pensieri. L'egregio rettore del Seminario di Palermo ben a ragione ha intitolato il suo discorso all'Eminentissimo Cardinale Ce-

lesia, Arcivescovo di Palermo, perchè omai nella storia delle sventure siciliane, il nome di quel magnanimo Porporato sta degnamente a fronte di quelli indimenticabili dei Cardinali Borromei, Altieri e Sanfelice.

GALATI SCUDERI GIUSEPPE — Silvio Pellico e le lettere in Italia. Conferenza letta al Circolo della gioventù cattolica di Palermo. *Napoli*, stamperia già del Fibreno, 1886. In 8, di pagg. 24.

È scritta con calore e tutta in accento per infiammare gli animi della gioventù all'amore dei buoni studii e ad ispirare in tutti ammirazione e rispetto

verso quel grande, che l'amore verso la patria non iscompagnò mai da quello verso la religione.

GENOVESE NICOLÒ — Poesie latine ed italiane del Can. Nicolò Genovese, dedicate a Mons. Domenico Gaspare Lancia dei Duchi di Brolo, Arciv. di Monreale; con Appendice. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1886. In 16, di pagg. 90. Prezzo L. 1.

L'egregio Autore di questi versi si dichiara nel principio discepolo dei nostri classici, le cui glorie si studia ora di abbuaiare una procece scuola che in onta al vero s'intitola dal *verismo*. E dello studio appunto dei nostri antichi maestri, così della latina come della italiana poesia, sono frutto i bei versi nell'una e nell'altra favella contenuti nell'annunziato volumetto. I componimenti sono di vario genere, e sopra gravi soggetti morali o religiosi, si svolgono regolarmente con concetti appropriati alla materia, ora no-

bili, ora teneri e soavi, sono lumeggiati di grazie poetiche, e vi l'ha spesso slanci di pensieri che toccano il sublime. Lo stile è generalmente colto ed elegante. Non mancano però di tratto in tratto alcuni difetti, o nelle immagini o nella lingua o nella dizione non sempre corretta e qualche volta oscura: il che specialmente si avvera nelle poesie più giovanili. Ma questi difetti sono superati dai pregi; sicchè, ove l'Autore seguiti a coltivare il suo ingegno per la via che ha intrapresa, guadagnerassi senza dubbio un

posto ragguardevole fra i moderni poeti. Lo stesso S. Padre si è degnato di dare al ch. Autore una pruova del sovrano gradimento onde accolse la copia da lui

offeriagli, facendoglielo significare da Mons. Nocella con una lettera che questi gli scrisse in data dei 5 aprile.

LEONE GIUSEPPE MARIA — La sposa del Crocifisso; ossia le sorti misteriose della religiosa. Trattenimenti spirituali utili non solo per le religiose, ma ancora per le anime che tendono alla perfezione. Operetta del Rev. P. Giuseppe Maria Leone, della Congreg. del SS. Redentore. *Napoli*, tip. e libreria di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1886. In 16, di pagg. 432. Prezzo lire 1. 50, legato in tela inglese sagri, lire 2.

Quest'operetta è scritta in modo speciale per le Religiose, e va divisa in varii trattenimenti, coi quali il ch. Autore si studia, in primo luogo, di far concepire la dovuta stima, una stima cioè altissima della sovrumana eccellenza della vita religiosa; ed, in secondo luogo, di dichiara

rare i doveri che questa vita impone e proporre i mezzi più opportuni per compierli colla maggior possibile perfezione. Essa sarà anche utile alle persone del secolo, che sono desiderose della cristiana perfezione.

LOMBARDI CARLO — Donzella eroina! Dono alle giovani italiane, del teol. Carlo Lombardi. *Torino*, Speirani 1886, vol. in 16, di pagine 319. — Prezzo L. 2. 50.

È un caro dono che l'Autore fa alle famiglie, agli Istituti di educazione femminile e in generale alle donzelle cristiane, presentando loro sotto una forma nuova

ed elegante, e non meno soda ed istruttiva, la vita di S. Marcellina, illustre sorella di S. Ambrogio.

MARTINENGO F. — Il maggio in campagna; ossia la vita di Maria, esposta al popolo da un buon prete alla buona. Edizione 6^a. Opera premiata. *Torino*, 1886, tipografia e libreria Salesiana. In 16 picc., di pagg. 392. Prezzo cent. 70, legato alla bodon. L. 1; in tela L. 1, 20.

— Il Fabbro di Nazaret, modello degli operai e patrono della cattolica Chiesa. Racconto dell'autore del Maggio in Campagna (Bibliotechina dell'Operaio). *Torino*, 1886, tip. e libr. Salesiana. In 16 picc., di pagine 420. Prezzo cent. 70.

Raccomandiamo di bel nuovo questa pubblicazione periodica che si viene componendo di operette non meno acconce alla educazione morale e cristiana degli operai che di dilettevole trattenimento nelle ore di riposo. Faranno opera santissima coloro che indurranno gli operai a prenderne l'associazione, accessibile anche ad essi per la straordinaria tenuità del prezzo: e la Direzione ne compensa lo

zelo retribuendo un premio proporzionato ai propagatori dell'opera, come si rileva dalle seguenti condizioni:

La *Bibliotechina dell'operaio* pubblica ogni tre mesi un volumetto di 150 a 200 pagine. Il prezzo annuale di associazione sarà di una sola lira, ed associandosi per 10 copie se ne riceverò 11. Chi si associerà per 25 copie riceverà in dono il Fabbro di Nazaret illustrato.

MERENDINI CAN. GIUSEPPE — Piccoli Cenni sulla Chiesa di S. Giovanni Battista in Salemi. *Palermo*, tipogr. delle *Lecture Domenicali* via Matteo Bonelli, 1886. In 16, di pagg. 49.

La monografia del ch. Can. Merendini è tanto più pregevole quanto è maggiore la brevità con cui egli ha tolto ad illustrare uno dei più bei monumenti religiosi della sua patria. I brevi cenni, non

fosse altro provano abbastanza il lavoro che vassi compiendo in ogni parte della Sicilia intorno all'archeologia sacra e profana, per opera principalmente del clero.

OLMI GASPARO — Brevi vite di santi e beati Francescani, scritte dal sacerdote Gasparo Olmi, ed offerte ai Terziarii del Serafico d'Assisi, ma utili a tutti. *Modena*, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1886. In 16, di pagg. 226. Prezzo lire 1. 20. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

Questo libretto fu ispirato al ch. Autore dal desiderio di promuovere e propagare viemeglio nell'Italia l'Istituto del terz'Ordine di S. Francesco, come mezzo efficacissimo, secondo l'augusta parola del S. P. Leone XIII, a far rifiorire nei popoli la fede, la pietà, e le altre virtù del cristianesimo. Nè il pio Autore si è ingannato, giacchè uno dei modi più ef-

ficaci d'infondere il vero spirito di S. Francesco ed innamorare del suo Istituto, è quello di farlo scorgere attuo ed operante nei meravigliosi esempj dei più illustri figliuoli del gran Patriarca, e perciò eredi più genuini del suo spirito. Ne consigliamo a tutti la lettura come assai opportuna allo scopo inteso dal S. Padre.

PALOMES ANTONIO — *Civiltà? Memorie per la storia dei nostri tempi.* *Palermo*, tipog. dell'Armonia, 1885. In 8, di pagg. 64.

Indugiammo fin oggi a parlare di questo prezioso lavoro, perchè, trafugatosi in mezzo alla farragine dei libri che ci arrivano quotidianamente da tutti i punti d'Italia e anche di paesi stranieri, non c'è caduto sotto gli occhi che adesso. Il ch. Autore ci avrà dunque per iscusati se con tanto ritardo diamo un posto al suo libro nella nostra bibliografia.

Dicemmo prezioso il suo lavoro, e lo è per tante ragioni, tra le quali il coraggio di affrontare le ire dei satrapi liberali. Diedero occasione a questo scritto le famose porte ferrate che il Vicerè Giovanni De Vega portò in Palermo come trofeo delle sue vittorie africane e che nel 1864 « furono, dice l'egregio professore Di Giovanni, smantellate per ordine di magistrati del Municipio, ben diversi nell'amore della patria da quelli che ivi da tre se-

coli le aveano apposte. » Ed ecco come: « dalle imposte ferrate di Porta de' Greci sdruciolai, racconta il Palomes, alle antiche argenterie del Senato Palermitano, còlte anch'esse dalla bufera e barattate, come oggetti di niun valore storico o pregio artistico, a peso di metallo. Frugando infatti negli Archivi Comunali, scovrii documenti di tale importanza, che assicurano e attestano pienamente il valore storico e il pregio artistico negato a cotesta argenteria dalla Giunta Comunale d'allora, documenti che l'autorevole consiglio di benevoli amici mi permette di pubblicare in queste pagine. » E i documenti con tedesca pazienza da lui raccolti e con vero coraggio civile dati alle stampe sono di tale e tanto peso, che basterebbero essi soli a stabilire, che alla Giunta Municipale del 1866, di cui era capo quel

grand'uomo di Stato che è il Marchese di Rudini, si dovrebbe innalzare in piazza della Martorana una *colonna infame*, a perpetua memoria del suo Vandalismo.

Lo scritto del Palomes è adunque di quelli che meritano i plausi della gente onesta e la gratitudine del proprio paese.

PALOMES ANTONIO — Re Guglielmo I e le monete di cuoio. Accenni di Antonio Palomes. *Palermo*, tip. dell'Armonia, 1886. In 16, di pagg. 47.

Delle monete di cuoio con poco giudizio attribuite al re Guglielmo, il ch. Autore avea già parlato nel volume III della sua vernacola *Storia di li Nurmanni*

in Sicilia. In quest'opuscolo però ne tratta più distesamente e con quella erudizione che delle cose patrie si è da gran tempo acquistata.

PIZZARDO GIUSEPPE — Il missionario catechista, ossia conferenze popolari sopra i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, ad uso delle SS. Missioni ed esercizi, del sacerdote Giuseppe Pizzardo, canonico della cattedrale basilica di Savona, già prevosto di S. Giovanni Battista di Stella. *Savona*, tipografia di Andrea Ricci, 1885. In 16, di pagg. 476. Prezzo lire 2, 50.

Il ch. Canonico Prev. Pizzardo è abbastanza noto ai nostri lettori per parecchie altre opere spirituali, della cui eccellenza ed utilità abbiamo parlato nel nostro Periodico. Questa che ora annunziamo contiene alcune conferenze catechistiche sopra i Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia. Il soggetto dell'una e dell'altra serie, come ognuno vede, è di suprema importanza: e benchè non manchino libri anch'essi pregevoli ed opportuni che svolgono le stesse materie; in opera di sì universale neces-

sità non è soverchia la copia. La spiegazione del catechismo, massime intorno ai detti sacramenti, dev'essere l'occupazione più assidua dei parrochi e dei missionarii; e queste che loro offre il sopralodato Canonico sono fra le più opportune per la esattezza della dottrina e per la chiarezza e popolarità della forma: per le quali ragioni l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo di Savona, nel darne l'approvazione per la stampa, le raccomanda ampiamente non solo ai missionarii cui sono dirette, ma anche ai fedeli.

PODESTÀ VINCENZO Arciprete di Sestri Levante — Fiori Eucaristici. *Genova*, tipografia Sordi-Muti, 1886. In 12, di pagg. 8.

In queste otto pagine ci è tanto ozzo di poesia quanto non se ne trova, nè può trovarsi in quella ferragine di volumi con cui il *Verismo* della scuola bolognese ha infangato l'Italia. Il ch. Autore

cantando il *Più bel dì della Vita*, ha ben ragione di dire:

Non fu mai più gentil senso d'amore
Che ragionasse nell'ingegno mio.

QUATRINI CAN. BERNARDINO — Per le fauste nozze Volponi-Baldeschi. *Perugia*, tipog. V. Santucci, 1886. In 12, di pagg. 25.

Lodevole pensiero è stato quello dell'egregio oratore e letterato perugino di celebrare le fauste nozze della nobilissima coppia colla versione italiana dei latinis-

simi versi con cui l'augusto regnante Pontefice cantò le gesta di san Costanzo, che è uno dei principali protettori di Perugia. La bellezza della versione, per

quanto il ch. Can. Quatrini procuri di coprirla col velo della modestia, non è per altro indegna della eccellenza e della sublimità dell'originale. Sicchè niuna cosa per fermo potea venire più acconcia a bene inaugurare le nozze Volponi-Baldeschi, nè a metterle sotto miglior patrocinio.

SEGRETI GIUSEPPE — Il Sole, la Luna e Venere. Versi di Giuseppe Segreti. *Civitanova Marche*, tip. Natalucci, 1886. In 16, di pagg. 26.

SPIRITO (LO) del Sacerdozio di Gesù Cristo, ovvero la vita e le virtù di Nostro Signore, proposte in forma di meditazioni per un ritiro di otto giorni a tutti gli ecclesiastici, chiamati alla vita apostolica. Seconda edizione italiana. *Venezia*, tipografia Emiliana, 1886. Due volumi in 16, di pagg. 378, 406. Prezzo lire 4.

Quest'opera fu pubblicata la prima volta nel 1835 « con plauso e vantaggio, dice l'egregio editore, dei sacerdoti, i quali vi poterono trovare vivo e sereno lume di solida dottrina e a un tempo unzione di vera pietà. » Noi facciamo plauso alla cura che egli si è presa di pubblicarne questa seconda edizione, che per correzione ed eleganza tipografica si vantaggia non poco sopra la prima, e

vorrà, noi lo speriamo, avere uno spaccio anche più ampio, atteso il maggior bisogno che ha nei nostri tempi il clero, di modellarsi sopra il divino esemplare del sacerdote, che è Gesù Cristo. Più efficace della nostra raccomandazione sarà senza dubbio quella che ne fa l'Eminentissimo Cardinal Patriarca di Venezia nell'approvarne la stampa.

TARINO PIETRO — Istruzione popolare sulle Encicliche di Leone XIII e soprattutto sull'ultima riguardante la Costituzione cristiana degli Stati; per Mons. Pietro Can. Preposto Tarino, dottore in teologia, filosofia e metodo. *Torino*, 1886, tipografia e libreria Salesiana. In 32, di pagg. 312. Prezzo cent. 60.

Ampissima fonte di cristiana istruzione per tutte le condizioni e le circostanze della vita umana sono le Encicliche che sinora ha pubblicate il Santo Padre Leone XIII. Considerandole sotto tale aspetto il ch. Can. Prevosto Tarino ha voluto sul fondo di esse tessere una serie di istruzioni popolari, che comprendono la spiegazione di tutti i doveri cristiani imparati dal catechismo, e dei quali il sopralodato Santo Padre inculca la fedele osservanza in quelle sue Lettere. L'altissima autorità della voce del Sommo Pontefice che è quella stessa di Gesù Cristo, quello splendore di sapienza che rifulge in modo speciale dalla parola di Leone, quel calore che trasmette, sono giustamente da lui giudicati mezzi efficacissimi

di illustrare le menti e muovere i cuori. « Il Papa, egli dice, che ti vuol bene ed ha sommamente a cuore la tua felicità presente e futura, e nel suo gran cuore abbraccia tutto il mondo universo, nelle sue memorande Encicliche ti richiama a memoria questi tuoi doveri, ti accenna i principii fondamentali di ragione e di fede sopra cui sono basati, ti mostra il modo di intenderli e di applicarli nelle presenti condizioni sociali, ti mette in guardia contro i molteplici pericoli che ti circondano da ogni parte e congiurano alla tua rovina, e principalmente si adopra con tutte le forze a restaurare la società e ricostruirla sopra i principii cristiani, acciocchè tu vivendo in seno ad essa, come in un'atmosfera vitale, possa

respirare quasi naturalmente questi elementi di vita e conseguire più facilmente la tua felicità temporale ed eterna. » Quest'operetta è destinata a produrre

gran bene nelle classi popolari, come a produrlo nelle classi più colte valgono altre opere di più lunga lena del ch. Prevosto.

VANELLI SACERDOTE PROF. BENEDETTO — L'Arpa Cattolica.

Lodi, tip. di Giulio Oldani, 1886. In 16, di pagg. 174.

Che la buona poesia, siasi in gran parte rifugiata nel santuario, inorridita di vedersi trascinata nel pattume del verismo, lo dimostrano le operette poetiche che ci pervengono da tutti i punti d'Italia, e che noi rivediamo di gran cuore. Il

ch. Vancelli colla sua *Arpa cattolica* è venuto ancor esso perchè gli si possa dire: *anch'egli è uno fra cotanto senno*. Chi avesse voglia di persuadersene, non ha che a procurarsi una copia di questa nuova armonica arpa cattolica.

VIGO ILARIO MAURIZIO — Perchè vi son sempre Vescovi? ossia l'ordine dell'Episcopato spiegato al popolo dal Teol. Coll. Ilario Maurizio Vigo, Miss. Apostolico e curato di Santa Giulia in Torino. Torino, 1886, tipografia e libreria Salesiana. In 32, di pagg. 92. Prezzo cent. 25.

— Il vero elisir di lunga vita, presentato ai figli cristiani dal Teol. Coll. Ilario Maurizio Vigo, curato di S. Giulia in Torino e Miss. Apost. Torino, 1866, tip. e libr. Salesiana. In 32, di pagg. 84. Prezzo cent. 25.

Il primo di questi opuscoli fa seguito ed è come il compimento dell'altro da noi lodato (Quad. 855, pag. 380) che ha per titolo: *Perchè vi son sempre preti?*

Il secondo offre un mezzo efficace di ottenere lunga vita nella pratica del 4° Comandamento *Onora il padre e la madre*. Esso è diviso in cinque sugosi e ben

ragionati capitoletti che sono i seguenti: Il Dottore che ha inventato il nostro elisir di lunga vita. — La virtù del nostro elisir di lunga vita. — Analisi chimica del nostro elisir di lunga vita. — Come opera il nostro elisir di lunga vita. — Come prendere il nostro elisir di lunga vita.

— Vita di Santa Giulia Vergine e Martire, raccontata al popolo dal T. C. Ilario Maurizio Vigo, curato di S. Giulia in Torino e Miss. Apostolico. Torino, 1886, tip. e libreria Salesiana. In 32, di pagg. 80. Prezzo cent. 25.

VITA di S. Romualdo Abate, fondatore delle congregazioni Camaldolesi cenobitica ed eremitica, tratta dalle opere del Santo Cardinale Vescovo e Dottore Pietro Damiani, scritta da un idiota suo infimo discepolo. Monza, 1886, tip. e libreria de'Paolini di Luigi Annoni e C. In 16 picc., di pagg. 208.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 26 agosto 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Il Santo Padre e il Comitato per l'esposizione vaticana — 2. Il Collegio Piceno —
3. Un intruso nella Basilica Vaticana — 4. La Convenzione tra la Santa Sede e il Principato di Montenegro — 5. Monsignor Agliardi e la rappresentanza della Santa Sede a Pekino — 6. Leone XIII e la lingua greca.

1. Dall'ultimo numero del periodico sul *Giubileo Sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII* togliamo la relazione del ricevimento in Vaticano dell'egregio Comitato per l'esposizione Vaticana, il 22 luglio passato sul mezzogiorno.

Il Santo Padre, volgendosi al comm. Acquaderni e a tutti gli altri membri del Comitato che faceangli corona intorno nel suo privato appartamento, si rallegrò con essi della scelta fatta a presidente onorario del Cardinale Schiaffino, uomo, per dottrina, per attività, per devozione alla Santa Sede, eminente, e a lui graditissimo, e li ringraziò di quanto si sta facendo nel mondo cattolico per celebrare il suo Giubileo Sacerdotale. Queste dimostrazioni di affetto e di devozione, egli disse, tornargli immensamente gradite, non già perchè rivolte alla sua persona, ma perchè onorano la dignità di Gesù Cristo e servono di eccitamento ai cattolici a pensare al Papa, ad amare il Papa, a dare al Papa e stringersi sempre più intorno alla cattedra di S. Pietro.

Sua Santità rivolse in seguito il suo discorso intorno all'Esposizione Vaticana: Disse, che come desiderava che tutto ciò che si riferiva alle feste giubilari fosse stabilito sotto la direzione della Commissione promotrice e del suo Cardinale presidente onorario; così tutto ciò che concerneva i lavori preparatorii in Roma per l'Esposizione Vaticana fosse diretto dai membri del Comitato locale, tra i quali vedeva persone e giovani a lui carissimi e di sua piena fiducia. Per questo metteva a loro disposizione il piazzale detto della *Pigna*, nel cui centro è stato da poco inalzato il monumento commemorativo del Concilio Vaticano, affinché potessero a tempo opportuno incominciarvi le speciali costruzioni ideate dal cav. Mannucci, vicepresidente del Comitato stesso, i cui piani furono già da lui veduti ed approvati. Aggiunse che se quello spazio non fosse bastevole, avrebbe assegnati altri luoghi.

Volle con paterna bontà che ognuno dei membri riuniti attorno alla sua augusta Persona esponesse le sue speciali idee e con libertà facesse le sue osservazioni. Accennò alla sua gratitudine per quanto stan facendo i Comitati italiani ed esteri, e si mostrò informato di quello che s'andava disponendo in Belgio, in Germania, in Francia ed altrove. Parlando del pellegrinaggio italiano espresse il desiderio che il clero non si separasse dal laicato.

Era già trascorsa l'una pomeridiana, quando il Santo Padre accomiatò gli adunati impartendo loro e alle loro famiglie una speciale benedizione.

2. Il giorno 13 del passato agosto davanti al Tribunale civile di Roma presieduto dal cav. Ianigra, fu discussa la causa istituita da Mons. Marinelli, arcivescovo di Porfirio, nella sua qualità di Primicerio dell'Arciconfraternita dei Piceni, contro il senatore Finali Commissario regio incaricato dell'amministrazione e rappresentanza dell'Arciconfraternita con decreto dello scorso dicembre. Le ragioni di Monsig. Marinelli erano sostenute dagli avvocati Bevilacqua e Corbelli, i quali accusarono il Commissario di voler trasformare l'ente e violare la fondazione e gli statuti dell'arciconfraternita. La difesa del Commissario Finali rappresentata dagli avvocati Bonacci e Coen, tentò prima di tutto d'impugnare all'attore la qualità in nome della quale rappresentava in giudizio l'arciconfraternita, e poi con argomenti assai fiacchi cercò di scagionare il Commissario stesso delle accuse mossegli contro. L'impressione avuta dal dibattimento fu grande, e ad esuberanza provata e dimostrata l'illegalità degli atti del Commissario.

3. Nella notte del 17 agosto, poc' oltre la mezzanotte, così l'*Osservatore Romano* del 18, le guardie di Pubblica Sicurezza di servizio presso la Basilica di S. Pietro dalla parte di S. Marta, avvertivano dei colpi ripetuti come se si volesse demolire un muro. Chiamato subito il maresciallo della sezione, vennero da questo avvertiti gli addetti alla Basilica, coi quali si incominciarono, nella direzione donde era venuto quel rumore sospetto, le più minute indagini. Queste duravano qualche tempo, quando nel portico superiore della Basilica, conosciuto col nome di loggia della benedizione, si rinvenne un'apertura di 35 centimetri nella parete laterale, e precisamente nella parte corrispondente al cavalcavia di S. Marta. Vicino all'apertura si rinvennero uno scalpello ed un martello che avevano servito per la demolizione di una sottile muratura di un'antica finestra. Nell'altra estremità della stessa loggia si rinvenne un uomo rincantucciato che dormiva o fingeva di dormire. Arrestato dalle guardie di questura e condotto dinanzi all'ispettore Manfroni, lo sconosciuto si dichiarò di essere un tal Storti Domenico di Recoaro, industriale. Disse che, essendo riuscito ad arrampicarsi sulla statua di Carlo Magno, una delle due statue colossali che fiancheggiano il sottoportico della Basilica,

passando sul piccolo cornicione e mediante la frattura prima di un cristallo e quindi della sottile muratura, era venuto a capo di penetrare nella loggia. Interrogato perchè si fosse introdotto là entro rispose averlo fatto all'unico scopo di poter vedere il Santo Padre. « Quest'è, dice l'*Osservatore*, la genuina esposizione dei fatti; ad altri il compito d'indagare quanto vi sia di vero nella narrazione dello sconosciuto e nel movente che, secondo lui, lo spinse ad introdursi colà. »

4. Dopo lunghe pratiche condotte, com'è solito dalla Santa Sede con prudente ed oculata saggezza, il giorno 18 agosto fu finalmente sottoscritta una convenzione per tutelare gl'interessi religiosi dei cattolici del Principato di Montenegro. Questo è ancora un nuovo e splendido successo del Pontificato di Leone XIII, del quale la storia dirà com'egli a niun altro Pontefice sia stato secondo nel cattivarsi la devozione e la stima dei governi non animati da spirito settario. Il Montenegro, per chi nol sappia, è un principato nella parte occidentale della penisola dei Balcani, confinante colla Dalmazia, l'Erzegovina, la Bosnia e l'Albania turca. La sua popolazione è d'origine serbo-slava, e in grandissima parte di religione greco-cattolica. In antico il principato era una dipendenza della Serbia, e per questo fu tratto a pagare tributo ai Turchi nel 1623. Ma insorto nel sec. XVIII, trovò un protettore nella Russia, sempre aspirante a soggiogare i Balcani. Sino al 1851 il potere stava nelle mani del Metropolita di Cetinje, che, rinunciata l'autorità spirituale, ottenne dalla Russia la ricognizione del suo titolo di Principe. Nel 1857 non volendo il principato riconoscere la supremazia della Porta, sorse in armi e sconfisse i Turchi. Tre anni dopo il principe Danilo fu assassinato e gli successe il figlio del suo fratello Mirko, Nikita, sotto il quale divampò di nuovo la guerra contro i Turchi; questi rimasti vincitori, Cetinje e il principe furono costretti ad accettare le condizioni di pace d'Omer-Pascià, che assoggettavano il Montenegro all'alta sovranità della Porta. I Montenegrini non han mai cessato di chiedere alla Turchia un porto nell'Adriatico, Spizza o Antivari; ma nonostante l'appoggio della Russia non sono ancora riusciti ad ottenerlo: indi le lotte frequenti di confine.

I due plenipotenziari per la firma della detta convenzione furono il Cardinale Ludovico Iacobini, Segretario di Stato di Sua Santità, e per il Montenegro il Cav. Giovanni Sundocic, Segretario particolare di Sua Altezza il Principe Nicolò I.

5. Quel giornale ultra-protestante che è il *Morning Post* di Londra, discorrendo della vertenza della Santa Sede colla Repubblica francese per la rappresentanza pontificia in Pekino ha dato un tal giudizio sopra Leone XIII che a vergogna del giornalismo liberale italiano ci piace di riprodurre in questa nostra cronaca. « L'opera, così il diario londinese, del presente Pontefice, in quanto si riferisce al ristabilimento delle relazioni di amicizia tra la Chiesa ed i governi, fu difficile e laboriosa. È

evidente che il programma di Leone XIII sta nel riconciliare la Chiesa con tutte le nazioni e tutte le forme di governo. Che la Chiesa non faccia alcuna opposizione al governo repubblicano fu chiaramente dimostrato nell'ultima Enciclica pontificia, scritta in un senso larghissimo, che stabilisce chiaramente la teoria che la Chiesa non deve occuparsi dell'organamento politico delle altre nazioni, e quanto il Papa chiede è che la Chiesa possa esercitare senza ostacoli, nè diminuzione la sua autorità spirituale. Se, malgrado il suo desiderio ardente di vivere in pace con tutti i paesi, nasce un conflitto tra la Repubblica francese ed il Papa, Leone XIII non ne è responsabile. »

Il *Diritto* e la *Riforma*, imparino da un giornale protestante!

6. L'amore che il regnante Sovrano Pontefice appalesa verso tutto ciò che può arrecare lustro e decoro al Papato è grande. Si può dire che per raggiungere questo nobilissimo fine, dove le occasioni non si presentino, ei vada cercandole dappertutto in Occidente come in Oriente, nel vecchio come nel nuovo mondo. Di che è splendida riprova ciò che leggiamo in un articolo, che ben volentieri togliamo all'egregia *Unità Cattolica* del 18 passato agosto.

« Mons. Rotelli, scrive il diario torinese, arcivescovo di Farsaglia e vicario apostolico a Costantinopoli, presiedendo il 4 di luglio agli esami pubblici della scuola greco-cattolica fondata da una Società privata, pronunziò un nobilissimo discorso, nel quale ricordò l'interesse che il Santo Padre dimostrò alla detta Società, che incoraggiò moralmente e con sussidii. « La benevolenza, soggiunse egli, mostrata dal Papa verso questa Società attesta la sua stima ed ammirazione per la bella lingua di Platone e di Crisostomo, di questa lingua che ha tanto contribuito a glorificare e stabilire la divina religione dell'Uomo-Dio. La Storia ci dice che la Santa Sede ha sempre mostrato una grande ammirazione per la lingua greca. I Papi ne favorirono lo studio, e nel secolo XIII i Greci venuti in Occidente vennero accolti dai Romani Pontefici, i quali accordarono una generosa protezione alla loro scienza ed alla loro letteratura. In tal modo l'erudizione e la scienza dei Greci, come l'amore delle loro antichità, riprese radice negli altri paesi. Mercè i Papi, i classici greci vennero letti, studiati, ammirati e conservati al mondo dotto. Oggidì, dopo tanti secoli, l'influsso benefico dell'erudizione ritorna dall'Occidente all'Oriente, e Leone XIII mostra la stessa benevolenza dei suoi predecessori per il greco. Protegge questa letteratura, ne incoraggia lo studio e lo raccomanda. Il Santo Padre vuole che i cattolici greci studino la loro lingua materna per essere eguali agli altri popoli, e per non essere inferiori ai loro fratelli, che non sono della stessa Chiesa, ed almeno sieno fratelli per l'ellenismo se non lo sono per religione. Li unisce la fede in uno stesso Redentore, sieno pure i figli di una stessa patria. »

II.

COSE ITALIANE

1. Il discorso di Bernardino Grimaldi a Viterbo — 2. I provvedimenti sanitari e le dimostrazioni di Palermo — 3. La crisi municipale di Palermo — 4. L'Italia e la triplice alleanza — 5. La fine del processo d'Ancona — 6. La riforma giudiziaria.

1. Il ministro Bernardino Grimaldi, il giorno 15 del passato agosto, a Viterbo ha voluto far la scimmia a Leone Gambetta. Questi alla Tribuna del Corpo Legislativo aveva detto un giorno: « *Le clericalisme! voilà l'ennemi!* »; quegli accennando al Papa, gridò: « Non dimentichiamo che c'è il nemico dell'Italia, esso è il nemico di ieri, come sarà il nemico di domani. » Vi ha però questo divario tra il Gambetta e il Grimaldi; che il primo insultava il Cattolicesimo, da Parigi, il secondo nell'antica capitale del dominio di San Pietro, che è quanto dire, in casa stessa del Papa.

Raccontiamo il fatto.

Il 15 passato agosto s'inaugurava la nuova ferrovia Attigliano-Viterbo, e presiedeva all'inaugurazione il ministro dei lavori pubblici Bernardino Grimaldi, circondato da tutti i giornalisti liberali di Roma, compresi gli scrittori della *Capitale*. Questo giornale empio quanto sudicio, nel suo numero del 18 agosto, pubblicando la relazione della festa e principalmente del banchetto, scriveva: « Grimaldi si comportò da vero tribuno. Ad ogni periodo i banchettanti (c'eran quattro qualità di vini) prorompeano in applausi fragorosi; molti aveano le lagrime agli occhi (eran lagrime da cocodrilli!), e la folla che si trovava sulla piazza, e che non vedeva nulla (e nulla udiva) gridava intenerita: *Viva il ministro!* E Grimaldi trascinato da quell'entusiasmo, tirava avanti fulminando periodi sopra periodi. » Il giornalista della *Rassegna*, ch'era del mazzo, ha raccolto alcuni di questi famosi periodi e li ha pubblicati nel suo numero 225. Bernardino da Catanzaro ha detto che « la ferrovia di Viterbo non è solo un fatto economico, ma è una rivendicazione politica, una rivendicazione dell'Italia libera dall'Italia papale... che il Governo pontificio non ha mai veduto di buon occhio le ferrovie e non potea vederle. Quando la forza delle cose si è imposta, ed ha dovuto anch'esso piegarsi a fare delle ferrovie, non le ha fatte passare nei suoi domini che il meno possibile. Oggi l'Italia rende a Viterbo ciò che le altre città più fortunate o più meritevoli da tempo hanno avuto (e a quel prezzo!). Con questa ferrovia Viterbo resta anch'essa congiunta a Roma. Ma, per quante opere si facciano, non si farà mai abbastanza per congiungere Roma all'Italia. Per quanto le nostre istituzioni sieno forti (!) e capaci di resistere a qualunque battaglia (!!), mai abbastanza Roma si sentirà appoggiata da tutte le parti d'Italia.

Non dimentichiamoci che c'è il nemico d'Italia; esso è il nemico di ieri come sarà quello di domani. Siamo concordi tra noi (come le campane fesse o i ladri di Pisa) e combattiamo questo comune nemico (della rivoluzione). »

Abbiamo voluto riferire le parole del tribuno napoletano, non tanto per dare un saggio della meschina sua rettorica, quanto a disinganno di quei poveri illusi che vagheggiano la riconciliazione del Papa coi suoi insolenti, vigliacchi e bugiardi detrattori. Insolenti, perchè chiamano nemico dell'Italia il nostro amorosissimo Padre Leone XIII. Vigliacchi, perchè un tal linguaggio non oserebbero adoperare, non diremo con un Bismark, nè tampoco con un Grévy; e bugiardi finalmente perchè è una menzogna spudorata che i Papi abbiano mai avversate le ferrovie. Ma il Papa si ride di queste insolenze, vigliaccherie e menzogné, perchè esso è la forza di Dio.

2. Il corrispondente palermitano dell'*Unità Cattolica* con ragione scrivea il 15 del passato agosto che « chi semina vento, raccoglie tempesta », a proposito di quanto avvenne la sera del 12 e del 13 in Palermo. « Quando il popolo palermitano quieto e tranquillo si godea nella sua deliziosa passeggiata della Marina il fresco e la musica, la sera del 12 ecco sbucare d'un tratto un pugno di giovinastri, appartenenti ai bassi fondi della società, i quali urlando e tempestando per le quarantene, imposero alla musica di cessare, ai caffè di chiudersi, alle carrozze di sgomberare, e spegnendo i lumi, fare un baccano d'inferno. Di là, imboccato il corso Vittorio Emmanuele continuarono a tumultuare sino a rompere le lastre al Casino di Compagnia detto delle *Sette Porte* senza che un questurino o un sol fantaccino dell'arma benemerita facesse il menomo tentativo di sedare il disordine. » « La marmaglia, scrive l'*Amico del Popolo* rimase padrona del campo per ben due ore; e quando i socii del Casino segnarono il fatto alla questura, questa rispose: manderemo la forza. Ma la forza non comparve nè per allora nè per tutta la sera, nè lì nè altrove. » Invece la sera seguente quando nulla giustificava l'intervento della forza armata, in quella che una cinquantina di persone stavano tranquillamente ferme in Piazza Vigliena, occupate chi a leggere un giornale e chi a chiacchierare, ecco, senza che uno squillo di tromba, nè un segno qualunque potesse far prevedere quella sfuriata, alcuni delegati con revolver e stocco, e un nuvolo di guardie con le daghe sguainate dare addosso a quei tranquilli cittadini, distribuendo piattonate a destra e a manca, e continuando la brillante impresa contro tutti coloro che per caso si trovavano a passare per la nostra maggior via. »

La dimostrazione poi della sera del 15, come la precedente fu pure provocata dalla Prefettura per avere un pretesto alla selvaggia repressione, la quale fece dire all'*Amico del Popolo* che « solo in altri tempi si vide qualcosa di simile; ma allora si trattava di abbattere un Go-

verno, non di reclamare misure volute dal buon diritto e dalla giustizia. Allora trattavasi di rivoluzione, non di agitazione senza alcuna offesa agli agenti del potere. »

3. Non essendosi intanto il Governo degnato, dopo quattro giorni, di rispondere ai dispacci del Sindaco di Palermo, chiedenti giusti provvedimenti a guarentire l'Isola da nuova invasione cholERICA, questo riuni di urgenza il Consiglio il giorno 15 agosto.

« Un numeroso e scelto pubblico era presente; ma il Duca di Verdura credè prudente tener la seduta a porte chiuse; e avendo il pubblico protestato, il Duca rispose che, « siccome l'Autorità municipale avea avvertito esservi nella folla *agenti provocatori o agenti di polizia travestiti*, il Consiglio non amava fosse *falsato* il resoconto delle sue discussioni. » Queste parole forti, ma dignitose ed eque, del capo della civica rappresentanza furono accolte da grandi applausi. E, mentre il consiglio discuteva, la folla, rimasta nella piazza, « per occupare il tempo, si divertì ad aggrupparsi vicino agli agenti di polizia travestiti, da essa riconosciuti, e ai quali fe' sentire le proposizioni più marchiane di questo mondo. E, siccome la folla era composta di gente per bene, si possono immaginare i commenti all'indirizzo dell'autorità politica, che, così per questo nuovo, inutile e sciocco scandalo, circolavano in essa, » così scrive lo *Statuto* del 16.

Aperta la tornata, il Duca di Verdura, dando conto del suo operato e del procedere del Governo, rassegnò il mandato, che il Consiglio avea affidato a lui e alla Giunta. E nullostante che i consiglieri, ad unanimità, lodassero il contegno della Giunta, e la pregassero che stesse al posto, per evitare maggiori guai al paese, lasciando al Governo tutta la responsabilità, la Giunta insistè nelle dimissioni, le quali furon fatte tenere al *luogotenente* dell'onorevole Morana, il prefetto conte Bardesono.

La naturale conseguenza delle dimissioni della Giunta sarà la dimissione dell'intero Consiglio; e quindi del regio delegato, a onore e gloria del Morana! Dappoichè, se pure il Consiglio volesse procedere alla formazione di una nuova Giunta, oltrechè sarebbe un biasimo all'antica, nessuno accetterebbe in questi momenti la grave responsabilità, la quale si vorrà giustamente rilasciare intera al Governo, causa prima di cotesti disordini per la cocciuta asinità dimostrata nella politica sanitaria.

4. Togliamo alla *Gazzetta del Popolo* di Torino le seguenti osservazioni, che ci paiono di avere un carattere ufficioso intorno alla *triplice alleanza*.

« Nei circoli meglio informati si assicura che l'Italia siasi mantenuta affatto estranea ai negoziati diplomatici relativi al convegno di Gastein e ai rapporti tra la Germania e l'Austria-Ungheria.

« L'alleanza dell'Italia colle potenze centrali non giungerà a scadenza che nell'anno venturo; l'Italia ha dunque tempo innanzi a sè per pren-

dere quella risoluzione che meglio le sarà consigliata dai suoi interessi, e dalla situazione generale dell'Europa.

« Le condizioni presenti del paese sono assai diverse da quelle in cui esso si trovava allorchè fu stipulata la triplice alleanza. L'Italia usciva allora da un periodo d'isolamento e quasi di diffidenza all'estero, creata specialmente dalle agitazioni dell'irredentismo. Coll'entrare nella triplice alleanza, l'Italia dimostrò in allora la sua ferma volontà di voler essere un elemento di pace e di stabilità in Europa. Era l'Italia che più di ogni altra potenza aveva interesse a quel patto.

« Le condizioni attuali sono mutate. Mentre nessuno può oggidì porre in dubbio i sentimenti a cui si ispira la politica italiana, l'amicizia e l'alleanza del nostro paese sono ricercate da ogni parte (!!) Dovunque l'Italia si volga, essa porta con sè un contingente di forze morali e materiali che hanno il loro peso nella bilancia d'Europa.

« In questo stato di cose spetta alle potenze centrali dimostrare in prima linea la loro sollecitudine per l'accordo coll'Italia, offrendole condizioni tali che concilino gli interessi dei diversi Stati contraenti. A fronte della rinnovazione dell'accordo austro germanico, l'Italia non poteva prendere un'attitudine poco dignitosa, nè dimostrare intemperanti e dannose impazienze.

« Perfettamente conscia della sua posizione e senza venir meno alla massima vigilanza per i suoi interessi, l'Italia riceverà le comunicazioni che le potenze amiche crederanno rivolgerle, pronta a prenderle nella più benevola e cordiale considerazione.

« Così stando le cose, l'idea di un viaggio a Vienna da parte del conte Di Robilant non solo non fu mai discussa, ma non si presentò mai al pensiero d'alcuno. Essa non rispondeva affatto all'attuale situazione politica. » Questo latino se ha un significato vuol dire che nessuna potenza cerca seriamente d'allearsi l'Italia.

5. Sono quasi otto anni decorsi dal tempo (ottobre 1878) del furto famoso di due milioni rubati a danno della Banca Nazionale nel Regno d'Italia. E in questi otto anni nè la Polizia giudiziaria nè la Magistratura hanno quasi mai tralasciato di fare studii e investigazioni d'ogni genere sull'audacissimo furto. E le indagini istituite determinarono l'istruttoria di un primo processo, nel quale siede tra i difensori degli imputati l'avvocato Lopez ora condannato dalla Corte d'Assise d'Ancona. Dal primo processo risultava come uno degli autori principali del furto quel Baccarini, che seppe eludere tutte le ricerche fatte per arrestarlo, e del quale fu poi annunziata la morte. E come altro autore principale fu dalla Corte d'Assise riconosciuto e condannato a dodici anni di casa di forza quell'Oreste Tangherlini, che da un concorso di dichiarazioni e di testimonianze avutosi al secondo processo, testè chiuso alla Corte d'Assise d'Ancona, risulterebbe invece innocente. La sentenza che chiudeva il

primo processo condannava altresì Quirino Governatori ed Eugenio Pacapelo, come complici e ricettatori, il primo a 8 anni di reclusione, il secondo a 5 anni parimenti di reclusione. Erano stati assolti gli altri accusati d'allora, Odoardo Lorenzetti e Pietro Cammillucci.

Ma il primo processo non era riuscito a squarciare il velo, che copriva il misterioso misfatto, nè a stabilire quali si dovessero ritenere gli autori, quali i complici.

La Banca derubata, la quale più ancora che al ricupero della cospicua somma involata, dimostrava di attribuire una grande importanza all'arrivare a conoscere la storia vera e a raggiungere col braccio della giustizia i veri autori e complici del fatto, non contenta dell'esito del primo giudizio, promosse, incoraggiò nuove e più profonde indagini, le quali presero un avviamento più deciso allorchè dietro le indiscrezioni di qualcuno e le propalazioni di qualche altro si venne a mettere in chiaro l'affare del milione affidato al Lopez e da questo in breve tempo sperperato.

Se non che neppure da quella nuova istruttoria, nè dal dibattimento prolungatosi per quasi due mesi alla Corte d'Assise d'Ancona si è saputa o potuta ottenere tutta la luce che si cercava. Dopo quasi otto anni di indagini, dopo tanti documenti sequestrati e allegati alla fine si teme di vedere riaprirsi il processo.

Giustamente la *Perseveranza* osserva che un così meschino e deplorabile risultato di otto anni di investigazioni rivela un vizio negli ordinamenti di polizia e giudiziari da impensierire.

Il giungere, dopo otto anni, a questi risultati è indizio di debolezza anzi di insipienza; e di queste pecche se ne sono mostrate più gravate le Sezioni d'accusa. In verità, dopo questo processo dei milioni, dopo quello Vecchi-De Dorides — per citarne due soli e notissimi — c'è da domandarsi se le Sezioni d'accusa servano a qualche cosa, o se abbiano mostrato di servire meno che a nulla.

6. Per questo si grida ora più che mai alla riforma della magistratura. « Si riconosce infatti, « scrive la *Nuova Antologia*, da tutti che l'ordinamento giudiziario in Italia è vizioso: la lentezza dei processi penali, le spese eccessive alle quali deve andar incontro chiunque voglia adire la giustizia civile, gli errori commessi nelle istruttorie, la teatralità che ha invaso i dibattimenti penali lo dimostrano. E intendiamo benissimo che tutti questi mali vadano sollecitamente rimossi, e che il prestigio del potere giudiziario abbia alquanto sofferto. » Ma non è questa una ragione sufficiente per gridare allo sfacelo dell'amministrazione della giustizia e tanto meno per inveire contro la magistratura. A buon conto nessuno osa porre in dubbio l'onestà e l'incorruttibilità dei magistrati italiani. Mal retribuiti, esposti a tentazioni d'ogni genere, essi hanno saputo conservare incolume la loro rispettabilità personale. Il Governo non sempre li difende e li tutela come dovrebbe, e spesso accade che le malsane in-

gerenze parlamentari cercano perfino di penetrare nel sacro tempio di Temi. L'onorevole Guardasigilli crede che soltanto il disegno di riforma giudiziaria da lui presentato al Parlamento valga a rialzare il prestigio di un'amministrazione contro la quale, da qualche tempo, si sono accumulate tante ire. Egli però non ha ragione che in parte: la riforma giudiziaria è urgente e dobbiamo augurare che il Parlamento si risolva una buona volta a discuterla e votarla; essa, migliorando le sorti della magistratura, ne migliorerà pure la qualità e richiamerà in quella onorevolissima carriera un gran numero di uomini i quali cercano in altro campo, e specialmente nelle carriere libere, il compenso che reputano dovuto al loro ingegno, alla loro attività e agli studii compiuti. Ma lo scopo non sarà interamente conseguito se non quando la magistratura verrà sottratta alle pressioni politiche e al predominio che nella discussione e perfino nella istruzione dei processi hanno preso gli avvocati. In nessun paese civile gli abusi dell'avvocatura son da paragonarsi a quelli che vediamo in Italia. Bisogna dunque che l'avvocato rientri nei confini del suo ministero e che, in avvenire, l'ufficio della difesa non usurpi i diritti della magistratura inquirente o giudicante.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. La morte e i funerali del Cardinal Arcivescovo di Parigi — 2. La questione delle elezioni ai consigli generali e la situazione finanziaria — 3. L'inaugurazione della statua del generale Chanzy e l'incidente russo — 4. Le scuole pubbliche e le scuole libere — 5. La vertenza del trattato di navigazione col l'Italia — 6. L'espulsione dalla Francia del duca d'Aumale — 7. Il generale Boulanger e il suo epistolario — 8. La distribuzione dei premi alla Sorbona — 9. L'incoronamento di Notre-Dame-sur-Vire — 10. Il risultato delle elezioni ai consigli generali.

1. Il mese di luglio va notato quest'anno per la morte del Cardinale Giuseppe Ippolito Guibert Arcivescovo di Parigi.

Benchè grave d'anni, il venerando e santo Prelato era ancora per la Chiesa di Parigi e per l'Episcopato francese un gran sostegno ed una guida.

« La storia, così l'*Osservatore Romano*, dirà tutto il bene che egli ha fatto non solo nella sua diocesi, ma in tutta la Chiesa di Francia; le sue nobili ed eloquenti proteste, il suo linguaggio eminentemente episcopale, la vita austera, la sua carità verso i poveri. » Nessuno dimenticherà mai quello splendido documento che negli ultimi anni egli scrisse. Alludiamo all'ammirabile lettera che egli indirizzava al presidente della Repubblica per impedire la profanazione della Chiesa di Santa Genovieffa;

lettera che lo stesso Grévy non dimenticherà alla sua volta, malgrado l'ostentata indifferenza che alberga nel sontuoso palazzo dell'Eliseo.

I suoi funerali vennero fatti il giorno 16 luglio.

Fin dalle prime ore di quel dì una folla immensa accorreva nelle vicinanze dell'Arcivescovato, e in tutto il tragitto del funebre corteccio. Si può dire, senza esagerazione, che tutta Parigi assistè alle esequie del suo Arcivescovo. Oltre a tutte le rappresentanze dei grandi dignitarii dello Stato del Parlamento e del Senato, del Consiglio municipale, del Corpo diplomatico, dei membri principali dell'Istituto, dell'Accademia e della stampa cattolica, erano presenti alle solenni esequie celebrate nella celebre metropolitana quarantacinque tra Arcivescovi e Vescovi. Nel Santuario, attorno ai Cardinali assistenti, vedeansi i delegati di Viviers e di Tours, dove il defunto Prelato, prima di essere stato traslato alla Sede di Parigi, fu Pastore amatissimo e veneratissimo. La Chiesa di Notre-Dame era riccamente parata, e l'immenso catafalco era carico di lumi, di fiori, di ornamenti. La cerimonia ebbe un carattere di raccoglimento, di pietà e di semplicità maravigliosamente adatta, dice il *Monde*, al carattere dell'Eŕmo Prelato. Nella vasta Basilica, dove il mondo ufficiale brillava per la sua assenza, si sentiva come l'anima della vera Francia, rappresentata dai migliori tra i suoi figli. Le forze vive del paese erano là in quei cattolici devoti, accorsi dietro ai loro capi religiosi per apportare davanti a quel feretro di un Santo il tributo delle loro preghiere. La popolazione ha biasimato altamente il Governo che non ha accordato alle spoglie mortali del Cardinale Guibert gli onori ai quali, per tanti titoli, avea diritto. Sul tragitto del corteccio e in alcuni quartieri di Parigi, massime in quello di San Sulpizio, molti magazzini erano chiusi e portavano affissi per indicare che lo faceano in segno di lutto e a causa delle esequie del loro venerando Pastore.

2. La questione delle elezioni pei consiglieri generali è stata per un pezzo argomento di maneggi ed intrighi pel Governo della Repubblica, attesa l'attitudine sfavorevole dell'opinione pubblica verso i candidati repubblicani. Più innanzi diremo dell'esito finale di queste elezioni, per ora raccontiamone le peripezie.

Il Governo, pur di raggiungere il suo scopo, avea tentato un grosso colpo facendo pubblicare nei giornali il sunto delle spiegazioni, date dal signor Sadi-Carnat sulla situazione finanziaria. Il fatto è però che le parole del ministro delle finanze non hanno avuto l'efficacia neppure di persuadere la *Republique française* la quale nulla meglio avrebbe desiderato che di potere applaudire e celebrare le lodi del ministero. Infatti nei bilanci degli ultimi anni sono state sempre in aumento le spese; nel 1874, queste ascendevano alla bellezza di tre miliardi e 103 milioni con un eccesso sulle rendite di 257 milioni; nel 1880 si elevarono le spese, e il debito montò a 365 milioni, a 645 milioni nell'anno successivo con

un bilancio di tre miliardi e 552 milioni; queste spese hanno tenuto una progressione crescente. Il ministro Sadi-Carnot ha potuto dunque arruffare le cifre a suo capriccio, ma la realtà delle cose è rimasta la stessa, e il paese ha troppi motivi per essere scontento di una condizione di cose che peggiora con danno incalcolabile del commercio, dell'industria e dell'agricoltura.

Non isgomentato del colpo fallito, il Governo ha messo in opera altri mezzi. I repubblicani sul bel principio si mostravano esitanti sul partito da prendere. Eppure si trattava di circa 1500 consiglieri di assemblee di un carattere più che mai politico dal giorno in cui la Costituzione ne fece un corpo elettorale senatoriale, e che in virtù della legge nota sotto il nome di Trévèneue, i consiglieri possono riunirsi in un punto del territorio francese in caso che le Camere sieno rese impotenti dalla rivoluzione e assumerne le veci. Queste elezioni aveano dunque maggiore importanza che non apparisse a prima vista, senza tener conto dell'effetto morale che sarebbe risultato da un nuovo trionfo dei conservatori. Ecco perchè uno degli oratori del partito monarchico ha creduto di mettere in moto, come al tempo delle elezioni legislative, l'esercito già preparato. Fu appunto il signor Bocher che diede la parola d'ordine perchè si pigliassero d'assalto le urne e venisse assicurato il trionfo. Quanta impressione producesse nel campo repubblicano il discorso dell'eminente senatore ed amico intimo del conte di Parigi, è facile il capirlo.

3. S'è fatto un gran parlare della inaugurazione della statua del generale Chanzy, inaugurazione che malgrado il prefetto, conservò un carattere esclusivamente patriottico. Avendoci assistito il generale barone Fredericks, addetto militare dell'ambasciata russa a Parigi, costui encomiò i meriti militari del Chanzy, e parlò della benevolenza e stima che ebbe per lui lo Czar e la società russa nel tempo ch'egli fu ambasciatore a Pietroburgo. Le sue parole ebbero una grande ovazione a Nouart (Ardennes) e furono commentate molto favorevolmente dalla intera stampa parigina. Ciò spiace grandemente all'incaricato di affari russo, il quale si credette obbligato di rettificare la parte del discorso relativa alle qualità guerresche del generale Chanzy. Difatto se egli fu persona gratissima come ambasciatore, fu anche avversario, talvolta fortunato, dell'alleata Germania. Ciò che il barone Fredericks non disse, ma che traspariva dalle sue parole, è il rammarico che le relazioni della Francia verso la Russia non sieno più quelle di un tempo, stante gli incidenti relativi alla grazia del nihilista Krapotkine, al richiamo del generale Appert, e alle leggi di proscrizione dei principi di casa Orleans. Come poi i fogli francesi possano celebrare l'amicizia russa, quando il 14 luglio l'ambasciata non alzò bandiera, e quando la stampa russa deplora la politica francese, è un mistero che noi lasciamo spiegare a chi ne avesse la voglia.

4. Nel gennaio di quest'anno il ministro della pubblica istruzione ha

fatto dare alle stampe il *Sunto degli stati dell'insegnamento primario* 1884-85. Ma prima di questa specie di resoconto si era pubblicato dal medesimo ministero un *Riassunto*, dalle cifre del quale risultava che, dall'anno scolastico 1882-83 a quello del 1883-84, l'insegnamento libero avea acquistato 38,783 scolari. Ora il progresso s'è mantenuto? Altro che mantenuto! Le scuole primarie e le scuole materne contavano, nell'anno 1883-84, scolari 1,034,093, e nell'anno 1884-85, scolari 1,073,419, che è quanto dire un aumento di 38,326 scolari.

L'esercizio 1883-84 era stato un vero disinganno pei campioni dell'insegnamento ufficiale, non avendo le scuole dello Stato conquistato che 12,113 studenti. Queste cifre eccitarono la collera del ministro Goblet. Povero Goblet! Allora gl'ispettori scolastici ricevettero l'ordine di volgere tutte le loro cure alla statistica ufficiale. Le istruzioni ministeriali non furono vane, e per l'anno scolastico 1883-84 fecero salire la cifra a 4,918,547 scolari e 4,974,856 per l'anno 1884-85. Era dunque un aumento di 36,309 studenti. Queste cifre eran vere? Niente affatto! I maestri governativi umiliati dello scarso concorso alle loro scuole, ne immaginarono una degna davvero del loro grande ingegno: fecero iscrivere sui loro registri tutti i fanciulli in età da essere mandati alle scuole, senza curarsi di quelli che frequentavano le scuole libere. Basti dire che gli stessi documenti ufficiali dimostrano chiaramente che il numero degl'iscritti è superiore del 15 e magari del 18 per cento al numero dei fanciulli presenti. Eppure il governo non ha nulla risparmiato per accreditare l'istruzione ufficiale; ha fatto gonfiare le cifre, ma con tanta esagerazione che si è caduto nel ridicolo; donde la necessità di pubblicare *quadri* che si discostino meno dalla verità; ha speso dal 1882 in poi 800 milioni in favore dell'insegnamento ufficiale, e adoperato ogni mezzo pur di vedere popolate le sue scuole. E nondimeno le scuole cattoliche sono sempre più frequentate d'anno in anno, e quanto più il Governo si arrabatta in pro delle scuole ufficiali, e tanto minori e non di poco sono i risultati che ottiene in confronto delle scuole cattoliche. La nazione francese rimane ferma adunque nelle sue credenze e vuole che la gioventù sia cristianamente educata nella vera religione, memore che la Francia quanto più si è mostrata cattolica ed altrettanto più è stata grande, prospera e potente. Tutte le arti che il Governo adopera non servono invece che ad umiliarla e a farla indietreggiare dal cammino in cui si stoltamente l'ha cacciata per secondare i biechi disegni della rivoluzione.

5. Il voto del 13 luglio della Camera legislativa sul rifiuto della Convenzione di navigazione franco-italiana è stato un vero colpo di testa. Innanzi tutto non si capisce come un trattato che ha carattere internazionale sia stato respinto senz'essere stato discusso. Ma passi per la discussione; quale scopo han potuto avere i deputati francesi nel rigettare la Convenzione? Quello di creare imbarazzi al Governo? ma questo se

n'è lavato le mani, dicendo *vos videritis*, che quanto a me non c'è pericolo che ne faccia una questione di fiducia. Quanto ai motivi con cui si è voluto giustificare la cosa ci è stato chi ha voluto trovarli nelle querimonie dei sensali marittimi di Havre e di Rouen che da trent'anni hanno suscitato brighe per le tariffe di senseria tra la Francia e l'Inghilterra. Questa è stata la grande arma dell'Opposizione. Un armatore di Nantes è giunto a sentenziare che i trattati di commercio e di navigazioni sono detestabili, ma non ha saputo dare le ragioni. Ora la Convenzione attuale ha avuto la sventura di essere stata difesa da un sol deputato, il quale agli occhi di tutti appariva come difensore degl'interessi di Marsiglia. Si sa come andò il voto, vediamone le conseguenze. Il materiale a vapore francese in Italia si trova oramai posto sotto il regime del diritto comune. Esso non godrà alcuno dei favori che l'Italia accorda alle altre nazioni e segnatamente all'Inghilterra. Esso non eserciterà il cabotaggio e pagherà senza abbonamento i diritti di *porto*, di *ancoraggio*, e di *lanternaggio*. Chi sopporterà questi danni? Il commercio e l'armamento francese. A chi andrà il beneficio dei trasporti? Alle compagnie italiane per poco, agli armatori inglesi per molto. Basta infatti seguire con qualche attenzione il movimento della marina inglese sulle coste d'Italia per vedere che essa è in grado di prendere un dì o l'altro il posto della marina francese.

6. I giornali repubblicani si son mostrati sdegnatissimi perchè il duca d'Aumale nella sua lettera dignitosa ed altera ha mancato di rispetto al Presidente della Repubblica. Il *Figaro* ha fatto su tal proposito i seguenti raffronti: « Tenendo solo conto dei servigi resi dai due uomini, d'Aumale e Grévy, non sembra che le campagne del duca d'Aumale in Algeria e il modo con cui egli ha comandato il primo corpo d'esercito valgano per lo meno le aringhe forensi del signor Grévy e il suo fruttuoso soggiorno all'Eliseo? L'aver preso la Smala e pacificata la gran colonia africana non par nulla ai bei ragazzi che rimproverano al duca d'Aumale d'aver trovato i suoi gradi e le sue stelle d'oro nella culla, e che han giaciuto meno di lui sul duro terreno e meno cavalcata pel deserto? È probabile tuttavia che la storia tenga più conto di queste battaglie che dell'opulenta sinecura, in cui il signor Grévy termina la sua vecchiezza. »

Ci pare che il *Figaro* non abbia torto.

7. Parrà incredibile, eppure tant'è: i giornali francesi per parecchie settimane non han fatto che raccontare i calorosi applausi tributati al generale Boulanger, attuale ministro della guerra. Quali meriti straordinarii ha quest'uomo da meritarsi sì straordinarie ovazioni? Come uomo, come cittadino, come soldato, che cosa ha operato di grande o di maraviglioso, da essere fatto segno a tante dimostrazioni di simpatie e di ammirazione? Il suo stato di servizio in questa sua triplice qualità non nota al certo nulla di speciale: ma egli ha compiuto un atto come mi-

nistro della guerra della gloriosa Repubblica francese, che farà eclissare le geste e le glorie di un Condé e di un Napoleone. Egli ha cacciato dall'esercito francese i Principi d'Orleans e si è battuto in duello con un uomo di sessantaquattr'anni il senatore Laurenty, ecco l'eroe del giorno dei parigini. Qualcuno crede vedere in Boulanger, come già vide in Gambetta un agente segreto di Bismark per ruinare la Francia. Se così fosse siamo convinti che il Gran Cancelliere tedesco non avrà bisogno di dar consigli in danno della Francia, e un solo centesimo in compenso a chi tanto si adopera per la sua totale ruina politica, militare e sociale. Quando uno è frammassone del grido e della forza ch'era un Gambetta e che è un Boulanger, non v'è bisogno d'altro perchè si faccia il flagello della sua patria.

Intanto che i repubblicani levavano al cielo il generale ministro, i monarchici gli preparavano un tiro, pel quale, se non avesse avuto la faccia di bronzo, avrebbe dovuto dare le sue dimissioni. Il *Figaro* e il *Gaulois* pubblicavano, per comunicazione avutane dal signor H. Limbourg, segretario del duca d'Aumale, l'epistolario del Boulanger, ossia le lettere con cui egli domandava favori, protezione, appoggio dal duca d'Aumale che egli fece espellere primo dall'esercito e poi dalla Francia, e in una delle quali faceva voti perchè la Provvidenza gli desse la sorte di potersi mettere tutto in servizio della Casa di Francia. I repubblicani anzichè scandalizzarsi di queste rivelazioni han trovato modo di assolvere l'eroe, dicendo: *à tout péché miséricorde*, quando un uomo rende alla repubblica il servizio di farsi cieco strumento della setta massonica.

8. Il giorno 2 agosto si fece alla Sorbona la grande annuale distribuzione dei premi di onore ai migliori allievi dei Licei. Il premio nei tempi passati avea una importanza che oggi in gran parte ha perduto. I giovani che oggi giorno nascono vecchi, non si scaldano più come una volta per la corona d'alloro scolastica. L'origine di questo premio risale al 1747, al testamento cioè di due dotti canonici Legendre Luigi e Bernardo Callot. Dapprima il premio era uno, destinato al miglior discorso latino. Esso fu guadagnato nel 1749 da Phanas, nel 1755 da Delille, nel 1756 da La Harpe. Il concorso generale soppresso dalla rivoluzione fu ristabilito dal Bonaparte nel 1811, e tra coloro che vinsero il premio negli anni successivi si citano i nomi di Seclerc, di Cousin di Grenier, di Michelet. Quest'ultimo avea allora diciott'anni. L'allievo era già un maestro, e il suo discorso di una concisione ammirabile colpì per la bellezza della forma e la elevatezza dei concetti. Chiudendo il suo discorso, il giovane Michelet mandava a Roma questo lamento: « Invano io ho trionfato del mondo, io non posso riposarmi dopo otto secoli. » In questa Roma presa a prestito tutti intravidero la Francia, spossata dalle vittorie d'Austerlitz e di Yena. Figurarsi l'impressione destata nell'uditorio dal giovane laureando. Si presentarono al concorso e conquistarono i premii

che a mano a mano si andarono moltiplicando, negli anni che vennero poi, uomini che diventarono glorie del loro paese. Tra quelli che il 2 agosto presero posto nell'anfiteatro della Sorbona vi sarà la gloria dell'avvenire? Chi lo sa!

9. Riassumiamo dal *Monde* l'interessante narrazione delle feste dell'incoronazione di Notre-Dame-sur-Vire. La Chiesa di Notre-Dame-sur-Vire è situata nel dipartimento della Manica, fra Saint-Lo e la piccola città di Ponfarcy (Calvados). Circa trentamila pellegrini erano accorsi al Santuario. Alle ore 10 antimeridiane del 20 luglio, Monsignor Rende, Nunzio della Santa Sede ascese all'altare e cominciò la santa messa. Quale scena consolante al cuore vedere inginocchiato a piè dell'altare un popolo immenso e tra il popolo numerosi e ragguardevoli laici, come i deputati della Manica, i consiglieri municipali e la maggior parte dei sindaci dei dintorni. Migliaia d'orifiamme, levate in alto da mani robuste, rendevano testimonianza dell'intrepida fede di quei devoti. Di tratto in tratto la folla innalzava al cielo i suoi canti. Parola umana non potrà ritrarre la maestà di quelle cerimonie. Un eloquente discorso di monsignor Jourdan de la Passardière, espose il simbolismo dell'incoronazione. La corona era stata benedetta dal Santo Padre. Monsignor Nunzio era stato autorizzato da Sua Santità ad imporre la detta corona in capo alla Vergine e ad impartire ai pellegrini la Benedizione apostolica coll'indulgenza plenaria. Fatta l'incoronazione e impartita la benedizione pontificale terminava la solennità. In quella che il popolo intonava l'ultimo canto, gli otto vescovi, che aveano assistito alla cerimonia, lasciarono ad un tratto il loro trono ed inalzarono le loro mani sulla folla. Momento ineffabile! La festa si compì in mezzo all'allegrezza universale.

Anche al banchetto che seguì, e a cui presero parte i cinque deputati cattolici delle province, Monsignor Nunzio, rispondendo ai varii brindisi che gli furono diretti, disse che avrebbe narrato a Sua Santità la bella festa alla quale avea assistito e i sentimenti in quella circostanza manifestati di devozione alla fede cattolica e alla Cattedra di San Pietro.

La sera di quel giorno vi fu processione solenne.

10. Il telegrafo ci avea già recato la notizia sul risultato dello squittinio di ballottaggio compiutosi il giorno 8 di agosto. I repubblicani colla loro abituale disinvoltura hanno voluto sostenere che in queste elezioni la vittoria è stata per essi, come se essi soli possedessero il secreto di assegnare il preciso valore alle cifre. I calcoli veri però danno una smentita alle loro asserzioni.

Invero, 1,436 erano i seggi da rinnovare; 1,015 i repubblicani che escivano, 421 i conservatori che avevano terminato il loro periodo legale. I repubblicani da 1,015 sono discesi a 960; i conservatori da 421 sono giunti a 472: il che significa che questi hanno guadagnato 51 seggi. Giova pure ricordare che i conservatori che hanno guadagnato 50 seggi

nel rinnovamento del 1886, ne avevano perduto 297 nel 1880, e 160 nel 1883.

Per noi queste cifre vogliono dire, che i conservatori prima perdevano ed ora guadagnano; che prima indietreggiavano e che ora vanno avanti. Se dappertutto i loro comitati si fossero mostrati degni del mandato che avevano ricevuto, e avessero attaccato la lotta nei 1436 cantoni e non solo in 1050; se, in certi dipartimenti, i conservatori non si fossero addormentati sul loro successo del 4 ottobre, avrebbero conquistato un 150 seggi. I risultati hanno risposto dappertutto ai loro sforzi dove comitati e conservatori sono rimasti fermi nell'adempimento del loro dovere. Pare che gli uomini d'ordine non abbiano abbastanza compreso che nelle lotte del suffragio universale non bisogna abbandonare per un solo istante il campo di battaglia, e se si vuol proseguire a vincere, si deve continuare a combattere.

IV.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Risultamento delle ultime elezioni — 2. Dimissione del ministero Gladstone. Lord Salisbury incaricato di formare il nuovo — 3. Gravi disordini a Belfast in Irlanda — 4. I nuovi ministri — 5. Congetture intorno alla via, che, nella difficile sua condizione, seguirà il governo di Lord Salisbury — 6. Contegno enigmatico del signor Chamberlain. — 7. Atteggiamento dei cattolici durante le ultime elezioni — 8. Un collegio di non conformisti ad Oxford — 9. Ristagno commerciale; speranze di buon raccolto — 10. Tranquillità in Irlanda.

1. La battaglia elettorale è finita. Eccone i risultati:

Conservatori	316	} 394
Unionisti liberali	78	
Gladstoniani.	190	} 275
Parnellisti	85	

Maggioranza degli Unionisti sui Separatisti; 119 detta dei Conservatori sui Gladstoniani o Parnellisti; 41.

Finqui, adunque, sembra che il paese si sia dichiarato contrario alle proposte del signor Gladstone per l'assetto della questione irlandese; e in questo non può negarsi che l'apparenza abbia carattere di verità. Se non che, due erano i motivi, che avevano spinto una o più sezioni del partito liberale e ribellarsi contro il signor Gladstone. Il primo era la ferma risoluzione di togliere a quest'ultimo la qualità di capo del partito; il secondo era di natura complessa. Le proposte del signor Gladstone furono dai dissenzienti del partito liberale tolte a pretesto per inalberare lo stendardo di ribellione; e poi queste proposte medesime incontrarono in varie parti una viva opposizione a causa del loro carattere intrinseco. Chi era contrario

ai provvedimenti proposti dal sig. Gladstone, perchè questi facevano sparire gli ultimi vestigi della preponderanza protestante; chi trovava da opporre a tale o tal altra particolarità del *bill*; chi combatteva il disegno per mire d'interesse personale, più specialmente per rispetto al *bill* agrario, che del disegno stesso faceva parte; il signor Chamberlain si dichiarava contrario, probabilmente perchè il *bill* agrario non si spingeva tant'oltre quant'egli avrebbe desiderato, certamente poi perchè aveva bisogno di diventar capo del partito liberale in luogo del signor Gladstone; finalmente tutte le differenti sezioni trovavansi d'accordo nel combattere la istituzione in Dublino di un parlamento statutario. Il motivo predominante, peraltro, era il rovesciamento dell'autorità dittatoriale del signor Gladstone: l'avversione alle proposte di lui non faceva che render più forte questo sentimento, se pure non fosse molto più esatto il dire che ambedue questi motivi si rafforzavano scambievolmente.

Dall'altro lato, per quanto concerne la questione generale dell'*Home Rule*, mal si avviserebbe colui, che nel risultamento dell'elezioni scorresse un voto del paese contro quel provvedimento. Piuttosto è da dire che l'elezione di 190 deputati, inglesi e scozzesi, i quali eransi impegnati a sostenere il disegno Gladstone, fu un verdetto parziale in favore di esso; parziale, invero, perchè quei 190 deputati non formano che una minoranza, ma contuttociò immensamente significativo a cagione delle tendenze da esso manifestate e delle possibilità in esso racchiuse. Chi mai, un anno fa, avrebbe nemmeno pensato che nei collegi elettorali d'Inghilterra e di Scozia avesse a trovarsi un sì gran numero di sostenitori dell'*Home Rule*? Oltre a ciò, tutte le varie sezioni, in che sono adesso spartiti gli uomini politici inglesi, ammettevano, durante l'agitazione elettorale, che qualche concessione in fatto di *Home Rule* non solo non potesse senza ingiustizia negarsi all'Irlanda, ma fosse anzi una necessità politica per l'Impero britannico. L'unico punto, su cui dissentivano, era l'estensione e la forma, che convenisse dare a siffatto provvedimento.

Un altro tratto caratteristico dell'elezioni fu il fallito tentativo di far rivivere il grido « Abbasso il Papato », ad onta che questo grido fosse fomentato da Lord Ramdolph Churchill, da Lord Salisbury, da Lord Hartington e dal radicale signor Chamberlain. Certo, il vecchio grido di guerra del « cane arrabbiato » (*mad dog*) servì per varie persone e in vari luoghi d'impulso a fare opposizione al governo; ma come parola d'ordine per l'elezioni generali, non esercitò sulle moltitudini alcun potere.

Ecco pertanto quale può dirsi essere stato, in generale, l'esito dell'elezioni. I conservatori, presi come partito, sono evidentemente in maggioranza; ma presi in sè stessi, e come opposti al totale delle altre sezioni della Camera, sono sempre in minoranza. I Parnellisti se ne tornano al nuovo parlamento con la perdita di un solo della loro schiera; ma han perduto l'importante vantaggio, che nel parlamento passato derivava loro

dal contrabilanciare la forza degli altri partiti. Questo vantaggio è passato agli Unionisti liberali, che sono, alla lor volta, divisi fra loro; un certo numero di essi riconosce per capo Lord Hartington, un numero minore segue il signor Chamberlain. I seguaci del primo si fanno ascendere a 43, quelli del secondo a 22.

2. Conosciuto appena l'esito degli squittinii, il signor Gladstone accolse il 24 di luglio i suoi colleghi ad un pranzo, che si risolvette in una sorta di consiglio straordinario di gabinetto e fu tosto susseguito dalla determinazione dei ministri di rassegnar senza indugio le loro cariche nelle mani della Regina. Una « ossequiosa comunicazione » recò la decisione del governo a S. M. ad Osborne; e il mercoledì susseguente giungeva a Dowsing Street un regale messaggio annunziante che la Regina aveva accettate le dimissioni del ministero Gladstone e fatto chiamare a sè Lord Salisbury per affidargli la formazione d'un nuovo ministero. Il nobile Lord trovavasi in Francia allorchè gli pervenne l'invito di S. M.; e non avendo messo tempo in mezzo a ubbidirvi, fu in grado di giungere il 23 luglio ad Osborne, ove accettò definitivamente il difficile incarico.

Lord Salisbury fece in principio alcune proposte a Lord Hartington, offrendogli anche il primo posto nel governo, e ciò con la mira di attrarre nelle file conservatrici la sezione degli Unionisti liberali capitanata dal nobile Lord. La generosa esibizione non fu da Lord Hartington accettata; ma è cosa intesa ch'ei sarà per prestare un generale e indipendente appoggio al nuovo governo finchè, in ogni caso, rimanga sempre pendente la questione irlandese. Si stimò, per un momento, possibile che fossero aggiunti al ministero il signor Goschen e il duca d'Argyll; ma questa aspettativa sembra non aver avuto fondamento, perocchè la formazione del governo procede fino ad ora in senso strettamente conservatore. E qui cade in acconcio notare che il signor Goschen perdè, durante l'elezioni, il suo seggio per Edimburgo, e anche sir George Trevelyan rimase senza seggio. È degno di nota speciale un altro risultamento dell'elezioni, e questo consiste nell'essere stati eletti da collegi inglesi cinque deputati cattolici. Il signor Macfarlane, che nel cessato parlamento era il deputato cattolico per l'Argyllshire, dovette disgraziatamente perdere il suo seggio dinanzi alle forze riunite del duca d'Argyll e dei conservatori.

3. L'ultima agitazione elettorale non passò in Irlanda senza parziali disordini. In Belfast, cedendo alle suggestioni di Lord Randolph e degli amici di lui, gli Orangisti si fecer notare per una violenta manifestazione di quello spirito, che è stato il frutto della loro diuturna e selvaggia preponderanza. Si distrussero case appartenenti ai cattolici, i quali naturalmente reagirono; fu invocato l'intervento della regia polizia irlandese. Gli agenti di questa furono dalla plebaglia orangista assaliti non solo con sassi, ma con pistole, *revolver* e fucili. Questi ed altri conflitti con la polizia e la truppa ebbero fatali conseguenze; un soldato, una guardia

di polizia ed altri rimasero uccisi, e la polizia ebbe crudelmente a soffrire per altri versi. Siffatti eccessi avvennero il 12 di luglio, anniversario della battaglia d'Anghrim, in cui fu sconfitto re Giacomo II, e anche, secondo il nuovo stile, della battaglia della Boyna. La sommossa si ripeté il giorno susseguente, in cui furon fatte venire in città alcune centinaia di guardie di polizia; e alle quattro pomeridiane Belfast sembrava una piazza occupata da un esercito nemico, essendo parecchi distaccamenti di soldati e agenti di polizia appostati ne' luoghi più adatti alla loro interposizione fra le moltitudini tumultuanti. Per buona sorte, la città ha ripreso a quest'ora il suo solito aspetto.

4. Lord Salisbury, intanto, sta occupandosi con tutto l'impegno della formazione del suo ministero. Cambiamenti considerevoli sono avvenuti nella distribuzione delle cariche nel nuovo gabinetto, comparativamente con quello preseduto, sei mesi or sono, dallo stesso Lord Salisbury. Questi occuperà adesso il posto di primo Lord della Tesoreria, laddove il portafoglio del *Foreign Office* sarà affidato al conte d'Iddesleigh. Signor Michael Hicks Beach va come primo Segretario in Irlanda, e nel posto di cancelliere dello Scacchiere e *leader* della Camera dei Comuni gli succede Lord Randolph Churchill, non senza gran maraviglia, a quanto si crede, del ceto commerciale e mercantile della comunità: ma siccome non si poteva non sentirsi l'imperiosa necessità di qualcheduno, che nelle discussioni fosse in grado di respingere gl'impetuosi assalti del signor Gladstone, così Lord Randolph siede sul banco del Tesoro come cancelliere dello scacchiere. Va a Dublino in qualità di Lord luogotenente il marchese di Londonderry, appartenente a quella famiglia, di cui era membro Lord Castlereagh, divenuto egli stesso in seguito marchese di Londonderry, e che fu il promotore dell'atto d'unione fra l'Inghilterra e l'Irlanda. Segretario di stato per l'India sarà, a quanto si dice, sir Richard Cross, ma il segretario delle colonie non è per anco apparso sull'orizzonte. Vi sono poi altri cambiamenti di minore importanza, ma uno ne rimane ad accennare, che è oltremodo rilevante agli occhi dei cattolici. Il signor Henry Matthews, cattolico è designato per la carica di Segretario di Stato pel dipartimento dell'interno. Il signor Matthews è un avvocato di gran nome, ed ha acquistata un'esperienza considerevole nelle faccende parlamentari, avendo più d'una volta rappresentati gli elettori irlandesi. Nell'ultime elezioni egli guadagnò un seggio di parte conservatrice a Birmingham. È nuovo affatto alla vita ufficiale; ma la pratica da lui acquistata come insigne giureconsulto non può non avergli procacciato un ampio corredo di cognizioni circa i movimenti sociali e politici dell'età nostra. Ad ogni modo, egli è tal uomo, il cui carattere personale e la coerenza di procedimenti in punto di religione fanno sì che i suoi confratelli cattolici formino i più sinceri augurii pel suo prospero successo nell'alta e difficile impresa, che gli è stata affidata.

Quanto all'azione del nuovo Governo null'altro è trasparito, se non che esso intende di mettere in pari il lavoro arretrato, a fine di continuare l'amministrazione delle faccende del paese; e aspettar poi ad attuare il suo programma definitivo quando si adunerà il parlamento, cioè ai primi del 1887. Resta, per altro, a vedere se il signor Gladstone gli permetterà di soddisfare a questo suo naturalissimo desiderio. È opinione generalmente invalsa che egli, invece, promuoverà una discussione sull'indirizzo, a fine di costringere il governo a dichiararsi in qualche modo intorno alla sua politica irlandese. Il signor Gladstone, si aggiunge, è oltremodo sicuro di poter nuocere al nuovo ministero; tanto sicuro da annunziare fin d'ora che da qui a sei mesi ei sarà di nuovo al potere.

Tutto, del resto, si riduce a semplici congetture quanto alla via, che sarà per seguire in faccenda così importante il Governo. Esso ha ora un'opportunità, che non sarà per offrirglisi più mai, quella cioè di assicurare al proprio partito il possesso del potere per un tempo indefinito. Se non profitta dell'occasione, questa non tornerà tanto facilmente. Difficile, invero, è la condizione, in che il Governo si trova. Esso è ormai impegnato a ruscare l'istituzione di un parlamento statutario irlandese; laonde il problema, che gli conviene sciogliere, è se egli possa, mediante un largo e generoso disegno di governo locale, soddisfare alle giuste domande del popolo irlandese e appagarne le più ardenti aspirazioni. Solo un disegno di tal natura può assicurargli stabilità di potere. Imperocchè fra tutte cose la più certa (se pure alcun che di certo può darsi in politica) si è questa: che la questione irlandese non può a meno di esser discussa, non può a meno di esser risolta, se vogliansi mantenere la pace e la grandezza dell'Impero britannico; e che la soluzione di essa non può consistere che nella concessione, in una o in altra forma, dell'*Home Rule*. Tutti indistintamente i partiti sono di ciò persuasi, e tutti sono d'accordo nel riconoscerne la pratica necessità.

6. Il contegno del signor Chamberlain, durante il corso della presente crisi, è stato qualche cosa di simile a un enigma; ma senza dubbio v'è stato in esso un certo metodo, se questo metodo era possibile discernere. L'imbroglio principale è consistito nel sapere se il signor Chamberlain fosse, o no, contrario all'*Home Rule*. Fino da quando il signor Gladstone ebbe messo innanzi questo disegno, il signor Chamberlain erasi atteggiato a politico quanto mai liberale; avea mostrato di non conoscere distinzione di professioni religiose; erasi chiarito campione degli oppressi, qualunque si fosse la forma dell'oppressione; erasi manifestato essenzialmente radicale, non senza ispirare, per altro, un tantino di sospetto che il suo radicalismo potesse con facilità venire a contatto con l'empirismo comunista. Per rispetto all'*Home Rule*, citansi, invero, alcune parole uscite dalla sua bocca le quali vorrebbero indicare ch'egli ammettesse siffatto principio. Ma tutto è da un momento all'altro, almeno in appa-

renza, cambiato; e il signor Chamberlain diventa ora il campione della minoranza protestante, che sì a lungo e sì insolentemente ha predominato in Irlanda, e la protezione di lui sembra anche estendersi ai *landlords* irlandesi, a quelli stessi *landlords* stati finqui l'oggetto speciale del suo abborrimento. Donde viene questo suo nuovo atteggiamento e questo suo regresso dai principii professati in passato? Quanto avvi in esso di vero, e quanto di apparente? Il vero sta, forse, nel suo contegno come difensore dei protestanti dell'Ulster; e questo vero sgorga dal principio, che è inerente e proprio a tutto il moderno liberalismo, la paura cioè dalla Chiesa cattolica e l'odio verso di essa. Ora il signor Chamberlain è nulla più che un moderno liberale.

Ma pur quanto concerne l'opposizione del signor Chamberlain al *bill* agrario, i suoi motivi potrebbero forse acquistare una maggiore estensione e assumere la forma di ripugnanza a tassare il contribuente britannico per venire in sollievo dei *landlords* irlandesi, che egli probabilmente riguarda come decaduti da ogni diritto a compensi per aver negletto in passato i propri doveri verso gli affittuarii. Non manca poi chi crede che il signor Chamberlain accolga nella sua mente un più vasto ed esteso concetto, e che egli abbia combattuto la remozione dei deputati irlandesi dal parlamento imperiale per la ragione di ravvisare in essi altrettanti suoi futuri alleati nel mettere a effetto la soppressione della Chiesa protestante stabilita, le cui rendite egli ben volentieri vedrebbe consacrate all'attuazione del suo gran disegno di educazione libera. Può darsi che da qui a non molto siasi il signor Chamberlain spiegato abbastanza da toglier di mezzo tutte queste oscurità.

7. Vario e capriccioso, anzi che no, è stato il contegno tenuto dai cattolici d'Inghilterra durante l'ultime elezioni. Riuscirono dalle lor file eletti tanto conservatori, quanto liberali; ma coloro, che sostenevano il partito conservatore, mostrarono forse nel loro zelo elettorale maggior fervore di coloro, che sostenevano i liberali. È anzi da deplorare che in certi casi questo zelo eccedesse i confini della discrezione, fino al punto di adoperare, nel rivolgersi ai Vescovi e ad altri personaggi autorevoli della Chiesa, una licenza di linguaggio, cui nulla potrebbe giustificare. Fu, insomma, il meschino spirito conservatore, che a più riprese manifestossi in parole grossolane e incivili verso i supremi pastori della Chiesa. Un altro fatto degno di nota nell'atteggiamento di questi zelanti conservatori fu la loro tenerezza verso la Chiesa stabilita, a proposito della quale alcuni ragguardevoli personaggi cattolici tennero un linguaggio, che sarebbe per lo meno da chiamarsi imprudente, quand'anco potesse andare immune dalla taccia di alterazione della verità. Cattolici di tal fatta sembrano aver di bisogno che loro si rammenti come la cristiana verità occupi in questo mondo il primo luogo, e come a confronto di essa tengano un posto secondario, anzi si risolvano in nulla, tutti gl'interessi

materiali. Ora, la Chiesa protestante stabilita, essendo la madre di ogni confusione, non è certamente quella, che mantenga o possa salda la fede cristiana e cattolica. A sostegno di ciò, basti addurre la commozione, che ha prodotto il discorso pronunziato in favore della cattolica unità da Lor Halifax, il quale provò con argomenti irrefragabili che quest'unità può soltanto ottenersi dalla comunione col successore del Principe degli Apostoli. Questa coraggiosa dichiarazione ha avuto per conseguenza di far salire uno sciame di calabroni intorno alle orecchie del nobile Lord, e ha fornito occasione ad assalti, che mostrano quanto profonde radici abbiano ne' più intimi recessi della Chiesa d'Inghilterra, stabilita dalla legge, l'ignoranza e l'odio della fede cattolica. Prima di diventare uomini politici, dovrebbero i cattolici procacciarsi la cognizione almeno de' fatti più elementari, da cui sono circondati. Senza questa cognizione, ben poca è la speranza di giungere al possesso di quei più elevati e sostanziali principii, che debbono servir di norma a un cattolico allorquando egli si mescola nella trattazione dei pubblici negozii.

8. I non conformisti, fatta una o due eccezioni, han sostenuto, durante l'ultima agitazione elettorale, il signor Gladstone e l'*Home Rule*. Hanno inoltre data prova della loro vitalità e della loro perizia nell'apprezzare lo spirito del tempo, col trasferire, siccome han fatto, uno de' principali loro collegi ad Oxford, dove da uno di quelli ivi esistenti è stato loro ceduto un sito eccellente, e dove essi prefiggonsi di edificare un collegio loro proprio da stare in relazione con quell'università.

9. La condizione generale delle cose, è quella di un continuato ristagno: ma buona si presenta finqui la prospettiva del raccolto. È da temere, per altro, che ciò sia di gran lunga insufficiente a compensare i guai del passato, o a far fronte all'acquisto dell'immensa quantità dei generi d'ogni sorta necessarii per l'uso e consumo domestico.

10. L'Irlanda si mantiene, per ora, in stato di quiete. Dio faccia che duri un pezzo! Tutto adesso dipende dai capi del popolo irlandese. Se questi faranno quanto è dover loro per trattenere una popolazione eccitabile e impetuosa dall'abbandonarsi, nella sua impazienza, ad atti riprovati al tempo stesso dalle leggi divine ed umane, la vittoria è certa. Quanto più sarà diffusa la cognizione della storia irlandese e dello stato, in che trovansi presentemente le cose in Irlanda (cognizione, che ha avuto campo di largamente diffondersi durante le ultime elezioni), tanto più il nobile cuore dell'Inghilterra si sentirà mosso a simpatia verso le giuste domande della popolazione irlandese, e tanto più vivo si farà nell'animo degl'Inglesi il desiderio di riparare con un pieno e generoso compenso le disorbitanti miserie e desolazioni del passato.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

EPISTOLA ENCYCLICA

AD EPISCOPOS HVNGARIAE

VENERABILIBVS FRATRIBVS PRIMATI ARCHIEPISCOPIBVS EPISCOPIBVS
ALIIQSVE LOCORVM ORDINARIS IN HVNGARIA
GRATIAM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDIS HABENTIBVS.

LEO PP. XIII.

Venerabiles Fratres Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Quod multum diuque optabamus, ut litteris Nostris opportune liceret affari Vos, quemadmodum Episcopos ex aliis gentibus nonnullis affati sumus, eo videlicet proposito ut vobiscum consilia Nostra de rebus communicaremus, quae ad prosperitatem christiani nominis salutemque Hungarorum pertinere viderentur; id Nobis est per hos ipsos dies optima opportunitate datum, cum liberatam duobus ante saeculis Budam memori laetitia Hungaria concelebret. — In domesticis Hungarorum laudibus haec quidem futura est ad perennitatem insignis, maioribus vestris contigisse ut civitatem principem, quam saeculi unius dimidiatique spatio hostes insederant, virtute et constantia recuperarent. Cuius divini beneficii ut et recordatio maneret et gratia, merito Innocentius XI P. M. decrevit, ut postridie calendae septembris, quo die tanta gesta res est, sacra sollemnia in honorem sancti Stephani, primi ex regibus vestris apostolicis, toto orbe christiano agerentur. Iamvero satis est cognitum, suas Apostolicae Sedi, nec sane postremas, fuisse partes in hoc, de quo loquimur, maximo faustissimoque eventu, qui, velut sponte consecutus est ex nobilissima tribus ante annis de eodem hoste ad Vindobonam victoria: quae sane magna ex parte apostolicis

Innocentii curis iure tribuitur, et qua parta debilitari Maomethanorum opes in Europa coeptae sunt. — Verumtamen et ante illam aetatem in similibus saepe temporibus Decessores Nostri augendas Hungariae vires curaverunt consilio, auxiliis, pecunia, foederibus. A Callisto III ad Innocentium XI plures numerantur Pontifices romani, quorum nomen honoris causa hoc in genere appellari oporteret. Unus sit instar omnium Clemens VIII cui, cum Strigonium et Vincestgraz e Turcarum essent dominatu vindicata, summa regni Consilia decrevere ut grates publice agerentur, quod derelictis ac prope desperatis rebus suis ille unus opportune et prolixè opitulatus esset. — Itaque sicut Apostolica Sedes Hungarorum generi nunquam defuit, quoties ipsi esset cum hostibus religionis morumque christianorum depugnandum, ita nunc, quando auspiciatissimae memoriae permovet animos recordatio, vobiscum libens coniungitur iustae communiōe laetitiae: habitaque dissimilium temporum ratione, hoc volumus, hoc agimus unice, confirmare in professione catholica multitudinem, pariterque conferre, quoad possumus, operam ad communia pericula propulsanda: quo ipso assequemur, ut a Nobis saluti publicae serviatur.

Ipsa testis est Hungaria, munus a Deo nullum posse vel hominibus singulis vel civitatibus dari maius quam ut eius beneficio et accipiant catholicam veritatem et acceptam cum perseverantia retineant. In eiusmodi munere per se maximo inest aliorum bonorum cumulata complexio, quorum ope non solum homines singuli sempiternam in caelis felicitatem, sed civitatis ipsae magnitudinem veri nominis prosperitatemque adipisci queant. Quod cum principes regum apostolicorum plane intellexisset, nihil a Deo consuevit vehementius contendere, nihil in omni vita aut laboriosius curavit aut constantius egit, quam ut fidem catholicam toti regno inferret, ac stabilibus fundamentis vel ab initio constitueret. Igitur maturrime coepit inter romanos Pontifices et reges populumque Hungariae illa studiorum officiorumque vicissitudo, quam consequens aetas nulla sustulit. Statuit fundavitque Stephanus regnum: sed regium diadema non nisi a romano Pontifice accepit: consecratus auctoritate pontificia rex

est, sed regnum suum Apostolicae Sedi oblatum voluit; Episcopales sedes non paucas munifice condidit, complura pie instituit, sed hisce meritis comitata vicissim et summa Apostolicae Sedis benignitas, et indulgentia multis in rebus omnino singularis. A fide, a pietate sua hausit rex sanctissimus consilii lumen, optimasque gubernandae reipublicae normas: neque alia re nisi assiduitate precandi fortitudinem animi adeptus est eam, qua vel nefarias perduellium coniurationes opprimeret, vel oblatos hostium impetus victor refutaret. — Ita, religione auspice, nata civitas vestra: eademque custode et duce, non ad maturitatem solum, sed ad firmitudinem imperii gloriamque nominis pleno gradu pervenistis. Fidem a rege ac parente suo, velut hereditate acceptam, sancte inviolateque Hungaria servavit, idque vel in summis temporibus difficultatibus, cum populos finitimos a materno Ecclesiae sinu perniciosus error abduxit. Pariter cum fide catholica obsequium et pietas erga Petri Sedem in rege Apostolico, in Episcopis, in populo universo constans permansit: vicissimque romanorum Pontificum propensam in Hungaros voluntatem paternamque benevolentiam videmus perpetuis testimoniis confirmatam. Hodieque, tot et saeculorum et casuum decurso spatio, manent, Dei beneficio, necessitudines pristinae; et illae maiorum vestrorum virtutes haudquaquam extinctae sunt in posteris. Illa certe laudabilia, in Episcopalibus officiis consumpti nec sine fructu labores: calamitatum quaesita solatia: tuendis Ecclesiae iuribus collatum studium: conservandae fidei catholicae constans et animosa voluntas.

Haec quidem reputans, iucundo laetitiae sensu movetur animus; Vobisque, Venerabiles Fratres, et populo Hungarico meritam recte factis laudem libentes persolvimus. — Sed silere tamen non possumus, quod latet sane neminem, quam sint passim infensa virtuti tempora, quot oppugnetur Ecclesia artibus, quam in tot periculis metuendum, ne fides labefacta ibi etiam languescat, ubi maxime firma et altissimis est defixa radicibus. Satis est meminisse funestissimum illud malorum principium, *rationalismi* et *naturalismi* placita in omnes partes libere disseminata. Accedunt innumerabiles corruptelarum illecebrae:

potestatis publicae saepe ab Ecclesia aut aversa voluntas aut aperta defectio; sectarum clandestinarum pervicax audacia: iuventutis nullo ad Deum respectum instituendae inita passim ratio. — Atqui si unquam alias, profecto hoc tempore videre omninoque sentire homines oporteret quanta sit religionis catholicae ad tranquillitatem salutemque publicam non opportunitas solum, sed plane necessitas. Quotidianis enim experimentis constat, quo tandem respublicas impellere moliantur ii, qui nullius vereri auctoritatem, nec frenos cupiditatum suarum ullos perferre assueverunt. Scilicet quid spectent, quibus nitantur artibus, qua pertinacia contendant, nemini iam obscurum esse potest. Imperia maxima, respublicae florentissimae dimicare prope in singulas horas coguntur cum eiusmodi hominum gregibus, consiliorum societate et agendorum similitudine invicem coniunctis, unde periculum aliquod securitati publicae semper impendet. Contra tantam rerum malarum audaciam saluberrimo consilio alicubi perfectum est, ut auctoritas magistratuum et vis armaretur legum. Verumtamen ad prohibendos *socialismi* terrores una est ratio optima maximeque efficax, qua sublata, parum ad deterrendum valet poenarum metus, quae in eo consistit ut ad religionem penitus informentur cives, verecundiâque et amore Ecclesiae teneantur. Est enim religionis sanctissima custos, et innocentiae morum omniumque virtutum, quae a religione sponte proficiscuntur, parens educatrixque Ecclesia. Quicumque religiose integreque praecepta sequuntur Evangelii, hoc ipso longe a *socialismi* suspicione abesse necesse est. Iubet enim religio, uti Deum colere ac metuere, ita subesse atque obtemperare potestati legitimae; vetat quippiam seditiose facere: vult salvas suas cuique res, salva iura: qui maiores opes habent, eos inopi multitudini benigne subvenire. Egenos prosequitur omni caritatis numero, calamitosos suavissima consolatione perfundit, spe proposita bonorum maximorum et immortalium, quae tanto futura sunt ampliora, quanto aut gravius homo laboraverit aut diutius. — Quamobrem qui civitatibus praesunt, nihil sunt aut sapientius aut opportunius acturi, quam si religionem siverint, nulla re impediende, influere in animos multitudinis, eosque ad

honestatem integritatemque morum praeceptis suis revocare. Ecclesiae diffidere, eamve suspectam habere, primum est aperte iniustum, deinde, praeter inimicos disciplinae civilis cupidosque rerum evertendarum, prodest nemini.

Ingentes motus civicos, turbasque formidolosas, quibus est alibi civitatum tremefacta quies, Hungaria quidem, Dei beneficio, non vidit. Sed instantia pericula Nos pariter ac Vos, Venerabiles Fratres, omnino iubent attendere animum ad cavendum, et maiore in dies studio eniti, ut istic floreat vigeatque religionis nomen, suusque institutis christianis honos permaneat. — Hac de caussa illud in primis optandum, ut Ecclesia toto regno Hungarico plena atque integra libertate fruatur, quali fruebatur alias, nec nisi ad communem utilitatem uti consuevit. Nobis profecto maxime est in votis, ut eo e legibus tollantur, quae cum iuribus Ecclesiae discrepant, et eius facultatem agendi minuunt, et professioni catholici nominis officiant. Id ut impetretur, Nobis Vobisque, quoad per leges licet, constanter elaborandum, quemadmodum tot iam clari viri hoc eodem proposito elaboraverunt. Interea, quandiu sunt illa, de quibus loquimur, legum iussa mansura, vestrum est conari ut saluti quam minime noceant, admonitis diligenter civibus, quae sua sint in hoc genere officia singulorum. Aliquot indicabimus capita, quae perniciosiora ceteris videntur esse.

Sic, veram amplecti religionem maximum officium est, quod nulla hominum aetate potest esse circumscriptum. *Nulla Dei regno infirma aetas.* Ut illud quisque novit, ita debet sine ulla cunctatione efficere: ex efficiendi autem voluntate ius unicuique sanctissimum gignitur, quod violari sine summa iniuria non potest. Simili de caussa, eorum, qui curam gerant animarum, verissimum idemque permagnum officium est in Ecclesiam cooptare, quotquot matura ad iudicandum aetate, ut cooptentur, petant. Quamobrem si animarum curatores alterutrum malle cogantur, necesse est eos humanarum legum severitatem potius subire, quam vindicis Dei iram lacessere.

Ad societatem coniugalem quod attinet, date operam, Venerabiles Fratres, ut alte descendat in animos doctrina catholica de

sanctitate, unitate, perpetuitate matrimonii: ut saepe in memoriam populi revocetur, coniugia christianorum soli potestati ecclesiasticae, suapte natura, subesse: quid Ecclesia sentiat et doceat de eo, quod *matrimonium civile* vocant: qua mente, quo animo catholicos homines istiusmodi parere legi oporteat: non licere catholicis, idque maximis de causis, nuptias cum christianis coniungere a professione catholica alienis; quique id facere, non ex auctoritate indulgentiaque Ecclesiae ausint, eos in Deum, in Ecclesiam ipsam peccare. Cumque haec res tanti sit, quanti videtis esse, universi, ad quos ea cura spectat, quantum possunt, diligentissime provideant ut ab eiusmodi praeceptis nemo ulla ratione discedat. Eo vel magis quod, si alia in re, certe in hac, de qua dicimus, obtemperatio Ecclesiae cum salute reipublicae necessariis quibusdam est nexa et iugata vinclis. Etenim principia, ac velut elementa optima vitae civilis societas domestica nutricatur et continet: proptereaque hinc pendet magnam partem pacatus et prosperus civitatis status. Atqui talis domestica societas est, qualis exitu matrimoniorum efficitur: nec bene evenire matrimonia queunt, nisi Deo moderante et Ecclesia. His demotum conditionibus maritale coniugium, in servitutum redactum variarum libidinum, contra Dei voluntatem initum, itaque adiumentis despoliatum caelestibus iisque pernecessariis, sublata etiam communione vitae in eo, quod hominum interest maxime, id est in religione, fructus acerbissimos gignat necesse est, ad extremam familiarum civitatumque perniciem. Quamobrem bene, nec solum de religione, sed etiam de patria meruisse iudicandi sunt catholici viri, qui abhinc duobus annis cum Coetus legumlatorum Hungariae rogarentur, vellent iuberent rata esse christianorum cum hebraeis matrimonia, eam rogationem concordibus animis et libera voce repudiarunt, et ut antiqua lex de coniugiis probaretur, pervicerunt. Quorum suffragiis ex omnibus Hungariae partibus comitata est assentiens voluntas plurimorum, idem se et sentire et probare luculentis testimoniis confirmantium. Similis consensus et par animi constantia adhibeatur, quotiescumque pro re catholica dimicatio sit: iam erit consecutura victoria: minimum, experrectior et fructuosior futura vitae actio, pulso

languore excussâque desidia, qua christiani nominis inimici omnem catholicorum virtutem utique consopiri vellent.

Nec minor manabit in civitatem utilitas, si recte ac sapienter instituendae iuventuti vel a primis puerorum aetatulis consulatur. Is est temporum morumque cursus, ut nimis multi nimioque opere contendant vigilantiam Ecclesiae saluberrimâque religionis virtute prohibere deditam litteris adolescentiam. Adamantur atque expetuntur passim scholae, quas appellant *neutras, mixtas, laicales*, eo nimirum consilio ut alumni in summa sanctissimarum rerum ignoratione nullâque religionis cura adolescant. Eiusmodi malum quia et latius et maius est, quam remedia, propagari solemus videmus bonorum animi incuriosam, religionis expertem, persaepe impiam. Tantam calamitatem ab Hungaria vestra, Venerabiles Fratres, omni, quo potestis, studio et contentione defendite. Adolescentes vel a pueritia ad christianos mores christianamque sapientiam informari, non modo Ecclesiae, sed etiam reipublicae, hodie tanti interest, ut pluris interesse non possit. Id iam plane intelligunt, quicumque recte sapiant: proptereaque catholicos homines multis locis magno numero videmus de fingendis probe pueris vehementer sollicitos, in eaque re praecipuam et constantem operam, nec sumptuum nec laborum magnitudine deterritos, collocare. Non absimili proposito multos quoque ex Hungaria novimus idem eniti et efficere: nihilominus sinite, Venerabiles Fratres, ut episcopale studium vestrum magis magisque incitemus. — Nos profecto, rei gravitate perspecta, cupere et velle debemus, ut in publica adolescentium institutione integrum Ecclesiae sit eas explere partes, quae sibi sunt divinitus datae: nec facere possumus quin Vos flagitemus, ut operam vestram huc studiose conferatis. Interea pergite etiam atque etiam patresfamilias monere, ne a liberis suis eos celebrari patiantur discendi ludos, unde fidei christianae iactura metuatur: simulque efficite, ut scholae suppetant sanitate institutionis et magistrorum probitate commendabiles, quae auctoritate vestra et Cleri vigilantia gubernentur. Quod non solum de scholis primordiorum, sed etiam de litterarum maiorumque disciplinarum intelligi volumus. Pia veterum liberalitate, maximeque regum et episcoporum

vestrorum munificentia, domicilia scientiis litterarum tradendis plura et nobilia constituta sunt. Floret apud vos memoria et praedicatione gratae posteritatis Cardinalis Pazmany Archiepiscopus Strigoniensis, qui magnum Lyceum catholicum Budapesthinum et condidit et censu amplissimo ditavit. Iamvero pulchrum est recordari, tantae molis opus effectum ab eo *pura et sincera intentione religionis catholicae promovendae*; idemque a rege Ferdinando II confirmatum, *ut religionis catholicae veritas, ubi vigeat, inconcussa persisteret, ubi labefactata fuerat, repararetur, cultus divinus ubique propagaretur*. Perspectum Nobis est, quam strenue constanterque curavistis ut istae studiorum optimorum sedes, nihil mutata natura pristina, tales esse perseverent, quales ipsarum auctores esse voluerunt, hoc est *Instituta catholica*, quorum res familiaris, administratio, magisterium in potestate Ecclesiae et Episcoporum permanent. Quam ad rem Vos magnopere hortamur nullam praetermittere opportunitatem, omniaque periclitari, ut honestum ac nobile propositum omni ex parte consequamini. Consecuturi autem estis, spectata Regis Apostolici eximia pietate, prudentiaque virorum qui republicae praesunt: neque enim verisimile est passuros, ut, quod dissentientibus a catholico nomine communitatibus concessum est, id Ecclesiae catholicae denegetur. — Quod si ratio temporum postulabit, ut in hoc genere aut quaedam instituantur nova, aut instituta augeantur, minime dubitamus quin patrum exempla renovare, religionemque imitari velitis. Immo allatum Nobis est, cogitationem iam Vobis esse susceptam de opportuna palaestra formandis magistris optimis. Saluberrimum consilium, si quod aliud, dignum sapientia et virtute vestra: quod ut celeriter, Deo adiuvante, perficiatis, Nos profecto et cupimus et hortamur.

Verum ad salutem publicam si tantopere pertinet institutio adolescentium in universum, multo pertinet magis eorum, qui sacris initiari volunt. Ad hoc quidem debetis, Venerabiles Fratres, nominatim attendere, in hoc maximam partem vigiliarum laborumque vestrorum consumere: sunt enim adolescentes clerici spes et velut incohata forma sacerdotum: in sacerdotibus vero

quantopere nitatur ^{Deus} Decus Ecclesiae, et ipsa populorum aeterna salus, vos plane cognoscitis. — Omnino in instituendis clericis sunt duae res necessariae, doctrina ad cultum mentis, virtus ad perfectionem animi. Ad eas humanitatis artes, quibus adolescens aetas informari solet, adiugendae disciplinae sacrae et canonicae, cauto ut earum doctrina rerum sana sit, usquequaque incorrupta, cum Ecclesiae documentis penitus consentiens, hisque maxime temporibus, vi et ubertate praestans, *ut potens sit exhortari... et eos qui contradicunt arguere.* — Vitae sanctitas, qua dempta, inflat scientia, non aedificat, complectitur non solum probos honestosque mores, sed eum quoque virginitatem sacerdotalium chorum, unde illa existit, quae efficit sacerdotibus bonos, similitudo Iesu Christi, summi et aeterni Sacerdotis. Huc sane spectant sacra Seminaria: Vosque, Venerabiles Fratres, non pauca habetis tum pueris ad clericatum praeparandis, tum clericis instituendis praeclare fundata. In iis maxime evigilent curae et cogitationes vestrae: efficit, ut litteris disciplinisque tradendis lecti viri prae-ficiantur, in quibus doctrinae sanitas cum innocentia morum coniuncta sit, ut in re tanti momenti eis confidere iure optimo possitis. Rectores disciplinae, magistros pietatis eligite prudentia, consilio, rerum usu prae ceteris commendatos: communisque vitae ratio, auctoritate vestra, sic temperetur, ut non modo nihil unquam alumni offendant pietati contrarium, sed abundant adiu-mentis omnibus, quibus alitur pietas; aptisque exercitationibus incitentur ad sacerdotalium virtutum quotidianos progressus. Ex industria diligentiaque in instituendis sacerdotibus posita fructus percipietis summopere optabiles, munusque vestrum episcopale multo sentietis esse ad gerendum facilius, ad utilitatem uberius.

Sed ultra tendant paternae curae vestrae necesse est, scilicet ut presbyteros in ipsa munerum sacrorum perfunctione comitentur. Sollerter et suaviter, uti vestram decet caritatem, videte, ne profanos spiritus unquam sumant, ne utilitatum suarum cupiditate, vel negotiorum saecularium cura ducantur: immo virtute et recte factis in exemplum excellent, de studio precandi nihil unquam remittendo, ad mysteria sanctissima caste adeundo.

His erecti ac roborati praesidiis, quotidianis sacrorum munerum labores ultro deposcent, studioseque, ut par^{at}, in excolendis populorum animis versabuntur, maxime ministerio verbi et sacramentorum usu. — Eorum vero redintegrandis animi viribus, quas continenter vigere infirmitas humana non patitur, nihil prope modum videtur aptius, quam quod est alibi in more positum, idque magno cum fructu, ut secedant identidem ad statas animi meditationes, Deo sibi que unice per id tempus vacaturi. Vobis autem, Venerabiles Fratres, in obeundis pro potestate Dioecesis, sponte et percommenda^{da} sese dabit occasio cognoscendi ingenium et mores singulorum, pariterque videndi in re praesenti, qua potissimum ratione aut prohibere, aut sanare, si qua inderint, mala necessesse^{et}. Atque ob eam causam, ne vis ecclesiasticae disciplinae frustretur, adhibenda, ubi opus esse videbitur, ad sacrorum canonum^v normas iusta severitas: omnesque intelligant, cum sacerdotia, tum varios dignitatum gradus non esse nisi utilium curarum praemium oportere, proptereaque iis reservari, qui Ecclesiae servierint, qui in curanda animorum salute desudaverint, qui vitae integritate doctrinaeque praestare iudicentur.

His ornato virtutibus Clero, non exiguam partem consultum erit et populo: qui, ut est amans Ecclesiae et religionis avitae perstudiosus, facile ac libenter sacrorum administris se dabit excolendum. — Sed tamen nulla Vobis praetermittenda earum rerum est, quae ad integritatem doctrinae catholicae in multitudine conservandam, disciplinamque Evangelicam factis, vita, moribus retinendam valere videantur. Date operam ut frequenter sacrae expeditiones in culturam animorum suscipiantur: eisque praeficite viros probatae virtutis, Iesu Christi spiritu animatos, caritate proximorum incensos. — Opinionum vel cavendis vel evellendis erroribus, late in vulgus disseminentur salubriter scripta, quae cum rerum veritate congruant, et ad virtutem conducant. Hoc quidem tam laudabili frugiferoque proposito aliquot iam societates scimus coaluisse, nec frustra operam consumere. Eas igitur et augeri numero et maiore in dies fructuum copia florere valde cupimus. — Illud etiam volumus, excitari a Vobis universos, sed maxime qui doctrina, qui censu, qui dignitate, qui

potentia ceteris antecellunt, ut in omni vita, tam privatim quam publice, impensius curent religionis nomen, Ecclesiae caussam, ductu auspicioque vestro, fortius agant, et quaecumque rei catholicae provehendae instituta sunt vel instituentur, adiuvare, amplificare ne recusent. — Similiter resistere necesse est fallacibus quibusdam opinionibus, ad tuendum suum cuiusque decus praepostere excogitatis, quae fidei morumque christianorum praeceptis prorsus repugnant, et multis perniciose flagitioseque factis aditum patefaciunt. — Demum necessaria contentio est assidua et vehemens adversus non honestas consociationes: quarum est antevertenda contagio rationibus omnibus, iis nominatim, quas litterae Nostrae Encyclicae alias indicavere. De qua re tanto a Vobis maiorem curam adhiberi volumus, quanto plus istic numero, opibus, potestate valent eius generis societates.

Haec habuimus, Venerabiles Fratres, quae Vobis, urgente proposito caritate, perscriberemus: quae toti Hungarorum genti prompta ad parendum voluntate acceptum iri confidimus. — Ut patres vestri de hoste teterrimo magnifice ad Budam triumpharent, non bellica tantum fortitudine perfectum est, sed virtute religionis: quae quidem vobis, quemadmodum vim magnamque imperii auctoritatem initio peperit, ita domi prosperitatem, foris gloriam in posterum pollicetur. Ista quidem vel ornamenta vel commoda evenire vobis cupimus, idemque precamur, opitulante magna Virgine Matre Dei, cui regnum Hungaricum consecratum est, a qua nomen etiam invenit: eademque de caussa opem suppliciter imploramus sancti Stephani, qui rempublicam vestram, omni a se beneficiorum genere ornatam et auctam, volens propitius, uti certa spes est, respiciet e caelis, firmissimoque patrocinio tuebitur.

Hac igitur spe freti, Vobis singulis, Venerabiles Fratres, et Clero populoque vestro universo, auspitem caelestium munerum et paternae benevolentiae Nostrae testem, Apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die xxii Augusti An. MDCCLXXXVI.
Pontificatus Nostri Nono.

LEO PP. XIII.

DELL'UNO NECESSARIO

PER L'ITALIA ¹

VI.

I nostri politicastri soglion dire che l'Italia ha da restare in Roma, col Papa o senza il Papa. Che vi possa restare du-revolmente senza il Papa, è quesito ozioso, il quale non merita il conto che si discuta; non essendone persuasi nemmeno essi, che niuna cosa hanno temuta e temerebbero ancor tanto, come l'allontanamento del Papa dalla sua città. La quale sanno eglino e sentono con Dante, esser fatta, non per loro, nè per un'Italia qualsiasi, ma

per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.

Ed in verità, se non si credon sicuri di restarvi col Papa, nulla ostante una legge di guarentige, che ottien loro dagli esterni interessati una specie di consenso d'alloggio; come si potrebbero confidar di restarci permanentemente senza il Papa, la cui lontananza dalla sua Sede formerebbe un'*anomia*, peggiore assai della odierna di due Sovranità, nella medesima Roma, l'una all'altra opposte, l'una offerente guarentige che l'altra rigetta, l'una affermate libera l'altra che si dimostra inceppata?

Adunque che si dica di volerci restare anche senza il Papa, è spavalderia che s'intende: ma che si sperì, è ciurmeria da gabbamondi.

E non pertanto il restarci col Papa, a chi riflette bene, si manifesta impresa, anco sol politicamente parlando, di malagevolissima riuscita. Vero è che si simula di avere per bella e chiusa in sempiterno la questione di Roma; nè si cessa di dire e ridire ogni giorno, che in Roma si è e in Roma perpetuamente

¹ Vedi questo volume pagg. 391 e segg.

si resterà: segno chiaro che in sostanza se ne dubita; giacchè chi è ben certo del fatto proprio, non sente ogni poco bisogno di accertarsene. Oltre ciò, da che viene il commoversi di tutto il liberalismo, ogniqua volta il Papa rimette la questione della sua prigionia nella memoria della cristianità? Non da altro per fermo, se non dallo scorgersi che è questione ancor viva, paurosa e piena di pericoli, per chi da essa ha voluto far dipendere l'assetto formale di uno Stato.

VII.

Le due sole possibili ipotesi, che riguardano l'avvenire di questo Stato, se attentamente si ponderino, sono l'una più dell'altra minacciosa. O il Papato durerà saldo nella sua resistenza e nelle sue protestazioni; o quando che sia si sottometterà allo Stato spogliatore de' suoi diritti. Non ve n'è altra immaginabile.

Dato e non concesso l'assurdo fantastico, che cedesse e si assoggettasse allo Stato rivoluzionario, con altri mille inconvenienti, i quali è superfluo accennare, ne deriverebbe che questo Stato attirerebbe sopra di sè tutte le conseguenze politiche degli atti del Papa nel mondo; se pure il mondo fosse mai per contentarsi, che la immensa autorità del Pontificato supremo cadesse, benchè indirettamente, nelle mani di un unico Stato: presupposto che Napoleone I giudicò insegueibile alla sua stessa così sterminata potenza. Uno fra i più acerbi nemici del Papato, anni sono, toccando da lungi questa ipotesi, in tal modo ne ragionava: « se il Papa acconsentisse a tacite condescendenze o a benigni riguardi verso di noi, si vedrebbero allora crescere giganti, non solo le diffidenze degli Stati avversi al Papato, ma benanco le gelosie, le invidie, le insidie di quegli altri Stati, i quali temessero di avere in noi dei pericolosi concorrenti nello sfruttare il Papato ¹. »

Or se non più che le « tacite condescendenze e i benigni riguardi » produrrebbero effetti così dannosi allo Stato italiano, che non produrrebbe poi una conciliazione, la quale, dal lato

¹ CARLO GUERRIERI GONZAGA, *sulla tregua accordata al Vaticano*, Roma 1876.

della Santa Sede, verrebbe ad essere una sottomissione ed una abdicazione reale della dignità sua e della sua libertà? Lo Stato italiano non sarebbe esposto, per ciò solamente, al rischio di una sovversione? Ma questa, giova ridirlo, è ipotesi tutta poetica ed assurda.

Il Papato nè mai cederà il diritto suo, nè mai colla rivoluzione capitolerà. Il linguaggio limpido, fermo, invariabile di Pio IX è stato per trent'anni il medesimo che quello di Pio VII; e quello del regnante Leone XIII è sempre il medesimo che il linguaggio di Pio VII e di Pio IX. « Per ciò che spetta all'onore e alla dignità della Sede Apostolica, non permetteremo giammai, ne chiamiamo Dio e gli uomini in testimonio, che essa sia impunemente avvilita e depressa; risoluti siamo a combattere virilmente e a sacrificar tutto e, se sia d'uopo, anche la vita, per conservare e tramandare ai nostri successori questa dignità in tutta la sua grandezza e splendore. » Così il Santo Padre parlava, nella sua allocuzione concistoriale del 20 agosto 1880. Ed il 24 del seguente dicembre ripeteva al Sacro Collegio dei Cardinali: « Anche in questa occasione che ci si offre, innanzi al sacro Collegio amiamo di dichiarare che Noi, lungi dall'acquetarci a quanto fu fatto in Nostro danno, Noi non cesseremo mai dal richiamarcene, e dal chiedere quella libertà ed indipendenza, di cui fu spogliata la Santa Sede, colla usurpazione violenta del suo civile Principato. »

In questa o simile forma non si è mai stancato di protestare il vivente Pontefice, sino al 24 dicembre del decorso 1885, allorchè, dopo numerate al sacro Collegio le recenti ingiurie fatte e quelle che si minaccia di fare alla Chiesa, soggiungeva:

« Ma quand'anche nulla vi fosse di tutto questo, quand'anche da chi tiene in Roma il potere si mostrasse di avere per la Chiesa e pel suo Capo la maggior deferenza, non è da credere che diverrebbe per questo degna o almeno tollerabile la condizione attuale del Romano Pontefice. Finchè sarà un fatto evidente e notorio che Noi in Roma non siamo in poter Nostro ma di altrui; finchè la libertà o sicurezza Nostra dipenderà da chi di fatto tiene in Roma il comando, e da leggi variabili

sempre a seconda delle circostanze politiche e delle mutabilissime disposizioni delle maggioranze, la condizione del Pontefice sarà sempre intollerabile; e qualunque arte si adoperi per mitigarla, resterà sempre, qual'è per intrinseco e radicale suo vizio, inconciliabile con quella libertà e indipendenza che si addice al supremo Capo della Chiesa. Quindi Noi sentiamo che sempre più grave c'incombe il dovere di mantenere intatte, sia di fronte alle arti subdole, sia di fronte alla violenza, tutte e singole le sacrosante ragioni della Sede Apostolica; e questo dovere intendiamo col divino aiuto di compiere fino all'ultimo.»

Ed il 2 marzo di questo corrente 1886, rispondendo parimente agli augurii del Sacro Collegio, pel fausto anniversario della sua Coronazione, tornava egli a dire: « Dobbiamo anche in questa occasione, alla vostra presenza, lamentare le gravissime difficoltà che dalla condizione a cui fummo ridotti ci derivano anche nell'adempimento dell'Apostolico ministero. Negli otto anni già trascorsi ne abbiamo sentito tutto il peso; e ogni giorno più possiamo constatare quanto essa sia indegna del Capo supremo della Chiesa ed incompatibile colla indipendenza della Santa Sede. Qualunque occasione si presenti, lo conferma ad evidenza: e recentissimi fatti hanno mostrato che bastano ancora futili pretesti e volgari malignità, perchè il Pontificato sia tosto e impunemente fatto segno a tutte le passioni e le ire delle moltitudini, e questa Nostra Sede oggetto di violenti propositi e di feroci minacce. Sottomessi pienamente a quanto la divina Provvidenza vorrà disporre della Nostra umile persona, non possiamo desistere dal reclamare innanzi al mondo cattolico per l'Autorità Nostra quelle condizioni, che ne tutelino ed assicurino efficacemente il decoro e la libertà. »

VIII.

Rimane l'altra vera, indeclinabile, necessaria ipotesi, che il Papato perseveri nel resistere e protestare, ch'egli, sotto la legge delle guarentige e colla Rivoluzione intorno a sè, è *sub hostili dominatione constitutus*: resistenza e protesta che, siccome abbiamo

avvertito, costituiscono ora, al cospetto della cristianità, la sola guarentigia che il Capo della Chiesa opera quello che può operare, libero dalle influenze dello Stato che lo tiene moralmente prigioniero nel suo Vaticano. Ma questa ipotesi che significa ella mai? Significa quel che avviene da quindici anni; cioè il Papa col nemico dentro casa; il Papa vilipeso nell'augusta sua dignità; il Papa legato nella divina sua libertà; il Papa impedito di governare, come ne ha il diritto e il dovere, la Chiesa. Per conseguenza significa che da un anno all'altro può sorgere un potente, il quale, avvegnachè mosso da ragioni politiche, ambisca la gloria di liberare il Papa: e questo potente, per disposizione della Provvidenza, che *ludit in orbe terrarum*, potrebbe ancor essere un acattolico; come acattoliche furono tre delle cinque Potenze, che, al principio di questo secolo, rimisero Pio VII nel suo trono. E noi che abbiamo visto dianzi un Principe di Bismark invocare il Papa Leone XIII, per mediatore di pace in un litigio di possesso territoriale; ardiremmo dir mai impossibile, che quandochessia una spada non cattolica si sfoderi e intimi alla Rivoluzione di sloggiare da Roma e renderla libera al Papa?

Per certo impossibile non l'hanno detto e creduto tanti e tanti uomini politici italiani d'ogni colore, i quali hanno preveduto che Roma sarebbe in ultimo, non capitale, ma tomba della Rivoluzione; in ispecie il senatore Iacini, che paragonava la questione del Papa, chiuso in Roma fra le guarentige del nuovo Governo, ad una cambiale in bianco, accettata dall'Italia e messa in giro. « Questa cambiale, seguitava egli a scrivere, si trova ora in mani amiche, incapaci di abusarne. Ma rimarranno sempre amiche queste mani? Non potrebbe la cambiale passare in mani nemiche? »

Ed il Gallenga, fissando l'occhio in un più o meno prossimo futuro, non ha dubitato di soggiungere: « La spogliazione del Papa Re fu la goccia più amara nel calice di umiliazione che la Francia dovette sorbire, alla fine della sua funesta contesa colla Germania; finchè il Papa è *prigioniero*, finchè l'Italia è una, non si potrà mai dire che la Francia abbia proferita l'ultima

sua parola. Se alla Francia riuscisse, una volta o l'altra, di fare a modo suo (e importa poco chi fosse a capo del suo Governo, se un Thiers od un Gambetta, un Giulio Ferry od un Floquet, ed anco un Clémenceau od un Rochefort), il Papa potrà sempre servire di pretesto, per una crociata contro l'Italia¹. »

Noi dimandiamo a chi ha un briciolo di senno: È questa una condizione di cose, che sia lungo tempo sopportabile, e pel Papato e per la cristianità e per lo Stato pure che in Roma vuol reggersi di fronte al Pontefice Romano? Può mai venire in mente ad uomini di sano giudizio, che questa condizione di cose diventi regolare ed accettabile a tutte le parti interessate, e frutti alla Rivoluzione stabilità nella Sede dei Papi?

Su via, si risponda a questi quesiti, che comprendono tutta la sostanza del problema; e si dica in verità, se lo Stato rivoluzionario d'Italia ha provveduto saviamente al futuro, ponendo l'*uno necessario*, o meglio la ragione dell'esser suo, in un fatto, che ripugna insieme a tutte le ragioni del diritto, della storia e della Provvidenza e, sopra cento gradi di probabilità, ne ha novantanove di mala riuscita?

IX.

Nè serve il dire, coll'ingenuo israelita della *Libertà*: « Sarebbe impossibile che gl'Italiani si accontentassero mai di restituire spontanei Roma al Papa². » Perocchè noi soggiungiamo: E che sa egli codesto figliuolo di Zabulon o di Manasse delle disposizioni d'animo degl'Italiani? E ancorachè ne sapesse qualcosa, il suo parlare è da imprudentissimo profeta. Oda ciò che gl'insegna l'*Opinion*: « Il mestiero dei profeti è in ribasso, e meno che mai si può esercitarlo oggidì che l'impreveduto e l'ignoto hanno sì largo impero nel governo del mondo, e l'inverosimile dell'oggi è il vero del domani³. »

¹ Opera cit. pag. 5.

² Num cit.

³ N. dei 16 novembre 1885.

Intende l'Arbib della *Libertà* questo latino? Pare una reminiscenza di quel che cantava Ovidio:

*Omnia iam fient, fieri quae posse negabam:
Et nihil est de quo non sit habenda fides.*

Al principio del 1860, tutti i giudei e i giudaizzanti del giornalismo italiano sostenevano, come l'Arbib, *essere impossibile* che i Nizzardardi e i Savoini *si accontentassero mai* di staccarsi *spontanei* dall'Italia, per incorporarsi alla Francia: eppure alquanti mesi dopo se ne staccarono con un sì prodigioso plebiscito, che vinse in *ispontaneità*, tutti i plebisciti coi quali si fecero le memorabili annessioni d'altre parti d'Italia al Piemonte. Ignora forse l'Arbib, che in presente la *spontaneità* dei popoli risiede in tutt'altro che nella loro volontà?

Senza ciò, l'Arbib ha la memoria corta. Egli non rammenta più quello che alcuni anni fa, e per appunto il 28 maggio 1881, stampava nel suo giornale, in contraddittorio a sè stesso, divenuto più vecchio. « I plebisciti, così egli, furono fatti in mezzo al terrore della Rivoluzione, alla confusione della guerra. Il Governo è legale, perchè ha la forza di esserlo, ma non è certo il Governo voluto dal paese. *L'Italia vera, l'Italia reale è col Papa, sta col Papa e spera nel Papa.* Guardate come sono affollate le chiese e come sono deserte le sale elettorali! Quanto pochi si servono del diritto elettorale! E sapete perchè? Perchè in voi non credono, perchè vi stimano un Governo transitorio, destinato a sparire. »

Posto ciò, come ardisce l'Arbib affermare essere impossibile che gl'Italiani spontaneamente rendano Roma al Papa, suo legittimo Signore? *Ex ore tuo, te iudicamus*¹.

¹ Merita il conto di citare qui la lettera che il deputato Achille Fazzari diresse il 26 dell'andato aprile al giornale fiorentino la *Nazione*, che al suo programma di *conciliazione* dell'Italia col Papato, aveva opposta l'obbiezione dell'*impossibilità*. È un documento degno d'esser tenuto a memoria: e perciò lo riferiamo quale la *Nazione* medesima del 28 aprile lo pubblicò.

« Roma 26 aprile 1886.

« Cari amici,

« Fra i moltissimi giornali che si occuparono del mio programma, la *Nazione* ebbe per me i più benevoli apprezzamenti. Rivolgo quindi a voi poche parole di

Il sopra citato Gallenga, proprio quest'anno, allorchè puerilmente, al solito, scolpivasi sul marmo nel Campidoglio, che il

risposta alle osservazioni che nei principali giornali della Penisola mi si fanno, parlando pressochè tutti dallo stesso punto, cioè dalla difficoltà che in pratica l'accordo tra Monarchia e Papato incontrerebbe. Nel pubblicare il programma agli elettori calabresi, oltre delle difficoltà rilevate dalla nostra stampa, altre e maggiori se ne presentarono alla mia mente; esse però non mi distolsero di fare noto quel che pensava da parecchi anni, nè me ne fecero apparire meno possibile l'attuazione. Ben più gravi difficoltà si presentarono al barone (conte) di Bismark, allorquando era Ministro del regno di Prussia, per ottenere l'unità della Germania, ed il coronamento della sua grandezza; eppure il di lui potente ingegno e la ferma volontà del suo Re seppero superarle tutte!

« La maggior parte de' giornali osserva che io ho solamente affermato la conciliazione col Vaticano, senza indicare in qual modo intenderei effettuarla. Ma io ho ben parlato di concessioni, per determinare le quali bisogna prima trattare. Quando l'accordo entrerà nella fase dei negoziati, allora solo sarà il caso di discutere ciò che si può concedere e ciò che si può domandare. Avvertendo per altro che quello che basterebbe oggi, prendendo noi lealmente l'iniziativa di questo accordo, forse non sarà sufficiente quando esso ci fosse imposto!

« E s'inganna chi crede che io, *ingenuo*, mi lusinghi di giungervi col riconoscimento puro e semplice dello *statu quo*.

« È su la base degli interessi che il detto accordo può e deve avvenire, interessi che si dovranno immedesimare nelle due istituzioni, non già su la condiscendenza di un Papa o di un Re. Un trattato come quello ch'io vagheggio, dovrebbe servire a sviluppare le grandi aspirazioni della Monarchia e del Papato.

« E siccome anzichè menomata l'autorità del Capo della Chiesa, io la desidererei, se possibile, maggiormente aumentata, non ci sarebbe quindi ragione perchè della conciliazione, fatta su tali basi, avessero a dispiacersi i cattolici di altre Nazioni.

« Alcuni vogliono che la mia sia una riproduzione d'idee che già Dante, Machiavelli e Gioberti espressero. Ma quei Grandi parlavano delle condizioni d'Italia de' loro tempi, io invece desumo la necessità e la convenienza dell'accordo col Papato, dalle condizioni attuali dell'Italia e della Monarchia di fronte a loro stesse e di fronte alle altre Nazioni; tenendo altresì specialmente conto dell'invadente spirito anarchico, e di quello stato di abbassamento politico che tutti in Italia lamentiamo, e che certamente non cesserà con l'avvicinarsi al potere della destra o della sinistra, continuando nelle idee che fin oggi questi partiti rappresentarono.

« Per concludere, a me sembra che l'accordo fra Papato e Monarchia si dovrebbe discutere con la maggiore serenità e dal solo punto di vista dell'interesse dello Stato e della Chiesa, perchè vitale per noi.

« Il principe di Bismark, in un'occasione non inolto lontana, ebbe a dire che « non valeva la pena di trattare con noi, perchè eravamo una generazione di can-
« tanti e di ballerini. » Bisogna cercare di smentire questa affermazione, e non lasciare ripetere un apprezzamento che sebbene severo, non è però del tutto infondato, ed i primi a sentire tale bisogno dovrebbero essere gli uomini che già efficacemente cooperarono all'unità della patria, e che ora non possono che volerla grande e rispettata.

« ACHILLE FAZZARI. »

fatto di Roma capitale dell'Italia era *fatto immutabile*, pubblicava il suo libro *L'Italia presente e futura*, in cui così, a questo proposito, si esprime. « L'Italia è adesso un *fait accompli*, una cosa fatta; e, come sembra implicare la frase francese, che non si può disfare; frase francese e molto strana in bocca di una nazione, che dal 1789 in poi non ha fatto altro che fare, disfare e rifare. Popoli più saggi dei francesi sanno benissimo che il destino (*leggi Provvidenza*) non stipula coll'uomo patti eterni, con nessun uomo e con nessuna razza d'uomini; che nella vita delle nazioni il regresso è inesorabile quanto il progresso...; che le stesse cose, dichiarate assiomi da una generazione, sono invariabilmente condannate come sofismi dalla posterità che immediatamente le succede ¹. »

E concludendo il suo libro, tornava a ripetere: « È vano io credo il supporre, come fanno alcuni, che in politica non vi possano essere *vestigia nulla retrorsum*. Sarà cosa dura senza dubbio per una nazione progressista il dovere convenire di aver commesso un errore, riconoscendo quasi la propria minchioneria; ma il farlo sarà sempre vantaggioso, quando il perseverare in una cattiva via può riuscire funesto. Non solo ciò che è stato fatto male può esser disfatto, ma *deve* esser disfatto. La politica irrevocabile non esiste ². »

Intendono queste verità i sognatori del *fatto immutabile* registrato nel marmo del Campidoglio di Roma?

X.

Altri replicherà: — Ma vi è il domma nazionale, che non è lecito agl'Italiani di rinnegare.

Si sostituisca l'aggiunto di *settario* a quello di *nazionale*, e siamò d'accordo: a niuno, non già italiano, ma settario, o vivente dello spirito settario, è lecito rinnegarlo. Non si tratta qui di un domma, preso anche nel senso suo meno proprio di regola teorica, sì bene di un semplice motto d'ordine, esprimente

¹ Pag. 3.

² Pag. 345.

il mezzo principale di ottenere un fine ultimo determinato. Il preteso domma non è altro che il proposito, giurato negli antri della Carboneria e nelle logge della Massoneria, di unire l' Italia e dargli per capo Roma, col fine di spegnervi, se fosse possibile, il Papato. Mille documenti, e vecchi e freschi, dimostrano sino all'evidenza un tal proposito e un tal fine: e se volessimo e lo credessimo opportuno, ne avremmo di che riempire un libro intero. Ma tanto non occorre. È oggimai entrato nella mente pure del volgo, che il decantato *uno necessario* col *domma* che l'accompagna sono gerghi massonici, aventi per iscopo la distruzione del Papato e lo sfruttamento dell' Italia a vantaggio di una setta.

Sino dal 1864, Massimo d'Azeglio, che la sapeva lunga, non esitò a dire nel Senato queste formate parole: « La chiave di tutti i fatti che si complicano oggidì è la questione di Roma. La passione di averla per capitale ha servito agl' interessi di molti, alle società segrete e non segrete. Nelle tendenze verso Roma entra per molto una questione di odio, e l'odio è il pessimo dei consiglieri per tutti e più per gli uomini di Stato ¹. » Perciò, stando ai detti autorevolissimi del d'Azeglio, l'*uno necessario* della Rivoluzione non riposa già sopra un domma, di qualsiasi natura; bensì sopra un *odio*, che nè meno un pazzo oserebbe fra di noi chiamar nazionale: poichè nell' Italia quello è *nazionale*, che è *cattolico*.

Il liberalismo non si sazia di ripeterci con tronfia rettorica, che l'*uno necessario*, per l' Italia, è il suo massonico domma; e noi non finiremo di rispondergli, colla storia in mano, che quest'*uno necessario* è il Papa libero, onorato, indipendente, come dev'essere il Papa. Noi abbiamo dieci secoli di esperienza per noi; ed il liberalismo non ha per sè che pochi anni. I nostri dieci secoli provano che il Papa libero ha portato all' Italia fortuna: i pochi anni del liberalismo provano, che il suo domma non le ha portato altro che disonore e miserie.

¹ *Atti uffic.* pagg. 1151-52.

XI.

Noi invitiamo tutti gl'Italiani savii, non accecati da errori preconcepiti, a dare una ragionata mentita a quello che altre volte abbiamo detto con ogni franchezza e (giacchè la più utile delle figure è la ripetizione) con ogni franchezza qui ridiciamo: cioè che la Rivoluzione unitaria per sè non ha prodotto all'Italia nessun vero bene, in nessun ordine di cose, ma soltanto danni e ruine. Che se qualche profitto materiale ha pure apportato, questo non è stato così fatto, che l'uguale od anche il maggiore non si fosse potuto ottenere, conservando sottosopra la Penisola nell'assetto giuridico e razionale, facilissimo a migliorare, che era ed a parer nostro è sempre anche il solo conforme alle sue tendenze, a'suoi interessi ed alle sue tradizioni.

A confermare il qual concetto abbiamo consenzienti gli stessi politicanti e pubblicisti più oculati, i quali nei loro discorsi al Parlamento, nei loro scritti e nelle private loro conversazioni, deplorano del continuo danni e ruine di tutte le specie: danni diplomatici, pel niun capitale in che è tenuto dai maggiori Stati d'Europa l'Italia; tanto che il Minghetti ha potuto stampare, che godeva più stima il piccolo Piemonte, di quel che questa grande Italia, tutta sgangherata: danni politici, per la confusione interna dei partiti, delle leggi, delle amministrazioni: danni finanziari, per l'abisso del debito pubblico che ogni anno si fa più profondo, nulla ostante la celia dei pareggi: danni militari, vedendo un esercito costosissimo, che finora non ha inghirlandate le bandiere, se non degli allori di Custoza, ed è sempre sul farsi e non riesce mai fatto: danni economici, per la esorbitanza di tributi che dissanguano la nazione, per la povertà che si allarga dappertutto, a beneficio di pochi Cresi, i quali si rimpinguano di oro: danni di moralità, pel crescere dei delitti di ogni sorta, sì che questa Italia, politicamente una, gode ora l'inaudito primato europeo degli assassini: danni di coltura, pel decadimento degli studii, che va di paro col moltiplicarsi delle cattedre e delle scuole: danni di religiosità, pel diffondersi della

empietà e, con questa, della sfrenatezza nel vivere e per l'allettarsi, insieme coi vincoli della coscienza, di tutti i legami della socialità pubblica e domestica. O noi siamo senza intelletto, o questo suonano le perpetue lagnanze dei politici d'ogni pelo; e questo mostrano i fatti, le cifre, i documenti che ogni giorno ci son posti innanzi gli occhi ¹.

Si provi adunque falsa la conseguenza, che il domma settario attuato nell'Italia, è stato, pel popolo italiano, sorgente d'infiniti mali, non compensati da verun bene che in qualche grado li bilanciassero. Si provi insussistente questa palpabile conseguenza, e noi ci arrenderemo. Ma un caldo ammiratore della nuova Italia, in quella che ne celebrava testè le *nozze d'argento* con un opuscolo, nel quale la decantava per « la più bella creazione degli ultimi tempi di questo secolo », era costretto di terminare gl'inni ed i panegirici suoi, con predire che se si continuerà a battere la via finora battuta « si finirà con la rovina dell'opera » che si è fatta.

XII.

Concludiamo. Qual veramente è l'*uno necessario* per l'Italia? Questo, che si restituisca la libertà al Papa, e si smetta l'idea di potere, o con lui o senza di lui, restare in Roma.

¹ Ecco, per grazia d'esempio, come il signor Romano deputato, nella tornata della Camera dei 12 dicembre 1885 (*Atti uffic.* pag. 15663) faceva l'inventario dei vantaggi, ottenuti dall'Italia, dopo venticinque anni di politica unità.

« Generale disagio e miseria, tranne l'eccezione di poche e colossali fortune antiche e certe altre nuove, che sono il frutto del mal di tutti; generale combattimento per la vita di una classe sociale, la quale detesta l'altra, a cui attribuisce la cagione delle sue sventure, mentre la cagione è il mal governo! Tutte le conseguenze della *malesuada famas*; il pervertimento dei caratteri e l'immoralità; l'impiegomania, l'emigrazione di coloro che non vogliono scegliere tra un miserabile impiego od il delitto; il contrabbando, le usure, i delitti ed i suicidii, e il crescente malcontento che mina le istituzioni e la tranquillità dello Stato. E non posso tacere le *ottantamila* espropriazioni di piccole proprietà, per non essersi pagate tre o quattro lire d'imposta! Un governo straniero, con la ripartizione dei demanii, fece proprietari migliaia di proletarii; noi facciamo proletarii quelli che erano prima proprietari. Può questo stato di cose esser durevole al cospetto della quistione sociale, che si agita dalla capanna del povero sino alle più alte torri? Chi può non tremarne fuor che lo stolto? »

La dura esperienza di quindici anni ha già dimostrato, che questa idea, non cristiana nè nazionale, suggerita, non dall'amor patrio, ma dall'odio irreligioso, è un assurdo pratico, il quale danneggia tutti e non contenta nessuno, fa stare in pericolo tutto e nulla assicura. Che si possa venire al punto di soggiogare il Papato all'Italia settaria, e di tramutare il Pontefice Romano in un cappellano di Montecitorio o del Quirinale, è pazzia sperarlo. Che si possa tenerlo sempre, com'è ora, *sub hostili dominatione*, e trattarlo legalmente da nemico, come non si vergognò di trattarlo il ministro Grimaldi, nel suo vituperoso discorso tenuto lo scorso mese in Viterbo, in quella che nazionalmente è venerato qual Padre, e fare di questa contraddizione una regola di buon governo, è stranezza da mentecatto. Ciò ripugna al massimo numero degl'Italiani, offende la coscienza della cattolicità, e col tempo diverrà insopportabile all'interesse pure degli Stati europei.

Se si chiede ad un qualsivoglia politico assennato la ragione di tanti mali che affliggono ed umiliano l'Italia, si avrà per risposta: — La questione romana. Essa impedisce al paese l'ordine nelle finanze oberate, la misura nelle spese militari, il credito nelle relazioni diplomatiche, l'armonia nelle leggi, la fiducia negli animi, la quiete nell'interno. Può dirsi con verità che la questione romana è il cancro politico e morale che mortalmente rode il corpo di questa novella Italia, plasmata contro natura. E s'avrà a sentire, che il mantenere e rinforzare un tal cancro, è l'*uno necessario* per fare che viva?

L'IPNOTISMO

TORNATO DI MODA ¹

XXV.

*Che l'ipnotismo nuoce alla sanità:
si prova colle dottrine dei medici.*

Che l'ipnosi sia un pubblico nemico della sanità, ci sembra una verità evidente per sè, nè bisognosa di dimostrazione, dopo ciò che siam venuti fin qui discorrendo. Come? Sarebbe adunque possibile che l'eccitare nelle turbe popolari una malattia nervosa non riuscisse nocivo? Può essere innocuo il rendere endemico ed epidemico il sonnambulismo e il delirio? Massime poi un delirio misterioso e in tutte le sue parti sospetto e malfido? Con tutto ciò, perchè la verità resti fondata sopra l'autorità dei giudici competenti, che sono i dottori in medicina, noi ci contenteremo di interrogarli e di fare nostro prò delle loro dottrine.

Fino dai tempi del Mesmer, i funestissimi casi seguiti in grazia delle cure magnetiche provocarono il fiero intervento della Facoltà medica di Parigi, con atto rimasto famoso, dell'11 agosto 1784. Con esso fu intimato ai medici solenne divieto di usare del mesmerismo, appunto perchè riconosciuto malefico alla sanità, ai costumi e alla borsa, e perchè misterioso ne' suoi procedimenti: *Civium salutis, bonis moribus et fortunis abstrusas molitur insidias*². Nella relazione dei dottori (e tra questi erano Beniamino Franklin e il Lavoisier), sopra la quale si fondò la Facoltà per proferire la sua sentenza, si notava specialmente il danno della sanità, proveniente dagli spettacoli pubblici di crisi mesmeriche, come quelli che eccitavano facilmente somiglianti nervosità negli spettatori, massime del sesso più debole³. Nel referto poi che gli stessi dottori compilarono pel Re, incalza-

¹ Vedi quad. 869, pagg. 513-529 del presente volume.

² Cf. FIGUIER, *Stor. del Maraviglioso*, tom. III, pag. 239.

³ Ivi, pag. 250, 251.

vano lo stesso argomento: « Nulla impedisce che le convulsioni non divengano abituali, che non si spargano come una epidemia per la città, e che non si estendano alle generazioni future ¹. »

Ora è certissimo che le cure ipnotiche sono al tutto simili, anzi identiche alle mesmeriche, quanto ai fenomeni che esse presentano al pubblico. E però lo stesso dottor James Braid, allorchè si accinse a ringiovanire il magnetismo, svecchiandolo di quanto sentisse di spiritualistico e di meraviglioso, non pensò a capire il lato pericoloso della cura ipnotica. « Non deve usarsi, gridava egli, come trastullo, tra le mani degl'ignoranti, vaghi di soddisfare una vana curiosità. Per chi è disposto alla apoplezia, o soffre di aneurismo o di notevole affezione organica al cuore, non bisogna usarne, senza una grande cautela ed a scopo di diminuire la forza e la frequenza dell'azione cardiaca ². » E prima aveva scritto: « Ho sempre condannato nei termini più energici, l'uso di questo mezzo (*l'ipnotismo*) per mano di persone straniere alla medicina. Il facciano esse per curiosità, o eziandio per più nobile motivo e più caritatevole di sollevare gl'infermi; io sono convinto che l'ipnotismo deve adoperarsi solo dai medici. M'è occorso dei casi, in cui credevo pericoloso l'applicarlo, ecc. ³.

Se dal fondatore dell'ipnotismo, il Braid, noi passiamo al ristoratore e caposcuola moderno, il Charcot, egli pure, com'è notorio, disapprova le pubbliche scenate d'ipnotismo; e corse sui giornali italiani la sua congratulazione al Consiglio superiore di sanità, rannato in Roma; perchè le avesse vietate in tutta l'Italia. Ed è pure notorio che il predetto Consiglio aveva motivato la condanna sopra i pericoli e i danni che alla sanità recavano gli esercizi di ipnotismo. Abbiamo adunque consenzienti, sopra la insalubrità dell'ipnosi gli stessi capi del movimento ipnotico, quelli che in privato (non diciamo ora con quanta logica) la credono utile o almen tollerabile.

E la ragione che essi ne adducono è che l'ipnotismo è in sè

¹ Ivi, pag. 257.

² JAMES BRAID, *Neurypnologie*, pag. 52.

³ Ivi, pag. 18.

pericoloso, e però deve rimanere sotto la guardia degli uomini scienziati, che sappiano usarne coi temperamenti che la scienza prescrive. Ragione evidentemente ottima. È possibile, dimandiamo noi ai nostri lettori, che l'ipnotismo trascorrendo le scene resti sempre in mano di medici severi e prudenti? È possibile che tra l'infinito numero degl'ignoranti, degli avventati, dei leggeri, a nessuno tocchi l'umore di ipnotizzare, e di farne giuoco di conversazione e di salotto? Noi vedemmo che a Torino e a Milano, dopo gli spettacoli del signor Donato, i tentativi d'ipnotizzazione frullavano un po' per tutto; con quali danni, il vedremo tra poco.

Abbiamo consenzienti altresì altri dottori, degni di essere citati, perchè pregiatissimi nelle loro disquisizioni ipnotiche. Paolo Richer, che pure difende l'ipnotismo, usato dai medici come studio sulle persone isteriche, conviene che « gli esperimenti sopra persone giovani e sane, condotti senza misura, possono favorire lo svegliarsi di disposizioni neuropatiche latenti, e che lo stato di disordine mentale momentaneo, proprio carattere dell'ipnotismo, è da temere che persista tra una prova e l'altra e diventi permanente ¹. » In altri termini, l'ipnotismo può condurre alle malattie nervose e alla pazzia. Vie più gravi sarebbero le parole del dott. Carlo Richet, che per amore di brevità tralasciamo. Nella università di Mompellieri, uno de' centri degli studii medicali di Francia, il dott. Grasset, insigne clinico e scrittore di neurologia, insegna: « Se si prende un individuo di buona salute, solamente disposto all'ipnotismo, suscettibile di addormentarsi, e lo si addormenta una serie di volte, di un semplice nervoso se ne farà un neuropatico, poi un isterico, e non di rado un alienato. » E il dott. Vizioli, che cita questo tratto del chiaro medico francese, vi aggiunge: « Quest'ultima parola non è troppo forte: » avendo egli, il Vizioli, in cura un giovane, impazzito per avere subito l'ipnotismo a Mompellieri, quando vi passò l'ipnotizzatore Verbeck ². »

¹ RICHER, *La Grande Hystérie*, pag. 794.

² Cf. FR. VIZIOLI, *Relazione sull'operato del Consiglio superiore di sanità* ecc. letta nell'Accad. Med. chirurg. ecc. riferita nel *Giorn. di Neuropatologia* di Napoli, fasc. di marzo-aprile 1886, pag. 147; nell'Opusc. separato, pag. 14.

Troppo ci sarebbe facile moltiplicare in simili sentenze di medici, italiani e forestieri: ma non vogliamo sfondare una porta aperta. Solo ci piace raccogliere altresì la confessione dei fautori dell'ipnotismo. Nell'opuscolo, *L'ipnotismo svelato*, tutto in favore delle pratiche di Donato, leggiamo: « Non è un semplice ed innocente divertimento, per una persona suscettibile di entrare nello stato ipnotico, il sottomettersi frequentemente alle pratiche magnetiche: può darsi che ciò facendo il suo spirito s'indebolisca temporaneamente ed anche *perennemente*... Molti accidenti, qualche volta irremediabili, furono causati dalla inesperienza del magnetizzatore... quando si magnetizza una persona di una estrema sensibilità, si possono provocare i sintomi della soffocazione, che, se non si arrestano in tempo, possono produrre un vero soffocamento. Durante il sonno un sonnambulo può essere scosso da un incidente fortuito ed indipendente dal magnetizzatore, e se non si neutralizzano tutti gli effetti, si può produrre una congestione cerebrale. Quando si opera sopra una persona che non ha finita la digestione, specialmente se è affetta d'ingorgo gastrico, la congestione seguita da morte non è difficile. Le convulsioni prolungate anche dopo il risveglio, le difficoltà del risveglio, certe forme di epilessia e di idiotismo persistenti dopo la magnetizzazione, la stessa follia prodotta dal magnetismo, devono persuadere chi non ha molto studiato di astenersi dal magnetizzare ¹. » Che più? il prof. D. Zanardelli, che percorse molti teatri d'Europa ipnotizzando, e ultimamente in Roma ipnotizzò scienziati, principi, deputati (di poco giudizio tutti), in grandi assemblee riuniti, scrive un intero capitolo dei « Danni dell'ipnotismo, » in cui descrive i pericoli di insulti di sangue al capo e al cuore, di perdita della voce e del respiro, di soffocazione, di convulsioni, di sincopi ². È vero che egli ad ogni fascio trova la sua ritortola, specialmente con una certa sua *placca Fechner*: ma noi abbiamo la debolezza di credere più ai pericoli, che alla *placca*.

¹ *L'Ipnotismo svelato*, ecc. Torino 1886, pag. 10.

² Prof. D. ZANARDELLI, *La verità sull'ipnotismo, rivelazioni*. Roma, 1886, pag. 28 e segg.

Così, forzati da un resticciuolo di onestà, parlano gli autori, quanto pratici d'ipnotismo, altrettanto digiuni di catechismo, di storia verace e di buone lettere.

XXVI.

*Che l'ipnotismo nuoce alla sanità:
si prova coi fatti.*

Ora vediamo come gli scuri pronostici della scienza medica, vengano pur troppo in realtà verificati dal fatto. E ciò faremo seguendo passo passo l'iliade di guai, seminata, sotto gli occhi nostri, dal Donato nella funesta sua comparsa in Italia. *Ab uno disce omnes*: giacchè i magnetizzatori sono tutti d'un pelo, e vale il Donato quanto il Verbeck, l'Honsen, il Zanardelli. Non era ben calato il sipario sui fatti ipnotici di Torino, che appariva sopra una gazzetta medica, una lettera del dottor M. Benedikt di Vienna (*ipnotizzatore*) al professor Rummo di Napoli (*ipnotizzatore famoso*), « sul chiasso sollevato in questi giorni in Italia da un ipnotizzatore ciarlatano. » Dopo oracolate cose da can barbone sulle origini del mesmerismo, che il dotto tedesco ci fa arrivare dagli antichissimi popoli Arii e dai Semiti, per via dei Gesuiti, viene al punto. « Ora domandiamo se l'ipnotismo possa essere nocivo alla salute. Sul fatto che l'ipnotizzazione aumenta il numero degli ipnotici, non può esistere dubbio. Ne segue quindi che il sistema nervoso va incontro a tale labilità, da recare perturbamento al suo modo normale di funzionare. (Qui la Redazione medica napoletana inserisce una nota: « E di ciò abbiamo pur troppo avuti nuovi esempi dopo gli ultimi spettacoli dati dal Donato sulle scene di Torino e di Milano. ») Già, colla libera pratica dell'ipnotismo in pubbliche riunioni, cresce in modo spaventevole il numero delle persone *sensitive*... Gli esperimenti ipnotici possono infine recare un danno diretto. Io stesso sono in grado di recarne un esempio. Ebbi occasione di vedere come in uno studente l'esperimento ipnotico, che si eseguì su di esso, generò amaurosi (*cecità asso-*

luta) di un occhio e ambliopia (*cecità imperfetta*) dell'altro, e come la perduta forza visiva non si è più potuta ristabilire. Anche nelle cliniche (*e pure sono in mano dei medici!*) non si dovrebbero sottoporre frequentemente alla pratica (*ipnotica*) individui molto eccitabili, poichè senza dubbio il loro nervosismo viene di conseguenza gravemente aumentato¹. »

Così scrivevasi da Vienna delle scene del Donato viste in lontananza. Il prof. Cesare Lombroso, che le vide da presso cogli occhi suoi, ne disse peste e corna nel Consiglio superiore di sanità, a cui venne chiamato, in Roma. « Espose, racconta il Vizioli, una serie di fatti di individui, resi ammalati dal presentarsi come soggetti d'ipnotismo². » Altrettanto fecero nel romano consesso il commendatore Sapolini e il prof. Strambio, parlando de' risultati donatisti in Milano, dei quali erano stati testimonii oculati³. »

Chi volesse poi sapere quali fossero precisamente i mali lamentati dal Lombroso, può udirli da lui stesso. E noi sapendo che certe testine armoniche hanno una vera necessità di essere distolte dall'ipnotismo colla paura del male fisico, in servizio loro e di chi le regge, reciteremo qui una lunga ma utilissima pagina del Lombroso stesso: « Noi alienisti qui a Torino abbiamo già parecchi casi di epilessia, di isterismo, di sonnambulismo, di amnesia, sviluppatasi o ridestatisi dopo che queste manovre ipnotiche si diffusero senza quei riguardi che devono e sanno usare (*non sempre* diciamo noi) gli alienisti. Criv., procuratore del re e scrittore illustre, dopo tre quarti d'ora d'assistenza ad uno spettacolo Donatistico, fu preso da paresi⁴: guarì dopo cura del dottor Bellostà. — Una signora F. fu presa da

¹ Non ci sovviene più il giornale medico in cui leggemmo queste parole: ma le parole che citiamo sono esatte, e sono date di: « Vienna, 30 giugno 1886 » e sottoscritte da « M. Benedikt. »

² Dott. FRANC. VIZIOLI, nella *Relazione sull'operato dal Consiglio superiore di sanità*, ecc. letta all'Accad. Medico chirurgica di Napoli, nella seduta del 27 giugno 1886, nel *Giornale di Neuropatologia* di Napoli, fasc. di marzo aprile 1886, pag. 136, e pag. 150.

³ Ivi, pag. 136 e pag. 150.

⁴ Specie di paralisi leggiera e passeggera.

sono ipnotico con catalessi durante un simile spettacolo. — Una signora R., isterica, si crede, senza esserlo, continuamente ipnotizzata, ed è in vero delirio isterico. — Una signora X. ebbe convulsioni epilettiformi dopo avere assistito allo spettacolo Donatistico. — Col., studente, già sonnambulo e poi guarito, ipnotizzato da Donato, ebbe accessi di sonnambulismo. — Lesc. ricadde più volte in ipnotismo al vedere oggetti lucidi. Ed egli non ha potuto resistere all'invito di Donato di presentarsi al teatro ad ora fissa, malgrado la propria manifesta volontà e la opposizione dei compagni. — R., studente di matematica, si ripnotizzava ogni volta fissava il compasso; dovette omettere per qualche tempo il disegno. — Giov., tenente di artiglieria, già ipnotizzato da Donato, rise di un invito mandatogli da questi, di trovarsi al teatro e di dare di sè spettacolo; ma all'ora fissata dall'invito si sentiva tale una smania di andarvi che inveisce anche con modi violenti contro i compagni ed i superiori che lo trattengono; forzatamente impedito, dopo un vero furore si addormentò di sonno ipnotico, dimenticando poi allo svegliarsi l'accaduto. — Bon., studente di matematica, ricadde nella epilessia (dopo le pratiche ipnotiche) di cui era guarito. — R., venditore di vino, accusa dopo quelle pratiche aver perduto la memoria, ed è la notte dopo affetto da un eczema esteso a tutto il collo ed al petto, che durò 8 giorni. — X., tenente, è attratto a correre per le strade dietro ad ogni carrozza coi lumi accesi. — Ercol., impiegato telegrafista, divenne prima sonnambulo, o meglio in uno stato di continuo ipnotismo, poi cadde in convulsioni epilettiformi e delirio maniaco. — Tenente Y., abusato da alcuni ipnotizzatori, che avevano appreso la pratica dal Donato, fu preso anch'esso da sonnambulismo, da una specie di Miriachit¹, con tendenza all'imitazione d'ogni gesto, con esagerazione di tutti i riflessi, e con idee lipemaniache², di dover morire, ecc. — Catt., giovine gracile, ma non soggetto ad alcuna malattia mentale, venne preso, dopo due prove d'ipnotizzazione di Donato,

¹ Specie di nevrosi non rara nella Russia, che forza il paziente ad imitare gli atti e i gesti dei circostanti.

² Mania malinconica.

da accessi di sonnambulismo e da' sintomi di alienazione che dura da un mese. — Civ., giovane robusto, soffre di cefalea e d'indebolimento mentale. — D. T., giovane diciottenne di Milano, che onestissimo prima, intelligente e di famiglia agiata, dopo esser stato ipnotizzato ed averne riportato delle forme neurotiche che diedero nell'occhio ai famigliari, come insonnia, gridi notturni, smemoratezza, cattivo umore, tentò un ricatto assurdo sul Donato domandandogli una somma se non voleva si rivelasse il suo segreto; il che evidentemente non è che una manifestazione di una forma di follia morale... Non furono pochi gli studenti di matematica, che dopo l'ipnotizzazione restavano incapaci di disegnare, nel fissare i loro strumenti di precisione...

« Le conseguenze, dunque, più frequenti possono dirsi: la continuazione attenuata del grande accesso provocato (*intendi di nevrosi ipnotica*), uno stato, cioè, di sonnambulismo o semi-sonnambulismo, la facilità di ricadervi dietro leggerissime cause, la esagerazione dei riflessi che va fino al Miriachit, alle convulsioni, all'alienazione, all'indebolimento mentale, all'amnesia¹, qualche volta l'eczema, il che non parrà strano a chi conosce gli strettissimi nessi tra le affezioni cutanee e quelle dei nervi². »

Tali furono le vestige gloriose lasciate dietro sè dall'ipnotizzatore Donato in Torino. Tali sottosopra, a Milano, secondo attestarono i dottori Sapolini e Strambio. Consimili favori egli preparava a Firenze e ad altre città italiane, se il Consiglio superiore di sanità di Roma non gli avesse rammezzato la via. Ci dicono ch'egli, disgustato della povera Italia, non degna delle alte opere di lui, le abbia volto le spalle imbarcandosi per la Repubblica Argentina. Certo, s'egli ebbe da lodarsi dell'accoglienza ricevuta in Torino, e del favore prestatogli da chi meno doveva, non poté altrettanto gloriarsi della cittadinanza milanese. Colà i dottori medici compierono il dovere loro assai meglio che a Torino, dove il chiaro prof. Enrico Morselli uscì fuori il 1° maggio con un solenne articolo di presso a 20 colonne fitte nella *Gazzetta letteraria*, quanto erudito di magnetismo, altrettanto fallace in filosofia,

¹ Perdita della memoria.

² Prof. CESARE LOMBROSO, *Studi sull'Ipnatismo*, ecc. Torino 1886, pagg. 20-24.

e lusinghiero verso l'ipnotizzatore Donato e favorevole agli esercizi ipnotici. Egli fu il solo, dice il Vizioli (veramente egli ebbe qualche raro imitatore), che « ha fatto vibrare una corda dissonante fra gli scienziati d'Italia ¹. »

A Milano invece, tranne il dott. G. B. Verga, medico primario del manicomio provinciale, che incoraggiò con una infelice letterina gli spettacoli ipnotici ², non sappiamo di altro medico che confondesse le sue lodi coi giornali adulatori del Donato. Inorse anzi contro di essi fieramente l'*Osservatore cattolico*, con fortissime ragioni ³, e poco dopo, con osservazioni medicali il dott. Gonzales, direttore del manicomio di Milano, contro *le epidemie isteriche*, com'esso chiamò l'ipnotismo ⁴. Anche l'egregia *Unità cattolica* aveva già sconsigliato le pratiche ipnotiche, sotto il giusto titolo di *Un'invasione di delirio epidemico* ⁵. Inorse nei giornali milanesi il dott. Tebaldi, prof. di Psichiatria all'Università di Padova, e da Torino, per lettera, il prof. Lombroso ⁶, annunziando i gravissimi danni alla salute pubblica, che piovrebbero dalle pratiche ipnotiche. Un'altra grave lettera, segnata dai dottori L. M. Bossi ed Enrico Malespini, comparve pure a rammentare quali « conseguenze assai gravi possano derivare dall'*abuso* non solo, ma anche dal solo *uso* della propagazione dei fenomeni ipnotici ⁷. » Insomma, a Milano il povero Donato ebbe cartacce, e fu dai medici riguardato come un *untore* del Manzoni, come un propagatore della peste.

¹ Dott. FR. VIZIOLI, *Relazione* sopra cit. Opusc. separato, pagg. 7-8 in nota.

² Nell'*Italia*, 22-23 maggio 1886.

³ *Osservatore catt.*, 20-21 maggio 1886, e in altri num. segg. Anche due giornali, per altro, di pessimi principii, come la *Perseveranza* e il *Secolo*, disfavorirono l'ipnotismo.

⁴ Lettera data di Milano, 24 maggio 1886, nell'*Oss. catt.*, 27-28 maggio.

⁵ *Unità catt.*, 27 maggio 1886.

⁶ *Oss. catt.*, 26-27 maggio 1886.

⁷ *Secolo* di Milano, 27-28 maggio 1886.

XXVII.

*Che l'ipnotismo nuoce alla sanità:
si prova colle sentenze di Collegi sanitari.*

E non finì qui la dolorosa istoria, perchè il Consiglio direttivo della R. Società italiana d'igiene, sedente in Milano, rannatosi a deliberare sulle pratiche ipnotiche, proferì sentenza sfavorevole. La questura, impensierita, ricorse al Consiglio sanitario della provincia; e questo, considerati i danni incorsi non solo dagli ipnotizzati, ma anche dai *semplici spettatori* espresse il voto, che « al signor Donato, ed eventualmente ad individui sedicenti ipnotizzatori, magnetizzatori, fascinatori, siano interdetti pubblici esperimenti sui teatri, e comechessia in luoghi pubblici. » E di più si avvisasse il Governo, perchè provvedesse con generale divieto alla sanità dell'Italia¹.

Ciò che operasse il Governo così stimolato, tutti lo sanno. Adunò il consiglio superiore di sanità in Roma, e vi invitò parecchi altri medici, conoscenti della materia, alcuni dei quali noi pure poc'anzi nominammo. Presedette il dott. Guido Baccelli, e fu relatore il dott. Francesco Vizioli, uno dei sopracchiamati. Vegga chi si diletta dei particolari la più volte citata *Relazione sull'operato del Consiglio superiore di sanità*, ecc., letta dallo stesso dottor Vizioli alla R. Accademia Medico chirurgica di Napoli, nella seduta del 27 giugno 1886². Noi diamo qui volentieri il testo del parere del senato medicale di Roma (senza lodarne la dottrina medica), unicamente per la testimonianza pratica, che esso rende alla tesi nostra, dei funestissimi effetti dell'ipnotismo.

« Il Consiglio superiore sanitario del Regno, esaminando obiettivamente la questione dell'ipnotismo e delle suggestioni ipnotiche, e specialmente gli spettacoli dati finora in Italia, e da ultimo a Milano e a Torino, afferma non essere più necessario

¹ *Corriere della sera* di Milano, citato dall'*Unità catt.*, 3 giugno 1866.

² Nel *Giornale di Neuropatologia* di Napoli, fascicolo (*in ritardo*) di marzo aprile 1886.

discutere sulla parte scientifica e tecnica del sonnambulismo provocato e delle suggestioni ipnotiche, essendo l'una e l'altra parte integrante delle moderne dottrine neuropatologiche;

« Considerando poi, che gli spettacoli d'ipnotizzazione possono recare un perturbamento profondo nella impressionabilità del pubblico, di che, oltre le prove scientifiche della clinica e della fisiologia, esistono i pareri formali di corpi scientifici occupatisi particolarmente di questo problema;

« ritenendo per fatti scientificamente provati, e ufficialmente confermati che l'ipnotizzazione possa riuscire nociva agli individui;

« e riflettendo che questo nocimento può esser maggiore nelle persone adolescenti, neuropatiche, molto eccitabili o indebolite per eccessivo lavoro della mente; persone tutte che hanno diritto alla maggior tutela della società;

« sollevandosi infine alla questione etico-giuridica, e considerando che la tutela della libertà individuale non può permettere che la coscienza umana venga abolita con pratiche generatrici di fatti psichico-morbosi nelle persone predisposte, così da rendere un uomo mancipio di un altro, senzachè quello abbia conoscenza dei danni che può subire o produrre:

« il Consiglio è di parere che gli spettacoli d'ipnotismo in pubbliche riunioni debbano essere vietati. »

E vietati furono. E fu bene. Ma quanto è povero e avvillupato ne'cenci il parto del magno consesso romano, se lo paragoniamo alla splendida relazione dei dottori francesi, d'un secolo fa, delegati a conoscere del mesmerismo, che è poi fratello carnale dell'ipnotismo, e informarne l'Accademia medica ed il Re! Quella relazione, sottoscritta dal Bailly, entra vivamente nella questione proposta, in bello e buon latino descrive i fenomeni mesmerici, ne mostra i pericoli fisici e morali con una maestria e sicurezza, che la faranno sempre riguardare come un modello di relazione medicale. La Romana, oltre che ciurla in fatto di lingua italiana, ci dice in quattro parole contorte, che i medici già conoscono l'ipnotismo, e che l'esperienza e l'autorità di altri consigli medici persuadono il dotto consesso di votare come quelli, e condannare i pubblici esperimenti ipnotici, come nocivi alla

salute pubblica ed alla morale libertà dei cittadini. Perchè nulla introdussero nel Parere delle nobili e forti parole del relatore dott. Vizioli intorno ai danni morali dell'ipnotismo? Non si sa: forse parve indegno di dottori medici progrediti mostrarsi teneri della moralità.

Ad ogni modo il Parere loro è una sentenza medica autorevole, e con quella del Bailly e dei due Consigli medici di Milano formerebbe il quarto responso di corpi accademici contro l'uso dell'ipnotismo. Ci è parso di vederne di simili della Spagna e del Portogallo: ma non ne abbiamo i documenti. Ben dobbiamo grazie al dott. Vizioli, che nella sua *Relazione* all'Accademia napoletana ci parlò della sentenza della Facoltà medica viennese. « Credevamo, dice il Vizioli, di essere i primi nel mondo civile ad emettere un verdetto che doveva salvaguardare la scienza da una parte, e neppur parere un segno di oscurantismo e di regresso, e dall'altra tutelare la salute pubblica... E poi trovammo che, a Vienna nel 1880, una Commissione di quella Facoltà medica il cui relatore era l'illustre prof. Hoffmann, fu chiamata a dare il suo parere sulle possibili conseguenze delle rappresentazioni di Hansen, il celebre magnetizzatore danese. Essa rispose che, gli stati di perdita di coscienza e di contrattura tetanica potevano avere inconvenienti seri: che si tratta di stati abnormi, in cui nessuno può stabilire fino a qual punto potrebbero essere spinti senza danno dell'individuo. Il relatore fece notare la possibilità di una improvvisa paralisi di cuore, specialmente in individui cardiopaticizzanti sottoposti all'esperimento; aggiugnendo altresì che la rappresentazione di stati neuropatici, in realtà o in apparenza abnormi, poteva esercitare senza dubbio una dannosa influenza sulle persone disposte a disturbi nervosi o mentali, poichè la sperienza non solo del medio evo, ma ancora dell'epoca attuale c'insegna che simili eccitamenti produssero varie epidemie di affezioni mentali e nervose. In base a questo giudizio la polizia di Vienna vietò le rappresentazioni di Hansen ¹. »

Dal fin qui detto si raccoglie chiaramente:

¹ Dott. FR. VIZIOLI, *Relazione* sopra cit. nel *Giornale di Neuropatol.* di Napoli, pag. 150 e sgg; nell'Opuscolo separato, pag. 17.

1° Che moltissimi dottori, tanto alla spicciolata quanto rannati in assemblee solenni, condannano gli spettacoli d'ipnotismo, siccome nocivi alla sanità, sorgenti funeste di nevrosi, d'isterismo, di convulsioni, di paralisie, di congestioni cerebrali, di affezioni cardiache, di epilessie, di amnesie, di pazzie, e di altri malanni, compresavi espressamente la morte subitanea.

2° Che non solo l'*abuso* delle pratiche ipnotiche è pernicioso, ma anche il semplice *uso*. Perchè, oltre che l'affermano dottori gravi, la ragione parla da sè: è impossibile che l'uso non degeneri spesso in abuso, quando comunemente si mette mano ad uno strumento in sè pericoloso, e spesso da persone inesperte, leggere, imprudenti, sopra soggetti deboli, e disposti a malattie che sconvolgono profondamente l'organismo umano.

3° Che i più esposti ai danni dell'ipnotismo sono naturalmente gl'insensati, che volontariamente si porgono come pazienti. Che se fossero persone infermicce, donzelle delicate, donne nervose, allora il pericolo è quasi certezza di sciagura.

4° Che infine non solo gl'ipnotizzati, ma anche i semplici spettatori di scenate ipnotiche, pagano spesso a caro prezzo la loro curiosità, incorrendo fiere malattie. Un dottore tedesco, il Drosdow, narra d'una signorina, maestra municipale, che dovette smettere l'ufficio, perchè il morbo ipnotico si era di lei impossessato, per avere essa assistito ad accademie d'ipnotismo. Si rammentino i nostri lettori quante persone, nella sola città di Torino, contrassero mali gravissimi, solo per avere veduto il Donato operare al teatro Scribe, e non solo donnine deboli, ma anche giovani robusti, e uomini d'ogni condizione. Se si raccogliessero le triste memorie di Milano, Roma, Napoli colla solerzia onde il dotto israelita prof. Lombroso notò i guai di Torino, il catalogo dei danneggiati dall'ipnotismo in Italia crescerebbe a dismisura.

Le quali verità pratiche se noi rammentiamo a tutti gl'ipnofili, in peculiar maniera vorremmo raccomandate a certe buone signore, tre volte buone, che nelle veglie ammettono l'ipnotismo, come un trattenimento da salotto. Si persuadano, che è un vero tradimento alla salute propria e delle loro brigate. Non si scherza

impunemente col fuoco, colla dinamite, col colera. Bruttissimi casi potrebbero seguirne, a funestare i divertimenti: e non sarebbe la prima volta che si dovesse chiamare a gran furia il medico dalla più vicina farmacia, per soccorrere ai dolorosi accidenti d'un ipnotizzato o d'una ipnotizzata. Ne potremmo addurre vari esempi: ma bastino quelli confessati dal pubblico ipnotizzatore D. Zanardelli. « Più di una volta mi è successo di essere chiamato, in tutta fretta, presso qualche famiglia (*imprudente!*), onde svegliare sonnambuli imprudentemente magnetizzati da qualche dilettaute: mi son tolto facilmente d'impaccio, servendomi della placca elettrica Fechner. Mi ricordo, in proposito di ciò, che una sera fui chiamato con gran premura in casa del generale Echevarria in Madrid, per svegliare una signorina caduta in catalessia in seguito alle manovre d'un magnetizzatore ignorante (*E sono tanti!*). La famiglia era spaventata, nella casa vi era una confusione indescrivibile, la signorina pallida, rigida, immobile, aveva l'aspetto d'un cadavere, ecc. ecc.¹. »

Più oltre allegheremo altre ragioni vie più perentorie contro le pratiche ipnotiche. Intanto basti del male fisico causato dall'ipnotismo tanto nelle pubbliche assemblee quanto nelle case private; e diciamo una parola del male morale.

¹ Prof. D. ZANARDELLI, *La verità sull'ipnotismo*, ecc. pag. 36.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDI LINGUISTICI¹

LXXVII.

*Dell' abuso della fisiologia e della fisica negli studii fonetici —
Descrizioni degli organi della voce presso il Sayce — Pre-
cedenti lavori di M. Müller sopra la stessa materia. Naher-
Wissenschaftliche Analyse und Synthese der Hörbaren Spra-
che del Dr. Techmer nella « Internationale Zeitschrift für
allgemeine Wissenschaft. »*

Dicemmo nell'articolo precedente, che la parte veramente scientifica nelle quistioni fonetiche, era quella che riposava sopra le osservazioni e i dati dell'anatomia, della fisiologia e dell'acustica, in quanto queste scienze riguardano gli organi, le funzioni e i suoni dell'umana parola. Ondechè, per la stretta connessione che esse hanno con lo studio della Fonetica, sono ora più che per l'addietro, invocate da' glottologi e strenuamente applicate alla soluzione de' problemi della formazione delle vocali, delle consonanti e delle loro varie modificazioni, sia nello stesso idioma, sia negl'idiomi affini. L'incremento poi che in questi ultimi anni ebbero preso gli studii del vocalismo e del consonantismo primitivo dell'indo-europeo e delle lingue romanze, mosse i glottologi a creare una nuova e copiosa nomenclatura pe'singoli fatti fonetici, a fin di meglio distinguerli e definirli. E non essendo sufficienti all'uopo i soli termini proprii o tecnici novamente foggiate e messi in uso, si pensò di rappresentar certi suoni per via di numeri, di lettere e d'altri segni convenzionali.

Ora ci si permetta di fare alcune riflessioni sopra questi due capi, dell'uso cioè delle scienze fisiologiche e fisiche nelle quistioni di Fonetica, e di quello di termini e di segni particolari

¹ Vedi quaderno 866, pagg. 150-162 del presente volume.

recentemente introdotti nella stessa materia. E prima di tutto l'aiuto che le scienze fisiche possono dare alla Fonetica considerata nelle sue attinenze con la scienza del linguaggio, non ci sembra proporzionato all'importanza ed all'uso o piuttosto abuso, che se ne fa da taluni glottologi. Diciamo in vero studio, abuso; perchè in alcune opere che trattano ex-professo della scienza del linguaggio, noi leggiamo veri e non sempre brevi trattati di anatomia, di fisiologia e di acustica; con descrizioni di strumenti, come p. e. i fonautografi costruiti dallo Scott e dal König. Vi si discorre delle esperienze dell'Helmholtz e del Donders, dell'Ohm e del Fourier; de' toni e del numero delle vibrazioni richieste acciocchè il tono sia basso anzichè acuto. Qui v'imbattete in definizioni delle cartilagini che costituiscono la laringe; cartilagine cioè *cricoide*, cartilagine *thyroidea*, dell'osso *hyoideo* od osso della lingua, delle due piccole cartilagini piramidali, le arytenoidi, le quali ritornano a proposito della glottide e delle corde vocali. Imperocchè vi fanno sapere che la glottide o *glottis vera* è divisa in due parti; una lo spazio fra le corde vocali è le cartilagini laterali thyro-arytenoide e crico-arytenoide; l'altra lo spazio triangolare tra le stesse corde vocali, l'ultimo che dà un passaggio pel fiato, il primo un passaggio per la voce. Di questa poi vi son mostrate le camere: la prima, trachea, l'altra formata da due cavità dette i ventricoli della laringe, i *ventriculi Morgagni*. Nè basta: ecco qui il sacco laringeo coperto di sessanta o settanta glandule mucose; quella è la *glottis spuria*, questo l'*arcus pharyngo-palatinus*, quello l'*arcus glosso-palatinus*. E poi vedete l'*uvula* e il *velum palati*; imparate quindi a conoscere la differenza tra voce vera e falsetto, e le diverse opinioni sulla diversità della voce, del Garcia, di G. Müller, del Mayo e del Magendie, di G. Weber, del Pétrequin, del Diday e del Wheatstone. Che più? Si fa venire il Vierordt a misurarvi le distanze da tono a tono, da ottava ad ottava. Vi s'insegna la differenza fra basso e tenore e il baritono che sta di mezzo, fra soprano mezzo-soprano e contralto; nè vi si terrà nascosta la *vox clandestina*. Quanto noi abbiamo qui accennato, è distesamente svolto dal Sayce in 25 pagine della sua « *Introduction to the Science of*

Language » per rispondere alla domanda che da sè si fa: *What is a sound?* Che cosa è un suono?

M. Müller nelle sue « *Nuove lezioni sopra la scienza del linguaggio* » tradotte dall'inglese da' signori Giorgio Harris e Giorgio Perrot in francese, e pubblicate nel 1867, aveva esposto già più diffusamente, tutto quello che il Sayce ci ripeteva nel 1880. Infatti nella parte descrittiva degli organi vocali e de'suoni, M. Müller ha creduto che mettesse bene spendere 67 pagine; mentre tutto il suo trattato che s'intitola dalla Fonetica, non va oltre le 183 pagine. Il valente glottologo ci confessa candidamente la difficoltà di questi studii fonetici, segnatamente dell'analisi intorno a'suoni elementari della voce umana. Le quali difficoltà non che scemare, son venute anzi a farsi maggiori, per le laboriose e profonde ricerche de' fisiologi, de' fisici che trattano di acustica e de' filologi. Conciossiachè la voce umana apra, secondo lui, all'osservatore un campo, dove coteste tre distinte scienze s'incontrano. Il suono che è come la sostanza stessa della parola, vuol essere analizzato dal matematico e dal fisico; l'anatomista esaminerà gli organi o gli strumenti della parola; l'istoria della parola, i suoni concreti e complessi onde son composte le lingue, e che così diventano i segni del pensiero, appartengono al dominio della linguistica. Laonde egli con buon discorso conchiude, essere assolutamente necessario in questa condizion di cose, che tutti gl'*interessati* riuniscano i loro sforzi a fin di ottenere da tutte queste separate ricerche, un felice complesso di risultati. Soggiunge infine, con una schiettezza di linguaggio che grandemente l'onora, esser lui obbligato di molto al dottor Rolleston, professore di fisiologia, al sig. Griffith professore di fisica sperimentale, al signor A. I. Ellis e ad altri ancora, senza l'aiuto de' quali, egli non avrebbe potuto superare, se non con grandissima perdita di tempo, tante difficoltà ¹. Il lettore ha pure la piacevole soddisfazione di vedere intercalate nel testo del Müller, le figure degli organi vocali, cominciando da quella del torace che in sè li chiude, e a cui tengon dietro quelle della trachea-arteria, e di 20 profili che rappresentano

¹ M. MULLER, *Leç. sur la scièn. du lang.* Tom. 1, trois. Leç. p. 124, 125.

le varie attitudini delle labbra nella pronunzia delle diverse vocali e consonanti.

Senonchè il posto d'onore nella illustrazione della Fonetica per mezzo della fisiologia, anatomia ed acustica, spetta al Dott. Techmer, professore di scienza universale del linguaggio nell'Università di Lipsia, e benemerito editore della « *Internationale Zeitschrift für Allgemeine Sprachwissenschaft* », Gazzetta internazionale per la scienza universale del linguaggio, che si pubblica a Lipsia. Ora nel primo de' tre fascicoli fin qui pubblicati, egli rivendica per sè, ben 124 pagine in 8° grande, delle 256 onde si compone il testo del 1° fascicolo; il che vuol dire che la metà circa, è da lui destinata all'esposizione di tutto quel che si è finora detto da fisici, anatomisti e fisiologi intorno agli organi vocali, alle loro funzioni e alla natura del suono. Figure anatomiche, figure di strumenti fisici d'ogni specie per osservare, misurare o scoprire i fenomeni e le leggi de' suoni; figure schematiche rappresentanti i risultati di coteste esperienze, citazioni di tutti gli autori e di tutti i libri di simili ricerche, osservazioni, esperimenti ed opinioni, non vi manca nulla. Il lavoro è degno della scienza e della pazienza tedesca. Francesco Bopp sarebbe restato trasecolato vedendo quanto ancora mancava alla sua scienza de' suoni, quando trattava di quelle lingue indo-europee, intorno alla cui Fonetica egli non ebbe idee nè molto esatte, nè sempre ferme (Cf. Delbrück, *op. saepe cit.* p. 21-26 della trad. del Prof. Merlo). Giacomo Grimm, Augusto Pott, Guglielmo Schleicher, e lo stesso Curtius, illustri cultori e promotori degli studii fonetici e della loro ponderata e savia applicazione all'etimologia, potrebbero oggi temere d'essere stati imprudenti ed anche temerarii. Imperocchè dopo le cose che sian venuti finora esponendo, parrebbe essere al tutto necessaria una cognizione non comune di anatomia, di fisiologia e di fisica, per poter intendere qualche cosa delle mutazioni dei suoni negli idiomi indo-europei; altrimenti non ci sapremmo spiegare il perchè di tanta parte loro assegnata da M. Müller, dal Sayce, del Techmer e da altri. Noi, al contrario, siamo persuasi che tutto cotesto sfoggio di anatomia, di fisiologia e di acustica nelle quistioni della Fonetica dell'indo-europeo, sia affatto su-

perfluo; mercecchè nè la grande utilità, nè molto meno la necessità di tanta scienza fisiologica, anatomica e fisica non è punto dimostrata.

LXXVIII.

Se la fisiologia e la fisica sieno grandemente utili ovvero necessarie al glottologo e alla glottologia. Doppio scopo che la fisiologia si può proporre per rispetto al linguaggio, secondo Paolo de Lagarde. Nè l'uno nè l'altro è utile al glottologo. Concorde opinione del de Dillon e del Whitney in questa materia. Giudizio del Dr. Orterer intorno a' lavori di Fonetica che oggidì si pubblicano. Abuso nella terminologia fonetica. Sentenza di L. Havet.

E primamente l'utilità non apparisce grandissima nè dal lato del glottologo, nè da quello della glottologia. Al glottologo infatti basta una semplice e chiara notizia degli organi vocali e della natura del suono, per le sue indagini storico-comparative. Senza che alla maggior parte de' glottologi sarebbe difficile e quasi moralmente impossibile, così l'attendere allo studio profondo dell'anatomia, della fisiologia e della fisica, come il bene intendere tutto ciò che queste scienze gli potrebbero insegnare. Ricordammo già l'esempio di M. Müller, il quale confessava di essere ricorso al Ralleston e ad altri scienziati, per farsi spiegare certe cose che egli non sapeva; benchè questa ignoranza non gli avesse impedito di fare il glottologo già da molti anni; e che dove egli si fosse dato da sè solo allo studio di quelle materie, vi avrebbe fatto una grandissima perdita di tempo; e poteva anche aggiungere con verità, senza acquistarsi gran fama di cospicua esattezza e precisione d'idee e di linguaggio; doti o qualità non facili a conseguirsi se non da coloro che quelle scienze da lunghi anni professano.

Paolo de Lagarde, in cui la varia e soda dottrina è pari alla vivacità dell'ingegno e dello stile, nella rivista ricordata più sopra, dell'opuscolo dell'Hübschmann, ci porge la prova dell'altra parte della nostra asserzione, che cioè la grandissima utilità delle scienze fisiche e fisiologiche non apparisce neppure dal

lato della glottologia. La fisiologia, dice il de Lagarde, può avere un doppio scopo: primieramente essa può determinare i suoni che gli organi vocali son capaci di produrre: secondamente ricercar que'suoni onde usava un gruppo determinato di uomini a una data epoca. Ora la soluzione del primo problema non fa gran pro al filologo, il quale considera o deve considerare il linguaggio non come una secrezione della laringe, ma come l'espressione del pensiero umano. Al qual proposito egli fa notare la puerilità di coloro che non essendo fisiologi, ma solamente filologi, parlano con gran sicumera, di cose che non intendono, e dipinge al tempo stesso l'ilarità de' fisiologi, degli anatomisti e de' medici che trattano delle malattie dell'orecchio, quando essi sentono cotali uomini discorrere solennemente de'suoni «*alveolari*» «*uvulari*» «*cacuminali*» ecc. Quanto più un istitutore, soggiunge egli, chiacchiera di pedagogia, tanto più i suoi alunni saranno male educati e male istruiti; e così di pari i filologi che continuamente si occupano nella fisiologia, e trascorrono sopra un terreno che loro è ignoto, non conosceranno generalmente parlando, nessuna lingua a fondo. La soluzione poi che la fisiologia può dare dell'altro problema, la determinazione cioè de'suoni usati da un gruppo di gente a una data epoca, non si estende oltre i confini delle lingue viventi. Del vedico, dell'avestico, del gotico, non v'è fisiologia possibile. Ora le considerazioni del de Lagarde sono conformi a quelle del de Dillon, perchè nell'esperte le fa sue (Cfr. *Muséon*, T. I. p. 487-491); a quelle del Whitney e di parecchi altri glottologi di buon senso. Citiamo le parole dell'eminente indianista e glottologo americano. « Il descrivere particolareggiatamente la costruzione dell'apparato vocale, e i movimenti dei muscoli e cartilagini e membrane che causano e modificano le vibrazioni, spetta alla fisiologia; determinare qual forma e composizione di vibrazioni produca quella specie appunto di effetti sull'orecchio, la quale sia udibile, spetta all'acustica; l'ufficio della fonetica, come ramo della scienza linguistica, è di seguire e descrivere, quanto più da vicino è possibile, i volontari cambiamenti di posizione degli organi orali e degli altri, i quali cambiamenti determinano i varii suoni. Son essi in parte, di facile osservazione, in parte

molto più difficili; ma i punti principali, quasi tutto quello di cui abbiamo bisogno di prender conto qui, sono alla portata dell'osservazione, accurata e continuata, s'intende, di ciascheduno. E nessuno può pretendere d'averne una giusta intelligenza delle quistioni fonetiche, se non sia riuscito co' suoi studii a ben seguire ed intendere i movimenti che di continuo si generano nella sua bocca quand'egli parla, e a poter disporre il suo alfabeto fonetico in uno schema sistematico e coerente¹. » Se queste norme di perfetto buon senso fossero state seguite, non vedremmo ora, quella che il Dr. Orterer chiamò « massa confusa e quasi spaventevole di lavòri letterarii relativi agli studii fonologici. Filologi e fisiologi tedeschi, italiani, francesi si affannano a scoprire la vera natura del suono articolato, e le leggi che preseggono alla sua trasformazione e alla sua scomparsa. Ahimè, esclama l'Orterer, bisogna pur confessarlo, è difficile assai delle volte, conciliare i risultati, a' quali essi giungono. (*Muséon*, T. II. p. 466). »

Un altro abuso, a parer nostro, e di parecchi glottologi, si manifesta nella terminologia che ogni dì più cresce, e varia sovente da un linguista all'altro. I segni grafici rappresentativi di suoni ci creano una specie d'algebra linguistica, come la chiama L. Havet, a proposito del *manas*, di cui già parlammo, e che sarebbe il *menos* indo-europeo. Ora invece di scrivere *menos*, si scrive: ma_1na_2s , sotto pretesto che la prima vocale non aveva forse esattamente la stessa sfumatura di timbro, che l'*e*, nè la seconda la stessa che l'*o*. Altri scrivono le cifre numeriche in alto, p. e. a^1, a^2 ; altri a^e, a^o . Per notare le liquide e le nasali che dicono sonanti, il segno diacritico è così espresso: r, n, m , da alcuni, da altri r, m, n . Ma il de Saussure osserva che la designazione ordinaria r , avrebbe recato la confusione della nasale sonante n con la nasale cerebrale sanscrita. D'altra parte, egli dice, la designazione r (Sievers, Brugman) non si potrebbe introdurre nella trascrizione del sanscrito, e finalmente giustifica il carattere r con l'esempio dell'Ascoli, il quale l'adopereò appunto col valore di *r*-vocale. (Cf. *Mém. sur le syst. prim. des voyell.*

¹ Op. cit. p. 77-78 trad. del prof. d'Ovidio

p. 6, nota). Ma lasciando stare che non vi è uniformità nell'uso de' segni, la stessa terminologia dotta e complicata, non sempre è indizio di molta scienza linguistica; attesochè noi abbiamo letto certi libri di linguistica, de' quali, se da una parte le idee erano scarse ed inesatte, il linguaggio improprio, e i limiti delle conoscenze glottologiche ristrettissimi; dall'altra lo sfoggio de' termini tecnici, massime nelle materie di Fonetica, era sfacciatamente esuberante. Ondechè chiara appariva negli Autori l'arte di compensare la pochezza della dottrina, con la ricchezza, facile peraltro ad acquistarsi, d'una terminologia dotta e intesa perciò solo da'dotti. Il da noi più volte ricordato L. Havet chiede a buon diritto, che ci si parli cristiano, *il faut parler chrétien*, cioè in modo chiaro e intelligibile a tutte le persone colte; se si vuole che i progressi di siffatti studii tornino veramente utili, poichè come tali ci son predicati a ogni poco da'glottologi, alla filologia propriamente detta e alla grammatica delle lingue classiche.

O che bisogno c'è di specificare vocali e consonanti con epiteti strani o metaforici? Vocali *svarabhaktiche*, con denominazione indiana, dopochè si sono secommunicati il *guna* e la *vridddhi*, vi par egli locuzione necessaria? Quelle sparate di consonanti *esplosive, fricative, labio-labiali, palatolinguali*, che ora si *rallentano*, ora *s'annebbiano*, ora sono *intaccate*, ora *contaminate*, le credete forse indispensabili? O vi sembrerauno per avventura una leggiadria: le *livellazioni* delle sibilanti nell'indiano *seriore*; i *prodotti ellenici delle combinazioni fondamentali in cui j sussegue a un'esplosiva*; le tendenze *elocutive*: i *volumi fonetici, pe' quali s'è riflesso o elaborato il pensiero*; il periodo ellenico che *brilla d'un'energia fenomenale* nella storia del pensiero e dell'arte: la teoria de' tre termini *nella corrente di media*, e di *media aspirata*, paralleli a' tre termini della corrente di tenue, onde si viene a nove termini, nitidamente *dimostrabili per la fase indo-iranica*; e somiglianti locuzioni che son tutte ne' libri dell'Ascoli?

Che la glottologia pertanto, al pari delle altre discipline, debba e possa avere la sua propria terminologia, nessun fa contrasto; ma si è nondimeno in diritto di esigere da'linguisti

che non trapassino i limiti della discrezione, che usino tutti gli stessi termini e che finalmente ci risparmino tutto ciò che porta seco lo stemperato e spesso ridevole uso di certe metafore, le quali non ben definiscono il concetto, ma lo lasciano vago e indeterminato nella mente di chi legge. Se poi all'abuso delle metafore e de' vocaboli tecnici si aggiunga la improprietà e durezza della lingua che generalmente fra taluni glottologi italiani non suol essere la più pura e forbita, ma riboccante di gallicismi e di modi stranamente difformi dal genio di lei, chiara cosa è che un libro di linguistica così compilato, riuscirà d'intollerabile lettura, e perciò disutile a coloro che non essendo nè volendo essere linguisti, sono tuttavia uomini di lettere e forniti di bastevole ingegno per bene intendere ciò che altri scrive, tanto sol che sia scritto secondo le norme generali e comuni a qualsivoglia scrittura, in modo cioè chiaro e dicevole.

LXXIX.

Qualità dello stile dell'Ascoli e causa della oscurità che notasi ne'suoi scritti. Oscurità nel linguaggio del Lignana e del Kerbaker, cagionata da confusione d'idee. De' giovani glottologi Proff. d'Ovidio, Merlo, Pezzi, Fumi e Cocchia.

In Italia l'eminente glottologo e maestro di glottologia G. I. Ascoli fu uno de' primi, come a promuovere gli studii linguistici, così a crearne la terminologia che ora è usata da tutti i giovani linguisti usciti dalla sua scuola. Nato egli in Gorizia, ebbe, da una parte, il non piccolo vantaggio di potere al tempo stesso, imparar senza gran fatica, le tre lingue che nella sua patria sono comunemente intese e parlate, la tedesca, la slava e l'italiana; ed ebbe, dall'altra, lo svantaggio di non sentire, come i naturali d'Italia, tutte le proprietà, le grazie e l'eleganza della lingua italiana; ovvero se le potè sentire, non fu felice nell'usarne nelle sue scritture dotte, ma talora oscure, dov'è stentata la forma, e la metafora è spesso dura e indigesta. Il valentuomo mirando alla precisione de' concetti e alla concisione dello stile, cosa sommamente lodevole, non sempre seppe schivare quello che Orazio stimò pericolo di chi vuol esser breve,

l'oscurità. « *Brevis esse laboro, obscurus fio.* » Il qual difetto se non gli è rimproverato, è però ricordato dal de Gubernatis nella elogiosissima biografia che scrisse dell'Ascoli, e dal D. Pezzi nella sua *Glottologia aria recentissima*. Ma nè l'un nè l'altro fa un piccolo cenno alle cause onde l'oscurità dell'Ascoli si possa ripetere. Noi stimiamo che le cause non siano tanto recondite e impenetrabili a un attento lettore delle sue opere. L'Ascoli nel modo di concepire e di esprimersi, manifesta chiaramente la stessa conformità e tendenza per l'astrazione e i termini astratti, che è propria de' Tedeschi, ma per nulla naturale all'ingegno italiano. Il che spiega quel ricorrere che sovente fa l'Ascoli a latinismi, quando la lingua volgare non gli porge la parola o la frase corrispondente al concetto ch'egli vuole assolutamente esprimere nella forma che gli sembra l'ottima, e che tale sempre non è. E dell'Ascoli sia detto abbastanza.

Fra coloro che in Italia seguono in tutto o in parte le dottrine dell'Ascoli, ovvero furono da lui ammaestrati, ricorderemo qui solamente quelli che scrissero e tuttora scrivono di glottologia. Prima degli altri, i due magni professori delle Università di Roma e di Napoli, il Lignana e il Kerbaker meriterebbero speciale menzione per la molta dottrina, che loro comunemente si attribuisce, ma della quale noi non potremmo far fede, specie di quella del Lignana che ne' suoi discorsi, confonde la filologia con la linguistica, come già dimostrò l'Ascoli, e noi stessi dovemmo parlarne altrove ¹. Anche del Kerbaker scrivemmo già a proposito d'un suo discorso per la inaugurazione degli studii nell'Università di Napoli (1883) ². Qui dunque son essi ricordati per la loro singolare proprietà di scrivere in modo da non farsi intendere se non a gran pena e fatica, e dopo iterate letture; tanta è la confusione e il disordine delle idee, e la sconessione nello sciorinarle al lettore. La lingua poi e lo stile che nel Kerbaker si possono dire lodevoli, nel Lignana sono, al contrario, il fior fiore della barbarie ostrogota, e noi rimandiamo chi voglia convincersene, al saggio che ne recammo.

¹ V. *Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla Mitologia e alla scienza delle Religioni*. Prato, tipografia Giachetti, 1884.

² V. *Civ. Catt.*, Serie XII, Vol. VI, quad. 816.

De' nostri giovani linguisti possiamo commendare in generale, l'operosità, il sapere e l'ingegno, sebbene coteste qualità non sieno in tutti dello stesso grado e valore. Noi senza far torto agli altri, ammiriamo la sodezza del sapere linguistico e la perspicuità dello scrivere del d'Ovidio, del Merlo, del Cocchia, del Fumi e del Pezzi. Il d'Ovidio più di tutti, ha una particolar maniera di istruire insieme e di dilettere il lettore con una certa franchezza di dir a ciascuno il fatto suo, e pur non essendo molto corretto nella lingua italiana, ha nondimeno uno stile facile, spigliato e pien di vivacità. Più gravi sono il Merlo e il Pezzi; ma nel Pezzi la gravità è talora soverchia e pende nell'affettazione. Se non ricordiamo il Ceci nella schiera degli altri valorosi, mentre riconosciamo la sua vasta erudizione linguistica, la ragione è che le poche scritture da lui finora pubblicate, non sono altro che una compilazione arruffata delle opinioni e delle sentenze di questo e di quell'altro glottologo, di non interrotte digressioni, di continue citazioni d'infiniti autori tedeschi. Il lettore n'ha il rompicapo e perde la pazienza, perchè non giunge mai a capire che cosa voglia o pretenda dimostrare l'Autore. Aggiungi che la lingua è incolta, che il piglio del giovane glottologo è arcigno e spavaldo, che infine i meriti non sono grandi e la modestia è poca, e non ci sarà fatto carico d'averlo lasciato indietro, e fuori della bella compagnia.

LXXX.

Se nella Fonetica si dia un criterio o un mezzo per certificarci della legittimità e verità delle sue indagini e deduzioni. Esposizione delle idee del Bréal su questo argomento. Il Bréal non scioglie che una sola parte del problema. Gli alfabeti delle lingue morte non danno il vero valore de' suoni della lingua primitiva indo-europea.

Ci resta ora un'ultima considerazione a fare prima di por fine alle generali osservazioni sopra la Fonetica, ed è intorno alla esistenza di un criterio che possa certificarci della legittimità e sicurezza delle indagini fonetiche e delle conclusioni che ne traggono i glottologi nella comparazione delle lingue indo-europee.

Si domanda perciò se la Fonetica per verificare l'esattezza dei suoi principii, disponga degli stessi mezzi delle scienze sperimentali. Il Bréal risponde che sì, e il mezzo indicato da lui è « l'applicazione a un numero sempre crescente di casi, delle leggi che la Fonetica è da principio pervenuta a stabilire ¹. » Egli dichiara il suo concetto dicendo che la grammatica comparativa, dopo di aver formate delle tavole d'equivalenza pei suoni delle differenti lingue, si applicò a distinguere in ciascuno alfabeto le lettere primitive anteriori alla separazione degli idiomi, e le lettere secondarie derivate dalle lettere primitive in età relativamente recente. Si è riconosciuto p. e. che nell'alfabeto sanscrito intere classi di consonanti son uscite da consonanti più antiche. Così il κ greco ha per ordinarii rappresentanti in sanscrito il *k*, il *c'* e il *ç*; però di queste tre articolazioni solo il *k* è primitivo; il *c'* e il *ç* ne sono modificazioni che rappresentano il cambiamento di pronunzia analogo a quello ch'ebbe luogo in francese per il *c* latino in parole come *chaud* (*calidus*) e *cendre* (*cinerem*). Se vogliamo riscontrare fra loro, egli dice, le due radici *lux* e *ruc'*, l'una greca, l'altra sanscrita, entrambe significanti: brillare, fa mestieri ringiovanire in certo modo, la forma indiana e sostituirla *ruk*. Afferma quindi che vi sono scale di suoni, per le quali le lingue discendono, ma per le quali più non risalgono. La forma primitiva pertanto conservasi ora in questo, ora in quello idioma della famiglia, intatta forse in nessuno, ma in ciascuno modificata secondo le sue leggi fonetiche particolari. Correggendo adunque i cambiamenti avvenuti qua e colà, si può rintracciare la forma madre. Nè questo processo di restituzione dee dirsi al tutto congetturale. Imperocchè la grammatica comparata in molti casi facendo risalire le parole di ciascuna lingua pe' diversi gradi delle scale foniche, perviene finalmente a una forma posta come al punto di congiunzione delle forme conservate realmente da' differenti membri della famiglia. Così il sanscrito *vahanti* « essi trasportano », il zendò *vazenti*,

¹ « La phonétique, pour vérifier l'exactitude de ses principes, dispose du même moyen de contrôle que les autres sciences expérimentales: l'application à un nombre toujours croissant de cas des lois qu'elle est d'abord parvenue à établir. » *Gramm. comp. des lang. indo europ.*, Introd. al Tom. II, p. IX.

il dorico ἐγούρι, il latino *vehunt*, il gotico *vigand*, l'antico slavo *vezunti* ci riconducono a un primitivo *vaghanti* che non s'è conservato in veruno idioma, ma che può dirsi il tipo necessario di questi esemplari diversamente modificati, d'una sola e medesima forma primitiva (*Op. cit.* p. IX-XI).

Gli argomenti dell'illustre glottologo francese dimostrano certamente, che il mezzo o il criterio sicuro di ravvisare la parentela fra le voci della stessa famiglia, esiste ed è ben quello detto da lui, delle sostituzioni e ricostruzioni fonetiche comparative. Ma questo stesso processo non dimostrerà mai quale era il valore fonico dell'alfabeto delle lingue morte che si comparano fra loro; qui tutto è congettura. Quel segno α dell'alfabeto greco come suonò innanzi all' ϵ , all' ι , a' dittonghi $\alpha\iota$, $\sigma\iota$? E quando parliamo del suono del α , a qual'epoca prendiamo la lingua greca, o i suoi dialetti? Il sanscrito co'suoi h , c' e ϱ che cosa ci può dire d'un k primitivo tipo necessario, secondo il Bréal, degli esemplari sanscrito, greco, latino, gotico ecc. diversamente modificati? Diremo forse che nella lingua madre non vi furono differenze fonetiche dialettali? E se vi furono, quel k supposto primitivo, non potè ne' differenti dialetti coevi suonare in uno c' , in altro ϱ , in un terzo h , in un quarto, come suona nel greco moderno in $\alpha\alpha$? Giudicare dall'alfabeto scritto d'una lingua morta, il suono delle vocali e consonanti di quando essa era viva, e benchè sostanzialmente la stessa, era nondimeno parlata da varie tribù e popoli distanti fra loro di luoghi, diversi di sociali e civili condizioni, rusticani e colti, abitatori di città o di villaggi, nomadi o sedentarii, è per noi lo stesso che giudicare dal solo scheletro la bellezza delle forme, la freschezza delle carni e la vivacità del colore di un Paride qualunque morto e sepolto tre o quattro mil'anni fa, e che nessun di noi vide mai nè conobbe. Egli per essere bellissimo, dovette certamente avere ogni membro e ogni parte del corpo bella da sè e verso le altre, ma così o così, nessuno potrebbe dire, non essendo per avventura unico il tipo dell'umana bellezza.

IL VALORE DEL SILLABO ¹

8. *Il valore del Sillabo e l'Episcopato nelle LETTERE D'ADESIONE scritte al Santo Padre Pio IX.*

Tra le moltissime cose che pel presente lavoro abbiamo dovuto leggere c'è passata sott'occhio ancora questa, che cioè lo spingersi fino a dare valore dommatico al Sillabo doveva attribuirsi ad adulazione, anzi che a sana critica e retto argomentare teologico. E si disse da senno! Per verità, noi non crediamo che tutti coloro, che hanno fatto opposizione alla nostra tesi, siensi fatto uscire di bocca cotali scempiezze. Cotesta sola affermazione basterebbe a mostrare il debole della sentenza de'nostri oppositori, e ciò non in forza d'altro che della sana critica e d'un retto argomentare non pur teologico, ma elementarissimo e comune ai principianti nell'arte del sillogizzare. Dite infatti, di grazia, è possibile propugnando una sentenza, adulare chi non ammetta quella stessa sentenza? Mai no; oh bella, che sostenendo voi il contrario, vi fosse chi per adularvi imprendesse a difendere che la terra gira intorno al sole! Dunque, finchè rimane ai vocaboli il loro vero senso, convien dire che quell'affermazione, se pur non vuol dirsi un *controsenso*, deve supporre che Pio IX, al quale s'allude come idolo degli adulatori, riguardasse le proposizioni, che avea fatto raccogliere in un elenco, come giudicate da lui quale supremo Pastore e Dottore della Chiesa. Ma se è così, che pensare della sentenza contraria e degli oppositori stessi? Ognun lo vede di per sè. Quella cadrà ove non voglia rimanere altro che l'enunciato di una contraddizione, ovvero ridursi ad un bruttissimo errore; questi ancor essi si contraddirebbero col propugnare nella questione di principio l'obbligo di tutti i cattolici di piegarsi alla parola del Papa,

¹ Vedi quad. 869, pag. 547-560 del pres. vol.

ove consti in Lui l'intenzione di parlare e giudicare come Dottore della Chiesa, e col negare nella questione di fatto, cioè in riguardo alle proposizioni che costituiscono il Sillabo, quest'istesso obbligo, benchè suppongano, secondo le cose predette, che Pio IX considerasse le suddette proposizioni giudicate con quel giudizio, che è proprio del Magistero del Vicario di Gesù Cristo, come Custode del deposito della fede.

L'argomento da noi fatto è chiaro e lampante in riguardo all'insulsa affermazione, che, ripetiamo, dovette essere soltanto d'alcuni pochi. Del resto è questa una nuova conferma pratica di una verità troppo spesso dimenticata, qual è quella che il ricorrere, allorquando è questione della *verità* o *falsità* di una cosa, ad invocare secondi fini, come sarebbe lo *spirito* di *partiti*, d'*ambizione*, d'*adulazione*, di *prepotenza* ecc., è manifesto segno del difetto di buoni argomenti. Chè non suol perdersi in ciance chi ha buone armi in mano da far valere; e sempre brutto vezzo fu quello di passar d'un salto dall'ordine *logico* e *speculativo* all'*etico* e *morale*.

Ma ritornando ai nostri oppositori, quello che dicevamo doversi supporre, perchè l'affermazione riferita di sopra non apparisse un controsenso, è per noi una verità, come si farà manifesto da quanto soggiungeremo.

1° Non appena il Sommo Pontefice Pio IX ebbe inviato l'Enciclica *Quanta Cura*, e per mezzo del suo Segretario di Stato trasmesso l'*Elenco* di proposizioni o d'errori condannati, per suo ordine compilato; l'Episcopato cattolico, come una sola voce, un sol cuore si rivolse a lui mostrandosi e d'intelletto e di volontà unito a Pietro, che per la bocca di Pio insegnava. Il cuore del Padre comune, cotanto afflitto per le note vicende di que'dì, ne rimase oltremodo consolato, sì che non potè fare a meno d'annunziarlo al Sacro Collegio dei Cardinali nel Concistoro dei 27 marzo 1865. Egli disse che encomiava con somme lodi i Vescovi dell'Orbe Cattolico, i quali *huic Petri Cathedrae, omnium ecclesiarum matri et magistræ, miro sane amore et obsequio ex animo obstricti, nullisque deterriti periculis... planeque neglectis iniustis decretis a civili auctoritate contra Ecclesiam editis, catholicam veritatem et unitatem...*, qua voce qua scriptis animo invicto

testari ac vindicare summopere gloriantur, ac simul RECENTISSIMIS *etiam suis* LITERIS *tum ad Nos, tum ad* FIDELES *eorum curae commissos datis laetantur palam publiceque ea omnia. reiicere ac damnare, quae a nobis damnantur; neque omittunt fideles sibi traditos* SANA DOCTRINA *imbuere et ad* SALUTIS SEMITAS *perducere*¹. Non mancheremo di ritornare sopra queste solennissime parole del Santo Padre; per ora ci basti ricavarne quel che serve a meraviglia pel nostro argomento, il fatto cioè che i Vescovi del mondo si unirono a Lui protestandosi d'aderire *ex corde* ai documenti loro inviati poco più di tre mesi innanzi.

Di tutte queste Lettere non vennero stampate che relativamente poche. I sentimenti però contenuti in quelle sottoscritte da un 185 Prelati incirca, da noi lette, a riguardo non solo dell'Enciclica ma eziandio del Sillabo, sono i seguenti. I detti Prelati congiunti al Papa per giuramento con perfetta unanimità, e strettamente a lui uniti, come membra al capo, ascoltano *humillima reverentia*, e con perfetto assenso la voce di esso Papa, dalla cui bocca è dato d'apprendere con somma certezza così a riprovare il male, che ad eleggere il bene, come anche condannano e riprovano quelle stesse proposizioni che il Santo Padre, *Spiritu Sancto afflante*, ha riprovate e condannate sia nell'Enciclica, sia nel Sillabo, — monumento perenne della sapienza, del consiglio, della prudenza, dello zelo apostolico pel governo della Chiesa, per l'integrità della dottrina, per la salute delle anime; — parola semplice, soave, decisiva, infallibile, divina. Questa essi *firmiter tenent, gregibus inculcant*.

È spirito d'*adulazione* cotesto? Or bene sappiasi che sì schifosa calunnia si riversa su d'un numero stragrande di Vescovi²! Sappiasi che questi Vescovi mentre così scrivevano ne avevano in risposta da Pio IX, loro Padre e Pastore, parole di lode e d'in-

¹ *Acta Pii IX*, vol. IV, pagg. 7-8.

² Leggansi le lettere dei Vescovi delle Romagne, dell'Umbria, delle Marche, della Toscana, della Lombardia, di Segni, Alatri, Veroli, Anagni, Ferentino, Verona, dei Capitoli di Ripatransone, di Bergamo, dei Vicarii capitolari d'Ugento, di Nuoro, di tutto il Clero di Nombaruzzo, ecc. Vedi i Giornali l'*Unità Cattolica*, l'*Armonia* (di Torino), l'*Osservatore Cattolico* (di Milano), la *Libertà Cattolica* (di Venezia), lo *Stendardo Cattolico* (di Genova), il *Difensore* (di Modena) nel 1° semestre del 1865.

coraggiamento! Sappiasi che i loro sentimenti venivano da Lui chiamati EGREGII VESTRI SENSUS ET DECLARATIONES OMNI LAUDE DIGNISSIMAE! Sappiasi che il Papa encomia ed approva il loro spirito di adesione, d'ossequio, e il proposito di volere restare uniti colla Cattedra di Pietro, mentre a *Documentis Sanctae Sedis* PLANE PENDENT! Loda che s'adoprina a tutt'uomo perchè cotesti documenti sieno conosciuti dai fedeli, ben capiti, e rimangano scolpiti nei loro animi. Questo è il contenuto delle non poche lettere¹, venuteci sott'occhio, le quali il Papa inviava in risposta ai suoi figli. Eh via, non è così che si risponde alle adulazioni da un Pontefice quale fu Pie IX!

2° Ma v'è di più. Il Papa o non capiva quello che così gran numero di Vescovi si dicesse, ed allora approvava ciò che ignorava, lodava ed incoraggiava che si proponesse ai fedeli quello di cui egli non s'era reso verun conto: ovvero lo capiva molto bene, ed allora ci dicano gli oppositori come s'abbia a spiegare un approvazione così esplicita. Non intendeva forse Pio IX questo tratto della lettera dell'Episcopato, così numeroso, delle Due Sicilie: *Admirabilem Encyclicam tuam Quanta Cura... nec non SYLLABUM ERRORUM, QUOS ALIAS IURE DAMNASTI, veneranter suscepimus, grantanter in corde nostro servabimus, et fideliter ore profitebimur*²; e dopo avere ricordato la promessa dell'infalibilità fatta a Lui nella persona di Pietro, dicono di condannare ciò che il Papa condanna: non intendeva diciamo tutto questo? Eppure: *Quo gaudio*, rispondeva ai 29 di marzo 1865, *affecti simus acceptis litteris vestris iucundissimis vix est ut aequè per verba significare possimus. Quod enim Ecclesiae Pastoribus summo-pere cordi esse oportet, ut inter se unitatis et caritatis vinculis arctius consocientur, simulque devotionem atque obsequium supremæ huic Cathedrae veritatis exhibeant, eique maxime adhaereant, id vos EGREGIE in ea epistola conscribenda PRAESTITISTIS. E*

¹ Esse possono leggersi presso ROSKOVANY, *op. cit.*, pagg. 910-923, ovvero nell'*Unità Cattolica* e nell'*Armonia*, 1° semestre del 1865. Ne indicheremo alcune, per esempio quelle all'Episcopato delle Romagne, dell'Umbria, della Toscana, delle Marche, al Card. Arciv. di Pisa, all'Arciv. di Smirne, ai Vescovi d'Ascoli, di Nitria, di Fabriano, e Matelica, di Mindo, ai Capitoli di Ripatransone, di Ferino, di Patti, di Macerata, al Clero di Girgenti ecc.

² *La Scienza e la Fede*, vol. LVI, pag. 312.

conchiude: *Quare iterum gratulantes vobiscum... hortamur atque suademus ut STUDIOSE FOVEATIS in vobis HANC SOCIETATEM SPIRITUS...*¹. Rispondere in cotesto modo a dichiarazioni siffatte, non prova ad evidenza quanto dicevamo poc' anzi, in riguardo al giudizio che l'istesso Pio IX portava delle proposizioni per suo espresso ordine raccolte nel Sillabo?

Se non che proseguiamo. Il Vescovo di Treviso, in data 2 marzo 1865, *Encyclica QUANTA CURA*, scriveva, *quam Emin. D. Card. Antonelli iussu Sanctitatis tuae mihi pariter ac ceteris Episcopis cum SYLLABO ERRORUM ad id usque temporis in glorioso Pontificatus tui decursu DAMNATORUM transmisit, summa perfudit laetitia*. E prosegue dicendo che la Sede Apostolica è quella le cui dottrine sono luce ai nostri piedi, per non offendere nel cammino, i cui cenni sono norma ai nostri atti, la cui voce *regulas tradit certissimas...* Dopo di che: *Basta*, dice, *conoscere la verità da Voi proclamata. Voi illuminato dalla luce di quella divina sapienza, della quale Vi ricomò lo Spirito Santo, avete egregiamente adempito all'ufficio commessovi dalla Provvidenza...* E conchiude: *Per quel che potei, procurai, Beatissimo Padre, di pubblicare quanto prima i Documenti Apostolici a me trasmessi; la lettera pastorale poi che in quell'occasione indirizzai al mio gregge la umilio ai vostri piedi; affinché, ove le dichiarazioni da me fatte degli errori da Voi condannati fossero men che conformi al vostro giudizio, con lo stesso ossequio le dichiarai tali da aversi in niun conto*².

Riportiamo da ultimo alcuni brani della bella lettera dell'Episcopato Modenese e Parmense, la quale porta la data dei 28 febbraio 1865. Dopo aver detto que' Prelati che ognuno dovea rallegrarsi al vedere, che contro tanti travimenti dell'empietà levava la sua voce il successore del Principe degli Apostoli, il Vicario di Gesù Cristo, il Capo della Chiesa, il Padre e Dottore dei fedeli, così proseguono. *Niente più caro ed opportuno potea darsi della vostra Lettera Enciclica e del Sillabo. Imperocchè con QUESTO*

¹ Op. cit. vol. LVII, pag. 129 seg.

² Vedi il testo latino presso ROSKOVÁNY, *loc. cit.*, pag. 866. La lettera pastorale, della quale parla il dottissimo e santo Prelato, fu da noi indicata in nota nell'articolo precedente. Vedi quad. 869 del pres. vol. pag. 566.

si presentano raccolti in uno, e di bel nuovo si espongono alla vista di ognuno tutti i principali errori, che dalla Beatitudine Vostra erano già di quando in quando stati censurati e proscritti: con quella poi vengono messi sotto degli occhi di tutti e riprovati, proscritti e condannati altri errori, che dai medesimi, come da fonte, furono ultimamente derivati. Que' cattolici pertanto di buona volontà e di cuor semplice, i quali in mezzo all'attuale sconvolgimento d'ogni cosa e all'inondazione di menzogne potevano esser tratti in errore, sia perchè poco consapevoli o eziandio dimentichi delle precedenti condanne, sia perchè non intimamente penetravano nè adeguatamente conoscevano la bruttezza ed il veleno dei recenti errori non peranco dal giudizio apostolico condannati, ora fatti avvisati dalla tua voce eviteranno i lacci, ed istruiti per tempo staranno in guardia, affinchè trasportati dall'errore degli stolti non cadano dalla propria fermezza (2. PETR. 3, 17). E riportato un tratto della lettera dei Vescovi delle Gallie a S. Leone Magno, così esprimono la loro adesione: *Noi adunque aderendo dal più intimo affetto del nostro cuore alla Cattedra di Pietro, non solo condanniamo, proscriviamo e riproviamo que' pestiferi errori, che Voi, B. P., condannate proscrivete e riprovate; ma eziandio, secondo che richiede pur anche il nostro ufficio, ci adopereremo con ogni impegno e diligenza, affinchè i popoli affidati alle nostre cure abborriscano e detestino i medesimi errori, ed ossequiosi con la dovuta riverenza al SUPREMO VOSTRO GIUDIZIO non vengano mai meno alla verità cattolica*¹.

3° Da tutte le cose predette siamo in grado di dedurre la seguente conclusione: È un fatto che i Vescovi del mondo cattolico, appena ricevuti i documenti dell'8 dicembre, si affrettarono a mostrare al Santo Padre la loro perfetta adesione ai medesimi, gloriandosi di stare uniti nella stessa dottrina e fede della Santa Sede Apostolica, e protestandosi di condannare e proscrivere quegli errori e quelle dottrine, che aveva condannato e proscritto Colui il quale sedeva in Essa. Or bene, saravvi chi spinga il *delirio* a tal punto da negare che tale adesione non si riferisca a quanto veniva condannato coll'Enciclica e proposto nel Sillabo? Ponete

¹ Vedi il testo latino pubblicato nel *Difensore*, 7 aprile 1865.

mente, di grazia, che coteste lettere vennero scritte in occasione della trasmissione dell'Enciclica e del Sillabo: quindi ragion vuole che la loro adesione s'intenda relativamente all'Enciclica ed al Sillabo. Badate ancora, che nella lettera d'invio del Card. Antonelli si diceva esplicitamente che veniva loro spedito, per ordine del Santo Padre, un elenco di quegli stessi errori (*eorumdem errorum Syllabus*) che da lui erano stati condannati e proscritti in varie sue lettere Encicliche ecc. nel corso del suo Pontificato. Quindi ragion vuole che la loro adesione s'intenda relativamente anche alle proposizioni del Sillabo, quando essi, nell'atto di rispondere all'invio dei suddetti documenti, dicono di condannare e proscrivere quanto il Santo Padre, Vicario di Gesù Cristo, nel corso del suo Pontificato ha condannato e proscritto. Non vediamo con qual diritto si affermerebbe il contrario, essendo uno, ed identico, può dirsi quasi a verbo, il modo di parlare della lettera dell'uno e di quelle degli altri.

E poi le lettere di que'moltissimi Vescovi che noi abbiamo potuto leggere, e che abbiamo sia in questo sia nei precedenti articoli riportate, non ce ne assicurano? Oh che? sarebbonsi mai essi avventurati a sostenere il Sillabo davanti alle potestà secolari in quel modo, che noi abbiam potuto scorgere co'nostri occhi, se fossero stati persuasi d'asserir *troppo*, ovvero *cosa men che vera*? Non conoscevano d'altra parte molto bene la tracotanza, la sofisticheria, la violenza, e l'ostinata perversità del nemico col quale venivano alle prese? Più, come avrebbe loro permesso la coscienza di parlare in quel modo, che abbiam visto, ai loro greggi nell'atto di promulgare il Sillabo? Che se è così; come supporre diversi i sentimenti, discordi le parole che i medesimi dirigevano per *ufficio* ai potenti della terra, ovvero al Clero ed al Popolo loro commessi, e per *dovere* al Supremo Pastore di tutti? Quindi solo a dispetto d'un retto sentire e ragionare potrebbe taluno ostinarsi a cavillare, se le adesioni dell'Episcopato, delle quali parla Pio IX, si riferiscano o no eziandio alle proposizioni del Sillabo. E qui cade mirabilmente in acconcio il ritornare per poco sulle parole del Santo Padre di sopra trascritte: *catholicam veritatem et unitatem... qua voce qua scriptis animo invictotutari ac vindicare summopere gloriantur* (i Vescovi del Mondo

Cattolico), *ac simul recentissimis etiam suis litteris tum ad Nos, tum ad fideles eorum curae commissos datis laetantur palam publiceque ea omnia reiicere ac damnare, quae a nobis damnantur...* S'osservi che tutto questo va riferito agli atti' episcopali emessi e dati alla luce nei tre mesi che trascorsero dalla trasmissione del Sillabo al Concistoro del 27 marzo. Va riferito agli atti episcopali concernenti e l'Enciclica ed il Sillabo: quelle parole *RECENTISSIMIS... LITTERIS tum AD NOS, tum AD FIDELES eorum curae commissos datis* tolgono ogni dubbio; mentre d'altra parte la storia di que' dì non ci presenta altre lettere, alle quali si convenga quanto quivi è detto. Donde concludiamo che Pio IX primieramente conosceva que' fatti che sono verità storica e ci servirono molto bene ne' due articoli precedenti; secondamente li attesta pubblicamente, ed enunzia approvandolo il terzo fatto, di cui ci andiamo occupando al presente; vale a dire delle *lettere d'adesione* il cui tenore non può, stando alle parole del Pontefice, supporre diverso da quello delle altre, che appartengono ai gruppi di cui ci siamo precedentemente occupati, per la ragione che e quelle e queste vengono dal medesimo riunite in *uno e stesso oggetto*.

4° Stabilito così il *fatto* resta che ne veggiamo i *caratteri*, perchè appaia manifesta l'importanza che esso ha relativamente al nostro argomento. Se consideriamo dapprima il modo d'esprimersi di coloro, le cui lettere abbiamo riportate ovvero indicate, si scorge chiaramente che la loro adesione di spirito e di cuore era manifestata col condannare e ritenere le proposizioni raccolte nel Sillabo come *errori condannati* e *proscritti* dal *Padre, Maestro e Dottore* dei *fedeli* per custodire il *deposito* della *fede*, difendere i *diritti* della Chiesa, provvedere alla *salute* delle anime e della Società. Appare manifestamente che cotesta adesione non veniva da loro estorta, sì bene moveva spontanea dal loro cuore pel desiderio di rimanere sempre uniti alla Cattedra di Pietro. Appare manifestamente che cosiffatta adesione per la stessa ragione veniva con ogni cura da essi inculcata ai fedeli loro commessi. Se poi rivolgiamo lo sguardo e la nostra attenzione vuoi alle risposte vuoi alle solenni parole di Pio IX, vi scorgeremo non meno chiaramente indicati la *verità* ed *unità* cattolica, l'os-

sequio, l'obbedienza, la docilità ed adesione al giudizio della Cattedra di verità.

Ciò posto siamo in grado di ragionare così: Una proposizione che viene riconosciuta come errore, dal Pastore e Dottore della Chiesa condannato per tutela e difesa del deposito della fede, dei diritti della Chiesa, della salute delle anime, è riconosciuta come *proposizione condannata con giudizio infallibile dal Magistero del supremo Maestro nella Fede e ne' costumi.* — Più; chi nell'aderire, ovvero relativamente all'adesione prestata alla condanna di una proposizione, riconosciuta come errore condannato dal Capo della cristianità, invoca la *verità cattolica, l'unità della Chiesa, l'ossequio, l'obbedienza, l'unione alla Cattedra di Pietro, l'adesione alla Cattedra di verità,* costui riconosce quella proposizione come *condannata con giudizio infallibile del supremo Magistero del Sommo Pontefice.* L'esitare su di ciò è lo stesso che supporre potersi dare effetto maggiore della sua causa. — Finalmente chi per ufficio *inculca, richiede, o loda* l'adesione dianzi descritta per le ragioni e nel modo parimente accennati, alla condanna di una proposizione proclamata come errore condannato dalla Santa Sede, costui (ove non si ricorra ad ignoranza, finzione, inganno od abuso) giudica quella proposizione come *condannata con giudizio infallibile del supremo Magistero del Vicario di Gesù Cristo.*

Or bene tutto ciò si verifica, e l'abbiamo visto, per riguardo alle proposizioni raccolte nel Sillabo, nei Vescovi, considerate le loro *lettere d'adesione* al Santo Padre Pio IX. Dunque in esse i Vescovi giudicarono le proposizioni raccolte nel Sillabo come *condannate con giudizio infallibile dal supremo Magistero del Successore di Pietro.*

9. *Il valore del Sillabo e l'Episcopato nei* LAVORI PREPARATORII *all'Ecumenico Concilio Vaticano.*

Poco a dir vero è quello che su tal punto possiamo dire; nondimeno quel tanto che ne abbiamo servirà mirabilmente a confermare la nostra tesi, e solo per questo lato ed a questo scopo ce ne occupiamo. Affinchè poi non si prenda equivoco, vuolsi notare che non si tratta qui per nulla del *Concilio Vaticano*, sì del *giudizio*, che delle proposizioni, raccolte nel Sillabo, i

Vescovi hanno manifestato in occasione del Concilio Vaticano. Non v'è chi non vegga l'enorme distanza che passa tra l'una e l'altra cosa. Come altresì non è nostra intenzione fare osservare che coloro i quali s'occupavano nel preparare lo *Schema Constitutionis dogmaticae de ECCLESIA CHRISTI*, non poche volte accennano alle proposizioni del Sillabo. Per verità essi fanno seguire a detto schema un lavoro, sotto il nome di *Adnotationes*, il quale, spiegando ogni inciso e presso che ogni parola contenuta in esso, serve per dare ragione della loro compilazione e all' uopo eziandio giustificarla. Or bene non è raro che citino un brano di tale o tal altra vuoi Allocuzione, vuoi Enciclica, vuoi Lettera di Pio IX, soggiungendo essere stato il medesimo raccolto poscia nel Sillabo e contenersi in tale o cotal altra proposizione. Altre volte procedono in modo inverso; citano cioè la proposizione contenuta nel Sillabo, soggiungendo il documento da cui essa fu estratta. Alcune fiata finalmente indicano le sole proposizioni del Sillabo. E sebbene da ciò non difficilmente si deduca l'apprezzamento, che essi davano alle proposizioni del Sillabo ed ai Documenti donde quelle vennero ricavate; nondimeno omettendo tutto ciò, noteremo qualche cosa di più conciso e più generale, che chiaramente si riferisce al fatto, che noi vogliamo porre fuor di dubbio, e dal quale prenderemo le mosse per stringere il nostro argomento e farlo valere.

1° Fin dal 20 aprile 1865, l'Emo Card. Caterini, Prefetto della Congregazione del Concilio, per ordine di Pio IX scrisse a non pochi scelti e dotti Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dell'Orbe cattolico una lettera circolare, in cui li invitava a volere indicare per iscritto quali punti, riguardanti sia la *Fede* sia la *Disciplina ecclesiastica*, avrebbe dovuto prendere di mira, trattare, e stabilire un Concilio generale, nell'ipotesi che questo fosse da Sua Santità radunato. È superfluo il dire che tutti alacremenente dopo maturo esame risposero all'appello del Padre Comune e Pastore Supremo, sotto gli occhi del quale qui in Roma si lavorava allo stesso scopo con non mediocre alacrità. Una commissione tra le altre fu nominata, la quale, disposto e divisato in buon ordine l'oggetto delle singole risposte, ne riferisse all'Emo Cardinale Prefetto.

Nel volume I di detto Rapporto¹, al C. I. *Questioni dommatiche*, viene raccolto quanto i suddetti Vescovi proponevano in riguardo alla *fede* ed agli *errori* dell'età nostra. Dapprima vengono riferite le risposte di alcuni Prelati che proponevano disposti in ordine, materia per materia, que' punti che riputavano principali, e su cui i Padri congregati avrebbero dovuto rivolgere tutta la loro attenzione. Poscia degli altri, ecco come è scritto al n. 25. *Gli altri Prelati, i quali nelle loro risposte non fanno una dettagliata enumerazione delle questioni dommatiche da trattarsi in Concilio, e degli errori nella nostra epoca prevalenti, non lasciano però di accennare che tali ERRORI si trovano già abbastanza INDICATI nel Sillabo, nel quale i Padri avranno a riconoscere la via da seguirsi nella condanna delle perverse dottrine, che affliggono oggi la Chiesa e la società. Essi CONCORDEMENTE DICHIARANO che tali errori sono già AUTOREVOLMENTE CONDANNATI e RIPROVATI dai SOMMI PONTEFICI e SPECIALMENTE da PIO IX, e che a NIUNO è LECITO di CONTRADDIRE al GIUDIZIO PRONUNZIATO DALLA SANTA SEDE: tuttavia credono utile ed opportuno che la Chiesa solennemente adunata sotto il supremo suo Capo nuovamente li riprovi e proscriva*².

Da questo brano apertamente si vede come que' Vescovi consideravano le proposizioni del Sillabo quali ERRORI (errori... indicati nel Sillabo) AUTOREVOLMENTE CONDANNATI e RIPROVATI da' SOMMI PONTEFICI, la quale condanna è GIUDIZIO PRONUNZIATO dalla SANTA SEDE, al quale a NIUNO è LECITO di CONTRADDIRE. Ciò posto, a chi mai potrà cadere in mente che tratti di autorità meramente umana chi parlando d'un giudizio lo dice *pronunziato dalla Santa Sede a condanna e riprovazione autorevole di errori*, in modo da non rimanere libertà per chicchessia a tenere il contrario? Puossi ciò dire, chi ragioni, senza supporre il serrare e disserrare delle somme chiavi? Oltrechè il modo stesso di parlare è perentorio, chi rivolga l'attenzione alle ultime parole, cioè che *la Chiesa solennemente adunata sotto il supremo suo Capo nuovamente*

¹ RAPPORTO sulle risposte date da vari Vescovi alla lettera del 20 aprile 1865 diretta ai medesimi dall'E.mo Card. Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, intorno all'idea di un futuro Concilio Ecumenico.

² Ivi, pag. 21, n. 15.

li riprovi e proscriva. L'oggetto della condanna sarebbe lo stesso, il modo di parlare somigliantissimo: può ragionevolmente suppersi che in questo secondo caso il giudizio pronunziato sarebbe stato effetto d'autorità umana e nulla più?

2° Se non che, dirassi, se i suddetti Prelati consideravano le proposizioni del Sillabo come errori già condannati con giudizio infallibile, perchè insistevano che il Concilio se ne occupasse?

Rispondiamo: perchè NUOVAMENTE li riprovasse e proscrivesse. Inoltre la difficoltà che suol farsi in simili casi è sciolta da tutti i Teologi, addotta la distinzione *ratione firmitatis et solemnitatis*. Ma non v'è bisogno prenderne altrove la risposta. Quivi stesso al n. 26 vien detto immediatamente dopo le parole da noi trascritte: *Il giudizio del Concilio generale, dice l'Arcivescovo di Tours, presieduto dal Capo della Chiesa darebbe alla condanna una PIÙ GRANDE SOLENNITÀ e produrrebbe negli spiriti una SALUTARE IMPRESSIONE. — Il Concilio ecumenico, aggiunge il Vescovo di Namur, dovrà seguire la via assegnatagli da Pietro, che sempre vive e parla ne' suoi Successori; ma farà risuonare la di Lui parola con quella forza che gli dà l'adesione di tutta la Chiesa insegnante, radunata alla voce dell'Augusto suo Capo. E l'Arcivescovo di Burgos conclude: Aliis porro omissis ut brevitati consulam, plurimos ex iis erroribus quos nuperrime Summus Pontifex, universo catholico orbe plaudente, confodit, iterum Concilii indicendi decreto proscriptos vellem, non ut MAIORI FIRMITATE, sed ut MAIORI SOLEMNITATE proscriberentur¹.*

È vero ciò non ostante che poscia a pag. 23, n. 28 è parola del Vescovo di Versailles, dal quale si richiedeva *CONFIRMATIO Syllabi nuperrimae Encyclicae adnexi, et condemnatio item cum notis nonnullorum errorum in eodem Syllabo notatorum*. Il che potrebbe sembrare contrario a quello che noi andiamo dicendo, giacchè non poteva domandarsi dal Concilio la *conferma* del Sillabo, se questo fosse stato riconosciuto come documento dommatico.

Se non che facciamo osservare che, non diciamo mica l'*opporsi*, ma semplicemente il *non convenire cogli altri* di un solo non significherebbe gran fatto. Del resto neppure abbiamo bisogno

¹ Ivi, loc. cit.

di fare questa concessione; imperocchè il detto del Vescovo di Versailles può riferirsi alla *forma* peculiare del Sillabo, non alla *materia* che esso abbraccia (*Syllabus COMPLECTENS ERRORES...*) che sono tutte proposizioni condannate ed estratte da Allocuzioni, Encicliche ecc. di Pio IX; e noi non ci occupiamo della *forma speciale* che ha il Sillabo, ma solo di quello che esso contiene e presenta, cioè delle *proposizioni*: ed in tal senso alla domanda: quelle proposizioni sono tutte *errori condannati con giudizio infallibile del Magistero del Supremo Pastore e Dottore de' fedeli*, sì o no? rispondiamo che sì, perchè come *tali* esse sono state riconosciute dai Vescovi. — Secondamente lo scritto dal sullodato Prelato può riferirsi al *modo* della condanna da farsi, e specialmente al determinare *quale nota* si convenga ad alcune delle proposizioni enumerate nel Sillabo. Che sia così, l'ultimo inciso cel dimostra: ma v'è oziandio il contesto. E veramente di che si tratta in tutto il num. 28? Ce lo accenna il num. 27. *Intorno al MODO*, dicesi quivi, *DI CONDANNARE SOLENNEMENTE TALI ERRORI varii Vescovi suggeriscono dapprima che si estraggano quelle proposizioni che sono eretiche, e vengano condannate come tali, e le altre a seconda della loro maggiore o minore pravità siano dalla Chiesa riprovate*¹. Dopo di ciò vengono immediatamente riferiti nel n. 28 i giudizi di varii Vescovi: *Sul QUAL PUNTO l'Arcivescovo di Compostella propone che « ex propositionibus in Encyclica Quanta Cura et in Syllabo reprobatis, eas sub anathemate damnare, quae haeresim proprie dictam continent, ut Ecclesiae mos est. »* E più sotto, dopo il Vescovo di Quimper, che proponeva si formasse un *catalogo di canonici*, nei quali venissero proscritte con la giusta censura le proposizioni eretiche, e vi si annettesse l'elenco delle altre, alle quali secondo il grado rispettivo della loro pravità fossero inflitte altre note teologiche *con precisione e chiarezza*, come fu già felicemente eseguito nella Bolla *Auctorem fidei*; dopo, diciamo, tutto ciò, si legge: *Conformemente a QUESTO AVVISO si chiede dal Vescovo di Versailles confirmatio Syllabi* ecc. come abbiamo riferito. E si conchiude il num. 28 colle seguenti parole del Card. Arciv. di Ferrara: *Nihilò tamen secius, qualibet discussione super principiis omissa,*

¹ Ivi, pag. 22.

si praesertim in Concilio peculiari Bulla iterum peruersae doctrinae et errores in Syllabo enumerati damnarentur, addita cuilibet propositioni speciali theologica nota, prout alias factum est, et a multis desideratur, quantum roboris negotio, LICET DECISO, adderetur ¹! Rimane pertanto dimostrato che nulla può dedursi contro di noi dalle parole del Vescovo di Versailles riferite poc'anzi. Che poi si richiedesse qualche cosa concernente la *forma*, che in se stesso presenta il Sillabo, ovvero il *modo* della condanna e la *cen-sura* che a ciascheduna delle ottanta proposizioni si conviene, non desta le meraviglie, nè riguarda quel punto del quale al presente ci occupiamo.

3° Conchiudiamo riepilogando in breve il dimostrato in questo articolo. I Vescovi vuoi nelle lettere che scrissero al Santo Padre per fare atto ² di *adesione* ai documenti loro inviati l'8 dicembre 1864, vuoi nelle risposte date in occasione dei *lavori preparatorii* al Concilio Vaticano manifestarono in riguardo al Sillabo il seguente giudizio: Le proposizioni estratte da' precedenti atti del Sommo Pontefice, e per ordine di Lui raccolte in un elenco, sono tutte *errori, perverse e perniciose dottrine* dell' *empietà* moderna, *proscritti e condannati* dalla *Sede di Pietro e Cattedra di Verità*, per difendere la *verità ed unità* cattolica, i *diritti della Chiesa*, la *salvezza delle anime*; alla quale condanna autorevole tutti i fedeli *debbono aderire*, non essendo *lecito* a chicchessia di contraddire.

Or bene una condanna, emanata dalla Sede di Pietro su tale *materia per tal fine con tale effetto*, vuol dirsi atto, che importa un *giudizio infallibile del Magistero del Pastore e Dottore supremo*. Dunque i Vescovi giudicarono le proposizioni enumerate nel Sillabo come *errori e perniciose dottrine, condannati con giudizio infallibile del Magistero del Vicario di Gesù Cristo*.

Altri atti episcopali, che tuttavia ci rimangono a presentare ai nostri lettori, il che faremo quanto prima, non sono di minore importanza.

¹ Ivi, pag. 23.

I DERELITTI

XLII.

IN VIAGGIO PER LORETO E UN DRAMMA DI MARE

Mentre la Marchesa e la Mima rondinavano per l'Egitto, Emma e Pierino che noi lasciammo nella capanna del pastore mettevansi in concio di pellegrinare anch'essi in iscioglimento di voto fino a Loreto. Emma era già pienamente ristabilita, ed aspettava di giorno in giorno la venuta di Bruno e di D. Giulio, coi quali, giusta il convenuto tra loro, dovevasi imprendere quel pellegrinaggio. Quando un bel mattino ecco venir giù dalla Pieve invece di cavalcature un carro tirato a buoi. — Che novità è cotesta? disse Emma a Pierino, mentre amendue uscivano ad incontrarlo.

— Metto pegno, soggiunse Pierino, che viene la Mariuccina con Enricuccio. Già ella ti scrisse che spasimava di venire a vederci. Bruno avralle pagato il viaggio; ed eccola senz'altro tra i nostri monti.

Pierino erasi bene apposto. La Mariuccina spenzolandosi dal carro e agitando la sua pezzuola, gridava con quanto di fiato avea in canna: — Emma... Pierino!... Questi slanciandosi su per l'erta, raggiunsero in pochi minuti il carro, donde la Mariuccina era già discesa col bimbo, e si diedero un vero assalto di baci, che scoppiettavano allegramente tra i fratellevoli amplessi, mentre Fido saltellava anch'esso e ganniva di contento. Mille cose aveano a dire; ma in quel tumulto di affetti non uscivano loro di bocca che mozze parole, frammiste a lagrime di gioia. Com'ebbe dato giù quel primo empito del cuore, e i loro pensieri si furono

ravviati, Emma dando volta verso la capanna con in braccio il suo Enricuccio, ch'ella non rifiava di baciare, venne assaltando la Mariuccina con una batteria di domande: — Che ti disse Bruno?... Che fa?... Verrà con noi?

E la Mariuccina: — Il signor Bruno prima ancora che da lei si partisse, mi diè per lettera le sue notizie. Che schianto di cuore non fu quello per me, Signorina mia, quando-seppi che lei era stata a un dito di abbandonarci per sempre! Ah se a quella fatale notizia il signor Bruno non avesse tosto soggiunto, che era già fuor di pericolo e in via di guarigione, io sarei morta di dolore!

— Mancava anche questo! Ma come vedi, non era sonata l'ora mia.

— Sieno infinite grazie a Dio e alla Vergine benedetta, la quale salvandola, ha ridonato anche a me la vita! Tornando ora a quel che le dicevo, il signor Bruno com'ebbe in casa sua salutato il padre e la madre, venne tosto per me, e narrommi la dolente storia del tanto patire che lei e Pierino avevano fatto, e di cui un motto appena aveami dato nella lettera ch'egli ebbe la compiacenza di scrivermi. Lascio pensare a lei qual io mi rimasi a questo racconto! Mi sentii appannare la vista e soffocare il respiro. Faccia ragione di quello che sarebbe stato di me se cotesto dramma di lagrime e di affanni non avesse poi avuto colla sua guarigione un felice scioglimento!

Emma a queste parole volse una tenera occhiata alla sua cameriera, e appiccolle un bacio in sulla gota, dicendole: — Per risparmiarti appunto cotanta pena, o mia cara, pregai Bruno che non ti dicesse tutto.

Su questo ragionare giunsero alla capanna, ove i sopravvenuti ebbero da Aldobrando e dalla Zita liete e festose accoglienze. Due giorni appresso Emma ebbe avviso da Bruno che tutto era in pronto per la partenza e davagli la posta a Fano, dove avrebbe raggiunta in compagnia del suo carissimo Maestro il quinto dì dalla data della sua missiva. Immagini il lettore con che ansia Emma aspettava quel sospirato giorno! Prima ancora che albeggiasse, ell'era in piè e faceva gli apparecchi per quella

giornata. Poco stante levaronsi anche gli altri; e sdigiunatisi con pane e latte fresco, si misero in concio di viaggiare. Aldobrando aggiogò i buoi al suo baroccio, e la Zita toltosi in collo il suo bimbo, per non lasciarlo solo nella capanna, montò sul carro insieme alla nostra brigatella. I buoi si mossero, e Fido saltacchiando lor d'attorno ed abbaiando, pareva li volesse stimolare a spigrire e studiare il passo.

Splendeva un bel mattino azzurro, dorato e ridente. Non affacciavasi neppure sulle più ardue creste di que' gioghi una nuvoletta, nè vi si addensavano intorno le mattutine nebbie, che poi lievansi a intorbidare il bel sereno del cielo. Spirava un'auretta mite e soave, che recava sulle sue ali gli odorati effluvi di mille piante resinose, di che vestonsi i dossi e le vette di quegli appennini. Tutta la natura pareva si riabbellisse e parasse a festa e invitasse ognuno alla gioia e al sollazzo. Solamente la nostra brigatella, preoccupata dal pensiero del vicino e doloroso distacco, poco o punto assaporava il diletto di quel giocondo sorriso della natura. La Zita infatti lasciava di tratto in tratto sfuggire dal petto qualche sospiro e avea i lucciconi agli occhi; chè alla buona montanara troppo doleva di doversi separare, e forse per sempre, da Emma e da Pierino. E questi venivanla confortando colla promessa che sarebbero tornati, quando che sia, a rivederla; e avrebbero intanto portata seco indelebilmente scolpita in cuore la memoria del suo veramente materno amore e delle paterne cure di Aldobrando. In men di due ore giunsero alla Pieve, ove tutti smontarono per visitare e ringraziare il caritatevole D. Alessandro; il quale tutto in giolito al vederli, fe' loro gran festa, e volle che accettassero un rinfresco di zuccherini e frutta e vino moscato. Dopo di che in sull'accomiatarli, diè loro un ricordo di alcune imaginette e medaglie della Vergine, benedisseli e augurò loro da Dio un felicissimo viaggio. Risaliti sul carro, si misero per la china del colle, addestrando Aldobrando i buoi, e frugandoli col suo pungolo, perchè uscissero di passo.

Pervenuti alla strada maestra che attraversa l'appennino, e dove attendevali una vettura, ordinata il giorno innanzi, fu forza

ad Aldobrando e alla Zita dar volta verso le loro montagne. La mia penna non ha colorito che basti a dipingere la commovente scena di quell'ultimo addio. Fu quale potevasi aspettare da cuori bennati e gentili, e che amavañsi non meno che se nati fossero di un medesimo sangue. In fatti Aldobrando e la Zita, due anime nobilissime, due cuori veramente d'oro sotto il ruvido saio del pastore, amavano con tenerezza di padre e di madre Emma e Pierino; ed erano da questi di pari amore ricambiati. La loro separazione pertanto costò agli uni e agli altri molte lagrime, tanto più che nel segreto del cuore poca o niuna speranza nutrivano di rivedersi su questa terra. E però la Zita nell'accomiatarsi, disse ad Emma, baciandola più volte: — Figlià mia a rivederci in paradiso! Aldobrando parlò colle lagrime, che a grandi goccioloni cadevangli dagli occhi, ed Emma e Pierino appena poterono dir loro per la commozione degli affetti:

— Il Signore vi ripaghi della vostra carità. Addio... Pregate per noi...

In sulla sera giunsero a Fossombrone, ove pernottarono; e il dì seguente rimessisi in viaggio con una vettura di posta, pervennero verso il meriggio a Fano; ove trovaronsi aspettati da Bruno e da D. Giulio, colà arrivati poche ore innanzi. Fu grande la festa di quest'incontro, e crebbe poscia a dismisura, quando Bruno potè dire ad Emma: — Vengo teco per non più separarmi da te, angioìo di Dio.

Emma avea fino all'ultimo momento temuto che il Banchiere non avesse a pentirsi della licenza data al figlio di sposarla; e però a queste parole di Bruno, che sgombravanle ogni dubbio e temenza dall'animo, lampeggiò in volto di gioia, e ringraziò in suo cuore la Provvidenza divina.

Più ore passeggiò la nostra brigatella per la città e gli amenissimi dintorni di Fano, aspettando il treno che dovea condurla a Falconara e di là ad Ancona e a Loreto, ov'Emma pellegrinar voleva, come più innanzi dicemmo, in iscioglimento di voto.

In una di queste passeggiate, mentre dai verdi viali costeggiati di piante, che bellamente ombreggiano il canale della città, avviavansi verso il porto, videro accorrere verso colà alla spic-

ciolata, a copie e a gruppi, cittadini, marinai e campagnuoli alla rinfusa.

— Che avvenne mai? dimandò D. Giulio a due Fanesi, che gli passarono frettolosi d'innanzi. E quegli continuando tuttavia a correre:

— Alla spiaggia, alla spiaggia, gridarongli, a soccorrere i naufraghi.

D. Giulio messa da banda la sua gravità sacerdotale, e ricordevole soltanto del precetto della carità, diessi anch'egli a correre quanto potevano portare le gambe, e appo lui tutta la comitiva. In pochi minuti arrivarono alla spiaggia.

O Dio che spettacolo! Il mare rotto in isformata tempesta ruggia, urlava, e cogli arruffati cavalloni, levantisi a guisa di montagne, fiottava rovinosamente due paranzelle peschereccio, che bordeggiavano a riva a riva, tentando d'imboccare lo stretto canale per ripararsi a salvamento in porto. I nocchieri facevano mirabil prova di destrezza e di coraggio nello scansare i paurosi scontri del fiotto; e virando con abile manovra di bordo, gittavansi dietro le onde snervate. Ma più stringevansi alla terra, e più cresceva il pericolo di naufragare; tant'era il lollimento e l'arruffio rabbioso de' flutti, che schiumando venivano a infrangersi al lido! Il molo era gremito di marinai, che coi gesti e colla voce rincoravano i loro fratelli e gittavano lor de' canapi; ma quelli, a cagione della distanza, non giungevano ad afferrarli. La spiaggia era anch'essa affollata di gente, che seguiva con terrore e ansia indicibile le peripezie di quella lotta disuguale, ora cheta e muta per lo spavento, ora agitata e tumultuante pei diversi avvisi in che scindevasi circa i mezzi più acconci da venire in aiuto a' pericolanti. Vedevansi donne, vecchi e fanciulli, quali prostrati in atto di preghiera sul lido levar piangendo le mani e la voce al cielo; e quali correre a guisa di forsennati per la spiaggia protendendo supplichevoli ai giovani marinai le braccia, acciocchè recassero soccorso a quegli infelici, tra quali chi aveva il padre, chi il figlio, chi lo sposo e chi il fratello. E que' buoni marinai non curanti della propria vita, afferrate delle gomene, gittavansi in mare per raggiungere le due paranzelle e trarsele

colla fune appo sè a rimorchio per entro il canale. Ma che? Tant'era la foga de' marosi ond'erano investiti, che a sormontarli o a romperli non bastava tutta la destrezza, il coraggio e l'energia, propria di quella gente valorosa che mille volte espone la sua vita per salvare l'altrui. I bravi nuotatori vedevansi dai soverchianti flutti ricacciati indietro, e or questo or quello spariva sotto montagne d'acqua che, spezzandoglisi addosso, mettevano a fondo. Nè costava lor lieve fatica e travaglio il tornare poi a galla, e più ancora il mantenersi in mezzo a tanto scompiglio e bollimento delle onde. Dalle due barche intanto i pericolanti marinai tendevano loro le braccia, e dalla spiaggia il popolo li applaudiva e rincorava colle grida — Avanti, coraggio, bravi Fanesi. Come a Dio piacque un di quegli arditi giovanotti dopo erculei sforzi potè finalmente raggiungere la più prossima delle due paranze e gittarvi dentro il canapo; che i barcaiuoli tosto attaccarono alla prua. Quindi diè volta, tirandosi dietro il legnetto; ed era già presso ad imboccare lo stretto canale tra il plauso degli spettatori, quando un grosso cavallone lo sbattè contro la palizzata; ed egli dal duro cozzo fiaccato scomparve tra flutti. Un grido di dolore e di compassione altamente risonò d'intorno; e un marinaio ch'era lì presso, slanciossi, così vestito com'era, nel mare; e afferrato il canapo che galleggiava e a cui era raccomandata la barca, gittollo al più vicin gruppo di gente, dov'erano a caso i nostri viaggiatori. Bruno e D. Giulio furono i primi ad agguantarlo; e coll'aiuto di altre braccia trassero al porto la paranza. Gli sforzi intanto che fe' il buon marinaio per ripescare il generoso salvatore della barca furono coronati da un felice successo. Poichè colto il tempo che un onda l'ebbe sollevato e messo allo scoperto, egli fu pronto ad abbracciarlo e spingerlo per entro al canale. Cento mani allor accorsero a trarre l'uno e l'altro dall'acqua; ed Emma e la Mariuccina affrettaronsi con altre pietose persone a prestare le prime cure al naufrago, il quale dava appena qualche segno di vita. Frattanto la paranza salvata ormeggiava nel canale; e quanti vi avevano dentro un qualche congiunto o amico, vi si precipitavano ad abbracciarlo con quel trasporto di gioia che ognuno può immaginare. Se non che quest'era fu-

nestata dalla vista del grave rischio che tuttavia correva l'altra barca, qua e là sbalestrata dalle sferzate de' marosi e sempre sul punto di sfasciarsi o di travolgersi e andare a picco.

In fatti non istette guari che battuta da un forte colpo di mare andò alla banda, e prese tant'acqua dentro, che cominciò a sommergersi e in pochi minuti scomparve ingoiata da' flutti. Allora urlò e gridò e pianti andarono alle stelle. Vedevansi per la spiaggia correre come pazze per dolore molte donne colle chiome sparse e scarmigliate, graffiandosi il volto, strabuzzando gli occhi, stracciandosi le vesti e mettendo altissimi guai.

Erano madri, figlie e spose degli sventurati naufraghi; al cui dolore facevano eco i pianti de' teneri figliuoli e de' vecchi padri. Ma i giovani parenti e amici compresso in cuor l'affanno, e animati dalla speranza di pur salvare i loro cari, gittavansi allo sbaraglio e affrontavano il furore delle onde, accompagnati dagl'incoraggiamenti, dai voti e dai buoni augurii di tutto il popolo spettatore di quella tragica scena. Più d'uno di que' generosi ebbe a lasciare nell'arrischiato tentativo la vita; pur fu a tutti sì propizio e benigno il cielo, che poterono dopo ingenti sforzi trarre l'un dopo l'altro a salvamento i naufraghi, alcuni de' quali, poco esperti nel nuoto, sarebbero senza il loro aiuto miseramente periti. Erano questi già tutti a terra sani e salvi tra le braccia de' loro congiunti ed amici, che non finivano di baciucchiarli e bagnarli di dolci lagrime, quando la nostra brigatella, dato volta verso la città, si avvenne a passare dinanzi alla chiesicciola del porto; ov'avea gran calca di marinai venuti colà a ringraziare la Vergine benedetta del prodigioso scampo dei loro fratelli. Poco stante, arrivarono anch'essi i naufraghi coi loro liberatori in mezzo a un gran corteggio di parenti, di amici e di cittadini, e sciolsero con indicibile letizia all'altare della Vergine il voto. I nostri viaggiatori associaronsi alla pietà di quel popolo, e ivi stettero buona pezza a orare e a rendere grazie a Dio e alla sua Santissima Madre. Indi usciti di chiesa, e presa voce del luogo ove abitava il generoso marinaio, che avea con tanto suo rischio e danno condotta in salvo la prima paranza, entrarono nel suo povero abituro, ov'egli giaceva colla persona

tutta rotta e pesta dalla crudel percossa. Stavangli d'attorno la madre e la sorella, che disfacevansi in pianto, e alcuni amici anch'essi dolenti e lacrimosi; un de' quali fattosi innanzi alla nostra Comitiva, disse loro — Oh venite, venite anche voi a consolare queste povere donne! Esse non hanno altra speranza e aiuto al mondo che quell'infelice garzone, che ha pagato così cara la sua generosità. Sono appena due anni che esse perdettero l'una il marito e tre figli, l'altra il padre e tre fratelli periti in mare! I nostri viaggiatori si fecero, come meglio seppero, a consolare le desolate donne e a confortare il povero ferito, che pareva più sentisse il loro affanno che il proprio.

Sopraggiunsero intanto due medici, i quali esaminato attentamente lo stato del giovane, non lo diedero per disperato, e presero a curarlo con ogni amore. In questa si ode un acutissimo fischio. Era il treno di Bologna che veniva; e la nostra brigatella tolto in fretta commiato dal ferito, e lasciata alle due donne una elemosina di cinquanta lire per aiuto della loro povertà, uscì di quel tugurio, e a presti passi attraversati gli orti, che si stendono tra le mura della città e il mare, giunse in soli cinque minuti trafelata e ansante alla stazione.

Il tragitto da Fano ad Ancona fu di breve durata; e Bruno profittò della sosta che in questa città fa il treno per telegrafare, come Emma avealo pregato, al Parroco del porto di Fano, perchè desse loro per lettera notizie del povero ferito, dirigendo la sua missiva a Loreto, ferma in posta. Rimessosi il treno in via a quella volta, i nostri viaggiatori non tardarono a scoprire da lungi la maestosa cupola della santa Casa. D. Giulio intonò tosto le litanie lauretane, a cui tutti gli altri risposero in coro. Quindi recitarono insieme il *Magnificat*, la *Salve regina* e l'*Ave maris stella*, ringraziando in loro cuore la pietosa stella del mare, che avea guidato a salvamento i naufraghi, e pregandola che volesse anche a loro essere di scorta nel prossimo viaggio dall'Italia in Egitto. Tra queste preghiere giunti alla stazione di Loreto, smontarono e presero a piè, come devoti pellegrini, l'erta del colle.

XLIII.

LA SANTA CASA E I PELLEGRINI

La Basilica di Loreto maestosamente torreggia in poppa a un'amenissima e ridente collina che fronteggia il mare, e a cui verdissimi poggi, tutti messi a coltura, fanno d'ogni intorno fiorita corona. Il colle a partire dal porto di Recanati, lievasi di verso Oriente con mitissima china vestito al piè e su pei dossi di vigneti, d'olivi, di gelsi e d'ogni ragion di piante, in mezzo alle quali spesseggiano le case coloniche, i palagetti e i villini colle loro selvette di riposo e i giardinetti e i chioschi verdissimi da bervi le pure e fresche aure che muovono dalla marina. Dalla banda di mezzo di dismonta con più rapido pendio nella valle del Musone, solcata dal fiume di questo nome, che con vaghi serpeggiamenti la ricerca e bagna in ogni sua parte; e di verso occidente e settentrione cala in un ombroso valloncetto, che lo divide dall'altissima collina, su cui siede tutta spiegata e stesa, quasi a fare di sè bella mostra da lontano, la nobile città di Recanati. Dalla vetta di Loreto, e più ancora dal poggio di Monreale che gli sorge a cavaliere, ti si apre d'innanzi ad ogni volgere d'occhio un diletteosissimo mutar di scena con sempre varii e graziosi prospetti di castella e di borgate, di poggi e di colline, di villette e di campi a divisa di una mirabile varietà di colori, passeggiando lo sguardo fino al mare che azzurreggia nell'estreme prode di levante, e fino a quella serra di monti, che dal lato di ponente spiccasi dalla gran catena degli appennini e va a morire nelle onde dell'Adriatico. Loreto è una piccola città, ma racchiude in sè stessa un tesoro, che tornala grande e famosa tra tutte le città d'Italia, un tesoro senza pari ereditato dalla Vergine benedetta; la quale degnossi di deporle in seno per angelica mano la venerata stanza, in cui ella fu visitata dall'Arcangelo Gabriele, e ove si operò il gran mistero della salutifera incarnazione del Verbo di Dio. La santa Casa trasportata anzitutto per la virtù divina da Nazarette a Tersatto presso

Fiune il dieci maggio dell'anno 1291, venne tre anni e alquanti mesi appresso, cioè il dieci dicembre dell'anno 1294, di là traslocata nel territorio di Recanati; e di queste sue prodigiose traslazioni conservasi sempre fresca la memoria nei popoli dell'Illiria e dell'Italia. Posò dapprima in una selva che imboschiva le radici del colle presso la spiaggia; ma essendo poi quella infestata da'ladroni, che spogliavano i pellegrini, trapiantossi in vetta alla collina; e da ultimo, a troncarea lite surta tra due fratelli possessori di quel terreno, trasferissi sulla pubblica via, ove siede al presente, chiusa in una vasta basilica e venerata da tutti i pellegrini del mondo.

Quando i nostri vi giunsero, si avvennero in numerose schiere di altri romei, che vi traevano fin dalle più remote parti di Italia e d'Europa¹. Era uno spettacolo degno della fede e della pietà de' primi secoli della Chiesa! Procedevano i pellegrini divisi in varii drappelli e brigate, più o meno numerose, preceduti dalla croce e seguiti da un Sacerdote in cotta e stola, recitando il rosario o cantando le laudi di Maria. Alla testa di un devoto drappello di donne era una gran Dama italiana, la quale a piè scalzi e colla faccia velata portava la croce; ed altre dame eziandio del più gentil sangue d'Italia venivanle appresso, confuse colle popolane e con le campagnuole. Tutti, uomini e donne, procedevano in sembante e in atti di tanta pietà e devozione ch'era una tenerezza a vederli. Giunti a vista del Santuario, caddero ginocchioni; e salutarono, soavemente lacrimando di devozione e di gioia, la sospirata meta del loro pellegrinaggio. I nostri pellegrini di brigata cogli altri entrarono nella Basilica, e furono spettatori di una di quelle scene, che contemplar non si può a ciglio asciutto. Molti tra pellegrini dalla soglia di quel vasto tempio, e taluni ancor dalla piazza, trascinaronsi sulle ginocchia fin dentro alla santa Casa; e dieci di loro non paghi di tanto, e forse per iscioglimento di voto, vennero trainandosi boccone e strisciando la lingua su pel pavimento della Basilica².

¹ Non poche volte il numero de' pellegrini ammontò a più di scimila.

² Noi stessi fummo testimoni di questo fatto.

Entrati poi nella sacra Stanza di Maria, proruppero in tenerissimo pianto, ringraziando la Vergine e facendo voti e preghiere con tale trasporto ed entusiasmo, ch'era impossibil cosa vederli e udirli, e non sentirsene commosso fino al fondo dell'anima. Non rifinivano di toccare colle mani e colla fronte, e di baciare e ribaciare quelle sacre mura, bagnandole colle loro lacrime e scaldandole coi loro infocati sospiri. I nostri pellegrini erano tra più ferventi, ma disfogavano in silenzio il loro cuore colla Vergine benedetta.

Emma tutta scioglievasi in lagrime di tenerezza, di devozione e d'amore, ripensando ai tanti benefizii, ond'ella e Pierino andavano debitori alla protezione di Maria; e però non sapea come degnamente ringraziarla. L'istesso dicasi degli altri, ognun dei quali avea molti debiti di filiale riconoscenza da saldare colla gran Madre di Dio. A rinfocolare viepiù gli animi nella devozione a Maria, un Sacerdote diresse lor la parola, celebrando le lodi della Vergine e il suo grande amore verso l'Italia nostra, cui volle lasciar erede della sua stanza terrena. Celebrossi dappoi il santo sacrificio; nel quale i pellegrini accostaronsi all'eucaristica mensa, raggianti d'amore e di gioia al pensiero che nel loro petto accoglievano il Figliuolo di Dio in quel luogo stesso ove per nostro amore si fu umanato nel virgineo seno di Maria. Si fecero quindi a visitare parte a parte la santa Casa e quanto vi era dentro: la statua, cioè, di ebano rappresentante la Vergine col divin pargoletto in braccio, la tazza rinvenuta in un armadietto aperto nella parete, il camminetto, che serviva ad ammannire il parco desinare alla Santa Famiglia, una Croce di antico stile e le pietre di un altare, che si crede ivi eretto dagli Apostoli, e dove è tradizione che celebrasse san Pietro.

Esaminarono poscia quella specie di perenne prodigio che è il reggersi in piè dopo tanti secoli una casa con pietre mal commesse, sopra un suolo disuguale e inclinato, e senza fondamento e appoggio di sorta. Dappoichè il procinto di marmo, che tutta intorno la circonda, non ne tocca in verun punto le pareti, tanto che tra quello e queste ben vi potrebbe passare un fanciullo. Visitarono in seguito la Basilica, soffermandosi a contemplare i

dipinti che ricordano i tanti prodigi, coi quali il cielo autenticò la verità delle miracolose traslazioni della stanza Nazarena, e premiò la pietà de' fedeli che vengono a venerarla. E da ultimo furono ad ammirare i ricchissimi doni che formano il tesoro della Santa Casa, tesoro peraltro inferiore d' assai a quello che prima della invasione francese era l'ammirazione d' Europa. Terminata la visita, i pellegrini sparpagliaronsi per la città: ma sull' ora del Vespro tornarono a fare le loro devozioni nella Basilica; ove udirono cantare da uno scelto coro di bellissime voci il famoso *Ave Maris stella* del Maestro Vecchiotti, una delle più sublimi ispirazioni del genio, un inno che tu diresti temprato sulle angeliche cetre, una vera armonia di paradiso, che ti fa vibrare le più delicate fibre del cuore e t'inciela lo spirito col rapirtelo in Dio. Chi l'ha udito una volta, non può dimenticarlo mai più. Verso le nove ore della notte, essendo già chiuse le porte della Basilica, i pellegrini assembraronsi nella vasta piazza, che si apre davanti al Santuario, e intonarono le litanie lauretane ed inni e cantici a Maria. Che musica sublime quella di sei mila voci, che cantano in coro le lodi della gran Madre di Dio! Emma sentiasi tutta imparadisare l'anima di celestiale dolcezza. Quando poi le sei mila voci si unirono in un solo e altissimo grido - Viva Maria - diè un sobbalzo, quasi elettrica scintilla le avesse tutta scossa la persona, e gridò anch'essa con quanto avea di affetto in cuore e di fiato in gola — *Viva Maria*; e l'istesso grido partì dal cuore e dalle labbra degli altri nostri pellegrini.

Tre giorni ivi soprastettero per dare sfogo alla loro pietà, e appesero alla statua di Maria, in memoria delle ricevute grazie, una ricca collana che Bruno avea seco recata per corredo della sua futura sposa. Sul mattino del quarto di ebbero un telegramma da Fano colla lieta notizia che il generoso marinaio, salvatore della paranza, era fuor di pericolo e in via di guarigione; di che essi resero affettuosissime grazie alla B. Vergine di Loreto. Indi partirono colle ultime torme de' romei, colà concorsi, ne' quali ebbero ad ammirare la fervida semplicità della fede, andando molti di essi per buon tratto di via a ritroso per non rivolgere le spalle al Santuario. Pervenuti là dove la cupola

del tempio s'immerge nell'ultimo lembo dell'orizzonte, tutti i pellegrini prostraronsi ginocchione, salutando con grand'affetto la Santa Casa; e al grido di — Viva Maria — levaronsi e proseguirono il loro viaggio.

La nostra brigatella salì nel convoglio che per la via di San Benedetto e di Bari mena a Napoli, nell'intento d'imbarcarsi colà per l'Egitto, ov'erano diretti. Emma e la Mariuccina col piccolo Enrico presero posto, come Bruno avea ordinato, in un vagone riserbato alle signore, e questi col suo Maestro e con Pierino entrarono in un altro di brigata con parecchi signori di Fermo e di Ascoli, ch'erano stati anch'essi del bel numero de' pellegrini. Pervenuti a Napoli, non trovarono verun Vapore che li navigasse ad Alessandria; ma seppero ch'indi a otto giorni avrebbe dato fondo in quel porto un Vapore della Compagnia Rubattino, il quale avrebbe fatto rotta verso l'Oriente, e in cui divisarono d'imbarcarsi. Frattanto Bruno vago di mostrare ad Emma e agli altri le bellezze di quella Sirena del mare, per due dì menò la sua brigatella attorno per la città, visitando quanto vi ha di più bello e di più degno a vedersi; e il terzo giorno vennegli in animo di condurla alla vicina isoletta d'Ischia, ove in quella stagione conveniva a diporto o pei bagni una numerosa adunata di nazionali e di stranieri.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Un po' di storia sul Collegio Piceno. Roma, tip. Editrice Romana, 1886.

Sanno i lettori nostri con quanta ingordigia certi bracchi, guidati dal Simmaco della *Rassegna*, l'anno scorso fiutassero per gli anditi e per le sacristie delle Confraternite più doviziose di Roma, coll'intento di scovarvi il gravissimo disordine che è l'aver piene le casse di buoni denari, l'amministrarli con vigile diligenza e spenderli tutti secondo gli obblighi inerenti alla loro fondazione. Agli occhi dei loro padroni, questo era un sì enorme abuso, che gridava vendetta; e perciò il Governo, sempre inteso a riformare le difformità che promettono grassi guadagni, pose mano alla riforma altresì di due di queste Confraternite, quella dei Bergamaschi e quella dei Piceni, i cui redditi, troppo scrupolosamente bene impiegati, mettevano gola a gente nemica degli scrupoli clericali. Per quest'effetto si risolvè di *laicizzarli*. Di che il Santo Padre Leone XIII, nel suo discorso di risposta agli augurii del Sacro Collegio dei Cardinali, il 24 dicembre 1885, ebbe a lagnarsi di questa nuova ladreria, con le seguenti gravi sue parole: « Sono poi notissime le maniere di fatto, con cui si è cominciato in questi ultimi tempi ad invadere istituzioni ecclesiastiche, a cui si vuol togliere il carattere religioso onde la pietà dei fondatori le insignì; e con vani pretesti, a grande offesa dell'autorità sacra, si sottomettono al potere civile. »

L'opuscolo che annunziamo, ed è scritto e sottoscritto da *alcuni Marchegiani residenti in Roma*, entra un poco nei

misteri della *secolarizzazione* dell'Arciconfraternita dei Piceni; e con fatti e documenti per tal maniera li illustra, che cieco o scimunito è colui il quale, al loro lume, non vede il termine cui si agogna colla minacciata riforma di tutte le Opere pie dell'Italia.

Come quello della Confraternita dei Bergamaschi, il patrimonio di quella dei Piceni è stato usurpato dal Governo, che ne ha data l'amministrazione e la direzione, prima ad un commissario regio e poscia ad un Consiglio laico; i quali, con aperta violazione delle norme più elementari della giustizia, ne han preso possesso. Non hanno mancato i legittimi amministratori di fortemente richiamarsene con una formale protesta, mandata al guardasigilli. Ma che valgono in Italia le proteste degli oppressi contro gli oppressori, quando gli oppressi sieno preti o frati, e gli oppressori liberali e patrioti? Se si fosse badato alle proteste, si sarebbe mai *fatta* l'Italia? Non è celebre il detto del Cavour, allorchè architettava la grande impresa, che per fare l'Italia era necessario *metter da banda la morale*?

Nulla dunque valse la protesta, nè per sì poco si commossero le patriottiche viscere dei nuovi padroni del bellissimo patrimonio e delle pingui rendite dell'Arciconfraternita dei Piceni; i quali, con la solita magnanimità, si accinsero a *secolarizzare* come conveniva, quel religioso istituto.

Anzi tratto si cacciarono garbatamente di casa i due ecclesiastici che reggevano l'istituto; e l'opuscolo ci narra la storia di questa cacciata, coi documenti che la precedettero e l'accompagnarono; la quale, così come viene esposta, apparisce un capolavoro, non sappiamo se più di vigliaccheria o di prepotenza liberalesca. Ma questa sì gloriosa ed affrettata laicizzazione dovea servire a un fine più altamente *nazionale e civile*: « a quello cioè, leggiamo nell'opuscolo, di fornire ai deputati marchegiani un'arma nuova nella lotta delle elezioni politiche. Bastava per quegli onorevoli di potersi presentare come salvatori e rivendicatori di supposti diritti: bastava che potessero dire ai loro elettori: Ecco vi abbiamo rivendicato il Collegio Piceno dal *giogo autoritario dei preti*, ed ora lo porteremo a quel

progresso e a quell'altezza a cui deve giungere, per il bene ed il vantaggio della nostra gioventù e della patria! »

Per chiarimento del perfetto *galantomismo*, con cui si è capovolta, a regola di libito, quella pia istituzione, si avverta primieramente, che pende ancora davanti i tribunali la causa dei diritti, che si son voluti ascrivere alle province delle Marche sul Collegio Piceno; diritti non sussistenti in alcuna ragione di fatto: secondariamente che, rispetto all'intera rendita, la somma assegnata dal testamento di un fondatore unico all'istruzione della gioventù, riducesi in tutto a dieci posti gratuiti, da scudi cento l'uno; che, sommati insieme, equivalgono a poco più di annue lire cinquemila. Eccetto questi posti, il rimanente del patrimonio non ha già, nella mente dei fondatori, per iscopo l'istruzione, ma sì bene il culto della Beata Vergine, l'ufficiatura della Chiesa, la soddisfazione di pii legati, la beneficenza di poveri e certe determinate doti a donzelle bisognose.

Or, tuttociò non ostante, il regio commissario, nella pienezza della sua podestà, ripartì tosto dodicimila lire agli studenti di università delle Marche, ed inoltre stabili sussidii pel perfezionamento degli studii d'altri in università straniere. Anzi, quasi due mesi dopo pubblicatosi il presente opuscolo, il *Popolo romano* dei 25 luglio decorso riferiva, che, in barba alla lite pendente, il medesimo commissario, per l'anno prossimo, porterebbe da 20 a 22 il numero degli alunni, ed aggiungerebbe la bagattella di otto borse, o sussidii annuali di lire 500 ciascuno, da conferirsi a giovani che in Roma passassero dalle Marche per gli studii dell'università; ed apriva un concorso di tre giovani da designarsi dai quattro Consigli provinciali di esse Marche, due pel Collegio ed uno per la borsa. E poi si ardirà negare, da certi incorreggibili retrogradi, che il regno d'Italia sia il regno dell'equità e della giustizia?

Espulsi i due ragguardevoli ecclesiastici che reggevano il Collegio, si procedè alla sua *trasformazione laicale*. I fatti che l'opuscolo ci narra mettono raccapriccio, ma svelano sempre meglio quale sia la *civiltà*, cui tendono i macchinatori di riforme delle nostre Opere pie.

Colla cacciata di que' due egregi sacerdoti, si legge nell'opuscolo, « venne bandita appunto ogni idea religiosa e fu chiusa ad ogni pratica di pietà la cappella a questo scopo destinata, la quale, anzi, si disse da un deputato, e fu da altri ripetuto, si dovesse convertire *in sala di ginnastica*. Abrogata fu dunque la messa anche nei giorni festivi, e tolta perciò l'occasione ai giovani ed ai famigliari di adempiere in Collegio a questo precetto e a quello pasquale, con aperta violazione del regolamento dell'Arciconfraternita. Non basta: appena partito il Rettore e l'Economo, fu tolto dal fondo del corridoio d'ingresso il semi-busto del Santo Padre Leone XIII. Eppure, se la memoria non c'inganna, ci dissero che il regio commissario avea voluto che quel semi-busto si dovesse lasciare al suo posto, non foss'altro perchè trattavasi di un uomo grande... Fu commesso inoltre l'atto vile e antireligioso di togliere dal capo-scala il Crocefisso e l'angusta immagine della Madonna di Loreto, esistente nel corridoio, e così venne offeso nell'uno il primo benefattore dell'umanità, e nell'altra la prima benefattrice dell'Istituto... Sappiamo inoltre che furono anche rimosse dalle stanze dei giovani le immagini della Vergine e i Crocefissi appesi sui loro letti, e furono in parte sostituiti da profani ritratti. Così, sotto il mentito pretesto di un *riordinamento civile*, si è pareggiato il Collegio Piceno ad un Istituto protestante, anzi ateo. È troppo doloroso il vedere cancellato ogni segno di religione e di Dio in un Istituto, aperto dalla sola liberalità di una Confraternita e mantenuto, tranne la modica retta, *esclusivamente* con le rendite e con i pii lasciti destinati principalmente al culto della Vergine Lauretana. »

Necessaria conseguenza di questa irreligiosità, sostituita all'antico ordinamento del Collegio, è stato « il disordine che vi regna in tutte le forme »: così che gli autori dell'opuscolo non esitano ad asserire, come cosa nota a tutti dentro e fuori di quel Collegio, che egli è ora mutato « in una vera locanda a prezzo ridotto, senza religione, senza disciplina, senza regolamento, dove non altro esiste di comune che l'orario del pranzo, non sempre da tutti osservato. »

Per saggio poi dello spirito, al quale s'informano i giovani, basti ricordare come testè, quando, nell'Oratorio dell'Arciconfraternita, si trassero a sorte le doti consuete, un alunno del Collegio *riformato e trasformato* lesse un discorsetto, nel quale, fra le altre balordaggini, da scimunito pappagallo, scherniva la *vecchia ciarpa della teologia*, e chiamava *cadavere il Papato*.

Del resto gioverà sapere che i due sacerdoti scacciati hanno avuti a successori, nella direzione morale ed economica, un ingegnere che faceva « il fornitore di legname per le costruzioni ferroviarie », ed un toscano che esercitava il mestiere di vinaio. Sempre stando alle parole dell'opuscolo, il bravo exfornitore di legname « che dicono retribuito lautamente » quanto a disciplina « lascia correre le cose con buona pace di tutti: si è però molto dedicato a spendere largamente in mobilia, campanelli elettrici, cucina a vapore ecc. »; nelle quali cose consiste l'apice della civiltà *laicale*. Sebbene l'opuscolo medesimo, allegando citazioni di giornali tutt'altro che sospetti di *clericalismo*, mostra poi che le spese per le comodità ed il lusso dei sopracciò del Collegio, vanno in detrimento del vitto degli alunni.

Tra i pretesti che dai cagnotti della cricca si addussero, perchè si mettesser le mani sopra il patrimonio dell'Arciconfraternita dei Piceni in Roma e se ne *secolarizzasse*, cioè *ateizzasse*, il Collegio, uno fu quello de' sognati disordini e della cattiva amministrazione. Vuole ora vedersi quanto pessima fosse e disordinata quell'amministrazione, e con quanta giustizia se ne sia stravolto l'andamento? Lo dice il *Popolo Romano*, incensatore del commissario ed ammiratore delle sue autocratiche larghezze. Ecco ciò che, nel suo numero dei 5 agosto 1886, due mesi dopo la stampa dell'opuscolo di cui abbiamo ragionato, esso pubblicava. Nel suo numero dei 25 luglio aveva magnificato il commissario, il quale, con un portento di sapienza economica, aveva accresciuta l'annua rendita del patrimonio dell'Arciconfraternita di nientemeno che oltre 20,000 lire! Il pallone era enorme, troppo enorme: bisognava sgonfiarlo, e non tardò a ciò fare, col garbo e colla grazia che si ammira nell'articoletto seguente.

« Per completare le notizie date nel nostro n. 203 in riguardo

a questo Collegio, riteniamo giusto aggiungere, che nel 1868 il patrimonio della Confraternita rendeva lorde annue lire 65,000, e quando ne andò nel dicembre 1885 in possesso l'amministrazione attuale, era la rendita pervenuta ad annue lire 150,000 circa; che sebbene si fosse a *fundamentis* fabbricata qualche casa, eseguite molte riparazioni, tenuto aperto il Collegio *con venti giovani*, coll'annua spesa di lire 20,000 circa, provveduta la chiesa di arredi sacri, utensili ecc., celebrato con pompa le sacre funzioni, dati copiosi ed annui sussidii ai giovani studenti, a povere zittelle, ed a poveri, distribuite ogni anno le doti, tuttavia nel dicembre 1885 *non esisteva passività* da estinguersi, non solo, ma, come risulta da verbale di consegna alla nuova amministrazione della cassa forte, vi erano cartelle di consolidato, libretti della cassa di risparmio, fedi di depositi contanti al Banco Cerasi di un terzo tanto i legati di messe, quanto le spese di culto: il beneficio si ottenne naturalmente dall'aumento di rendita disponibile.

« Il progetto dei sussidii e delle borse da dispensarsi ai giovani, sarà sempre attuabile, ognorachè il patrimonio della Confraternita divenga proprietà del Collegio, insieme si annulli il Breve Urbano collo Statuto Piano, si modifichi in fine il R. decreto 6 dicembre 1885, che limitò le facoltà del commissario al solo riordinamento dell'amministrazione ove preesistessero disordini, tuttora da motivarsi dal ministero. »

Dal che impariamo quanto fruttuosa in bene dell'Opera pia dei Piceni fosse la scrupolosità *clericale* degli antichi amministratori: ed inoltre impariamo che anche oggi il patrimonio di quell'Opera pia, non è, secondo il giure, altrimenti del Collegio, e che quindi tutto il denaro sottratto a quel patrimonio, per ispenderlo e spanderlo in comodità e lussi, ed in generosità verso i giovani studenti delle Marche, è denaro illegalmente speso e spanto; giacchè ogni cosa è ancora sotto lite, e si ha persino da verificare l'esistenza della condizione che fu posta alla istituzione del commissario.

Volentieri noi lasciamo ai lettori le considerazioni che nascono da sè dalla conoscenza dei fatti sopra indicati. Ma niuno può

recare in dubbio che, seguitando a svolgersi il *nuovo diritto*, col quale si è fatta e rinvigorita la *nuova Italia*, pian pian arriveremo a tal punto, che, a furia di *riforme* e di *trasformazioni* legalmente arbitrarie o arbitrariamente legali, non si potrà più distinguere fra g'italiani il mio dal tuo.

II.

BRUNELLI GEREMIA. *Foglie d'Ellera*. Siena tip. editrice San Bernardino, 1886. In 16, di pagg. 348. Prezzo L. 4.

AGRODOLCE PARTENIO. *Amaretti del Parnaso e Melodie poetiche*. Modena, Tip. Pontificia e Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1886. In 16, di pagg. 250.

Sull'elegantissima copertina di questo prezioso volume di poesie è un verso di Ovidio che, preso nel senso in cui lo prendiamo noi e in cui per altro convien prenderlo, ci dà la materia per tributare le meritate lodi alle poesie del Brunelli. *Nunc hederæ sine honore iacent*; e se per ellera si voglia intendere la poesia, giammai come oggi fu così sensibile e così grande la decadenza di questa tra le arti la più nobile e la più bella. Ne chiamiamo in testimonio quanti dell'odierna arte italiana hanno in questi ultimi tempi scritto, deplorando e condannando l'atroce strazio fattone dalla scuola *verista*. Ma se i signori di questa scuola a forza di manomettere le eterne leggi del bello, del buono e del vero, e di conculcare i sani principii del buon gusto, hanno trascinato nel fango la nobilissima tra le arti; altri, e non son pochi, a confusione dei veristi, si sono adoperati, e per quanto è in poter loro si adoperano a salvare dal nanfragio la divina arte dei carmi, opponendo alle odi barbare e ai canti pornografici le più caste e le più belle manifestazioni del pensiero italiano. Se v'è dunque tra noi un'azione malsana, impura, e rozzamente pagana da un lato, v'è pure una reazione benefica, schietta e scintillante di luce dall'altro: cotalchè di qua stanno i cultori del bello che è splendore del vero; di là i seguaci del brutto nella sua più schifosa nudità.

Ora tra gl'intrepidi propugnatori della bella poesia, quale ci venne dai più peregrini ingegni che vanti l'Italia, ben può aspirare all'onore di sedere anch'egli il ch. prof. Brunelli. Le sue *Foglie d'Ellera* ne sono una prova. Allettati eziandio dalla bellezza dei tipi, per cui la tipografia di San Bernardino di Siena s'è lasciato mille miglia indietro quella del Zanichelli di Bologna, ci mettemmo tosto a leggere queste *Foglie*, e, a dire la verità, queste poesie vinsero la nostra aspettazione. Se ci è lecito un paragone, il cantore delle *Foglie d'Ellera* ha una maniera di poetare che si accosta a quella che nel dipingere adoperava Pietro Vannucci, nato come lui in quel delizioso nido dell'Umbria che è Perugia. Come il gran maestro di Raffaello, il ch. Brunelli ha infatti il culto dell'ideale vero nell'arte, un sentire squisito della bella natura, un esprimersi facile ed elegante, una morbidezza di colorito schiva di ogni lenocinio, e soprattutto un'arte ammirabile di armonizzare i concetti colla loro forma, le immagini colle loro espressioni « dei moderni lo stil col sermon prisco. » Ad ogni passo senti che il poeta perugino è di quelli che ti fanno benedire Iddio, amare il prossimo ed avere in orrore il vizio. Quanto fa bene al cuore il leggere nella dedica che fa ai suoi genitori, che egli vuol essere del loro cor degno figliuolo sempre figlio amoroso e vivo e morto!

Come esprimere più poeticamente di quel che ei fa nella *Tentazione*, la dignità e nobiltà del sacerdozio.

— Oh mi compiangi il mondo e mi derida;
io lo dispregio, nè perciò mi sdegno;
se cieco io son, lume del ciel mi guida:
servendo io regno.

Arbitro del cor mio vidi che ell'era
gloria servir negli atri del Signore.
Voce di ciel là mi chiamava e vera,
e santo amore

di non ignobil vita, ove al sereno
riso de' cari miei non son profano;
chè serbo ancor tenero core in seno,
e senso umano

maestro di letteratura un uomo di un merito incontestabile tanto nella poesia italiana quanto nella latina, e per questo una vera gloria dell'Italia e del Sacerdozio italiano.

Gli *Amaretti* dell'Agrodolce (leggi P. Alessandro Gallerani d. C. d. G.) sono fratelli germani dei *Granelli di Amenta*, di cui altra volta ci occupammo ed ai quali un venerando letterato modenese avrebbe dato volentieri il nome di *Zuccherini*, tanto gli ha trovati di squisitissimo gusto, anche pei palati un po'schifiliosi. Non son frascherie da ragazzi, chè di frascherie non è capace un uomo che come il Gallerani ha riempito della sua fama di oratore i primi pergami d'Italia. Gli ha denominati *Amaretti* perchè hanno del dolce insieme e del piccante, e come tutti sanno l'amaroguolo in generale è cosa che fa bene allo stomaco, specialmente se debole e infiacchito. Laonde è a desiderare che si vedano in mano a giovanetti e signorine viventi all'ombra dei Collegi o delle domestiche pareti. Ciò non toglie che possano anche piacere ai parrucconi; perchè anche gli uomini gravi in mezzo alle loro serie occupazioni sentono a quando a quando il bisogno di sollevarsi e pigliar fiato. Come no? viviamo in tempi nei quali lo spettacolo delle cose e degli uomini che si hanno sotto gli occhi fa nascere il bisogno di rifugiarsi in mezzo a quei libri che ci fanno dimenticare d'essere nati in questa

Selva selvaggia ed aspra e forte

del mondo odierno.

Nè si dica che i versi del ch. Gallerani sono alle volte un po' troppo piccanti; perchè se nol fossero non meriterebbero di essere annoverati tra il genere epigrammatico e satirico. A buon conto chi non rammenta Orazio che delle sue satire dicea:

Acre troppo a taluni ed oltre il segno
Spinta par la mia satira: snervata
Ad altri sempre, e tal che dei miei versi
Millanta al giorno sciorinar sia facile
Che far, Trebazio? — Smetti — Non più versi?
— Non più — Ch'io scoppii, se non era meglio
Ma non posso dormir?

Partenio per questa parte va dunque, non solo giustificato, ma applaudito. Sta però a vedere se nel genere satirico, e nell'umor piccante egli sia riuscito. Leggi e vedrai; chè quanto a noi ci pare di vedere negli *Amaretti* il poeta che sa *ridendo dicere verum*. E che arte nel farlo! Temeremmo di scemare il merito alle grazie incomparabili di pensiero e di stile che ci son dentro, se ci mettessimo nell'impresa di dimostrarlo. Dunque? leggi e vedrai. Quel che possiamo dire è questo, che in complesso negli *Amaretti* non c'è insania, non c'è errore, non c'è vizio, non c'è pettegolezzo del secolo che non sia bollato, senza per altro che ne scapiti l'onestà, la giustizia e la carità.

Ora è a vedere che mai abbiano a fare in questo libro cogli *Amaretti* le *Melodie poetiche*? « Stanno a fare, dice il ch. Autore nelle *Due parole* di prefazione, come le sorelle coi fratelli, come l'udito col gusto, come il sentimento colla ragione. » Ben detto! « Negli *Amaretti* è la mente che parla alla mente: nelle *Melodie* è il cuore che parla al cuore. » In quelli infatti l'Autore ha voluto racchiudere delle buone verità: in queste destare dei buoni sentimenti. In quelli ebbe di mira l'utile altrui: in queste intese soprattutto a sfogar l'animo versandolo nel seno di pochi amici. Del resto anche qui diremo ai nostri lettori, vi piace gustare queste leggiadre e soavi *Melodie*? leggetele, e sarete convinti che volendo passare un'ora deliziosa rubacchiata alle vostre occupazioni non c'è miglior libro di questo, come volendo ascoltare una buona predica non c'è più sicuro mezzo che andarsene a sentire il P. Gallerani.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 9 settembre 1886.

I.

COSE ROMANE

1. L'Enciclica di Leone XIII all'Episcopato Ungherese — 2. Il Papa e i Gesuiti —
3. L'Inno di Leone XIII nelle sue prossime Nozze d'Oro — 4. L'Arcivescovo di Genova e le Nozze d'Oro del Santo Padre — 5. La Santa Sede e il Governo francese — 6. La liquidazione del patrimonio ecclesiastico.

1. L'Enciclica *Quod multum diuque optabamus* del 22 passato agosto è stata non pure pel pio e dotto Episcopato ungherese, ma pel mondo intero un argomento novello dell'infaticabile zelo, con cui il Regnante Sovrano Pontefice si adopera per glorificare la Chiesa ed ammaestrare i Re e i popoli. Cogliendo infatti l'occasione del secondo centenario della liberazione di Buda, capitale dell'Ungheria sulla riva destra del Danubio di faccia a Pest (2 settembre 1686), ha scritto ai Vescovi dell'Ungheria una splendida Enciclica piena di nobili ricordi storici e di santi ammonimenti. E qual argomento più degno di essere ricordato? La città sede del regno ungarico gemeva da circa mezzo secolo sotto il tirannico giogo dell'Islam, quando il 2 settembre del 1686 ricadde per sempre in potere degli Austriaci. Fu il Papa Innocenzo XI il primo a decretare che la liberazione di quell'eroica città fosse ricordata ogni anno in tutta la Chiesa colla festa di S. Stefano primo tra i re apostolici. « Leone XIII, dice l'*Unità Cattolica* (N. 204), in una pagina sublime riassume la storia del primo Re d'Ungheria, e prova, coll'esempio di quel Regno, quanto riescano felici e gloriosi gli Stati costituiti cristianamente. » L'Enciclica è al tempo stesso una bella testimonianza dal Sommo Gerarca resa all'Episcopato ungherese, come quello che energicamente aderiva alle proteste di Pio IX contro i suoi spogliatori.

2. Dal giorno, in cui apparve alla luce il Breve del Santo Padre (13 luglio 1886) relativo alla Compagnia di Gesù; col quale viene reintegrata in tutti i suoi privilegi, immunità, esenzioni, indulti, perchè « continui in mezzo agli odii ingiusti, scatenati contro la Chiesa di Gesù Cristo, a promuovere il fine della sua istituzione alla maggior gloria di Dio », è incredibile il fremito di rabbia, che han mandato i giornali dell'Italia rivoluzionaria. Nè paghi di vituperare l'augusta persona del Santo Padre, accusandolo di promuovere in Italia la reazione e di nutrire disegni liber-

ticidi, hanno perfino cercato di metterlo in contraddizione non pure con gli altri suoi augusti predecessori, ma con lui stesso, quasi che il Regnante Pontefice, prima di questo tempo non si fosse mostrato benevolo ed affettuoso verso la Compagnia di Gesù. Ai vituperi del giornalismo son tenuti dietro i fatti del Governo che non si vergogna di vendicarsi dell'ultimo Breve pontificio, perseguitando i Gesuiti. Un telegramma infatti della *Nazione* di Firenze, 26 agosto, raccontava che alcuni Gesuiti essendo stati alloggiati, in quella città, nella parrocchia di San Gaetano, il ministro Taiani, considerando, erroneamente però, che quella parrocchia fosse di patronato regio, ne ordinò lo sgombero fra tre giorni. I nostri lettori nella cronaca delle *Cose Italiane* troveranno le particolarità di questa odiosa rappresaglia fiscale.

3. La Commissione promotrice delle feste pel Giubileo sacerdotale del Santo Padre, dopo di aver aperto un concorso artistico per un altare da offerirsi a Leone XIII, concorso che ebbe un sì splendido risultato, ora, con nobile pensiero, ne indice un altro letterario.

La *Commissione promotrice delle feste giubilari del Santo Padre Leone XIII*, residente in Bologna, apre infatti un concorso per la composizione di un Inno ad onore del Pontefice, che, posto in musica, sarà eseguito per la prima volta nella fausta congiuntura del Giubileo sacerdotale di Lui. L'Inno dovrà essere composto in strofe di versi italiani decasillabi od ottonari o settenari; non dovrà oltrepassare il numero di cinquanta versi. Una stessa persona potrà presentare al concorso più componimenti, ma non potrà ricevere più di un premio.

I lavori non porteranno il nome dell'autore, ma saranno distinti da un breve motto. Si uniranno a quelli due buste chiuse, una di carta colorata, l'altra bianca, su ciascuna delle quali sarà scritto lo stesso motto apposto ai componimenti: nella busta colorata sarà contenuto l'indirizzo, al quale la Commissione promotrice deve accusare ricevuta del componimento; nella bianca sarà scritto nome, cognome e domicilio dell'autore, con la dichiarazione che l'Inno è in tutto opera di lui, fatto appunto pel concorso, e non pubblicato. Una Commissione di uomini insigni per lettere giudicherà i lavori ed attribuirà i premi ai più commendevoli.

Al componimento giudicato più eccellente sarà assegnato il premio di una grande medaglia d'oro con sopravi l'effigie del Santo Padre Leone XIII e nel rovescio il nome dell'autore e la menzione del premio ottenuto, e inoltre lire 250; al secondo di merito lire 100; al terzo lire 80; al quarto lire 50; più per tutti questi, a cominciare dal secondo, una grande medaglia d'argento con l'effigie del Pontefice, e dall'altra parte un'epigrafe col nome dell'autore dell'Inno premiato.

Dato il giudizio sui componimenti, la Commissione promotrice, in apposita adunanza straordinaria, procederà all'apertura delle buste bianche, rispondenti ai lavori premiati, per conoscere il nome dei rispettivi autori,

e far loro pervenire i premi. I componimenti premiati saranno pubblicati per cura della Commissione promotrice, e offerti al Santo Padre, unitamente a quelli che avranno ottenuto una speciale menzione di lode, se i mittenti, fattane domanda dalla Commissione promotrice, ne avranno permessa la pubblicazione. I manoscritti non saranno restituiti, e le buste bianche rispondenti ai lavori non premiati, tuttora chiuse, saranno abbruciate in un'adunanza della Commissione.

Coloro, che intendono di prender parte al concorso, invieranno per posta affrancati i loro componimenti con le buste relative, non più tardi del 25 dicembre 1886, a questo indirizzo: — *Al signor commendatore Giovanni Acquaderni, presidente della Commissione promotrice del Giubileo sacerdotale del Santo Padre. Via Mazzini, 94, Bologna.*

4. Il venerando Arcivescovo di Genova, tra i primi sempre quando si tratti di glorificare la Chiesa e sfatare i suoi nemici, fin dallo scorso luglio rivolgeva una bellissima pastorale al clero ed ai fedeli dell'Archidiocesi intorno al prossimo giubileo sacerdotale di Leone XIII. Riprodotte in massima parte le lettere che l'eminentissimo Card. Schiaffino, presidente onorario della Commissione per festeggiare le Nozze d'oro del Santo Padre, indirizzava una all'Episcopato cattolico, l'altra all'incaricato per l'Archidiocesi di Genova, dalla Commissione generale promotrice, Mons. Magnasco proseguiva:

« Noi prima che fossero pubblicate queste due lettere, avevamo a quel nobilissimo fine data fuori una breve circolare, in cui, ricordando come i Genovesi non furono mai ad altri secondi in tali testimonianze di devozione e di omaggio verso il Vicario di Gesù Cristo, e le loro offerte figurarono sempre fra le più cospicue, dicemmo che in questa solenne occasione dobbiamo mostrarci uguali a noi stessi; e perciò ci rivolgemmo ai signori presidenti delle varie Associazioni cattoliche della nostra città, invitandoli a formare tra loro un Comitato promotore delle offerte dei cattolici genovesi pel Giubileo sacerdotale del Santo Padre. Ugual appello facemmo alle nostre signore, sempre zelantissime e generose in simili circostanze, esprimendo il desiderio che si formasse tra loro un Comitato di promotrici. E ci è gratissimo conoscere che il nostro doppio invito ebbe il bramato effetto. »

E soggiungeva: « Per la solenne occasione sono invitati eziandio i letterati e gli studenti a preparare componimenti in poesia o in prosa in alcuna delle tre lingue italiana, latina e greca, i quali hanno per soggetto le glorie della Chiesa e dei Romani Pontefici, come i combattimenti di S. Gregorio VII, le gloriose geste di Pio IX, per esempio, la definizione del domma dell'Immacolata, il Centenario di S. Pietro, il Concilio Vaticano, e massimamente quelle del Pontefice regnante Leone XIII. Questi componimenti saranno mandati a noi col nome degli autori, affinchè essi pure facciano parte della nostra Esposizione, e poi vengano tra-

smessi all'Esposizione Vaticana. Così tutte le condizioni della società cattolica saranno rappresentate ai piedi del Sommo Pontefice Leone XIII in quell'augusto festeggiamento, il quale riuscirà una solenne riparazione alle ingiurie che gli empî lanciano contro la divina persona di N. S. Gesù Cristo, del quale il Papa è Vicario e supremo dispensatore de' suoi divini tesori; e sarà insieme una novella glorificazione della Chiesa cattolica in faccia ai suoi nemici, e un mezzo efficacissimo per istringere sempre più i fedeli alla Sede Apostolica e al Papa, centro di unità della fede e della vita cristiana. »

5. Se dobbiamo credere alle notizie che ci pervengono da Parigi, è omai composta la controversia tra il Governo francese e la Santa Sede a proposito della rappresentanza apostolica in Cina. Il Santo Padre volendo dare alla Francia un attestato del suo affetto paterno ha finito per accettare una proposta di transazione fattagli dal Governo francese, transazione per altro che non toglie alcun valore alla risoluzione da Lui precedentemente presa ed annunciata al mondo cattolico. La Santa Sede non manda più a Pekino un Nunzio, ma solamente un delegato straordinario, il quale dovrà fare d'accordo col rappresentante francese una specie d'inchiesta sulle condizioni dei cattolici in Cina. In altri termini il delegato non tratterà direttamente colla Corte di Pekino, ma procederà d'accordo col rappresentante francese, senza per altro perdere il diritto d'iniziativa negli affari, e conservando una certa rappresentanza degli interessi cattolici in Cina. Questa composizione della controversia ha dato sui nervi alla *Nuova Antologia*, la quale avrebbe voluto forse che il gabinetto francese si fosse mostrato più restio col Papa e per rappresentarla consumasse nuovi oltraggi contro la Chiesa. Questi desiderii tradiscono il maltalento che cova in fondo all'anima del liberalismo italiano, sia esso moderato sia radicale o che altro.

6. Per vedere come sia sfumato o sia per isfumare l'immenso patrimonio ecclesiastico, e come la liquidazione si sia tosto convertita in dilapidazione dissennata e rovinosa per lo Stato, ecco quanto leggevamo testè nel liberalissimo giornale la *Riforma*.

I 560 milioni che fino ad ora ha incassato l'erario, andarono in *malora*, come scomparvero le altre somme ingenti raccolte nella liquidazione di tante altre proprietà demaniali, senza ottenere il menomo sollievo. Abbiamo, anzi, assistito a questo desolante procedimento amministrativo, che di pari passo colla perdita di tutte le risorse patrimoniali cresceva il debito pubblico e la gravazza dei tributi diveniva più oppressiva e più inesorabile.

Due anni fa, il Ministro delle finanze pregava a mani giunte gli Uffizii demaniali perchè non risparmiassero adescamenti e lusinghe nel mettere all'incanto tutti i terreni rimasti disponibili. Come hanno risposto gli intendenti di finanza alle sollecitazioni e ai consigli dell'on. Magliani, in

questi due anni? Essi fecero del loro meglio per trovare i compratori, ma non vi riuscirono.

I 560 milioni non solo furono dilapidati, ma noi ci troviamo di fronte a cosa ancor più grave. Questa somma, entrando nelle casse dello Stato, avrebbe dovuto costituire, in favore del medesimo un patrimonio fruttante, un interesse legale del 5 per cento. Ebbene, no. L'entrata di questo denaro nelle casse pubbliche ha prodotto un risultato contrario, imperciocchè ha aggravato il bilancio di altrettanta rendita come se il governo avesse contratto un debito. Quindi la somma dilapidata non sarebbe più di 560 milioni, ma del doppio, vale a dire di un miliardo e 120 milioni!

È cosa che ha del favoloso, e noi proprio non ci presteremmo fede se non vi fossero i documenti del governo che ci dicono, che l'iscrizione della rendita sul Gran Libro del debito pubblico, per l'emissione di obbligazioni ecclesiastiche, sorpassa ormai i 14 milioni!

Invero, se i milioni incassati sono 560, le obbligazioni emesse ammontano ad un capitale di L. 597,591,900! Da una parte si vendevano i beni, dall'altra si ipotecavano in precedenza. Le obbligazioni dovevano essere ammortizzate a misura che si vendevano i beni. Però è avvenuto che i beni sono scomparsi e le obbligazioni di fatto sono rimaste, perchè sono passate a costituire un debito dello Stato. In altri termini si sono estinte mediante rendita dello Stato, e gli interessi aggravano il bilancio passivo, mentre il capitale è andato ad ingrossare il debito pubblico.

La storia della emissione delle obbligazioni ecclesiastiche si può compendiare nel modo seguente: Prima creazione, legge 15 agosto 1867: Obbligazioni ammortizzabili al più tardi entro l'anno 1881, due emissioni di obbligazioni fruttifere coll'interesse del 5 per cento pagabile al 1° aprile e al 1° ottobre, L. 500,000,000. Obbligazioni non annullate al 31 dicembre 1881, L. 223,591,900. Seconda creazione, legge 11 agosto 1870: emissione unica di L. 333,000,000. Terza creazione, legge 30 giugno 1882, L. 39,000,000. Totale complessivo, L. 597,591,900.

In questo modo si comprende come sia facile fare il pareggio del bilancio.

Il prodotto dell'amministrazione dei beni che nel 1869 era di 23 milioni, è andato scemando a mano a mano fino a che l'anno scorso non diede più che L. 2,813,193 08. Il prodotto complessivo dal 1866 al 30 giugno 1885 è stato di L. 251,232,200 43. Anche questo fu ingoiato; eppure, insieme ai 560 milioni dovrebbe formare un attivo di L. 711 milioni. Notisi, infine, che questi sono proventi netti, giacchè i prodotti lordi arrivano alla cospicua somma di lire 865,578,787 11.

Le spese generali d'amministrazione, dal 1866 a tutto giugno 1885 ammontano a 45 milioni di lire, non tenendo conto delle frazioni. L'aggio di esazione ai contabili demaniali è stato di 19,691,532 18. Le imposte e sovraimposte pagate sui beni stabili asciesero a L. 49,759,404 41.

Interessi per debiti ipotecari ed altri oneri inerenti ai beni stabili, L. 8,500,000. Assegni vitalizii agli investiti di enti soppressi di regio patronato L. 3,281,683 24. Spese inerenti alla vendita dei beni stabili e degli oggetti mobili, L. 14,651,016 67. Estinzione di debiti ipotecarii ed altri oneri inerenti ai beni stabili, L. 7,500,000. Spese diverse per l'attuazione delle leggi sull'asse ecclesiastico, L. 2,596,101 49. Restituzione al fondo pel culto di rendite di censi, canoni, livelli ed altre annue prestazioni riscosse dal Demanio, L. 12,481,093 62. Totale generale, L. 163,500,000 che sono sparite, più che spese, solamente nella gestione amministrativa!

II.

COSE ITALIANE

1. La politica interna ed esterna del governo italiano — 2. Voci che vanno attorno — 3. I terremoti e il cholera — 4. I giornalisti italiani in Ispagna — 5. La scarcerazione di Coccapieller — 6. Violenze fiscali e governative a Firenze.

1. La politica interna del governo italiano si può dire che nella quindicina ora trascorsa ha sonnecchiato, o per dir meglio, non è uscita dai confini dei volgari incidenti. Pressochè tutti i ministri son tornati a Roma, han tenuto tra loro frequenti consigli sotto la presidenza del Depretis, ma, se dobbiamo credere agli organi officiosi del governo, non vi si sono discusse questioni di straordinaria importanza.

Pare invece che codeste quasi quotidiane riunioni ministeriali abbiano avuto per oggetto la politica estera, soprattutto dopo gli ultimi avvenimenti della Bulgaria e i convegni di Kissingen e di Gastein. Se il gabinetto italiano abbia fatto la sua adesione alla politica che è base dell'alleanza austro-germanica, ovvero si sia posto in una prudente e calcolata aspettativa, non si sa certo. Se dobbiamo però credere agli organi più autorevoli della opinione pubblica in Europa, una cosa appare evidente, che nè la Germania nè l'Austria mettono un gran valore nel concorso dell'Italia per qualunque evento possa accadere. Questa loro indifferenza nasce dal vedere che l'Italia è sempre pronta a vendersi al migliore offerente, e che la politica dei facili compensi è, per dir così, l'anima di tutte le sue imprese. Ora questa specie di accattonaggio politico, come lo chiama il *Mémorial Diplomatique*, anzichè guadagnare all'Italia delle alleanze, non fa che procacciarle delle diffidenze, imperocchè non v'è negoziante più disadatto di colui che non sa dissimulare la cupidigia del suo tornaconto.

2. Se volessimo riferire tutte le voci che si son fatte andare attorno di questi giorni, non la finiremmo. Di alcune però è bene che ci occupiamo. E la prima è che si preparino modificazioni ministeriali. La necessità

di queste è sempre più manifesta, e alcuni fatti e discorsi recenti l'hanno dimostrata irrefragabile. Però sarebbe strano che i ministri destinati ad essere gittati fuori dalla barca governativa fossero chiamati in Consiglio a discutere essi medesimi intorno alla maggiore o minore convenienza dalla loro uscita dal gabinetto. Noi siamo invece persuasi che il Depretis non ha detto ai suoi colleghi neanche una parola la quale si riferisca direttamente o indirettamente alle modificazioni di cui si parla da tanto tempo; e ciò per la semplice e naturale ragione che il presidente del Consiglio nulla può risolvere su tale argomento sino a che la Camera non avrà ripreso i suoi lavori, perchè allora soltanto avrà modo di giudicare a quale delle tante, anzi troppe, frazioni della maggioranza gli convenga appoggiarsi. Un'altra voce è quella della prossima riunione del Parlamento. Si dice infatti che il Parlamento sarà quest'anno anticipato, e che le Camere verranno convocate nella prima quindicina di novembre, anche affinchè abbiano agio e tempo di discutere con la necessaria ampiezza i bilanci. Non possiamo unirci a coloro, i quali vorrebbero che i bilanci fossero quest'anno approvati sollecitamente e senza far precedere la votazione di essi da un profondo esame. Se a questo fossero per venire i legislatori italiani, non s'intenderebbe per qual ragione questa discussione sollecita e quasi sommaria non la si sia fatta nello scorso mese di giugno, come taluno proponeva, per evitare l'esercizio provvisorio. Si è preferito appunto l'esercizio provvisorio per non essere costretti a strozzare la discussione. Laonde per l'onore del sistema rappresentativo, caduto oggi in tanto discredito, i suoi fautori dovrebbero desiderare che l'esame del bilancio sia fatto colla dovuta regolarità.

3. Un terremoto di vasta estensione e con disastrose conseguenze si è fatto sentire sulle nostre coste marine da Napoli all'Adriatico, e di là alla Grecia per le isole di Zante ed altrove. Dove il terremoto si fe' sentire in modo molto sensibile e da far paura, fu a Napoli nella notte del 28 trascorso agosto. I giornali di quella città assicurano che fu uno dei più forti e di maggiore durata che si ricordano da parecchi anni in qua. La gente, che erasi coricata, balzò atterrita dal letto, e la maggior parte di essa uscì subito sulle pubbliche vie. Le piazze furono occupate dai più paurosi; e anche in taluni villaggi vicini, in alcuni dei quali più montuosi la scossa fu avvertita con maggior forza, come ai Cangiani, a S. Giacomo dei Capri, la gente uscì nell'aperta campagna. Notossi un fenomeno curioso: la maggior parte delle persone ha avvertito subito dopo la scossa e per parecchie ore un forte sconcerto allo stomaco e disposizione al vomito. L'illustre professor Palmieri comunicava ai giornali le seguenti notizie: « Ieri sera alle ore 10,53,40, tempo medio di Roma, si avvertì sensibilissima una scossa di terremoto, cominciata ondulatoria tra NO e SE, e terminando con piccolo movimento sussultorio della durata in tutto di circa dieci minuti secondi. Dopo quindici secondi

si ebbe una replica di più breve durata e di minore intensità interamente sussultoria. Queste scosse, oltre all'essere state avvertite quasi generalmente, sono state identicamente registrate dai sismografi dell'Osservatorio vesuviano e della Specola universitaria. » Pare che la estensione di questo terremoto sia stata molto grande, come risulta da qualche telegramma giunto dalle Puglie. Dalle notizie che si potranno raccogliere potrà definirsi il luogo dell'epicentro. Il Vesuvio, che sembrava aver smesso la sua modesta attività da circa 15 giorni, ha ripigliato forza fin dalle 4 pom. del 23, con boati e detonazioni frequenti e con brani di lava gettati in alto, per cui il cratere dava riverberi ad intervalli. I boati continuarono nei giorni appresso. Nella via S. Giacomo degl' Italiani, sezione Porto, due mura di un palazzo, per l'urto del terremoto, sono rovinate, con grande paura di tutti gli abitanti di quel rione. La popolazione del Comune di S. Giovanni a Teduccio, atterrita dalla grave scossa, è uscita dalle abitazioni. Il sindaco ha telegrafato d'urgenza all'Osservatorio vesuviano per avere notizie. A Resina la gente ha passata la notte sulle vie. Anche a Sorrento, Vico Equense, Siano, Castellammare ed altri Comuni della zona vesuviana, il terremoto fu avvertito come a Napoli. A Castellammare, l'orologio della Cattedrale si fermò istantaneamente all'ora del tremuoto. La gente, in tutti questi Comuni, si riversò sulle vie, dove rimase fino all'alba.

Il cholera è andato, è vero, declinando nelle provincie che ne sono infette; ma non si da farci sperare di vederlo presto scomparire. Un fatto degno di nota in questa presente invasione del morbo è che quant'esso ha perduto d'intensità e di forza, l'ha per altro acquistato in durata. Vi sono dei paesi e delle città nel veneto dove il cholera pare si sia insediato per sempre; perocchè vi dura omai da un anno. A Bologna al cholera è venuto a far compagnia il vaiuolo arabo, con terrore di quella popolazione, atteso il numero delle vittime che miete, numero non inferiore a quello del cholera.

4. La passeggiata dei giornalisti italiani (60 in tutto) per quanto poca importanza abbia in sè stessa, è pure un segnal dei tempi. Infatti o noi c'inganniamo, o questa passeggiata ha per iscopo di preparare il terreno a certi intrighi politici che i repubblicani dei due paesi vanno di soppiatto preparando.

Come è noto, la *Società Veloce* di Genova pensò d'invitare a una gita a Barcellona i rappresentanti del giornalismo italiano. La *Società* ha avuto i suoi fini, e sta bene. L'*Associazione della stampa* residente in Roma, ha dato prova di carattere camorrista, ghermendo principalmente per sè gli inviti della *Veloce*. Si salpò da Genova sul *Nord-America*, si giunse a Barcellona, e in seguito a Madrid.

I giornalisti spagnuoli, del colore dei giornalisti visitatori, hanno fatto a questi cortese accoglienza. Una ladra fame tormentava i giornalisti

italiani, e i pranzi che si scuffiarono furono in pochi di senza numero; pare che mangiassero dai tre ai quattro pranzi al giorno. Un pranzo a Barcellona è costato sulle 30 mila lire, e chi paga è il comune, cioè i contribuenti che, così in Spagna come in Italia, non sono molto soddisfatti di queste immorali dilapidazioni. Nei pranzi si usa il vino: il vino nella Spagna è eccellente, e, pare, anche eloquente; pertanto i brindisi seguirono i brindisi. Giù vino e su parole. Ma i giornalisti italiani recatisi in Spagna non hanno dato prova di molta abilità oratoria, e il Cavallotti divenne l'oratore ufficiale della brigata, come sarebbe a dire il cortigiano che tace o parla, è calmo o entusiasta, secondo il desiderio della corte.

Notevoli furono due brindisi; nell'uno il Cavallotti, incensando col frasario adulatore di un poeta cesareo l'Alcade di Barcellona, ha detto: « quando il Verbo s'è fatto carne e assunse forme umane di cortesia e gentilezza, si chiamò l'Alcade di Barcellona, » nel che la profanazione di cose e di parole adorabili, è pari all'avvilimento dell'animo suino; nell'altro il Maineri, rappresentante del *Diritto* di Roma, ha lanciato dei frizzi alla Germania. L'Alcade che alla profanazione non si commosse, credè bene di protestare per paura della Germania contro il Maineri, abbandonando la sala. Dalla quale condotta dell'Alcade si capisce che molto opportunamente festeggiava i liberali italiani, poichè come questi si è dimostrato dominato dalla paura.

Da Madrid fu mandato ai giornalisti italiani in Barcellona un invito telegrafico di recarsi nella capitale, firmato Nunez Arche. Accettato l'invito di passare a Madrid, i giornalisti si diedero attorno per procurarsi gli abiti di rigore, frack, tuba, brachesse nere e via via. Ma non avevano danari, non sapevano come acconciarsi in quegli abiti.

A Madrid non li accolse nè il ministro Sagasta, che lasciò la capitale, nè l'Alcade; là mangiarono, fecero brindisi, e girarono per le vie come se fossero assabesi a Milano, o marmotte portate attorno dai piccoli savoirdi.

Ad aumentare il ridicolo di questa passeggiata, il Bonghi, presidente dell'associazione della stampa, scrivea e divulgava che ne deriverà la sicura armonia tra le due nazioni.

Noi qui in Italia che conosciamo quanto valgano certi giornalisti, i quali sono stranieri alla patria vera, e ogni giorno ne oppugnano le gloriose tradizioni, impedendo il progresso della civiltà, sorridiamo di compassione ai giornalisti ed alcadi spagnuoli che hanno preso sul serio la carovana della stampa italiana e pretendono conoscere gli scrittori italiani da quel campionario.

5. La scarcerazione del Coccapieller è un avvenimento che caratterizza il Governo e i partiti d'Italia. Lasciamo parlare la *Tribuna*, uno dei giornali liberali che tanto si è distinto nella crociata contro i Gesuiti di S. Gaetano.

In questura e al Ministero di grazia e giustizia dicevano di non saperne nulla, cosicchè furono proprio solo gl'intimi del *tribuno* che si trovarono in via Giulia, quando furono spalancate dinanzi al neo-deputato di Roma le porte del carcere.

Il cav. Felici aveva portato in persona l'ordine di rilasciare il prigioniero, ed il direttore delle carceri cav. Scaglione, s'era affrettato a condurre Coccapieller nelle braccia del conte Cristofani e dei signori Apolloni e Santini, che lo aspettavano giù nell'ufficio. Intanto, fuori, s'era sparsa la voce della liberazione del tribuno, e una decina di curiosi lo aspettavano per acclamarlo.

Intorno alle carceri, in via Giulia e nelle strade adiacenti, era disposto un apposito servizio di pubblica sicurezza diretto dal cav. Bona ispettore del rione Ponte.

Il tribuno fu fatto uscire dalla porticina di via del Gonfalone e fu accolto dai suoi fedeli con interminabili applausi. Egli salutò commosso, e salito in una vettura con pochi suoi amici, s'avviò di buon passo verso via dei Greci. I suoi, acclamando, lo seguivano. Lungo il tragitto, per via della Chiesa Nuova, via del Governo Vecchio e piazza Navona, la folla dei dimostranti ingrossò, e, contro il volere di Coccapieller, fu ordinato al cocchiere di passare per il Corso.

Fu così che la folla, che in quell'ora trovavasi tra piazza Colonna e Morteo, si trovò improvvisamente in mezzo ad una clamorosa dimostrazione. I più fanatici volevano staccare i cavalli e condurre in trionfo il tribuno, ma egli vi si oppose recisamente. La vettura percorse pian piano il Corso fino a via dei Greci, ove abita la famiglia di Coccapieller, che se lo vide comparire in quella gloria del trionfo improvvisamente. Giunto davanti alla porta di casa, il tribuno fu sollevato sulle braccia dei dimostranti fino al suo appartamento. Nella strada la folla impaziente gridava fuori! fuori! E Coccapieller che non avrà avuto nemmeno il tempo di abbracciare i suoi, dovè affacciarsi al balcone. Le finestre delle case vicine vennero illuminate, ed egli apparve al balcone tra il fumo delle torcie, e parlò alle turbe.

Il discorso, lungo e seucito, del tribuno è stato interrotto da continue salve d'applausi. E tra gli applausi il tribuno si è tolto alla vista del popolo. La folla a poco a poco si è dispersa, senza chiasso e senza schiamazzi, e cinque minuti dopo nessuno avrebbe sospettata la dimostrazione fatta a Francesco Coccapieller.

6. Il giorno 4 di settembre Firenze fu teatro di uno di quegli atti che dimostrano come i governi liberali intendano la legalità a riguardo di cittadini invisi al partito settario. Noi riportiamo il fatto secondo la schietta relazione pubblicatane dall'ottimo foglio *Il Giorno* di Firenze n. 206 e 207, lasciando ai lettori i commenti.

Un po' di luce sullo sfratto dei Gesuiti della canonica di S. Gaetano.

N° 1. Demmo ieri breve ragguaglio dell'atto, che il dì 4 del corrente fu patrato contro i così detti Gesuiti, dal R. Subeconomo sig. avv. cavalier Franceschi per ordine di S. E. il Ministro guardasigilli Taiani. Il fatto è sotto ogni rispetto gravissimo ed impossibile a credersi compito nel tempo della costituzionale libertà italiana, in mezzo alla gentilezza e cultura fiorentina. Merita che vi si spanda sopra un po' di luce a farne in qualche modo conoscere tutta la illegalità, irreligiosità e crudeltà, onde è pieno, esponendolo semplicemente nella sua schietta verità storica.

N° 2. Primieramente è a dare un cenno intorno alla posizione legittima del parroco da una parte, e dei così detti gesuiti dall'altra nella chiesa e canonica dei SS. Michele e Gaetano. E quanto al primo è da dichiarare un fatto, che riguarda la legittima e regolare presentazione, istituzione e investitura del Rev. signor Parroco Ferdinando Bianchi nel beneficio parrocchiale dei SS. Michele e Gaetano, che è di privato ed intero patronato per metà del Duca Leone Strozzi e per l'altra metà di S. E. la principessa Antonietta Strozzi; la quale dopo la morte dell'ultimo parroco signor Don Niccolò Masolini presentò in proprio e come mandataria del compatrono a S. E. mons. Arcivescovo il signor Don Ferdinando Bianchi, allora curato in detta chiesa, alla parrocchia suddetta, e questi presentato con tutte le debite forme ecclesiastiche ne ebbe la istituzione canonica, e l'investitura regolare sotto tutti i rapporti ecclesiastici e governativi, sotto gli occhi dell'autorità ecclesiastica, e della rappresentanza ufficiale e pubblica, dal R. Subeconomo rappresentato dal sig. cav. Franceschi. Questo libero esercizio di patronato esclusivo esercitato da S. E. la principessa Strozzi è fondato sopra manifesto diritto, come apparisce evidentemente dai titoli che qui si aggiungono.

N° 3. Difatti il patronato della chiesa dei SS. Michele e Gaetano pervenne in questi ultimi tempi, per metà a don Leone dei principi Strozzi, suo secondogenito, come erede testamentario del fu Lorenzo Michele Strozzi-Alamanni, per un quarto nella prelodata Principessa come cessionaria del Regio Governo, e per l'altro quarto come cessionaria dei diritti patronali spettanti al minorente Lorenzo Mancini.

Con pubblico strumento del 22 giugno 1885 rogato Capei il sig. cavaliere avv. Giuseppe Franceschi subeconomo dei benefizi vacanti di Firenze, autorizzato e delegato con ufficiale lettera del 18 giugno 1885 del Reale Economo generale *autorizzato alla sua volta dal Ministro di grazia e giustizia e dei culti*, con ministeriale del 21 maggio precedente, cedè a S. E. la principessa Antonietta Strozzi, non già il solo diritto di presentazione (come si pretendeva da alcuni giornali) per l'ultima vacanza, sibbene cedè, per sè e suoi, in perpetuo, l'esercizio dei diritti, azioni e ragioni di patronato spettante al reale governo, sulla so-

prannominata chiesa, unitamente ad ogni onere ed aggravio, al gius patronato inerente.

Eguale concessione veniva a lei fatta dell'altra quarta parte del gius patronato dal cav. Alessandro Martelli (a ciò debitamente autorizzato) mediante pubblico istrumento 3 dicembre 1885 rogato Capei, come tutore del minore Lorenzo Mancini.

N° 4. Perciò, quando nell'ultima vacanza presentava come parroco il sacerdote Don Ferdinando Bianchi, esercitava un diritto di presentazione che per una metà le apparteneva, e le apparterrà in avvenire come cessionaria delle ragioni patronali del regio Governo, del minore Lorenzo Mancini, e come avente la facoltà di esercitarla, per l'altra metà appartenente a Don Leone dei principi Strozzi suo figlio, come sua *mandataria generale*, per atto 29 ottobre 1879 rogato Capei.

Se quindi il parroco da lei legittimamente nominato, e dalla curia arcivescovile fiorentina approvato e legittimamente investito ha creduto affittare una parte della sua casa parrocchiale al sacerdote Don Luigi Rosa, quivi posto col beneplacito dell'autorità ecclesiastica, e pieno beneplacito della suddetta patrona, per prestare la sua opera nell'esercizio dei ministeri ecclesiastici in quella chiesa, e ciò a condizioni, per il beneficio, evidentemente vantaggiose (come può dimostrarsi con argomenti ineluttabili ancor di fatto), ha esercitato un atto di amministrazione che era nelle sue facoltà di esercitare, che nessuna legge gli vietava, che neppure la patrona, anche volendo, avrebbe potuto impedirgli, e perciò non ha violato affatto pretesi diritti patronali del reale Governo, appartenendo questi per intero alla medesima signora principessa. Che però non si poteva nè si doveva, dall'autorità governativa, recargli molestie sotto qualunque pretesto, per obbligarlo a rescindere un contratto, che d'altra parte non è in sua facoltà di rescindere, e per la rescissione del quale egli sarebbe in ogni modo esposto a dover restituire al conduttore il canone d'affitto già percepito ed a rifondere ad esso la non indifferente somma spesa per restauri e miglioramenti che questi si era accollato ed ha infatti eseguiti.

Ma procediamo ora alla narrazione dei fatti che riguardano il sacerdote Luigi Rosa, e lo sfratto a lui intimato dal regio Subeconomo, avv. cav. Giuseppe Franceschi il dì 4 settembre corrente.

N° 5. Fin dal 15 maggio, il sacerdote Luigi Rosa entrava ad abitare nella canonica di san Gaetano, chiesa parrocchiale di patronato privato della signora principessa Strozzi, la quale con piacere vedeva il detto sacerdote che coadiuvato da alcuni altri ospiti con piena autorizzazione di monsignore Arcivescovo prendevano ad assistere la detta chiesa col loro ministero di messe, confessioni, predicazioni ecc.

N° 6. Gli antipaolotti e antigesuiti incominciarono a vedere di mal occhio questo risveglio del culto divino in quella chiesa, per l'innanzi

non molto frequentata; e incominciarono sulle colonne del giornale il *Fieramosca*, ad aprire una guerra ad oltranza, contro i così da loro detti paolotti, e gesuiti, e il primo segnale della aggressione accanita, proseguita da altri articoli fino ad oggi, lo dette una lettera infamemente famosa di un *sacerdote* (così si soscriveva) nella quale si trascinava nel fango il venerato nome di monsignor Arcivescovo, e quello dei paolotti, e dei gesuiti.

N.° 7. Soprattutto urtò, dicesi, loro profondamente i nervi un'ottavario predicato in forma di esercizi ad onore del Patriarca san Giovacchino, che quivi fece fare con le debite licenze il Circolo della Gioventù cattolica fiorentina, ancor per rendere omaggio filiale all'onomastico del Santo Padre Leone XIII, il quale ottavario a dir vero, riuscì splendidissimo: ed agli augurii che per telegrafo furono presentati al medesimo Santo Padre, Sua Santità si degnò rispondere con un telegramma di speciale gradimento e benevolenza a loro diretto dall'Emo Iacobini Segretario di Stato.

N.° 8. Di fatto pochi dì dopo, cioè il 25 agosto, mercoledì seguente alla domenica della festa, fu chiamato dal R. Economo dei benefici ecclesiastici vacanti di Firenze, il M. R. Sig. Parroco della detta chiesa Don Ferdinando Bianchi, e fugli intimato un ordine di S. E. il Ministro guardasigilli, col quale si astringeva ad ordinare ed eseguire sollecitamente lo sfratto, dalla canonica, dei gesuiti, così detti da quelli che sopprimendoli già da molti anni han tolto loro ogni carattere di ente morale e ridotti alla condizione di semplici cittadini. Il parroco rispose che ciò non potea eseguirsi 1° perchè i gesuiti legalmente più non esistevano, 2° perchè nella sua canonica abitava il Sig. Luigi Rosa con altri pochi suoi ospiti a servizio della chiesa nei sacri ministeri, e ciò per volontà ed autorizzazione di Mons. Arcivescovo con pieno consenso e soddisfazione della patrona; e di più per diritto incontestabile di regolare locazione come consterebbe a Lui stesso da legittimo documento di atto legale rogato e registrato in Firenze l'11 agosto 1886.

Ciò nulla valse: e con maniere di intimidazione, gli si presentò una scritta a sottoscrivere da lui immediatamente, per la quale si sarebbe egli obbligato a cacciare i così detti gesuiti, entro tre giorni. Il parroco intimidito sottoscrissela, ma quinci uscito tutto sconcertato, e preso consiglio dal suo legale, si dette premura di rimettere al R. Economato istesso una bene intesa protesta con cui dichiarava come non avere alcun effetto la fatta sottoscrizione.

N.° 9. Così, senz'altro incidente, andarono le cose fino al tre settembre. Quando il R. Subeonomo sig. cav. Franceschi si recò all'archivio della canonica con due individui che qualificò per impiegati del suo ufficio perchè assistessero come testimoni di ciò che era per significargli. Primieramente gli significò: essere fin d'allora la sua parrocchia sotto-

posta a mano regia. Prese quindi a dir presso a poco: essere lui incaricato dal R. Economo generale comm. Mansueti di intimargli che ordinasse al P. Luigi Rosa nel tempo e termine di 24 ore lo sgombero totale del locale occupato da lui nella sua parrocchia, e dove non si fosse ottemperato, essere costretto ad usare della forza; attendere di presente sua risposta verbale. Rispose il Parroco sarebbe andato tosto a prendere consiglio dall'autorità ecclesiastica sul che fare e rispondere. Soggiunse l'altro: Ora mi dica soltanto se accetta o no questo incarico, andrà poi dall'autorità ecclesiastica. Ed il parroco: Io non sono Questore nè altro impiegato civile da far simili parti: venga meco, e andremo insieme a trovare chi deve ricevere questa brutta notizia. Riprese l'altro: Non posso nè debbo fare questa parte: tocca a lei come Parroco. E senz'altro aggiunse il R. Subeconomo: io inserirò in questo processo verbale se si contenta che Ella di mala voglia ha accettato l'incarico: Al che subitamente soggiunse il parroco: Ma io non vi apporrò la mia firma. Allora il Subeconomo prese a stendere il verbale di questo abboccamento, e lesselo ad alta voce alla presenza dei testimoni, i quali insieme al Subeconomo firmarono l'atto, esprimendovisi che il Parroco ne aveva rifiutata la firma. Quindi il Subeconomo guardò il suo orologio, che segnava undici minuti avanti il mezzogiorno, E: Alle 12 di domani sabato, disse, tornerò per usare la forza, se l'ordine non sarà stato eseguito.

N.º 10. Passarono quelle 24 ore in consulte, andirivieni e trattative di persone autorevoli col signor vice-prefetto di Firenze (giacchè S. E. il signor Prefetto si era assentato giorni innanzi) col R. Economo generale e col R. Subeconomo, affine di avviare la cosa a soluzione calma e meno irregolare. Ma riuscì tutto vano. Laonde il sac. Luigi Rosa, chiamato a sè il notaio con testimoni istrumentali, aspettava all'ora posta l'accesso del R. Subeconomo in un salotto di ricevimento della canonica, dove volle venire il M. R. signor Parroco accompagnato da un suo nepote sacerdote, ed era ancora presente altro distinto personaggio ecclesiastico. E qui per breve intromessa cade in acconcio notare che in casa non vi si trovavano che il sac. D. Luigi Rosa con un suo coinquilino e un terzo restato nella sua stanza inconscio di quel che accadeva, e non già quel grande numero che si andava vociferando. Gli altri pochi non addetti stabilmente alla chiesa, erano fuori di città occupati in ministeri di predicazione.

N.º 11. Erano le dodici e venti minuti, quando, si presentarono alla porta d'ingresso il R. Subeconomo cav. Franceschi accompagnato da due ispettori di pubblica sicurezza, da alcune guardie e sei o sette facchini e manifattori. Entrarono i primi nel prossimo salotto di ricevimento, dove erano già il sac. Luigi Rosa locatario, con i sopra detti personaggi. Il R. Subeconomo volgendo la parola al sac. Luigi Rosa fecegli la intimazione di sfratto immediato dal quartiere. Il sac. Luigi Rosa, domandata buona licenza di parlare, disse: che non aveva l'onore di conoscere la

sua persona e lo pregava di notificargli per qualche parola scritta il carattere di sua persona, ed il tenore dell'ordine che intimava. Perocchè egli era sicurissimo di essere un pacifico, ed innocuo cittadino, che sentiva avere tutto il diritto di non essere molestato nella sua abitazione, e ciò 1° perchè era uno dei sacerdoti destinati per autorità ecclesiastica ad officiare quella Chiesa, 2° perchè non aveva prima d'ora ricevuta niuna intimazione diretta e formale, 3° perchè aveva egli stipulato col M. R. signor Parroco atto regolarissimo sotto tutti i rapporti di locazione per la parte della canonica da lui abitata; la quale locazione era assai utile al beneficio parrocchiale; e in ciò dire si offerse a mostrargli il documento.

Ma il R. Subeconomo non volle ascoltar nulla, e tornò ad inculcar l'ordine, e fece mostrar la sciarpa agli ispettori di pubblica sicurezza. Il sac. L. Rosa rispose. E bene: io sono costretto di cedere alla forza, ma mi si permetta prima di protestare, e di farne distendere atto legale dal mio Notaio qui presente signor avv. Emilio Babbini. Insisteva l'altro con maniere non molto gentili. Allora presa la parola il signor Notaio domandò al R. Subeconomo che ricevesse nel verbale dell'atto di questa intimazione l'atto ancora di protesta, che il sac. L. Rosa intendeva fare per suo mezzo. Si rifiutò recisamente, e dimandò la chiave d'ingresso al locatario sac. L. Rosa, il quale rispose non credersi tenuto a consegnarla. Dimandò almeno tempo per eseguire tranquillamente lo sgombero, e gli fu negato.

È difficile narrare a chi non fu presente a quella scena, il tramestio di voci, e di movimenti, che si avvicendarono in quel luogo entro pochi minuti. Allora fu che senza punto badare, il R. Subeconomo ito difilato alla vicina porta d'ingresso con dietro manifattori, guardie e facchini ordinò si mettesse mano ai grimaldelli per isforzare le porte, incominciando dalla porta d'ingresso, sala di pranzo, cucina, dispensa, e inano mano di tutte le camere. Mentre ciò si operava, il sac. L. Rosa rimasto tranquillamente nel salotto, dove si compirono le prime scene, in compagnia di un suo ospite, e alla presenza del M. R. signor Parroco e sopradetti, pregò il Notaio a stendere a suo nome atto di protesta. Levato in piedi il signor Notaio volse la parola ai signori Delegati di P. S. pregandogli di favorirgli i loro nomi affine di potere stendere il verbale. Con qualche difficoltà lo dettero, rifiutandosi di significare la loro paternità e patria, come il sopradetto ne li richiedeva. Seguitossi a redigere l'atto di protesta, che letto ad alta voce dal signor Notaio fu sottoscritto dal sac. L. Rosa, dal M. R. signor Parroco, dai due testimoni e dal signor Notaio. Compito così l'atto, il sac. L. Rosa col suo compagno inquilino quivi presente, senza rientrare nelle loro stanze furono costretti a ritirarsi, uscendone dalla porta di via Teatina.

Così finì la scena di quest'atto inqualificabile; ma non terminarono

qui le conseguenze. Si lavorò fino a sera da molti e robusti uomini nell'opera di scassinare porte, trasportare e ammonticchiare alla rinfusa letti, masserizie, mobili, libri, ed ogni altra cosa, che era dentro il locale abitato dagli inquilini; tranne la biblioteca lasciata provvisoriamente al posto per mancanza di tempo e di mezzi di trasporto. Tutta la roba fu cacciata e gittata disordinatamente in due anditi di passo della canonica posti l'uno nel piano superiore, l'altro nell'inferiore, quello cioè, che dalla porta d'ingresso in via dei Pescioni mette alla porta d'ingresso dell'abitazione degl'inquilini. Sgomberata così la casa, il R. Subeconomo fatti mutare gl'ingegni alla toppa della porta d'ingresso, la chiuse e ne asportò seco la chiave. Chi fu quivi presente si persuaderà di leggieri, che questa narrazione, nonchè andare innanzi alla verità, la raggiunge appena.

I fatti qui esposti parlano da sè eloquentemente, e non han bisogno di essere colorati e lusingati. Ogni commento tornerebbe superfluo. Chi amasse apporre su di questa semplice narrazione un'epigrafe, potrebbe definir quest'atto colle parole di un celebre giureconsulto: *uno sfoggio di spreto d'ogni legge divina, ecclesiastica, costituzionale, umanitaria.*

III.

COSE STRANIERE

BULGARIA — 1. I precedenti — 2. La Congiura — 3. La reazione — 4. La lettera dello Czar — 5. Il Sacrificio di Alessandro — 6. La politica della Germania e l'adesione dell'Austria — 7. I giudizi della stampa.

1. Il dramma politico che si è svolto in Bulgaria forma uno degli avvenimenti più importanti della quindicina.

Incominciamo dal riepilogare i fatti, che come prologo servirono allo svolgimento di questo dramma.

Innalzato al trono della Russia, Alessandro di Battemberg appena gli si presentò il destro di scuotere l'importuno giogo moscovita non pose tempo in mezzo, e riunendo, come narrammo a suo tempo, la Rumelia orientale alla Bulgaria formò un grande Stato che dell'assoluta indipendenza da qualsivoglia ingerenza straniera aveva la sostanza se non le apparenze. La Bulgaria diventava per tal guisa un antemurale contro i progetti della Russia nei Balcani. Allo Czar parve questo un atto di solenne ingratitudine e protestò energicamente; anzi alle proteste aggiunse la dichiarazione che non avrebbe rinnovato l'accordo con la Germania e l'Austria-Ungheria, se prima non avesse avuto facoltà di rimuovere dal trono il principe Alessandro, e di sostituirgli nella Bulgaria un Sovrano più sinceramente devoto ed ossequente agli ordini del gabinetto di

Pietroburgo. Lo Czar si sentiva ferito personalmente, e per la propria dignità offesa domandava una soddisfazione.

Le cose erano a questo punto quando avvennero i convegni di Kissingen e di Gastein, ai quali la Russia non partecipò. Separatisi finalmente dopo scambievoli dimostrazioni di affetto, gl'imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe, il telegrafo, quasi senza indugio annunziò i fatti di Sofia.

2. Che era avvenuto a Sofia? Alcuni agenti Russi, introdottisi presso il principe Alessandro, lo costringevano a firmare un atto di abdicazione e quindi a imbarcarsi su un piroscafo che lo trasportò fuori dei suoi Stati. Dai medesimi agenti venne subito istituito un governo provvisorio che naturalmente doveva ricevere la parola d'ordine dal governo russo e già si aveva per certo che nè Vienna nè Berlino si sarebbero rivolte contro i fatti compiuti con tanta rapidità.

La congiura era stata tanto segretamente ordita, e con tanto accorgimento condotta a termine, che il Principe Alessandro, comechè all'ultimo istante avesse tentato di ribellarsi ai congiurati, dovette cedere alla necessità e sottomettersi al suo destino. Che l'arresto del principe nel suo stesso palazzo fosse l'opera di una congiura architettata da agenti russi aiutati da agenti bulgari, è ora cosa passata in giudicato. Il principe di Bismark si recò subito a Franzensbad, dove attendevano il signor di Giers: i due cancellieri discorsero a lungo, ma naturalmente non si conobbe il risultato dei loro colloqui. V'ha chi afferma, che a non compromettere la pace europea, il Gran Cancelliere germanico, abbia detto al ministro Russo: *Cosa fatta capo ha.*

3. Frattanto i bulgari e i rumelioti, e in ispecie l'esercito, insorgevano in difesa del principe spodestato. Mai si vide un colpo di Stato o una congiura che dir si voglia, finire in modo così ridicolo. Con la stessa rapidità fulminea con cui i membri del governo provvisorio erano saliti al potere, ne furono scacciati, e costituito un nuovo governo in nome del principe Alessandro, partirono delle deputazioni per ricondurlo in Bulgaria. Il principe fu raggiunto sul territorio austriaco: si disse dapprima che non avesse ripresa la via dei suoi stati, ma non era vero; che suo padre consigliavalo a non ritornare, e che Austria e Germania gli avessero fatto sentire che non avrebbero fatto nulla per garantirlo da un colpo di testa della Russia. Alessandro invece seguì la deputazione che gli era corsa dietro, e salutato trionfatore dai rumelioti e dai bulgari rientrava nel suo principato. Tale, sommariamente esposta, è la storia dei fatti accaduti nei Balcani; storia di sorprese, nelle quali per la prima volta da un quarto di secolo ci è dato di vedere il diritto che trionfa della forza, e l'opera tenebrosa di un pugno di congiuratori smagata dall'energica volontà di un popolo. Sommato tutto però l'Europa è stata spettatrice di un fatto molto grave e singolare: l'arresto di un principe,

cioè un ignobile attentato i cui effetti vennero immediatamente cancellati dall'esercito e dal paese. Alessandro era sempre il sovrano legittimo della Bulgaria, e v'era ragione di credere che la Russia non avrebbe avuto il coraggio d'intervenire direttamente.

4. A compiere l'opera di pacificazione il principe Alessandro scriveva intanto una lunga lettera allo Czar, nella quale, con un linguaggio nobile allo stesso tempo e sommo, il principe manifestava il suo proponimento di non rifiutarsi a verun sacrificio per secondare la magnanima intenzione dello Czar di sottrarre la Bulgaria alla grave situazione che sta attraversando. La risposta dell'Imperatore fu ben poco rassicurante, e in termini da costringere il principe Alessandro ad una risoluzione degna di lui. Visto infatti che la risposta dello Czar chiudeva l'adito a ogni speranza di riconciliazione e volendo rimuovere il pericolo di un'improvvisa determinazione dalla quale avrebbe potuto scaturire un conflitto irreparabile, prendeva la risoluzione di abdicare. Non erano dunque finiti, può dirsi, gli applausi della metropoli al principe Alessandro, che il popolo bulgaro vide mutarsi la scena. S'erano fatte correre voci di resistenza armata tra le truppe, dell'assassinio del principe, gli s'erano imposte promesse di clemenza, che fatte sotto certe minacce, equivalevano ad una specie di abdicazione dell'autorità sovrana. Tutto ciò però non è bastato a calmare l'indignazione di chi più non lo voleva, in alcun modo, sul trono. Quando il principe vide dal ricevimento di Sofia assenti i rappresentanti della Germania e della Russia, egli si sentì colto da un improvviso abbattimento. Ma fu di breve durata, ed egli che avea dato tante prove di energia, per non proseguire una inutile resistenza alla politica russa, decise di abdicare. Questa obbligatoria abdicazione è ora un fatto compiuto. L'avvenire dirà se il sacrificio del principe Alessandro, il quale a quest'atto per lui così doloroso si è risoluto per non essere di impedimento alla prosperità di un paese che egli tanto amava e dal quale era così vivamente corrisposto con pari affetto, sia per produrre effetti salutari a quelle popolazioni.

5. Di questo sacrificio, con cui è stato chiuso, almen per ora, il dramma bulgaro, ecco, in succinto, il racconto quale abbiamo potuto cavarlo dai telegrammi dei giorni passati.

Nel ricevimento degli ufficiali del giorno 3 settembre, il principe rivolse loro un discorso, spiegando le difficoltà inestricabili della situazione, sopra tutto dopo la risposta dello Czar al dispaccio che egli gli aveva indirizzato.

La risposta dello Czar e le intenzioni conosciute della Germania produssero infatti abbattimento generale.

Dopo le ovazioni e la sfilata delle truppe, S. A. rientrò al palazzo coll'aspetto profondamente triste. Quando il Corpo diplomatico e gli ufficiali furono riuniti nel grande salone, il principe vi si recò, e pronunziò

un discorso nel quale espresse il profondo dolore causatogli dalla condotta delle truppe ribelli e degli ufficiali che avevano combattuto ai suoi fianchi. Poscia parlò delle disposizioni russe a suo riguardo e lesse agli ufficiali la risposta dello Czar, soggiungendo che avrebbe consultato ufficiali superiori dell'esercito ed il popolo e fatto quindi il sacrificio necessario.

Mentre pronunziava queste parole il principe singhiozzava e la commozione s'impadroniva di tutti i presenti.

Avendo i diplomatici fatto osservare che gli ufficiali ribelli erano pochi, il principe rispose essere essi fra i migliori, e non farsi egli illusione a questo riguardo.

Tutti si ritirarono sommamente commossi.

Dopo gli ufficiali, i funzionari civili si presentarono al principe che li ringraziò dei sentimenti espressi a suo riguardo, ma soggiunse avere una piaga aperta nel cuore; come uomo avere dei difetti, ma come principe aver sempre fatto il suo dovere. Conchiuse che dovunque sarà, pregherà Dio pel bene della Bulgaria.

S. A. tremava alquanto nel parlare e stringeva nervosamente il pomo della sua spada.

La sera si riunirono gli ufficiali. La eccitazione in città era grandissima. Il console di Germania si recò al palazzo.

Karaveloff fu messo in libertà.

Ecco il discorso pronunziato dal principe nell'annunziare la sua intenzione di ritirarsi:

« Sono sette anni che lavoro per la indipendenza e gli interessi della Bulgaria. La mia speciale e costante preoccupazione era dedicata all'esercito ed agli ufficiali. Considero questi come la mia famiglia, come i miei figli. Ero rassicurato sulla mia situazione personale, vedendomi circondato da ufficiali che furono i miei compagni nelle lotte per la gloria della Bulgaria. »

In questo punto il principe pianse; poscia riprese:

« Nella triste notte del 21 agosto, avendo udito rumore, domandai se vi fossero truppe; mi si rispose affermativamente. Ero tranquillo perchè avevo fiducia nell'esercito. Malgrado tanti disgraziati avvenimenti, non mi sono disilluso sul conto de' miei ufficiali: essi furono all'altezza della situazione. Grazie a Popoff ed a Mutkuroff (il principe abbraccia questi ufficiali) l'onore degli ufficiali bulgari è ristabilito. Mi vedo circondato da ufficiali devoti. Posso lasciare la Bulgaria indirizzando elogi a questi ufficiali, perchè l'ordine non sarà turbato. Quali che siano le circostanze in cui io mi troverò, metterò la mia influenza al servizio della Bulgaria e pregherò Dio per essa. Sarò il primo a domandare di essere ammesso come volontario nella campagna di Macedonia. Infine non posso restare in Bulgaria perchè lo Czar non vuole, perchè la mia presenza è contraria agli interessi del paese. Sono costretto a lasciare il Trono. »

Popoff allora disse: « Fummo, siamo e saremo sempre con voi! Coraggio! Avanti! »

Il principe rispose: « La indipendenza della Bulgaria esige che io lasci il paese. Se non lo facessi, vi sarebbe un'occupazione russa. Ma prima di partire, consulterò gli ufficiali superiori e formerò una reggenza che cercherà di tutelare gli interessi degli ufficiali. In ogni caso conto sull'esercito. »

La sera del 4 il console di Germania si recò al palazzo. Il console russo, Bogdanoff, vi si recò egualmente. Il principe confermò a questi la sua decisione di lasciare il potere senza indugio. La decisione del principe ha prodotto l'effetto di un colpo di fulmine sull'armata e sulla popolazione. Il principe ha detto a un diplomatico che egli aveva risoluto di abdicare fin da quando si trovava a Lemberg. Vero o falso che l'abbia detto, ciò che diede il trabocco alla bilancia fra la politica della Germania, e dell'imperatore Guglielmo in particolare, sul cui appoggio credeva poter contare.

6. Dai fatti sinora raccontati è evidente che, se la Germania ha insistito presso il principe Alessandro perchè abdicasse e lo ha deciso a un tal passo, convien dire che s'era prima assicurata dell'adesione dell'Austria. È stato detto infatti che la posizione della Germania in questa vertenza era assai difficile. Invero, la Russia e l'Austria-Ungheria non hanno nei Balcani interessi identici. Tutto lo studio del principe di Bismark è stato sempre rivolto a impedire un conflitto tra queste due potenze, poichè in una guerra tra la Russia e l'Austria la Germania non avrebbe potuto serbarsi neutrale. Ora il principe di Bismark e l'imperatore Guglielmo vogliono ad ogni costo la pace. L'accordo dei tre Imperatori è il solo mezzo per ottenere lo scopo, perchè toglie anche alla Francia la possibilità di qualsivoglia alleanza che le agevoli un tentativo di rivincita. Qualunque potenza sia contro la Germania, diventa per ciò solo l'alleata naturale della Francia. La Russia poneva come condizione *sine qua non* dell'accordo con la Germania l'abdicazione del principe Alessandro. Il Gran Cancelliere germanico non ha esitato: e il sacrificio fu consumato!

Ma quali affidamenti ha dato il principe di Bismark all'Austria? Mancandovi ogni fondamento è inutile il fare delle congetture. Forse la Russia, paga della soddisfazione personale data allo Czar, si mostrerà arrendevole nel futuro riordinamento della Bulgaria, e per non suscitare gli sdegni dell'Austria avrà preso impegno di non abusare della propria vittoria. Fors'anche altri compensi sono stati promessi all'Austria-Ungheria in un avvenire più o meno prossimo in Oriente. In ogni modo è certo che il principe Alessandro ha riconosciuto la impossibilità di sostenersi in Bulgaria contro la volontà dello Czar, ed oltre il pericolo di un'occupazione russa ha visto quello di una guerra civile, poichè

una parte considerevole dell'esercito bulgaro parteggia per la Russia. Comunque sia, il Battenberg è sceso dal trono conservando il proprio prestigio e cedendo soltanto ad una forza maggiore. Questa soluzione egli avea fatto prevedere nel suo telegramma allo Czar, al quale era dichiarato pronto di obbedire per risparmiare mali più gravi al popolo bulgaro.

7. Riassumiamo ora i giudizi della stampa europea.

La stampa francese si compiace di gettare in faccia al Principe di Bismark il dispaccio olimpico dello Czar ad Alessandro Battenberg e la relativa abdicazione del Principe, come uno scacco della politica tedesca.

Bismark, essa dice, è ancora in teoria l'arbitro dell'Europa; ma poichè egli vuole ad ogni costo la pace, eccolo costretto a sottoporsi alla volontà della Russia, la quale, per risparmiare la guerra, gli ha imposto l'abbandono della Bulgaria e del suo Principe.

Non si può dire certamente che questo ragionamento della stampa francese sia senza fondamento. Il dispaccio dello Czar, più che un insulto ad Alessandro, è stato una sfida all'Europa, a incominciare dagli alleati del 1854, che, vincendo la Russia a Sebastopoli, avevan creduto assicurato il possesso dei Balcani al turco ed alle popolazioni locali.

Lo Czar non avrebbe potuto spiegarsi più chiaramente. Egli non ammette più ostacoli nè barriere, vuole avere libera la strada per recarsi, quando il creda, a Costantinopoli.

Naturalmente, non è una vittoria per Bismark, questo uscire violentemente che fa la Russia da ciò che potè parere sin qui tutela della Germania, tutela sopportata dal 1878 ad oggi: dal trattato di Berlino, quello di Santo Stefano, dalla rivoluzione autonoma di Rumelia, i piani d'invasione di Pietroburgo. E Bismark con ciò incomincia ad espiare la pena dell'errore commesso affidando la pace d'Europa ad un equilibrio artificiale tra le pretese russe e quelle austriache.

La stampa inglese anch'essa si occupa del contegno della Germania verso la Russia, e dice che questo contegno di abietta sommissione ai voleri della Russia è incompatibile colle dignità dell'impero germanico. Il *Times* domanda. « Che cosa significa una simile indifferenza per gl'impegni internazionali? Non vi si può certamente scorgere altra cosa fuorchè la paura di una alleanza franco-russa. È questa invero una singolare confessione da parte della Germania, nel giorno in cui essa celebra l'anniversario della capitolazione di Sédan. »

Quanto alla stampa tedesca, bisogna distinguere tra la berlinese e la viennese. È evidente che la prima si sia schierata dal lato del più forte, dopo che il Gran Cancelliere giudicò d'immolare i diritti del Battenberg alle esigenze russe. La seconda, toltone qualche rara eccezione, riguarda la forzata abdicazione del Principe Alessandro come il principio di una guerra civile che aprirà la porta dei Balcani alla Russia per muovere verso Costantinopoli.

IV.

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Il problema sociale — 2. Il nuovo codice sul lavoro — 3. Una scoperta e una sorpresa — 4. Forza numerica dell'esercito russo — 5. Portentosa estensione della Russia in Asia — 6. La via ferrata di congiunzione fra l'Europa e l'Indie. Convenienza per l'Inghilterra di mettersi d'accordo con la Russia. L'idea d'una spedizione russa nelle Indie tutt'altro che una chimera — 7. Missione providenziale della Russia e dell'Inghilterra nell'Asia centrale — 8. Condizioni deprecevoli del clero greco-russo.

1. Se v'ha questione grave, se v'ha problema, che a tutti gli altri sovrasti sul finire di questo secolo sì agitato e sì tempestoso, è certamente la questione economica, la crisi operaia, in una parola il problema sociale. Il paese, che giunga a risolverlo, l'uomo di Stato, che riesca a trovarne la formula, saranno, giusta ogni probabilità, il paese più potente, l'uomo di Stato più meritamente popolare nel prossimo secolo. Per aver tentato di risolvere un tal problema, il signor Gladstone in Inghilterra, il signor di Bismark in Germania, hanno messa più o meno a repentaglio la loro immensa popolarità. Ora, la questione operaia, cotanto minacciante oggidì per gli Stati dell'Europa occidentale, è gravissima ancora per la Russia. Quantunque la classe operaia sia qui tuttora poco numerosa, ignorantissima e poco o punto ambiziosa, contuttociò non sembra lontano il momento, in cui siffatta questione sarà posta dinanzi al consorzio sociale con tutte le difficoltà minacciose e piene di pericoli, ch'essa incontra in un paese dove l'industria è al più alto grado possibile sviluppata. Da vent'anni, infatti, l'industria russa ha progredito in modo considerevole. Essa va rapidamente svolgendosi nelle province del centro, intorno a Mosca, nelle province d'occidente, intorno a Varsavia; nelle province di levante, quant'è lungo il corso dell'Oural. I capimaestri tedeschi, inglesi, francesi o belgi, attratti con gran dispendio fra noi dal Governo e dai particolari, han trovato quasi dappertutto negli operai russi allievi docili, intelligenti, e specialmente, al pari dei Chinesi, abilissimi imitatori. Quante volte non mi è occorso vedere co' miei proprii occhi, nelle grandi stamperie di Pietroburgo, di Mosca e d'Odessa, poveri contadini ignoranti, donne illetterate, perfino fanciulli, comporre con franchezza e agilità straordinarie libri e giornali in lingua francese o tedesca, non meno nuove per loro nè meno sconosciute del sanscrito? In Pietroburgo stessa io ho conosciuto un vecchio tipografo francese, che avea formato più di venti squadre di stampatori in tutte quante le lingue. Sui vapori dello Dnieper mi sono spesso incontrato in un meccanico belga, il quale avea istruito poco meno che l'intera divisione dei meccanici e dei fochisti della Compagnia di navigazione. Percorrete gli arsenali e i grandi istituti di marina a settentrione e a mezzogiorno della Russia; voi ora non ci troverete che

ingegneri e capimaestri russi, laddove, venti anni sono, erano tutti o inglesi o americani. Venuto appena a contatto con gli stranieri, l'uomo da fatica, rozzo e ignorante, è diventato quasi dappertutto uno specialista. Gli è che l'operaio russo possiede in superlativo grado due qualità delle più preziose: l'abilità di mano e lo spirito d'osservazione. Carpenterie per lo più, questo abitante delle foreste settentrionali non conosce altro arnese che la sua piccozza; nelle valenti sue mani, essa tien luogo di tutti quanti gli strumenti del falegname. È inoltre un'arma preziosa per difendersi contro il lupo e l'orso delle regioni deserte, e anche nelle sommosse popolari ha talvolta rappresentato una parte sanguinosa, e registrata nella storia.

Dato pertanto questo temperamento proprio della razza, chi voglia considerare che la Russia racchiude nel suo seno tanti milioni d'uomini per lo più disoccupati durante i lunghi mesi d'un rigido inverno; che la mano d'opera è, in conseguenza, a prezzo vilissimo (circa 25 centesimi al giorno nella maggior parte delle province); non durerà fatica a comprendere che il giorno, in cui sia coperta di fabbriche, la Russia può diventare il più potente paese industriale del mondo intero. Ma per giungere a questo ci voglion tre cose: 1^a capitali, che non mancano, ma che sono al presente privi di collocamento; 2^a un gran ministro, che finqui si fa desiderare; 3^a finalmente un concorso di favorevoli circostanze esterne, che già sembrano affacciarsi all'orizzonte.

2. Il gran movimento industriale è ormai incominciato; e affine di mettervi regola, affine di evitare quanto è possibile quei conflitti sempre sterili, spesso sanguinosi, che caratterizzano in occidente la questione operaia, il Consiglio dell'Impero ha, dopo lunghe e tempestose discussioni, ultimamente promulgato un nuovo codice sul lavoro. In un momento, come questo, in cui le questioni di maestranza, di mercede, di sciopero tengono immersa in sì gravi e crudeli apprensioni l'Europa, mi è sembrato prezzo dell'opera riepilogare brevissimamente, in servizio dei lettori della *Civiltà Cattolica*, l'accennato documento legislativo.

Il principio essenziale, su cui riposa in Russia la legislazione operaia, si è quello dello Stato sovrano, solo arbitro fra operai e principali: di ciò si era già avuta una prova sufficiente nei recenti scioperi. Ora il nuovo codice, testè approvato dall'Imperatore, dimostra che lo Stato russo intende, in caso di conflitto, rimanere l'unico padrone e l'unico giudice fra capitalisti e salariati.

A tenore della nuova legge, nessun fabbricante ha diritto a impegnare un operaio, che non sia munito di regolar passaporto, da depositarsi negli uffici della fonderia nel caso che l'operaio riceva dal principale l'alloggio. Lo stesso dicasi delle donne e dei fanciulli, che non possono esser presi a salario senza passaporto, o almeno senza un permesso in iscritto de' loro genitori o tutori. Ogn'impegno tra principale e operaio

dev'esser registrato sur un libretto, che rimane nelle mani dell'operaio. Su questo libretto sono indicate tanto le condizioni accettate da ambe le parti, quanto le somme pagate volta per volta all'operaio dal suo principale. Siffatte condizioni costituiscono un vero e proprio contratto d'affitto, alla cui osservanza sono le due parti egualmente astrette sotto la guarentigia Sovrana dello Stato.

L'operaio può essere impegnato in tre modi: 1° per un tempo indefinito; 2° per un dato tempo; 3° per la durata d'un lavoro determinato.

Nel primo caso, il contratto può esser rescisso liberamente sia dall'operaio, sia dal principale, ma all'espressa condizione che l'uno ne dia avviso all'altro almeno quindici giorni prima. In ogni altro caso, è assolutamente vietato, vuoi al principale, vuoi all'operaio, di cambiare alcun che sulle condizioni del contratto. Per conseguenza, il principale non può nè scemare il salario, nè diminuire il numero delle giornate di lavoro, e neppure il numero delle ore: l'operaio, alla sua volta, legato che sia da un contratto temporaneo, non può essere ammesso a fare sciopero per ottenerne la benchè minima modificazione.

Il salario dev'esser pagato almeno una volta il mese in caso di contratto temporaneo, e almeno due volte il mese quando il contratto è a tempo indefinito. Se il salario non sia pagato all'epoca prestabilita nelle mani dell'operaio, questi ha diritto di cessare da ogni lavoro e adire i tribunali. In caso di sospensione dei pagamenti, può il tribunale assegnare all'operaio un'indennità corrispondente a due mesate di salario pei contratti a tempo fisso, e a quindici giornate di lavoro pei contratti a tempo indeterminato. Ogni salario dev'esser pagato in danaro contante, non mai in natura, per esempio in merci o in provvigioni.

Nessun debito può formar subbietto di deduzione dal salario dell'operaio. Due eccezioni, per altro, son fatte a questa regola: 1ª Se l'operaio siasi cibato alla canova della fabbrica; 2ª Se parte del suo salario sia stata per sentenza dei tribunali, dichiarata soggetta a sequestro. Ma anche in quest'ultimo caso la legge non può colpire che il terzo del salario dell'operaio scapolo, e il quarto di quello dell'operaio ammogliato. In caso di anticipazione di salario fatta dal principale all'operaio, è vietato al primo di prelevare alcun frutto sulla somma anticipata.

Il contratto, che obbliga reciprocamente l'operaio e il principale, non può esser rescisso che nelle circostanze seguenti: 1ª accordo scambievole di ambe le parti; 2ª espulsione dell'operaio per temperamento amministrativo; 3ª passaggio di esso al servizio militare o ad altro servizio dello Stato; 4ª incendio o inondazione della fabbrica.

V'hanno tuttavolta certi casi determinati, in cui l'operaio può dal principale esser congedato; e sono: 1° se siasi per lo spazio di tre giorni, e senza grave causa, assentato; 2° se sia prevenuto di delitto o di trasgressione punibile col carcere; 3° se sia affetto da malattia contagiosa

debitamente accertata; 4° se per ubbriachezza, risse o atti d'indisciplina si rende autore di disordini nella fabbrica. Non per questo gli è preclusa la via di ricorrere ai tribunali e hanno facoltà di accordargli un compenso pecuniario.

L'operaio, dal canto suo, può ottenere le rescissioni de' suoi impegni: 1° se non gli venga regolarmente pagato il salario; 2° Se il principale o gli agenti di lui siansi resi colpevoli di maltrattamenti o di sevizie; 3° Se il lavoro riesca nocivo alla sua salute; 4° Se uno dei parenti del lavorante venga a morte, o sia chiamato a prestar servizio sotto le bandiere.

L'importante questione degli scioperi è trattata con una cura particolare. Ecco quali sono le principali disposizioni concernenti questo punto così grave della questione operaia. In caso di sciopero tumultuario, l'amministratore della fabbrica è dichiarato responsabile e soggetto a una carcerazione di tre mesi al più, con interdizione di amministrare per l'avvenire qualsiasi istituto industriale. Gli scioperanti, cioè quegli operai, che han rescisso il contratto volontariamente stipulato, non incorrono in veruna pena se riprendano il lavoro alla prima intimazione della polizia: ma se lo sciopero persista, gl'istigatori di esso saran puniti col carcere da quattro a otto mesi, e i semplici scioperanti col carcere da due a quattro mesi. La pena viene accresciuta d'un terzo in caso di devastazione della fabbrica, o di violenza tendente a far cessare il lavoro. Parimente ogni operaio, il quale ricusi di adempiere le condizioni del contratto da lui firmato, va soggetto ad una carcerazione estendibile da uno a dodici mesi.

Ai tribunali di circondario saran devoluti tutti i processi concernenti gli scioperi. A prevenire questi ultimi, alcuni ispettori speciali sono incaricati da qui in avanti di fare, ogni semestre, un'inchiesta sullo stato delle fabbriche, e riceverè le lagnanze sì dei principali come degli operai.

Tale è, nelle sue principali disposizioni, il nuovo codice del lavoro industriale: quanto prima vi darò quello del lavoro agrario. E a farvi promessa mi attento senza tema d'ingannarvi, giacchè la Commissione, che esamina le condizioni dell'industria nostrana, procede con maravigliosa rapidità, e quindi non rassomiglia punto, per questo rispetto, alle nostre Commissioni ufficiali, che prendono invariabilmente a modello della loro attività la prudente lentezza della testuggine, e a regola immutabile un proverbio italiano, cui portano un'affezione particolare, e del quale esagerano a piacimento il vero significato: *Chi va piano, va sano*, ma soprattutto *lontano*. Così la Commissione ha potuto in brevissimo tempo mettere in sodo che le fabbriche tedesche impiantate presso di noi hanno, in maggioranza, la lor sede amministrativa in Berlino, in Breslavia, in Amburgo; che esse fan venire i loro operai dalla Prussia; che in tutta la regione prossima al confine l'elemento germanico figura in ragione del 70 per cento nel totale della popolazione operaia. Avendo un fabbricante tedesco ricusato di rendere ostensibili alla Commissione russa i

proprii libri, il presidente ha esibito un ordine imperiale, che gli conferisce i più estesi poteri d'investigazione.

3. Scoperte spiacevoli vengono di tanto in tanto a svegliarci dalla nostra naturale apatia, e a farci bruciare le uscite dalla nostra indolenza e da quella noncuranza, che è parte del nostro carattere nazionale. Per esempio, sono appena due mesi che un suddito tedesco protestante, il signor Kronberg, fece acquisto di un vasto terreno presso la cittadella di Brests nel regno di Polonia, non molto lungi dal confine prussiano. Egli teneva un gran treno, era quanto mai ospitale, e non si mostrava avaro dello sciampagna. Non andò guari che gli uffiziali della guarnigione si attendarono, per così dire, sotto il suo tetto, ed egli si trovò nella cittadella come in casa propria, conciossiachè gli uffiziali volevano a vicenda contraccambiare le sue attenzioni. Un bel giorno, i gendarmi arrestarono e trasportarono nella cittadella di Varsavia il signor Kronberg, che si scoperse essere un capitano del genio dello stato maggiore germanico. Egli aveva già levate le piante necessarie al proprio Governo; e, a quanto generalmente si crede, ne uscirà con esser ricondotto al confine.

Altra sorpresa. Un giornale russo accreditatissimo aveva nel 1884 pubblicato una corrispondenza di Berlino, in cui si faceva noto al pubblico che un'intera società d'uffiziali dello stato maggiore germanico dimorava permanentemente nei dintorni di Mosca con lo scopo d'imparare l'idioma russo, e fors'anco — soggiugnevasi — d'occuparsi in lavori meno letterari; e che quella società andava continuamente reclutandosi con nuove spedizioni d'uffiziali incaricati di prendere il posto di coloro, che avevan terminati i loro studii. Siffatta notizia, che aveva in sul principio destato un'impressione vivissima, rimase ben presto dimenticata, e nessuno ci pensò più. Quand' ecco che il corrispondente d'un giornale di Pietroburgo, il *Nouveau Temps*, trovandosi l'estate passata in visita al celebre monastero di Troïtsa, posta a una cinquantina di chilometri da Mosca, incontrò un gruppo d'uffiziali tedeschi, che eransi stabiliti in quei dintorni per impararvi il russo. Nulla fu ad esso più gradito che il fare la loro conoscenza, e da ciò ebbe origine una serie d'articoli, ne' quali molte e molte particolarità piccanti e istruttive diletano e ammaestrano, al momento in cui scrivo, il nostro pubblico indolente, nel mentre che spargono nel nostro mondo ufficiale una certa inquietudine e una diffidenza, che non può farsi a meno di trovare pienamente giustificata, soprattutto se si consideri che quei numerosi gruppi d'uffiziali percorrono senza strepito tutto quanto il paese stendentesi dal confine prussiano fino a Mosca, e che non meno della lingua russa studiano i punti strategici, non meno dei capi d'opera della nostra letteratura i mezzi onde dispongono tutte quelle contrade. Il corrispondente confessa che quegli uffiziali sono persone istruite, civili, piacevolissime; ma nel tempo stesso domanda che bisogno hanno d'imparare a fondo la lingua russa e di parlarla senza

verun accento, quale appunto, a loro stessa confessione, è lo scopo, che si prefiggono venendo a stabilirsi nel nostro paese. Non si potrebb' egli, conchiude lo stesso corrispondente, pregare questi signori d'occuparsi della lingua russa addirittura in Berlino? Sarebbe questo un partito assai migliore per loro, e al tempo stesso più sicuro per noi. È probabile che il nostro Governo farà qualche cosa in questo senso; ed io non mancherò di tenervi al corrente degli espedienti, che verranno all'uopo adottati.

4. Nella previsione, dirò anzi nell'aspettativa di una prossima guerra, non sarà fuori di proposito il conoscere qual sia al presente la forza dell'esercito russo. Eccovene pertanto una statistica oltremodo succinta.

L'esercito russo si compone di truppe di guardia e di linea, di truppe di riserva e di truppe supplementarie.

Le truppe di riserva comprendono 96 battaglioni di quadro di riserva e 5 brigate d'artiglieria di riserva. Ciascun battaglione di quadro conta 5 compagnie, la cui forza è alcun poco minore di quella della linea. Questi battaglioni ricevono ogn'inverno le loro reclute, fanno i loro esercizi annuali, e prendon parte nelle manovre. Le truppe di riserva differiscono dalle truppe di linea in quanto son ripartite per compagnie, e destinate a prestar servizio nei piccoli luoghi: contuttociò esse costituiscono un elemento importante, siccome quelle che, in caso di mobilitazione, forniscono all'esercito di campagna 24 intere divisioni di fanteria.

L'artiglieria di riserva comprende 5 brigate di 30 batterie. In caso di mobilitazione, essa può somministrare 80 batterie di riserva e 48 di supplemento.

L'ordinamento delle truppe di supplemento è migliore assai nell'esercito russo che in quello germanico. A modo d'esempio, anche in tempo di pace, ciascun reggimento di fanteria ha un battaglione di supplemento, in cui sono inclusi i soldati di riserva. Ciascuna divisione di cavalleria ha un quadro di supplemento per quattro distaccamenti, e in questi distaccamenti si fa l'addestramento militare dei cavalli; dimodochè gli squadroni della cavalleria russa non hanno che cavalli già addestrati.

Passando ora all'esercito di campagna propriamente detto, ecco il prospetto comparativo della forza di esso in Russia e in Germania.

Russia. Fanteria, 823 battaglioni; cavalleria, 936 squadroni; artiglieria, 2,472 pezzi di cannone; pionieri e truppe da strade ferrate, 31 battaglione.

Germania. Fanteria, 503 battaglioni; cavalleria, 372 squadroni; artiglieria, 2,040 pezzi; pionieri e truppe da strade ferrate, 21 battaglione.

Da ciò si vede che l'esercito russo possiede quadri notevolmente superiori in numero a quelli dell'esercito germanico; e dove questa superiorità numerica salta soprattutto agli occhi, è nella cavalleria. Ma qual è poi il valore reale dell'esercito russo? Ecco in quali termini può significarsi l'opinione, che intorno a questo argomento importante professa

lo stato maggiore germanico: Ordinamento nuovo e generale, grande apparato di forze, e molta unificazione nel senso del miglioramento; ma poca omogeneità, poca uniformità, poco spirito di perseveranza, e un complesso di movimenti a sbalzi, che rassomiglia alcun poco alla improvvisazione e alla fretta. Giudizio assennato si è questo, e nella sua sostanza giusto; esso corrisponde altresì all'idea, che uno può farsi delle condizioni politiche nell'impero russo, conciossiachè riflette chiaramente alcuni fra i tratti principali del carattere nazionale.

5. Qual singolare e grandioso destino sembra riserbato per l'avvenire a questa potenza militare! Ma sarà egli in bene, sarà egli in male? Nessuno lo sa, fuorchè Dio. Infrattanto, noi vediamo la Russia estendersi in Asia come spinta da una forza misteriosa, affine di sgombrare il terreno e innalzare sulle rovine degli Stati musulmani o pagani una società novella, introducendo nella vita individuale e pubblica un ordine e una giustizia, che il maomettismo e il paganesimo non conobbero mai. Degno i vostri lettori seguirmi e gettare un rapido sguardo su questo movimento d'estensione della Russia, il quale dovrà in un dato tempo cambiare affatto la faccia del mondo asiatico.

Ecco in primo luogo l'Armenia, che avendo, cinque secoli or sono, perduta la propria indipendenza, ha sperimentato una sorte analoga a quella della Polonia. Come questo regno illustre e sventurato fu diviso fra Russia, Prussia ed Austria, così l'antico regno d'Armenia divenne preda de' Russi, de' Turchi e de' Persiani. La Turchia, per altro, è quella, che ne possiede la più gran parte. La popolazione armena si fa, generalmente, ascendere a sei milioni d'anime, di cui 3,800,000 in Turchia, 1,800,000 in Russia, 225,000 in Persia, e 175,000 in varie contrade dell'Europa occidentale, dell'Asia e dell'Africa. Gli Armeni sono una nazione vivacissima, che occupa un posto importante in Oriente, e che, in virtù dell'articolo 61 del trattato di Berlino, è posta sotto la protezione dell'Europa. Ora, quest'articolo sì fecondo di promesse è stato il segnale d'un'era di persecuzione da parte della Turchia, persecuzione diretta contro le sorgenti tutte della vita materiale e morale. Le scuole son chiuse, le stamperie distrutte, i personaggi più autorevoli espulsi o gettati in un carcere. Questo deplorabile stato di cose forma uno strano contrasto con la pace e con l'ordine, che regnano nell'Armenia russa. Ecco ciò, che dice a questo proposito un corrispondente del giornale inglese il *Daily News*, il quale percorse nel 1883 i paesi dell'Asia minore annessi alla Russia in conseguenza dell'ultima guerra d'Oriente, e che non può al certo essere addebitato di parzialità. Chiunque venga — sono sue parole — dalle provincie rimaste sotto la dominazione musulmana, si accorge, varcato appena il primo avamposto russo, di aver posto il piede in un mondo affatto nuovo. In luogo di città e di borgate, che cascano a pezzi dal lato opposto del confine, e che presentano l'aspetto

più triste, più miserando e più sordido, vedonsi in quella parte dell'Armenia, che ha avuto la fortuna di passare sotto il dominio della Russia, regnare l'ordine, la disciplina, l'agiatezza.

Posto tutto ciò, come mai la Grande Armenia non dovrebbe tendere con tutte le sue forze ad annettersi alla Russia, e come mai potrebbe quest'ultima ricusarsi ad accogliere in un dato momento un paese, che s'offre da per sè, e che muove i primi passi? Ora, le circostanze presenti sembrano preparare, se non l'annessione, almeno il protettorato della Grande Armenia da parte della Russia. Turbolenze sanguinose sono, non ha guari, scoppiate a Van, capoluogo del *vilayet* di questo nome. Il paese è in piena effervescenza, e gli animi sono talmente agitati, che la più piccola scintilla può dar fuoco alla polvere. Se irrompesse una nuova guerra turco-russa, l'Armenia sarebbe questa volta il campo di battaglia degli eserciti russo e musulmano. Essendo la strada diretta di Costantinopoli pei Balkani chiusa dalla Rumelia e dalla Bulgaria, sarebbe l'Asia Minore il luogo, donde l'esercito russo prenderebbe le mosse per assalire la capitale, dell'Islam; gli Armeni poi sarebbero lietissimi di riceverlo, e di aprire così ai Russi la via del Mediterraneo e del golfo Persico. Grandi avvenimenti sono aperti, che sembrano assolutamente inevitabili in un avvenire assai prossimo.

Immensi progressi sonosi altresì avverati nell'Asia centrale, che solo da qualche anno è posta sotto il dominio della Russia; progressi a esuberanza riconosciuti da tutti i viaggiatori inglesi, che in questi ultimi tempi ebbero a percorrere quelle regioni. Per citare un esempio, nella provincia dell'Amon-Daria si trova un numero considerevole di poderi, che presentano tutti i caratteri del benessere e dell'agiatezza. Dall'occupazione russa in poi, la quantità dei terreni coltivati è accresciuta quasi del 50 per cento; e la ragione di un tal fatto, che potrebbe per avventura apparire inverosimile, si è che i Turcomanni, non potendo più darsi al brigantaggio, che un tempo inferiva in permanenza, sono stati costretti, per vivere, a coltivare da sè stessi la terra, laddove in passato la facevan coltivare dagli schiavi, che essi portavan via nelle loro escursioni in Persia e sulla costa orientale del mar Caspio. Ora, la vendita degli schiavi è affatto scomparsa non solo dal Turkestan, ma altresì dal Khanato di Boukhara e da quello di Khiva; lo che fa sì che distretti interi sono ripieni di schiavi persiani liberati.

6. Fra i servigi, che la Russia ha resi già alla causa dell'incivilimento, non è da dimenticare la costruzione della via ferrata, che unisce oggi Mero e tra non molto unirà anche Samarcanda col mar Caspio. Sola una distanza relativamente debole separa oggimai la linea russa da quella inglese, che toccherà ben presto Candahar, e questa lacuna insignificante sarà ben presto colmata dalla sola forza delle cose; sicchè un abitante di Londra potrà fra breve recarsi in nove giorni nell'India. Qualcuno

erasi dato a credere che l'ostilità fra Russia e Inghilterra avrebbe sempre formato un ostacolo alla congiunzione, per mezzo di vie ferrate, dell'Europa e dell'India; ma il fatto è che appunto la rivalità fra quelle due potenze ha risoluto il problema di collegare l'Europa con l'estremo Oriente pel mezzo non meno spedito che facile delle strade di ferro.

In luogo di suscitare alla Russia difficoltà senza numero e d'ingegnarsi a incepparne l'azione, l'Inghilterra servirebbe assai meglio a' propri interessi mettendosi con essa francamente d'accordo. La politica inglese, ostile per principio alle più legittime aspirazioni della Russia, potrebbe, all'occorrenza, aver per effetto d'imporre a quest'ultima il dovere di cercare in una diversione contro le Indie il modo di tenere in soggezione l'Inghilterra. Forte della sua qualità di potenza insulare, poteva l'Inghilterra combattere finquì la Russia senza che questa fosse in grado di reagire; ma il contatto acquistato dalla Russia coi confini dell'Afghanistan ha, da questo lato, ristabilito l'equilibrio stato finora in suo detrimento alterato.

L'idea d'una spedizione russa nelle Indie non è del tutto chimerica. Quantunque presenti molte e molte difficoltà, essa diventerà possibile e anzi di probabile attuazione quando la Russia avrà creato nel mare del Giappone un possente porto militare, porto ch'essa ha già in mira, che occupa di fatto, e nel quale avrà fra breve raccolta una flotta poderosa, se essa riesce a stabilirvisi a dispetto dell'Inghilterra e della China. Checchè ne sia, ogni pericolo d'invasione delle Indie sparirà come per incanto, sol che l'Inghilterra si persuada che un accordo amichevole con la Russia è la miglior guarentigia de' propri interessi nelle sue stupende possessioni indiane.

7. I vantaggi generali della civiltà cristiana sono perfettamente identici coi vantaggi particolari o nazionali della Russia e dell'Inghilterra nella questione dell'Asia centrale. L'ufficio di queste due potenze in Asia impone loro il dovere imperioso di operare di comune accordo rispetto ai paesi asiatici, e di porgersi scambievolmente la mano sulle cime dell'Hindon-Konch per difendere le loro conquiste contro l'abbominevole tirannia spirituale e materiale, che la dominazione musulmana e pagana fa pesare sugl'infelici suoi sudditi. La missione provvidenziale di queste due potenze è tutta indirizzata al bene delle nazioni a metà selvagge di quella parte del mondo. Quanto più l'Inghilterra e la Russia si penetreranno del principio della sicurtà in solido de' loro reciproci interessi nell'Asia, tanto più efficaci riusciranno le guarentigie della pace generale in Europa.

8. L'acquisto fatto dalla Russia di quelle immense contrade, abitate principalmente da fanatiche popolazioni musulmane, le impone l'obbligo stretto di occuparsi altresì del loro benessere spirituale, di porger loro il mezzo di conoscere la religione cristiana, e di farla loro amare e abbracciare: ma questa è cosa, di cui la Russia è assolutamente incapace. Oltre la sterilità inerente allo scisma greco-russo, il clero moscovita non

è sufficientemente numeroso da sopperire nemmeno a tutti i bisogni spirituali del suo gregge nella Russia europea. Ben lungi dal poter disporre d'un numero bastante di missionari istruiti per evangelizzare le popolazioni maomettane e pagane delle province orientali limitrofe alla Siberia, il Sinodo di Pietroburgo è costretto, per mancanza di ministri, a conferire il sacerdozio a seminaristi non ancor giunti al termine de' loro studi, affine di mandarli a occupare le parrocchie da anni e anni vacanti nella parte orientale della Russia europea; senza parlare della Siberia, dove la sterilità delle rare missioni in mezzo ai Mongoli professanti il buddismo è cosa ormai notoria. Secondo la statistica ufficiale, ecco qual è presentemente il numero del clero secolare in tutta quanta la Russia. V'hanno 1,418 arcipreti; 34,375 preti semplici; 6,810 diaconi, e 42,371 lettore: in tutti, 84,974 persone. Tutta questa gente, essendo ammogliata, non è in numero bastante da sopperire a tutti i bisogni spirituali del vasto suo gregge. Oltre a ciò, non possiede nè lo zelo, nè lo spirito dell'apostolato, e le cognizioni insufficienti, di cui è fornita intorno ai doveri e agli obblighi del sacerdozio, le fan commettere, senza che nemmeno se ne accorga, atti di profanazione senza fine nell'amministrazione dei sacramenti. Potrei citarvi una quantità immensa di fatti intorno a sì doloroso argomento, ma me ne manca lo spazio. Mi terrò pago a parlarvi d'un solo fatto caratteristico, che i nostri giornali si son data cura di riferire, e che, quantunque risalga a un tempo assai remoto, non cessa per questo di esser gravissimo. Durante la settimana santa dell'anno 18....., quando gli studenti dell'università di Mosca si apparecchiavano, per ordine superiore, a fare la comunione pasquale, il padre Ternowsky, loro confessore, sacerdote istruito e generalmente stimato, rifiutò l'assoluzione ad alcuni di quei giovani e interdisse loro, per conseguenza, la comunione, che insieme a tutti i loro camerati avrebbero dovuto fare il giovedì santo nella cappella dell'università. I giovani esclusi portarono tosto doglianza al loro ispettore, impiegato prescelto dal gran maestro dell'università, che era in quel tempo il conte X, appartenente a una delle principali famiglie di Russia. L'ispettore, spaventato, va a cercare il confessore, e lo eccita, lo supplica con grande insistenza ad essere più indulgente e perdonare. Il sacerdote oppone un riciso rifiuto; la sua coscienza — egli dice — non gliel consente. In questo, riscaldandosi la discussione, il confessore, alla fine impazientito: No, io non posso — ripiglia — perchè Gesù Cristo ha detto.... e stava per citare il testo evangelico, allorquando l'ispettore, perdendo alla sua volta la pazienza e come fuori di sè, lo interrompe bruscamente ed esclama: « Che cosa mi andate dicendo! Gesù Cristo?... Sì, sì, lo so bene... ma che dirà il signor conte? » L'argomento parve così perentorio e convincente, che l'interdizione fu subito tolta. Il fatto è pubblico, e perciò mi son preso la libertà di riferirvelo.

INDICE

<i>L'ipnotismo tornato di moda</i>	Pag.	5
Idem	»	129
Idem	»	257
Idem	»	402
Idem	»	513
Idem	»	665
<i>Commentario dell'Enciclica « Immortale Dei »</i>	»	19
Idem	Idem	» 280
<i>Il Tesoro, la Biblioteca e l'Archivio dei Papi nel secolo XIV</i>	»	36
<i>I Derelitti</i>	»	57
XXVIII. I derelitti in cerca di un asilo	»	ivi
XXIX. L'aurora sui monti e la bufera	»	64
XXX. La capanna del pastore	»	69
XXXI. Il vero amico	»	176
XXXII. Un po' di luce	»	179
XXXIII. I pastorelli e il sepolto vivo	»	187
XXXIV. Sull'orlo della tomba	»	191
XXXV. Da morte a vita	»	312
XXXVI. Una rivelazione	»	318
XXXVII. Una gita al Cairo e costumi egiziani	»	433

XXXVIII.	Eliopoli e memorie della Santa Famiglia.	Pag. 447
XXXIX.	La foresta petrificata e le piramidi. »	575
XL.	Il Museo di Bulak e le memorie dell'antico Egitto. »	581
XLI.	Un brano di storia »	587
XLII.	In viaggio per Loreto e un dramma di mare »	706
XLIII.	La santa Casa e i pellegrini. . . »	714
	<i>Del presente stato degli studii linguistici . . »</i>	150
	Idem »	679
	<i>Il pensiero cattolico nella storia contemporanea d'Italia »</i>	163
	<i>Il valore del « Sillabo » »</i>	295
	Idem »	561
	Idem »	692
	<i>Un breve di Leone XIII, in favore della Compagnia di Gesù »</i>	385
	<i>Dell'uno necessario per l'Italia »</i>	391
	Idem »	652
	<i>Il Nabucodonosor di Giuditta. »</i>	418
	<i>De' Concordati »</i>	530
	<i>Dell'ebraica persecuzione contro il cristianesimo.</i>	
	Art. III. Come gli ebrei mossero o secondarono contro i cristiani le persecuzioni pagane dei primi secoli fino a Costantino Magno. . . »	546
	<i>Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina provvidentia Papae XIII. Epistola Encyclica ad Episcopos Hungariae. »</i>	641

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

C. F. de Bardi. <i>Studii di questioni sociali</i>	Pag. 74
<i>L'Ideale nell'Arte</i> per Gaetano Zocchi S. I.	» 82
<i>Principia philosophica ad mentem Aquinatis, quae in Pontificia</i> <i>Universitate Gregoriana tradebat</i> P. Sanctus Schiffini S. I. »	195
<i>Notizia de' lavori di egittologia e lingue semitiche, publicati in</i> <i>Italia in questi ultimi decenniii.</i>	» 208
Idem	» 453
Idem	» 592
<i>Cursus Sacrae Scripturae, Auctoribus</i> R. Cornely, I. Knaben- bauer, F. de Hummelauer, aliisque Soc. Iesu presbyteris. »	216
<i>Panegirici di Maria Santissima e dei Santi ed altri elogi, del</i> <i>Can. Teol. Giuseppe Maria Berardinelli.</i>	» 223
<i>Lo Statuto e il Senato, studio di Fedele Lampertico, Senatore</i> <i>del regno.</i>	» 323
<i>Lettere Pastorali ed altri scritti di Mons. Egidio Mauri dei</i> <i>Predicatori Vescovo di Rieti.</i>	» 333
Maxime du Camp, <i>La carità privata a Parigi. Traduzione di</i> <i>Giulia Marliani, con prefazione di Ruggero Bonghi.</i> . »	460
<i>Praelectiones. Iuris Canonici quas iuxta ordinem Decretalium</i> <i>Gregorii IX, tradebat in scholis Pont. Seminarii Romani</i> <i>Franciscus Santi Professor</i>	» 470
<i>I Papi difensori dell'Indipendenza italiana descritti da un di-</i> <i>plomatico presso la Santa Sede.</i>	» 474
<i>Il Fieramosca e il suo teologo: vedi i numeri 251, 252, 253 ecc.</i> <i>di detto giornale diretto dal Dott. Gaetano Malenotti.</i> . »	600
<i>Un po' di storia sul Collegio Piceno</i>	» 719
Brunelli Geremia <i>Foglie d'Ellera</i> — Agrodolce Partenio. <i>Amaretti del Parnaso e Melodie poetiche.</i>	» 725
BIBLIOGRAFIA	» 87
Idem	» 336
Idem	» 608
SCIENZE NATURALI — 1. <i>La torba e i suoi usi: polvere di</i> <i>torba, disinfettante; filacce e ligature di sfagno torboso, per</i>	

le piaghe. — 2. *La Storia Naturale e la medicina legale.* —
 3. *L'elettricità organica: piante e animali elettrici: elettricità
 organica ordinaria: casi straordinari: fenomeni falsamente
 ascritti all'elettricità.* — 4. *Le armonie della sezione aurea:
 geometria nelle piante e negli animali, illustrata dal Pfeifer
 e dal Wasmann.* Pag. 479

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 10 al 23 giugno 1886

I. COSE ROMANE — 1. *La Santa Sede e il Montenegro* —
 2. *Il Santo Padre e il Re di Portogallo* — 3. *I preparativi per
 l'esposizione vaticana* — 4. *Le elezioni municipali di Roma* —
 5. *La berretta cardinalizia ai nuovi Porporati e i pallii ai nuovi
 Arcivescovi* — 6. *La Rosa d'oro* » 102

II. COSE ITALIANE — 1. *I nuovi senatori e i giudizi della
 stampa* — 2. *Il discorso della Corona* — 3. *Timori degli amici
 del Depretis* — 4. *La Commissione del bilancio* — 5. *L'Opposi-
 zione* — 6. *Il Libro Verde e quel che ne risulta* — 7. *I falli-
 menti* — 8. *La festa della fondazione dei Bersaglieri* — 9. *La
 condanna dell'ipnotismo.* » 108

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. *Le petizioni contro
 le leggi d'insegnamento* — 2. *Il felice successo del prestito* — 3. *Il
 matrimonio della principessa Amelia, figlia del Conte di Parigi,
 e la legge di espulsione dei Principi* — 4. *La separazione della
 Chiesa dallo Stato* — 5. *Il Congresso eucaristico di Tolosa* —
 6. *I nuovi Cardinali.* » 115

IV. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *Il mese di mag-
 gio e i movimenti politici. Discorsi ammirabili dei capi di governo
 dei piccoli cantoni di Obwald, di Appenzel e d'Uri* — 2. *Intro-
 duzione in quest'ultimo dell'imposta progressiva. La vecchia co-
 stituzione dell'altro cantone di Glaris minacciato di trasforma-
 zione* — 3. *Risultamento dell'elezioni politiche nei tre cantoni di
 Berna, Solura e Neuchâtel. Condizione dolorosa del secondo.
 Parallelo fra questa e la condizione dell'altro cantone di Fri-
 burgo* — 4. *Visita pastorale del novello Vescovo di Basilea,*

monsignor Fiala, all'antica sede dell'Episcopato, e nel resto della diocesi. Festosa accoglienza fattagli sì dai governi, e sì dalle popolazioni. Pag. 121

Dal 24 giugno all'8 luglio

I. COSE ROMANE — 1. *Il Circolo della Gioventù Cattolica al Vaticano* — 2. *La benedizione dei Pallii per la festa di S. Pietro* — 3. *La festa di S. Paolo nella Basilica Ostiense* — 4. *Il pellegrinaggio dei sacerdoti italiani a Roma* — 5. *Le riparazioni dei cattolici a Padova* — 6. *Demolizioni sopra demolizioni* — 7. *Un breve del Santo Padre a monsignor Francesco Satolli* — 8. *Consegna della Rosa d'oro alla Regina Reggente di Spagna.* » 225

II. COSE ITALIANE — 1. *Alla Camera* — 2. *Riunioni antiministeriali* — 3. *La scaramuccia della tornata del 26* — 4. *La fine del dibattimento per la proroga* — 5. *Arresti in massa a Milano e Cremona* — 6. *Il Depretis ha vinto* — 7. *Le entrate italiane.* » 232

III. COSE STRANIERE — Prussia (Nostra corrispondenza) — 1. *Le relazioni estere* — 2. *La legge sui socialisti* — 3. *La nuova legge ecclesiastica e il Vaticano; pacificazione religiosa della Germania* — 4. *Crisi in Baviera* — 5. *Il protestantesimo e il Kulturkampf* — 6. *Fatti diversi* — 7. *Una nuova Storia del Papato* — 8. *Morte dei signori Ranke, Waitz e Michelis.* . . . » 238

IV. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Teorie russe a proposito della questione orientale. Partiti politici in Russia; loro sogni, loro voti, loro idee* — 2. *Attitudine del clero. Disdegno, in che esso è tenuto dagli stessi ortodossi* — 3. *Sette religiose particolari alla Russia* — 4. *La politica russa in Oriente. Antagonismo fra la Russia e la China.* » 245

Dal 9 al 29 luglio

I. COSE ROMANE — 1. *Lettera del S. Padre al Re di Portogallo* — 2. *Un'autorevole smentita alla Riforma* — 3. *Gli apparecchi alla festa del Giubileo del S. Padre* — 4. *S. Camillo de Lellis e S. Giovanni di Dio contrapposti alla misericordia massonica* — 5. *La cremazione dei cadaveri proibita dal Santo Uffizio.* » 347

II. COSE ITALIANE — 1. *Il Parlamento in vacanze* — 2. *La interpellanza del Cavallotti* — 3. *La convenzione marittima con la Francia* — 4. *La rielezione del galeotto Cipriani a Forlì* —

5. *Il processo dei due milioni* — 6. *I reali di Savoia a Genova e l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele* — 7. *Il mistero De Franceschi* — 8. *Il fatto di Cremona* — 9. *Le difamazioni di un giornale liberale fiorentino* — 10. *Il Cholera*. Pag. 360

III. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza) —

1. *Discussione finale del bill concernente il governo d'Irlanda. Reiezione di esso; scene singolari, da cui fu susseguita. Scioglimento della Camera* — 2. *Lodevole contegno dei nazionalisti irlandesi. Manifesto dell'associazione protestante irlandese per l'Home Rule* — 3. *Incominciamento della campagna elettorale. Grettezza d'idee di alcuni cattolici inglesi per rispetto alla questione irlandese. Pubblicazione di due libri importanti in questa materia* — 4. *Impossibilità di qualunque pronostico sull'esito delle prossime elezioni. Dimostrazioni di simpatia popolare verso il signor Gladstone* — 5. *Un consolante manifesto del presidente dell'Unione della Chiesa inglese. » 366*

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Faccende estere* — 2. *Scacco toccato al Governo imperiale.* — 3. *La persecuzione dei Polacchi* — 4. *Avvenimenti della Baviera; il suicidio di re Luigi II* — 5. *La reggenza in Baviera* — 6. *Manifestazioni della vita cattolica; fedeltà alla Santa Sede* — 7. *L'odio dei protestanti* — 8. *Un trionfo di S. Tommaso d'Aquino. » 376*

Dal 30 luglio al 12 agosto

I. COSE ROMANE — 1. *Nuovi provvedimenti del Santo Padre Leone XIII a promovimento degli studii letterarii* — 2. *L'affare del Rappresentante della Santa Sede presso la Corte imperiale di Pekino* — 3. *Il processo De Dorides De Vecchi* — 4. *Il programma Fazzari e la questione romana* — 5. *Un consulto degli Avvocati concistoriali » 490*

II. COSE ITALIANE — 1. *I fatti di Cremona* — 2. *La condanna del libro del Mantegazza* — 3. *Gli Italiani all'estero* — 4. *La formazione dei bilanci* — 5. *La situazione monetaria* — 6. *La riforma della ricchezza mobile* — 7. *Le elezioni politiche* — 8. *L'esercizio finanziario del 1885-86* — 9. *Robilant a Vienna e la triplice alleanza » 498*

III. COSE STRANIERE — Prussia (Nostra corrispondenza) — 1. *Gli abboccamenti dei Monarchi e dei Cancellieri: le relazioni con la Russia* — 2. *La persecuzione dei socialisti; l'elezioni comunali in Alsazia-Lorena* — 3. *Notizie bavaresi; il ministero*

Lutz e la Santa Sede — 4. *Consacrazione di monsignor Haffner, Vescovo di Magonza* — 5. *Faccende protestanti* — 6. *Giubileo dell'università di Heidelberg* » 504

Dal 13 al 26 agosto

I. COSE ROMANE — 1. *Il Santo Padre e il Comitato per l'esposizione vaticana* — 2. *Il Collegio Piceno* — 3. *Un intruso nella Basilica Vaticana* — 4. *La Convenzione tra la Santa Sede e il Principato di Montenegro* — 5. *Monsignor Agliardi e la rappresentanza della Santa Sede a Pekino* — 6. *Leone XIII e la lingua greca* » 618

II. COSE ITALIANE — 1. *Il discorso di Bernardino Grimaldi a Viterbo* — 2. *I provvedimenti sanitari e le dimostrazioni di Palermo* — 3. *La crisi municipale di Palermo* — 4. *L'Italia e la triplice alleanza* — 5. *La fine del processo d'Ancona* — 6. *La riforma giudiziaria* » 622

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. *La morte e i funerali del Cardinal Arcivescovo di Parigi* — 2. *La questione delle elezioni ai consigli generali e la situazione finanziaria* — 3. *L'inaugurazione della statua del generale Chanzy e l'incidente russo* — 4. *Le scuole pubbliche e le scuole libere* — 5. *La vertenza del trattato di navigazione coll'Italia* — 6. *L'espulsione dalla Francia del duca d'Aumale* — 7. *Il generale Boulanger e il suo epistolario* — 8. *La distribuzione dei premi alla Sorbona* — 9. *L'incoronamento di Notre-Dame-sur-Vire* — 10. *Il risultato delle elezioni ai consigli generali* » 627

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *Risultamento delle ultime elezioni* — 2. *Dimissione del ministero Gladstone. Lord Salisbury incaricato di formare il nuovo* — 3. *Gravi disordini a Belfast in Irlanda* — 4. *I nuovi ministri* — 5. *Congetture intorno alla via, che, nella difficile sua condizione, seguirà il governo di Lord Salisbury* — 6. *Contegno enigmatico del signor Chamberlain* — 7. *Atteggiamento dei cattolici durante le ultime elezioni* — 8. *Un collegio di non conformisti ad Oxford* — 9. *Ristagno commerciale; speranze di buon raccolto* — 10. *Tranquillità in Irlanda* » 634

Dal 27 agosto al 9 settembre

I. COSE ROMANE — 1. *L'Enciclica di Leone XIII all'Episcopato Ungherese* — 2. *Il Papa e i Gesuiti* — 3. *L'Inno di*

Leone XIII nelle sue prossime nozze d'Oro — 4. *L'Arcivescovo di Genova e le Nozze d'Oro del Santo Padre* — 5. *La Santa Sede e il governo francese* — 6. *La liquidazione del patrimonio ecclesiastico* Pag. 730

II. COSE ITALIANE — 1. *La politica interna ed esterna del governo italiano* — 2. *Voci che vanno attorno* — 3. *I terremoti e il cholera* — 4. *I giornalisti italiani in Ispagna* — 5. *La scarcerazione di Coccapieller.* — 6. *Violenze fiscali e governative a Firenze* » 735

III. COSE STRANIERE — Bulgaria — 1. *I precedenti* — 2. *La Congiura* — 3. *La reazione* — 4. *La lettera dello Czar* — 5. *Il sacrificio d'Alessandro* — 6. *La politica della Germania e l'adesione dell'Austria* — 7. *I giudizi della stampa.* » 745

IV. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Il problema sociale* — 2. *Il nuovo codice sul lavoro* — 3. *Una scoperta e una sorpresa* — 4. *Forza numerica dell'esercito russo* — 5. *Portentosa estensione della Russia in Asia* — 6. *La via ferrata di congiunzione fra l'Europa e l'Indie. Convenienza per l'Inghilterra di mettersi d'accordo con la Russia. L'idea d'una spedizione russa nelle Indie tutt'altro che una chimera* — 7. *Missione provvidenziale della Russia e dell'Inghilterra nell'Asia centrale* — 8. *Condizioni deplorabili del clero greco-russo* » 751

ERRATA

CORRIGE

Pag. 634	lin. 20	e ribellarsi	a ribellarsi
» 636	» 12	Dowsing-Street . .	Downing-Street
» 639	» 12	pur quanto	per quanto
» 640	» 2	possa salda	possa mantenere salda
» 641	» 9	<i>Sedis</i>	<i>Sede</i>
» 642	» 28	principes	princeps
» 643	» 14	temporibus	temporum
» 645	» 14	eo	ea

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

